

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**



*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*

CACUCCI EDITORE

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

Volume stampato con i contributi del C.N.R.,
della Fondazione CARIPUGLIA e dell'Università di Bari

Coordinamento redazionale:

Iginia Lopane

LOPANE IGINIA
PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA
CACUCCI EDITORE
48€

In prima e in quarta di copertina:

Palazzina di caccia di Stupinigi (Monumento nazionale sec. XVIII)

Proprietà dell'Ordine Mauriziano.

Palazzina di caccia di Stupinigi. Il salone centrale - Particolare.

© Copyright 1998

Cacucci Editore - Via Nicolai, 17 - 70122 Bari

Telefono 080/5214220 - Fax 080/5617175

Tutti i diritti letterari ed artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento
(fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce
una contraffazione passibile delle pene previste dalla legge 11 marzo 1957
sulla tutela dei diritti d'Autore.

Finito di Stampare nel mese di dicembre 1998
dalla Ragusa Grafica Moderna Srl

INDICE

Antonio Di Vittorio , <i>Presentazione</i>	IX
John A. Davis , <i>Introduzione</i>	XI

PARTE I

IL PATRIMONIO NOBILIARE

Giuliana Biagioli , <i>Tra rendita e profitto: formazione e vicende di alcuni patrimoni nobiliari in Toscana, secoli XVII-XIX</i>	3
Renzo Sabbatini , <i>Una famiglia mercantile lucchese ed il suo feudo padano: i Mansi marchesi della Fontanazza (XVII-XX secolo). Introduzione alla ricerca.</i>	35
Guido Guerzoni , <i>Angustia ducis, divitiae principum. Patrimoni e imprese estensi tra Quattro e Cinquecento.</i>	57
Gian Luigi Podestà , <i>Il patrimonio del Principe: i Farnese.</i>	89
Maria Stella Rollandi , <i>Da mercanti a "rentiers". La famiglia genovese dei Brignole Sale (secc. XVI-XVIII).</i>	105
Giuseppe Bracco , <i>Un patrimonio a servizio di un re: i beni dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro fra età moderna e contemporanea.</i>	125
Leila Picco , <i>Un patrimonio al servizio della Corte: le mandrie dei cavalli sabaudi in età moderna.</i>	133
Nicola La Marca , <i>Primogeniture e fidecommissi nella Roma pontificia.</i>	147

Marco Teodori , <i>Nepotismo pontificio ed accumulazione patrimoniale nella Roma del Seicento. Il caso dei Chigi</i>	165
Valeria Pinchera , <i>La ricchezza dei Salviati. Una famiglia e un patrimonio tra Granducato e Stato della Chiesa all'inizio del XVIII secolo</i>	191
Manuela Martini , <i>Conservare o accrescere il patrimonio. La gestione dei beni dei marchesi Amorini Bolognini nel XIX secolo</i>	211
Maria Luisa Ferrari , <i>Aspetti della gestione del patrimonio di una famiglia nobiliare nel Veneto tra '700 e '800</i>	225
Gaetano Sabatini , <i>La trasformazione dei patrimoni del patriziato aquilano nelle rilevazioni catastali del XVI e XVII secolo</i>	245
Diomede Ivone , <i>Il patrimonio feudale della famiglia Carafa di Roccella in Calabria nel Settecento</i>	271
Viviana Bonazzoli , <i>Un patrimonio feudale nella Sicilia del '600: gli "stati" dei Gravina Cruillas, principi di Palagonia. Primi lineamenti di ricerca</i>	287

PARTE II

IL PATRIMONIO BORGHESE

Giacomina Caligaris , <i>Attività produttiva e formazione di patrimoni privati nel Regno di Sardegna: prime ricerche per il XVIII secolo</i>	307
Claudio Besana , <i>Il patrimonio fondiario delle famiglie decurionali nella Milano del primo Settecento</i>	327
Gianpiero Fumi , <i>Famiglia e patrimonio nobiliare nella Lombardia del Settecento: i Visconti di Modrone</i>	349
Stefania Licini , <i>Profitti e investimenti nella prima fase dell'industrializzazione: i bilanci di Francesco Saverio Amman, imprenditore austriaco del cotone in Lombardia (1838-1882)</i>	391
Daniela Felisini , <i>I Torlonia: una dinastia di banchieri nell'Ottocento pontificio. Note per una ricerca</i>	413
Luciano Segreto , <i>La formazione del patrimonio dei Feltrinelli</i>	429
Luigi De Matteo , <i>Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi post-unitaria</i>	441
Maria Gabriella Rienzo , <i>La gestione di un grande patrimonio finanziario nella Calabria silana tra Ottocento e Novecento: i Quintieri di Carolei</i>	465

Nicola De Ianni , <i>Appunti e spunti sulla gestione dei grandi patrimoni mobiliari nel XX secolo.</i>	475
Claudio Bermond , <i>Formazione e dissoluzione di un patrimonio industriale e finanziario nel primo trentennio del secolo XX: il "trust" Gualino.</i>	493
Marcella Spadoni , <i>Le dinamiche patrimoniali del gruppo SNIA Viscosa durante la gestione Gualino (1917-1930).</i>	527
G. Mastroianni-F. Tartaglia-E. Boccia , <i>Patrimoni e occasioni di investimento in Italia (1930-1980). Il mercato obbligazionario, la tassazione dei valori mobiliari e il mercato azionario.</i>	547

PARTE III

IL PATRIMONIO DEGLI ENTI E DELLE ISTITUZIONI

Fiorenzo Landi , <i>I grandi patrimoni del clero regolare maschile: le peculiarità di un sistema contabile e gestionale.</i>	577
Mario Taccolini , <i>La consistenza e la localizzazione dei beni ecclesiastici esenti dello Stato di Milano nelle rilevazioni di Francesco Fogliazzi (1770-1772).</i>	585
Marco Moroni , <i>Il patrimonio fondiario della Santa Casa di Loreto in età moderna.</i>	615
Giuseppe Moricola , <i>Tra pubblico e privato. Formazione e gestione del patrimonio dell'Albergo dei Poveri di Napoli tra 700 ed 800.</i>	631
Francesco Carlo Dandolo , <i>Ricostruzione e gestione del patrimonio dei Gesuiti a Napoli dalla Restaurazione all'Unità.</i>	645
Maurizio Colonna , <i>Le vicende del patrimonio ecclesiastico in Sicilia fra il Sette e l'Ottocento: il caso dei Benedettini di S. Nicolò l'Arana e S. Maria di Licodia.</i>	673
Francesco Balletta , <i>Formazione e gestione dei patrimoni delle Assicurazioni private in Italia fra 800 e 900.</i>	695
<i>Summaries</i>	725

PRESENTAZIONE

Le pagine che seguono raccolgono le relazioni presentate al III Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, svoltosi a Torino il 22 e 23 novembre 1996, sul tema "*Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*". La grande attualità del tema trattato, testimoniata dall'elevato numero di interventi al Convegno da parte di studiosi di ogni regione d'Italia, è alla base anche di questo corposo volume di *Atti*, articolato anch'esso, come l'incontro torinese, in tre sezioni, dedicate rispettivamente al patrimonio nobiliare in età moderna, al patrimonio borghese tra età moderna e contemporanea e al patrimonio degli Enti e delle Istituzioni. Gli studi svolti in questi ambiti tracciano le linee di tendenza nella formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia nel periodo considerato. Essi consentono inoltre di effettuare un bilancio storiografico sulla tematica trattata.

Il completamento dei lavori del Convegno con la pubblicazione di questo volume di *Atti* rende doveroso ancora una volta ringraziare gli Enti che resero possibile, con il loro apporto finanziario, realizzare l'incontro torinese. In primo luogo l'Ordine Mauriziano, con la cui collaborazione è stato organizzato lo stesso Convegno e al quale si deve l'uso della palazzina reale di Stupinigi per lo svolgimento della prima parte dei lavori congressuali. Un vivo ringraziamento va inoltre all'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte; alla Città di Torino; all'Unione Industriale di Torino; alla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino; alla Compagnia di San Paolo; al notaio dott. Antonio Maria Marocco. Un sentito ringraziamento va anche a quanti mi furono vicino, nella mia veste di Presidente della S.I.S.E., nella organizzazione del Convegno. In particolare a Leila Picco e Giuseppe Bracco, dell'Università di Torino, e ai miei collaboratori dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Bari.

La stampa degli *Atti* è stata realizzata grazie ai contributi della Fondazione

Cassa di Risparmio di Puglia, Consiglio Nazionale delle Ricerche e Università di Bari, Enti tutti ai quali va il mio grazie più vivo.

Esprimo, infine, un sentito ringraziamento alla dott.ssa Iginia Lopane, al cui solerte impegno si deve il coordinamento di questi *Atti*.

Università degli Studi di Bari.

Antonio Di Vittorio

INTRODUZIONE

Mi sento molto onorato dall'invito esteso così generosamente da parte della Presidenza della Società Italiana degli Storici dell'Economia di dare l'avvio a questo convegno di studi sulla formazione e gestione dei grandi patrimoni in età moderna e contemporanea.

Però, è un incarico non facile, perché l'argomento del convegno è così vasto e centrale da escludere qualsiasi tentativo di riassumerlo in termini sintetici. Infatti, la storia della formazione e gestione dei grandi patrimoni su un arco di tempo esteso dall'età medievale e moderna fino al presente ci costringe ad affrontare una storia veramente totale. Come riveleranno in termini più precisi le relazioni che seguiranno, la storia dei grandi patrimoni dimostra sincronicamente e diacronicamente l'immensità della varietà di formazioni patrimoniali, della loro organizzazione istituzionale, delle differenziazioni secondo i tempi ed i luoghi.

Proprio per questi motivi, l'argomento ci offre un punto di osservazione privilegiata per osservare da vicino i grandi meccanismi di trasformazione economica con tutte le loro sfumature locali, regionali ed istituzionali. Attraverso queste ricerche possiamo anche cercare di ricostruire quell'intreccio fra innovazione e continuità e quei meccanismi spesso lenti ed a volte quasi invisibili che attraverso la lunga durata hanno alimentato i processi di sviluppo e trasformazione economica.

Ma si tratta di più di una storia. Oltre la storia strettamente economica la storia dei grandi patrimoni fa parte della storia dei contesti istituzionali, politici e giuridici in cui la gestione patrimoniale si è svolta, dunque della trasformazione degli assetti istituzionali, della trasformazione delle istituzioni pubbliche, private, ecclesiastiche, e giuridiche, dei rapporti fra sistemi di autorità e sistemi di proprietà molto diversi fra di loro. Ci permette di esaminare inoltre la gestione della proprietà e delle aziende degli enti e corporazioni -- una storia attentamente seguita dagli storici dell'età medievale e di quella contemporanea, ma forse di meno per i secoli '700 e '800. Ma fa parte integrante anche della

storia sociale, cioè la storia della formazione dei grandi proprietari, la storia delle grandi famiglie e dei rapporti fra strategie di gestione patrimoniale, strategie matrimoniali e di parentela, per non parlare anche di strategie strettamente politiche o religiose. Ultimo ma non per questo meno importante, il tema fa parte anche di una storia culturale, quella della trasformazione delle mentalità, delle differenziazioni e trasformazioni nei valori e nella preparazione culturale di quelli che assunsero in diversi tempi e luoghi la responsabilità della gestione. Una storia di tematiche veramente ricchissime, dunque, che verranno articolate per contesti ed epoche diversi nelle relazioni che saranno presentate e discusse tra poco.

Oltre a sottolineare l'importanza e la fecondità del tema del convegno, mi limiterò a due ordini di riflessioni più generali.

Il primo si riferisce all'attualità storiografica di questo convegno. Bisogna domandarsi come mai questi temi sono rimasti – almeno per quanto riguarda l'età contemporanea – almeno fino a poco tempo fa, relativamente trascurati, e perché in questo momento invece essi incominciano ad attirare l'attenzione della storiografia (non solo in Italia)? Se le grandi proprietà feudali, signorili ed ecclesiastiche sono sempre state oggetto di importanza fondamentale per gli studiosi dell'età moderna e medievale, la scarsa considerazione del ruolo dei grandi patrimoni nell'età contemporanea si spiega abbastanza facilmente. Dal Settecento in poi, i grandi patrimoni venivano identificati soprattutto come superstiti dell'Antico Regime economico; infatti, sia in prospettiva liberista sia in quella marxista, la scomparsa dei patrimoni della grande nobiltà pre-moderna, quelli della corona o degli enti ecclesiastici è stata spesso considerata come una premessa imprescindibile per lo sviluppo di nuovi mercati liberi e di nuove forme di gestione improntate da valori più individualistici. Perciò, nel corso dell'Ottocento la media e piccola proprietà ha spesso mostrato di avere caratteristiche più dinamiche rispetto alla grande proprietà, anche nel caso di grandi imprese nuove e nettamente capitalistiche.

In un momento in cui la storiografia economica sta ripensando i meccanismi di lunga durata dello sviluppo economico, una rivalutazione di queste impostazioni diviene più che mai opportuna. Ispirati da modelli di sviluppo economico sempre più aperti, da una parte la storiografia recente ha insistito sempre di più sulla diversità delle strade percorse dalle diverse economie e società europee per raggiungere finalmente il Novecento. D'altra parte, si è messo anche in rilievo il carattere spesso lento e raramente unilineare o uniforme dei processi di sviluppo di lunga durata.

In queste prospettive, gli elementi di continuità nei meccanismi dello sviluppo assumono nuova importanza, come si vede dal modo in cui la storiografia attuale sta riprendendo e ripensando tematiche come il ruolo dell'agricoltura, della gestione della terra, delle risorse mobiliari ed immobiliari. E poi – come sarà sottolineato in diverse comunicazioni sul programma di oggi e domani – rimane anche vero che la grande impresa del capitalismo contemporaneo ritiene spesso caratteristiche e strutture di tipo patrimoniali: i grandi patrimoni mobiliari ed immobiliari sono sopravvissuti anche nelle fasi più avanzate dello sviluppo economico attuale.

Per quanto riguarda l'Italia nell'età contemporanea, se da una parte si è insistito sul ruolo particolare che ha avuto in questi lunghi processi di accumulazione e trasformazione la piccola proprietà contadina, il ruolo della grande proprietà non è stato certamente trascurato. Ne sono testimoni le ampie ricerche su questo tema che verranno presentate e messe in dibattito nel corso di questo convegno, nonché altri studi di grande interesse sulla trasformazione della gestione della proprietà fondiaria non solo in Toscana, Emilia, Lombardia e nel Veneto ma anche sui latifondi calabresi e siciliani fra l'Otto e Novecento che sono stati pubblicati negli ultimi anni.

Questi studi hanno già messo in discussione l'immagine di una propensione capitalistica italiana debole perché radicata troppo a lungo nella proprietà fondiaria. Adesso, invece, si incomincia a vedere meglio come i grandi patrimoni furono spesso in grado di gestire e di mescolare una varietà notevole di attività ed operazioni, in cui la semplice riscossione della rendita era tipicamente perseguita in combinazione con autentiche forme di investimenti, di operazioni extra-agricole, commerciali, creditizie e altre. Fra l'Otto e il primo Novecento in diverse regioni dell'Italia centrale e settentrionale è stato proprio nell'ambiente dei patrimoni fondiari grandi e medi che nacquero nuove reti e circuiti in grado di integrare la gestione della terra con un mondo complesso e capillare di mercati, di strutture commerciali e finanziarie, di sistemi di pubblica amministrazione nonché con il mondo politico. Anche quello stereotipo classico del grande patrimonio pre-capitalistico nel mondo contemporaneo, cioè il latifondo meridionale, è stato l'oggetto di una serie di recenti ricerche che hanno messo in discussione le interpretazioni precedenti, sottolineando sia la razionalità della gestione latifondista, sia le sue capacità, seppure fragili, di sviluppo.

Questi indirizzi interpretativi rimangono tuttora proposte di lavoro da discutere e convalidare. Ma essi servono, nondimeno, per dimostrare come gli storici del '800 e del '900 sono già impegnati in una rivalutazione critica della formazione, carattere e ruolo dei grandi patrimoni contemporanei.

Ma questi dibattiti hanno coinvolto finora soprattutto i contemporaneisti, e mi sembra di particolare importanza l'occasione offerta da questo convegno di mettere a confronto le ricerche sull'età contemporanea con quelle sull'età moderna. Proprio perché gli storici dell'età moderna hanno sempre privilegiato le ricerche sui grandi patrimoni, essi sono in grado di proporre agli storici dell'età contemporanea una serie di suggerimenti tematici e metodologici preziosi. Questo confronto fornisce anche l'occasione per mettere meglio in rilievo la storia spesso ancora oscura dei secoli di mezzo, per esaminare più attentamente gli elementi di continuità e trasformazione in quei secoli fra il '500 e '700 che storiograficamente spesso costituiscono una specie di terra di nessuno. Ma soprattutto ci darà l'occasione di impostare, in contesti cronologici più ampi, un dibattito – quello sulla transizione da forme pre-moderne a quelle moderne – che troppo spesso è rimasto circoscritto all'età contemporanea.

Il secondo ordine di riflessione si riferisce invece alla storia comparativa, ed in particolare al rapporto fra grandi patrimoni ed elementi specifici, particolari, della 'via italiana al ventesimo secolo'.

Non credo che sia il caso di insistere sul modo in cui le ricerche che verranno

presentate offriranno la possibilità di ricostruire in prospettive nuove le enormi diversità istituzionali, materiali e regionali che sono sempre state un elemento fondamentale della storia italiana.

Più difficile invece è il problema del ruolo specifico, in termini più complessivi, che hanno avuto i grandi patrimoni, nelle loro diverse forme, nel determinare gli aspetti particolari della 'via italiana al ventesimo secolo'. La grande varietà delle forme di grandi patrimoni attraverso i secoli potrebbe suggerire che essi hanno avuto un ruolo di grande importanza nel determinare i caratteri specifici di quei meccanismi di sviluppo o meno sperimentati nelle diverse regioni italiane. Ma la mancanza, per gran parte di questi periodi, di dati quantitativi complessivi e sicuri rende la misurazione della loro influenza in termini complessivi assai problematica. Anche i paragoni con altri paesi ed altre società rimarranno difficili. Fino a che punto, per esempio, la presenza dei grandi patrimoni deve essere considerata come un carattere particolare ed originale della storia economica italiana? O la presenza dei grandi patrimoni attraverso l'arco di tempo preso in considerazione è stata semplicemente la riflessione italiana (come sembra più probabile) di realtà istituzionali ed economiche condivise in diverse forme da tutte le società europee? O forse, invece, il carattere particolare dei grandi patrimoni italiani ha lasciato una sua impronta particolare sui meccanismi di sviluppo italiano attraverso i secoli?

Se non è facile rispondere a tali domande, esse rimangono fondamentali se vogliamo inquadrare il tema principale del convegno in contesti comparativi più ampi ed europei. Credo, però, che le relazioni che stiamo per ascoltare e le discussioni cui parteciperemo, ci forniranno preziosissime indicazioni e spunti per meglio affrontare anche questi problemi.

University of Connecticut.

John A. Davis

Parte I

IL PATRIMONIO NOBILIARE

GIULIANA BIAGIOLI

TRA RENDITA E PROFITTO:
FORMAZIONE E VICENDE DI ALCUNI
PATRIMONI NOBILIARI IN TOSCANA,
SECOLI XVII – XIX

1. INTRODUZIONE

Per lo studio delle famiglie nobili toscane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali occorre fare una premessa che sembra ovvia, ma che tale, di fatto, non è: chi sono i “nobili” del Granducato fra età medicea e lorenese, che significato abbia l’essere nobile nel secolo XIX rispetto ai secoli anteriori; e che ripercussioni questo abbia nelle vicende patrimoniali, che è poi l’ambito, abbastanza ristretto, cui si intende limitare questa indagine.

Introdurre il termine nobiltà in uno studio di carattere economico, anche se se ne circoscrive l’ambito a vicende patrimoniali, obbliga a dare una qualche indicazione sui caratteri distintivi, le prerogative, i comportamenti dei nostri soggetti di indagine in ambiti diversi da quello della storia economica: la storia politica innanzi tutto, quella istituzionale, o sociale. In ognuno di questi campi, che coincidono per lo più anche con confini disciplinari, la nobiltà – o meglio le nobiltà italiane – sono oggetto di interpretazioni storiografiche e discussioni di tale ampiezza, che sarebbe qui impossibile citarne anche solo le linee essenziali¹. Si può accennare solo a qualche aspetto degli studi per lo spazio geografico qui trattato, senza alcuna pretesa di completezza.

Gli Absburgo-Lorena ereditarono dalla dinastia medicea, assieme al Granducato, una definizione della nobiltà tutt’altro che precisa dal punto di vista giuridico. Nello Stato toscano la nobiltà feudale di origine imperiale era molto ristretta. Sopravviveva invece abbondantemente, come ragione di nobiltà, l’eredità dell’istituto repubblicano della “cittadinanza” per gruppi sociali che avevano fondato la base della loro supremazia nell’esercizio esclusivo e continuato

¹ Un’ottima sintesi delle interpretazioni e dei dibattiti dal secondo dopoguerra a oggi, con ricca bibliografia, è opera recente di F. ANGIOLINI, *Les noblesses italiennes à l’époque moderne. Approches et interprétations*, “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, 45-1, janvier-mars 1998, pp. 66-88.

del potere politico in ambito cittadino. In ragione di ciò, i nobili e patrizi fiorentini si consideravano “cittadini”, e “concittadini” dei Medici; come “cittadini” pisani, cui apparteneva il diritto di governo della città, erano i nobili pisani. Molte magistrature di origine repubblicana, sebbene esautorate spesso delle loro attribuzioni originarie, sopravvivevano ancora al momento dell’arrivo dei Lorena. Il diritto di sedere in queste magistrature, con l’imborsazione nelle borse della Comunità, era fonte produttrice dello *status* nobiliare.

La definizione di nobile divenne ancor più ambigua a seguito di altre situazioni che si crearono nel periodo del Principato. In primo luogo, per l’aggiungersi di nomine per decreto del Principe; ma in misura molto maggiore, per le norme di ammissione all’Ordine cavalleresco di S. Stefano. I criteri di ammissione all’Ordine prevedevano infatti due distinte modalità: la prima – che riguardava i “cavalieri di Giustizia” – con la dimostrazione dei 4/4 di nobiltà; la seconda, attraverso la fondazione di commende di padronato. Per quest’ultima via, i cavalieri di Commenda accedevano all’Ordine solo in virtù della loro ricchezza e le commende diventavano strumenti di nobilitazione². A tutto ciò si era aggiunto il costituirsi in modo informale di una “nobiltà di corte”³.

Nel complesso, nel corso dell’età moderna, si manifestò un alto tasso di rinnovamento delle famiglie nobili toscane, come in generale di quelle italiane. La nobilitazione di nuove famiglie – in Toscana, principalmente attraverso la sovraccitata fondazione di commende di padronato dell’Ordine di S. Stefano – si sovrappose al tracollo demografico delle più vecchie. Le cause addotte per spiegare la diminuzione del numero di nobili tra XVII e XVIII secolo sono molteplici, ma all’apparenza non esaustive, in quanto non tengono sufficientemente conto delle possibilità teoriche di ricambio delle famiglie in estinzione; l’argomento meriterebbe di essere ulteriormente approfondito⁴.

Con l’arrivo dei ministri lorenese in Toscana nel 1737, la questione del riconoscimento del rango di nobile fu oggetto di una lunga discussione. Il tema non era isolato: faceva parte del dibattito complessivo sulla forma dello Stato, che il conte di Richecourt ed i suoi collaboratori vedevano improntato ad una visione “assolutista”. In questo ambito, ciò comportava il superamento di tutti i precedenti particolarismi giuridici e politici in materia di nobiltà. Lo stato di nobile poteva derivare infatti solo da una designazione fatta per suo diritto dal principe e non basarsi, ad esempio, su un precedente status di “cittadini”.

In base a questi orientamenti, la legge lorenese sulla nobiltà e la cittadinanza, pubblicata a Vienna nel 1750, dichiarava che solo il sovrano aveva il diritto di dare la nobiltà; introduceva una distinzione non solo formale, ma sostanzial-

² Vedi su questo F. ANGIOLINI, *I Cavalieri e il Principe*, Firenze, EDIFIR, 1996, p. 119 segg.

³ M. VERGA, «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)* in M.A. VISCEGLIA (a cura di) *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 355 segg.; A. ADDOBATTI, *Il casino dei nobili di Pisa e il disciplinamento delle aristocrazie toscane nel secolo XVIII*, in *Studi di storia pisana e Toscana in memoria del Prof. Cesare Ciano*, “Bollettino Storico Pisano”, LXII, 1993, pp. 282-283.

⁴ Vedi una rassegna della storiografia su questo punto in F. ANGIOLINI, *Les noblesses italiennes... cit.*, pp. 83-87.

le, nel contesto toscano, tra cittadini e nobili. Nelle sette città più antiche, poi – Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona – si stabilivano due ranghi di nobiltà più precisi, i patrizi ed i nobili semplici. Le famiglie patrizie erano quelle i cui membri potevano essere accolti come “cavalieri di Giustizia” nell’Ordine di S. Stefano, o che potessero provare l’continuazione della loro nobiltà per almeno 200 anni compiti⁵. Nel rango della nobiltà potevano essere ascritte le famiglie abilitate alle principali Magistrature da almeno 50 anni e quelle discendenti da Cavalieri di commenda dell’Ordine di S. Stefano. La nuova legge prevedeva anche l’istituzione dei «libri d’oro», registri fino allora estranei alla storia ed alle istituzioni toscane, anche nel tempo del Principato⁶. La loro pubblicazione fu tuttavia molto più tarda, perché solo nel 1793 pervennero alle Cancellerie comunitative, dopo ritardi e solleciti riguardo a lacune, i registri aggiornati delle famiglie⁷.

Nel disegno di Richecourt, la legge sulla nobiltà, assieme alle riforme della giurisdizione feudale e dei fidecommessi, avrebbe dovuto gettare le premesse di un riordino generale del Granducato, con punti – chiave nella riforma dei tribunali, delle magistrature e della legislazione⁸. L’intento era quello di arrivare “ad una piena professionalizzazione del corpo dei giudicanti e alla formazione di nobiltà cittadine, direttamente controllate dal sovrano”⁹. Questo progetto, nella sua complessità, non era destinato al successo, anche se il Regolamento del 1750 fece da punto di riferimento per importanti riforme varate a partire dagli anni ’70: la riforma dei tribunali dello Stato, quella comunitativa, la nuova legislazione sui fidecommessi.

Negli anni ’90 l’impostazione della legge del 1750 venne fatta propria da Lampredi, nominato alla guida dei lavori per la compilazione delle leggi del Granducato. Nella bozza dell’articolo del codice sulla nobiltà egli ripropose infatti l’articolo – presente nel 1750, poi abbandonato – relativo all’elezione di una rappresentanza dei corpi nobili cittadini. Lampredi accettava poi, dalle osservazioni di Giovan Battista Nelli, l’idea di stabilire per legge e in rapporto alla popolazione delle quattordici “città nobili”, dichiarate tali nel 1750 (oltre alle sopra citate, Colle val d’Elsa, Livorno, Montepulciano, Pescia, Prato, San Sepolcro e San Miniato), il numero di nobili e patrizi e di fissare un tetto censitario molto elevato per le nuove famiglie che chiedessero l’iscrizione nel rango dei nobili. Le vicende del periodo posteriore alla Restaurazione dimostrano tuttavia che, forse anche a seguito della elevata mobilità sociale, l’ipotesi di un “numero chiuso” o almeno di un “numero massimo” fosse lasciata ca-

⁵ Legge per Regolamento della nobiltà e cittadinanza, 1° ottobre 1750, in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze 1800-1808, XXVI, p. 231. Su questa vicenda si veda anche C. PAZZAGLI, *Il patriziato volterrano alla fine dell’età moderna*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 1-10.

• M. VERGA, «Per levare ogni dubbio...» cit., p. 362.

⁷ J. BOUTIER, *I Libri d’oro del Granducato di Toscana (1750-1860). Alcune riflessioni su una fonte di storia sociale*, “Società e Storia” n. 42, 1988, pp. 954-55.

⁸ M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforme delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 273.

• M. VERGA, «Per levare ogni dubbio...» cit., p. 365.

dere. Il titolo di nobile continuò ad essere concesso con lo stesso criterio pragmatico adottato secoli prima per i cavalieri di S. Stefano, quello della ricchezza, anche senza più l'obbligo di fondare Commende. Del resto lo stesso Ordine di S. Stefano era stato abolito al tempo della dominazione napoleonica e i suoi beni confiscati. Con il ritorno dei Lorena l'Ordine venne ricostituito, ma senza più la sua precedente dote in proprietà terriere e con un prestigio sociale non più così evidente come in passato.

Con gli ultimi Granduchi di Toscana poterono divenire nobili quanti avessero accumulato una discreta fortuna, esibissero più o meno credibili prove di antiche origini "cittadine" e pagassero la tassa prevista alla Deputazione sulla nobiltà. D'altra parte, a quell'epoca, i privilegi connessi al rango di nobile erano ormai molto ridotti. A Pisa sembra non andassero molto al di là del diritto di frequentare, come in altre città della Toscana, un esclusivo "Casino dei nobili"¹⁰ o, per i patrizi, di avere la precedenza sui semplici nobili nelle funzioni e nelle pubbliche adunanze. Restavano certamente però, oltre a questo, i privilegi non scritti, derivanti dall'appartenenza ad un ceto che era sempre riconosciuto come al vertice della scala sociale. Privilegi anche non più legalmente esistenti permanevano poi nella memoria collettiva e nella rete delle relazioni. Continuavano a favorire i nobili nella gestione degli affari patrimoniali, nell'accesso al credito, nelle politiche di alleanze familiari attraverso i matrimoni. I patrizi ed i nobili avevano un accesso prioritario alle cariche politiche ed a quelle amministrative, quest'ultime soprattutto se la sfera di competenza copriva territori in cui erano situate delle loro proprietà.

I casi di gestione di patrimoni nobiliari ai quali si fa qui cenno¹¹ riguardano famiglie con alle spalle una storia diversa ed una propria risposta alle sfide della modernizzazione della società in corso tra Sette e Ottocento. Sulla scena compaiono tutti i protagonisti del tempo, con le loro maschere consuete o più spesso mutanti. Vi si trova il patrizio che rimane apparentemente uguale ai suoi predecessori, per nome e per ricchezza, ma in realtà si trasforma in tutt'altro protagonista della storia del suo tempo: il nome riporta al vecchio ordine, il comportamento è teso a seguire le nuove regole del gioco.

Personaggi di questo genere si trovarono a convivere, in frequentazione quotidiana, con dei loro pari che tentavano di salvare il loro patrimonio dissestato ricorrendo alla solita, arrogante carta del nome prestigioso; carta che diviene però di sempre minor valore, almeno in campo politico e istituzionale.

Accanto a loro si collocano poi i protagonisti di ascese familiari, che iniziano di solito dal campo economico e continuano poi in quello sociale e anche politico, con l'acquisizione dello *status* nobiliare prima, l'ascesa alle cariche pubbliche poi. Caratteristica di questi ultimi personaggi, per le prime genera-

¹⁰ Su questo circolo, per Pisa, vedi A. ADDOBATI, *op. cit.*; più recentemente, una serie di schede delle famiglie frequentanti con le loro genealogie in A. PANAJIA (con la collaborazione di G. BENVENUTI), *Il Casino dei nobili. Famiglie illustri, viaggiatori, mondanità a Pisa tra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 1996.

¹¹ Per l'utilizzazione di queste fonti, anche da parte di chi scrive, cfr. tra l'altro *Ricerche di Storia moderna II. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa, Pacini, 1979. Per una bibliografia sull'argomento cfr. F. ANGIOLINI, *Les noblesses...cit.*, pp. 82-83.

zioni, è la continuazione dell'attenta gestione patrimoniale, che aveva portato la famiglia al successo. Tutto questo, nel microcosmo di un piccolo Granducato, che non sembra però molto dissimile, come storie, da altre regioni dell'Italia e dell'Europa occidentale dello stesso periodo.

L'indagine sulla gestione dei patrimoni nobiliari si intreccia, nel presente saggio, ad un altro filone di ricerca, quello della evoluzione della proprietà e del possesso terriero nella parte della Toscana corrispondente all'antico contado di Pisa, studiata attraverso gli Estimi del secolo XVIII ed il Catasto geometrico – particellare del secolo XIX. Le fonti utilizzate in questo caso sono molteplici: fonti pubbliche, come estimi e catasti, si affiancano a quelle già citate degli archivi privati di famiglie. Dai risultati finora acquisiti emerge prima di tutto la conferma di un percorso già noto. A partire dal XVII secolo gli interessi delle antiche famiglie di manifattori – mercanti si trovano maggiormente concentrati che nei secoli precedenti nel settore della proprietà terriera. Non che lo spostamento verso la terra fosse avvenuto nel tempo del declino delle manifatture cittadine, come è stato a suo tempo sostenuto; ché anzi gli investimenti in proprietà fondiarie erano iniziati proprio nel periodo d'oro della fortuna di queste famiglie come mercanti, manifattori, banchieri. Così era avvenuto per le quattro famiglie studiate qualche decennio fa da Goldthwaite¹², come per i Salviati oggetto di indagine di Valeria Pinchera¹³, mentre i Riccardi partirono già con una base immobiliare importante¹⁴. Lo stesso percorso avevano compiuto gli Strozzi, i Biffi Tolomei – che pure ancora nel XVIII secolo conservavano rilevanti interessi nei negozi di seta. Del resto gli stessi Medici, partendo dal Banco, arrivarono ad accumulare una ricchezza immobiliare più che cospicua; ma questa è una vicenda in qualche modo a parte, perché l'elemento del potere politico conta con una sua forza particolare rispetto ad altre famiglie coeve.

Dopo le vicende dell'ancora controverso e discusso secolo XVII, una fase di nuova e forte fase di mobilità nella struttura e nella gerarchia dei grandi patrimoni si aprì sicuramente, in Toscana, nel secolo XVIII, e più precisamente nei decenni che vanno dal periodo del Riformismo illuminato fino alla fine dell'Impero napoleonico. Essa comportò da un lato l'emergere di nuove famiglie in fase di ascesa economica e sociale, che dopo l'acquisto di notevoli proprietà terriere ricevettero un titolo nobiliare; dall'altro, la sopravvivenza di alcune delle famiglie di antica nobiltà, grazie anche all'adozione di nuovi comportamenti, che significarono spesso cambiamenti nei criteri di gestione del patrimonio. Ci sono poi i perdenti: i grandi patrimoni che si frantumano e si dissolvono, o escono fortemente ridimensionati dalle vicende politiche ed economiche del '700.

Nel complesso, sembra non esservi ormai dubbio che in Toscana, come in altre realtà del centro – nord della penisola, il periodo che va dagli ultimi decenni del Settecento ai primi del successivo sia stato contraddistinto da una forte

¹² R.A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence: a Study of four Families*, Princeton, Princeton University Press, 1968.

¹³ Vedi su questo V. PINCHERA, *La ricchezza dei Salviati. Una famiglia e un patrimonio tra Granducato e Stato della Chiesa all'inizio del XVIII secolo*, nella presente pubblicazione, pp. 191-210.

¹⁴ P. MALANIMA, *I Riccardi. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977, p. 30 segg.

mobilità nel campo della proprietà terriera, e che di questa mobilità le famiglie nobili non siano state quelle più in grado di trarre beneficio. Si tratterà dunque di individuare le ragioni della debolezza di alcuni patrimoni apparentemente “forti” e delle possibilità di consolidamento o di ascesa che si aprirono per altri.

2. I PATRIMONI FRA TEMPI DELLA STORIA E STORIE INTERNE

Quando, nello studio dei patrimoni, si cerca di uscire dal caso singolo per tentare qualche considerazione più generale, si incontrano dei problemi. Per cominciare, la storia di un qualsiasi patrimonio è influenzata da almeno due o tre tipi di variabili. La prima riguarda le vicende macroeconomiche, e dunque i trends, i cicli economici, le congiunture, di cui una famiglia può approfittare o meno a seconda delle circostanze esterne e dell'abilità di chi la governa. E qui si viene appunto alla seconda variabile, quella relativa alla storia della famiglia stessa, dei suoi componenti e delle sue vicende. I protagonisti di ogni famiglia reagiscono diversamente agli eventi esterni che li interessano e coinvolgono. A seconda della loro propria storia interna – le doti che arrivano, il numero dei figli che sopravvivono, le eredità – ma anche a seconda della gestione patrimoniale, possono cavalcare l'onda della fortuna o essere trascinati fino a che l'onda li spazza via, o li lascia come rottami sulla battaglia della storia. La terza variabile è piuttosto una nebulosa che comprende, oltre alla famiglia ed al suo patrimonio, i rapporti con la politica, o con la religione. Le ambizioni politiche o ecclesiastiche implicano un costo da pagare per accedere alle cariche che si desidera assumere e rispondere ad una certa immagine pubblica una volta rivestite. Anche l'immagine di sé che la famiglia vuole dare di fronte alla società del suo tempo varia in maniera cospicua a seconda delle epoche e del tipo di società di cui si fa parte. L'insieme di questi fattori, per lo più difficilmente controllabili in famiglie e patrimoni di Ancien Régime, introducono elementi di diverso peso nelle vicende dei grandi patrimoni nell'età considerata.

Fermo restando tutto questo, sembra indubbio che nel lungo periodo e per l'area specifica del Granducato di Toscana, si possano intravedere alcune linee di evoluzione dei patrimoni nobiliari. Questo riguarda sia la loro formazione, sia la loro gestione e fortuna, che può portare a due esiti completamente opposti. Si va da casi in cui il patrimonio, tra l'età moderna e contemporanea, si consolida o si accresce, a quelli in cui scompare; e non solo a seguito dell'esaurirsi della famiglia, caso peraltro abbastanza frequente.

Nei paesi di diritto romano, che assicurava la trasmissione della eredità a tutti i figli, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, probabilmente anche a seguito della crescita demografica, si era fatto sempre maggior ricorso ad un meccanismo di difesa dell'integrità del patrimonio già collaudato nei secoli anteriori: la costituzione di fidecommessi, praticati soprattutto sotto la forma specifica di maggiorascati e primogeniture¹⁵. In ogni Stato regionale la legislazio-

¹⁵ Sull'istituto del fedecommesso cfr. L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai nostri giorni*, Milano, Giuffrè, 1945.

ne sui fidecommessi era stata applicata con direttive e leggi diverse, più o meno restrittive dei diritti degli eredi di godere liberamente almeno di parti del loro patrimonio e di non esserne puri usufruttuari. Le disposizioni ereditarie cambiavano inoltre ad ogni passaggio di generazione, da un testatore all'altro; fidecommessi universali e divisibili crearono nel corso del tempo un groviglio quasi inestricabile di obblighi per le antiche famiglie. A fine secolo XVIII, in grandi patrimoni come quello dei Salviati, per avventura un discendente – il cardinale Gregorio – si trovò nel 1783 ad essere l'ultimo ed unico erede di più linee. Il cardinale dovette ingaggiare un computista che, con un certosino lavoro durato un intero anno, riuscì a tracciare la mappa di ogni singola proprietà o pezzo di terra per stabilirne, attraverso la provenienza, lo status giuridico e il grado di disponibilità per l'erede¹⁶.

L'istituzione dei fidecommessi, del maggiorascato e la pratica della destinazione dei figli cadetti alla carriera ecclesiastica o alla monacazione era tuttavia, in tempi di fragilità demografica, anche un elemento di debolezza ai fini della sopravvivenza della famiglia. Molte stirpi nobili, pur avendo numerosi figli maschi arrivati all'età adulta, si estinsero a seguito del matrimonio del solo primogenito, morto senza eredi. I Medici ne sono un esempio illustre.

La mobilità più interessante, tuttavia, può concernere la comparsa di patrimoni che si sono creati nel tempo senza essere per lungo tempo evidenti in uno spazio fisico. Si tratta dei patrimoni mobiliari che si creavano nel commercio, nell'intermediazione finanziaria o in altre attività, come nuove manifatture, industrie minerarie, o quelle delle costruzioni. Molto spesso, proprio i detentori delle fortune accumulate in questi settori trassero giovamento dalle opportunità di investimenti nel settore immobiliare, createsi tra la seconda metà del XVIII ed il XIX secolo. La precedente mappa della distribuzione della ricchezza fondiaria per gruppi sociali ne risultò profondamente alterata. Come già accennato in precedenza, per la Toscana questa vicenda era tutt'altro che insolita. A quell'epoca la questione travalicava inoltre i suoi piccoli confini, per investire spazi ben più ampi e società più dinamiche, a cominciare da quella inglese. Nello stesso arco cronologico, infatti, in Inghilterra molte terre possedute dalla *gentry* passarono in mano a degli *incomers* provenienti dalla manifattura, dal commercio, dall'intermediazione finanziaria¹⁷.

Un meccanismo in qualche modo analogo a quello noto alla storiografia tra il basso Medioevo e l'età moderna funziona dunque anche tra gli ultimi decenni del secolo XVIII ed il XIX, con la trasformazione di patrimoni mobiliari in immobiliari; c'è da chiedersi, peraltro, se si fosse mai realmente arrestato. Le motivazioni furono varie ed anche economicamente valide – gli acquisti di ter-

¹⁶ P. HURTUBISE, *Une famille témoin: les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985, pp. 423-25. Altri casi di complicate ricostruzioni giuridiche dei patrimoni, legate alle leggi restrittive in materia di primogeniture e fidecommessi, sono presentate in A. MORONI, *Antica gente e subiti guadagni: patrimoni aristocratici fiorentini nell' '800*, Firenze, Olschki, 1997, p. 35 segg.

¹⁷ J.V. BECKETT, *Landownership and Estate Management*, in G.E. MINGAY (Ed.) *The Agrarian History of England and Wales*, vol. VI, 1750-1850, Cambridge, C.U.P., 1989, p. 552 segg.

re si presentavano spesso come ottime occasioni – ma in molti casi l'aspirazione al rango della nobiltà giocò ancora un suo ruolo.

Le opportunità che si presentarono tra la seconda metà del XVIII ed i primi decenni del XIX a quanti aspiravano in Toscana all'acquisto di terre furono ben più ampie che nei secoli precedenti, durante i quali la proprietà fondiaria era stata sempre più ingessata in una serie di vincoli, tesi – come già ricordato – alla conservazione nelle mani di chi già la possedeva e che era sempre più impossibilitato ad alienarla. A partire dall'arrivo dei Lorena e con una evidente accelerazione nel periodo leopoldino, la mobilità della proprietà terriera venne favorita. Andava già in questo senso la legge restrittiva dei fidecommessi promulgata nel 1747 e quella sulle manimorte del febbraio 1751¹⁸. Furono però soprattutto i provvedimenti di Pietro Leopoldo a dare la spinta decisiva alla redistribuzione della proprietà e del possesso fondiario. A partire dal primo esperimento di alienazione di beni di manomorta, nel 1769, con le disposizioni – collegate alla riforma comunitativa – per l'alienazione delle terre delle Comunità e dei luoghi pii laicali da esse dipendenti, fino alle allivellazioni dei beni dello Scrittoio delle Possessioni e della Religione di S. Stefano, una massa di terre di cui non è stato ancora calcolato l'ammontare complessivo in superficie e valore, ma senza dubbio ingente, fu immessa sul mercato. Durante gli anni della dominazione francese, il processo continuò con i provvedimenti di confisca di beni ecclesiastici di vario tipo, conventi e monasteri¹⁹.

È già noto come la proprietà ecclesiastica fosse quella che subì le maggiori perdite, uscendo fortemente ridimensionata dalle vicende sette – ottocentesche. Meno noto è invece il destino di altri beni privati, che furono anch'essi fortemente segnati da questo periodo di grandi trasformazioni economiche e sociali e di sconvolgimenti politici.

In proposito, abbiamo a disposizione gli ottimi studi “indiziari” degli storici che hanno ricostruito il percorso politico del'epoca del riformismo leopoldino²⁰. Alcune successive analisi hanno approfondito la conoscenza di quanto avvenne, almeno in una prima fase, in casi e realtà determinate²¹. Queste ricerche

¹⁸ F. DIAZ, *Agli inizi della dinastia lorenesa in Toscana. I problemi della Reggenza*, in *Studi di storia medievale e moderna per E. Sestan*, vol. II, Età moderna, Firenze, Olschki, 1980, p. 685 segg.

¹⁹ Vedi su queste vicende M. BASSETTI, *La vendita dei beni nazionali in Toscana nel periodo napoleonico: il Dipartimento dell'Arno*, in I. TOGNARINI (a cura di) *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, ESI, 1985, p. 471-509; F. MINECCIA, *La vendita dei beni nazionali in Toscana (1808-1814): i Dipartimenti dell'Ombro e del Mediterraneo*, in *ibidem*, pp. 511-550.

²⁰ Per l'impostazione politica delle alienazioni dei beni di proprietà ecclesiastica, comunitativa, delle confraternite laicali e della Corona nel periodo leopoldino il riferimento indispensabile è tuttora agli studi dei due autori pionieri in questo campo: M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, “Movimento operaio”, n.s., VII (1955) p. 193 segg.; e G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in “Studi Storici” a. VII, n. 2-3-4, 1966; poi anche in IDEM, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, E.R., 1977, pp. 96-216.

²¹ Cfr. ad es. F. MINECCIA, *L'alienazione del patrimonio granducale nel Pisano sotto Pietro Leopoldo: Collesalveti e Casabianca*, in *Studi di storia medievale e moderna...* vol. II cit., p. 839-864 e M. BASSETTI, *L'alienazione del patrimonio granducale nel Pisano sotto Pietro Leopoldo: Vicopisano, Bientina e Pianora*, in *Ibidem*, pp. 815-838.

servono da solida base iniziale per una indagine più complessiva, tesa a determinare quali ceti o gruppi avessero beneficiato dei trasferimenti di proprietà dei beni fondiari tra gli ultimi decenni del Settecento ed il primo Ottocento. Una solida base di partenza è ancor oggi costituita dagli studi che Mario Mirri dedicò alcuni decenni fa ai caratteri e ai risultati delle allivellazioni leopoldine. Il disegno iniziale di Pietro Leopoldo, teso a favorire la crescita di un ceto di contadini piccoli possessori in Toscana, non sembrava, a detta di Mirri, aver avuto successo. Le indagini condotte in seguito, anche con l'ausilio di altre fonti, non hanno cambiato il giudizio di massima²².

Le possibilità di accesso alla terra da parte di "lavoratori", contadini mezzadri o anche piccoli possessori o proprietari, non furono certo superiori nel periodo dell'annessione della Toscana all'Impero napoleonico. In questo caso una parte dei beni confiscati agli Ordini monastici fu destinata alla liquidazione di creditori dello Stato. Dopo essere state trasferite all'Amministrazione del Debito Pubblico, le terre furono cedute a diversi gruppi di creditori, che avevano trasformato i loro crediti precedenti in azioni di valore pari almeno a 300 franchi. I piccoli creditori del vecchio Granducato rimasero dunque esclusi²³.

Un'indagine attualmente in corso sugli Estimi rifatti a partire dal periodo lorenese nel territorio pisano, unitamente a quanto già conosciamo sulle vendite dei beni nella stessa zona nel periodo della dominazione francese e ai dati del successivo Catasto ottocentesco, permette di trarre già qualche conclusione in merito alle vicende della proprietà fondiaria dopo il più noto periodo delle riforme settecentesche.

Nel complesso dei tre dipartimenti in cui l'ex Granducato era stato diviso, i nobili si aggiudicarono beni per una percentuale massima, quanto a valore, del 38% in quello dell'Arno, del 20% circa negli altri due. Anche prendendo in considerazione le terre che andarono ad Enti, risulta che la fetta più consistente degli acquisti – sempre per valore – andò ad una composita categoria di "non nobili"²⁴, entro la quale stavano banchieri ed uomini di finanza, commercianti, professionisti, ma anche agenti di grandi proprietari, che acquistarono per proprio conto. Fra tutti costoro spicca, per rosa territoriale degli acquisti e per dinamicità, l'agguerrita pattuglia dei mercanti, banchieri e negozianti livornesi, che comperarono beni un po' ovunque in Toscana. Sembra avvenire dunque, anche in questo territorio, il fenomeno segnalato per la Lombardia dello stesso periodo²⁵. C'è da

²² Vedi ad esempio i risultati delle allivellazioni delle fattorie granducali nel territorio pisano nei già citati studi di M. Bassetti e F. Mineccia.

²³ M. BASSETTI, *La vendita dei beni...* cit., p. 483 segg.

²⁴ F. MINECCIA, *La vendita dei beni...* cit., p. 544. Secondo i suoi calcoli, ai non nobili andò almeno inizialmente il 56.4% del valore delle terre contro il 33.4 dei nobili.

²⁵ Per la Lombardia Cova afferma che "il gruppo tradizionalmente detentore delle quote più ampie della proprietà fondiaria, ossia i nobili, non abbia mantenuto l'antico predominio nel processo di redistribuzione della proprietà degli enti ecclesiastici". I nobili ebbero dei guadagni, ma fondamentalmente si irrobustirono i "non nobili", con l'innesto di una proprietà fondiaria certamente più innovatrice di quella ecclesiastica. (A. COVA, *Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814*, in S. ZANINELLI (a cura di) *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, t. II, Milano, Vita e pensiero, 1986, pp. 204-5.

dire però che, mentre alcuni – soprattutto mercanti e finanzieri livornesi – comprarono terre per fini prevalentemente speculativi e se ne sbarazzarono poi rapidamente, per tornare a concentrarsi sulle attività consuete, altri fecero del loro acquisito o potenziato *status* di proprietari terrieri un trampolino di lancio per avvicinarsi al titolo nobiliare, sia indirettamente, attraverso la stipula di prestigiosi matrimoni, sia con l'ottenimento diretto del titolo.

È questa la dinamica che si ritrova anche nel contado di Pisa. L'analisi degli Estimi rivela che le famiglie del patriziato cittadino restarono – salvo alcuni casi – abbastanza in secondo piano nelle vicende delle alienazioni di beni del periodo rivoluzionario e napoleonico. Una di esse tuttavia, quella dei Franceschi Galletti, in realtà fu protagonista di grossi acquisti proprio appena fuori del Dipartimento del Mediterraneo. Risulta essere infatti la seconda, per valore dei beni acquistati, in quello dell'Arno, con una grossa proprietà posta nell'Empolese, che compare ancora in suo possesso nei registri del catasto ottocentesco.

L'immagine nuova viene però complessivamente dal protagonismo dei capitali mercantili e speculativi, in particolare livornesi, anche in quanto, evidentemente, proprietari di considerevoli quantità di cedole di debito pubblico, e che continuarono la conquista dell'entroterra iniziata con le alienazioni del periodo leopoldino. I mercanti ebrei (gli Abudarham, i De Montel, i Pappudoff), acquistarono infatti tra età leopoldina e periodo francese intere fattorie e prestigiosi immobili urbani.

Anche i mercanti italiani a Livorno si mossero tuttavia nello stesso tempo e con la stessa ottica. Così fecero i Bertolli e gli Scotto, che finirono quasi subito entrambi con l'acquistare il titolo di nobile o con apparentamenti con famiglie dell'antico patriziato. Luisa Scotto infatti, nipote di un mercante livornese originario di Procida, fu scelta dai principi Corsini, una famiglia al vertice dell'aristocrazia del Granducato, addirittura come moglie del primogenito Andrea²⁶. L'entità della dote portata fu imponente: ben 250.000 scudi. Essa fu tale da accrescere in un sol colpo di oltre 1/3 l'entità di quello che era stato il già grande patrimonio netto libero dei Corsini al 1812 e fu determinante per sanare la delicata situazione dei loro possessi romani.

Il caso del matrimonio Corsini – Scotto si presta ad una duplice chiave di lettura. Dal punto di vista della famiglia della sposa, unica erede di una fortuna considerevole, il contratto matrimoniale segna il culmine delle sue aspettative di elevazione sociale. La principesca famiglia Corsini, d'altro canto, non dimostrò remore a spendere il suo prestigio per accogliere nel suo seno una borghese di così allettante solidità patrimoniale.

Il padre di Andrea Corsini, Tommaso, aveva una precedente esperienza di caccia alle alte doti. A suo tempo, dopo lunghe trattative, era riuscito infatti lui stesso a sposare una austriaca non avvenente, di rango inferiore al suo, ma con una dote ancora più alta di quella della Scotto, stimata in due milioni di fiorini²⁷. La pratica non era certo nuova, né socialmente scandalosa. Nelle politiche

²⁶ A. MORONI, *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento*, "Società e Storia", n. 32, 1986, p. 283 segg.

²⁷ *Ibidem*.

matrimoniali dell'aristocrazia si verificava frequentemente il connubio tra antica nobiltà di rango e nobiltà inferiore anche di recente acquisizione, purché di solida ricchezza. È vero, però, che si rivolgevano più frequentemente a tali matrimoni le famiglie nobili in difficoltà economica, con un comportamento ben testimoniato per il XIX secolo²⁸. Questo induce al sospetto che anche la situazione finanziaria della grande casata Corsini, nonostante il grande patrimonio immobiliare, non fosse così solida, prima dell'arrivo di doti di tale entità in due generazioni successive. Quel che si può tranquillamente affermare è che l'importanza dei Corsini nella Toscana ottocentesca, anche dal punto di vista politico, non sarebbe stata la stessa senza l'apporto di patrimoni sani, e di redditi annui tanto cospicui, provenienti da due donne inferiori o addirittura estranee al loro cetto.

Quanto ai Bertolli, mercanti sulle piazze di Livorno, nel 1812 figurano già come possidenti a Pisa²⁹. Nobilitati con rescritto granducale del 1818, immediatamente dopo combinarono per le figlie matrimoni con gli eredi di grandi casate toscane, come i Baldasseroni, i Franceschi Galletti, i Rosselmini Gualandi. Anche i Pappudoff, mercanti ebrei di origine greca, dopo l'acquisto di varie fattorie ottennero un titolo nobiliare.

Le realtà più sconosciute nell'accumulazione dei capitali e dei profitti di intermediazione e di finanza sono tuttavia quelle dei piccoli mercanti o manifattori di provincia (nel territorio di Pisa, i Banti di Calci, i Chiocchini di Bientina, ma anche i capomastri – muratori come i Toscanelli). Rappresentanti di queste famiglie, attraverso i profitti accumulati nelle attività precedenti e destinati all'acquisto di terre in questi decenni, poterono in seguito arrivare alla “nobilitazione”. Le modalità per l'accesso si limitarono all'esibizione di un qualche documento di pregresse origini nobili della famiglia, sulla cui attendibilità nessuno dei rappresentanti delle Deputazioni sulla nobiltà si mostrava troppo scettico, purché il reddito percepito dal richiedente fosse tale da giustificare la cooptazione nel cetto superiore.

3. I PATRIMONI NOBILIARI TOSCANI IN ETÀ MODERNA: LA SCONFITTA DEI “RENTIERS”

La casistica di quanto avviene in Toscana nei patrimoni nobiliari tra metà Settecento e metà Ottocento fa emergere vicende abbastanza dissimili. Le famiglie della vecchia nobiltà erano strette tra l'attacco ai loro residui privilegi e la sfida posta loro dall'emergere di una nuova struttura economica e sociale,

²⁸ Sposò una donna di nobiltà inferiore alla sua, ma riccamente dotata, Bettino Ricasoli, che si avvalse della dote della moglie per riorganizzare in un'ottica imprenditoriale i suoi possedimenti (cfr. G. BIAGIOLI, *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*, in *Ricerche di Storia Moderna II... cit.*, p. 343). Altri esempi di tali alleanze matrimoniali, anche con famiglie borghesi, sono riportate in A. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 181 segg. Vedi anche C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile... cit.*, p. 107 segg.

²⁹ ASP, *Comune E F.9, Quadro statistico delle parrocchie esistenti a Pisa, 1812.*

cui non erano peraltro estranee. Al loro esterno, nuove fortune economiche cercavano ed ottenevano lo *status* nobiliare.

Nella molteplicità dei casi singoli, si può cercare di ritrovare le fila di alcuni comportamenti, in particolare per le loro conseguenze dal punto di vista economico: sia nel caso dei successi, sia del declino delle fortune. Ed è abbastanza utile, per la comprensione generale della società di cui ci si interessa, cominciare proprio da quest'ultimo, non raro, evento.

Un caso esemplare di decadenza di una grande famiglia nobile è quello dei Riccardi. La loro fortuna aveva avuto inizio, nel XV secolo, nel settore del commercio e dell'industria, cui era stata affiancata una proprietà terriera. Quest'ultima, tuttavia, non aveva avuto fin dall'inizio un ruolo marginale.

La formazione del patrimonio fondiario aveva infatti rappresentato un fattore ben diverso da quello del "bene rifugio", di fronte alle difficoltà del settore manifatturiero – commerciale manifestatesi nel XVI secolo, descritto da molta storiografia. Al contrario, le ricchezze accumulate nei settori secondario e terziario erano state orientate parzialmente verso investimenti in proprietà terriere proprio nei momenti di successo degli affari mercantili. A loro volta, i redditi provenienti dalle proprietà terriere erano stati reinvestiti per finanziare investimenti nel settore del commercio. In questo caso, dunque, non si sarebbe verificato alcun antagonismo fra commercio e terra nel processo di formazione della ricchezza familiare, ma piuttosto una loro compresenza e una stretta combinazione fra i due³⁰.

L'impegno nel settore della manifattura e del commercio raggiunse l'apice, nel caso dei Riccardi, alla fine del secolo XVII. Da allora, gli interessi della famiglia in accomandite, ragioni di banco e complessivamente in partecipazioni commerciali cominciarono a declinare, anche a seguito della crisi di numerose società in cui aveva impegnato i propri capitali. Le società di cui le famiglie aristocratiche fiorentine erano parte furono duramente provate, nel nuovo secolo, dalla concorrenza straniera, in particolare da quella francese ed inglese. Il risultato fu un loro allontanamento dal mondo degli affari, del quale i Riccardi offrono l'esempio più eclatante proprio per la loro maggiore presenza precedente nelle accomandite.

All'inizio del Settecento, la fisionomia della famiglia Riccardi era mutata rispetto a quella avuta nei secoli precedenti. Il Seicento aveva visto l'impegno prevalente dei suoi membri spostarsi dall'attività commerciale, prevalente nel secolo anteriore, a quello militare e diplomatico al servizio dei granduchi; nel Settecento, la vita di corte prese il sopravvento su ogni altro tipo di attività, ivi compresa la gestione degli affari patrimoniali³¹.

Nel momento in cui i loro redditi da investimenti mobiliari si riducevano e

³⁰ P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977, p. 12 segg.

³¹ Le vicende del patrimonio e del reddito dei Riccardi nel XVIII secolo sono approfondite ed inquadrare in una tematica generale di studio della nobiltà da P. MALANIMA, *Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina nel Settecento*, in *Ricerche di Storia moderna II cit.*, pp. 225-260.

quelli dai possessi terrieri non garantivano una compensazione, i Riccardi non seppero o non furono in grado di intraprendere una strada che li portasse fuori dalla crisi. Il fallimento dei tentativi di risanamento fu legato a due fattori. Da un lato, i responsabili della gestione patrimoniale non seppero approfittare di una congiuntura favorevole ai proprietari terrieri, quale quella dell'aumento dei prezzi agricoli verificatasi nella seconda metà del secolo. Nonostante l'incauto affitto di alcune terre, i Riccardi ebbero pur sempre dalle restanti entrate crescenti. Dall'altro, il livello delle spese rimase tuttavia superiore a quello delle entrate; anzi, esse tesero a lievitare al di fuori di ogni controllo, per continue necessità di affermazione sociale. Dalla seconda metà del XVIII secolo in poi, la storia della famiglia fu contrassegnata infatti dal tentativo di non intaccare mai visibilmente il "primario splendore"³² che si voleva continuare ad emanare.

Il continuo sfarzo nella vita sociale aveva però come contropartita un indebitamento crescente. I creditori fecero infine ricorso al tribunale per avere rimborsati i loro capitali; e con diverse sentenze, tra il 1794 ed 1810, ebbero assegnati a loro favore non solo i beni liberi, ma anche quelli sottoposti a vincoli di fidecommesso³³. Come risultato, tra fine '700 e primo '800 fu ceduta per via giudiziaria, in *tranches* successive, gran parte dell'ingente patrimonio immobiliare. Solo la più grande fattoria posseduta, quella di Villa Saletta, si salvò dalle vendite coatte e restò in qualche modo nell'ambito familiare³⁴.

Tra i nomi degli acquirenti del patrimonio, disperso nelle varie aste giudiziarie, figurano vari nomi di borghesi in fase di ascesa economica. Nel 1798 i già citati mercanti livornesi Bertolli si assicurarono per quasi 90.000 scudi la fattoria del Terrafino, presso Empoli. Nel 1810, assieme al palazzo di via Larga a Firenze, il simbolo stesso del potere della famiglia, fu venduta la fattoria della Cava. Di questa entrarono in possesso i Toscanelli, una famiglia destinata ad avere un certo rilievo nella vita del Granducato nel nuovo secolo e di cui si parlerà più oltre.

Un esempio dalla periferia, quello degli Alliata di Pisa, riproduce più in piccolo le vicende della famiglia Riccardi. Stessa origine mercantile del patrimonio, con investimenti precoci anche in proprietà terriere. Il patrimonio Alliata, non ingente all'inizio del '700 per quanto concerneva i beni immobili, fu rimpinguato, nel corso del secolo, da doti portate da spose, ultime eredi delle loro famiglie. Ciò nonostante, il patrimonio fece naufragio nei primi decenni del XIX secolo; le cause della crisi si erano andate accumulando nel cinquantennio precedente.

Le prime terre ad arrivare per matrimonio, nel Settecento, erano state quelle dei Campiglia. Maria Elena Campiglia sposò nel 1719 Tommaso Alliata. Oltre

³² *Ibidem*, p. 260.

³³ ASP, *Toscanelli*, F. 947, *Documenti relativi all'acquisto della fattoria della Cava*.

³⁴ Questa fattoria passò, con successive vicende ereditarie, agli eredi di Ferdinando Riccardi, i Mannelli Galilei. Nel 1848 Guido Mannelli, nipote di una Riccardi, ereditò dal marchese Ferdinando Riccardi tutte le proprietà di famiglia residue ed il titolo di marchese. (ASP, *Catasto Toscano*, Palaia, Campioni, F. 1076; Supplementi ai Campioni, F. 1080). Guido Mannelli sposò Cristina Reader, appartenente ad una ricca famiglia inglese stabilitasi a Firenze e che contrasse altri importanti matrimoni con aristocratici toscani, come gli Incontri e i Corsi-Salviati. I Mannelli furono autorizzati nel 1848 ad aggiungere al loro cognome quello di Riccardi.

a portare una buona dote in denaro, alla morte del padre Maria Elena ereditò la contea di Biserno in Maremma, la fattoria di Rigoli e Molina di Quosa presso Pisa, nonché molti stabili in quest'ultima città. Il matrimonio della Campiglia con l'Alliata comportò la solita unione dei due cognomi per perpetuare la stirpe, nonché faticosi accordi con i rami collaterali relativamente al grado di fruizione dei beni. Francesco Ascanio Alliata, figlio primogenito di Tommaso e Maria Elena, aggiunse al suo cognome quello dei Campiglia. Di conseguenza, i Vaglianti Campiglia – altro ramo della famiglia – rinunciarono, fino all'estinzione della linea maschile di Francesco, ai frutti di un fidecommesso imposto a loro vantaggio sulla fattoria delle Molina.

Tommaso morì giovane, nel 1744. A quell'epoca, i libri di Debitori e creditori mostrano un patrimonio in attivo, con investimenti, oltre che nel settore immobiliare, anche in titoli di debito pubblico. Tra i creditori erano registrati i due fratelli ed una sorella di Tommaso, che avevano rinunciato al patrimonio in cambio di un assegnamento annuo da parte del primogenito; le cifre loro erogate erano tuttavia modeste³⁵. Molto più cospicue quelle spese per il figlio primogenito di Tommaso, Francesco, che studiò in collegio a Siena fino al 1742. Uscito di collegio, Francesco iniziò una vita da "giovin signore" di provincia, vita che rifletteva in piccolo quella dei nobili suoi coetanei, che non molto tempo dopo Giuseppe Parini avrebbe fatto oggetto della sua satira. Le sue giornate trascorrevano tra lezioni di ballo e di fioretto e frequentazione di teatri; nel frattempo si acquistavano per lui abiti costosi, cavalli.

Nel settembre 1745 Francesco Alliata Campiglia si fidanzò con la nobile fiorentina Maria Francesca Galeotti, altro buon partito; oltre ai beni paterni, essa era infatti destinata ad ereditare quelli dello zio paterno. La dote, liquidata in contanti, fu di 35.000 lire; per via ereditaria entrarono in seguito nel patrimonio Alliata la fattoria di Montecuccoli, in comunità di Barberino di Mugello; la fattoria di Bientina, costituita da dieci poderi; un podere con villa in Cisanello, alla periferia di Pisa, più i proventi di una Commenda istituita dai Martelli, legati ai Galeotti da vincoli di parentela.

Il primogenito di Francesco, Tommaso, fu il terzo esponente della famiglia che sposò, in successione, una donna erede delle sostanze familiari. A seguito delle sue nozze con Margherita Vaglianti, nel dicembre 1773, entrarono a far parte del patrimonio Alliata i beni di Campo, in prossimità di Pisa; una villa, con terre, case e un frantoio nella comunità di Vicopisano e possessi in Maremma. La Vaglianti era, infatti, erede in quell'area della tenuta di Casalappi e di altri beni, vicini a quelli già posseduti dagli Alliata.

A quel punto, tutte le realtà agrarie della Toscana potevano dirsi rappresentate nel patrimonio. Si partiva dalle terre di pianura, fertili, ma con problemi idraulici ancora da risolvere: sia nei possessi di Bientina³⁶, prossimi all'omonimo padule, che venne bonificato verso la metà del secolo XIX, sia in quelli di

³⁵ ASP, *Alliata*, F. 442, Debitori e creditori del patrimonio Alliata, 1740-1754. Il rev. Padre Dazio Alliata aveva diritto a scudi romani 30, pari a Lire fiorentine 200 annue; Gherardo Signoretto *ante* Alliata L. 670 finché fosse stato fuori patria e casa; se fosse ritornato in casa a L. 420 più gli alimenti; la religiosa Violante Alliata L. 84 annue, più il corredo per L. 1400.

³⁶ *Ibidem*, F. 488, Fattoria di Bientina, 31 maggio 1821.

Maremma. Là, nelle contee un tempo feudali, le terre erano ancora quasi vergini alla coltivazione, popolate da un piccolo esercito mobile di coloni precari (terraticchieri, giornalieri) che aveva radici altrove, in collina o in montagna. Altre proprietà erano poi situate nella bassa collina, dove le terre venivano sfruttate secondo il classico sistema colturale promiscuo, erbaceo – arboreo.

La strategia matrimoniale perseguita dagli Alliata nel XVIII secolo è dunque ben chiara: tre primogeniti, tre matrimoni con eredi di non piccole fortune. La gestione delle medesime e del complesso del patrimonio non fu però altrettanto positiva.

Per iniziare, non tutti i beni entrati in famiglia producevano delle entrate sicure. La Maremma, in particolare, dava problemi. Si trattava di terre per lo più a bosco e pascolo, con una parte di seminativi a coltura estensiva a cereali. In qualche porzione i terraticchieri coltivavano i terreni per alcuni anni con la pratica del debbio, poi li abbandonavano³⁷. La zona era selvaggia, assediata dalla malaria, priva di strade carrozzabili. I trasporti avvenivano solo via mare. Il frumento doveva essere portato per l'imbarco alla spiaggia di S. Vincenzo, ove poteva accadere che si deteriorasse per le piogge nella lunga – e spesso vana – attesa delle barche di possibili acquirenti³⁸. La risorsa maggiore veniva dal taglio dei boschi, ma anch'essa era spesso aleatoria. La legna restava invenduta, o i compratori non pagavano il pattuito. Nel 1772, Francesco si lamentava con il figlio, canonico a Firenze, della situazione:

“ il diavolo c'entra, che no' ritiro un quattrino di Maremma ed ho delle spese stupende”³⁹.

Fino agli anni '60 del Settecento le entrate dai beni di Maremma avevano superato generalmente le uscite. L'amministrazione era tenuta da Maria Elena Campiglia, salvo per un triennio in cui le subentrò il figlio Francesco. Questo esperimento non fu però felice. L'assegnamento che Francesco dovette versare in cambio a sua madre risultò più alto dei proventi dai beni amministrati. La non eccellente prova data da Francesco come amministratore, in questo caso, fu purtroppo confermata dagli eventi successivi.

Francesco riprese in mano la gestione dei beni di Maremma nel 1765 e la mantenne fino al 1790. Durante tutto questo periodo, per la tenuta di Campiglia e la macchia di Biserno le uscite superarono complessivamente le entrate di quasi 80.000 lire. I fattori continuavano a chiedere denaro non per migliorare i fondi, ma semplicemente per le spese correnti; e poco tornava indietro. Il proprietario si recava raramente in Maremma, sempre da solo e per brevi visite. Del resto, la Maremma non era allora certo terra da “villeggiatura”, così come era intesa e praticata nel resto della Toscana.

La situazione non migliorò con l'arrivo, in famiglia, di altri beni sempre in Maremma, quelli dei Vaglianti, confinanti - come già accennato - con i precedenti possessi. Anche in questo caso, le nuove proprietà non diedero utili. Al contrario, fra il 1771 ed il 1788 le uscite per le proprietà di Maremma oltre a

³⁷ *Ibidem*, F. 160 ins. 1, S. Gherardi (fattore) a F. Alliata, 11 luglio 1765.

³⁸ *Ibidem*, S. Gherardi a F. Alliata, 4 e 25 agosto 1765.

³⁹ *Ibidem*, F. 160 *cit.*, ins. 4, F. Alliata a G. Alliata, 8 aprile 1772.

quelle nel Pisano derivanti dall'eredità Vaglianti, superarono le entrate per oltre 22.000 lire. Resta, a questo punto, da chiedersi quale fosse la reale situazione di beni poco visitati, affidati a fattori scarsamente controllati, uno dei quali si licenziò perché sospettato di malversazioni. Non è una domanda di poco conto. Al momento in cui, tra Sette e Ottocento, una cospicua messe di terre entrò sul mercato, ritroviamo molti fattori o ex fattori, probabilmente figli di contadini, fra gli acquirenti di intere fattorie, e non come dei semplici prestanome, visto che i beni restarono stabilmente ai loro eredi⁴⁰. È difficile pensare che dei mezzi finanziari tanto ingenti provenissero semplicemente dai loro salari e provvigioni, e non piuttosto dalla sistematica "distrazione" di qualche cifra ad altrettanto distratti padroni. Se così fosse, ne conseguirebbe tuttavia che anche la fiducia che si accorda di solito alle cifre scritte nei libri contabili delle aziende andrebbe in qualche misura, almeno nei casi più dubbi, ridimensionata. La scarsa redditività di alcuni beni era forse tale solo per qualcuno dei soggetti economici coinvolti nell'impresa, nella fattispecie soprattutto il proprietario – *rentier*.

Per il patrimonio Alliata, resta il fatto che nella seconda parte del Settecento solo le fattorie ed i beni vicini a Pisa e Firenze diedero degli utili; anche in questo caso, non i massimi che si potevano ottenere. Qui le terre erano organizzate in poderi dati a mezzadria, con i capitali mobiliari, oltre a quelli immobiliari, forniti integralmente dal proprietario. Per la loro gestione si scelse però spesso la formula dell'affitto intermediario⁴¹, a ribadire l'atteggiamento di distacco dall'impegno più diretto del proprietario, che il sistema classico della mezzadria avrebbe pur sempre comportato.

Le entrate da questi beni non furono, in ogni caso, sufficienti a coprire due capitoli in uscita: le perdite derivanti dalle altre proprietà e le spese correnti della famiglia.

Queste ultime erano il secondo fronte di difficoltà, ben indicato da Francesco nella lettera sopra citata. In parte, esse derivavano da oneri di cui il patrimonio era andando rapidamente caricandosi. In primo luogo, oneri verso gli altri membri della famiglia: madri e mogli, cui si doveva versare un appannaggio in cambio delle doti portate; figli cadetti, che rinunciavano alla parte loro spettante del patrimonio in cambio di prestazioni annue; figlie da maritare anziché da inviare in monastero.

Francesco ebbe sei figli maschi e due femmine. Il primogenito, Tommaso, era l'erede universale designato. Il secondogenito, Giovanni Giuliano, intrapre-

⁴⁰ Fra questi troviamo ad esempio i Moratti, fattori dei Della Gherardesca a Castagneto in Maremma, che al momento del catasto si ritrovano tra i possessori di una fattoria dei Gaetani, ivi compresa una villa padronale, a Lugnano e di altri beni prima della Badia e Monaci di S. Michele in Borgo, il tutto nelle vicinanze di Pisa. Il dottor Alessio Moratti, figlio del fattore, ereditò altre proprietà ed aggiunse al suo cognome quello di Epinassi.

⁴¹ L'affittuario in questa fattispecie di contratto, a differenza dell'affittanza capitalistica, non entrava nel processo produttivo con capitali propri; il profitto che otteneva dalla sua gestione derivava dalla differenza tra il ricavo dalle vendite dei prodotti e la rendita da versare. Cfr. su questa pratica per la Toscana G. GIORGETTI, *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*, "Quaderni storici" n. 14, maggio-agosto 1970, pp. 453-506; poi anche in *Capitalismo e agricoltura...* cit., pp. 288-330.

se la carriera ecclesiastica; in cambio della rinuncia ad ogni pretesa sui beni di famiglia ricevette dal 1777 al 1782 cifre annue variabili tra le 2500 e le 2900 lire. Nel 1782 lo si trova avanzato nella carriera: era vescovo alla Corte di Roma, il che comportava dei costi. Il padre ed il fratello stipularono con una nuova scritta: 7000 lire *una tantum* per un più decoroso “equipaggiamento”, e una prestazione annua elevata a quasi 6000 lire. Tra la fine del secolo e l’inizio dell’Ottocento, divenuto cardinale, Giovanni non cessò di costare caro alla famiglia: aveva infatti stipulato cambiali con mercanti di Livorno non onorate alla scadenza. Un altro fratello, Ferdinando, che era a quel tempo Auditore di Governo nella città labronica, sarebbe stato coinvolto in prima persona, per la carica che ricopriva, dallo scandalo di un ricorso al tribunale; convinse così il primogenito ad addossarsi il debito, a tutela del buon nome del casato⁴².

Anche altri tre maschi entrarono nel clero. Il terzogenito Giuseppe ed il togenito Dazio costarono poco alla famiglia. Si fecero entrambi monaci a Monte Oliveto con i nomi rispettivamente di Michelangelo e Bernardo; dopo le spese per il corredo, la monacazione, i mobili delle camere, ricevettero un modesto vitalizio annuo. Il terzo, Ranieri, fu prima vescovo di Volterra e dal 1806, arcivescovo di Pisa. Figura di rilievo nella vita cittadina, lo fu anche in quella della famiglia, le cui finanze contribuì a risanare almeno in parte.

In tutto, l’aggravio annuo per i vitalizi ai figli cadetti pesò sul patrimonio Alliata nella seconda parte del Settecento per cifre varianti fra le 6 e le 7000 corrispondente ad un onere da sei a sette volte più alto della generazione precedente. Le due figlie femmine sposarono entrambe dei nobili pisani; la loro “destinazione” al matrimonio comportò, oltre alla dote ed al corredo, anni preparatori alla vita di società un impegno in istruzione, maestre di ballo, sarte, modiste.

Questa girandola di cifre in uscita non tiene ancora conto dei consumi ordinari della famiglia, in forte crescita anch’essi rispetto alla prima metà del secolo. Aumentarono infatti il numero dei servi e le spese di scuderia; si comperarono più abiti, armi, gioielli; si andò a teatro più spesso, a Pisa e a Lucca; comparve l’abitudine (ed i debiti) del gioco. In una situazione in cui le entrate erano erratiche e incerte e le uscite implacabilmente giornaliere, il ricorso all’indebitamento fu inevitabile. Nell’arco di trent’anni i debiti per cambiali aumentarono di quasi sei volte, dalle 43.000 lire del 1761 alle 246.000 del 1790, l’anno precedente la morte di Francesco. C’è da notare, inoltre, che la situazione debitoria emerse in tutta la sua gravità solo dopo la morte di questi, che aveva segretamente tenuto, durante la sua gestione, una contabilità personale parallela a quella ufficiale curata dagli amministratori. Al pubblico – ed ai creditori – si era dunque presentata un’immagine del patrimonio familiare molto più solida di quella effettiva⁴³.

Il figlio primogenito di Francesco, Tommaso, non aveva mostrato doti di maggior saggezza nella gestione delle sue finanze. L’appannaggio annuo pas-

⁴² ASP, *Alliata*, F. 160 *cit.*, ins. 10, Ferdinando Alliata al fratello Tommaso, lettere del 9 marzo, 6 e 15 aprile 1801

⁴³ *Ibidem*, F. 445, Debitori e creditori del patrimonio, 1754-1791; F. 259, Ricordi particolari di Francesco Alliata, 1746-1783.

satogli dal padre ed i proventi dei beni della moglie da lui amministrati non bastavano a sostenere il suo livello di vita. In particolare, le perdite al gioco furono consistenti non solo negli anni della giovinezza, ma anche una volta sposato. Come il padre, anch'egli fece ricorso a prestiti personali, che andarono poi ad aggravare la situazione debitoria del patrimonio. A differenza del padre, aveva però un problema in meno: un unico figlio maschio, Giuseppe; due sole figlie che si sposarono, Alessandra e Caterina. Per la prima si organizzò un matrimonio in tono minore con un Picedi, nobile di Sarzana. Questa unione fu inizialmente vista sia dalla sposa, sia dalla sua stessa famiglia di origine, come un ripiego e quasi un esilio⁴⁴. Il paese sembrava infatti triste e con il sospetto di essere anche in mano, a quel tempo, di Giacobini, fama che lo stesso Picedi aveva avuto nel suo soggiorno pisano; e sembrava che in siffatte famiglie le mogli si trovassero male⁴⁵. Caterina sposò invece un nobile pisano della famiglia Del Borgo; per pagare almeno una porzione della dote in contanti, Tommaso dovette ricorrere a prestiti⁴⁶. Le doti erano oltre tutto cresciute di entità: dai 3-5.000 scudi della generazione precedente si era arrivati ai 7.500, pari a 52.500 lire toscane.

Secondo una collaudata abitudine di famiglia, si cercò per l'erede Alliata una ereditiera per moglie. Stavolta, oltre tutto, il patrimonio era veramente in cattive acque. Non solo le uscite annue superavano costantemente le entrate, ma il patrimonio si era avvitato nella spirale perversa di ricorrere a nuovi prestiti non solo per restituire le cambiali in scadenza, ma per pagare gli interessi, che nel frattempo si erano elevati dal 4-4,5% del XVIII secolo al 6%. Tommaso, nei primi anni dell'Ottocento, cominciò a disfarsi dei tesori di famiglia vendendo dell'argenteria a Firenze attraverso un intermediario, per non figurare; fu poi la volta di una preziosa croce di brillanti.

Una ricca dote sembrava l'unica via di uscita possibile. Per sfortuna degli Alliata e di molte altre famiglie nelle stesse condizioni, Rousseau aveva scritto da qualche tempo un'opera molto letta in Europa, la *Nouvelle Héloïse*, e l'aspirazione al matrimonio romantico, per amore, si era diffusa con effetti dirompenti rispetto alle precedenti pratiche. All'inizio dell'Ottocento la sindrome aveva fatto a tempo ad arrivare in provincia e a colpire il giovane Giuseppe.

Eppure la soluzione dei problemi degli Alliata sembrava a portata di mano. A Pisa stavano estinguendosi, con un'unica figlia femmina, i Mastiani Brunacci, nobili, proprietari di quasi 3500 ettari di terre tra il contado di Pisa e Rosignano, e che tra l'altro erano fra i creditori di Tommaso. Le famiglie pensarono ad un matrimonio fra i due eredi. Purtroppo Giuseppe, per suo conto, aveva già fatto promessa di matrimonio ad una ragazza di nobili origini e di modeste so-

⁴⁴ Nell'agosto 1802 Ranieri Alliata, allora vescovo di Volterra, scriveva al fratello Tommaso che le buone informazioni avute sulla casa Picedi "devono diminuire il comune dispiacere di vedere maritata fuori Pisa la povera Sandra, e scemare in essa l'opposizione e contrarietà grande ...mi dispiacerebbe che il solo rispetto umano o il timore di non trovare altra occasione la impegnassero ad un sì non soddisfacente"(ASP, *Archivio Alliata*, F.160 *cit.* ins5, Ranieri Alliata a Tommaso, 2 agosto 1802.

⁴⁵ *Ibidem*, F.160 *cit.* ins. 13, Ranieri Alliata a Tommaso, 26 luglio 1802.

⁴⁶ *Ibidem*, F. 404, Scartafaccio di Entrata e Uscita di Tommaso Alliata del 1805.

stanze; non solo, ma rivendicava il diritto a trovare la sua felicità in questa unione⁴⁷.

Il putiferio che si scatenò in famiglia di fronte a questo atteggiamento inaudito è testimoniato dalle missive tra l'indignato ed il disperato che si incrociano nell'ambito della parentela⁴⁸. Alla famiglia della fidanzata abusiva e alla fidanzata medesima sono riservati gli epiteti più spregiativi: la ragazza oggetto di tanta passione è "una maremmana", insulto evidentemente sanguinoso se Giuseppe si sente in dovere di difenderla attenuando il negativo impatto di una tale origine⁴⁹; sua madre è una "scaltra mammaccia" che si approfitta dell'inesperienza di un giovane⁵⁰. Ranieri, ancora vescovo a Volterra, ma evidentemente con buone antenne su quanto accadeva nella città di origine, segnalava peraltro che l'opinione pubblica a Pisa si divideva tra il favore alla tradizionale scelta del padre e quello della libertà di scelta del figlio. La famiglia doveva dunque stare attenta a cosa decidere⁵¹.

Nel frattempo, e nel tentativo di fargli dimenticare ragazza e parola data, Giuseppe venne inviato a fare un viaggio in Francia ed Inghilterra assieme ai futuri aspiranti consuoceri. Il giovane Alliata approfittò dell'occasione per dilapidare in tre mesi una vera fortuna in affitto di appartamenti, servitori, carrozze prese a nolo ogni giorno tra Milano, Parigi e Londra; tanto che lo stesso Mastiani si sentì in obbligo di segnalare a Tommaso le eccessive spese del figlio, cui tentava invano di fare da *chaperon*⁵².

Giuseppe non sposò, alla fine, la sua "maremmana", ma neppure l'ereditiera Mastiani, non si sa se perché nel frattempo il Mastiani stesso avesse cambiato idea sull'opportunità del matrimonio. Sua moglie divenne Lucrezia Lanfranchi Chiccoli, appartenente ad una celebre famiglia della nobiltà pisana, che era anch'essa tuttavia in grave crisi finanziaria. I Lanfranchi Chiccoli avevano infatti, in quegli anni, molti beni sotto sequestro per debiti; beni che furono poi venduti per rimborsare i creditori⁵³. La ragazza Lanfranchi non aveva una dote e la ricevette – nella cifra di 3500 lire, neppure 1/10 di quella più bassa pagata a quell'epoca dagli Alliata – dal fondo che la Pia Casa di Misericordia di Pisa de-

⁴⁷ Il fenomeno di giovani appartenenti a famiglie nobili, che decidono di sposarsi indipendentemente dal controllo familiare e degli effetti dirimpenti su molti patrimoni familiari è giustamente sottolineato da A.M. BANTI, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in P. BEVILACQUA (a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 57 segg., al quale si rimanda per la citazione di casi analoghi a quelli qui citati.

⁴⁸ ASP, *Alliata*, F. 160 *cit.*, ins. 13 *cit.*, Lettere a Tommaso Alliata dai fratelli per il fidanzamento del figlio, 1802. In questo contesto vedi in particolare la lettera del padre olivetano Michelangelo a Tommaso del 25 maggio.

⁴⁹ *Ibidem*, Giuseppe a Michelangelo Alliata, 27 maggio 1802.

⁵⁰ *Ibidem*, Bernardo a Tommaso Alliata, 18 giugno 1802.

⁵¹ *Ibidem*, Ranieri a Tommaso Alliata, 30 maggio 1802.

⁵² Di fronte alle esortazioni a moderare le spese, "...esso che sa d'essere della casa Alliata non dà molta retta a tali prediche." (*Ibidem*, F. 526, Lettera del 7 settembre 1802 di Mastiani a Tommaso Alliata). Alla fine risultò che, nonostante che il padre avesse supplito a tutte le spese di viaggio e vitto, quasi 10.000 lire, Giuseppe ne aveva speso di tasca sua altre 14700, pari a quasi tre annualità di entrate nette dei beni ereditati da parte di madre.

⁵³ ASP, *Toscanelli*, F. 479, Contratti e documenti patrimoniali 1781-1820; i Toscanelli erano tra i creditori dei Lanfranchi per lavori di restauro di un palazzo.

stinava a questo scopo per fanciulle appartenenti a nobili famiglie pisane che non fossero in grado di dotarle⁵⁴.

Il matrimonio non placò in Giuseppe né la tendenza a spendere al di là di ogni limite di entrata, né quella di contestare l'autorità paterna e le abitudini di vita delle famiglie nobiliari. Dal 1802 al 1808 riuscì ad accumulare debiti "per causa meramente capricciosa, di lusso, e dipendenti da una assoluta prodigalità, fino alla cospicua somma di L. 117.179..." nonostante che i consumi consueti, vitto, carrozze, servitù, fossero assicurati dal padre. La volontà di indipendenza dal medesimo, quanto a ménage, si manifestò in due occasioni. In un primo tempo si era affrontato il problema della villeggiatura. Giuseppe aveva fatto costruire per la sua famiglia una nuova villa a Campo, in cui pure esisteva un'antica villa dei Vaglianti di cui era erede, per effettuare nella nuova sede una villeggiatura "separata e sfarzosa"⁵⁵. L'affronto alle vecchie consuetudini si fece più grave con la decisione di Giuseppe, nel 1808, di dividersi dalla tavola paterna che, nel palazzo di città, condivideva per il pranzo, mentre la cena era consumata da ciascuno nel proprio appartamento. Alla gravità dell'attacco ad un rituale profondamente radicato si sommarono gli effetti deleteri, per il patrimonio, derivanti da un'ulteriore aggravio di spese per servitù e vitto. È forse questa la goccia che fece traboccare il vaso. Nel 1808 Tommaso Alliata, stanco di pagare i debiti del figlio, si risolve a salvare il salvabile del patrimonio e a chiedere l'interdizione di Giuseppe, che nel frattempo aveva accumulato debiti per 117.000 lire, da qualunque contrattazione ed amministrazione dei beni⁵⁶. Era oramai troppo tardi. La situazione patrimoniale degli Alliata era talmente disastrosa che i creditori ottennero dal Tribunale la vendita giudiziaria dei beni.

Il patrimonio accumulato nelle ultime generazioni si disperse. La villa e fattoria delle Molina fu acquistata da Teresa Scotto, madre di Luisa, futura sposa di Andrea Corsini. La fattoria di Bientina andò un Taddei, nipote di un mercante di granaglie pisano. Quella di Montecuccoli in comunità di Barberino di Mugello, eredità Galeotti, fu l'unica a trovare acquirenti nobili, gli Scarafantoni di Pistoia. Poco si salvò dalla rovina: gli Alliata restarono con qualche bene in Maremma ed alcune proprietà in Pisa, da cui ripartì una storia familiare di maggiore attenzione sia alla gestione dell'eredità residua, sia al ruolo pubblico del casato in città. Un figlio di Giuseppe, Francesco, che aveva sposato Carolina dei conti pisani Franceschi Galletti, acquistò fama e credito per l'introduzione del sistema mezzadrile nei suoi possedi in Maremma⁵⁷. Conservatore in

⁵⁴ ASP, Alliata, F. 404, Scartafaccio di Entrata e Uscita di Tommaso Alliata del 1805; ASP, E.C.A, F. 52, Registro nominale delle fanciulle dotate dalla Pia casa di Misericordia di Pisa. Le doti corrisposte erano di diverso tipo ed entità. Le più consistenti, riservate alle fanciulle nobili, erano state istituite da Accursio Ceuli con testamento del 1630.

⁵⁵ *Ibidem*, F. 526, Atti e documenti relativi all'interdizione di Giuseppe Alliata da qualunque contrattazione e amministrazione, 1808.

⁵⁶ Se è vero – sostiene infatti "che la nascita autorizza a certi comodi particolari, questa medesima nascita esige, e la prudenza, e l'amor paterno richiedono, che si procuri di conservare anche ai figli, ed altri discendenti un patrimonio capace a somministrarli i mezzi..." (*Ibidem*). A quell'epoca il patrimonio particolare del figlio – costituito dai beni Vaglianti – dava entrate nette annue di circa 5500 lire, del tutto insufficienti a pagare le "spese minute" di Giuseppe e gli interessi per i debiti da lui contratti.

⁵⁷ Nel 1850 una parte della contea di Biserno venne appoderata; il proprietario dettò agli aspi-

politica, fedele ai Lorena, si dimise dalla carica di Gonfaloniere di Pisa il 27 aprile 1859, giorno della partenza dei Granduchi dalla Toscana⁵⁸.

4. DALLA TRADIZIONE ALL'INNOVAZIONE: I NOBILI IMPRENDITORI

L'indagine storiografica, in Italia, si è poco soffermata su questa categoria, anche se non mancano studi su casi singoli di nobili che tra Sette e Ottocento assunsero la fisionomia di imprenditori agricoli⁵⁹. La definizione di proprietari – imprenditori ha qui un significato ben preciso; alla qualifica di proprietario si aggiunge quella di imprenditore inteso in senso schumpeteriano, come colui che realizza degli investimenti netti introducendo delle innovazioni, e che mette così in moto lo sviluppo economico. Non rientrano dunque nel presente discorso i casi di proprietari terrieri che tentarono la strada di un'innovazione agricola magari brillante e coraggiosa, ma che senza una valutazione idonea dei costi e dei rischi portarono il loro patrimonio alla rovina⁶⁰.

La poca attenzione finora prestata a questo filone di ricerca si basava su una serie di assunzioni storiografiche concatenate. La prima era che l'agricoltura italiana di quei secoli fosse, in gran parte della penisola, arretrata rispetto ai

ranti mezzadri delle regole precise. Esse indicavano l'avvicendamento da seguire – che prevedeva il prato artificiale – e le pratiche culturali in genere. Cfr. *Ibidem*, F. 1282, Affari. Avviso a stampa, 1850. In Maremma, al posto della vecchia cerealicoltura estensiva, arrivò la coltura mista erbaceo-arborea, con piantagioni di viti e olivi. (*Ibidem*, F.1274, Lettere di carattere amministrativo e documenti amministrativi 1837-1863).

⁵⁸ R. NIERI, *Amministrazione e politica a Pisa nell'età della Destra storica*, Milano, Giuffrè, 1971, p. 77.

⁵⁹ A Cavour imprenditore agrario R. Romeo dedicò notevole attenzione nel suo *Cavour e il suo tempo*, I, 1810-1842, Bari, Laterza, 1969. Per un contemporaneo caso toscano mi permetto di rimandare ai miei studi su Bettino Ricasoli, e in particolare a *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*, in AA.VV., *Ricerche di Storia Moderna II... cit.*, pp. 297-378; e *Vicende e fortuna di Ricasoli imprenditore*, in AA.VV., *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 77-102. I casi di nobili che nel secolo XIX diventano imprenditori agricoli sono tuttavia molto più numerosi e non si limitano all'area del centro-nord. Per la Puglia il caso più noto è quello dei Pavoncelli; Giuseppe Pavoncelli, notevole locale, fu imprenditore agricolo, banchiere, deputato al Parlamento. Sull'azienda Pavoncelli a Cerignola vedi in particolare C. PASIMENI, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola*, in L. DENITTO, F. GRASSI, C. PASIMENI, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo: capitalismo e movimento contadino*, Lecce, Milella, 1978. Altri casi d'impegno imprenditoriale sono quelli dei Nunziante e dei Barracco in Calabria, dei Turrisi Colonna in Sicilia. Cfr. su questo, anche se con una visione più limitativa del fenomeno, S. LUPO, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in P. BEVILACQUA (a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II *cit.*, p. 105 segg.

⁶⁰ Un chiaro esempio della differenza in campo agrario tra nobili imprenditori e nobili innovatori, ma non "imprenditori", emerge da uno scritto di Cavour – esempio, senza dubbio, di pragmatico imprenditore agricolo – a proposito dell'impresa del barone Crud a Massalombarda. Secondo Cavour, Crud volle trasferire a Massalombarda le innovazioni che il suo maestro Thaër aveva messo a punto per Mœglin, come se si trattasse di principi universalmente validi; e dunque senza considerare le diversità climatiche, geopedologiche, economiche dei due paesi. Il risultato fu un completo fallimento dal punto di vista economico. Cfr. C. CAVOUR, *Scritti di economia 1835-1850*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 222-24.

paesi europei al centro dello sviluppo economico. Una seconda assunzione attribuiva l'arretratezza soprattutto all'assenteismo dei grandi proprietari e alla loro posizione di semplici *rentiers*. In questo quadro, si presentavano le campagne ed i loro abitanti, legati a vecchi rapporti di produzione, immobili e poveri di capitali e di sapere tecnico, fattori che si ritenevano abbondanti solo laddove fosse presente la grande azienda capitalistica: nel caso italiano, nella Padania irrigua. La logica conseguenza di questa impostazione era che ogni caso che qualche ricerca storica faceva emergere come discordante dal quadro, veniva considerato come una eccezione; e le eccezioni, si sa, esistono per confermare la regola.

Non si vuole certo qui arrivare a ribaltare il quadro, ad affermare che lo sviluppo dell'agricoltura italiana fosse ovunque soddisfacente e che la stessa fosse ricca di capacità imprenditoriali. Ci si limita a constatare che gli imprenditori agricoli sono esistiti anche fuori della ristretta area padana; che l'importanza della loro azione è meglio colta quando la ricerca in questa direzione è approfondita senza il velo di vecchi schemi interpretativi, secondo i quali solo la grande azienda a conduzione capitalistica contava nello sviluppo del paese. Oltretutto, se questo fosse il parametro di riferimento, si arriverebbe di fatto a considerare arretrata anche l'agricoltura inglese di metà Ottocento⁶¹.

Casi di nobili che si fanno imprenditori agricoli sono già presenti in Toscana dopo l'arrivo dei Lorena. Il nesso non è casuale, perché il nuovo inserimento del Granducato nell'economia europea e l'accelerazione nei mutamenti causata dalle riforme di Pietro Leopoldo non furono senza conseguenze per le aziende ed i patrimoni. Un primo esempio di nobile che gestì in modo nuovo il suo patrimonio terriero è costituito dal marchese Matteo Biffi Tolomei, noto soprattutto per la sua attività di pubblicista legata alle riforme leopoldine.

La fortuna dei Tolomei, come quella di tante altre famiglie toscane, aveva origini mercantili. Il loro campo di azione era il settore tessile, che ebbe in Firenze la maggiore concentrazione tra il basso Medioevo e l'età moderna⁶². Fi-

⁶¹ A quell'epoca, la maggior parte dell'Inghilterra e del Galles era ancora caratterizzata "by a mixture of farm sizes", con una considerevole presenza delle piccole unità. (G.E. MINGAY, *Conclusion: the progress of agriculture 1750-1850*, in G.E. MINGAY (ed.) *The Agrarian History of England and Wales*, vol. VI cit., p. 949. Mingay sottolinea poco dopo che, alla stessa epoca, la grande azienda capitalista con tutti i suoi caratteri di notevole estensione, molti salariati, un affittuario con mezzi considerevoli ed un tenore di vita tale da farlo scambiare per un membro della *gentry*, "was not typical of the English countryside, and even less so of the hills and valleys of Wales. The great majority of farmers ... employed either no paid labourers at all, or, if any, seldom more than two or three. Farming was not, therefore, a capitalist activity in the same sense as the contemporary textile or iron industries..." (*Ibidem*, p. 953-54). Il declino della piccola proprietà contadina in Inghilterra non coinvolse allo stesso modo e negli stessi tempi tutto il territorio, ma presentò al contrario differenze regionali consistenti, e che lasciava tracce nelle dimensioni delle aziende ancora a metà Novecento. Cfr. J.V. BECKETT, *The Decline of the Small Landowner in Eighteenth - and Nineteenth Century England: Some Regional Considerations*, "The Agricultural History Review", vol. 30 part II, 1982, pp. 87-111.

⁶² L'industria tessile aveva in quella città la sua maggiore concentrazione già all'epoca del catasto del 1427, realizzato dal Comune di Firenze su tutto il territorio dominato. Cfr. D. HERLIHY-C. KLAPISCH-ZUBER, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 395 segg.

no alla metà del Cinquecento il patrimonio immobiliare rimase caratterizzato dalla presenza di beni in Firenze e legati all'attività commerciale.

L'investimento di una parte dei capitali in terre iniziò nella seconda metà di quel secolo e si intensificò, come avvenne per altre famiglie fiorentine, nel secolo successivo. La famiglia continuò tuttavia a seguire direttamente solo gli affari della manifattura e del commercio. I beni di campagna erano affidati alla gestione di fattori. A fine Seicento, la proprietà terriera rappresentava tuttavia ormai circa il 57% del valore del patrimonio; nel 1720, dopo l'acquisizione di altri beni immobili, la percentuale era salita al 68%⁶³.

Nel 1752 arrivò per la famiglia l'importante acquisizione del patrimonio proveniente dal fidecommesso Biffi Castellani, consistente in cinque fattorie ubicate tra Scarperia, Prato e gli immediati dintorni di Firenze; Neri Tolomei Gucci cambiò allora il cognome in Biffi Tolomei.

Alla morte di Neri, nel 1761, tutti questi beni furono ereditati dal primogenito Matteo Tolomei, allora trentunenne, che aggiunse anch'egli al suo cognome quello dei Biffi. L'anno seguente sposò Maria Margherita Mozzi da cui ebbe due figlie femmine ed un maschio morto a soli due anni⁶⁴.

Matteo Biffi Tolomei fu un intellettuale ben conosciuto, molto stimato nell'ambiente di Pietro Leopoldo, del cui operato fu un deciso sostenitore. Era cugino ed amico di Francesco Maria Gianni, il più autorevole consigliere di Pietro Leopoldo dopo la morte di Tavanti. Ben introdotto negli ambienti di corte, non li frequentò tuttavia quasi affatto e non divenne una figura politica di rilievo nella Toscana delle riforme, che pure appoggiò. Il suo impegno di intellettuale si manifestò con interventi pubblicistici su questioni di politica economica, di agricoltura, ma anche di letteratura e filosofia. In particolare egli fu un deciso sostenitore della libertà di esportazione dei grani, la cui opportunità documentò anche attraverso raccolte di dati sulle varie produzioni agricole e sull'andamento dei prezzi; ma si occupò anche del commercio della seta e della lana⁶⁵. Lasciando da parte questo importante campo di interesse, ci si limiterà qui a dare qualche cenno alla sua attività in quello agricolo. L'agricoltura rivestiva infatti in quel momento il ruolo del settore privilegiato nella ricerca di un profitto per i capitali investiti.

Al contrario dei suoi predecessori, Matteo Biffi Tolomei si occupò in prima persona, per tutta la vita, dell'amministrazione della proprietà terriera e dei

⁶³ ASF, *Tolomei*, F. 163, *Memorie di famiglia*; F. 165, *Inventari e piante di famiglia Tolomei*.

⁶⁴ F. DIAZ, *Matteo Biffi Tolomei*, "Dizionario biografico degli Italiani" vol. X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 386-391.

⁶⁵ I tre saggi più noti di Biffi Tolomei sono il *Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta e la lana, si mostri come l'agricoltura e le arti si sostengano a vicenda*, del 1791; l'*Esame del commercio attivo toscano e dei mezzi di estenderlo per ottenere l'aumento della popolazione e della produzione* (1792); e il *Confronto della ricchezza dei paesi che godono libertà del commercio frumentario con quella dei paesi vincolati, prendendo ad esempio la Toscana, che in meno di trenta anni si è trovata in tre stati, nei vincoli antichi, nella libertà illimitata, e nei vincoli nuovi*, finito di stendere nel 1793 ma pubblicato di fatto nel 1794. L'uscita dei tre saggi avvenne nel momento del tramonto delle idee liberiste dopo l'avvento al trono di Ferdinando III. Su tutte queste vicende e sull'importanza di Biffi Tolomei quale intellettuale illuminista vedi V. BECAGLI, *Un proprietario toscano tra libertà e vincoli: Matteo Biffi Tolomei, il Confronto e le Riflessioni* Firenze, All'insegna del Giglio, 1983.

problemi economici delle aziende che la costituivano. Nel 1804 apparve un suo *Saggio di agricoltura pratica toscana, e specialmente del contado fiorentino*. Con il titolo stesso del volume, egli rinunciava all'idea di trasmettere un messaggio agronomico universalmente valido ed enunciava il proposito di mantenere la trattazione nell'ambito della "agricoltura pratica" della quale si era effettivamente occupato. I riferimenti più continui, infatti, sono relativi alla situazione del Mugello, ove era situata la fattoria del Palagio, luogo privilegiato del suo impegno imprenditoriale. Nelle pagine del *Saggio* sono evidenti gli elementi derivati dall'osservazione pratica della realtà agricola⁶⁶ e delle trasformazioni da lui introdotte, sia in campo agronomico, sia amministrativo.

Nel *Saggio* viene affrontata innanzi tutto la questione del contratto di mezzadria, che era stato oggetto di un importante dibattito nella Toscana leopoldina. Biffi Tolomei si pronunciava a favore del mantenimento del contratto, con argomenti che confermano la sua impostazione pragmatica. Gli argomenti da lui adottati sono gli stessi che emergono, trent'anni più tardi, negli scritti di alcuni proprietari toscani, come Ridolfi nel periodo iniziale, meno "teorico", o Ricasoli, che fu sempre invece al riguardo pragmatico. Venivano di fatto individuati i motivi essenziali della sopravvivenza di tale contratto, nonostante l'ostilità delle teorie economiche contemporanee e le ricorrenti discussioni. Secondo Biffi Tolomei, il contratto di mezzadria era in Toscana il più favorevole al proprietario, per tre motivi. Per prima cosa, esso consentiva una salvaguardia del capitale fondiario incorporato nei poderi nel corso di parecchi secoli, attraverso una forza – lavoro attenta e paziente. Il secondo motivo, strettamente legato al primo, era che il mezzadro – almeno nell'ambito della grande proprietà organizzata in fattorie, e con un proprietario vigile – era un lavoratore totalmente dipendente dalla volontà di questi e per di più meno costoso di un eventuale salariato. Da ultimo, il rapporto tradizionale proprietario – colono, con il sistema contabile dell'addebito e dell'accredito annuo sui conti di fattoria di ogni partita, metteva il proprietario al centro della gestione complessiva del circuito commerciale di tutti i prodotti vendibili, sia di parte padronale sia di quella colonica, ivi compreso l'accaparramento delle qualità più pregiate. I coloni erano soliti rilasciare infatti una certa quota dei prodotti di prima qualità loro spettanti al proprietario, in cambio di una quantità maggiore di generi inferiori per l'alimentazione della famiglia.

Fino a questo punto, la posizione di Biffi Tolomei potrebbe coincidere – salvo per il fatto della sorveglianza vigile, peraltro demandabile ad un agente – con quella di un qualsiasi proprietario *rentier* teso solo a spremere il massimo dai suoi sottoposti. La novità della sua posizione deriva da altri elementi. Intanto, in un periodo di grande tensione sui prezzi dei cereali, in continua ascesa, egli rinunciò alla tentazione di praticare un'agricoltura di rapina che avrebbe consentito, a breve termine, rapidi guadagni. Convinto infatti – come scrisse anche nel *Saggio* – della necessità di salvaguardare il territorio e le sue ri-

⁶⁶ Nella seconda parte del *Saggio* è fornita una completa descrizione di dieci poderi facenti parte della fattoria del Palagio. In Appendice Biffi Tolomei riporta i dati relativi alla loro estensione ed utilizzazione del suolo a fine '700.

sorse globali per la popolazione, come i castagneti, decise di conservare tutto il bosco ancora esistente ed erogò capitali non indifferenti al controllo degli alvei dei fiumi e dei torrenti in collina⁶⁷.

Anche il sistema mezzadrile tradizionale conobbe delle trasformazioni. Biffi Tolomei introdusse innovazioni colturali e studiò soluzioni tecniche tali da elevare il livello di produttività dei poderi. Generalmente, si pensa a queste innovazioni, nella Toscana tra Sette e Ottocento, come *labour – intensive*: diminuzione della superficie poderale, affidata a famiglie di ampiezza pari o superiore alle precedenti; pratiche agricole richiedenti maggior carico di lavoro nell'anno agrario; aumento del bestiame allevato alla stalla e dunque del peso dell'allevamento. Tutto questo si verificò puntualmente al Palagio. Il nuovo proprietario non limitò tuttavia a questo ambito la riorganizzazione del sistema produttivo. Mutò il sistema di contabilità, al fine di individuare meglio i costi e i benefici delle varie colture. Modificò i confini di molti poderi, anche con una politica di acquisti tesa ad accorpare le terre che li costituivano. Fece costruire nuove case coloniche e stalle destinate ad ospitare un maggior carico di bestiame; fece aprire strade e sentieri, che facilitarono i collegamenti tra la fattoria e i poderi, e tra entrambi e l'esterno.

La visione imprenditoriale del proprietario, che senza cadere nella febbre della cerealicoltura indiscriminata voleva approfittare del favorevole momento dei cereali sul mercato, si evidenziò nei nuovi avvicendamenti, che abolirono quasi del tutto la pratica del riposo e del maggese. Al loro posto venne ampliata, soprattutto in una parte della fattoria, la base foraggera, con prati di trifoglio e lupinella, mentre nei terreni destinati annualmente ai cereali si privilegiò la coltivazione di frumento di prima qualità, da inviare al mercato fiorentino. Tutto questo ebbe una ricaduta positiva sia sui redditi padronali, che crebbero fortemente, soprattutto negli ultimi due decenni del Settecento, sia su quelli dei mezzadri. Nell'ultimo decennio del '700 la cifra del credito colonico arrivò a superare quella del debito⁶⁸. Biffi Tolomei può dunque a pieno titolo essere considerato un antesignano della pattuglia di proprietari – imprenditori che introdussero, nel XIX secolo, la variante “toscana” di capitalismo nelle campagne mezzadrili⁶⁹.

⁶⁷ CAMERA DI COMMERCIO DI LIVORNO, Biblioteca, *Saldi della fattoria del Palagio 1762-1868*. La cura delle acque superficiali, ad impedire l'erosione del fragile suolo collinare, continua ad essere testimoniata anche sotto i successori nella proprietà.

⁶⁸ *Ibidem, passim*. Il debito colonico nei confronti del proprietario aveva costantemente superato il credito dall'inizio della gestione di Biffi Tolomei fino al 1796, ma con una progressiva diminuzione dell'ammontare; dall'annata agraria 1796-97 compaiono i primi segni positivi, con il credito che supera l'ammontare del debito. La situazione tornò a peggiorare dopo la morte di Matteo fino agli anni '40 dell'Ottocento, quando la tendenza tornò di nuovo ad un superamento del debito dei mezzadri rispetto al credito.

⁶⁹ Tra i primi a sottolineare l'importanza di questi proprietari-imprenditori fu Sereni, che già nel 1947 segnalava come nell'Ottocento molti castelli dell'aristocrazia terriera toscana fossero divenuti “centri di moderne aziende capitalistiche”. Tra i nomi che Sereni citava e dei quali si ritrovano testimonianze anche nel presente saggio si possono ricordare i Ricasoli, i Ridolfi, i Corsini; ma la lista è molto più nutrita (E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, II ed., Torino, Einaudi, 1968, pp. 290-94).

Quanto innovatore il personaggio Biffi Tolomei si era dimostrato come agronomo e proprietario terriero, tanto tradizionali furono le sue decisioni riguardo all'eredità dei beni.

Dal suo matrimonio non era sopravvissuto nessun figlio maschio. All'epoca della sua morte, avvenuta nel 1808, la legislazione francese in vigore in Toscana – annessa in quel periodo all'Impero – aveva drasticamente tagliato le possibilità di sopravvivenza dei fidecommessi ancora consentite dalle riforme lorenensi. Esistevano tuttavia delle vie di fuga, per conservare almeno gran parte del patrimonio nelle mani di un unico erede anche in presenza della nuova legislazione “egualitaria”. Biffi Tolomei ricorse in proposito ad una donazione testamentaria di gran parte dei beni di campagna in favore del nipote primogenito, Neri. A lui toccò un patrimonio non enorme, ma in ottima salute perché non minato da debiti⁷⁰. In gran parte, l'eredità era costituita da beni fondiari. La fattoria del Palagio, il centro della sua attività, era il possesso più importante. Rappresentava infatti da sola, tra capitali immobiliari e mobiliari, circa l'83% della cifra complessiva. Al secondogenito toccavano i beni di città, salvo naturalmente il palazzo avito, ancora una volta eretto a simbolo della continuità familiare, ed una quota minore di beni di campagna; la documentazione del loro valore non si è purtroppo conservata.

L'abolizione del fidecommesso era in ogni modo destinata a pesare sui destini futuri dei patrimoni, perché i nuovi eredi – anche se indebitamente favoriti rispetto ad altri – erano proprietari a pieno titolo, con tutto quello che di positivo e di negativo la piena disponibilità dei beni ereditati comportava. Se il fidecommesso era stato un argine, più o meno solido a seconda delle legislazioni e della loro applicazione, alla perdita delle proprietà familiari, le divisioni ineguali fra eredi effettuate, nel XIX secolo, con donazioni particolari ai primogeniti, rappresentavano uno scudo molto meno efficace. Dal punto di vista giuridico, infatti, non esisteva alcuna tutela rispetto alla loro alienabilità da parte degli eredi. È interessante invece notare come per i casi qui esaminati, almeno nelle prime generazioni, nessun cadetto mettesse in discussione il diritto consuetudinario del primogenito ad acquisire una maggiore quota dell'asse ereditario. Le regole sociali avevano un loro, lento, tempo di adattamento ai mutamenti intervenuti nella sfera istituzionale ed in quella economica.

Si è accennato in precedenza come nell'Ottocento i casi di nobili imprenditori fossero destinati a moltiplicarsi. Il personaggio più rappresentativo è Bettino Ricasoli. Erede giovanissimo di un patrimonio disastroso, sull'orlo della bancarotta, riuscì a tamponare le falle più ampie eliminando i lussi della vita nella capitale granducale, la servitù, le carrozze, i palchi a teatro e trasferendosi in campagna, vicino alle aziende da seguire. La altrettanto giovane moglie, arrivata a Firenze dalla provincia con un piccolo nome, ma una ricca dote, fu obbligata a seguire il futuro “barone di ferro” nell'allora solitario e inospite Chianti. Ricasoli aveva senza dubbio come esempio Cosimo Ridolfi, che pochi anni prima aveva abbandonato la residenza cittadina per risiedere stabilmente a

⁷⁰ Il suo valore era stimato nel 1813 ammontare, al netto, a lire toscane 556.346. (ASF, *Tolomei*, F. 249, Decimari di beni Tolomei Biffi, 1800-1820).

Meleto, in Valdelsa, luogo dei suoi esperimenti agronomici prima ancora dell'apertura della celebre Scuola⁷¹.

La storia dell'avventura ricasoliana, della trasformazione dei possedimenti chiantigiani in un'impresa redditizia soprattutto attraverso l'"invenzione" da parte di Bettino Ricasoli del vino Chianti come prodotto di qualità per il mercato nazionale e internazionale, è già stata accennata nelle linee fondamentali⁷². Oltre ai nomi più noti, altri sono stati segnalati dalle ricerche sulle aziende agrarie, condotte soprattutto negli anni '80⁷³. A quest'epoca, tuttavia, le esperienze imprenditoriali della nobiltà "storica" iniziano a non esser più scindibili da quelle che provengono da un ceto borghese, con il quale si creano alleanze di affari e di parentele. A questo proposito basta tornare al nome di Bettino Ricasoli. Il barone, figlio di una Peruzzi, era cugino di Ubaldino Peruzzi, personaggio noto per i suoi interessi scientifici e per la rilevanza politica che la sua azione ebbe sia nella Toscana preunitaria, sia nell'Italia unita. Ubaldino Peruzzi ebbe per moglie Emilia Toscanelli, proveniente da una famiglia di recentissima ascesa economica e sociale, la cui storia va inserita in un nuovo capitolo.

5. DAL BASSO ALL'ALTO DELLA SCALA SOCIALE: I NUOVI NOBILI

Nell'intensa mobilità sociale creata dagli eventi sette – ottocenteschi e dalla ridefinizione delle gerarchie economiche, un posto di rilievo è occupato da individui e famiglie che niente avevano da spartire come origine con i ceti, distinti per titoli ed onori, nelle stesse città in cui vivevano, ma che potevano aspirare ad una omologazione in virtù della ricchezza accumulata. Sono i casi dei nuovi nobili, che ripercorrono senza grandi differenze e con minori difficoltà la strada della nobilitazione seguita in Toscana nei secoli precedenti.

Nel 1770, a Pisa, gli Alliati al culmine della fortuna familiare chiamarono per lavori di ampliamento ed abbellimento della villa delle Molina un allora sconosciuto capomastro muratore, Giovan Battista Toscanelli. Come era usanza di molti nobili, non pagarono poi all'impresa edile i lavori effettuati. I Toscanelli pazientarono qualche anno, finché nel 1775 si stipulò per il loro credito una scritta cambiaria al 5% per 6 anni. La stessa vicenda si ritrova, descritta nei libri contabili dei Toscanelli, per molte altre famiglie nobili pisane coeve:

⁷¹ Sull'esperienza pratica di Ridolfi nei suoi possedimenti anche come base della successiva attività pubblicistica, e dunque con la stessa impostazione di Biffi Tolomei, vedi R. PAZZAGLI, *Innovazioni tecniche per una agricoltura collinare: l'esperienza di Cosimo Ridolfi*, "Società e storia", n. 27, 1985, p. 37 segg.

⁷² G. BIAGIOLI, *Patrimoni e congiuntura...cit.*; EADEM, *Le baron Bettino Ricasoli et la naissance du Chianti classico*, in Av.Vv., *Les vins des Historiens*, Actes du 1er symposium "Vin et Histoire", Suze-la Rousse, Université du vin, 1990.

⁷³ Cfr. ad es. Z. CIUFFOLETTI, M. SORELLI, *La fattoria di Pomino in Valdelsa, dall'origine (secolo XVI) all'impegno imprenditoriale di Vittorio Degli Albizi (1838-1877)* "Rassegna Storica Toscana" a. XXVII, n. 2, p. 231 segg.

lavori di ristrutturazione commissionati e non pagati, accensione di cambiali o cessione di quote di palazzi per saldo del dovuto⁷⁴.

I Toscanelli comparvero a Pisa all'inizio del XVIII secolo. Erano originari di Sonvico, nel Canton Ticino: un piccolo paese di collina circondato da montagne, a nord di Lugano. Da qui essi presero a spostarsi nel Granducato ogni anno per esercitarvi il loro mestiere di muratori, un mestiere diffuso tra i migranti di montagna⁷⁵. Sembra che all'andirivieni con la Toscana la famiglia dovesse anche il suo soprannome, poi divenuto cognome. Insieme a loro partirono i Ghirlanda con cui erano imparentati e che si ritrovano anch'essi stabili nel Pisano nel secolo successivo. Altri componenti la comunità si diressero verso Livorno.

Per molto tempo Sonvico restò la base stabile della famiglia; vi continuavano a risiedere, con i figli piccoli, le donne, che curavano gli affari e investivano i pochi risparmi degli emigrati nell'acquisto di pezzi di bosco e pascolo. Le condizioni economiche erano a tratti precarie: nel 1738 Giacomina Toscanelli non aveva i soldi per sostenere la sua famiglia, e tantomeno per inviare un figlio in età da lavoro a raggiungere il padre in Toscana⁷⁶.

La situazione migliorò nettamente nella seconda metà del Settecento. A partire dal 1770 Giovan Battista Toscanelli, definito capomastro da documenti di quell'epoca, e suo figlio Antonio si fermarono stabilmente a Pisa, pur conservando la cittadinanza svizzera. Lavorarono alla ristrutturazione di palazzi signorili, conventi e ville di campagna; le dimensioni della ditta per numero di addetti cominciarono a crescere.

L'occasione di accumulare ricchezze venne soprattutto dall'aggiudicazione di grossi appalti pubblici, come quello del nuovo Cimitero suburbano di Pisa, opera effettuata tra il 1790 e il 1796, e della manutenzione delle strade, che continuò ad essere loro affidata anche nel periodo della dominazione francese.

A quell'epoca, i Toscanelli annoveravano ormai fra i loro debitori numerose famiglie nobili. Alla fine del secolo, la cifra dei loro crediti superava la considerevole somma di 30 mila scudi⁷⁷. Erano a capo di una ditta che aveva alle sue dipendenze altri capimastri e decine di operai. Avevano acquistato, o acquisito dai loro debitori, molti immobili in città e nei comuni confinanti⁷⁸, che ristrutturavano ed affittavano. Allo stesso tempo, continuavano ad abitare l'appartamento più modesto di uno stabile in via S. Cecilia, del quale affittavano i piani nobili a blasonati stranieri. In un altro stabile conosciuto con il nome dell'antico proprietario, il Tinti, Antonio Toscanelli ospitava i suoi maestri muratori. Al terzo piano della casa si era ritirata la vedova del Tinti suddetto, che non pagava una pigione per essere ormai una serva dei Toscanelli.

⁷⁴ Anche una quota della vendita del già citato patrimonio Lanfranchi Chiccoli, una volta venduto, servì a liquidare i Toscanelli per i lavori di ristrutturazione che essi avevano compiuto al palazzo di via S. Maria (vedi nota 55 sopra).

⁷⁵ Vedi per la vicina montagna italiana, nella stessa epoca, R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 47 segg.

⁷⁶ ASP, Toscanelli, F. 607, *Fogli antichi relativi al patrimonio in Svizzera, 1654-1797*.

⁷⁷ *Ibidem*, F. 159, *Debitori e creditori di A. Toscanelli, 1781-1815*.

⁷⁸ *Ibidem*, F. 12, *Acquisti di beni aggregati alla fattoria della Cava*.

Pur continuando a tenere d'occhio il mercato immobiliare, nel quale investivano una quota dei loro capitali, essi si mantennero nell'attività edilizia e negli affari finanziari fino al 1810, quando compirono il grande salto. Liquidata l'impresa di costruzioni, in quell'anno, come ricordato in precedenza, comprarono ad un'asta pubblica indetta dal Tribunale di Firenze, per oltre 56.000 scudi, la fattoria della Cava in Valdera appartenente alla famiglia Riccardi⁷⁹. La Cava aveva allora un'estensione di oltre 500 ettari di buon terreno di pianura e bassa collina, diviso in 21 poderi condotti a mezzadria; era stata uno dei possessi più curati dai Riccardi.

Anche se all'inizio apparvero impacciati nell'inedito ruolo di proprietari fondiari⁸⁰, i Toscanelli non persero le capacità imprenditoriali acquisite nei difficili esordi. La fattoria fu ampliata in superficie, potenziata in termini di capitali e più razionalmente organizzata; a metà secolo XIX, la gestione di Giuseppe Toscanelli appare come quella di un moderno imprenditore, che operò nel campo dell'innovazione agraria seguendo le orme dei grandi proprietari toscani, ricchi al contrario di lui di antica nobiltà e prestigio.

A quell'epoca, era stata cancellata ogni traccia ufficiale dell'attività di capi-maestri che aveva originato la fortuna della famiglia. Già nel censimento professionale della città di Pisa, che i Francesi effettuarono nel 1812, Antonio Toscanelli, di 56 anni, compare sotto la voce possidente⁸¹. I legami con la patria svizzera furono definitivamente recisi a seguito della partecipazione di suo figlio Giovan Battista ai moti rivoluzionari filo – napoleonici del 1814 nel Canton Ticino, che gli valsero l'esilio⁸².

L'acquisto della Cava era stato seguito da quello di un'altra fattoria. Nel 1827 si effettuò l'operazione di maggior prestigio in ambito cittadino: i Toscanelli divennero proprietari di un palazzo sui Lungarni di tramontana, appartenente ad un ramo di un'antica famiglia nobile pisana, i Lanfranchi Rossi. Oberati dai debiti, come molte altre famiglie del loro cetto questi ultimi avevano deciso di vendere il palazzo avito, un modesto e spoglio edificio in cui già non abitavano più. Lo cedettero ai Toscanelli per la somma di 8.000 scudi, da versare come al solito direttamente ai loro creditori⁸³.

I nuovi proprietari lavorarono per cinque anni a farne una abitazione sontuosa. Fu forse questa l'ultima notevole ristrutturazione di un palazzo nobile a Pisa. Il quaderno delle spese riporta fedelmente, giorno dopo giorno, il lavoro delle varie categorie di artigiani e manifattori impiegati dai Toscanelli; segnala i tanti marmi pregiati fatti arrivare da Serravezza per la facciata e da Carrara gli interni, gli intagli di legno prezioso dei cornicioni, i pavimenti alla veneziana,

⁷⁹ *Ibidem*, F. 947, *Documenti relativi all'acquisto della fattoria della Cava*.

⁸⁰ Antonio Toscanelli pensava addirittura di mandare a Firenze, per una tranche di pagamento della fattoria, scudi 33.000 in contanti attraverso il fattore della Cava. I curatori lo scongiurarono di fare questa "corbelleria" e di servirsi di una tratta su una banca di Livorno (*ibidem*, ins. 97).

⁸¹ ASP, *Comune E 9*, Parrocchia di S. Cecilia.

⁸² ASP, *Toscanelli*, F. 608. Lettere dell'avvocato Reali, 1814-1833. L'esilio fu poi commutato negli anni successivi in una considerevole multa, che però Antonio Toscanelli rifiutò di pagare, perché non aveva più interesse a continuare i rapporti con l'antica patria.

⁸³ *Ibidem*, F. 446, *Documenti diversi di famiglia*. Il palazzo Lanfranchi Toscanelli è attualmente sede dell'Archivio di Stato.

gli affreschi, gli specchi, fino ai mobili fatti arrivare da Parigi⁸⁴. Il costo globale del palazzo fu di 38.000 scudi: una cifra equivalente al 68% del prezzo al quale, due decenni prima, era stata comprata la fattoria della Cava, con i suoi 500 ettari ed i capitali mobiliari. Non si trattava però di un mero lusso che i Toscanelli si concedevano una volta raggiunta una posizione economica confortevole, tale da farli vivere, se avessero voluto, “di rendita”. La dimora in palazzo era infatti, dopo l’acquisto di terre, il gradino ancora necessario per l’ulteriore ascesa sociale della famiglia, quella del riconoscimento di un titolo nobiliare. E nel 1832, dopo una fantasiosa ricostruzione della genealogia della famiglia come discendente da nobili fiorentini ed il pagamento di una tassa, peraltro giudicata esosa dal capofamiglia, arrivò infatti l’iscrizione alla nobiltà pisana⁸⁵.

Giovan Battista, l’ex esiliato dal Canton Ticino, era ormai ammesso tra le famiglie titolate cittadine. Suo padre Antonio, fin dal 1807, aveva fatto una donazione a favore dell’erede maschio di tutti i suoi beni presenti e futuri, riservandosene l’usufrutto; alle figlie femmine era destinata la sola dote. Le sorelle di Giovan Battista non fecero alcun ricorso contro questa decisione; eppure essa le privava della legittima sul patrimonio paterno, che sarebbe stata loro dovuta per legge dopo la Restaurazione. Una causa fu invece intentata, alla morte del nonno, da una nipote di questi, peraltro con esito negativo⁸⁶.

La moglie di Giovan Battista, Angiola Cipriani, apparteneva ad una famiglia di mercanti livornesi di origine corsa; anche in questo caso, l’ascesa economica familiare fu contrassegnata dalla invenzione – esposizione pubblica di una genealogia nobiliare fittizia⁸⁷. I loro figli furono destinati ad unioni prestigiose con esponenti della nobiltà toscana.

L’erede maschio, Giuseppe, studente di Matematica a Pisa, fece parte nel 1848 del battaglione universitario che combattè a Curtatone e Montanara. Nel 1849 fu tra i difensori della città di Venezia. Iniziò la sua attività politica nel 1859, alla caduta dei Lorena; nel 1861 fu eletto deputato e ricoprì tale carica fino alla morte, avvenuta nel 1891. Sua moglie fu la marchesa Vittoria Altoviti Avila. Si trattò, come in gran parte di simili casi, di un matrimonio combinato tra famiglie, legato a ragioni di prestigio ed interesse: solido titolo nobiliare da un lato, solida situazione finanziaria dall’altro. Non sempre il risultato era negativo dal punto di vista dell’accordo coniugale; in questo caso lo fu. La marchesa Vittoria allevò da sola i figli, nell’assoluta freddezza ed assenza del marito. La sorella di Giuseppe, Emilia, che nel 1850 aveva avuto bisogno di una dote ben superiore a quella della cognata per andare sposa ad Ubaldino Peruz-

⁸⁴ *Ibidem*, F. 8, Spese del palazzo Toscanelli.

⁸⁵ *Ibidem*, F. 446 ins. 2 e ins. 10.

⁸⁶ La sentenza del Tribunale dichiarò che, all’epoca in cui la donazione aveva avuto luogo, era ancora in vigore lo statuto di Pisa, secondo il quale nessuna legittima poteva essere richiesta sul patrimonio di un testatore.

⁸⁷ Nella audace ricostruzione della genealogia familiare fatta dai Toscanelli medesimi, i Cipriani sarebbero stati dei feudatari imparentati con famiglie principesche, nonché al tempo stesso cugini dei Bonaparte. Cfr. A. TOSCANELLI ALTOVITI-AVILA, *Prefazione* a E. TOSCANELLI PERUZZI, *Vita di me*, Firenze 1934, p. 13.

zi, cugino di Bettino Ricasoli, costituì invece con il marito un sodalizio che coniugò ricchezza e prestigio⁸⁸.

Giuseppe Toscanelli, marito e padre assente, divise la sua vita tra l'impegno politico ed un'abile amministrazione del patrimonio fondiario. Il decennio preunitario fu quello in cui si dedicò in particolare alla riorganizzazione dei beni fondiari ed allo studio di problemi agricoli⁸⁹. La sua fama di uomo politico ce lo tramanda come clericale, conservatore in tema dei rapporti Stato – Chiesa, ma appartenente alla “scuola” liberista in ambito economico. Nel dibattito tra liberisti e protezionisti degli anni '80, egli si schierò infatti a fianco dei primi, assieme agli altri proprietari terrieri toscani⁹⁰.

Sotto la sua gestione, come pure sotto quella precedente del padre, ai beni di campagna non furono lesinati sforzi né nell'innovazione, né nell'erogazione di capitali. Una cura particolare fu posta nell'impianto di vigneti e nella selezione dei vitigni. Gli investimenti di capitali procedettero per tappe successive. Si iniziò dalle sistemazioni fondiarie: divisione dei poderi, costruzione di nuove case coloniche, creazione di vigneti; si proseguì con le modifiche colturali, per arrivare a quelle riguardanti i sistemi di trasformazione dei prodotti agricoli ed in particolare della vinificazione. A fine Ottocento la fattoria, tra le più grandi della zona, aveva combinato il mantenimento del tradizionale assetto mezzadrile con una gestione centralizzata della produzione, che garantiva criteri di notevole efficienza. Il vino della Cava aveva un mercato nazionale ed era divenuto un cespite primario del reddito; reddito che peraltro non aveva cessato di crescere nel corso della seconda metà del secolo⁹¹.

Nel nuovo secolo, la fattoria della Cava conobbe un processo di decadenza. I proprietari cessarono di investire capitali, vivendo da semplici *rentiers*. Nel secondo dopoguerra, la Cava, in cui lavoravano 51 famiglie di mezzadri con oltre 250 lavoratori attivi, fu teatro di scontri sindacali e politici durissimi nell'ambito delle lotte mezzadrili per la modifica del contratto. Nel ricordo dei sottoposti e dei protagonisti delle lotte, il comportamento dell'ultima erede, Elisa Toscanelli, appare di una chiusura totale di fronte alla nuova storia che si presentava, con le sue urgenze, ai proprietari terrieri.

Elisa, donna colta ed elegante, fu fin dall'inizio delle lotte contadine al cen-

⁸⁸ Vittoria Altoviti Avila aveva portato in dote un palazzo ed una casa in Firenze, aventi nel complesso un valore stimabile a circa 13.000 scudi, cui si aggiungeva un corredo per mille scudi. La dote di Emilia Toscanelli fu di 28.000 scudi, più la legittima sull'eredità del padre, ed un corredo valutato duemila scudi. Cfr. ASP, *Toscanelli*, F. 7 e 13.

⁸⁹ Abbandonati gli studi matematici, Toscanelli era tornato all'Università per seguire lezioni di Scienze naturali. Nel 1858 scrisse un opuscolo sull'*Oidium Tuckeri*, la crittogama che stava allora falciando i raccolti di uva. Contro l'oidio raccomandava l'uso dello zolfo, che si era di fatto rivelata l'unica cura possibile. Le sue esperienze di gestione dei beni della fattoria della Cava furono poi alla base di un ben documentato volume su *L'economia rurale descritta nella provincia di Pisa*, Pisa 1861. Forse questi precedenti furono alla base della sua elezione a membro per la Toscana della Giunta parlamentare per l'Inchiesta agraria deliberata nel 1877. A seguito, tuttavia, della sua scarsa assiduità nel seguire il lavoro della Giunta, fu sostituito da C.M. Mazzini, che portò a termine e firmò la relazione.

⁹⁰ G. TOSCANELLI, *Sulla crisi agraria. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 4 aprile 1884*, Roma 1884.

⁹¹ ASP, *Toscanelli*, Saldi della fattoria della Cava, *passim*.

tro delle aspettative dei suoi coloni. A lei i mezzadri presentarono le rivendicazioni per il nuovo contratto, a lei si rivolsero le “sue” donne contadine, in momenti di contrasto aspro che investì allo stesso tempo la sfera economica, politica e sociale. La Toscanelli scelse la linea dura, di opposizione ad ogni richiesta dei mezzadri; tanto che la Cava divenne il centro ed il simbolo della resistenza degli agrari. Lì fu organizzata la controffensiva padronale, che comportò gli arresti dei responsabili sindacali, l’impiego della forza pubblica contro gli scioperanti, i licenziamenti in massa dei mezzadri inadempienti agli “appendizi contrattuali” contestati⁹².

Vincitrice nell’immediato del confronto, la Toscanelli perse però la partita finale. L’atteggiamento padronale di dura conservazione di quella che, a suo avviso, era una tradizione inviolabile, venne sconfitto dalla presenza di un’altra realtà: quella dei giovani figli di mezzadri, che potendo scegliere tra il lavoro agricolo e quello in altri settori, fessero la fabbrica o l’edilizia, o altri impieghi, in sempre maggior numero scelsero di lasciare i campi. Il fronte mezzadrile stesso era cambiato: con l’aprirsi delle prospettive di occupazione esterne al podere, le famiglie coloniche, non più strozzate dalla mancanza di alternative, cominciarono a guardarsi intorno, anche nel caso di una ricollocazione sui poderi, con una maggiore libertà. Elisa Toscanelli non era certo una “padrona” ambita nei nuovi tempi. I protagonisti delle lotte contadine del tempo la descrivono come impossibilitata a trovare nuove, valide famiglie di mezzadri, che portassero avanti la gestione delle terre secondo i metodi collaudati; ma anche impreparata ad assumere un ruolo di imprenditrice agraria, che avrebbe potuto aprire – come altrove pure avvenne – una nuova strada di sviluppo economico nelle campagne dopo l’esodo dei mezzadri.

La storia della Cava si chiuse con la vendita, negli anni ’50, di molti poderi, in una situazione ormai degradata. Con Elisa si disperse, dopo due secoli, gran parte del patrimonio e si esaurì anche la vicenda di una famiglia che, nel giudizio degli ex – sottoposti, “aveva fatto storia nel passato, ma che non era stata capace di confrontarsi e di stare al passo con i tempi”⁹³. Un epitaffio, questo, che si potrebbe porre a suggello delle vicende di tante grandi famiglie, e non solo di quelle qui trattate, incapaci di sostenere nel corso delle generazioni il peso stesso della loro storia.

⁹² *L’uomo e la terra. Lotte contadine nelle campagne pisane*, Montepulciano, Ed. del Grifo, 1992, pp. 372-402.

⁹³ *Ibidem*, p. 402.

RENZO SABBATINI

UNA FAMIGLIA MERCANTILE LUCCHESE
ED IL SUO FEUDO PADANO:
I MANSI MARCHESI DELLA FONTANAZZA
(XVII-XX SECOLO).
INTRODUZIONE ALLA RICERCA

L'11 maggio 1667 Raffaello del fu Nicolao Mansi, «nobilis lucensis» (ma più appropriata al personaggio sarebbe stata la formula cinquecentesca «nobile e mercante»), acquista la tenuta e il marchesato della Fontanazza, nel territorio piacentino, impegnandosi a pagare alla Camera Ducale di Ranuzio II Farnese la «somma considerabile»¹ di 33.224 ducati piacentini di dieci giuli, da saldarsi in contanti entro 40 giorni sulla piazza di Roma. Si tratta di oltre 7500 pertiche di terre fertilissime ed irrigue situate sulle rive del torrente Chiavenna, vicino al Po, organizzate in otto masserie, con otto case per i massari e cinque per i braccianti. Il «casamento da patrone» è costituito, a completare l'immagine del feudo, da una torre con fossato; attorno ad un grande cortile vi sono le stalle, «molte case da braccianti» e un oratorio, vi sono poi una grande stalla per la vaccheria e una «casara», un mulino ed una fornace². A tali beni si aggiungono, nello stesso maggio 1667, un secondo mulino e una casa a Saliceto e due case a S. Pietro in Cerro per un valore di 3510 ducati³; seguono poi, nei decenni successivi, altri piccoli acquisti da privati⁴ nell'area di Caorso e Polignano, fino a quello cospicuo della tenuta della Palazzina, passata nelle mani dei Mansi nel 1725 per il prezzo di 193.000 lire piacentine⁵. Tutte queste proprietà rimangono in possesso della famiglia lucchese fino alla vendita, effettuata «non per sua elezione», come tiene a precisare, da Raffaello di Stefano Orsetti, adottato dagli zii Mansi, nel 1921-22⁶.

¹ Archivio di Stato di Lucca (ASL), *Archivio Mansi* [in seguito *Mansi*] 295, p. 108, Lettera a Martelli e Ubertini di Roma, 28 maggio 1667.

² Cfr. copia del contratto in *Mansi* 134.

³ Cfr. *Mansi* 135, n. 2 e *Mansi* 180, c. 2dx.

⁴ Talvolta i venditori sono gli stessi affittuari delle possessioni del feudo, costretti a sacrificare le loro piccole proprietà per far fronte ai debiti.

⁵ Cfr. *Mansi* 135, n. 16. La tenuta della Fontanazza riacquista così la sua unitarietà, dopo la vendita separata effettuata dai Farnese nel 1645 a favore dei conti Bonvini per circa 172.000 lire (cfr. *Mansi* 223).

⁶ Il prezzo di vendita fu di lire 4.219.713 (cfr. *Mansi* 134).

I due secoli e mezzo di ininterrotta proprietà del feudo hanno lasciato una cospicua traccia nell'archivio gentilizio dei Mansi, oggi conservato nell'Archivio di Stato di Lucca⁷. Ma di enorme interesse è l'intero Archivio familiare, non ancora utilizzato in maniera sistematica. È ben vero che, osservata più da vicino, la documentazione presenta cadute di qualità e lacune maggiori di quanto la sua grande mole farebbe supporre, in conseguenza di un andamento non costante nella conduzione degli interessi familiari, ed anche della statura e della personalità dei singoli fidecommissari. Tuttavia, le potenzialità della fonte sono veramente grandi.

A fronte della vastità della ricerca e dell'ampiezza delle fonti, il presente contributo non può che svolgere la funzione di un'introduzione. Per questo si limita a prendere in esame la famiglia Mansi (e la sua collocazione nell'ambito della società lucchese) nel Sei-Settecento, e a presentare i risultati delle indagini sul momento dell'acquisizione del feudo e sulle prime fasi della sua secolare gestione. Al centro del lavoro è la figura di Raffaello Mansi, il costruttore delle fortune della famiglia, l'avveduto mercante che pilota il passaggio verso la grande proprietà fondiaria, protagonista di un'evoluzione che, prima ancora di riflettersi sull'economia, investe l'aspetto della psicologia, della mentalità. Un'evoluzione, appunto: un coerente sviluppo dei contraddittori fondamenti della mercatura secentesca, senza cesure e conversioni improvvise, senza necessità di abiure. Diverso sarà per le generazioni successive, prive degli anticorpi della cultura mercantile.

1. Il secolo d'oro della famiglia Mansi, e in particolare del suo ramo principale detto di S. Pellegrino⁸, dalla parrocchia del palazzo avito, è indubbiamente il '600. Già la seconda metà del XVI secolo aveva visto un certo impegno dei Mansi nelle attività mercantili, ma le partecipazioni a compagnie di banca o di arte della seta erano rimaste marginali. Occorre attendere il 1597 per incontrare la prima impresa diretta da Nicolao Mansi, un'impresa ancora dalle dimensioni ridotte, visto che il capitale impiegato è di soli 3.000 scudi⁹. Nel corso del XVII secolo invece, prima per l'azione di Nicolao e, in seguito, per quella del nostro Raffaello, i Mansi divengono grandi mercanti e produttori di drappi di seta¹⁰: le loro compagnie sono attive a Lucca, nelle fiere di Bolzano, a Livor-

⁷ Si tratta di una novantina di pezzi, 75 registri e 14 filze, inventariati nella serie *Fontanazza* e comprendenti contratti, processi, libri mastri, giornali, libri di cassa, libri dei fittavoli, libri dei salari e opere, registri vari di amministrazione (cfr. *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, vol. VII, *Archivi Gentilizi*, a cura di G. Tori, A. D'Addario, A. Romiti, Lucca, Nuova Grafica Lucchese 1980, pp. 115-164).

⁸ La struttura genealogica della grande famiglia si era andata delineando dalla metà del Cinquecento ed aveva raggiunto la sua veste definitiva nei primi decenni del XVII secolo: accanto alla discendenza principale si distinguevano i rami collaterali detti di S. Donnino, di S. Pietro Sornaldi e di S. Maria Bianca (cfr. *Inventario...*, p. 18 e tavv. I-V).

⁹ Cfr. G. TORI, *Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del sec. XVI, in I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500. Immagine di una città-stato al tempo dei Medici*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1980, pp. 69-90.

¹⁰ Per gli anni 1672-77 si conservano le registrazioni degli acquisti di seta locale, il cui totale oscilla dalle 1700 alle 4500 libbre annue, per un valore tra le 24 e le 75.000 lire (cfr. *Mansi* 286, 1672 *Sete leali B*). Ma i Mansi – come testimoniano i copialettere dei quali parleremo – acqui-

neva la mercatura e l'attività serica: «dei dieci cittadini cui nel 1657 si attribuivano i più grossi patrimoni, ben sei, e cioè Nicolao Santini, Raffaello Mansi, Oliviero e Lelio Orsetti, Piero Massei e Bartolomeo Franciotti, erano, e sarebbero stati in seguito, soci di numerose compagnie mercantili. Proprietari delle maggiori botteghe di seta della città, erano tutti interessati ai traffici, di merci e di denaro, che si svolgevano sulle principali piazze italiane ed europee»¹⁸.

Il decollo economico non tarda a mostrare i propri effetti sulla sfera politica: giunti alla carica di Gonfaloniere¹⁹ solo nel 1548, i Mansi diventano la famiglia che ricopre più seggi per l'intero XVII secolo e, dopo un periodo di appannamento, anche durante la seconda metà del Settecento²⁰. Nel corso del Seicento, assieme a Lodovico del ramo di S. Donnino, Raffaello Mansi è indubbiamente il personaggio politico di maggior rilievo della famiglia: dal 1634 al 1676 egli è dieci volte Anziano e cinque Gonfaloniere²¹. La longevità politica dei Mansi è veramente sorprendente. La famiglia attraverserà non solo indenne, ma in posizione preminente, la fase francese e il decennio del Principato napoleonico dei Baciocchi per ricoprire, con Ascanio – protagonista del congresso di Vienna – le più alte cariche nel governo del Ducato²².

È indicativo dello *status* raggiunto dalla famiglia il fatto che, nel 1660, il matrimonio di Ottavio con una Arnolfini venga eccezionalmente celebrato dall'arcivescovo di Lucca in persona nell'oratorio privato²³. Come eloquente è l'episodio, del tutto secentesco, della lite per la precedenza, nel corso di una passeggiata sulle mura cittadine, tra i cocchieri delle carrozze Mansi e Santini (cioè delle due famiglie più ricche e potenti), lite che, proprio a metà secolo, mise in profondo imbarazzo l'intero Consiglio Generale del piccolo Stato²⁴.

lisi di un caso esemplare, rinvio al mio vecchio studio *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1979.

¹⁸ MAZZEI, *La società lucchese...*, p. 118.

¹⁹ I dieci Anziani, tre per ciascun terziere più il Gonfaloniere (a rotazione tra i tre settori della città), costituivano l'organo di governo della Repubblica aristocratica e rimanevano in carica per un bimestre.

²⁰ Esponenti dei vari rami della consorteria Mansi occupano 16 volte il seggio di Gonfaloniere nella prima metà del '600, 15 volte nella seconda metà, soltanto 8 nella prima metà del Settecento (superati da altre sette famiglie), e 13 nella seconda metà. Nell'arco dei due secoli, i Mansi si collocano decisamente al primo posto, con 52 Gonfalonieri, distanziando di una dozzina di seggi la potente famiglia Guinigi (cfr. ASL, *Anziani al tempo della Libertà* 766, mia elaborazione dei dati).

²¹ Se si considera che era prevista una vacanza di un anno, i 15 seggi di Raffaello segnalano una presenza costante al governo della Repubblica: egli è estratto Anziano, con grande regolarità, nel 1634, '38, '42, '45, '47, '50, '55, '66, '72, '76 e Gonfaloniere nel '52, '59, '62, '68, '75. Anche il 'cugino' Lodovico giunge cinque volte al vertice dello Stato tra il 1666 e il 1688. Il figlio Ottavio, forse perché oscurato dalla figura paterna, ma anche perché assai spesso impegnato fuori Lucca nelle compagnie di famiglia, non raggiunge mai il gonfalonierato, anche se ottiene sei volte la dignità di Anziano (ASL, *Anziani al tempo della Libertà* 766).

²² Cfr. A. D'ADDARIO, *Ascanio Mansi. La sua personalità e i suoi ideali politici (1773-1840)*, «Actum Luce», 1972, pp. 7-36.

²³ Cfr. Biblioteca Statale di Lucca (BSL), Ms. 1118, c. 384r. Ottavio era stato battezzato in S. Giovanni il 9 gennaio 1630 (*ibidem*, c. 369).

²⁴ Il fatto viene posto all'ordine del giorno il 9 settembre 1550, riproposto dieci giorni più tardi, ed ancora il 27 settembre, dopo che una commissione di sei cittadini ha predisposto una relazione. Il verbale della seduta rivela una discussione tanto stressante quanto inconcludente, che ap-

il successivo sviluppo. Cipriano infatti, come detta al notaio, vuole che i beni «restino e siano perpetuamente et in eterno e quanto dura il mondo nella famiglia e casata sua delli Mansi», non solo per le ragioni affettive sopra esposte, ma «perché con difficoltà grandissima si puol mantenere la nobiltà et honorevolezza delle casate senza robba»³⁰. Tuttavia, anche nelle mani di Nicolao – più attento alla produzione serica e ai commerci che agli investimenti fondiari³¹ – il fidecommesso rimane limitato al palazzo avito. I beni paterni si concentrano comunque nelle mani di Raffaello³².

Si è già fatto cenno alla intensa attività manifatturiera e mercantile di Raffaello, di cui rimane testimonianza, oltre che nelle filze dei contratti, in un volumetto manoscritto di straordinario interesse, intitolato *Libbro di ragguagli di peso, misura e moneta di diverse piazze che fanno con Lucca*³³. Si tratta di un vero e proprio manuale di mercatura, iniziato dallo stesso Raffaello nel 1658 e poi proseguito dal figlio Ottavio fino al 1690, nel quale, accanto ad informazioni tratte probabilmente da manuali a stampa, predominano le annotazioni di prima mano, frutto della personale e diretta esperienza mercantile. Lo sforzo di dare maggior ordine all'attività commerciale e finanziaria è testimoniato dalla compilazione dei registri di copialettere, effettuata con continuità, almeno per un ventennio, a partire dagli ultimi mesi del 1661³⁴. I cinque volumi che rimangono³⁵ ci consentono di tracciare una prima, grossolana curva dell'intensità della corrispondenza mercantile. Se nel periodo 1661-65, le lettere inviate in un mese occupano in media poco più di 7 carte, nel biennio 67-69 la media sfiora le 42 carte per mese, per poi precipitare attorno alle 18, 15, 14 carte negli anni successivi.

Raffaello è quindi un grande e avvertito mercante, ma neppure disdegna i beni fondiari, che si vanno ampliando a far data dagli anni Sessanta³⁶. Lungi dal rappresentare un'inversione di tendenza, l'acquisto del marchesato padano è quindi in perfetta coerenza con la logica economica del Mansi, fatta di costante attenzione verso tutto ciò che può comportare un profitto, e sorretta da un

³⁰ *Mansi* 1, n. 8. Sulla «honorevolezza», e sul binomio che forma con «l'economico» anche nella logica di governo della Repubblica, cfr. R. SABBATINI, *L'innovazione prudente. Spunti per lo studio di un'economia d'ancien régime*, Firenze, Le Lettere 1996.

³¹ Negli anni Venti è attiva la «bottega della seta che vige in Lucca e canta sotto nome di Nicolao di Cipriano Mansi, Bernardino et Uliviero Orsetti et compagni»; in essa sono impiegati – confessa Nicolao – anche 1800 scudi della suocera. Per quanto riguarda i «negotij che si trovarono in essere al tempo della morte», il testatore si rimette al giudizio e alla volontà degli eredi (cfr. *Mansi* 1, n. 12, copia del testamento di Nicolao Mansi, ser Lorenzo di Giacomo Motroni, 12 gennaio 1621).

³² Il testamento di Nicolao assegna un vitalizio al figlio Settimio – che apre la tradizione familiare dei Cavalieri di Malta – e nomina eredi universali Raffaello e Gaspare. Ma quest'ultimo, testando nel 1682, lascia erede universale il fratello Raffaello, al quale era anche giunta, per parte della madre, la villa di Segromigno (cfr. *Mansi* 1, nn. 12, 15, 23).

³³ *Mansi* 278. In altra sede dedicherò a questo *Libbro di ragguagli* l'attenzione che merita.

³⁴ Il fatto che, dopo una lacuna di due anni, la documentazione prosegue con un registro "C" lascia supporre che quello iniziato il 5 novembre 1661 sia proprio il primo copialettere della serie.

³⁵ Cfr. *Mansi* 294-298. I periodi coperti sono rispettivamente: 5.11.1661-13.6.65, 23.3.67-15.2.69, 20.2.69-31.1.71, 4.2.71-4.2.73 e, dopo una lacuna di sei anni, 30.8.79-18.7.81.

³⁶ Come si può desumere, pur con qualche difficoltà di interpretazione, da un registro di "prima nota" iniziato nel 1663 (*Mansi* 315).

sensibilissimo 'fiuto degli affari'. E la Fontanazza – come vedremo – è davvero un buon affare. Non è perciò al momento della compera, che anzi avviene nel periodo di massimo impegno mercantile, che si può datare il passaggio da mercante a *rentier*; tuttavia quel sentiero è indubbiamente tracciato ed il Mansi lo percorrerà con determinazione crescente.

Come si può rilevare dalle numerose volontà testamentarie, ad iniziare dal documento scritto *manu propria* nel 1655, la «premura e mira particolare» di Raffaello Mansi è, secondo una formula diffusa nei testamenti nobiliari dell'epoca, che i suoi eredi «possino, con la conservazione delle facoltà e beni che li lascia, vivere con honorevolezza proportionata alla nascita e condizione loro»³⁷. La premessa conduce all'istituzione del fidecommesso, la cui struttura – nel corso degli anni – viene ampliata fino ad inglobare l'intero patrimonio (presente e futuro) e legata ad un rigido maggiorascato. Se nelle disposizioni autografe compilate nel 1655 egli prospetta la costituzione di un «cumulo» di 150mila scudi e indica come suoi eredi universali i due figli maschi, nel testamento del 1674 il tetto è innalzato a 200mila scudi, che salgono a 250mila nel 1681 e a 300mila nel codicillo del 1684, quando il fedecommesso diventa «strettissimo»³⁸.

La cifra indicata è il traguardo da raggiungere e il meccanismo è sempre lo stesso, articolato in due fasi: in primo luogo, si accantoni, anno dopo anno, denaro liquido da tenere investito sul banco dell'Offizio dell'Abbondanza, o «banchi o botteghe» sia a Lucca che all'estero, o «altro luogo sicuro... al maggior utile possibile»; poi, «quando si porgerà occasione», si impieghi il denaro «in compra di beni stabili sicuri in questa città o Stato, o fuori di esso, lontani dall'acque pericolose per mezzo miglio almeno» e si inseriscano le proprietà nel fidecommesso³⁹. Ciò che cambia, nell'arco del trentennio che separa il primo testamento dalla morte di Raffaello, è la quantità di ricchezza che si ordina di investire in beni stabili, con un aumento del cento per cento, che certamente supera il tasso di accrescimento della potenza economica della famiglia⁴⁰. A guidare questa strategia è la progressiva svalutazione del rischioso impegno mercantile nei confronti della «secura» proprietà fondiaria. Nel 1655, il testatore – ancora nel pieno del vigore – dispone che nel «cumulo» sia inserito il 5 per cento degli utili ricavati ogni anno dai «negotij»⁴¹, ma già nell'anno dell'acquisto della Fontanazza Raffaello impone che la partecipazione a compagnie che operano fuori Lucca avvenga solo nella forma della accomandita, cioè

³⁷ L'espressione si incontra, pressoché identica, in tutte le redazioni testamentarie di Raffaello (cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 284, ser Lodovico Garzoni, cc. 2314r-2332v, 1° settembre 1655; *Testamenti* 285, ser Lodovico Garzoni, cc. 3711r-3731v, 6 novembre 1667; *Testamenti* 305, ser Francesco Barili, cc. 289-309, 9 dicembre 1674; *Testamenti* 305, ser Francesco Barili, cc. 377-399, 28 gennaio 1679).

³⁸ Per i codicilli, cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 305, cc. 421v-422, 430-432.

³⁹ Cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 285.

⁴⁰ All'imposta del 1657, la ricchezza di Raffaello era stimata, come si è visto, 200.000 scudi; quella del nipote fidecommissario Carlo, nel 1693, poco più di 210.000 scudi (cfr. ASL, *Imposte straordinarie* 18; BSL, Ms. 1118, c. 387v).

⁴¹ ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 284. Ciascuno dei due eredi dovrà inoltre risparmiare a vantaggio del fidecommesso 500 scudi l'anno.

che non si «possa perdere più della missa, Dio ne guardi dalle disgratie». Si tratta, indubbiamente, di un primo segnale di ritirata: un riscontro si ha nella già rilevata riduzione del volume delle lettere mercantili nel corso degli anni Settanta. La controprova può essere trovata nel testamento del 1674: circa l'ottanta per cento dei beni stabili inseriti nel fidecommesso è di acquisizione molto recente⁴², e la politica degli acquisti prosegue negli anni seguenti⁴³. Nel 1684, l'eredità del fratello Gaspare induce Raffaello a progettare per il fidecommesso l'irraggiungibile cifra di 300.000 scudi⁴⁴.

Da buon 'fondatore', Raffaello pensa ancora in termini di espansione delle proprietà. Ma in realtà la fase eroica si chiude proprio coll'immobilizzazione dell'intero patrimonio. Rivelatore di quanto l'ansia di perpetuare le ricchezze di famiglia metta in difficoltà l'erede di Raffaello è l'episodio della causa che nel 1693 vede contrapposti il fidecommissario Carlo e la sorella, costretta a ricorrere alla giustizia per vedersi riconosciuta la dote, non certo cospicua, di seimila scudi, per pagare la quale è necessario vendere beni vincolati, «stante l'essere l'istessa eredità debitrice del suddetto fidecommesso»⁴⁵.

Al codicillo dell'86 è allegata una minuta descrizione dei beni lucchesi, con la stima delle entrate podere per podere e per singolo prodotto e con gli affitti delle case e del filatoio. In totale la rendita annua è valutata 6777 scudi, tremila dei quali provengono dalla Fontanazza⁴⁶. Capitalizzando al 3 per cento, il documento stima il valore del patrimonio in 225.900 scudi, ai quali occorre aggiungere i beni che non rendono frutto, cioè la splendida e da poco affrescata villa di Segromigno, che vale 20mila scudi, ed il palazzotto a Bagni di Lucca, stimato 3mila scudi.

I beni lucchesi, oltre gli splendidi due palazzi cittadini, comprendono nove residenze padronali (tra le quali spicca la villa di Segromigno), oltre quaranta edifici in grado di ospitare una cinquantina di famiglie contadine, un mulino, un frantoio, un'officina di fabbro e terre di varia qualità (seminative, con olivi

⁴² ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 305, ser Francesco Barili, cc. 289-309, 9 dicembre 1674. Fanno eccezione il palazzo di S. Pellegrino e una villa a Segromigno ricevuta in eredità dalla madre. I «beni di Piacenza» sono stimati 50.000 scudi; i filatoi di S. Jacopo 4.000.

⁴³ Nel testamento del 1679, il valore degli immobili supera i 140.000 scudi. Occorre però tenere conto che in parte l'aumento è dovuto a diversi criteri di stima: la Fontanazza, ad esempio, viene valutata 60mila scudi pur non essendosi verificato alcun significativo incremento dei beni reali (Cfr. *Mansi* 1, nn. 18, 19, 21).

⁴⁴ Cfr. ASL, *Archivio Notarile, Testamenti* 305, cc. 430-432, codicillo del 31 marzo 1684. La cifra è confermata nel codicillo del 1686 (cfr. *Mansi* 1, nn. 21, 22, 24). Allo scopo di garantire la successione in linea diretta, Raffaello prevede che, se all'età di 50 anni non ha figli maschi, il titolare del fidecommesso debba versare mille scudi l'anno al fratello o al nipote in grado di succedergli. La volontà di non disperdere il patrimonio doveva aver guidato anche la politica matrimoniale adottata da Raffaello nei confronti delle otto figlie: solo due vanno in sposa (con congrua dote), mentre le altre prendono il velo in vari monasteri cittadini (cfr. *Mansi* 1, n. 23). Sul versante maschile, dei sei figli di cui si ha notizia, il solo Ottavio raggiunge l'età adulta.

⁴⁵ ASL, *Archivio Notarile, Protocolli* 3895, ser Domenico Saladini, 8 giugno 1693, cc. 1144-1156.

⁴⁶ È importante – per le osservazioni che faremo in seguito – notare che al feudo si assegna un valore di centomila scudi lucchesi. Come mostra la Tab. 1, nel 1683 le rendite della Fontanazza erano stimate scudi 2770 (compresa l'appendice dei formaggi), oltre il 54 per cento dell'intera entrata patrimoniale (cfr. *Mansi* 51).

più fortunato per quanto riguarda l'interesse e che non obblighi a fare il disuguoso sacrificio di parentado non antico di nobiltà. Unire ricchezza e nobiltà al giorno d'oggi – concludeva saggiamente – sono eventi fortunati al sommo in un mariaggio, ma siccome è caso che pure può darsi, noi di cuore vero preghiamo Iddio»⁶³.

2. Il Feudo della Fontanaccia – o Fontanazza, secondo la grafia più comune nei documenti dell'Archivio Mansi – era, con la tenuta di Fontevivo, il fiore all'occhiello dei duchi Farnese, che lo avevano incamerato confiscandolo al ribelle conte Claudio Landi nel 1580⁶⁴. L'estensione del feudo era di circa diecimila pertiche piacentine (più di 760 ettari), ma nel 1645 la Camera ducale di Piacenza aveva venduto un quarto della tenuta, probabilmente da identificarsi con la possessione della "Palazzina", al conte Francesco Bonvini ad un prezzo medio superiore alle 70 lire per pertica⁶⁵.

La vendita della Fontanaccia era imposta dalla situazione debitoria dei Farnese che, in particolare sulla piazza di Roma, era andata precipitando a partire dagli ultimi anni del Cinquecento⁶⁶. Tentativi in tal senso dovevano essersi ripetuti senza successo fino dagli anni Cinquanta. È probabilmente in una di queste occasioni che il perito agrimensore Giovanni Giacomo Roza stima in 527.820 lire il valore delle circa 7.564 pertiche di terra del feudo, confermando quindi il valore medio di circa 70 lire per pertica⁶⁷.

I Mansi dispongono anche di elementi di giudizio ancor più analitici: il bilancio, redatto nel 1664, degli utili netti annui calcolati sulla base dei tre anni precedenti. Come si può vedere dalla Tab. 3, partendo da un'entrata netta che sfiora le trentamila lire, si computa il valore del feudo secondo tre ipotesi di capitalizzazione: al 4 e mezzo, al 4 ed al 5 per cento (probabilmente in ordine di migliore approssimazione alla realtà). La valutazione dei beni a 90 lire la pertica giunge alla cifra di 680.760 lire, di poco superiore alla prima ipotesi di capitalizzazione.

Molto significativo è il commento contenuto nella lettera (purtroppo con abrasioni) con la quale l'agrimensore Roza accompagnava la perizia: «È però vero che simili tenute non hanno quell'incontri... che hanno le tenute piccole, perché le magnie e grandi come la Fontan... vi vuole le borze grande, e nelli nostri paesi le borse sono piccole e strette... Le tenute magnie patiscano assai quando sono in vendita». Così il valore espresso è da ritenersi solo indicativo, i Serenissimi Padroni dovranno regolarsi a seconda «delle congiunture e tempi».

⁶³ Mansi 300, n. 52, 30 gennaio 1755.

⁶⁴ Cfr. PODESTÀ, *Dal delitto politico...*, pp. 249-252. Le entrate della Fontanaccia erano passate dai 5.200 scudi parmensi del 1593, ai quasi novemila del 1622, quando erano superate solo dal complesso di Fontevivo e dai beni di Colorno (p. 269).

⁶⁵ Cfr. Mansi 223.

⁶⁶ Cfr. PODESTÀ, *Dal delitto politico...*, pp. 309-313.

⁶⁷ Il documento, non integro, reca la data 1655, successivamente corretta in quella (improbabile) del 1665, assai più credibile come la data nella quale questa copia viene inviata a Raffaello Mansi (cfr. Mansi 223). La descrizione, accompagnata da un «bozzo di disegno in pianta» che non si è conservato, è articolata non secondo le otto possessioni nelle quali è suddivisa negli anni Sessanta, ma in dodici parti, alle quali si aggiunge la valutazione del mulino, capitalizzato al 5 per cento.

fessioni liberali non poteva essere espresso con maggiore efficacia; tuttavia il passo più velenoso della lettera era un altro: «Mi dia licenza di dirle che doveva far pervenir tutte queste rimesse in una sol mano, e poi farmi pagare tutto l'intera somma, nel modo appunto che hanno fatto li signori Novi e Martelli di Bologna, li signori Fantetti e Cattani del medesimo luogo, il signor Stefano Pallavicino di Genova et altri amici»⁸⁴. Come dire: costoro sì che sono veramente dei grandi mercanti! Il tarlo del dubbio sulla reale grandezza mercantile del Mansi questa vicenda lo insinua anche in noi; ma si tratta semmai di una considerazione da farsi in relazione ad altri gloriosi periodi della mercatura lucchese: indubbiamente ancora un secolo prima nessuno avrebbe osato esprimere tali riserve nei confronti di un Guinigi o di un Buonvisi.

Ad ogni modo, il mercante – certamente abile, forse un po' gretto – Raffaello Mansi, da questo momento, diventa anche il marchese Raffaello Mansi; e del titolo potrà fregiarsi la sua discendenza maschile «usque in infinitum». Il contratto di acquisto del feudo parla esplicitamente di «mero et mixto imperio... gladii potestate... cum omnibus iuribus feudalibus et iurisdictionibus», e prevede obblighi di giuramento di fedeltà e di omaggio nei confronti dei duchi Farnese. La stessa procura, in virtù della quale il figlio Ottavio sottoscrive l'atto, prevede espressamente la potestà del giovane marchese di ricevere «ab hominibus et habitantibus dictae villae et territorii Fontanaciae iuramentum fidelitatis, obedientiae et subiectionis in forma consueta»⁸⁵. Mentre tra le carte di famiglia restano tracce dei gesti di omaggio dei Mansi nei confronti dei duchi di Parma e Piacenza, non risulta che gli abitanti della Fontanazza, che – come vedremo – nel 1741 assommavano al numero di 252, fossero costituiti in comunità dotata di un proprio statuto⁸⁶. E non sembra che nei confronti dei 'sudditi' i marchesi abbiano mai esercitato un potere diverso da quello puramente economico: le stesse regalie (o «appendici») verranno progressivamente ridotte al facilmente commerciabile formaggio e monetizzate⁸⁷. Ed anche quando, nel corso del Settecento, le appendici torneranno ad espandersi in quantità e varietà sarà per sopperire alla mancanza di prodotti dovuta alla scomparsa della conduzione delle terre «in casa», non certo in virtù dei diritti feudali⁸⁸.

Nel rogito di acquisto il feudo viene così descritto: «Terre parte colte, parte colte et affilagnate, parte prattive, et poca parte gerbide pascolative, sopra qua-

⁸⁴ *Mansi* 135, citata lettera del Platoni a Raffaello Mansi del 9 luglio 1667. I mercanti che il Platoni nomina sono probabilmente altri acquirenti dei beni degli indebitati Farnese; con Fantetti e Cattani Raffaello Mansi era anche in corrispondenza (cfr. *Mansi* 295).

⁸⁵ Copia del rogito di acquisto e della procura in *Mansi* 134.

⁸⁶ Cfr. *Mansi* 137 e 222. Per un esempio nel quale, invece, il potere signorile ed il ruolo politico del feudatario rivestono importanza e spesso si scontrano con le rivendicazioni statutarie della comunità, cfr. M. S. ROLLANDI, *A Gropoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, Genova 1996.

⁸⁷ «I nuovi fittabili – comunica ai Mansi l'astuto fattore nel 1695 – comutteranno le appendici dell'ova, pollastri e capponi in formaggio e butiro, et fin hora non sano ancora che ciò sia sentimento di Vostra Signoria Illustrissima, ma ho finto d'esser io di voler procurare che VSI pigli il formaggio...» (*Mansi* 222, n. 4).

⁸⁸ Nel 1790, tra le appendici si potevano incontrare: uova, pollastri, anitre, capponi, «pollini», maiali, piccioni, lino, uva, pomi, noci, latte, burro, ricotta, formaggio, carreggi gratuiti (cfr. *Mansi* 146).

li vi è una torre con fossa intorno che serve per casamento da Patrone... Cortile grande... da tre parti stalle... cassine e molte case da bracenti e simili, con suoi portici avanti, et dall'altra parte vi è l'oratorio. Detti beni poi sono divisi in otto massarie con sopra otto case per li massari, et cinque da bracenti, con un mulino da due ruote, che di presente si tiene in casa, oltre le terre che si lavorano in casa et li prati per la vaccheria, sopra quali vi è la stalla per la vaccheria, con sue cassine et stanza per il casaro... Fornace tutta murata con suo portico»⁸⁹.

Grande è la disponibilità di acqua, anche se il contratto prevede che 5 giorni ogni 15 il suo utilizzo sia riservato ai Bonvini, proprietari della limitrofa tenuta della Palazzina: e forse è proprio questa clausola limitativa a spingere il propinquo Raffaello all'acquisto del 1725 che ripristina l'unitarietà del feudo⁹⁰. Altra prerogativa di grande rilevanza è la possibilità di commerciare liberamente i prodotti della Fontanaccia senza dover sottostare a dazi e leggi annonarie⁹¹. Gli animali in dotazione alla tenuta erano stimati quasi 12.000 lire⁹².

Come si è visto, e come ben sapevano anche gli acquirenti, al momento della vendita la rendita annua netta della Fontanazza sfiorava le 30.000 lire: circa il 60 per cento proveniva dalla vaccheria e da terre gestite «in casa», mentre le otto possessioni erano affidate a mezzadria ad altrettante famiglie, alle quali la Camera ducale aveva fornito una «imprestanza» complessiva di circa 2.600 lire ed un anticipo di sementi per un valore di quasi 3.200 lire. Oltre alla metà dei prodotti, dalle otto possessioni la proprietà riceveva un'appendice di oltre 1.157 lire annue. Dai conti presentati dal fattore nell'ottobre 1667, i prodotti delle terre «di casa» e la porzione padronale di quelli delle possessioni affidate a mezzadria assommano ad un valore superiore a 21.000 lire⁹³. Il grano rappresenta quasi la metà del valore totale, il vino sfiora il 20 per cento, mentre attorno al 10 per cento si attestano fave e spelta (vedi Tab. 4).

La diretta gestione del feudo deve essere rapidamente apparsa ai Mansi compito non semplice, o comunque non gradito, se nel 1671 prendono la decisione di affittarlo in blocco (fatta eccezione della fornace e del mulino di Saliceto) dietro pagamento di un canone annuo di 25.500 lire. All'affittuario, «signor Francesco Lombardi... habitante a Corte Maggiore Stato Pallavicino», i marchesi trasferiscono anche i diritti sulle acque e la prerogativa di commercializzare i prodotti senza vincoli annonari o fiscali; potrà anche pescare nel fossato attorno alla rocca purché lo tenga fornito dei «levami di pesce». Al Lombardi viene imposto però l'obbligo delle «bonificazioni solite da farsi in simili fittareccie» (cioè di mantenere le viti e di incrementare gli alberi, piantando tutti

⁸⁹ *Mansi* 134.

⁹⁰ Cfr. *Mansi* 135, fasc. 1, n. 16. Nel 1698 giunge a composizione una lite per l'uso delle acque e si perfeziona un compromesso per la ricostruzione della chiusa del mulino di Saliceto tra Mansi e Bonvini (cfr. *Mansi* 137, nn. 5 e 6).

⁹¹ È un diritto che in più occasioni i Mansi dovranno difendere, talvolta con estenuanti ricorsi, ma sempre con successo (cfr. *Mansi* 134 e 137, nn. 15-17).

⁹² Cfr. *Mansi* 223 e 180. Tra gli animali si contavano 80 mucche (valutate in media 90 lire l'una), 34 vitelli (25 lire), 4 tori (75), 12 buoi da lavoro (125), 3 cavalle, 2 muli.

⁹³ Cfr. *Mansi* 180.

l'altro quelle dei «bracanti» e degli artigiani (il falegname, il molinaro, il fabbro, il muratore, ma anche il casaro e il fattore). Le prime sono famiglie allargate, multiple, con un numero di componenti che va da 9 a 24 e la presenza di uno o più «famigli»¹⁰⁵; le seconde sono rigidamente nucleari: 3-5 componenti, con l'unica eccezione di una famiglia di muratori, che però ha anche terre in affitto ed ospita due garzoni. La ricostruzione della dialettica tra queste realtà, così diverse e pure complementari, costituirà un'altra direttrice di sviluppo della ricerca.

¹⁰⁵ I «famigli» sono 24 nell'intero feudo e ben 20 vivono nelle famiglie che hanno in affitto le possessioni, mentre rappresentano una eccezione nelle altre. Ben metà dei garzoni non è ancora in età da comunione. In media le famiglie dei massari sono formate da 14 consanguinei più due famigli.

GUIDO GUERZONI

ANGUSTIA DUCIS, DIVITIAE PRINCIPUM.
PATRIMONI E IMPRESE ESTENSI
TRA QUATTRO E CINQUECENTO

1. PREMESSA

Con questo contributo mi riprometto di fare luce su alcuni aspetti poco noti delle vicende patrimoniali, imprenditoriali e finanziarie di casa d'Este tra Quattro e Cinquecento, nell'intento di evidenziare le trasformazioni subite dalla natura, dalla struttura e dalle forme di gestione delle proprietà dei duchi e degli altri principi estensi nel corso di quel periodo e di analizzare le misure di carattere fiscale ed economico adottate dai signori di Ferrara per fronteggiare tali mutamenti.

**2. NATURA, STRUTTURA E FORME DI GESTIONE
DEL PATRIMONIO ESTENSE NEL TARDO QUATTROCENTO**

Sino alla fine degli anni '70 del Quattrocento, i comportamenti e le decisioni d'Ercole I d'Este, terzo duca di Ferrara (1471-1505), paiono attenersi fedelmente ai precetti di una linea politica che è stata definita da Cattini e Romani "domestico-consortile", ove "una struttura sociale altamente coerente – la famiglia allargata – rimane la chiave di volta di comportamenti sociali, economici e politici" mentre "patrimoni indivisi e signorie condominiali sono alla base di strategie politiche volte ad ottenere e a consolidare il primato della casata, nel comune interesse dei molti rami di questa"¹.

Nella realtà dei fatti, tale condotta si traduceva nel ferreo controllo ducale di tutte le risorse economiche della casata: il patrimonio rimaneva indiviso, l'"estense" coincideva col "ducale" e, eccezion fatta per la duchessa Eleonora

¹ CATTINI M. e ROMANI M.A., *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in Papagno G. e Quondam A., a cura di, *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, vol. III, Bulzoni, Roma, 1982, vol. I, pp. 47-82, la citazione è tratta a p. 48.

col marito Alfonso, i fratelli del duca Alberto, Rinaldo Maria e Sigismondo risiedevano nei palazzi di San Luca, del Paradiso, dei Diamanti, il cardinal Ippolito I abitava presso il monastero della Certosa, i principi *legittimi et naturali* Sigismondo e Ferdinando nelle residenze in *San Francesco* e di *Schifanoia*, mentre si ricorda che tra i beni confiscati a Giulio (il figlio naturale di Ercole I implicato in un torbida congiura) “**Nicolo Signore di Coreggio ebbe il palazzo ne la via de gli Angeli**”⁴⁸.

Ma l’indipendenza abitativa e la crescita dei seguiti dovevano essere accompagnate dalla contemporanea costituzione di strutture fondiari, finanziarie e organizzative capaci di sostenere l’onere economico dell’affrancamento dalla tutela ducale. Libertà ed autonomia presupponevano la disponibilità di *delizie* campestri ove praticare *honesti* diporti e ricevere i propri ospiti, di tenute capaci di assicurare l’autosufficienza alimentare, di granai e cantine atte a riceverne e distribuirne le produzioni, di locali ove alloggiare la servitù, di stalle per ricoverare muli e cavalli, di gentiluomini, paggi, cancellieri, artisti, amministratori, servitori e stallieri in grado di eseguire i compiti in precedenza assolti dai funzionari ducali: l’adozione di un’esatta formula principesca non poteva derogare dalla proprietà di determinati beni e dall’ostentazione di determinati simboli.

Per soddisfare queste istanze, i duchi non poterono limitarsi ad accrescere gli appannaggi, del tutto insufficienti rispetto a tali scopi, ma si videro costretti a riallocare cespiti ed entrate fiscali di loro pertinenza, nella speranza di pervenire ad una più equa ripartizione dell’asse patrimoniale, capace di riequilibrare le disponibilità finanziarie dei vari principi estensi. Tale disegno traspare con assoluta evidenza nel testamento di Ercole I, redatto nel 1504, in cui il duca, dopo aver giustificato la relativa “pochezza” dei beni⁴⁹ lasciati al secondogenito, il cardinal Ippolito I “**Considerans eidem R.mo Cardinali satis esse provi- sum per tot beneficia quae possidet et habet**”⁵⁰, assegnò al terzogenito Ferrante, al quartogenito Sigismondo e al figlio naturale Giulio la proprietà e i redditi di 4 grandi palazzi con le relative *pertinentie (cortilibus, ortis, et stabulis, cum massariis et utensilibus rebus et bonis in eo existentibus)*, 79 *possessioni*, 4 mulini, 4 alberghi, dei dazi di Argenta e del macello di Reggio, assicurando assegni annuali per complessive 7500 lire⁵¹. Stando alle stime reddituali approntate dai notai camerale che stilarono il testamento, Ferrante e Sigismondo si assicurarono ciascuno 18000 lire di entrate annue, a fronte delle 5500 conferite a Giulio. Tuttavia, se consideriamo che nel 1519 Ippolito I disponeva di 40000 ducati di rendita annua (oltre 126000 lire)⁵², realizziamo appieno la problematicità del progetto di riequilibrio e la sua sentita urgenza.

⁴⁸ FRIZZI A., *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 2.ed., 1847-48, vol. IV, p. 225.

⁴⁹ In Casa e Stato, n. 324, *Testamento di Ercole I d’Este, 1504*, fascicolo 1966.VI/1, p. 4 “**Item reliquit jure institutionis R.mo et Ill.mo Hippolyto Cardinali Estensi...quatuor rochetos a Cardinali pro omni sua legitima et portione sibi debita in bonis et hereditate sua...**”

⁵⁰ *Ibidem*, p. 4-6.

⁵¹ Alla figlia Isabella rimasero “**ultra dotes suas et ea bona quae habuit, brachias centum taelae de renpio pro omni sua legitima et portione sibi debita in bonis et hereditate sua...**”, mentre al nipote Massimiliano Sforza toccarono, oltre alla dote e ai beni della madre Beatrice, *duos equos pulchros*. *Ibidem*, p. 7-8.

⁵² In ZERBINATI G.M., *Croniche di Ferrara quali comenzano del anno 1500 al 1527* a cura di

Tali dati dovrebbero metterci sull'avviso, come il fatto che la costruzione in senso "moderno e accentratore" di uno stato regionale sia stata fondata su una speculare de-costruzione patrimoniale accompagnata da una curiosa rifeudalizzazione "in famiglia"; tali fenomeni non solo concorrono nello spiegare le ragioni più remote dell'intrinseca debolezza finanziaria di molte eminenti casate italiane, ma vanno associati alle note concause della crisi tarda cinquecentesca.

Sono egualmente affascinanti le prospettive di ricerca che si schiudono all'orizzonte di un tema delicatissimo come quello delle esenzioni, qui non intese nella loro ben nota declinazione individuale, quanto piuttosto nella assai meno conosciuta valenza collettiva e censuale: ritengo che l'abnormità delle franchige fiscali godute dai *familiari* estensi e dai loro affini e collegati (per altro identiche a quelle fruite dagli omologhi sforzeschi, gonzagheschi o sabaudi), unitamente alle loro più perniciose proprietà distintive (ereditarietà, transitività, irrevocabilità, etc.), ponga in luce aspetti inediti delle crisi fiscali cinque e seicentesche, meritevoli di ulteriori indagini di carattere comparativo.

Inoltre, questa lunga panoramica sulle attività economiche estensi, sembra mostrare come, contrariamente a quanto propugnato da una vulgata storiografica che ha goduto e ancor gode di un immeritato credito, i signori di Ferrara, e presumibilmente molti altri, non vessarono sudditi inermi né spremettero industriosi borghesi per soddisfare i propri inesausti appetiti. Tutti i membri di Casa d'Este, duchi in testa, cercarono di "vivere del loro": i cibi e i vini, le stoviglie di vetro e ceramica, la legna e gli indumenti, i mattoni e le tegole, i cannoni e le polveri, i saponi e i profumi, le armi e le navi, le carrozze e i cavalli, recavano l'inconfondibile cifra dell'"impresa del diamante", il marchio di Casa d'Este. Si tratta di un elemento che pone finalmente in luce la rilevanza delle attività "produttive" (verrebbe la voglia di dir economiche) dei signori e dei principi italiani, sin qui trascurate da una storiografia maggiormente attenta alle dimensioni fiscali e finanziarie; eppure, nel caso estense, i proventi delle iniziative imprenditoriali, utili o risparmi che fossero, eguagliavano i gettiti impositivi, suggerendoci la necessità di riconsiderare interpretazioni non tanto fondate su solide prove documentarie, quanto piuttosto su granitici blocchi eseguiti con una forte matrice pregiudiziale¹¹⁶.

I duchi di Ferrara esplorarono ogni possibile percorso di sviluppo economico, costruendo pazientemente una vera e propria "economia estense" capace di mettere all'opera una quantità invero impressionante di individui e di sfruttare sino in fondo le ancor minime possibilità di istituire virtuose connessioni tra le sue tentacolari appendici. Non si trattò di una via di fuga dalle insidie del mercato aperto o di un pavido progetto difensivo, ma di un'aggressiva forma alternativa di governo dell'economia e della società, non più feudale e neppure capitalistica, pur preservando caratteri comuni a entrambe. Ciononostante, il sistema non beneficiava un ristretto numero di operatori privilegiati, né si pone-

¹¹⁶ Credo che vada sottolineato il perdurante disinteresse delle scuole storiografiche di ispirazione cattolica, liberale e marxista nei confronti del tema delle corti. A tal proposito, si vedano i saggi pubblicati in MOZZARELLI C. e OLMI G., a cura di, *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983 e il contributo di MERLIN P., *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, "Studi storici", 1, 1986, pp. 203-244.

va in termini antagonistici rispetto ai piani di sviluppo dei quadri economici locali. Lo si può intuire dal tono di misure di politica economica particolarmente attente al benessere dei cittadini¹¹⁷, dall'altissimo numero di individui implicati nelle attività estensi, che stando ai miei calcoli ammontavano a più di 10000, dalla varietà dei ceti sociali coinvolti. Chi erano mai questi misteriosi mercanti e finanziari che appaltavano dazi, privative e manifatture, che compravano e vendevano materie prime e prodotti finiti, che distribuivano le produzioni ducali sui più lontani mercati del Nord Europa e del Levante, che si associavano ai signori di Ferrara nella conduzione di flotte mercantili e in riuscite speculazioni commerciali, che partecipavano ai grandi progetti edilizi e di bonifica? Non si trattava certo di figure assimilabili a quelle dei mercanti ritratti da tanta storia economica, romantici e indomiti pionieri, fieri individualisti pronti a lanciarsi nelle avventure più rischiose, pur di far trionfare la buona causa del capitalismo, del mercato, della libera iniziativa, del successo personale. In realtà, nel caso estense le *élites* economiche e produttive erano assolutamente organiche, perfettamente simbiotiche, a quei dispotici principi da molti additati come principali responsabili del declino della società italiana, punita per essersi allontanata dai virtuosi tracciati delle esperienze comunali.

Emerge così il profilo di un'istituzione assolutamente centrale dal punto di vista economico ancor prima che sociale, dotata di strutture e meccanismi organizzativi di sorprendente raffinatezza, aperta a sperimentazioni amministrative di sconvolgente "modernità", punto focale di un'infinita rete di relazioni economiche e sociali di portata locale, nazionale e sovente sovranazionale, anticipatrice di soluzioni e prassi gestionali e contabili che per ampiezza, profondità e dimensioni degli interessi coinvolti non trovano degni riscontri neppure nelle più articolate realtà imprenditoriali e finanziarie del tempo.

Vale dunque la pena di provare a raccogliere la sfida lanciata *illo tempore* da Cattini e Romani, posto che ancora oggi, a distanza di vent'anni dalla sua formulazione, rimane ancora valida la loro osservazione: "non essendo assurta a problema, di fatto la corte è considerata un problema storiografico inesistente"¹¹⁸. E, nell'intenzione di cogliere tale sfida, mi propongo di approfondire con ulteriori ricerche i temi abbozzati in questo scritto esplorativo.

¹¹⁷ I due finanziari genovesi che nel 1548 appaltarono la *Savonarìa* ducale, si impegnarono "a mantenerlo (il sapone) de la qualità e perfezione di quello si fabbrica a Venetia" e a vendere "il cento (cento libbre, circa 35 chili) di detto sapone in ditta città e destretto di Ferrara lire sette soldi dece et non più quale al presente se vende lire nove il cento a ciò che gli habitanti conseguano questo utile, cun questo però che ogni volta che in Venetia se mutasse il prezzo de li saponi bianchi se debia mutar il pretio di detti saponi alla rata havuto rispetto a quello che adesso si vendono li saponi in Venetia". In Archivio per materie, Arti e mestieri, *Saponi*, n. 30, *Patti firmati sopra lo Apalto de la Saponeria della Città de ferrara concesso a ms. Teodoro Spinola et messer Dominico Doria suo compagno*, 1548. Clausole identiche erano state sottoscritte anche dai conduttori delle fornaci del vetro, dai rivenditori delle *malvasie* e dei *salamì*, dai mercanti di *ferrarezze*.

¹¹⁸ CATTINI M. e ROMANI M. A., *La corte nella storiografia economica italiana*, in Mozzarelli C. e Olmi G., a cura di, *La corte nella cultura e nella storiografia...*, op. cit., pp. 111-122.

FONTI ARCHIVISTICHE

Tutte le fonti archivistiche citate provengono dall'Archivio di Stato di Modena, con la sola eccezione di quelle menzionate nella tabella IV: Archivio di Stato di Torino, Articolo 806, paragrafo 2, Inventario 365, *Conti e Ricapiti delle Case de' Signori Duca di Genevois, Nemours, Aumale, Chartres, e Gisors dal 1397 al 1686*, n. 45-55.

Nell'Archivio per Materie:

Arti e Mestieri, n. 27 (Lana), n. 30 (Saponi).

Miniere e ferriere, n. 3.

Nell'Archivio Camerale Estense:

A.F.P.: Amministrazione Finanziaria dei Paesi: Comacchio, n. 176-185, 214.

A.P.: Amministrazione dei Principi, n. 39, 44, 46, 54, 73, 78, 86, 372, 428-434, 651, 836, 837, 840, 842, 1150, 1151, 1153, 1154, 1480.

Amministrazione della Casa: Arazzi e Tappezzerie, n. 1; Arte Lana, n. 10, 11, 15; Arte Seta, n. 1, 2; Biblioteca, n. 1; Caneve, n. 58; Castalderie e Possessioni, n. 1, 34, 36, 39, 47; Gioie, ori e argenti, Carteggi, b.1; Fontico, n. 7; Fornaci, n. 6; Granai, n. 18, 19, 23, 29, 31, 34, 103; Guardaroba, n. 148; Sali n. 17; Significati, n. 1-6, 8, 11, 13-15, 17, 21, 22; Zecca, n. 24

B.S.: Bolleta dei salariati, n. 9, 11-14.

Computisteria, n. 10, 12, 29.

L.C.D.: Libri Camerali Diversi, n. 233, 236, 240, 241, 244, 245, 249, 250, 259, 260, 262, 275, 276, 280, 281, 284, 285, 290, 293, 306-308, 312, 316, 317, 320, 321, 323, 324, 328, 329, 331, 337, 338, 343, 344, 348, 349, 353, 354, 356-358, 362-364, 366, 370, 371, 381, 382, 393, 396.

Memoriali, n. 58, 62, 64, 65, 67-70.

Notai e cancellieri camerali ferraresi, n. LXIII/A, LXIX/B.

Nell'A.S.E.: Archivio Segreto Estense:

Casa e Stato, n. 324, 325, 328, 329.

Cancelleria, Decreti e chirografi, busta 1b.

Cancelleria, Leggi e Decreti, serie B, n. XII, XIII, XV.

BIBLIOGRAFIA

- ANSELMIS S., *Organizzazione aziendale, colture, rese delle fattorie malatestiane, 1398-1456*, “Quaderni Storici”, n. 39, 1978, pp. 806-827.
- BARALDI E., *Per un’archeologia dei forni alla bresciana*, “Quaderni storici”, 70, 1989, pp. 101-122.
- CALEGARI M., *Forni “alla bresciana” nell’Italia del XVI secolo*, “Quaderni storici”, 70, 1989, pp. 77-100.
- CATTINI M. e ROMANI M.A., *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in Papagno G. e Quondam A., a cura di, *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, vol. III, Bulzoni, Roma, 1982, vol. I, pp. 47-82.
- CATTINI M. e ROMANI M. A., *La corte nella storiografia economica italiana*, in Mozzarelli C. e Olmi G., a cura di, *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma, 1983, pp. 111-122.
- CAZZOLA F., *L’evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di boaria*, in Rossi P., a cura di, *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e Cultura*, De Donato, Bari, 1977, pp. 299-327.
- CAZZOLA F., *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la Castalderia ducale di Casaglia (1451-1459)*, in AA.VV., *Studi in onore di Luigi Dal Pane*, Clueb, Bologna, 1982, pp. 239-300.
- DE MADDALENA A., *Le finanze del Ducato di Mantova all’epoca di Guglielmo Gonzaga*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese, 1961.
- Diario ferrarese 1409-1502*, in *Rerum Italicarum Scriptores, Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, ordinata da L.A. Muratori*. nell’edizione di Carducci G., Fiorini V. e Fedele P., tomo XXIV, parte VII, vol. I, Zanichelli, Bologna.
- FRIZZI A., *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 2. ed., 1847-48, vol. IV.
- GANDINI L.A., *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*, “Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria delle provincie di Romagna”, III serie, 10 (1892), fas. I-III.
- MERLIN P., *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, “Studi storici”, 1, 1986, pp. 203-244.
- MOZZARELLI C., *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in Marini L., Tocci G. e Stella A., a cura di, *I ducati padani. Trento e Trieste*, in *Storia d’Italia*, Utet, Torino, vol. XVII, pp. 359-495.
- MOZZARELLI C. e OLMIS G., a cura di, *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983.
- PODESTÀ G., *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano, Egea, 1995.
- RODI F., *Annali di Ferrara in cinque tomi*, Modena, Biblioteca Estense, Alfa.H.3.9.
- ZERBINATI G.M., *Croniche di Ferrara quali comenzano del anno 1500 al 1527* a cura di Muzzarelli M.G., Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, Serie Monumenti, vol. XIV, Ferrara, 1989.

GIAN LUCA PODESTÀ

IL PATRIMONIO DEL PRINCIPE: I FARNESE

È indiscutibile che i Farnese abbiano pienamente recepito nel corso della loro azione di governo uno dei precetti fondamentali della dottrina mercantilistica e cioè che le basi del potere si reggevano su ampie disponibilità finanziarie. Il conflitto che i principi condussero per affermare il loro dominio sul nuovo Stato, in antitesi con la feudalità locale, spesso di lignaggio assai più antico di quello della dinastia regnante, infatti, li vide prevalere proprio perché riuscirono a reperire il denaro indispensabile per sostenere quella lotta. Innanzi tutto i duchi si valsero delle risorse rastrellate in aree esterne al ducato, come quelle rappresentate dai feudi di Novara, Castro, Ronciglione e dai domini napoletani portati in dote da Margherita d'Austria, la figlia naturale di Carlo V sposa del duca Ottavio Farnese. Non vi è alcun dubbio che senza le disponibilità finanziarie provenienti da tali feudi sarebbe stato assai più difficile per i principi portare a compimento il processo di costruzione dello Stato. L'amministrazione pubblica, l'esercito e la diplomazia richiedevano grandi quantità di denaro, denaro che, in mancanza di fonti di finanziamento alternative, si sarebbe potuto ricavare quasi esclusivamente da un aumento dell'imposizione fiscale, a rischio, però, di aggravare le difficoltà all'interno del ducato. Inoltre, proprio per non gravare sui loro sudditi, i Farnese non esitarono a contrarre frequentemente forti prestiti con banchieri privati, soprattutto quando dovettero far fronte alle necessità imposte dalla costruzione di opere pubbliche di particolare importanza militare.

Solamente in una fase successiva, quando ormai la dinastia regnante aveva eliminato i nemici più irriducibili all'interno dello Stato e reggeva il proprio dominio su basi più salde, i principi posero in atto uno straordinario ampliamento della proprietà ducale, al fine di incrementare le entrate a loro disposizione e, avvicinandole alle fonti del dominio, preservarle da ogni minaccia esterna. Infatti, il godimento dei feudi posti nell'Italia centro-meridionale era soggetto alla benevolenza del pontefice e del re di Spagna, ed era evidente che in caso di guerra i flussi di denaro inviati a Parma e Piacenza potevano inter-

rompersi. In tal senso un ruolo fondamentale fu svolto dalle presunte congiure organizzate contro i duchi Ottavio e Ranuccio I nel 1580 e nel 1611: questi complotti fornirono il pretesto per imprimere una formidabile accelerazione alla realizzazione di quel progetto. L'incremento del patrimonio ducale, infatti, poteva essere compiuto solo a discapito delle grandi famiglie feudali e, senza alcun dubbio, l'esito finale delle congiure, in particolare di quella del 1611, fu proprio quello di indebolire gravemente quel gruppo sociale, consentendo di incamerare i beni dei feudatari coinvolti. A tal proposito, ed è uno degli aspetti più suggestivi della storia del ducato, resta insoluto il problema circa l'effettiva portata dei due complotti, ovvero se essi non siano stati anche abilmente « montati » dai magistrati ducali per agevolare la realizzazione dei disegni egemonici dei principi, ammaestrati dalla tragica esperienza della congiura di Piacenza del 1547 contro il primo duca Pier Luigi. Uno sguardo all'evoluzione storica del ducato nell'arco di tempo citato (1545-1622), comunemente noto come «prima età farnesiana», chiarirà meglio quanto abbiamo affermato¹.

Tab. 1 - *Entrate dello Stato e dei domini feudali di Pier Luigi Farnese dal 24 agosto 1545 al 31 dicembre 1546 (valori espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque).*

Intrate ducali de Piacenza et Parma 1545	23.319
Condennatione de Parma 1545 et 1546	709
Intrate ducali de Parma	30.355
Intrate marchionali de Novara 1546	13.180
Intrate et provisione per el Piatto et stipendio cellate et picazze dal primo agosto 1545 a tuto gennaio 1546	46.388
Provisione delle galere dal primo de agosto 1545 a tuto febraio 1546	17.500
Intrate extraordinarie de Piacenza et Parma et altre	28.534
Condennatione et maleficii de Piacenza	3.840
Denari ritornati	702
Retratto de armi per la militia	322
Avanzo de aggi de monete et oro	811
Intrate ducali de Piacenza 1546	39.912
Debiti vecchi	1.102
Totale	206.674

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

¹ Quanto affermato si basa sui risultati ai quali sono pervenuto nel mio volume *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano, 1995, cui si rimanda anche per le indicazioni archivistiche e bibliografiche. Cfr. M.A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese (1545-1593)*, in AA.VV., *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1543-1622)*, I, *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma, 1978.

Il ducato farnesiano fu da principio una sorta di Stato artificiale creato nell'estate 1545 con un atto nepotistico dal papa Paolo III per il figlio Pier Luigi². Le entrate dello Stato farnesiano fra l'agosto del 1545 e la fine del 1546 ammontarono complessivamente a 206.674 scudi di conto di Parma da lire cinque o, il che è lo stesso, a 1.033.370 lire di Parma; di cui scudi 53.498, vale a dire il 25, 8% delle entrate totali, prelevati a Parma, 73.161 (35,4%) a Piacenza e 13.180 (6,3%) a Novara³. Altri introiti ammontarono invece a 66.835 scudi (32,3% delle entrate totali), di cui 46.388 (22,4%) dalla Camera apostolica per l'appannaggio del duca, e 17.500 (8,49%) dal conte Gian Luigi Fieschi per le rate del pagamento delle galee vendute dai Farnese a quest'ultimo. Il nuovo duca non possedeva alcun bene di natura patrimoniale nei territori di Parma e Piacenza. Nel 1547 le entrate ordinarie di Pier Luigi erano in larga misura di natura fiscale⁴ (oltre 72.000 scudi, circa il 55% del totale). Egli poteva contare solo sulle entrate del Marchesato di Novara, di cui era stato investito da Carlo V, per quanto riguardava proventi di natura patrimoniale (oltre 13.500, 10% del totale), ma era evidente che in caso di guerra con gli imperiali, evento tutt'altro che improbabile vista la crisi dei rapporti fra i Farnese e gli Asburgo, questi introiti sarebbero venuti certamente a mancare. Inoltre poteva contare, ma solo fino a che sul soglio pontificio sedesse un papa a lui favorevole, sull'appannaggio che gli derivava dal suo grado di Gonfaloniere generale dello Stato della Chiesa (oltre 30.000 scudi nel 1547, 23%). Per ovviare a tale situazione, oltre che per considerazioni di natura strategica miranti a rafforzare la difesa dei confini del ducato, fra il 1546 e il 1547, il duca acquisì, mediante confisca, alcuni importanti feudi quali Cortemaggiore (avocando con ciò anche i diritti di vendita del sale prodotto nei pozzi di Salsomaggiore), Romagnese, Castel S. Giovanni, Borgo Val di Taro, Calestano e Poviglio⁵. Tali atti, che parvero precludere a una generale azione di Pier Luigi contro la feudalità, furono probabilmente determinanti nell'indurre alcuni feudatari piacentini ad appoggiare nel settembre 1547 una congiura contro il duca organizzata dal governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, per ordine di Carlo V, che intendeva eliminare dalla

² Per la storia del ducato farnesiano si vedano G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XVII, *I ducati padani. Trento e Trieste*, Torino, 1979, pp. 215-356; I. AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese*, Milano, 1821; G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, 1954; E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese, 1969.

³ Le cifre in questione sono tratte da G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 153-166. Ricordo che, al fine di rendere omogenei i valori di bilancio (espressi in lire e scudi di Parma, in lire e scudi di Piacenza, in scudi di Milano, in scudi papali da dieci paoli, in scudi del Regno di Napoli), tutti i valori sono stati tradotti in scudi di conto di Parma da lire cinque e in scudi di conto di Piacenza da lire cinque per le entrate di quella città.

⁴ Con l'investitura papale il nuovo duca subentrò alla Camera apostolica anche nei diritti di prelievo nei confronti delle due città di Parma e Piacenza. Per ottemperare ai loro nuovi obblighi le due comunità cedettero a Pier Luigi il diritto di riscuotere alcuni tributi. Tali entrate, trasferite in gestione alla Camera ducale, congiunte a quelle prelevate nel Marchesato di Novara, vennero destinate al mantenimento della Casa e Corte ducale, al pagamento del soldo delle milizie, dei salari e delle provvigioni ai cortigiani e agli ufficiali ducali. Oltre a questi proventi, di carattere ordinario, il duca godeva di altre entrate di tipo straordinario e personali. Cfr. G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 155-158 e M.A. ROMANI, *op. cit.*, pp. 9-12.

⁵ G.L. Podestà, *op. cit.*, pp. 128-153.

scena politica italiana quello che considerava un pericoloso avversario e reintegrare Parma e Piacenza entro i confini del Ducato di Milano⁶.

Tab. 2 - Entrate dello Stato e dei domini feudali di Pier Luigi Farnese nel 1547 (valori espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque).

Parma	30.994	23,7%
Piacenza	41.321	31, %
Cortemaggiore	400	0,3%
Novara	13.556	10,3%
Camera apostolica	30.932	23,7%
Conte Gian Luigi Fieschi	13.147	10,0%
TOTALE	130.350	

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

La tragica fine del primo duca, che per alcuni anni parve aver posto termine ai sogni di potenza e gloria dei Farnese, costituì un formidabile insegnamento per i successori e comportò un mutamento di prospettiva della loro politica. Il nuovo duca Ottavio intuì che le strategie politiche e quelle economiche dovevano procedere di pari passo, commisurando le azioni alle effettive possibilità del momento storico, e inaugurò quella che sarebbe stata la tradizionale politica della dinastia per oltre 70 anni: stretta alleanza con la monarchia spagnola in politica estera e pugno di ferro nei confronti dei feudatari sul piano interno⁷.

⁶ La congiura di Piacenza fu organizzata da Ferrante Gonzaga con il concorso dei nobili piacentini Giovanni Anguissola, Agostino Landi, Alessandro e Camillo Pallavicino e Luigi Confalonieri. Gli imperiali ritenevano che Piacenza sotto il dominio di Pier Luigi rischiasse di divenire una minaccia per lo Stato di Milano, una nuova Mirandola, dato che il duca stava apertamente dimostrandosi proclive alla Francia. Carlo V e i suoi ministri pensavano che il Ducato di Milano costituisse la cerniera, la chiave di volta, di tutti gli Stati posti sotto la giurisdizione imperiale. All'epoca era opinione dominante che per assicurare la sicurezza del ducato fosse basilare ripristinarne i confini dell'epoca sforzesca. In particolare, Parma e Piacenza erano giudicate necessarie alla difesa dei confini meridionali del milanese. Piacenza, soprattutto, rivestiva una grande importanza strategica per la sua vicinanza a Tortona, cittadina posta sulla strada fra Milano e Genova, arteria di comunicazione fondamentale per l'impero spagnolo. Non si poteva permettere che la città cadesse in mani ostili, tanto più dopo che i francesi avevano occupato il Piemonte. E indubbiamente nel far precipitare la situazione e nell'inclinare l'imperatore alla soluzione della congiura influì anche il fallito complotto organizzato a Genova il 2 gennaio 1547 da Gian Luigi Fieschi. Recuperata Piacenza, i francesi avrebbero perso uno dei puntelli su cui intendevano far leva per muovere guerra in Italia. Questi erano i motivi specifici dell'azione di Carlo V e del Gonzaga. Nel sovrano si manifestava anche una sorda animosità contro Paolo III e la sua famiglia che, a seguito dell'insoddisfazione per gli aiuti prestati dal pontefice nella guerra contro i principi protestanti riuniti nella Lega di Smalcaldia, era esplosa «in una colera ben grande» e scoperta, sino a fargli affermare al nunzio Verallo che il «mal francese lo sogliono pigliare li giovani et che Sua Santità lo haveva avuto, che lei era francese et che haveva promesso a Francia di non seguitar più in quest'impresa, et che questo era cosa certa, che lo haveva imbarcato in questa guerra per ruinarlo». F. CHABOD, *Il ducato di Milano e l'impero di Carlo V*, vol. II, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, pp. 44 e sgg.; Archivio di Stato di Parma (d'ora innanzi ASP), *Casa e corte farnesiana*, b. 15, f. 2, Vincenzo Buonocambi a Pier Luigi Farnese, 2 febbraio 1547; G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 21-23.

⁷ Una stima compiuta alcuni mesi dopo valutò l'ammontare complessivo dei beni perduti dai Farnese a causa della congiura in circa 224.000 scudi. A questa cifra, naturalmente, andrebbero

Per merito anche di una serie di circostanze favorevoli Ottavio Farnese riunì sotto il proprio dominio una costellazione di Stati e feudi sparsi nel territorio italiano: con il trattato di pace stipulato con Filippo II a Gand nell'agosto 1556 ottenne la restituzione di Piacenza, Novara, nonché delle terre e delle rendite costituenti la cospicua dote di Margherita d'Austria; grazie alla morte improvvisa del fratello Orazio (avvenuta in Francia nel 1555) ereditò i feudi di Castro e Ronciglione⁸. In tal modo il complesso dei domini farnesiani risultò costituito dal Ducato di Parma e Piacenza, dai Ducati di Castro e Ronciglione, dal Marchesato di Novara, dai feudi d'Abruzzo, Altamura e Roccaguglielma nel Regno di Napoli⁹.

Nel 1565 le entrate complessive dei domini farnesiani ammontarono a 158.768 scudi così ripartiti: 41.507 a Parma (26,2% del totale), 67.681 a Piacenza (42,6%), 15.740 a Novara (9,9%), 28.800 a Castro (18,1%) e 5040 nel Regno di Napoli. Le entrate statali costituivano quindi il 68,8% del totale mentre quelle feudali il 31,2%¹⁰. A Piacenza circa il 97% delle entrate totali era costituito dalle entrate fiscali ordinarie, mentre a Parma queste ultime avevano un minor peso (69,2%). Assolutamente ininfluenti per entrambe le città erano i redditi provenienti da beni di proprietà del duca o gestiti dalla Camera ducale.

I redditi provenienti dai beni posseduti dai Farnese al di fuori del ducato consentirono quindi al duca di far fronte all'incremento delle spese statali moderando la fiscalità ordinaria e limitando il ricorso alla fiscalità straordinaria¹¹. D'altra parte, Ottavio, consapevole che il consolidamento della dinastia poggiava anche su un ampliamento dei possedimenti ducali, non rinunciò a operare alcuni significativi cambiamenti nel quadro feudale: fra il 1552 e il 1573 egli intraprese un cauto programma di acquisti (Poviglio, Borgo S. Donnino, Ferriere, Tizzano e i beni dei congiurati piacentini del 1547)¹² che gli assicurò il controllo di alcuni importanti territori posti al confine dello Stato e gli permise di estromettere dallo Stato alcune famiglie pericolose per la loro irriducibile opposizione ai Farnese¹³.

aggiunti i mancati introiti di natura fiscale perduti a causa dell'occupazione di Piacenza da parte degli spagnoli. ASP, *Carteggio Farnesiano Interno*, b. 11, *Nota anche di grosso che habbi perso Sua Excellentia a Piacenza in questo fatto*, 1547; G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 175-178.

⁸ Per le vicende che condussero alla stipulazione del trattato di Gand e alla restituzione di Piacenza si veda G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 181-193.

⁹ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 233 e sgg. Un documento finanziario del 1551 attestava che in quell'anno le entrate del duca Ottavio ammontavano solo a circa 64.120 scudi. ASP, *Ducal Camera Farnesiana*, b. 142, *Ruolo dei provigionati, l'entrata che di presente ha sua Eccellentia*; cfr. M.A. ROMANI, *op. cit.*, p. 16.

¹⁰ Si sono distinte le entrate in *statali* (riunendo quelle riscosse dai duchi in quanto Signori di Parma, Piacenza e dello Stato Pallavicino) e in *feudali* (riunendo quelle provenienti dal Marchesato di Novara, dai ducati di Castro e Ronciglione e dai feudi del Regno di Napoli).

¹¹ M.A. ROMANI, *op. cit.*, pp. 4-5.

¹² Una clausola del trattato di Gand stabiliva espressamente che il duca avrebbe dovuto rispettare la vita e i beni dei congiurati piacentini del 1547 oppure, nel caso che questi avessero preferito trasferirsi all'estero, egli era tenuto ad acquistare le loro proprietà sulla base di una stima compiuta dai magistrati del Ducato di Milano. G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 253-267.

¹³ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 193 e sgg.; L. ARCANGELI, *Feudatari e duca negli stati farnesiani (1545-1587)*, in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e Cultura*, a cura di P. Rossi, Bari, 1977, pp. 85-94.

La bontà delle scelte strategiche di Ottavio e i benefici offerti alla Casata dalla stretta alleanza con Filippo II dispiegarono pienamente i loro effetti allorché negli anni Ottanta i principi confiscarono i beni del conte Claudio Landi posti nel territorio di Piacenza, in virtù della condanna inflitta al feudatario per una presunta congiura contro Ottavio¹⁴, e i feudi appartenenti ai Pallavicino posti nello Stato di Busseto, avvalendosi di una opinabile clausola testamentaria¹⁵. In entrambe le occasioni la monarchia spagnola, fino ad allora tradizionale custode dei diritti dei feudatari, rinunciò a difendere le prerogative delle famiglie estromesse. In tal modo si registrò un notevole incremento delle entrate godute dai Farnese rispetto agli anni di governo di Pier Luigi: infatti, se nel 1547 i proventi complessivi ammontarono a 130.350 scudi, già nel 1589 ascesero a ben 335.471, con un aumento degli introiti di circa il 143% nel corso di un quarantennio (pari a un aumento medio annuo non composto del 3%)¹⁶. Le ragioni del cospicuo aumento delle disponibilità finanziarie dei Farnese sono molteplici: una prima causa è costituita dall'ampliamento dei territori dominati dalla famiglia. Con l'acquisizione da parte di Ottavio dei domini ereditari di Castro e Ronciglione, dei beni dotali della moglie e da parte di Alessandro dello Stato Pallavicino, aumentò notevolmente la base impositiva e ovviamente il gettito complessivo. In secondo luogo, occorre distinguere i contributi dei singoli domini, il ruolo dei vari sistemi di imposizione e il peso relativo delle diverse categorie di entrate. Per delineare meglio questi aspetti si sono distinte le entrate in *statali* (riunendo quelle riscosse dai duchi in quanto Signori di Parma, Piacenza e Stato Pallavicino) e in *feudali* (riunendo quelle derivanti ai Farnese da Novara, Castro, Ronciglione e dai feudi napoletani). Un esame dei dati pone in evidenza il ruolo crescente assunto da questi ultimi nel sistema farnesiano. Nel 1547 gli introiti statali costituirono l'84%; nel 1565, quando l'insieme dei domini farnesiani è quasi completo, essi rappresentarono ancora il 68,8% delle entrate, mentre nel 1589 scesero al 52% e nel 1593 al 46,3%. Nel contempo i proventi feudali, pari nel 1547 al 16% del totale, passarono al 31,2% nel 1565, 48% nel 1589 e 53,7% nel 1593. Il problema di accrescere le disponibilità finanziarie fu risolto attraverso un aumento dei prelievi nei domini feudali (soprattutto a Castro, Ronciglione e nel Regno di Napoli), mentre si tese a mantenere inalterata la pressione fiscale sui contribuenti del ducato di Parma e Piacenza. In tal modo i Farnese attuarono un imponente travaso di ricchezze dai feudi, assurti – si può ben dire – al ruolo di vere e proprie « Indie », al ducato, in particolar modo a Parma, la capitale dello Stato farnesiano. Basti pensare che nel 1593 le entrate di quest'ultima città rappresentarono il 17% degli introiti complessivi dei domini farnesiani, mentre le spese ivi iscritte a bilancio costituirono il 62,2% delle uscite totali.

Fra le entrate feudali quelle di Novara costituirono il 9,9% degli introiti tota-

¹⁴ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 200-203. Le notizie riguardanti la congiura e il processo di Claudio Landi sono contenute in ASP, *Congiure e confische*, bb. 5-6-7-8-9-11-11 bis. Cfr. G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei Ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, 1985, pp. 47 e sgg.

¹⁵ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 242-243; M.A. ROMANI, *op. cit.*, p. 6.

¹⁶ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, p. 245.

li nel 1565, mentre nel 1589 e 1593 passarono al 5,1%; i proventi di Castro, che nel 1565 rappresentarono il 18,1%, nel 1589 costituirono il 17,4% e nel 1593 crebbero al 23,4%. Le entrate del Regno di Napoli, infine, passarono dal 3,2% nel 1565 al 18,2% nel 1593. Gli introiti provenienti da questi ultimi registrarono un notevole progresso. Essi provenivano da una miriade (131 per la precisione) di piccole comunità rurali abruzzesi che versavano nelle casse ducali 23.000 ducati. Accanto a queste vi erano le entrate fiscali provenienti da Altamura, Castelmaggiore e Roccamaggiore. Altri cospicui proventi provenivano dai feudi di Città Ducale, Leonessa, Monreale, Campi, Castello Borbone, Castello della Posta, Ortona a Mare, S. Valentino, Pianella, L'Aquila, ecc. Inoltre vi erano 3158 ducati di reddito provenienti dalla «dogana di Puglia» corrisposti ogni anno a Margherita d'Austria e che alla sua morte furono devoluti alla Camera regia di Napoli, con evidente rammarico degli eredi, i quali, ancora nel 1622, rivendicarono al re di Spagna la concessione di tali redditi.

Assai ingenti erano anche le entrate provenienti dai feudi ereditari di Castro e Ronciglione. Esse provenivano per circa il 50% dai tributi («donativi» delle comunità, gabelle di vario genere, danni dati, ecc.) e per il rimanente dai proventi derivanti dal ragguardevole patrimonio fondiario che i Farnese avevano costituito in quelle zone. A questi vanno aggiunti gli introiti derivanti dall'esercizio dei diritti di carattere feudale.

Contemporaneamente anche le rendite patrimoniali crebbero nel complesso delle entrate dei Farnese a Parma e Piacenza. Praticamente irrilevanti nel 1545-47 e 1565, esse rappresentarono il 17% nel 1589 e il 14,8% nel 1593¹⁷. Tali dati rivelano che i duchi tendevano a costituire un proprio patrimonio all'interno dello Stato disinvestendo nei loro feudi del Lazio e del Regno di Napoli; utilizzando cioè i cospicui flussi monetari provenienti dai loro domini in acquisti di beni nel Piacentino e nel Parmense. In termini assoluti, infatti, le rendite patrimoniali passarono da 549 scudi nel 1565, a 20.121 nel 1589 e a 20.885 nel 1593. Indubbiamente, all'inizio, il movente che spinse ad alcune acquisizioni fu soprattutto di carattere politico e militare (sia Poviglio che Borgo Val di Taro rivestivano una notevole importanza strategica per essere poste ai confini dello Stato), ma, in seguito, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, prevalsero le motivazioni economiche. La tendenza a investire in beni patrimoniali fu rilevante soprattutto a Parma, ove le entrate provenienti da quella categoria di beni assommarono a 10.687 scudi nel 1593 (il 18,6% delle entrate totali di Parma). In quell'anno le entrate più cospicue del Parmense provennero dalla possessione del Cornocchio (scudi 5400), dai beni di Poviglio (1000), dai beni di Collecchio (994), dai beni di Tizzano (940) e dalle vigne di Fornovo (500). Nel 1593 a Piacenza la quasi totalità delle entrate derivanti da beni patrimoniali ebbe origine dai beni confiscati al conte Claudio Landi (scudi 7174), comprendenti la possessione della Fontanaccia (5200), le possessioni del Seno (1532), il feudo di Borgo Val di Taro (362) e altri beni di varia natura quali case e piccoli appezzamenti di terreno (80). Gli altri principali introiti del Piacentino provennero dai beni di Ferriere: la miniera di vetriolo (756), il maglio di Carmia-

¹⁷ *Ibidem*, p. 251.

Tab. 3 - Entrate dei domini farnesiani (valori espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque).

	1547	1551	1565	1589	1593	1600	1611	1622	1644	1664	1698
Parma	30.994	22.000	41.507	58.109	57.372	53.556	145.989	310.079	337.603	402.482	403.131
Piacenza	41.321	---	67.681	91.439	84.251	90.190	128.489	183.407	180.452	476.902	438.973
Stato Pallavicino	400	---	---	12.297	14.308	17.462	33.010	51.844	21.870	19.126 (a)	---
Novara	13.556	---	15.740	17.074	17.074	19.272	---	---	---	---	---
Castro	---	---	28.800	58.390	78.823	86.885	87.997	92.250	25.703	---	---
Ronciiglione	---	---	---	15.892	21.566	23.615	30.444	31.770	23.647	---	---
Regno	---	---	5.040	57.144	61.256	70.423	54.059	73.844	48.497	---	34.675 (c)
Varie	44.079	42.120	---	25.126	1.984	438	21.000	2.467	34.524	---	43.819
TOTALE	130.350	64.120	158.768	335.471	336.634	361.841	500.988	745.661	672.296	898.510	920.598
Entrate statali	72.715	22.000	109.188	161.845	155.931	161.208	307.488	545.330	539.925	898.510	842.104
Entrate feudali	13.556	---	49.580	150.258	180.703	200.633	172.500	200.331	97.847	---	34.675
Entrate varie	44.079	42.120	---	23.368	---	---	21.000	---	34.524	---	43.819

(a) Gli introiti fiscali straordinari dello Stato Pallavicino, pari a scudi 29.993, nel 1664 sono stati conteggiati dai contabili ducali nelle entrate complessive di Parma.

(b) Nel 1698 le entrate dello Stato Pallavicino sono conteggiate in quelle di Parma.

(c) Nel documento finanziario da cui ho tratto i dati utilizzati per compilare la tabella non ho trovato alcun dato utile a stimare, anche approssimativamente, l'ammontare delle entrate napoletane. È plausibile ritenere che la maggior parte di questi introiti, ormai molto ridotti rispetto ai primi due decenni del Seicento sia per la trascuratezza della gestione sia per la politica di riappropriazione di diritti feudali e altre prerogative intraprese dal governo centrale dopo la rivolta del 1647, venisse spesa in loco o indirizzata a Roma per soddisfare i pagamenti dei Farnese in quella città.

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995. (Integrato da nuove ricerche presso l'Archivio di Stato di Parma per gli anni 1644, 1664 e 1698.)

no (72), l'affitto di alcuni terreni (200) e altri introiti vari per complessivi 1338 scudi¹⁸.

Il mancato reinvestimento nei feudi laziali e abruzzesi di parte dei tributi ivi raccolti e i massicci investimenti compiuti nei beni posseduti nel territorio del ducato¹⁹, lasciano intendere la volontà di accentrarvi le fonti del reddito, in modo da avere a portata di mano e sotto la protezione delle milizie ducali i preziosi beni familiari: beni che i Farnese tendono a trasformare da feudali in patrimoniali e da domini in dominio, collocandosi quindi in una prospettiva più moderna. Si tratta di un cospicuo flusso di risorse destinate a Parma, che avrebbero avuto, fra l'altro, l'effetto di accentuare la vocazione terziaria della città²⁰.

Tab. 4 - Entrate dei domini farnesiani (quozienti percentuali).

	1547	1551	1565	1589	1593	1600	1611	1622	1644	1664	1698
Parma	23,8	34,3	26,2	17,3	17,0	14,8	29,1	41,6	50,2	44,8	43,8
Piacenza	31,7	--	42,6	27,3	25,0	25,0	25,7	24,6	26,9	53,1	47,7
Stato Pallavicino	0,3	--	--	3,7	4,3	4,8	6,6	7,0	3,3	2,1 (a)	-- (b)
Novara	10,4	--	9,9	5,1	5,1	5,3	--	--	--	--	--
Castro	--	--	18,1	17,4	23,4	24,0	17,6	12,3	3,8	--	--
Ronciglione	--	--	--	4,7	6,4	6,5	6,0	4,3	3,5	--	--
Regno	--	--	3,2	17,1	18,2	19,5	10,8	9,9	7,2	-- (c)	3,8
Varie	33,8	65,7	--	7,4	0,6	0,1	4,2	0,3	5,1	--	4,7
Entrate statali	84,0	--	68,8	52,0	46,3	44,6	64,0	73,1	84,7	100	96,1
Entrate feudali	16,0	--	31,2	48,0	53,7	55,4	36,0	26,9	15,3	--	3,9

(a) Gli introiti fiscali straordinari dello Stato Pallavicino, pari a scudi 29.993, nel 1664 sono stati conteggiati dai contabili ducali nelle entrate complessive di Parma.

(b) Nel 1698 le entrate dello Stato Pallavicino sono conteggiate in quelle di Parma.

(c) Nel documento finanziario da cui ho tratto i dati utilizzati per compilare la tabella non ho trovato alcun dato utile a stimare, anche approssimativamente, l'ammontare delle entrate napoletane. È plausibile ritenere che la maggior parte di questi introiti, ormai molto ridotti rispetto ai primi due decenni del Seicento sia per la trascuratezza della gestione sia per la politica di riappropriazione di diritti feudali e altre prerogative intraprese dal governo centrale dopo la rivolta del 1647, venisse spesa in loco o indirizzata a Roma per soddisfare i pagamenti dei Farnese in quella città.

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995. (Integrato da nuove ricerche presso l'Archivio di Stato di Parma per gli anni 1644, 1664 e 1698.)

¹⁸ *Ibidem*, pp. 252-253.

¹⁹ Cfr. M.A. ROMANI, *op. cit.*, p. 41. Nel 1593 nel Ducato di Parma e Piacenza ogni lira di prelievo era compensata da una spesa di lire 1,6; nei domini feudali di fronte a 1 lira di entrata si aveva 0,47 di uscita. Scendendo più in dettaglio si può osservare come gli investimenti si siano concentrati soprattutto a Parma e territorio (entrate 1 – spese 3,6) e, in ordine decrescente, a Piacenza e territorio (1 a 0,45), a Novara (1 a 0,39), nello Stato Pallavicino (1 a 0,25), in Castro (1 a 0,19), in Ronciglione (1 a 0,13), nei feudi del Regno di Napoli (1 a 0,10).

²⁰ Come ha rilevato Marzio Romani, «la creazione di una capitale, di una corte che, pur essendo di dimensioni piuttosto limitate, costituiva pur sempre un potente centro di produzione e di redistribuzione di ricchezza, spinse i parmensi – che manifattori non erano mai stati – a sviluppare l'offerta non tanto di beni, quanto di servizi, a guardare alla corte come a un meccanismo capace di risolvere i problemi dell'esistenza materiale di molti di loro». *Ibidem*.

Ranuccio I fu certamente il più brillante interprete della strategia politico-finanziaria intrapresa da Ottavio²¹. Nel 1602, per ovviare alla perdita di Novara ritornata al Ducato di Milano per volontà dal governatore spagnolo, conte di Fuentes, costrinse i monaci del monastero di S. Paolo in Roma a cedergli la tenuta di Fontevivo, sotto la cui giurisdizione erano compresi un vastissimo patrimonio di case, terre coltivabili e pascoli²². Il prezzo pattuito fu di 210.000 ducaton d'argento da lire 7 e soldi 6 di Parma. Per reperire una così ingente quantità di denaro Ranuccio non esitò a ratificare l'erezione del «Monte Farnese» garantito sopra i redditi di Castro e Ronciglione²³. L'acquisto impresso una formidabile accelerazione al processo tendente alla formazione di un imponente patrimonio ducale nello Stato. La realizzazione di questo disegno, attuata nel decennio 1602-1612 mediante acquisti e confische camerale, raggiunse il suo culmine con l'incameramento dei beni appartenenti ai feudatari parmensi coinvolti nella presunta congiura del 1611²⁴. Per incrementare le risorse finanziarie necessarie a soddisfare l'espansione della spesa, senza aumentare la pressione fiscale a Parma e Piacenza e non potendo i domini centro-meridionali fornire sensibili incrementi dei proventi in tempi brevi, l'unica soluzione consisteva nell'accrescere le entrate provenienti dai beni patrimoniali aumentando la proprietà ducale. Tanto più che in tal modo si continuava a operare nel solco della tradizione inaugurata dal duca Ottavio. È evidente, però, che l'incremento dei beni posseduti dal principe poteva essere ottenuto solamente a scapito della preesistente proprietà nobiliare. Il vertiginoso processo, il cui primo atto fu costituito proprio dall'acquisto di Fontevivo da parte di Ranuccio, soprattutto per i modi disinvolti e spregiudicati con i quali fu attuato (pesanti pressioni sulle controparti e il frequentissimo uso delle confische camerale), doveva inevitabilmente provocare lo scontento della nobiltà, che sarebbe poi sfociato nel supposto complotto. In effetti, numerosissimi furono, a partire dalla fine del XVI secolo, i decreti di condanna con la confisca dei beni emessi contro feudatari e nobili per infedeltà o delitti comuni o mancato pagamento dei tributi. In una lista, seppur parziale, delle confische devolute alla Camera ducale di Parma in quel periodo (escluse le confische operate dopo la congiura del 1611) sono conteggiati beni per un valore di circa 150.000 scudi²⁵.

Le confische operate ai danni dei feudatari coinvolti nella congiura svolsero un ruolo decisivo nel modificare profondamente le strutture della proprietà fondiaria all'interno del ducato. In tal modo il duca riunì nelle sue mani un patrimonio di colossali proporzioni situato nelle zone più ricche e fertili dello Stato²⁶. Se questo fu l'effetto più vistoso, non meno importante fu l'aver arrecato

²¹ Cfr. G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 206-230.

²² *Ibidem*, pp. 274-280. Anche il duca Ottavio nel 1561 cercò di acquistare Fontevivo, ma rinunciò a causa delle onerose richieste dei monaci di S. Paolo.

²³ L'accordo per la creazione del monte e le convenzioni relative furono stipulate il 24 maggio 1605 fra Bartolomeo Riva, tesoriere ducale, e il banchiere romano Tiberio Ceuli, incaricato della vendita dei titoli. ASP, *Feudi e comunità, Fontevivo*, b. 76, *Convenzione tra Bartolomeo Riva e Tiberio Ceuli*.

²⁴ Sulla congiura di Parma del 1611 si veda G.L. Podestà, *op. cit.*, pp. 217-230.

²⁵ *Ibidem*, p. 274.

²⁶ Il nucleo centrale delle confische era costituito dai beni della contessa Barbara Sanseverino

un colpo decisivo alle già declinanti fortune della nobiltà feudale di antiche tradizioni. E furono proprio tali conseguenze, unite alla fama di Ranuccio, a far dubitare più di uno, in Italia e nel resto d'Europa, che il complotto fosse stato montato ad arte per sgominare i feudatari e impadronirsi delle loro terre.

Tab. 5 - *Evoluzione delle entrate del Ducato di Parma e Piacenza (quozienti percentuali).*

	1593	1600	1611	1622
Entrate fiscali ordinarie	76,0	73,0	54,2	39,4
Entrate fiscali straordinarie	5,5	10,0	5,7	5,7
Censi	2,6	3,7	0,1	2,3
Beni patrimoniali	14,8	13,3	25,9	41,0
Varie	11,1	---	14,1	11,6

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

a Colorno, del conte Orazio Simonetta a Torricella e Coltaro, del conte Alfonso Sanvitale a Noceto e Fontanellato, del conte Girolamo Sanvitale a Sala, Noceto e Rubiano, Oriano e Citerio, del conte Gio. Battista Masi a Felino, del conte Pio Torelli a Montechiarugolo, del conte Girolamo da Correggio a Rossena e del conte Teodoro Scotti nella città e nel territorio di Piacenza. Si trattava di beni di natura diversissima, sia feudali che allodiali, sia mobili che immobili: possessioni, appezzamenti di terreno; castelli, rocche, palazzi, case situate nei feudi e nelle due città; innumerevoli beni e diritti di origine feudale (osterie, mulini, pescherie, traghetti, regalie varie); gioielli; quadri; libri; abiti; mobili e suppellettili di ogni genere. Quasi tutti gli immobili furono conservati e devoluti alle Camere ducali di Parma e Piacenza. Le regalie (mulini, osterie, ecc.) furono tutte affittate; parte dei fondi agricoli venne affittata a privati per periodi variati dai tre ai cinque anni, mentre i rimanenti furono riuniti in possessioni e affidati alle cure di fattori ducali che rispondevano della gestione direttamente alla Camera o inseriti nei preesistenti possedimenti. Gran parte dei beni mobili di minor valore quali abiti, mobili e suppellettili furono donati in beneficenza o venduti all'incanto. La vendita dei beni di questo genere appartenuti alla contessa Barbara Sanseverino e al conte Orazio Simonetta, per esempio, fruttò 2448 scudi. I beni di maggior valore e più preziosi quali castelli, palazzi, gioielli, quadri e altre opere d'arte andarono ad arricchire il patrimonio del principe. Particolari cure furono poste nella sistemazione e riparazione delle proprietà confiscate, destinandovi cospicui investimenti in modo da elevarne il valore e il reddito annuo. Il primo incarico affidato agli ufficiali ducali incaricati di prendere possesso dei beni fu proprio quello di verificare lo stato dei terreni, casolari, fossi, canali, molini, ecc., e se bisognosi di intervento segnalarlo con sollecitudine alla Camera che avrebbe provveduto alle riparazioni. In tal modo si ottennero significativi incrementi di reddito sia dai beni affittati, che potevano spuntare canoni più alti, sia da quelli gestiti direttamente, che aumentarono la loro produttività. Per esempio, i proventi derivanti dalle proprietà affittate a Colorno passarono da scudi 3743 nel 1613 a 6956 nel 1622. L'affitto del mulino di Felino passò da scudi 241 nel 1612 a 625 nel 1622. La possessione di Coenzo, che nel 1611 aveva reso al conte Girolamo da Correggio 500 scudi, nel 1622 ne fruttò alla Camera ducale circa 1234. Particolari cure furono dedicate a Colorno (ove solo alcuni beni vennero affittati), che divenne a partire da quell'epoca la perla del ducato e nel corso del secolo XVII sarebbe stata trasformata in una piccola Versailles. Non è possibile determinare il valore complessivo dei beni confiscati, tuttavia, si è stabilita l'entità delle entrate annue provenienti da questi beni nel territorio di Parma: nel 1621 esse ammontavano complessivamente a scudi 57.354. Le entrate provenienti dalle proprietà di Barbara Sanseverino assommavano a scudi 9494; i beni di Orazio Simonetta 1540; quelli di Pio Torelli 6576; quelli di Girolamo Sanvitale 15.694; quelli di Gio. Battista Masi 7350; quelli di Alfonso Sanvitale 10.220; quelli di Girolamo da Correggio 2580; quelli di Gio. Vincenzo Malaspina 380; quelli di Teodoro Scotti 572; quelli di altri congiurati minori 2948. G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 288-292.

Il compimento ideale del processo di costruzione di un vasto patrimonio ducale, inaugurato da Ottavio nel secolo precedente, potè dirsi realizzato nel 1622 alla morte di Ranuccio. Si trattò di un fenomeno senza precedenti e di portata straordinaria. Basti pensare che le entrate complessive godute dai Farnese aumentarono di oltre il 32% nel breve volgere di 11 anni (da 500.988 scudi nel 1611 a 745.661 nel 1622)²⁷. Furono ribaltati i rapporti fra le entrate del Ducato di Parma e Piacenza (64% nel 1611 e 73, 1% nel 1622) e quelle provenienti dai domini feudali centro-meridionali (36% e 26,9%) e crebbe, in particolare, la percentuale delle entrate derivanti dai beni patrimoniali nel complesso delle entrate farnesiane, che passò dal 13,3% nel 1600 al 25,9% nel 1611, per culminare al 41% nel 1622. I dati sono ancor più strabilianti se riferiti agli introiti della sola Parma: 17,6% nel 1600, 38,5% nel 1611, 48,9% nel 1622. Anche a Piacenza, pur se in misura meno marcata rispetto a Parma (ma in termini assoluti la cifra quadruplicò rispetto a 11 anni prima), si accrebbe l'importanza dei beni patrimoniali rispetto alle altre entrate: 10,7% nel 1600, 11,5% nel 1611, 27,6% nel 1622. Ciò contribuì a rendere i Farnese meno dipendenti dalle risorse finanziarie provenienti dai feudi esterni al ducato, che in un rinnovato clima di turbolenza fra gli Stati europei e italiani potevano improvvisamente venire meno, come accadrà effettivamente intorno alla metà del Seicento.

Tab. 6 - Parma

Evoluzione delle entrate di Parma (valori espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque).

	1593	1600	1611	1622
Entrate fiscali ordinarie	38.181	35.609	59.257	86.537
Entrate fiscali straordinarie	3.550	3.552	4.800	10.456
Censi	3.375	4.990	214	6.007
Beni patrimoniali	10.687	9.405	56.218	151.652
Varie	1.579	---	25.500	55.427
TOTALE	57.372	53.556	145.989	310.079

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

Negli anni Trenta e Quaranta del XVII secolo, il duca Odoardo, rovesciando la tradizionale politica filo-spagnola di Casa Farnese, si alleò con la Francia e intraprese un'avventurosa politica espansionistica che lo condusse a scontrarsi con la Spagna e con lo Stato della Chiesa²⁸. Ciò gli valse il sequestro dei beni posti nell'Italia centro-meridionale con conseguenze assai gravi per le sue finanze. Per far fronte alle spese del ducato gli rimasero solo le entrate di Parma e Piacenza, ma queste erano insufficienti e per di più in una fase di contrazione a causa della crisi economica determinata dalla pestilenza e dalla guerra. In-

²⁷ *Ibidem*, pp. 293-297.

²⁸ G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza, cit.*, pp. 266-270.

capace di por freno alle spese militari, il duca inasprì la pressione fiscale, alienò una parte dei beni e ricorse in modo massiccio ai prestiti, aggravando ancor più la già pesantissima situazione debitoria della famiglia. I debiti dei Farnese, modesti agli esordi della dinastia, si erano accresciuti notevolmente nel corso del periodo qui considerato. Già nel 1565 gli interessi passivi, maturati su debiti per oltre 168.000 scudi, figurarono fra le prime voci di spesa del bilancio. Nel 1589 la somma totale dei debiti raddoppiò. Ma un vero e proprio punto di svolta si ebbe all'inizio degli anni Novanta. Il concentrarsi in questo periodo di alcuni eventi eccezionali innalzò il monte debitorio a oltre 787.000 scudi nel 1593, a una somma cioè pari al doppio delle entrate ordinarie. Trent'anni dopo la situazione non era migliorata: nel 1622 i debiti ammontarono complessivamente a oltre 1.600.000 scudi, dei quali oltre un milione per il «Monte Farnese»²⁹. È evidente che, nonostante i cospicui aumenti delle entrate dello Stato, Ranuccio non aveva potuto evitare di far ricorso sempre più frequentemente all'indebitamento sia per soddisfare alcune sue velleità politiche e diplomatiche, sia per onorare il pagamento dei vecchi debiti, sia, infine, per finanziare i crescenti investimenti in nuove proprietà ducali.

Tab. 7 - Parma

Evoluzione delle entrate di Parma (quozienti percentuali).

	1593	1600	1611	1622
Entrate fiscali ordinarie	66,6	66,5	40,6	27,9
Entrate fiscali straordinarie	6,2	6,6	3,3	3,4
Censi	5,9	9,3	0,1	1,9
Beni patrimoniali	18,6	17,6	38,5	48,9
Varie	2,7	— — —	17,5	17,9

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

Anche se nel 1644, in seguito al trattato di pace con il papa, i beni dell'Italia centro-meridionale vennero restituiti, le loro entrate rimasero modeste: nel 1644, a fronte di un introito complessivo dei Farnese di 672.296 scudi, le entrate derivanti da questi possedimenti ammontarono a 97.847 (14,5%) e rappresentarono solamente poco più del 49% degli stessi introiti nel 1622 (197.864)³⁰.

I debiti accumulati dai Farnese con i banchieri romani condussero alla perdita definitiva dei feudi laziali³¹. All'atto della loro restituzione il duca si impegnò a soddisfare i creditori che avevano sottoscritto i «luoghi» del «Monte Far-

²⁹ G.L. PODESTÀ, *op. cit.*, pp. 308-313. L'evoluzione delle uscite della famiglia Farnese fra il 1551 e il 1622 è documentata alle pagine 297-313.

³⁰ ASP, *Ducal Camera Farnesiana, Entrata di S.A.S. 1643-44*, b. 285. La contrazione delle entrate dei Farnese nei feudi meridionali nella seconda metà del Seicento è documentata da C. Della Penna, *Mezzogiorno farnesiano dopo la crisi di metà Seicento*, in «Archivi per la Storia», 1/2, 1988, pp. 199-213.

³¹ G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, cit., pp. 278-280.

nese», ma ben presto i pagamenti furono sospesi per l'incapacità di farvi fronte. Sollecitato dai «montisti», nel 1649, il pontefice Innocenzo X fece occupare Castro e Ronciglione. Ciò provocò la seconda guerra di Castro, al termine della quale i Farnese persero i beni laziali, incamerati dalla Camera apostolica per soddisfare i creditori. La loro perdita costituì un duro colpo per la dinastia e a poco valse l'acquisto dei feudi appenninici di Bardi e Compiano nel 1682³².

Tab. 8 - Piacenza

Evoluzione delle entrate di Piacenza (valori espressi in scudi di conto di Piacenza da lire cinque).

	1593	1600	1611	1622
Entrate fiscali ordinarie	60.632	56.976	74.680	107.701
Entrate fiscali straordinarie	3.780	8.976	9.048	17.592
Censi	246	238	9	5.401
Beni patrimoniali	8.904	7.930	12.337	50.568
Varie	---	---	11.000	2.145
TOTALE	73.562	74.120	107.074	183.407

Fonte: G.L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano, 1995.

Per sopperire alle sempre più urgenti necessità dello Stato, in una fase in cui i redditi provenienti dai beni patrimoniali si andavano risolvendo assai lentamente dalla depressione degli anni Trenta e Quaranta, i duchi furono costretti a ricorrere all'indebitamento e a inasprire la fiscalità ordinaria e straordinaria. Quest'ultima servì soprattutto a risarcire i creditori e a coprire le spese di accuartieramento delle truppe straniere alloggiate nel ducato in adempimento degli obblighi derivanti al duca dall'alleanza con la Casa d'Austria³³. Sulla base di alcuni sondaggi che sto compiendo fra i documenti finanziari della seconda metà del Seicento conservati presso l'Archivio di Stato di Parma³⁴ – purtroppo assai imprecisi e dispersivi rispetto a quelli dell'epoca precedente – posso affermare che, se nel 1622 la percentuale spettante alle entrate fiscali ordinarie e straordinarie nel complesso delle entrate di pertinenza della Camera ducale di Parma ascendeva al 31,3% (96.993 scudi a fronte di entrate complessive per 310.079), nel 1664 rappresentò l'81% (scudi 344.474 su 421.608)³⁵ e nel 1698

³² *Ibidem*, p. 281.

³³ *Ibidem*, pp. 282-285.

³⁴ Lo studio delle finanze farnesiane nella seconda metà del secolo XVII, tuttora in una fase preliminare di sondaggio, è compiuto nell'ambito di una ricerca nazionale finanziata dal C.N.R. dal titolo *Le finanze pubbliche degli Stati italiani in Età moderna*, coordinata dai prof. Giuseppe Felloni e Fausto Piola Caselli.

³⁵ ASP, *Ducal Camera Farnesiana, Entrata di S.A.S. in Parma, Stato di Busseto, Borgo Val di Taro e Piacenza e loro distribuzione alla spesa da farvi dal 1665 in avanti*, b. 291. Ricordo che alla Camera ducale di Parma pervenivano le entrate della città e del territorio di Parma e quelle dello Stato Pallavicino. Le entrate fiscali straordinarie in quell'anno erano costituite da assegni delle comunità per complessivi scudi 146.352, da assegni sul sale per 8000, da contribuzioni per

il 62,8% (253.458 su 403.131)³⁶. Furono soprattutto le entrate fiscali straordinarie (contribuzioni delle Comunità, donativi dei feudatari, «soldo militari», maggiorazioni delle aliquote del dazio del sale) a subire gli incrementi di maggior rilievo: all'inizio del secolo, nel complesso delle entrate fiscali di pertinenza della Camera ducale di Parma, esse erano assai modeste, rappresentando solo il 6,6% delle entrate fiscali nel 1600, il 3,3% nel 1611 e il 3,4% nel 1622; ma nella seconda metà del Seicento questi introiti straordinari registrarono un incremento notevolissimo, costituendo circa il 68,7% delle entrate fiscali nel 1664 e il 61,3% nel 1698.

Il costante aumento delle entrate pubbliche perseguito dai Farnese mediante la formazione di un ampio patrimonio fondiario ducale, si rivelò insufficiente a sostenere il peso delle spese straordinarie provocate dalle velleità espansionistiche di Odoardo e Ranuccio II e, come in altri Stati italiani dell'epoca, si dovette ricorrere maggiormente alle entrate fiscali ordinarie e straordinarie, contravvenendo, in qualche modo, alle scelte dei primi duchi. Ma ormai i principi avevano consolidato il proprio dominio sul ducato e non avevano più alcun oppositore interno in grado di contrastare le loro scelte politiche. Non vi è alcun dubbio, tuttavia, che la politica finanziaria perseguita da Ottavio e Ranuccio I si sia rivelata eccellente, poiché garantì la sopravvivenza del piccolo Stato rinascimentale di origine nepotistica nel primo difficile periodo della sua storia e fornì le risorse necessarie alla sua progressiva trasformazione in Stato moderno.

l'alloggio dei militari per 64.160 e da donativi delle comunità per le nozze ducali per 18.270. La percentuale spettante alle entrate patrimoniali è assai ridotta rispetto al passato sia per le vendite di beni effettuate dai duchi, sia per i minori redditi prodotti a causa della peggiorata situazione economica, sia, forse, anche a causa dei dati registrati dai contabili ducali che probabilmente sono al netto delle spese. In tal modo le cifre risultano sensibilmente inferiori rispetto al 1622. Negli anni Sessanta le contribuzioni straordinarie furono molto elevate a causa dei debiti contratti per sostenere la politica dinastica e le spese militari dei Farnese nel ventennio precedente. Quando avrò raccolto tutti i dati utili opererò una classificazione degli introiti farnesiani per categoria di entrate (entrate fiscali ordinarie, entrate fiscali straordinarie, censi, beni patrimoniali, entrate varie), così come compiuto per il periodo 1545-1622, anche per la seconda metà del Seicento, in modo da pesare l'apporto di ciascuna categoria e valutare le modificazioni intervenute.

³⁶ ASP, *Ducal Camera Farnesiana, Entrate annue di Francesco Farnese 1698*, bb. 279-289. Il documento finanziario del 1698 è estremamente scarno ed è quindi assai difficile discernere le varie categorie di entrate. I dati hanno quindi soprattutto un carattere orientativo. In attesa di completare lo studio analitico delle finanze farnesiane di fine secolo, ho preferito pubblicare queste cifre per poter dare un quadro complessivo delle finanze ducali nei secc. XVI e XVII.

MARIA STELLA ROLLANDI

DA MERCANTI A *RENTIERS*.
LA FAMIGLIA GENOVESE
DEI BRIGNOLE SALE (SECC. XVI-XVIII).

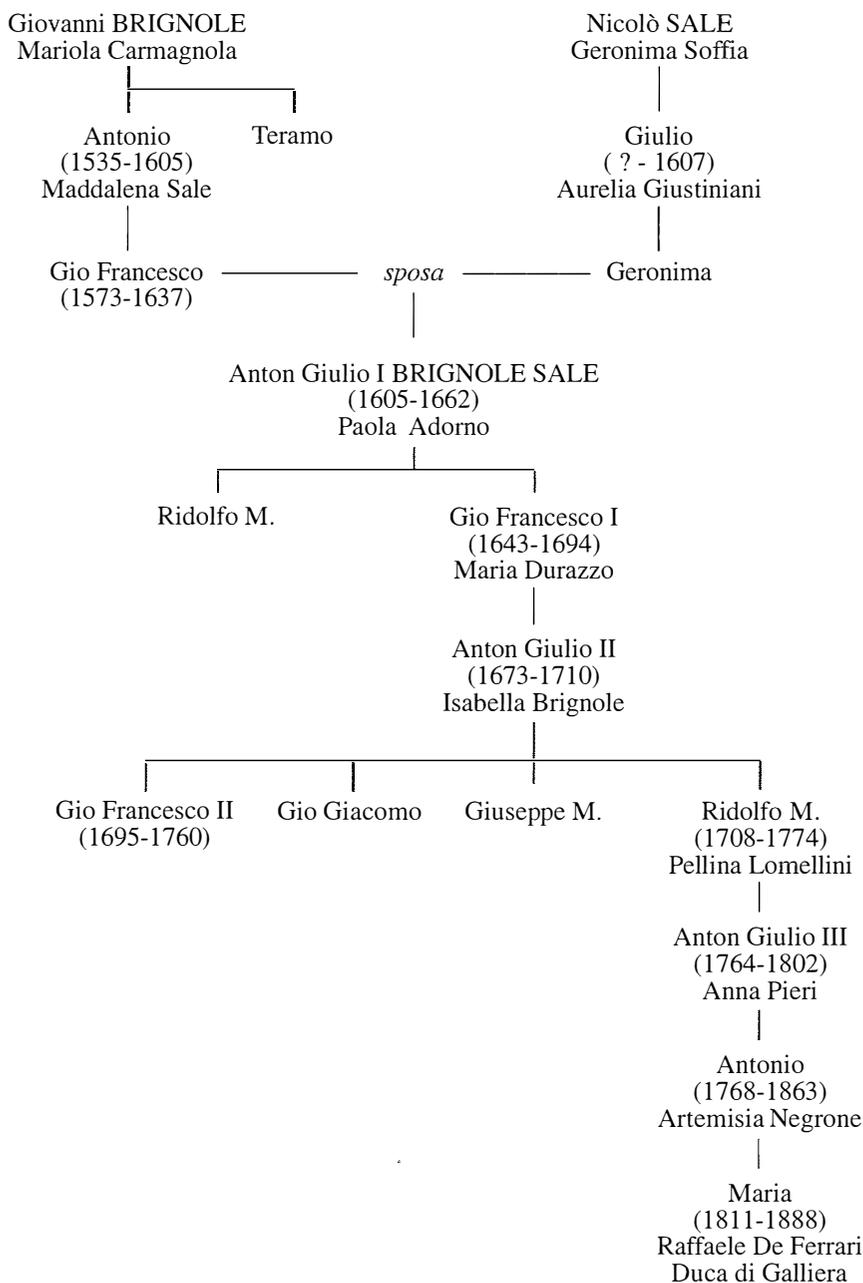
Con questo intervento ci si propone di fornire alcune indicazioni sulla formazione e la gestione del patrimonio della famiglia genovese dei Brignole Sale nell'arco di circa due secoli; da quando cioè, all'inizio del Seicento, nella persona di Anton Giulio Brignole Sale confluiscono buona parte dei patrimoni di due cospicui finanziari, Antonio Brignole e Giulio Sale, sino alla fine della Repubblica aristocratica genovese.

La famiglia esaminata non ha certo il peso di gruppi aristocratici quali i Farnese o i Gonzaga o i Chigi di cui si parla in questa sede congressuale; anche all'interno della stessa Repubblica di Genova altre famiglie quali per esempio i Balbi o i Durazzo, con cui peraltro i Brignole Sale stringono rapporti di parentela secondo i consueti criteri di politica matrimoniale, hanno ben più cospicui patrimoni¹.

Quella da me considerata, tuttavia, è comunque una famiglia di rilievo, non solo per la ricchezza, ma per le cariche diplomatiche e politiche ricoperte da quasi tutti i suoi componenti e per avere avuto esponenti di spicco sul piano culturale, letterario e religioso. Genova poi, alla fine del XIX secolo, è debitrice a questa famiglia, nella persona in particolare di Maria Brignole Sale sposa-

¹ Il materiale consultato in maggiore misura per svolgere questa ricerca fa parte dell'Archivio Brignole Sale-De Ferrari, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCG-BS), di cui ringrazio il personale tutto per la grande disponibilità avuta nei miei confronti. Sull'archivio in questione vedi R. PONTE, *Il recupero di due archivi familiari di interesse europeo*, in *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, I, Genova 1991, pp. 317-326. Sull'entità dei patrimoni delle famiglie citate quale risulta attraverso la mole della documentazione archivistica conservata può essere di utile riferimento *L'Archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXI, 2, 1981; sulla formazione e le caratteristiche degli archivi di famiglia vedi il recente saggio di M. BOLOGNA, *Per un modello generale degli archivi di famiglia*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXXVI, 2, 1996, pp. 553-588; sulla famiglia Balbi si veda da ultimo E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997.

ALBERO GENEALOGICO
DELLA FAMIGLIA BRIGNOLE SALE*



(* Sono riportati i membri principali della famiglia nominati nel testo)

ta con Raffaele De Ferrari Duca di Galliera, di donazioni grandiose, che non hanno pari nella storia contemporanea, alcune delle quali, Palazzo Rosso, Palazzo Bianco, la sontuosa villa di Voltri etc., provengono proprio dalla politica di investimenti in residenze di lusso e di prestigio fatte dalla famiglia nel corso del XVII e XVIII secolo².

1. ANTONIO BRIGNOLE, MERCANTE E FINANZIERE

La ricchezza di cui viene a disporre Anton Giulio, primo rappresentante del gruppo familiare dei Brignole Sale nel Seicento, proviene, come si è accennato, da due personaggi di cui è necessario dare brevemente conto.

Antonio Brignole è il primo di essi: nobile nuovo, aggregato all'albergo dei Cicala nella riforma del 1528, attivo nel quadriennio critico di fine Cinquecento in cui si consuma uno scontro decisivo fra nobili vecchi e nobili nuovi, appartiene a una famiglia di tessitori di panni di lana, progressivamente trasformati in produttori e commercianti di manufatti di lana e poi di seta³.

Si è detto che con Antonio Brignole "inizia il processo di cambiamento di attività che trasformerà i Brignole da imprenditori tessili e mercanti in uomini dediti all'esercizio della finanza"⁴. Uomo nuovo, dunque, commercia i prodotti più diversi sul mercato europeo e mediterraneo ed è egli stesso armatore di navi mercantili. Nel corso della sua vita, tuttavia, il settore delle sue attività muta parzialmente ed egli tende a trasformarsi da mercante a finanziere o, meglio ancora, si potrebbe dire che all'interno delle sue attività, quelle commerciali lasciano il posto per importanza a quelle finanziarie.

La bontà delle scelte effettuate trova riscontro nell'andamento del suo patrimonio netto, che, stando alla contabilità, ammonta nel 1575 a 211.612 lire e passa a 494.702 nel 1584 a 814.190 nel 1596 e a 1.083.939 nel 1605, anno della sua morte, con un incremento medio annuale del 10 – 13 % e quasi sestuplicandosi in valore nominale nel corso di un trentennio⁵.

² Si veda in proposito *I Duchi di Galliera* cit. e L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza privata*. "Argenti, gioie, quadri e altri mobili" della famiglia Brignole Sale. Secoli XVI-XIX, Genova 1995.

³ Su Antonio Brignole, nato nel gennaio 1535 (ASCG-BS, *Registro* 23 (80)) si vedano, M. CIAPPINA, *Antonio Brignole*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* e G.L. BRUZZONE, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, alla voce. La sua famiglia segue un percorso analogo a quello di altre, abbandonando progressivamente nel corso della prima metà del Cinquecento il settore laniero per quello serico (vedi su questo l'esemplare caso illustrato da P. MASSA, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974). Il contesto storico economico generale in cui si muove questo ricco genovese è stato ampiamente illustrato e si rimanda ad alcuni testi di riferimento e all'ampia bibliografia ivi riportata: si veda C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978; E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; C. BITOSI, *Il Governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990; G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995. Sullo scontro in atto fra i nobili per tutto il XVI secolo si veda in particolare R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981 e A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi"*. *La riforma del 1528*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXX, 1, 1990.

⁴ L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p.16.

⁵ ASCG-BS, *Registri* 23(80), 24 (81), 26 (68), 28 (69), 30 (70), 31 (73). I valori sono espressi

Patrimonio netto di Antonio Brignole

<i>anno</i>	<i>lire di Genova</i>
1575	211611.19.11
1578	311775.01.10
1581	452629.03.04
1584	494702.09.04
1596	814190.17.11
1602	938936.00.05
1605	1083939.09.01

Dunque un incremento rilevante dovuto, in buona parte, alle sue capacità di gestione e ad un mutamento di rotta nelle scelte degli investimenti. Se il commercio, infatti, per un paio di decenni costituisce la parte più cospicua delle attività, all'esordio del nuovo secolo è tangibile un orientamento differente, come indica la composizione del patrimonio al momento del decesso, nel 1605. Non

in lire correnti; per l'andamento della parità metallica della lira genovese vedi G. FELLONI, *Profilo economico della moneta genovese dal 1139 al 1814* in G. PESCE-G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova 1975, pp. 191-378. Per alcuni anni, a dire il vero, Antonio Brignole amministra il patrimonio indiviso insieme con il fratello Teramo, più giovane, secondo una consolidata abitudine in vigore a Genova: la cosiddetta gestione "in fresca" (vedi per esempio il caso riportato da E. GRENDI, *I Balbi* cit., p.17). Analogamente quindi nel mastro c'è una cointestazione, che ha termine con il registro iniziato da Antonio il 1° dicembre 1578 ("Cartulario d'Antonio Brignole fu mes-ser Gio. che succede ad un altro de Antonio e Teramo Cicala che si cominciò alli 30 de giugno 1575...") (ASCG-BS, *Registro* 26 (68)). In realtà l'intestazione individuale è una misura di tutela, dal momento che nell'autunno 1577 Teramo Brignole viene arrestato con l'accusa di partecipazione alla congiura del Coronata e Antonio, perdurando la situazione di grave incertezza sulla vicenda, espunge dal documento contabile il nome del fratello incriminato, dopo avere tempestivamente informato i corrispondenti e soci in affari, in primo luogo i Sale di Firenze, che l'unico a rispondere alle lettere commerciali sarà egli stesso: "poiché Teramo mio fratello non a più da attendere negotij io solo responderò alla carissima vostra..." (ASCG-BS, 106 (5), *Copialettere di Antonio e Teramo Brignole*, lettera del 28 ottobre 1577 ai Sale di Firenze); di poco successiva (16 novembre) è un'altra lettera a Nicolò Sale, sempre a Firenze, con alcune indicazioni un poco più precise: "...sinché questi novi processi non sieno a fine, sperando pur non debbino havere la longhezza dell'altro, poiche li incarcerati saran in manco numero e perciò si dovrà espedire più presto la causa...ho estinto il conto vecchio. Con quello havetti riconosciuto Teramo mio fratello aspetto le quietanze per non haverne più a trattare". Dopo la scarcerazione e gli arresti domiciliari Teramo, nel giugno 1578, si recherà a Palermo, centro importante nelle strategie d'affari della famiglia, e di lì, spostatosi nel 1580 a Firenze, dopo avere ancora per qualche anno svolto attività economica, entrerà nel convento dei Domenicani a Fiesole e farà la professione religiosa il 25 marzo 1588 divenendo frate Cipriano. Morirà a Firenze l'11 settembre 1625. Fino a quella data, dunque, non è sempre semplice operare una distinzione fra i patrimoni dei due fratelli. La cosa peraltro trova una sua inattesa semplificazione poiché Teramo Brignole, qualche giorno prima della professione di fede, compie un atto di rinuncia, seguita da una seconda, sostanzialmente dello stesso tenore, il 14 maggio dell'anno successivo, in cui fa una cospicua donazione (10.350 scudi di Firenze più 7.500 fiorini) al Monastero di San Domenico, fra l'altro per la costruzione di un noviziato e il mantenimento di quindici novizi; comunque, oltre ad altri lasciti, cede al fratello maggiore ogni diritto ereditario (ASCG-BS, *Scatola B, Rinoncia prima del padre Cipriano Brignole*, del 22 marzo 1588 e *Rinoncia seconda del padre Cipriano*, del 14 maggio 1589, ambedue atti rogati dal notaio Paolo di Francesco Paolini; si veda anche la pergamena con la *Dichiarazione dei Padri di Fiesole di essere soddisfatti della donazione data da Fr. Cipriano nell'ingresso della religione*, del 4 novembre 1594). Su Teramo Brignole cfr. da ultimo L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., pp. 11 e sgg.

scompaiono certo i vivaci scambi di merci per tutto il Mediterraneo, testimoniati anche dai numerosi agenti operanti in Spagna (soprattutto a Cordova), in Sicilia, a Napoli, in Toscana, a Milano, Venezia e, sia pure in minor misura, ad Anversa, Londra ecc., come ci informano i ricchi copialettere⁶. Sono però molto più consistenti le immobilizzazioni in censi, specie a Bologna, ed in titoli del debito pubblico a Roma e negli Stati italiani di orbita spagnola: a Milano e soprattutto a Napoli dove risulta impegnato il 36% del patrimonio sotto forma di Pagamenti fiscali, Entrate a vita, Entrate con la Corte, Città di Napoli, Monte della Pietà per complessive 391.197 lire.

A differenza di altri genovesi coevi, nel 1605 la quota di *juros* (fra redimibili e non redimibili) in Spagna e Portogallo supera di poco il 12% del patrimonio di Antonio Brignole; né pare che i Brignole e i Sale, con i quali si imparentano strettamente, siano grandi asientisti come altri esponenti della società aristocratica genovese. Ma sarebbe stato ben difficile che operatori economici della Repubblica non fossero coinvolti nelle sospensioni dei pagamenti del 1596 e del 1607, che peraltro non pare abbiano avuto conseguenze catastrofiche sui loro patrimoni⁷.

È una conferma indiretta che, come si è accennato in precedenza, Antonio Brignole rappresenta un anello di passaggio nella sua famiglia⁸. Per certi versi egli è anche esecutore e interprete delle lungimiranti direttrici di comportamento economico dettate dal padre Giovanni. Questi, morto a 92 anni nel giugno 1574⁹, fin dal 1573 aveva messo a disposizione dei figli Antonio e Teramo 191426.19.5 lire, come "antiparte", di cui essi già dispongono dal 1° luglio di quell'anno¹⁰. Tale somma non compare quindi più nel testamento ufficiale e

⁶ I corrispondenti di Antonio e del fratello Teramo, fino a che lo affianca nell'attività, coprono tutte le aree in quel momento economicamente proficue; si veda su questo G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanziari genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1986, pp. 57-121 ora in G. DORIA, *Nobiltà e investimenti* cit., pp. 91 e sgg.

⁷ Si veda G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)* in *Dinero y credito (siglos XVI al XIX)*, Madrid 1978, pp. 335-359; i Genovesi avevano d'altro canto più consuetudine di altri con gli investimenti nel debito pubblico, dal momento che proprio ricorrendo ad esso lo Stato genovese si è consolidato, ID., *Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico in Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa, I, Dal Medioevo al Seicento*, Napoli 1995, pp. 381-404. Sulle conseguenze delle sospensioni dei pagamenti da parte della monarchia spagnola e sul mutamento delle prospettive di investimento ad esse correlate si veda G. DORIA-R.SAVELLI, "Cittadini di governo" a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento in "Materiali per una Storia della cultura giuridica", X, 2, Bologna 1980 ora in G. DORIA, *Nobiltà e investimenti* cit., in particolare pp. 48 e sgg.; sulla presenza dei Genovesi a Napoli vedi il recente studio di A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996.

⁸ A conferma di ciò si ha indicazione di un tenore di vita di maggiore dispendio per oggetti di pregio e di rappresentanza, simbolo di una sua ascesa sociale oltre che economica. Egli è artefice di un "grande balzo nell'acquisto di "arnesi", argenterie e gioie" negli anni dal 1584 al 1602, allorché dalla Spagna giungeva a Genova grande quantità di argento per pagare i debiti ai Genovesi (L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 243 e sgg.).

⁹ Nonostante la data iniziale riportata dal figlio Antonio sul frontespizio del registro dei conti dal 1573 al 1575 sia quella del 20 luglio, nel giornale risultano annotate spese per il funerale nel mese di giugno (ASCG-BS, *Registro* 23 (80)).

¹⁰ ASCG-BS, *Registro* 23 (80), c. 2, "Avallo fatto per messer Gio. Cicala a noi Antonio e Tere-

definitivo redatto nel febbraio dello stesso anno, così come le indicazioni in esso riportate sono complessivamente abbastanza sintetiche. Più interessante è invece quanto contenuto in un testamento redatto intorno al 1556, parrebbe mai trasformato in copia legale, ma forse non casualmente conservato dalla famiglia¹¹. In esso viene data molta importanza alla “*volta seateria, mercatura settarum et velutorum et aliis rebus*” e si invitano i figli a “*talia negocia agere ad honorem dei et sine lucro in hac vita ut habeant maiorem retributionem in futura*”¹²: un’esortazione quindi a condurre l’attività su cui si fonda la ricchezza della famiglia. Ma se il capitale ereditato non venisse amministrato con la necessaria “*observantia et circumspectio*” ebbene, in tal caso – precisa Giovanni Brignole – “*faciant reponi id in tuto in bonis stabilibus reddentibus proventum annuarium certum seu in censibus annuariis super domibus et possessionibus ut concessit pp. Paulus tertius anno 1544 gubernatoribus elemosinae q. Neapolensis Lomellini...vel in compera vini, seu in aliis redditibus ut dictum creditum seu capitale multiplicetur et elemosinae supra ordinatae compleantur*”¹³.

L’intero documento è pervaso da costante preoccupazione riguardo una possibile caduta economica della famiglia, ma pur tra elementi propri di un uomo ancora fortemente legato e condizionato dall’alto indice di rischio insito nelle attività produttive e commerciali di metà Cinquecento, l’anziano seatiere invita i figli a un duttile mutamento degli investimenti in settori più sicuri e più remunerativi¹⁴.

È quanto appunto fa Antonio Brignole nel corso della sua vita. Il testamento conferma ulteriormente l’intenzione di consolidare e tutelare la sicurezza economica delle famiglia. Quando muore, il 7 marzo 1605, egli ha un capitale complessivo di 1.083.930, parte del quale sottopone a multiplo. Quest’ultimo è un’istituzione frequente a Genova fra coloro dotati di maggiore ricchezza, così come non è inconsueti che si istituiscano fidejussioni e primogeniture (a Genova era ancora in vigore la legge salica), al fine di tutelare il patrimonio familiare e assicurare prestigio e disponibilità economica ai discendenti¹⁵.

Su un capitale complessivo di 1.083.930 Antonio Brignole lascia l’80% (871.733) quale capitale libero con provento libero e il 20% (212.206) vincola-

mo Cicala suoi figli”. Il testamento viene redatto dal notaio Gio Andrea Monaco il 23 febbraio 1573 (ASG, *Notai antichi*, 2802) e in esso viene fra l’altro specificamente indicato quanto accennato in precedenza relativamente alla gestione del patrimonio, poiché Giovanni Brignole vuole che i figli dividano a metà quanto ricevuto “*Eos hortando ut saltem per quinquennium proximum maneat in comunione et fresca bonorum et negotiorum ut hactenus factum est*”.

¹¹ Si tratta di una “copia semplice”, come è annotato nel documento stesso, senza data, intitolato *Testamento del M. Gio Cicala Brignole q. Martino q. Giovanni* (ASCG-BS, Scatola B).

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Sono frequenti i richiami a una eventuale indigenza, che possa colpire la sua discendenza; perciò, per esempio, la donazione che nel documento esaminato viene stabilito sia erogata ai poveri e ai parrochiani di S.Sabina, parrocchia della residenza del testatore, su indicazione dello stesso è previsto venga meno, “*si autem acciderit... suos descendentes fieri pauperes indigentes*” (*ibidem*).

¹⁵ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 28-29.

to a un Moltiplico (202.833 in Compere di S.Giorgio, 9.373 in Compere di Melino). I figli devono perciò acquistare 2.000 luoghi delle due compere con vincolo di inalienabilità e capitalizzare i loro proventi per periodi di venti anni *in secula seculorum*; al termine di ogni ventennio i proventi sono divisi in dieci quote, una delle quali deve andare sempre in beneficenza (Ufficio dei Poveri, Ospedale di Pammatone, Protettori dell'Ospedale degli Incurabili). Per quanto riguarda i restanti 9/10 vanno assegnati per i 3/5 a Gio Francesco, il primogenito, e i 2/5 all'altro figlio Gio Batta¹⁶.

Il moltiplico è istituito con uno scopo ben preciso: affinché i proventi siano utilizzati per la costruzione di un palazzo *seu domus magna* per la residenza dei figlioli, che non dovrà mai essere venduto, alienato o sottoposto a censo; nel caso si fosse presentata l'occasione di acquistare un terreno adatto a questo preciso scopo, è prevista la possibilità di prendere anticipatamente il denaro per l'acquisto e l'inizio della costruzione.

Quando Antonio Brignole redige il testamento non possiede ancora una dimora di prestigio corrispondente alla ricchezza raggiunta. L'idea della costruzione di un palazzo – segno tangibile della ricchezza e dell'importanza acquisite – è un tipico segno del nobile nuovo di fine Cinquecento. Tale messaggio viene infatti ricevuto e tramandato di figlio in nipote fino alla costruzione nell'ultimo quarto del XVII secolo della residenza in Strada Nuova denominata Palazzo Rosso¹⁷.

2. GIULIO SALE, UN PROCURATORE GENOVESE DEL GRANDUCA DI TOSCANA

Se Antonio Brignole muore lasciando alla progenie il compito di costruire residenze di prestigio corrispondenti alla ricchezza accumulata, in parte differente è la situazione di Giulio Sale, le cui ricchezze confluono pressoché interamente nell'unico nipote Anton Giulio Brignole: figlio della sola figlia di Giu-

¹⁶ Antonio Brignole redige più di un testamento: l'ultimo è del 1° marzo 1605 (ASG, *Notai antichi*, Filippo Camere, 5714) e in esso, rispetto al penultimo testamento rogato il 31 agosto 1593 (ASG, *Notai antichi*, A. Roxano, 3729) il testatore adotta una diversa posizione riguardo i figli ai quali destina peraltro sempre tutta la sua eredità: mentre nel documento della fine del XVI secolo questa è da dividersi al 50%, successivamente il primogenito, Gio Francesco, è destinatario di una quota superiore.

¹⁷ Questa dimora viene chiamata anche Palazzo Brignole e come tale spesso nella seconda metà del Settecento è definita nei pareri giuridici presentati dai fratelli in lite proprio relativamente a diritti avanzati sulla residenza di Strada Nuova. Nei libri di conti è indicata come Palazzo in Strada Nuova; nel corso del tempo comunque l'appellativo che si è consolidato è quello di Palazzo Rosso, che trae origine dal fatto che, accanto a un nucleo iniziale venduto nel 1623 da Tobia Spinola a Gio Francesco Brignole, per 7.403 doppie d'oro, la famiglia continua ad acquistare gruppetti di case, chiamate "casette rosse", che nel corso del Settecento vengono poi trasformate in altri corpi aggiunti. L'intenzione di procedere alla costruzione del palazzo si manifesta almeno a partire dal 1658 poiché a questa data gli eredi della q. Geronima Sale chiedono ai Padri del Comune la concessione di un "carogetto" e proseguono nell'avanzare altre richieste al fine di condurre in porto tale iniziativa. Su alcune pratiche relative al Palazzo Rosso cfr. ASCG-BS, *Scatola F*.

lio, Geronima, andata sposa al cugino primo Gio Francesco, egli porterà anche il cognome materno, dando origine al ramo dei Brignole Sale.

Anch'egli nobile nuovo, ha svolto attività analoghe a quelle di Antonio Brignole di cui, oltre ad avere sposato la sorella e ad essere consuocero, è socio in affari per tutto l'arco della vita.

Giulio Sale è figura per vari aspetti omologa ad Antonio Brignole. Appartene alla nobiltà nuova, anch'egli ascritto ad un albergo nobiliare, quello dei Cibo, come Antonio opera sulle piazze italiane ed estere, di frequente anche in società con lui. Se è vero che non è corretto operare all'interno dell'aristocrazia genovese una netta distinzione fra le diverse sfere di attività economica in funzione dell'appartenenza al gruppo dei "vecchi" o dei "nuovi", certo, almeno nel terzo quarto del Cinquecento i Brignole e i Sale sono ancora prevalentemente commercianti. Ciò non esclude peraltro che operando anche su un settore squisitamente finanziario abbiano tentato di "affrancarsi dalla mediazione dei nobili vecchi", potenziando per esempio la loro presenza in zone finanziariamente meno "coltivate" dalla nobiltà vecchia¹⁸.

In particolare una sede preferenziale di attività è Firenze, dove Giulio Sale ha saldi legami con la corte granducale, testimoniati in più occasioni. Non a caso, nel tentativo di rafforzare i titoli di merito della famiglia ricorda di avere avuto la forza di chiedere al Granduca di Toscana 500 soldati in occasione della fuga dei nobili vecchi da Genova nel 1575. Come egli stesso afferma in quell'occasione *eodem anno bello civile vigente, afflictam patriam non deseruit, nam a magno Hebrurie duce, cui ipse erat quamgratissimus, milites, pro Republica conservanda, ad quingentas obtinuit, seque in civilibus discordiis sedandis, sepius in maximo vitae discrimine posuit*¹⁹. Giulio Sale dunque mostra particolare abilità, quale nobile nuovo, nell'affrontare la superiorità militare dei vecchi e ricorre per questo a un importante appoggio politico e militare²⁰. Giulio Sale e Teramo Brignole sono gravemente coinvolti nelle complesse e un po' oscure vicende della congiura del Coronata, di poco successiva all'emanazione delle *Leges novae* nel marzo 1576, vicende che vedono l'arresto di Teramo cui si è accennato in precedenza e la carcerazione, per spontanea consegna, di Giulio²¹. Per quanto riguarda specificamente Giulio è indubbia la pressione esercitata a suo favore dal Granduca di Toscana, per il quale a Genova egli svolge attività di procuratore; lo dimostra chiaramente un carteggio svoltosi fra l'ottobre 1576 e il dicembre 1577, relativo a richieste avanzate dal Medici, prima nella persona di Giulio Sale, poi, a causa della carcerazione di quest'ultimo, da Francesco Bosenga, affinché siano rese note documentazione e contabilità del fallimento

¹⁸ Cfr. per queste osservazioni G. DORIA, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola in Fatti e idee di Storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 377-394 ora in G. DORIA, *Nobiltà e investimenti* cit., pp. 157-174, in particolare pp. 161-162. Un esempio di nobili nuovi asientisti è dato da E. GRENDI, *I Balbi* cit.

¹⁹ ASCG-BS, Scatola D, doc. 29, *Notizie antiche di casa Sale*.

²⁰ Cfr. in particolare R. SAVELLI, *La Repubblica* cit., pp. 138 e sgg.

²¹ Sul risvolto economico dello scontro tra nobili vecchi e nobili nuovi cfr. G. DORIA, *Un quadriennio critico* cit. e G. DORIA-R. SAVELLI, *"Cittadini di governo"* cit.

del fu Agostino Sauli, amministratore nella Compagnia dell'appalto dell'allume²². Giulio Sale e Teramo Brignole vengono assolti, come appare opinione diffusa, per “li favori de principi forastieri”²³.

Questo particolare legame esistente fra Giulio Sale e la corte medica trova riscontro anche nell'acquisto del feudo di Groppoli in Lunigiana nel luglio 1592. A Giulio Sale, divenuto marchese di Groppoli per 30.000 scudi d'oro, parte per una supposta donazione granducale e parte per acquisto, vanno dunque pochi beni feudali e una più consistente quota di beni allodiali²⁴. È un passo in più nell'acquisizione di segni di prestigio nel contesto genovese e rispetto a quanto realizzato sotto questo profilo da Antonio Brignole.

Con testamento rogato il 19 dicembre 1606 il feudo di Groppoli, insieme con immobili posti nel centro della città di Genova (casa e piazza posta in contrada di S.Maria di Castello, casa con botteghe in S.Cosma e Damiano) e fuori, nella zona di residenza estiva d'Albaro (casa, villa e bosco in S.Francesco) viene a far parte dell'asse ereditario, ma vincolato da un fidecommesso, la primogenitura Sale, che per circa due secoli rimarrà una costante dei beni ereditati dal primogenito maschio²⁵.

Alla sua morte nell'aprile 1607 Giulio ha un patrimonio che comprende attività per 1.007.000 lire, un netto di 832.422 lire che, dedotti i cattivi debitori, si riduce a 791.651 lire circa. Di questa eredità il fidecommesso Sale costituisce il 18%²⁶.

²² Cfr. ASG, *Senato-Sala Senarega*, 1417, il fascicolo relativo a questa corrispondenza segnalatomi da Rodolfo Savelli, che ringrazio. In particolare sullo sfondo della questione dello sfruttamento delle miniere di allume di Tolfa, che proprio dal 1578 tornerà nelle mani dei Fiorentini, sembra apparire uno specifico scontro fra il Medici, e con lui Giulio Sale, e Tobia Pallavicino, notoriamente uno degli appaltatori delle miniere: egli ritiene che le accuse che gli si muovono, di essere cioè l'artefice di questa mancata pubblicizzazione degli atti richiesti, dipendano “da disegni di m. Giulio Sale il quale in compagnia delli ministri di S.A. inganano la mente giusta di quella in darli ad intendere che io possa havere che fare nella Compagnia dell'appalto delle lumere amministrato dal q. m. Agostino Sauli...” per tale motivo chiede che le richieste avanzate siano accolte “desiderando mantenermi in Sua bona gratia – egli conclude – se dalli maligni [leggi Giulio Sale] non mi sarà impedito” (dichiarazione di Tobia Pallavicino del 4 marzo 1577). Sull'appalto delle miniere dell'allume di Tolfa vedi J. DELUMEAU, *L'alun de Rome, XVe-XIXe siècle*, Paris 1962; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979, pp. 146 e sgg.; G. DORIA, *Conoscenza del mercato cit.*, pp. 94-95.

²³ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova cit.*, pp. 136-138. Le conseguenze di questa esperienza segnano a lungo il comportamento dei due gruppi familiari. Si è già detto della “scomparsa” del nome di Teramo dall'intestazione del Mastro, ma ancora dieci anni dopo, il 15 maggio 1589, il giorno successivo alla seconda “rinuncia” fatta dal nobile genovese (cfr. nota 5), egli scrive una lettera al fratello Antonio, in cui gli rende noto l'atto legale appena stipulato: in esso si dispone, come egli stesso dice, “della maggior parte delli nostri effetti e volontà, e per non causare gravèzza a Giulio (il corsivo è nostro), non l'ho volsuto nominare”. Perdurano quindi prudenza e diffidenza e la mancata nomina di Giulio in un atto ufficiale è fatta per non comprometterlo; ma certamente – continua Teramo – Antonio provvederà a dare al finanziere parente e amico quanto dovuto (ASCG-BS, *Scatola B, Copia della ultima volontà di fra' Cypriano da Genova sotto 15 maggio*).

²⁴ Si veda M.S. ROLLANDI, *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, n.s., XXXVI, I, 1996, pp. 13 e sgg.

²⁵ ASG, *Notai antichi*, Ottavio Castiglione, 4721; nel testamento si dice che questi beni debbono “perpetuamente conservarsi nella descendenza masculina”. Per informazioni dettagliate su alcune proprietà cfr. ASCG-BS, *Scatola D*.

²⁶ Si tratta di L. 156.000 in tutto, corrispondenti per 114.000 lire ai beni in Groppoli e per 42.000 a beni in Genova (ASCG-BS, *Registro 38 (79)*, c. 33).

Destinatario di tale eredità è per i 2/3 l'unico nipote Anton Giulio Brignole Sale, e per 1/3 la figlia Geronima, comprendendosi in esso la quota della dote di 144.000 lire.

3. GIO FRANCESCO BRIGNOLE, IL PRIMO DOGE

Fino al 1637 il patrimonio di Anton Giulio viene gestito e incrementato dal padre, Gio Francesco, una delle figure di maggiore spicco del periodo. Primo della famiglia a essere eletto Doge, nel biennio 1635-1637, è lucido interprete delle volontà sia paterne che del suocero²⁷.

Egli è destinato altresì a occuparsi dell'azienda paterna e a condurla insieme con il fratello Giovanni Battista, minore al momento della morte del padre Antonio. In generale Gio Francesco prosegue nell'avere rapporti di lavoro con soci di consolidata collaborazione (ad esempio Luca e Simone Ayroli) e d'altra parte opera egli stesso nella ditta mercantile e finanziaria di Firenze (Sale, Brignole, Rapallo)²⁸.

Anche dal semplice osservatorio rappresentato dal feudo di Groppoli, che egli conduce in qualità di amministratore e procuratore del figlio, si ha conferma di una gestione sicura, lucida e fruttuosa. In Lunigiana egli acquisisce continuamente proprietà di varia dimensione e svolge, come del resto a Genova e in Riviera, attività di prestito a privati e a comunità. È vivace stipulatore di censi, caratteristica, quest'ultima, che accomuna molti operatori genovesi tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo²⁹.

²⁷ All'indomani della morte di Giulio Sale Gio Francesco Brignole si affretta a comunicare ai corrispondenti e ai principali *partners* in affari il decesso e le ultime volontà del suocero e quindi le sue competenze e spettanze quale amministratore dei figli, suoi eredi. Al contempo propone la continuità negli affari e in generale nelle diversificate attività svolte fino allora dal nobile genovese; in questo senso non è casuale che le prime missive siano indirizzate a Vincenzo Giustiniani a Roma, a Giuliano Serragli a Firenze, a Gio Giacomo Lagomacino di Napoli (ASCG-BS, *Copialettere* 121 (20), Gio Francesco Brignole 1607-1612); Vincenzo con Giuseppe Giustiniani risulta avere ricoperto la carica di Depositario Generale della Camera Apostolica dal 1594 al 1605 (F. PIOLA CASELLI, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXXI, I, 1991, 461-495); i Serragli di Firenze, per esempio, risultano titolari di un'azienda fiorentina collegata ai Medici sin dalla fine del XV secolo (M. CASSANDRO, *Caratteri dell'attività bancaria fiorentina nei secoli XV e XVI*, *Ibidem*, pp. 341-366).

²⁸ Luca Ayrolo che, con il fratello Simone, è uno dei principali banchieri di fiera continua a essere, per Gio Francesco come per il padre Antonio, fra i principali procuratori di fiera: cfr. G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, vol. II, Salerno 1983, pp. 883-899; nel 1579 Luca Ayrolo è procuratore dei Balbi alle fiere di Besançon, cfr. E. GRENDI, *I Balbi* cit., p. 27.

²⁹ Sulla definizione del censo consegnativo e la sua diffusione nel corso del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento vedi C. CIANO, *L'acquisto dei censi nel pensiero di un teologo del Cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 417-426; M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 255-266; D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I "censi" in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, *Ibidem*, pp. 283-306 e da ultimo G. FELLONI, *Il principe e il cre-*

Nel 1612 Gio Francesco ha un patrimonio netto personale di circa 175.000 lire di Genova e un totale di attività per 294.000. Contemporaneamente però egli ha anche, con il più giovane fratello Giovanni Battista, la gestione indivisa dell'eredità paterna costituita da un patrimonio netto di 1.493.366 lire e di attività per 1.782.759³⁰.

Otto anni dopo, nel 1620, il suo patrimonio netto è salito a circa 481.771 su un totale di attività di 580.284.12.06 lire e otto anni dopo ancora il patrimonio netto è ulteriormente aumentato poiché ascende a 1.084.111 su un totale di attività per 1.129.106 di lire. Alla fine del 1634 il patrimonio netto di Gio Francesco Brignole ammonta a 1.827.902 lire, con un incremento di poco meno di 744.000 lire in sei anni. Nel valutare questi rilevanti incrementi bisogna naturalmente considerare che solo in parte essi derivano da risparmio: il resto, forse la quota maggiore, viene dal riparto dell'eredità paterna, che inizia per tempo, si intensifica alla fine degli anni Venti e terminerà solo nel 1637³¹.

Patrimonio netto e attività di Gio Francesco e Gio Battista Brignole (lire di Genova) (1612-1634)

anni	Gio Francesco Brignole		Gio Francesco e Gio Battista Brignole	
	patrim. netto	attività	patrim. netto	attività
1612	175.000	294.000	1.493.366	1.782.760
1620	481.771	580.284	1.749.202	2.084.845
1628	1.084.111	1.129.106	---	---
1634	1.827.902	1.928.113	1.262.242	1.337.976

Va osservato che pur conducendo una vita di rappresentanza, ancora nella famiglia non è avvenuto il passaggio a una residenza di prestigio, anche se, attuando scrupolosamente la volontà paterna, durante la sua gestione ha inizio l'acquisto di tante piccole unità abitative nella zona della chiesa di S. Francesco, in Strada Nuova, che costituiscono la premessa del futuro palazzo Brignole³². Nell'itinerario seguito per giungere alla costruzione di questo immobile è

dito in *Italia tra medioevo ed età moderna*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1996, pp. 292-293.

³⁰ ASCG-BS, *Registri* 44 (30), 46 (90). Gio Francesco redige un suo libro di conti fin dal 1599, non appena raggiunge la maggiore età: egli nasce infatti il 16 gennaio 1573. La valutazione del suo patrimonio non è semplice, perché non è dato sapere quali siano i criteri seguiti nelle rispettive divisioni del patrimonio gestito in comune con il fratello; per lungo tempo vi è stata un'errata attribuzione di alcuni libri a Gio Francesco piuttosto che ai due fratelli insieme, e viceversa, probabilmente compiuta da chi alla fine del Settecento ha riordinato l'archivio Brignole Sale.

³¹ Per la contabilità di Gio Francesco nel 1628 e nel 1634 cfr. ASCG-BS, *Registro* 50 (27), per quella dei due fratelli vedi *Registri* 46 (96), 47 (95). Nel Registro 46 relativo alla contabilità dei due fratelli dal 1612 al 1620 è allegato il citato libro di chiusura della società fra i due. Sulla attendibilità delle stime fiscali effettuate dalla Repubblica e la reale consistenza patrimoniale vedi G. FELLONI, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova*, in *Prodotto lordo e finanza pubblica, secoli XIII-XIX*, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1988, pp. 765-803; nel caso di Gio Francesco Brignole nel 1634 c'è una effettiva corrispondenza fra accertamento e patrimonio personale.

³² Cfr. nota 15.

verificabile con chiarezza la linea adottata per decenni dalla famiglia in tutti gli investimenti abitativi. Infatti sia nel caso del futuro palazzo in Strada Nuova sia in quello della villa di Voltri o anche dell'incremento delle proprietà allodiali nel feudo di Groppoli, i Brignole e poi i Brignole Sale procedono acquisendo beni per acquisto diretto, di frequente a prezzo favorevole, o da debitori insolventi ad estinzione del dovuto. Partendo da un nucleo iniziale di solito modesto, procedono alla trasformazione in unità abitativa di prestigio o in una proprietà, anche agricola, omogenea e compatta, sia sotto il profilo immobiliare che sotto quello del reddito.

In questi anni Gio Francesco continua a svolgere attività mercantile, ma in percentuale via via minore rispetto a quella paterna e del tutto a favore di quella finanziaria: certo le sue scelte di investimento risentono di un clima economico e politico meno brillante e più ricco di tensioni (si pensi per esempio alle carestie dal 1620 al 1629-30) che nei primi anni del secolo. In questo senso, almeno in parte, si può interpretare l'alta percentuale dei suoi acquisti di beni di lusso, intendendo sotto questa voce mobili, fra cui quadri, argenti e gioie. Sulla base di un calcolo ipotetico del suo patrimonio complessivo (prendendo in considerazione anche i 2/3 del patrimonio netto in comune con il fratello) tanto nel 1612 quanto nel 1628 egli investe poco meno del 10% del patrimonio in beni di lusso³³. Rafforzamento, questo, di una propensione all'investimento in beni durevoli e forse in parte conseguenza dell'erosione dei redditi a causa dell'inflazione spagnola intorno alla quale direttamente o indirettamente ruotano le finanze dei Genovesi. Rispetto al padre Antonio i due fratelli si spostano in termini vistosi verso l'attività finanziaria e nel 1634, mentre il commercio della lana e della seta non raggiunge il 5% della loro attività, poco più del 72% di essa è dato da investimenti in censi, titoli del debito pubblico, *juros* e attività di fiera.

Può valere per essi quanto rilevato dall'osservatorio genovese rispetto a una "estrecha concordancia entre la gran parabola de las ferias y el mayor o menor rendimiento de las inversiones genoveses en Espana"³⁴. Le difficoltà causate dalla sospensione dei pagamenti nel 1627 si riverberano nella composizione patrimoniale dei due fratelli, per i quali, se nel 1612 gli *juros* rappresentano il 13,4% del patrimonio netto, nel 1634 raggiungono quasi il 37%. Anche se da parte dei Brignole ci sarà un progressivo abbandono del mercato spagnolo in sintonia con il comportamento degli altri investitori genovesi, a partire da questi anni rimarranno in piedi lunghe transazioni per sanare le gravi situazioni debitorie venutesi a creare con la crisi spagnola³⁵.

Nel testamento del 1629 Gio Francesco istituisce ben due primogeniture, che

³³ Meno peraltro di quanto ha speso il padre Antonio Brignole, osservando anche un aumento della quota di spesa per gli argenti, soprattutto a scapito di quella per gli arredi ("arnesi") (L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., pp. 245-246).

³⁴ G. FELLONI, *Asientos* cit., p. 358.

³⁵ Per quanto riguarda le difficoltà in cui si vengono a trovare i Balbi, grandi prestatori della Corona spagnola vedi E. GRENDI, *I Balbi* cit., pp. 210 e sgg. Ancora nel 1650 Anton Giulio risulta avere un credito verso Francesco Maria Balbi di 8.000 scudi per operazioni di fiera (ASCG-BS, *Scatola* G).

in misura differente, e a seconda delle circostanze, condizioneranno non poco l'organizzazione e l'assegnazione delle eredità³⁶.

Il problema non si pone con Anton Giulio I Brignole Sale poiché è figlio unico. Di fatto comunque il patrimonio familiare è interamente gestito da Gio Francesco finché è in vita. Ce lo indica fra l'altro l'invito espresso al figlio nel testamento citato di controllare e sistemare i libri di cassa suoi, del padre Antonio, di Giulio Sale, a conferma, se ce ne fosse bisogno, che nelle mani di Gio Francesco sta tutto il patrimonio che perviene nel figlio da lui e dai due avi, paterno e materno.

4. ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE, LETTERATO E GESUITA

Nel 1637, alla morte del padre, Anton Giulio diviene a tutti gli effetti il capo della famiglia Brignole Sale. Resta accanto a lui la madre Geronima, figura importante e di grande autorevolezza nell'ambito familiare. A lei verrà affidata l'amministrazione dei beni nel 1652, poiché a quella data Anton Giulio, fino ad allora titolare di importanti cariche pubbliche, prima fra tutte quella di ambasciatore in Spagna, e brillante letterato, dopo essere rimasto vedovo entrerà nella Compagnia di Gesù e smetterà ogni sua cura per la gestione dei beni³⁷.

Nel 1637 egli eredita dal padre poco meno di 1.700.000 lire (1.315.802 più 375.000 quale legittima della madre) oltre ad essere intestatario della primogenitura Sale, del fidecommesso Brignole e ad avere la disponibilità, secondo le modalità indicate, dei frutti del moltiplico³⁸.

Non è un momento di facile gestione del patrimonio e purtroppo la documentazione fino ad ora reperita non permette di chiarire a sufficienza alcuni aspetti della sua attività. Alcune considerazioni però possono essere avanzate anche sulla base di lasciti e atti notarili che accompagnano la scelta religiosa di questo personaggio.

Lo stato patrimoniale all'indomani dell'ingresso nella Compagnia di Gesù, vale a dire al gennaio 1653, quando cioè Anton Giulio chiude la sua gestione attiva, presenta un patrimonio netto di 1.309.608 di lire, su un'attività di 2.606.575³⁹.

Una somma ancora contenuta, l'11%, è investita in stabili, pari quasi a quella in beni di lusso (ori, gioie e arnesi di casa); decisamente ridotta la percentuale dei censi (3,4%), mentre gli investimenti in titoli del debito pubblico a Genova, in Spagna (*juros* per 211.078 lire), Regno di Napoli e anche Milano e Venezia rappresentano il 26% del patrimonio complessivo. Il 40% della sua attività è costituito da prestiti a privati (a un interesse del 4-5%), ma quest'ultima

³⁶ ASG, *Notai antichi*, Ottavio Castiglione, 4762, 15 settembre 1629.

³⁷ Su questo personaggio vi è ampia bibliografia storica e letteraria, oltre al sempre valido lavoro di M. DE MARINIS, *Anton Giulio Brignole e i suoi tempi*, Genova 1914, per una completa bibliografia specifica vedi L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., pp. 22 e sgg.

³⁸ ASCG-BS, *Registro* 57 (98).

³⁹ ASCG-BS, *Registro* 58 (100).

attività comincia a presentare un alto rischio. Nell'Introito del 1653, infatti, i "debitori di poca speranza" sono indicati per un importo di sole 50.616 lire, vale a dire il 2,28% delle attività, e dopo la morte di Anton Giulio (1662) tale cifra rimane pressoché immutata nel libro dell'eredità, che resta aperto dal 1662 fino al 1675; senonché a questa data, quando i due eredi pervengono a una chiarificazione della situazione patrimoniale, la voce "debitori di poca speranza" è aumentata di più di dodici volte⁴⁰. Come si vedrà meglio fra breve, non si tratta di difficoltà intervenute nell'arco di un ventennio; è semplicemente la presa d'atto che molteplici operazioni effettuate a partire dagli anni Trenta e Quaranta del Seicento, e quindi almeno in parte ancora con la diretta gestione di Gio Francesco Brignole, non erano andate a buon fine.

In questa fase delle vicende della famiglia Brignole Sale e anche in concomitanza con una scelta di vita inconsueta da parte di un capofamiglia, riveste particolare importanza la figura di Geronima Sale. Nel luglio 1655 ella infatti ottiene di disporre della dote di sua madre, Aurelia Giustiniani (12000 scudi d'oro), della propria (30000 scudi d'oro) e della legittima dall'eredità paterna, inclusi ovviamente gli interessi e gli alimenti⁴¹. Tutto questo per un ammontare complessivo di 87.021 scudi d'oro (circa 740.232 lire al 1655, che nel 1675 diventano 889.298, divise a metà fra i due nipoti). Due anni prima, con testamento del 9 marzo, aveva assegnato unicamente al minore di questi, Gio Francesco, la somma di 60.000 scudi d'oro, di cui egli avrebbe potuto disporre, compresi i frutti maturati nel frattempo, una volta divenuto maggiorenne⁴². Non si conoscono i motivi di questo trattamento preferenziale: può essere ipotizzata da parte di Geronima Sale l'intenzione di compensare una condizione di minore disponibilità in quanto secondogenito, o forse il desiderio di favorire il nipote quattordicenne nel quale aveva individuato una persona dotata di capacità in piena sintonia con lo spirito della famiglia. Non è dato di sapere; certo se questa ipotesi fosse vera, Geronima Sale avrebbe avuto proprio notevoli capacità di valutazione.

Le somme pervenute ai nipoti sono tratte in prevalenza da investimenti in titoli collocati nelle sedi consuete per la famiglia a quest'epoca (Genova, Napoli, Roma, Firenze, Milano e Venezia), da stabili in Genova e Riviera, e per un importo modesto (intorno al 4%) da una cinquantina di censi, residuo di un genere di attività ormai in fase conclusiva, stipulati tra la fine del XVI secolo e il 1642, prevalentemente in concomitanza con gli anni di grave crisi alimentare⁴³.

Che Ridolfo Maria e Gio Francesco Brignole Sale siano avvantaggiati dalle

⁴⁰ ASCG-BS, *Registro* 59 (101).

⁴¹ *Verum etiam alimenta ac interesse decursum et decurrendum usque ad integram solutionem utriusque dotis atque legitime* (ASG, *Notai antichi*, Gio Andrea Celesia, 29 luglio 1655). Geronima Sale muore di lì a pochi mesi, il 13 ottobre 1655.

⁴² ASCG-BS, *Scatola H*, 1657, 11 genaro. *Assignmente di scudi 60 mila d'oro fatta a favore dell'illustrissimo Gio Francesco Brignole, lasciatali per antiparte dall'illustrissima Geronima Sale Brignole, sua ava paterna.*

⁴³ Dei 50 censi i cui frutti passano a Geronima, 2 sono stipulati alla fine del Cinquecento, 2 entro il 1620, 14 fra il 1620-1629, di cui 8 nel 1622, 23 fra il 1630-1639, di cui 16 nel 1631, 9 fra il 1640-1644, di cui 5 nel 1642.

ampie disponibilità di Geronima Sale si evidenzia ancor più quando nel 1675 l'eredità lasciata ammonta a 1.314.500 lire, che vanno a loro in eguale misura. A fronte di questa cifra colpisce l'importo in proporzione modesto dell'eredità di Anton Giulio Brignole Sale: poco meno di 716.000 lire, su cui vale la pena di fare alcune osservazioni.

Innanzitutto è evidente che il 1675 è una data importante per la gestione patrimoniale di questa famiglia. I due fratelli fanno una sorta di bilancio, chiudono quanto è rimasto in sospeso e indefinito nell'azienda di famiglia e sistemano anche i rapporti economici fra di loro. L'operazione, che si sostanzia in più scritture legali, è probabilmente resa necessaria da un rallentamento nell'assiduità della gestione del patrimonio, durante la seconda parte della vita di Anton Giulio, di cui si hanno conferme da più parti⁴⁴. Venuta meno la presenza paterna, Anton Giulio ha forse amministrato con minor vigore il patrimonio familiare, certo non aiutato in questo dagli avvenimenti interni e internazionali, né dalle difficoltà del mercato finanziario. Questo aspetto si concretizza con maggiore chiarezza se si considera che, come si è visto, i due fratelli, chiudendo il libro dell'eredità paterna, aumentano la voce "debitori di poca speranza" a 724.362 lire, molto superiore a quella di 59.616 lire che, troppo ottimisticamente, era rimasta sostanzialmente inalterata dal 1662. Sotto questa voce i due fratelli raccolgono tutto quanto è rimasto in credito almeno dal 1637. Vi sono comprese cifre di non elevata entità⁴⁵, ma vi sono anche importi di tutto riguardo come quello di 107.542 lire dovuto da Nicolò Grimaldo per debito di fiera, o quello ancora più cospicuo di Paolo e Battista Serra, per ben 486.507 lire⁴⁶. Quest'ultimo in particolare è quanto si ritiene decisamente inesigibile ri-

⁴⁴ I registri contabili relativi alla gestione del patrimonio familiare da parte di questo componente della famiglia sono particolarmente lacunosi e forse non è del tutto casuale che per quanto concerne il feudo di Gropoli manchino i libri contabili dal 1637, anno della morte di Gio Francesco Brignole, al 1682, vigilia dell'amministrazione da parte di Gio Francesco Brignole Sale, successivamente agli accordi intercorsi fra lui e il fratello Rodolfo Maria. Riguardo le intese intercorse fra i due fratelli, che procedono alla divisione di quanto è rimasto in comune dopo la morte del padre Anton Giulio avvenuta il 20 marzo 1662, vedi ASCG-BS, *Registro* 59 (101) e *Scatola H*, ricca di documenti in proposito, tra cui si ricorda in particolare il *Partimento dell'Heredità del q.Rev. padre Anton Giulio Brignole Sale fra li Signori illustrissimi Rodolfo Maria e Gio Francesco Brignole*, rogato il 3 giugno 1576 dal notaio Giuseppe Cesia. Certo durante la restante parte della sua vita in qualità di gesuita Anton Giulio non solo non accumulò capitale, ma fa beneficenza pubblica e privata (ultimo testamento fatto da Anton Giulio il 17 marzo 1662, notaio Gio Giacomo Ugo, in ASCG-BS, *Scatola G*, doc.32); sulla figura di questo personaggio nella Compagnia di Gesù, chiamato "il cassiere di Dio", vedi *I gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII-Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773* a cura di G. RAFFO, in "Atti della Società Ligure di Storia Sociale, n.s., XXXVI, I, 1996, pp. 276 e sgg.

⁴⁵ Fra di esse per esempio vi è la somma di poco inferiore alle 17.000 lire dovuta da G.B. Bianco "per la mala edificazione del Palazzo a' Monti di Gropoli", la nuova residenza nel feudo di Lunigiana commissionata da Anton Giulio nel 1642 (ASCG-BS, *Registro* 59 (101), c.140); figura anche un debito residuo di G.D. Peri, da tempo deceduto, per 1.270 lire, collegato all'attività di stampatore nella tipografia impiantata insieme con Anton Giulio nel 1647. Con il Brignole Sale il Peri, continuando ad avere un ruolo analogo a quello ricoperto con il padre Gio Francesco, aveva svolto anche attività quale procuratore di fiera (vedi P. MASSA, *Fra teoria e pratica mercantile: il "negotiante" Gio. Domenico Peri (1590-1666)* in "Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova, 1986-87 ora in *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp.427-441).

⁴⁶ *Ibidem*, c.139.

spetto al ben più elevato credito di quasi 900.000 lire che i Brignole Sale giungono a vantare nei loro confronti per debiti di fiera contratti fin dal 1637 e che recuperano in parte nel gennaio 1672 con operazioni fatte nelle province di Terra di Lavoro, Calabria Citra e Calabria Ultra, o sulla Dogana di Napoli e sulle sete di Calabria.

5. GIO FRANCESCO I BRIGNOLE SALE, UN ATTENTO INVESTITORE

Che nell'ultimo quarto del XVII secolo si verifichi una svolta lo suggerisce anche il criterio di collocamento del capitale adottato da Gio Francesco Brignole Sale all'indomani di questa operazione di chiusura: dell'attività del nonno e del padre restano tracce ineliminabili nei prestiti alla corona di Spagna con gli *juros*, ma scompaiono i censi e le partecipazioni commerciali sono ormai ridotte e sporadiche; è la voce stabili, invece, che comincia ad avere rilievo. Ora il denaro è investito in modo sicuro e a basso rischio.

Nel 1675 Gio Francesco I Brignole Sale ha un patrimonio netto di 1.654.586.16 lire e un totale di attività per 2.275.778. Diciannove anni dopo, nel 1694, al momento della sua morte, il patrimonio netto ammonta a 2.051.305 lire e le attività risultano essere di 2.416.624. con un incremento rispettivamente del 20% e del 6% circa⁴⁷. Ad ambedue le date gli investimenti in titoli pubblici sulle piazze italiane continuano a rappresentare una parte consistente del patrimonio, con un incremento del 10% fra i due termini, in conseguenza dell'acquisizione della primogenitura intervenuta nel frattempo, per la morte del fratello Ridolfo (dal 30 al 40%). Se quindi al 1694 compaiono *juros* e rendite in Spagna, acquisiti attraverso le primogeniture, alla stessa data però sono da registrare alcuni elementi specifici delle scelte di investimento di Gio Francesco: si contraggono i titoli romani, che scendono dal 9,1% al 7,1% e quelli a Napoli (dal 5,03% al 4,6%), mentre gli investimenti a Venezia, da sempre presenti nel portafoglio dei Brignole Sale, salgono dal 5,3 al 7,4%. Compare invece per la prima volta la registrazione di investimenti fatti in Francia: rendita a Parigi sul sale e le gabelle (per 30.000 lire) e nel prestito della città di Lione (per 12.000 lire). Il tutto costituisce il 2,9% del patrimonio complessivo, ma è indicativo dello spostamento sul versante francese sia sul piano politico che su quello economico, anche se, com'è noto, tra Genova e la Francia non si stabilirà mai una dipendenza di tipo economico finanziario analoga a quella sviluppata in precedenza con la Spagna.

La voce che cresce in termini ragguardevoli nel corso dei venti anni esaminati è quella degli stabili, che dal 10,7% del 1675 passa a costituire il 18,7% del patrimonio complessivo nel 1694. Innanzitutto questa è la conseguenza del passaggio a Gio Francesco della titolarità della primogenitura Sale e della riunificazione sotto una sola persona del fidecommesso Brignole, il che ha comportato l'acquisizione di stabili a Groppoli, a Genova e in Riviera per 520.000

⁴⁷ ASCG-BS, *Registri* 63 (94), 66 (29).

lire, per quanto concerne la primogenitura Sale, e del palazzo in Strada Nuova per 560.000 lire. Quest'ultimo rappresenta l'investimento più cospicuo fatto dai fratelli proprio a partire dal 1672: a questa data, infatti, prelevano 60.000 lire ciascuno dal fidecommesso di Gio Francesco Brignole e procedono alla trasformazione delle case e dei nuclei abitativi acquistati fin dagli anni Venti del secolo⁴⁸. La necessità di arredare in modo congruo una simile residenza comporta quindi un maggiore esborso in beni di lusso, e ciò risulta dall'incremento delle spese in mobili, argenti etc., che passa dal 10,8% nel 1675 al 13,2% nel 1694.

Con Gio Francesco I prende quindi corpo una svolta davvero importante nella gestione del patrimonio e nelle scelte di investimento. Anche le quote impiegate in operazioni commerciali si riducono a proporzioni sempre più modeste. Se nel 1675 queste rappresentano ancora l'11% delle attività, vent'anni dopo sono davvero esigue, pur senza scomparire del tutto. L'origine mercantile dei Brignole Sale fa sempre capolino, almeno ancora per qualche decennio. Di fronte a una opportunità di guadagno, non ci si tira indietro, anche se capita poi di non concludere positivamente l'affare. È il caso per esempio della quota di partecipazione di 2.880 lire in una missione fatta da Marcello Durazzo alle Canarie sulla fregata "Nome di Gesù", che si chiude con una perdita di 912 lire⁴⁹. Non ci si rifiuta nemmeno di entrare per un terzo con Gio Giacomo Brignole e Rainero Grimaldi nel commercio di 67 casse di zucchero, pronti a ricevere invece dei "balloni di cotone", da commerciare a loro volta, a compenso dell'esborso fatto⁵⁰.

6. GIO FRANCESCO II BRIGNOLE SALE, UN "RENTIER" DEL XVIII SECOLO.

L'orientamento espresso da Gio Francesco I a fine Seicento, cioè la preferenza per forme di investimento finanziario quali la sottoscrizione o l'acquisto di titoli e la concessione di mutui, l'investimento in stabili di prestigio (testimonianza questi ultimi di un consolidamento del patrimonio familiare, ma al contempo anche "bene rifugio") trova un'ulteriore e più cospicua attuazione nelle scelte gestionali dei suoi successori nel secolo successivo⁵¹.

Dopo la morte di Gio Francesco I, nel 1694, è difficile seguire con precisione le vicende della sua eredità che, passata nell'unico figlio maschio, Anton Giulio II, dopo la breve vita di quest'ultimo (muore infatti nel 1710 a trentasette anni) viene smembrata fra i quattro figli maschi: Gio Francesco, Gio Gia-

⁴⁸ "...per la costruzione del Palazzo da chiamarsi del q.Ill.mo Gio Francesco Brignole per conto del suo Fidecommesso et alla forma del suo testamento" (ASCG-BS, *Registro* 63, c.170; gli interessi del multiplico prelevati dai fratelli erano investiti nel "Monte di nostra Signora della Serenissima Repubblica").

⁴⁹ ASCG-BS, *Registro* 63 cit., c. 106.

⁵⁰ *Ibidem*, c. 170.

⁵¹ Cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., p. 77.

como, Giuseppe Maria e Ridolfo Maria⁵². Ciò nonostante, a quanto si può vedere dall'esame delle singole contabilità, i criteri delineati sul finire del XVII secolo sono condivisi e adottati con successo.

Figura emblematica è in questo senso il nipote omonimo, Gio Francesco II, Doge della Repubblica durante l'insurrezione antiaustriaca del 1746, ma già con incarichi diplomatici presso la corte di Francia dal 1737 al 1739. Egli, al pari degli altri fratelli, compare in più occasioni fra i detentori dei più cospicui patrimoni. Nel 1738, per esempio, in occasione di un censimento sui patrimoni dei nobili genovesi superiori alle 6.000 lire è al nono posto, con un imponibile dichiarato di 1.003.600 lire. Solo due anni dopo, nel 1740, sappiamo che lo stesso Brignole Sale ha un patrimonio netto di 2.308.336 lire e attività per 2.888.996. L'incremento della ricchezza nel corso di alcuni decenni è piuttosto significativo, anche tenendo conto che, essendo egli il primogenito e pertanto titolare della primogenitura Sale e di una delle due primogeniture di Gio Francesco Brignole, a quest'epoca in queste cifre rientra anche una parte dell'eredità pervenutagli in conseguenza della morte del secondogenito, Gio Giacomo, avvenuta nel giugno 1734⁵³.

Nel patrimonio di Gio Francesco II a questa data gli investimenti in titoli rappresentano il 40,33% delle attività; gli immobili, che comprendono stabili in Genova, fra cui Palazzo Rosso ancora ingrandito e abbellito, Groppoli ed alcuni stabili in Novi pervenuti in pagamento di debiti contratti dai Lomellini, costituiscono il 32,34 % e tale settore viene ad assumere un valore davvero cospicuo se si aggiunge il 20,22% in beni di lusso, quadri, gioie etc.

Sono scomparsi invece del tutto gli *juros* spagnoli, ancora presenti nel conto patrimoniale del nonno a fine Seicento, e che per volontà della nonna Maria Durazzo, al fine di ridurre la perdita in una eventuale divisione, erano passati interamente al primogenito. Egli peraltro se ne libera non appena questi sono vendibili⁵⁴.

Come quelli in Spagna scompaiono anche gli investimenti a Napoli, mentre, accanto a titoli diversi in Venezia, ne compaiono altri collocati a Bologna (1,28%); restano cospicui gli investimenti a Roma, derivanti anche in parte dall'eredità della nonna Maria Durazzo, anch'ella, come Geronima Sale, unica figlia ed erede e detentrica di notevole ricchezza⁵⁵. È confermato anche l'int-

⁵² Le vicende dell'eredità dei quattro nipoti sono complesse. Nel 1726, per esempio, Ridolfo Maria, entrando nella Compagnia di Gesù, rinuncia ai suoi beni a favore dei tre fratelli, ma ne tornerà in possesso quattro anni dopo, allorquando, abbandonato il noviziato, rientrerà nella vita secolare (cfr. L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., pp. 50 e sgg.).

⁵³ Esulano da questo contesto le gravi controversie che hanno contraddistinto i rapporti fra due componenti della famiglia Brignole Sale a metà del XVIII secolo. Fra i temi del contrasto c'è il diritto sul Palazzo Rosso.

⁵⁴ Sul Settecento genovese cfr. R. DI TUCCI, *La ricchezza privata e il debito pubblico di Genova nel secolo decimottavo*, in "Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere", XI, 1932, pp. 1-63; G. FELLONI, *Investimenti* cit., p. 83; G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973; per le vicende politiche vedi anche il recente saggio di C. BITOSI, *"La Repubblica è vecchia". Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995.

⁵⁵ Maria Durazzo, figlia di Giuseppe Maria, è personaggio di notevole rilievo nella famiglia di cui viene a fare parte sposando Gio Francesco Brignole Sale nel 1663. Rimasta vedova nel 1694, dopo pochi anni prende in mano in prima persona la conduzione familiare, con quattro nipoti ma-

resse per il mercato francese, dove è collocato il 5% del suo patrimonio (Hotel de Ville a Parigi, Ispettori del vino, Linguadoca), così come non manca la partecipazione al prestito al 5,5 % aperto da Antonio Farnese nel 1728. Diversificazione degli investimenti, dunque, alternando titoli sicuri, a più basso reddito, con titoli più remunerativi, ma certo un po' più rischiosi.

Questa linea di tendenza non muta negli anni successivi: nel 1758, con un patrimonio netto di 2.119.168 lire e attività per 3.075.266, il peso delle voci appena illustrate rimane sostanzialmente lo stesso; c'è da segnalare semmai un incremento del 7% per quanto concerne gli stabili e dell'1,5% per quanto riguarda gli arredi, i mobili etc..

Alcune annotazioni ci dicono però anche che Gio Francesco è "curioso" e, seguendo probabilmente le indicazioni dei suoi procuratori parigini, raddoppia gli investimenti in Francia, acquistando fra l'altro azioni della "Compagnia delle Indie" (al 5%) per 70.834 lire. Non è un importo elevato, certamente, e riflette la lentezza con cui le società per azioni entrano nell'economia e nei mercati europei; tuttavia conferma l'attenzione viva dei Genovesi per questo settore dell'economia.

Le scelte e gli orientamenti di questo componente la famiglia Brignole Sale, appena delineati, sono per buona parte condivise dai fratelli e dai successori. Nei decenni seguenti si assiste anzi a un potenziamento degli investimenti esteri, più fruttiferi a confronto di quelli in titoli italiani, che "cominciarono a loro volta a diventare sempre meno redditizi, a mano a mano che i diversi stati, o per l'abbondanza del denaro (Stato della Chiesa), o per i crescenti disavanzi (Lombardia e Venezia), ridussero le aliquote di interesse sui monti pubblici"⁵⁶.

Alla vigilia della Rivoluzione francese, nel marzo 1787, Anton Giulio III Brignole Sale, in cui si concentra nuovamente la ricchezza della famiglia, ha un

schì in minore età poiché il figlio, Anton Giulio, muore improvvisamente a Firenze nel 1710. Ella apporta un cospicuo patrimonio, ereditato dal padre che la nomina libera, nel senso più completo, di amministrare quanto riceve: "...nomina...sua erede universale detta Illustriss. Signora Maria Durazzi Brignole, sua carissima Figlia, sola, e per il tutto, alla quale dà, e confère facoltà amplissima di poter disporre della detta eredità da se sola, e senza osservare alcuna solennità legale, o statutaria, come se fosse Uomo maggior d'età... (il corsivo è nostro)" (ASCG-BS, *Scatola P, Testamento del fu Illustrissimo Signor Giuseppe Maria Durazzo q. Iacopi Philippi fatto a' 21 dicembre 1701, con altra ultima Disposizione de 22 detto*, p.11). Protagonista di una lunga e accanita controversia con lo zio Marcello Durazzo, che non vuole riconoscerle il diritto di ereditare come un uomo, e quindi mette in discussione la quota di eredità proveniente dal nonno Giacomo Filippo, giunge a una prima polizza privata di accordo sottoscritta il 4 giugno 1712. La documentazione sull'argomento è amplissima, comprendendo anche diverse valutazioni legali dell'eredità di Giacomo Filippo Durazzo, oscillanti da un minimo di 4.045.684 lire a un massimo di 4.917.757. Maria Durazzo Brignole Sale arriverà ad avere quasi 713.000 lire (su 1.124.561 da lei pretese) quale legittima spettante al padre, ma comunque dopo plurime azioni legali, tese a bloccare gli affari della famiglia Durazzo, nella convinzione che, come riferisce nel 1704 Gio Giacomo D'Andrea, suo procuratore, "il signor Marcello prima d'ora si è fatto voltare in sua testa e credito li capitali e frutti di Roma, e d'altre Parti del mondo, che sono il miglior nervo di quella azienda, sopra di cui si deve conseguire la Legitima" (ASCG-BS, *Scatola P*, a questa e alle *Scatole I, Q1-Q7* si rimanda per la documentazione relativa agli aspetti economici della famiglia Brignole Sale durante la vita di Maria Durazzo). Sui Durazzo vedi D. PUNCUH, *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova sei-settecentesca*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XLIV, 1984, n. 1, pp.164-218.

⁵⁶ F. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 472.

patrimonio mobiliare netto di poco inferiore ai 6.000.000. di lire (5.888.829.15.8). Di questo il 15,4% è investita in titoli del debito pubblico genovese (Luoghi di S.Giorgio e Scritta Camerale) e il 10,6% in prestiti privati a Genova. La Parte restante è collocata in titoli e prestiti fuori della Repubblica, in prevalenza in Francia (25,4%), Stato Pontificio (15%), Venezia (13,8). Il resto è sostanzialmente investito in Austria, Inghilterra, Baviera, Danimarca, Svezia sotto forma di titoli e mutui, questi ultimi soprattutto nella forma dei così detti "prestiti all'uso di Genova"⁵⁷. Il fatto che siano peraltro prevalenti gli impieghi sotto forma di titoli, fa attribuire un sintomo di invecchiamento al patrimonio. In questo periodo i Brignole Sale rivelano un minore dinamismo negli investimenti; l'alta percentuale degli immobili rispetto alle attività complessive, se dà loro certezza riguardo ai rischi, presenta però una bassa redditività relativamente alle esigenze di un tenore di vita nel corso del tempo divenuto molto elevato e dispendioso⁵⁸.

Il dinamismo economico di alcune generazioni precedenti non trova più riscontro nella gestione patrimoniale di fine Settecento, del tutto impreparata ad affrontare gli avvenimenti politici e, soprattutto economici, della rivoluzione.

⁵⁷ Sul congegno dei prestiti all'uso di Genova vedi R. DI TUCCI, *La ricchezza privata* cit., pp. 35 e sgg.; G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., pp. 83 e sgg.; G. GIACCHERO, *Economia e società* cit., pp. 200-206.

⁵⁸ Cfr. G. ASSERETO, *I patrimoni delle famiglie Brignole Sale e De Ferrari tra la fine del Settecento e la Restaurazione*, in *I Duchi di Galliera* cit., pp. 541-590.

GIUSEPPE BRACCO

UN PATRIMONIO A SERVIZIO DI UN RE:
I BENI DELL'ORDINE
DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO
FRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Con Emanuele Filiberto, dopo le fortunate campagne nelle Fiandre ed il trattato di Cateau Cambresis, i Savoia tornano in possesso dei loro domini ed inizia il lungo processo di riorganizzazione dello Stato sabauda, il quale troverà il momento di massima realizzazione nel contesto delle riforme settecentesche.

Uno dei primi e più assillanti problemi, fra i tanti, che Emanuele Filiberto si trovò ad affrontare, fu certamente quello delle risorse finanziarie e, negli anni compresi fra il 1559 ed il 1567, egli assunse alcune decisioni che segnarono la finanza pubblica sabauda nel corso dei secoli dell'età moderna. Il tema è stato oggetto di numerosi studi ed oggi si può affermare che lo schema generale dei suoi interventi è noto nelle linee fondamentali¹. Precise furono le norme per garantire nuovi flussi di denaro nelle casse ducali, mentre gli strumenti amministrativi per gestire la raccolta e l'erogazione dei fondi vennero affermandosi, per così dire, sul campo, attraverso una serie progressiva di interventi.

¹ M. ABRATE, *Elementi per la storia della finanza dello Stato Sabauda nella seconda metà del XVII secolo*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXVIII (1969); G. L. BASINI, *Finanza pubblica ed aspetti economici negli Stati Italiani del Cinque e del Seicento*, Parma 1967; D. BORIOLI, M. FERRARIS, A. PREMOLI, *La Perequazione dei tributi nel Piemonte sabauda e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXXIII (1985); G. BRACCO, *Guerre del sale o guerre delle taglie? La pressione fiscale nel Monregalese fra XVI e XVIII secolo*, in AA.VV., *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986; L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino 1908; L. EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello Stato Sabauda nei bilanci e nei conti dei tesoriери durante la guerra di successione spagnola*, Torino 1909; A. GARINO CANINA, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, in "Miscellanea di storia italiana", s. III, t. XXI, Torino 1924; L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1600*, Torino 1983; L. PICCO, *Tra filari e botti. Per una storia economica del vino in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino 1989; G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908; G. PRATO, *Il costo della guerra di successione spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino 1907; S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino 1908; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957, voll. 2; E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979.

Il trasferimento della capitale dei domini sabaudi da Chambéry a Torino fu, inoltre, occasione per dare forma ad una organizzazione gestionale nella quale si venne evidenziando la cosiddetta Azienda della Real Casa². In essa, con a capo un tesoriere apposito, avveniva la gestione dei fondi destinati a coprire le spese per il mantenimento della corte torinese, ivi comprese le necessità personali del Sovrano e della sua famiglia, utilizzando risorse provenienti dalla Tesoreria generale dello Stato o da versamenti diretti dai contribuenti fiscali o prestatori a vario titolo.

In questa fase della gestione di Emanuele Filiberto non si individuano con precisione elementi che lascino trasparire l'esistenza di un patrimonio privato del Duca, ma si ritrovano stanziamenti per spese personali discrezionali, senza la registrazione di casuali specifiche. Nel corso anche del Seicento e del Settecento non è raro ritrovare nei conti della Real Casa la dizione di spese per i *minuti piaceri* o per la cassa *segreta*.

Il potere sovrano era in grado di soddisfare le proprie esigenze utilizzando appunto le sue prerogative, però, a fianco della amministrazione minuziosa e burocraticamente evoluta delle finanze pubbliche sabaude, si ritrova un esempio di organizzazione che, operando a latere e rispondendo direttamente al Savoia, presenta caratteristiche singolari e tali da garantire una presenza di un patrimonio che era in piena e totale disponibilità del Savoia, senza dovere essere sottoposto a tutti i controlli che pesavano sulla gestione della cosa pubblica sabauda: l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro o, più brevemente, Ordine Mauriziano. È un'istituzione che la stessa Costituzione della Repubblica Italiana non ha soppresso, ma anzi ha conservato con una indicazione compresa nelle disposizioni transitorie e riservandole gran parte del patrimonio: "L'Ordine Mauriziano è conservato come ente ospedaliero e funziona nei modi stabiliti dalla legge (art. XIV)".

Le vicende storiche dell'Ordine Mauriziano possono essere raggruppate secondo alcune fasi, contraddistinte da elementi caratteristici.

1. LA FONDAZIONE

Esistono due versioni sulla nascita dell'Ordine Mauriziano, le quali si possono ricondurre più a desideri di esaltare posizioni diverse, dipendenti da schemi di ricostruzione storica viziati da tesismo, che non alla effettiva interpretazione letterale delle fonti primarie.

In particolare, una versione privilegia la tesi della ricostituzione di un organismo preesistente e caduto in disuso, cercando di recuperare l'azione di Amedeo VIII, il quale aveva creato una "milizia di San Maurizio", facendo leva sulla sua posizione di "antipapa", come Felice V, e sul patto in base al quale aveva rinunciato a questa posizione. La milizia di Amedeo VIII comprendeva cin-

² AST, SR, *Camerale*, art. 217, *Conti della Real Casa*. La serie dei volumi annuali della gestione inizia proprio con il regno di Emanuele Filiberto ed è continua sino alla fine del XVIII secolo.

que suoi fedeli cavalieri che si erano ritirati con lui a vivere nell'abbazia di Ripaglia. In questo caso si sarebbe trattato di una riedizione, con l'aggiunta dell'Ordine di San Lazzaro, già ordine ospitaliero all'epoca delle Crociate e poi ordine militare.

Un'altra privilegia la tesi della fondazione "ex novo" dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, con la precisa espressione di costituzione contenuta nella bolla papale del 1573³. Pare che Emanuele Filiberto abbia accettato questa formulazione badando soprattutto alla preminenza formale dell'Ordine di San Lazzaro, ancora in essere al momento della bolla e dal quale avrebbero potuto derivare numerosi ed importanti vantaggi economici, oltre i privilegi propri di un Ordine cavalleresco, che è difficile ritrovare nella "milizia" di Amedeo VIII. L'antica "milizia di San Maurizio" non disponeva di un patrimonio, mentre l'Ordine di San Lazzaro poteva contare su numerose proprietà localizzate soprattutto in Francia, sulle quali Emanuele Filiberto aveva qualche speranza di fare pesare il proprio matrimonio francese, con Margherita, la sorella di Enrico II.

Nell'archivio storico dell'Ordine Mauriziano si conserva un volume con atti di gestione dell'Ordine di San Lazzaro, a partire dal 1566. Apre, come primo, la serie archivistica degli "atti di consiglio" dell'Ordine Mauriziano, ma è anche l'unico con questa sola indicazione.

Per quanto attiene al patrimonio dell'Ordine Mauriziano della fase iniziale, si ha la certezza di una dotazione di Emanuele Filiberto per un reddito di 15.000 scudi. In questa fase l'Ordine vive un periodo di difficoltà contraddistinto dai contrasti incontrati nel tentativo di conquistare un effettivo riconoscimento "internazionale", con il recupero degli antichi privilegi e del patrimonio in Francia dell'Ordine di San Lazzaro, con il rapporto con la corona spagnola, nel cui territorio il nuovo Ordine non aveva agibilità ed, ancora, con il contrasto con i Gesuiti, senza dimenticare numerosi problemi minori.

Nascono, quindi, le prime Commende che costituiranno l'ossatura centrale per il funzionamento dell'Ordine.

Si nota in questo periodo un complicato affermarsi di diverse forme di Commende, che svolgevano un ruolo importante nel garantire, con decime soprattutto, entrate finanziarie, ed anche per costituire privilegi patrimoniali e fiscali in un complicato intrecciarsi di immunità reali e personali, feudali ed ecclesiastiche. Non per nulla il regno di Emanuele Filiberto è noto, nella storia della finanza pubblica, come il periodo nel quale si introducono nuovi criteri di imposizione fiscale, soprattutto di tipo diretto e reale.

Al di là di quella che si potrebbe definire come la "pompa" dell'Ordine o Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, con i diversi gradi dei quali erano insigniti i nobili sabaudi e relative insegne, non ultimo "l'abito" che potevano indossare e per il quale pagavano un apposito sostanzioso contributo monetario, le Commende costituivano un singolare caso di trattamento fiscale privilegiato. Infatti, la costituzione di una Commenda avveniva in pratica mediante la destinazione di terre, per lo più uno o più poderi, che avrebbe comportato soltanto

³ F. e C. DUBOIN, *Raccolta delle leggi, editti, manifesti, ecc. emanate dai Sovrani della real Casa di Savoia sino all'8 dicembre 1798*, vol. 1, tomo I, Torino 1818, pp. 271-280.

il pagamento di decime all'Ordine e non quello, alle Comunità ed allo Stato, delle imposte fondiari normali per terre libere.

2. NEL SEICENTO

Il Seicento sabauda è segnato dal complicato gioco dell'alternanza delle alleanze della dinastia sabauda fra Francia e Spagna. Questo aspetto influenzò certamente la vita dell'Ordine Mauriziano, proiettato "statutariamente" in una dimensione internazionale, visti soprattutto i contrasti che in questa ottica furono presenti sin dall'inizio.

Dai primi sondaggi, condotti sulle fonti primarie conservate nell'archivio dell'Ordine Mauriziano, e dal vuoto di conoscenza e di studi precedenti, traspare un periodo di relativa staticità. Anche le vicende evolutive delle norme fiscali contribuiscono ad impedire una fase di espansione effettiva, pur se le possibilità offerte dall'Ordine furono talvolta sfruttate per il muoversi, del Sovrano e delle classi dominanti, fra le complicate regole del gioco delle immunità.

Il sistema delle commende era strettamente collegato alle immunità fiscali. Il regime fiscale previsto per le commende era simile a quello previsto per i beni posseduti da religiosi e dalla Chiesa e nel vecchio Piemonte erano numerose le categorie di esenzione fiscale a vario titolo di immunità ecclesiastica. Nel Seicento si assiste ad una evoluzione del sistema fiscale piemontese, fra continui tentativi di recuperare il dominio dello Stato sulle immunità, senza dimenticare la parte riservata alle Comunità, fra alterne vicende e senza riuscire a costruire uno schema certo e consolidato.

L'evoluzione del sistema fiscale piemontese ebbe influenza sulle commende mauriziane, secondo cicli precisi.

Carlo Emanuele I tenta di riordinare i privilegi feudali ed ecclesiastici, incidendo sul regime fiscale, nei primi anni del Seicento con la ricognizione dei titoli originari dei feudi. Vittorio Amedeo I, con il suo breve regno, non riesce a introdurre innovazioni e la reggenza di Cristina di Francia, impegnata nella guerra civile fra madamisti e principisti, non ebbe né tempo né forza per intervenire sull'imposizione reale, privilegiando piuttosto le imposte indirette di più immediato realizzo, come la gabella dell'imbottato. Carlo Emanuele II aumentò i pesi sulle terre, con l'introduzione del sussidio militare, ancora secondo lo schema originario di Emanuele Filiberto, determinando in pratica un raddoppio dell'imposta reale: le commende aumentarono di interesse, con le loro immunità.

3. NEL SETTECENTO

La grande stagione delle riforme, iniziata sotto il regno di Vittorio Amedeo II e conclusa sotto quello di Carlo Emanuele III, apportò novità importanti per l'Ordine Mauriziano. Tre aspetti in particolare interessavano l'Ordine.

Innanzitutto la conclusione delle pendenze e del contenzioso in sospeso da

tempo con la Chiesa di Roma ed il Papato, avvenuta all'inizio degli anni Trenta del Settecento⁴. Subito dopo la riforma fiscale, con la regolamentazione definitiva delle immunità, e l'avvio del riordino dell'apparato amministrativo, all'interno del quale trovò sistemazione anche l'amministrazione dell'Ordine. Un tesoriere apposito gestiva le entrate e le spese dell'Ordine, mentre alcune proprietà fondiarie furono affidate ad enti specifici, come l'Azienda economica di Venaria Reale⁵.

A seguito della conclusione delle vertenze con Roma, trovano soluzione i problemi del ius patronato delle maggiori abbazie piemontesi, che nel corso del Settecento potranno essere inglobate nell'amministrazione dell'Ordine Mauriziano, a vario titolo e con molteplici modalità di gestione: Staffarda (1750), Sant'Antonio di Ranverso (1776) e Lucedio (1784).

Il problema risaliva al XV secolo, quando, con la crisi delle abbazie, si era dato vita ad abbazie commendatizie ed abbazie claustrali, dividendo i beni delle antiche abbazie. Lo schema utilizzato prevedeva che una parte delle terre fosse conservato a servizio delle comunità religiose originarie, mentre il rimanente, per lo più di maggiore consistenza e produttore di redditi importanti, fosse attribuito ad un abate commendatario, indifferentemente laico o religioso. Nei domini sabaudi si era, in pratica, predisposto il passaggio con le rilevazioni dei beni ecclesiastici fatte al tempo delle grandi operazioni preparatorie alle perequazioni fiscali generali, attuate nelle diverse parti territoriali, nelle antiche province piemontesi nei primi anni del Settecento e nelle altre nel corso di tutto il secolo. Nell'archivio storico dell'Ordine Mauriziano si conservano molte mappe e molti cabrei, rappresentanti le rilevazioni dei beni cadenti a vario titolo nell'orbita della gestione mauriziana, con apposite misurazioni ed indicazioni delle destinazioni culturali, secondo metodologie proprie dei catasti geometrici particellari, che iniziano negli anni Dieci del Settecento e proseguono per tutto il secolo, anche attraverso rifacimenti periodici.

L'arrivo delle grandi abbazie all'Ordine Mauriziano aumentò il collegamento della gestione dell'Ordine con la famiglia e la dinastia Savoia, infatti, i redditi delle abbazie, transitando per l'Ordine, erano destinati in genere a soddisfare le esigenze degli appannaggi dei principi della Casa reale⁶, senza dimenticare le opportunità minori per i piaceri del Sovrano, come le prelibatezze per la sua tavola, ad esempio i tartufi del Monferrato acquistati appositamente dagli agenti di Lucedio.

⁴ *Relazione storica delle vertenze, che si trovano pendenti tra la Corte di Roma, e quella del Re di Sardegna, allorché fu assonto al Pontificato Benedetto XIII di santa e gloriosa memoria, dei trattati su di esse seguiti, e delle determinazioni prese, con i motivi, ai quali si sono appoggiate: come anche di tutto ciò, ch'è succeduto nel Pontificato della Santità di Clemente XII*, in Torino, per Giovanni Battista Valetta Stampatore di S. M., 1731, con unito *Volume delle prove, e documenti allegati nella relazione, e nei motivi dell'aggiustamento seguito fra la Santa Memoria di Papa Benedetto XIII e la Maestà di Vittorio Amedeo Re di Sardegna*.

⁵ L. PICCO, *Cavalli, caccia e potere nel Piemonte sabauda. L'azienda economica di Venaria Reale*, Torino 1983.

⁶ G. BRACCO, G. CALIGARIS, L. PICCO, *L'azienda agraria di Santa Maria di Lucedio negli ultimi decenni del XVIII secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Napoli 1979, pp. 429-460.

L'Ordine appare sempre più come uno strumento di supporto alla gestione di un patrimonio di pertinenza della monarchia assoluta, al di fuori della vera e propria gestione pubblica dello Stato. In questo quadro si inserisce, ad esempio, la costruzione della Palazzina di caccia di Stupinigi, innalzata sui terreni che facevano parte della dotazione originale di beni, stabilita da Emanuele Filiberto. L'imponenza e la ricchezza architettonica della palazzina, opera del Juvara, testimoniano dell'importanza dei fondi finanziari che l'Ordine fu in grado di mettere a disposizione del Savoia.

Lo splendore di molte delle proprietà sabaude è, in questo periodo, affidato all'Ordine Mauriziano, che pur conserva una funzione assistenziale. I primitivi compiti ospedalieri, derivanti dall'antico Ordine di San Lazzaro, erano alla base di una grande istituzione sanitaria che era stata costruita nel centro della città di Torino, con un ospedale e relative pertinenze. L'ospedale, organizzato secondo gli schemi tipici dell'epoca, con ogni probabilità, era dedicato soprattutto all'assistenza di persone che vivevano nell'ambito dell'istituzione, insigniti dell'ordine e loro congiunti e familiari, con attenzione a malattie difficili e croniche, secondo modelli di riservatezza. Oltre questo ospedale, certamente il maggiore, il Mauriziano giunse a gestire altri ospedali, di pochi letti, pur se multipli, sparsi sul territorio (Lanzo, Aosta, Valenza).

4. CON I FRANCESI

Compito difficile, se non impossibile, è la ricostruzione della consistenza dell'intero patrimonio dell'Ordine Mauriziano, che raggiunge la sua massima espansione dell'età moderna con la fine del Settecento. Un riferimento utile è in una valutazione del 1797, per i soli beni esistenti in Piemonte, conservata nella Biblioteca Reale di Torino⁷.

Con il governo francese si ha la soppressione dell'Ordine (9 febbraio 1801) e l'incameramento dei beni nel grande cacervo dei cosiddetti beni nazionali. Per la verità, i beni vissero vicende diverse. Una parte fu assegnata alla dotazione della corona imperiale, soddisfacendo esigenze di residenza e di rappresentanza, non ultima quella di Paolina Bonaparte e del suo consorte Camillo Borghese, i quali stabilirono la loro residenza torinese a Stupinigi. Il principe Borghese ebbe anche la grande abbazia di Santa Maria di Lucedio, come porzione del pagamento della raccolta di opere d'arte cedute al cognato imperatore. Un'altra parte dei beni fu assegnata alla neonata Legion d'Onore, per garantire i redditi delle sue nuove commende, essendo stata costituita in Piemonte la 16.a coorte. Alcuni, ancora, furono venduti⁸.

⁷ Il documento è stato pubblicato da P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano 1980, p. 308, dando come indicazione archivistica: *Valore prossimo dei beni dei SS. Maurizio e Lazzaro*, 10 ottobre 179, in BIBLIOTECA REALE DI TORINO, Miscellanea Vernazza, vol. 38, n. 102.

⁸ *Ivi*.

Ordine dei SS: Maurizio e Lazzaro. Commende di libera collazione in Piemonte

Comune	Titolo	Estensione dei beni in giornate di Piemonte	Valore (in lire)
Bolgaro di Vercelli	Alliaga	457	118.500
Buttigliera di Susa	S. Gaetano	190	78.550
Carpice	S. Lorenzo	305	176.420
Chieri	S. Giacomo	86	52.250
Chivasso	S. Marco	337	329.429
Cortandone e Cortazzone		888	338.750
Cuneo	S. Benigno	442	256.250
Fontanetto	Olivero Visconti	144	36.775
Gonzole	S. Andrea	682	402.500
Lignana	La Margaria	492	169.250
Lucedio	S. Maria	13.116	4.285.460
Neive	S. Maria	238	87.500
Novara	Lateranensi e Gerolimini	1.112	405.425
Pinerolo	S. Lorenzo	222	225.500
Ranverso	S. Antonio	976	324.191
Rivoli	S. Carlo e Beata Margherita	209	98.850
Saluggia	Ferraris	120	18.500
S. Damiano	S. Vincenzo de' Paoli	60	45.750
Staffarda	S. Maria	5.453	2.000.000
Stupinigi	Commenda Magistrale	5.047	4.400.460
Torino		case	477.880
Torino	Colleasca.S. Vittorio e Beato Amedeo	90	125.275
Torino	S. Maria del Sepolcro	39	18.750
Tortona	S. Lazzaro	97	8.250
Tronzano	La Margherita	198	54.500
Venaria di Vercelli	Roncarolo	2.673	1.001.700
Vercelli	S. Fede	202	77.775
Totale		33.875	15.614.440

La gestione dei beni della parte più propriamente ospedaliera ed assistenziale fu incorporata nelle gestioni municipali locali. A Torino l'ospedale fu assegnato all'Ospedale torinese di San Giovanni Battista e sottoposto all'apposita gestione autonoma "des hopitaux et hospices", che avrebbero dovuto godere delle entrate derivanti dalle nuove imposizioni fiscali, denominate "octrois de bienfaisance", imposte indirette o dazi cittadini, introdotte appositamente⁹.

Rimane da indagare, per questo periodo, il destino delle proprietà e delle commende che l'Ordine possedeva in Sardegna, dove continuò il regno sabaudico, con il trasferimento della corte torinese.

⁹ G. BRACCO, *Risorse e impegni per una gestione guidata*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, Torino 1990, vol. I, pp. 55-99.

5. NELL' OTTOCENTO

Con la restaurazione fu tentato il recupero totale del patrimonio preesistente, con una reintegrazione decisa formalmente, ma attuata solo in parte, per l'impossibilità di annullare alcune delle alienazioni di epoca napoleonica. Tale è il caso, ad esempio, di Lucedio, che era stata data al principe Borghese, per la quale fu intrapresa una causa a livello internazionale conclusasi con la conferma della cessione napoleonica. Si nota un particolare affanno di Vittorio Emanuele I, per ritornare in possesso di Lucedio, facendo pensare anche ad un motivo personalissimo, nella misura in cui egli, come principe aveva avuto in appannaggio una parte dei redditi. Le terre di Lucedio furono poco dopo cedute dal Borghese ad un gruppo di acquirenti che le spartirono in quattro tenute più piccole. Fra loro vi era il padre di Camillo Cavour, che ebbe Leri e Castelmerlino, due delle antiche grangie abbaziali. Furono invece recuperate interamente le terre delle abbazie di Sant'Antonio di Ranverso e Staffarda, insieme con Stupinigi.

Notevole, in questo periodo, lo sforzo per il recupero delle Commende, soprattutto al fine di disporre delle entrate del passato. Ma non furono restaurate praticamente le vecchie funzioni di appoggio allo Stato della Chiesa, pur con il recupero dei vecchi statuti.

L'epoca carloalbertina appare segnata da una trasformazione profonda dell'Ordine Mauriziano. Vengono a cessare gran parte delle motivazioni di esenzioni fiscali che nel passato avevano costituito il nerbo sostanziale nella formazione e nella gestione dell'Ordine. In questo senso le Commende tendono a trasformarsi sempre più in forme di riconoscimento decorativo che non in strumenti di immunità fiscali. Era, del resto, finito il tempo delle grandi immunità e si apriva quello di un nuovo schema di ripartizione delle contribuzioni fiscali.

Ancora, l'avvento al trono di Carlo Alberto determina una prima chiara definizione di un patrimonio personale del Sovrano e l'emanazione dello Statuto porta alla definizione precisa di una lista civile a disposizione del Savoia¹⁰. Carlo Alberto continua certamente a beneficiare delle opportunità offerte dal patrimonio e dalle disponibilità finanziarie dell'Ordine Mauriziano, ma in modi ed intensità ben diverse da quelle dei suoi predecessori dell'*ancien régime*.

L'Ordine appare trasformato da Carlo Alberto in gestore di funzioni assistenziali ed erogatore di onorificenze. Inizia quindi la grande avventura di strumento di preminente intervento nel campo sociale, seguendo l'indirizzo carloalbertino che si ritrova nella Torino sociale della prima metà dell'Ottocento¹¹. L'ordine si ritrova quindi destinatario di liberalità e donazioni che ne supportano l'opera assistenziale, predisponendo le possibilità per i grandi investimenti ospedalieri della seconda metà dell'Ottocento.

¹⁰ Si veda, nel volume, l'intervento di Leila Picco.

¹¹ G. BRACCO (a cura di), *Torino e Don Bosco*, Torino 1988.

LEILA PICCO

UN PATRIMONIO
AL SERVIZIO DELLA CORTE:
LE MANDRIE DEI CAVALLI SABAUDI
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Nella gestione delle monarchie assolute dell'ancien régime era difficile distinguere i beni demaniali al servizio della Corona dal patrimonio familiare e personale del sovrano. Con la Restaurazione iniziano una serie di provvedimenti e di atti amministrativi che tendono a precisare con maggiore determinazione la differenza fra ciò che era funzionale alle necessità dello Stato ed il patrimonio che doveva soddisfare le esigenze del monarca.

Per la Casa Savoia si può rilevare un lento processo di trasformazione nel rapporto dei regnanti con i beni, che prende, in parte, l'avvio negli anni immediatamente precedenti l'arrivo dei Francesi in Piemonte, verso la fine del XVIII secolo.

Vi erano, inoltre, tutta una serie di patrimoni, considerati quasi come privati, a disposizione dei principi, derivati perlopiù da vari appannaggi stabiliti ad personam nel corso dei secoli. In questo caso esisteva di fatto una distinzione fra i beni immobili demaniali ed i beni acquistati con i redditi frutto degli appannaggi.

L'origine antica della gestione economica della vita dei sovrani sabaudi nell'età moderna, si ritrova nella cosiddetta Real Casa di Emanuele Filiberto, gestita finanziariamente da un Tesoriere, della Real Casa appunto, il quale operava con rendiconti appositi¹ distinti dalla gestione complessiva dello Stato, che era, invece, affidata a due Tesorieri generali, uno per i luoghi cosiddetti "al di qua dei monti", ossia il Piemonte, e l'altro per quelli "al di là dei monti", la Savoia. I fondi necessari per la gestione provenivano, sulla base di stanziamenti annuali, dalle entrate tributarie, ricevute direttamente dai contribuenti, singoli cittadini, comunità ed appaltatori, e per il tramite della tesoreria generale di Piemonte.

¹ Nell' ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (AST), SEZIONI RIUNITE (SR), *Camerale*, art. 217, è conservata la serie, praticamente completa dai tempi di Emanuele Filiberto alla fine del Settecento, dei conti annuali resi dei Tesorieri della Real Casa.

Si ritrovano, nei conti della Real Casa, testimonianze di tempi difficili per le casse regali, come, ad esempio, durante la pestilenza del 1598-1600, quando il Tesoriere, amministrando le necessità quotidiane dei Principi, rifugiati a Fossano, era costretto a ricorrere presso le comunità vicine per potere sopravvivere alla giornata². Un altro caso esemplare si ebbe al tempo della guerra civile del XVII secolo, fra madamisti e principisti, e la reggente Cristina dovette fare recuperare i denari nella Tesoreria generale di Savoia³, ove si era rifugiata. La struttura definitiva dell'Azienda della Real Casa fu considerata nelle riforme di Vittorio Amedeo II, ritrovandosi, insieme con quelle di Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni e Milizia, dipendente, per il rifornimento dei fondi necessari al funzionamento, dalla Tesoreria generale di Piemonte⁴.

Durante il regno di Vittorio Amedeo II furono anche predisposte alcune strutture, al di fuori delle aziende principali, per le cosiddette gestioni economiche, che comunque potevano contare sull'intervento a sostegno della Tesoreria generale. Fra queste un certo rilievo ebbe l'Azienda economica di Venaria Reale, alla quale era affidata la gestione di un complesso variegato di beni, composto essenzialmente di fondi agricoli con gli edifici di servizio, fra i quali erano preminenti le strutture per l'allevamento dei cavalli⁵. Il compito principale dell'Azienda economica fu, quindi, quello della cura e dell'approvvigionamento dei cavalli per la Corte torinese.

Lo studio di Venaria Reale, seppur parziale, consente di individuare alcune delle linee principali che influenzarono la formazione del patrimonio privato dei Savoia. Le vicende politiche generali che segnarono l'Ottocento sabauda, in particolare la Restaurazione, l'estinzione del ramo principale dei Savoia, l'avvento del ramo dei Savoia Carignano, la promulgazione dello Statuto carloalbertino e l'Unità d'Italia, furono occasioni importanti per la definizione di questo patrimonio.

1. LA MANDRIA DI VENARIA REALE NEL SETTECENTO

Dalla rilevazione delle terre piemontesi, fatta in occasione della Perequazione fiscale, risulta che, nel 1703, i beni reali del nucleo centrale di Venaria Reale coprivano una estensione di 1286 giornate e 86 tavole, poco meno di 490 ettari, ma pari al 32, 81% dell'intero territorio comunale.

Nel corso del Settecento l'importanza e l'estensione della struttura, creata per l'allevamento dei cavalli per la Corte, subì una serie di ampliamenti di notevole entità per tutta la prima metà del XVIII secolo, e di decurtazioni successive in funzione, sia delle necessità determinate dall'allevamento stesso, sia delle

² L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1600*, Torino 1983, p. 178.

³ L. PICCO, *Tra filari e botti. Per una storia economica del vino in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino 1989.

⁴ *Ivi*, pag. 86.

⁵ L. PICCO, *Cavalli, caccia e potere nel Piemonte sabauda. L'azienda economica di Venaria Reale*, Torino 1983, pp. 22,23.

vicende personali dei Savoia. Al 1713 si fa risalire la costruzione di un monumentale complesso di edifici, indicati come La Mandria, su progetto di Michelangelo Garove ed interventi successivi del Juvarra. La massima espansione e la più completa organizzazione si ritrovano durante i regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

La gestione agraria, pur regolamentata con precise istruzioni, era lasciata alla cura di personale dipendente, stabile ed avventizio, con una struttura gerarchica a cascata, mentre la politica da seguire nell'allevamento veniva affidata al Gran Scudiere di Corte, una delle cosiddette "Cariche di Corona". Normalmente ricopriva questo incarico un grosso personaggio della nobiltà sabauda, il quale era inquadrato nella struttura della Real Casa, ricevendone il relativo compenso.

I redditi ordinari dell'Azienda economica provenivano dalla coltivazione delle terre, con la presenza contemporanea della conduzione diretta, della mezzadria e dell'affitto di campi, prati, boschi, risaie e cascine, nonché mulini, torchi da olio, piste da canapa, forni, case e botteghe. Le spese erano sostenute, sia per l'attività agraria e la manutenzione degli impianti, sia per l'allevamento della razza dei cavalli e per la gestione della riserva di caccia dei Savoia e della loro Corte. I bilanci dell'Azienda Economica di Venaria Reale presentano per tutto il Settecento un saldo passivo, considerando solo le voci di entrata e di spesa derivanti dalle attività indicate, che veniva coperto dall'intervento della Tesoreria Generale che si faceva carico, anche, dell'onere finanziario della gestione straordinaria, frequente nella prima metà del secolo⁶.

Nel 1748 il nucleo primitivo si era espanso ed era giunto ad un livello tale per cui l'insediamento iniziale non rappresentava più che una piccola parte, in termini di superficie e di incidenza gestionale. Si erano infatti aggiunte proprietà di notevoli dimensioni, funzionali alle esigenze dell'allevamento dei cavalli: confinanti con Venaria, terreni a Druento e Rubbianetta, nel Vercellese le tenute delle Apertole di 2.500 giornate, pari a 950 ettari, di Santhià di 1.600 giornate, 608 ettari, il feudo di Desana di 1.000 giornate, 380 ettari, ed i pascoli degli alpeggi del Mucrone di Biella.

L'equilibrio raggiunto resse fino al 1758, quando Benedetto Maria Maurizio, duca del Chiabrese, secondo nella successione al trono, compì 17 anni e Carlo Emanuele III decise di costituire, in suo favore, un conveniente appannaggio. Il Procuratore generale della Real Casa, conte Brea, ebbe l'incarico di predisporre un "piano di costituzione" tale che i beni ceduti fossero in grado di fornire un reddito annuo di 400.000 lire. Si individuarono subito alcune tenute appartenenti all'Azienda di Venaria Reale, in particolare i beni di Desana, delle Apertole e di Santhià, che, con Lettere Patenti dell'8 febbraio 1763, furono inclusi nell'appannaggio. La destinazione di questi tre importanti centri per l'allevamento dei cavalli ad altro uso determinava l'esigenza di predisporre delle strutture sostitutive per mantenere integro il meccanismo che si era costituito sino a quel momento. Proprio per questo, il reddito corrispondente venne garantito subito al Chiabrese, ponendolo a carico delle Regie Finanze, mentre la

⁶ L. Picco, *Cavalli, ...*, cit., pp. 25-36.

disponibilità fisica dei beni si differì al 1775. Nel territorio di Chivasso, lungo il percorso stagionale dei cavalli diretti ai pascoli delle Apertole, furono acquistate, fra il 1760 ed il 1764, 2.019 giornate di terreni, pari a 767 ettari. Fu costituito un tenimento a forma rettangolare, al centro del quale sorse un imponente fabbricato denominato appunto Mandria di Chivasso. La struttura fu definitivamente pronta nel 1767. In quell'anno la maggior parte delle proprietà dell'Azienda vennero date in affitto, Per le tenute delle Apertole, di Santhia e di Desana l'affitto era giustificato dalla necessità di garantire un reddito fisso e certo al Duca del Chiabrese, al quale, di lì a poco, sarebbero state cedute, mentre per Chivasso si trattò di un esperimento che durò solo sino al 1775, poiché si era dimostrato contrario ad una buona gestione dell'allevamento dei cavalli.

Dal 1768 la diversa composizione strutturale portò alla ricerca di una nuova ottimale organizzazione, con la separazione dell'attività di allevamento, più produttiva, da quella che fu sempre fonte di costi per lo Stato. La sede di Chivasso divenne il centro principale dell'allevamento, con il trasferimento del maggior numero delle fattrici e dei puledri, mentre Venaria continuò ad essere luogo prestigioso "di piacere e di caccia", pur conservando parte dei cavalli "della razza".

Vittorio Amedeo III non modificò ulteriormente l'organizzazione e la consistenza delle terre dipendenti dall'Azienda economica, mentre Carlo Emanuele IV ne decretò la fine, il 31 ottobre 1797.

Siamo venuti nella determinazione di sopprimere, come sopprimiamo col presente, l'Azienda della economica direzione della Venaria, la quale essendo assai dispendiosa riesce ora inutile, dacché in dipendenza dell'editto di 15 novembre scorso si sono in massima venduti i beni ed effetti, che a Noi appartenevano nei territorij della Venaria Reale e di Druent⁷.

L'amministrazione dei beni rimasti venne riunita in quella dell'Azienda della Real Casa.

2. CAVALLI PER LE ARMATE NAPOLEONICHE

Con il dominio francese il patrimonio destinato al servizio della Corona sabauda e dei suoi principi subì, per buona parte, una specie di diaspora, ritrovandosi a vivere vicende diverse, con destinazioni differenziate fra la dotazione della Corona imperiale, le esigenze pubbliche ed anche le alienazioni. Il ritorno di Vittorio Emanuele I segnò, fra le molte altre cose, l'inizio dell'opera di riordino dell'immenso patrimonio sabauda, innanzitutto con il recupero dei beni, non sempre possibile, e quindi con la imputazione della loro gestione ad organismi diversi.

Dagli studi noti sulle vendite dei beni nazionali in Piemonte nel corso del dominio napoleonico risulta che nel 1804 furono alienati 25 edifici in Venaria già

⁷ AST. SR, *Patenti Controllo Finanze, Biglietti*, registro XI, p. 135.

di proprietà del “demanio”, presumibilmente compresi fra il complesso monumentale della via di accesso al grande Palazzo, e due campi per una superficie complessiva di 12.654 metri quadri. I grandi boschi, estesi per oltre 3.000 giornate piemontesi, più di 1.150 ettari, erano stati inseriti, nel 1810, nella dotazione della Corona imperiale⁸.

A Venaria Reale, la vecchia settecentesca Azienda economica non aveva mai avuto in gestione il più noto grande Palazzo “di piacere e di caccia”, fatto costruire da Carlo Emanuele II, su disegno del Castellamonte⁹, ed ampliato con vari interventi dei successori, soprattutto Vittorio Amedeo II. Essa, infatti, curava la gestione agricola dei terreni circostanti il Palazzo, lasciando gli aspetti più propri della Corte alla Azienda della Real Casa. La distinzione, fra le due parti del complesso di beni di Venaria, appare anche dalla decisione di Carlo Emanuele IV di alienare una parte dei terreni, e di mantenere comunque inalterato il Palazzo.

Durante il dominio napoleonico il Palazzo di Venaria visse alcune vicende particolari che furono certamente influenzate dalle precarie condizioni nelle quali era stato ridotto nei giorni di incertezza, conseguenti ai travagliati trapassi fra i poteri dei Francesi e degli Austro-Russi tra il 1799 ed il 1800. Gli addetti sabaudi alla custodia del palazzo, infatti, avevano proceduto ad una spogliazione sistematica dell’edificio, con un vero e proprio furto a loro beneficio, asportando praticamente tutto quanto era smontabile, sino alle porte, chiambrane comprese, ed ai vetri¹⁰. I Francesi tentarono inizialmente un recupero del Palazzo di Venaria Reale, destinandolo a sede della 16.a coorte della Légion d’onore, avente giurisdizione sui territori piemontesi annessi alla Francia. Con questa destinazione e con le proprietà agricole collegate, oltre ad altre sparse per il Piemonte e di diversa origine, si intendeva anche costituire un patrimonio per la Légion d’onore, per metterla in grado di disporre di redditi per corrispondere le prebende connesse ai diversi gradi cavallereschi della Legione.

Le condizioni del Palazzo di Venaria, però, erano talmente degradate che i responsabili della 16.a coorte della Legion d’onore non ne presero neppure possesso. A sede torinese vennero in seguito eletti alcuni appartamenti di Palazzo Chiabrese, lo storico palazzo a fianco del principale palazzo reale, destinato nei secoli precedenti al principe ereditario, portatore appunto del titolo di Duca del Chiabrese.

Il Palazzo di Venaria Reale fu, a questo punto, lasciato senza alcun intervento restauratore, ritenuto, forse, troppo oneroso, sia per i Francesi prima, che per i Savoia dopo. Ne derivò, quindi, un ruolo maggiore per la vicina Palazzina di

⁸ P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano 1980, pp. 476-477.

⁹ A. CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale, palazzo di piacere e di caccia ideato dell’A. R. di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro, etc., disegnato et descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte l’anno 1672*, Torino 1674.

¹⁰ Nell’Archivio storico della Légion d’honneur, a Parigi, esistono gli atti del processo che i Francesi intentarono verso gli autori della spogliazione del Palazzo di Venaria Reale, con allegati gli elenchi di quanto era stato asportato ed i luoghi dove erano stati nascosti e quindi ritrovati.

caccia della Mandria, la quale, già nel corso del primo Ottocento, fu oggetto di ristrutturazioni.

L'allontanamento dei Savoia ed il trasferimento della loro Corte in Sardegna aveva praticamente annullato il compito principale dell'allevamento, ma i Francesi non si privarono certo delle opportunità di un allevamento di tale importanza e di tale esperienza, con l'apparato di uomini e di strutture che vi permanevano. La mandria di Venaria Reale fu inserita nell'organizzazione delle mandrie imperiali francesi, che contavano, con Venaria, sei centri importanti, i cosiddetti Haras imperiali, fra i quali quello di Versailles. Questa sede divenne un centro di coordinamento dello sviluppo dell'allevamento dei cavalli in tutto il Piemonte. In essa, infatti, risiedeva un "direttore degli allevamenti" – l'incarico fu ricoperto da Uberto Benso di Cavour – il quale, usufruendo anche del supporto della grande scuola di veterinaria torinese diretta dal Brugnone, controllava un numero importante di stazioni di monta, stabilite in diversi paesi del Piemonte. Nelle stazioni alloggiavano stalloni di pregio, derivanti dal vecchio allevamento regale, che erano a disposizione dei privati, incentivati, in vario modo, ad incrementare il numero dei puledri. La leggendaria cavalleria dell'esercito imperiale doveva essere rifornita e la tradizione della Mandria di Venaria Reale era una ricchezza da non disperdere.

3. LA RESTAURAZIONE

Il ritorno di Vittorio Emanuele I richiese diversi interventi nel tentativo difficile di ripristinare le normali e tradizionali organizzazioni di funzionamento del patrimonio a servizio della Corona, della famiglia reale e del Sovrano stesso.

Per i beni di Venaria Reale e della Mandria, ad eccezione del Palazzo, Vittorio Emanuele I, il 31 maggio 1816, stabilì che dovessero ritornare sotto l'amministrazione dell'Intendenza Generale della Real Casa, togliendoli alla gestione delle Regie Finanze¹¹. I beni, a questo punto, comprendevano, in giornate piemontesi:

Boschi cedui nel Gran Paese	2.400
Idem nel Parco Alto	75
Campi e prati comprese le Allee nel Parco	249
Prato delle Bussole compresa l'Allea delle Albere Pine ed argine della Ceronda	99: 20: 05
Prato del vecchio canile	3
Giardino Potaggiere	10
Faggianeria	5: 50

Al termine della dominazione francese era questo un complesso con una estensione di poco inferiore ai 1.078 ettari, di una certa importanza, quindi, ed i burocrati della Restaurazione esternarono alcune perplessità sulla decisio-

¹¹ AST, SR, *Patenti Controllo Finanze, Biglietti*, 1816-17, vol. 2, p. 48 bis.

ne sovrana. Allo stato attuale delle ricerche non vi sono elementi certi per ricostruire le motivazioni e, soprattutto, il disegno strategico attraverso il quale Vittorio Emanuele I enucleava un lotto importante di terre e si preparava ad una gestione diretta sotto un suo controllo più immediato. Il riferimento al ritorno al passato, in realtà, non si affidava ad una lunga tradizione, nella misura in cui la precedente decisione in tal senso risaliva soltanto a Carlo Emanuele IV, era stata assunta nel 1797 ed aveva avuto pochi mesi di attuazione pratica.

La gestione della mandria dei cavalli, come detto, era sempre stata passiva nel corso del Settecento ed aveva richiesto versamenti importanti di denaro da parte della Tesoreria generale nelle casse dell'Azienda economica di Venaria Reale. Avocandone l'amministrazione alla Real Casa, Carlo Emanuele IV, in momenti di finanze pubbliche molto difficili, aveva cercato, probabilmente, di confonderne i costi in gestioni più ampie, impedendo l'intromissione, nelle decisioni gestionali, ai preoccupati responsabili delle finanze generali.

Vittorio Emanuele I agiva allo stesso modo, con in più la preoccupazione di riportare sotto controllo un patrimonio che era stato depauperato? Comunque, il Sovrano, precisava ancora, il 31 ottobre 1817, il suo disegno, con un ulteriore Biglietto diretto all'Intendenza Generale della Real Casa¹², poiché, al di là delle alienazioni avvenute nel periodo napoleonico, l'intervento francese aveva lasciato strascichi nella gestione, in quanto aveva proceduto a numerosi contratti di affitto di terreni e fabbricati, pur sempre legittimi, che limitavano la disponibilità dei beni. In ogni caso, Vittorio Emanuele I sembrava non disprezzare il gettito degli affitti, che destinò così ad alimentare le casse della Real Casa.

L'elenco dei beni, indicato nel 1816, viene quindi meglio specificato, con una integrazione riferita ai fabbricati:

Che oltre ai beni nominativamente designati nel ridetto Biglietto Nostro debbano considerarsi compresi non solo la ghiacciaia ed il peso grosso attualmente affittati, ma ancora tutti indistintamente li fabbricati, che esistono nella Venaria Reale, escluso però quel Regio Nostro Palazzo (e che rimangono invenduti) qualunque ne sia la denominazione e l'uso temporario, a cui sieno stati d'ordine Nostro destinati.

La Mandria di Venaria Reale tornò a svolgere il compito antico di fornitrice di cavalli per le scuderie, anche se le ridotte famiglie di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice richiedevano un numero inferiore di cavalli, senza la necessità di cavalcatore e tiri per i principi.

4. L'ARRIVO DEI SAVOIA CARIGNANO

Un momento significativo nella costituzione del patrimonio privato dei Savoia si ha con il passaggio del trono dal ramo principale al ramo dei Savoia Carignano, il quale aveva avuto inizio con Tommaso Francesco, figlio di Carlo

¹² AST, SR, *Patenti Controllo Finanze, Biglietti*, 1816-17, vol. 2, pp. 391 bis-392.

Emanuele I. Il 17 dicembre 1620 era stato costituito, a favore di Tommaso, un appannaggio particolare, trasmesso nel tempo agli eredi con le trasformazioni successive ed i mutamenti derivanti dalle vicende naturali della gestione. Con la salita al trono di Carlo Alberto si pose immediatamente il problema del rapporto fra il patrimonio della Corona e quello personale del re. La questione venne risolta con la decisione sovrana di trasferire parte del patrimonio dei Carignano allo Stato, il ch  determin , da un lato, un consistente e pregevole aumento dei beni demaniali e, dall'altro, un credito del re nei confronti delle Regie Finanze per quanto ceduto.

Le condizioni della cessione, dopo l'approvazione del Consiglio di Stato, vennero stabilite in una "Convenzione", stipulata il 16 maggio 1832, fra l'Azienda del Patrimonio privato di Carlo Alberto e le Regie Finanze, con la quale furono risolti anche i nodi principali.

Fu stabilito che il Demanio

... si assumesse il peso di far fronte agli oneri ed alle passivit  di cui si trova gravato detto Patrimonio particolare, ed assegnasse inoltre al medesimo quel maggior compenso e corrispettivo che sarebbe giudicato equo e conveniente in ragione del valore, tanto della propriet , di cui s'intendeva far cessione per parte sua, come degli aumenti e miglioramenti, nella somma che sarebbero questi riconosciuti e stabiliti¹³.

La valutazione del patrimonio ceduto da Carlo Alberto al Regio Demanio comprendeva: un valore capitale dei debiti di lire 1.943.124 e 55 centesimi, beni mobili ed immobili per un importo, proposto dal sovrano, di lire 6.706.932 al lordo delle migliorie apportate, pari queste a lire 1.638.048 e 75 centesimi ridotte, in sede di convenzione, a lire 1.074.241 e 28 centesimi. Il saldo di 4.200.000 lire, ottenuto dalla differenza fra il valore attribuito ai beni mobili ed immobili e l'ammontare dei debiti esistenti, doveva essere coperto, dalle Regie Finanze, tramite il passaggio al patrimonio privato del sovrano di beni immobili appartenenti al Demanio dello Stato e di titoli redimibili del Debito Pubblico o, in alternativa, denaro liquido¹⁴.

Divenendo re, Carlo Alberto si trovava in pratica ad avere un eccesso di beni per la sua funzione. Egli, infatti, possedeva diversi terreni e fabbricati nei territori di Racconigi, Cavallermaggiore, Caselle Torinese ed in particolare in Torino:

- un palazzo di prestigio, costruito dalla sua famiglia, il Palazzo Carignano appunto, dotato di mobili e suppellettili,
- una ricca scuderia – ne rimane a ricordo la facciata monumentale, oggi incorporata nell'edificio della Biblioteca Nazionale di Torino – nella quale vivevano 23 cavalli da sella e 29 da carrozza.
- un teatro, ancora noto come Carignano.

A Torino, in quel momento, esistevano due vere e proprie Corti regali, una per ognuno dei due rami principali della famiglia Savoia. A Carlo Alberto il

¹³ AST, SR, *Camerale*, art. 696, par. 1, vol. 303, *Contratti* 1832.

¹⁴ *Ivi*.

tutto sopravanzava ed era suo interesse distinguere i beni, approfittandone per eliminare una parte dei debiti che i Principi di Carignano avevano accumulato. Uno spoglio, anche sommario, delle carte dell'amministrazione della cosiddetta Azienda Carignano, fa apparire con immediatezza come i Carignano abbiano attraversato, soprattutto durante il Settecento, momenti di difficile gestione patrimoniale, con notevoli indebitamenti¹⁵. Una parte consistente del debito dei Carignano era stato contratto con la forma del censo irredimibile, ed incideva sui redditi stessi dell'appannaggio. Un esempio per tutti. Godendo fra gli altri di un reddito sul gettito del tasso di un loro feudo, Caselle Torinese, erano stati costretti ad alienarlo quasi interamente a garanzia dei loro censi passivi¹⁶. Con Carlo Alberto i vecchi debiti erano diminuiti, se non estinti, ma egli, nel corso degli anni Venti dell'Ottocento, aveva proceduto a consistenti acquisti di terreni, soprattutto nel territorio di Racconigi, per i quali si era, a sua volta, indebitato.

Palazzo Reale valeva pur Palazzo Carignano, il Teatro Regio corrispondeva al Teatro Carignano, le monumentali scuderie Carignano non erano certamente più utili, disponendo della Cavallerizza e, soprattutto, della Mandria di Venaria Reale. Carlo Alberto, sostituendo l'appannaggio dei Carignano con l'appannaggio regale, si disfece o, meglio, realizzò tutto ciò che gli era possibile, liberandosi dei debiti e tutelandosi un cospicuo patrimonio personale, distinto dalla dotazione della Corona.

5. LA DOTAZIONE DELLA CORONA SABAUDA

Con Carlo Alberto, titolare di proprietà personali già prima di salire al trono, fu definito con precisione, almeno dal punto di vista sostanziale, un patrimonio privato del Savoia, il quale si affiancava ai beni "demaniali" a disposizione del Re. In questo modo si incominciò a distinguere anche nell'amministrazione, che vedeva convivere la vecchia Azienda della Real Casa e l'Azienda particolare del Re. Il termine di dotazione della Corona, che ho già usato, appare regolamentato con precisione formale dal regno di Vittorio Emanuele II, nelle norme che furono emanate nella fase di attuazione dello Statuto albertino, con la legge 16 marzo 1850, n. 1004¹⁷.

La dotazione di cui il Re dovrà godere durante il suo Regno, a termini dell'articolo diciannove dello Statuto, si comporrà di un determinato assegnamento in beni mobili ed immobili, e della corresponsione d'un'annua somma delle Finanze dello Stato (art. 1).

La somma a carico delle Finanze per la "dotazione della Corona", fu stabilita in quattro milioni l'anno. In questo modo era definitivamente superata l'antica struttura dell'amministrazione della Real Casa come parte integrante del-

¹⁵ AST, SR, *Azienda Savoia Carignano*.

¹⁶ AST, SR, *Camerale*, art. 60, *Tasso*, volumi del XVIII secolo alla voce Caselle.

¹⁷ AST, SR, *Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1850, vol. 18, pp. 163-173.

l'amministrazione dello Stato. Appariva una amministrazione della dotazione della Corona insieme con una amministrazione della Casa, ove poteva essere compreso il patrimonio privato. Ipoteticamente almeno, se l'assegnazione annua fosse risultata superiore agli oneri, nulla vietava che il patrimonio privato fosse incrementato.

La dotazione di beni immobili per la Corona era comunque imponente:

Palazzo Reale coll'attiguo giardino.

Palazzo vecchio e fabbriche del così detto Bastion Verde esclusa la porzione di queste che debbe far parte dell'appannaggio del Duca di Genova.

Casa e giardino Spalla.

Cavallerizza, nuove scuderie e fabbriche attigue.

Real Chiesa di San Lorenzo con le fabbriche attigue, escluso palazzo genevese, sempre quando sia destinato in appannaggio ai Principi della Real Famiglia.

Palazzi Reali in Ciamberi, Genova, Nizza, Alessandria e Cagliari conservati gli attuali oneri di pubblico servizio.

Villa detta della Regina presso questa capitale co' suoi giardini e boschi.

Castello e giardino di Moncalieri.

Castello e parco di Racconigi coi boschi denominati di Racconigi siti, parte sul territorio, parte su quello di Cavallermaggiore e parte su quello di Cavallerleone.

I fabbricati della Mandria di Veneria reale coi terreni che formano la dipendenza, a tenore del sin qui praticatosi per l'esercizio della Mandria stessa.

La palazzina di Stupinigi coi giardini e le dipendenze.

La basilica di Superga con gli adiacenti fabbricati.

Locali del palazzo dell'Accademia di belle arti destinati alle scuole ed alle gallerie, esclusi tutti gli altri aventi usi estranei.

Il ruolo delle scuderie e dei cavalli era di tutto rispetto.

Un ulteriore passaggio importante per il patrimonio dei Savoia venne certamente fra il 1859 ed il 1861, con il progressivo ampliarsi dei territori compresi nel regno sabauda sino alla proclamazione ufficiale dell'Unità nazionale. Le funzioni monarchiche si trovarono a disporre, almeno come ipotesi realistica, dei beni delle dinastie che avevano lasciato i vecchi Stati della penisola. Anche l'ordine del giorno Boncompagni, con il quale si dichiarava ufficialmente che la capitale del nuovo regno era Roma, approvato dal Parlamento riunito a Torino, il 2 aprile 1861, lasciava intravedere nuove strutture per la monarchia.

6. LA MANDRIA DI VITTORIO EMANUELE II

Vittorio Emanuele II diede inizio ad un'azione che aumentò i beni del patrimonio privato con acquisti diretti anche dallo Stato. Una delle prime attenzioni, se non la prima in assoluto, fu rivolta verso la Mandria di Venaria Reale, senza quella di Chivasso che nel 1855 era stata ceduta al conte Apollinare Rocca Saporiti.

Fra l'aprile ed il dicembre del 1860 Vittorio Emanuele II aveva acquistato, a questo punto come patrimonio privato, una notevole quantità di terreni, compresi nei territori dei comuni di Venaria Reale, Druento, Rubbianetta e La Casa, contigui alla tenuta della Mandria, ai fini di ampliarne l'estensione. Erano stati stipulati ben 145 contratti di acquisto, per una superficie di 5.007 giornate e 90 tavole, pari a 1.899 ettari e 9,458 metri quadrati. Il valore era stato calcolato in 1.907.003 lire, ne erano state pagate "in rogito" soltanto 666.141 e si erano stipulati patti diversi per il pagamento del saldo, sia per la forma – contanti, permuta e titoli del debito pubblico, – che per la scadenza, con il calcolo dei relativi interessi per il rinvio del saldo pari a 41.073 lire annue¹⁸. Gli acquisti erano continuati anche nel 1861 e '62.

La Mandria di Vittorio Emanuele II appare ben diversa da quella dei suoi predecessori, pur continuando ad essere sede della tradizionale "razza dei cavalli", cioè dell'allevamento dei cavalli per garantire il rinnovo delle scuderie reali presenti nei diversi palazzi, e per i diversi usi, da sella e da tiro per le carrozze. Vi era anche un parco di cavalli di servizio alle battute di caccia, comprese le cavalature dei guardacaccia e dei "piqueurs", ma la novità più importante stava nella nuova scuderia o "stabilimento dei cavalli da corsa". Essa, infatti, non poteva essere considerata, in nessun caso, come parte della dotazione della Corona.

Le carte dell'amministrazione della lista civile e del patrimonio privato di Vittorio Emanuele II contengono numerosi appunti per cercare di distinguere le spese della Mandria in funzione di una loro corretta imputazione, fra compiti regali e piaceri personali¹⁹.

La conoscenza a posteriori degli interventi attuati in seguito da Vittorio Emanuele II nella palazzina de La Mandria, ove soggiornò a lungo, in appartamenti appositamente restaurati, Rosa Teresa Vercellana, contessa di Mirafiori, che tale fu nominata proprio nel 1860, e sposata morganaticamente nel 1869, consente di aggiungere chiarimenti alla decisione che il Sovrano assunse in merito alla proprietà complessiva. Egli voleva acquisire come patrimonio privato il nucleo settecentesco de La Mandria, che, unito ai nuovi acquisti di terreni, avrebbe costituito un tenuta di notevole importanza. Erano necessarie decisioni complesse, con approvazioni di diversi organi dello Stato, e Vittorio Emanuele II pare avere intrapreso la strada delle trattative, per così dire, "private". Quintino Sella, ministro delle Finanze, e Giovanni Nigra, l'amministratore del patrimonio reale, sottoscrissero un contratto o "convenzione provvisoria", il 19 aprile 1862, nel quale sono espresse le motivazioni dell'acquisto, pur rimettendo l'efficacia definitiva dell'atto al momento della promulgazione della legge relativa²⁰.

¹⁸ AST, SR, *Casa di S. M.*, cart. 763, *Elenco dei beni da S. M. acquistati per ampliamento del R. Tenimento presso la Veneria reale detto La Mandria*, 1860.

¹⁹ AST, SR, *Casa di S. M.*, cart. 318, *Spese fatte per conto della Lista civile dal R. P. P.*, le quali dovrebbero essere rimborsate, 1860-64.

²⁰ AST, SR, *Casa di S. M.*, art. 318, n. 366, *Convenzione preparatoria alla vendita dalla Finanza al Patrimonio privato di S. M. della tenuta della Mandria alla Venaria*, 19 aprile 1862.

Questo potere fu sempre improduttivo per le Finanze perché da remoto tempo amministrato ed usufruito dall'Augusta Casa Regnante, cui ne fu anzi confermato solennemente l'uso colla legge del sedici marzo milleottocento cinquanta che lo annoverò fra le proprietà assegnate in dotazione alla Corona.

Intenta S.M. a formare in quei dintorni un grandioso e vastissimo parco che ha per centro la mandria stessa, ordinò e fece tradurre in atto l'acquisto di molte proprietà private, mercè le quali sarebbe in oggi attuabile il sovrano intendimento.

Riflettendo però, che la chiusura nel grande recinto d'una proprietà demaniale come è il potere della Mandria, potrebbe, col tempo, divenir contraria agli interessi delle due parti, il Ministero della Casa di S.M., d'ordine dell'Augusto Regnante, chiese alle Finanze Nazionali la cessione assoluta del fondo stesso a favore del Patrimonio privato di S.M., offrendosi in tal caso disposta la Corona a rinunciare al diritto d'usufrutto nascente dalla legge predetta, mediante, ben inteso, un equo corrispettivo da convenirsi per modo di riduzione sul prezzo d'acquisto, stante la fusione d'interessi che esiste tra Lei ed il Patrimonio suddetto.

Le Finanze Nazionali valutarono che

Indipendentemente da qualsiasi altro motivo, la semplice considerazione che agivasi dell'alienazione d'un fondo affatto improficuo

e ritennero più che conveniente di aderire alla proposta. L'atto di vendita definitivo fu stipulato soltanto il 9 maggio 1863²¹.

Il valore della proprietà, di poco più di 245 ettari, venne stabilito, dal perito nominato dalle parti, nella persona dell'Ingegnere del Genio Civile, in lire 356.661 e 66 centesimi ed il prezzo di vendita in lire 200.000 da corrispondersi in quattro rate annuali da 40.000 lire caduna più una rata al momento della stipulazione dell'atto di vendita. La rinuncia all'usufrutto da parte del sovrano fu quindi valutata 156.661 lire, cioè un poco meno della metà del valore del fondo.

Se questi sono i riferimenti ufficiali, occorre rilevare che, ancora secondo le carte, per lo più brevi appunti, Vittorio Emanuele II non attese il trasferimento ufficiale della proprietà per intraprendere lavori di grossa mole a La Mandria, quelli che la trasformarono nella più nota unità cintata, quasi un paese isolato dal contesto nel quale era precedentemente inserita. Già il 19 aprile 1861 la "Tesoreria centrale della Casa del Re" annotava una "anticipazione fatta alla cassa del Patrimonio Privato di S. M." di 1.142.005 lire e 37 centesimi, per metterla in grado di pagare il dovuto all'Impresa Gatti, per lavori diversi²².

L'operazione complessiva della trasformazione de La Mandria in proprietà privata di Vittorio Emanuele II, secondo un preciso appunto riepilogativo, comportò i seguenti oneri:

²¹ AST, SR, *Casa di S. M.*, cart. 763, *Vendita della tenuta demaniale la Mandria in territorio di Venaria Reale e di Druent al Patrimonio particolare di S. M. per L. 200.000*, 9 maggio 1863.

²² AST, SR, *Casa di S. M.*, cart. 318.

Acquisti da privati:	
con atti del notaio Albasio	4.210.314,23
con atti del notaio Germonio	769.290,58
totale	4.979.604,81
Acquisti dal Demanio:	
Foresta Demaniale	306.000
Basso Parco	102.000
Regia Mandria	200.000
totale	608.000
Comunità di Venaria Reale	72.198,99
All'Impresa Gatti	4.795.989,43
Atti rogati Operti	12.000
Totale	10.467.793,23

I pagamenti dei lavori dell'Impresa Gatti si svilupparono nel corso di cinque anni secondo la seguente successione: 1860, 497.900, 85 lire, 1861, 1.258.974, 12 lire, 1862, 1.486.190, 95 lire, 1863, 1.113.923, 51 lire, 1864, 439.000 lire.

L'investimento de La Mandria è in assoluto il più importante investimento privato di Vittorio Emanuele II in Piemonte e appare destinato a soddisfare essenzialmente tre cose:

- l'allevamento tradizionale dei cavalli,
- la gestione di una scuderia di cavalli da corsa, con un consistente gruppo di cavalli di razza araba,
- una residenza regale per la Contessa di Mirafiori.

L'unità nazionale mise a disposizione di Vittorio Emanuele II una massa imponente di strutture per il suo ruolo di monarca, in pratica tutti i palazzi e le tenute delle monarchie preesistenti. Fra questi beni si ritrovavano, naturalmente, scuderie ed allevamenti di cavalli che suscitarono l'interesse del Re d'Italia.

Il trasferimento della capitale ed i numerosi soggiorni in luoghi diversi richiedevano la disponibilità di cavalli, perlomeno per i ricambi, non potendosi certo immaginare di trasferire gli animali necessari volta per volta. Alcune tenute, soprattutto San Rossore, divennero luoghi, prima complementari, e poi, via via, sostitutivi de La Mandria ed i cavalli di questa alimentarono nuove scuderie e nuovi allevamenti. Furono trasferiti, fra i primi, i cavalli arabi, e spese importanti richiesero i viaggi in ferrovia dei puledri e dei cavalli preferiti.

A La Mandria i cavalli della scuderia da corsa, che continuarono a soggiornarvi, apportarono una ventata di internazionalità: il capo scuderia era inglese, il fantino preferito anche, padre e figlio Jones. Del resto i cavalli arabi avevano il loro stalliere arabo.

7. LA VENDITA DI UMBERTO I

Nel 1878 muore Vittorio Emanuele II e dal 1879 Umberto I inizia a vendere una parte della Tenuta della Mandria al conte Luigi Medici del Vascello. La vendita venne formalizzata, il 26 ottobre 1882, con atto notarile rogato a Tori-

no dal notaio Emilio Turbil. Il trasferimento di proprietà, di circa 632 ettari di campi, prati, vigne, boschi, pascoli e gerbidi con i relativi fabbricati rurali, riguardava prevalentemente beni situati al di fuori del grande muro di cinta che delimitava la maggior parte della tenuta. Il prezzo di vendita fu stabilito in 665.000 lire, di cui 597.179, 83 per i beni immobili e 67.820, 17 per i mobili e le scorte esistenti²³.

Nel 1885 muore Rosa Teresa Vercellana, contessa di Mirafiori e, due anni dopo, fu completata la vendita al Medici dei restanti 2.703 ettari e 72 are, dei quali 2.624 “cinti da muraglia”, composti da prati, campi, boschi, pascoli, gerbidi ed “in piccola parte sono orti o siti di lusso”. Oltre ai terreni vennero ceduti tutti gli edifici rurali e civili, tra i quali ritroviamo la pregevole costruzione settecentesca:

Il grande casamento della Mandria composto di Palazzina, alloggi, uffizi, scuderie, magazzini etc., con altri caseggiati attigui e formanti con esso un solo gruppo, quali sono quelli per uso di maneggio, laboratori, tettoie, fienili e abitazioni.

Gli edifici, opere di lusso e costruzioni diverse sparse in tutto il Parco, quali sono i caseggiati detti il Brero, la Rampa, le fagianai, il Casone di Valsoglia, il lago della Risera, i due laghi delle Verne e gli altri quattro del Castello con annesso edificio anonimo, le costruzioni dette la Bizzaria, il nuovo Romitaggio o zoologia, i casini delle portiere, nonché quelle della Ceronda, dette il Ponte Verde, il Ponte del Violino, il ponte della Bizzaria.²⁴

L'atto di vendita fu stipulato il 31 ottobre 1887 a Monza, dal notaio Giuseppe Ferrario, alla presenza di Urbano Rattazzi, Segretario Generale del Ministero della Real Casa, in qualità di procuratore sostitutivo del conte Giovanni Visone, Ministro della Real Casa. Il prezzo di vendita di lire 1.867.356 e 47 centesimi, da versare all'Amministrazione del Patrimonio privato, venne ripartito in tre rate di 570.000 caduna con scadenza, rispettivamente, il 31 ottobre 1888, 1889 e 1890 oltre al pagamento di lire 142.356 e 47 centesimi al momento della stipulazione dell'atto. Su ogni singola rata si doveva applicare l'interesse scalare del 3% all'anno. L'acquirente era tenuto anche al pagamento delle scorte esistenti di granaglie, legna, fieno e concimi, dei macchinari e attrezzi agricoli e dei capi di bestiame bovino ed equino, per un importo di lire 381.943 e 53 centesimi, e dei mobili e suppellettili lasciati negli edifici, valutati 50.700 lire. Umberto I conservò per il proprio patrimonio “alcuni capi di mobiglia e le collezioni ornitologiche, zoologiche e di madreperla”.

Il prezzo concordato, poco meno di tre milioni di lire, tutto compreso, appare decisamente basso, se confrontato con la spesa sostenuta poco meno di venti anni prima da Vittorio Emanuele II. Se la antica tenuta era sempre stata passiva nell'allevamento dei cavalli, il ruolo svolto per la Contessa di Mirafiori doveva essere stato ancora più oneroso e non più necessario.

²³ AST, S.R., *Archivio La Mandria*, marzo 15, n.1.

²⁴ ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI MILANO, *notaio Giuseppe Ferrario*, 31 ottobre 1887, protocollo n. 2048.

NICOLA LA MARCA

PRIMOGENITURE E FIDECOMMISSI NELLA ROMA PONTIFICIA

Se è indubbiamente di grande interesse approfondire i modi con i quali nel passato sono stati realizzati i grandi patrimoni laici ed ecclesiastici è di pari utilità pervenire ad una più analitica conoscenza delle misure adottate dalle classi dirigenti dei secoli trascorsi per conservare i propri beni.

Come è noto, fra i vari strumenti, quello che più riuscì allo scopo fu la pratica, estesasi e rafforzatasi in tutta l'Europa fra il Cinquecento ed il Seicento, di congelare i patrimoni familiari con l'istituto del Fidecommissio che, pur subendo, da parte dei governi centrali, alcune limitazioni nel Settecento, sopravvisse in pratica anche nell'Europa occidentale fino alla metà dell'Ottocento, resistendo in molte zone dell'Europa orientale e meridionale addirittura fino agli ultimi decenni del secolo scorso.

Il fidecommissio come fu praticato nell'età moderna era notevolmente diverso dall'originario fidecommissio romano che, in sintesi, consisteva nell'incarico del testatore all'erede di fare ad un terzo una prestazione di carattere patrimoniale, traducendosi nell'obbligo di restituire ad altri ciò che si era ricevuto dal testatore.

Il *fidecommissum* – che ebbe un riconoscimento giuridico, e quindi tutela legale, all'epoca di Augusto, subendo poi delle modifiche specialmente nell'età di Vespasiano e Giustiniano – mutò nei secoli successivi in concomitanza ai lenti ma profondi cambiamenti che si verificarono nell'economia e nella società europea.

Nelle campagne sempre più acquisiva contorni definiti quello che il Calasso definì *la più grande creazione consuetudinaria*, il Feudo. Il carattere sempre più feudale che andava acquistando la famiglia e che aveva intanto acquisito la grande proprietà fondiaria fece sì che il vecchio fidecommissio romano cambiò radicalmente, finendo per assimilare aspetti per l'appunto *feudali*.

Era opinione comune a quell'epoca che dalla divisione del feudo tra gli eredi e dal conseguente frazionamento sarebbe derivata l'inevitabile perdita di quell'unità che sola dava potenza e lustro ad un casato. Fu così che i beni co-

stituenti il fidecommissio divennero inalienabili, quasi sempre indivisibili, specie nei territori dove prevalse il diritto franco, nonché trasmissibili secondo un ordine precostituito di successione in una sola famiglia.

Alla fine del Quattrocento il processo di formazione del nuovo istituto era quasi terminato. Il risultato era un istituto che se per il nome poteva ricordare l'antico omonimo del diritto romano, da esso era in realtà completamente diverso¹.

Nei due secoli successivi, oltre ai ben noti sempre più manifesti fenomeni di crisi dei patrimoni di origine feudale, l'esercizio del commercio e delle arti aveva già consentito a molti di accumulare ingenti capitali, anch'essi minacciati, fra l'altro, dall'avversa congiuntura che si manifestò, specialmente in Italia, facendo nascere, di conseguenza, il desiderio di conservarli anche perché ancor più si era radicata e diffusa la convinzione che, per difendere il prestigio e l'onore del casato, era necessario avere delle ricchezze².

L'espedito giuridico più adatto per conservare il patrimonio nella famiglia fu ritenuto appunto il fidecommissio la cui diffusione fu rapidissima nell'età moderna nel mentre la dottrina ne forgiò i caratteri definitivi chiamando: *Primogenitura*, la trasmissione del fidecommissio quando solo il primogenito era chiamato a succedere, in qualunque linea o grado questa passasse; *Maiorascato*, quando veniva chiamato il più prossimo al defunto e il maggiore di età nello stesso grado; *Seniorato*, allorché era chiamato il più avanti di età tra i discendenti del primo istituito, senza riguardo né alla linea né al grado.

Ovviamente l'istituto del fidecommissio, variando di poco nei secoli successivi per quel che concerne i suoi aspetti fondamentali, si presenta con variegate sfumature a seconda degli Stati europei nei quali si formò e fu praticato.

Un primo aspetto peculiare dei fidecommissi romani concerne la loro utilizzazione nel tempo.

Dai vari testi consultati e soprattutto dall'analisi dei vari fondi archivistici³ risulta evidente che a Roma l'istituzione dei fidecommissi fu assai precoce, era

¹ Circa l'evoluzione del fidecommissio dall'epoca romana all'età moderna ed oltre, si consultino i seguenti fondamentali testi: V. ARANGIO RUIZ, *Istituzioni di Diritto romano*, Napoli, Jovene, 1974, 14^a ed.; F. MILONE, *Il fidecommissio romano nel suo svolgimento storico*, Napoli, 1896; R. TRIFONE, *Il fidecommissio. Storia dell'istituto in Italia, dalle origini al sec. XVI*, Roma, 1914; L. TRIA, *Il fidecommissio nella legislazione e nella dottrina dal sec. XVI ai nostri giorni*, Milano, 1945; F. CICCAGLIONE, *Il diritto successorio nella storia del diritto italiano*, Torino, 1891; C. CUTURI, *Dei fidecommissi e delle sostituzioni nel diritto civile italiano*, Città di Castello, 1889.

² Nel primo breve emesso da papa Urbano VIII per la fondazione del fidecommissio relativo alla sua famiglia si legge, dopo le prime righe: "Laonde noi, riflettendo che le nobili famiglie si conservano nella propria dignità, principalmente se le sostanze sono unite in un sol ceppo e che, se si dividono in molte parti, suol declinare lo splendore e il decoro delle famiglie, che ridotte in povertà divengono vili e disprezzate; e perciò pensando alla conservazione e ampliamento della nobile e antichissima famiglia nostra dei Barberini (...)". Il testo in italiano dei vari brevi di URBANO VIII concernenti il fidecommissio ed il baliaggio Barberini è conservato presso la Biblioteca Vallicelliana nell'opera: "*Spiegazione delli brevi di Urbano VIII*", (collocazione: Gall. 3 e 4 [8]).

³ Le fonti più numerose sono reperibili nel fondo *Fidecommissi e Primogeniture* presso l'Archivio Capitolino, che ha ereditato dopo il 1870 tutto il patrimonio di documentazione dell'Archivio generale fondato da Urbano VIII. Molti altri documenti sono consultabili presso l'Archivio di Stato di Roma, Fondo *Notai Capitolini*, e presso l'Archivio Segreto del Vaticano dove attualmente sono custoditi gli archivi di numerose famiglie romane.

già radicalizzata verso la fine del Cinquecento e durò praticamente fino al 1870.

Già il Tomassetti⁴ ha rilevato, quale più antico, il fidecommissio espresso nel suo testamento da Giacomo Savelli, poi Papa Onorio IV, che è del 1279. Il Gregorovius⁵, da parte sua, segnala quello di Adenolfo Conti del 12 agosto 1287.

Quel che è certo è che a Roma, negli ultimi decenni del Cinquecento, tutte le famiglie feudali avevano costituito dei fidecommissi, parte dei quali modificati o integrati nei secoli successivi.

Tale prassi, oltretutto, proseguì costante nei secoli successivi, praticamente fino all'estinzione del potere temporale dei Pontefici.

In effetti anche le famiglie che nel XVII e XVIII secolo riuscirono ad entrare nella cerchia degli eletti con fortune ammassate per elargizioni papali o con attività imprenditoriali si affrettarono ad istituire fidecommissi. D'altronde, anche negli ultimi decenni del Settecento come pure nell'Ottocento, costante fu la prassi di famiglie borghesi che avevano accumulato grandi ricchezze di barriera i loro patrimoni con il fidecommissio.

Qualche significativo esempio a quest'ultimo proposito non sembra inopportuno.

Un certo Carlo Ambrogio Lepri, che si era arricchito con lucrosi appalti di riscossione di tasse e dogane governative, si affrettò nel 1764 a istituire un fidecommissio⁶.

Giovanni Torlonia, il fondatore delle fortune di questa famiglia, provvide nel 1849 ad istituire non uno bensì due fidecommissi, uno per il primogenito Marino e l'altro per il secondogenito Alessandro⁷.

Un banchiere, Vincenzo Valentini, nel 1840, istituì un fidecommissio⁸ che ricalca pedissequamente contenuti e aspetti formali dei più antichi fidecommissi romani. E così si affrettò a fare, proprio negli ultimi anni del potere temporale dei Pontefici, quando la nuova Italia, tranne il Lazio, era già una realtà operante, un fornaio arricchito, come lo definisce l>About⁹, un certo Vincenzo Grazioli, creato Duca di Magliano nel 1851, che istituì successivamente erede fidecommissario il figlio, sposatosi con una Lante della Rovere.

Ampie e dettagliate notizie sono state raccolte a seguito delle ricerche per la loro tesi di laurea sull'argomento effettuate, con l'assistenza dello scrivente, da Caterina Lo Giudice (Facoltà Scienze Politiche di Roma, Anno Accademico 1988-1989) e da Pietro Maria Putti (Facoltà Giurisprudenza di Roma, Anno Accademico 1987-1988).

⁴ G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica medioevale e moderna*, Roma, 1975.

⁵ G. GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel Medioevo*, Avanzini, Roma, 1966. Nel documento si stabilisce che varie terre della famiglia Conti, dalla quale ebbe i natali Innocenzo III, dovevano passare di primogenito in primogenito «masculo nato ex legitimo matrimonio in infinitum et perpetuum».

⁶ Cf. *Fidecommissio Lepri*, Archivio Capitolino, *Primogeniture e Fidecommissi*, Sez. V, Vol. XIV, Fasc. 152.

⁷ Una descrizione dei fidecommissi Torlonia è stata effettuata da G. PIETRAMELLARA, *Libro d'oro del Campidoglio*, Vol. II, pag. 158.

⁸ Il testamento del banchiere Valentini è conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, *Notai capitolini*, II parte, 1842, Notaio Tassi.

⁹ E. ABOUT, *Roma contemporanea*, Ed. Universale Economica, Milano, senza data, Capitolo sulla nobiltà romana.

Quali furono le cause della rapida diffusione dei fidecommissi romani già nel Cinquecento e della costante utilizzazione degli stessi nei secoli successivi?

Indubbiamente quella scatenante fu la circostanza che già agli inizi del XVI secolo appariva netto l'inizio, anche nella città eterna, di una decadenza delle antiche famiglie feudali come è testimoniato dagli ingenti debiti che le stesse accumularono nel corso del Cinquecento.

La situazione del resto si deteriorò ancora di più nel Seicento per una serie di circostanze che, in estrema sintesi, si possono individuare nelle seguenti: il calo delle rendite feudali per effetto degli interventi mercantilistici di centralizzazione del potere da parte dei Pontefici¹⁰; la contrazione o, nella migliore delle ipotesi, la staticità delle rendite allodiali; la crescita vertiginosa delle spese.

I Pontefici avvertirono immediatamente l'esigenza di attenuare il crollo della vecchia feudalità romana al fine di non creare pericolosi vuoti nella struttura sociale dell'epoca, cercando nel contempo di soddisfare il fine politico di far riacquisire allo Stato terre e castelli di importanza strategica.

Gli stessi intervennero, quindi, prontamente già nella seconda metà del Cinquecento riuscendo a tenere sotto controllo e a pilotare la gestione del debito

¹⁰ Circa gli interventi dei Pontefici per il rafforzamento del loro potere ci si limita a ricordare le seguenti fondamentali opere: J. DELUMEAU, *Le progrès de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVI siècle, Revue historique*, cc XXVI, 196; M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, Vol. XIV, Torino, UTET, 1978; A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio tra Seicento e Settecento: problemi della formazione dello Stato moderno*, in *Scritti storici in memoria di Enrico Piscitelli*, Padova, Antenare, 1982; G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI. Note e contributi*, Milano, Feltrinelli, 1961.

¹¹ A proposito dell'indebitamento delle principali famiglie romane nell'età moderna, dal noto studio del Delumeau, dedicato alla vita economica e sociale di Roma nella seconda metà del 1500, si rileva, ad esempio, che la famiglia Caetani di Sermoneta, a fronte di una rendita di 27.000 scudi, aveva accumulato 300.000 scudi di debiti; i Cesarini, con 23.475 scudi di rendita, avevano debiti per 260.000 scudi; il duca Federico Cesi d'Acquasparta, 19.000 scudi di rendita e 100.000 di debiti.

I più indebitati erano i Colonna che avevano rendite per 115.500 scudi e debiti per 700.000; i Peretti, con 125.630 scudi di rendite e 500.000 di debiti; i Savelli con 31.900 scudi di rendita e 400.000 di debiti e, infine, gli Orsini, con 70.000 scudi di rendita e ben 490.000 di debiti. Sull'argomento si consultino, fra gli altri: J. DELUMEAU, *Le problème des dettes à Rome au XVII siècle, Revue d'histoire moderne et contemporaine*, IV, 1957, nonché *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, 2 volumi Paris, de Baccod, 1957-1959; M. CARAVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le provincie del Lazio*, Roma, Jovene, 1974; M. MONACO, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V (1605-1621)*, Lecce, Milella, 1974; F. PIOLA CASSELLI, *Una montagna di debiti, i monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, in *Rivista "Roma Moderna e contemporanea"*, Anno 1-2, Maggio-Agosto 1993; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra il Cinquecento e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1985.

¹² Il primo *Monte baronale* di cui si ha notizia fu il *Monte Cesarini*, eretto da Sisto V nel 1585 per un capitale di 100.000 scudi restituibili ad un interesse del 5, 5%.

L'ultimo *Monte baronale* fu probabilmente quello del Marchese Cesare Bevilacqua di Ferrara, fondato nel 1761, come ci riferisce Fabrizio Evangelista nella sua opera *Opus de loci montium cameralium non vacabilium*, Roma, 1767. Quello che invece si dimostrò più longevo fu il Monte Bentivoglio, eretto dal Urbano VIII nel 1639 (Cfr. ASR, Fondo *Congregazione dei Monti e dei Baroni*, busta 25, fascicolo 234) che esisteva ancora nel 1805, sia pure dopo aver subito notevoli traversie (Cfr. ASR, Fondo Camerale, II, *Luoghi di Monte*, busta 4).

Fondamentale per la conoscenza dei *Monti baronali* romani è la consultazione, presso l'Archivio di Stato di Roma, del Fondo *Congregazione dei Monti e dei Baroni*, nonché del CAMERALE II, *Luoghi di Monte*. Per la stesura delle proprie tesi di laurea, due studentesse dello scrivente, CHIARA CHERUBINI e MADINA MARUCCI, hanno effettuato specifiche ricerche sui due fondi citati delle quali si è avvalso anche F. PIOLA CASSELLI per la stesura del suo saggio già citato *Una montagna di debiti*.

privato delle più antiche famiglie romane¹¹ con tre fondamentali strumenti di azione.

In effetti, oltre a consentire l'istituzione dei noti *Monti baronali*¹², regolamentarono con una serie di provvedimenti, fra la fine del Cinquecento e gli ultimi decenni del Seicento, la disordinata corsa all'istituzione dei fidecommissi, cercando, da un lato, di razionalizzare tale istituto nello stesso interesse della classe dirigente dell'epoca e, dall'altro, di imporre ai fidecommissari una serie di adempimenti notarili al fine di rendere di pubblica conoscenza i vari fidecommissi esistenti e, quindi, di mettere in preallarme i potenziali creditori dei titolari di patrimoni fidecommissari che, in quanto tali, erano inalienabili.

Gli studi effettuati sui *monti baronali* romani testimoniano, d'altronde, che intestatari di detti *monti* non furono soltanto le più antiche famiglie feudali, ma anche molte delle nuove, di origine nepotista, quali i Farnese, i Ludovisi, i Borghese, i Pamphili, i Barberini.

Il pericolo di cadere in rovina, se fu già ben evidente alle soglie dell'età moderna, per i più antichi casati, si profilò, quindi, nei secoli successivi, anche per i nuovi. Ed è questo il motivo essenziale della tenacia con la quale si continuò a praticare il fidecommissio.

Costante fu infatti, nella classe dirigente romana, la preoccupazione di conservare il patrimonio nella chiara consapevolezza – manifestata esplicitamente in quasi tutti gli atti istitutivi di fidecommissi – che la ricchezza era la base imprescindibile della conservazione del prestigio sociale che, a sua volta, doveva essere impersonata da un nome da conservarsi in perpetuo.

Non si doveva, infatti, evitare soltanto l'impoverimento della famiglia, ma anche la sua totale estinzione per eventi naturali. Da ciò la cura ossessiva di prevenire tale evento disastroso con una serie capillare di disposizioni previste anche negli atti istitutivi dei fidecommissi più tardivi, come quello ad esempio dei Torlonia¹³.

Un altro aspetto rilevante da sottolineare riguarda i contenuti del fidecommissio praticato nello Stato della Chiesa che fu particolarmente rigido, divenendo, pertanto, non solo un baluardo insormontabile a tutela dei patrimoni familiari per qualsiasi evento contrario, ma anche uno strumento per la crescita de-

¹³ Fra i molti esempi emblematici di misure intese ad ovviare all'evenienza dell'estinzione della linea maschile di una famiglia ci si limita a segnalare le disposizioni dell'atto istitutivo del fidecommissio Barberini, volute da un Pontefice, Urbano VIII, che prevedono persino il passaggio del fidecommissio a maschi Barberini nati da relazioni «incestuose o da preti» (Cfr. per i riferimenti di archivio la precedente nota 2), nonché il fidecommissio istituito da Angelo Altieri (Cfr. Archivio Capitolino, *Fondo Famiglia Del Bufalo*, Sez. 3, Tomo I, Fasc. 60) il quale contempla addirittura una curiosa, divertente procedura per prevenire la mancanza eventuale di qualsiasi discendenza maschile e femminile degli Altieri. Così, infatti, dispone il futuro Pontefice: «voglio che si imbussoli (cioè che si metta dentro un bussolotto il nome di) un figlio maschio per ciascuna delle seguenti famiglie cioè di casa Orsini, de' Duchi di Gravina,..... Casa Colonna de' Principi di Carbognano, Casa Carpegna, Casa del Bufalo, Casa Accoramboni e così imbussolato voglio che (quello che) legittimamente sarà estratto per il primo dal vaso o dalla bussola, quello voglio che succeda in tutta la mia eredità sempre con il peso però di portare il cognome.....» Se il primo estratto non potrà o non vorrà accettare l'eredità allora «... si torni a fare nuova estrazione in uno delli già posti nella prima imbussolatura e non estratti.... Se mancherà la generazione di tale estratto si tornerà ad estrarre sino a che restino estratte tutte le sopraddette famiglie».

gli stessi. Il che, oltretutto, rende ancora più comprensibile il ricorso costante a tale istituto da parte del ceto dirigente romano. Se è vero, infatti, che *l'inalienabilità e l'indivisibilità* furono caratteristiche comuni di tutti i fidecommissi istituiti in quei tempi è, anzitutto, da considerare che la legislazione pontificia dimostrò sempre di avere una maggior cura, rispetto alle altre legislazioni, circa il divieto di alienazione, dal quale si poteva derogare – anche per un solo mobile o un solo quadro – solo dopo l'assenso preventivo del Pontefice e per motivi eccezionali.

Per quel che concerne poi l'indivisibilità è da tener presente che la stessa fu costantemente e rigidamente praticata dato che non c'è un solo esempio a Roma dei cosiddetti fidecommissi *dividui* di reminiscenza longobarda, che consentivano la successione fidecommissaria di più soggetti, ancora praticati, sia pur di rado, nel Settecento, in alcune zone dell'Italia settentrionale¹⁴.

In effetti, la prima caratteristica di fondo dei fidecommissi romani fu che il relativo loro ordine di successione fu sempre costantemente *primogenitale maschile* per cui i patrimoni familiari potevano essere trasmessi soltanto nella discendenza legittima e naturale maschile del primo istitutore. All'ultimo possessore della linea retta morto senza figli o discendenti maschi da maschio, succedeva il primogenito maschio della linea prossima all'ultimo possessore. Tutti i primogeniti maschi di qualunque ramo o linea dovevano formare una sola linea di qualità maschile con esclusione sistematica dei cadetti. La linea cioè prevaleva sul grado.

Anche le donne venivano costantemente escluse dall'ordine di successione fidecommissario, venendo prese in considerazione soltanto in presenza dell'evento eccezionale dell'estinzione della linea maschile. La legislazione e la prassi dello Stato pontificio, purché il fidecommissario potesse continuare, e i beni non disperdersi, permetteva, infatti, che, cessata la linea maschile, si riprendesse dalla linea maschile da femmina. Era perciò permessa la vocazione *ex foeminis*¹⁵.

Un'altra peculiarità consiste nel carattere prettamente gentilizio che ha sempre avuto il fidecommissario romano, caratterizzato dalla clausola *conditio sine qua non*, per la quale, se il chiamato si fosse rifiutato di prendere il cognome, i titoli nobiliari e lo stemma della famiglia¹⁶ sarebbe decaduto dal beneficio e a lui sarebbe subentrato il successivo chiamato. Il fidecommissario adottato nello Stato

¹⁴ Fino al XVI sec., sono ancora rintracciabili in Lombardia non pochi fidecommissi divisi fra i vari figli. Comunque la legislazione dello Stato Pontificio li contempla almeno formalmente fino al sec. XIX°.

¹⁵ L'ordine di successione primogenitale maschile non a caso veniva denominato dai giuriconsulti "linea di sostanza e di sangue", caratteristica anche dei maggioraschi di Spagna, che poteva continuare anche nei discendenti maschi dell'ultima donna della famiglia estinta, legittimamente maritata con la condizione espressa dell'assunzione, però, nei chiamati della nuova linea del cognome e delle armi SINE MIXTURA, dell'autore del fidecommissario originario.

¹⁶ Unica eccezione era ammessa quando i nominati prendevano mogli di alta nobiltà e con dote tale che "nobilmente per essa si accrescesse lo stato della casa, per ragione dei feudi e dei beni allodiali, o parimenti succedessero in una molto ricca eredità di nobili; poiché allora permettiamo che quelle insegne possano mischiarsi e inquartarsi colle nostre". Questa frase è tratta dal 1° breve già citato di Urbano VIII, conservato nella biblioteca Vallicelliana, relativo al fidecommissario Barberini.

della Chiesa fece pertanto della famiglia la *casa*, cioè una «entità patrimoniale e agnatzia che creava in senso dinastico, l'onore e l'orgoglio gentilizio»¹⁷.

L'effetto sostanziale della sostituzione fidecommissaria romana era, pertanto, la trasformazione della proprietà in una specie di proprietà collettiva familiare, perché, se solo uno ne era il gestore, questi non ne era altro che una sorta di amministratore. Egli cioè gestiva beni che doveva consegnare intatti al suo successore per mantenere nei secoli il lustro del casato, tanto è vero che la legislazione pontificia contemplava non solo l'obbligo dell'inventario dei beni, alla morte di ogni fidecommissario, ma anche il diritto per il primo chiamato alla successione di un fidecommissario di rivolgersi ai tribunali nel caso che avvenissero, da parte del fidecommissario in carica, vendite nascoste anche di un solo quadro.

Altra caratteristica – anch'essa strettamente connessa alle precedenti – è che, mentre quasi tutti gli altri legislatori, consapevoli delle nocive conseguenze derivanti dall'immobilismo dei patrimoni, posero, soprattutto nel Settecento, severi limiti di durata (chi due, chi quattro gradi, dove per gradi deve intendersi non l'accezione attuale ma quella di *generazione*), i Pontefici, al contrario, lasciarono che fosse l'istitutore a fissare dei limiti con la conseguenza che carattere specifico dei fidecommissi romani fu anche la loro perpetuità¹⁸, nel senso, cioè, che il loro ordine di successione fu sancito costantemente senza un limite temporale, per l'eternità. Il che risulta ancora più grave, a proposito dei conseguenti negativi risvolti sull'economia, se si considera che nello Stato della Chiesa chiunque poteva istituire un fidecommissario, a fronte di diverse disposizioni limitative predisposte in proposito dai legislatori di altri paesi, specie dal Settecento in poi.

Un'ultimo aspetto peculiare del fidecommissario romano fu, infine, la sua *universalità* e cioè la possibilità di legare a fidecommissario non solo i beni immobili, ma anche quelli mobili di qualsiasi specie, capitali liquidi, crediti, titoli pubblici, collezioni artistiche, gioielli, arredamenti e perfino parte delle rendite, da congelare perché si accumulassero con gli interessi onde prevenire eventuali futuri periodi di *vacche magre*, per le fortune familiari.

Molti erano gli eventi che nel tempo potevano verificarsi a danno dell'obiettivo di perpetuare la magnificenza di una casata. E di ciò erano consapevoli i fondatori. Da qui una serie di istruzioni e di clausole particolareggiate da parte degli istitutori dei fidecommissi – che furono ripetute per secoli, anche in pieno Ottocento – e delle quali, per necessità di sintesi, ci si limita ad accennare alle più ricorrenti e significative: penali in caso di vendita di parte dei beni fidecommissari; vincolo di accumulo di parte delle rendite del patrimonio per l'avvio alla carriera ecclesiastica dei cadetti e il pagamento delle doti alle femmine¹⁹; obbligo per i futuri successori di pretendere e otte-

¹⁷ Cfr. M. TOSI, *La società romana dalla feudalità al patriziato*, (1816-1853, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968, pag. 232.

¹⁸ La clausola *IN INFINITUM, QUANTUM DEO OPTIMO MASSIMO PLACUERIT, PROPAGETUR* non si trova che in qualche maggiorasco ad *uso di Spagna* e a Roma.

¹⁹ Le doti costituivano una delle voci di indebitamento più onerose e nello stesso tempo più comuni. Fra i tanti esempi che potrebbero essere illustrati ci si limita ai due seguenti.

nere, nel contrarre matrimonio, che le doti delle loro spose e, perfino, i loro gioielli, entrassero a far parte del patrimonio fidecommissario di famiglia²⁰.

In definitiva il fidecommissio che fu praticato nello Stato Pontificio ed in particolare a Roma fu estremamente rigido. Uno solo poteva essere il beneficiario, di primogenito in primogenito, tutto poteva essere legato a fidecommissio, dai beni immobili a quelli mobili, perfino parte delle rendite poteva essere congelata per prevenire eventi negativi, doveva durare all'infinito e allo stesso si poteva derogare solo in casi eccezionali e con preventivo consenso dello stesso Pontefice.

Tutto ciò fu indubbiamente il risultato del noto strettissimo connubio fra Papato e aristocrazia romana che durò tenacemente fino all'Ottocento e che, comunque, non può stupire.

La sopravvivenza delle famiglie più preminenti e di grande ricchezza era vitale per i successori di S. Pietro più che per un qualsiasi altro monarca europeo dell'epoca. Da esse venivano la maggior parte dei prelati e fra i loro componenti, spesso, veniva eletto il Pontefice. Il Papa, infatti, era un sovrano molto speciale, se non altro perché non riceveva il potere dai suoi avi né poteva avere eredi cui trasmetterlo. Aveva perciò bisogno di forti alleanze. Chiesa e nobiltà si sostenevano a vicenda. Si davano forza e prestigio vicendevolmente.

Un primo esempio emblematico di tale connubio è d'altronde la stessa legislazione pontificia varata in tema di fidecommissi nell'età moderna.

La famiglia del conte Bigazzini ricevette nel 1697 una dote di 10.000 scudi da pagarsi scaglionatamente nel corso di sette anni con interessi del 3% (Cfr. ASR, Fondo, Congregazione dei Monti e dei Baroni, busta 15, fascicolo 57).

Il fidecommissio Avveduti, sempre alla fine del Seicento, risulta gravato da 34.831 scudi di debiti di cui due terzi dipendevano dalla restituzione delle doti alle famiglie originarie di mogli defunte senza aver fatto figli o dal mancato pagamento delle doti promesse per figlie maritate (ASR, Congregazione dei Monti e dei Baroni, busta 18, fascicolo 3).

²⁰ Fra i molti esempi che si potrebbero illustrare di penali in caso di vendite, previste in atti istitutivi di fidecommissi romani, ci si limita a ricordare quella contemplata da Vincenzo Giustiniani, nel suo testamento del 1637 (Cfr. Archivio Capitolino, Sez. V, Vol. I, Fasc. 1) consistente nel pagamento agli eredi del doppio del valore dei beni venduti nonché quella molto estrosa prevista nel 1842 dal banchiere Valentini (Cfr. A. S. R., *Notai Capitolini*, 23, II Parte, 1842, Notaio Tassi), consistente nella decadenza dell'erede disubbidiente e passaggio dell'eredità al Re di Prussia.

A proposito dei vincoli di accumulo di parte delle rendite, gli stesso vengono prescritti in quasi tutti gli atti istitutivi, come, a puro titolo di esempio, quello del già ricordato Angelo Altieri il quale dispone che «i frutti della mia eredità si rimestano annualmente per fare maggior cumulo a beneficio delli secondogeniti e terzogeniti (futuri)» e per le donne della famiglia.

Queste clausole, emblematiche di un forte conservatorismo elitario, furono del resto ripetute anche in atti istitutivi di fidecommissi, stabiliti in pieno Ottocento come quello, ad esempio, deciso con proprio testamento da Francesco Borghese nel 1839 (Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Archivio Borghese, *Atti di ultime volontà*, Tomo I, n. 5).

Per quanto concerne, infine, le raccomandazioni degli istitutori dei fidecommissi, di acquisire nel patrimonio fidecommissario le future doti e i gioielli delle future spose, esplicite nel più volte citato testamento di Angelo Altieri, ci si limita a segnalare, a titolo esemplificativo, che, ancora negli ultimi anni del Settecento, i suoi eredi ottemperavano alle istruzioni del loro antenato, come è dimostrato dai patti nuziali stipulati in occasione del matrimonio di Paluzzo Altieri con Marianna di Sassonia avvenuto nel 1793. Nel documento si stabilisce che la sposa perde addirittura il diritto di proprietà dei suoi gioielli, che entrano a far parte dei beni mobili del fidecommissio Altieri, per cui alla stessa resta soltanto il diritto dell'uso. (I patti nuziali sono stati pubblicati integralmente da D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Berisio 1967, Vol. II, Capitolo dal titolo *Le tre Sassoni*).

La stessa, infatti, non solo si astenne dal cercare di ridurre i caratteri più rigidi dei fidecommissi romani, quelli della *perpetuità* e della *universalità*, ma mostrò anche una cura costante a ribadire, in vari provvedimenti succedutisi in un secolo e mezzo, l'esclusione sistematica dall'ordine di successione fidecommissaria, non solo delle donne e dei cadetti in generale, ma soprattutto dei figli naturali, illegittimi. E ciò, non tanto per soddisfare le esigenze morali controriformistiche dell'epoca, ma essenzialmente per spirito elitario, come risulta evidente dalla lettura dei provvedimenti adottati in proposito, per primo, da Pio IV, nel 1564, poi da Pio V, nel 1571 e nel 1572, ed, infine, da Innocenzo XI, nel 1680²¹.

I Pontefici dell'epoca, comunque, non poterono, ad un certo punto astenersi dall'affrontare il problema economico più grave e immediato derivante dalla pratica dei fidecommissi, quello dei creditori che non potevano riacquisire i propri capitali prestati a titolari di patrimoni fidecommissari in quanto gli stessi erano inalienabili.

Già con Pio V, infatti, nel 1568²² si provvide a stabilire l'obbligo per i notai di comunicare e depositare negli archivi pubblici gli atti istitutivi di fidecommissi onde consentire ai potenziali prestatori di esserne informati e, quindi, di valutare i pericoli di un prestito al titolare di un fidecommissio. Norme più dettagliate in proposito, con l'istituzione anche di un nuovo più efficiente archivio di Stato, furono poi stabilite da Urbano VIII, con una specifica Bolla del 1625²³.

Ma è soprattutto a Clemente VIII che si deve la soluzione più drastica e risolutiva adottata dai Pontefici in ordine a tale problematica.

Con la sua nota bolla del 1596²⁴, infatti, istituì un apposito organismo, la *Congregazione dei Baroni* che, in base a specifiche, dettagliate disposizioni,

²¹ Circa i provvedimenti concernenti i figli naturali e illegittimi citati nel testo il primo consiste nella Bolla *Super revocatione legitimatum naturalium spuriorum* del 1546 di Pio IV (Originale in Biblioteca Vallicelliana: S. Borr. D. 9 (63), catalogato sotto Pius P.P. IV). La successiva Bolla *Quod nos* del 27 gennaio 1571 di Pio V e quella dello stesso Pontefice del 5 marzo 1572 sono consultabili nel *Bullarium Romanum* An. C. 1571 e 1572, Vol. VII, CLXX presso la Biblioteca Casanatense. Infine il provvedimento menzionato di Innocenzo XI è la nota costituzione *De statutariis successioibus* del 16 novembre 1680, il cui testo è consultabile, sempre presso la Biblioteca Casanatense, in *Bullarium Romanum*, An. C., Vol. XIX, pag. 272, XCV.

²² Già con Pio IV si provvide a stabilire i termini temporali per l'inventario, da parte dell'erede, dei beni sottoposti a fidecommissio (come riferisce V. LA MANTIA in *Storia della legislazione italiana*, Torino, 1884, Vol. I *Roma e lo Stato romano*, pag. 505 e ss.). Fu, comunque, Pio V che intervenne per primo decisamente sulla materia, con il Bando pubblicato il 26 agosto 1568 da Monsignor Baldo Farratino, Governatore di Roma, nel quale si stabiliva che tutti i notai e le altre persone sia pubbliche che private che «saranno rogati o avranno presso di sé istromenti contenenti fidecommissi» dovevano entro due mesi rivelarli e consegnarne copia autentica nell'Archivio Capitolino o nell'Archivio Apostolico se fatti tra forestieri e forestieri o fra forestieri e romani. Il bando è conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano ed è pubblicato in A. PETRUCCI: *NOTARII: documenti per la storia del notariato italiano*, Milano, 1958, pag. 125.

²³ È la Bolla *Pastoralis officii nobis* di Urbano VIII del 16 novembre 1625, istitutiva dell'Archivio Generale in Roma, «da denominarsi Urbano», il cui testo è consultabile in *Bullarium Romanum*, An. C. 1625, Vol. XIV, pag. 387, CLXX presso la Biblioteca Casanatense.

²⁴ È la Bolla *Iustitiae Ratio* di Clemente VIII del 25 giugno 1596, più nota sotto il nome di *Bolla Baronum* il cui testo è consultabile in *Bullarium Romanum*, An. C. 1625, Vol. X, pag. 270, CXXXIII presso la Biblioteca Casanatense.

avrebbe dovuto procedere, proprio per soddisfare i creditori, alla vendita coatta di un patrimonio fidecommissario, una volta che i tribunali ordinari avessero dichiarato il fallimento del titolare.

Anche se tali provvedimenti furono indubbiamente salutari è tuttavia da rilevare che gli stessi presentano una serie fenomenica di ripensamenti e di cautele, tutte intese ad evitare lo sgretolamento effettivo dell'assetto elitario romano.

È, in effetti, da sottolineare che, a proposito delle disposizioni varate circa la pubblicità da dare ai fidecommissi esistenti e la conseguente possibilità dei creditori di rivolgersi alla Congregazione dei Baroni per la vendita di beni fidecommissari, un successivo provvedimento dello stesso Urbano VIII del 1631²⁵ stabilì l'inapplicabilità di tali norme per quei creditori che avessero effettuato prestiti al titolare di un patrimonio fidecommissario dopo sei mesi dall'avvenuto deposito negli archivi pubblici del documento istitutivo del relativo fidecommissio. E ciò con la motivazione di ovviare alla presunta malafede dei potenziali prestatori, prodighi nell'erogare mutui nella speranza di ottenere, successivamente, la dichiarazione di fallimento del debitore e, conseguentemente, l'acquisizione dei suoi beni.

D'altronde la stessa Bolla dei Baroni di Clemente VIII, se dispone la vendita coatta di patrimoni familiari mostra anche una costante preoccupazione di evitare che le procedure stabilite possano portare alla completa rovina una famiglia.

Non poche sono, infatti, le norme del provvedimento che sono specificamente rivolte, non solo a salvare il salvabile, ma addirittura a ricostituire nel tempo la potenza economica di un casato in difficoltà, come risulta dalle seguenti significative disposizioni.

Se, dopo le vendite forzate e la connessa soddisfazione di tutti i creditori, restavano ancora dei feudi o dei beni immobiliari, il relativo fidecommissio di famiglia doveva restare in vigore sugli stessi.

Se alcune proprietà della famiglia erano libere ed erano rimaste, dopo le vendite forzate, queste dovevano essere obbligatoriamente sottoposte al fidecommissio.

Se restavano dei capitali liquidi dopo le vendite anche questi dovevano essere congelati e destinati, con l'accumulo nel tempo degli interessi, a ripristinare la potenza economica della casata.

Un ultimo aspetto rilevante da sottolineare in ordine alla legislazione pontificia sul tema riguarda, infine, il mancato raggiungimento delle sue finalità più squisitamente politiche.

Come si è già accennato, i provvedimenti in questione furono anche emanati per assecondare l'obiettivo dei Pontefici dell'età moderna di poter conoscere le potenzialità contributive dei Baroni romani tramite il deposito obbligatorio ne-

²⁵ È la Bolla *Moderatio Constitutionis* di Urbano VIII del 13 settembre 1631, conosciuta anche come la Bolla *Alias Siquidem* il cui testo è consultabile in *Bullarium Romanum*, An. C., Vol. XV, pag. 242, CDXIV presso la Biblioteca Casanatense.

Da notare, comunque, che, secondo V. LA MANTIA (*Storia della legislazione italiana*, cit., pag. 536) Urbano VIII già quattro anni prima, con una bolla del primo giugno 1627 (della quale non è stato possibile reperire il testo) si sarebbe premurato di proibire, in generale, l'alienazione di beni sottoposti a fidecommissio senza speciale, preventiva licenza papale.

gli archivi pubblici della documentazione relativa ai loro patrimoni fidecommissari, e, soprattutto, di far riacquisire allo Stato terre e castelli di importanza strategica.

Dalla consultazione dell'archivio della Congregazione dei Baroni, emerge con evidenza che anche questa finalità politica andò frustrata dato che, a causa della mentalità elitaria e nepotista dei Pontefici dell'epoca, quasi tutti i beni perduti dall'antica élite feudale passarono alle nuove famiglie emergenti che, oltretutto, si affrettarono a congelare con un proprio fidecommissio i beni acquisiti. Se si eccettua, infatti, l'importante feudo di Nettuno dei Colonna, rimasto poi allo Stato fino ai primi decenni dell'Ottocento, tutti gli altri più importanti feudi messi all'incanto, furono quasi sempre acquisiti dai nipoti del Pontefice regnante negli anni in cui avvenne la vendita forzata di tali feudi²⁶.

Si può, pertanto, concludere che, alla fine del Seicento – proprio per il fitto intreccio di interessi e di connivenze fra potere centrale e nobiltà romana – si stava ormai completando solo un parziale trapasso di potere economico e politico fra vecchie e nuove famiglie senza un significativo allargamento del demanio e senza, soprattutto, un aumento della proprietà privata libera dai vincoli fidecommissari con nefaste conseguenze per l'economica ma con validi risultati per il nuovo, più composito, ma sempre compatto, ceto dirigente romano per quanto attiene al suo più vitale interesse, quello della sua conservazione.

Nel secolo XVIII, infatti, si verificò una sostanziale staticità circa i possessi delle più importanti famiglie della capitale come già appare evidente dalla con-

²⁶ Qualche esempio al riguardo non appare inutile. È noto che nei primi decenni del Seicento, sotto il pontificato di Urbano VIII, i Colonna furono costretti a vendere ai Barberini il loro principale feudo, il principato di Palestrina, mentre già nel 1594 avevano venduto alla Camera Apostolica Nettuno con il porto di Anzio..

A proposito dell'antichissima famiglia Conti, la Congregazione dei Baroni, con provvedimento del 26 giugno 1596, decise di sequestrare il patrimonio della famiglia che comprendeva, fra l'altro, i castelli di Gavignano, Carpineto, Montelanico e Maenza.

Conforme al chirografo del Pontefice regnante Clemente VIII Aldobrandini, del 14 maggio 1597, la Congregazione vendette a favore dei creditori i possedimenti di Carpineto, Gavignano e Maenza, restituendo a Camillo Conti solo Montelanico e le tenute circostanti.

Carpineto e Gavignano, mediante strumento del notaio Mainardo del 9 giugno 1597 furono acquistati dal Cardinal nipote Pietro Aldobrandini come è narrato con dovizia di particolari da I. CAMPAGNA in *Il bello Stato di Donna Olimpia Aldobrandini nei Lepini*, Roma, Palombi, 1981.

In seguito, anche Montelanico e i castelli limitrofi, nel 1636 e 1639, con editto di vendita di Papa Urbano VIII Barberini, furono venduti dalla Congregazione per 120 mila scudi a Taddeo Barberini.

Quanto ai Savelli, il capo della casata, Giulio, fu costretto a vendere, per 358.000 scudi, nel 1661, il feudo di Ariccia, che fu acquistato dai nipoti Chigi del Pontefice regnante, Papa Alessandro VIII, come è stato illustrato da N. DEL RE, in *L'ultimo dei Savelli*, Roma, Palombi, 1981.

Circa la vendita forzata del ducato di Bracciano, da parte degli Orsini, alla fine del Seicento, Livio Odescalchi, nipote del Pontefice regnante, Innocenzo XI, proprio per impossessarsi del Ducato, comprò buona parte dei debiti ipotecari di Flavio Orsini per una somma di 159.803, 19 scudi (Archivio di Stato di Roma, Fondo *Congregazione dei Monti e dei Baroni*, busta 10, fascicoli da 357 a 368).

La prassi del resto continuò fino al tardo Settecento, come è dimostrato dalla circostanza che, il 25 settembre del 1781, previo chirografo pontificio del 9 settembre 1781, i Frangipane vendettero ai nipoti Braschi di Pio VI il loro ducato di Nemi, come è stato illustrato anche da M. Tosi in *La società romana*, cit., pag. 156 e ss.

sultazione dei tre elenchi disponibili dei feudi esistenti nello Stato Pontificio²⁷, più in particolare, dal raffronto fra il primo di essi del 1703, il secondo del 1782 e l'ultimo del 1803. Risulta, in effetti, che nel corso di un intero secolo, nessun mutamento di rilievo si è verificato circa il numero dei feudi delle più eminenti famiglie ad eccezione degli Odescalchi che, fra la fine del secolo ed i primi anni del XIX secolo, vendettero ai Torlonia alcuni loro feudi, fra i quali quello importante di Bracciano.

D'altronde, quest'ultimo feudo, essendo stato venduto con patto di riscatto, fu riacquisito nella metà dell'Ottocento dagli originari proprietari²⁸. Il che è una evidente conferma della tenacia con la quale i più grandi casati cercarono, ancora in pieno Ottocento, di conservare la propria solidità economica, protetti oltretutto da un sistema di fidecommissi che nello Stato pontificio, dopo l'epoca moderna – se si eccettuano i successivi, brevi, periodi di eversione del potere papale – non fu più modificato fino al crollo definitivo del potere temporale dei Pontefici.

È in effetti da rilevare che, dopo il già ricordato provvedimento di Innocenzo XI della fine del Seicento la legislazione pontificia sui fidecommissi, a livello di governo centrale, si rarefà.

Ritocchi solo marginali, attinenti prevalentemente a disposizioni procedurali – che non toccarono, quindi, la forza sostanziale del fidecommissio romano – furono stabiliti, infatti, dai due provvedimenti adottati alla fine del Settecento dai Pontefici sul tema e precisamente il *Motu Proprio* del 10 maggio 1791 di Pio VI e l'editto del 15 settembre 1802 di Pio VII²⁹.

²⁷ Dei feudi esistenti nello Stato pontificio si dispongono tre elenchi, il primo del 1703 (In A.S.R. *Congregazione del Sollievo*, Buste 1-2), il secondo del 1782 (In A.S.R. *Camerale II – Nobiltà e Feudi*, Busta 1) ed, infine, un terzo del 1803 (sempre in *Camerale II – Nobiltà e Feudi*, Busta 1).

Da un'analisi di detti elenchi per le famiglie romane, sia di antica che di nuova nobiltà, con più di nove feudi nello Stato della Chiesa, si riscontra che: i Borghese ne avevano 36 nel 1703 e 30 nel 1782; i Colonna 26, nel 1703 e 27 nel 1782; i Barberini 16, nel 1703 e 17 nel 1782; i Pamphili da 18 che ne avevano nel 1703 ne hanno 11 nel 1782, ma solo perché, per vicende di successione fidecommissaria, hanno dovuto cedere ai Borghese i feudi del fidecommissio Aldobrandini; i Chigi, da nove feudi che avevano nel 1703, sono calati a 6 nel 1782 e, infine, gli Odescalchi, con 11 feudi nel 1703 e due nel 1782. Nessuna variazione di rilievo per le stesse famiglie, sempre tranne che per gli Odescalchi, si riscontra analizzando l'elenco del 1803, come pure gli elenchi disponibili all'epoca delle rinunce feudali. Emblematica a tale proposito è la circostanza che i Colonna allorché, a seguito del *Motu proprio* di Pio VII del 1816 dovettero rinunciare ai loro diritti feudali lo fecero per 27 feudi. (Cfr. P.A. DE TOURNON, *Le livre d'or du capitol*, Paris, Ed. J. Le coffre, 1864, pag. 6).

²⁸ Il riscatto dai Torlonia del ducato di Bracciano, venduto agli stessi nel 1803, avvenne da parte di Livio Odescalchi nel 1849, che, imitando il Principe Pallavicini di Galliciano, rinunciò anch'egli ai propri diritti feudali su Bracciano, mai fatto precedentemente dai Torlonia. Cfr. in proposito Archivio Odescalchi, presso Palazzo Odescalchi, Piazza SS. Apostoli, Roma, *Riscatto del feudo di Bracciano*. Per la rinuncia dei diritti feudali cfr. Archivio di Stato di Roma, *AttiNotori R.C.A.*, Vol. 216.

²⁹ Circa il *Motu Proprio* di Pio VI del 1791 cfr. E. PISCITELLI, *Le riforme di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958. A proposito dell'editto del 15 settembre del 1802 di Pio VII, che cercava di spingere i proprietari a coltivare le proprie terre anche con l'imposizione di specifiche tasse, il provvedimento contemplava la possibilità per i possidenti di superare tutti i vincoli fidecommissari se avessero concesso le loro terre, divise in appezzamenti, in enfiteusi. La garanzia per i futuri chiamati alla successione fidecommissaria era, comunque, assicurata dal deposito

Il lungo silenzio settecentesco per quel che concerne la legislazione pontificia sui fidecommissi risulta ancora più sintomatico se si considera che anche nel secolo dei lumi, come già nell'età moderna, la Curia romana si dimostrò particolarmente attenta nel documentarsi sui vari provvedimenti adottati all'estero ed a recepirli quando lo si riteneva utile e possibile. E come è noto è proprio nel Settecento che si diffonde e si accentua la critica ai fidecommissi del pensiero dominante, quello illuministico, che porterà non solo oltre le Alpi, ma anche in Italia alcuni governi a ridurre d'importanza o addirittura ad abolire i fidecommissi³⁰.

Sicuramente le pubblicazioni criticanti i fidecommissi, specie quelle di non pochi esponenti del pensiero romano³¹ nonché i testi dei provvedimenti eversivi, varati in altri Stati, furono sui tavoli della tecnocrazia romana, e furono letti o illustrati ai potenti. Ma nulla fu fatto per recepirli nella legislazione pontificia.

Non è pensabile che questo lungo silenzio, durato un secolo – che fu caratterizzato da grandi riforme attuate o solo tentate – sia dovuto ad indifferenza, ad abulia a ignoranza.

Questo silenzio fu voluto. Si era paghi, in definitiva, di quanto già legiferato che assicurava al ceto dominante la perpetuazione del suo potere economico e sociale, eliminando soltanto le conseguenze negative più irritanti e immediate per i sudditi che accumulavano crediti nei confronti dei detentori di patrimoni fidecommissari.

Smuovere le acque, apportare qualche sia pur leggera modifica sostanziale al fine di soddisfare almeno in parte le istanze sempre più pressanti che si anda-

e reinvestimento dei canoni ricavati. (Quest'ultimo provvedimento è anche commentato da V. LA MANTIA in *Storia della Legislazione italiana*, cit., pag. 553).

³⁰ Nella seconda metà del Settecento alcuni governi, anche in Italia, vararono salutari riforme riduttive o addirittura abolitive dei fidecommissi.

Carlo Emanuele IV di Sardegna, nel 1769, stabilì il divieto di istituire nuovi vincoli fidecommissari, restringendo quelli già esistenti a due soli gradi di successione. A Modena il Duca Francesco III, nel 1763 abolì sostanzialmente i fidecommissi. In Toscana, già nel 1747, Francesco I ordinò che fossero mantenuti solo i fidecommissi della nobiltà, proibendo però che si estendessero oltre i quattro gradi. Il Granduca Leopoldo I, successivamente, con una legge del 23 febbraio 1789 proibì rigorosamente la fondazione di qualsiasi vincolo fidecommissario.

³¹ Una prima, indiretta critica ai fidecommissi da parte di scrittori romani la si può già individuare in due opere, la prima di FERDINANDO NUZZI del 1702 (*Discorso di Monsignor Ferdinando Nuzzi intorno alla coltivazione e popolazione della Campagna di Roma*, Roma, 1702) e la seconda di RIDOLFINO VENUTI (*Osservazioni sopra l'Agro romano e sopra la coltivazione del medesimo*, Roma, 1750).

Molto più circostanziate sono, invece, le critiche espresse da GIOVANNI CACHERANO DI BRICHERASIO nella sua opera pubblicata nel 1785, dal titolo *De mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione dell'Agro Romano*. Esplicite furono, infine, le critiche, non solo nei confronti dei fidecommissi, ma anche dell'intero anacronistico sistema elitario del ceto dirigente romano espresse nelle opere di COLANTONIO PILATI (*Di una riforma d'Italia, ossia, dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, del 1767), di FRANCESCO MILIZIA (*Le vite dei più celebri architetti di ogni nazione e di ogni tempo, precedute da un saggio sopra l'architettura*, Roma, 1768), di NICOLA CORONA (*Riflessioni economiche, politiche e morali sopra il lusso, l'agricoltura, la popolazione, la manifattura e il commercio dello Stato Pontificio, in suo vantaggio e beneficio scritte da Stefano Laonice*, Roma, 1795) nonché di ANTONIO TOCCI (*L'esatta pratica del cristianesimo base della possibile felicità di tutti*, Roma, 1794).

vano manifestando nel Settecento, intese ad attuare sistemi socio economici più aperti, più liberi, più idonei a favorire l'iniziativa privata, significava rompere un equilibrio sociale ormai radicatosi e che continuava a basarsi su una forte alleanza fra il trono papale e la nobiltà romana, ancor più manifesta nel Settecento.

Non è un caso d'altronde che, sia in occasione della repubblica romana del 1799, sia nel periodo della dominazione napoleonica, sia durante l'effimera repubblica romana del 1848, quando questa antica alleanza venne infranta, fra i primi provvedimenti innovativi adottati vi furono proprio quelli concernenti l'abolizione dei fidecommissi³².

Come non è casuale che, ad ogni restaurazione dell'antica alleanza, immediatamente fece seguito il ripristino dei fidecommissi, solo in parte mitigati da Pio VII, dopo il Congresso di Vienna³³, ma poi di nuovo restituiti all'antico vigore, anzi inaspriti, dai successivi Pontefici Leone XII e Gregorio XVI³⁴.

Non è un caso fortuito, infine, che nell'Ottocento, il Governo pontificio se riuscì ad emanare un nuovo codice penale non formalizzò mai la conclusione

³² Il provvedimento specifico varato, in occasione della Repubblica romana della fine del Settecento fu il decreto del 30 marzo 1798 (Cfr. Archivio del Vaticano "Repubblica Romana", Buste 2 e 3) che all'art. 27 ne sancì l'abolizione.

Ripristinati con una legge provvisoria del 31 gennaio 1801, furono nuovamente aboliti nel 1809, con l'annessione del Lazio all'impero napoleonico, per, poi, nuovamente essere restaurati con l'editto del Cardinale Rivarola del 13 maggio 1814, con il quale venne abolita tutta la legislazione francese.

Anche nei brevi mesi di vita della repubblica romana del 1848 fu presentata dal De Rossi una specifica proposta di legge abolitiva dei fidecommissi che, sottoposta all'approvazione il 5 maggio del 1848, fu oggetto nel parlamento romano di vivaci discussioni per poi divenire legge il due gennaio 1849. (Cfr. al riguardo Archivio Capitolino, coll. 5942).

³³ Pio VII, con il motu proprio del 6 luglio 1816, che abolì il sistema feudale, cercando anche, come è noto, di modernizzare le strutture amministrative, giudiziarie e finanziarie dello Stato, fu comunque il primo Pontefice che cercò di ridurre d'importanza i fidecommissi.

Tale provvedimento, infatti, al Titolo IV, in una serie di articoli (dal 130 al 146) stabilì in sintesi, le seguenti salutari disposizioni: validità delle vendite e dei passaggi di eredità di beni fidecommissari avvenuti nel periodo napoleonico; conferma dei vecchi fidecommissi rimasti intatti con esclusione per gli stessi degli immobili aventi un valore inferiore ai 15.000 scudi e dei beni mobili, salvo le raccolte d'arte; possibilità di istituzione di nuovi fidecommissi, sempre soltanto su immobili del valore complessivo superiore ai 15.000 scudi, che peraltro non avrebbero potuto durare più di quattro generazioni.

³⁴ Leone XII, infatti, con il motu proprio del 5 ottobre 1824, eliminò sia il limite dei 15.000 scudi di valore per i beni immobili da sottoporre a fidecommissio sia quello relativo alle quattro generazioni per la durata dei nuovi fidecommissi, stabilendo altresì, con un successivo motu proprio del 10 gennaio 1829, che anche i gioielli e gli argenti potessero essere vincolati.

Un'ultima successiva drastica deroga al divieto stabilito da Pio VII di sottoporre a fidecommissio i beni mobili fu poi concessa da Gregorio XVI, con il suo motu proprio del 10 novembre 1834, che sancì la possibilità in generale di sottoporre a fidecommissio qualsiasi bene mobile purché di valore superiore ai 3.000 scudi. Quest'ultimo provvedimento – oltre a sancire che chiunque nello Stato della Chiesa poteva istituire fidecommissi, in antitesi a quanto si stava legiferando in altri Stati italiani, ormai disposti a consentire la sopravvivenza dei fidecommissi solo per famiglie di importanza storica, come si illustrerà nella successiva nota 37 – provvide perfino a stabilire, all'art. 248, che «le denunce dei vincoli fidecommissari non recano pregiudizio alle ipoteche già iscritte o da iscriversi posteriormente». E ciò, sconfessando, non solo le premure manifestate nei confronti dei creditori dei titolari di fidecommissi già dai Pontefici dell'età moderna ma anche quelle ribadite da Pio VII, nel suo provvedimento del 1816 che, all'art. 139, stabiliva la possibilità di istituire fidecommissi solo su immobili non ipotecati.

dei lunghi lavori effettuati per giungere ad un nuovo codice civile. La riforma del diritto civile voluta da Pio VII, infatti, avrebbe dovuto inevitabilmente riguardare anche le successioni e, quindi, avrebbe coinvolto l'istituto del fidecommissio che, ancora risultava intoccabile e immodificabile³⁵.

Fu, in effetti, solo con il regio decreto del 27 novembre 1870 che fu esteso a Roma e provincia il Codice Civile italiano e le disposizioni transitorie per l'attuazione dello stesso stabilite nel 1865³⁶.

Per ancora circa un anno si ritenne comunque necessario sospendere l'attuazione degli articolo 24 e 25 del Codice, relativi per l'appunto all'affrancamento dei fidecommissi, frutto, a loro volta, del sofferto iter legislativo di abolizione dei fidecommissi nel regno di Sardegna, già vietati dal Codice Albertino del 20 giugno 1837 ma con la possibilità – analogamente a quanto previsto dal codice civile napoletano del 26 marzo 1819 – di istituire ancora dei maggioraschi, per poi essere definitivamente soppressi anche questi ultimi con una legge del 18 febbraio 1851³⁷.

Il motivo di fondo per cui non si procedette immediatamente allo svincolo dei beni fidecommissari romani, come avvenne per le altre provincie del Regno, fu costituito dai dubbi riguardanti i modi e le forme più opportune da adottare per effettuarlo senza provocare dispersioni delle cospicue raccolte artistiche fidecommissarie esistenti a Roma, con conseguente, gravissimo danno per l'interesse pubblico.

Nel corso dell'acceso dibattito sul tema, alcuni parlamentari proposero addirittura limitazioni o specifiche eccezioni al principio dell'assoluta necessità dell'affrancazione dei beni fidecommissari. E ciò proprio al fine di ottenere che

³⁵ Secondo le intenzioni di Pio VII, le sue prime riforme del sistema fidecommissario pontificio avrebbero dovuto essere ampliate con la realizzazione del nuovo codice civile da lui ordinato, affidando il coordinamento dei lavori al noto giureconsulto Bartolucci. Senonché l'iniziativa rimase allo stadio progettuale, nel mentre si riuscì a pervenire all'emanazione di un nuovo codice penale. (Cfr. al riguardo M. MOMBELLI-CASTRACANE, *La codificazione civile nello Stato Pontificio: il progetto Bartolucci del 1818*, Roma, Collana Ius Nostrum, 1987).

³⁶ Le disposizioni transitorie per l'attuazione del Codice Civile sono contenute nel decreto n. 2606 del 30 novembre 1865.

³⁷ Se si eccettua il Granducato di Toscana – nel quale un editto legislativo del 15 novembre 1814 ristabilì la legge leopoldina del 23 febbraio 1789 che, come si è già precisato nella precedente nota 30, proibì rigorosamente la fondazione di qualsiasi vincolo fidecommissario – i fidecommissi si conservarono in tutto la loro intierezza fino all'unificazione nazionale sia nello Stato Pontificio che nel Lombardo Veneto, mentre negli altri Stati preunitari riuscirono a sopravvivere, sia pure con ulteriori forti limitazioni apportate nella prima metà dell'Ottocento, in taluni fino all'incirca il 1850, ed in altri fino all'unificazione. Più in particolare – a prescindere da regno di Sardegna, delle cui vicende legislative in tema di fidecommissi si è già parlato nel testo – è da rilevare che, nei due ducati di Modena e di Parma, i fidecommissi perdurarono – sebbene limitati a immobili di natura rilevante e su collezioni artistiche – fino al 1851 allorché entrarono in vigore i rispettivi nuovi codici civili che abolirono del tutto i fidecommissi, avendo ricalcato pedissequamente le disposizioni in materia del Codice Albertino del Regno di Sardegna.

Nel Regno delle Due Sicilie, invece, il nuovo codice civile, entrato in vigore il 26 marzo del 1819, pur stabilendo il divieto dei fidecommissi, contemplò alcuni casi eccezionali, ben circoscritti e definiti agli articoli 945, 1003 e 1004, nonché la possibilità di istituzione di maggioraschi che potevano essere disposti soltanto da famiglie nobili (art. 948) e con l'approvazione preventiva del Re (art. 947). Anche questi maggioraschi furono sciolti, allorché nel 1860 il codice civile del Regno di Sardegna fu esteso all'Italia meridionale.

le importantissime e numerose raccolte artistiche private esistenti nella città eterna continuassero a restare intatte, così come lo erano rimaste per secoli proprio grazie al drastico divieto di alienabilità connesso al sistema fidecommissario pontificio³⁸.

Parve, comunque, conveniente alla maggioranza – anche per un principio di equità nei confronti di altre città italiane, nelle quali non mancavano di certo splendide collezioni – di non discostarsi dalle norme stabilite per le altre provincie.

Si pervenne pertanto all'approvazione della legge n. 286 del 28 giugno 1871 che, estendendo anche gli articoli 24 e 25 del Codice Civile italiano alla provincia di Roma, consentì finalmente lo scioglimento degli antichi fidecommissi, attribuendo – come previsto dal codice – la proprietà della metà dei beni agli ex titolari dei singoli fidecommissi e la proprietà dell'altra metà al primo o ai primi chiamati all'ordine di successione dei fidecommissi soppressi, salvo l'usufrutto agli ex titolari.

Quest'ultima disposizione consentì, fra l'altro, al ceto dirigente romano di protrarre, in generale, ancora di qualche decennio l'inizio della frammentazione dei propri patrimoni familiari dato che fu solo dopo la morte degli ex titolari di fidecommissi, come avvenne, ad esempio, per i Chigi, che cominciarono le prime suddivisioni, sempre, comunque, attente a salvare il salvabile, soprattutto per la proprietà della terra, con l'attribuzione ai maschi dei beni immobiliari di più rilevante importanza economica e storica, e alle donne capitali liquidi o proprietà di secondaria importanza³⁹.

Salvo alcuni casi eccezionali di crolli verificatisi già alla fine dell'Ottocento fu anche per questo motivo – oltre, ovviamente, al contesto politico, sociale ed economico relativamente favorevole – che cospicui resti dei propri antichi patrimoni restarono nelle mani delle famiglie appartenenti al vecchio ceto dirigente romano fino alla seconda guerra mondiale ed anche oltre la riforma agraria degli anni Cinquanta.

Più rapida fu, invece, purtroppo, la dispersione di alcune importanti collezioni d'arte o la distruzione di beni immobili di grande rilevanza ambientale e artistica, come pure, più in generale, il depauperamento di vari palazzi e ville di campagna. E ciò anche se la sunnominata legge del 1871, proprio per tutelare il patrimonio artistico di Roma, aveva utilmente stabilito, in via temporanea, l'inalienabilità e l'indivisibilità delle gallerie e dei musei ex fidecommissari, fino a quando una legge speciale non avesse provveduto diversamente.

³⁸ Circa la discussione dello schema di disegno di legge per l'*abolizione dei fidecommissi e vincoli feudali nella provincia romana*, cfr. Camera dei Deputati, sessione 1870-1871 del 6 giugno 1871, p. 2708.

³⁹ La divisione del patrimonio ex fidecommissario dei Chigi avvenne soltanto nel 1916 due anni dopo la morte, avvenuta nel 1914, dell'ex titolare del fidecommissato di famiglia, Mario Chigi, e undici anni dopo la dichiarazione di morte presunta del suo primogenito Agostino, disperso in Africa nel 1896, e che, come tale, era proprietario del 50% dell'ex patrimonio fidecommissario, ai sensi dell'art. 24 del Codice Civile italiano.

La divisione avvenne fra i tre figli superstiti Ludovico, Francesco e Elenora nonché la madre, vedova di Mario Chigi, Maria Antonietta Sain Wicthensteing Bierleburg. (Cfr. Archivio Chigi, presso il Comune di Ariccia, buste *Divisione Chigi*).

In effetti, come quasi sempre è avvenuto nella storia della legislazione italiana, solo dopo trent'anni, esattamente nel 1902, fu finalmente approvata una legge nazionale per la tutela dei beni artistici, oltretutto con carenze vistose per la salvaguardia delle ville e dei parchi in genere, che furono in parte colmate soltanto da una successiva legge del 1912.

Continuarono ad essere, del resto, carenti, le strutture pubbliche addette al controllo dell'effettivo rispetto di dette leggi nel mentre la cronica carenza di fondi pubblici consentì allo Stato di poter acquisire solo una parte delle prestigiose collezioni artistiche ex fidecommissarie che già nella prima metà del Novecento furono disperse⁴⁰.

⁴⁰ Si consultino in proposito i risultati delle ricerche per la sua tesi di laurea sull'argomento, effettuate, con l'assistenza dello scrivente, da Ilaria Cervetto, che sono state anche condensate in un saggio dal titolo *Cultura ed élites: dispersione e tutela dei beni artistici del patriziato romano dopo il 1870*, pubblicato in "Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea", a cura di Giovanni Aliberti e Luigi Rossi, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

MARCO TEODORI

NEPOTISMO PONTIFICIO ED ACCUMULAZIONE PATRIMONIALE NELLA ROMA DEL SEICENTO. IL CASO DEI CHIGI

1. INTRODUZIONE

Nel corso della storia dello Stato della Chiesa l'intervento economico dei pontefici in favore dei propri congiunti assunse forme ed ebbe gradazioni diverse. Non figura tra gli obiettivi di questa comunicazione, e del resto lo spazio disponibile non lo consentirebbe, quello di presentare una completa rassegna delle ipotesi interpretative che, sotto prospettive e con sensibilità diverse, sono state fino ad oggi proposte sul fenomeno nepotistico¹. È, tuttavia, appena il caso di sottolineare come possa risultare riduttiva una visione che si limiti a parlo in relazione con le qualità psicologiche e morali dei singoli pontefici². Il nepotismo pontificio si presenta infatti come un fenomeno complesso, organico rispetto ai più diversi ambiti della vita pubblica, all'interno del quale gli aspetti sociali ed economici si intrecciano a quelli politico-istituzionali³.

Il quadro di riferimento è dato da una monarchia, quella pontificia, che aveva nel suo carattere elettivo uno dei principali elementi distintivi. Da tale carattere poteva derivare una mancanza di continuità nell'azione dei regnanti, altrove forse maggiormente garantita da successioni di tipo dinastico, che continuò a rappresentare un elemento di debolezza anche durante quella lunga e tormentata fase evolutiva che, nel corso dei primi secoli dell'età moderna, portò alla

¹ Si vedano al riguardo: W. REINHARD, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Kostanten*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86 (1975), pp. 145-185; ID., *Papal Power and Family Strategy in Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, R. G. Asch e A. M. Birke (eds.), London-Oxford, 1991, pp. 329-356; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, pp. 189-199; V. REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese (1605-1633). Vermögen, Finanzen und sozialer Aufstieg eines Papstnepoten*, Tübingen, 1984, in particolare alle pp. 548-560.

² REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, p. 549.

³ *Ivi.*

definizione di una monarchia assoluta e di una entità statale di tipo accentrato⁴. Come ebbe modo di sottolineare Paolo Prodi, il coinvolgere soggetti solidali per parentela nell'azione di governo rappresentò a lungo, nonostante le molte distorsioni, uno dei pochi strumenti a disposizione dei papi per ottenere un maggiore controllo dell'apparato amministrativo e militare⁵. A tale funzione del nepotismo, *Herrschaftsfunktion* nella definizione data da Wolfgang Reinhard, si associava, spesso con reciproci legami funzionali, quella di "so-stegno", *Versorgungsfunktion*, nei confronti della famiglia del pontefice⁶.

Rispetto alle modalità con cui i parenti affiancarono il papa nella gestione del potere, è possibile notare come, già nel corso del '500, la pratica nepotistica quale strumento di governo andò sempre più incentrandosi nella figura del cardinale nepote⁷ e su altre figure istituzionali laiche corrispondenti alle più alte cariche, quasi esclusivamente militari, dello Stato. Nello stesso arco di tempo, con una scansione e modalità che rimangono ancora da approfondire, subirono un'evoluzione le forme di intervento economico attuate dai pontefici nei confronti delle proprie famiglie, la cui ascesa non ebbe più nelle infeudazioni in loro favore di territori già soggetti al dominio della Santa Sede l'aspetto forse più caratterizzante come nel caso, clamoroso ed ultimo, della famiglia Farnese legato al pontificato di Paolo III (1534-1548)⁸. Al formale divieto, sancito definitivamente dalla bolla *Admonet nos* emanata da papa Pio V nel 1567⁹, si aggiungeva infatti la scarsa praticabilità di tali interventi nel quadro dei nuovi equilibri politici consolidatisi nell'Italia della seconda metà del Cinquecento e la loro inopportunità nell'ambito dell'atmosfera postconciliare. Secondo un'efficace definizione, si passò dunque da un nepotismo fondatore di stati ad uno creatore di ricchezza¹⁰.

Fino al 1692, quando papa Innocenzo XII pose fine con la bolla *Romanum decet pontificem*¹¹ a tale pratica, perlomeno in quegli aspetti macroscopici ed istituzionalizzati che la distinguevano¹², prevalsero nel nepotismo, in forme

⁴ Cfr. F. PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato Pontificio tra XVI e XVII secolo*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di Antonio Di Vittorio, Atti del Convegno di studi (Bari, 10-11 ottobre 1991), Bari, [1993], pp. 141-179, pp. 151-152.

⁵ P. PRODI, *Il sovrano pontefice...cit.*, p. 191.

⁶ REINHARD, *Papal Power...cit.*, pp. 331-332.

⁷ Sugli effettivi contenuti di questa carica emergono pareri discordi. C'è chi rileva una progressiva evoluzione del ruolo del cardinale nepote fino ad assimilarlo ad una sorta di primo ministro con ampia delega; cfr. M. LAURAIN-PORTMER, *Absolutisme et Népotisme. La Surintendance de l'État Ecclésiastique*, estratto da *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. CXXXI, pp. 487-568, Paris, 1973. Per Wolfgang Reinhard prevale invece la funzione di sostituto del pontefice al vertice di quella rete di clientele informali su cui si basava ancora parte del potere papale; REINHARD, *Papal Power...cit.*, pp. 341-345.

⁸ *Ivi*, p. 333.

⁹ Su tale provvedimento si veda P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, Bologna, 1968, pp. 74-79.

¹⁰ L. KARTTUNEN, *Grégoire XIII comme politicien et souverain*, Helsinki, 1911, p. 60, citato in PRODI, *Il sovrano pontefice...cit.*, n. 52, p. 192.

¹¹ *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum*, vol. XX, Torino, 1870, pp. 440-446.

¹² REINHARD, *Papal Power...cit.*, p. 330.

sufficientemente definite e riconoscibili, quelli che potremmo definire gli aspetti erogativi. Per i soggetti legati da un rapporto di parentela con il pontefice in carica, l'affiancarlo, fattivamente o anche solo formalmente, nella sua azione di governo, e in molti casi indipendentemente da un tale coinvolgimento, si associava alla titolarità di un insieme di prerogative dal significativo contenuto economico, sia che fossero, direttamente o indirettamente, strumentali rispetto alle funzioni svolte, sia che mirassero al semplice accrescimento delle fortune familiari. All'interno del fenomeno nepotistico l'elemento caratterizzante divenne sempre più l'erogazione di un cospicuo insieme di flussi monetari, di natura pubblica o comunque derivanti da un intervento pontificio; flussi che, con significativi effetti redistributivi, affluivano attraverso diverse Tesorerie pontificie, centrali e periferiche¹³, o da enti ecclesiastici sparsi nella penisola¹⁴.

La disponibilità di tali risorse determinava inoltre un processo di incremento patrimoniale, di dimensioni assai rilevanti e sostanzialmente unico per rapidità, che trovava in quei flussi e in un insieme di circostanze accessorie il principale presupposto. Tale processo, insieme ad un'adeguata strategia matrimoniale, sanciva anche materialmente l'ingresso delle famiglie dei pontefici, accanto a quelle più antiche della nobiltà feudale, tra le fila di un'aristocrazia romana che tra Cinque e Seicento fu interessata da un profondo ricambio cui contribuirono soprattutto i vistosi fenomeni di ascesa sociale legati al nepotismo.

Per avere una misura, sia pure solo indicativa, delle dimensioni dei durevoli effetti prodotti dal nepotismo sulla composizione del ceto nobiliare romano e sugli equilibri economici al suo interno, basta del resto far riferimento ai dati catastali e fiscali disponibili con maggiore frequenza a partire dal XVIII secolo. Tali dati, oltre a mostrare un elevato e persistente grado di concentrazione della proprietà fondiaria, e dunque di quello che sarebbe rimasto ancora a lungo il principale fattore di produzione, nelle mani di esponenti della nobiltà evidenziano anche come, all'interno di questa, risultasse ulteriormente concentrata nell'ambito di un ristretto numero di famiglie. Tale concentrazione è, ad esempio, evidenziata in un elenco dei maggiori contribuenti laici per imposte fondiariae compilato dall'amministrazione francese nel 1810¹⁵. Scorrendo tale elenco si può inoltre rilevare come, ad oltre un secolo dalla fine del sistema nepotistico e in una fase tutt'altro che favorevole per gli interessi nobiliari, in sette dei primi dodici nominativi per patrimonio imponibile ricorrono i cognomi di pontefici che regnarono nel corso del '600; di questi, tre figurano tra i primi quattro posti compreso il primo¹⁶. Le vicende di quei patrimoni andrebbero

¹³ Comprese quelle delle *enclaves* pontificie di Avignone e Benevento.

¹⁴ E, in alcuni casi, dietro concessione dei locali sovrani, negli stati cattolici europei.

¹⁵ L'elenco è stato pubblicato da L. LAUDANNA, *Le grandi ricchezze private di Roma agli inizi dell'Ottocento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1989, n. 2, pp. 104-152, pp. 123-124, 143-152.

¹⁶ In ordine decrescente di patrimonio imponibile espresso in scudi di conto, con il nome del pontefice "di famiglia" tra parentesi, figurano: 1°, Camillo Borghese (Paolo V, 1605-1621) s. 2.524.546; 3° Agostino Chigi (Alessandro VII, 1655-1667) s. 760.393; 4°, Andrea Doria Pamfili (sic) (Innocenzo X, 1644-1655), s. 685.841; 8°, Paluzzo Altieri (Clemente X, 1670-1676), s. 479.239; 9°, duca Odescalchi (Innocenzo XI, 1676-1689), s. 459.891; 10°, Carlo Barberini (Ur-

certo approfondite caso per caso per valutare l'effettiva misura dell'apporto nepotistico e accertare l'eventuale esistenza di aggregazioni patrimoniali legate a vicende successorie. Le informazioni disponibili sulle famiglie elencate spingono, tuttavia, a ritenere che le necessarie puntualizzazioni non possano comunque stravolgere rapporti di grandezza ben percepibili nonostante la natura fiscale dei dati¹⁷. Il quadro offerto non viene alterato in modo sostanziale se si prendono in considerazione anche le cifre relative ai maggiori patrimoni in luoghi di monte, altra tradizionale anche se in genere minoritaria componente dei patrimoni nobiliari, individuati in quegli stessi anni al momento dell'estinzione dei monti pontifici con la creazione di un nuovo sistema di debito pubblico¹⁸.

Se, dunque, la grande nobiltà romana rappresentò, fin dopo l'Unità, una realtà la cui conoscenza costituisce un passaggio obbligato per qualunque ricostruzione delle linee evolutive dell'economia delle regioni meridionali dello Stato pontificio, l'origine di gran parte dei maggiori patrimoni nobiliari sembra suggerire come tale conoscenza passi necessariamente anche attraverso lo studio della loro formazione nepotistica. In una prospettiva economica, il nepotismo rappresenta, inoltre, una tessera non secondaria nell'ambito della ricostruzione e interpretazione di quel circuito finanziario che caratterizzò, quale fondamentale componente, il modello di sviluppo dell'economia dello Stato pontificio nel corso dell'età moderna¹⁹.

Nonostante le notevoli implicazioni di natura economica legate al nepotismo pontificio, la storiografia sullo Stato ecclesiastico ha a lungo trascurato di approfondire con indagini specifiche tali aspetti limitandosi a riferimenti frequen-

bano VIII, 1623-1644), s. 421-387; 11°, Giuseppe Rospigliosi (Clemente IX, 1667-1669), s. 382-580. Altre relazioni con pontefici del XVI e XVII secolo vengono inoltre suggerite da nominativi che figurano a livelli patrimoniali inferiori ma ancora significativi come ad esempio quello di Luigi Boncompagni Ludovisi il cui doppio cognome testimonia di un legame con addirittura due pontefici, nell'ordine, Gregorio XIII (1572-1585) e Gregorio XIV (1621-1623); *Ivi*.

¹⁷ Dopo altri trent'anni la situazione appariva, peraltro, sostanzialmente non dissimile. I dati catastali relativi agli inizi degli anni '40 dell'Ottocento, infatti, mostrano ancora una elevata concentrazione della proprietà fondiaria alla quale la nobiltà contribuisce in modo determinate con il 29% dell'estimo complessivo. I primi dieci patrimoni fondiari nobiliari rappresentavano, inoltre, circa il 17% dell'estimo totale del Lazio pontificio. Nonostante alcuni riposizionamenti e la clamorosa affermazione dei Torlonia, la metà di tali patrimoni apparteneva ancora a soggetti che portavano il cognome di pontefici del '600: Borghese, Boncompagni Ludovisi, Chigi, Doria Pamphili, Rospigliosi. È interessante notare come nella decina figurò anche la famiglia di Pio VI, i Braschi, che legò le sue fortune al revisiscante ma isolato nepotismo di questo papa nel corso dell'ultimo quarto del '700. P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XII, (1960), pp. 12-264, pp. 239-241.

¹⁸ LAUDANNA, *Le grandi ricchezze private...*cit., in particolare alle pp. 112-113, 143-152.

¹⁹ Per una ricostruzione della struttura dei flussi che componevano il circuito finanziario che ruotava attorno alla Santa Sede nel corso dell'età moderna si rimanda a E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in Età moderna (1570-1660)*, Milano, 1985. Sulle origini rinascimentali del modello macroeconomico di sviluppo della Roma pontificia si veda il recentissimo volume di Luciano Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, 1997, pp. 351-416, le cui osservazioni sono in gran parte applicabili ai secoli successivi. Riferimenti al riguardo sono presenti anche in M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia, in L'età moderna: verso la crisi*, vol. II della *Storia dell'economia italiana*, Torino, 1991, pp. 5-139, p. 47.

ti ma spesso generici. Da parte di autori attenti anche alle tematiche economiche venivano, addirittura, dubbi sulla possibilità di un'analisi quantitativa del fenomeno. Joseph Grisar, in un suo lavoro del 1943 sulle finanze pontificie all'epoca di papa Urbano VIII (1623-1644), affermava che “sulla reale dimensione delle uscite per i parenti potevano essere fatte solamente ipotesi”²⁰. Solo nel 1974 Wolfgang Reinhard pubblicava la prima ricerca che affrontava tale nodo storiografico in una prospettiva prevalentemente economica con l'obiettivo di quantificare, nel quadro della finanza pontificia, gli atteggiamenti nepotistici di papa Paolo V (1605-1621) nei confronti della famiglia Borghese²¹. Sempre ad un autore di lingua tedesca, Volker Reinhardt, si deve un ulteriore approfondimento di tale caso familiare attraverso una particolareggiata analisi dei bilanci e del patrimonio del cardinale nepote Scipione Caffarelli Borghese pubblicata dieci anni dopo²².

Come ha rilevato Guido Pescosolido, studioso delle successive vicende economiche di questa famiglia romana, “quello dei Borghese fu un caso di nepotismo dei più clamorosi [...] sia pure nella veste minore che questo fenomeno veniva ormai assumendo nello Stato della Chiesa”²³. Numerosi interrogativi rimangono, tuttavia, ancora aperti. In particolare è legittimo chiedersi se, nei suoi aspetti economici, il fenomeno nepotistico, così come si manifestò ed è stato documentato nel caso dei Borghese per il primo ventennio del Seicento, continuò a riprodursi in forme sostanzialmente immutate fino a che ne sarebbe stata decretata la fine nel 1692. O se, invece, nei settanta anni successivi alla fine del pontificato di Paolo V, tale pratica fu interessata da mutamenti, sia pur nell'ambito di quella dimensione erogativa descritta in precedenza. Mutamenti cui possono aver contribuito le crescenti tensioni causate dal progressivo esaurimento dei suoi originari contenuti strumentali fino al netto prevalere della funzione di sostegno familiare²⁴, nel quadro di un irrigidimento della struttura finanziaria pontificia stretta tra il crescente peso del servizio del debito pubblico e la prospettiva del raggiungimento del limite della capacità contributiva delle categorie non privilegiate²⁵.

²⁰ J. GRISAR, *Päpstliche Finanzen, Nepotismus und Kirchenrecht unter Urban VIII*, in *Xenia Piana*, vol. 7 della *Miscellanea Historiae Pontificiae*, Roma, 1943, pp. 205-366, p. 242.

²¹ W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621). Studien und Quellen zur Struktur und zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftssystems*, 2 voll., Stuttgart, 1974. Sull'ascesa della famiglia Borghese si veda anche, dello stesso autore, *Ämterlaufbahn und Familienstatus. Der Aufstieg des Hauses Borghese, 1537-1621*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), pp. 328-427.

²² REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit.

²³ G. PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma, 1979, p. 26.

²⁴ REINHARD, *Papal Power...*cit., pp. 332-333.

²⁵ Reinhard individua proprio nella prima metà del XVII secolo “...una fase critica del processo di formazione dello Stato [pontificio]” legata alla “...divergenza tra sviluppo del bilancio e congiuntura”; W. REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz, Atti della settimana di studio (6-10 settembre 1982) dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Bologna, 1984, pp. 353-387, p. 361. L'aumento del volume dei bilanci pontifici, riscontrabile già per tutto il XVI secolo e realizzato soprattutto attraverso un aumento della pressione fiscale, perdura, infatti, “...anche in tempo di prezzi stagnanti e persino di prezzi in diminuzione per divenire stazionario o diminuire solo dopo di allora”; *ivi*. Sull'aumento

Lo stesso Reinhardt, d'altro canto, si chiedeva, a conclusione del suo lavoro sul cardinale Borghese, fino a che punto le strategie di investimento individuate fossero comuni alle altre famiglie nepotistiche²⁶.

2. IL CASO CHIGI

La ricerca della quale verranno illustrati in estrema sintesi alcuni dei risultati, nata come tesi di dottorato²⁷ e tuttora oggetto di ulteriori approfondimenti, si pone l'obiettivo di fornire un contributo alla soluzione di tali interrogativi attraverso l'esame del caso della famiglia Chigi legato al pontificato di Alessandro VII (Fabio Chigi) tra il 1655 e il 1667²⁸.

Il pontificato chigiano presenta caratteristiche che lo rendono sicuramente adatto ad un confronto con quello Borghese, dal quale lo separa un arco di tempo sufficientemente ampio da consentire di cogliere eventuali processi evolutivi in atto. Inoltre, se si esclude il caso di Innocenzo XI, ritenuto esente da pratiche nepotistiche²⁹, il pontificato di Alessandro VII risulta essere l'unico, tra quelli che si succedettero nella seconda metà del secolo fino al 1692, a presentare una durata non molto dissimile da quello di Paolo V. Gli altri pontificati furono infatti caratterizzati da durate sensibilmente inferiori³⁰ che possono alterare la percezione in chiave comparativa dell'intensità e delle modalità di manifestazione del fenomeno in esame. Da tali circostanze, cui si associano l'ampia disponibilità di fonti documentarie³¹ e le suggestioni derivanti dal passato

della pressione fiscale si veda anche A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, «Società e Storia», n. 33, 1986, pp. 509-557, pp. 546-549. Sull'aumento del gettito di imposte dirette ed indirette concorda anche Fausto Piola Caselli che lo ritiene, tuttavia, effetto non "di un reale aumento delle tasse ma piuttosto di un aumento del numero dei soggetti tassati"; *Crisi economica e finanze...*cit., pp. 167-168, 177.

²⁶ REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit., p. 552.

²⁷ *I parenti del papa Chigi. Nepotismo pontificio e formazione di un patrimonio familiare nella Roma barocca (1656-1667)*, Dottorato di ricerca in Storia economica (VII ciclo), Istituto Universitario Navale di Napoli, 1995.

²⁸ Con parziali eccezioni relative a singoli componenti della famiglia, mancano a tutt'oggi studi su questa famiglia che vadano oltre l'approccio genealogico, a parte alcune ricostruzioni sommarie prive di contributi originali. Con i limiti delle memorie familiari risultano ancora di utile consultazione i *Chigiae Familiae Commentarii – seu mavis Chisiae Gentis senen– Scripti p.um an. 1618 ac postea hinc inde aucti*, redatti per un uso interno alla famiglia, dal futuro papa Fabio Chigi; Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), *Manoscritti chigiani*, a. I. 1. Un aggiornamento dei *Commentarii* fino al XIX secolo può essere considerato il volume di U. FRITTELLI, *Albero genealogico della nobil famiglia Chigi patrizia senese*, Siena, 1922.

²⁹ REINHARDT, *Papal Power...*cit., p. 334.

³⁰ Le durate in anni dei pontificati seicenteschi precedenti quello di Innocenzo XII (1691-1700) furono, in ordine cronologico: Borghese, 15,79; Ludovisi, 2,41; Barberini, 20,98; Pamphili, 10,31; Chigi, 12,12; Rospigliosi, 2,45; Altieri, 6,23; Odescalchi, 12,89; Ottoboni, 1,32.

³¹ La molteplicità degli enti erogatori di flussi monetari nepotistici e l'iniziale incertezza riguardo alla natura palese od occulta delle erogazioni ha portato a privilegiare, tra le fonti contabili, quelle di natura privata. La raccolta dei dati è stata dunque condotta centrando la rilevazione di tali flussi nella fase conclusiva del loro percorso utilizzando, anzitutto, la ricca documentazione contabile ed amministrativa conservata nell'Archivio Chigi (d'ora in avanti AC) in deposito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

economico di questa famiglia del patriziato senese³², nasce l'interesse per il caso chigiano al quale non si può, ovviamente, attribuire un carattere di automatica tipicità ma che molti elementi spingono a considerare estremamente significativo.

Fabio Chigi venne eletto papa, con il nome di Alessandro VII, nel 1655 ad appena tre anni dalla sua nomina a cardinale da parte di papa Innocenzo X³³. Tale elezione non rappresentò unicamente la tappa conclusiva di una fortunata ascesa personale³⁴. La carriera ecclesiastica di un membro della nobiltà costituiva infatti, spesso indipendentemente da un'eventuale vocazione, una delle componenti di una strategia complessiva, finalizzata all'accrescimento del prestigio del casato, che coinvolgeva l'intera famiglia. Il caso chigiano non sembra rappresentare un'eccezione ad un modello generale che vede nei successi dei singoli il frutto dell' "azione persistente e cumulativa di famiglie, vigili, attente, impegnate ad aumentare a poco a poco il loro patrimonio e la loro influenza"³⁵. Com'è noto, la carriera ecclesiastica presso la Curia romana rappresentò, nel corso dell'età moderna, uno degli sbocchi privilegiati per i cadetti di una nobiltà italiana sempre più dedita a pratiche ereditarie che, volte ad evitare la dispersione patrimoniale, tendevano a privilegiare i primogeniti³⁶. Il positivo evolversi della carriera poteva infatti consentire al figlio cadetto di giungere ad autofinanziare, ad un livello non disdicevole al prestigio familiare,

L'utilizzo delle fonti pubbliche esistenti, risultate peraltro prive di omissioni, si è comunque rivelato utile in quanto ha consentito utili riscontri e di quantificare la partecipazione al processo in esame da parte di quei membri della famiglia Chigi per i quali, a causa del loro ruolo economicamente secondario, non veniva redatta una contabilità regolare. Relativamente alla documentazione contabile prodotta durante il pontificato di Alessandro VII lo spoglio sistematico ha riguardato in particolare i seguenti fondi dell'Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR): *Camerale I, Conti della Depositeria generale*, voll. 1926-1937; *Camerale I, Libri di entrata e uscita della Depositeria generale*, voll. 1632-1639, serie speculare alla precedente; *Tesoreria segreta*, vol. 1326; *Camerale I, Spese del Maggioromo*, voll. 1408-1416.

³² Una prima presenza a Roma dei Chigi risale alla fine del XV secolo con Agostino detto il Magnifico, esemplare figura di mercante banchiere rinascimentale, che riuscì a legare, senza soluzioni di continuità, le proprie fortune a quelle dei pontefici che si succedettero fino al 1520, anno della sua morte, pervenendo al sostanziale controllo delle finanze pontificie; su tale personaggio si veda F. DANTE, *Agostino Chigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Roma, 1980, pp. 735-743 e la bibliografia ivi citata.

³³ Per le note biografiche essenziali di papa Alessandro VII (Siena 1599 – Roma 1667) si rimanda alla voce curata da Mario Rosa per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. II, Roma, 1960, pp. 205-215. Per un primo approccio al suo pontificato si veda L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XIV, t. I, Roma, 1961 (rist. trad. it.), pp. 309-538.

³⁴ Sulle carriere ecclesiastiche nella Roma moderna si vedano: R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, 1990; M.A. VISCEGLIA, «La giusta statera de' porporati». *Sulla composizione e rappresentazione del sacro collegio nella prima metà del Seicento*, «Roma moderna e contemporanea», a. IV (1996), n. 1, pp. 167-211; EAD., *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, ivi, a. III (1995), n. 1, pp. 11-55.

³⁵ F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, (trad. it.), Bologna, 1981, p. 80.

³⁶ Sul rapporto tra vocazione personale e strategie patrimoniali familiari in Italia tra '600 e '700 si vedano: X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, vol. 9 degli *Annali della Storia d'Italia*, Torino, 1986, pp. 573-632, pp. 588-591; P. STELLA, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, «Salesianum», a. XLI (1979), n.1, pp. 73-109.

una *ménage* che altrimenti sarebbe gravato sulla famiglia. Inoltre, la visibilità del casato garantita da un'eventuale porpora era considerevole e difficilmente ottenibile altrimenti³⁷. Il capitale sociale acquisito dal porporato poteva essere poi speso in circostanze da cui potevano dipendere le fortune sociali ed economiche della famiglia quali, ad esempio, la carriera ecclesiastica di un nipote o la negoziazione dei matrimoni dei membri della famiglia non destinati al celibato³⁸.

I vantaggi per i congiunti di un cardinale potevano, tuttavia, assumere dei contenuti economicamente ancora più diretti e cospicui se le rendite di cui era riuscito a divenire titolare gli consentivano significative rimesse a favore dei propri congiunti o l'accumulazione di un patrimonio loro trasmissibile³⁹, una volta aggirato il pericolo dello spoglio attraverso la concessione, da parte del pontefice, della *facultas testandi*⁴⁰. Come nel caso in esame, questo fenomeno assunse caratteri e dimensioni peculiari, per gran parte dell'età moderna, nel ristretto numero di casi in cui la carriera si concludeva con l'elezione al soglio pontificio. Nel complesso, finanziare l'ingresso e l'avanzamento in Curia di un proprio membro partecipando al sostenimento delle spese necessarie rappresentava, dunque, per la famiglia un onere che tendeva però ad assumere i caratteri di un vero e proprio investimento; un investimento tutt'altro che privo di rischi, legati soprattutto al possibile mancato progredire nella carriera o ad una morte prematura o all'insufficienza delle rendite ecclesiastiche ottenute, ma che in alcuni casi, e quello chigiano rappresenta un significativo esempio, poteva comportare una redditività sorprendente.

A questo proposito va subito sottolineato come fino all'elezione non sembra che il livello delle entrate di Fabio Chigi sia stato mai tale da consentire un percepibile processo di accumulazione patrimoniale. I dati disponibili mostrano inoltre come il futuro pontefice, nel corso di una carriera priva delle accelerazioni derivanti dall'acquisto di costosi uffici curiali⁴¹, si emancipò nel corso degli anni dalle iniziali sovvenzioni dei familiari ma il suo ruolo economico rispetto a questi non subì un ribaltamento trasformandolo da consumatore in erogatore di risorse⁴². La stessa brevità del cardinalato impedì l'avvio di un signi-

³⁷ AGO, *Carriere e clientele...cit.*, pp. 41-42, 45, 51.

³⁸ *Ivi*, pp. 163-165.

³⁹ *Ivi*, pp. 165-167.

⁴⁰ W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale* in *Fisco, religione e stato nell'età confessionale*, a cura di Hermann Kellenbenz e Paolo Prodi, Atti della settimana di studio, (21-25 settembre 1987) dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Bologna, 1989, pp. 459-504, pp. 477-478.

⁴¹ L'acquisto di importanti cariche presso la Curia ricoprì, al contrario, un ruolo fondamentale nelle carriere di Paolo V ed Urbano VIII; cfr. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma...cit.*, pp. 210-211.

⁴² Per la fase iniziale della sua carriera si veda BAV, *Mss Chigiani*, a. I. 6., *Libro di ricordi circa lo spendere dal giorno della mia partenza di Siena per Roma - 1626*. Dati relativi al periodo successivo, fino alla vigilia del cardinalato, sono stati pubblicati da K. REGEN, *Die Finanzen des Nuntius Fabio Chigi. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte der römischen Führungsgruppe im 17. Jahrhundert*, in *Geschichte, Wirtschaft, Gesellschaft. Festschrift für Clemens Bauer zum 75. Geburtstag*, a cura di Erich Hassinger, J. Heinz Müller e Hugo Ott, Berlin, 1974, pp. 229-280.

ficativo processo di arricchimento. Tale brevità era tuttavia legata a quell'elezione che avrebbe mutato radicalmente il destino economico della sua famiglia.

Un'apparente particolarità del caso di nepotismo in esame è ravvisabile nei tempi con cui si manifesta un mutamento nei rapporti economici del nuovo pontefice con la sua famiglia. Inizialmente Alessandro VII non chiamò infatti a corte i suoi parenti ma proibì anzi loro di raggiungerlo a Roma. Per i contemporanei meno benevoli si trattava soltanto di un'operazione di facciata volta ad introdurre una momentanea soluzione di continuità rispetto agli eccessi dei pontificati Barberini e Pamphili. Altri intravidero una sincera, anche se poi non tenace, volontà di riforma. Tale atteggiamento, indipendentemente dagli sviluppi successivi, va comunque interpretato come un indizio di un crescente malessere nei confronti di una pratica che aveva comunque i suoi sostenitori nei molti che beneficiavano di un sistema di cui il nepotismo rappresentava il vertice. Quali che fossero le motivazioni che lo animavano, il papa attese oltre un anno e il parere favorevole di una commissione di teologi – evidentemente per cautelare i suoi consanguinei da successive contestazioni – prima di convocare a Roma i parenti più stretti e un altro anno passò prima che il nipote Flavio fosse nominato cardinale⁴³. La reiterazione della pratica nepotistica secondo schemi consolidati favoriva l'individuazione, da parte del pontefice, di gran parte delle cariche da assegnare ai propri familiari, nel quadro di quel più generale avvicendamento – assimilato da Prodi ad uno *spoils system*⁴⁴ – che interessava, in ogni pontificato, anche i livelli inferiori dell'amministrazione. La stessa distribuzione degli incarichi all'interno della famiglia, una volta maturata la scelta del nipote da avviare al cardinalato, sembra ricalcare schemi precedenti che privilegiavano, in genere, la maggiore età per le cariche più importanti, e, forse, di maggiore contenuto effettivo, quali i generalati di esercito e marina⁴⁵. Rispetto a tale spartizione l'età, l'esperienza, la capacità e le attitudini non rappresentavano comunque gli unici elementi di riferimento. Numerosi indizi suggeriscono come, coerentemente con una concezione patrimoniale delle stesse⁴⁶, l'assegnazione delle cariche venisse effettuata tenendo ben presenti anche le entrate che ne derivavano al fine di modularne il cumulo tra i singoli in funzione delle rispettive esigenze e del ruolo all'interno della famiglia⁴⁷.

Per quanto riguarda la quantificazione del fenomeno in esame, lo spazio di-

⁴³ Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi...*cit., pp. 323-327. Va comunque sottolineato come le retribuzioni relative alle cariche poi assegnate ai Chigi per il periodo in cui rimasero vacanti sarebbero state poi destinate ai parenti del pontefice. Si può, tuttavia, ipotizzare un ritardo nel processo di accumulazione di benefici e commende.

⁴⁴ PRODI, *Il sovrano pontefice...*cit., p. 191.

⁴⁵ A questo riguardo va sottolineato come meriterebbe approfondimenti l'analisi dei contenuti funzionali delle cariche nepotistiche e sull'effettivo diretto esercizio delle stesse da parte dei detentori, in questo caso dei Chigi. Al momento si può solo rilevare come dalla contabilità chigiana non emergano rilevanti elementi – ad esempio spese direttamente legate alle funzioni svolte – in grado di fornire indicazioni conclusive a questo riguardo. Secondo Reinhard, tra XVI e XVII secolo, "gli uffici secolari detenuti dai parenti del papa erano [...] divenuti delle semplici sinecure"; *Papal Power...*cit., p. 341-342.

⁴⁶ Sul patrimonialismo dei titolari di cariche pubbliche nella Roma del XVII secolo si veda AGO, *Carriere e clientele...*cit., pp. 14-15, 141-142.

⁴⁷ Si vedano, ad esempio, alcune annotazioni, forse dello stesso pontefice, in BAV, AC, n. 418.

sponibile non consente un esame analitico dei dati relativi alle singole voci che componevano le categorie di entrate di cui erano titolari i protagonisti del nepotismo chigiano. È dunque preferibile proporre una visione consolidata, cioè riferita all'intera famiglia Chigi⁴⁸, del complesso delle entrate di origine nepotistica godute durante il pontificato di papa Alessandro VII dal 1656 al 1667⁴⁹. Oltre a consentire l'immediata individuazione di uno dei parametri fondamentali sulla base dei quali valutare il nepotismo chigiano, tale scelta espositiva propone, del resto, la prospettiva unitaria con la quale gli stessi Chigi sembravano percepire il fenomeno. È infatti apparso sempre evidente nel corso della ricerca come, perlomeno durante il pontificato di Alessandro VII, la famiglia utilizzasse le risorse che si rendevano disponibili in modo prevalentemente congiunto per il consapevole raggiungimento di un fine condiviso e prioritario rappresentato dalla massimizzazione nel lungo periodo del prestigio del proprio casato attraverso l'accumulazione di un consistente patrimonio.

Dei flussi finanziari erogati a favore dei parenti di Alessandro VII colpisce anzitutto l'ordine di grandezza. Nel complesso, le entrate nepotistiche, documentate con ragionevole completezza dalla contabilità privata⁵⁰, di cui godevano i Chigi dal momento del loro arrivo a Roma, nel giugno del 1656, fino al 1667 ammontarono a poco meno di 1.900.000⁵¹ scudi in moneta di con-

⁴⁸ Il criterio di individuazione dei soggetti costituenti l'unità di analisi merita alcune precisazioni in quanto non si è avuto unicamente riguardo ad un generico legame di parentela con il pontefice. Mirando la ricerca non solo a ricostruire le erogazioni nepotistiche ma anche a porle in relazione con la formazione del patrimonio dei Chigi di Roma, sono stati esclusi tutti quei soggetti che risultavano esterni ad un più ristretto ambito familiare composto da Mario, fratello del pontefice, Flavio, figlio di Mario, Agostino, figlio di un fratello defunto del papa, e infine Sigismondo, fratello di Agostino. Tale esclusione non altera peraltro la percezione del fenomeno nepotistico nel suo complesso in quanto le erogazioni così omesse presentano un carattere del tutto marginale.

⁴⁹ Come accennato in precedenza, con l'appellativo di nepotistiche si intende qui definire, in senso stretto, tutte quelle erogazioni di denaro o beni provenienti da tesorerie o altri organi pontifici ed enti ecclesiastici che ebbero come presupposto, diretto o indiretto, un intervento del pontefice nei confronti dei propri parenti. In tale ambito possono essere compresi anche gli effetti, solo in parte quantificabili, di quei provvedimenti pontifici comportanti agevolazioni fiscali ed amministrative di vario genere. Ancora più sfuggente rispetto ad un tentativo di analisi quantitativa, pur presentando anche un significativo contenuto economico, risulta essere quell'ulteriore insieme di vantaggi di difficile definizione derivanti dal ruolo ricoperto dai Chigi e dalla loro parentela con il pontefice genericamente traducibili in un generalizzato aumento del loro potere contrattuale nei confronti di qualunque altro soggetto.

⁵⁰ BAV, AC, nn. 10-12, 42, 418.

⁵¹ Vale la pena di sottolineare come tale cifra sia del tutto discorde da alcuni dati pubblicati in passato riferiti alle entrate nepotistiche della famiglia Chigi. È infatti largamente inferiore ai 4.000.000 di scudi cui fa riferimento Stumpo (*Il capitale finanziario...cit.*, p. 276) riprendendo forse una nota del Pastor – *Storia dei Papi...cit.*, p. 29, n. 2 – che cita a sua volta, peraltro con una formula dubitativa, Ferdinando Raggi, agente della Repubblica genovese a Roma durante il pontificato di Alessandro VII. Nella corrispondenza del Raggi – parzialmente pubblicata da A. NERI, *Saggio della corrispondenza di Ferdinando Raggi agente della Repubblica genovese a Roma*, «Rivista Europea», vol. V (1878), pp. 657-695 – si valutava, poco prima della morte di Alessandro VII, in “quasi quattro milioni [sic] e mezzo” la cifra che questo papa avrebbe elargito ai suoi “fra beni ecclesiastici, secolari et offitii vacabili”; *ivi*, p. 685. Ancora discorde, in questo caso per eccesso, è la cifra calcolata rispetto ai 900.000 scudi riportati dal Pastor, poi ripreso da altri autori, sulla base di un documento redatto durante il pontificato di Innocenzo XII nel quale si quantificavano le erogazioni effettuate da vari pontefici a favore di parenti attraverso la Camera Aposto-

to⁵². Per quanto riguarda l'andamento delle entrate nepotistiche nel corso del periodo considerato si può notare dal Grafico 1 come alla già rilevata assenza di erogazioni durante il primo anno di pontificato e al valore modesto fatto registrare nel primo anno di presenza dei Chigi a Roma faccia seguito un improvviso notevole incremento nei due anni successivi. In particolare, nel 1658 le erogazioni nepotistiche fanno registrare il loro massimo valore superando i 300.000 scudi in coincidenza con gli elevati contributi concessi in occasione dei primi acquisti di immobili. Successivamente, fino al termine del pontificato, le entrate nepotistiche oscillano tra i 126.000 e i 165.000 scudi, mostrando una lieve tendenza alla diminuzione fino al 1662 per poi tendere a crescere negli anni seguenti salvo che nell'ultimo.

Per quanto riguarda la composizione di tali entrate un diverso peso può essere attribuito alle tre forme tipiche cui sono state ricondotte tali erogazioni: retribuzioni relative a cariche pubbliche ricoperte, donazioni da parte del pontefice ed entrate per benefici ecclesiastici e pensioni⁵³.

Valutandole nella loro entità complessiva, le entrate percepite dai membri della famiglia in quanto detentori di cariche pubbliche, tra le più redditizie dell'intero apparato statale, risultano costituire il nucleo principale del sistema nepotistico chigiano rappresentando, con oltre 940.000 scudi, il 50% del totale delle entrate nepotistiche. Seguivano, con poco meno di 590.000 scudi pari al

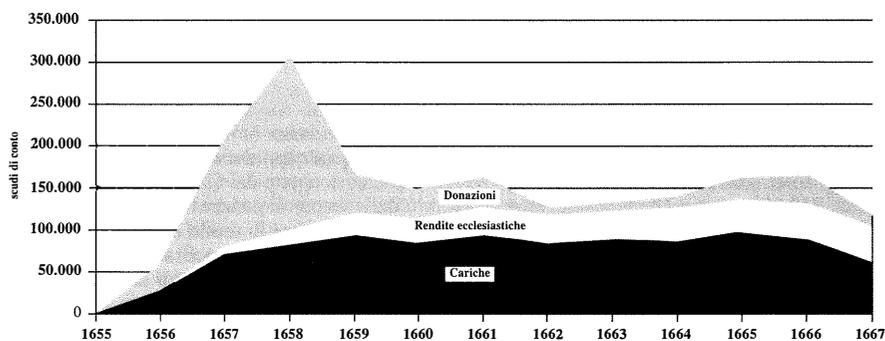
lica; cfr. PASTOR, *Storia dei Papi...*cit., t. II, p. 468. La discordanza è, in questo caso, forse solo apparente rappresentando tali erogazioni solo una parte di quelle qui definite nepotistiche e coincidendo sostanzialmente con le entrate relative alle cariche ricoperte dai Chigi che ammontavano a circa 940.000 scudi e che venivano erogate proprio dalle tesorerie camerale.

⁵² L'unità di conto usata nella contabilità chigiana e camerale era lo scudo o scudo moneta che si divideva in cento baiocchi. In caso di contabilizzazione distinta delle operazioni effettuate in monete auree l'unità di conto utilizzata era lo scudo d'oro, diviso in venti soldi da dodici denari ciascuno. Le monete effettive, ossia coniate e circolanti, alle quali lo scudo moneta e lo scudo oro di conto risultavano ancorati erano, rispettivamente, il giulio d'argento (peso: gr. 3,19873; titolo: 916,666/1.000; gr. di fino 2,93217) e lo scudo d'oro delle sette stampe (peso: gr. 3,35713; titolo: 916,666/1.000; gr. di fino: 3,07737). Lo scudo moneta equivaleva a dieci giulii d'argento mentre ogni scudo oro di conto era pari ad uno scudo d'oro delle stampe. Il rapporto tra le due monete di conto era di 1/1,525 – spesso ridotto nella documentazione esaminata a 1/1,52 – con un rapporto oro/argento di circa 1/14,5. Sulla base di tali rapporti venivano valutate, in proporzione, tutte le altre monete circolanti, vecchie coniazioni o multipli e sottomultipli ad eccezione della piastra d'argento il cui valore nominale venne rivalutato, nel 1643, del 5% rispetto a quello precedente pari ad uno scudo di conto. Sulla monetazione pontificia nel Seicento si vedano: L. LONDEI, *La monetazione pontificia da Innocenzo XI a Pio VI (1683-1798)*, in S. BALBI DE CARO – L. LONDEI, *Moneta pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Roma, 1984, pp. 1-133, in particolare per il periodo considerato pp. 30-33; ID., *La monetazione pontificia e la zecca di Roma nell'età moderna (secc. XVI-XVIII)*, «Studi Romani», a. XXXVIII, (1990) nn. 3-4, pp. 303-318, pp. 305-309; G. DE GENNARO, *L'esperienza monetaria di Roma in età moderna*, Napoli, 1980.

⁵³ La ricomposizione dei dati raccolti in categorie il più possibile omogenee e significative ai fini della loro intelligibilità ha comportato, in alcuni casi, un margine di arbitrarietà considerato il carattere composito o ambiguo di talune voci di entrata. Ad esempio, per le entrate relative alle cariche ricoperte può risultare in alcuni casi difficile, in mancanza di ulteriori approfondimenti sulle effettive funzioni svolte, capire se siano configurabili come corrispettivi o se invece vadano, di fatto, considerate il frutto della donazione di una rendita periodica. Tra i criteri possibili si è, comunque, preferito scegliere quello del titolo di erogazione che, nonostante i limiti evidenziati, più di altri consente la percezione di alcuni caratteri di fondo del fenomeno e la sua confrontabilità.

31% del totale, le donazioni in beni o in denaro effettuate dal pontefice, con varie motivazioni, principalmente attraverso la Tesoreria segreta. Sulla base dell'andamento di tale voce di entrata nel corso del periodo considerato è possibile rilevare – si veda il Grafico 1 – come tale tipo di erogazioni fossero caratterizzate da una duplice funzione rispetto al processo di arricchimento nepotistico. Anzitutto era attraverso le donazioni che tale processo poteva subire quella brusca accelerazione iniziale che consentiva un rapido adeguamento della condizione economica della famiglia del pontefice alla nuova posizione sociale. In questa prima fase rappresentano un elemento caratteristico le ingenti somme erogate per contribuire ad acquisti di immobili. Una volta innescato, il processo poteva essere sostenuto dalle altre fonti di entrate di cui venivano dotati i parenti del pontefice e, attraverso un processo moltiplicativo, dai redditi prodotti dagli investimenti effettuati. In questa seconda fase, caratterizzata da un diverso rapporto con le altre entrate, le donazioni rispondevano ad una funzione di carattere integrativo, intervenendo per adeguare le entrate in particolari occasioni, ad esempio per costituire doti.

Grafico 1 - *Andamento e composizione delle entrate nepotistiche chigiane (1655-1667)*



Per quanto riguarda le entrate di natura ecclesiastica derivanti da commende e pensioni occorre sottolineare come il contributo che tale voce forniva alle fortune familiari va valutato non solo con riferimento al periodo del pontificato, durante il quale rappresentava, con quasi 350.000 scudi, una quota minoritaria inferiore al 19% del totale delle entrate nepotistiche⁵⁴. I flussi monetari relativi a tale voce erano infatti destinati ad interrompersi solo con la morte dei beneficiari e non con la fine del pontificato come accadeva invece per la quasi totalità delle altre entrate di provenienza pontificia. La mancanza di soluzione di continuità in corrispondenza della morte del pontefice li rendeva dunque, nel

⁵⁴ Va rilevato come, una volta detratti i pesi passivi che gravavano sui benefici concessi, il valore delle rendite ecclesiastiche di cui godeva il cardinale Flavio Chigi risulti significativamente inferiore ai 60.000 scudi riportati in M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», a. XIV (1979), fasc. III, pp. 1015-1055, p. 1033.

lungo periodo, di fondamentale importanza nell'economia familiare e in particolar modo per quella del cardinale nepote che ne era il maggior beneficiario.

Meriterebbero un'ulteriore considerazione le differenze riscontrabili tra i principali protagonisti dei fenomeni esaminati, sia per la misura in cui parteciparono alle erogazioni complessive, sia per quanto riguarda il peso che per ciascuno di essi assumono le varie forme di erogazione. Ci si può qui limitare a sottolineare il ruolo prioritario del cardinale Flavio rispetto ai due membri laici della famiglia. A lui sono infatti riferibili poco meno del 48% delle entrate nepotistiche totali durante il pontificato chigiano mentre il rimanente è quasi bipartito tra Agostino e Mario, con poco più del 24% ciascuno, eccettuata una piccola porzione, pari al 3,49%, destinata ad altri componenti della famiglia⁵⁵. Per valutare correttamente tale dato va, tuttavia, ancora ricordato come, al di là delle esigenze dei singoli, i valori familiari risultassero prevalenti. Da questa circostanza derivavano redistribuzioni delle risorse o degli investimenti con queste effettuati funzionali alla perpetuazione del casato e quindi favorevoli, perlomeno in una prima fase, soprattutto ad Agostino, capostipite dei Chigi di Roma.

3. DUE NEPOTISMI A CONFRONTO

Una valutazione del nepotismo chigiano in una chiave comparativa rispetto a quello Borghese consente di cogliere, sia pure limitatamente agli aspetti qui esposti, consistenti elementi di continuità ma, al tempo stesso, anche di parziale mutamento.

I margini di approssimazione derivanti dalla ricostruzione del totale delle erogazioni nepotistiche pervenute ai Borghese⁵⁶, così come le differenze nel livello dei prezzi nei due periodi considerati⁵⁷ non sembrano in grado di alterare

⁵⁵ Si tratta di Berenice delle Ciaia, moglie di Mario Chigi, e Sigismondo Chigi, fratello di Agostino, che sarebbe stato nominato cardinale da papa Clemente IX, successore di Alessandro VII.

⁵⁶ Per il cardinale Scipione Caffarelli Borghese è stata utilizzata, per il periodo 1605-1621, la ricca serie di dati contenuti nei bilanci annuali pubblicati da Reinhardt; *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, pp. 40-71. Per i membri laici della famiglia la documentazione disponibile non ha consentito a Reinhardt di fornire una quantificazione complessiva delle entrate per cariche ricoperte nel corso del pontificato di Paolo V; REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 31-59. Si è quindi proceduto a stimare tale valore utilizzando i dati relativi a singole annate e le altre indicazioni fornite dall'Autore; *ivi*, pp. 33-38, 144-145. Frutto di una stima sono anche parte delle entrate relative alle forniture ai Borghese di generi, non solo alimentari, da parte del palazzo pontificio; queste sono state calcolate applicando alle quantità riportate da Reinhardt prezzi di valuta, apparentemente congrui, ricavati dalla documentazione chigiana; *ivi*, pp. 31-32. Va inoltre rilevato come non figurino nel totale delle donazioni effettuate da Paolo V, a parte la quota eventualmente presente nei bilanci del cardinale Borghese, quelle in beni mobili ed oggetti d'arte delle quali viene fornita solo una valutazione parziale; *ivi*, pp. 59-70. Infine, sono state escluse dal calcolo, in quanto non determinate con precisione, le entrate godute da Marcantonio Borghese per una commenda dell'Ordine di Calatrava concessagli dal re di Spagna; *ivi*, p. 71.

⁵⁷ Non sono al momento disponibili studi esaurienti sull'andamento dei prezzi a Roma per i primi sette decenni del Seicento che comprendono i pontificati interessati dal confronto. Un indicatore, assai rudimentale, delle variazioni del costo della vita può essere, comunque, considerato il

in modo decisivo un confronto dal quale emerge, anzitutto, un maggiore volume complessivo di risorse erogate a favore dei parenti di Paolo V.

Si può infatti ritenere che le entrate nepotistiche, nell'accezione definita in precedenza, da loro godute non siano state inferiori a 3.285.000 scudi di conto⁵⁸, risultando dunque di almeno 1.400.000 scudi superiori a quelle chigiane. Tale differenza non sembra inoltre imputabile unicamente alla maggiore durata – una variabile fondamentale nei casi di nepotismo – del pontificato Borghese, di quasi quattro anni più lungo rispetto a quello di Alessandro VII⁵⁹, ma anche ad una maggiore intensità del fenomeno in esame che emerge se si rapportano le cifre complessive alle durate dei due pontificati. Per quello chigiano si ottiene infatti un valore medio annuo di quasi 155.000 scudi contro i 208.000 scudi di quello Borghese, con uno scarto, dunque, di oltre 53.000 scudi annui.

Le differenze tra i due pontificati non si limitano tuttavia all'entità complessiva e all'intensità del fenomeno nepotistico ma anche alla composizione dei flussi finanziari nei quali questo si concretizzava. Sembra infatti emergere per il pontificato Borghese un diverso contributo delle categorie di entrate in precedenza individuate. Contrariamente al caso dei Chigi sono infatti le rendite ecclesiastiche a ricoprire un ruolo centrale nel nepotismo Borghese anche durante il pontificato di Paolo V. Le entrate provenienti da tale fonte, al netto dei pesi passivi, rappresentavano infatti quasi il 40% di quelle nepotistiche complessive e facevano registrare un valore medio annuo di circa 53.500 scudi superiore rispetto all'analogo dato chigiano. Al contrario, le entrate relative alle cariche ricoperte appaiono significativamente meno consistenti per i Borghese contribuendo per circa il 26% al totale, con uno scostamento dal caso chigiano, in questo caso negativo, di poco meno di 24.000 scudi medi annui che sembra andare oltre una loro possibile parziale sottostima. Una differenza analoga in valore assoluto, ma in questo caso di segno opposto, è quella che distingue i due casi per quanto riguarda le donazioni. Per i Borghese è infatti maggiore, di poco più di 23.500 scudi, il valore medio per anno di pontificato di questa ca-

prezzo del grano; cfr. F. BRAUDEL – F.C. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E. E. Riche e C. H. Wilson, vol. IV della *Storia economica Cambridge*, trad. it., Torino, 1975, pp. 436-562, p. 458-459; A. MONTESANO, *Inflazioni vecchie e nuove*, in *Economia naturale, economia monetaria*, vol. VI degli *Annali della Storia d'Italia*, Torino, 1983, pp. 563-610, p. 565. I dati, almeno apparentemente omogenei, sui prezzi di mercato del cereale a Roma pubblicati da vari autori sono stati ricomposti in un'unica serie, peraltro parzialmente lacunosa, che abbraccia il periodo considerato; da questa si può notare come il prezzo medio durante il pontificato di Alessandro VII risulti superiore a quello calcolato per il pontificato Borghese di poco meno del 10%. Tale percentuale scende al 6,42% se il calcolo viene effettuato a partire dalla venuta dei parenti di Alessandro VII a Roma; cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI.e siècle*, tt. 2, Paris, 1957-1959, t. II, pp. 695-696; P.J.A.N. RIETBERGEN, *Pausen, Prelaten, Bureaucraten. Aspecten van de geschiedenis van het Pauselijke Staat in de 17^e Eeuw*, (Tesi di dottorato), Nijmegen, 1983, p. 232. A risultati appena superiori si giunge usando i prezzi camerati pubblicati da V. REINHARDT, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom 1563-1797*, Tübingen, 1991, p. 180.

⁵⁸ In tale valore sono compresi 850.000 scudi per cariche ricoperte, 1.137.000 scudi per donazioni e 1.298.000 scudi per rendite ecclesiastiche.

⁵⁹ Cfr. la nota 30.

tegoria di entrate che contribuisce per circa il 35% – tre punti percentuali in più rispetto ai Chigi – al totale delle entrate nepotistiche⁶⁰.

Un primo tentativo di interpretare questa sorta di ribaltamento nell'importanza relativa delle varie categorie di erogazioni nepotistiche può prendere spunto da un'analisi nel dettaglio dei flussi di risorse che pervennero ai parenti di Alessandro VII. Per quanto riguarda le donazioni la novità più rilevante rispetto al pontificato di Paolo V è senz'altro rappresentata dall'assenza, tra queste, degli uffici vacabili, una delle tradizionali e più rilevanti manifestazioni del nepotismo⁶¹, che contribuirono per almeno 215.000 scudi alle fortune della famiglia Borghese attraverso le speculazioni sul mercato secondario⁶² e che erano ancora presenti durante il pontificato precedente a quello chigiano⁶³. Tale significativa assenza risulta legata ad un provvedimento di Alessandro VII che, con la costituzione *Inter gravissimas* del 2 maggio 1656, proibì le donazioni di uffici vacabili ridimensionando, a giudicare anche dal mancato incremento di quelle in denaro, il ruolo svolto dalla Dataria all'interno del processo di arricchimento nepotistico⁶⁴. Una constatazione analoga può essere fatta per quanto riguarda i luoghi di monte. Il mancato ricorso a tale forma di donazione, anche questa presente nei pontificati precedenti⁶⁵, è da ritenersi, peraltro, legato a

⁶⁰ Tale scarto risulta comunque ancora più significativo se si considera, per il dato relativo ai Borghese, la probabile sottostima di alcune componenti di questa voce e, come rilevato in precedenza, il mancato inserimento delle donazioni di beni e opere d'arte; REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 59-70.

⁶¹ Cfr. P. PARTNER, *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, «Past and Present», n. 88, (1980), pp. 17-62, pp. 29-30. Sugli uffici vacabili pontifici rappresenta ancora un indispensabile punto di riferimento F. PIOLA CASELLI, *Aspetti del debito pubblico nello Stato Pontificio: gli uffici vacabili*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», aa. 1970-1972, n. 11 (n.s.), vol. I, pp. 101-170. Sull'argomento si vedano anche: ID., *Gerarchie curiali e compravendita degli uffici a Roma tra il XVI e il XVII secolo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. 114 (1991), pp. 117-125; S. LEVATI, *La venalità delle cariche nello Stato pontificio tra XVI e XVII secolo*, «Ricerche storiche», a. XXVI (1996), n. 3, pp. 525-543.

⁶² REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 38-43. Lo stesso Reinhard rileva, peraltro, come tale cifra sia probabilmente inferiore a quella effettiva; *ivi*, p. 38-39, 59.

⁶³ Sulle donazioni di uffici vacabili e luoghi di monte durante il pontificato di Innocenzo X si veda, ad esempio, il chirografo del 26 settembre 1644 pubblicato in G. BRIGANTE COLONNA, *Olimpia Pamphili "cardinal padrone" (1594-1657)*, s.l., 1941, pp. 276-277.

⁶⁴ Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi...cit.*, t. I, p. 326, ripreso anche da STUMPO, *Il capitale finanziario...cit.*, p. 234. Riguardo al ruolo della Dataria all'interno del caso Borghese, Reinhard giunge ad individuare in tale organo "la vera «arma segreta» del nepotismo"; REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa...cit.*, p. 370; ID., *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 53-59. A questo riguardo va anche segnalato come durante il pontificato chigiano, a differenza di quanto avvenne in quello Borghese, le donazioni in denaro provenivano sempre dalla Tesoreria segreta. Tale circostanza non comportò un reale mutamento nelle fonti di finanziamento delle donazioni, in quanto le entrate della Tesoreria segreta erano comunque rappresentate dal saldo attivo della Dataria, ma, vista la minore disponibilità di materiale archivistico per quest'ultimo organo, favorisce oggi una maggiore documentabilità delle stesse; cfr. *ivi*. Non è forse superfluo segnalare come Fabio Chigi si fosse già occupato della Dataria promuovendo, durante il pontificato di Innocenzo X, un'inchiesta sul suo funzionamento che portò alle dimissioni del cardinale datario e all'esecuzione del sottodotario; STUMPO, *Il capitale finanziario...cit.*, pp. 180-181.

⁶⁵ Reinhard quantifica in 49.000 scudi – 33.200 se non si considera una ridonazione di vacabili – il valore nominale dei luoghi di monte donati ai Borghese da Paolo V; *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 43-48, 59. Per alcune indicazioni al riguardo sui pontificati di Gregorio XV e Urbano VIII cfr. G. LUTZ, *Rom und Europa während des Pontifikats Urbans VIII. Politik und Di-*

quell'ampia riforma del sistema dei monti pontifici operata da Alessandro VII e finalizzata alla riduzione dell'incidenza degli interessi sul debito pubblico nei bilanci dello Stato⁶⁶.

Se l'assenza di titoli pubblici tra le donazioni di papa Alessandro VII ai propri congiunti contribuisce a spiegare il divario riscontrato per tale categoria di entrate nepotistiche, maggiori difficoltà si incontrano nell'interpretare il più elevato volume di entrate per cariche durante quel pontificato. Alla già ricordata minore completezza dei dati disponibili per i parenti laici di Paolo V si aggiungono infatti parziali differenze nelle cariche assegnate e, per alcune di queste, nella misura in cui vengono retribuite che, come già rilevato in precedenza, sollecitano ulteriori approfondimenti riguardo agli effettivi contenuti delle stesse⁶⁷. Si tratterà di accertare fino a che punto a tali maggiori erogazioni corrisponda un intensificarsi delle funzioni svolte o se invece l'incremento di tali flussi finanziari trovi una possibile spiegazione soprattutto nella volontà di Alessandro VII di compensare "l'azienda dei nostri congiunti"⁶⁸, come ebbe modo di definirla significativamente lo stesso pontefice, della diminuzione riscontrabile per le altre due categorie di entrate nepotistiche ricorrendo a modalità meno censurabili.

I dati sulla composizione dei flussi nepotistici sin qui esposti non si limitano, comunque, ad evidenziare un ribaltamento dell'ordine gerarchico delle categorie di entrate nepotistiche che distingue i due pontificati in esame. Se si prende in considerazione la fonte dei flussi monetari relativi a ciascuna categoria si può rilevare come, complessivamente, il volume medio annuo delle erogazioni provenienti a vario titolo dai vari organi finanziari pontifici – entrate per cariche e donazioni – non aumenti. Le maggiori entrate relative alle cariche ricoperte dai Chigi tendono infatti a bilanciare, con una precisione solo apparente considerate le approssimazioni già sottolineate, quelle minori che affluiscono alla famiglia per donazioni. La maggiore intensità del nepotismo Borghese

plomatie – Wirtschaft und Finanzen – Kultur und Religion, in *Rom in der Neuzeit. Politische, Kirchliche und Kulturelle Aspekte*, a cura di Reinhard Elze, Heinrich Schmidinger e Hendrik Schulte Nordholt, Wien-Rom, 1976, pp. 72-167, pp. 137-138. Per quello di Innocenzo X si veda BRIGANTE COLONNA, *Olimpia Pamphili...*cit.

⁶⁶ Nel corso del pontificato del papa Chigi vi fu la prima conversione generale di monti vacabili in monti non vacabili appositamente emessi, con una riduzione al 4% del tasso di interesse; cfr. STUMPO, *Il capitale finanziario...*cit., pp. 256-261, cui si rimanda per un inquadramento del problema del debito pubblico pontificio tra XVI e XVII secolo.

⁶⁷ Tra le entrate di Mario Chigi figurano, ad esempio, quelle relative al Generalato delle galere e al Segretariato del Generalato di S. Chiesa non presenti in modo esplicito tra quelle dei Borghese; cfr.: BAV, AC, n. 10; REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...*cit., pp. 33-38, 144. Per quanto riguarda i cardinali nepoti le differenze sono ancora più sensibili; cfr.: BAV, AC, n. 11-12; REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit., pp. 40-71. Solo una piccola quota del divario riscontrato può essere spiegata con la rivalutazione delle monete auree in atto nel corso della prima metà del secolo; cfr. PIOLA CASELLI, *Aspetti del debito pubblico...*cit., p. 169. Di tale rivalutazione si avvantaggiarono i Chigi per quelle cariche, in particolare il Generalato di S. Chiesa, che prevedevano una retribuzione in monete auree che rimase nominalmente stabile rispetto al pontificato Borghese ma il cui valore in termini di moneta di conto aumentò di circa il 20%; BAV, AC, n. 10; REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...*cit., pp. 33. Un effetto analogo si ebbe anche per le donazioni in denaro effettuate in monete auree.

⁶⁸ BAV, AC, n. 418.

sembrerebbe trovare dunque una spiegazione quantitativa soprattutto nel maggiore flusso di rendite da commende e pensioni provenienti da enti ecclesiastici sparsi nella penisola.

La mancanza di un incremento in valore assoluto delle erogazioni nepotistiche provenienti da quella che potremmo definire, sia pure in modo parzialmente improprio, la sfera statale si presta tuttavia ad una diversa lettura se viene confrontata con l'evoluzione fatta registrare dal volume del movimento finanziario dello Stato della Chiesa nei decenni che dividono il pontificato Borghese da quello Chigi. La tipologia contabile dei "ristretti" da cui è oggi possibile ricavare dati sulle entrate e uscite generali dello Stato rende purtroppo di incerta significatività le percentuali ottenibili rapportando l'entità di tali erogazioni ai totali riportati⁶⁹. Risulta comunque evidente il netto contrasto tra la relativa stabilità dei flussi finanziari nepotistici per cariche e donazioni e i valori complessivi di bilancio che, nell'arco di tempo considerato, fanno registrare un consistente aumento. Se si considerano, ad esempio, i dati più prossimi alla fine dei due pontificati si può rilevare come, tra il 1619 e il 1667, un indicatore del volume del bilancio rappresentato dal cumulo tra entrate ed uscite mostri un incremento prossimo al 40%⁷⁰. A giudicare dal caso in esame sembrerebbe dunque non più operante quella relazione che si ritiene possa aver legato, tra '500 e '600, l'evoluzione quantitativa del fenomeno nepotistico a quella dei movimenti finanziari dello Stato pontificio, il cui volume tende peraltro a stabilizzarsi proprio nel corso della seconda metà del '600⁷¹. D'altro canto, considerate le zone d'ombra che permangono riguardo agli aspetti quantitativi degli atteggiamenti nepotistici degli altri pontefici del '600, non risulta possibile fornire un'interpretazione compiuta attribuendo a tale dato una valenza sistemica, inserendolo nel quadro di un eventuale processo evolutivo, o al contrario evidenziandone il carattere episodico e congiunturale.

Rimane, infine, da spiegare il notevole divario riscontrato tra le rendite ecclesiastiche di cui godono le famiglie Chigi e Borghese che, come si è visto, finisce per differenziare quantitativamente i due nepotismi⁷². Va subito chiarito

⁶⁹ Una quota delle entrate nepotistiche di provenienza statale, in particolare le donazioni, provengono infatti da organi i cui movimenti finanziari non figurano, o figurano solo in parte, tra quelli di cui tale documentazione fornisce una misura sintetica; cfr.: PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica...*, pp. 172-173; A. CARACCILOLO, *I Bilanci dello stato ecclesiastico fra XVI e XVII secolo: Una fonte e alcune considerazioni*, in *Méthodologie de l'Histoire et des sciences humaines. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse, 1973, vol II, pp. 99-103; STUMPO, *Il capitale finanziario...* cit., pp. 149-159. Del tutto estranei a tale circuito finanziario risultano, ovviamente, i flussi nepotistici legati a commende e pensioni.

⁷⁰ Tale dato è stato, peraltro, ottenuto utilizzando il più basso tra i valori disponibili per il 1667 e quello più elevato per il 1619; cfr. *ivi*, pp. 149-159; PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica...* cit., p. 174. Relativamente al pontificato di Alessandro VII, sono disponibili i bilanci degli anni 1657, 1660 e 1664; cfr. ASR, *Camerale II, Conti delle entrate e delle uscite*, b. 2. La minore completezza dell'ultimo tra questi ha suggerito l'utilizzo del bilancio del 1667, riferibile ai primi mesi del pontificato successivo.

⁷¹ Cfr. PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica...* cit., p. 173.

⁷² Se si considera anche il periodo successivo alla morte dei due pontefici si può, tuttavia, rilevare un parziale recupero da parte del cardinale Chigi, morto nel 1693, che godette delle sue rendite ecclesiastiche per un numero di anni complessivamente maggiore (36) rispetto al cardinale Scipione Borghese (28) che morì nel 1633.

come una risposta a tale interrogativo non vada ricercata nella maggiore concessione di benefici e pensioni il cui numero sembra anzi quasi coincidere alla fine dei rispettivi pontificati⁷³. Si può invece rilevare una drastica riduzione, da 2.045 a 830 scudi, dell'entrata netta media annua per ogni abbazia o beneficio commendato che affluiva nelle casse del cardinale Flavio Chigi rispetto allo stesso valore calcolato per il cardinale Scipione Borghese⁷⁴. Considerando il peso, in genere prevalente, della componente fondiaria nei patrimoni degli enti ecclesiastici da cui provenivano tali entrate è lecito ipotizzare che un contributo a tale diminuzione provenga da una progressiva flessione della rendita agraria nel quadro di una fase depressiva dell'economia ormai pienamente in atto al tempo del pontificato di Alessandro VII⁷⁵.

L'entità della diminuzione, prossima al 60%, è tuttavia tale da sollecitare un'ulteriore spiegazione che viene suggerita dal notevole incremento fatto registrare, tra i due pontificati, dai pesi passivi che gravavano sulle commende dei cardinali nepoti, la cui incidenza media sulle entrate lorde aumenta dal 15 al 44%. Tale incremento assume un preciso significato nell'ambito di quel riassetto, operato da papa Alessandro VII, nella distribuzione delle rendite ecclesiastiche all'interno di un collegio cardinalizio che aveva subito un progressivo inaridimento dei tradizionali canali di reddito che lo alimentavano⁷⁶. È, infatti, anche attraverso un incremento delle pensioni passive che gravavano sui benefici concessi, in questo caso al cardinale Chigi, che si poté ottenere quell' «aggiustamento» delle rendite cardinalizie depauperate” richiesto al pontefice da coloro che lo avevano eletto⁷⁷.

⁷³ A differenziare il caso Chigi da quello Borghese sono piuttosto le più numerose concessioni di pensioni ai membri laici della famiglia: Mario (1), Sigismondo (1) e in particolar modo Agostino (8) che il pontefice volle risarcire di alcune mancate entrate connesse alla carica di Governatore di Benevento da lui ricoperta. Alle pensioni dei laici della famiglia Chigi si aggiungevano quelle di cui era titolare il cardinale Flavio (11) cui spettavano, nel 1667, anche 29 tra commende ed altri benefici. BAV, AC, nn. 10-12, 42, 418, 1894. Alla fine del pontificato di Paolo V, il cardinale Scipione Borghese godeva di 33 tra commende ed altri benefici e di 16 pensioni; REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, pp. 71. Ai membri laici spettava invece una sola commenda di un ordine cavalleresco spagnolo; REINHARDT, *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, p. 71.

⁷⁴ BAV, AC nn. 418, 1894. REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, pp. 40-71.

⁷⁵ Per una panoramica sulle interpretazioni della crisi del XVII secolo in Italia si veda E. STUMPO, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. V, *L'Età moderna. 3. Stati e società*, Torino, 1986, pp. 313-337, che suggerisce una lettura geograficamente differenziata del fenomeno. Sui caratteri assunti dal fenomeno nello Stato pontificio si veda PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica...cit.*, pp. 148-158.

Rispetto al caso in esame un dato significativo al riguardo può, comunque, provenire dal valore dell'entrata media per commenda al lordo dei pesi passivi che si riduce di più di un terzo, passando dai 2.373 scudi calcolati per il cardinale Borghese ai 1.510 scudi per il cardinale Chigi. Maggiori indicazioni non possono provenire da un confronto riferito alle singole abbazie commendate che in soli due casi coincidono per entrambi i cardinali nepoti fornendo, peraltro, risultati in parte contrastanti.

⁷⁶ ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche...cit.*, p. 1029-1036.

⁷⁷ *Ivi*, p. 1030. Si può anche ipotizzare, ma la mancanza di un quadro complessivo non consente altro, che tale risultato venisse perseguito anche attraverso una minore concentrazione nelle mani del cardinale nepote delle commende con un più alto livello di reddito.

A quali conclusioni si può giungere sulla base degli elementi emersi dal confronto sin qui proposto? È bene chiarire come l'individuazione nel nepotismo chigiano di mutamenti, quantitativi e qualitativi, rispetto a quello Borghese non possa essere interpretata, in mancanza di ulteriori conferme, come una testimonianza dell'esistenza di una evoluzione progressiva e continua, in senso restrittivo, del fenomeno nel corso del '600. Per la prima metà del secolo le informazioni disponibili sui pontificati che separano quelli in esame – Ludovisi e, soprattutto, Barberini e Pamphili – sembrerebbero piuttosto escludere, pur nella loro incompletezza, tale eventualità mentre per il periodo successivo rimane da valutare un'eventuale influenza del precedente chigiano sui contenuti assunti da una pratica caratterizzata, oltre che da costanti formalizzate, da avvertibili margini di discrezionalità⁷⁸.

È da ritenersi, tuttavia, significativo aver potuto accertare che il nepotismo, pur non conoscendo soluzioni di continuità, mostra nel caso Chigi segni di adattamento ad una realtà mutata non solo dal punto di vista economico. Quanto alle motivazioni che spingevano verso un cambiamento, le interpretazioni oggi proponibili tendono a coincidere con la percezione dei contemporanei a giudicare dalle parole del cardinale Pallavicino che, a questo riguardo, ricordava "...le angustie della Camera apostolica, le gravezze dei popoli, le mormorazioni degli eretici, lo scandalo che se ne prendono i cattolici di tutte le nazioni, e il desiderio comune di tutto il mondo"⁷⁹. In queste parole si può forse avvertire la consapevolezza del ridimensionamento del ruolo politico della Chiesa romana sempre più circoscritto, soprattutto dopo le paci di Westfalia, entro ambiti prevalentemente confessionali che esigevano un recupero di credibilità sul piano spirituale⁸⁰. Nell'elenco del Pallavicino è tuttavia chiara l'importanza attribuita ai riflessi finanziari ed economici del nepotismo ribadita, peraltro, sia nello sfortunato progetto di bolla di Innocenzo XI, sia nel risolutivo provvedimento di Innocenzo XII⁸¹. Quanto rilevato per il caso chigiano sembrerebbe, del resto, confermare l'iniziale ipotesi di lavoro che vedeva nell'evoluzione delle finanze pontificie in rapporto alle condizioni economiche generali una delle chiavi interpretative da privilegiare in una lettura diacronica degli aspetti economici del fenomeno. In questa prospettiva, il progressivo acuirsi delle tensioni attorno al nepotismo rivela il sempre meno sostenibile disagio rispetto ad un modello di redistribuzione delle risorse che tende a perpetuarsi anche in una

⁷⁸ Tale discrezionalità sembrerebbe ribadita, perlomeno da un punto di vista quantitativo, dai dati riportati nella già citata relazione redatta durante il pontificato di Innocenzo XII sulle erogazioni camerale ai parenti di alcuni pontefici successori di Alessandro VII. Soprattutto nel caso di Alessandro VIII (Pietro Ottoboni) si potrebbe infatti parlare, in caso di conferma delle cifre indicate, di una manifestazione del fenomeno nepotistico che torna ad assumere caratteri clamorosi specie se valutata in relazione all'esigua durata di quel pontificato; cfr. PASTOR, *Storia dei papi...*cit., t. II, p. 468.

⁷⁹ SCARABELLI, *Relazione della morte del Cardinale Pallavicino*, «Archivio storico italiano», Appendice, t. VI (1848), pp. 3395-400 citato in *Alcune riflessioni sopra il nepotismo dei papi*, «La Civiltà Cattolica», a. XIX (1868), s. VII, vol. II, pp. 395-407, p. 398.

⁸⁰ Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Nepotisti e antinepotisti: i "conservatori di Curia e i pontefici Odescalchi e Pignatelli in Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, a cura di Bruno Pellegrino, Atti del Convegno di Studio (Lecce, 11-12 dicembre 1991), Lecce, 1994, pp. 233-248, p. 246, p. 247 n. 41.

⁸¹ *Ivi*, p. 240, n. 23. *Bullarium Diplomatum et Privilegorum...*cit.

fase di contrazione economica. Il restringimento, sia pure parziale e non sempre coerente, rilevabile durante il pontificato chigiano di quei margini di discrezionalità all'interno dei quali la pratica nepotistica venne esercitata può essere dunque interpretato come una prima risposta a tale crescente malessere. Nell'operato di Alessandro VII si può dunque intuire la consapevolezza che l'entità delle risorse erogabile ai parenti non potesse rappresentare una variabile indipendente del sistema.

La delusione di chi si attendeva dal papa Chigi, specie dopo le speranze suscitate dal primo anno di pontificato, un segnale più deciso traspare implicitamente anche in un personaggio strettamente legato ad Alessandro VII come il cardinale Pallavicino che, in una sorta di testamento spirituale, ribadiva, "pur non volendo approvare né riprovare quello che per il passato li Papi aveano fatto per l'innalzamento delle proprie famiglie", come "intorno alle famiglie dei Papi future [...] fosse necessario fare qualche riforma"⁸². Nel valutare gli interventi di Alessandro VII, peraltro inseriti nel quadro di una azione di governo più incisiva di quanto lasci sospettare il risalto generalmente attribuito alle realizzazioni architettoniche ed urbanistiche di questo pontefice⁸³, ci si può oggi interrogare su quali fossero le effettive possibilità di una riforma che andasse oltre quella razionalizzazione o parziale moderazione del sistema nepotistico, che, si può concordare con Mario Rosa, finì per favorirne una momentanea "ri-legittimazione"⁸⁴. Una testimonianza di quanto fossero complessi e radicati gli interessi legati alla pratica nepotistica e di come il consenso nel senato cardinalizio per una riforma più incisiva fosse crescente ma ancora non maggioritario è rappresentata dal tormentato percorso di avvicinamento alla bolla *Romanum decet pontificem* nei venticinque anni che la separano dalla fine del pontificato chigiano⁸⁵.

4. LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO CHIGI

L'esame, in questa sede necessariamente sintetico, della formazione del patrimonio del ramo romano della famiglia Chigi rappresenta il logico completamento della quantificazione e dell'analisi di quei flussi di risorse di natura ne-

⁸² *Alcune riflessioni sopra il nepotismo...cit.*, p. 398

⁸³ Nell'azione economica di questo pontefice si possono ricordare, senza alcuna pretesa di completezza, oltre agli importanti provvedimenti di carattere finanziario citati in precedenza: il più incisivo controllo della finanza locale, testimoniato dalla documentazione della Congregazione del Buon Governo, cfr. A.M. GIRELLI, *La finanza comunale nello Stato pontificio del Seicento. Il caso di Assisi*, Padova, 1992; il primo censimento generale della popolazione dello Stato, dalle evidenti finalità fiscali, cfr. F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1900)*, Roma, 1906; la realizzazione del primo catasto pontificio dell'Agro romano, cfr. L. SCOTONI, *Le tenute della Campagna Romana nel 1660*, «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», vol. LIX (1986), pp. 185-261.

⁸⁴ M. ROSA, *Aspetti del pontificato di Innocenzo XII*, in *Riforme, religione e politica...cit.*, pp. 9-22, p.14.

⁸⁵ Si vedano al riguardo: MENNITI IPPOLITO, *Nepotisti e antinepotisti...cit.*, *passim*; A. LAURO, *Il cardinale Giovanni Battista De Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Napoli, 1991, pp. 455-519.

potistica che ne rappresentarono il presupposto. In particolare, l'attenzione è stata centrata sui beni immobili e sulle attività finanziarie che costituivano le componenti in assoluto più significative del patrimonio chigiano, sia per il valore complessivo degli investimenti effettuati, sia in considerazione del fatto che, con la parziale eccezione degli edifici utilizzati direttamente dalla famiglia, erano le uniche a produrre reddito⁸⁶.

Come per l'esame delle erogazioni nepotistiche, il dato complessivo riferito al termine del pontificato rappresenta un buon punto di partenza per un'analisi dell'accumulazione patrimoniale chigiana. Anche del patrimonio si offre una visione consolidata che prescinde dall'originaria articolazione rispetto all'acquisto tra Mario, Flavio ed Agostino Chigi. Tale articolazione risulta infatti essere in parte solo apparente e, comunque, temporanea per l'adozione di successivi vincoli fedecommissari che avrebbero portato a riunire i beni posseduti nello Stato pontificio nelle mani di Agostino, capostipite del ramo romano della famiglia⁸⁷.

Alla fine del 1668, a poco più di un anno dalla morte di papa Alessandro VII e terminato l'assestamento patrimoniale legato agli acquisti fondiari effettuati nell'ultimo anno di pontificato, il valore degli immobili e dei titoli acquistati dai Chigi nello Stato della Chiesa successivamente alla loro venuta a Roma era di poco superiore a 1.700.000 scudi⁸⁸ dopo essere giunto a superare, l'anno precedente, 1.800.000 scudi. Se rapportate alla relativa brevità del periodo in esame, le dimensioni di tale incremento, già del tutto eccezionali nel loro valore assoluto, finiscono per trovare riscontri, perlomeno in Italia, solo negli altri casi di nepotismo pontificio⁸⁹. Un approssimativo termine di paragone che aiu-

⁸⁶ Sono inoltre le categorie patrimoniali per le quali le fonti disponibili meglio consentono di seguire l'evoluzione durante il pontificato di Alessandro VII; cfr. BAV, AC, nn. 10-12, 42. Per altre componenti del patrimonio quali i beni mobili d'uso e consumo (arredi, mobilio, oggetti di arredamento, vestiario, opere d'arte) si tendeva invece a privilegiare altre forme contabili e un criterio prevalentemente descrittivo tralasciandone la quantificazione monetaria; cfr.: BAV, AC, nn. 717, 1807; ASR, *Notai del Tribunale Auditor Camerae*, vol. 3248 e 3297. Per avere un'idea dell'ordine di grandezza del valore di tali beni si può rilevare come, nel 1704, nell'eredità libera di Agostino Chigi, uno dei protagonisti del nepotismo chigiano, figurassero, per complessivi 45.591 scudi: oggetti di mobilio, arredamento, vestiario e biancheria per 31.611 scudi; argenti per 9.405 scudi; carrozze finimenti per 2.576 scudi; BAV, AC, n. 1807.

⁸⁷ Nella corso della seconda metà del XVII secolo, le varie componenti del patrimonio immobiliare chigiano nello Stato pontificio furono sottoposte a fedecommissio nel 1658, 1662 e 1692; cfr.: BAV, AC, nn. 1808; *Testamentum Flavii S.R.E. Cardinalis Chisij Episcopi Portuen. ac San. mem. Alexandri Papae VII ex Frate Germano Nepotis Anno Salutis 1693*, Roma, 1694. Del patrimonio da lui accumulato nel senese dopo la morte di Alessandro VII, il cardinale Flavio Chigi istituì invece erede fedecommissario Bonaventura Zondadari, figlio della sorella Agnese, dando così vita ad un nuovo ramo della famiglia.

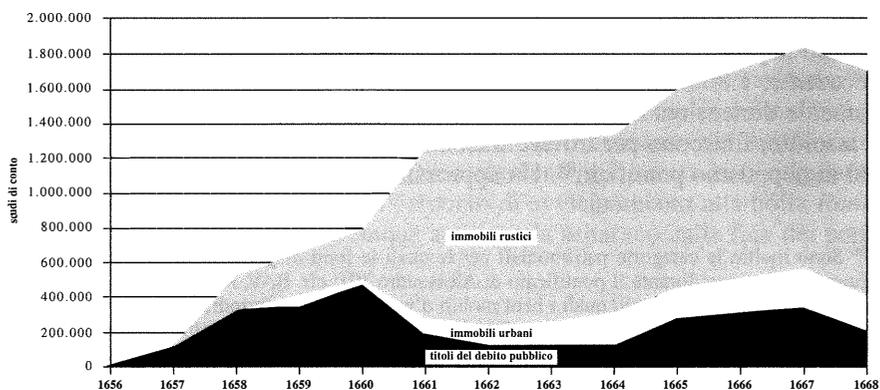
Sull'uso dell'istituto del fedecommissio da parte della nobiltà romana si rimanda a N. LA MARCA, *Primogeniture e fidecommissi nella Roma pontificia*, in questo stesso volume.

⁸⁸ In tale dato sono compresi: 1.280.995 scudi relativi agli immobili rustici; 224.518 scudi relativi agli immobili urbani; 195.700 scudi relativi a titoli del debito pubblico pontificio; BAV, AC, nn. 10-12, 42. Le cifre indicate sono state calcolate considerando per gli immobili il prezzo di acquisto. Per gli edifici in Roma sono state aggiunte a tale valore le ulteriori spese sostenute durante il pontificato di Alessandro VII per ingrandimenti e restauri. Per i titoli è stato considerato il valore nominale.

⁸⁹ Si paragoni, ad esempio, il caso chigiano con il processo secolare attraverso il quale la famiglia Riccardi riuscì a giungere al vertice economico dell'aristocrazia fiorentina; cfr. P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, 1977.

ti a percepire l'ordine di grandezza dell'accumulazione patrimoniale chigiana può essere offerto calcolando la quantità di terreno acquistabile con la cifra indicata. Se, ad esempio, si considera il prezzo medio per ettaro pagato dai Chigi, in quegli stessi anni, per acquistare alcune tenute dell'Agro romano – certo solo indicativo per la presenza di variazioni anche sensibili all'interno di tale area⁹⁰ – si può valutare in circa 17.000 ettari la superficie equivalente all'intero ammontare patrimoniale. Un'ulteriore misura degli effetti del pontificato chigiano per le fortune familiari può venire dal confronto con il patrimonio posseduto dai Chigi nel senese alla vigilia dell'elezione di Alessandro VII che è possibile stimare in circa 200.000 scudi⁹¹. Le cautele ispirate da possibili margini di imprecisione nella valutazione delle originarie sostanze familiari vengono meno di fronte ad un divario che autorizza a parlare di una sorta di esplosione patrimoniale durante il pontificato di Alessandro VII il cui andamento può essere rilevato dal Grafico 2.

Grafico 2 - Evoluzione del patrimonio romano dei Chigi (1656-1668)



Da tale grafico è possibile inoltre rilevare il diverso peso ricoperto all'interno del patrimonio Chigi dalle varie componenti. Significativa è la netta preponderanza di quella immobiliare che arriva a rappresentare, nel 1668, oltre l'88% del totale, con una netta prevalenza, quasi il 74%, di feudi e tenute⁹² cui

⁹⁰ La media aritmetica ponderata dei prezzi pagati dai Chigi per tali acquisti è di 100,17 scudi per ettaro. Per un quadro sui prezzi delle tenute dell'Agro nei primi decenni del Seicento si veda REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, pp. 196-233.

⁹¹ Le fonti documentarie disponibili non hanno ancora consentito una valutazione più puntuale del patrimonio senese. Va rilevato come alla solida situazione economica di Agostino, titolare del fedecommesso istituito dall'omonimo zio, rettore dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena, facesse riscontro quella meno florida di Mario che godeva di una rendita complessiva appena superiore ai 1.000 scudi; S. PALLAVICINO, *Della vita di Alessandro VII*, 2 voll., Prato, 1843, vol. I, pp. 281-282. Vale la pena di sottolineare come il patrimonio romano appartenente ai discendenti di Agostino Chigi il Magnifico fosse andato del tutto disperso nel corso del Cinquecento.

⁹² I Chigi acquistarono nel 1658 il feudo di Farnese da Pietro e Girolamo Farnese, ultimi superstiti di un ramo laterale della famiglia, per 275.000 scudi. Nel 1661 venne acquistato dai Sa-

si aggiunge un'ulteriore 13% rappresentato dal patrimonio edilizio urbano. Tale dato non può certo stupire considerato il ruolo ricoperto dal settore primario all'interno dell'economia del Lazio pontificio e trova un sostanziale riscontro in una generale tendenza che, sia pure con motivazioni e modalità localmente proprie, caratterizzava non solo l'Italia⁹³. Ciò che merita qualche osservazione sono, piuttosto, le dimensioni del divario tra il patrimonio immobiliare e quello finanziario in relazione alla redditività delle due componenti.

Il riferimento non riguarda gli edifici posseduti a Roma, rappresentati principalmente dal palazzo di Piazza Colonna⁹⁴ e dal palazzo del cardinale Flavio Chigi a Piazza SS. Apostoli, oggi palazzo Odescalchi⁹⁵. Come accennato in precedenza, l'acquisto e i rilevanti successivi lavori di ampliamento che interessarono tali edifici risultavano svincolati da finalità reddituali rispondendo ad un'esigenza prioritaria, oltre che abitativa, di comunicazione del nuovo *status* raggiunto⁹⁶.

Per quanto riguarda le altre componenti del patrimonio chigiano va invece rilevato come, a giudicare dai dati disponibili, la preferenza accordata all'investimento fondiario non sembri trovare una giustificazione nei rendimenti offerti. Un confronto sulla redditività attesa dalle due forme di investimento può essere effettuato prendendo in considerazione il tasso di interesse per i luoghi di

velli il feudo di Ariccia, per 358.000 scudi, e i feudi di Campagnano, Formello, Scrofano e Cesano dagli Orsini, per 345.000 scudi. Nel 1662 è la volta di Magliano Pecoreaccio, ceduto dalla duchessa di Ceri Porzia Cesi, per 70.000 scudi. Nel 1665 acquistarono dal Collegio romano della Compagnia di Gesù le tenute della Casaccia e dell'Acquasona e Cacciarella nell'Agro romano per 120.500 scudi. L'ultimo acquisto rilevante è del 1667 con la tenuta di Campoleone, sempre nell'Agro, acquistata dai Barberini per 84.000 scudi. Cfr. BAV, AC, nn. 10-12, 42. A quelli elencati si aggiungono altri beni rustici minori per 28.495 scudi pari al 1,70% del totale complessivo.

⁹³ «La conferma dell'interesse delle élite per la terra e l'agricoltura» figura tra gli elementi che caratterizzano il Seicento economico italiano; AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata...* cit., p. 84.

⁹⁴ Il nucleo originario del palazzo venne acquistato nel 1659 da Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano e suocera di Agostino Chigi, per 41.314 scudi; BAV, AC, n. 1848; R. LEFEVRE, *La vendita di Palazzo Aldobrandini in Piazza Colonna*, «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXI (1961), n. 3, pp. 289-298. L'edificio divenne successivamente oggetto di lavori di ampliamento i cui costi, affrontati per la parte più consistente tra il 1661 e il 1666, arrivarono a sfiorare i 128.000 scudi; R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi*, Roma, 1972, pp. 138-140, 152 n. 11.

⁹⁵ L'acquisizione di tale edificio, del quale i Chigi erano già stati affittuari, avvenne in due fasi nel corso del 1661. In quell'anno il cardinale Flavio Chigi ne divenne usufruttuario a vita in conseguenza del legato contenuto nel testamento del proprietario, Pompeo Colonna principe di Galliciano; BAV, *Mss Chigiani*, E. V. 147, cc. 79 e ss. Alla fine dello stesso anno il cardinale acquistò per 25.000 scudi la nuda proprietà dell'edificio, assieme ad una casa posta sul retro di questo, dall'erede di Pompeo, Stefano Colonna duca di Bassanello; ASR, *Notai del Tribunale A. C.*, vol. 4988, cc. 1 e ss., V. GOLZIO, *Documenti artistici sul Seicento nell'Archivio Chigi*, Roma, 1939, pp. 3, 22-23. All'acquisto fecero seguito lavori di restauro ed ampliamento che durante il pontificato di Alessandro VII assommarono a poco meno di 12.300 scudi; BAV, AC, nn. 11-12.

⁹⁶ Cfr. N. ELIAS, *La società di corte*, (trad. it.) Bologna, 1980, pp. 49-67. Riguardo alle motivazioni dell'investimento urbano nobiliare risulta adattabile al caso chigiano quanto rilevato a proposito di altre aristocrazie italiane: G. LABROT, *L'aristocratie à Naples: investissements, violence, déprédation (1503-1734)*, in *Investimenti e civiltà urbana. Secoli XIII-XVIII*, Atti della «Nona Settimana di Studi» dell'Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» (22-28 Aprile 1977), Firenze, 19, pp. 813-844; G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, «Studi storici», a. XXVII (1986), n. 1, pp. 5-55.

monte e i tassi di capitalizzazione che venivano utilizzati, congiuntamente ad una stima della rendita ottenibile, per definire i prezzi di acquisto di feudi e tenute⁹⁷. Qualunque fossero le modalità con cui venivano definiti, i tassi di capitalizzazione finivano, infatti, per rappresentare per gli acquirenti, a meno che questi non fossero consapevoli di una alterazione dell'altro parametro, rendimento atteso dall'investimento⁹⁸. Per gli acquisti chigiani tali tassi furono del 2,10 e 2,15% per i feudi mentre quello accertato per una delle tenute fu del 3%⁹⁹. Il divario rispetto al tasso di rendimento immediato garantito dai di monte pontifici, che per i Chigi oscillò tra il 3,67 e il 4%, risulta evidente¹⁰⁰. Alla quasi totale assenza di complicazioni di gestione, il portafoglio titoli associava tuttavia il rischio, non del tutto escludibile nel lungo periodo, di una crisi finanziaria e quello, minore, di reinvestimento in caso di rimborso¹⁰¹.

Se, tuttavia, si considera anche la negativa congiuntura agraria in atto nel periodo in esame ci si rende conto di come nell'interpretare l'intensità della preferenza mostrata dai Chigi nei confronti dell'investimento fondiario si debba tener conto anche di motivazioni in parte estranee ad una logica strettamente economica. Le scelte chigiane possono ancora essere spiegate come il risultato di una razionale combinazione tra massimizzazione del reddito e minimizzazione del rischio ma nella graduazione di queste due componenti si avverte la priorità che il sistema di valori nobiliare attribuiva all'incremento di *status* che solo un certo tipo di investimento fondiario poteva dare¹⁰². È in prospettiva che può trovare una spiegazione l'entità delle risorse destinate Chi-

⁹⁷ Il prezzo di acquisto veniva infatti calcolato capitalizzando ad un determinato tasso di interesse, peraltro oggetto di contrattazione tra le parti, il reddito annuo netto prodotto dalla proprietà; quest'ultimo veniva stimato da periti sulla base della media aritmetica dei risultati di gestione rilevati nel periodo precedente l'acquisto.

⁹⁸ E, nel caso in cui la rendita ottenuta dopo l'acquisto corrispondesse a quella stimata, anche quello effettivo.

⁹⁹ BAV, AC, nn. 4567-4569, 4571, 4574, 14907, 20463.

¹⁰⁰ Per una quota consistente dei luoghi di monte posseduti dai Chigi tale tasso tese a coincidere con quello nominale in quanto fu loro consentito di acquistare, direttamente dalla Camera Apostolica, titoli di nuova emissione al loro valore nominale e senza spese aggiuntive anziché al prezzo di mercato che era costantemente sopra la pari. Tale circostanza consentiva, in caso di vendita sul mercato secondario, guadagni in conto capitale che incrementavano il rendimento effettivo che non è stato tuttavia possibile calcolare. Il divario rispetto all'investimento fondiario risulta ancora maggiore se il confronto viene effettuato con i rendimenti ottenuti dalle somme investite in uffici vacabili che rappresentavano il 36% del portafoglio titoli chigiano e circa il 4% del patrimonio complessivo. Questi furono di entità variabile ed oscillarono nei loro valori medi tra il 10 e l'11,70% a seconda del tipo di ufficio. In questo caso, tuttavia, le caratteristiche dei titoli e le dimensioni del loro mercato secondario in relazione alla esigenze di investimento chigiane li destinavano necessariamente ad un ruolo secondario.

¹⁰¹ Va anche ricordato come il tasso di interesse sui luoghi di monte avesse subito una lenta ma progressiva riduzione cui aveva contribuito lo stesso Alessandro VII; REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa...*cit., p. 383.

¹⁰² "Da che mondo è mondo gli individui si sono sempre accontentati di profitti minori dalla terra che da altre forme di investimento, non semplicemente per il fatto che quello fondiario è comunemente ritenuto un investimento più sicuro, ma anche perché sapevano di investire in profitti non monetari. Nel caso dei grandi proprietari terrieri [...] all'acquisto della terra era associato, e continua tuttora ad esserlo, un aumento del prestigio e dell'autorità"; J.P. COOPER, *Alla ricerca del capitalismo agrario, in Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T. H. Aston e C. H. E. Philpin, (trad. it.), Torino, 1989, pp. 153-215, p. 195.

gi all'acquisto di feudi¹⁰³ – ben 1.048.000 scudi, pari al 70% del patrimonio immobiliare e al 62% del patrimonio complessivo – che, pur presentando una redditività inferiore¹⁰⁴, consentì ai Chigi, patrizi senesi, di varcare l'ultima soglia della declinazione nobiliare divenendo baroni romani.

La creazione di un cospicuo patrimonio fondiario, “consacrazione più visibile dell'ascesa sociale delle famiglie”¹⁰⁵, anche a rischio di abbassare, perlomeno nel medio periodo, la redditività media del patrimonio, rappresentò quindi l'obiettivo primario da raggiungere prima che, con la morte di Alessandro VII, venisse drasticamente ridimensionato il flusso delle risorse disponibili e subentrasse su quel particolare segmento del mercato fondiario la presenza egemone di un'altra dinastia pontificia¹⁰⁶. In questa fase della storia familiare l'acquisto di luoghi di monte, il cui *stock* risulta particolarmente cospicuo in alcuni anni¹⁰⁷, aveva dunque una funzione puramente strumentale rappresentando un modo per accumulare in modo fruttifero il reddito non consumato in attesa di poterlo utilizzare incrementando il patrimonio fondiario, con una relazione dinamica tra le due categorie di beni che può essere osservata anche nel Grafico 2¹⁰⁸.

Una testimonianza di come i Chigi fossero consapevoli della irripetibilità di quella fase della vita familiare¹⁰⁹, da sfruttare per una sorta di definitivo *take off* patrimoniale, può essere, del resto, considerata l'elevata propensione all'investimento di cui si ha un primo indizio nel divario, relativamente esiguo, tra il valore medio per anno di pontificato delle erogazioni nepotistiche, 155.000 scudi, e l'analogo valore riferito agli investimenti esaminati che ammonta a circa 140.000 scudi. È solo sommando a quelle qui definite nepotistiche le ulteriori entrate di cui goderoni i Chigi, a loro volta indirettamente legate al fenomeno in esame, che ci si può rendere conto di come nel comportamento eco-

¹⁰³ Sui contenuti attribuibili a tale termine nel corso dell'età moderna si veda R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, 1994, pp. VIII-IX, 161-181. Vale, comunque, la pena di sottolineare come i feudi, a differenza delle tenute, rappresentassero un'entità patrimoniale complessa, all'interno della quale la componente agraria costituiva l'elemento prevalente ma non esclusivo.

¹⁰⁴ È da ritenersi che siano proprio gli elementi extrareddiziali a motivare i più bassi tassi di capitalizzazione per i feudi che, a parità di rendita, li rendevano più costosi rispetto ad una tenuta.

¹⁰⁵ PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà...cit.*, p. 26.

¹⁰⁶ Si può incidentalmente notare come gli investimenti fondiari legati al fenomeno del nepotismo risultassero, anche in relazione all'entità delle risorse impiegate, funzionali alla soluzione del problema dell'indebitamento delle casate della vecchia nobiltà da cui provenivano gran parte delle proprietà acquistate. Sull'indebitamento dell'aristocrazia romana si veda DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome...cit.*, vol. I, pp. 469-501, e F. PIOLA CASELLI, *Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, «Roma moderna e contemporanea», a. I (1993), n. 2, pp. 21-55.

¹⁰⁷ Nel 1660 il valore dei luoghi di monte posseduti dalla famiglia Chigi superò i 400.000 scudi; BAV, AC, nn. 10-12, 42.

¹⁰⁸ Si noti, in particolare, la brusca diminuzione fatta registrare dal valore dei titoli posseduti nel 1661 in corrispondenza del più rilevante acquisto di proprietà fondiarie da parte dei Chigi. È possibile rilevare un movimento analogo, anche se di entità minore, nel 1667 in relazione al pagamento dell'ultimo acquisto fondiario del pontificato.

¹⁰⁹ L'accumulazione patrimoniale del ramo romano della famiglia subì infatti un brusco arresto con la morte di Alessandro VII. Sull'entità raggiunta dal patrimonio chigiano nei secoli successivi si veda BAV, AC, nn. 13426-13764. Sulle successive vicende economiche della famiglia si rimanda a A.M. GIRELLI, *Le terre dei Chigi ad Ariccia. Secolo XIX*, Milano, 1983; ulteriori ricerche relative al Sette e Ottocento sono attualmente in corso ad opera di chi scrive.

nomico dei componenti di questa famiglia riuscissero a coesistere gli elevati livelli di consumo imposti dal loro nuovo rango e il processo di incremento patrimoniale analizzato¹¹⁰. Anche considerando tali ulteriori entrate, stimabili in circa 600.000 scudi complessivi e provenienti dal patrimonio via via acquisito, con effetti moltiplicativi, o da altre entrate straordinarie¹¹¹, l'incidenza degli investimenti qui descritti rimane assai elevata e probabilmente superiore al 60% del reddito complessivo.

Volendo, infine, proporre anche per la strategie di investimento chigiane un confronto con quelle dei Borghese si possono evidenziare più punti di contatto che di contrasto. Tendono infatti a coincidere sia la preferenza per l'investimento immobiliare, sia l'uso strumentale di quello in titoli¹¹². Risulta invece diverso, maggiore per i Borghese, il volume patrimoniale alla fine dei rispettivi pontificati. Solo in investimenti fondiari i Borghese spesero, infatti, almeno 2.320.000 scudi con una media annua di 147.000 scudi¹¹³. Lo scarto rispetto ai valori riscontrati per i Chigi non stupisce ed è da ritenersi legato alla maggior durata ed intensità del nepotismo Borghese. A questo riguardo andrà tuttavia approfondito il confronto rispetto al ruolo che ebbe l'indebitamento nei due casi esaminati. Ad esempio, andrà analizzato il mancato ricorso, da parte dei Chigi, all'erezione di monti baronali o all'accollo di quote di quelli camerale di cui si giovarono invece, in misura significativa, i Borghese¹¹⁴, contribuendo così a differenziare il nepotismo di Paolo V da quello di Alessandro VII.

¹¹⁰ A questo riguardo va rilevato come, apparentemente, i Chigi ricorsero all'indebitamento solo per il momentaneo raccordo tra uscite ed entrate. Si può infatti rilevare come degli ingenti debiti, generalmente cambi, accessi per l'acquisto di feudi e tenute per un totale di 460.250 scudi non rimasero alla fine del pontificato che residui per 20.000 scudi. BAV, AC, nn. 10, 4571.

¹¹¹ Le entrate derivanti dalle proprietà fondiari nel Lazio sono state stimate, per l'arco di tempo del pontificato, in circa 190.000 scudi complessivi. Tale valore è stato calcolato ipotizzando una redditività del capitale fondiario disponibile per ogni anno pari alla media ponderata dei tassi di capitalizzazione utilizzati per definire il prezzo delle singole proprietà. L'apporto del portafoglio titoli al reddito familiare, pari a circa 135.000 scudi complessivi, è stato calcolato per ogni anno applicando al valore dei luoghi di monte e degli uffici vacabili posseduti i rispettivi tassi di interesse medi. A tali somme vanno, inoltre, aggiunti i 180.000 scudi pervenuti ai Chigi per la dote di Maria Virginia Borghese, andata in sposa ad Agostino nel 1658, che rappresentavano, peraltro, un valore considerevolmente più elevato rispetto alla norma giustificato dalla parentela dello sposo con il papa regnante. Infine, vanno segnalati i 120.000 scudi ricavati dalla retrovendita di una quota del feudo di Farnese a favore dei precedenti proprietari. In realtà, tale vendita fu solo fittizia e non ebbe alcun effetto sulla proprietà dei Chigi che, nella sostanza, si trovarono donatari di tale somma in cambio di un onere irrisorio. Si ignorano i motivi di tale operazione che il chirografo pontificio che l'autorizzava si limita a definire "urgenti, giusti ed efficaci"; BAV, AC, n. 3978, in particolare alle cc. 62-72v, 80-89v. Alle entrate così individuate andrebbero poi aggiunte quelle provenienti dal patrimonio in Toscana che non è stato però possibile determinare.

¹¹² REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit. pp. 193-195, 234-237, 263-264.

¹¹³ REINHARDT, *Papstfinanz und Nepotismus...*cit., pp. 114-141. Per le restanti componenti patrimoniali cfr. *ivi*, pp. 106-114, 142-144. Per il cardinale Scipione Borghese si veda REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit. pp. 139-181, 194-264.

¹¹⁴ I Borghese ottennero da tale forma di indebitamento ben 822.000 scudi; REINHARDT, *Papstfinanz und Nepotismus...*cit., p. 116-118; REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit. pp. 141-169, 182-192.

VALERIA PINCHERA

LA RICCHEZZA DEI SALVIATI. UNA FAMIGLIA E UN PATRIMONIO TRA GRANDUCATO E STATO DELLA CHIESA ALL'INIZIO DEL XVIII SECOLO

1. Nel febbraio 1723 moriva a Firenze Antonino Salviati (1658-1723), duca di Giuliano e marchese di Montieri e Boccheggiano, capitano della guardia delle corazze del granduca Cosimo III, lasciando come unico erede il figlio Giovan Vincenzo (1693-1757). Secondo una stima-inventario redatta pochi anni prima, nel 1720, il patrimonio ereditato da Giovan Vincenzo assommava a più di 1.500.000 di scudi fiorentini di lire 7 per un reddito intorno ai 34.000 scudi¹:

Tab. 1 - *Il patrimonio del duca Antonino nel 1720*

	scudi	%
Beni stabili	1.179.423	76,8
Crediti	128.155	8,3
Luoghi di monte	46.397	3,0
Partecipazioni commerciali	25.000	1,6
Dote della Princ.sa di Piombino	76.191	5,0
Argenti-gioie	50.000	3,3
Masserizie	20.000	1,3
Carrozze-cavalli	10.000	0,7
Totale	1.535.166	100

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37 inserto 26; Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 1.

¹ Archivio Salviati, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37 inserto 26, il documento si trova in copia anche nella Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e nella Filza 114, Tomo I, fascicolo 1 (Per Archivio Salviati useremo d'ora in poi l'abbreviazione AS). Sul patrimonio del duca Antonino, si veda: V. PINCHERA, *I Salviati: un patrimonio tra Toscana e Stato Pontificio nel XVIII secolo*, in «Società e storia», 54, 1991, pp. 849-868. Successivamente il lavoro è stato rivisto e ampliato nell'ambito della tesi di perfezionamento: V. PINCHERA, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, di prossima pubblicazione presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. L'archivio Salviati depositato dal 1984 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, rappresenta una delle principali raccolte archivistiche private esistenti in Italia. L'archivio, interamente riordi-

La stima descrive una fortuna di rilievo composta essenzialmente da beni immobili, non molto inferiore a quella dei marchesi Riccardi, ritenuta all'epoca la principale casata fiorentina dopo i Medici, che nel 1719 raggiungeva i 1.772.400 scudi con un reddito pari a 36.070 scudi².

2. I Salviati costituirono una delle famiglie nobili più ricche e influenti di Firenze a partire almeno dall'inizio del XIV secolo³. Le origini della famiglia, tuttora incerte, risalgono al XII-XIII secolo⁴. L'albero genealogico familiare indica quale primo antenato conosciuto della casa fu un certo Gottifredo, residente a Firenze a partire dalla seconda metà del XII secolo. Già allora secondo Gamurrini i Salviati godevano di diverse proprietà situate soprattutto nella zona del Mercato Vecchio⁵. Doveva, dunque, trattarsi di una famiglia piuttosto benestante, probabilmente di mercanti⁶. L'ascesa politica e sociale della casa si compì tra l'inizio e la fine del XIV secolo. Nel 1335, Cambio Salviati, dopo essere stato eletto priore per tre volte divenne gonfaloniere di giustizia, la massima carica della Repubblica. Da allora in poi per sessant'anni i membri della famiglia Salviati ricoprirono la carica di priore e per ventuno volte quella di gonfaloniere di giustizia⁷. Già nel 1392, secondo una lista redatta nel Seicento dallo storico Ammirato, i Salviati figuravano tra le quindici famiglie più potenti e illustri della città, insieme ai Corsini, Albizi, Acciaiuoli, Capponi, Strozzi,

nato, documenta un lungo periodo di storia familiare, che parte dalla fine del XIV secolo e giunge sino agli inizi del XIX secolo. Vi sono contenuti più di 4.000 registri, 298 filze miscellanee, un diplomatico composto da circa 600 pergamene e un ricco fondo di piante e disegni. Sull'interessante e vasta documentazione dell'archivio Salviati, si veda: E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Archivio Salviati. Documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi. Pianta del territorio*, Firenze 1987; E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Piante e disegni dell'archivio Salviati. Catalogo*, Pisa 1993; V. PINCHERA, *L'archivio Salviati. La storia degli affari attraverso un archivio familiare*, in «Società e storia», 50, 1990, pp. 979-986 e M. SBRILLI, *I Salviati*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, Catalogo della mostra, Firenze 1984, pp. 175-196.

² Si veda: P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977, p. 208.

³ Per una storia completa della famiglia Salviati e delle sue origini si veda: P. HURTUBISE, *Une famille-témoin les Salviati*, Città del Vaticano 1985.

⁴ Secondo una tradizione quattrocentesca iniziata dal poeta U. Verino e diffusa dal genealogista P. Monaldi, i Salviati erano originari di Fiesole e appartenevano alla nobile casa ghibellina dei Caponsacchi, giunta a Firenze intorno al 1125. Gli studi secenteschi di C. della Rena e le successive ricerche di E. Gamurrini e di J. Imhof avanzarono delle riserve su questa presunta origine nobile della casa, pur confermando un certo grado di antichità e di onorabilità della famiglia. Si veda: P. HURTUBISE, *Une famille-témoin*, cit., pp. 23-31; E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle nobili famiglie toscane e umbre*, Firenze 1668-1685, vol. IV, p. 165 e J. IMHOF, *Genealogiae viginti illustrium Italiae familiarum*, Amsterdam 1710, pp. 179-190.

⁵ La residenza della famiglia fu stabilita all'epoca nel vecchio quartiere di Porta San Piero, divenuto poi nel Quattrocento parte del quartiere di Santa Croce, nelle vicinanze della chiesa di S. Apollinare.

⁶ È certo, comunque, che nella seconda metà del XIII secolo un nipote di Gottifredo, Guglielmo esercitava la professione di notaio, un mestiere più che onorevole e allora molto ambito, si veda: AS, Diplomatica, Pergamena 5.

⁷ Da G. MECCATI, *Storia genealogica della nobiltà e della cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pp. 211-212 e AS, Filza 213, Tomo I, fascicolo 18 Priorista.

Medici, Peruzzi, Davanzati, Guicciardini, Vettori, Rucellai, Ridolfi e Alberti⁸. Parallelamente all'ingresso nel mondo politico e sociale fiorentino, la famiglia avviò una redditizia attività commerciale in parte in sodalizio con i Medici ed in parte per proprio conto. I primi banchi sorsero a Pisa (1438) e Firenze (1404 e 1439) sotto forma di compagnia e con funzioni miste di produzione di panni, di commercio e di banca⁹. Nel corso del XV secolo l'attività imprenditoriale e bancaria si allargò a livello internazionale: nel 1445 fu creato un banco a Londra e nel 1461 un banco a Bruges¹⁰.

L'intensificarsi delle operazioni bancarie e commerciali non portò, comunque, i Salviati a tralasciare le occupazioni politiche e sociali. Nel 1523, con l'elezione a pontefice di Giulio de' Medici, con il nome di Clemente VII, Jacopo di Giovanni (1461-1533) divenne suo segretario particolare e principale consigliere e si trasferì a Roma insieme alla moglie Lucrezia de' Medici (figlia di Lorenzo il Magnifico) e ai propri figli. A Firenze rimase il cugino Alamanno di Averardo (1459-1510), che ricoprì diversi incarichi di governo, ma soprattutto fu molto attivo nel campo imprenditoriale-bancario. In seno alla famiglia, si formarono, dunque, a partire da questo momento due rami, l'uno facente capo ad Alamanno con sede a Firenze e l'altro rappresentato da Jacopo con sede a Roma.

Jacopo dopo il trasferimento a Roma legò sempre più i suoi interessi economici allo Stato della Chiesa e al potere ecclesiastico. La sua penetrazione economica nello Stato romano era già iniziata nel 1514, allorché il cognato Leone X gli affidò uno dei monopoli più ambiti dell'amministrazione pontificia: il commissariato generale del sale¹¹. Durante i sedici anni di monopolio, dal 1514 al 1523, Jacopo realizzò enormi profitti, cui si aggiungevano i guadagni derivanti dalle attività bancarie e commerciali dei banchi di Lione, fondato nel 1506, Firenze e Pisa gestiti sino al 1532 in comune con il cugino Alamanno, per un'entrata media annua stimabile intorno ai 25.000 scudi¹².

Grazie al prestigio sociale ed economico raggiunto, Jacopo riuscì ad assicurare a due dei suoi figli, Giovanni e Bernardo, una delle vie più importanti della promozione sociale all'interno dello Stato della Chiesa: la carriera ecclesiastica¹³. I continuatori del ramo romano dei Salviati, abbandonata, dunque, l'at-

⁸ Si veda: S. AMMIRATO, *Albero e istoria delle belle famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615, I, p. 379.

⁹ Per un'analisi completa della documentazione relativa ai banchi Salviati, si veda: V. PINCHERRA, *L'archivio Salviati: la storia degli affari*, cit.; pp. 979-986.

¹⁰ AS, Libri di commercio, serie I, 333-345 Londra e 24-26 Bruges.

¹¹ AS, Diplomatico, Pergamena 334. L'appalto comprendeva lo sfruttamento, la distribuzione e il commercio del prodotto per l'insieme dei territori sottomessi al potere temporale del papa. Per affidare l'appalto a Jacopo Salviati, Leone X destituì dall'incarico il genovese Giovanni Sauli. Per l'attività del commissariato generale del sale e dell'amministrazione della tesoreria, si veda: AS, Libri di commercio, serie I, 706-723.

¹² L'entrata media annua dell'appalto si può stimare intorno ai 15.000 scudi annui, si veda: P. HURTUBISE., *Une famille-témoin*, cit., p. 142.

¹³ Sulle figure di Giovanni e Bernardo creti cardinali rispettivamente nel 1517 e nel 1549, si veda: P. HURTUBISE., *La «famiglia» del cardinale Giovanni Salviati 1517-1553*, in *Famiglia del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, pp. 589-609; IDEM, *La «table» d'un cardinal de la Renaissance. Aspects de la cuisine et de l'hospitalité à Rome au milieu du XVIe*

tività commerciale continuarono l'inserimento nello stato romano acquisendo numerose e ragguardevoli cariche e importanti proprietà. Nel 1531 Lorenzo di Jacopo (1492-1539) acquistò la proprietà di Savarna presso Ravenna di un'estensione di circa 236 tornature (81 h), che dopo diversi lavori di miglioria fu portata a più di 320 tornature (110 ha)¹⁴. Notevoli furono gli acquisti effettuati anche dagli altri figli di Jacopo, sia di proprietà urbane che extra-urbane, soprattutto toscane. Nello stato romano furono acquisiti tra il 1533 e il 1561 due palazzi: uno in piazza del Collegio Romano e l'altro alla Lungara¹⁵.

Dopo Giovanni e Bernardo fu Anton Maria (1537-1602) a seguire la carriera ecclesiastica, nominato nel 1572 nunzio apostolico in Francia, divenne cardinale nel 1583, al suo ritorno a Roma¹⁶. Anton Maria con le entrate derivanti dai benefici ecclesiastici compì consistenti investimenti immobiliari. Nel 1597 acquisì, parte per eredità e parte per compera, al prezzo di 25.000 scudi, i feudi di Rocca Massima e Colleferro, situati nell'agro romano tra Segni e Cori nelle vicinanze della vasta proprietà di Giuliano, che il cardinale aveva ereditato dalla madre Costanza Conti¹⁷. Nel 1603, un anno dopo la sua morte, a coronamento dell'ascesa economica e sociale della famiglia Salviati di Roma, l'erede Lorenzo di Jacopo (1568-1609) ottenne da papa Clemente VIII l'erezione dell'antico feudo pontificio di Giuliano in marchesato e quindi il titolo di marchese di Giuliano per i Salviati romani. Un ventennio più tardi, nel 1627 il feudo fu elevato a ducato da papa Urbano VIII, a favore del figlio Jacopo (1607-1672).

Il ramo romano nel corso del XVII secolo continuò ad accrescere la propria fortuna. Alla fine del Seicento l'eredità di Francesco Maria di Jacopo (1629-1698) destinata all'unico figlio maschio Anton Maria assommava a circa 280.000 scudi, cui si dovevano aggiungere i circa 357.000 scudi dei beni della primogenitura del cardinale Anton Maria, per un totale di più di 637.000

siècle, in « Mèlanges de l'ecole française de Rome », XCII, 1980, pp. 249-282; Idem, *Familiarité et fidélité à Rome au XVIè siècle: les "familles" des cardinaux Giovanni, Bernardo et Antonio Maria Salviati*, in *En hommage de Roland Mousnier*, Paris 1981, pp. 335-350. Notevoli furono i guadagni, che derivarono di benefici e dalle pensioni acquisiti da Giovanni e Bernardo. Si stima che le rendite annue dei due cardinali fossero intorno rispettivamente agli 8.000 e ai 20.000 scudi.

¹⁴ AS, Filza 6, Tomo II, fasc. 20, la fattoria fu acquistata dal ferrrese Girolamo di Mulidosso.

¹⁵ Il palazzo del Collegio Romano fu acquistato da Lorenzo nel 1533 al prezzo di 3.000 scudi, mentre si deve a Bernardo la costruzione del palazzo di famiglia alla Lungara, lungo il Tevere, dove aveva ereditato dal padre Jacopo e dalla madre Lucrezia due vaste proprietà, si veda: AS, Filza 6, Tomo II, fascicolo 29. Sul palazzo alla Lungara, si veda: *Palazzo Salviati alla Lungara*, a cura di G. Morolli, Roma 1991.

¹⁶ Sulla carriera di Anton Maria Salviati, si veda in particolare l'opera di P. HURTUBISE, *Correspondance du nonce en France Anton Maria Salviati (1572-1578)*, Roma 1973-1975, vol. I, pp. 9-124.

¹⁷ AS, Filza 39, Tomo II, fascicoli 6-12. Non è chiaro se il prelado abbia realmente acquistato o piuttosto riscattato i feudi romani da un censo passivo. Come descritto nei documenti sopraindicati, Anton Maria fu in un primo momento nominato erede dei due feudi dalla zia donna Massima Conti, e poi sostituito da due nipoti di donna Massima, da uno dei quali Anton Maria riscattò per 25.000 scudi le proprietà. Sui feudi della famiglia Salviati si veda: V. PINCHERA, *Potere feudale e potere economico. I feudi dei Salviati in Toscana e nel Lazio nel Sei e Settecento*, relazione presentata alla XXXa settimana di Studi dell'Istituto Datini, 27 aprile - 1 maggio 1998 in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno.

scudi¹⁸. Appena sei anni dopo, il duca Anton Maria morì senza lasciare alcun erede maschio. Dalla sua unione con Lucrezia Rospigliosi, celebrata nel 1701, era nata, infatti, una sola figlia Zefferina, detta Caterina. A questa data, dunque, in base alle disposizioni testamentarie del duca, gran parte del patrimonio, nonché il titolo ducale passarono in eredità al ramo di Firenze¹⁹.

I discendenti di Alamanno nel frattempo avevano continuato la loro attività commerciale ed imprenditoriale che proprio nel corso del XVI secolo raggiunse il suo massimo sviluppo. Nel 1532 rilevarono le quote di partecipazione nelle società appartenenti ai cugini romani, riformando le ragioni dei banchi esclusivamente a proprio nome²⁰. Dal 1506 al 1560 crearono ben 13 nuovi banchi: 6 a Firenze (1517-1525-1533-1540-1547-1560), 3 a Pisa (1507-1509-1540), uno a Lione (1506), uno a Napoli (1506), uno ad Anversa (1540) e uno a Venezia (1555)²¹.

In seguito alle trasformazioni economiche e politiche avvenute sia all'interno che all'esterno dello stato toscano, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo anche i rappresentanti del ramo fiorentino tesero gradualmente ad abbandonare il ruolo attivo in campo bancario e mercantile per acquisire lo *status* di dignitari di corte e di proprietari terrieri²². Nel settembre 1621, sull'esempio del

¹⁸ AS, Filza 62, Tomo II, fascicolo 17 e Filza 152, Tomo I, fascicolo 18.

¹⁹ Nel testamento redatto appena una settimana prima della sua morte, il 28 dicembre 1703, Anton Maria istituì come erede della primogenitura del ramo romano il marchese Antonino Salviati di Firenze, cui affidò il mantenimento della propria moglie Lucrezia "sua vita natural durante", si veda: AS, Filza 61, Tomo II, fascicolo 48. Zefferina il giorno stesso della morte del padre, tramite la madre Lucrezia, sua tutrice e curatrice, intentò causa contro il duca Antonino. Nonostante le due sentenze emanate nel 1722 e nel 1752 la *querelle* giudiziaria non si concluse che con la morte di quest'ultima nel 1756. In base alla prima sentenza Zefferina, unitasi in matrimonio con Fabrizio Colonna duca di Talliacati ottenne metà dei dipinti e delle sculture provenienti dall'eredità paterna, contenute nel palazzo alla Lungara, che andarono così a far parte della collezione Colonna, si veda: AS, Filza 61, Tomo II, fascicolo 27; Filza 62, Tomo II, fascicoli 80-81 e Filza 73, Tomo II, fascicoli 9-10.

²⁰ AS, Libri di commercio, serie I, 506 e 606; La rilevazione delle quote societarie fu liquidata nel 1540 dietro il pagamento ai cugini romani di 26.400 scudi.

²¹ Tra le aziende quella di maggior rilievo fu la Magona di Pisa fondata nel 1509, una società per l'allevamento e il commercio del cuoio e anche di cereali, olio e vino su terreni presi a livello dall'Arcivescovado di Pisa. La Magona rimase in attività sino al XVIII. Un'altra azienda che operò a lungo fu quella di Lione; rimase attiva fino al 1584 e costituì un importante tramite tra la corte di Francia e quella papale. Anche il banco di Anversa seppur per un periodo limitato, dal 1540 sino al 1544, assunse un ruolo di notevole importanza nel traffico tra il sud e il nord Europa, si veda: V. PINCHERA, *Mercanti fiorentini ad Anversa: i Salviati*, in «Incontri», Università di Amsterdam, 1989, pp. 157-165. Le società create a Firenze in questo periodo oltre che di commercio e di banca si occuparono della produzione e vendita di tessuti di lana, seta, di tinta di guado e di battiloro. Per una visione completa delle diverse attività della casa Salviati, si veda: V. PINCHERA, *L'archivio Salviati*, cit., pp. 979-986.

²² Dalla fine del Cinquecento all'inizio del Seicento, in seguito alla crisi del commercio internazionale, si verificò in diverse regioni italiane e in alcune zone europee, un generale fenomeno di trasferimento dei capitali dalle attività industriali e commerciali agli acquisti fondiari. Nello stesso periodo all'interno dello stato toscano, sotto il governo di Cosimo I, si compì un'importante evoluzione sociale e politica: la formazione del Principato mediceo. Si veda: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, vol. II, pp. 766-775; S. BERNER, *The Florentine patriciate in the transition from Republic to Principato 1530-1609*, in «Studies in Medieval and Renaissance history», IX, 1972, pp. 3-15; J. BOUTIER, *Construction et anatomie d'une noblesse urbaine. Florence à l'époque moderne (XVI-XVII siècles)*, Thèse de l'École pratique des hautes études en sciences sociales, Janvier 1988, vol. I, pp. 41-60 e F. ANGIOLINI

cugino romano Lorenzo, Vincenzo di Antonio (1585-1654) richiese e ottenne dal granduca la concessione del feudo di Montieri nella maremma senese e il titolo di marchese per la somma di 7.230 scudi²³. Circa un quindicennio più tardi, nel 1637, ad esso si aggiunse anche il vicino feudo di Boccheggiano.

Nel corso del XVII secolo i Salviati di Firenze ridussero ulteriormente la loro presenza alla direzione degli affari, affidandola ad amministratori qualificati, ma soprattutto sostituirono i propri investimenti in compagnie con più sicuri investimenti in accomandite e in proprietà fondiarie²⁴. L'attività commerciale e finanziaria si conciliava, inoltre, sempre più difficilmente con le cariche assunte presso la corte granducale. Vincenzo Salviati nel 1622 fu eletto senatore, nel 1623 gentiluomo del cardinale Carlo de' Medici e nel 1628 maggiordomo e precettore della principessa Margherita de' Medici²⁵. Nel 1644, infine, raggiunse la carica di maggiordomo maggiore di Ferdinando II e di consigliere di stato, nonché membro della corte suprema. Il nipote Giovan Vincenzo di Antonino (1639-1693), successivamente, divenne appena diciassettenne gentiluomo di Ferdinando II, nel 1669 soprintendente alle cacce reali e quindi maggiordomo del futuro granduca Cosimo III²⁶.

All'inizio del XVIII secolo, quando Antonino ereditò il titolo ducale e riunì il patrimonio romano e quello fiorentino, la fama dei Salviati era nota. Nel 1710 lo studioso J.Imhof li incluse tra le venti famiglie più illustri e più importanti d'Italia, al pari dei più grandi nomi dell'aristocrazia²⁷. Nel 1728 poi Montesquieu a proposito di Firenze e del Granducato di Gian Gastone osservò: «Non cessano d'esservi famiglie ricche a Firenze: il marchese Riccardi ha più di 200.000 lire di rendita in moneta nostra; i Rinuccini, Corsini e Corsi 20.000 scudi o 10.000 dei nostri franchi; *idem* Salviati e Strozzi...»²⁸. Il potere economico e politico dei Salviati nel Granducato era divenuto considerevole. Non è

NI-P. MALANIMA, *Problemi di mobilità sociale a Firenze tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e storia», 4, 1979, pp. 17-47.

²³ Vincenzo Salviati fu il primo cittadino fiorentino a richiedere e ricevere un titolo nobiliare dal granduca, come sottolineato da un osservatore del tempo, il cavaliere Tommaso Rinuccini. Il costo del feudo fu stabilito nella somma di 7. 230 scudi, poi arrotondati a 7.000: 3.000 scudi per il titolo vero e proprio e 4. 230 per il valore della comunità, si veda: I. POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà: i possessi feudali dei Salviati nel Senese (secoli XVII-XVIII)*, in «Bolletino senese di storia patria», 82-83, 1975-1976, pp. 239-274 e V. PINCHERA, *Potere feudale e potere economico*, cit.. Tra il 1600 e il 1649 furono concessi dal granduca 45 titoli e 5 signorie destinati per circa il 30% a cittadini fiorentini, si veda: J. BOUTIER, *Construction et anatomie*, cit., vol. I, pp. 87-88.

²⁴ Emblematico a questo proposito è il caso della Magona di Pisa: accorpata al banco di Pisa e trasformata nel 1620 in società in accomandita, continuò la propria attività sino alla metà circa del XVIII secolo, non più a nome dei Salviati, nè sotto la loro diretta amministrazione, ma sotto la direzione e il nome dei nuovi soci accomandatari. Sull'istituto dell'accomandita, si veda: P. MALANIMA, *Decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982, pp. 130-154; J. DA SILVA, *Aux XVIIe siècle: la strategie du capitalisme florentin*, in «Annales E. S. C. », 18, 1963, pp. 139-141 e M. CARMONA, *Aspects du capitalisme toscan au XVIe et XVIIe siècles. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XI, 1964, pp. 81-108.

²⁵ AS, Filza 19, Tomo I, fascicolo 8.

²⁶ AS, Filza 28, Tomo I, fascicolo 2.

²⁷ Si veda: J. IMHOF, *Genealogiae viginti*, cit., p. 187.

²⁸ Si veda: C. L. MONTESQUIEU DE SECONDAT (baron de La Brède et de), *Viaggio in Italia*, Bari-Roma 1990, p. 132.

un caso, infatti, che tra il 1645 e il 1719 la carica di maggiordomo maggiore del granduca fu appannaggio dei Riccardi e dei Salviati, indicate da una stima di J. Boutier come le due principali famiglie fiorentine dell'epoca, che alternativamente la occuparono per circa sessant'anni²⁹.

3. All'inizio del Settecento i Salviati costituivano, dunque, una delle case nobili fiorentine più importanti e più ricche. Ancora più significativa diviene, dunque, la descrizione della composizione del patrimonio del duca Antonino.

La fortuna dei Salviati rivela innanzitutto, come carattere distintivo l'importanza delle proprietà immobiliari e lo scarso rilievo delle partecipazioni commerciali. La quota più significativa del patrimonio di Antonino, 1.179.421 scudi pari al 76,8% dell'intera fortuna, era immobilizzata in proprietà fondiarie, ville, case e palazzi che il duca possedeva nel Granducato e nello Stato della Chiesa.

Le proprietà toscane, composte da dodici ville fattorie, i beni urbani di Pisa e Firenze e i feudi nel Senese, costituivano il 62,1% dell'insieme del patrimonio immobiliare e circa il 47,8% della fortuna complessiva, per un valore di 733.065 scudi:

Tab. 2 - Patrimonio immobiliare del duca Antonino nel Granducato (1720)

	scudi
Fattoria di Valdimarina	130.638
Fattoria di San Cerbone	122.748
Fattoria del Ponte alla Badia	84.465
Fattoria del Castelonchio	78.000
Beni di Pisa e Migliarino	57.851
Fattoria delle Selve	55.367
Fattoria di Maiano	40.500
Fattorie di Paterno e Ricavo	31.100
Fattoria delle Chiane	28.054
Fattoria di Castagnoli	21.500
Fattoria di Gricciano	15.400
Feudi di Montieri e Boccheggiano	16.242
Case e botteghe di Firenze	15.200
Palazzo di Corso dei Barbari (Fi)	12.000
Palazzo di via del Palagio (Fi)	12.000
Giardino di Pinti (Fi)	12.000
Totale	733.065

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37 inserto 26; Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 1.

²⁹ Si veda: J. BOUTIER, *Construction et anatomie*, cit., vol. II, pp. 259-261.

Il nucleo più antico dei beni immobili era rappresentato dal palazzo di famiglia del ramo fiorentino di via del Palagio, la cui costruzione era stata avviata a partire dal 1437, e dalle possessioni fondiari di Castellonchio vicino S.Miniato e del Ponte alla Badia nelle immediate vicinanze di Firenze³⁰.

Geograficamente le numerose proprietà fondiari dei Salviati si trovavano intorno a Firenze, a sud e a nord della città. Nella regione di Fiesole si situavano: Ponte alla Badia e Maiano; nel pratese Valdimerina; in Val di Pesa: le Selve, Paterno, Castagnoli e nei pressi di Radda, Ricavo; nel Valdarno di sopra vicino Figline: San Cerbone; in Valdichiana nei pressi di Arezzo: le Chiane; in Val d'Elsa nella zona di S.Miniato: Castagnoli, e in quella di Castelfiorentino: Gricciano, ed infine in Val di Serchio: Migliarino (Cfr. Figura 1).

I beni toscani rappresentati principalmente dalle ville-fattorie, erano condotti con il sistema della mezzadria, affidati podere per podere ad un lavoratore e ad il suo nucleo familiare, cui era rimessa oltre la gestione del fondo, una casa con colombaia, pozzo e talvolta forno e stalla³¹. Le colture principali erano i cereali, grano e avena, la vite e l'ulivo³². Parte dei terreni era lasciata, invece, completamente a nudo, o a prato per il pascolo, o a bosco per il legname. I diversi terreni e unità poderali erano poi accorpati e organizzati in fattorie. Le possessioni Salviati, come del resto quelle delle altre grandi famiglie proprietarie toscane, comprendevano in genere una villa, vari grandi appezzamenti di terreno con case coloniche per i mezzadri e le loro famiglie, terre sparse di minore estensione, un bosco e varie infrastrutture, come case, botteghe, colombaie, frantoi da olio e fornaci da calcina³³. Il fattore, in diretto contatto con il proprietario, era il responsabile e l'amministratore generale, cui facevano capo i vari mezzadri.

I beni urbani erano formati dalle residenze di rappresentanza, come il palazzo di corso dei Barberi, il palazzo di via del Palagio (oggi via Ghibellina), il giardino e casino di Borgo Pinti a Firenze ed il palazzo di via San Martino a Pisa, e da case, fondi e botteghe dati in affitto ad artigiani e famiglie locali³⁴. I possessi urbani di Antonino ammontavano a circa 63.200 scudi, pari all'8,6% dei beni immobili toscani³⁵. La parte più consistente delle proprietà all'interno del Gran-

³⁰ Per una ricostruzione completa della formazione del patrimonio fondiario della famiglia Salviati, si veda: AS, Filza 112, Tomo I, fascicolo 6 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 17.

³¹ Sulla diffusione della mezzadria in Toscana, si veda: D. HERLIHY-C. KLAPISCH ZUBER, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, pp. 354-359; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974 e P.J. JONES, *From manor to mezzadria: a Tuscan case-study in the medieval origins of agrarian society*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, edited by N. Rubinstein, London 1968, pp. 193-241.

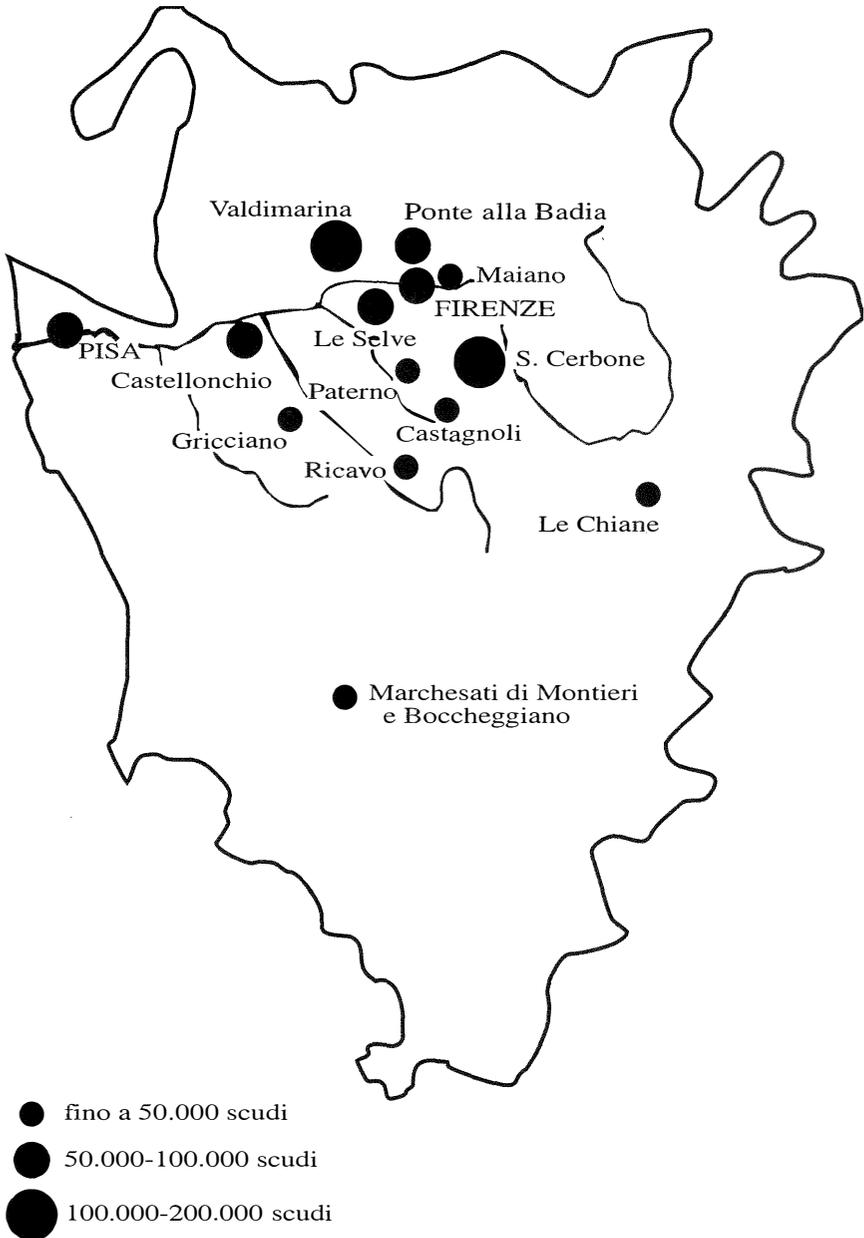
³² A partire dalla metà del Settecento, dopo alcuni lavori di miglioramento, si diffuse anche la coltura del gelso, si veda: AS, Libri di commercio, serie V, 11.

³³ All'inizio del Seicento la fattoria di Valdimerina comprendeva 26 poderi, 5 case da signore, un palazzo a Carraia, 2 frantoi d'olio, 1 fornace da calcina, 1 mulino e un'osteria, più diverse case e botteghe, si veda: AS, Filza 108, Tomo I, fascicolo 16.

³⁴ Sulle proprietà urbane dei Salviati, si veda: E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Archivio Salviati*, cit., pp. 22-23 e pp. 29-47 e Idem, *Piante e disegni*, cit., pp. 12-29 e pp. 100-104.

³⁵ Solo le case e botteghe di Firenze, valutate 15.200 scudi, rappresentavano beni fruttiferi. Al palazzo di Pisa di cui non è indicata una stima precisa, si è attribuito un valore approssimativo di 12.000 scudi, come per le altre prestigiose residenze urbane.

Fig. 1 - Proprietà immobiliari del Duca Antonino nel Granducato di Toscana nel 1720



* I valori delle Fattorie di Paterno e Ricavo nella stima erano calcolati insieme

ducato era, dunque, composta dalle ville fattorie, il cui valore superava i 650.000 scudi (653.623 scudi), pari all'89% del patrimonio immobiliare toscano.

Secondo una valutazione molto approssimativa di P.Hurtubise, in totale le proprietà fondiari toscane dei Salviati misuravano circa 35.000-40.000 stiora, intorno ai 1.838-2.100 ettari³⁶. In base ad alcuni calcoli della famiglia della metà del XVIII secolo sembra che l'estensione delle proprietà raggiungesse 40.890 stiora, pari a 2.147 ettari, cui si dovevano ancora sommare i beni dei feudi senesi oltre 134.000 stiora pari a 4920 ettari per un totale di ben 7.067 ettari³⁷. Nello stesso periodo la casa dei marchesi Riccardi possedeva in Toscana 70.000 stiora di terre, 3.675 ettari, che sommate a quelle dei Salviati raggiungevano le 204.000 stiora, più di 12.867 ettari, intorno al 2% di tutta la superficie seminativa del Granducato (7.000 Km²)³⁸. Sia i Riccardi che i Salviati disponevano poi di notevoli fortune fondiari anche al di fuori dei confini toscani.

L'altra consistente parte del patrimonio immobiliare del duca Antonino si situava all'interno dello Stato della Chiesa:

Tab. 3 - Patrimonio immobiliare del duca Antonino nello Stato della Chiesa nel 1720

	scudi
Ducato di Giuliano	165.334
Baronia di Colleferro	100.000
Tenuta del Turbino o Cento Corvi	67.619
Principato di Rocca Massima	42.857
Tenuta di Bracciano	34.524
Case diverse e vigna	23.524
Fattoria di Savarna	12.500
Totale	446.358

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 26; Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 1.

Il valore complessivo delle proprietà all'interno dello stato romano era di 446.358 scudi, pari al 37,9% dell'insieme dei beni stabili e al 29% dell'intero patrimonio. La dislocazione di queste proprietà non era uniforme. La tenuta di

³⁶ Si veda: P. HURTUBISE, *Une famille-témoin*, cit., p. 376.

³⁷ I miei calcoli sono basati su due registri di descrizione e stima dei beni toscani: AS, Libri di commercio, serie V, 11 e 12.

³⁸ L'intera superficie del Granducato raggiungeva all'epoca circa 21.000 Km², composti per 1/3 da boschi, per 1/3 da terreni seminativi (arborati e nudi) e per 1/3 da terreni sodi a pastura, si veda: P. MALANIMA, *Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina del settecento*, in *Ricerche di storia moderna, II, Aziende e patrimoni*, a cura di M. Mirri, Pisa 1979, pp. 225-260 e i dati forniti da G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, Torino 1966, p. 68; L. SERRISTORI, *Statistica d'Italia*, Firenze 1842; A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, Firenze 1848 e *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino 1986, pp. 5-7.

Savarna si trovava in Romagna nei pressi di Ravenna, il resto dei beni si localizzava invece a sud dello Stato della Chiesa: Bracciano e Turbino a nord di Roma, nei pressi di Civitavecchia, mentre Giuliano e Rocca Massima a sud della città, nel triangolo compreso tra le cittadine di Segni, Velletri e Cori. Più precisamente Giuliano era situata ai confini di Cori, Montefortino e Velletri; Rocca Massima tra Segni e Cori ed infine Colleferro a nord di Segni³⁹ (Cfr. Figura 2).

Rispetto alle proprietà toscane, i beni romani erano formati principalmente da feudi e tenute. Le terre dell'agro romano e in generale dello Stato della Chiesa erano caratterizzate da una buona fertilità, ma da uno scarso popolamento. La penuria di abitanti e di manodopera portava, quindi, ad una organizzazione colturale e ad una gestione dei territori per lo più di carattere estensivo: accanto alla cerealicoltura era largamente diffuso l'allevamento. Diversa era, dunque, anche la gestione delle proprietà, che soprattutto a partire dal XVIII secolo vennero affidate ai cosiddetti "mercanti di campagna": affittuari professionisti che dietro il pagamento di un canone fisso annuo, prendevano in affitto una o più tenute, che in parte coltivavano direttamente ed in parte subaffittavano ad agricoltori della zona⁴⁰.

La formazione del patrimonio fondiario risaliva al XVI secolo ed inizialmente fu dovuta in gran parte agli investimenti di Averardo (1489-1553) e di Piero (1504-1564) di Alamanno. Gli acquisti fondiari dei due fratelli solo tra il 1520 e il 1531 assommarono a circa 15.000 fiorini d'oro, pari a una media annua di più di 1.360 fiorini⁴¹. Le acquisizioni riguardarono: la casa da signore e diversi poderi in Valdimarina, buona parte dei terreni della fattoria di Castellonchio, la casa da signore e alcuni appezzamenti di terreno a Maiano e numerose terre nel Pisano, situate nei comuni di Peccioli e Terricciola⁴². Il figlio di Averardo,

³⁹ Nella stima del ducato di Giuliano era compreso il bestiame valutato intorno ai 3.428 scudi. Per una descrizione della proprietà di Giuliano, si veda: AS, Filza 39, Tomo II, fascicoli 1 e 21. Sulle proprietà romane e la loro descrizione, si veda: E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Archivio Salviati*, cit., pp. 93-101; IDEM, *Piante e disegni*, cit., pp. 153-172 e G. PESCOLIDO, *Terra e società: i Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma 1979. I beni fondiari nello Stato Pontificio di cui è possibile una quantificazione, risultano: Tenuta del Turbino pari a 900 rubbie, 1.663 ettari; Fattoria di Savarna 110 ettari e Giuliano 1.100 rubbie, circa 2.000 ettari, per un totale di circa 3.770 ettari. Il feudo di Rocca Massima comprendeva un vecchio castello medievale con rocca, palazzo da signore, casa del governatore, chiesa, frantoio, mulino, forni e numerose abitazioni. Secondo una relazione dei primi del Settecento il feudo comprendeva un territorio coltivato principalmente a grano e ulivo, e vaste terreni a pascolo, con una popolazione di 500 persone. Di un certo rilievo doveva essere anche la tenuta di Bracciano composta da cinque tenute: Banditella, Montevecchio, Muratella, Piano S. Elmo e Valleluterana.

⁴⁰ Sui sistemi di conduzione e di sfruttamento delle terre dello Stato della Chiesa, si veda: R. AGO, *Braccianti, contadini e proprietari in un villaggio laziale nel primo settecento*, in «Quaderni storici», 46, 1981, pp. 60-91; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Parigi 1959, II vol., pp. 521-650 e G. PESCOLIDO, *Terra e società*, cit., pp. 83-133. Sin dall'inizio del XVII secolo, il ramo romano cominciò a dare in affitto i beni di Giuliano, Rocca Massima e Colleferro, come risulta da una "istruzione" redatta dal duca Jacopo nel 1628. Tale memoria si articolava in sedici capitoli, di cui quattordici riguardanti le regole di coltivazione, raccolta, pascolo e allevamento nei territori, si veda: AS, Filza 22, Tomo II, fascicolo 12, inserto 4.

⁴¹ Si veda: AS, Filza 112, Tomo I, fascicolo 6.

⁴² AS, Filza 6, Tomo I, fascicolo 2, inserti 7-8-9-12-16 e fascicolo 4; Filza 8, Tomo I, fascicoli 1 e 11, e Filza 13, Tomo I, fascicolo 1, inserti 21 e 102.

Fig. 2 - *Proprietà immobiliari del Duca Antonino nello Stato della Chiesa nel 1720*



Filippo (1515-1572), grande imprenditore e mercante che fu a capo di ben dieci compagnie, continuò e consolidò gli investimenti fondiari della famiglia. Tra il 1544 e il 1571 acquistò terre per la somma di più di 37.100 fiorini, di cui 22.760 fiorini, pari al 61,3% degli investimenti complessivi, per poderi, terreni e infrastrutture nella possessione di Valdimarina⁴³.

Come nel caso delle maggiori case fiorentine, l'attività commerciale e bancaria fu all'origine della formazione della cospicua fortuna della famiglia Salviati. La terra costituì il "logico sbocco" verso cui i profitti delle numerose compagnie italiane ed estere vennero indirizzati, "una sorta di protezione per i capitali accumulati, e al contempo la prova di un'affermazione sociale"⁴⁴.

Anche i discendenti di Jacopo, nonostante il traferimento a Roma, conservarono forti legami con la loro terra di origine e nel corso del XVI, XVII e XVIII secolo effettuarono numerosi e consistenti investimenti fondiari nel Granducato⁴⁵. Alamanno di Jacopo (1510-1571) acquisì beni immobili toscani per più di 6.700 scudi, concentrati principalmente nella possessione di Gricciano. Avviò, inoltre, il restauro integrale della villa del Ponte alla Badia⁴⁶. Il figlio Jacopo (1537-1586) continuò i lavori nella residenza, ma soprattutto compì, tra il 1571 e il 1586, altri importanti investimenti in proprietà immobiliari. I nuovi acquisti fondiari riguardarono le possessioni di S.Cerbone, Ricavo, Gricciano e del pisano, per un totale di più di 6.000 scudi.

Parte dei beni pervennero, inoltre, ai Salviati grazie ad un'accorta politica matrimoniale. Lucrezia da Gagliano, moglie di Antonio di Filippo (1554-1619) recò in dote circa 5.000 fiorini di terre situate in Valdimarina e nella zona di Fiesole, nonché la tenuta del Turbino o Cento Corvi nello stato romano, valutata alla fine del XVI secolo ben 50.000 scudi⁴⁷. Il cugino romano Alamanno di Jacopo con l'unione con Costanza Serristori acquisì per dote e per eredità gran parte dei beni di S.Cerbone, di Migliarino e delle Chiane.

Nel corso del Seicento la consistenza degli investimenti fondiari fu di minor rilievo ed indirizzata al consolidamento ed accorpamento delle proprietà esistenti. Verso la fine del XVII secolo si distinse però il caso del duca Francesco Maria di Jacopo (1607-1672), che nel 1685 si procurò, grazie ad un credito di 29.000 scudi nei confronti degli Orsini, metà della tenuta di Bracciano⁴⁸. Nel 1687 ottenne poi dal duca Pietro Altemps di Gallese, al prezzo di 16.000 scudi

⁴³ AS, Filza 114, Tomo I, fascicolo 17. Occorre precisare che non tutti i contratti riportano l'ammontare del prezzo di acquisto, i calcoli risultano, quindi, almeno in parte sottostimati. Non sarebbe errato, dunque, valutare il totale degli investimenti immobiliari di Filippo intorno ai 48.000 fiorini e la parte relativa a Valdimarina a circa 25.000 fiorini.

⁴⁴ Si veda: P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze*, cit., pp. 12-41 e R. GOLDTHWAITE, *Private wealth in Renaissance Florence: a study of four families*, Princeton 1968, pp. 234-237. I profitti delle compagnie tra il 1525 e il 1581 variarono da un minimo del 13,5% ad un massimo del 38,5%, si veda: AS, *Libri di commercio*, serie I, 508, cc. 1-69; 658 c. 96; 761, cc. 1-8; Filza 8, Tomo I, fascicolo 4 e Filza 213, Tomo I, fascicolo 20.

⁴⁵ AS, Filza 114, Tomo I, fascicolo 17.

⁴⁶ Per una descrizione dei lavori, si veda: E. KARWACKA CODINI-M. SBRILLI, *Archivio Salviati*, cit., pp. 50-54.

⁴⁷ AS, Filza 18, Tomo I, fascicolo 44 e Filza 109, Tomo I, fascicolo 30

⁴⁸ AS, Filza 39, Tomo II, fascicoli 1 e 2 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 17.

romani (15.238 scudi fiorentini), la fattoria di Paterno in Val di Pesa. Nel 1689, infine, acquistò dalla Camera Apostolica per la somma di 17.200 scudi il ducato di Onano, che era stato in passato proprietà della famiglia della consorte Caterina Sforza⁴⁹.

Il patrimonio immobiliare Salviati mantenne a lungo la sua integrità grazie al fidecommesso⁵⁰. L'istituto ereditario, nella forma del maggiorascato e della primogenitura, fu adottato da entrambe le linee della famiglia nel corso del XVI secolo: all'epoca, in cui, in tutta Italia, questa istituzione giuridica venne diffondendosi tra i ceti dominanti, sino a divenire uno dei caratteri distintivi della società aristocratica di *ancient régime*. Nel 1562 il cardinale Bernardo di Jacopo (1508-1568), nel proprio testamento, dopo aver nominato come suo erede universale il nipote Jacopo di Alamanno (1537-1586), dispose che il palazzo alla Lungara fosse sottoposto ad un vincolo di primogenitura, e che gli altri immobili fossero soggetti un regime di fedecommesso perpetuo⁵¹. Nel 1602 il cardinale Anton Maria di Lorenzo lasciò come suo erede universale Lorenzo di Jacopo (1568-1609), estendendo il vincolo di primogenitura a tutte le sue proprietà, per garantire così l'integra trasmissione del suo patrimonio⁵². Per Firenze l'assunzione ufficiale della pratica fedecommissaria avvenne più di trent'anni dopo. Nel 1595 Averardo di Filippo (1542-1595), rappresentante del ramo fiorentino, dopo aver eletto come suo unico erede universale il figlio primogenito Filippo (1582-1614), ordinò che la parte più consistente dei suoi beni fosse sottoposta ad "fidecommisso universale dividuo e particolare maggiorasco", che in mancanza di successione maschile del suo erede passasse a suo fratello Antonio (1554-1619). I beni legati a tale vincolo comprendevano: «n. 17 poderi del Castellonchio, bestiami e mobili in quella esistenti..e la villa delle Selve con li tre poderi...», per un totale di circa 70.000-80.000 scudi⁵³. Il fedecommesso fu rinnovato e ampliato da Filippo, e successivamente da Antonio, che nel testamento del 1618 vincolò, oltre i beni del Castellonchio e delle Selve, il palazzo di famiglia di via del Palagio con stalla e rimessa e altre proprietà urbane e extra-urbane, per un valore superiore ai 90.000 scudi, pari al 32,5% della sua eredità⁵⁴.

Progressivamente nel corso del XVII secolo, con l'accrescersi della rilevanza

⁴⁹ *Ibidem*. Il ducato di Onano fu, però, poi espropriato alla casa Salviati dalla chiesa nel 1713.

⁵⁰ Sulle origini e la diffusione di questo istituto, si veda: M. ANGELO COMNENO-F. ANGOTTI, *La sostituzione fidecommissaria*, Roma 1959; L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1945; R. TRIFONE, *Il fedecommesso. Storia dell'istituto in Italia*, Napoli 1914 e M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 31-62.

⁵¹ AS, Filza 61, Tomo I, fascicoli 15 e 17. Un primo testamento fu redatto da Bernardo a Parigi nel giugno 1559, cui seguì una seconda stesura nel 1562 a Roma.

⁵² AS, Filza 61, Tomo II, fascicolo 27. Lorenzo era figlio del cugino del cardinale Anton Maria e costituiva all'epoca l'unico erede maschio della casa Salviati di Roma.

⁵³ AS, Filza 20, Tomo I, fascicoli 17 e Filza 60, Tomo I, fascicolo 7. Le disposizioni testamentarie di Averardo riguardarono la tutela e la conservazione di uno dei nuclei più antichi ed economicamente più rilevanti dei beni familiari, rappresentato dalla fattoria di Castellonchio, e il recente acquisto della villa Selve, compiuto nel 1578 dallo stesso Averardo, si veda: AS, Filza 109, Tomo I, fascicolo 2.

⁵⁴ AS, Filza 18, Tomo I, fascicoli 43-44 e Filza 60, Tomo I, fascicolo 9.

economica e sociale della famiglia i vincoli fedecommissari si fecero più ampi, per inglobare l'insieme di tutti i beni sia mobili che immobili. Nel 1698 il duca Francesco Maria realizzò un vincolo praticamente totale dei beni patrimoniali romani, quasi certamente in previsione dell'estinzione della discendenza del ramo romano, che, infatti, si compì di lì a poco⁵⁵. Nel nuovo testamento furono comprese le fattorie toscane di S.Cerbone, Ponte alla Badia, Paterno, Ricavo e Gricciano, i beni di Pisa e le proprietà urbane di Firenze, cui si aggiungevano gli effetti della primogenitura del cardinale Anton Maria costituiti dai feudi e dalle tenute romane.

Il 28 dicembre 1703, nel testamento redatto una settimana prima di morire, il duca Anton Maria nominò quale primogenito della casa Salviati di Roma il marchese Antonino di Giovan Vincenzo di Firenze, che riunì così nelle sue mani oltre ai beni ereditati dal padre e dalla nonna paterna Caterina Strozzi, l'ingente patrimonio del ramo romano. La stima compilata all'epoca servì, dunque, probabilmente sia come documento riassuntivo di tutti i beni mobili ed immobili in possesso del duca, che come documento conoscitivo ed illustrativo delle nuove proprietà acquisite.

Nella stima del 1720 accanto al valore dei beni era indicata la rendita, ad eccezione naturalmente dei beni non fruttiferi, come le residenze urbane di famiglia:

Tab. 4 - Rendita dei beni fondiari del duca Antonino nel 1720

	scudi	% rispetto al valore
Nel Granducato:		
Fattoria di Valdimarina	3.410	2,6
Fattoria di S.Cerbone	3.331	2,7
Fattoria del Ponte alla Badia	1.948	2,3
Fattoria del Castellonchio	2.115	2,7
Beni di Pisa	1.218	2,6
Fattoria delle Selve	1.139	2,0
Fattoria di Maiano	1.000	2,4
Fattorie di Paterno e Ricavo	883	2,8
Fattoria delle Chiane	940	3,3
Fattoria di Castagnoli	615	2,8
Fattoria di Gricciano	365	2,3
Feudi di Montieri e Boccheggiano	439	2,7
Nello Stato della Chiesa:		
Ducato di Giuliano	3.458	2,0
Baronia di Colleferro	2.000	2,0
Tenuta del Turbino o Cento Corvi	1.352	2,0
Principato di Rocca Massima	857	2,0
Tenuta di Bracciano	690	2,0
Fattoria di Savarna	300	2,4

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37 inserto 26; 113, Tomo I, fascicolo 23 e 114, Tomo I, fascicolo 1.

Nell'insieme le entrate delle proprietà fondiarie toscane e di quelle romane

⁵⁵ AS, Filza 62, Tomo II, fascicolo 17 e Filza 152, Tomo I, fascicolo 18.

assommavano a 26.060 scudi, rispettivamente 17.403 scudi e 8.657 scudi, pari a circa il 76,8% del reddito medio annuo del duca Antonino. Nettamente più alto era, però, il valore delle rendite dei beni toscani rispetto a quelli romani, una rendita media del 2,6% contro una di poco più del 2%⁵⁶. Ciò era dovuto al diverso assetto culturale, ma soprattutto al diverso sistema di gestione dei beni romani. Non si trattava, dunque, tanto di scarsa produttività delle terre, quanto della pratica sempre più diffusa di affidare i fondi in gestione e amministrazione ai mercanti di campagna, in cambio della corresponsione di un canone fisso annuo⁵⁷.

4. Il resto del patrimonio fruttifero era suddiviso tra partecipazioni commerciali, investimenti in luoghi di monte e crediti. Il settore del commercio e dell'imprenditoria, attraverso il quale i Salviati avevano guadagnato fortuna e prestigio, era divenuto un'attività del tutto secondaria. Nel 1720 erano impiegati in partecipazioni commerciali in società in accomandita complessivamente 25.000 scudi: 2.000 per un negozio di arte di seta a nome di Tommaso Baldi e Tommaso Grazini, 6.000 per un altro negozio di arte di seta intestato a Baccio Baccioni, 3.000 per l'azienda di lana a nome di Cosimo Ciferi e 14.000 nel negozio di concia di Pisa diretto da Andrea Vitali. Il profitto complessivo ammontava a 1.250 scudi, pari al 5% circa, un rendimento superiore alle rendite fondiarie, ma non sempre costante e sicuro⁵⁸. Il capitale investito in titoli di debito pubblico era, invece, piuttosto cospicuo, 46.397 scudi, quasi unicamente impiegato in monti della città di Firenze: n. 321 luoghi di monte del sale, n. 41 luoghi del monte redimibile, n. 17 e 1/2 luoghi del monte di pietà e n. 93 e 53/100 luoghi dei monti camerati di "diverse erezioni" di Roma⁵⁹. Il rendimento totale era di circa 1.770 scudi, pari al 3,8%. Gran parte dei titoli di debito pubblico derivavano dalla primogenitura del duca Francesco Maria, ben 31.297 scudi, mentre solo 4.100 scudi, relativi ai luoghi del monte redimibile di recente erezione della città di Firenze, costituivano nuovi acquisti del duca Antonino. Di un rilievo assai maggiore era il patrimonio mobiliare rappresentato dal settore dei crediti, suddiviso in censi e cambi: 128.155 scudi, con un rendimento di circa 3.954 scudi, pari al 3,1%. La parte più consistente era composta da cinque censi, dell'ammontare di 112.048 scudi, cui si aggiungevano

⁵⁶ Tra i beni toscani, la fattoria delle Chiane e le case di Firenze presentavano i rendimenti più alti rispettivamente con il 3,3% e il 3,0%. Seguivano le fattorie di Paterno e Ricavo, la fattoria di Castagnoli, la fattoria di S. Cerbone, la fattoria di Valdimarina e i marchesati di Montieri e Boccheggiano. Di un certo interesse risulta proprio quest'ultimo dato relativo alle rendite dei feudi che non era inferiore a quello delle ville-fattorie, ma in certi casi persino più alto.

⁵⁷ Non a caso, infatti, le rendite dei beni romani, ad esclusione della fattoria di Savarna, e di alcune proprietà urbane, avevano esattamente il medesimo rendimento.

⁵⁸ Nella stima non erano indicati i corpi relativi al negozio di concia, che erano invece compresi nel valore dei beni di Pisa. Il calcolo degli utili di questa società, che derivava dal banco e dalla magon di Pisa, sono stati calcolati sulla base dei bilanci della società dal 1694 al 1758: AS, Filza 111, Tomo I, fascicoli 2-3.

⁵⁹ I n. 321 luoghi del monte del sale erano valutati 32.100 scudi, i n. 41 luoghi del monte redimibile 4.100, i n.17 e 1/2 luoghi del monte di pietà 700 scudi e, infine, i n. 93 e 53/100 luoghi di monte della città di Roma 9.497 scudi.

tre cambi del valore di 16.107 scudi, derivati tutti al duca Antonino dalle primogeniture del ramo romano:

Tab. 5 - *Censi e cambi del duca Antonino nel 1720*

	scudi
Censo con il sig. Lelio Falconieri	28.571
Censo con i sig.i Verospi	3.810
Censo con il sig. Giuseppe M.a Serra	50.476
Censo con monsignor Alamanno Salviati	4.429
Censo con il marchese del Grillo	24.762
Cambio con il marchese Lancillotti	13.333
Cambio con monsignor Cerri	2.571
Cambio con il cardinale Piazza	203
Totale	128.155

Fonti: AS, Filza 49, Tomo I, fascicolo 37, inserto 26, Filza 113, Tomo I, fascicolo 23 e Filza 114, Tomo I, fascicolo 1.

I censi del duca Antonino erano del tipo detto consegnativo o costitutivo⁶⁰. Si trattava in pratica di prestiti basati su contratti di ipoteca su cose, come immobili fruttiferi, o persone. Nei censi di quest'ultimo tipo il soggetto interessato si obbligava a corrispondere una pensione in denaro o in frutti garantita da trarsi dalla sua attività fisica o intellettuale.

L'attività cambiaria, anch'essa ereditata dalla due primogeniture del cardinale Anton Maria e del duca Francesco Maria, si svolgeva, invece, tramite lettere e consisteva nel trasferire e cambiare valuta da una piazza ad un'altra con un cambio più vantaggioso, cercando di trarne il maggior margine di guadagno possibile⁶¹. I cambi venivano remunerati in base al tasso di interesse calcolato in relazione ai corsi dei cambi delle fiere di Bisenzio⁶².

Un altro significativo componente del patrimonio era costituito dalla dote recata dalla principessa di Piombino Anna Maria Boncompagni Ludovisi, una delle case nobili più illustri dello stato romano, per le nozze celebrate a Roma nel 1719 con l'erede di Antonino, Giovan Vincenzo⁶³. La dote che assommava in totale a circa 76.190 scudi (80.000 scudi romani), era stata in realtà riscossa solo in parte. La notevole somma insieme al prestigio della famiglia della sposa fornivano, comunque, un'evidente prova dell'alto rango raggiunto dai Salviati.

Facevano parte, infine, della stima-inventario le masserizie, le carrozze, i ca-

⁶⁰ Sull'attività censuaria, che divenne un fenomeno diffuso soprattutto nel XIX secolo, si veda: *Novissimo digesto italiano*, Torino 1974, pp. 92-94.

⁶¹ Si trattava di crediti sui cambi che corrispondevano prestiti effettuati sotto la forma del patto di ricorso: G. MANDICH, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes*, Parigi 1953.

⁶² Non risulta, invece, da parte della famiglia Salviati nessun investimento in prestiti a società commerciali, come avveniva all'epoca per numerose altre famiglie nobili fiorentine. Una spiegazione di ciò potrebbe ritrovarsi nel fatto che il settore creditizio era stato ereditato in toto dal ramo romano, e rappresentava crediti creati assai prima del 1720.

⁶³ Sulla dote della principessa Anna Maria Boncompagni Ludovisi, si veda: AS, Filza 113, Tomo I, fascicolo 20 e Filza 203, Tomo I, fascicolo 11, cc. 73-80.

valle, le argenterie e le gioie, la cui valutazione era, però, basata più che su un calcolo effettivo, su una stima forfettaria. Tra questi gli elementi più rappresentativi erano costituiti dalle gioie e dagli argenti, stimati 50.000 scudi, pari al 3,3% della fortuna complessiva: 20.000 scudi per gli argenti e 30.000 scudi per le gioie. Le valutazioni si riferivano ad un calcolo “di comodo” di tutti gli averi esistenti nei palazzi e nelle ville di proprietà del duca Antonino. Le masserizie delle residenze urbane di Roma e Firenze ammontavano, invece, a 20.000 scudi, poco più dell’1% del patrimonio. Vi erano, infine, le carrozze e i cavalli, il cui valore complessivo era stimato in 10.000 scudi. La somma dei beni voluttuari ascendeva a ben 80.000 scudi, pari al 5,3% della fortuna dei Salviati. Tale dato assume, però, tutto un altro rilievo se paragonato al valore dei beni improduttivi accumulati alla stessa epoca dai marchesi Riccardi: 212.310 scudi, il 12% della ricchezza familiare. Ciò denota una chiara differenziazione nel modello e nel carattere delle spese di casa tra le due maggiori famiglie di Firenze⁶⁴. Per i Salviati sembra rilevarsi una minor propensione alla spesa almeno nei confronti di questi beni improduttivi, che rappresentavano, invece, all’epoca una dei più evidenti segni distintivi dell’alto tenore di vita delle famiglie aristocratiche⁶⁵.

Tab. 6 - Rendite del patrimonio fruttifero del Duca Antonino Salviati nel 1720

	scudi	%
Patrimonio immobiliare	26.825	79,4
Crediti	3.954	11,7
Titoli di debito pubblico	1.768	5,2
Partecipazioni commerciali	1.250	3,7
	33.797	100

5. Nei decenni successivi il patrimonio dei Salviati subì una lieve flessione. Nel 1757-1763 i beni stabili e quelli mobili della famiglia furono valutati, infatti, 1.367.978 scudi, quasi 90.000 scudi in meno rispetto al 1720⁶⁶. Gli investimenti fondiari diminuirono, mentre le vendite aumentarono. Il duca Giovan Vincenzo acquistò beni per la somma di 19.700 scudi, ma ne alienò per quasi

⁶⁴ Si veda: P. MALANIMA, *I Riccardi*, cit., pp. 194-204.

⁶⁵ Sull’argomento si veda: P. MALANIMA, *L’economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, in «Società e storia», 54, 1991, pp. 829-848; R. GOLDTHWAITE, *The Renaissance economy: the preconditions for the luxury consumption*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno di studi nel X anniversario della morte di F. Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze 1985, pp. 659-675; IDEM, *The empire of things: consumer demand in Renaissance Italy*, in *Patronage, art and society in Renaissance Italy*, a cura di F. W. Kent-P. Simons, Oxford 1987, pp. 153-175; IDEM, *Ricchezza e domanda nel mercato dell’arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995; P. HASKELL, *The market for italian art in XVIIth century*, in «Past and present», 1959, pp. 48-59 e le opere generali di N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980 e IDEM, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982.

⁶⁶ AS, Filza 84, Tomo I, fascicolo 6. Dal calcolo del patrimonio ho escluso i beni improduttivi, come le masserizie, gli argenti e le gioie, per un più corretto confronto nel lungo periodo.

17.800 scudi⁶⁷. L'erede di Antonino fu costretto a vendere alcune terre, per bisogno di denaro liquido, che impiegò in numerosi e diffusi lavori di miglitoria nelle fattorie toscane⁶⁸.

Con gli eredi di Giovan Vincenzo: Averardo (1721-1783), il cardinale Gregorio (1722-1794) e Antonino (1728-1768), che furono gli ultimi rappresentanti del casato, la situazione parve ristabilirsi. Gli investimenti fondiari ripresero. In particolare Gregorio acquistò beni fondiari per 109.020 scudi, tra cui la fattoria di Vecchiano comprata nel 1784 dal Reale Scrittoio delle possessioni, e ne vendette per la somma di circa 67.500 scudi⁶⁹. Nel 1783 il patrimonio dei Salviati aveva ormai un carattere esclusivamente immobiliare: più di 1.000.000 di scudi di beni stabili, di cui 300.000 nello Stato della Chiesa e 830.000 in Toscana⁷⁰. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, era stata progressivamente liquidata la fortuna mobiliare a cominciare dai titoli di debito pubblico, mentre l'interesse si era concentrato quasi esclusivamente sulle proprietà ed in particolare sulle ville-fattorie toscane⁷¹.

Alla morte di Gregorio, avvenuta nel 1794, si estinse a sua volta la discendenza del ramo fiorentino della casa Salviati. Il patrimonio di famiglia fu allora suddiviso, dopo laboriose contrattazioni, tra Camillo Borghese, figlio di Anna Maria Salviati di Averardo, ed il conte Carlo Caprara Borghese, figlio della sorella di Gregorio, Virginia Ippolita Caprara Borghese⁷². Furono poi i Borghese alla morte del Caprara, ad ottenere la quasi totalità dei beni della casa Salviati. A partire dal 1834 furono, inoltre, autorizzati per diretta concessione di Leopoldo II di Toscana a portare anche il nome Salviati ed il titolo ducale⁷³.

Alla metà del XIX secolo del patrimonio del duca Antonino era rimasto ben poco. Tra il 1843 e il 1845 erano stati venduti più della metà dei beni toscani, erano stati conservati solo il palazzo di Pisa di via S.Martino, la fattoria di Vecchiano e le proprietà di Firenze in Borgo Pinti.

6. La casa Salviati tra il XVII e il XVIII secolo faceva, dunque, parte di quella ristretta élite ai vertici del Granducato che nel 1760, secondo il ministro Tavanti, pur rappresentando solo 1/9 della popolazione, non più di 100.000 per-

⁶⁷ AS, Filza 112, Tomo I, fascicolo 7 e Filza 148, Tomo I, fascicolo 5, inserto 5.

⁶⁸ AS, Libri di commercio, serie V, 11.

⁶⁹ AS, Filza 121, Tomo I, fascicoli 8 e 10; Filza 141, Tomo I, fascicolo 5 e Filza 148, Tomo I, fascicolo 5 inserto 7. Tra le alienazioni di Gregorio vi fu quella della fattoria di Savarna, venduta all'arciprete Stefano Fabbri: AS, Filza 115, Tomo I, fascicoli 21-22 e Filza 116, Tomo I, fascicoli 1-2. Sull'acquisto della fattoria di Vecchiano, si veda: AS, Filza 122, Tomo I, fascicoli 5-6-8. Gregorio che scelse come sua principale residenza la città di Roma, affidò la gestione delle proprietà toscane al fratello Averardo in cambio della corresponsione di un canone annuo tra i 1.500-2.000 scudi: AS, Filza 129, Tomo I, fascicoli 6 e 20. Sulla figura del cardinale Gregorio e i suoi incarichi, si veda: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1840-1861, vol. LXI, pp. 13-14.

⁷⁰ AS, Filza 119, Tomo I, fascicolo 7.

⁷¹ Sulle alienazioni dei luoghi di monte, si veda: AS, Filza 55, Tomo I, fascicoli 23 e 26.

⁷² Sulla spartizione esiste una vasta documentazione, tra cui segnalò: AS, Libri di commercio, serie V, 12 e Filza 209, Tomo I, fascicolo 9.

⁷³ Fu un altro figlio di Anna Maria Borghese Salviati, Francesco, ad ottenere la concessione, che a sua volta trasmise al suo figlio terzogenito Scipione, da cui discende l'attuale famiglia Salviati.

sone, disponeva di un reddito complessivo di 10 milioni di scudi, pari ad 1/3 di tutto il prodotto annuale dello stato⁷⁴. Facevano parte di questo gruppo sociale superiore insieme alla piccola e alla grande nobiltà, i grandi proprietari terrieri e i professionisti più abbienti. Nel 1769, secondo una stima di J. Boutier, i redditi delle 21 famiglie più rappresentative di Firenze, città dove risiedevano le case più ricche e socialmente più importanti, variavano dai 20.000 scudi annui delle case dei Riccardi, Salviati e Corsini ai 5.000-9.000 scudi delle famiglie Albizi, Gerini, Marucelli, Martelli, Orlandini, Ginori, Incontri e Pucci, per un totale di 220.000 scudi: lo 0,7% dell'intero prodotto annuo dello stato⁷⁵. Le restanti 293 case nobili della capitale, dovevano disporre di entrate assai più modeste, comprese tra i 1.000-2.000 scudi e qualche centinaio di scudi annui. Redditi, che seppur ben inferiori a quelli delle più ricche famiglie della capitale, erano, comunque, sufficienti a garantire un buon tenore di vita. La maggior parte della popolazione del Granducato viveva, infatti, a livelli di sussistenza. Il reddito medio annuo pro-capite delle famiglie mezzadrili, che rappresentavano circa il 60% della popolazione dello stato, intorno alle 550.000 persone, era allora di appena 12 scudi annui⁷⁶. Il reddito di cui disponeva il duca Antonino Salviati agli inizi del XVIII era equivalente a quello di più di 2.885 mezzadri.

Nella geografia economica del Granducato, dunque, secondo un carattere comune a tutte le economie di antico regime, un esiguo gruppo di famiglie gestiva gran parte della ricchezza e del reddito dello stato. Lo studio del comportamento economico, dei consumi delle più importanti e facoltose case nobili dell'epoca assume allora un significato e un rilievo ben più generale, perché, come sottolinea Paolo Malanima: «le decisioni di spesa e d'investimento di questa percentuale trascurabile della popolazione avevano ripercussioni profonde su tutta la vita economica, condizionando il movimento della domanda e, di conseguenza, l'andamento del reddito»⁷⁷.

⁷⁴ Si veda: A. TAVANTI, *Della quantità di moneta circolante in Toscana*, in A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze 1860, Tomo I, pp. 63-67 e P. MALANIMA, *L'economia dei nobili*, cit., pp. 830-831.

⁷⁵ Si veda: J. BOUTIER, *Construction et anatomie*, cit., vol. II, pp. 259-260.

⁷⁶ Si veda: P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del sei e settecento*, Bologna 1990, pp. 36-49.

⁷⁷ Si veda: IDEM, *L'economia dei nobili*, cit., p. 839.

MANUELA MARTINI

CONSERVARE O ACCRESCERE
IL PATRIMONIO. LA GESTIONE DEI BENI
DEI MARCHESI AMORINI BOLOGNINI
NEL XIX SECOLO*

1. PERSISTENZE OTTOCENTESCHE

Negli studi sulla gestione dei patrimoni nel periodo moderno di frequente è stata posta in rilievo la finalità conservativa che la sottende, una volta conclusasi la fase formativa della costituzione del patrimonio. Qui concentreremo l'attenzione sul momento di allontanamento da questo modello, cercando di individuare alcune delle modalità attraverso cui si esplica il distacco.

L'orizzonte in cui si iscrive l'obiettivo della conservazione del patrimonio è quello della stabilità delle risorse, della loro congenita limitatezza. Come ci ricorda Marco Bianchini, secondo questa concezione, di derivazione aristotelico-tomistica, un accrescimento della ricchezza implica una sottrazione ad altri. In questa visione del mondo "le capacità produttive delle forze naturali" sono "sostanzialmente immutate"¹. È nell'Ottocento che si manifesta in tutto il suo vigore l'idea opposta, che l'attività economica possa giovare cioè dell'accrescimento illimitato, se non delle risorse, della loro produttività.

In realtà l'attitudine conservativa fatica a dissolversi fin molto in avanti nell'Ottocento, e questo nonostante i mutamenti istituzionali intervenuti sul finire del secolo che lo ha preceduto. Mi riferisco in particolare ai provvedimenti che concernono direttamente i risvolti giuridici di questo modello patrimoniale. Pensiamo all'abolizione dei vincoli fidecommissari, che nel contesto bolognese fu decretata nel febbraio del 1797 dalla Repubblica Cispadana². È vero che

* Questo contributo trae origine da una ricerca più vasta, di cui si propone di indicare alcuni dei possibili sviluppi. In attesa di futuri approfondimenti l'autrice desidera ringraziare per l'incoraggiamento e i numerosi consigli Marco Cattini, Bernardino Farolfi, Fabio Giusberti, Andrea Graziosi, Alberto Guenzi, Carlo Poni, Vera Negri Zamagni e Luca Zan.

¹ M. BIANCHINI, *Rendita*, in *Enciclopedia*, vol. 11, Torino, Einaudi, 1980, p. 962.

² *Raccolta de' bandi, notificazioni editti & c. pubblicati in Bologna dopo l'unione della Cispadana alla Repubblica Cisalpina*, Bologna Sassi, [1797], estratto dai registri del direttorio esecutivo, 3 luglio 1797, p. 80.

questi vennero reintrodotti nel Regno d'Italia attraverso l'istituto del maggiorascato, e che in molti degli stati restaurati vennero in varie forme, più o meno limitate, adottati, tuttavia furono ben lontani dall'acquistare una diffusione paragonabile a quella dei secoli precedenti³.

Garantendo l'inalienabilità dei beni vincolati i fedecommissi trasformavano gli eredi in usufruttuari e agivano sulla trasmissione ereditaria per molte generazioni, virtualmente *ad infinitum*, conferendo una sorta di apparente atemporalità ai beni del casato. Una completa valutazione venale dei beni veniva compiuta solo in caso di divisione o di vendita del patrimonio vincolato. E sappiamo quali lente e giuridicamente complesse procedure, anche nei casi previsti di deroga, questo comportasse⁴.

L'auspicata, talvolta subita, immutabilità del patrimonio familiare trovava un corrispettivo sul piano della rappresentazione contabile in una mancata stima dei beni immobili, di cui si conosceva al più la rendita, ma a cui non veniva attribuito un valore monetario in sede di inventario; un vuoto che di conseguenza appariva anche al momento della compilazione dello stato patrimoniale⁵.

A testimonianza del radicamento di questa concezione patrimoniale nel linguaggio degli stessi attori economici, possiamo ricordare l'affermazione del giovane Cavour amministratore di Leri, che nel 1835 scrive al banchiere Auguste de la Rive: «il ne s'agit pas... d'accroître les superflu mais de conserver le

³ È quanto risulta sulla base delle indicazioni fornite da Paolo Ungari sul Regno delle Due Sicilie e quello di Sardegna. In Piemonte al 1849 solo tre ne erano stati istituiti, dopo che Carlo Alberto aveva deciso il mantenimento del maggiorascato nel Codice del 1837 nonostante l'opposizione del guardasigilli. Su questa base l'anno seguente venne discussa la legge di soppressione dell'istituto, P. UNGARI, *Il diritto di famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 115. Per la storia post-unitaria dell'istituto (che non fu recepito dal codice civile del 1865) cfr. G. RUMI, *La politica nobiliare del Regno d'Italia, 1861-1946*, in DELILLE G. (a cura di), *Les noblesses au XIXe siècle*, Roma, École française de Rome, 1988, pp. 577-93 e per una sintetica presentazione in chiave giuridico-istituzionale delle sue tappe essenziali tra età medievale e moderna M. CARAVALE, *Fedecommissio, Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, v. XVII, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 109-114; L. RICCA, *Fedecommissio, Diritto civile*, *ivi*, pp. 114-43.

⁴ Manca a mia conoscenza uno studio per l'Italia analogo a quello compiuto da B. CLAVERO, *Mayorazgo. Propriedad feudal en Castilla 1369-1836*, Madrid, Sieglo Veintiuno Editores, 1989.

⁵ Gli esempi di questa pratica sono innumerevoli per l'età moderna e l'attitudine che li sostiene è ben definita da Maurice Aymard: «tout se passe donc comme si le capital n'existait pas, mais seulement la rente», in M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne au XVIe et XVIIe siècle: le ducs de Terranova*, in "Revue historique", 96, 1972, 247, pp. 29-66, p. 59. Basti pensare, per fare alcuni esempi tra i molti, ai patrimoni dei Brignole Sale, descritti in G. ASSERETO, *I patrimoni della famiglia Brignole Sale e De Ferrari tra la fine del Settecento e la Restaurazione*, in G. ASSERETO-G. DORIA-P. MASSA PIERGIOVANNI-L. SAGINATI-L. TAGLIAFERRO (a cura di), *I duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, Genova, Marietti, 1991, pp. 341-90, p. 364; a quelli dei Riccardi, in P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977; o a quelli dei Muscettola in A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Seicento e nel Settecento*, Napoli, Guida, 1973 e M.A. VISCEGLIA, *Le vicende dei Muscettola tra XV e XIX secolo*, in M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 177-262 o, ancora, a quelli degli enti ecclesiastici in F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, oppure, e questa volta in tempi più vicini a noi, al caso dei Borghese, in G. PESCOLINO, *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma, Jouvence, 1979.

nécessaire»⁶. Una convinzione che viene ribadita in quegli anni, per fare un altro esempio illustre, da uno dei più importanti finanziari del secolo, il nobiluomo genovese Raffaele De Ferrari. Alla moglie, Maria Brignole Sale, il futuro duca di Galliera scriveva nel 1830: «hai ragione di dirmi che è la borsa che mi dà del cattivo umore! Sono stato disgraziato, *malgrado che il mio desiderio non sia di guadagnare*, ma vorrei non aver diminuito quel che mi ha lasciato mio padre, di cui sento con dolore la perdita ogni giorno di più. Iddio è stato prodigo con me nell'accomodarmi un figlio e non me ne lamento, *ma vorrei poter conservare la mia fortuna intatta*»⁷. De Ferrari, il quale ebbe molto a che fare anche con la vita economica bolognese (il titolo di Duca di Galliera gli deriva proprio da una tenuta della pianura che fa da scenario a questa relazione⁸), ci porterebbe lontano nella ricerca delle contraddizioni tra discorso e azione economica. Lo scopo di questo contributo non è quello di sondare la cultura economica di una personalità eminente, e neppure è quello di individuare il momento puntuale e dirompente, la scintilla che scatenò il mutamento nelle decisioni economiche. Cercheremo di scorgere un accumularsi di tracce che convergono e definiscono un nuovo schema di comportamento, l'emergere di una diversa concezione della gestione del patrimonio in una famiglia del patriziato bolognese con ambizioni economiche e politiche decisamente meno connotate dall'eccezionalità.

2. "...PERCHÉ APPUNTO SI CONSERVI IL MIO STATO"

Nel 1794 muore il canonico Francesco Bolognini, ultimo del ramo più prestigioso, quello con un seggio in Senato, di un casato in origine di mercanti e fabbricanti di seta giunti a Bologna dalla Lucchesia intorno alla metà del Duecento e già nel Quattrocento saldamente insediati nelle magistrature bolognesi⁹. Egli istituisce un fedecommesso di cui beneficieranno a titolo egualitario i rappresentanti della sua generazione degli altri rami e ordina nel suo testamento che si vendano tutti i beni improduttivi, essendo "cose soggette a consunzione", e dispone inoltre che "se ne investa il prezzo"¹⁰. Che la sua finalità non sia

⁶ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, Laterza, 1969, p. 621.

⁷ L. SAGINATI, *I Duchi di Galliera fra Genova e Parigi: vita di due nobili cosmopoliti in un epistolario inedito*, in G. ASSERETO-G. DORIA-P. MASSA PIERGIOVANNI-L. SAGINATI-L. TAGLIAFERRO (a cura di), *I Duchi di Galliera*, cit., pp. 11-280, citaz. p. 51 (corsivo mio).

⁸ La tenuta di Galliera venne acquistata nel 1837 dai Reali di Svezia e Norvegia, cfr. S. RETALI, *Un esempio di conduzione di un'azienda agraria della pianura bolognese. Galliera tra il 1837 e il 1851*, in G. ASSERETO-G. DORIA-P. MASSA PIERGIOVANNI-L. SAGINATI-L. TAGLIAFERRO (a cura di), *I Duchi di Galliera*, cit., pp. 537-550.

⁹ Per una più ampia dettagliata ricostruzione della vicenda familiare debbo rinviare alla rielaborazione della mia tesi di dottorato M. MARTINI, *Fedeli alla terra. Scelte economiche e attività pubbliche di una famiglia nobile bolognese*, di prossima pubblicazione.

¹⁰ Si tratta di una parentela al sesto grado civile. Gli eredi designati furono Fulvio Bolognini e Girolamo Bolognini Amorini. ASB, Notarile, Guidetti Sante Serafino, b. 15, 1786-1801, 19 agosto 1794, il testamento venne consegnato il 28 febbraio 1784, esecutori testamentari i canonici Fava e Carbonesi. Questo tardivo fedecommesso dividuo segue una radicata e persistente consuetudine nel suo linguaggio. Una pratica analoga attuarono gli Spada, di origine romagnola, cfr. C.

quella di accrescere il patrimonio ce lo attesta la sua precisa idea di investimento: unica opzione possibile per i curatori (entrambi canonici e nobili) sono i titoli del debito pubblico, nella fattispecie i “luoghi” del Monte Benedettino che non garantivano più un interesse del tre per cento annuo. La stabilità patrimoniale era da preservare anche a costo di sacrificare i beni più appariscenti: gioie, argenti, carrozze; i beni che afferivano al rango senatorio del casato¹¹.

Ossessione inscindibile dall'intento conservativo, è quella di combattere il deperimento dei beni familiari. Per usare il linguaggio dell'epoca i “risarcimenti”, ossia gli interventi meramente compensativi dei danni provocati dall'usura del tempo, sono ben distinti dai “miglioramenti”, che non a caso nei libri contabili rigorosamente tenuti in partita doppia sono assimilati al patrimonio libero¹². A maggior ragione il timore dell'incombente erosione patrimoniale riguarda i beni improduttivi, la cui “consonzione” non viene attenuata da alcun reddito: di qui la drastica decisione, ineccepibile anche sul piano della razionalità conservativa, di alienarli¹³. I cugini di Francesco del ramo detto Amorini per motivi ereditari avranno un atteggiamento diverso, più dinamico sul versante finanziario. In quegli stessi anni, tra il 1792 e il 1796, disinvestiranno dal Monte benedettino per finanziare le più remunerative forme di finanziamento del debito pubblico che il Senato e la sua Assunteria delle arti concepirono per

CASANOVA, *Le donne come “risorsa”. Le politiche matrimoniali della famiglia Spada*, in “Memoria”, 21, 1987, 3, pp. 56-78, e i Donà cfr. J.C. DAVIS, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal '500 al '900*, Roma 1980 (1975). Il caso più emblematico di un'analoga persistenza di pratiche successorie fidecommissarie escludenti la primogenitura è quello della nobiltà tedesca degli stati ecclesiastici (lo *Stiftsadel*, il cavalierato legato ai capitoli delle cattedrali) cfr. G. W. PEDLOW, *Marriage, family size and inheritance among Hessian nobles, 1650-1900*, in “Journal of family history”, 7, 1982, pp. 333-352; C. DUHAMELLE, *L'héritage collectif. Vocation, patrimoine et famille dans la noblesse rhénane aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in “Actes de la recherche en sciences sociales”, 105, 1994, 4, pp. 37-45; ID., *Parenté et orientation sociale : la chevalerie immédiate rhénane, XVIIe-XVIIIe siècles*, in “Annales de démographie historique”, 1995, pp. 59-73.

¹¹Naturalmente, queste buone intenzioni saranno di lì a pochi anni annientate dagli oscuri scenari per le finanze bolognesi materializzatisi nelle sembianze delle armate francesi, cfr. D.CAMURRI, *Una città senza difese*, in A. VARNI (a cura di), *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di Pietà di Bologna e Ravenna*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 151-186. Sui monti bolognesi in età moderna si vedano M. FORNASARI, *Il “thesoro” della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna 1993; M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995 e F. ZECCHIN, *Risparmio e debito pubblico a Bologna tra XVII e XVIII secolo: il caso del Monte Innocenzo Nuovo*, tesi per il dottorato in storia economica e sociale, Università commerciale “L. Bocconi”, febbraio 1994.

¹² Cfr. ASB, Bolognini, b. 222, Inventario legale relativo ai beni del canonico Francesco Bolognini, 1794.

¹³ L'ottica patrimoniale insita nel sistema della partita doppia avrebbe dovuto dare visibilità sul piano contabile al deperimento dei beni, come ci viene ricordato da Y. LEMARCHAND, *Du déperissement à l'amortissement. Enquête sur l'histoire d'un concept et de sa traduction comptable*, Nantes, OUEST édition, 1993. In realtà nella seconda metà del Settecento le variazioni dello stato patrimoniale non erano riportate annualmente. Solo al momento dell'impianto dei nuovi libri mastri (ogni quindici anni) e soprattutto, con maggiore precisione, nei momenti di passaggio della titolarità dell'amministrazione, gli inventari che venivano stilati comportavano l'aggiornamento dello stato patrimoniale.

aprire dei crediti ai produttori serici al fine di arginare le ricadute sociali della crisi del settore¹⁴.

Approfittarono anzi delle disposizioni testamentarie del cugino per accordarsi con i suoi curatori e vendere loro, presumibilmente a un corso non troppo penalizzante, una parte dei propri “luoghi di monte” vincolati, per investire in titoli pubblici con rendimenti intorno al 4,5%¹⁵.

A questo punto si impongono almeno due rapide osservazioni per dare conto del contesto economico in cui i nostri protagonisti agivano. Una è esterna alla storia familiare; è di ordine congiunturale e concerne il processo di deindustrializzazione e di ruralizzazione dell'economia del territorio bolognese che si avvia a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Il suo andamento si riflette in qualche modo nell'attività economica di questa famiglia, la cui parabola ha come estremi nel punto iniziale la prima attestazione documentaria di un filatoio a Bologna (nel 1341) e nella sua parte conclusiva la cessione in dote all'inizio del Settecento degli ultimi due mulini da seta della famiglia alla futura ereditiera Caterina Bolognini, sposa del conte padovano Alessandro Savioli¹⁶.

La seconda è tutta intera alla vicenda familiare ma evoca un processo che interessa innumerevoli famiglie della nobiltà europea. Nel volgere di un paio di decenni i beni della linea senatoria e degli altri rami in estinzione si ricomporranno in un unico patrimonio che grazie alle disposizioni napoleoniche si concentrerà in piena proprietà nelle mani degli economicamente più dinamici marchesi Bolognini Amorini. La drastica riduzione demografica comune ai patriziati di molteplici stati ha importanti effetti sul piano patrimoniale che si manifestano appieno all'inizio dell'Ottocento. Un fenomeno questo che finisce per trasformare un'occasione di partenza svantaggiata in un *atout* per le famiglie che riescono a sfuggire all'estinzione e beneficiano dell'effetto di ritorno della ricomposizione patrimoniale¹⁷.

L'unico erede maschio del casato bolognese, Antonio Bolognini Amorini, dimostrerà anche in seguito, nella concitata temperie del primo ottocento, un no-

¹⁴ Sulle fasi della protoindustria serica a Bologna in età moderna si veda la messa a punto di C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna*, in “Quaderni storici”, 73, a. XIV, 1990, pp. 99-167.

¹⁵ Per una più dettagliata analisi delle strategie finanziarie del ramo Amorini cfr. MARTINI, *Fedeli alla terra*, cit. La spoliazione del monte delle sete depositate da parte dei francesi rese questo investimento altrettanto fallimentare. Cfr. CAMURRI, *Una città senza difese*, cit.

¹⁶ MARTINI, *Fedeli alla terra*, cit. Sulla documentazione relativa la mulino dei Bolognini cfr. C. PONI, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie “alla bolognese” dans les États vénitiens du XVIIe au XVIIIe siècle*, in “Annales ESC”, 1972, 6, pp. 1475-1496, alla p. 1478.

¹⁷ La storiografia economica e sociale ha trascurato gli esiti selettivi della crisi settecentesca della nobiltà: basti pensare a due peraltro ottimi esempi R. DE ROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in G. FONTANA-A. LAZZARINI (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina e età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 80-132 e A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna, 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985, che da osservatori diversi, l'uno utilizzando un'analisi longitudinale, l'altro trasversale, finiscono per non rilevare le tracce in merito offerte dalle loro stesse ricerche, cfr. M. MARTINI, *Stratificazione sociale e prestigio nobiliare a Bologna alle soglie del XIX secolo*, relazione al convegno di studi: *Bologna giacobina e napoleonica*, Bologna, 13-15 novembre 1996, atti in corso di pubblicazione presso Vallecchi ed.

tevole dinamismo finanziario impegnandosi con una certa intensità nell'attività di credito a privati. Questa linea di condotta proseguirà nella faticosa opera di rianimazione del Monte di Pietà, di cui Antonio sarà a lungo membro del consiglio direttivo, e con la fondazione della Cassa di Risparmio. Sarà poi in ogni sfaccettatura ripresa e perfezionata in tempi diversi dal figlio di Antonio, Vincenzo Amorini Bolognini (la famiglia nell'Ottocento preferì questo ordine nella successione dei cognomi), uno dei protagonisti della vita creditizia nella Bologna pre-unitaria¹⁸.

3. COMPOSIZIONE DEL PATRIMONIO E INVESTIMENTI OTTOCENTESCHI

Finora abbiamo tratteggiato i comportamenti che concernono la gestione della parte mobiliare del patrimonio. Essa occupava in realtà solo una quota molto ridotta della struttura patrimoniale, che nella tabella seguente ho cercato di quantificare sulla base di un inventario redatto in seguito alla morte di Gian Andrea Amorini Bolognini.

Tab. 1 – Stato patrimoniale della famiglia Amorini Bolognini (1775)

Stato attivo	lire bolognesi	%
Immobili urbani	98.023	15, 7
Immobili rurali	372.047	59, 6
Generi, bestiami, crediti colonici	16.268	2, 6
Crediti e titoli	99.793	16
Beni improduttivi	38.133	6, 1
Totale attivo	624.264	100
Stato passivo totale	105.384	16, 9

Fonti: ASB, Bolognini, Mastro, 1775-84, v. 415, cc. 1-27; *Inventarium tutelare bonorum nobilium pupilli domini marchionis Antonj Amorini confectum per nobilem virum dominum marchionem Hieronymum Amorini illius patrum et tutorem*, 15 maggio 1777, b. 279; *Bilanci della casa Amorini Bolognini dal 1743 a tutto il 1790*, b. 345, e in particolare *Bilancio de' debitori e creditori della eccellentissima casa Amorini a tutto li 31 dicembre 1776*; Istrumenti, II serie, b. 107, 1788-99, *Transazione fra il cittadino Fulvio Bolognini da una parte e il cittadino Camillo Bolognini dall'altra parte*, 20 gennaio 1798; Istrumenti, II serie, b. 108, 1800-06, *Vendita delli signori marchesi Fulvio Bolognini, Girolamo ed Antonio Amorini di una casa posta in Bologna sotto la parrocchia di Santo Stefano*, 30 gennaio 1802.

¹⁸ Oltre all'attiva partecipazione ai consigli di amministrazione, non solo della Cassa di risparmio, di cui fu vice-direttore dal 1858 alla morte, sopravvenuta nel 1872, ma anche delle succursali bolognesi della Banca Romana, egli fu tra i fondatori, insieme a Minghetti, Bevilacqua, Pizzardi, Rizzoli, Zucchini, Marsili, Cataldi, De Ferrari e la stessa Cassa di Risparmio, della banca di emissione detta delle Quattro Legazioni (1855-61), cfr. G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel bolognese. La Banca delle quattro legazioni*, Bologna, Zanichelli, 1969; M. FORNASARI, *Credito ed élites a Bologna dall'Ottocento al Novecento*, Bologna, Ed. compositori, 1998 e M. MARTINI, *Fedeli alla terra* cit., per ulteriori particolari biografici su Antonio e Vincenzo.

Fin qui nulla di particolarmente stupefacente per un patrimonio nobiliare; la quota percentuale del patrimonio immobiliare si aggira attorno a un canonico 75%. È forse meno scontato quanto emerge dal confronto con un'altra istantanea patrimoniale, risalente alla metà del secolo seguente, ottenuta assemblando alcuni dei documenti che servirono alla divisione del patrimonio del figlio di Gian Andrea Amorini Bolognini, Antonio, tra i tre figli maschi, dato che alla sua morte non venne compilato alcun inventario legale¹⁹.

Tab. 2 - Stato patrimoniale della famiglia Amorini Bolognini (1848)

Stato attivo	scudi	%
Immobili rurali	315.840	71,5
Attivi delle imprese rurali	27.031, 75	} 7,4
Generi	5.691, 08	
Immobili urbani	37.236	8,4
Crediti e titoli	44.451, 07	10,1
Beni improduttivi	11.371, 8	2,6
Totale	441.621, 7	100
Stato passivo	scudi	%
Doti	55.266, 67	72,3
Debiti fondiari	11.000	14,4
Censi, canoni	10.158, 67	13,3
Totale	76.425, 33	100

Fonti: ASB, Bilanci, b. 364, *Rendita e spesa*, cit.; *ivi*, Istrumenti, II serie, b. 113, 1845-71, *Stato delle possidenze rurali*, cit.; *ivi* Amministrazione, b. 288.

* Convertiti in 5,32 lire italiane al momento dell'Unità; A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1883.

Alla metà del XIX secolo i beni immobiliari occupano poco meno dell'80% del patrimonio, e sono suddivisi in un modesto 8% di beni stabili urbani e in un esorbitante 71% di beni rurali estesi su poco più di 1.100 ettari, a cui vanno aggiunti i 7 punti percentuali di immobili per "destinazione" come attrezzi, sementi, bestiame. Per dare un'idea dell'ordine di grandezza in cui si situa questo patrimonio, basti ricordare che all'epoca era tra i primi sei patrimoni immobiliari per estimo del territorio bolognese²⁰.

L'accostamento dei due stati patrimoniali mostra dunque una decisa accentuazione nel 1848 del peso della componente fondiaria, che schiaccia la maggiore articolazione presente nello stato patrimoniale tardo-settecentesco.

Un dato solo è sufficiente per illustrare questo netto mutamento: anche calcolando gli spazi bianchi delle voci patrimoniali del 1775 sulla base di stime derivate dalla capitalizzazione della rendita al 5%, tasso utilizzato correntemente sulla base degli interessi creditizi, o, ancor meglio, di atti di compra-vendita

¹⁹ Per i criteri e le fonti utilizzate rinvio a M. MARTINI, *La politique foncière d'une famille noble de Bologne. Les Amorini et la terre au XIXe siècle*, in "Histoire et sociétés rurales", 8, 1998, pp. 93-120.

²⁰ *Ibidem*, p. 100.

concernenti quei beni, non si va oltre a una quota del 60% circa della componente fondiaria sul totale dell'attivo dello stato patrimoniale (Tab. 1).

Lo svolgersi della fitta serie ottocentesca degli acquisti intervallata dalla pausa depressiva degli anni 1820-40, ci offre un più preciso disegno di come si declini questa predilezione per l'investimento fondiario, che gli aristocratici condividevano con altri ceti, o se non altro con i loro discendenti, come un recente saggio di Michael F.L. Thompson ci conferma anche per l'Inghilterra ottocentesca, a parziale revisione di quanto John Habakkuk aveva sostenuto, ormai mezzo secolo fa, sulla scarsa propensione all'investimento fondiario dei mercati inglesi del Settecento²¹. La dinamizzazione del mercato prodotta dalla vendita dei beni ecclesiastici e dall'abolizione di fedecommissi e manomorte vede tra gli acquirenti anche il marchese Antonio Amorini Bolognini, il quale non disdegna neppure gli acquisti di terre da privati. Le due ondate di investimenti fondiari dell'inizio e della metà del secolo si orientano senza eccezioni verso una tipologia ben definita: terre di pianura adatte alla coltivazione della canapa e valli, che proprio a partire dal primo decennio del secolo vengono convertite in risaie²². È eloquente al riguardo il fatto che l'unico acquisto urbano di quegli anni fosse un brillantio da riso. L'orientamento delle scelte di investimento della lunga gestione di Antonio (dalla scomparsa dello zio Girolamo, amministratore del patrimonio nel 1803 alla condivisione con il figlio Vincenzo intervenuta a ridosso della sua morte nel 1845) aderisce senza scarti alle direttrici colturali che alimentano la crescita economica, esclusivamente rurale, o quasi, conosciuta dal contesto bolognese per buona parte del XIX secolo.

4. GESTIONE E CONTABILITÀ

La ricostruzione delle linee portanti della gestione patrimoniale tratteggiata fino a questo momento vede come esclusivo protagonista dell'attività amministrativa il proprietario. Se dal piano delle decisioni passiamo a quello dell'organizzazione del meccanismo aziendale (in senso lato) e della elaborazione dei materiali informativi che la precedono, acquistano spessore anche figure minori e di norma neglette dell'apparato gestionale. A fattori, agenti e contabili dei Bolognini Amorini non sono attribuite funzioni autonome per quanto concerne la direzione dell'attività gestionale. Essa resta sempre, nella sostanza e

²¹ La nota tesi di Habakkuk sulla scarsa attitudine dei mercanti inglesi settecenteschi per l'investimento fondiario si trova in J. HABAKKUK, *English Landownship, 1680-1740*, in "Economic History Review", X, 1940, 1, pp. 2-17. Non a caso il saggio di Thompson è stato pubblicato in una raccolta in suo onore. F.M.L. THOMPSON, *Business and Landed Elites in the Nineteenth Century*, in F.M.L. Thompson (ed.), *Landowners, Capitalists and Entrepreneurs. Essays for Sir John Habakkuk*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 139-70. Cfr. Id., *English landed society in the Nineteenth century*, London-Toronto, Routledge-University of Toronto, 1963.

²² Per un'analisi mirante a mettere in evidenza la differente attitudine rispetto alla terra mediante il confronto analitico di fonti statiche come gli inventari si veda M. MARTINI, *La politique foncière*, cit.

nella forma, appannaggio del massimo vertice aziendale, il capo-famiglia. L'ultima parola spetta a lui, e la sua presenza è costante e ineludibile, dalla firma dei contratti alla scelta dei dipendenti o degli intermediari per la commercializzazione dei prodotti. Tuttavia la competenza professionale del personale d'amministrazione incide profondamente sull'andamento dell'attività economica dell'azienda. Di questo erano ben consapevoli da un paio di secoli i vari membri della famiglia, come ci attestano le rigorose serie contabili, con rare soluzioni di continuità a partire dal 1633. La consapevolezza, tuttavia, prende un'inflexione più marcata quando si traduce in un mutamento della strumentazione contabile.

Il passaggio da una concezione rivolta a preservare la dispersione del patrimonio familiare fino al punto di congelarlo, almeno nelle intenzioni, a una visione più dinamica si può cogliere in tutta la sua forza trasformatrice attraverso le scelte innovative di tipo contabile amministrativo. L'introduzione di nuovi criteri di amministrazione del patrimonio va di pari passo con l'introduzione di un sistema contabile che per la prima volta, in pieno XIX secolo, e precisamente nel 1842, a oltre quarant'anni dall'abbandono della pratica fedecommisaria da parte della famiglia, prevede la valutazione completa dello stato patrimoniale in apertura dei bilanci annuali. La portata di questa variazione nella rappresentazione dell'immobiliare è di rilievo²³. Non a caso le variazioni di stato saranno da allora puntualmente segnalate dal ragioniere responsabile della computisteria domestica nelle relazioni accompagnatorie del bilancio e in uno specifico foglio riassuntivo allegato a quest'ultimo. Il capitale fisso dell'azienda familiare non viene modificato solo da acquisti e vendita ma anche dagli investimenti straordinari effettuati, concepiti come "modificazioni di stato", variazioni che stabiliscono degli incrementi nella struttura patrimoniale, e distinti dalle semplici riparazioni conservative, le spese ordinarie, iscritte nel conto economico delle singole aziende rurali, ben quattro, distinte dal punto di vista organizzativo e amministrativo, in cui il patrimonio è suddiviso dall'inizio del secolo. Si tratta di un mutamento di fondo, che sottende l'assunzione di una diversa concezione, più fluida, del patrimonio familiare e la volontà di ampliare la possibilità di valutazione dell'attività di gestione.

Per comprendere fino in fondo come cambia l'atteggiamento riguardo patrimonio e gestione che abbiamo visto all'opera per quanto concerne gli investimenti immobiliari, vale la pena soffermarsi sulla scelta del personale che condivide, o meglio sollecita, questa virata contabile. In realtà, nessuna brusca o traumatica decisione la innesca. La naturale mancanza del responsabile della computisteria domestica nel 1839, il ragioniere Ferraresi, pone semplicemente il problema della sua sostituzione. Il compito non è facile data la crucialità del ruolo, che accentra l'informazione su tutti i movimenti economici dell'azienda-famiglia, e sul quale pesa la responsabilità finale dell'impianto e della corretta

²³ Per quanto la partita doppia desse grande importanza allo stato patrimoniale iniziale, la pratica contabile finiva poi per considerarlo fisso, privilegiando il flusso delle entrate e delle uscite annuali, cfr. Y. LEMARCHAND, *Du dépérissement à l'amortissement*, cit., in part. pp. 24-57 e pp. 141-143 che contrappone il modello patrimoniale della partita doppia a quello finanziario della partita semplice.

compilazione dei libri contabili, nonché della redazione del bilancio annuale. Attraverso il canale delle relazioni che struttura la società civile bolognese della Restaurazione, viene a un certo punto individuato il ragioniere Enrico Bordoni e nello stesso momento si pone un dilemma la cui soluzione avrà esiti decisivi per la famiglia. A dispetto di tutte le considerazioni dettate da una condotta prudente che privilegiava esclusività di rapporto e prefigurava relazioni fiduciarie di lungo periodo, si trattava di prendere il rischio di assumere un libero professionista, il quale vantava altri due impieghi, uno presso un privato e uno presso le scuole pie comunali²⁴. Prevalse la logica della valutazione sulla base delle capacità: sarebbe stata premiata, peraltro, da una fedeltà pluriennale.

Antonio Bolognini sapeva a grandi linee quello che voleva dalla sua computisteria: mastri in partita doppia e bilancio annuale, per il quale era prevista una retribuzione a sé²⁵. Dipendeva dalle competenze del contabile darne un'interpretazione originale. Fu difatti Bordoni, prescelto dopo qualche esitazione e dopo il suo impegno ad assumere a sue spese un assistente, che introduce, vantandone i pregi, la nuova concezione della contabilità domestico-patrimoniale²⁶.

Al di là della circostanza fortuita che l'ha prodotta, va notata la coincidenza cronologica con un mutamento analogo nella organizzazione degli strumenti contabili intervenuto presso l'amministrazione dei Borghese nel 1839, in occasione della trasmissione del patrimonio da Francesco e Marcantonio Borghese²⁷. Spesso nelle vicende gestionali delle aziende familiari sono i passaggi delle consegne amministrative scanditi dai lutti a generare trasformazioni sostanziali.

Nel caso dei Bolognini Amorini possiamo chiederci, innanzitutto, come mai non fu sentita come una necessità la compilazione dello stato patrimoniale completa in tutte le sue voci al momento del riassetto organizzativo del 1810, al momento cioè dell'acquisizione dell'eredità dell'ultima fetta del patrimonio Bolognini e della ristrutturazione della gestione della proprietà fondiaria in quattro aziende per le quali si procedette all'impianto di contabilità distinte. In assenza di una attestazione esplicita, si può avanzare una ipotesi. E non tanto quella malevola della minore competenza di Ferraresi, o di un eccesso di vischiosità di pratiche contabili desunte che si trascinano nel tempo, fatto pure non trascurabile, quanto piuttosto il riconoscimento di una sorta di 'economicità' della pratica di non completare gli spazi bianchi. Un malinteso risparmio dell'onere della stima dovuto in realtà al fatto che il sistema contabile funzionava egualmente bene, come ci insegnano gli aziendalisti storici, pure limitan-

²⁴ Come risulta chiaramente dagli scritti, fortunatamente conservatisi, che ci mostrano i termini della trattativa, ASB, Bolognini, b. 260, Lettere. Enrico Bordoni apparteneva inoltre a un'associazione di categoria unica nel suo genere nella penisola italiana che ebbe un'importanza cruciale nel processo di professionalizzazione dei ragionieri. Sull'Accademia dei Logismofili, poi Accademia dei ragionieri di Bologna debbo rinviare a M. MARTINI, *La regolamentazione dei servizi contabili. Tappe normative e associazionismo a Bologna nella prima metà del XIX secolo*, in M. L. BETRI-A. PASTORE (a cura di), *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, Bologna, Clueb, 1997, pp. 391-415.

²⁵ ASB, Bolognini, b. 260, Lettere. *Piano di contabilità*.

²⁶ ASB, Bolognini, b. 364, Bilanci. Relazione accompagnatoria ai bilanci dell'anno 1841 e 1842.

²⁷ G. PESCOSOLIDO, *I Borghese*, cit.

dosi a rilevare l'andamento dei flussi delle entrate e delle uscite²⁸. In fondo amministrazione e proprietà coincidono, e il proprietario è unico: non ha bisogno di verifiche sugli incrementi patrimoniali di beni che non ha intenzione di vendere o di dividere nell'immediato. Non dimentichiamo, in aggiunta, gli effetti congiunturali: la crisi congela acquisti, investimenti e dinamica gestionale²⁹. L'innovazione contabile-amministrativa che ho descritto coincide con la fuoriuscita da essa, e su questo snodo va cercato forse il senso della svolta operata contestualmente dai Borghese.

5. I LIMITI DELL'INNOVAZIONE

L'impianto di questo "Piano di Contabilità", come amava definirlo il ragioniere Bordoni, segna certo l'ingresso in un nuovo universo ragionieristico, ma in effetti quella che abbiamo descritto resta una fase liminare, lontana dai possibili sviluppi che oggi saremmo tentati di pretendere da premesse tanto incoraggianti.

Il nostro scopo è dare conto del salto gestionale avvenuto senza enfatizzarne indebitamente la portata. È bene a questo punto soffermarsi su alcune delle implicazioni di questo scarto contabile-gestionale, a mio parere essenziali per comprendere appieno il mutamento avviatosi intorno alla metà dell'Ottocento, e collocarlo nel suo contesto di riferimento.

Innanzitutto vanno notati altri punti di scollamento rispetto alla pratica precedente.

Proprio nel 1840 le tasse relative ai beni fondiari saranno imputate alle spese della contabilità delle singole aziende rurali, non più alla spesa generale, che comprendeva anche le spese domestiche della famiglia. Questa variazione contabile chiama in causa una questione generale, che ci limiteremo a enunciare, connessa alla natura delle aziende di questo tipo; aziende per antonomasia familiari in cui appare estremamente complesso l'esercizio di separare sfera privata e aziendale. In linea di massima, l'orientamento gestionale che traspare nel corso del XIX è quello di una maggiore distinzione tra contabilità domestica e impresa, specie per quanto concerne le attività agricole, meno per quelle creditizie, enfatizzato dalla letteratura economica sulla scia di Max Weber come fondamento "dell'organizzazione razionale moderna dell'azienda capitalistica" (peraltro connessa alla "tenuta razionale dei libri contabili")³⁰.

Se indubbi sono i segnali della diversità di queste scelte rispetto al passato, sarebbe scorretto immaginare che tutti gli elementi di questa diversa costruzione contabile, che in fondo non fa che rendere "più partita doppia" la partita doppia adottata in precedenza, rispondano a logiche che proprio in quegli anni

²⁸ Y. LEMARCHAND, *Du déperissement à l'amortissement*, cit., pp. 27-29; p. 160, p. 254.

²⁹ Per una rivalutazione della prima metà del secolo G. BIAGIOLI, *Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in "Società e storia", 9, 1980, pp. 679-703.

³⁰ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli, 1991 (1904), p. 42.

si diffondono e si perfezionano, e che resteranno alle fondamenta della ragioneria italiana così come si definisce dalla metà del XIX secolo. La flessibilità e l'adattamento, come opportunamente ci fa notare un tecnico che si è fatto storico della pratica contabile, imperano nei singoli sistemi contabili³¹. Sulle rare cesure esplicitate prevale la gradualità delle soluzioni adottate, micro-variazioni contabili funzionali alle esigenze gestionali.

La misura della redditività del capitale è il fondamento economico di sistemi contabili centrati sulla partita doppia e in via di diffusione, anche nella gestione delle industrie, nel corso dell'Ottocento³². Non dobbiamo aspettarci tuttavia che nelle note di apertura dei bilanci redatte da parte del responsabile della computisteria Amorini Bolognini sia da subito questo il calcolo compiuto. È piuttosto sull'andamenti dell'annata rispetto a quella passata che si appuntano le osservazioni del ragioniere Enrico Bordoni. Non tutte le implicazioni della partita doppia vengono recepite e concretamente sfruttate allo stesso tempo. Poteva per esempio essere sufficiente un semplice calcolo del rendimento brutto delle sementi e delle entrate nette dei singoli fondi³³ per valutare con un grado di approssimazione ritenuto adeguato i risultati delle scelte gestionali.

Non si creda che quelli di cui stiamo parlando siano personaggi appartati e esclusi dai centri del dibattito scientifico e agronomico. Non abbiamo certo a che fare con noti sperimentatori, ma questi ultimi erano ben noti a Antonio e Vincenzo Amorini Bolognini, entrambi membri della Società agraria e personaggi di punta della vita economica bolognese. E proprio a metà del secolo si comincerà anche alla Società agraria bolognese a parlare di contabilità agraria. Un primo intervento sulla contabilità fattoriale che venne proposto nel 1857 da un ragioniere, Paolo Sarti, meritò la creazione di una commissione³⁴. Questa, in sintonia con i commenti che vennero fatti da un illustre nobiluomo bolognese imparentato con i nostri protagonisti, Annibale Ranuzzi, ritenne perfezionabile il sistema proposto specie in relazione ai conti delle singole coltivazioni "che nelle moderne contabilità agricole dei migliori istituti agrari sono la parte più essenziale ed importante". Di lì a poco seguì una memoria del dottor Carlo Zanolini dal titolo perentorio *Sulle basi scientifiche su cui si dovrebbe stabilire la contabilità agraria*, con una prima parte *sul valore da assegnarsi ai prodotti ed alle materie prime* e una seconda parte sui *principali conti agrari e del modo di istituirli*³⁵. Ma che si trattasse di un'esigenza in via di diffusione è pa-

³¹ Y. LEMARCHAND, *Du dépérissement à l'amortissement*, cit., p. 18.

³² Alcune considerazioni introduttive in G. NICOLAS, *Problèmes de technique comptable agricole*, in "Études rurales", 16, 1965, 1, pp. 5-65.

³³ E in effetti furono dettagliate in questo modo per esempio negli allegati al bilancio del 1849, ASB, Bolognini, b. 364, Bilanci.

³⁴ P. SARTI, *Della contabilità fattoriale. Memoria del pubblico ragioniere Paolo Sarti*, estratto dalle Memorie della Società agraria della provincia di Bologna, Bologna, 1858, cfr. con la sintesi del rapporto della commissione formata dal conte Enrico Grabinski, da Luigi Loup dall'ing. Pietro Buratti e dal marchese Luigi Tanari, in "Il propagatore agricola", vol. VI, 1857, pp. 208-211, citaz. pp. 210-11.

³⁵ C. ZANOLINI, *Delle basi scientifiche su cui si dovrebbe stabilire la contabilità agraria*, in "Annali della società agraria provinciale di Bologna", vol. I, Bologna 1862, I parte pp. 87-102, II-

lese soprattutto dai discorsi sui “progressi” dell’agricoltura svolti sempre in quei mesi nelle sedute dalla Società. Il marchese Luigi Tanari, noto esponente del liberalismo bolognese, allora socio corrispondente e più tardi presidente della Società, non esita a definire la contabilità, insieme al “patrocinio” dei coloni, uno degli elementi essenziali per una “buona direzione agricola”, per il cui esercizio è necessario conoscere “i costi reali dei suoi prodotti”. Al punto che l’autore non esista a lanciare una sfida, quella di “compilare specchi precisi dove partitamente e normalmente apparissero le spese tutte, e gli anticipi necessari alla produzione delle canape, dei grani, dei foraggi e via dicendo; onde su questi dati a colpo d’occhio arguire, come farebbero il negoziante, il banchiere, il manifatturiere, dove e fino a che punto possa essere il guadagno, dove e fino a che punto la perdita”. Nessuna esitazione sui benefici effetti: “onde non mai abbastanza è sollecitare la radicale riforma nella tenuta de’ conti relativi all’agricoltura, perché divenghino una volta istruiti dei benefici positivi che dalle nostre terre, dai nostri capitali e dalla nostra industria ci derivano”³⁶.

Tuttavia solo dagli anni ’70, dopo la morte di Vincenzo e allorché l’amministrazione dei suoi beni indivisi sarà affidata al nipote Agostino Salina, si avrà un tentativo nei rendiconti annuali dei beni Amorini Bolognini, di misurare almeno la produttività e il rendimento per tornatura dei prodotti principali (canapa e grano). Del resto lo stesso relatore della perorazione a favore della razionalizzazione contabile confessava vent’anni prima di essere il primo a mal applicare i buoni propositi che avrebbero perfezionato il grado di consapevolezza dei possidenti bolognesi riguardo i rendimenti dei loro beni³⁷. A quel punto le scelte di conduzione fino ad allora in gestione diretta, a mezzadria o “in economia” a salariati, subiranno un’inversione di tendenza. Nonostante che i prezzi dei prodotti agricoli, una volta usciti dal ventennio ’20-’40 restino sostenuti fino ai primi degli anni ’80, grazie alla durezza delle risultanze contabili, alla puntigliosa quantificazione, alla acribia di calcoli mai esplicitati fino a

parte pp. 102-116 (la memoria venne letta il 10 aprile 1859 e il 25 aprile 1859). Questi in seguito divenne vice-segretario (1863-1876) e poi segretario (1876-1889) della Società Agraria. Per un’elenco delle memorie dedicate alla computisteria agraria prima della crisi agraria cfr. C. ZANOLINI, *Sunto storico-monografico della Società agraria di Bologna*, Bologna, Tip. Cuppini, 1884, p. LIV. Ancora una volta anticipatore nel contesto bolognese B. CRUD, *Economia teorica e pratica dell’agricoltura tradotta e illustrata con note e aggiunte da Antonio Codelupi*, Venezia, Antonelli, 1842-1845.

³⁶ L. TANARI, *Di quanto si possa e si debba migliorare la nostra società agraria e la nostra agricoltura*, in “Memorie lette nelle adunanze ordinarie della Società agraria della provincia di Bologna negli anni accademici 1856-57”, vol. IX, Bologna 1858, pp. 79-95, pp. 93-94. Su Tanari cfr. G. CAVAZZA-A. BERTONDI, *Luigi Tanari nella storia del Risorgimento dell’Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1976.

³⁷ Illuminanti considerazioni sulla cultura e la mentalità economica dei proprietari russi in relazione alle questioni contabili, in un contesto decisamente più lontano dalle dinamiche del mercato, che tuttavia offre molteplici spunti di riflessione sulla lentezza della diffusione di pratiche più consone alla razionalizzazione economica e contabile in M. CONFINO, *Domaines et seigneurs en Russie vers la fin du XVIIIe siècle. Étude de structures agraires et de mentalités économiques*, Paris, Institut d’Études slaves de l’Université de Paris, 1963, pp. 171-183 e ID., *La comptabilité des domaines privés en Russie dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, VII, 1961, 1, pp. 5-34

quel momento, ci si comincia a chiedere se la coltivazione della canapa, il prodotto cardine dell'agricoltura della pianura, valga lo sforzo economico del proprietario che anticipa buona parte delle spese, e in particolare quelle relative ai concimi. O meglio, i grandi proprietari cominciano a interrogarsi sull'opportunità di assumere l'onere del rischio imprenditoriale e si domandano se non sia più opportuno scaricarlo sui più agguerriti affittuari. La crisi di fine secolo si incaricherà di scuotere definitivamente l'attaccamento plurisecolare dei grandi proprietari bolognesi al binomio mezzadria/canapicoltura³⁸.

6. PER CONCLUDERE

L'attenzione per gli strumenti contabili risale indietro nel tempo nelle grandi famiglie proprietarie bolognesi, fin dalla prima età moderna. Non stupisce che in un periodo di rinnovato attivismo dal punto di vista economico vengano introdotte innovazioni sostanziali sul piano contabile, che ci offrono un inevitabile riscontro dell'assunzione di una visione dinamica del patrimonio familiare. Intorno alla metà del secolo la contabilità acquista inoltre una notevole importanza nel dibattito sullo sviluppo dell'agricoltura. Ciò comporta una progressiva sofisticazione della strumentazione contabile: basti pensare all'introduzione del calcolo sul deperimento del capitale fisso o alla maggiore attenzione ai costi di produzione, compatibilmente con l'approssimazione che consente il sistema mezzadrile e decisamente lontano dagli esercizi accademici in cui viene proposto persino il calcolo della forza lavoro animale³⁹. È proprio di fronte a calcoli di rendimento del capitale a seconda delle diverse forme di conduzione adottate che l'affitto ritorna a essere per gli eredi Bolognini Amorini, ancor prima della Grande Depressione di fine secolo, una alternativa vieppiù praticata. L'importanza della contabilità travalica il fine di controllo e verifica dell'andamento aziendale, per fornire strumenti utili a compiere, e finanche influenzare, le scelte gestionali. A questo punto nessuno, né il contabile redattore dei calcoli, né l'aristocratico destinatario, immagina di mettere in causa il "tornaconto", assunto con qualche remora fino a pochi decenni prima come fine del "mestiere proprietario"⁴⁰.

³⁸ Dal punto di vista agronomico si assistette all'introduzione di una vera e propria innovazione: la barbabietola si imporrà nelle rotazioni a scapito della canapa. Sul processo sociale, altrettanto radicale, innescato dalla crisi cfr. M. MALATESTA, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, Angeli, 1989; A. CARDOZA, *Agrarian Elites and Italian Fascism. The province of Bologna, 1901-1926*, Princeton, Princeton University Press, 1982.

³⁹ Sulle particolarità delle aziende agricole e la difficoltà, a tutt'oggi, di giungere a determinazioni di costo affidabili G. Capodaglio-I. Tozzi, *Determinazioni di costo nell'azienda agricola. Schemi a confronto*, Bologna, CLUEB, 1995, spec. pp. 33-39.

⁴⁰ La formula, con tutte le implicazioni e gli interrogativi a cui è connessa, è ripresa da C. FUMIAN, *Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Catanzaro, Meridiana Libri, p. IX.

MARIA LUISA FERRARI

ASPETTI
DELLA GESTIONE DEL PATRIMONIO
DI UNA FAMIGLIA NOBILIARE NEL VENETO
TRA '700 E '800*

Il binomio famiglia e patrimonio ha focalizzato con frequenza l'interesse degli storici economici negli ultimi decenni. In particolare la ricchezza delle fonti documentarie conservate negli archivi di famiglie nobili, "*memoria storica dei ceti dirigenti*", ha favorito il fiorire delle ricerche, che sono state adeguatamente motivate da un gran numero di suggestioni e di stimoli in ambito politico, sociale, economico, di costume¹. È importante tuttavia sottolineare la rilevanza dell'aspetto economico di tali studi, in quanto la documentazione archivistica familiare consente di intravedere attività economiche e beni materiali, quale preoccupazione costante per la casata².

L'indagine dei rapporti tra la famiglia Dionisi di Verona ed il suo patrimonio segue e si propone di ripercorrere tale filone di ricerca, anche se si colloca in una realtà *minore* di nobiltà intermedia, di "provincia", di cui non vuole rap-

* Gli sconvolgimenti politici ed economici avvenuti tra Settecento ed Ottocento hanno ripercussioni anche nell'ambito monetario. Credo sia utile percorrerne brevemente le tappe: la contabilità dei Dionisi è tenuta, prevalentemente, per il periodo veneto, in ducati di conto da L.ven. 6 soldi 4; nel 1807 Napoleone introduce la lira italiana come moneta corrente, sulla base di un rapporto per cui una lira veneta corrispondeva a 0,5117 lire italiane. Verona dal 1814 appartiene al Lombardo-Veneto, ma solo col 1824 viene introdotta la lira austriaca, secondo un rapporto di conversione per cui una lira austriaca era pari a lire italiane 0,87.

* La famiglia dei marchesi Dionisi risulta così composta: Gabriele (1719-1808) sposa nel 1746 Marianna Piomarta; nel 1808 gli succedono i figli: Giovan Francesco (1749-1823) coniugato dal 1796 con Cecilia Piatti († 1851), Dionisio Carlo (1753-1831), Giovan Paolo (1762-1838) sposato nel 1787 con Anna Maria Sagramoso. Con la morte di Giovan Francesco (1823) la guida della famiglia passa alla vedova Cecilia. A lei subentra il figlio Ottavio (1807-1852), che nel 1840 sposa Lucrezia Giustiniani Recanati. Lucrezia, precocemente vedova a 32 anni, nel 1853 assume la direzione della famiglia.

¹ E. INSABATO, *Le "nostre chare iscritture": la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma 1994, II, pp. 878-911, in particolare p. 884.

² P. SCHIAPPACASSE, *Incontro di studio "Gli archivi familiari"*, "Rassegna degli Archivi di Stato", XLIII/1 1983, pp. 197-202;

presentare un modello: la peculiarità di ogni realtà familiare, legata a condizioni, a scelte individuali non va trascurata nell'esame delle vicende dei nobili veronesi. Può essere tuttavia significativo soffermarsi sui modi e sulle forme con cui una famiglia di nobili di provincia sa, non solo mantenersi e durare, ma anzi incrementare vistosamente il suo patrimonio, nel periodo assai mosso e travagliato, tra la quiete dell'Antico Regime, la ventata rivoluzionaria e riformatrice della presenza francese e gli anni della Restaurazione³. Si tratta di una fase di radicale mutamento per la nobiltà, che da parte dei governi francesi subisce quel "furto di giurisdizione"⁴, che azzeri i privilegi di casta o di nascita, per cui le famiglie nobili assumono comportamenti e strategie diverse, che consentono loro di superare indenni le acque agitate dei nuovi tempi o che le conducono al ripiegamento e al declino. Il raffronto con le scelte di talune casate di diverse aree geografiche italiane, senza alcuna pretesa di esaustività, fornirà una traccia per cercare di comprendere meglio, nelle maglie di un contesto più vasto, alcuni comportamenti dei marchesi Dionisi e la realtà in cui essi si muovono.

L'epoca che si snoda tra Riformismo e Restaurazione risulta quindi altamente significativa: con il rafforzamento amministrativo dello Stato e la fine della giurisdizione cetuale, anche i nobili si trovano uniformati nella figura di cittadini. Anche se con Alno Mayer molti elementi inducono a sottolineare la "durata" del potere dell'aristocrazia in Italia e in Europa⁵. La nobiltà di sangue, che pure vede ripristinati i suoi titoli durante la restaurazione, vede prima o poi naufragare le speranze di un ritorno al passato, capace di riportarla al pieno splendore⁶. Conseguenza di tali profondi cambiamenti è un significativo mutamento di mentalità e di concezione della gestione politica sociale ed economica. Affievoliti, dunque, i privilegi di *status*, un rilievo ancor più preminente assume il valore della ricchezza e del patrimonio fondiario che costituisce "l'attributo davvero discriminante per l'appartenenza al notabilato sociale"⁷. Non che i beni di fortuna fossero poco valutati nell'Antico Regime, se Paolo Paruta, autorevole voce del patriziato veneziano, poteva affermare senza tema di smentita: "grandemente importano le ricchezze alla nobiltà... perocché elle sono di grande aiuto e alla buona disposizione interna, e all'esterna operazione della virtù"⁸.

³ La famiglia Dionisi, le sue vicende umane e patrimoniali sono state oggetto di un più ampio lavoro: M. L. FERRARI, *Nobili di provincia al tramonto dell'antico regime. I marchesi Dionisi di Verona 1719-1866*, Verona 1995.

⁴ M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia. Le premesse dell'Unità*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, Roma-Bari 1994, pp. 119-228, in part. p. 121.

⁵ A. J. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, 1982. Un'indagine significativa su comportamenti e scelte della nobiltà meridionale nell'Ottocento ha trovato spazio nel numero monografico di "Meridiana" del 1994, con i contributi di Alberto Mario Banti, Angelantonio Spagnoletti, Giovanni Montroni, Pinella di Gregorio, Gian Carlo Jocteau, "Meridiana", 1994, 19.

⁶ T. FANFANI, *Stato e ceti dirigenti in Italia tra riformismo e Restaurazione*, in *Ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983* a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine 1984, pp. 21-43.

⁷ M. MERIGGI, *Società, istituzioni...*, p. 163.

⁸ Il dialogo "Della perfezione della vita politica", pubblicato a Venezia nel 1579, di Paolo Paruta, patrizio veneziano vissuto nel Cinquecento, era ben noto e veniva considerato testo autore-

Quanto a ricchezza la famiglia Dionisi si presenta nei primi decenni del Settecento in una condizione di tranquilla solidità. Il patrimonio della casata si era costituito nei secoli precedenti e nel suo nucleo principale era formato da alcuni beni vincolati a fidecommissio a partire dalla fine del Quattrocento⁹. La *stirps* tuttavia rivendicava origini assai più antiche: i Goti o un capitano al seguito del Barbarossa¹⁰, meno “favolosamente” i discendenti asserivano di avere prove inconfutabili, risalenti all’inizio del XIII secolo, che la famiglia potesse annoverarsi “tra le originarie nobili di Verona”¹¹. L’affermazione sociale della casata Dionisi risulta sancita anche da una costante presenza sulla scena politica cittadina, almeno a partire dal XVI secolo¹², e dal conferimento del titolo marchionale all’inizio del Settecento da parte della Repubblica di Venezia per meriti di fedeltà e di servizio¹³.

Protagonista delle sorti della famiglia nel Settecento è il marchese Gabriele Dionisi. Personaggio a tutto tondo, egli è paladino dell’“onore” e del decoro della sua famiglia; ricopre importanti cariche nell’amministrazione cittadina, organizza con “prudenza” di *pater familias* d’antico regime l’educazione della numerosa prole, ben 17 figli, di cui 10 raggiungono l’età adulta. Il marchese ricalca le convinzioni più diffuse negli ambienti aristocratici del suo tempo in tema di nobiltà: la particolare predisposizione alla virtù di cui “biologicamente” godevano i nobili, doveva essere costantemente coltivata, concretizzarsi nel servizio allo Stato, nei meriti personali, nella cura per la famiglia, e avrebbe trovato piena estrinsecazione nel prestigio e nella ricchezza. Egli era, infatti, convinto che: “un uomo che non avvantaggia per li suoi discendenti, è una nave che non lascia dietro a sé vestigio alcuno del suo passaggio”. La sua lunga vita, egli nasce nel 1719 e muore nel 1808, traccia un’impronta indelebile nella storia della casata. Amministratore occhiuto riesce a gestire il suo patrimonio in un complesso equilibrio tra la volontà di accrescerne i beni e le altrettanto vive esigenze del “ben figurare” connesse allo *status* nobiliare. È solo attraverso un rigoroso controllo della gestione patrimoniale, delle spese correnti, degli investimenti e delle uscite straordinarie, che Gabriele riesce a perseguire

vole ancora nel Settecento dagli aristocratici veneti. P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta, il Settecento*, VI, Vicenza 1986, p. 129.

⁹ Archivio di Stato di Verona (d’ora in poi A.S.Vr.), *Archivio Dionisi*, B. 504.

¹⁰ Dal XVI secolo ebbe larga diffusione in Europa il mito secondo cui la nobiltà aveva avuto origine da popoli tedeschi, anche in Italia molte illustri famiglie si fregiavano di capostipiti germanici. J. P. LABATUT, *Le nobilité europee*, Bologna 1982, p. 85.

¹¹ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 5.

Le vicende della famiglia dalle sue origini sono ricostruite da Bruno Chiappa. B. CHIAPPA, *I Dionisi: vicende di un casato e di un patrimonio*, in *Villa Dionisi a Cerea*, a cura di B. CHIAPPA e A. SANDRINI, Verona 1986, pp. 11-34, in particolare pp. 11-22.

¹² Paola Lanaro con estrema precisione individua 17 presenze dei Dionisi tra i membri del Consiglio Civico tra 1517 e 1610 e indica anche i Dionisi tra i componenti della Compagnia Berettona nella seconda metà del Seicento: si tratta di una influente fazione politica la cui associazione era consentita solo ai componenti di famiglie già presenti nel Consiglio cittadino, che avevano ricoperto cariche o uffici pubblici e il cui estimo era superiore ad una certa cifra. P. LANARO, *Un’oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, Torino 1992, pp. 41-42, 48, 67, 126 e 281.

¹³ B. CHIAPPA, *I Dionisi...*, p. 18.

i suoi obiettivi. È possibile penetrare abbastanza profondamente nelle pieghe della sua amministrazione e delle sue scelte economiche attraverso una ricca documentazione contabile, la raccolta di documenti notarili e di atti privati... ed inoltre attraverso un libro di memorie, testimonianza assai interessante ed originale, che si può porre al confine tra autobiografia e libro di famiglia¹⁴. Attraverso il racconto della propria vita, egli si propone di istruire i suoi discendenti, come appare nelle righe di apertura del testo: “*Sarebbe desiderabile che ciascuno, ma particolarmente ogni capo di famiglia lasciasse scritto quanto è avvenuto durante la propria peregrinazione in questo mondo unitamente ad un sincero carattere di se stesso, annunciando tutti i difetti sì dello spirito che del corpo, acciocché da tutti questi avvenimenti potessero li di lui figlioli prender regola per ben governare tanto lo spirito quanto il corpo. L’uno per lo bene dell’anima propria, l’altro per la miglior conservazion del proprio individuo, de’ propri beni e del proprio casato*”¹⁵.

In Gabriele Dionisi si coglie con piena evidenza come l’esigenza di curare e valorizzare il patrimonio si coniughi con l’opportunità di riordinare, catalogare i documenti di famiglia, di lasciare memoria di sé, anche se, talvolta, l’atteggiamento del marchese sembra lambire la pignoleria ossessiva. Egli si muove in un’ottica di lunga durata in cui la continuità ha valore sia come testimonianza della grandezza della casata, della sua storia, dei suoi protagonisti¹⁶ sia come affermazione della discendenza secondo gli schemi della patrilinearità¹⁷.

Uomo del suo tempo, il marchese fa propria la diffusa tendenza, che Elisabetta Insabato riconosce presente in diverse famiglie toscane, tra cui gli Strozzi di Forano, di valorizzare la documentazione familiare¹⁸, pur mantenendo prevalente l’interesse pratico connesso alla gestione del patrimonio.

La sua ricchezza si fonda sulla terra: egli possiede circa 210 ettari, suddivisi in quattro tenute, dotate di edifici rusticali, comprese tra i 70 e i 40 ettari, tutte poste nella fertile pianura a sud della città. Pochissime famiglie nobili veronesi detengono proprietà di 6-700 ettari: quali i Sagramoso (di S. Fermo) o i Pindemonte (di S. Egidio)¹⁹; la ricca famiglia dei Pisani di Venezia, a metà Settecento in seguito all’unione dei due patrimoni dei rami Moretta e Dal Banco raggiunge un possesso terriero di circa 800 ettari²⁰. Rispetto a tali proprietà fondiarie i Dionisi si possono quindi collocare nell’ambito della media possi-

¹⁴ Un’analisi dettagliata di tale testo è in M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 3-21, cui si rimanda anche per la bibliografia.

¹⁵ Archivio privato Dionisi-Tacoli di Cerea, (d’ora in poi A.D.C.) *Memorie di me Gabriel Marchese Dionisi quondam Gio. Giacomo o sia annali della mia vita. Possono servire all’istoria di tutto l’occorso nelli affari della famiglia dall’anno 1719 sino...*

¹⁶ A. CICCETTI e R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di Famiglia*, in *Letteratura italiana*, Torino 1984, 3, II, pp. 1117-59, in particolare pp. 1123-28.

¹⁷ R. BIZZOCCHI, *La culture généalogique dans l’Italie du seizième siècle*, “*Annales E.S.C.*”, 1991, 4, pp. 789-805. E. INSABATO, *Le “nostre Chare iscritture”...*, pp. 878-887.

¹⁸ E. INSABATO, *Le “nostre Chare iscritture”...*, pp. 887 e 908-11.

¹⁹ G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1974, p. 363.

²⁰ G. GULLINO, *I Pisani dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma 1984, p. 240-67.

denza nobile veneta. Completamente diversa è la prospettiva della ricchezza delle aristocrazie meridionali tra Settecento e Ottocento: i principi Borghese di Roma tra tenute e feudi controllano una superficie di 52000 ettari circa²¹ e verso la metà dell'Ottocento i baroni Barracco detengono nel Regno di Napoli un latifondo di oltre 30000 ettari²².

Pur godendo, dunque, di una posizione patrimoniale mediocre, ma solida, Gabriele Dionisi manifesta con grande frequenza nei suoi scritti sentimenti di autocommiserazione per le perdite subite dal casato nel corso dei primi decenni del Settecento. Dissidi sorti tra i componenti della famiglia ed in particolare l'insanabile frattura col primogenito Giovan Giacomo, padre di Gabriele, che era stato diseredato, avevano avuto conseguenze rovinose per la ricchezza familiare. Egli aveva preteso la metà dei beni vincolati a fedecommesso; a sua volta il fratello Dionisio Carlo, in qualità di erede, si era adoperato per far apparire liberi da vincoli il maggior numero di tali beni; la contesa aveva avuto strascichi non previsti: aveva infatti impedito successivamente di tutelare la proprietà dalle rivendicazioni di altre casate. Una perniciosa gestione patrimoniale aveva ulteriormente aggravato la situazione²³. Gabriele, rimasto assai presto orfano di entrambi i genitori e con un fratello di qualche anno più giovane si era trovato dunque a vivere una giovinezza non facile²⁴, che lo aveva condotto ad una volontà di emulazione e di rivincita, nell'intento di riportare la famiglia ed il suo patrimonio "all'antico splendore": "...ancora in Verona sentivo magnificare il treno in cui si teneva il marchese Gabriele mio avo. Tutto contribuiva a credermi in necessità di dover emulare le vantate grandiosità dei miei antenati, senza riflettere li discapiti gravissimi sofferti e la minorazione delle entrate..."²⁵. Immagini stereotipate a volte inducono a ritenere la nobiltà italiana sette-ottocentesca incapace di volontà di riscatto o di rivincita: il caso di Gabriele Dionisi non sembra invece del tutto isolato; Giovanni Montroni, infatti, ripercorrendo le vicende della famiglia Saluzzo, cospicua casata meridionale, che subisce perdite patrimoniali gravissime, all'inizio dell'Ottocento, così delinea la reazione familiare: "La drammaticità della perdita, il modo in cui a questa si era arrivati avevano delle assai evidenti ripercussioni sulle vicende successive del gruppo. La prima era una sorta di determinazione collettiva della famiglia a recuperare le posizioni perdute... La seconda conseguenza era un desiderio di terra, di feudo..."²⁶.

Gabriele Dionisi, dunque, appena maggiorenne, pur carico di volontà di emu-

²¹ G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma 1979, pp. 39-83.

²² M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989, p. 33 e seg.

²³ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 454 e 822. Per una esposizione più dettagliata dei fatti si rimanda a: M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 117-20. Le perdite più rilevanti avevano riguardato: la tenuta di San Pietro di Morubio, comprendente un palazzo, edifici rustici e una risaia, che, secondo la testimonianza di Gabriele garantiva un'entrata annua di 700 ducati e il palazzo di residenza della famiglia ubicato in zona centrale in Verona.

²⁴ M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 7-11.

²⁵ A.D.C., *Memorie...*, c. 31.

²⁶ G. MONTRONI, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana dell'Ottocento*, Catanzaro-Roma 1996, pp. 70-73.

lazione, si trova innanzitutto privo di dimore adeguate sia in città che in campagna. Le esigenze di *status* e di una vigile presenza di controllo sull'andamento delle sue proprietà lo portano a dare grande importanza anche alla residenza di campagna. Sono quindi l'acquisto di un palazzo nel centro cittadino e l'edificazione della villa, su preesistenti edifici rurali, gli interventi, che assorbono la maggior parte delle risorse di Gabriele. Egli stima la spesa per il palazzo di città in circa 15000 ducati: cifra, che doveva certo consentirgli di non sfigurare nei confronti degli altri nobili veronesi; il palazzo Pompei dell'Isolo di sotto era valutato già nel 1655, 12576 ducati, mentre il palazzo Verità di Falsorgo, ben più modesto, valeva solo 3985 ducati nel 1758²⁷. Evidentemente si tratta di una dimora neppure paragonabile allo splendore della residenza dei Borghese a Roma o al palazzo dei Riccardi di Firenze, che tra il 1659 e il 1700, vi impiegarono oltre 115000 scudi²⁸.

Il patrimonio dei Dionisi non si esaurisce con gli immobili: l'attività finanziaria, altro importante settore della ricchezza nobiliare di quest'epoca, per i marchesi veronesi, non risulta preminente, pur essendo cospicua. Intorno alla metà del Settecento, essa prende corpo essenzialmente in livelli affrancabili o in censi consegnativi, per un capitale impiegato di circa 9750 ducati²⁹: si tratta, per lo più di prestiti di modesta entità, concessi a contadini bisognosi, anche nei secoli precedenti. Nel corso del secolo l'entità di tali beni diminuisce, infatti nel 1781 il capitale impiegato è sceso a circa 5500 ducati³⁰. Il motivo di tale decremento è costituito prevalentemente dalle acquisizioni in piena proprietà, che Gabriele in questi anni riesce ad attuare. Si tratta per lo più di piccoli appezzamenti, acquisiti da creditori insolventi, per importi che non superano i 2100 ducati. I Dionisi si mostrano generalmente disponibili e pazienti, lasciano che la posizione dei debitori si faccia via via più pesante e arrivano alla resa dei conti quando il valore del possesso del fondo è prossimo al valore del debito: a questo punto i proprietari, anche se valutano i rapporti con i contadini secondo una concezione paternalistica, si sentono moralmente legittimati ad assumere il pieno possesso del bene; pertanto ai conduttori non resta che rinunciare al loro diritto, per evitare d'incorrere nelle maglie della giustizia³¹. Non dobbiamo, peraltro, ritenere che si tratti di un fenomeno sporadico o circoscritto; le campagne di tutta Europa nei secoli dell'età moderna vedono il perpetuarsi di situazioni analoghe.

È possibile valutare, sulla scorta della documentazione disponibile, con una certa precisione per l'anno 1766, il portafoglio dei Dionisi: le entrate comples-

²⁷ G. BORELLI, *Un patriato...*, p. 367.

²⁸ L'intero patrimonio immobiliare era valutato nel 1670 in 732650 scudi e costituiva l'83% della ricchezza dei Riccardi. P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze, Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977. pp. 189 e 195.

²⁹ Tale dato si ricava capitalizzando al tasso del 4% il reddito fornito mediamente da tali patti, che nel 1751 è di circa d. 390 M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, p. 370.

³⁰ Tale dato si ricava con il procedimento della capitalizzazione al 4%, a fronte di un gettito annuo di circa d. 218 M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, p. 370.

³¹ M. L. Ferrari, *Nobili di provincia...*, pp. 135-46, ove sono riportate in dettaglio le indicazioni archivistiche relative alle fonti, contenute prevalentemente in: A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4 e 273.

sive sono calcolate in ducati 2423 lire ven. 2 soldi 2, di questi l'86% (2093 ducati) è dato dalla proprietà fondiaria e il 14% (330 ducati) da livelli, censi e da pochi beni, di scarso valore, dati in affitto³².

La situazione dei beni mobili muta radicalmente, però, già dal 1773, quando i Dionisi vengono in possesso, unitamente ai marchesi Pizzini di Rovereto, della cospicua eredità della famiglia Piomarta di Rovereto, da cui proveniva Marianna, moglie di Gabriele.

I Piomarta, di recente nobilitazione, erano stati mercanti di sete, il loro ingente patrimonio era in parte ancora impegnato in tale settore, per il resto risultava investito in attività creditizie. Paola Lanaro ripercorrendo le vicende della famiglia Del Bene nel Cinque-Seicento riferendosi in particolare al ramo roveretano, ne sottolinea la peculiarità di atteggiamento: *“geograficamente realtà di frontiera tra la società veronese-veneta e quella tedesca, esprime una mobilità sul piano economico sconosciuta ai loro consanguinei veronesi. Mobilità d'altra parte legata allo stesso ristretto spazio geo-fisico della pretura roveretana che spingeva l'élite cittadina, in una impossibilità reale ad aggiarsi su grandi proprietà fondiarie, a trovare nel settore commerciale e in seguito in quello manifatturiero in una cornice internazionale la fonte più proficua della loro ricchezza”*³³. Un atteggiamento assolutamente coincidente con quello dei Del Bene sembra caratterizzare le famiglie Piomarta e Pizzini di Rovereto, tanto che non mancheranno tensioni con Gabriele Dionisi ancorato ad una mentalità tradizionale, che vede sempre la terra come migliore fondamento, non solo simbolico, della ricchezza.

Con tale eredità i marchesi veronesi ottengono, quindi, capitali impiegati in operazioni di prestito in Rovereto e nel Tirolo meridionale per la non indifferente cifra di 38231 ducati circa, ad un tasso medio del 4 e 1/2%, cui si deve aggiungere un prestito di circa 10000 ducati ad una società finalizzata al commercio di sete, a cui Dionisi e Pizzini parteciperanno congiuntamente con altri d. 6450 circa³⁴. Se si considera, che nel 1788 Gabriele computa che il reddito proveniente dai beni in Verona e nel suo territorio raggiunga la cifra media di d. 2641, si può ipotizzare che il patrimonio di casa Dionisi raggiunga, attraverso la capitalizzazione al 4%, il valore di 66025 ducati; è facile quindi comprendere l'importanza determinante per la casata di tale acquisizione³⁵.

Se in precedenza si è dato rilievo alla particolarità dell'atteggiamento dei titolari roveretani, non si deve per altro sottovalutare la rilevanza dei beni mobiliari nei patrimoni nobiliari. Emblematico è il caso del patrizio veneziano Pietro Pisani Moretta: nel 1705 le sue entrate sono costituite per il 70,1% da beni

³² A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 124, prime carte non numerate.

³³ P. LANARO, *I Del Bene e l'economia roveretana del Cinque-Seicento: dai registri dell'Archivio Del Bene*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne*, *Atti della Giornata di Studio, Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995*, Rovereto 1996, pp. 61-80, in particolare p. 77.

³⁴ M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 392-416, ove sono riportate in dettaglio le indicazioni archivistiche relative alle fonti, contenute prevalentemente in: A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 5, 447, 449, 452, 464.

³⁵ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 126, prime carte non numerate.

mobili (d. 15017.17) e per il 29, 9% dagli immobili (d. 6397.3), nel 1737 le sue rendite di capitale finanziario sono incrementate del 1095% (d. 31401.10) per una ricchezza investita in titoli pubblici o con privati di d. 663292.23³⁶. Nel 1770 i nipoti di Pietro, che detengono i beni di due rami della famiglia Pisani godono di un portafoglio di d. 70659.18, di cui le entrate finanziarie costituiscono il 35-38% e il reddito degli immobili il 62-65%, con un'inversione di rapporto rispetto a cinquant'anni prima e una maggiore attenzione per il patrimonio fondiario³⁷.

Ancor più il patrimonio dei marchesi Riccardi di Firenze nel Settecento è caratterizzato da una "notevole articolazione e (dal)la presenza di rilevanti partecipazioni nel settore commerciale e industriale accanto alle numerose proprietà immobiliari". Essi seguivano "un costume ben radicato nell'aristocrazia fiorentina, che durante tutto il secolo precedente aveva continuato a compiere ragguardevoli investimenti nelle società commerciali e nell'industria"³⁸. Nel 1719 il patrimonio della casata era valutato in 1772400 scudi di cui gli immobili costituivano il 58% e "il finanziamento di accomandite, i luoghi di monte e i crediti, rappresentavano circa il 28%"³⁹.

La forza e la floridezza dei Borghese nel XVIII secolo, invece erano dovute quasi esclusivamente alla rendita fondiaria, ricavata da tenute e feudi posti prevalentemente nel Lazio⁴⁰.

Benché, dunque, il patrimonio dei Dionisi veda il sostanziale mutamento già ricordato, la terra resta il fine ultimo: Gabriele si impegna a gestire le campagne in modo remunerativo, pur mantenendo l'atteggiamento paternalistico e solidaristico tipico del mondo nobiliare del tempo. Pertanto egli si muove con duttilità, adeguando le scelte contrattuali per la conduzione dei fondi alla situazione economica e, forse, anche alle esigenze della famiglia. In tal senso egli non adotta un unico contratto per tutti i poderi, ma differenzia la gestione delle singole tenute. Il podere più grande, quello di Ca' del Lago, dove sorge la villa padronale, risulta condotto fino al 1785 da *boari*, cioè da salariati stabili, fortemente sottomessi al proprietario, ma partecipi di qualche modesta attività parziaria⁴¹.

Delle altre tre tenute: una, la più piccola, viene affittata già nel 1751 e le altre due nel 1760. Tali contratti, tuttavia, consentono al proprietario un certo

³⁶ G. GULLINO, *I Pisani...*, pp. 87-88, 92-112. Non estranea alle scelte di Pietro Moretta, secondo Giuseppe Gullino, era la morte dell'unico figlio maschio. I capitali mobili potevano passare in eredità alla figlia Chiara con meno rischi e difficoltà.

³⁷ G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 281.

³⁸ P. MALANIMA, *Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina nel Settecento*, in *Ricerche di Storia moderna. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, II, Pisa 1979, pp. 225-260.

³⁹ P. MALANIMA, *I Riccardi...*, p. 208.

⁴⁰ G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà...*, p. 36.

⁴¹ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 470 e M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 204-209.

Sulla figura dei *boari* si soffermano Marino Berengo e Giorgio Scarpa: M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, pp. 207-10; G. SCARPA, *Terra e proprietà nel veronese all'aprirsi del secolo XIX*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, tomo secondo, Verona 1982, p. 484.

controllo sulla terra, infatti il fittavolo si impegna a produrre alcune migliorie sul terreno, inoltre a partire dal 1773, quando viene ripristinata la coltivazione della piccola risaia dei Dionisi di ha ⁷⁴², essi sono pure tenuti ad effettuare gratuitamente operazioni di trasporto del riso⁴³.

Gabriele attribuisce grande importanza alla sua pur modesta risaia: nell'ultimo ventennio del Settecento, essa gli rende, al netto delle spese (200 ducati all'anno), mediamente 320 ducati ⁴⁴ all'anno, il che equivale a poco meno di una trentina di ettari affittati a lire ven. 23 al campo (corrispondenti a ducati 3 lire ven. 4 soldi 8).

Negli ultimi decenni del secolo, Gabriele sa anche piegare a proprio vantaggio le congiunture economiche favorevoli: sia il rialzo dei prezzi, sia la maggior forza contrattuale dei proprietari, che sfruttano l'accrescimento della disponibilità di manodopera nelle campagne⁴⁵.

Da un lato, quindi, lo vediamo inasprire le condizioni contrattuali con gli affittuari, escludendo qualunque "ristoro" (cioè indennizzo o facilitazione) da parte del proprietario nel caso in cui i terreni vengano danneggiati dal maltempo o da altre cause esterne⁴⁶. D'altro canto egli cerca di cavalcare l'onda favorevole dei prezzi⁴⁷.

Il suo senso degli affari si rivela proprio a partire dagli ultimi decenni del '700. Nel 1785 egli riorganizza la tenuta di Ca' del Lago, la principale, articolandola in tre parti: un podere di maggiore estensione (circa ha 50) e uno più ridotto, vengono affittati⁴⁸, mentre la villa, l'orto, il brolo (cioè il giardino e le piante da frutto) e la risaia sono saldamente nelle mani del proprietario, che le gestisce attraverso un uomo di sua fiducia, il gastaldo, che esercita anche un'azione di controllo sui salariati⁴⁹.

Gabriele, dunque, conduce in economia o "in casa" la risaia, si garantisce

⁴² La risaia risulta di 14 campi veronesi, poco meno di 5 ettari, fino al 1768, in tale anno viene accresciuta, grazie ad un acquisto di 7 campi ver. circa, per un totale di 21 campi ver., pari appunto a 7 ettari. A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4, cc. 357-66 e 411-15.

⁴³ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4. M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 209-215. Sui contratti di affitto nel Veneto si possono ricordare i seguenti lavori: M. BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, pp. 177-205; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, pp. 378-387; A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa attraverso i contratti agrari (sec. XVIII-XIX)*, in *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari*, Verona 1982; T. FANFANI, *Ombre e luci nelle campagne veronesi del Settecento*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, tomo secondo, Verona 1982, pp. 399-464.

⁴⁴ Gabriele stima nel 1788 l'entrata media netta in d. 260 all'anno, da un calcolo sugli importi effettivi delle entrate e delle uscite tra il 1783 e il 1795 la rendita risulta di d. 326 circa. M. L. FERRARI *Nobili di provincia...*, p. 454. Giuseppe Gullino considera i costi di produzione delle risaie quattro volte superiori a quelli dei terreni asciutti. G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 175.

⁴⁵ M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX, 1815-1914*, Milano 1968, p. 8.

⁴⁶ Lo stesso Gabriele in patti precedenti lo aveva concesso. A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4, cc. 246-48. Per i casi in cui è previsto il ristoro si vedano: T. FANFANI, *Ombre e luci...*, p. 420. A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa...*, p. 164.

⁴⁷ Jean Georgelin indica un periodo di complessivo rialzo dei prezzi tra il 1782 e il 1793. J. GEORGE LIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye 1978, pp. 323-330.

⁴⁸ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516.

⁴⁹ Sulla figura del gastaldo e le sue mansioni: M. BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, p. 215; nell'ambito della famiglia Dionisi: M. L. FERRARI *Nobili di provincia...*, pp. 200-204.

frutta e verdura per la sua tavola, ma soprattutto trova modo di assicurarsi a prezzo stabile, e sicuramente vantaggioso, una serie di generi di prima necessità utili per il mantenimento della famiglia. Egli si accorda infatti con gli affittuari: essi sono tenuti a corrispondere in generi una parte del fitto, fissato in denaro. Il prezzo di tali prodotti è prestabilito dal proprietario, quindi, presumibilmente, a lui favorevole e risulta bloccato per sette anni⁵⁰. L'accordo consente ancora di sfruttare la congiuntura favorevole, che vede una crescita dei canoni d'affitto, in un periodo di rialzo dei prezzi dei prodotti agrari⁵¹.

L'aumento dei prezzi trova riscontro anche nelle carte dei Dionisi, infatti un sacco di frumento⁵² risulta valere: L.ven. 20 (pari a ducati 3 lire ven. 1 soldi 8) nel 1761 e L.ven. 22 (equivalenti a ducati 3 lire ven. 3 soldi 8) nel 1766⁵³; nel 1785 i Dionisi si assicurano il frumento a L.ven. 24 (corrispondenti a ducati 3 lire ven. 5 soldi 8) e nel 1801 a L.ven. 30 (pari a ducati 4 lire ven. 5 soldi 4)⁵⁴. L'ultimo dei dati riportati si riferisce per altro già al periodo delle guerre napoleoniche, quando il Veneto attraversa un periodo di estrema precarietà, tra battaglie, transito di eserciti, requisizioni di derrate alimentari, distruzioni dei raccolti, che si riflette sui prezzi. A conferma di ciò: il prezzo del frumento al sacco tra il 1801 e il 1805 oscilla da un massimo di L.ven. 115 (pari a ducati 18 lire ven. 3 soldi 8) ad un minimo di L.ven. 38 (equivalenti a ducati 6 lire ven. 16)⁵⁵. Anche i canoni sono in ascesa: se nel 1785 i Dionisi fissano il valore dell'affitto di una tenuta sulla base L.ven. 23 (corrispondenti a ducati 3 lire ven. 4 soldi 8) al campo veronese⁵⁶, nel 1800 arriveranno a porre come base di computo il valore di L.ven. 27 – 30 (pari a ducati 4 lire ven. 2 soldi 6 – ducati 4 lire ven. 5 soldi 4) al campo⁵⁷.

Notiamo ancora come l'unico podere, locato con continuità per tutta la seconda metà del secolo, vede raddoppiato il suo canone: da d. 290 nel 1754 a d. 600 nel 1806⁵⁸.

I patti stretti negli anni a cavallo del secolo dimostrano chiaramente il clima di incertezza in cui si muovono i proprietari. Il territorio veronese vede in questi anni l'alternarsi della dominazione francese e austriaca: l'ingresso dell'esercito capeggiato dallo stesso Bonaparte in città è del primo giugno 1796, nel gennaio 1798, in seguito al trattato di Campoformio la città passa sotto il controllo austriaco, l'esercito imperiale lascia Verona nel 1801, in seguito all'avanzata travolgente delle truppe francesi. Il nuovo trattato di pace di Luneville

⁵⁰ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516.

⁵¹ G. PESCOLIDO, *L'economia...*, pp. 11 e 31-33.

⁵² Un sacco di frumento corrisponde a 144, 6535 litri. A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976, p. 822.

⁵³ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 41.

⁵⁴ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516.

⁵⁵ G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano 1973, p. 371. Il calcolo delle medie è mio.

⁵⁶ Il campo veronese corrisponde a m² 3047, 9466. A. MARTINI, *Manuale di metrologia...*, p. 822.

⁵⁷ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516. M. L. Ferrari, *Nobili di provincia...*, p. 215 e 220-22.

⁵⁸ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 4 e 516. M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 209-14 e 219-20.

fissa come linea di confine tra la ricostituita Repubblica Cisalpina e l'Impero austriaco l'Adige: quindi Verona e il suo territorio si trovano divisi tra due Stati diversi. È inutile insistere sullo stato di prostrazione economica della città e delle sue campagne⁵⁹.

Ecco, quindi, la precarietà dei tempi riflettersi nella vita quotidiana dei Dionisi, che, ancora una volta, cercano di tutelare i propri interessi nella difficoltà del momento. Un contratto del 1800, ma altri poi lo imiteranno, risulta articolato in forma assai complessa: si stipula un accordo settennale: nel primo triennio il computo dell'affitto viene stabilito sulla base di L.ven. 30 (corrispondenti a ducati 4 lire ven. 5 soldi 4) al campo, negli anni successivi sulla base di L. ven. 27 (ducato 4 lire ven. 2 soldi 4) al campo. Parallelamente la parte del canone corrisposta in generi vede un mutamento dei prezzi di riferimento tra le due fasi: nel primo triennio il frumento che deve essere corrisposto, detraendone il valore dal canone monetario, è valutato sulla base di L.ven. 30 (equivalenti a ducati 4 lire ven. 5 soldi 4) al sacco, nel quadriennio seguente secondo il valore di L.ven. 27 (pari a ducati 4 lire ven. 2 soldi 4) il sacco⁶⁰. La strategia dei Dionisi sembra improntata ad ottenere dalle loro tenute prodotti a basso prezzo da utilizzare per il consumo familiare o da rivendere sul mercato nel momento loro più favorevole.

È possibile quantificare il reddito percepito dai Dionisi dalle loro campagne. Nel 1788 ad esempio i proventi degli affitti delle possessioni raggiungono i 2000 ducati, una decina di anni più tardi l'introito raggiungerà quasi i 2200 ducati. Nei primi anni dell'Ottocento riscontriamo un ulteriore aumento dei proventi dei fitti, di circa 500 ducati, di cui 200 dovuti all'affitto di una nuova piccola risaia⁶¹.

Le entrate fondiari dei Dionisi risultano dunque in crescita; pur con la tara che si deve fare in un periodo dominato da alterazioni monetarie di non poco momento a seguito degli eventi bellici già ricordati.

L'obiettivo di Gabriele Dionisi di riportare all'antico splendore la casata sembra raggiunto: la sua posizione economica si è consolidata; egli ha aggiunto anche altri risultati in ambito sociale: ha percorso con soddisfazione il *cursus honorum* ricoprendo vari incarichi di prestigio nell'amministrazione cittadina, culminati con la carica di Capitano del Lago⁶², la principale autorità del Lago di Garda, al tempo della Serenissima. Il marchese è riuscito anche a rinsaldare i rapporti con l'*élite* aristocratica cittadina attraverso il matrimonio di un figlio con una giovane Sagramoso, appartenente ad una tra le famiglie più ricche della città⁶³.

Gabriele, tuttavia, è ben conscio della precarietà della "fortuna" e si mantiene assai attento e scrupoloso nell'amministrazione dei suoi beni. I suoi libri contabili, redatti rigorosamente in moneta di conto, ci appaiono ordinati e me-

⁵⁹ L. CASTELLAZZI, *Verona dalla caduta della Repubblica veneta al 1866*, in *Verona e il suo territorio*, vol. VI, 1, Verona 1988, pp. 6-17.

⁶⁰ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 516.

⁶¹ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 5, cc. 664-65.

⁶² A.D.C., *Memorie...*, cc. 214-15.

⁶³ A.D.C., *Memorie...*, cc. 185-85.

ticolosi, sono organizzati col criterio della partita doppia e in più riportano scandite diverse voci di spesa⁶⁴. Nel 1788 egli arriva ad impostare una sorta di bilancio preventivo delle entrate e delle spese, quasi un moderno *budget*. Da tale computo preventivo ricaviamo, tuttavia, come le spese correnti di casa assorbono quasi interamente le entrate dei Dionisi, tanto che il marchese di poter mediamente accantonare solo il 4% delle sue entrate, e cioè 175 ducati all'anno.

A tale proposito egli così riassume la sua filosofia di vita: “...l'ammontare della *summa delle spese mensuali potrebbe essere alterato, se dalla prudenza e moderazione di chi maneggia, non venga attentamente compassato il vero e solito bisogno delle spese, colle forze e corrispondenza dell'entrata: e non far mai diventar necessario ciò che è realmente capriccioso e superfluo, senza usare stitichezze, trattandomi sempre con bastante servitù, onorata tavola, carozza etc....*”⁶⁵.

In realtà, le esigenze delle famiglie nobili risultano assai diverse, da zona a zona, da condizione a condizione: l'immagine prevalente della ricchezza nobiliare ci riporta allo sfarzo di famiglie quali i Riccardi di Firenze, che ad esempio avevano un personale domestico di 63 persone, di cui 12 addette al servizio esclusivo del marchese Cosimo⁶⁶. Ma tale immagine viene anche assai ridimensionata nel caso di Pietro Pisani Moretta “*di angelici costumi*”, patrizio veneziano, che Giuseppe Gullino non esita ad assimilare ai *rusteghi* di goldonia memoria e il cui tratto più evidente appare l'estrema avarizia⁶⁷.

I Dionisi si mantengono ancora una volta in una condizione di *aurea mediocritas*, pur tra gli sforzi di Gabriele di mostrare al “mondo” il lustro della sua casata.

Nessuna contraddizione o remora, tuttavia lo colgono nel momento in cui egli si impegna nella gestione del suo patrimonio terriero, come d'altra parte Giorgio Borelli ha dimostrato per altre famiglie veronesi⁶⁸. Il che suona a comprova di quanto afferma Giuseppe Gullino riguardo all'atteggiamento nei confronti del patrimonio terriero dei fratelli Pisani di Venezia nella seconda metà del Settecento: “...siamo dunque in presenza di una conduzione fondiaria che prosegue nel solco di una tradizione consolidata, ma non per questo assenteista o malaccorta”⁶⁹.

In particolare l'attenzione verso la terra e l'agricoltura da parte dei ceti dirigenti in quest'ultima fase dell'Antico Regime rimanda ad una concezione che ha punti in contatto, per quanto impliciti, con la fisiocrazia. Il considerare la terra come fulcro e motore dell'economia, non si può ritenere sintomo di novità, ma di attenzione a quel passato “*che si intende intelligentemente difendere facendo chiaro alle categorie dirigenti dell'epoca che il loro destino stava*

⁶⁴ La scansione risulta particolarmente accurata a partire dal 1788.

⁶⁵ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 126, prime carte non numerate.

⁶⁶ P. MALANIMA, *Patrimonio...*, p. 246.

⁶⁷ G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 148-49.

⁶⁸ G. BORELLI, *Un patriziato...*, p. 382.

⁶⁹ G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 284.

tutto in un rinnovato impegno a far funzionare ciò che rappresentava il volano del sistema”⁷⁰.

Tra Sette e Ottocento le pratiche agricole consuetudinarie sono profondamente radicate nella nobiltà veronese, veneta e italiana, che pure compie i primi passi verso aperture alla scienza agronomica e ad una migliore gestione delle campagne. In particolare il governo di Venezia promuove la costituzione delle Accademie di Agricoltura, quali organismi di “*studio e di proposta*”, che in collaborazione con le istituzioni della Repubblica, favoriscano iniziative atte alla valorizzazione dell’agricoltura. Anche Gabriele, e poi il figlio Giovan Paolo, partecipano all’attività dell’Accademia e sono quindi pienamente consapevoli dei principali dibattiti in campo agronomico ed economico, che pervadono l’attività culturale delle accademie venete⁷¹.

L’Italia meridionale sembra più lenta ad avvertire gli stimoli dell’innovazione in agricoltura; Giovanni Montroni nell’analizzare la gestione di alcuni latifondi del Regno delle due Sicilie nella prima metà dell’Ottocento sottolinea che: “*Negli anni trenta si generalizzavano atteggiamenti più sensibili alle prospettive della produzione; si diffondevano nuove esperienze agricole e tentativi di ammodernamento degli strumenti e delle pratiche produttivi. Il duca di Terranova sperimentava colture e attrezzi agricoli, assumeva alcuni agricoltori stranieri per applicare procedure e tecniche fino allora sconosciute nell’Italia meridionale*”⁷². Anche i baroni Barracco conoscevano i progressi della scienza agronomica, ma secondo Marta Petruszewicz la scelta di conservare pratiche colturali tradizionali muove da una diversa ottica di convenienza extraeconomica. La logica del sistema latifondista si fonda su “*pratiche lavorative ancestrali*” e sull’“*autorità patriarcale*”, “*l’espropriazione... delle conoscenze tradizionali avrebbe causato una frustrazione potenzialmente sovversiva, che i latifondisti volevano evitare*”, avrebbe cioè minato l’autonomia e lo status dell’individuo nella gerarchia patriarcale, che fondava il suo potere sul ruolo di padre, padrone e maestro⁷³. Per i nobili meridionali “*...la ricerca del guadagno rimase subordinata a quella della sicurezza e della preservazione di posizione, titoli e ‘capitale sociale’...*”. D’altra parte, secondo la Petruszewicz, l’agricoltura meridionale a quel tempo risulta diversa “*non necessariamente inferiore a quella settentrionale*”⁷⁴.

Nel 1808, Gabriele Dionisi muore; a lui subentrano i tre figli maschi: Giovan Francesco, continuatore della famiglia, Dionisio Carlo, canonico della cattedrale, e Giovan Paolo. Molto più scarse sono le notizie che riguardano la loro vita, ma le scelte economiche di ciascuno risultano importanti.

Dionisio Carlo certamente è l’artefice principale delle fortune immobiliari

⁷⁰ G. BORELLI, *Città e campagna in età preindustriale XVI-XVIII secolo*, Verona 1986, pp. 470-71.

⁷¹ *Ibidem*.

Nel 1784, Gabriele viene eletto “*Assessore dell’Accademia agraria*”. A.D.C., *Memorie...*, c. 176.

⁷² G. MONTRONI, *Gli uomini...*, pp. 77-78.

⁷³ M. PETRUSEWICZ, *Latifondo...*, pp. 198-99.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. XVIII e XIV.

dei Dionisi nell'Ottocento. Egli si assume infatti l'impegnativo e oneroso compito di seguire le operazioni di bonifica di una estesa campagna, per lo più valliva, di circa ha. 160, ubicata in Tomba Zosana, sempre nella bassa pianura veronese. Tali terre appartenevano a casa Stoppa, la famiglia della madre di Gabriele. I Dionisi ereditano le terre da uno zio, deceduto nel 1792, il quale le aveva lasciate in usufrutto alla moglie. I marchesi entrano in pieno possesso del bene solo nel 1805, ma già da vari anni si sono accordati con la zia vedova per poterli condurre in affitto⁷⁵. Essi hanno così l'opportunità di partecipare alle operazioni di bonifica, che si stavano attuando nella zona, per intervento della Repubblica di Venezia⁷⁶.

La carenza di documentazione consente di conoscere solo la misura complessiva del costo di tale operazione per i Dionisi, che si aggira sui 16-17000 ducati⁷⁷, dimostrando un ingente impiego di capitali. Si tratta tuttavia di interventi, che seguono un percorso ben noto alla possidenza veneta: le bonifiche, l'adeguamento dei terreni alla coltura del riso, la gelsibachicoltura ed infine l'allevamento bovino. Sono queste le attività che nel corso dell'Ottocento troveranno sede nelle tenute di Tomba Zosana, ma, a ben guardare, sono anche i settori di punta dell'agricoltura settentrionale del tempo.

Ampliando lo sguardo all'Italia meridionale, differenziate appaiono le colture più remunerative; ad esempio i baroni Barracco producono: olio, agrumi, liquirizia, frumento, majorca, lana, formaggi, allevano agnelli e capretti quasi esclusivamente per porli sul mercato, mentre prodotti più comuni "la grande produzione mista" è destinata in parte alla commercializzazione, in parte al consumo all'interno del latifondo⁷⁸.

Ciò che accomuna i proprietari del nord e del sud è la tendenza a mantenere il controllo della vendita delle merci pregiate. Se i latifondisti meridionali "...preferivano servirsi di agenti, salariati o a commissione, e controllare così da vicino, pur senza mai diventare mercanti essi stessi, le condizioni di vendita dei loro prodotti"⁷⁹, nelle famiglie del patriziato veneziano, quale quella dei Pisani, la vendita dei prodotti era spesso gestita direttamente dal padrone, ma anche dalle padrone di casa: infatti "le donne, a Venezia, avevano notevole ingerenza nell'amministrazione della cassa"⁸⁰.

Dionisio Carlo gestisce le terre di Tomba Zosana in modo articolato: in parte le affitta, in parte si associa al mezzadro, con una diretta partecipazione della gestione della campagna. La fertile terra valliva bonificata, tra il 1795 e il 1809, fornisce entrate assai variabili, ma comunque rilevanti: negli anni più difficili, quali il 1795-96 si raggiungono le L.ven. 12-14000 (pari a 6140,4-7163,8 lire italiane), nel 1801 e nel 1806 si toccano i picchi più elevati con L.ven. 41000 e 53000 circa (corrispondenti a 20979,7 e 27120,1 lire italiane). Benché

⁷⁵ A.S.Vt., *Archivio Dionisi*, B. 456, "Esposizione", carte non numerate. M. L. Ferrari, *Nobili di provincia...*, pp. 155-60.

⁷⁶ G. BORELLI, *Città e campagna...*, pp. 106-109.

⁷⁷ A.S.Vt., *Archivio Dionisi*, B. 462.

⁷⁸ M. PETRUSEWICZ, *Latifondo...*, pp. 125-32.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 142.

⁸⁰ G. GULLINO, *I Pisani...*, p. 379.

le carte non consentano di individuare se vi è o meno continuità nella conduzione, possiamo azzardare una media di entrata di L.ven. 29656, cioè L.it. 15174 circa. Complessivamente, aggiungendo anche i proventi degli affitti il marchese ottiene mediamente all'anno L.ven. 18039.5.8, pari a L.it. 9240, nel 1806 ricava ben L.ven. 31255.06 cioè L.it. 15993 circa⁸¹.

Dionisio Carlo grazie agli elevati guadagni che riesce ad ottenere, può quindi procedere a vari investimenti acquistando complessivamente altri 160 ettari di fertili terre di pianura, di cui la metà posta nella stessa zona bonificata di Tomba Zosana, per un valore, che nel 1831, al momento della sua morte, è stimato in circa L.austr. 129000 (L.it. 112230). Non indifferente appare anche la sua attività creditizia, egli lascia infatti un capitale di circa L.austr. 35000 (L.it. 30450) impegnato in prestiti⁸².

L'entità di tali somme assume piena evidenza laddove si considerino alcuni prezzi di prodotti di largo consumo desunti dagli stessi registri dei Dionisi; nel 1831 un sacco di avena si acquista a L.au. 10 circa, un sacco di frumento a L.au. 20, un "pollastro" vale L.au. 1⁸³.

Assai controversa appare la figura di Giovan Paolo; egli, probabilmente, mosso da spirito individualistico e da ambizioni speculative scardina l'armonia familiare, che poggia sul mantenimento indiviso dei beni. Lo scioglimento della *fraterna* è vissuto, almeno dal fratello maggiore, come assai lacerante⁸⁴. In realtà nulla muta; infatti Giovan Paolo non ha eredi e quindi alla sua morte tutto si ricongiungerà nelle mani dei nipoti. La consapevolezza che la forza economica delle famiglie nobili sta nel mantenimento dell'unione patrimoniale sembra permanere assai a lungo nelle strategie delle casate nobiliari⁸⁵.

Malgrado le sue ambizioni e anche se possiede un terzo del patrimonio di famiglia, egli riesce ad acquisire solo qualche ettaro, mentre la sua attività creditizia appare modesta rispetto a quella dei fratelli⁸⁶.

Giovan Francesco, spirito mite e schivo, si assoggetta solo in età matura al matrimonio per assicurare discendenza alla casata⁸⁷.

La maggior parte del suo patrimonio, che comprende tutti i capitali ereditati dai Piomarta, resta investito in attività di prestito, sia in Tirolo che a Verona. I capitali reimpiegati nel 1823 assommano a L.it. 188000 (L.au. 216091) circa, cifra di poco superiore a quanto erano stati valutati i 160 ettari di terre ereditate e bonificate in Tomba Zosana dieci anni prima, al tempo dello scioglimento della *fraterna*⁸⁸.

Anch'egli ha in grande considerazione la terra e individua i possibili investimenti per migliorare la funzionalità dei poderi quali la costruzione di aie, di edifici rusticali, una migliore ripartizione delle terre, la piantagione di alberi. Si

⁸¹ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 462.

⁸² A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 454.

⁸³ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 107.

⁸⁴ M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 92-94.

⁸⁵ G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà...*, p. 36 e M. PETRUSEWICZ, *Latifondo...*, p. 21.

⁸⁶ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 276, 277, 480, 484.

⁸⁷ M. L. FERRARI, *Nobili di provincia...*, pp. 76-80.

⁸⁸ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 452 e 454.

tratta di interventi che si collocano nel solco della tradizione, che tuttavia possono denotare una certa attenzione e dinamicità nella gestione fondiaria⁸⁹. La ricchezza di Giovan Francesco e dei suoi familiari è tangibile: la media delle sue entrate tra il 1813 e il 1829 supera le L.it. 22500 (L.au. 25862), mentre la media delle uscite si aggira sulle L.it. 13900 (L.au. 15977), con un cospicuo attivo, che mediamente supera le L.it. 8600 (L.au. 9885). Tali somme, si può ragionevolmente pensare, che il Dionisi le impiegasse nella sicura via del prestito. Tra 1818 e 1821 le spese di casa assorbono il 27% del totale della spesa, le imposte incidono per il 20%, le spese di campagna raggiungono il 27% circa, sembrano essere in prevalenza spese correnti e sono imputabili ai terreni condotti in economia⁹⁰.

I Dionisi infatti continuano a ricercare forme di gestione che consentano maggiori garanzie e forse maggiori introiti, secondo l'andamento del mercato, in un'ottica che appare ancora una volta non assenteista, ma certo neppure fortemente innovativa.

Siamo ormai negli anni della Restaurazione. Con il 1814 il Veneto aveva iniziato una nuova fase della sua storia di regione sottomessa, infatti era stata occupata dalle truppe austriache. Il periodo di tale dominazione, che si protrae fino al 1866, rispetto alla precedente fase di rapidi mutamenti, appare statico e tranquillo sia sotto il profilo politico che economico: in particolare a partire dal 1818, con la pace ormai consolidata, la fine delle carestie e la maggiore disponibilità di grani esteri sul mercato, inizia una fase di forte calo dei prezzi delle derrate agricole in tutta Italia, come rileva Mario Romani e più recentemente Guido Pescosolido. La gestione dei vari poderi risulta diversificata: alcuni resteranno in affitto malgrado si registrino diminuzioni anche del 20% dei canoni, con locazioni di 9 anni e clausole molto minuziose, altri saranno dati a "lavorenzia" (patto parziario tipico del veronese per cui si hanno deroghe alla ripartizione a metà dei prodotti⁹¹), ricalcando una breve esperienza condotta negli anni instabili del dominio francese. I Dionisi, forse, temono che il calo dei prezzi di quegli anni possa portare morosità da parte dei fittavoli; essi quindi sembrano optare per la via meno rischiosa: d'altra parte, come ben evidenzia Marino Berengo esiste in area veneta una certa contiguità tra affitto e mezzadria, tale da non implicare profonde differenze nelle strategie dell'amministrazione patrimoniale⁹².

I nostri nobili torneranno all'affitto nella seconda metà del secolo, in una fase di stagnazione dei prezzi⁹³. Tale scelta per i marchesi, risulta per altro sup-

⁸⁹ Scarsa la documentazione al riguardo: nel 1816 egli impiega L.it. 926.16 (L.au. 1064, 65) per ampliare alcuni edifici rustici e L.it. 400 (L. au. 459, 77) per ingrandire le case dei salariati di Ca' del Lago. A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 128 e 462.

⁹⁰ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 128.

⁹¹ M. BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, p. 202; A. DAL MORO, *Proprietà ed impresa attraverso i contratti agrari (sec. XVIII-XIX)*, in *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari*, Verona 1982; T. FANFANI, *Ombre e luci nelle campagne veronesi...*, pp. 428-30.

⁹² M. BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, p. 196 e ss.

⁹³ M. ROMANI, *Storia economica...*, p. 61.

portata dai concreti vantaggi in termini economici e di sicurezza di un reddito stabile assicurati dal contratto.

Con la morte dei tre fratelli Dionisi, il patrimonio si riunifica nelle mani della vedova di Giovan Francesco, Cecilia Piatti, che lo gestisce per i figli.

In sede di valutazione complessiva si può dire che i primi trent'anni dell'Ottocento per la famiglia Dionisi sono indubbiamente positivi. Essi insieme a numerosi altri nobili della terraferma veneta, riescono ad accrescere le loro proprietà, in parte anche a scapito del patriziato veneziano, che in questi anni subisce un vero e proprio tracollo economico.

La tendenza sembra generale nella penisola dove si registra una sostanziale "tenuta" dei nobili riguardo alla proprietà fondiaria; l'ascesa della proprietà borghese si attua grazie alla vendita dei beni del clero, confiscati da Napoleone, e non a spese della nobiltà, che continua a tenere i terreni migliori e più produttivi⁹⁴. Nelle regioni meridionali l'antica aristocrazia perde potere ma a vantaggio di frange della nobiltà minore. Esemplari sono le vicende dei baroni Barracco e dei baroni Compagna, entrambe famiglie calabresi della piccola nobiltà provinciale⁹⁵. Scrive in proposito Marta Petrusiewicz: "Il vuoto creatosi a livello politico e amministrativo, dopo il ritiro o la rimozione dell'alta aristocrazia borbonica, fu riempito dai Francesi non con borghesi, bensì con l'immissione di esponenti delle frange intermedie della nobiltà e del patriziato d'antico regime. I membri di queste frange erano gli unici, in una regione poco avvezza alla politica ad avere esperienza del potere al livello municipale e provinciale; un livello abbastanza importante da rendere la loro cooptazione desiderabile, ma non tale da renderla pericolosa"⁹⁶. Accanto al potere politico essi incrementano in modo impressionante anche la loro proprietà attraverso una serie di operazioni sia legali sia di usurpazione. In particolare la loro fortuna si accresce attraverso: "acquisto degli ex-feudi; acquisto dei beni dello Stato (ex ecclesiastici); prestiti di danaro garantiti dalle ipoteche sulla terra; acquisti dei crediti garantiti dalla proprietà terriera seguiti da espropri giudiziari; usurpazioni; e compere delle quote contadine"⁹⁷.

L'irrobustimento patrimoniale dei Dionisi non risulta certo altrettanto eclatante, segue vie più sicure, tranquille e si muove sempre nell'ambito della legalità. Le cospicue entrate della famiglia (tra 1813 e 1829 in media si registra un attivo annuo di L.it. 8614, pari a circa L.au. 9900)⁹⁸ consentono di investire nell'acquisto di una proprietà di circa 80 ettari, al prezzo di L.au. 91000 a Ca' del Lago, ove si trovava il "nucleo storico" dei beni di famiglia⁹⁹. Cecilia non si lascia poi sfuggire l'opportunità di assicurarsi un palazzo confinante con la dimora cittadina della famiglia. Nel 1844 lo acquista per L.au. 48000, utilizzando anche oltre L.au. 11000 restituite da un debitore¹⁰⁰. In questi anni anche

⁹⁴ G. ZALIN, *L'economia veronese...*, p. 270 e M. MERIGGI, *Società, istituzioni...*, pp. 165-66.

⁹⁵ G. MONTRONI, *Gli uomini...*, pp. 32-33.

⁹⁶ M. PETRUSEWICZ, *Latifondo...*, pp. XIX-XX.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 34.

⁹⁸ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 128.

⁹⁹ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 483.

¹⁰⁰ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 483.

altre sono le acquisizioni che avvengono nell'ambito familiare: la figlia Laura, compra un fondo di alcuni ettari per L.au. 11500 circa, utilizzando le rendite del capitale assegnatole in dote¹⁰¹. Il figlio Ottavio riceve come dote dalla moglie Lucrezia Giustiniani Dionisi, un podere di 26 ettari in pianura, del valore di circa L.au. 50000¹⁰².

L'ultimo acquisto dei Dionisi, che non smettono di investire nella terra, è del 1861, quando si amplierà ancora la proprietà in Ca' del Lago, con una tenuta di circa 28 ettari¹⁰³.

Negli anni Quaranta dell'Ottocento la guida della famiglia era passata a Ottavio, figlio di Cecilia e Giovan Francesco. Egli, nella gestione del patrimonio, si dimostra buon seguace del nonno Gabriele, riordina la contabilità, e i registri appaiono meticolosamente precisi e accurati. Nel 1852, quando egli scompare, sono nelle sue mani tutti i beni di famiglia: la proprietà fondiaria ammonta a circa 850 ettari, tutta sita in terreni di pianura; possiede capitali mobili per L.au. 205000 e tre edifici in città.

Nell'arco di cento anni, dunque, i Dionisi passano da una proprietà di 210 ettari a ben 850 ettari; essi riescono quindi a quadruplicare i loro possedimenti¹⁰⁴.

Le loro entrate sono ormai pingui: oltre L.au. 108500 di cui 77500 circa provengono dalle campagne, L.au. 3011 dagli immobili locati in Verona, L.au. 11850 circa, dall'attività di prestito, le restanti L.au. 15200 circa sono il ricavo di vendite di diversi cespiti. Le uscite raggiungono le L.au. 124000 circa, di cui poco più del 20% sono assorbite dal mantenimento della famiglia, il 16% va sborsato per le imposte, il 10% a migliorie agli edifici rurali e ad un modesto acquisto e ben il 53% dell'uscita è destinato alla gestione delle campagne intesa sia come spese correnti, sia anche come investimenti. Si tratta cioè di spese in conto capitale, quali l'acquisto di animali (4 buoi valevano L. au. 1560), di attrezzi o la manutenzione di fabbricati¹⁰⁵. Un'incidenza così forte delle spese di campagna è tuttavia comprensibile alla luce di coltivazioni come quella del riso che comportavano ingenti esborsi.

Con la morte di Ottavio, la vedova, Lucrezia, assume l'amministrazione del patrimonio familiare, con il diretto controllo del Tribunale a tutela dei minori¹⁰⁶. Neppure lei, sia pur con l'aiuto di un amministratore, si sottrae al compito di vigilare con cura sui beni di famiglia, né rinuncia ad introdurre quei cambiamenti di gestione, che appaiano convenienti. Le innovazioni ricalcano scelte tradizionali: la riorganizzazione delle unità poderali a Tomba Zosana, ciascuna delle quali è suddivisa in "boarie" presumibilmente di 20-23 ettari, coltivate da salariati, che percepiscono compensi in relazione al numero di "boarie" che coltivano. Tale semplificazione dell'organizzazione fondiaria sembra tuttavia celare anche un maggiore sfruttamento del lavoro dei contadini¹⁰⁷.

¹⁰¹ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 459.

¹⁰² A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 498.

¹⁰³ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 480.

¹⁰⁴ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 454.

¹⁰⁵ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 239.

¹⁰⁶ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 461.

¹⁰⁷ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 297.

Un'altra scelta interessante compiuta da Lucrezia è quella di dare in locazione ad un fittavolo buona parte delle terre di Ca' del Lago nel 1864. La marchesa decide secondo precisi calcoli di convenienza: per un podere l'affitto sembra garantire una rendita netta del bene del 5%, per altre tenute sembra fornire introiti lievemente maggiori, più regolari e privi di rischi, rispetto alla conduzione diretta¹⁰⁸. Gli anni centrali dell'Ottocento, infatti, avevano registrato momenti difficili per le campagne: il triennio 1855-57 vede il crollo della produzione di bachi da seta a causa dell'epidemia di pebrina¹⁰⁹. I bilanci dei Dionisi sembrano risentire pesantemente della crisi, infatti nel 1856 si raggiunge un passivo di bilancio di L.au. 38661. Si tratta comunque di una difficoltà momentanea, il recupero è rapido e tra il 1858 e il 1861 torna mediamente un attivo di circa L.au. 36000 all'anno¹¹⁰. Il che consente a Lucrezia di proseguire nell'ampliamento della proprietà fondiaria e di introdurre novità nella coltivazione delle campagne: è del 1865 l'acquisto di una "*locomobile a vapore inglese...trebiatoio*"¹¹¹.

Possiamo, infine, rinvenire una sorta di "filo rosso", che segna la gestione delle proprietà concesse in affitto, a partire da Gabriele nel Settecento e fin dentro l'Ottocento. Se sicuramente l'affitto segna un distacco del proprietario dalla terra, che viene intesa essenzialmente come fonte di reddito, è pur vero che tale distacco non risulta mai completo. I Dionisi nei loro contratti si mostrano assai attenti. Essi infatti seguono l'atteggiamento dei proprietari più tradizionalisti e vincolano in modo perentorio l'affittuario affinché la campagna resti come al momento della consegna. Tale obbligo ha lo scopo evidente di tutela per qualunque danno possa essere inferto alle colture; è pure evidente il suo carattere di precisa limitazione all'iniziativa dell'affittuario: il proprietario impone che nulla venga innovato o modificato senza sua diretta conoscenza e quindi partecipazione ai guadagni. D'altro canto sono gli stessi Dionisi ad imporre migliorie sui fondi, più che i fittavoli ad assumere l'iniziativa di costose innovazioni. In particolare i marchesi veronesi chiedono agli affittuari di mantenere efficiente la rete idrica del fondo e di piantare alberi da legna, ma soprattutto gelsi, necessari alla remunerativa pratica dell'allevamento dei bachi da seta. L'onere dell'acquisto delle piante con radici spetta sempre ai padroni, ma ciò che, invece, è a tutto loro beneficio è il lavoro gratuito dei coloni. È questa una pratica diffusissima nei patti di affitto e di mezzadria del veronese, ma che si inserisce in uno sfruttamento del lavoro contadino proprio di diverse aree italiane¹¹².

L'atteggiamento dei proprietari nei confronti dell'affitto evidenzia tratti comuni in realtà diverse della Penisola. Esemplicativo è il caso dei principi Chigi che, come altri nobili latifondisti romani, concedono in affitto le loro tenute, in vista di introiti elevati e sicuri, ma si rivelano nei loro contratti attentissimi a tutelare la proprietà e a salvaguardare la piena integrità dei loro vastissimi pos-

¹⁰⁸ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 520.

¹⁰⁹ M. ROMANI, *Storia economica...*, p. 115.

¹¹⁰ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 466.

¹¹¹ A.S.Vr., *Archivio Dionisi*, B. 465.

¹¹² G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari...*, p. 384

sedimenti. Per tutto il corso dell'Ottocento, secondo gli studi di Angela Maria Girelli, essi si preoccupano essenzialmente nei loro contratti di affitto di *“limitare l'autonomia operativa degli affittuari”*¹¹³.

¹¹³ A. M. GIRELLI, *Le terre dei Chigi ad Ariccia*, Milano 1983, p. 37.

GAETANO SABATINI

LA TRASFORMAZIONE DEI PATRIMONI
DEL PATRIZIATO AQUILANO
NELLE RILEVAZIONI CATASTALI
DEL XVI E XVII SECOLO

1. IL QUADRO AMBIENTALE: L'AQUILA TRA XVI E XVII SECOLO

L'Aquila, città di demanio regio posta ai confini settentrionali del regno di Napoli, si caratterizza in età medioevale per la presenza di una vasta area di contado circostante l'abitato, per un ordinamento municipale che prevedeva ampi margini di autonomia rispetto al potere centrale, per un ceto di mercanti e banchieri, attivi nell'industria armentizia, nell'esportazione delle produzioni pregiate della zona, nei traffici commerciali che si svolgevano lungo la Via degli Abruzzi, che costituiva il principale collegamento di terra del regno verso nord, per Perugia, Firenze e Milano, e verso sud, per Napoli¹.

La sollevazione contro le truppe spagnole di stanza nella città nel 1528, segnò la perdita di questi tre caratteri: L'Aquila fu privata dei privilegi e delle forme di autonomia di cui godeva, il contado fu separato dalla città, e mentre quest'ultima restò demaniale, le terre, le ville e i castelli dell'area circostante furono raggruppati in circa 40 complessi feudali e distribuiti tra i capitani spagnoli che si erano distinti nelle operazioni militari durante l'invasione francese del regno².

Allo stesso tempo, in conseguenza della ribellione, la città fu assoggettata nell'immediato al pagamento di pesanti taglie e fino alla fine del secolo alle

¹ Per una sintesi su L'Aquila in età medioevale cfr. A. CLEMENTI-E. PIRODDI, *L'Aquila*, Roma-Bari 1986.

² Con la sola eccezione dei feudi di Civita Retenga, Navelli, S. Pio, Filetto e Pescomaggiore che furono assegnati ad esponenti dell'alta aristocrazia del regno, i primi tre a Colantonio Caracciolo e gli altri a Ferrante Spinelli. Cfr. G. INCARNATO, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", serie III, a. X (1972), pp. 221-291, in particolare le pp. 242-243 e 279-80; sulla trasformazione della struttura dei feudi abruzzesi e delle loro rendite alla fine del XVII secolo cfr. anche il caso dei possessi dei Caracciolo di Santobuono segnalato in A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli 1973, pp. 51-80.

spese per la realizzazione di un imponente castello, una delle maggiori opere militari realizzate nel regno di Napoli nel Cinquecento. La situazione di dissesto nelle finanze cittadine che generò la necessità di far fronte a queste uscite e il conseguente incremento della pressione fiscale a livello locale, cui si sommarono sia il maggior prelievo a livello centrale dovuto alla perdita dei privilegi fiscali della città, sia il venir meno di un ordinamento municipale che riconosceva al ceto mercantile il ruolo di *élite* dirigente, tutti questi fattori congiuntamente determinarono, nel corso della seconda metà del Cinquecento e del primo trentennio del Seicento, dapprima la progressiva riduzione dell'entità e della varietà delle attività commerciali presenti a L'Aquila, e quindi la quasi totale scomparsa della maggior parte di esse³.

Il quadro che si è sin qui tracciato indica le cause e costituisce lo sfondo della trasformazione nelle vocazioni produttive del patriziato aquilano che si registra nello stesso periodo. La fonte dei dati per osservare questo processo è costituita dalle rilevazioni catastali dei beni dei cittadini aquilani eseguite tra il 1550 e il 1624; più precisamente si tratta di sei catasti, pervenuti sostanzialmente integri, che l'università dell'Aquila formò nel 1550, nel 1580, nel 1593, nel 1600, nel 1613 e nel 1624⁴, con la duplice finalità di individuare un più efficiente strumento di ripartizione del carico fiscale tra la popolazione, a fronte della crescita della pressione complessiva (e, a partire dalla fine del Cinquecento, anche a fronte della minore consistenza della popolazione stessa), e ribadire il diritto della città a tassare i beni che gli aquilani possedevano nel territorio del contado, diritto che, dopo la separazione della città dall'area circostante, le università del contado avevano reclamato per sé⁵.

È importante osservare che i catasti in esame rispecchiano la progressiva perdita di capacità amministrativa dell'università, che, con il progredire nel tempo della situazione di dissesto del bilancio comunale, poté investire sempre meno nella realizzazione di scritture contabili complete e funzionali; a partire dalla fine degli anni '20 del Seicento, e sino alla prima metà del Settecento, lo strumento delle rilevazioni catastali fu del tutto abbandonato, giacché nel piano di riassetto delle finanze comunali tentato dall'autorità vicereale in questo perio-

³ Sulle conseguenze sulla struttura fiscale e più in generale sulla vita economica dell'area aquilana della rivolta del 1528 cfr. G. SABATINI, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli 1995, pp. 39-87.

⁴ I volumi di questi catasti sono conservati nell'Archivio di Stato dell'Aquila (d'ora in avanti ASA), Fondo dell'Archivio Civico Aquilano, e più precisamente *Catasto dei beni immobili del 1550*, formato da Ettore Gesualdo, bb. T53/1-5; *Catasto dei beni immobili e mobili del 1576-80*, formato da Marco Sagliano, bb. R20, W61-W62, W65 e W67; *Catasto del 1593*, bb. W13 e W68/1-2; *Catasto del 1600*, formato da Pietro Pasquieri, bb. W69/1-3; *Catasto del 1613*, formato da Antonio Servalis, bb. W70/1-4; *Catasto del 1624*, formato da Francesco Horticon, b. W71.

⁵ La trasformazione della struttura del prelievo locale è condizionata dal fenomeno di divaricazione dei fuochi effettivi dai fuochi tassati: nel 1590 il numero dei fuochi effettivi a L'Aquila è inferiore ai fuochi tassati, nel 1595 la corte cerca di imporre un numero di fuochi tassati sicuramente superiore ai fuochi effettivi, ma, dopo un decennio di ricorsi, la città ottiene che i fuochi tassati siano all'incirca pari ai fuochi effettivi; nel 1634 il potere centrale impone a L'Aquila un numero di fuochi tassati superiore ai fuochi effettivi, perpetuando una situazione che, di fatto, si verifica almeno dal decennio precedente (G. SABATINI, *Proprietà e Proprietari*, cit., pp. 77-79 e 105-108; cfr. anche A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità*, Napoli 1973).

do, fu decretato che L'Aquila assolvesse i suoi carichi fiscali con un'imposta personale fissa e con delle imposte indirette⁶.

2. LE STRATEGIE PATRIMONIALI

Dall'analisi dei risultati della schedatura delle rilevazioni catastali del 1550, 1580 e 1593, che si presentano in forma più completa, è possibile mettere in luce alcuni tratti essenziali del complessivo processo di trasformazione dell'assetto della proprietà urbana che si registra a L'Aquila tra Cinquecento e Seicento⁷.

1) Nella seconda metà del XVI secolo cresce sensibilmente la proprietà del ceto urbano nell'area circostante la città; gli abitanti di L'Aquila, parallelamente al rallentamento delle tradizionali attività commerciali cittadine, soprattutto il commercio della lana e quello dello zafferano, aumentano progressivamente l'investimento di capitali nell'area del contado, incrementando innanzitutto la proprietà fondiaria e sviluppando colture prevalentemente destinate al mercato locale o all'autoconsumo, come il grano e il vino, ma anche promuovendo altre attività produttive, come la coltivazione della canapa e la concia delle pelli.

2) Questo processo di espansione della proprietà fondiaria si caratterizza per l'aumento della superficie coltivata, per la concentrazione degli appezzamenti e per la messa a coltura di nuove terre, ottenute con il disboscamento e il dissodamento di vaste aree; l'utilizzo di terre meno produttive comporta, all'accrescersi dell'estensione coltivata, la diminuzione della rendita media per ettaro, in particolar modo per le colture a forte apporto di capitale e lavoro, come le vigne e gli orti.

3) Le rendite e i valori capitali per ettaro di terreno complessivamente si accrescono, sommando una tendenza all'incremento dovuta alla pressione della domanda di terreni e al fenomeno della concentrazione degli appezzamenti, che per via delle economie di scala fa crescere le rendite per ettaro, e una tendenza al decremento, dovuta all'utilizzo di terre meno produttive.

4) A partire dall'ultimo decennio del XVI secolo, questo processo tende progressivamente ad arrestarsi: la riduzione del volume dei capitali investiti nel contado, per le fasi di carestia che si susseguono intorno al 1590 e per l'oppressivo fiscalismo spagnolo, e la diminuzione della pressione demografica sul territorio, che comporta una minore domanda di beni agricoli, determinano un rallentamento nell'espansione della proprietà fondiaria, in taluni casi l'abbandono delle terre meno produttive, e la discesa di rendite e valori.

5) I fabbricati partecipano a questa trasformazione registrando, nella prima fase, un aumento del valore delle abitazioni, soprattutto nel contado, dove gli immobili vengono valorizzati dall'espansione della proprietà fondiaria, e da una parallela diminuzione della consistenza e del valore degli immobili adibiti ad usi commerciali o produttivi, con la sola rilevante eccezione dei mulini; nel-

⁶ G. SABATINI, *Proprietà e proprietari* cit., pp. 108-130.

⁷ *Ivi*, pp. 132-210; le fonti sono citate nella nota 4.

la seconda fase, anche i fabbricati risentono della scarsità di capitali e del calo demografico, con una diminuzione generalizzata delle rendite.

6) La rilevazione della ricchezza mobiliare del 1580, che costituisce il 35% del totale della ricchezza censita in quel catasto, evidenzia l'importanza del ruolo che ricopre l'allevamento e l'attività finanziaria che si svolge intorno all'acquisto degli erbaggi e all'affitto dei pascoli, ma contribuisce anche a far risaltare l'impoverimento delle attività commerciali a L'Aquila e la centralità della proprietà fondiaria nelle strategie patrimoniali.

7) La distribuzione della proprietà a L'Aquila secondo classi di estensione fa registrare un aumento della concentrazione nel passaggio tra 1550 e 1580, in particolar modo con l'espansione delle grandi proprietà, di superficie superiore ai 50 ettari; poiché però le distribuzioni secondo classi di valore presentano nelle tre rilevazioni sempre lo stesso grado di concentrazione, molto alto, con valori del rapporto R sempre intorno allo 0,99, ciò indica che all'aumento dell'estensione non è corrisposto un egual aumento del valore, poiché sono state messe a coltura terre meno produttive.

8) Dai dati catastali è possibile individuare una corrispondenza biunivoca tra la distribuzione dei proprietari per classi di estensione della proprietà fondiaria e distribuzione dei proprietari per classi di valori della proprietà fondiaria, come punto di partenza per individuare gruppi omogenei sotto il profilo dell'attività economica e delle strategie patrimoniali.

Partendo da queste osservazioni, per arrivare ad una visione complessiva delle strategie patrimoniali del patriziato aquilano, è necessario ampliare le informazioni che forniscono le fonti catastali, considerando in primo luogo il ruolo che ebbe in queste strategie la possibilità per il ceto urbano di investire nei possesimi feudali del contado a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Per circa un trentennio dalla separazione della città dell'area circostante, fino alla seconda metà degli anni '50, l'assetto feudale del contado aquilano non presenta rilevanti trasformazioni: nell'intento di lasciare inalterata un'area di sicurezza intorno a L'Aquila, le terre che ritornano alla corona per devoluzione vanno ad altri feudatari spagnoli⁸. Questa situazione inizia a cambiare verso la seconda metà degli anni '50, quando molte terre del contado aquilano tornano quasi contemporaneamente alla corona per devoluzione, per la graduale estinzione della generazione dei concessionari che le avevano ricevute nel 1529, e l'area appare nel complesso sufficientemente pacificata da non richiedere particolari requisiti nella scelta dei nuovi feudatari.

Il cuneo della disgregazione dell'assetto creato nel contado aquilano dalla massiccia presenza dei feudatari spagnoli è costituito dal tentativo di Diomede Carafa di formare un vasto complesso feudale, acquistando in questa zona, tra il 1558 e il 1560, 13 castelli⁹. Il progetto del Carafa è destinato a fallire, ma

⁸ Con la sola eccezione del feudo di Antrudoco concesso ai romani Savelli nel 1536, mentre i cambiamenti indotti dai trasferimenti per vendita effettuati in questo periodo si limitano all'acquisizione di Rocca di Mezzo da parte dei Piccolomini nel 1534 e alla formazione di un complesso feudale di una decina di terre e castelli, costituito dal capitano Alfonso de Medina intorno ai tre feudi ricevuti all'atto della prima spartizione del contado.

⁹ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 246-247.

apre la strada all'acquisizione di possedi feudali nell'area aquilana non solo ad altri esponenti della nobiltà napoletana e romana, ma anche alle famiglie del patriziato aquilano.

TAV. 1 - *Valore delle rendite dei feudi del contado aquilano nel 1560 (valori espressi in ducati)*

Denominazione dei feudi	Rendite
Acciano e Beffi	48,14
Antrodoco	214,42
Aragno e Camarda	32,02
Arischia e S. Benedetto	62,73
Assergi	64,35
Bagno	61,49
Barete e Barisciano	106,20
Bazzano, Monticchio e Tussio	28,78
Bominaco, Caporciano, Prata e Castelnuovo	64,13
Borbona	47,46
Cagnano	65,31
Campana, Fagnano e Stiffe	174,78
Casentino, S. Eusanio e Villa S. Angelo	27,10
Civita Retenga, Navelli e S. Pio	74,84
Civita Tomassa e Sassa	61,49
Collepietro	20,66
Coppito e Forcella	29,14
Filetto e Pescomaggiore	27,91
Fontavignone e Fossa	41,66
Fontecchio, S. Maria del Ponte e Roccapreturo	68,36
Goriano	35,60
Intempera e Paganica	90,04
Lucoli	126,38
Ocre e Onda	53,80
Picenze	33,14
Pizzoli	120,77
Poggio Picenze	29,53
Poggio S. Maria	33,60
Posta	74,44
Preturo	35,60
Rocca di Cambio	53,45
Roio e S. Vittorino	42,47
S. Demetrio	32,75
S. Nicandro	16,18
S. Stefano e Scoppito	50,98
Tione	21,04
Tornimparte	80,91
Tussillo	7,71
Totale	2259,36

Fonte: Archivio Doria Pamphili, scaffale 15, b. 40/a, *Copia del cedulario del Adoho del donativo de un milione et duecentomila ducati.... da esigersi in sei terzi dal terzo di agosto del 1560*, s. 1. s. d. ma Napoli 1560, cc. 51r-66v.

Il cedolario per il pagamento del donativo del 1560, la cui compilazione risale alla fine dell'anno precedente, mostra che a questa data ancora nessuna famiglia aquilana ha investito nell'acquisto dei feudi dell'area del contado¹⁰. Questo processo prende avvio nel 1560, con Prospero e Giovannantonio Porcinari che ottengono dalla corte il feudo di Fossa e rilevano dal Carafa quelli di Barete, Ocre e Onna; nello stesso anno, Camillo e Marino Antonelli ricevono la concessione di un complesso di otto feudi devoluti alla corte per morte senza eredi di Anna de Medina, vedova del capitano Alfonso de Medina¹¹. I Porcinari e gli Antonelli sono famiglie appartenenti al patriziato aquilano, che da questo momento svolge nella dinamica dei possessi feudali dell'area del contado un ruolo assai attivo. Una ricognizione dei relevi feudali per l'ultimo ventennio del XVI secolo mostra che solo un castello di questa zona è rimasto ai discendenti di uno degli originari concessionari spagnoli, mentre gli altri si ripartiscono tra famiglie locali, come gli Alfieri, i Branconio, i Colantoni, etc., grandi feudatari, come i Colonna di Zagarolo o i Farnese, esponenti del ceto dei banchieri napoletani, come i Citarella¹².

Le strategie patrimoniali che portano ad investire capitali nei possessi feudali dell'area del contado di L'Aquila sono diverse all'interno di ciascuno di questi tre gruppi; per quello che qui più interessa, si può osservare che l'acquisto dei feudi da parte del patriziato aquilano risponde ad una finalità eminentemente speculativa: come meglio si vedrà analizzando la composizione della ricchezza di alcuni grandi proprietari aquilani, i feudi passano di mano molto rapidamente, servono ad effettuare operazioni di mutuo, tramite i patti di retrovendita, e a lucrare le rendite feudali e i guadagni in conto capitale che si registrano ad ogni passaggio.

È importante mettere bene in chiaro questo aspetto per le notevoli implicazioni che esso ha nell'interpretazione complessiva del secondo Cinquecento aquilano. L'origine della città, la *revocatio in demanium* decisa per tutta l'area circostante all'atto della fondazione, la vocazione commerciale della struttura economica e anche il lungo predominio del ceto mercantile nell'organismo municipale, rendono l'esperienza del possesso feudale estranea al patriziato aquilano fino alla seconda metà del XVI secolo. E anche quando questo ceto ha la possibilità di acquistare i feudi del contado, lo fa per trovare un nuovo campo di speculazione in alternativa ai traffici commerciali, che hanno risentito pesantemente del ventennio di oppressione fiscale seguito alla rivolta del 1528.

In altre parole, in questo contesto non si pone un problema di *rifeudalizzazione* del patriziato¹³, perché esso non si è mai *feudalizzato* e perché accede al possesso feudale privilegiando l'aspetto speculativo, così come, nello stesso

¹⁰ Archivio Doria Pamphili, scaffale 15, b. 40/a, *Copia del cedulario del Adoho del donativo de un milione et duecentomila ducati... da esigersi in sei terzi dal terzo di agosto del 1560*, s. l. s. d. ma Napoli 1560, cc. 51r-66v; dallo stesso *cedulario* si evince lo stato delle rendite feudali di quest'area (cfr. Tavola 1).

¹¹ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 279-280.

¹² *Ivi*, p. 284.

¹³ Una sintesi delle diverse posizioni che hanno caratterizzato il dibattito sul processo di rifeudalizzazione in P. MALANIMA, *L'economia italiana tra feudalesimo e capitalismo*, in "Società e storia", a. 1980, n. 7, pp. 141-156.

periodo, la proprietà urbana si espande nel contado aquilano alla ricerca di nuove occasioni d'investimento e non per ricreare un modo di produzione feudale. L'affermazione di M. A. Visceglia secondo la quale "a metà Cinquecento il patriziato aquilano appare in effetti cancellato dalla mappa feudale del Regno"¹⁴ sembrerebbe dunque doversi intendere nel senso che, in questo periodo, il patriziato aquilano non è ancora entrato nella mappa feudale del regno¹⁵.

A proposito della Calabria del Cinquecento, G. Galasso ha individuato il carattere precipuo della feudalità nel perdurare di un ruolo di predominio sociale derivante da una consistente porzione di potere pubblico delegato dall'autorità centrale, pur assolvendo in egual misura un'importante funzione economica, che tende col tempo ad accentuarsi¹⁶; nel caso della regione aquilana, invece, è proprio l'assenza di un retroterra storico di feudalità a far sì che l'aspetto economico del possesso feudale risulti preminente, almeno fino alla fine del XVI secolo.

Il discorso cambia con il XVII secolo, quando, con il graduale esaurimento delle potenzialità economiche della città, si trasforma anche l'atteggiamento del patriziato urbano nei confronti del possesso feudale e la ricerca della rendita feudale prevale sull'attività speculativa. Diminuisce allora il numero delle famiglie del patriziato aquilano che detengono stabilmente uno o più territori del contado e si registra un progressivo rallentamento del ritmo di compravendita dei feudi di quest'area; nel 1670 si contano soltanto dieci famiglie aquilane tra i concessionari dei feudi del contado, che appare per la maggior parte controllato dalla grande feudalità romana e napoletana¹⁷.

In questo processo svolge un ruolo importante anche la trasformazione della struttura sociale di L'Aquila. Alla metà del XVI secolo, come non esiste una componente di antica feudalità nel patriziato urbano, così la stessa genesi storica della città esclude la presenza di un ceto aristocratico; all'interno del patriziato cittadino, quindi, non si pone il problema di distinguere una componente aristocratica o di antica feudalità dal ceto mercantile. Le famiglie dell'oligarchia aquilana traggono le loro fortune prevalentemente dall'attività di commercio di manufatti o prodotti agricoli dei secoli XIV e XV, iniziano ad acquistare i feudi del contado dopo il 1560 e solo verso il principio del nuovo secolo consolidano i possedimenti feudali.

L'acquisto di un feudo non significa *ipso facto* l'ingresso nella nobiltà e se questo può forse essere vero laddove esista un ceto aristocratico già stratificato in cui inserirsi, sebbene si discuta a lungo se il possesso feudale in assenza di titolo costituisca requisito di nobiltà, sicuramente non lo è per L'Aquila, dove

¹⁴ M. A. VISCEGLIA, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in Id., *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Bari 1992, p. 73.

¹⁵ Con la sola eccezione della contea di Montorio, appartenuta nel XV secolo alla famiglia Camponeschi, passata al principio del XVI a Ludovico Franchi e successivamente ai napoletani Carafa (G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 246-47). Per un parallelo con l'evoluzione della feudalità provinciale in un'altra area del Regno di Napoli nell'età spagnola cfr. M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 221-278.

¹⁶ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992³, pp. 251-252.

¹⁷ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 92-93.

questo ceto nella seconda metà del Cinquecento non si è formato. Ancora alla fine del XVI secolo, tra i baroni titolati dell'Abruzzo Ultra, che è all'epoca la provincia che presenta il maggior numero di terre infeudate di tutto il regno, non viene annoverata nessuna delle famiglie aquilane¹⁸.

Il mutato atteggiamento economico del patriziato nei confronti del possesso feudale nel corso del XVII secolo si accompagna anche a una trasformazione del comportamento sociale: può essere l'ingresso negli ordini cavallereschi o una determinata scelta matrimoniale a individuare l'inizio della fase in cui un gruppo familiare aspira ad assumere un *status* aristocratico, ad aggiungere un titolo di nobiltà a quello di barone che gli deriva dal possesso feudale. Per l'intero patriziato aquilano questo termine *post quem* si può fissare nella riforma dell'ordinamento municipale del 1608, che sostituisce al consiglio generale allargato a tutta la popolazione della città un'assemblea di 80 eletti, in numero di 20 per ogni quartiere, e che segna l'inizio di un rapido processo di restringimento dell'accesso alla magistratura cittadina a chi non eserciti "arte meccanica o manuale" e di preclusione della carica di camerlengo a quanti non siano "persone nobili di sangue, dottori o baroni"¹⁹.

Vale la pena di domandarsi, tuttavia, se questo processo si sarebbe dispiegato comunque, anche senza la rivolta del 1528 e le profonde trasformazioni dell'assetto socioeconomico di L'Aquila che da essa scaturirono; la risposta sembra dover essere positiva, soprattutto se di quell'episodio si riduce il significato contingente, legato cioè alla presenza degli spagnoli, e lo si inserisce invece in un contesto di conflitto d'interessi tra area urbana e contado. Anche senza la separazione della città dal contado e l'infeudamento di quest'ultimo, la trasformazione del patriziato urbano in un ceto di possidenti terrieri si sarebbe compiuta egualmente, sebbene con tempi e modi differenti, e questo non solo perché si tratta di un fenomeno generalizzato nell'Italia del Cinquecento, quanto per i segni che si possono cogliere in questa direzione già prima del 1528²⁰.

¹⁸ Più precisamente l'Abruzzo Ultra annovera 292 terre infeudate e 7 demaniali (L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1859, ristampa a cura di L. DE ROSA, Napoli 1971, p. 232); i baroni titolati della provincia sono, nel 1599, il principe di Capetrano, il principe dell'Amatrice, il duca di Tagliacozzo, il duca di Atri, il duca di Zagarolo, il marchese di Bellante, il marchese della Valle, il marchese di Civita S. Angelo, il conte di Celano, il conte di S. Valentino, il conte di Montorio, il conte di Loreto (Biblioteca Nacional de Madrid, Ms. 2659, *Relación general de las cosas del Reyno de Nápoles*, Napoli dicembre 1599, cc. 81r-v).

¹⁹ Cfr. R. COLAPIETRA, *L'organismo municipale aquilano in età spagnola*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", serie III, a. XVIII (1980), pp. 185-213. Il fenomeno della chiusura oligarchica degli organismi municipali è peraltro comune a tutto il Mezzogiorno continentale (cfr. ad esempio per la Calabria G. GALASSO, *Economia e società* cit., pp. 306 e segg., e più in generale N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli 1883, pp. 197-212), ma in alcune università del regno rimase comunque in vigore un meccanismo di avvicendamento o di doppio governo dei ceti cittadini: a Matera il sindaco dell'università doveva essere un esponente dei nobili negli anni pari e dei popolari negli anni dispari, a Bari le stesse funzioni venivano esercitate da due compagni rappresentanti ciascuna un ordine, etc. (cfr. G. DELILLE, A. CIUFFREDA, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti e cadetti tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno d'Italia*, in "Quaderni Storici", n. 83, 2/1993, p. 522).

²⁰ Un altro segnale dello svolgersi di questo processo che si può cogliere a L'Aquila è l'emanazione nel 1526 delle leggi suntuarie (cfr. G. PANSÀ, *Gli statuti aquilani della riforma del vestiario*, Teramo 1890), che testimoniano un po' ovunque nell'Italia del Cinquecento la trasforma-

La separazione della città dal contado costituisce semmai un fattore di ritardo all'interno di questo processo: l'assimilazione del ceto mercantile nel ceto aristocratico si compie a L'Aquila solo nel XVII secolo e anche allora con caratteri particolari²¹, sicché la formula proposta da A. De Maddalena per sintetizzare questa trasformazione, *ricchezza come nobiltà, nobiltà come potere*²², si può qui parafrasare in *ricchezza come potere, potere come nobiltà*. Analogamente, piuttosto che ricercare in questo contesto i segni di un processo di appropriazione del patrimonio fondiario nobiliare da parte del ceto mercantile e di appropriazione della ricchezza mobiliare da parte del ceto aristocratico, l'indagine sembra qui doversi spostare sulle forme di acquisizione da parte del ceto urbano di quote ingenti del territorio del contado, sull'individuazione delle diverse strategie patrimoniali attraverso cui ciò avviene (l'allevamento, la speculazione fondiaria, la compravendita dei feudi, etc.), sulla trasformazione dei rapporti di proprietà nelle campagne²³. Le fonti che a tal fine integrano le rilevazioni catastali sono quelle notarili e amministrative, e più precisamente, in quest'ultimo caso, i volumi che raccolgono le delibere dell'università e che riportano i nomi dei membri delle magistrature cittadine.

3. LE STRATEGIE FAMILIARI

Se si fa riferimento, in particolare, al catasto di L'Aquila del 1580, che occupa cronologicamente una posizione centrale nell'arco di tempo considerato e che presenta la più completa rilevazione della ricchezza mobiliare tra le scritture qui in esame, è possibile, dal complesso delle informazioni disponibili, conoscere la qualifica socioprofessionale per circa un quarto delle ditte proprietarie iscritte. La tipologia individuata in base ai parametri distributivi acquisisce pertanto una connotazione sociale: ai piccoli proprietari vengono a corrispondere contadini e artigiani, ai proprietari medio-piccoli artigiani e commercianti, ai proprietari medio-grandi commercianti e professionisti, ai grandi proprietari le famiglie dell'antico ceto mercantile ora dedite prevalentemente all'investimento fondiario e alla speculazione mobiliare.

La distinzione tra grandi, medi e piccoli proprietari è anche funzionale a disaggregare una categoria d'analisi che è stata sin qui portata avanti in forma

zione del costume di vita dei patriziati urbani e una nuova ostentazione del lusso e della ricchezza (F. CAZZOLA, *Il "ritorno alla terra"*, in *Storia della società italiana*, vol. X, *Il tramonto del Rinascimento*, Milano 1987, pp. 103-168, in particolare p. 116).

²¹ Si vedano, a proposito della differenziazione per aree geopolitiche di questo processo, i contributi, provenienti da ambiti storiografici diversi, di L. FEBVRE, *Borghesi e nobili nella Franca Contea*, in IDEM., *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966, pp. 235-380, e della raccolta "Ricerche di Storia Moderna", *Aziende e patrimoni di grandi famiglie*, vol. II, Pisa 1979.

²² A. DE MADDALENA, *La ricchezza come nobiltà, la nobiltà come potere (secoli XV-XVIII): note storiche e storiografiche*, in IDEM., *La ricchezza dell'Europa. Indagini sull'antico regime e sulla modernità*, Milano 1992, pp. 547-589.

²³ Per i problemi di metodo affrontati nella definizione del concetto di proprietà riferito all'individuo, alla famiglia, ad un gruppo sociale cfr. G. DELILLE, *Famille et propriété dans le royaume de Naples (XV-XIX siècle)*, Rome 1985.

compatta, quella di proprietà urbana. Se è vero che questa categoria è utile nella definizione del processo di espansione dell'investimento fondiario nell'area del contado, è tuttavia necessario individuare al suo interno le diverse motivazioni che possono condurre ad un unico atteggiamento nei confronti della proprietà terriera.

Per i piccoli e medi proprietari l'investimento fondiario è finalizzato tutto all'autoconsumo e all'integrazione del reddito familiare con piccole titi di grano, vino, prodotti ortivi o frutta, e la scelta di risiedere a è conseguenza della possibilità di usufruire con maggiore facilità dei servizi di cui la città dispone; per i grandi proprietari, invece, l'investimento fondiario è fatto in funzione della commercializzazione del prodotto *in loco* o per esportazione, ma comunque è destinato ad avere uno sbocco sul mercato, mentre non necessariamente la scelta di risiedere in città risponde ad un'esigenza economica e può essere dettata da motivi sociali o politici, come la partecipazione all'organismo municipale.

Un'indicazione utile per ricostruire la distribuzione della proprietà tra i diversi gruppi che costituiscono la comunità cittadina è data dalle qualifiche socioprofessionali riportate dal catasto per circa un quarto degli iscritti e sintetizzate nella tavola 2. Per un piccolo o medio proprietario il requisito per essere segnalato nella gerarchia sociale e produttiva cittadina è costituito dall'esercizio di una tecnica artigianale, di un'arte liberale o di un'attività commerciale, che gli consentono di emergere dal gruppo più ampio e indistinto di vivono del lavoro dei campi o della pastorizia; la presenza di una vasta gamma di mestieri artigianali (berrettai, calzolari, lanaioli, orefici, ramari, etc.), di medici, notai e speziali, di venditori di vino, macellai e commercianti di tutti i generi²⁴ conferma poi l'immagine di L'Aquila come mercato e centro di servizi per l'intera area circostante.

TAV. 2 - Qualifiche socio-professionali rilevate nel catasto di L'Aquila del 1580

Qualifica	Frequenza	Qualifica	Frequenza
Barbiere	4	Ortolano	2
Berrettaio	2	Panettiere	11
Calzolaio	13	Pizzicagnolo	6
Commerciante	9	Ramaro	2
Conciatore	9	Sarto	1
Fabbro	9	Scalpellino	1
Lanaio	1	Sellaro	3
Libraio	1	Speziale	11
Macellaio	2	Tinaro	2
Medico	4	Tintore	1
Mugnaio	1	Venditore di vino	3
Notaio	25	Signore	136
Orefice	11	Totale	270

Fonte: Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Civico Aquilano, *Catasto del 1580*, bb. R20, R21, W61, W62, W65, W67.

²⁴ Sull'evoluzione della figura del negoziante in età moderna cfr. B. SALVEMINI, *Storia e semantica di una professione. Appunti su negozio e negozianti a Bari tra Cinque e Ottocento*, in "Meridiana", n. 17, 2/1993, pp. 43-111.

Tra i grandi proprietari, invece, lo *status*, non è indicato dall'appartenenza ad una ben precisa categoria professionale, ma da un appellativo che rimanda a gruppi più compositi e meno definiti: l'armentario viene chiamato prevalentemente *magnifico*; al nome del grande proprietario terriero, che eserciti o meno un'altra attività, ad esempio quella di notaio, viene spesso anteposta la qualifica di *messere*; tutti possono poi essere chiamati *signori*, espressione che deriva dal titolo con il quale venivano designati i membri della magistratura dell'università che, eletti in numero di tre, affiancavano il Camerlengo nell'esercizio *pro tempore* del potere esecutivo cittadino. Il titolo di *signore* indica dunque l'eleggibilità ad una carica, cioè un requisito non solo politico, in questo caso essere di provata fede filospagnola, ma anche di censo; in pratica, includendo per traslato in questa categoria tutti i membri delle famiglie che possono esprimere un *signore*, ciò equivale a considerare le famiglie più ricche di L'Aquila, il patriziato cittadino.

La tavola 3 riporta la composizione del patrimonio per le venti famiglie più ricche iscritte nel catasto del 1580²⁵. La scelta di privilegiare una nozione di ricchezza familiare rispetto a quella di ricchezza individuale appare più rispondente a questo contesto socioeconomico, sia per l'alta percentuale di ditte proprietarie intestate a più membri di una stessa famiglia, il 14%, sia per la constatazione dell'esistenza di precise strategie nella gestione del patrimonio all'interno di un gruppo familiare; strategie che possono riguardare solo alcuni o tutti i componenti, che tendono a creare delle specializzazioni, che possono restare nell'ambito delle sole attività economiche o comprendere comportamenti sociali, legami matrimoniali, etc.²⁶.

La definizione di un *patrimonio familiare*, se appunto riferito a grandi famiglie, può essere poi la base per passare al concetto di *azienda familiare*, cioè di un complesso di attività economiche esercitate da più membri di una stessa famiglia e legate tra loro da un'unica strategia di massimizzazione del profitto *complessivo*²⁷. Rispetto a questo ulteriore, possibile sviluppo del piano della ricerca, non solo le fonti catastali e notarili si rivelano inadeguate, mentre sarebbe necessario disporre di archivi privati, ma soprattutto la collettività qui in esame appare in una fase in cui il concetto di azienda familiare non trova ancora una piena applicazione.

In generale, le strategie patrimoniali del patriziato aquilano nella seconda metà del XVI secolo sembrano trarre origine più che dagli stimoli provenienti dall'andamento congiunturale delle variabili economiche, dal tentativo di realizzare delle trasformazioni strutturali di lungo periodo, ma tanto nell'un caso quanto nell'altro sarebbe errato interpretarne il comportamento patrimoniale

²⁵ Si è stabilita come soglia quella di un patrimonio familiare stimato di 10.000 ducati; le considerazioni di carattere sociale esposte nel prosieguo sembrano confermare la validità di questa scelta perché il gruppo che si viene così ad individuare presenta caratteri omogenei.

²⁶ Sul concetto di strategia patrimoniale-matrimoniale riferito all'universo nobiliare cfr. R. AGO, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. VISCEGLIA, *Signori cit.*, pp. 256-264.

²⁷ Cfr. M. MIRRI, *Premessa*, in "Ricerche di Storia Moderna - II", *Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa, 1979, pp. V-XV.

teggiamenti nei confronti della proprietà fondiaria. Se la terra costituisce il complemento ad un patrimonio prevalentemente mobiliare, essa si caratterizza per una superficie ridotta, ma coltivata con produzioni pregiate o destinate all'esportazione, come lo zafferano, altrimenti si verifica la tendenza a costruire dei complessi fondiari, più omogenei sul territorio, ma comprendenti anche aree poco fertili, con una prevalenza della coltivazione cerealicola.

Si verifica poi che la qualità dei patrimoni fondiari delle famiglie aquilane della seconda metà del Cinquecento è più alta se la proprietà si è formata in tempi recenti, tra la seconda metà del XV secolo e la prima del XVI, e come appendice ad un'attività di tipo mercantile svolta in città, come accade ad esempio per la famiglia Alfieri. Se viceversa la formazione della proprietà fondiaria è precedente, risale cioè ad un periodo in cui è ancora molto forte il legame con il contado e non c'è effettivamente distinzione fiscale o amministrativa tra residenza *intra* o *extra moenia*, l'acquisizione di terreni può essere legata anche a fattori extra-economici, ad esempio la consuetudine di residenza in un'area del territorio, come accade per la famiglia Burri.

Come per la proprietà fondiaria, sono possibili combinazioni patrimoniali molto diverse anche con i fabbricati, rurali, destinati a usi commerciali o abitativi, e con la ricchezza mobiliare, tra allevamento, speculazioni commerciali, prestiti a breve, etc., ed è piuttosto raro, pur in presenza di una specializzazione patrimoniale, che una strategia destini un membro della famiglia a possedere soltanto un tipo di bene. L'unica eccezione rilevante che si può riscontrare a questa regola è costituita dalle ditte proprietarie intestate alle donne: il principio della conservazione della ricchezza familiare vuole che ai membri femminili della famiglia siano assegnati solo censi e capitali per non intaccare il patrimonio immobiliare³⁰.

Infine, la maggior parte delle famiglie comprese nell'*élite* qui in esame compie investimenti nell'acquisizione di feudi nell'area del contado aquilano; secondo il processo che si è delineato nel primo capitolo, inizialmente in questo fenomeno il motivo speculativo è prevalente, come dimostra la rapidità con cui i feudi passano di mano da un'acquirente ad un altro, ma progressivamente si avvia un processo di concentrazione, sino ad arrivare al consolidamento di piccoli complessi feudali nel corso del XVII secolo, che segna anche a L'Aquila la formazione di una classe aristocratica. I sei casi che seguono, tratti in ordine decrescente dalla graduatoria delle più ricche famiglie aquilane iscritte nel catasto del 1580, costituiscono altrettanti esempi di possibili strategie patrimoniali.

Gli Alfieri, famiglia di mercanti veneti venuti a L'Aquila con Tommaso intorno alla metà del XV secolo, per comprare lana e vendere panni veronesi e vicentini³¹, costituiscono, con ben dodici ditte proprietarie, di cui due intestate

³⁰ Cfr. sulle attribuzioni giuridico-amministrative delle donne al principio dell'età moderna N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Roma 1971.

³¹ Cfr. sulla presenza di comunità non solo venete, ma lombarde e fiorentine, a L'Aquila in età medioevale H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel Basso Medioevo*, L'Aquila 1988.

ad un gruppo di eredi, il gruppo più ricco e articolato tra quelli qui in esame³². L'origine mercantile della fortuna economica degli Alfieri è ancora ben evidente nell'ultimo quarto del XVI secolo giacché si osserva che il 56,6% del valore stimato dell'intero patrimonio deriva da beni mobili, per il 61,5% censi e per il restante 38,5% da capitali, mentre il 43,4% di valore stimato derivante dagli immobili si ripartisce per il 77,8% tra i terreni e per il 22,23% tra i fabbricati. La proprietà fondiaria degli Alfieri, sebbene per estensione sia soltanto sesta in ordine di grandezza tra quelle qui riportate, presenta un livello piuttosto alto del tasso medio di capitalizzazione della rendita, 8,78 nell'intervallo complessivamente riscontrato in questo gruppo di proprietari [2,46; 26,53], un valore che denota trattarsi prevalentemente di terreni di buona qualità.

La strategia patrimoniale che delineano questi dati è meglio individuata dall'analisi sui singoli componenti della famiglia. Per alcuni di essi si registra una netta prevalenza dell'attività commerciale e speculativa su quella fondiaria: Annibale e Fabrizio possiedono ciascuno rispettivamente 880 e 1.420 ducati in immobili e hanno in società 5.535 ducati, divisi tra 2.000 ducati in merci, 2.200 in bestiame, 500 in capitali commerciali ("nell'arte della merciarìa")³³; Geronimo possiede oltre 10.000 ducati in censi bollari e neppure 2.000 in immobili³⁴; gli eredi di Alessandro hanno 2.410 ducati in censi bollari, 200 sulle entrate fiscali delle università del contado e altri 440 depositati presso banchi³⁵.

Giustiniano ha invece 1.281 ducati in terreni, 83 in fabbricati e 300 in censi di cui un terzo sulle entrate fiscali delle università del contado; gli eredi di Giovan Vincenzo possiedono terreni per 1.300 ducati, fabbricati per 110, bestiame per 100 e 1.100 ducati tra censi bollari e prestiti a breve; Ferrante ha 2.480 ducati in immobili, capitali per 300, censi per 390; Ioan Alessandro ha 5.000 ducati in terreni, 650 in bestiame e altri 1.000 tra censi e capitali; Tarquinio ha 2.200 ducati in immobili e 1.500 tra censi e capitali; infine Camilla e Francesco Alfieri non presentano ricchezza mobiliare ma solo fabbricati e terreni per un valore rispettivamente di 600 e 1.000 ducati.

La figura più interessante degli Alfieri è però Ascanio, l'anziano capo della casata, non solo perché realizza una composizione equilibrata del proprio patrimonio tra 2.400 ducati di terreni, 3.150 ducati di fabbricati, 3.000 ducati di censi bollari e 2.000 ducati di merci varie, ma anche perché con lui si compie l'ingresso della famiglia nel possesso feudale. Ascanio, che combatte con l'armata di Carlo V a Tunisi nel 1535 e ad Algeri nel 1541³⁶, presente nell'ammi-

³² Tutti i dati relativi ai proprietari aquilani esposti in questo capitolo sono tratti, salvo diversa indicazione, dai volumi del catasto del 1580, in ASA, Archivio Civico Aquilano, bb. R20, R21, W61, W62, W66, W67.

³³ Il figlio di Fabrizio, Astorre Alfieri, affitta nel 1599 i foraggi della montagna di Forcella per 20 ducati (ASA, Notai, *Atto M. Celio del 5 gennaio 1599*).

³⁴ I figli di Geronimo, Flaminio e Prospero, sul finire del secolo, espandono la loro attività speculativa anche all'acquisto dell'entrate fiscali delle università del contado, nel 1590 ad esempio investono 3.000 ducati al 10% sull'università di Poggio Picenze (ivi, *Atto G. Margico del 3 settembre 1590*).

³⁵ Alessandro nel 1573 acquista 500 ducati al 10% su Cagnano (ivi, *Atto G. Margico del 14 luglio 1573*).

³⁶ Sulla partecipazione alle imprese militari non degli aristocratici ma degli esponenti della bor-

nistrazione cittadina e nell'attività speculative sui pascoli e sugli erbaggi negli anni '50 e '60 del Cinquecento³⁷, diviene infine barone di Arischia per acquisto del relativo feudo³⁸.

La fusione delle famiglie aquilane con i feudatari spagnoli e il loro avvicinarsi nel controllo dei feudi del contado non più per acquisto ma per vincolo di sangue, si realizza, nel caso degli Alfieri, con Geronima, che nel 1570 sposa il barone di Cagnano e Pienze Pompeo Bernal, e soprattutto con il figlio di Ascanio, Giuseppe, che nel 1589 sposa l'unica figlia ed erede dell'ultimo feudatario spagnolo di Assergi, Diego Ossorio, aggiungendone significativamente il cognome al proprio³⁹.

Diversa è invece la strategia patrimoniale dei Rivera, che seguono gli Alfieri tra le più ricche casate, con 15 componenti ripartiti tra 11 ditte; qui la proprietà fondiaria costituisce da sola il 60% del valore totale stimato e con solo due eccezioni, peraltro quantitativamente modeste⁴⁰, tutti i membri di questa famiglia presentano nella composizione del patrimonio una netta prevalenza del valore dei beni immobili sul valore dei beni mobili. Le terre sono coltivate prevalentemente a grano e nel patrimonio familiare figurano anche due mulini, nonché delle quote di proprietà in altri due, per un valore totale di oltre 3.000 ducati. È interessante notare, tuttavia, non solo come si presenta questo gruppo di proprietari alla data di redazione del catasto, ma anche che questa situazione segna una trasformazione rispetto ai periodi precedenti opposta a quella registrata dagli Alfieri.

Negli anni '70 del Cinquecento, un membro di questa famiglia, Muzio Rivera, barone di Tione dal 1560⁴¹, è particolarmente attivo nell'attività speculative cittadine: nel 1569 fornisce parte dei fondi per una fideiussione di 10.000 ducati sulla fiera di Lanciano, nel 1570 subaffitta delle aree di pascolo della montagna di Collebrincioni e di Tornimparte, nel 1574, in società con il fratello Pietro, acquista il fieno della montagna di Vigliano e quindi bestiame per 1.750 ducati, sempre nel 1574 acquista con patto di retrovenda il castello di Civita Tomassa da Camillo Antonelli per 2.500 ducati, etc.⁴².

Dalla fine degli anni '70 non si trovano più atti notarili che testimonino l'attività speculativa di Muzio Rivera e nel catasto del 1580 la sua proprietà, registrata insieme con quella del nipote Gian Carlo, si compone per 5.820 ducati di

ghesia cfr. L. FEBVRE, *Borghesi e nobili nella Franca Contea del Cinquecento*, in ID., *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966, p. 298.

³⁷ Ad esempio, nel 1566 affitta i pascoli della montagna di Barisciano e il relativo taglio del fieno (ASA, Notai, *Atto di G. Margico del 20 dicembre 1566*).

³⁸ G. INCARNATO, *L'evoluzione cit.*, p. 284.

³⁹ ASA, Notai, *Atti di G. Margico del 6 marzo 1570 e di G. Grascia del 20 giugno 1589*; lo stesso Giuseppe Alfieri nel 1599 affitta i pascoli e gli erbaggi della montagna di Genca per 1.100 ducati, e investe 1.000 ducati all'8% sulle entrate fiscali di Rocca di Mezzo (ivi, *Atti di A. Thilis del 25 maggio e del 3 agosto 1599*).

⁴⁰ Si tratta di Lelio, che possiede 450 ducati di censi dotali della moglie, e di Antonia, vedova di Antonfrancesco senior, che ha un censo dotale di 950 ducati.

⁴¹ G. INCARNATO, *L'evoluzione cit.*, p. 280.

⁴² ASA, Notai, *Atti di G. Margico del 17 dicembre 1569, 29 maggio e 19 giugno 1570, 25 giugno 1574; atto di G. Grascia 15 novembre 1574*.

immobili e 570 ducati di censi dei quali 200 in prestiti a breve e i restanti provenienti dal rimborso delle case diroccate per la costruzione del castello. È significativo notare che, conclusasi l'attività di Muzio, nessun altro Rivera la riprenderà, dimostrando così che la strategia patrimoniale della famiglia rimane legata alla terra⁴³.

La famiglia Carli, terza nell'elenco riportato nella tavola 3, con 7 ditte proprietarie, di cui due intestate ad un numero non precisato di persone ("Marcantonio Carli et nepoti, Alessandro Carli et fratelli"), individua, a sua volta, un percorso patrimoniale diverso dai due precedenti; come per gli Alfieri, dalla proprietà immobiliare deriva una quota minoritaria, meno del 40%, del valore complessivo del patrimonio dei Carli, ma in questo caso a costituire la maggior parte del valore della ricchezza mobiliare non sono i censi, ma gli investimenti in bestiame.

Alessandro Carli possiede, con i suoi fratelli, 11.700 ducati tra terre e fabbricati, 5.300 ducati di censi bollari e 200 ducati sulle entrate fiscali, 6.000 ducati in bestiame (3.000 pecore e 200 capre stimate un ducato l'una, 150 vacche a 12 ducati l'una, 50 cavalli a 20 ducati l'uno), 8.000 ducati nell'affitto di pascoli e in erbaggi⁴⁴. Marcantonio Carli possiede, con i suoi nipoti, 2.200 ducati tra terre e fabbricati, e 7.400 ducati in bestiame (4.000 pecore e 200 capre stimate un ducato l'una, 200 vacche a 12 ducati l'una, 40 giumente a 20 ducati l'una), mentre gli atti notarili documentano numerose operazioni di affitto di pascoli e di acquisto di tagli di fieno⁴⁵, sebbene nel catasto non siano registrati investimenti di questo tipo⁴⁶.

Di altri due membri della famiglia Carli, Giovambattista e Annibale, il primo dei quali figura nel catasto con solo 2.600 ducati in terreni e 70 di capitali, il secondo che non compare affatto, sappiamo che nel 1588 figurano tra i locati della dogana di Foggia rispettivamente per 5.000 e 13.500 pecore, in due delle migliori locazioni del Tavoliere, Ortona e Castiglione⁴⁷. Infine Giacomo Carli, del quale il catasto registra 800 ducati in immobili, 200 ducati su entrate fiscali e 300 ducati in prestiti a breve termine, costituisce il più attivo rappresen-

⁴³ Soltanto Anton Francesco Rivera, che nel catasto registra un patrimonio di oltre 4000 ducati tra fabbricati e terreni, e di 2.000 ducati tra censi e capitali di natura non specificata, negli anni '80 partecipa ad alcune iniziative di carattere speculativo; ad esempio nel 1584 acquista 700 ducati sui fiscali dell'università di Castel del Monte, nel 1585 1.050 ducati sull'università di Poggio Picenze, etc. (ivi, *Atti di F. Valle del 16 novembre 1584 e del 15 dicembre 1585*).

⁴⁴ Nel 1581 Alessandro Carli ottiene il rinnovo per 10 anni dell'affitto della montagna di Santanza per 240 ducati l'anno (ivi, *Atto di G. Grascia del 25 settembre 1581*); la sua l'attività commerciale connessa con l'allevamento si estende poi anche ad altri generi, ad esempio nel 1585 vende zafferano per 500 ducati (ivi, *Atto di G. Grascia del 13 luglio 1585*).

⁴⁵ Nel 1566 affitta i pascoli e compra gli erbaggi della montagna di Collebrincioni per 190 ducati, nel 1570 della montagna di Intemperia e di Genca per 116 ducati, nel 1575 della montagna di Antodoco per 80 ducati, etc. (cfr. ivi, *Atti di G. Margico del 5 aprile 1566 e del 4 marzo 1570; atto di G. Grascia del 22 maggio 1575*).

⁴⁶ Nel 1566 Ludovico Carli, padre di Alessandro e Marcantonio, ha acquistato per un breve periodo il castello di Paganica, area di origine della famiglia, ma, almeno nella generazione successiva, i Carli non sembrano manifestare interesse per il possesso feudale.

⁴⁷ ASA, *Copia de l'apprezzo delle locazioni della Dogana di Foggia redatto dalla R.ma Camera della Sommaria*, Napoli 4 agosto 1588.

te della famiglia nell'organismo municipale, grazie anche alla sua qualifica di giureconsulto.

Caratterizza la famiglia Antonelli un'intensa attività speculativa nella compravendita dei feudi del contado, basata non solo sui guadagni in conto capitale registrati ad ogni passaggio, ma anche sulla possibilità di effettuare operazioni di mutuo, con i patti di retrovendita, e di lucrare le rendite feudali⁴⁸. Segna l'inizio di questa attività nel 1560, proprio al principio del processo di avvicendamento delle famiglie della vecchia oligarchia mercantile ai baroni spagnoli, la cessione effettuata dalla corte a favore dei fratelli Camillo e Marino Antonelli, per 15.000 ducati, dei feudi di Roio, S. Vittorino, Civita Tomassa, Sassa, Rocca di Cambio, Rocca S. Stefano, Scoppito, Collepietro e S. Benedetto in Perillis, devoluti per morte senza eredi di D. Anna de Medina, vedova del capitano Alfonso de Medina, che questi territori in parte aveva ricevuto al momento dell'infeudamento del contado, in parte aveva acquisiti tra il 1530 e il 1540⁴⁹.

La corte si riserva su questi feudi il diritto di ricompera e gli Antonelli fanno la stessa cosa nei confronti degli acquirenti cui li vendono successivamente: "li quali compratori isto interim venderono dette castelle a diverse persone cum eodem onere illos retrovertendi"⁵⁰. Nel 1568 Camillo Antonelli cede Collepietro e S. Benedetto in Perillis ai Carafa⁵¹, nel 1569 acquista il feudo di S. Demetrio, che nel 1575 vende per 5.500 al percettore provinciale di Abruzzo Ultra Andrea Ardinghelli⁵², nel 1573 vende Roio a Pompeo Colonna, mentre nel 1577 cede Rocca di Cambio ai banchieri napoletani Citarella⁵³. Dal canto suo, Marino Antonelli il 9 ottobre 1575 ottiene il regio assenso all'acquisizione di 12 castelli del contado aquilano, che in breve confluiscono nel complesso feudale di Ettore Caracciolo⁵⁴.

Il catasto del 1580, che rileva i beni di 10 membri della famiglia Antonelli, raccolti in 9 ditte, consente di avere una visione più completa di questa strategia patrimoniale. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, il valore dei beni mobili costituisce una quota minoritaria del valore totale stimato, equamente ripartito tra capitali e censi, ma la spiegazione di questo sta nel fatto che

⁴⁸ Cfr. per le rendite feudali delle università del contado *supra*, Tavola I.

⁴⁹ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., p. 279-80.

⁵⁰ Archivio di Stato di Napoli, *Quinternioni della provincia di Abruzzo Ultra*, a. 1560, ff. 295-296, cit. in G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., p. 280.

⁵¹ Saranno questi due territori, unitamente a quello di Stiffe, a formare il ducato di Collepietro, unico possesso abruzzese a durare stabilmente nelle mani dei Carafa del complesso dei feudi acquisiti da Diomede Carafa, conte di Montorio, tra il 1560 e il 1568, nel momento di massima espansione del potere familiare che aveva accompagnato e seguito il pontificato di Paolo IV (cfr. P. GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1723, t. IV, pp. 142 e segg.).

⁵² ASA, Notai, *Testamento di Margherita Strozzi, moglie di Andrea Ardinghelli, rogato il 6 luglio 1591 da G. Bucciarelli*.

⁵³ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 282-283.

⁵⁴ Cfr. ad esempio per l'acquisizione del feudo di Coppito ASA, Notai, *Atto di M. Cammello del 28 settembre 1575*. Sul tentativo di costituzione del complesso feudale da parte di Ettore Caracciolo e di sua moglie Geronima Concublet cfr. *ivi*, p. 250; R. COLAPIETRA, *L'Aquila dell'Antinori. Strutture sociali ed urbane della città nel Sei e Settecento*, L'Aquila 1978, vol. I, pp. 19-21.

il catasto non dà alcuna informazione sulle operazioni di compravendita di feudi, giacché non registra i beni feudali, che per definizione non pagano l'imposta sulla proprietà, né rileva il possesso dei feudi in quanto non soggetto ad alcuna forma di tassazione locale⁵⁵. Pertanto, alla luce delle indicazioni desunte da altra fonte, si devono considerare i beni rilevati nel catasto come il necessario complemento a questa attività speculativa.

Guardando allo stato patrimoniale dei singoli membri della famiglia, si osserva che tanto per Camillo quanto per Marino Antonelli, la proprietà immobiliare presenta una maggiore consistenza di quella mobiliare (il primo possiede 5.795 ducati tra terre e fabbricati, 1.740 ducati in erbaggi, 1.000 ducati in censi di natura non specificata, e il secondo ha terreni per 3.400 ducati, fabbricati in città per 2.400 ducati, due mulini nel contado, che rendono 60 some di grano l'anno e sono stimati 2.400 ducati, 25 giumente del valore di 20 ducati l'una, 1.200 in erbaggi e altri 1.200 di capitali non specificati), ma è significativo notare che per i membri della famiglia il cui nome non ricorre invece nell'attività speculativa sui feudi, queste proporzioni s'invertono, ad esempio Giovanni ha 3.000 ducati in terre e 1.000 in fabbricati, 3.450 in censi bollari, di cui 1.000 con patto di ricompera, 1.400 ducati in erbaggi e altri 1.000 in capitali non specificati.

Si delinea quindi una strategia familiare nella gestione del patrimonio che relega la proprietà fondiaria, non molto estesa, 124 ettari, ma di buona qualità, perché presenta nell'aggregato un tasso medio di capitalizzazione della rendita del 10%, a complemento dell'attività di speculazione sui feudi o sugli erbaggi, nel caso di Marino e Camillo, o sui censi e sugli erbaggi, nel caso di Giovanni; la natura speculativa dell'investimento in erbaggi è sottolineata dalla modesta consistenza del bestiame.

Con Giovan Marino Colantoni, che occupa da solo il quinto posto nella graduatoria dei più ricchi proprietari aquilani iscritti nel catasto del 1580, consideriamo un patrimonio individuale. Epigono di un'antica famiglia mercantile, il Colantoni affianca alla gestione di un'ingente proprietà immobiliare, una più modesta attività speculativa, che tende ad intensificarsi negli anni '80 del secolo sino a comprendere anche dei prestiti all'università⁵⁶ e l'acquisto nel 1588-89 dei feudi di Civita Tomassa e Scoppito⁵⁷.

Il catasto registra a suo nome 200 ducati di entrate fiscali, 8.500 ducati tra censi e capitali non specificati, 5 botteghe, 3 fondaci e un forno in città, oltre ad altri fabbricati per un valore totale di 3.000 ducati, ma il nucleo della sua proprietà è costituito dai terreni, 214 ettari, di cui 204 di seminativo e 9 di vignato, sparsi in tutta l'area del contado aquilano, per un valore complessivo di 15.500 ducati, e un tasso medio di capitalizzazione della rendita piuttosto basso, pari al 18,8%, che è indice di una qualità mediocre della terra.

Legata alla proprietà fondiaria è anche la fortuna dei Burri, al sesto posto per il valore della ricchezza complessiva, ma al secondo, dopo i Rivera, per l'e-

⁵⁵ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., pp. 256-57.

⁵⁶ Nel 1587 risulta ad esempio creditore dell'università per 6.500 ducati (ASA, Archivio Civico Aquilano, *Liber Reformationum*, b. T26, verbale della seduta del 24 agosto 1587).

⁵⁷ R. COLAPIETRA, *L'Aquila dell'Antinori* cit., p. 764.

stensione dei terreni, che rappresentano da soli il 73% del valore complessivo. Dei 358 ettari che compongono la proprietà di questa famiglia, 341 sono di seminativo e 8 di vigne, ma nonostante la presenza di alcuni apprezzamenti fertili, nel complesso il basso valore del tasso medio di capitalizzazione della rendita rivela la prevalenza dei terreni poco produttivi, concentrati nell'area di Porcinaro cui la famiglia è legata per tradizione. La figura più rilevante di questo gruppo, e quella che presenta anche una maggior articolazione patrimoniale, è Giovan Vincenzo Burri, dottore in leggi, attivo nell'amministrazione cittadina, che affianca a 3.600 ducati di terreni e 1.100 di fabbricati, tra cui un'osteria e una quota di un mulino, 2.600 tra censi bollari e prestiti a breve⁵⁸.

I sei casi che si sono qui analizzati, all'interno delle caratteristiche comuni delineate per il patriziato aquilano, esemplificano altrettante strategie patrimoniali. Per gli Alfieri, gli Antonelli e i Carli la parte più rilevante del patrimonio è costituita dalla ricchezza mobiliare, affiancata da fabbricati commerciali in città e da poca terra di buona qualità nel contado, ma mentre i primi non si specializzano in un solo tipo di operazioni, gli Antonelli sono dediti prevalentemente alla compravendita dei feudi e i Carli all'allevamento.

A proposito dell'allevamento, è importante sottolineare alcuni caratteri peculiari di una strategia patrimoniale incentrata su questa attività, basandosi sull'esempio della famiglia Carli:

- 1) la forte concentrazione della ricchezza all'interno del gruppo familiare (due componenti possiedono da soli oltre l'80% dell'intero patrimonio) è conseguenza delle forti economie di scala che consente di praticare l'allevamento;
- 2) l'investimento nell'acquisto degli erbaggi e nell'affitto dei pascoli non ha finalità speculative, ma è strumentale alla pratica dell'allevamento;
- 3) l'indebitamento supera il 15% del valore totale della proprietà, in conseguenza della grande quantità di capitale che rimane annualmente immobilizzato nell'affitto dei pascoli, nell'acquisto dei foraggi, etc.

Un'analoga diversificazione si può osservare anche tra i tre nuclei che si concentrano prevalentemente sulla proprietà fondiaria: i Burri vi affiancano i censi, Giovan Marino Colantoni gli edifici commerciali in città, i Rivera diversi investimenti, tanto nell'ambito della speculazione finanziaria, quanto nell'acquisizione di strutture produttive, come i mulini.

L'analisi sistematica dell'assetto patrimoniale delle altre famiglie del patriziato aquilano non mette in luce rilevanti differenze rispetto a queste combinazioni: un capitale quasi interamente investito in censi bollari e prestiti a breve per i De Simonibus e i Gentileschi, mentre una struttura prevalentemente legata alla proprietà terriere caratterizza i De Nardis, i Cappa, i Rosa, i Porcinari, i Pica, i Casella, i Lepore e Giovan Antonio Cirillo, pur con delle differenze nella qualità della terra e nelle forme d'investimento affiancate a quello fondiario.

Maggiore interesse presenta la strategia patrimoniale che sottende la formazione di un'altra ingente ricchezza individuale, quella di Giambattista Fibbioni, figlio di un panettiere originario di Novara e trasferitosi a L'Aquila nella prima

⁵⁸ Nel 1588 accende un altro censo di 1.100 ducati al 10% sui beni di Bartolomeo da Prata (ASA, Notai, *Atto di G. Grascia del 7 ottobre 1588*).

metà del XVI secolo⁵⁹. Il catasto riporta per questo proprietario una quantità assai modesta di terra, meno di 20 ettari, ma di ottima qualità, tanto da far registrare il più alto tasso di capitalizzazione della rendita fondiaria col 2,5%, per un valore di 850 ducati, più altri 390 ducati in fabbricati, ma il nucleo del suo patrimonio è costituito dai capitali investiti: 7.500 ducati di merci varie, 6.000 in zafferano, oltre 9.000 sulle entrate fiscali (ma di 2.500 non si tiene conto ai fini della determinazione della base imponibile perché sono collocati sull'università di Popoli che è fuori dalla giurisdizione di L'Aquila).

È la speculazione mobiliare, infatti, ad aver consentito al Fibbioni di divenire in pochi anni uno dei più ricchi abitanti della sua città e la situazione che il catasto registra per il 1580 rappresenta solo l'inizio di un'ascesa patrimoniale che si compie nel ventennio successivo: nel 1588 acquista all'8% 3.000 ducati sull'università di Antrodoco e 2.000 su Campana, 8.500 ducati al 3% su Assergi nel 1589, 2.000 ducati all'8% su Popoli e 1.500 al 10% ancora su Assergi nel 1590, 26.500 all'8% su Chieti nel 1595, 4.000 ducati all'8% su Fossacesia nel 1599, etc., sino ai 97.500 ducati in censi che registra il catasto di L'Aquila del 1600⁶⁰.

È significativo che, dopo aver raggiunto un così ragguardevole risultato economico, già in età avanzata, questo proprietario, che non ha mai investito capitali nella compravendita dei feudi, nel 1601 acquisti per 10.000 ducati, dal banchiere napoletano Gian Antonio Citarella, il feudo di Ocre, intestandolo al figlio Bartolomeo, e che nel 1602 faccia la stessa cosa con i feudi di Ortona dei Marsi e Carrito per il figlio Gian Maria⁶¹; il possesso feudale, che non rientra nella strategia patrimoniale messa in atto da Giambattista Fibbioni, rientra invece in un processo di elevazione sociale e viene a segnare, con un cambiamento di *status*, il passaggio generazionale⁶².

Famiglie di recente ascesa sociale sono anche quelle dei Quinzi, degli Oliva e dei Vivio, ognuna delle quali esprime, tuttavia, un diverso comportamento patrimoniale. I Quinzi, presenti nel catasto del 1580 con tre membri, possiedono complessivamente 4.400 ducati in terreni, prevalentemente coltivati a grano e di buona qualità (il tasso medio di capitalizzazione della rendita è del 6,5%), e il doppio in fabbricati, di cui 3.000 in un mulino a Coppito, ma il punto forte della loro strategia è costituito dalla speculazione sui censi⁶³, affiancata da un

⁵⁹ C. CRISPOMONTI, *Elenco delle famiglie nobili e patrizie aquilane e loro origine*, ms. del sec. XVII in., copia in ASA, Biblioteca, Misc. O27, c. 7r; ID., *Historia dell'origine e fondazione della città dell'Aquila*, ms. del sec. XVII in., in Biblioteca Provinciale dell'Aquila (d'ora in avanti BPA), mss. 1 e 89, c. 23r.

⁶⁰ ASA, Notai, *Atti di G. Grascia del 30 luglio e del 29 ottobre 1588, del 3 novembre 1589, dell'11 ottobre e del 24 novembre 1590, del 10 marzo 1599; atto di A. Thilis del 29 aprile 1595*; ivi, Archivio Civico Aquilano, *Catasto del 1600*, W69, ad nomen.

⁶¹ A. L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi dall'Abruzzo dall'epoca romana sino all'1717 dell'era volgare*, mss. in BPA, vol. XXI, p. 446.

⁶² Rientra in questo stesso processo la scelta di entrare al servizio del re fatta da Bartolomeo Fibbioni, che conclude la sua carriera nel 1613 col grado di vice-almirante.

⁶³ Secondo una prassi che si diffonde a L'Aquila alla fine del XVI secolo, i censi vengono usati anche per pagare l'acquisto di immobili, come fa Giovan Vincenzo Quinzio che nel 1585 corrisponde in censi il 60% dei 1.000 ducati pagati per acquistare un complesso di fabbricati e terreni (ASA, Notai, *Atto di G. Porzio de23 dicembre 1585*).

più contenuto investimento commerciale: Giovan Vincenzo possiede 3.200 ducati in censi bollari, Odorisio 4.600 ducati, Baldassarre 1.000, e tutti e tre insieme 4.250 in merci, di cui circa 3.500 in zafferano⁶⁴.

Questo tipo di composizione del patrimonio avvicina i Quinzi alle famiglie dell'antico ceto mercantile e non a caso l'ascesa sociale della famiglia passa attraverso prima il matrimonio dei fratelli Baldassarre e Giovan Vincenzo Quinzi con due donne di casa Alfieri, alla metà degli anni '70, e successivamente gli acquisti del feudo di Coppito nel 1586 per Gaspare, figlio di Baldassarre, e del feudo di Preturo nel 1600 per Alessandro e Giambattista⁶⁵.

Nel caso dei Vivio, l'ascesa socioeconomica è legata invece alla presenza di un insigne giurista; attivi nell'ambiente mercantile di L'Aquila sin dalla metà degli anni '60 con le speculazioni commerciali ed edilizie di Giovambattista e Giovan Marino⁶⁶, i Vivio concentrano successivamente le proprie sostanze nel più sicuro investimento in censi e terreni, che nell'arco di un decennio consente alla famiglia di formare la base economica per il prestigio sociale che le dà al principio degli anni '80 Giovan Francesco, giureconsulto, camerlengo e poi auditore provinciale a Bari⁶⁷.

Il catasto del 1580 mostra in modo inequivocabile come, nella strategia patrimoniale, la toga non voglia confondersi con le attività mercantili: la proprietà registrata per i dieci componenti della famiglia Vivio, raccolti in otto ditte proprietarie, si ripartisce per il 54% del valore stimato in terreni, 144 ettari, in prevalenza seminativo, con un tasso medio di capitalizzazione della rendita dell'11,5%, e per oltre il 40% in censi. Guardando ai singoli componenti, si osserva ad esempio che Giovambattista ha 3.500 ducati in terreni e 2.700 in censi di varia natura, Giovan Marino ha 3.700 ducati in terreni e 4.000 in censi bollari ed entrate fiscali, Giovan Francesco ha 1.500 ducati in terreni e 300 in censi bollari, etc.

Nella generazione dei Vivio successiva a quella censita nel catasto del 1580, pur permanendo una prevalenza dell'investimento in terra e censi, si nota una maggiore diversificazione nella strategia patrimoniale: il figlio di Giovan Marino, Ottavio, dottore di leggi, continua la tradizione familiare, ma si dedica anche alla compravendita degli erbaggi e all'acquisizione di feudi⁶⁸; Fabio e Gaspare, figli di Giovan Francesco, sono attivi nel commercio della lana e investono capitali nella lavorazione del rame⁶⁹, etc.

⁶⁴ Impiegano anche somme minori nell'affitto dei pascoli e nella compravendita del fieno, ad esempio nel 1570 Giovan Vincenzo acquista per 40 ducati gli erbaggi di S. Vittorino e nel 1575 Baldassarre acquista sempre per 40 ducati i pascoli di Aielli, o nell'acquisto di entrate fiscali, come fa ancora Giovan Vincenzo per 320 ducati al 10% su Fagnano e Campana nel 1585 (ivi, *Atti di G. Margico del 18 marzo 1570, di M. Cammelli del 7 novembre 1575 e di G. Porzio del 21 gennaio 1585*)

⁶⁵ Ivi, *Atti di G. Porzio del 4 settembre 1586, di G. Balneo del 23 settembre 1600, di C. A. Pandolfi del 27 aprile 1600 e del 20 aprile 1602*.

⁶⁶ Ivi, *Atto di G. Margico del 31 gennaio 1564*.

⁶⁷ G. INTORCIA, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica (secoli XVI-XVII)*, Napoli 1987, p. 396.

⁶⁸ ASA, Notai, *Atti di G. Rainaldi del 3 novembre 1589 e di G. Grascia del 24 agosto 1591*.

⁶⁹ Ivi, *Atti di G. Rainaldi del 15 marzo e del 26 agosto 1600*.

Questa apertura ad una molteplicità di attività commerciali, in una fase in cui il prestigio sociale ed economico della casata appare assicurato, è invece assente negli Oliva, un'altra famiglia aquilana che realizza la propria ascesa nella seconda metà del Cinquecento grazie ad un giurista, Giovanni, e ai numerosi e influenti prelati che conta nella curia episcopale tra XVI e XVII secolo. Il catasto del 1580 registra per gli Oliva un patrimonio di 13.000 ducati che si ripartisce per metà in bestiame, per un quarto in terre e per un quarto in fabbricati; così Giuseppe e i suoi fratelli possiedono una proprietà di 4 ettari di vigna per complessivi 800 ducati, case e botteghe nel centro di L'Aquila per 2.500 ducati e 5.850 ducati in bestiame, ripartiti tra 3.000 pecore, 200 vacche e 30 cavalli, mentre per gli altri due componenti della famiglia censiti nel catasto figurano complessivamente 2.700 ducati per altri 8 ettari di terreni di ottima qualità, 750 ducati in fabbricati e un censo dotale di 440 ducati.

Da ultimo, in coda alla graduatoria in esame, si trovano i Branconio, una famiglia che, contrariamente alle precedenti, aveva raggiunto l'apice della sua ricchezza nel primo quarto del XVI secolo, con Giambattista (1473-1522), cameriere d'onore di Leone X, ambasciatore presso il re di Francia quindi prefetto del porto di Piacenza sul Po, che in virtù delle commende ricevute per i suoi uffici godeva di oltre 6.000 ducati di rendite annue⁷⁰.

Il catasto del 1580, che riporta due ditte intestate ai Branconio, una a Giuseppe e un'altra agli eredi di Fabio per soli 330 ducati, registra un ridimensionamento del patrimonio di questa famiglia: 4.200 ducati in terreni di media qualità, 2.000 ducati in fabbricati in città, 750 ducati in bestiame e 3.700 ducati in censi bollari. Ma il testamento di Giuseppe Branconio del 1591 dimostra che nel decennio trascorso la famiglia ha recuperato in parte il suo *status* economico con i possessi feudali. Giuseppe Branconio lascia ai suoi figli i feudi di Bagno e Barete, valutati poco meno di 20.000 ducati, nonché legati vari per 7.000 ducati; dopo la sua morte, nel 1593, il primogenito Muzio ricompera per sé il castello di Barete, col relativo titolo baronale, cedendo in cambio ai fratelli 2.750 ducati in censi e la sua quota di possesso del castello di Bagno, che nel 1594 Orazio vende a Fabio Cappa per 11.800 ducati⁷¹.

4. CONCLUSIONI

L'analisi dei profili patrimoniali dei proprietari aquilani non rivela i segnali di un processo di appropriazione del patrimonio fondiario da parte del ceto mercantile e di appropriazione della ricchezza mobiliare da parte del ceto ari-

⁷⁰ G. PANSÀ, *Le relazioni di Raffaello d'Urbino con Giambattista Branconio dell'Aquila e le vicende del quadro della "Visitazione"*, in "Arte e Storia", a. 1911, n. 8-9, pp. 16-19 dell'estratto; L. RIVERA, *Raffaello e varie memorie attinenti all'Abruzzo ed a Roma*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", a. 1920-22, pp. 239-369; Giambattista Branconio fu in stretta relazione con Raffaello cui comissionò il disegno del suo palazzo di Roma e la realizzazione della tavola della "Visitazione", ora nel Museo del Prado a Madrid.

⁷¹ ASA, Notai, *Atti di G. Bucciarelli del 18 e 23 settembre 1591, di M. Cammello del 10 novembre 1593 e del 16 aprile 1594*.

stocratico, ma connota le scelte economiche e produttive che sottostanno all'acquisizione da parte di un ceto urbano di quote crescenti del territorio del contado e all'individuazione delle strategie patrimoniali attraverso cui ciò avviene. Per meglio chiarire il senso di questa categoria è opportuno ricordare, come già detto, che non vi è a L'Aquila nel XVI secolo un ceto aristocratico, non si pone, in altre parole, il problema di distinguere all'interno del patriziato cittadino una componente aristocratica o di antica feudalità dal ceto mercantile, perché questa componente non esiste.

È questo un punto sul quale vale la pena di ritornare. A L'Aquila non si pone un problema di rifeudalizzazione del patriziato, perché esso non si è mai feudalizzato e accede al possesso feudale privilegiandone l'aspetto speculativo, così come, nello stesso periodo, la proprietà urbana si espande nel contado aquilano non per ricreare un modo di produzione feudale, ma alla ricerca di nuove occasioni d'investimento; manca qui, in altre parole, il perdurare nella feudalità di un ruolo di predominio sociale derivante dal precedente esercizio di un potere delegato dall'autorità centrale, sicché è l'aspetto economico del possesso feudale a risultare preminente, almeno fino alla fine del XVI secolo.

Le famiglie dell'oligarchia aquilana traggono le loro fortune prevalentemente dall'attività di commercio di manufatti o prodotti agricoli dei secoli XIV e XV, iniziano ad acquistare i feudi del contado dopo il 1560 e solo verso il principio del nuovo secolo consolidano i possessi feudali. Il discorso cambia con il procedere del XVII secolo, quando, con il graduale esaurimento delle potenzialità economiche della città, si trasforma anche l'atteggiamento del patriziato urbano nei confronti del possesso feudale e la ricerca della rendita feudale prevale sull'attività speculativa; il mutato atteggiamento economico del patriziato nei confronti del possesso feudale nel corso del Seicento si accompagna alla trasformazione in senso oligarchico dell'ordinamento municipale.

Si può ipotizzare che questo processo si sarebbe dispiegato comunque; anche senza la rivolta antispannola e i profondi sconvolgimenti dell'assetto socioeconomico di L'Aquila che da essa scaturirono, il patriziato urbano si sarebbe egualmente trasformato in aristocrazia terriera, sebbene con tempi e modi differenti, e questo non tanto perché si tratta di un fenomeno generalizzato nell'Italia del Cinquecento, quanto per i segni che si possono cogliere in questa direzione già prima del 1528.

Più esattamente si verifica come, parallelamente al graduale rallentamento delle tradizionali attività commerciali cittadine, soprattutto del commercio della lana e dello zafferano, aumenti progressivamente l'investimento di capitali nell'area del contado, incrementando innanzitutto la proprietà fondiaria e sviluppando colture prevalentemente destinate al mercato locale o all'autoconsumo, come il grano e il vino, ma anche promuovendo altre attività produttive, come la coltivazione della canapa.

Dal punto di vista tecnico, l'espansione della proprietà fondiaria cittadina si caratterizza per l'aumento della superficie coltivata, per la concentrazione degli appezzamenti e per la messa a coltura di nuove terre, ottenute con il disboscamento e il dissodamento di vaste aree; l'utilizzo di terre meno produttive comporta, all'accrescersi dell'estensione coltivata, la diminuzione della rendita me-

dia per ettaro, in particolar modo per le colture a forte apporto di capitale e lavoro, come le vigne e gli orti.

A partire dall'ultimo decennio del XVI secolo, questo processo tende progressivamente ad arrestarsi: la riduzione del volume dei capitali investiti nel contado, per le fasi di carestia che si susseguono intorno al 1590 e per l'oppressivo fiscalismo spagnolo, e la diminuzione della pressione demografica sul territorio, che comporta una minore domanda di beni agricoli, determinano un rallentamento nell'espansione della proprietà fondiaria. Infine, la rilevazione della ricchezza mobiliare del 1580, che costituisce il 35% del totale della ricchezza censita in quel catasto, evidenzia l'importanza del ruolo che continua a ricoprire l'allevamento e l'attività finanziaria che si svolge intorno all'acquisto degli erbaggi e all'affitto dei pascoli, ma contribuisce anche a far risaltare l'impoverimento delle attività commerciali a L'Aquila e la centralità della proprietà fondiaria nelle strategie patrimoniali.

Più in generale, da questa breve analisi emergono alcune considerazioni che consentono di trarre delle indicazioni più ampie rispetto al singolo caso dell'Aquila. Mentre trova conferma la natura del patriziato urbano come categoria di analisi, si delinano invece abbastanza chiaramente due momenti distinti, per caratteri e per modalità di analisi, nelle strategie patrimoniali: vi è una prima fase di formazione dei patrimoni, nella quale i membri del patriziato, ad esempio nelle strategie di penetrazione dell'area del contado, si comportano come ceto, con caratteri che li accomunano abbastanza fortemente; e per seguire questa fase i catasti costituiscono una fonte privilegiata; ma vi è una seconda fase, di gestione dei patrimoni, nella quale, invece, a seconda di ogni gruppo familiare la dinamica si differenzia notevolmente nelle diverse forme dell'investimento, e qui diventa essenziale il ruolo di altre fonti, che arricchiscano anche sotto il profilo sociale i dati patrimoniali portati dai catasti.

DIOMEDE IVONE

IL PATRIMONIO FEUDALE DELLA FAMIGLIA CARAFA DI ROCCELLA IN CALABRIA NEL SETTECENTO

L'assetto feudale della provincia di Calabria Citra si presenta con "una differenza (...) tra il versante tirrenico e quello Jonico, nel senso che il primo appare alquanto più frammentato del secondo in feudi e Signorie diversi"¹. E, appunto, sul versante Jonico, tra punta Stilo e lo stretto di Messina, si andava a collocare il grande stato feudale (lo stato inteso come feudo *in capite de domino rege*) della famiglia Carafa di Roccella, ramo appartenente ai Carafa della Spina², il quale, all'inizio dell'Ottocento, nonostante una lunga serie di vicende negative e, in qualche caso, anche drammatiche (l'indebitamento per sessantamila ducati, la prigionia e la condanna a morte, a metà Cinquecento, di Giovanbattista Carafa)³, la lunga controversia, all'inizio del Settecento, tra i d'Avalos d'Aquino e i Carafa di Bruzzano per la successione nei feudi calabresi⁴, il dissesto economico, alla fine del Settecento, di Gennaro Maria Carafa, VII principe di Roccella, era ancora costituito dai feudi di Roccella, Castelvetere, Siderno, Bianco, Grotteria e Condoianni, dai casali di Fabrizia, S. Giovanni, Brancaleone, Sambatello, Martone e Bruzzano⁵.

¹ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1975 (1ª edizione, Napoli, 1967), p. 19.

² B. ALDIMARI, *Historia genealogica della Famiglia Carafa*, voll. 3, Napoli, 1691. L'opera fu commissionata da Carlo Maria Carafa, IV Principe di Roccella. Si vedano anche B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. I, Napoli, 1874; F. SCANDONE, *I Carafa di Napoli*, in P. LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, vol. XV, tav. I, Napoli 1907.

³ F. CARACCIOLLO, *Il feudo di Castelvetere e i crimini del marchese Giovanbattista Carafa negli anni del governo del vicerè Toledo*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", a. XLI (1973-1974), pp. 27-28.

⁴ R. FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII principe di Roccella*, Gioiosa Jonica, 1994, p. 21.

⁵ L'archivio della famiglia Carafa di Roccella fu consegnato da Gennaro Carafa il 27 febbraio 1962, e successivamente venduto, il 28 dicembre 1964, allo Stato tramite la Soprintendenza Archivistica della Campania. Esso è costituito da 271 pergamene, 359 buste che vanno dal 1313 al

L'andamento patrimoniale della famiglia Carafa in Calabria, tra acquisti e vendite, contratti matrimoniali e apporti dotali, scelte endogamiche e strategie successorie, vede alternarsi fasi di espansioni a periodi di crisi. Le prime corrispondono al biennio 1479-1480, anni delle prime intestazioni feudali riguardanti l'acquisto delle terre di Castelvetero (1479) e di Roccella (1480) presso la Regia Corte da parte di Jacopo Carafa, Signore di Roccacinquemiglia⁶, al primo cinquantennio del Cinquecento, ed al periodo compreso tra il 1600 ed il 1806, anno, quest'ultimo, delle leggi eversive della feudalità. Le seconde, vanno dalla metà del Cinquecento, che coincidono con la prigionia e la condanna a morte di Giovanbattista Carafa, al principio del Settecento, con l'inizio della controversia tra i d'Avalos d'Aquino e i Carafa di Bruzzano per la successione dei feudi calabresi (Tabella 1).

Tab. 1 - *I Feudi calabresi della famiglia Carafa di Roccella dal 1479 al 1806(*)*

Feudo o Casale	1479	dal 1501 al 1550	dal 1551 al 1700	dal 1701 al 1806
Feudo	Castelvetero	Castelvetero	Castelvetero	Castelvetero
"	Roccella	Roccella	Roccella	Roccella
"	-	Grotteria	Siderno	Grotteria
"	-	Siderno	-	Bianco
"	-	-	-	Condoianni
"	-	-	-	Siderno
Casale	-	Gioiosa	-	Brancaleone
"	-	Martone	-	Bruzzano
"	-	Mammola	-	Fabrizia
"	-	S.Giovanni	-	Martone
"	-	Agnana	-	Sambatello
"	-	-	-	S.Giovanni
Totale	2 Feudi	4 Feudi e 5 Casali	3 Feudi	6 Feudi + 6 Casali

(*) Mia ricostruzione su fonte Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Archivio Carafa di Roccella*, Sezione III, carte varie, casella 23. Si vedano, a riguardo, anche gli studi di M.PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, cit., pp. 72-74; *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Calabria*, vol. I, A-CAR, Chiaravalle Centrale, 1984 e vol. II, CAS-IS, Soveria Mannelli, 1996.

Riguardo ai feudi di Castelvetero e Roccella, che erano le sedi principali di questo immenso patrimonio feudale calcolato in 544 chilometri quadrati, è certo che essi furono ottenuti nel 1479 da Jacopo Carafa, rimasto fedele al Re Ferrante I d'Aragona durante la congiura di Giovanni d'Angiò e dei baroni ribelli, dopo essere stati confiscati ad Antonio Centelles, marchese di Cotrone, schie-

1950. In J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, parte seconda, Napoli, MCMLXXVIII, p. 366.

⁶ M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle Centrale, 1978, pp. 72-73.

ratosi con i congiurati⁷. Questi due feudi rimasero, fino al 1806, nel patrimonio dei Carafa in qualità, rispettivamente, di sede marchesale e principesca. Viceversa, la baronia di Grotteria ed i casali di Mammola, S. Giovanni in Gerace, Agnana, Siderno, Martone, Gioiosa Jonica furono ottenuti, nel 1500, da Vincenzo Carafa,⁸ che si intitolò anche conte di Grotteria. Contea, quest'ultima, che, intorno alla metà del Cinquecento, subì una grave crisi economica dovuta alle dissennatezze di Giovanbattista Carafa, dal 1530, 2° Conte di Grotteria, 1° Marchese di Castelvetere e Signore di Roccella, crudele feudatario e per giunta indebitato con più creditori per 60.000 ducati⁹. Onde, a partire dal 1540, essa fu smembrata in seguito alla vendita del Casale di Mammola a Giovanni Galliego, *cum pacto retrovendendi*, della terra di Siderno, nel 1549, a Pirro di Loffredo, e della cessione allo stesso, nel 1550, del casale di San Giovanni¹⁰.

Nel 1558 iniziarono, poi, gli atti per la vendita all'asta della stessa terra di Grotteria ad istanza dei creditori, dei quali il maggiore era Marco Antonio di Loffredo che vantava un credito di 24.000 ducati, per il quale ebbe i casali di Martone ed Agnana, dei quali rivendette, dopo tre anni, il diritto di rivendica a Carlo Dentice. Detti casali furono, a loro volta, venduti nel 1592, a Mario Jappolo di Messina per 40.000 ducati¹¹. Inoltre, nel 1557, i creditori Marco Antonio di Loffredo e Giovanni Vincenzo Crispano ottennero dal Sacro Regio Consiglio che Giovanbattista Carafa "rinunciasse al patto di ricompra e che Motta Gioiosa fosse venduta all'asta", aggiudicata, nel 1558, per 20.000 ducati a Gennaro Caracciolo, figlio di Michele, barone di Castelfranco in Principato Ultra¹², "(...) integrandone il prezzo a' creditori del Marchese di Castelvetere" al quale "spettano anche il patto suddetto di ricomprarne e pagarne ducati 20 a metro"¹³. Intanto il Di Loffredo per acquistare "620 ducati dal magnifico Alessandro Mirabello, al quale erano corrisposti annualmente a copertura dell'interesse corrente su un prestito di 6200 ducati, e per estinguere altri debiti, vendeva la terra di Grotteria alla magnifica Porzia Caracciolo di Napoli, riservandosi il diritto di condurre il feudo in fitto¹⁶". Vendita che, non essendo divenuta esecutiva, fu dichiarata nulla. Onde la terra, a richiesta dei creditori, fu messa all'asta dal Sacro Regio Consiglio e acquistata per 46.200 ducati da Marcel-

⁷ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, 1963, p. 285.

⁸ D. LUPIS-CRISAFI, *Cronaca di Grotteria dalla sua fondazione fino all'anno 1860*, Gerace Marina 1887, p. 118.

⁹ Il Carafa fu arrestato nel 1548 e condotto alla Vicaria di Napoli perché protagonista nel suo feudo di "atrocissimi crimini e delle più crude violenze" commesse "non solo contro ogni legge, ma servendosi della prerogativa di amministrare la giustizia". Cfr. F. CARACCILO, *Il feudo di Castelvetere e i crimini del marchese Giovanbattista Carafa negli anni del governo del vicerè di Toledo*. In "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", cit., p. 27.

¹⁰ R. FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII principe di Roccella*, cit., p. 16.

¹¹ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., p. 36.

¹² R. FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII principe di Roccella*, cit., p. 14.

¹³ ASN, Archivio Carafa di Roccella, sezione V, *scritture giudiziarie*, casella b 29, appendice II, n. 6.

lo Ruffo, il quale la vendette ad Alfonso D'Elia per ducati 50.000¹⁴, e, successivamente, acquistata dal marchese di Bovalino, Sigismondo Di Loffredo, figlio di Marco Antonio, "il quale, a sua volta, la vendeva per 58 mila ducati al conte di Simbari, Alfonso d'Aragona d'Ayerbe, nell'ultimo decennio del secolo"¹⁵.

Intanto, fin dal 1589, Fabrizio Carafa, 3° marchese di Castelvete, Signore di Condoianni e Bianco dal 1588, 1° principe di Roccella dal 1594, Principe del Sacro Romano Impero e Conte palatino dal 1622, aveva tentato di recuperare la contea di Grotteria chiedendo al Sacro Regio Consiglio di annullarne la vendita "per difetto del regio assenso" e per il fatto che l'alienazione di una parte della terra, cioè del feudo senza vassalli, al barone di Motta Gioiosa, Michele Caracciolo, era stata effettuata con la sola approvazione vicereale e senza che lui, il Carafa, in qualità di vecchio possessore, fosse stato invitato all'acquisto e quindi ammesso allo *ius offerendi*¹⁶. La vertenza si protrasse a lungo. Solo nel 1628, dopo circa quarant'anni di lunghe e complicate vicende giudiziarie, il principe di Cassano, Gasparro d'Aragona, vendeva, "senza patto di ricompra", la contea di Grotteria con i suoi casali a Fabrizio Carafa per ducati 68.400. La vendita, effettuata, soprattutto, per estinguere i molti debiti del principe di Cassano, "si poteva considerare definitiva al momento della concessione del Regio assenso, che fu dato nel 1631"¹⁷.

Tra il 1561 ed il 1595, un notevole incremento demografico, che nella Calabria Ultra aveva fatto aumentare la popolazione da 29.282 fuochi del 1505, ai 54.859 del 1561, ai 59.778 del 1595¹⁸, indusse Fabrizio Carafa a promuovere l'ampliamento urbanistico di alcuni feudi¹⁹. Infatti, grazie anche al "privilegio di concessione di Filippo II al Principe di Castelvete" del 17 marzo del 1589, furono riedificati i casali di Campoli e S.Maria delle Grazie²⁰, mentre due anni dopo fu fondato il grande casale di Fabrizia, così chiamato dal proprio nome, al fine di sfruttare le miniere di ferro esistenti *in loco*²¹.

Dello stato feudale dei Carafa di Roccella facevano parte anche i casali di Brancaleone, Bruzzano e Sambatello²² venduti all'asta nel 1707 da Guglielmo

¹⁴ F. CARACCILO, *Il feudo di Castelvete e i crimini del marchese Giovanbattista Carafa negli anni del governo del vicerè di Toledo*, cit., pag. 36.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*, p. 37.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 39-40.

¹⁸ Per una ricostruzione puntuale dell'andamento demografico in Calabria, dal Cinquecento all'ultimo Settecento, si vedano gli studi di A. PLACANICA, *Uomini struttura economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII*, I, *Demografia e società*, Reggio Calabria, 1974 e, per la fascia ionica compresa tra Stilo e Siderno, di G. CINGARI, *Profilo storico di Roccella nell'età moderna*, Campo Calabro, 1980, nonché ASN, Camera della Sommaria, *Numerazione dei fuochi, Notamento dei fuochi per la Calabria Ultra*, 1595 sgg.

¹⁹ R. FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII principe di Roccella*, cit., p. 15.

²⁰ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, sez. IV, *Scritture di amministrazione*, Casella n. 33, n. 6.

²¹ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, sez. IV, *Scritture di amministrazione*, Casella n. 30, appendice III, n. 9.

²² ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, sez. IV, *Scritture di amministrazione*, Casella n. 30. Appendice III, n. 9.

Ruffo, principe di Scilla²³, ed acquistati da Vincenzo Carafa, 8° principe di Roccella, 5° duca di Bruzzano, 10° marchese di Castelvetere, 11° conte di Grotteria²⁴.

Dopo circa trent'anni dal dissesto finanziario con la conseguente vendita di alcune importanti terre e di vari casali, e dalla prigionia con conseguente condanna a morte del marchese Giovanbattista, i Carafa riuscirono, mediante il ricorso ad alcuni prestiti presso baroni, fra i quali quello di 21.000 ducati con gli eredi di Bartolomeo d'Aquino²⁵, a ricostruire il patrimonio della famiglia, il quale, alla vigilia dell'eversione della feudalità²⁶, era costituito dai feudi di Castelvetere, Roccella, Grotteria, Bianco, Condojanni, Siderno, e dai casali di Brancaleone, Bruzzano, Fabrizia, Martone, Sambatello, S. Giovanni (Tabella 1). Una possidenza feudale di singolare preminenza economica, attribuibile, in parte, ad un'abile strategia matrimoniale, (non a caso, Vincenzo, Gennaro Maria e Vincenzo Maria, ultimi tre principi di Roccella, tra il 1660 ed il 1814, avevano sposato, rispettivamente, Ippolita Cantelmo Stuart, Teresa Carafa Contessa di Policastro e Livia Doria del Carretto di Tursi, appartenenti alle più blasonate e, al tempo stesso, ricche famiglie meridionali)²⁷, in parte ad una consistente disponibilità monetaria che, in concomitanza anche con la generale ripresa produttiva verificatasi nel Regno a partire dagli ultimi decenni del Seicento, furono dai Carafa trasferite in operazioni di riscatto e di acquisto di feudi precedentemente ipotecati o venduti soprattutto per gli ingenti indebitamenti di Giovanbattista.

All'ampliamento patrimoniale dei feudi, i Carafa, nel corso del Settecento, fecero corrispondere, sia un rilancio del lustro della casata, soprattutto ampliando, dopo il 1765, lo splendido palazzo dei Roccella, a Napoli, ubicato sul "fronte della strada da dietro le Cavallerizie di Chiaia", ad opera di Gennaro Maria, VII principe di Roccella e VI duca di Bruzzano²⁸, sia un dinamismo agrario che fece aumentare la rendita dei terreni feudali giovatisi, in particolare, del forte rialzo dei prezzi derivanti dalla crescita demografica²⁹.

Dall'analisi dei conti erariali relativi ai sei feudi e ai sei casali, emerge che la rendita in Calabria della famiglia Carafa nel Settecento si articola in quattro

²³ Sulla famiglia Ruffo, si veda il pregevole studio di G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, 1995.

²⁴ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, sez. IV, *Scritture di amministrazione*, Casella n. 30, Appendice III, n. 9

²⁵ R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1973, pp. 173-174. Su Bartolomeo d'Aquino, sulla sua pratica commerciale e, soprattutto, sui suoi rapporti con lo stato e la finanza pubblica del '600 a Napoli, cfr. A. MUSI, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli, 1976.

²⁶ P. VILLARI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1973 (in particolare le pp. 203-212).

²⁷ R. FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII principe di Roccella*, cit., pp. 19-25.

²⁸ M. PISANI, *I Carafa di Roccella. Storie di principi, cardinali, grandi dimore*, Napoli 1992, pp. 123-125. Si tratta di un volume, ricco di note archivistiche, e splendido nella veste tipografica.

²⁹ L. GRIMALDI, *Sulle vicende della popolazione delle province napoletane e massime delle calabresi dall'epoca più remota fino all'ultimo censimento del 1861. Discorsi*, Catanzaro, 1866. Si veda anche A. PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria sei secoli XVI-XVIII. I. Demografia e Società*, cit.

grandi comparti d'entrata: 1. cespiti giurisdizionali, vale a dire diritti derivanti dal loro *status*, che erano l'*attuaria*, la *bagliva*, la *decima*, la *portolania*, le *gabbe*³⁰; 2. fitti di case, baracche, orti, erbaggi³¹; 3. *censi* su case e terreni³²; 4. rendita fondiaria che rappresentava l'entrata più importante nel bilancio della famiglia (Tabella 2). Non a caso, è proprio l'attività mercantile derivante dalla vendita dei prodotti agricoli che induce il feudatario, mediante l'erario, ad esercitare un forte controllo sulle campagne affinché nessun prodotto fosse sottratto³³.

Tab. 2 - Bilancio delle entrate per decennio (in ducati)1730-1840 (*)

Anni	Diritti giurisdizionali	Censi	Fitti	Rendita Fondiaria	Totale
1730-39	1468,64	2480,31	3478,73	9667,89	17.095,57
1740-49	1637,12	3226,78	5090,62	9983,50	19.938,02
1750-59	1790,04	3196,53	5419,93	11094,23	21.500,73
1760-69	1939,30	3905,46	6700,70	13710,91	26.256,37
1770-79	2204,37	4206,43	7094,67	14043,21	27.548,68
1780-89	2342,30	4256,28	6529,46	12866,61	25.994,65
1790-99	2080,78	3904,23	5927,88	11170,87	23.083,76
1800-09	1929,11	4553,03	5436,14	10862,51	22.780,79
1810-19	1982,63	5163,91	6904,16	11596,66	25.647,36
1820-29	992,54	3945,38	4083,01	5944,39	14.956,32
1830-40	447,47	2777,03	3370,49	2918,06	9.513,05

(*) ASN, *Archivio Carafa Roccella*, sez.II con numerazione provvisoria, caselle: B170, 171.B132, 9/I, 9/II, 11, 12.174/1, 145, 146, 10, 79, 80, 131/1, 132/2

Così facendo il feudatario riscuoteva la decima sul ricavato derivante dalla "vendita dei fasci di lino, di grano, di orzo, del germoglio, del miglio, della scelta dei legumi, delle botti di vino e di olio, del panico, dei ceci e della paglia di grano"³⁴. La composizione delle entrate, suddivise in diritti giurisdizio-

³⁰ Sul significato di questi diritti giurisdizionali, cfr. *Della storia delle finanze del Regno di Napoli. Libri sette di Lodovico Bianchini*, Napoli, 1852. Viceversa sul prelevamento della rendita feudale nel XVIII secolo, si vedano di A. SOBOUL, *Feudalesimo e stato rivoluzionario. I problemi della rivoluzione francese*, Napoli, 1973, e *Contadini, feudalità e rivoluzione francese*, in "Quaderni storici", a. VII, n. 19, gennaio-aprile 1972, pp. 27-56 e di P. VILLANI, *Signoria rurale, feudalità, capitalismo nelle campagne*, in "Quaderni storici", cit. pp. 5-26.

³¹ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, Casella 27-174.

³² Su questa particolare forma di attività creditizia e sul ruolo da essa svolta "nei quattrocento tra comuni e casali della Calabria Citeriore" alla fine del Settecento, cfr. A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, vol. I, Chiaravalle Centrale, 1972, pp. 317-453.

³³ A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della Società meridionale nel Seicento e Settecento*, Napoli 1973, p. 22. Dello stesso si veda anche, *Storia del Mezzogiorno nell'età moderna*, I, II, Napoli 1989.

³⁴ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, casella con numerazione provvisoria, B/170. Si tratta di descrizione riguardante il conto erariale del feudo di Bianco (le caratteristiche del conto erano uguali per tutti gli altri feudi dei Carafa di Roccella) per l'anno 1774-1775.

nali, censi, fitti e rendite fondiarie, provenienti dal patrimonio della famiglia Carafa di Roccella relativa al periodo che va dal 1730 al 1840, viene offerto dal prospetto complessivo della Tabella 2, i cui titoli delle entrate, divise per decenni, trasferiti sul grafico n. 1, dopo avere posto sull'asse delle ascisse il tempo e su quello delle ordinate i ducati, offrono un *trend* economico estremamente visualizzato. Dall'analisi del grafico, infatti, risulta che le entrate complessive aumentano sensibilmente nel quarantennio 1730-1770, anni di gestione di Gennaro Maria, 7° Principe di Roccella, il quale era stato delegato all'amministrazione dal padre Vincenzo, titolare dell'ultima intestazione feudale dello stato di Roccella³⁵. L'incremento, che riguardò quasi tutti i feudi, raggiunse la punta massima, con 17.549 ducati, nel 1770, anno in cui la famiglia principesca si trasferì a Roccella, soggiornandovi fino al 1773, sia per "prendere visione diretta, almeno per una volta, di tutti i feudi (posseduti) in Calabria"³⁶, sia per seguire l'andamento economico e la gestione amministrativa dei feudi stessi. Dall'analisi delle voci di entrata, suddivise sempre nei diritti giurisdizionali, censi, fitti e rendite fondiarie, per il periodo in cui si verificò il *trend* positivo, si hanno i seguenti valori percentuali:

Tab. 3 - *Variazioni percentuali delle entrate nel periodo 1730-1780*

Anni	Diritti giurisdizionali	Censi	Fitti	Rendita Fondiaria
1740-49	8,21	16,18	25,53	50,08
1750-59	8,32	14,87	25,21	51,60
1760-69	7,38	14,87	25,53	52,22
1770-80	8,01	15,26	25,76	50,97
media quadriennio	7,98	15,28	25,50	51,21

(*) Mia elaborazione su fonte ASN, *Archivio Carafa di Roccella, sez. con numerazione provvisoria, caselle B170, 171, B132, 9/I, 10/II, 11, 12, 174/I, 145, 146, 10, 79, 80, 131/I, 132/2.*

Come si vede in termini percentuali, le variazioni sono tutte positive e di una rilevanza tale da giustificare il forte andamento crescente evidenziato dal grafico. In realtà, il quarantennio 1730-1770 è caratterizzato da un diverso sfruttamento delle potenzialità produttive del patrimonio fondiario. Gennaro Maria Carafa, infatti, oltre a dare inizio alla commercializzazione dei prodotti della terra, effettuò anche investimenti in acquisto di nuove sementi le quali, connesse alla varietà delle condizioni pedologiche e climatiche, consentirono sia lo sfruttamento fondiario estensivo, che la pratica di colture specializzate³⁷. Infatti, accanto alle tradizionali colture di tipo estensivo, come il grano, ne furono

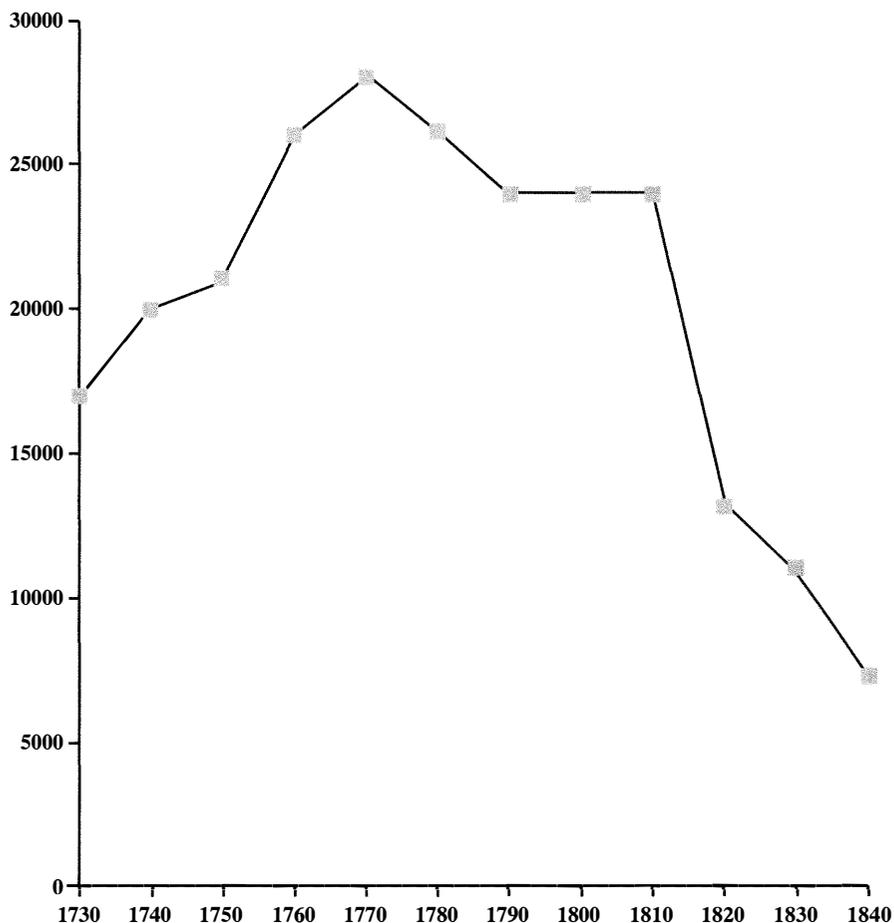
³⁵ M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, cit., pp. 72-74.

³⁶ R. FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII Principe di Roccella*, cit., p. 23.

³⁷ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, casella 24-174, *Conti erariali: acquisto di nuove sementi e conti diversi.*

sperimentate altre di tipo intensivo ricorrendo al “giardino mediterraneo”³⁸, che rappresentò, allora, la forma più moderna di sfruttamento fondiario, a favore del quale i Carafa mobilitarono ingenti risorse economiche. Infatti, nel corso del 1728, nel feudo di Roccella furono destinati a coltura ben sei giardini, “giardino di *Coluccino*, giardino di *camera*, giardino detto *potenziana*, giardino detto *paradisiello*, giardino *misostraco* o della *balderina*”³⁹.

Grafico 1



³⁸ Il “giardino mediterraneo” era un’organizzazione culturale introdotta al tempo della dominazione araba in Sicilia e “caratterizzò in particolare il versante tirrenico della regione e la estrema parte meridionale di quello Jonico”. Esso non indicava solo una determinata varietà di colture, ma anche “fondi di varia estensione che sono chiusi ed intensamente alberati secondo preferenze assai significative per intendere la ripartizione e i criteri di scelta delle colture arboree” In G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 139-140.

³⁹ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, sez. con numerazione provvisoria, casella 79, n. 3.

Ritornando all'analisi dei dati della Tabella 2 e del *trend* rappresentato in grafico, balza subito in evidenza, dopo il picco delle entrate raggiunto nel 1770, l'inversione di tendenza che si ha, a partire dal 1771, fino ad assumere le proporzioni di un vero e proprio crollo nel trentennio 1810-1840 (Tabella 4).

L'elaborazione percentuale della Tabella 4 consente una migliore valutazione delle notevoli variazioni nelle entrate del bilancio della famiglia Carafa nel periodo 1780-89/1830-40, a cominciare dalla forte diminuzione della rendita fondiaria. Diminuzione che si può spiegare solo prendendo in esame i due fattori che maggiormente la influenzano: vale a dire la quantità prodotta e venduta ed il livello dei prezzi.

Tab. 4 - *Variazioni percentuali delle entrate nel periodo 1780-1840 (*)*

Anni	Diritti giurisdizionali	Censi	Fitti	Rendita Fondiaria
1780-89	6.26	1.18	-7.96	-8.4
1790-99	-11.16	-8.27	-9.12	-13.18
1800-09	- 7.28	16.61	-8.29	-2.76
1810-19	2.77	13.41	27.00	6.75
1820-29	-49.93	-23.59	-40.86	-18.74
1830-40	-54.92	-29.61	-17.45	-50.91

(*) Mia elaborazione su fonte ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, sez. con numerazione provvisoria, caselle: B/170, 171; B/132, 9/I, 9/II, 11, 12, 174/I, 145, 146, 10, 79, 80, 131/I, 132.

A tal riguardo giova subito osservare che il rendimento delle terre in Calabria, in quel periodo, era soggetto a grandi oscillazioni influenzate da fattori congiunturali esterni, quali i terremoti, le alluvioni ed altre calamità naturali. I Carafa, nel corso dell'ultimo trentennio del XVIII secolo, riuscirono a far fronte alle ricorrenti crisi economiche e produttive che investirono i loro feudi, sia aggiungendo nuovi possedimenti al patrimonio fondiario già posseduto, sia ricorrendo ad investimenti destinati alla valorizzazione fondiaria mediante l'intensificazione e la pratica delle colture specializzate⁴⁰. Il che consentì almeno di stabilizzare le entrate tra il 1780 ed il 1810, benché, nel febbraio del 1783, vi fosse stato il gravissimo terremoto che aveva devastato gran parte della Calabria⁴¹.

Come evidenziano i dati della Tabella 2, confermati dal grafico successivo, a partire dal 1810, ebbe inizio una fase di forte contrazione delle fonti di reddito che ebbe origine nel cumularsi di alcuni fattori negativi, come l'eversione della feudalità del 1806, con la successiva introduzione dell'imposta fondiaria che colpì la proprietà, principale fonte di reddito della feudalità⁴², la carestia del 1810⁴³ e l'atteggiamento d'indifferenza verso la proprietà fondiaria assunto dai Carafa, ponendo, in tal senso, fine alla politica d'investimento seguita negli ultimi cinquant'anni. Atteggiamento che non fu assunto solo dai Carafa, bensì da

⁴⁰ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, casella 24-174, *Conto erariale: acquisti di nuove sementi e conti diversi*.

⁴¹ A. PLACANICA, *Cassa sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970.

⁴² R. DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno. La riforma della tassazione nel Decennio francese (1806-1815)*, Salerno, 1984.

⁴³ C. ROCCO e Maria R. STORCHI, *Note sulla carestia del 1810*, in AA.VV. *Studi sul regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, a cura di Aurelio Lepre, Napoli, 1985, pp. 99-110.

quasi tutta la nobiltà meridionale, la quale abbandona le sue tradizionali residenze di provincia e si stabilisce a Napoli, dove restaura i lussuosi palazzi posseduti⁴⁴ e, poiché si fa coinvolgere dalla fastosa vita di corte, ha bisogno di grande disponibilità di numerario per far fronte alle spese derivanti dal conseguente elevato tenore di vita che deve obbligatoriamente tenere vivendo nella Capitale. Il che li obbliga a semplificare al massimo l'amministrazione dei propri patrimoni, dai quali vive materialmente lontano⁴⁵, ad intensificare le procedure d'affitto dei cespiti feudali a mercanti⁴⁶, i quali, disponendo di capitali consistenti, ed essendo disposti all'iniziativa ed al rischio ben più delle classi locali di imprenditori agricoli⁴⁷, si sostituiscono, in *toto*, al barone nella gestione del patrimonio feudale. In tal senso, il feudatario ritornò a preferire la vecchia organizzazione dello stato feudale e quindi a parlare nuovamente di rendita e non di profitto. Laddove, con la distinzione tra rendita e profitto si vuole evidenziare la differenza tra la ricchezza ottenuta dalla sfruttamento della terra ai fini produttivi e quella derivante dal solo possesso di essa.

Una rappresentazione complessiva ed omogenea dei vari tipi di entrata riguardante il patrimonio della famiglia Carafa dal 1730 al 1840, è offerta dal calcolo delle incidenze percentuali della rendita fondiaria, profitto, e da quella della rendita patrimoniale, in cui si son fatti confluire diritti giurisdizionali, fitti e censi (Tabella 5).

Tab. 5 - Incidenza della rendita fondiaria e di quella patrimoniale sulle entrate della famiglia Carafa dal 1730 al 1840(*)

Anno	Incidenza della rendita fondiaria (%)	Incidenza della rendita patrimoniale (I) (%)
1730-39	56,55	43,44
1740-49	50,07	49,92
1750-59	51,59	48,40
1760-69	52,21	47,78
1770-79	50,97	49,03
1780-89	49,49	50,50
1790-99	48,38	51,60
1800-09	47,68	52,31
1810-19	45,21	54,78
1820-29	39,74	60,31
1830-40	30,67	69,33

(*) Mia elaborazione su fonte: ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, sez. con numerazione provvisoria, casella B170, 171, b 132, 9/I, 9/2, 11, 12, 174/1, 145, 146, 10, 79, 80, 131/1, 131/2 (cfr. dati Tabella 2)

(I) L'incidenza patrimoniale è data dalla somma delle seguenti tre voci: *Diritti giurisdizionali, censi e fitti*.

⁴⁴ Per una approfondita trattazione della storia e della funzione del palazzo aristocratico a Napoli tra '500 e '700, si veda lo studio di G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, 1979.

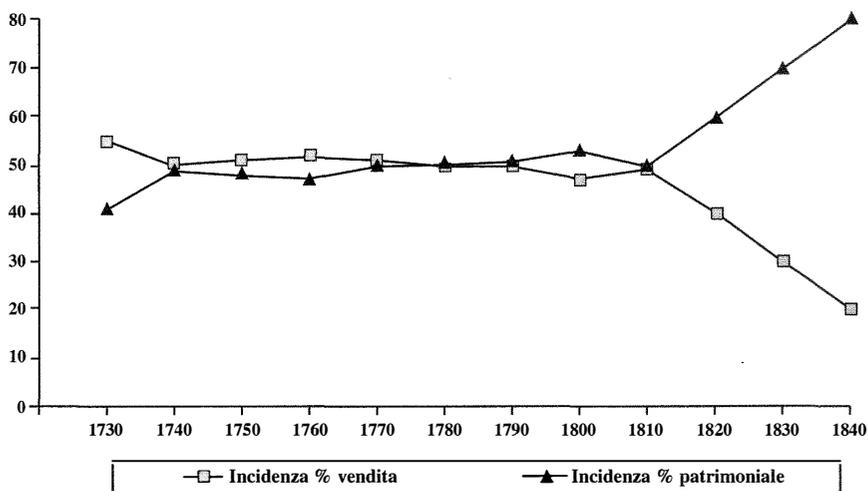
⁴⁵ W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, 1970.

⁴⁶ A. PLACANICA, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, Reggio Calabria, 1974. Ora anche in A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, vol. I. *Uomini strutture economia*, cit., pp. 243-317.

⁴⁷ *Ibidem*.

Dai dati della Tabella 5 si ricostruiscono due curve rappresentative dell'incidenza percentuale della rendita fondiaria e di quella patrimoniale (Grafico 2).

Grafico 2



Analizzando l'andamento delle due curve osserviamo che l'incidenza patrimoniale assume un andamento crescente e, comunque, opposto a quello dell'incidenza della rendita fondiaria. Il che conferma la propensione dei Carafa più verso la rendita che verso il profitto, anche se nel quarantennio 1730-1770 si rendono del tutto evidenti i segnali di una messa a frutto di potenzialità produttive che favoriscono il profitto⁴⁸.

L'analisi fin qui svolta è stata effettuata considerando come entrate soltanto le quattro principali voci, essendo le uniche comuni in tutti i conti erariali della famiglia Carafa riguardanti i nove feudi esaminati e sempre presenti nell'arco di tempo 1730-1840. Inoltre, solo esse possono essere considerate essenziali per la distinzione tra profitto e rendita, utile per comprendere l'atteggiamento della nobiltà del tempo, teso ad uno sfruttamento improduttivo del patrimonio feudale.

Volendo ora determinare i risultati finali della gestione dell'intero patrimonio, dobbiamo considerare i valori di *carico* (totale entrate) e *scarico* (totale uscite) così come sono riportati nella *collettiva*, ossia la ricapitolazione di ogni conto erariale, nella quale costo imprescindibile e fisso è quello del lavoro, rappresentato dalla voce "*salariati*", il quale incide in misura rilevante sulle entrate ed ha un peso notevole nella formazione del reddito dei proprietari di feudi.

In luogo dell'espressione "*salariati*" utilizzata per la mano d'opera si riscontra il termine "*provvigione e stipendi*"⁴⁹. Esso riguarda la retribuzione degli

⁴⁸ ASN, Archivio Carafa di Roccella cfr., caselle 24-174.

⁴⁹ ASN, Archivio Carafa di Roccella, cfr., 24-174.

amministratori che, benché fossero di modesta entità, tuttavia costituivano una parte non rilevante delle uscite e, comunque, sempre proporzionate alla grandezza del feudo che amministravano⁵⁰.

In ogni conto erariale, infine, trovasi registrata, tra i costi, la voce “*pesi intrinseci fiscali*”⁵¹. Vale a dire l’insieme delle imposte. Tra queste primeggiava la tassa sul patrimonio fondiario che incideva, mediamente, in misura del venti per cento sul totale dello *scarico*.

Accanto a queste principali voci di spesa, desumibili dall’esame di un qualsiasi conto erariale, ve ne sono altre non contabilizzate riguardanti mezzi di produzione per i quali non si verificava impiego di denaro, in quanto disponibili nell’ambito del patrimonio feudale. Ed anche se una voce di spesa fosse stata contabilizzata, spesso era sottostimata come accadeva, ad esempio, per la retribuzione della manodopera contadina, effettuata parte in denaro e parte in natura⁵². Tuttavia un confronto tra i *carichi* e *scarichi*, verificatosi nel corso del secolo 1730-1840, relativamente all’insieme dei feudi, permette di avere un quadro globale della dimensione economica del patrimonio della famiglia Carafa (Tabella 6)

Tab. 6 - Bilancio di “*carico*” e “*scarico*” della famiglia Carafa dal 1730 al 1840 (in ducati)(*)

Anno	Carico	scarico	Differenza
1730-39	20659.00	20270.56	(+) 388.44
1740-49	28981.95	29052.12	(-) 70.17
1750-59	27291.86	27961.70	(-) 66.98
1760-69	28814.20	29694.44	(-) 880.24
1770-79	34274.11	29776.44	(+)4497.67
1780-89	41013.89	40047.42	(+) 966.47
1790-99	33716.61	30513.34	(+)3203.27
1800-09	33451.11	33735.82	(-) 284.71
1810-19	43271.89	42281.79	(+) 990.10
1820-29	36353.21	35093.01	(+)1260.20
1830-40	12099.50	10290.56	(+)1808.94

(*) Mia elaborazione su fonte: ASN *Archivio Carafa di Roccella*, sez. con numerazione provvisoria, casella B 170, 171, B 132, 9/I, 9/II, 11, 12, 174/1, 145, 146, 10, 79, 80, 131/1, 132/2.

Per poter comprendere il valore più o meno attuale delle attività economiche è utile fare un raffronto tra la moneta corrente del tempo, il ducato, e quella attuale, la lira, tenendo presente che un ducato equivale a 4.25 lire del 1860 e che una lira del 1860 è pari a 1264 lire del 1967⁵³.

⁵⁰ ASN, *Archivio Carafa di Roccella* ibidem.

⁵¹ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, cfr. caselle 24-174.

⁵² ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, casella B/9/II. In particolare si veda il conto erariale del casale di Bruzzano relativo all’anno 1791-1792.

⁵³ D. DEMARCO, *Les filigranes des Archives Historiques de Banco de Napoli*, in *Revue Internationale de l’histoire de la Banque*, 1970, n. 3, p. 436.

Dai dati dell'Istituto Centrale di Statistica si è potuto desumere il valore della lira al 1980 e quindi al 1992, sapendo che una lira del 1967 equivale a 1961 lire del 1980 e una lira del 1980 a 2818 lire del 1992. Il che significa che un ducato equivale a 11976,50 lire del 1992. Onde una volta stabilito che 4,25 lire sono equivalenti ad un ducato del 1860 e che un ducato corrisponde a 4,25x2818 lire del 1992 e di conseguenza a 11.976,50 lire del 1992, è possibile attualizzare entrate ed uscite del bilancio della famiglia Carafa di Roccella dal 1730 al 1840 (Tabella 7), dai cui dati si desume subito che nell'anno 1770-71, ad esempio, la famiglia Carafa conseguiva, attraverso la gestione complessiva dei suoi nove feudi, un utile di lire 53.972.040. Cifra che ai nostri giorni potrebbe apparire irrisoria, attesa l'estensione della proprietà mobiliare e immobiliare. In realtà questo dato non deve meravigliare, se si considera il costo della vita dell'epoca, per il quale costo, l'erario Domenicantonio Zappa, responsabile dell'amministrazione del feudo di Brancaleone, e quindi figura di rilievo, percepiva, nel 1776, quale compenso per il suo lavoro, settanta ducati annui⁵⁴ equivalenti a 840.000 lire attuali, mentre spendeva per il fitto della casa di corte solo 4 ducati all'anno (48.000 lire)⁵⁵ e per il fabbisogno alimentare, sempre per un anno, ancora di meno in quanto il sistema economico feudale era incentrato sull'autoconsumo. (Cfr. Tabella 7 e Grafico n. 3)

L'andamento estremamente incostante dei risultati di gestione è logica conseguenza di un'analisi di lungo periodo che copre un arco temporale di ben cento anni, durante il quale assumono un maggiore rilievo le principali variabili macroeconomiche.

Tab. 7 - Bilancio della Famiglia Carafa di Roccella dal 1730 al 1840 con dati attualizzati in lire (*).

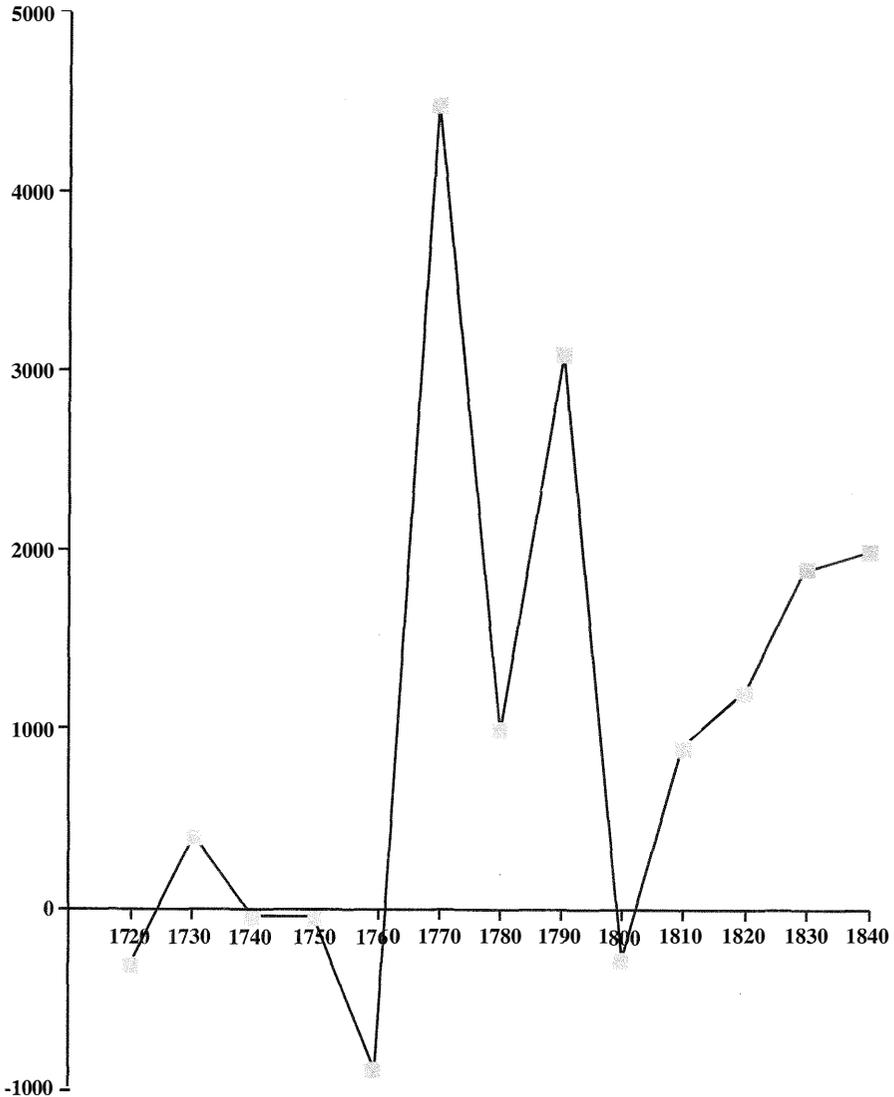
Anno	Entrate attualizzate	Uscite attualizzate	Differenza attualizzata
1730-39	247.908.000	243.246.720	(+) 4.661.280
1740-49	347.783.400	348.625.440	(-) 842.040
1750-59	335.062.320	335.540.400	(-) 478.080
1760-69	345.770.400	356.337.840	(-) 10.567.440
1770.79	411.289.320	357.317.280	(+)53.972.040
1780-89	492.166.680	480.569.040	(+)11.579.640
1790-99	404.599.320	366.160.080	(+)38.439.240
1800-09	401.413.320	404.829.840	(-) 3.416.520
1810-19	519.262.680	507.381.480	(+)11.881.200
1820-29	436.238.520	421.116.120	(+)15.122.400
1830-40	145.194.400	123.486.720	(+)21.707.280

(*) Mia elaborazione su fonte D. Demarco *Les filigranes des Archives Historiques de Banco de Napoli*, in "Revue internationale de l'histoire de la banque", n. 3, 1970, p. 436 e sui *Bollettini* dell'Istituto Centrale di Statistica.

⁵⁴ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, sez. con numerazione provvisoria, casella B 132.

⁵⁵ *Ibidem*.

Grafico 3



In effetti comparando il grafico rappresentativo dei risultati finali con quello delle quattro principali voci d'entrata, e ponendo l'attenzione sull'ultimo tratto di entrambe le curve, si nota un'incongruenza: dal 1810 in poi mentre i risultati finali (differenza tra *carichi* e *scarichi*) tendono ad aumentare, le entrate (somma delle quattro principali voci: *diritti giurisdizionali*, *censi*, *fitti*, e *rendite fondiari*) subiscono una forte diminuzione.

La spiegazione, di natura contabile, si può rinvenire nell'analisi dei conti stessi, i cui risultati finali scaturiscono dal confronto tra *carichi* e *scarichi* regi-

strati nella *collettiva*, laddove i *carichi* sono comprensivi, oltre che dalle quattro voci (*diritti giurisdizionali, censi, fitti e rendita fondiaria*), dal 1810 in poi, anche di entrate straordinarie derivanti dalle vendite di beni immobili effettuate per far fronte ai debiti contratti dalla famiglia.

In realtà, tra il 1791 ed il 1852, le notizie contenute nella *Platea generale delle scritture* dell'archivio Carafa di Roccella subiscono una brusca interruzione. Questa lunghissima pausa, durata circa sessanta anni, si può spiegare con le traversie economiche che i Carafa di Roccella incominciarono ad avere già al cadere del XVIII secolo e che costrinsero Vincenzo Maria a contrarre pesanti debiti ed a vendere parte del patrimonio⁵⁶. Inizia così a verificarsi nella storia di questa famiglia un susseguirsi di vendite, fra le quali quella, datata 24 ottobre 1805, riporta “*la cessione di un territorio in Sentillo, di varie case, e di un altro territorio in Portici fatta dal Principe di Roccella al principe di Colubrano*”⁵⁷ a soddisfazione di un suo debito di 560 ducati, contratto nel 1755 all'interesse del quattro per cento, aumentato a 15.940 ducati⁵⁸.

Tutte le vendite effettuate dalla famiglia Carafa comportarono un progressivo assottigliamento del patrimonio, a cui non fece riscontro un'accumulazione di ricchezza, giacché il ricavo realizzato in parte era destinato a sanare la situazione debitoria, in parte a mantenere inalterato il tenore di vita e quindi la perpetuazione del lignaggio.

In questo contesto storico, emerge, così, la figura del mercante che sostituendosi alla vecchia nobiltà si muove in più direzioni, prestando denaro, comprando terre, impiantando colture per l'industria. Onde, tutto questo dinamismo era la prova – è vero – che era stato fatto un passo avanti rispetto alla coltura estensiva e all'autocosumo, ma purtroppo s'inseriva in un contesto economico-strutturale segnato irreparabilmente dal vecchio assetto feudale e tale, quindi, da lasciare la Calabria in un stato di arretratezza rispetto al resto del Paese⁵⁹.

I Carafa di Roccella, al pari delle altre famiglie aristocratiche meridionali, subirono, nel corso dell'Ottocento, tutte le conseguenze economiche negative

⁵⁶ M. PISANI, *L'inventario del 1801 per il palazzo Carafa di Roccella* (I), in “Napoli Nobilissima”, settembre-dicembre, 1988.

⁵⁷ ASN, *Archivio Carafa di Roccella*, cas. 41, parte II, sez. 4°, n. 24.

⁵⁸ Il documento così descrive e valuta i beni che si vendevano: “*Un territorio sito allo Sentillo, Selva e Cappella quale territorio confina da man destra verso levante con la strada pubblica, dalla parte sinistra verso ponente col territorio di R.R. P.P. di san Martino, dalla parte di Mezzogiorno con l'altra strada pubblica e dalla parte di tramontana con territorio del Sig. Crivelli misurato interamente per moggi 25, quarte 2, none 7 e quinte 2 ed apprezzato per ducati settemiladuecento. Per una casa palaziata consistente in 2 quarti, bassi, rimesse, stalle con giardino site nella real Villa di Portici nel luogo detto Trio apprezzato per ducati quattromilaseicento. Più un comprensorio di case di un solo piano composto di 4 quartini e 2 bassi e un piccolo orto sito nello stesso luogo detto Trio incontro alla suddetta casa palaziata apprezzato per ducati duemilacinquecentoquaranta. Finalmente un territorio di moggi 10 circa, arbustato, vitato e seminato sito e posto nella contrada Real Villa di Portici nel luogo detto di Pramignale o sia il belvedere, giusta i beni di Pio Attanasio da due lati, via pubblica dalla parte di tramontana e dalla parte di sopra e sotto via vicinale e coi beni ancora di Nicolantonio Cipollaro apprezzato per ducati millesiecento. Tutti questi beni si vendono liberi di ogni peso o patto*”. In ASN, *Archivio Carafa di Roccella* cas. 41, parte II, sez. 4, n. 24.

⁵⁹ A. Placanica, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, cit., pp. 7-9.

derivanti dai nuovi ordinamenti istituzionali introdotti dal governo francese, come la fine del fedecommissario, dei maggioraschi e delle vecchie leggi, che regolavano i diritti e gli oneri di successione, l'abolizione dei diritti giurisdizionali e proibitivi. Tutto ciò fece conseguire ad un ceto di possidenti, abbastanza attivo fin dalla seconda metà del Settecento, notevoli accrescimenti patrimoniali ed importanti ruoli nell'ambito della vita amministrativa del Regno⁶⁰.

Nonostante la ripresa economica registrata tra il 1811 ed il 1830, i Carafa non furono più in grado di riprendersi dalla crisi in cui erano caduti e che raggiungerà il punto di maggiore acutezza nel 1831 con la separazione dei beni di famiglia tra Gennaro Maria, IX Principe di Roccella, e la moglie Laura Carafa di Policastro⁶¹. Essi, tuttavia, conservarono sempre decoro e prestigio non fosse altro perché avevano annoverato nella famiglia un pontefice, Paolo IV, ventitrè cardinali, cinque vicerè, una infinità di altri titoli, e, nel corso della repressione seguita a Napoli, dopo i fatti del '99, due "madri della patria": le sorelle di Gennaro Maria, VII Principe di Roccella, Giulia, duchessa di Serra di Cassano, e Maria Antonia duchessa di Popoli, "straziate e menate in carcere insieme – come scrive Benedetto Croce – alla "madre e (alla) sorella di Ettore Carafa, Margherita Fasulo, e Luisa Sanfelice, colei che aveva fatto versare il sangue fumante dei Baccher"⁶², protagonisti della famosa congiura intesa a rovesciare il governo repubblicano a Napoli e restaurare la monarchia borbonica⁶³.

⁶⁰ A. De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli, 1806-1815*, Napoli, 1984. A riguardo si veda anche G. Aliberti, *Lo Stato post-feudale (1806-1910)*, Napoli, 1993 (in particolare il capitolo I, *Dall'aristocrazia degli uffici alla borghesia di servizio: il potere pubblico nel Decennio francese*), pp. 15-29.

⁶¹ M. PISANI, *I Carafa di Roccella. Storie di principi, cardinali, grandi dimore*, cit., p. 159.

⁶² B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie-Racconti-Ricerche*, Bari, 1953, pp. 145-146.

⁶³ *Ibidem*, in particolare il capitolo III, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, pp. 117-195.

VIVIANA BONAZZOLI

UN PATRIMONIO FEUDALE
NELLA SICILIA DEL '600:
GLI STATI DEI GRAVINA CRUILLAS,
PRINCIPI DI PALAGONIA.
PRIMI LINEAMENTI DI RICERCA

1. Gli studi che hanno ad oggetto patrimoni familiari della nobiltà siciliana fra '500 e '700 sono ormai un buon numero¹; questo intervento si propone non tanto la ricostruzione analitica di uno specifico percorso di *ascension seigneuriale* o quella della gestione di un particolare patrimonio – scopo al quale meglio si addice la dimensione monografica, data la articolazione del caso considerato – quanto di evidenziare alcuni fra i momenti e gli aspetti più significativi di tale vicenda, i quali, se afferiscono ad una esperienza individuale, non di meno si dimostrano esemplari di situazioni più ampie, e in quanto tali offrono argomento per osservazioni in merito a valutazioni proposte, approcci interpretativi seguiti, assunti postulati dalla recente letteratura e oggetto del dibattito storiografico.

Occorre precisare che per essere la documentazione che costituisce l'archivio dei Gravina Cruillas, a seguito della riorganizzazione di essa operata a partire dalla fine del '600 sotto il principato di Ferdinando Francesco I, strutturata per materie², ad una visione di sintesi delle dinamiche che interessarono il patri-

* nota di corrispondenza delle misure

per le monete: 1 onza = 30 tarì = 2, 5 scudi

per le superfici: 1 salma = ha 3, 43 (misura della Sicilia orientale) = 16 tumoli

Fonte: C. TRASSELLI, *Appunti di metrologia e numismatica siciliana*, Palermo 1969.

¹ Ci si limita qui a ricordare: M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova*, in "Revue Historique", 501 (1972), pp. 29-66; O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983; G. MOTTA, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze, Olschki, 1983; T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1985; M. VERGA, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1993.

² Ad esempio, sono state riunite in singole unità documentarie le scritture afferenti alla vicenda patrimoniale e istituzionale di ogni *stato* e dei singoli feudi e tenute alienati a qualsiasi titolo, riacquistati, acquistati, o sulla titolarità del possesso dei quali siano insorte controversie, o suddivisi in seguito ad una riorganizzazione fondiaria e culturale, ecc. Si trovano invece riunite in altre

monio della famiglia si può pervenire solo al termine di uno spoglio delle unità documentarie relative almeno alla maggior parte delle componenti fondiarie e delle altre fonti di reddito e voci di uscita. Spoglio che è ancora in una fase iniziale.

Per maggior chiarezza, è opportuno ricordare che l'*Archivio Palagonia* si articola in diverse sezioni³ aventi ad oggetto, la prima, il patrimonio originario dei Gravina Cruillas e in particolare gli *stati* di più antica acquisizione: Francofonte e Xadera, Calatabiano, Palagonia; le altre, i patrimoni delle famiglie confluite in quella dei Gravina Cruillas. Benché qui si prendano in considerazione soltanto le scritture contenute nella prima serie, una ricerca che si proponga la ricostruzione di sintesi della vicenda del patrimonio feudale dei principi di Palagonia non potrà non basarsi anche sulle scritture attinenti ai patrimoni via via acquisiti dalla casata, in quanto essenziali a seguire le strategie economiche e sociali di questa e a tracciare linee di bilancio.

2. I Cruillas – in origine Cruilles – appartengono a quella minoranza di magnati catalani giunti in Sicilia con i Martini per fornir loro aiuto militare, e da questi ricompensati con possedimenti feudali, che “riesce a dar corso ad una successione propriamente siciliana garantita da un sicuro ancoraggio fondiario” sino a diventare parte integrante dell’oligarchia baronale dell’isola⁴.

La base del dominio della famiglia “si costituisce quasi per intero durante le fasi convulse di assoggettamento della Sicilia orientale, le quali, aperte nel giugno del 1392 dalla repressione della prima sollevazione catanese, dovevano poi segnare tutta la vicenda dell’occupazione catalana dell’isola”⁵. Nel settembre 1392 venivano assegnati a Berenguer Cruilles, “con privilegi separati”, i beni burgensatici posseduti dai de Lamia in Lentini, ed il feudo di Passaneto. Due anni dopo gli venivano ancora concesse le terre di Francofonte e di Xadera, a sud-ovest di Lentini “ove i Cruilles avrebbero dimorato per tutto il Quattrocento”⁶.

Va rimarcata la tendenza manifestata dai Cruilles sin dagli anni del primo insediamento in Sicilia “alla coordinazione territoriale del possesso feudale nell’area lentinese. Fuori e lontano da questa sarebbero stati espunti dal patrimonio dapprima Montalbano e quindi Monforte; ed invece, nel 1400 o poco dopo,

unità documentarie le scritture relative a gestione e amministrazione degli stessi *stati*, feudi, tenute. E così ancora le scritture attinenti ai possedimenti allodiali, ad infrastrutture (molini, trappeti), all’acquisto e alla gestione di gabelle e diritti, a soggiogazioni attive e passive, a cause, ecc. Cfr. F. VERGARA, *La memoria feudale: per un’analisi degli archivi gentilizi*, in F. BENIGNO e C. TORRISI (a cura), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995, pp. 247-259.

³ Il fondo *Fidecommissaria del principe di Palagonia* è stato depositato presso l’Archivio di Stato di Palermo (d’ora in poi: ASP, AP) nel 1942, ed è corredato di inventario analitico. Cfr. “Notizie degli Archivi di Stato”, II (1942), pp. 146-147.

⁴ E.I. MINEO, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l’esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in M. TANGHERONI (a cura), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 89-127; p. 91.

⁵ *Ivi*, p. 96.

⁶ *Ivi*, p. 98.

Joan Cruilles, figlio e successore di Berenguer, avrebbe acquistato per il tramite del matrimonio con Maria Alagona, figlia di Artale I e di Agata Chiaramonte, i feudi di Monsolino, di Iroldo, e quello di Scordia soprana, a nord di Cadrà". Lo stesso Joan, nel 1396, acquista il territorio feudale di Calatabiano, sito in prossimità della costa nordorientale e contiguo al territorio di Linguaglossa, alle pendici dell'Etna⁷.

Il 15 aprile 1400, Berenguer Cruilles, ricordando la propria prolungata assenza dalla Sicilia, ratifica a Barcellona la cessione a favore del figlio Joan dei beni acquisiti nell'isola, mentre l'altro figlio, Bernat, viene designato erede del patrimonio catalano⁸.

Joan muore nel 1423, nominando erede il primogenito Berlinghiero, che a sua volta – muore nel 1455 – lascia erede il primogenito fra i maschi, Giovanni, avuto dalla seconda moglie, Eufemia Abatellis⁹.

Da Costanza Moncada, Giovanni ha solo figlie, cinque, delle quali Isabella, primogenita ed erede di Francofonte e Xadera, viene sposata ad Aloisio Alagona; la seconda, Eleonora, a Vincenzo Isfar, e, morto questi, a Francesco Merulla; Beatrice, la terza, a Girolamo Gravina, barone di Palagonia¹⁰.

Se la strategia familiare di Giovanni, da un lato, ribadisce l'alleanza con gli Alagona, dall'altro, ne stringe una seconda con i Gravina, intesa a rafforzare il controllo territoriale della famiglia in area lentinese. Costretto a vendere Calatabiano nel 1483 per il peso delle doti da costituire alle figlie, Giovanni riesce a limitare la portata di tale perdita dando in moglie la figlia Eleonora, rimasta vedova, all'acquirente Francesco Merulla¹¹.

Giovanni muore nel 1490 e quattro anni dopo muore la figlia ed erede Isabella, alla quale succede un'altra donna, Diana, sposata a Ferdinando Moncada; un'alleanza già sperimentata, intesa anche a conferire forza alla doppia successione femminile. Da Diana, intorno al 1515, Francofonte viene trasmesso ancora ad una donna, la figlia Contisella¹². Il matrimonio fra questa e Girolamo Gravina, barone di Palagonia¹³, segna al tempo stesso il consolidamento così di un'alleanza familiare come della presa territoriale in area lentinese, e insieme, il punto di svolta verso più elevate mete sociali per i Gravina Cruillas.

3. È lo stesso figlio di Girolamo e Contisella, Ferdinando, ad imprimere, a partire dal 1577 – allorché cumula all'investitura di Francofonte quella di Palagonia¹⁴ – un impulso vigoroso all'ascesa sociale della famiglia e all'allargamento dei possessi feudali di essa.

⁷ *Ivi*, p. 99.

⁸ *Ivi*.

⁹ *Ivi*, pp. 111-112. Si noti che la donazione viene formulata "sub fideicommisso".

¹⁰ Per la discendenza della famiglia, ASP, AP, bb. 1-3.

¹¹ *Ivi*, b. 33.

¹² *Ivi*, bb. 1-3.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ Morta Contisella nel 1557, sullo *stato* di Francofonte le succede il primogenito Giovanni, morto senza figli nel 1570, al quale succede il fratello Ferdinando; cfr. ASP, AP, b. 1. *Ivi*, cc. 426-432v, per il testamento con il quale il 24 settembre 1577 Girolamo Gravina nomina Ferdinando erede universale con l'obbligo di costituire dote *di paraggio* alla sorella minore Eleonora; per i figli di secondo letto, avuti da Eleonora Isfar, Girolamo stabilisce dei legati.

A cominciare dalla ricompra, conclusa nel 1580, dello *stato* di Calatabiano dal discendente del fratello di Francesco Merulla, morto senza figli, che lo aveva acquistato “sub pacto redimendi” a beneficio dei discendenti delle figlie di Giovanni Cruillas¹⁵.

Parallelamente, viene portato avanti l’iter di ricompra, perfezionato nel 1579, relativo al feudo del Canneto, “dei membri e pertinenze” dello *stato* di Francofonte e Xadera, venduto nel 1508 da Ferdinando Moncada Cruillas, marito di Diana, “sub pacto redimendi”¹⁶.

E negli stessi anni viene ricomprato anche il feudo di Iroldo, ugualmente in territorio di Francofonte e Xadera, venduto nel 1506 dallo stesso Ferdinando Moncada Cruillas al medesimo acquirente del Canneto, Sebastiano Scalambro di Lentini¹⁷.

Il successo delle iniziative di ricomposizione del patrimonio fondiario viene suggellato da Ferdinando Gravina Cruillas con l’acquisizione del rango di marchesato per lo *stato* di Francofonte e con un’alleanza matrimoniale adeguata a tale rango: sposa infatti Beatrice Gioeni, figlia del marchese di Giuliana¹⁸.

Un successo che trova tuttavia il suo presupposto in una grave debolezza; poiché delle 13.850 onze che il 9 agosto 1580 Ferdinando gira nella Tavola di Palermo a Vincenzo Merulla, donatario del padre Giovan Battista, soltanto 3.714 sono costituite “di denari liberi esistenti in detta Tavola per conto di detto don Ferdinando”, e le altre sono state ottenute a prestito vincolando parte delle stesse rendite di Calatabiano a beneficio degli anticipatori del capitale¹⁹.

Quanto alla ricompra del feudo del Canneto, le 3.200 onze prezzo della transazione, vengono tutte prese a prestito, *soggiogando* le rendite del Canneto ai creditori²⁰.

L’indebitamento al prezzo del quale viene riacquistato l’originario patrimonio feudale dei Cruillas non va tuttavia sovraccaricato di valutazioni negative²¹;

¹⁵ *Ivi*, b: 33; ma va osservato che i procedimenti di ricompra sono sempre lunghi, tormentati e costosi. Una sintesi sugli aspetti giuridico-istituzionali in tema di alienabilità dei feudi siciliani e di procedimenti seguiti nelle alienazioni in DAVIES, *Famiglie...*, cit., pp. 17-28.

¹⁶ ASP, AP, b. 8.

¹⁷ *Ivi*, b. 9.

¹⁸ *Ivi*, b. 126; e b. 1, cc. 382-404v, 1 ago. 1571: capitoli matrimoniali di Ferdinando e Beatrice Gioeni.

¹⁹ *Ivi*, b.33, c. 1686. Per la natura giuridica della soggiogazione (= rendita annuale costituita al creditore sulle entrate del patrimonio feudale), la normativa in merito, e il variare del saggio di rendimento, cfr. G. TRICOLI, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966. A titolo indicativo, si osservi che la rendita di Calatabiano è valutata in questi anni intorno alle 2.400 onze annue, e che altre 700 provengono dalla produzione di zucchero, cfr. ASP, AP, b. 68.

²⁰ *Ivi*, b. 8. Si riporta, a titolo di esempio, il dettaglio delle soggiogazioni accese per la ricompra del Canneto:

- soggiogazione di onze 180 annue per capitale di onze 2.400 al 7% annuo a favore di Eleonora Gravina Isfar;
- altra di onze 37: 15 per 500 di capitale al 7, 15% a favore di Galeotto Platamone;
- altra di onze 21 per 300 di capitale al 7% a favore di Giacomo Sappuppo.

Da notare che in questo, come in altri casi, le soggiogazioni di maggiore importo accese dai Gravina Cruillas figurano a favore di parenti o affini.

²¹ Cfr. le osservazioni di AYMARD, *Une famille...*, cit., pp. 56-61.

tanto più che nei territori di Francofonte, Calatabiano, e Palagonia fra le produzioni caratterizzanti figurano zucchero, seta e olio²².

Da tempo la storiografia ha sottoposto ad un vaglio critico il luogo comune del feudatario siciliano assenteista²³; e a questo proposito una delle categorie di verifica utilizzate è il ricorso alla gestione diretta del patrimonio fondiario²⁴. Pure, se si considera che un patrimonio feudale non certo fra i più imponenti della Sicilia, quale dagli anni '70 del '500 è quello dei Gravina Cruillas, si compone di più *stati* dislocati in due distinte aree a non trascurabile distanza l'una dall'altra, ciascuno dei quali risulta dall'insieme di diversi feudi e tenute, così che entro uno stesso *stato* coesistono molteplici vocazioni produttive e utilizzi colturali del territorio²⁵, non è realistico aspettarsi di trovare gestite direttamente se non porzioni minoritarie del patrimonio fondiario, per quanto più di altre redditizie per la presenza di colture pregiate.

È comprensibile che le informazioni di tipo quantitativo contenute nelle fonti e relative alle quote fondiarie gestite direttamente siano fortemente suggestive; tuttavia queste stesse informazioni per essere realmente significative richiederebbero di essere messe in relazione con altri dati quantitativi relativi all'incidenza dei terreni gestiti direttamente rispetto a quelli condotti attraverso altre forme di gestione, alla qualità e giacitura dei suoli costituenti il complessivo patrimonio fondiario, alle destinazioni colturali, alla stabilità nel tempo delle differenti forme di conduzione.

D'altro canto, la conduzione in affitto non implica necessariamente disinteresse da parte del feudatario, propensione a percepire passivamente una rendita. La presenza nella gestione del patrimonio fondiario può forse misurarsi dalla capacità dimostrata nel tracciare linee strategiche d'insieme, nell'operare scelte di fondo, nel coordinare scelte settoriali in rapporto ad un disegno complessivo, nell'organizzare gli strumenti e i procedimenti che consentono di conseguire gli obiettivi individuati, nell'esercitare un controllo su coloro ai quali viene delegata la conduzione delle singole unità produttive.

Ferdinando Gravina Cruillas offre un esempio di feudatario abile così nell'individuare strategie di lungo periodo e nell'operare scelte ad esse coerenti sul piano degli investimenti patrimoniali e delle alleanze matrimoniali, come nell'assicurare alla famiglia un ruolo di prestigio nel servizio allo Stato con la propria carriera, militare²⁶, non amministrativa, secondo la tradizione dei Cruillas.

²² Cfr. ASP, AP, rispettivamente bb. 37, 38, 68. In particolare per la produzione di zucchero, C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1982.

²³ A partire almeno dallo studio più volte ricordato di AYMARD, *Une famille...*

²⁴ Cfr. AYMARD, *Une famille...*, cit.; DAVIES, *Famiglie...*, cit.; VERGA, *Una famiglia...*, cit., e Idem, *Gestione dei feudi, amministrazione e libri contabili nella "Sicilia dei grani" fra Sei e Settecento*, in Idem, *La Sicilia...*, cit., pp. 59-105.

²⁵ Ad esempio – precisando però che non si è ancora in grado di fornire dati sull'estensione dei singoli corpi fondiari né sull'utilizzo colturale di ciascuno di essi – si osservi che lo *stato* di Palagonia è costituito di sei feudi: 1) "delli Montani", composto di quattro tenute; 2) "della Lavanca", di quattordici; 3) "della Piana", di nove; 4) "delli Comuni" di dodici; 5) "di Montaperto", di cinque; 6) "di Rammacca", che nel corso della prima metà del '600 era stato "dismembrato" (ASP, AP, b. 23).

²⁶ Una carriera che conobbe anche momenti difficili: cfr. P. BURGARELLA e G. FALLICO (a cura), *L'Archivio dei Visitatori generali di Sicilia*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1977, p.

Nella gestione del patrimonio fondiario, incluse le quote allodiali, è ben documentato il suo impegno nella gestione diretta; nel commerciare la produzione tramite i caricatoi dei suoi *stati*, ma anche nel trattare la vendita stagionale di erbaggi su terreni *vacanti*, di ghianda nei boschi di Calatabiano, di fronda di gelsi, l'acquisto e la vendita di bestiame e di altro. Pure, la gran parte dei suoi possedimenti è, come di norma presso i feudatari siciliani, condotta in affitto; e qui l'attenta gestione di Ferdinando si rivela nell'affittare separatamente così feudi e tenute di ciascuno *stato*, come singole entrate giurisdizionali, o impianti quali trappeti, torchi da olio, ecc., o nel concedere l'uso, sotto precise condizioni, di particolari risorse come i corsi d'acqua²⁷.

Ma soprattutto, la stipulazione di *societates* con i maggiori affittuari, ad integrare e ad affiancare i contratti di affitto, secondo una formula contrattuale a tenore della quale sia il feudatario che l'affittuario sono tenuti a concorrere in parti pressoché eguali ad anticipare le sementi ai massari e a fornire gli animali da lavoro, attesta la partecipazione di Ferdinando con quote di capitale alla gestione dei suoi feudi anche quando questa è indiretta. Con gli stessi accordi societari, inoltre, si fa carico all'affittuario di "esercitare l'amministrazione della società" a titolo gratuito e a render conto di essa annualmente, di solito nel mese di settembre, consentendo così al possessore di esercitare un controllo sulla conduzione del patrimonio fondiario anche nel corso di quel periodo di quattro/sei anni di abituale durata degli affitti²⁸.

4. Ferdinando muore il 24 luglio 1598, nominando erede universale sotto vincolo fidecommissario il figlio secondogenito Lorenzo, essendo il primogenito Girolamo entrato a far parte dell'Ordine dei Cappuccini²⁹. Come è consuetudine, ai figli maschi nati successivamente all'erede vengono costituite rendite di *vita militia*, dietro la rinuncia da parte loro a rivendicare parte nella eredità³⁰.

Nel marzo 1600 Lorenzo muore senza figli; gli succede il fratello Berlinghiero, che l'anno successivo sposa Felice, figlia di Sancio Gravina, "con dispensa papale, atteso il secondo grado di consanguineità"³¹. Un matrimonio, si

133 e p. 193. Per le cariche pubbliche quale cespite di entrata delle famiglie feudali siciliane, cfr. AYMARD, *Une famille...*, cit., p. 39 e p. 51; DAVIES, *Famiglie...*, cit., pp. 29 ss.

²⁷ ASP, AP, b. 68.

²⁸ *Ivi*. È superfluo dire che le scelte di gestione operate da Ferdinando richiedono una ricostruzione attenta e dettagliata; qui ci si limita ad un accenno alle linee guida di esse.

²⁹ *Ivi*, b. 1, cc. 491-499.

³⁰ L'importo delle rendite vitalizie da costituirsi ai fratelli cadetti, e quello delle doti di *paraggio* da costituirsi alle sorelle, veniva calcolato sulla base del reddito alla morte del genitore e corrispondeva, approssimativamente, alla rendita di un terzo di ciò che l'interessato/a avrebbe ereditato se le disposizioni successorie fossero state egualitarie. Ma, a differenza delle rendite di *vita militia*, quelle assegnate come dote di *paraggio*, comportavano carattere di perpetuità. Cfr. P. DE GREGORIO, *Tractatus de vita et militia, de dote de paraggio, de judiciis causarum feudalium*, Palermo 1596. Di importo sensibilmente inferiore, come ben noto, rispetto a quelle costituite alle figlie avviate al matrimonio, le doti assegnate alle figlie monacate; inoltre, le rendite di quest'ultimo tipo venivano regolarmente reincorporate dalla famiglia attraverso donazione. Per le rendite di *vita militia* assegnate dai Gravina Cruillas fra '500 e '600, cfr. ASP, AP, b. 181. Per le doti di *paraggio*, le restituzioni di dote a vedove e le controversie che spesso ne seguono, *ivi*, bb. 100-108.

³¹ ASP, AP, b. 1, cc. 525-531v. Sancio era figlio di Girolamo Gravina e della seconda moglie di questi, Eleonora Isfar, *ivi*.

direbbe, dettato da esigenze difensive, e per la giovane età di Berlinghiero e per gli stretti nessi patrimoniali esistenti fra i due rami della famiglia.

I non molti anni di governo di Berlinghiero – muore nel 1615 – sono finanziariamente tormentati: più d'una le soggiogazioni accese, fra le quali la più ingente, quella a favore della marchesa vedova Beatrice Gioeni, a titolo di restituzione di dote, raggiunge le 962 onze annue³². Sotto il peso di vecchie e nuove soggiogazioni e del duplice prelievo fiscale per causa di successione che i signori di Francofonte debbono affrontare nel giro di soli tre anni³³, fra il 1606 e il 1607 Berlinghiero è costretto ad alienare diversi corpi patrimoniali, fra i quali il feudo di Iroldo³⁴ e quello di Scordia soprana³⁵ dello *stato* di Francofonte e Xadera, e il feudo di Rammacca³⁶ dello *stato* di Palagonia, entrambi acquistati da Michele Gravina barone di Ganzaria. Ma già nel 1600 Lorenzo aveva venduto la baronia di Fiumefreddo, San Basile e Lanza³⁷.

Alla morte di Berlinghiero, che lascia quattro figli, dei quali il maggiore dei maschi ed erede – Aloisio – ha solo quattro anni, la situazione finanziaria non è più sostenibile e i tutori di Aloisio sono costretti a chiedere la deduzione del patrimonio in amministrazione controllata, a cura della Deputazione degli Stati³⁸.

Ad aggravare la condizione di precarietà si acuiscono quelle controversie familiari che di norma affliggono le grandi casate, nei momenti di più saldo governo presenti allo stato di tensioni latenti: nel 1616 Giovanni Gioeni, Girolamo e Michele Gravina Cruillas rinunciano alla tutela di Aloisio, e così la madre Felice che passa a seconde nozze, con conseguente inasprimento del contenzioso relativo alla soggiogazione resasi necessaria per costituire a Felice una rendita in conto di restituzione di dote. Unica tutrice di Aloisio resta la nonna materna Eumilia³⁹.

Nel 1629, a soli 18 anni, Aloisio muore senza figli, ma lasciando una vedova, Anna Maria La Valle, sposata l'anno precedente, alla quale il fratello e successore, Ignazio, deve costituire una rendita a titolo di restituzione di dote, accendendo un'altra soggiogazione⁴⁰.

In stridente contrasto con lo stato di dissesto finanziario, nel 1629 i Gravina

³² *Ivi*, cc. 535-548, e cc. 551-561.

³³ Cfr. C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia del fisco siciliano dal medioevo al sec. XVIII*, inedito presso ASP, p. 75, a proposito dell'imposta di successione feudale della *decima e tari*.

³⁴ ASP, AP, b. 9.

³⁵ *Ivi*, b. 11.

³⁶ *Ivi*, b. 26.

³⁷ *Ivi*, b. 84. Per il regime giuridico che regola l'alienazione dei feudi, cfr. A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia*, composto nel 1593, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1970; G. DRAGONETTI, *Origine de' feudi*, Napoli 1788. Tuttavia, se l'alienazione aveva ad oggetto un feudo posto sotto Deputazione, la vendita veniva effettuata *sub verbo regio*, pratica regolata da una prammatica del viceré Sermoneta del 1666; cfr. *Pragmaticae Regni Siciliae*, VI, Palermo 1800, n. 13, e il commento di S. TOMASINO, *Le vendite col verbo regio*, Palermo 1859.

³⁸ ASP, AP, b. 68, cc. 784 ss.

³⁹ *Ivi*, b. 1, cc. 351-367; cc. 595-599, e cc. 617-629.

⁴⁰ *Ivi*, b. 1, cc. 631-691; per la controversia sulla restituzione della dote ad Anna Maria La Valle, *ivi*, bb. 52-54.

Gruillas acquistano per 6.000 scudi il titolo di principi di Palagonia, del quale Aloisio fa appena in tempo ad insignirsi⁴¹.

In breve, durante i primi trenta anni del '600, per il succedersi a breve distanza di tempo della morte dei feudatari o per essere costoro minori di età, gli *stati* dei Gravina Cruillas soffrono di una prolungata assenza di governo efficace, che non solo comporta incapacità di elaborare strategie complessive paragonabili al disegno espansivo impiantato da Ferdinando, ma che impone la rinuncia ad alcuni dei risultati conseguiti sotto la sua direzione.

È da notare, a questo proposito, che se nel corso del '500 le famiglie feudali siciliane conseguono l'obiettivo di consolidare e generalizzare la pratica di trasmettere il patrimonio "il più intatto possibile" alle generazioni successive ricorrendo ai vincoli di maggiorasco e fidecommesso e "ad un armamentario legale sempre più ricco di divieti ed espedienti"⁴², il conseguimento di tale obiettivo dà luogo ad una duplice vulnerabilità.

La prima, che si ripercuote direttamente sul piano finanziario, è la più evidente e comporta conseguenze misurabili in termini di crescente aggravio di soggiogazioni imposte sul patrimonio allo scopo di costituire rendite dotali alle figlie, rendite di *vita milizia* ai cadetti, rendite in conto di restituzione di dote alle vedove, originando una progressiva erosione degli introiti a disposizione del feudatario e il parallelo restringersi delle sue possibilità di investimento. Si tratta di una vulnerabilità di origine esterna, inerente al sistema giuridico e istituzionale siciliano, che non è in potere dei signori feudali modificare e che, in assenza di possibilità di accesso a fonti di entrata diverse dai profitti fondiari, dalle rendite giurisdizionali, dalla commercializzazione dei prodotti agricoli, e dai proventi derivanti dalle carriere personali, si traduce nel ben noto meccanismo perverso.

Meno appariscente e difficilmente quantificabile, ma non meno insidiosa, e di origine interna, è la vulnerabilità che si determina con il sostituirsi, presso la feudalità siciliana, all'uso di suddividere ad ogni passaggio generazionale il patrimonio – inteso in accezione ampia, come insieme di beni immobili, diritti e rendite di vario tipo – fra tutti i figli non solo maschi, della consuetudine di trasmettere il patrimonio per maggiorasco e sotto vincolo di fidecommesso, in quanto tale passaggio si accompagna al restringersi della base di reclutamento dei responsabili del governo del patrimonio dalla *casata* alla *famiglia* e all'accentramento del potere e delle responsabilità. Con la tendenza ad accrescersi delle dimensioni dei patrimoni per il combinarsi di acquisizioni tramite matrimonio con donne che ereditano in assenza di eredi maschi, e di incorporazioni conseguenti l'estinzione di rami collaterali – il caso dei Gravina Cruillas merita di essere ricostruito anche per questo particolare aspetto – aumenta anche il rischio che nell'eventualità di morte di più di un feudatario in rapida successione o di investitura di un pupillo, la famiglia non sia in grado di surrogare il

⁴¹ *Ivi*, b. 23, c. 541. Orientativamente, poiché 6.000 scudi equivalgono a 2.400 onze, il prezzo pagato per l'acquisto del rango di principi corrisponde a poco meno dei 4/5 della rendita annua dello *stato* di Palagonia nel corso degli anni '30; *ivi*, b. 70, cc. 29-30v.

⁴² Così S. WOOLF, *Prefazione*, a Davies, *Famiglie...*, cit., p. 10.

titolare dell'investitura nelle funzioni di governo, di garantire la continuità nella gestione del patrimonio, né la elaborazione delle stesse strategie di breve-medio periodo sino a che un titolare dell'investitura non sia in grado di esercitare un ruolo forte.

Di fronte alla gravità del rischio di ricorrenti e prolungate assenze di governo, ci si chiede fino a che punto famiglie feudali come quella dei Gravina Cruillas ne abbiano avuto consapevolezza, e se siano state date risposte.

L'impegnativo e ambizioso disegno messo in atto da Ferdinando avrebbe richiesto che alla sua morte le linee programmatiche di esso e la stessa gestione ordinaria del patrimonio non avessero conosciuto soluzione di continuità né cadute di vigore; il principale punto debole del governo di Ferdinando non va visto tanto nell'aver riacquisito Calatabiano e il Canneto a prezzo di un forte indebitamento, quanto nel non aver predisposto, fidando sulla presenza di una numerosa discendenza diretta maschile, una strategia atta a garantire la continuità e l'efficienza di governo, nell'essersi dato cura non più che di stabilire la pura meccanica dell'ordine di successione fra i figli.

Ad un pur sommario esame delle fonti, si ricava l'impressione che il breve governo di Lorenzo abbia registrato un allentarsi del controllo del feudatario sulla gestione del patrimonio fondiario; ad esempio, il ricorso all'affitto di interi *stati* non viene bilanciato dall'adozione di metodi o strumenti di controllo. Una tendenza che sembra protrarsi durante gli anni di Berlinghiero, che appare in una posizione decisamente debole a confronto con personalità di gabello-ti rappresentativi di quel ceto emergente di possessori di capitale di esercizio provenienti dai centri urbani di provincia nei quali vanno costruendo una base di potere politico oltre che economico⁴³, come quel Nicolò Mancuso che acquista nel 1600 la baronia di Fiumefreddo, nel 1607 il feudo di Rammacca, e nei primi venti anni del secolo è affittuario di Calatabiano⁴⁴.

5. Come accennato, il patrimonio dei Gravina Cruillas viene dedotto in Deputazione alla morte di Berlinghiero.

È noto che nel corso del '600 gran parte dei patrimoni feudali siciliani fu, per periodi più o meno lunghi, sottoposta ad amministrazione controllata. Ma, se si esclude la monografia di Giuseppe Tricoli, principalmente interessata a seguire la vicenda della Deputazione degli Stati in quanto organo istituzionale⁴⁵, non sono state prodotte ricerche in merito all'amministrazione di singoli patrimoni dedotti in Deputazione.

Tale assenza è spiegabile solo in parte con la perdita del fondo documentario della Deputazione degli Stati⁴⁶, poiché, per quanto tale perdita sia insostituibi-

⁴³ Per l'emergere di un ceto di origini non nobili che acquisisce attraverso il potere finanziario e il capitale di esercizio il controllo, anche politico, dei centri urbani di provincia, cfr. M. AY-MARD, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, in BENIGNO e TORRISI (a cura), *Città e feudo...*, cit., pp. 15-25; R. ZAFFUTO ROVELLO, *Il delinarsi di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca*, ivi, pp. 93-117.

⁴⁴ ASP, AP, bb. 26, 68, 84, 86.

⁴⁵ *Op. cit.*

⁴⁶ Il fondo è andato quasi completamente distrutto durante la seconda guerra mondiale, di esso

le, tuttavia dai singoli archivi privati si possono ricavare informazioni sufficienti a ricostruire almeno nelle grandi linee la gestione dei patrimoni in amministrazione controllata.

Piuttosto, a motivare lo scarso interesse dimostrato dalla storiografia si direbbe siano stati due ordini di motivazioni. Da un lato, si dà per acquisito, per quanto implicitamente, che una famiglia feudale il cui patrimonio sia venuto a trovarsi sotto amministrazione controllata offra un evidente esempio di "storia del negativo".

Per altro verso, ha gravato il giudizio generalmente condiviso secondo il quale la Deputazione, istituita negli ultimi anni del '500 con lo scopo dichiarato di garantire i creditori delle famiglie feudali finanziariamente dissestate e di consentire che i patrimoni fondiari potessero continuare a trovare degli affittuari che assicurassero la continuità della produzione, avrebbe subito ben presto un distorcimento dai suoi originari obiettivi per diventare principalmente uno strumento di difesa degli interessi baronali⁴⁷. L'aspetto che la letteratura privilegia è quello relativo alle irregolarità di gestione e alla corruzione amministrativa che costituiscono la norma, risultato delle connivenze fra Giudici Deputati e feudatari il cui patrimonio si trova sotto amministrazione controllata, che consentono a questi ultimi di conservare uno stile di vita al di sopra delle proprie possibilità, contraendo nuovi debiti e avvalendosi del proprio potere per frustrare le legittime pretese dei creditori.

Che la vicenda della Deputazione degli Stati sia una storia di abusi e di qualche tentativo legalitario intrapreso da alcuni viceré e puntualmente naufragato, è un dato di fatto; questo tuttavia non significa che la gestione di un patrimonio dedotto in Deputazione sia argomento privo di interesse.

E va precisato in primo luogo come la deduzione di un patrimonio in amministrazione controllata non necessariamente sia effetto di cattiva gestione, di disinteresse o di incapacità da parte del feudatario. A tale provvedimento si arriva infatti allorché le rendite del patrimonio non sono più sufficienti a coprire le annualità delle soggiogazioni più un decimo dei decorsi⁴⁸; uno scompenso che può determinarsi anche indipendentemente dalle scelte o dalle capacità di gestione dei feudatari, come meccanico effetto dell'accumulo di soggiogazioni rese inevitabili dalla prassi successoria che combina maggiorasco e fidecommesso⁴⁹. E se fra le famiglie di più recente nobiltà sembrano figurare più spesso quelle i cui patrimoni non sono stati sottoposti ad amministrazione controllata, o lo sono stati per più brevi periodi, non è solo perché chi è alla guida di tali famiglie conserva l'originaria intraprendenza dei parvenus, ma è anche do-

restano sette buste. Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato*, III, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1986, *Palermo - Antichi Regimi*, p. 311.

⁴⁷ È questa la tesi di G. TRICOLI, *op. cit.*, ripresa dalla letteratura più recente.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 41 ss. La Deputazione provvede allora a stabilire un ordine di precedenza fra i creditori (graduazione); a proposito delle graduazioni dei creditori dei Gravina Cruillas, ASP, AP, bb: 198-202.

⁴⁹ È quanto osservano in più punti AYMARD, *Une famille...*, cit., e DAVIES, *Famiglie...*, cit.

vuto al fatto che più recente è l'adozione da parte di esse dell'uso di trasmettere il patrimonio per maggiorasco e fidecommesso⁵⁰.

Poiché i contratti di affitto dei feudi sottoposti ad amministrazione controllata vengono stipulati fra Giudici Deputati e gabelloti, se ne è concluso che, secondo la procedura corretta, i signori di tali feudi avrebbero dovuto venire esclusi dalla gestione di essi⁵¹. In realtà, tale è l'ambiguità e l'imprecisione della normativa, che, anche senza commettere abusi, i feudatari hanno a propria disposizione più di una via per continuare ad indirizzare la gestione dei loro *stati*.

Inoltre, il fatto di avere il proprio patrimonio sotto amministrazione controllata, non contraddice a che un feudatario possa intraprendere iniziative economiche al di fuori della gestione in prima persona dei suoi feudi. E dunque, le scelte e i comportamenti dei feudatari degli *stati* dedotti in Deputazione e successivamente *liberati*, possono dimostrarsi quanto mai meritevoli di attenzione poiché, se un patrimonio feudale può, come accennato, finire sotto amministrazione controllata per cause indipendenti dalla gestione e dalle scelte operate dai feudatari, al contrario, la *liberazione* di un patrimonio dall'amministrazione controllata, è un risultato che difficilmente si raggiunge in assenza di un preciso disegno di riorganizzazione delle risorse e di una lucida determinazione a perseguire gli obiettivi individuati.

6. Dalle relazioni e dai memoriali prodotti dai Giudici Deputati, risulta come l'amministrazione controllata del patrimonio dei Gravina Cruillas non figuri fra quelle irregolari⁵², tuttavia, la presenza fra gli affittuari dei feudi di membri di famiglie imparentate con i Gravina Cruillas o provenienti da rami collaterali della casata è frequentemente documentata⁵³. Un dato che fa ritenere che la famiglia abbia conservato una qualche forma di controllo, per quanto indiretta, sulla gestione del patrimonio.

Ad un primo esame delle fonti, inoltre, sembra che i Gravina Cruillas fossero riusciti a sfuggire alla rigida applicazione della direttiva che prevedeva che ogni *stato* dedotto in Deputazione venisse affittato ad un unico gabelloto generale per essere poi da questi subingabellato; non sono rari gli esempi di singole unità produttive, di rendite giurisdizionali, di particolari impianti, ingabellati individualmente⁵⁴. Una soluzione che, se consente meno squilibrati rapporti di potere fra feudatario e gabelloti, non necessariamente si traduce in un contenimento della flessione dei canoni di affitto solitamente conseguente il passaggio in amministrazione controllata⁵⁵. Flessione che, peraltro, nel caso di Francofonte, Calatabiano, Palagonia, richiede di essere misurata sulla base dei dati analitici⁵⁶.

⁵⁰ Indicativo il percorso di ascesa sociale dei Giardina di Santa Ninfa studiato da DAVIES, *Famiglie...*, cit., pp. 79-107.

⁵¹ *Ivi*, p. 48.

⁵² Cfr. TRICOLI, *op. cit.*

⁵³ ASP, AP, bb. 68-79.

⁵⁴ *Ivi*.

⁵⁵ Cfr. TRICOLI, *op. cit.*

⁵⁶ Per gli ultimi anni di amministrazione controllata del patrimonio dei Gravina Cruillas un memoriale dei Giudici Deputati fornisce una sintesi delle somme per le quali ciascuno *stato* viene

Secondo principe di Palagonia dal 1629, Ignazio nel 1635 ottiene che tutti e tre i suoi *stati* vengano “levati di Deputazione”⁵⁷. Si tratta tuttavia di una ripresa ancora incerta, poiché nel corso degli anni '40, i contratti di affitto stipulati dal principe sono ratificati dai Giudici Deputati⁵⁸, e la fine del decennio è segnata dalle affannose richieste di dilazione ai creditori soggiogatori, finché, nel marzo 1650, don Ignazio è costretto a “ponere in Deputazione li suoi stati” di nuovo⁵⁹.

E non di meno, sotto il governo di Ignazio, si delineano le direttrici di una fase di ripresa.

Dovrebbe essere superfluo ricordare che anche quando si propongono obiettivi di immediato contenuto economico, le scelte delle famiglie feudali siciliane del '600 sono finalizzate al raggiungimento di obiettivi ultimi che, meglio che extraeconomici, possono dirsi compositi⁶⁰, in quanto, accanto alle ben note istanze di potere politico e di prestigio sociale, vi confluiscono del pari istanze di tipo economico, poiché una posizione finanziaria troppo debole finisce per ripercuotersi negativamente sullo stesso potere politico e sul prestigio sociale detenuti dalla famiglia.

In una tale prospettiva, la stessa decisione presa dai Gravina Cruillas alla fine degli anni '20 di acquistare per 6.000 scudi il titolo di principi, mentre il patrimonio si trova sotto amministrazione controllata, è solo in apparenza contraddittoria, anche dallo stesso punto di vista economico. Al di là della logica di prestigio, il rango di principi dà accesso ad alleanze di vertice, consente combinazioni matrimoniali più vantaggiose, si traduce in aumentato potere politico, in maggiore influenza sui Giudici Deputati, e dunque, in un ritorno di tipo economico.

In sintesi, gli incrementi di entrate realizzati da Ignazio e che gli consentono di ridurre il peso delle soggiogazioni, provengono da fonti differenti, quelle solitamente accessibili ai feudatari siciliani del tempo⁶¹:

a) un'abile politica matrimoniale:

– Ignazio, nel 1629, dopo aver ereditato il titolo dal fratello Aloisio, sposa Emilia Alliata, figlia del principe di Villafranca, che nel 1651 premuore al marito⁶²;

ingabellato (ASP, AP, b. 95, cc. 521-522): Francofonte viene assegnato nel 1676 per sei anni, tre di *fermo* e tre di *rispetto* per 2.000 onze annue, e nel 1682 per altri tre anni più tre a 2.105 onze l'anno. Quanto a Palagonia “per l'anno 1676-77 non vi fu gabella”, nel 1677-78 viene ingabellato per 1.350 onze, nel 1678-79 per 1.450 e per lo stesso importo nel 1679-80; ancora per 1.450 onze viene ingabellato per sei anni – tre più tre – dal 1680-81. Infine, Calatabiano era stato ingabellato per il 1676-77 per 2.200 onze, ma per “essere stato fatto piazza d'armi della nostra soldatesca”, l'anno successivo non era stato ingabellato; nel 1678-79 viene assegnato per 1.200 onze, l'anno seguente per 1.450, e dal 1680-81 per 2.105 onze annue per sei anni – tre più tre-. Come si vede, qui incide un ulteriore fattore di flessione della rendita; inoltre, è ancora da verificare se gli importi indicati siano effettivamente comprensivi della globalità delle voci di entrata di ciascuno *stato*.

⁵⁷ *Ivi*, b. 69, c. 381; 21 ago. 1635.

⁵⁸ *Ivi*, b. 70.

⁵⁹ *Ivi*, b. 71, cc. 21-22; 24 mar. 1650.

⁶⁰ Ma si vedano le osservazioni di Woolf nella citata *Prefazione*.

⁶¹ Il riferimento è ancora ad AYMARD, *Une famille...*, cit., e a DAVIES, *Famiglie...*, cit.

⁶² ASP, AP, b. 1, cc. 693-706.

- il primogenito ed erede, Ferdinando Francesco, sposa nel 1655 Costanza Amato, figlia del principe di Galati, la cui dote è costituita di una rendita di 600 onze annue, dei diritti di registro del suggello di maestro giustiziero, della “gabella del tari a carlino sopra ogni libra di seta che si estrae da Galati, Longi, e Sant’Angelo”; inoltre, Costanza avrà parte nell’eredità paterna⁶³;
 - nel 1673, Ignazio Sebastiano, primogenito ed erede di Ferdinando Francesco (premorto al padre nel 1672) e del nonno Ignazio, sposa Anna Maria Bonanno, primogenita del principe di Roccaflorida che, morto nel 1670, aveva nominato la figlia erede particolare testamentaria per “l’integra e piena ragione di parità dovutale sopra tutti li stati et effetti paterni”⁶⁴. Morta nel 1679 Anna Maria Bonanno, nel 1681 Ignazio Sebastiano passa a seconde nozze con Lucrezia, figlia di Girolamo Michele Gravina duca di San Michele, che porta in dote il diritto di successione su diversi feudi dei rami collaterali dei Gravina e dei Gioeni⁶⁵;
- b) la carriera al servizio dello Stato: Ignazio è infatti comandante delle galere da guerra del Regno, e, alla sua morte, il nipote ed erede Ignazio Sebastiano acquisisce meriti militari durante la rivolta di Messina⁶⁶;
- c) l’acquisto di diritti fiscali, come, ad esempio, la compra del “diritto di tari sei sopra ogni cantaro d’olio che si estrae in territorio di Francofonte e Calatabiano”⁶⁷;
- d) una serie di iniziative nel settore fondiario, quali:
- l’attività di gabelloto di Ignazio; non sussiste infatti incompatibilità, per un feudatario il cui patrimonio si trovi sotto amministrazione controllata, nel prendere a gabella feudi altrui, anche quando, si noti, questi stessi feudi si trovino a loro volta dedotti in Deputazione. Così, fra 1639 e 1672, il principe di Palagonia prende a gabella “il feudo di Murgo soprano e sottano con suo casale e caricatore dell’Agnone e mero e misto imperio”. Il feudo viene poi gestito subingabellandone singole tenute o porzioni, seguendo direttamente la vendita dei prodotti, fornendo bestiame da lavoro e sementi ai coltivatori⁶⁸;
 - la messa a coltura e la valorizzazione di porzioni di proprietà allodiali o di terre feudali incolte o paludose attraverso concessioni di piccoli appezzamenti a censo enfiteutico per l’impianto di vigneti, o l’impianto direttamente gestito di canna da zucchero⁶⁹.

7. Se nel corso del quarantennio circa (sino al 1687) durante il quale Francofonte, Calatabiano, Palagonia restano quasi senza soluzione di continuità soggetti ad amministrazione controllata le rendite e i capitali di provenienza dotale, i proventi delle cariche militari, quelli derivanti dall’acquisto di diritti

⁶³ *Ivi*, bb. 10, e 12-14.

⁶⁴ *Ivi*, b. 1, cc. 1011-1031, e b. 241.

⁶⁵ *Ivi*, b. 1, cc. 1055-1094.

⁶⁶ *Ivi*, b. 126.

⁶⁷ *Ivi*, b. 38.

⁶⁸ *Ivi*, b. 103.

⁶⁹ Cfr. *ivi*, b. 881; ma la documentazione in proposito è vasta e distribuita sotto svariate materie.

fiscali, e la stessa attività di gabello del principe, originano quell'incremento di entrate sul breve-medio periodo che consente, prima, di riscattare numerose soggiogazioni⁷⁰ e quindi di "levare gli stati di Deputazione"⁷¹, le iniziative di valorizzazione fondiaria, in quanto non si traducono in immediati realizzi, sono tanto più significative poiché, avviate in una fase di difficoltà e comportando in taluni casi esborsi a ritorno differito, testimoniano una attenzione consapevole alla base fondiaria del patrimonio feudale che non va sottovalutata.

Attenzione che si coglie anche nella costante cura dimostrata dai Gravina Cruillas per la conservazione e l'ampliamento di edifici e impianti rurali, attraverso investimenti dei quali è conservata la contabilità. In particolare, va ricordata l'iniziativa di ricolonizzazione dell'area costiera del feudo di Torrerossa, nello *stato* di Calatabiano, degradata dall'impaludamento e spopolata, ad opera del figlio di Ignazio, Ferdinando Francesco, che a partire dal 1670 fa eseguire diverse migliorie fra cui l'impianto di un gelseto e l'ampliamento del complesso di immobili del centro aziendale con costruzione di magazzini e di una residenza padronale⁷². Per tutto il secolo, poi, è documentata la assidua presenza dei signori di Palagonia nei loro *stati*.

Si direbbe che il lungo periodo durante il quale Francofonte, Calatabiano, Palagonia sono sottoposti ad amministrazione controllata sia segnato da un crescente impegno nel riorganizzare le attività produttive e nell'utilizzo delle potenzialità agricole dei territori feudali oltre che allodiali. Un impegno tanto più significativo in quanto esso non conosce cadute nei passaggi generazionali da Ignazio a suo figlio Ferdinando Francesco, e da questi al figlio Ignazio Sebastiano, anzi, registra una crescente intensità.

È infatti Ignazio Sebastiano che, fra 1687 e 1694, sviluppa e realizza un progetto di ricolonizzazione interna e di fondazione di un borgo feudale avviato dal padre intorno al 1655⁷³.

Il fenomeno delle "città di fondazione" che, fra '500 e '700, fa registrare in Sicilia il sorgere di 120/130 nuovi paesi per iniziativa feudale, è ormai ben conosciuto⁷⁴; tuttavia, l'iniziativa dei Gravina Cruillas si discosta per più di un aspetto dal generale movimento di colonizzazione interna.

In primo luogo, per l'epoca relativamente tarda rispetto agli anni nei quali si concentra oltre il 50% delle fondazioni, prevalentemente localizzate nella Sici-

⁷⁰ *Ivi*, bb. 7, 23, 33.

⁷¹ *Ivi*, b. 79, c. 395; 25 giu. 1688: "Fede dell'Ufficiale maggiore della Deputazione degli Stati per mostrare che li nostri Stati furono levati di Deputazione nell'anno 1687, il 30 agosto".

⁷² *Ivi*, bb. 78, 79, 94. In proposito, cfr. E. MAGNANO DI SAN LIO, *Le residenze fortificate nei feudi dei Gravina*, in G. PALUMBO (a cura), *Le residenze di campagna nel versante orientale dell'Etna*, Catania, Pubblicazioni dell'Università di Catania, Dipartimento di Architettura e Urbanistica, 1991, pp. 251-265.

⁷³ Per la fondazione di Piedimonte, attualmente Piedimonte Etneo, ASP, AP, b. 36.

⁷⁴ Cfr. fra gli altri D. LIGRESTI, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli, Guida, 1984; M. AYMARD, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in C. DE SETA (a cura), *Insedimento e territorio*, *Annali*, 8, *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 407-414; T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, *ivi*, pp. 415-472; F. BENIGNO, *Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento: il ruolo della colonizzazione feudale*, in "Studi storici", 1986, pp. 93-103; M. VERGA, *La Sicilia dei grani...*, cit.

lia occidentale, nelle aree a più elevata vocazione o utilizzo granario⁷⁵; laddove quella di Piedimonte rientra nella fase più tarda e numericamente minoritaria di fondazioni, prevalentemente localizzate nella Sicilia orientale, la “Sicilia della seta”.

Inoltre, mentre la colonizzazione è abitualmente preceduta dall’acquisto di un territorio sul quale avviare la fondazione, il sito scelto dai Gravina Cruillas appartiene ai possessi feudali “storici” della famiglia; al borgo di nuova edificazione vengono infatti assegnati i territori dei feudi di Bardella e Terremorte, dello *stato* di Calatabiano.

Le motivazioni alla fondazione non sono dunque riconducibili alle sollecitazioni che agirono per la colonizzazione della “Sicilia dei grani”: sostenuto incremento demografico, crescente specializzazione produttiva fra aree occidentali e orientali dell’isola, crescente domanda di grano per il mercato interno. Nel caso di Piedimonte, che “si trova distante da mare da miglia quattro [e] si considera suburbio di Calatabiano, essendo che quei naturali, per essere delli feudi di detto Stato, vengono sotto il meromisto impero del medesimo”, “il motivo di tal edificio fu derivato per conservazione et aumento de’ vassalli e del detto Stato e suoi introiti, a causa che la terra sudetta di Calatabiano si trovava come lo è ahondata d’acqua e per la palude e mal’aere continuamente l’abitatori morivano, temeano altri d’abitarci, e gli abitanti non arrivavano più del numero 600 anime et andava di continuo deteriorando, come pure perché detta terra di Calatabiano era come è sottoposta a’ Corsari, Turchi, inemici, distante da mare miglia due e ne avevano successo più volte delle scorrarie, e parimente per conservazione di sua [= del principe] persona e famiglia e dell’introiti di detto Stato provenienti dalli feudi in esso chiamati Terremorte, Terreforti, Torrossa, La Piana, Castellari, e di detto di Bardella”⁷⁶.

L’iniziativa di fondazione non ha inizialmente successo per l’opposizione dell’università di Linguaglossa, fra la quale e i signori di Calatabiano si trascina un secolare contenzioso⁷⁷; e quando, alla metà degli anni ’80, la *licentia populandi* viene finalmente concessa⁷⁸, per i meriti militari acquisiti da Ignazio Sebastiano, la desolazione si era accresciuta, a seguito delle distruzioni sofferte durante la rivolta di Messina, quando, per essere stata Calatabiano “piazza d’arme di fantaria spagnuola”, le campagne circostanti erano state invase e saccheggiate dalle truppe francesi⁷⁹.

L’edificazione del nuovo borgo viene realizzata con investimenti diretti di Ignazio Sebastiano, e le spese per la costruzione di 71 case e i consueti edifici

⁷⁵ Fra i numerosi studi dedicati alla Sicilia *dei grani* e *della seta* ci si limita a ricordare lo studio di M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in “Quaderni Storici”, 17 (1971), pp. 417-446.

⁷⁶ ASP, AP, b. 36.

⁷⁷ *Ivi*; ma i contrasti fra i Gravina Cruillas e Linguaglossa coinvolgono numerose altre materie. Per l’opposizione delle città demaniali alle nuove fondazioni, cfr. F. BENIGNO, *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in BENIGNO e TORRISI (a cura), *Città e feudo*, cit., pp. 155-173.

⁷⁸ Per l’acquisto delle *licentiae populandi*, cfr. gli studi citati alla nota 74.

⁷⁹ ASP, AP, b. 36.

centrali assommano, secondo una stima del 1693, a circa 1400 onze⁸⁰. Le quote di terreno assegnate agli immigrati hanno estensione variabile da un minimo di un tomolo ad un massimo di quattro, eccezionalmente di sei; i censi sono previsti in denaro; fra le colture di nuovo impianto prevalgono il vigneto, il vigneto arborato, l'arborato⁸¹.

8. Ignazio Sebastiano muore nel 1694⁸²; sotto il suo governo, per quanto di breve durata, conclusasi la lenta fase di recupero, che impegna il lungo principato di Ignazio – 1629-1685 –⁸³, con il conseguimento dell'obiettivo di riscattare diverse soggiogazioni e di affrancare definitivamente il patrimonio feudale dall'amministrazione controllata, si avvia una nuova fase espansiva incentrata sull'investimento fondiario.

Diversamente da quanto era accaduto dopo la morte di Ferdinando, primo marchese di Francofonte, alla morte di Ignazio – benché questi muoia intestato⁸⁴ – non si registrano incertezze nel garantire la continuità di governo, né vuoti di potere, risultato al quale contribuiscono in misura apprezzabile gli anni di dominio su Calatabiano di Ferdinando Francesco⁸⁵ e che non viene indebolito dalle forti tensioni che si originano nei rapporti fra padre e figlio⁸⁶.

Dal figlio e successore di Ignazio Sebastiano, Ferdinando Francesco II, la strategia espansiva viene perseguita con non minore determinazione, così quanto alle acquisizioni territoriali ottenute attraverso il matrimonio: sposa nel 1698 Anna Maria Lucchese figlia ed erede del marchese della Delia e barone di San Fratello⁸⁷; come quanto alla ricompra di feudi alienati in passato dalla famiglia: rientra in possesso della baronia di Fiumefreddo, San Basile, e Lanza⁸⁸; quanto ancora al riscattare soggiogazioni gravanti sui possessi feudali⁸⁹; quanto infine agli investimenti fondiari effettuati cui si accompagna la riorganizzazione della gestione dei feudi⁹⁰.

Iniziative suggellate dalla proiezione di una lucida consapevolezza storica nella puntigliosa sistemazione dell'archivio familiare.

9. Una vicenda, dunque, quella del patrimonio feudale dei Gravina Cruillas nel corso del '600, che per la sua non linearità, per la capacità di ripresa e l'impegno dimostrati dai feudatari in un periodo non privo di difficoltà per l'economia della Sicilia, giustifica uno studio approfondito.

⁸⁰ *Ivi.*

⁸¹ *Ivi.*

⁸² *Ivi.*, b. 1, cc. 1587-1593.

⁸³ *Ivi.*, b. 1, c. 1095; 23 ago. 1685.

⁸⁴ *Ivi.*

⁸⁵ Che aveva, come consuetudine, ricevuto lo *stato* a titolo di *donatio propter nuptias*; *ivi*, bb. 7 e 33.

⁸⁶ *Ivi.*, bb. 109 e 261.

⁸⁷ *Ivi.*, b. 1; 10 set. 1698.

⁸⁸ *Ivi.*, bb. 84 e 85.

⁸⁹ *Ivi.*, bb. 48, 49, 51, 61, 62.

⁹⁰ *Ivi.*, b. 95

Tuttavia, il fatto che tale vicenda si caratterizza per l'esser stato il patrimonio dei Gravina Cruillas sottoposto ad amministrazione controllata complessivamente lungo due terzi del secolo, non da parte di un organo di commissariamento di diritto commerciale, ma da parte di un organo giurisdizionale espressamente istituito dal potere centrale spagnolo per essere competente in materia di finanze feudali, rende ineludibile il problema dei nessi fra economia feudale e politiche economiche prodotte dai governi spagnoli nella Sicilia del '600.

È infatti opinione diffusa che i governi spagnoli avvicendatisi nel corso del '600 in Sicilia, per non aver messo in atto politiche di orientamento mercantilista, non avrebbero espresso politiche economiche⁹¹.

Inoltre, la forte presenza di centri di potere feudale che contendono il controllo della Sicilia al potere centrale, ha indotto a formulare il giudizio secondo il quale "il governo spagnolo non poté mai dettare politica entro l'isola"⁹².

Ma proprio in relazione alle difficoltà incontrate dal potere centrale nell'affermare un suo controllo sulle aree, in particolare interne, della Sicilia, e nel contenere l'autorità politica e giurisdizionale dei poteri feudali, va riconsiderata l'attività della Deputazione degli Stati che, a parere di chi scrive, svolse di fatto una funzione politico-economica.

Poiché, indipendentemente dalle dichiarate finalità con le quali la Deputazione venne istituita, è innegabile che tale organismo, per come venne amministrato, si tradusse in uno strumento di conservazione del ceto feudale, e garantì una rete di salvataggio istituzionale contro il collasso finanziario alle casate più oberate da debiti.

Nel discostarsi di un tale esito dalle finalità dichiarate all'epoca della istituzione della Deputazione, si è voluto riconoscere l'effetto quasi esclusivo del condizionamento esercitato sulle istituzioni centrali del Regno da parte del ceto feudale⁹³; ma, ad una lettura meno acriticamente condizionata dai luoghi comuni a proposito del *baronaggio*⁹⁴, l'acquiescenza dimostrata dal potere centrale verso le gestioni irregolari della Deputazione, il mancato appoggio da parte di esso ai ripetuti tentativi di riorganizzare in senso legalitario l'istituto intrapresi da più di un viceré, suggeriscono come la Deputazione venisse assumendo un ruolo finalizzato alla acquisizione del consenso del ceto feudale e a neutralizzarne la pericolosità politica nei confronti del potere centrale.

Se la Deputazione contribuì ad assicurare la sopravvivenza del ceto feudale, ciò avvenne a prezzo della subalternità di questo: politica, nei confronti del potere centrale, garante di quella stessa sopravvivenza; economica, rispetto alle

⁹¹ Ricalcando il vecchio giudizio di H.G. KOENIGSBERGER, *The Government of Sicily under Philip II of Spain. A Study in the Practice of Empire*, London 1951, pp. 110-111.

⁹² Così DAVIES, *La colonizzazione...*, cit., p. 453; ma cfr. le considerazioni di F. BENIGNO, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in F. BENIGNO e C. TORRISI (a cura), *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995, pp. 63-77; e ancora, V. SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli, Jovene, 1984, anche a proposito della Deputazione degli Stati.

⁹³ È la tesi di TRICOLI, *op. cit.*; *ivi*, per i tentativi di riorganizzazione della Deputazione nel corso del '600.

⁹⁴ Come, ad esempio, è quella condotta sul piano politico da BENIGO, *Mito e realtà...*, cit.

emergenti oligarchie urbane provinciali dalle quali provengono i gabelloti e subgabelloti che sono i beneficiari meno palesi, ma proporzionalmente forse anche maggiori, del sistema di gestione previsto per gli *stati* dedotti in amministrazione controllata.

Attraverso la Deputazione degli Stati, un potere centrale *debole*, nel senso che non è in grado di costruire un progetto di politica economica, ottiene di irrigidire e di perpetuare artificiosamente e a proprio vantaggio la separazione fra potere feudale e possesso fondiario da un lato, e oligarchie urbane e *capitale* di esercizio e finanziario dall'altro.

Parte II

IL PATRIMONIO BORGHESE

GIACOMINA CALIGARIS

ATTIVITÀ PRODUTTIVA E FORMAZIONE DI PATRIMONI PRIVATI NEL REGNO DI SARDEGNA: PRIME RICERCHE PER IL XVIII SECOLO

1. IL QUADRO, LE FONTI, IL METODO

Le forze produttive del Regno di Sardegna nel corso del XVIII secolo rimasero inquadrate nell'organizzazione corporativa che, superato l'intervallo francese, si protrasse anacronisticamente nella prima metà dell'Ottocento. La strutturazione in senso corporativo della produzione, del lavoro, del mercato che venne accentuandosi nel corso del secolo, quando altrove, in Italia e all'estero, il sistema appariva ormai in piena crisi, tuttavia, non era rigida, ma ammetteva deroghe anche numerose attraverso la costituzione delle manifatture privilegiate. Fin dai tempi di Emanuele Filiberto, difatti, all'indomani di ogni crisi produttiva, per lo più connessa alle devastazioni belliche, si manifestò puntualmente la volontà di rilancio della vita economica del Paese attraverso interventi del potere pubblico variamente coordinati e ispirati a un mercantilismo empirico. Così i provvedimenti del 1582 e del 1619 presi da Carlo Emanuele I per un inquadramento forzoso dell'attività produttiva in istituzioni corporative rientravano in tale orientamento nella misura in cui venivano ritenuti adatti a favorire lo sviluppo dei vari mestieri nel Regno. Il favore dei sovrani sabaudi nei confronti dell'istituto corporativo, perdurante per tutto il XVIII secolo, quindi, sembra aver agevolato la progressione numerica crescente delle arti ufficialmente riconosciute della capitale che passarono da 9, nel 1680, a 24, nel 1740, a 32, nel 1791. Parallelamente alla fioritura corporativa, tuttavia, l'affermazione dell'assolutismo mercantilistico con Vittorio Amedeo II introduceva un nuovo tipo di regolazione della vita economica non più dominata soltanto dagli statuti comunali e delle unioni di mestiere, ma sempre più condizionata dal potere normativo dello stato che intendeva ricondurre i diritti locali e particolari, le autonomie e i privilegi nell'alveo di una legislazione unitaria tendente a un progressivo livellamento. Nella realizzazione dei programmi economici della monarchia, intesi al ripopolamento dello stato e all'accrescimento della riserva metallica per una politica di forza rivolta all'ingrandimento territoriale, le ag-

gregazioni più o meno istituzionalizzate di quanti operavano nella vita economica divenivano interlocutori necessari ad una concreta azione di governo. Le arti, in quanto corpi intermedi, furono dunque chiamate a sostenere una politica economica che, in contrasto con le spinte autarchiche provenienti dalle esigenze di sicurezza dello stato, tendeva a far uscire il paese dall'isolamento di stampo feudale in cui si trovava ancora sostanzialmente confinato, agganciandone l'attività produttiva ai mercati internazionali. Nel perseguire siffatte finalità durante il XVIII secolo, la presenza del potere pubblico nella vita economica divenne sempre più invasiva. Varie forme d'intervento, dirette e indirette, vennero sperimentate, ma il denominatore che le accomunava era il ricorso pragmatico e sistematico alla via del privilegio, ora concesso per proteggere e stimolare l'attività produttiva, ora abolito per spingere all'emulazione attraverso la libera concorrenza allo scopo comunque di imprimere dinamismo alla vita economica.

Una ricerca che indaghi sulla formazione e sulla gestione dei patrimoni degli operatori economici privati nel corso del secolo considerato può dare un contributo importante all'individuazione dei livelli raggiunti dai margini operativi dell'epoca e dunque delle possibilità effettive di accumulazione e di espansione dell'attività produttiva che il sistema sabauda di razionalizzazione economica basato su una empirica regolazione del mercato rendeva possibili. Le opportunità di profitto di quanti agivano materialmente nel contesto ora descritto, almeno in linea teorica, oscillavano tra un valore massimo, realizzabile in virtù delle artificiose e temporanee condizioni monopolistiche introdotte con la concessione del privilegio sia alle manifatture, sia alle arti e un valore minimo determinato dal contingentamento dell'offerta e della domanda, che rimaneva in ogni caso una delle funzioni cardine dell'ordinamento corporativo ormai sottoposto al controllo dell'autorità pubblica.

Le fonti di riferimento per la ricerca sono reperibili nel vasto fondo di Commercio¹ conservato presso la prima sezione dell'Archivio di stato di Torino che raduna la documentazione prodotta nel corso dei secoli dalla Segreteria di Stato per gli affari interni in relazione all'azione pubblica in campo economico. L'ampiezza del materiale esistente è tale da rendere possibile, qualora venga sottoposto ad un vaglio sistematico, la realizzazione di un censimento sufficientemente rappresentativo dell'attività manifatturiera del periodo oltre all'individuazione degli operatori economici, artigiani, manifattori, banchieri, professionisti. Gli elenchi nominativi sono il punto di partenza per una ricerca che accerti l'esistenza, la consistenza, le strategie di gestione del patrimonio del ceto medio subalpino nel corso del Settecento. Esiste infatti presso le sezioni riunite dell'Archivio di stato di Torino un fondo complementare di Insinuazione², o pubblico registro dei rogiti notarili stipulati nel Regno, corredato dagli indici alfabetici dei nomi dei contraenti. La ricerca di atti di compravendita, costituzione di società o recesso, di disposizioni testamentarie, costituzioni di dote,

¹ Ministero per i beni culturali e ambientali, *Guida generale degli archivi di stato italiani*, Roma, Le Monier, 1994, vol. IV (S-Z), p. 421.

² *Ibidem*, p. 491 e ss.

procure, inventari e quant'altro stipulati da manifattori, artigiani, banchieri, negozianti, professionisti delle arti liberali, condotta sulla documentazione così individuata, è di esito certo e di carattere esaustivo poiché non trova le limitazioni connesse alla mancata conoscenza del nome del notaio responsabile del rogito.

La letteratura sulla formazione e sulla gestione della ricchezza dei ceti subalpini nel corso del Settecento trova il miglior riferimento nel saggio di Stuart J. Woolf³ che indaga in profondità sulle strategie di conservazione e ampliamento del potere economico e sociale elaborate da tre antiche famiglie nobili del Piemonte nell'epoca dell'assolutismo. L'accertamento della consistenza patrimoniale del ceto medio subalpino nel corso del Settecento rimane, invece, un terreno ancora aperto a esplorazioni sistematiche che facciano emergere tipologie di comportamento economico e categorie reddituali partendo dalla ricostruzione di specifiche situazioni individuali. L'indagine da me condotta finora ha preso avvio dall'analisi di alcuni casi significativi che, pur tenendo conto della soggettività delle scelte, possono dare un contributo chiarificatore nella individuazione delle opportunità di conquista della ricchezza attraverso l'esercizio di un'attività economico-produttiva che si aprivano nel Regno di Sardegna durante il XVIII secolo. Nei settori prescelti, l'arte orafa e l'attività despecializzata creditizio-mercantil-manifatturiera, i più favorevoli all'accumulazione di sostanze, sono state individuate alcune famiglie di operatori della capitale, originarie però d'oltralpe. Come unità di rilevazione per l'accertamento della consistenza patrimoniale ho scelto la famiglia estesa verticalmente e orizzontalmente, ricostruita nelle genealogie partendo dal nome del titolare delle varie attività selezionate. Il raffronto tra gli atti di costituzione di dote, di disposizione testamentaria, d'inventario dei beni mobili posseduti è stato il metodo di riferimento per analizzare la formazione, la gestione, la dissoluzione dei singoli patrimoni al susseguirsi delle generazioni.

I gruppi famigliari studiati sono quelli degli artisti orafi e argentieri Andrea e Giovan Battista Boucheron, ognuno dei quali nel corso del Settecento seppe elevarsi dallo status di semplice artigiano alla posizione di artista noto internazionalmente e di vari Moris, un intraprendente gruppo di origine savoiarda che nella prima metà del secolo costruì la sua fortuna operando nella capitale nel settore serico, della moda, del credito.

Le opportunità di avanzamento delle famiglie sul piano economico e sociale che tutti costoro seppero cogliere in modo più o meno durevole erano un portato della svolta assolutistica compiuta da Vittorio Amedeo II. Difatti, uscito vittorioso dallo scontro frontale con Luigi XIV, il Re di Sardegna aveva avviato risolutamente il processo di trasformazione della nobiltà feudale in nobiltà di corte col favorirne l'inurbamento attraverso il terzo e più esteso ingrandimento di Torino, sia in direzione del Po, sia verso Nord Ovest, sulla direttrice della

³ Cfr., STUART J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino, Accademia delle scienze, 1963. Assai nota è anche l'analisi della rendita del nobile Alberto Radicati di Passerano fatta da Venturi (cfr., F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954).

Val di Susa, dove aveva dato corso alla costruzione di un intero nuovo quartiere su disegno dello Juvarra⁴. Nella seconda e nella terza decade del secolo l'espansione edilizia, i nuovi bisogni della corte, gli incentivi, i privilegi, la protezione concessi dallo stato alle attività economico-produttive costituirono potenti forze di attrazione per gli operatori d'oltralpe in cerca di fortuna.

2. TRA RICCHEZZA MATERIALE E IMMATERIALE: I BOUCHERON, MAESTRI DELL'ARTE ORAFA

È ben vero che il capostipite dei Boucheron, Simone, era giunto in Piemonte dalla vicina Francia fin dalla metà del secolo precedente per servire Carlo Emanuele II nella qualità di scultore in bronzo e capo delle fonderie del Regio Arsenale⁵, tuttavia, il nipote Andrea, nato a Torino, si era trasferito giovanetto a Parigi per apprendervi l'arte dell'orefice e del cesellatore presso il mastro Tomaso Germain⁶ ed aveva aperto una fiorente bottega in quella capitale⁷. Richiamato nel Regno di Sardegna da Vittorio Amedeo II si stabilì nel capoluogo subalpino verso la fine del decennio venti esercitandovi l'arte con grande successo "per il regio e pubblico servizio"⁸, fuori dalla organizzazione corporativa. Nel 1727 tuttavia l'Università dei mastri gioiellieri, orefici e argentieri di Torino aveva ammesso all'esercizio dell'arte tal Francesco Boucheron, anch'egli, come Andrea indicato dalle fonti come figlio di Giuliano, che si era sottoposto regolarmente all'iter procedurale previsto dagli statuti dell'arte⁹.

La laconicità della documentazione non consente di accertare l'esistenza di legami parentali tra i due e tanto meno la titolarità della bottega tenuta liberamente a Torino da Andrea, "per lungo tempo" prima del 1735, grazie alla quale "molte famiglie" del luogo e la stessa casa reale ebbero modo di sperimentarne la singolare abilità¹⁰. L'entità e l'importanza crescenti delle commesse pubbliche e private ricevute fino a quella data, indussero il medesimo a forzare ulteriormente l'ordinamento corporativo chiedendo al Consolato di Commercio che gli venisse concesso il privilegio dell'esenzione dall'osservanza delle più limitanti regole statutarie. Non si trattava solo della presentazione del capo d'opera, della prestazione di una cauzione, fissata in lire duecento di Piemonte e del pagamento di una *finanza* per accedere alla *mestria*, ma della libertà di aprire una seconda bottega "verso Contrada nuova per opera e conto di Carlo

⁴ STUART J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese ecc.*, cit., p. 1 e ss.; p. 127; C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese*, in "Atti della società degli ingegneri e degli architetti in Torino, a. XLII(1908), fs.3, pp. 30 e ss.

⁵ Società piemontese di archeologia e belle arti, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, 1963, pp. 202-203.

⁶ *Ibidem*, p. 193.

⁷ Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite(in seguito AST SR), Consolato di commercio," Argentieri e gioiellieri", registro n. 2 (1724-1745).

⁸ Archivio di Stato di Torino, Sezione I(in seguito AST SI), "Commercio", cat. IV, mazzo 5,"Orefici",...17 gennaio 1734, doc. n. 4).

⁹ AST SR, Consolato di Commercio, "Argentieri e gioiellieri", r. n. 2.

¹⁰ *Ibidem*.

Minuto”, cognato di Andrea. Il privilegio venne concesso due anni dopo, nel 1737, in virtù di patenti regie che troncarono ogni opposizione interposta dall’Università¹¹ conferendo pieno riconoscimento legale al monopolio economico di cui il Boucheron godeva ormai di fatto per il carattere artistico e dunque altamente specialistico ed esclusivo assunto dalla sua produzione. In deroga alla regolazione della domanda e dell’offerta vigente all’epoca, si apriva in tal modo per l’Artista la possibilità di accrescere liberamente la quantità della produzione e con essa i profitti e l’accumulazione della ricchezza familiare. La favorevole opportunità trovava tuttavia un limite di ordine naturale nella capacità lavorativa di Andrea che in cambio dei privilegi ottenuti si impegnava a seguire personalmente l’attività produttiva svolta nelle botteghe e a garantirne la qualità con l’apposizione del marchio di fabbrica. Con il contemporaneo conferimento del prestigioso titolo di orefice di corte, inoltre, veniva assumendo il gravoso onere del servizio di manutenzione dell’argenteria della real casa, come funzionario stipendiato. La certezza di un’entrata fissa annua di Lp. 600¹², compenso di medio livello rispetto alle retribuzioni assegnate alle cariche di corte¹³, l’effetto pubblicitario garantito dal privilegio di esporre il simbolo delle armi regie sull’insegna delle botteghe e sul punzone, l’esonero dal pagamento degli oneri d’ingresso all’Università, la comprovata abilità ed autorevolezza del Boucheron costituivano altrettanti elementi di vantaggio sui mastri concorrenti offrendo all’artista la possibilità di massimizzare i propri redditi. L’indagine sulla consistenza patrimoniale della famiglia, tuttavia, sembrerebbe indicare che la ricerca del profitto sia stata sacrificata al desiderio di gloria che veniva offerta al maestro dall’esigente committente regale. La scelta di Andrea orientata maggiormente all’arte che alla bottega costituì l’eredità ideale lasciata ai propri discendenti e alla sua morte, avvenuta nel 1761, venne raccolta nel suo pieno valore dal figlio Giovan Battista. L’eredità materiale andò alla seconda moglie Luciana Cèsar e al figlio prete, l’avvocato e teologo Agostino, che Andrea indicò come eredi universali, mentre a colui che era destinato a seguirne le orme lasciò un semplice legato per una discreta somma in contanti

“(…) con più, nel caso che esercisca la professione da orefice, e non altrimenti, (di) tutti li mobili, utensili e modelli della bottega che viene tenuta dal detto testatore in detta città nella qualità di orefice di S.R.M., ad esclusione della guardaroba di ferro esistente in essa bottega, e ad esclusione ancora di tutti li ori, argenti e messali sì lavorati che non lavorati, sicché questa istituzione debba considerarsi ristretta alli puri mobili, ferri, modelli servienti all’esercizio di detta arte e non altrimenti e mediante detta istituzione vuole che detto suo figlio non possa pretendere altro ne’ suoi beni ed eredità (...)”¹⁴.

¹¹ L. LENTI, *Lo sviluppo dell’arte orafa in Piemonte in regime di mercato regolato (secoli XVII-XIX)*, tesi di laurea, a. a. 1995 - ’96, relatore G. Caligaris, p. 46.

¹² AST SR, Patenti controllo finanze, a.1737, c. 114. La retribuzione rimase invariata fino al 1753, data in cui sarebbe stata aumentata di Lp. 200 annue “per attestato del gradimento de’ suoi servigi e per animarlo a sempre più adoprarsi attorno tutti li mobili e ornamenti...” (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1752-53, r. 25, c. 99).

¹³ M. CASCAVELLA, *La spesa della corte sabauda nel 1725-1726*, tesi di laurea, a.a.1968-’69, relatore G. Bracco, *passim*.

¹⁴ AST SR, Insinuazione di Torino, a.1761, l. 2°, vol. 2°, c. 1118.

L'opzione relativa all'apertura delle due botteghe che, nel settore orafico, avrebbe dato origine ad una concentrazione produttiva anomala modificando i criteri di distribuzione delle commesse tra gli artigiani e avrebbe richiesto una maggiore standardizzazione dei modelli, si direbbe non sia stata esercitata da Giovanni Battista che invece si orientò verso una produzione di tipo esclusivo e riservata a due soli contraenti: l'artista come offerente e il sovrano in qualità di consumatore. Nella fissazione del prezzo, in un primo tempo, dovette prevalere l'artista che godeva di una posizione assai vicina a quella del monopolio assoluto, anche se il bene prodotto era di per sé a domanda fortemente elastica e il regale contraente era in posizione di monopsonio. La situazione, tuttavia, cambiò radicalmente nel 1775 quando il conte Brandizzo, maggiordomo e intendente generale della casa reale, presentò al sovrano un piano "per prendere ad economia il laboratorio dell'oreficeria e lavori si' in argento che in oro". La direzione venne offerta a Giovanni Battista contro l'annuo stipendio di Lp. 2000, e l'anticipazione del capitale d'esercizio per l'ammontare di Lp. 2300 stimato necessario alla copertura delle spese per utensili, materiale di consumo e retribuzione ai dipendenti¹⁵. Nella bottega e camere poste sotto il regio teatro, che gli erano concesse in uso gratuito, l'Artista si impegnava a far lavorare con la dovuta assiduità tutti i suoi dipendenti ponendosi al completo servizio della corte, ma perdeva ogni grado di libertà nell'operare dovendo attenersi "esattamente" alle istruzioni che avrebbe ricevuto dall'intendenza generale della real casa. Con la stipulazione di siffatto contratto, Giovanni Battista che alla morte del padre, ottenuta la conferma dei di lui privilegi, per oltre un decennio aveva esercitato l'arte in proprio e assunto contemporaneamente il servizio di manutenzione delle regie argenterie¹⁶, si trasformò quindi in un pubblico funzionario a reddito fisso¹⁷.

Sul piano patrimoniale le scelte ideali dei Bucheron risultarono penalizzanti in relazione all'accumulo di grandi ricchezze. Così, non vi è traccia del loro nome tra gli otto orefici, gioiellieri ed argentieri che nel 1734 sono classificati tra i "particolari pecuniosi dello stato" in grado di fare un prestito forzoso alla pubblica finanza "senza loro incommodo"¹⁸. Se poi si passa ad analizzare l'e-

¹⁵ Si trattava di quattro lavoranti di cui, due "abili", con una retribuzione annuale rispettivamente di Lp. 600 e 400 e due allievi a Lp. 100 (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1774-75, r. 50, c. 80).

¹⁶ A Giovanni Battista vennero confermati sia l'esenzione dalla presentazione del capo d'opera, dal pagamento dei diritti d'ingresso nell'Università, dalla prestazione della cauzione, sia il diritto ad aprire due botteghe (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1763, r. 35, c. 127). Quanto al servizio di manutenzione, partendo dalla retribuzione iniziale di Lp. 800 annue, attraverso successivi adeguamenti salariali per il carico crescente di lavoro attorno all'argenteria della "casa, camere, cappelle", raggiunse l'ammontare di Lp. 1400 (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1766-67, r. 39, c. 125; a. 1771-72, r. 45, c. 162).

¹⁷ Come funzionario ebbe una progressione di carriera e di stipendio, "avendo egli continuato a dare costanti saggi della sua perizia con aver portato a lodevole compimento i diversi lavori che gli furono appoggiati", con la nomina a direttore delle regie oreficerie e un'adeguata gratificazione (AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1776, r. 52, c. 69).

¹⁸ AST SR, Prestiti alle regie finanze, mazzo 1, n. 5 "Stato di tutti li banchieri, mercanti, negozianti, operai ed artisti di Torino per l'imprestito forzoso da farsi alle regie finanze, colla tassa fissata rispettivamente a caduno d'essi".

redità lasciata da Andrea ci si avvede che nel corso della sua vita non aveva accumulato le ricchezze cui avrebbe potuto aspirare in virtù dell'abilità professionale manifestata e dei privilegi ottenuti. I legati destinati alle sei figlie femmine, di primo e secondo letto¹⁹, e a Giovan Battista raggiungevano l'ammontare complessivo di Lp. 24.200. Pur trattandosi di una cifra non trascurabile denotava tuttavia soltanto una discreta agiatezza poiché era assai vicina alla somma che è stata stimata mediamente necessaria a coprire le spese ordinarie annuali di una famiglia di alto livello sociale che risiedesse a Torino e della quale una parte dei membri rivestisse cariche pubbliche²⁰.

Verso la fine della vita, durata 69 anni, Andrea poté acquistare una cascina di 150 giornate piemontesi corrispondenti a circa 57 ettari, con alteno e boschetto, posta sul confine tra le comunità di Volvera e Orbassano, a poche decine di chilometri dalla capitale in cui risiedeva, per il valore di Lp. 24.000. Fu in grado di pagarne in contanti il 42%, mentre si impegnò a saldare il rimanente della somma dovuta entro un certo numero di anni contro il pagamento di un interesse corrisposto a scadenza quadrimestrale²¹. Acquistò inoltre diverse pezze di bosco, di estensione compresa tra la giornata e la giornata e mezza situate sia in prossimità della cascina, sia nei comuni limitrofi a Rivalta e Rosta, con una spesa complessiva di circa 968 lire piemontesi²². Sebbene queste ultime proprietà potessero servire alla produzione del carbone di legna necessario alla lavorazione dei metalli preziosi non rientrarono nel lascito testamentario di Andrea a favore di Giovanni Battista, ma andarono agli eredi universali, e segnatamente al sacerdote Agostino e alla seconda consorte, assieme alla cascina, alla cassaforte esistente nella bottega e al suo contenuto fatto di "ori, argenti e messali si' lavorati che non lavorati"²³. La carriera di Agostino si svolse anch'essa all'ombra dello stato poiché divenne confessore di un istituto rieducativo e assistenziale, l'Opera delle convertite detta anche delle figlie del Deposito di S. Paolo di Torino²⁴, con l'annuo stipendio di L. 350. Dal 1779, dopo 17 anni di "lodevole servizio", essendosi reso vacante il posto di direttore spirituale, ne assunse l'incarico con un aumento annuo di stipendio di Lp. 150²⁵. Quanto alle ragioni dotali spettanti alle figlie di primo e secondo letto, la somma riservata a ciascuna di esse avrebbe consentito loro di fare assegnamento su una rendita annua di Lp. 100 se impegnata al 4%, tasso corrente per i titoli pub-

¹⁹ Le ragioni dotali di Maria, Maria Teresa, Mariana, Teresa, Rosa e Barberina furono liquidate con il contante di Lp. 2500 ciascuna oltre al *fordello*, termine col quale si usava indicare il corredo (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1761, l. 2°, c. 1118).

²⁰ STUART J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese ecc.*, cit., p. 146.

²¹ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1756, l. 6°, c. 1053.

²² AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1755, l. 2°, c. 517; a. 1757, l. 4°, vol. 1°; a. 1759, l. 11, vol. 2°, c. 805; c. 23; a. 1759, l. 6°, vol. 1°, c. 398.

²³ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1761, l. 2°, vol. 2°, c. 1118.

²⁴ L'istituto era stato fondato nel 1684 da Margherita Falcombello, moglie del senatore Perracchino, e affidato in seguito alla Compagnia di S. Paolo. Questa nel Settecento eresse in via Garibaldi un nuovo fabbricato, detto appunto il deposito di S. Paolo (C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino...* cit., p. 59; Istituto bancario S. Paolo di Torino, *L'istituto bancario S. Paolo di Torino 1563-1953*, Torino, Poligrafiche riunite Pozzo-Salvati-Gros Monti & C., 1953, p. 34).

²⁵ AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1770-71, r. 44, c. 25; a. 1779, r. 79, c. 16.

blici. Un'indicazione di massima circa il potere d'acquisto dei valori suesposti é offerta dai calcoli tentati da Prato sul costo medio annuo della vita nel Regno di Sardegna alla metà del Settecento²⁶, partendo dai dati forniti dall'intendente della provincia di Cuneo, Brandizzo. Il valore medio si sarebbe aggirato all'incirca sulle 70 lire di Piemonte, di cui il 61% destinato a spese alimentari, quindi rendite come quelle sopra individuate potevano consentire una vita non lussuosa, ma certo comoda. Ulteriori elementi utili a comprendere il significato delle cifre suesposte sono offerti dall'analisi del *lardello*, ossia del corredo, che completava la dote della figlia Marianna andata sposa nel 1756 a certo Giovanni Nicola Chiabrano. Così, ad esempio, un paio di calze di seta nera veniva valutato Lp. 6: 10, una collana di perle con croce d'oro, 4 smeraldi e 4 diamanti Lp. 40, un ventaglio Lp. 20, una veste da camera di "grizetta blu con cottino guarnito" Lp. 55, una tabacchiera grande di madreperla guarnita d'argento Lp. 25²⁷. La proprietà immobiliare accumulata da Andrea con i risparmi della vita, quindi, passò in ultimo al sacerdote Agostino²⁸ mentre Giovanni Battista pur vivendo con larghezza negli anni Ottanta e Novanta del secolo e disponendo di somme liquide non seppe, non volle o forse non fu in grado di investire in beni immobili. Alla morte, avvenuta nel 1815, si rese così necessario un intervento sovrano che, per un "benigno riguardo ai lunghi e fedeli servizi dal medesimo prestati" provvide alla sussistenza della seconda moglie Vittoria Masino e delle tre figlie le quali se non soccorse dalla pubblica pietà "per mancanza di beni di fortuna, verrebbero ad essere ridotte in gravi angustie"²⁹. Negli anni anteriori all'occupazione francese, invece, Giovanni Battista mostrava la disponibilità di somme liquide consistenti e di beni cosiddetti di *conspicuous consumption* che donò generosamente alla figlia Teresa in occasione del di lei matrimonio con Domenico Bertini, un avvocato di Bibiana destinato a seguire le orme paterne in magistratura³⁰. La dote di Teresa fu assai più consistente di quella ricevuta a suo tempo dalle di lui sorelle. Ammontava, infatti, a Lp. 4.000 in contanti oltre al *lardello*, costituito da gioielli di alta qualità e fattura, biancheria e capi d'abbigliamento in gran parte nuovi. Tra i pezzi di maggior pregio spiccava un anello con diamanti detti "mezzi brillanti a contorno" che fu stimato dal sindaco dell'università dei gioiellieri valere Lp. 150. Vi erano anche vari oggetti regalati dal padre e dallo zio Agostino che non entrarono nel conteggio della dote e segnatamente, due spilloni di diamanti con la capocchia a forma di rosa, una "mostra d'orologio e una cassa d'oro", un crocefisso d'argento, un ventaglio di madreperla dorato con carta dipinta fina, due vesti da camera complete, di cui, l'"una di stoffa detta beatrice con fondo verde, filo e fio-

²⁶ G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, 1908, pp. 456 e ss.

²⁷ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1756, l. 9, vol. 2°, c. 631.

²⁸ Nel 1788 venne effettuato a favore del medesimo un contratto di retrovendita da Giovanni Francesco Grandi, cognato di Giovanni Battista, della "cascina e beni posti sulle fini di Orbassano e Volvera, Rivoli e Rivalta denominata la Galeana" (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1791, l. 3°, vol. 3°, c. 1043).

²⁹ AST SR, Patenti controllo finanze, a. 1815, r.44, c. 37.

³⁰ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1791, l. 3°, vol. 3°, c. 1365.

rine bianche, “l'altra di moella nera”, tutti articoli assai dispendiosi. Numerosi e costosi capi di abbigliamento che entravano nel corredo erano generi d'importazione. Così 12 camicie di tela d'Olanda fina guarnite di mussolina valutate Lp. 13: 10 ciascuna, impreziosivano il *fordello* accanto alle altre 12 “di lino di casa pure guarnite”, assai meno care, a Lp. 8: 6 per capo. Di provenienza estera erano, inoltre, 3 paia di calze di “cotone soprafino d'Inghilterra” per complessive Lp. 18, “un drole con cottino di basino d'Inghilterra guarnito di mussolina” del valore di Lp. 50, un altro simile, ma di “basino turco rigato detto anche eternal” a Lp. 24, una “brassiera di molettone con cottino di flanello-ne d'Inghilterra” a Lp. 8: 10, 2 paia di scarpe, l'una di “marocchino”, l'altra di *satino* rosso e nero a Lp. 8, un mantello bianco di “mezza sampareglia guarnito di garza di Bologna” a Lp. 14³¹. La presenza nel corredo di Teresa di capi e di oggetti tanto raffinati é sintomatica della necessità della famiglia di mantenere un tenore di vita adeguato allo *status* sociale del funzionario di corte. Non é improbabile, quindi, che la gran parte, se non la totalità del reddito proveniente a Giovanni Battista dalla sua attività professionale, fosse assorbita dalle spese suntuarie lasciando poco spazio al risparmio e all'investimento orientato per lo più verso il prodotto orafico. Durante quegli anni, nel mantenimento di un alto tenore di vita, l'Artista fu certamente aiutato dalla ricchezza familiare della prima consorte, Vittoria Grandi. Già nel 1779 la madre di costei dovendosi assentare per alcuni mesi aveva conferito una procura generale ai due generi, Giovanni Battista e Giuseppe Lorenzo Rota, medico, affinché ne amministrassero temporaneamente il patrimonio³². Nel 1791, inoltre, il cognato Giovanni Francesco Grandi, felicemente coniugato, ma senza prole, nel desiderio di “godere la sua piena tranquillità”, minacciata sia dalle incombenze derivanti dall'amministrazione di una cospicua fortuna, sia dalle angustie che gli davano le attese ereditarie dei parenti, conferì procura generale a Giovanni Battista per affidargli la gestione delle intere sue fortune³³. Il congiunto possedeva un solido patrimonio immobiliare consistente in un fabbricato situato nella capitale, nella decentrata parrocchia di S. Tommaso, del considerevole valore di Lp. 150.000, e in una vigna posta sulla collina di S. Mauro Torinese, valutata Lp. 3.000. Con il ricavato dalla vendita delle proprietà suddette effettuata per mezzo del cognato investito della procura, il Grandi poté liquidare le ragioni dotali della sorella Giovanna Giuseppina, andata sposa nel 1789, fissare un modesto legato alla consorte, fare acquisto di una casa di campagna nelle vicinanze della città del valore di 3 o 4 mila lire “per potersi recare in ogni occorrenza di suo piacimento”. Effettuata la riorganizzazione patrimoniale con l'aiuto di Giovanni Battista stabilì come eredi universali, in caso di suo decesso senza discendenza diretta, le due sorelle Giovanna e Vittoria, quest'ultima coniugata al Boucheron. La quota ereditaria a lei spettante, passata ai figli avuti dall'Artista poiché era premorta al fratello, dovette essere alquanto consistente se le ragioni dotali in linea materna di Teresa vennero liquidate in Lp. 6.000 che portaro-

³¹ *Ibidem*.

³² AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1779, l. 11, c. 448; a. 1779, l. 12, vol. 1°, c. 304.

³³ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1791, l. 3°, vol. 3°, c. 1043.

no l'ammontare complessivo del legato dotale alla consistente cifra di Lp. 10.000³⁴. Per tutto il tempo d'attesa fino alla data dell'effettivo conferimento del capitale promesso, ovvero fino alla morte del Grandi, Giovanni Battista assunse l'impegno di corrispondere alla coppia l'interesse del 3,3%, corrispondente a una rendita annua di Lp. 200³⁵.

In precedenza si è visto, tuttavia, che l'abbondanza di liquidità del direttore dell'oreficeria di corte venne meno durante l'occupazione francese, e che le sostanze di cui egli disponeva uscirono prostrate dalla fase del ribaltamento del quadro politico-sociale.

3. DAI MONTI DELLA SAVOIA ALLA CAPITALE DEL REGNO: NEGOTIUM E FORTUNE DEI MORIS

Le tensioni ideali presenti nelle scelte dei Boucheron che li avevano indotti a portare ai più alti livelli la tradizione artigiana della famiglia ponendo in secondo piano l'aspetto patrimoniale, non sono rintracciabili nelle vicende dei Moris, Bouch, Andrè, Martin, Millo, tutte famiglie di negozianti, mercanti – imprenditori, banchieri, insediatesi a Torino nella prima metà del Settecento, accomunate dall'identità del luogo d'origine dei rispettivi capostipiti, la Val di Tignes, in Savoia. La colonia di valligiani si era stabilita nel capoluogo, dove mantenne una stretta rete di rapporti, richiamata dalle opportunità che l'assolutismo di Vittorio Amedeo II andava aprendo all'avanzata del ceto medio. La molla che spinse gli oscuri montanari all'emigrazione definitiva anziché temporanea dall'alta valle alla città era il desiderio di conquista della ricchezza terrena non solo per elevare il tenore di vita, ma anche con l'obiettivo di raggiungere le più alte vette nelle gerarchie sociali. Durante la prima metà del secolo costoro formarono un gruppo compatto, riconoscibile tanto per i caratteri somatici, l'alta statura e le forme atletiche, quanto per il dinamismo economico, che portò rapidamente alcuni di loro alla conquista di posizioni prestigiose e strategiche sia sulla piazza subalpina sia nell'alta finanza internazionale.

L'ascesa più spettacolare, ma anche più effimera riguardò tale Giuseppe Moris. Entrambi i genitori di Giuseppe, Giovanni Domenico e Margherita Bonavia, erano originari dell'alta valle di Tignes in Tarantasia, un'impervia regione del Delfinato solcata dall'Isère, nella quale possedevano numerosi beni immobili per un valore non inferiore a Lp. 15.000³⁶. Nel 1729 il giovane valligiano si era ormai stabilito a Torino dove viveva in casa d'affitto nel decentrato cantone di S. Anna, appartenente alla parrocchia di S. Tommaso, con i proventi di una già avviata attività mercantile – imprenditoriale e bancaria svolta dalla “ra-

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Il patrimonio immobiliare era costituito da case, mulini, forno, prati, campi, orti. Margherita, che nella sua vita contrasse altri due matrimoni con Carlo Bonavia e Francesco Emprin, lasciò in eredità anche “gioie, medaglie, perle e altre pietre preziose” oltre al capitale di Lp. 1.800 conservato in un deposito a interesse presso i negozianti-banchieri F.lli Borelet e Moris (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1736, l. 1, c. 89).

gion di negozio” Giuseppe Moris & C. La compagnia, despecializzata, aveva per oggetto la compravendita di merci all’ingrosso, piuttosto che al minuto, ma anche la negoziazione di lettere di cambio³⁷. Era dunque inserita nel trasferimento internazionale di merci e capitali e trattava in particolare il commercio della seta. In tale settore fino al 1733 sembrò prevalere una funzione d’intermediazione poiché troviamo il fratello Pietro, cointeressato all’attività, come debitore di tal Giuseppe Filippo Monier di Pinerolo, mercante imprenditore in seta, per una consistente fornitura di filato³⁸. Sul mercato locale la Compagnia trafficava abitualmente con negozianti ebrei ai quali vendeva merci, non meglio specificate, per importi rilevanti, come si può desumere dal credito vantato verso i negozianti F.lli Bachi e Isaac Jachia per 2.702 lire di Piemonte³⁹. Il commercio internazionale era seguito personalmente da Giuseppe che in quegli anni vediamo assentarsi ripetutamente dai regi stati e “portarsi in lontani paesi per servizio della sua ragion di negozio”⁴⁰.

Le opportunità aperte a quel tempo dalle politiche mercantilistiche del governo sabauda⁴¹ vennero colte con intraprendenza dall’imprenditore savoiaro che intorno al 1733⁴² ampliò notevolmente il proprio giro d’affari unendosi ai succitati Monier, fratelli pinerolesi, che erano proprietari di filande e beni stabili⁴³, nella società bancaria Monier, Moris & C. Nella nuova compagnia egli svolgeva le funzioni di socio accomandatario, sebbene la responsabilità rimaneva illimitata e solidale. Sotto la sua guida la banca acquistò ben presto molto credito sulla piazza torinese, come testimonia un contratto, stipulato dal conte Barrata di St. Agnès, per ottenere una rendita vitalizia annuale di Lp. 3.000 pagabile a semestri, contro il versamento di una somma capitale di Lp. 30.000:

“ (...) desiderando procurarsi un’entrata liquida e puntuale ha deliberato di comprare da persone di notoria responsabilità e puntualità un annuo censo o’ sia pensione vitalizia da estinguersi tanto per il capitale che interessi intieramente nell’istesso momento della di lui morte in ragione del 10 per cento l’anno (...) e sapendo quanto possa confi-

³⁷ È quanto si evince dal contenuto della procura generale conferita in quell’anno da Giuseppe all’agente e socio Giovanni Battista Marchisio con la quale lo autorizzava ad esigere “qualunque credito, interesse ed avere a detta ragione spettante da qual si sia de’ debitori della medesima tanto abitanti in questi stati che altrove (...) far compra o vendita di merci per servizio della medesima, prender, spedir, dar lettere di cambio e quelle cedere, negoziare...” (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1729, l. 7, c. 483).

³⁸ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1729, l. 9, c. 607.

³⁹ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1731, l. 2°, c. 605.

⁴⁰ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1729, l. 7°, c. 483; a. 1731, l. 6°, vol. 2°, c. 1294.

⁴¹ Cfr., G. CALIGARIS, *Alla ricerca di un mercato. Progetti commerciali in Piemonte nei secoli XVII e XVIII*, in “Studi Piemontesi”, vol. XIV(1985), f. 1°.

⁴² AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1733, l. 2°, c. 1105.

⁴³ I fratelli Monier, Giuseppe Filippo e Bartolomeo, avevano ereditato dal padre Bartolomeo l’attività mercantile, una “cascina e beni” che egli aveva acquistata con il fratello Giuseppe nel 1720 (AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1731, l. 6°, c. 107) e possedevano varie filature di cui una a Garzigliana portata in dote dalle rispettive mogli, le sorelle Rignon (AST S I, Materie di Commercio, cat. 3°, maz. 2°, n. 16 “Sentenza de’ regi delegati nel giudizio istituito in seguito al fallimento della ragione di banca già cantante Monier, Moris & C., contro li creditori e pretendenti aver ragione e interesse sovra i rispettivi patrimoni e beni”).

dare nelli Monier, Moris & C. massime per li pontuali pagamenti abbi fatto pratica con li medesimi i quali si sono offerti di venderle tal censo (...)”⁴⁴.

Durante il decennio Trenta, operando sia con il capitale proprio sia con quello preso a prestito attraverso mutui ipotecari, censi vitalizi e depositi pecuniari ad uso⁴⁵, condusse in porto operazioni molto vantaggiose con le quali poté compensare le perdite che non aveva potuto evitare. Prestava a negozianti di provincia, all’alta nobiltà, a mercanti – banchieri suoi conterranei stabiliti a Torino, cui rimaneva legato da una rete d’interessi, parentele, solidarietà, rapporti fiduciari. Costituiva attraverso il nipote Giovanni Domenico Moris, figlio del fratello Pietro, società mercantili in Portogallo, a Cadice e Lisbona⁴⁶; partecipava, inoltre, a società per l’accensamento della riscossione di gabelle, del tabacco e pipe, dell’acquavite, su gran parte del territorio dello stato⁴⁷. Il tasso d’interesse praticato era assai variabile in relazione al rischio connesso alle varie operazioni. Un prestito di durata biennale per l’importo di Lp. 5.000, ad esempio, poiché portava la firma per avallo del controllore generale delle finanze, Vittorio Amedeo Chapel di St. Laurent, fu concesso al 4% annuo alla nobildonna Francesca De Martin di Champoleone, sua consorte, per onorare il contratto nuziale della di lei figlia di primo letto⁴⁸. Un prestito effettuato a favore di una società di Felizzano, poi andata fallita, dovette raggiungere il tasso dell’8% se, in sede di liquidazione, subì una riduzione del 35%, così come si usava fare in omaggio alle leggi canoniche che bollavano per usurari interessi superiori al 6%⁴⁹.

Le consegne dei filatori del periodo⁵⁰ dimostrano che, parallelamente all’attività bancaria, la casa Monier, Moris & C. veniva sviluppando un’intensa attività di produzione e mercantilizazione della seta filata in forma di organzino di alta qualità. Il finanziamento della produzione e del commercio della seta ritorta offriva buone occasioni di guadagno, ma comportava anche rischi testimoniati dai fallimenti nei quali la compagnia si trovò coinvolta. Nel 1736, ad esempio, la Monier, Moris & C., risultava la principale finanziatrice della ditta di Giuseppe Artaud, negoziante in Torino originario del Delfinato, il quale, “avendo patito disgrazie e infortuni” aveva messo in liquidazione la propria attività rimborsando i creditori al 45%⁵¹. Le strategie imprenditoriali messe in atto da Giuseppe Moris, che le fonti consentono di ricostruire soltanto sommariamente, sembrano interpretare puntualmente le direttive sovrane impartite in

⁴⁴ AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1739, l. 10°, c. 561.

⁴⁵ G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Moris & c.* (metà XVIII secolo), in “Bollettino storico bibliografico subalpino LXXXVI (1988), fs. 2, pp. 546-547.

⁴⁶ AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1738, l. 11, c. 181.

⁴⁷ L’accensa della gabella del tabacco e pipe riguardava tutti gli stati del regno posti “di qua dal mare”, quella dell’acquavite le province del Piemonte ad esclusione di Torino (AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1740, l. 1°, c. 693; a. 1740, l. 1°, c. 795).

⁴⁸ AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1733, l. 2°, c. 1105.

⁴⁹ AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1739, l. 7°, c. 729.

⁵⁰ AST SR, *Consolato di commercio, Filatori da seta, “Consegne de’ mastri”*, a. 1739, vol. 6°; “consegne de’ setaioli”, a. 1749, vol. 61.

⁵¹ Il credito ammontava a Lp. 20.110 (AST SR, *Insinuazione di Torino*, a. 1736, l. 1°, c. 235).

quegli anni al Consiglio di Commercio incaricato di elaborare le politiche economiche dello stato. Difatti, la necessità di rilanciare la manifattura serica, “in questi ultimi anni considerabilmente diminuita”⁵² venne colta con tempismo dalla Compagnia che nel decennio trenta si collocò al centro di una fitta rete di rapporti commerciali e finanziari costituita in special modo con le “ragioni di negozio” della città attive nel settore i cui titolari erano originari della Val di Tignes. Nel periodo operavano a Torino come *negozianti*, termine generico che indicava ditte despecializzate per lo più dedite al commercio all’ingrosso e al minuto, ma anche ad attività di trasformazione e negoziazione di lettere di cambio, almeno sei ceppi di Moris i cui capostipiti provenivano da quei monti della Savoia.

Lorenzo, di Francesco, era un affermato mercante da seta che abitava in casa d’affitto nella parrocchia di San Giovanni. La figlia Orsola Teresa, nel 1737, andò sposa al discendente di un altro valligiano, Francesco Bouche, fu Giovanni Antonio, che si unì allo suocero nella società Moris e Bouch⁵³ in grado di prestare forzosamente allo stato fino a Lp. 1500 “senza incommodo”⁵⁴. Quando Lorenzo si ritirò dalla società la sua quota valeva Lp. 67.200⁵⁵. Anche le due sorelle di Orsola, Angelica e Giovanna Maria si congiunsero a negozianti da seta altrettanto affermati che provenivano dalla stessa valle, rispettivamente Umberto Millo e Giuseppe Arnò. Ciascuna di esse ricevette dal padre una dote consistente, costituita dalla somma in contanti di Lp. 3.000⁵⁶.

Altro Moris stabilitosi a Torino era Giovanni Francesco, mercante da tele, chincaglierie e moda, titolare della compagnia omonima. Il figlio ed erede Giovanni Battista viveva in un palazzo di proprietà posto nel rione di San Gallo⁵⁷.

Il nipote di Giuseppe Moris, Giovan Battista Boch, figlio della sorella Giovanna Maria Caterina, era anche banchiere e negoziante, titolare della società Boch & Raby. Egli era sposato con Anna Maria Moris discendente da un Giovanni Francesco della Val di Tignes. La zia di quest’ultima risultava coniugata in seconde nozze con un altro ricco mercante della Valle, Giovanni Giacomo André che lasciò in eredità un considerevole patrimonio consistente in beni mobili, stabili, negozio, crediti, diritti oltre a vari legati per complessive Lp. 20.300⁵⁸. Giovanni Battista Bouch entrò in numerosi affari con lo zio Giuseppe. Uno tra i più rilevanti conclusi negli anni trenta riguardò la negoziazione di titoli pubblici al 4% per un valor capitale di 50 scudi d’oro del sole, pari all’incirca a Lp. 376.506⁵⁹.

⁵² AST S 1°, Materie Economiche, Commercio, cat. 2°, maz. 2° da ordinare, “Istruzioni pel Consiglio di Commercio, 15 gennaio 1729”.

⁵³ AST SR, Consolato di Commercio, Filatori da seta, Consegna de’ mastri, a. 1749, vol. 61, 7 settembre 1749

⁵⁴ AST SR, I Archiviazione Finanze, Prestiti alle regie finanze, maz. 1°, n. 5, a. 1734; maz. II, n. 2, a. 1744, “Patenti regie... d’approvazione de’ contratti di prestiti fatti alle r. finanze dalli negozianti e particolari...”. Sul prestito forzoso venne corrisposto il tasso d’interesse del 6%.

⁵⁵ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1756, l. 11, c. 389.

⁵⁶ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1737, l. 3°, c. 1078; a. 1737, l. 3°, c. 1101.

⁵⁷ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1756, l. 2°, vol. 1°, c. 529.

⁵⁸ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1741, l. 10, c. 609; a. 1736, l. 10, c. 521.

⁵⁹ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1737, l. 3°, c. 919.

Anche Tommaso Moris del fu Pietro era originario “del luogo della Val di Savoia”. Profittando degli incentivi pubblici per favorire la diffusione delle piante industriali, costituì una società di durata ventennale allo scopo di produrre la garanza, una tintura naturale di color rosso per le stoffe di lana, coltivandola su otto giornate di terreno demaniale, al Regio Parco, che aveva ottenuto in concessione. L’iniziativa poteva fare assegnamento sul privilegio privativo di fabbricazione e vendita e su una concessione di derivazione d’acqua per la costruzione di un mulino al Martinetto⁶⁰.

Le presenze di operatori economici di origine savoiarda nella Torino del primo quarto del Settecento, comunque, non si esauriscono nell’elenco suesposto, ma erano assai più numerose a conferma della consistenza del gruppo richiamato nella città dalle aperture e dagli incentivi messi in atto da Vittorio Amedeo II. Tra i compiti che il sovrano aveva assegnato al Consiglio di Commercio, infatti, vi era quello essenziale di “procurare lo stabilimento di qualche compagnia di negozianti quali col loro negozio vadano sempre più promuovendo il commercio”⁶¹.

L’intraprendenza dimostrata da Giuseppe Moris non mancò di produrre frutti copiosi sul piano patrimoniale sia per il banchiere, sia per i soci, i fratelli Monier. Una prova tangibile della raggiunta ricchezza si ha nel 1744 con l’anticipazione forzosa alle *Regie Finanze* per un ammontare di Lp. 15.000, una disponibilità liquida atipica per il ceto borghese, propria invece per l’alta nobiltà⁶².

La testimonianza più probante della fortuna dei Moris viene offerta dal successo delle strategie matrimoniali portate avanti da Giuseppe che lo introdussero a pieno titolo negli ambienti di corte aprendo alla Compagnia nuove e illimitate occasioni di profitto. Difatti, nel 1743, la figlia Maria Margherita andò sposa ad Annibale Francesco De Caroli, segretario di stato di guerra, figlio di Paolo Domenico originario di Biella, segretario privato di Carlo Emanuele III⁶³. Giuseppe liquidava le ragioni dotali della figlia con grande larghezza. Egli apriva alla coppia un deposito pecuniario ad uso presso la propria banca per la cospicua somma di Lp. 18.000 all’interesse annuo del 4% rimborsabile con semplice preavviso di sei mesi. Pagava in contanti Lp. 2.000 a titolo di *fardello*. Garantiva loro, inoltre, la corresponsione di un assegno annuo di Lp. 400 per tutta la durata della sua vita e, sopraggiunta la morte, la donazione di Lp. 20.000. Lo sposo a testimonianza del suo affetto e gradimento degli sponsali contraccambiava tanta generosità regalando alla giovane Moris gioielli di gran valore, “un collare con croce e pendenti d’orecchie, il tutto di diamanti”⁶⁴ adatti al suo rango sociale. Anche in questo caso la scala dei valori monetari era quella dell’alta nobiltà anziché della ricca borghesia. Il significato di simili ci-

⁶⁰ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1751, l. 7, c. 722.

⁶¹ AST S I, Materie Economiche, Commercio, cat. 2°, maz. 2° da ordinare, “Istruzioni pel consiglio di Commercio, 15 gennaio 1729”.

⁶² AST SR, I Archiviazione Finanze, Prestiti alle regie finanze, maz. 2°, n. 2, 1744, “Patenti regie... d’approvazione de’ contratti...”, cit.

⁶³ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1743, l. 12, c. 537.

⁶⁴ *Ibidem*.

fre in termini di potere d'acquisto si può meglio comprendere facendo riferimento ad alcune valutazioni di beni posseduti dai soci Monier. Nel 1749 i fratelli pinerolesi fecero acquisto di "un corpo di casa civile nella contrada de' portici di San Donato" spendendo Lp. 6500, per altri non meglio precisati beni immobili in San Secondo spesero Lp. 6.000. Le cascine da essi possedute nel Pinerolese di giornate 41: 46: 3 e 34: 80: 9 vennero valutate rispettivamente Lp. 13.431 e Lp. 13.623⁶⁵.

Si ignora invece il valore complessivo del patrimonio immobiliare che comprendeva anche proprietà fondiari nel Brianzonese e diverse filature tra cui quella di Garzigliana che concentrava 47 fornelletti⁶⁶.

Nel corso degli anni quaranta l'attività di intermediazione finanziaria prese il sopravvento nella Monier, Moris & C. divenendo quella tipica. Le operazioni attive furono finanziate oltre che con il capitale proprio ricorrendo in misura crescente al capitale di credito. Nel 1751, infatti, il passivo della banca risultò costituito da debiti a lunga scadenza, con giacenza media superiore ai 9 anni, assistiti da garanzia ipotecaria, per l'ammontare di Lp. 900.000 e da debiti derivanti da depositi pecuniari ad uso, con giacenza media intorno ai 4 mesi, per il valore di Lp. 4.886.600.

Oltre la metà dei debiti da conto corrente riguardava operatori economici stranieri interessati al trasferimento di fondi attraverso l'uso di lettere di cambio. Anche i depositanti della piazza torinese erano costituiti in gran parte da case bancarie e mercantili, però comprendevano anche numerosi esponenti delle classi privilegiate e funzionari pubblici tra i quali il conte Giovan Battista Bogino, primo ministro di Carlo Emanuele III. I tassi passivi erano piuttosto elevati. A quel tempo i censi vitalizi raggiungevano e potevano superare il 10%, ma sulla piazza di Genova costavano assai meno. Gli interessi pagati sui depositi degli operatori d'oltralpe, dovettero essere alquanto elevati se all'atto della liquidazione della banca avvenuta nel 1757 alcuni crediti subirono una riduzione del 15,5% perché i tassi vennero ritenuti usurari⁶⁷. Grazie alle sicure entrate conquistate negli ambienti di corte, la compagnia diretta da Giuseppe Moris, nel corso degli anni quaranta, divenne uno dei principali interlocutori dello stato in occasione dell'incameramento dei sussidi delle potenze estere alleate e del collocamento sulle piazze internazionali di prestiti pubblici contratti in seguito alle guerre di successione polacca e austriaca della prima metà del secolo⁶⁸. L'ordine di grandezza dei capitali trasferiti sfiorò la decina di milioni di Lp con un compenso per la banca a titolo di provvigione intorno all'1,25%. Le disponibilità liquide della compagnia, inoltre, erano tali da consentirle di anticipare allo stato per diversi mesi gran parte delle somme da introdurre a un tasso d'interesse compreso tra il 5-6%. Essa giunse anche ad assumere l'impegno di sottoscrivere i titoli pubblici rifiutati dal mercato in occasione della diciassettesima *erezione* dei monti di San Giovanni Battista fatta a nome della città di

⁶⁵ AST SR, Insinuazione di Torino, a. 1749, l. 4, c. 650; a. 1749, l. 5, c. 934; a. 1757, l. 1^o, vol. 2^o, c. 687.

⁶⁶ G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino...*, cit., p. 558.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 551.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 552-553.

Torino, ma per conto delle *regie finanze*⁶⁹. Effettuava, infine, acquisti speculativi fuori banco sulla piazza di Genova per conto della *regia zecca* di Torino, anticipava decine di migliaia di lire piemontesi alla più alta nobiltà e allo stesso principe ereditario Vittorio Amedeo III in occasione del progettato matrimonio con Maria Antonia di Borbone di Spagna. In *partnership* con altri negozianti – banchieri della piazza torinese riusciva facilmente vincitrice nelle gare d'appalto indette dall'alta aristocrazia per l'affitto di feudi, così poteva trar profitto dalla gestione di cascine, beni e redditi. Le grandi disponibilità su cui poteva contare la ponevano in prima linea anche negli appalti per l'esazione delle gabelle mentre la vastità del giro d'affari che trascendeva i confini del piccolo regno per raggiungere le maggiori piazze d'Europa creava occasioni assai favorevoli per condurre speculazioni sui cambi. Nel corso degli anni quaranta, tuttavia, le strategie del Moris sorpassarono ogni limite prudenziale. Spinto dal desiderio di conquista della ricchezza, ma mosso anche da grande zelo nel porsi al servizio del sovrano, immobilizzò fortemente la banca attraverso il finanziamento concesso a piene mani a ditte che operavano nel tessile – lana per soddisfare la domanda militare di divise. In sostanza la Monier, Moris & C. si trovò in prima linea nel finanziare la mobilitazione produttiva imposta dalla guerra ed assunse forti rischi dirottando risorse da settori affermati sui mercati internazionali come quello serico a processi produttivi temporanei rivolti ad un unico occasionale cliente: le truppe mercenarie svizzere. L'insolvenza di queste ultime mise in serie difficoltà le ditte fornitrici nei cui confronti la Banca si trovava esposta per il 64,79% dei suoi crediti. La crisi di liquidità in cui venne lasciata sola dallo stato la condusse inesorabilmente alla bancarotta. La massa passiva del bilancio di liquidazione raggiunse l'astronomica cifra di Lp. 5.786.600. Le proporzioni del disastro finanziario che all'inizio degli anni Cinquanta sconvolse la piazza di Torino provocando fallimenti a catena si possono comprendere attraverso il confronto con il gettito annuale dell'imposta fondiaria corrisposta allo stato dalle comunità, il *tasso* che a quella data ammontava a Lp. 4.983.295. Oltre la metà dell'ammontare della massa passiva era costituita da debiti verso corrispondenti esteri, ditte svizzere di Ginevra e Basilea e francesi, di Lione e Parigi. Buona parte dei capitali *ginevrini*, che a detta di molti commentatori dell'epoca controllavano il settore serico subalpino, e l'intero patrimonio della Compagnia diretta dallo spericolato banchiere savoiaro era stata dirottata al servizio del re e della sua guerra. L'azzardo però fu fatale per il patrimonio dei Moris e dei Monier che alla fine si rivelò assai meno consistente di quanto l'astuto valligiano aveva fatto credere. Difatti, i creditori chirografari che rappresentavano l'84,4% della massa passiva alla fine furono rimborsati soltanto al 41,5%. I delegati del Consolato di Commercio incaricati della liquidazione avanzarono sospetti sulla buona fede del Moris andato fallito sebbene non avesse "patito alcun recente infortunio e (che) con la notoria dissipazione del denaro faceva credere immense le sue fortune"⁷⁰. Il percorso pa-

⁶⁹ *Ibidem*, p. 553.

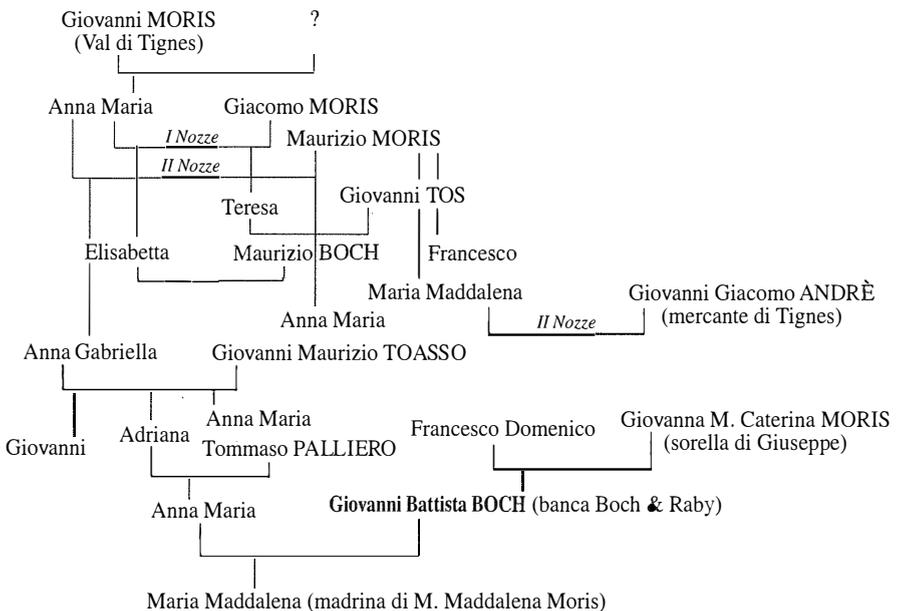
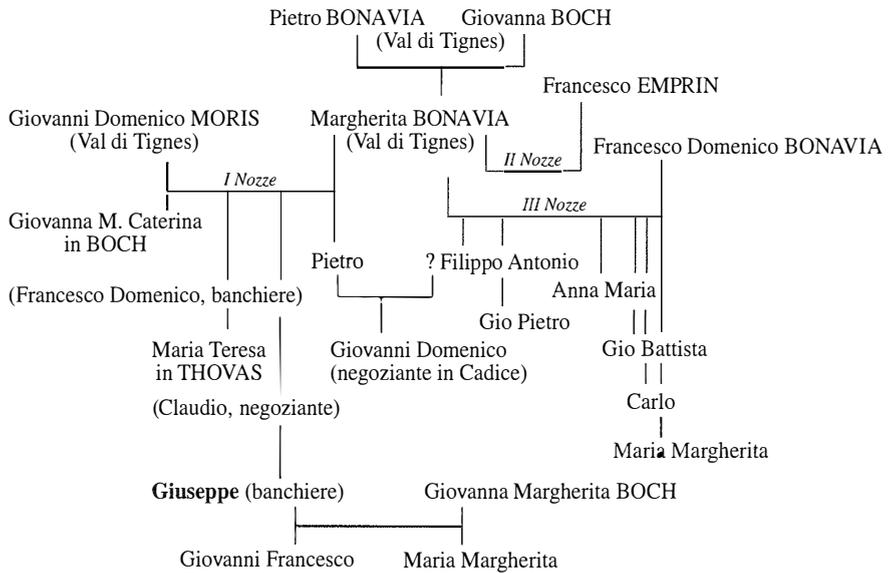
⁷⁰ AST S I, Materie di Commercio, cat. 3°, maz. 2°, n. 16, "Relazione dei delegati del 30 giugno 1758".

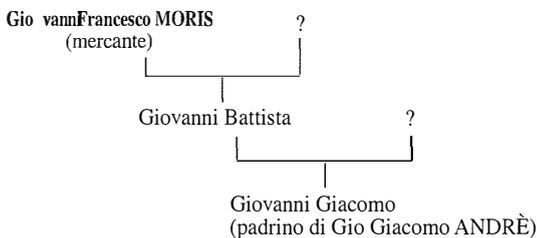
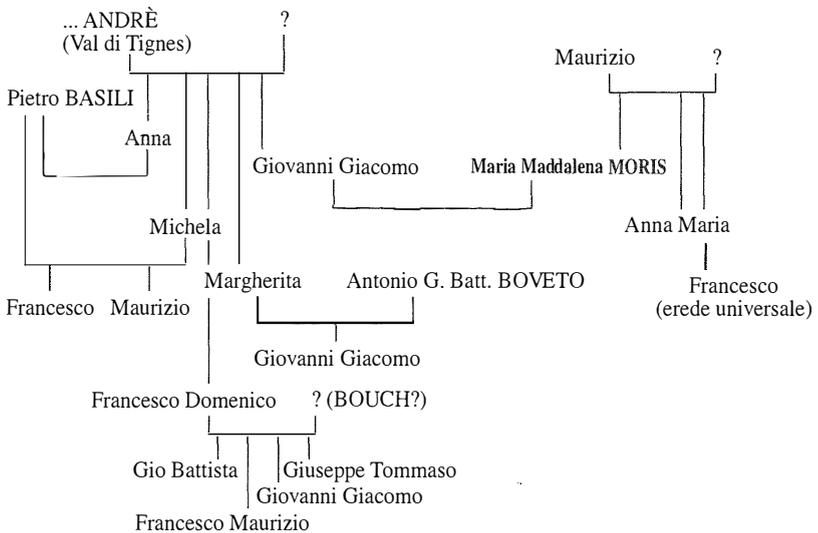
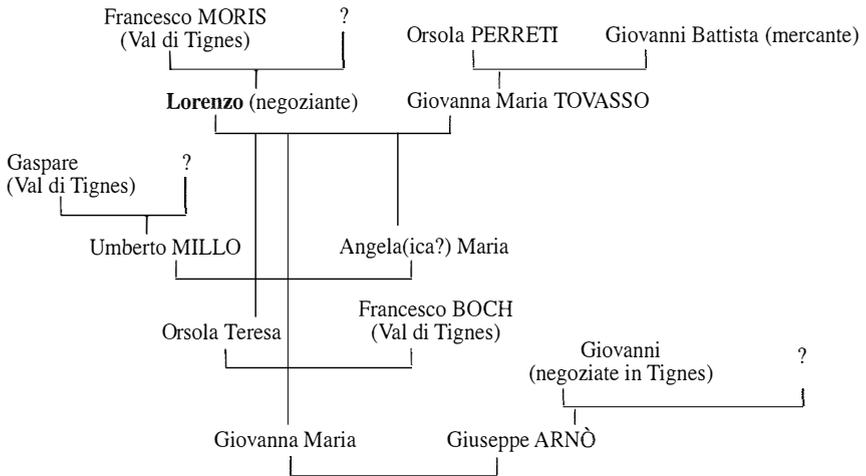
rabolico di Giuseppe Moris lo portò assai più in basso rispetto alla posizione di partenza sebbene il carcere gli fosse risparmiato sostituendolo con l'esilio. Traspare dalle fonti l'imbarazzo e la riluttanza dell'autorità sovrana a trattare come comuni delinquenti persone che avevano raggiunto un certo *status* sociale tanto da essere ammessi alle frequentazioni di corte, ma anche la volontà di atutire lo scalpore suscitato dal fallimento che minava l'immagine della piazza torinese e la sua credibilità sul piano internazionale. La perdita del patrimonio, fatte salve le ragioni dotali delle consorti, la perdita del favore sovrano, l'esilio furono ritenute pene sufficienti e alla fine anche i creditori vennero tacitati nonostante le forti perdite subite.

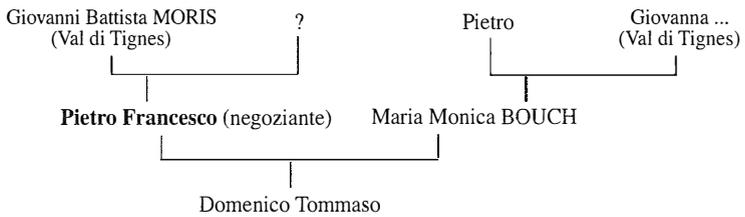
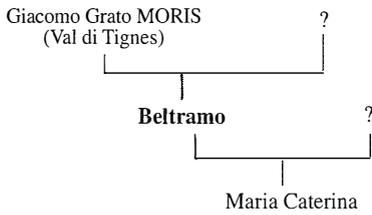
4. CONSIDERAZIONI FINALI

I casi esaminati, pur nella loro specificità indicano che nel Regno di Sardegna durante il XVIII secolo erano possibili percorsi di successo nell'ottenimento di elevati flussi di reddito. L'accumulazione, e pertanto la formazione di patrimoni famigliari, era consentita anche a chi non apparteneva all'aristocrazia, ma proveniva da livelli sociali medio – bassi purché possedesse qualche talento. I percorsi ricostruiti, tuttavia, si svolgevano esternamente alla regolamentazione corporativa dello scambio, della produzione, del lavoro, il successo, inoltre, era decretato non solo dal mercato, ma dalla capacità che l'operatore economico dimostrava nel soddisfare le aspettative sovrane. Per chi possedeva un *atou* del genere si aprivano occasioni di conseguire profitti elevatissimi a fronte dei quali stavano però rischi non inferiori. La questione di quale potesse essere il livello dei profitti e quindi la capacità di accumulazione per il maggior numero, meno dotato e fortunato, che operava invece dentro le regole corporative rimane ancora tutta da studiare.

Un clan savoiaro nella Torino del Settecento: genealogie e reti parentali dei Moris







CLAUDIO BESANA

IL PATRIMONIO FONDIARIO DELLE FAMIGLIE DECURIONALI NELLA MILANO DEL PRIMO SETTECENTO

1. IL PATRIZIATO MILANESE NEI PRIMI DECENNI DEL SETTECENTO

Durante il regno di Carlo VI il patriziato milanese, quella parte della nobiltà cittadina che continuava a riservare ai propri membri la gestione del sistema civico¹, fu in grado di conservare un ruolo decisivo nella vita della capitale lombarda e, in larga misura, dello Stato di Milano.

Certo dopo il 1718 i tradizionali equilibri di potere furono scossi dalla attuazione dei progetti di riforma del sistema impositivo con l'avvio delle operazioni di misura e stima dei beni immobili nelle comunità dello Stato². Nel contempo l'azione del governatore Gerolamo Colloredo sembrava mettere in discussione posizioni di privilegio ormai consolidate³. Più in generale una fase nuova si apriva nel momento in cui il Ducato, entrato a far parte dei domini viennesi, iniziava a diventare "periferia del nuovo Impero asburgico, molto più di quanto non lo fosse stato nel sistema spagnolo"⁴ e, in tale quadro, si ridefiniva il rapporto con l'autorità politica centrale.

D'altro canto, gli esiti di tali processi si manifestarono soltanto nella seconda metà del Settecento, quando, chiusa la lunga parentesi bellica degli anni

¹ Le famiglie patrizie di Milano, nell'età moderna, furono un gruppo ristretto di casate, mai contemporaneamente superiore ai 250-300 nuclei familiari; ved. F. ARESE, *Elenchi dei magistrati patrizi di Milano dal 1535 al 1796*, in "Archivio storico lombardo", LXXXIV (1957), p. 151.

² Sui lavori di catastazione dei beni immobili dello Stato di Milano, portati a compimento negli anni Venti, e sulle opposizioni al censimento del ceto patrizio ved. S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano 1963.

³ C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, pp. 202 sgg.

⁴ C. MOZZARELLI, *La Lombardia di Carlo VI nei dispacci dei residenti diplomatici italiani. Prime considerazioni*, in *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. BONA CASTELLOTTI, E. BRESSAN, P. VISMARA, Milano 1997, p. 82.

Trenta e Quaranta, l'azione riformatrice della corte di Vienna impose il cambiamento ai ceti dirigenti locali.

L'origine del patriziato milanese è da collocare, secondo Franco Arese, nel primo trentennio del Cinquecento⁵. Fu in tale periodo che il ceto iniziò ad assumere un volto preciso, nel momento in cui la Città riuscì a raggiungere una forte autonomia amministrativa⁶, autonomia che di fatto si venne configurando come governo di una ristretta oligarchia, composta anche da agiati mercanti⁷. Nei primi decenni del XVI secolo si sarebbe così creato un nuovo assetto politico, fondato sul compromesso tra i gruppi dominanti a livello locale ed il signore⁸.

L'inizio, nel 1535, della lunga esperienza di predominio straniero portò ad un rafforzamento del ruolo politico del patriziato. I nuovi padroni del Ducato si preoccuparono di mantenere il controllo dell'amministrazione militare e, in assenza di una burocrazia che facesse capo al governatore, larga parte della vita amministrativa della Lombardia venne affidata a magistrature nelle quali il patriziato milanese era largamente rappresentato⁹ ed agli stessi organismi civici della capitale, dotati di competenze sull'intero territorio dello Stato¹⁰.

Composto, almeno inizialmente, da un ristretto, ma variegato gruppo di casate, specchio di un ambiente che ancora manteneva una notevole vivacità sul piano manifatturiero e commerciale, questo notabilato cittadino, dopo la metà del Cinquecento, si venne "configurando come ceto a sé, aristocratico, attraverso la formalizzazione dei requisiti di status necessari per accedere all'organismo di rappresentanza cittadina ed alle cariche civiche"¹¹. Venuta meno, con l'indipendenza del Ducato, la presenza fisica e condizionabile del signore, vennero fissate regole di cooptazione sempre più rigide¹².

Malgrado "la formalizzazione di sempre maggiori requisiti per l'ammissione

⁵ F. ARESE, *Nobiltà e patriziato nello Stato di Milano*, in *Studi lombardi*, I, *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, a cura di S. PIZZETTI, Milano 1980, pp. 71-96; ID., *La matricola del patriziato milanese di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI, III, *Istituzioni e società*, Bologna 1982, pp. 325-361.

⁶ Nel 1515 Massimiliano Sforza concesse alla Città di Milano il diritto di nominare il Vicario di provvisione, il capo dell'amministrazione civica che, fino a quella data, era sempre stato un forestiero; ved. F. ARESE, *Nobiltà e patriziato cit.*, p. 72.

⁷ Nel 1518 il Consiglio generale della città, composto sino al 1516 da 900 milanesi, venne "ridotto a soli 60 membri, nobili cittadini nati a Milano" (*ibidem*).

⁸ Cesare Mozzarelli sposta nel tempo tale intesa, dal momento che già "lo Stato territoriale visconteo-sforzesco si fonda[va] su un accordo fra signore e ceti dominanti cittadini delle città provinciali, e di Milano in modo parzialmente diverso" (*Strutture sociali e formazione statale a Milano e Napoli tra '500 e '700*, in "Società e storia", I (1978), 3, p. 433).

⁹ Un ruolo centrale nel sistema patrizio ebbe il Senato di Milano, il supremo tribunale dello Stato; ved. U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972.

¹⁰ Al Vicario di provvisione spettava ad esempio il compito di presiedere la Congregazione dello Stato; ved. C. MOZZARELLI, *Strutture sociali cit.*, p. 439.

¹¹ *Ibidem*, pp. 438-439.

¹² Soprattutto per evitare un "possibile implicito svilimento prodotto da un disordinato afflusso di *homines novi* protetti dal governatore" (*ibidem*, p. 439).

al patriziato¹³, questo gruppo di famiglie privilegiate non si trasformò in un ceto chiuso. Sino alla fine del Cinquecento l'accesso alle cariche civiche non fu precluso ai maggiori mercanti e banchieri milanesi¹⁴. Dopo gli anni Venti del XVII secolo, mentre l'economia cittadina conosceva un processo di profonda riconversione¹⁵ e, tra i ceti abbienti, cresceva la tendenza ad impiegare la ricchezza nell'acquisto di beni immobili, terra soprattutto¹⁶, si moltiplicarono le disposizioni volte ad escludere dalle cariche le casate interessate ad attività mercantili. D'altro canto non mancò, in pieno Seicento e nel secolo successivo, un uso assai duttile e lungimirante del potere di cooptazione¹⁷. Il patriziato, pur restando un ceto ristretto e, come si vedrà, gerarchizzato, fu attento ad accogliere gruppi famigliari, per censo o per relazioni di parentela, in ascesa, mantenendo così la sua forza numerica ed economica.

Cuore del sistema patrizio era il controllo esclusivo della amministrazione della città di Milano. Non a caso ai primogeniti delle casate più illustri era riservata la partecipazione vitalizia al Consiglio generale della città, detto anche dei sessanta decurioni¹⁸. Né si trattava di una carica puramente onorifica. Al massimo organo del governo cittadino spettava, tra l'altro, il compito di decidere sulla ripartizione dei carichi fiscali, attribuiti alla Città¹⁹, e di garantire gli approvvigionamenti alla capitale dello Stato²⁰. Al tempo stesso, "ai LX Decurioni erano riservate tra le cariche annuali quella dei XII di Provvisione²¹, quel-

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Sino alla fine del Cinquecento mantennero la carica di decurioni i D'Adda ed i Litta, a quel tempo interessati ad attività commerciali e finanziarie; ved. F. ARESE, *Elenchi dei magistrati patrizi* cit., p. 184.

¹⁵ Sulla crisi della manifattura cittadina nella Lombardia spagnola e sulla conseguente riconversione del sistema economico regionale ved. A. MOIOLI, *La deindustrializzazione in Lombardia nel secolo XVII*, in "Archivio storico lombardo", CXII (1986), pp. 167-203.

¹⁶ Una vocazione agraria del patriziato milanese si venne evidenziando già nel tardo Cinquecento, con acquisti che furono accompagnati da "grossi investimenti in opere di miglioria" (D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano* cit., p. 148).

¹⁷ C. CAPRA, *Il Settecento* cit., p. 188.

¹⁸ F. PINO, *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*, in "Società e storia", II (1979), 5, p. 355. Se la partecipazione alla gestione amministrativa della Città non fu preclusa a casate in ascesa, la possibilità di essere accolti tra i sessanta decurioni e, soprattutto, di avere una stabile rappresentanza nel Consiglio generale divenne col tempo privilegio riservato ad un numero ristretto di famiglie illustri. Tra il 1535 ed il 1796 furono 293 le casate che raggiunsero il seggio decurionale, di queste 112 ebbero un solo decurione, 106 due o tre e 75 da 4 a 13 (*ibidem*, p. 350).

¹⁹ Il patriziato milanese, visto il ruolo politico dei corpi civici e le fortissime influenze nelle magistrature che reggevano lo Stato, era arbitro anche del bilancio del ducato; ved. M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, in *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti riediti in memoria*, Milano 1977, p. 128.

²⁰ Sulle attribuzioni del Consiglio generale della città di Milano ved. F. PINO, *Patriziato e decurionato* cit., p. 342. Soffermandosi sulle procedure che regolavano il funzionamento del Consiglio generale della città di Milano, Francesca Pino coglie, nell'assenza di ogni forma di dibattito sulle decisioni da adottare e nelle regole che disciplinavano la scelta delle materie da trattare, una prova evidente dell'"esistenza [nel patriziato milanese] di una marcata gerarchizzazione interna di ceto" (*ibidem*, p. 340).

²¹ I XII di Provvisione, sotto la guida del Vicario, dovevano garantire la massima disponibilità di derrate alimentari alla Città. Nel dare risposta a tale compito, essi erano attentissimi agli interessi dei grandi proprietari fondiari, tra i quali certo non mancavano i decurioni; ved. M. ROMANI, *L'economia milanese* cit., p. 155, n. 104.

la importante di Giudice delle Strade, oltre ad alcuni posti quadriennali nella Congregazione del Patrimonio e nel Banco di Sant' Ambrogio²², soprattutto per coloro che erano nel contempo giureconsulti collegiati²³.

Alla centralità nella vita politica, sociale ed economica dello Stato di Milano doveva certo corrispondere, in particolare per le casate più illustri, una grande solidità patrimoniale, conservata, come è noto, con attente strategie matrimoniali, un ampio ricorso "all'impedimento alle alienazioni [e] l'esaltazione del ruolo del primogenito a scapito dei cadetti e delle sorelle"²⁴.

Nelle pagine che seguono si cerca in parte di ricostruire la consistenza del patrimonio fondiario del ceto. Obiettivo di questo lavoro è quello di contribuire a gettar luce sulle basi economiche del potere patrizio, individuando, almeno in parte, il grado di controllo di questo gruppo di casate sul principale fattore economico del tempo, la terra²⁵.

2. L'INDIVIDUAZIONE DELLE CASATE, LE FONTI UTILIZZATE E L'AREA OGGETTO DI INDAGINE

Nel tentativo di dare indicazioni sulla consistenza del patrimonio fondiario del ceto ancora dominante, ad inizio Settecento, nella vita, non solo politica, della città di Milano e del suo territorio, le note che seguono si pongono come presentazione dei risultati di un'indagine ancora in corso.

In particolare, l'attenzione si è per ora soffermata sulle cinquantotto casate patrizie che erano rappresentate nel Consiglio generale della città di Milano nel dicembre del 1723²⁶, con una scelta che non è certo casuale, visto che in quel torno di tempo ebbero un primo compimento le operazioni di misura e stima

²² Sul ruolo del Banco di Sant' Ambrogio nel sistema patrizio ved. A. COVA, *Il Banco di Sant' Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano 1972, pp. 107 sgg.

²³ F. ARESE, *Nobiltà e patriziato* cit., p. 78.

²⁴ A. PADOA SCHIOPPA, *Sul fedecommesso nella Lombardia teresiana*, in *Economia, istituzioni* cit., p. 807.

²⁵ Certo si è consapevoli che, volendo misurare la consistenza dei patrimoni del patriziato milanese, l'attenzione dovrebbe rivolgersi anche ad altre modalità di impiego della ricchezza e ad altre fonti di reddito. Secondo Mario Romani "il ceto patrizio dominante fonda[va] il suo potere oltre che sul grande possesso fondiario e sul collocamento all'interno e fuori Stato del sovrappiù agricolo, sulle esenzioni fiscali e sugli impieghi mobiliari connessi all'appalto delle imposte e all'indebitamento pubblico (ampiamente favoriti dall'esclusivo privilegio nella gestione degli affari civili e del Banco di S. Ambrogio)" (*Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello Stato di Milano*, in *Aspetti e problemi* cit., p. 363). Ved. anche le note di Paola Zanoli sulla composizione, tra Cinque e Settecento del patrimonio dei Litta (*Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del Settecento*, in "Archivio storico lombardo", XCVIII-XCIX (1971-1973), pp. 284-346) e, in generale, F. ANGIOLINI, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, in *Patriziati ed aristocrazie nobiliari*, a cura di C. MOZZARELLI e P. SCHIERA, Trento 1978, pp. 37-51.

²⁶ Come risulta dalla tab. 1 dell'Appendice, sul finire del 1723, i sessanta decurioni, che reggevano l'amministrazione cittadina, appartenevano a cinquantotto diverse casate, peraltro legate da forti vincoli di parentela. A quella data gli Orrigoni, marchesi di Ello, ed i Rasini, conti di Castel Novetto e principi di San Maurizio, potevano annoverare due rappresentanti, presenti contemporaneamente nel massimo organismo amministrativo della capitale dello Stato.

dei beni immobili dello Stato, volute dalla corte viennese e poste in essere dalla Giunta presieduta da Vincenzo de Miro²⁷.

Certo si è consapevoli che la scelta di incentrare l'indagine su quanti guidavano l'amministrazione della capitale dello Stato sul finire del 1723 ha portato ad escludere gruppi famigliari che avevano un ruolo di primo piano nella vita cittadina e che erano titolari di rilevanti fortune. D'altro canto, visto il carattere vitalizio della carica di decurione, fatto che comportava la permanenza per un lasso di tempo assai esteso degli stessi personaggi nel Consiglio generale della città di Milano²⁸, e ricordate le modalità di accesso a tale funzione, molto spesso esito di un passaggio tra componenti della stessa famiglia, la scelta di un diverso ambito cronologico non avrebbe allargato di molto il numero delle famiglie interessate dalla ricerca²⁹.

Individuate le casate oggetto di indagine, si è quindi iniziato a ricostruire la consistenza dei patrimoni fondiari delle famiglie prescelte, utilizzando i dati offerti dai "Registri" catastali, "compilati – a conclusione delle operazioni di misura e stima dei terreni – dagli ufficiali della Giunta del Censimento negli anni dal 1729 al 1731"³⁰. La ricerca si è per ora limitata ai beni posseduti a titolo di piena proprietà dalle famiglie oggetto del presente lavoro nelle comunità dello Stato di Milano rimaste sotto il controllo degli Asburgo dopo la pace di Aquisgrana³¹.

²⁷ Sui lavori compiuti dalla Giunta del Censimento nei primi anni Venti ved. S. ZANINELLI, *Il nuovo censo cit.*, pp. 49 sgg.

²⁸ Fra i sessanta decurioni in carica nel dicembre del 1723, quarantacinque rimasero membri, per oltre venticinque anni, del Consiglio generale della città di Milano; ved. tab.1. Il conte Carlo Borromeo mantenne la carica di decurione dal 1674 al 1734 ed alla sua morte, avvenuta nei mesi dell'occupazione gallo-sarda di Milano, il figlio Giovanni Benedetto entrò a far parte del massimo organo amministrativo della città; ved. F. ARESE, *Elenchi dei magistrati patrizi cit.*, p. 178. Dal 1535 al 1796 vi furono 789 nomine di decurioni da parte dei governatori dello Stato (IDEM, *Nobiltà e patriziato cit.*, p. 76) e, nel periodo, si avvicendarono nella carica i rappresentanti di 293 famiglie; ved. nota 18.

²⁹ Tra il 1724 ed il 1729 uscirono di scena diciassette dei decurioni presenti nel Consiglio generale della città nel dicembre del 1723. Otto furono sostituiti dai loro primogeniti, anche se da sempre era in vigore una norma che proibiva "i trapassi dei seggi decurionali all'interno della stessa famiglia" (F. PINO, *Patriziato e decurionato cit.*, p. 348); mentre tra i nove restanti ritroviamo un Orrigoni di Ello, un Rasini di Castel Novetto e cinque rappresentanti di casate, o di rami di casate, che non furono più partecipi della vita del massimo organo amministrativo della città di Milano; ved. F. ARESE, *Elenchi dei magistrati patrizi cit.*, pp. 177 sgg.

³⁰ S. ZANINELLI, *Introduzione a La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di ID, Milano 1986, t. I, p. 6, n. 3. Nei diversi registri "per colonna, si trova il cognome, il nome e l'eventuale titolo del proprietario...; il riferimento di mappa... relativo ad ogni particella catastale di coltura; la o le colture (aratorio, prato, pascolo, ecc.) praticate nella o nelle particelle di coltura; la superficie, in pertiche milanesi e tavole, di ogni particella; il numero dei gelsi esistenti (riferito alla coltura che precede); la "squadra" ossia la classificazione della produttività del fondo. Le Squadre sono di I, II, III, IV, V, VI e unica classe (VII); la stima (espressa in scudi e frazioni di scudo) di ogni particella colturale, determinata capitalizzando la rendita netta del fondo (la "cavata") al 4%" (*ibidem*).

³¹ La scelta di limitare l'indagine ad una parte, certo rilevante, del territorio soggetto alla corte viennese negli anni Venti del Settecento nasce dal fatto che, solo per tali aree, sono disponibili alcuni tabulati, esito della elaborazione con supporto informatico dei dati raccolti nei registri catastali. Si tratta di elenchi nominativi alfabetici degli intestatari di beni agricoli, conservati e consultabili presso l'Istituto di storia economica e sociale "Mario Romani" dell'Università Cattolica

Partendo da informazioni comunque riferibili alla destinazione colturale, all'estensione e alla stima delle singole particelle catastali di proprietà delle casate prescelte nelle diverse località³², è stata elaborata una serie di tabelle, di cui parzialmente si dà conto in questa sede, relative all'insieme della superficie agraria studiata, ai beni dei singoli gruppi famigliari ed alla loro ripartizione, per destinazione colturale, per grado di produttività e per zone agrarie³³.

Come già si è accennato, si tratta di un lavoro che si vuole portare ad un grado maggiore di completezza con indagini che potranno modificare, almeno in parte, i risultati raggiunti.

Per quanto riguarda le comunità delle zone collinari e pianeggianti dello Stato di Milano, situate ad oriente del Ticino, la ricostruzione sarà ultimata soffermando l'attenzione sull'insieme dei beni posseduti dalle diverse casate a titolo di nuda proprietà. Certo non dovrebbe trattarsi di un insieme di fondi agricoli di particolare consistenza, visto che su 8.001.470 pertiche complessivamente censite nelle aree considerate ed in alcune comunità di bassa montagna dello Stato nel corso del terzo decennio del Settecento, i beni soggetti ad usufrutto erano pari a 356.049 pertiche³⁴.

Alcune variazioni si potrebbero avere dalla ripresa dei dati relativi alla ripartizione della proprietà fondiaria nelle aree montuose dello Stato ad oriente del Lago Maggiore. Come ricorda Marco Bianchi, tuttavia, tale zona, che comprende "la fascia alpina e prealpina che, partendo dalla costa orientale del lago Maggiore, si stende verso est, trovando il suo limite agli attuali confini occidentali delle provincie di Sondrio e di Bergamo; ... mentre a sud viene chiusa dalla linea che, partendo dalla estrema punta meridionale del lago Maggiore, passa sotto Varese, supera Como, raggiunge Lecco per spingersi quindi fino a

del Sacro Cuore di Milano. Su tale documentazione, che consente di conoscere la misura e la stima delle particelle catastali possedute da ogni proprietario nelle singole comunità delle zone indicate, ved. M. BIANCHI, A. CARERA, *Nota tecnica sui criteri di rilevazione e di elaborazione elettronica dei dati del catasto teresiano*, in *La proprietà fondiaria*, I, cit., pp. 7-22.

³² I registri catastali, e di conseguenza i tabulati cui si è fatto cenno, non sempre consentono un'agevole identificazione dei maggiori estimati. Nei documenti relativi a molte comunità viene spesso omissso il nome proprio dei titolati, proprietari delle maggiori fortune. Nel corso della ricerca si è dovuta così evitare l'errata attribuzione di fondi agricoli in casi, relativamente numerosi, di omonimia. Per dare risposta a tale questione sono state consultate opere di carattere genealogico, G. SITONI, "Theatrum genealogicum familiarum illustrium, nobilium et civium inclitae urbis Mediolani", Milano 1705 e F. ARESE, *Appendice genealogica* a D. ZANETTI, *La demografia del patriato milanese*, Pavia 1972. Soprattutto non è mancata un'ampia consultazione delle cartelle del fondo Censo, parte antica, dell'Archivio di Stato di Milano. In particolare nelle unità archivistiche relative alle singole comunità dello Stato sono state riprese le notificazioni redatte dai proprietari dei beni immobili nel 1718, nella fase di avvio dei lavori della Giunta del Censimento.

³³ La scelta di aggregare i dati relativi all'intera superficie oggetto di studio ed ai beni posseduti dalle singole casate non per circoscrizioni amministrative, ma per zone agrarie è nata dalla ripresa di quanto proposto in M. BIANCHI, A. CARERA, *Nota tecnica* cit., pp. 7-22., pp. 10, 18-19.

³⁴ Ved. S. ZANINELLI, *La ripartizione per tipo di coltura della proprietà fondiaria nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura)* secondo le rilevazioni del catasto teresiano, in *La proprietà fondiaria*, I, cit., pp. 44-45, tab. 1 b. La presenza di fondi concessi a livello variava da zona a zona, con un'incidenza maggiore nelle aree pianeggianti; solo nella bassa pianura pavese e lodigiana si raggiungevano però valori particolarmente significativi, il 21,7% della superficie soggette ad operazioni di misura e stima (*ibidem*, p. 37). Si ricorda che la pertica milanese di 24 tavole corrisponde a 654,52 mq, mentre uno scudo vale 6 lire ed una lira 8 soldi.

Vedeseta nella Valtaleggio”, non appare certo, nell’età di Carlo VI, il regno della grande proprietà nobiliare³⁵. In tale area, negli anni Venti del Settecento, furono censiti beni agricoli per un totale di 2.623.516 pertiche, ma la presenza del possesso nobiliare, pari a 144.107 pertiche, era limitata e di fatto concentrata nelle pievi di Somma, Angera, Varese, Brebbia e Leggiuno³⁶.

Variazioni significative si avranno quasi sicuramente con l’esame, solo in parte avviato, della suddivisione dei fondi agricoli nei vasti territori ceduti dall’Austria ai Savoia nella prima metà del XVIII secolo. A tale riguardo non sarà certo agevole conoscere l’entità dei beni posseduti dalle famiglie *patrizie* milanesi prescelte nelle “provincie di Alessandria e Valenza, con le terre tra il Po e il Tanaro, e la Lomellina..., promesse, [unitamente alla Valsesia], a Vittorio Amedeo II dall’imperatore Leopoldo con il trattato di Torino, 8 novembre 1703,... [e] cedute con il trattato di Utrecht, 11 aprile 1713”³⁷. In tali aree, infatti, le operazioni di misura e stima dei beni fondiari vennero avviate dal governo sabauda solo nel marzo del 1759 e portate a compimento nel quindicennio successivo³⁸. Più agevole dovrebbe invece essere la ripresa dei dati catastali relativi ad altri “territori dello Stato di Milano (Ossola Inferiore e Superiore, Novara, Pallanza, Vigevano, Siccomario, Tortona, Voghera, Bobbiese) [già sottoposti a catastazione], prima del passaggio allo Stato sabauda,... [ad] opera della ‘Prima Giunta’ per il censimento milanese”³⁹.

3. LA CONSISTENZA DELLA PROPRIETÀ DELLE CASATE PATRIZIE PRESELTE E LA SUA DISTRIBUZIONE NELLE VARIE ZONE AGRARIE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

Le cinquantotto famiglie decurionali oggetto di questa indagine erano titolari, nella zona collinare e pianeggiante dello Stato di Milano alla sinistra del Ticino, di un insieme di proprietà pari a 600.078 pertiche⁴⁰; il valore capitale di tali superfici interessate, in varia misura, da attività agricole era di 4.554.449 scudi⁴¹.

Nelle aree indicate vennero censiti, nel secondo decennio del Settecento, fon-

³⁵ M. BIANCHI, *La distribuzione della proprietà fondiaria nello Stato di Milano nella prima metà del XVIII secolo: l’area di montagna*, in *La proprietà fondiaria*, I, cit., p. 257.

³⁶ *Ibidem*, p. 305, tab. 6.

³⁷ I. RICCI MASSABÒ, *Il censimento sabauda delle “provincie di nuovo acquisto”*, in “Annali di storia pavese”, 1980, 4/5, p. 99, n. 3. Ved. anche A. MALAGUGINI, *Gli smembramenti del principato di Pavia*, in “Bollettino della Società pavese di storia patria”, XI, 1911, 3, pp. 333 sgg.

³⁸ I. RICCI MASSABÒ, *Il censimento sabauda* cit., p. 102. Negli anni Venti, proprio in Lomellina, si concentrava larga parte dei beni del marchese Antonio Litta, decurione dal febbraio del 1724 al giugno del 1763; ved. P. ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta* cit., p. 328.

³⁹ I. RICCI MASSABÒ, *Il censimento sabauda* cit., pp. 99-100. Il Tortonese ed il Basso Novarese entrarono a far parte del Regno di Sardegna con il trattato di Lussemburgo, 6 giugno 1736, le cui disposizioni confluirono nel trattato di Vienna, 18 novembre 1738; l’Alto Novarese, il Vigevanasco, il Siccomario, l’Oltrepò ed il Bobbiese vennero acquisiti dai Savoia con il trattato di Worms, 13 settembre 1743 (*ibidem*, p. 9, n. 3).

⁴⁰ Come ricordato, nel computo sono stati esclusi i beni agrari sottoposti ad usufrutto.

⁴¹ Ved. tab. 3 in Appendice.

di per un totale di circa 7.975.000 pertiche ed il valore di questi beni immobili venne stimato in oltre 58.139.000 scudi; sempre in tali zone l'intero ceto nobiliare era proprietario di circa 2.523.000 pertiche, terreni la cui stima superava, sia pur lievemente, i 19.000.000 di scudi⁴².

I gruppi famigliari prescelti erano dunque titolari di un patrimonio fondiario non certo trascurabile, visto che i terreni posseduti da tali casate, a titolo di piena proprietà, erano pari al 23,8% del perticato controllato dall'insieme delle famiglie nobili ed al 7,5% dei beni di prima stazione censiti dalla Giunta nelle aree di collina e di pianura della Lombardia austriaca.

Di notevole interesse, anche per misurare il significato economico di tali proprietà al di là della loro estensione o del valore loro attribuito, è l'osservarne la distribuzione nelle diverse zone agrarie⁴³. A tale riguardo, alcune osservazioni nascono immediatamente, disaggregando i dati disponibili per area e confrontando tali indicazioni quantitative con le informazioni relative all'intera superficie censita ed al possesso di tutte le famiglie titolate nelle zone di collina e di pianura oggetto del presente lavoro⁴⁴.

Assai limitate paiono in primo luogo le proprietà fondiarie delle casate prescelte nel contado di Cremona. Nella bassa pianura irrigua tra Adda ed Oglio questi gruppi famigliari possedevano soltanto 30.169 pertiche di terreno⁴⁵, delle quali 16.386 erano di proprietà del conte Carlo Borromeo Arese. Del tutto trascurabile era poi la presenza di tali possidenti nella bassa pianura asciutta del Cremonese⁴⁶, dove l'unico patrizio milanese titolare di fondi era il marchese Ermes Redenaschi, che, in due diverse comunità, possedeva 1.060 pertiche di terreni agricoli.

Anche nella bassa pianura, in gran parte asciutta, tra il Pavese ed il Lodigiano⁴⁷ non particolarmente significativo era l'insieme dei beni posseduto, a titolo di piena proprietà, dalle famiglie oggetto di questa indagine. Si trattava in questo caso di 22.710 pertiche di terreno agricolo, delle quali 15.823 erano possedute in un'unica comunità dal conte Giulio Visconti⁴⁸.

⁴² Questi ultimi dati, che sono relativi anche ai beni posseduti a titolo di nuda proprietà, sono stati ottenuti grazie alle informazioni quantitative offerte in S. ZANINELLI, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento* in *La proprietà fondiaria*, I, cit., pp. 222 tab. 2, 246 tab. 6. Ved. anche, in Appendice, tab. 4.

⁴³ Ved. tabb. 2 e 4 in Appendice.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ In questa zona furono complessivamente censiti beni fondiarie pari a 1.396.474 pertiche, delle quali 1.351.828 a titolo di piena proprietà; nella stessa area i nobili erano titolari di un insieme di fondi pari 440.729 pertiche (il 31,6% del totale). Si vedano tab. 4 in Appendice; S. ZANINELLI, *Agricoltura e regime fondiario* cit., p. 243, tab. 5h.

⁴⁶ Nell'area in questione i terreni sottoposti alle operazioni di misura e stima furono nel complesso pari a 368.363 pertiche e al ceto nobiliare vennero attribuiti beni di prima stazione per circa 72.533 pertiche (il 19,7% del totale), *ibidem* p. 245, tab. 5l.

⁴⁷ In tale zona, che comprendeva la parte più orientale dell'attuale provincia di Pavia (le delegazioni IX e X della Campagna sottana pavese secondo il *Compartimento territoriale dello Stato di Milano*, [Milano 1757]), le colline di San Colombano ed il Lungo Po lodigiano, furono censiti fondi agricoli per sole 362.051 pertiche, con una presenza veramente rilevante della proprietà nobiliare, pari al 46,8%; ved. S. ZANINELLI, *Agricoltura e regime fondiario* cit., p. 244, tab. 5i.

⁴⁸ I questa zona agraria, oltre ai già menzionati Visconti di Brebbia, proprietari di 16.595 perti-

Parzialmente diversa era la situazione nella zona collinare che, partendo dal basso Varesotto, toccava il Comasco, per raggiungere, dopo aver superato i pendii della Brianza lecchese e milanese, il confine dell'Adda. In tale zona, nella quale furono censiti fondi per 1.062.394 pertiche e furono attribuiti ai nobili terreni per oltre 250.000 pertiche, le casate prescelte possedevano quasi 46.000 pertiche di terreno⁴⁹. Ancora una volta si trattava di un insieme di fondi di modesto rilievo; d'altro canto, se nell'alta collina prealpina possedeva beni la sola casata degli Orrigoni, erano quindici le famiglie che avevano proprietà nell'alta-media collina del Varesotto e del Comasco, mentre ventiquattro casate potevano vantare possesi nella fascia di bassa collina che andava dal Gallaratese alla bassa Brianza orientale.

Di fatto l'83,4% delle 600.078 pertiche possedute dai patrizi presenti, nel dicembre del 1723, nel Consiglio dei sessanta decurioni della città di Milano si concentrava nella pianura asciutta e nel piano irriguo che, immediatamente a nord ed a sud del capoluogo, si estendevano tra il Ticino e l'Adda.

In particolare, nelle pievi dell'altopiano comasco, dell'altopiano milanese, asciutto ed irriguo, e della Brianza, nelle zone dominate dalla coltivazione promiscua dei cereali, della vite e del gelso, le casate prescelte godevano i frutti di un insieme di fondi pari a 188.837 pertiche, il 9,3% dei terreni complessivamente censiti in tale zona agraria ed il 30,8% dei fondi attribuiti al ceto nobiliare⁵⁰.

Ancor più significativa, in termini di superficie posseduta, era la presenza delle famiglie oggetto del presente lavoro nelle pievi della vasta pianura irrigua che, a sud di Milano, andava dalla sponda orientale del Ticino al Lambro. Nelle comunità di quest'area, dove assumeva un particolare rilievo la coltivazione del riso, quarantacinque dei cinquantotto patrizi possedevano beni; si trattava di un complesso di terreni pari a 176.306 pertiche, l'11,3% della superficie complessivamente soggetta a misura e stima nell'area considerata ed il 32% di quanto posseduto da tutte le famiglie nobili⁵¹.

Solo ventisei casate, infine, erano proprietarie di fondi agricoli nelle comunità della Ghiara d'Adda lodigiana e del piano irriguo della Muzza e della Martesana. In quest'ultima zona agraria, in cui furono censiti terreni per 1.192.039 pertiche e nella quale l'intero ceto nobiliare possedeva un insieme di beni di prima stazione pari a 426.112 pertiche, le casate prescelte avevano il pieno possesso su di una superficie coltivabile pari a 135.043 pertiche⁵².

che di terreno agricolo, possedevano beni i Borromeo (905 pertiche), i Gallio (2.138 pertiche), gli Arese (2.938 pertiche), i Talenti Fiorenza (118 pertiche) ed i Serbelloni (16 pertiche), ved. in Appendice la tab. 2.

⁴⁹ Ved., anche, S. ZANINELLI, *Agricoltura e regime fondiario* cit., pp. 237-239, tabb. 5b, 5c, 5d.

⁵⁰ Nella zona di altopiano a nord del capoluogo furono censiti beni per un totale di 2.035.445 pertiche. In tale area, nella quale possedevano fondi quasi tutte le casate prescelte, l'intero ceto nobiliare era proprietario di 612.888 pertiche di terreno agricolo, il 30,1% dei fondi oggetto delle operazioni di misura e stima; ved. in Appendice la tab. 4.

⁵¹ Nella pianura risicola tra Ticino e Lambro furono censiti fondi per 1.558.505 pertiche ed all'intero ceto nobiliare furono attribuiti beni per 550.969 pertiche. Ved. S. ZANINELLI, *Agricoltura e regime fondiario* cit., p. 241, tab. 5f.

⁵² Si trattava dell'11,3% della superficie complessivamente censita e del 31,7% della proprietà nobiliare (*ibidem*).

4. LA DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ DEL PATRIZIATO PER GRADI DI PRODUTTIVITÀ E PER COLTURE

Come accennato, le operazioni della prima Giunta del Censimento non si esaurirono con la misurazione dei fondi, ma furono accompagnate da una serie di complesse e discusse valutazioni tese ad accertare la produttività, e quindi il valore, delle singole particelle catastali. In particolare gli agrimensori fissarono sette squadre, per classificare i terreni in base alla qualità. Le terre migliori furono raggruppate nella prima, i fondi rimasti nelle successive; gli appezzamenti di più basso valore furono raccolti, nella quarta, nella quinta e nella sesta squadra⁵³. La settima classe aveva un carattere peculiare, visto che raggruppava oltre la metà delle superfici a bosco, a pascolo, a castagneto, tutti i fondi non coltivati e, pertanto, di scarso valore unitario, quali gli zerbi e le brughiere, ma anche alcune superfici destinate a coltivazioni specializzate, quali i frutteti e gli orti, cui venne assegnata una stima, per pertica, molto elevata.

Sotto questo profilo, la superficie agraria oggetto della presente indagine quasi non si discosta, nella sua ripartizione per classi di produttività, dall'insieme della superficie censita nelle zone collinari e pianeggianti dello Stato, rimaste agli Asburgo dopo il 1743⁵⁴.

In entrambi i casi la prima e la seconda squadra raccoglievano oltre il 63% delle aree sottoposte a misura e stima. Scarso era il peso delle terre mediocri, che rappresentavano meno del 4% del totale. L'estensione dei terreni riuniti nella terza e nella settima classe era pari, rispettivamente, al 18,6% ed al 14% circa del perticato complessivo.

Variazioni più significative, esito anche degli investimenti fondiari compiuti dalle casate patrizie sui beni di loro proprietà nel corso del XVII secolo⁵⁵, si notano osservando la suddivisione dei terreni agricoli posseduti dalle famiglie prescelte sulla base della destinazione colturale, stabilendo un confronto con l'analoga ripartizione dell'insieme dei beni fondiari censiti come proprietà non soggette ad usufrutto⁵⁶.

A tale riguardo si può inizialmente osservare come il beneficio della irrigazione si estendesse a più del 28% dei beni agricoli posseduti, tra collina e pianura, dalle casate prescelte, escludendo le risaie e considerando prati ed aratori adacquatori. Si trattava di una quota superiore, sia pur lievemente, a quanto registrato per l'insieme dei beni interessati da operazioni catastali nelle zone considerate (il 26% circa).

Un peso superiore avevano anche i fondi agricoli soggetti a coltivazione alternata. I terreni a vicenda, quelli nei quali "il sistema agricolo lombardo ave-

⁵³ Nel presente lavoro la quinta squadra raccoglie anche le superfici classificate di sesta squadra.

⁵⁴ Ved. tab. 3 in Appendice. Per la ripartizione in squadre dell'intera superficie censita ved. S. ZANINELLI, *La ripartizione per tipo di coltura* cit., p. 46, tab. 2a.

⁵⁵ Si veda quanto detto alla nota 16.

⁵⁶ Le osservazioni che seguono sono elaborate sulla base dei dati offerti dalla tab. 3 e da S. ZANINELLI, *La ripartizione per tipo di coltura* cit., p. 44, tab. 1b.

va raggiunto il punto più alto del suo sfruttamento”⁵⁷, coprivano il 20,8% dei possessi delle casate prescelte⁵⁸.

Per quanto riguarda poi la ripartizione dei beni fondiari presi in esame da questa ricerca sulla base delle singole destinazioni colturali, pare interessante notare il valore inferiore attribuito all’insieme degli aratori (58,5%, contro una media generale pari al 64,7%); cui corrisponde un peso maggiore dei prati (14,7%, contro una media generale pari al 12,5%). Certo non si tratta di scostamenti particolari, rispetto a quanto registrato per l’insieme dei terreni agricoli censiti nelle zone agrarie scelte per questo lavoro, ma di chiari segnali di un uso più razionale ed avanzato dei fondi rustici⁵⁹.

Da un punto di vista quantitativo la variazione più significativa si aveva nelle quote destinate alla produzione del riso, messo a coltura in modo stabile o in rotazione con foraggiere ed altri cereali. Le risaie stabili, nettamente prevalenti, e quelle a vicenda rappresentano infatti quasi il 9% del perticato oggetto di questa indagine, ma solo il 4,5% dei beni fondiari complessivamente censiti nelle aree prescelte⁶⁰.

Valori quasi doppi si notano anche per le superfici destinate al prato marcitorio, per terreni che coprivano una superficie assai modesta (lo 0,7% del perticato esaminato), ma che facevano registrare i valori unitari più elevati⁶¹; mentre per altre colture specializzate, quali l’orto e la vigna, si torna su quote analoghe a quelle riscontrate nella suddivisione della superficie complessivamente censita.

Più trascurabile appare il peso del pascolo, semplice e boscato, e delle brughiere, che rispettivamente occupavano lo 0,9% ed il 2,6% dei possessi delle casate prescelte. Ai boschi ed ai castagneti, invece, che coprivano il 9,6% dei fondi agricoli censiti nelle aree di collina e pianura dello Stato ad oriente del Ticino, era destinato il 10,6% della superficie agraria oggetto del presente lavoro.

Nelle 600.078 pertiche di terreno di proprietà dei decurioni presenti, nel dicembre del 1723, nel Consiglio generale della città di Milano vennero infine censiti 34.107 gelsi, concentrati per il 59,5% nelle proprietà dell’altopiano asciutto, dove la gelsibachicoltura ormai costituiva il cardine dell’economia

⁵⁷ *Ibidem*, p. 27.

⁵⁸ Se si considera l’intera superficie censita tale quota scende al 18% (*ibid.*, p. 44, tab. 1b).

⁵⁹ La diversa ripartizione dei beni posseduti dalle casate patrizie, rispetto a quanto registrato per l’intera superficie censita nelle aree prescelte per questa indagine, non si spiega soltanto con il concentrarsi dei beni delle famiglie decurionali nelle comunità del piano irriguo. Nella pianura asciutta si riscontrano valori identici a quelli registrati per l’insieme dei fondi rustici censiti (71% per l’aratorio e 5% per il prato). Diversa la situazione del piano irriguo compreso tra Ticino e Lambro, dove scende il peso degli aratori non interessati da rotazioni, nelle proprietà dei decurioni, e sale la quota destinata al prato. I dati relativi alla ripartizione per colture della superficie complessivamente censita nella pianura asciutta sono ripresi da *ibidem*, p. 111, tab. 6; per le analoghe indicazioni quantitative, relative al piano irriguo tra Ticino e Lambro ved. *ibidem*, p. 126, tab. 7.

⁶⁰ Nella bassa pianura risicola tra Ticino e Lambro alle risaie stabili ed a vicenda era complessivamente destinato il 16% circa dei terreni agricoli (*ibidem*, pp. 125-126, tabb. 7 e 7a); nella stessa zona quasi il 22% dei fondi di proprietà delle casate prescelte era riservato alla coltivazione del riso.

⁶¹ Il valore catastale di una pertica di prato marcitorio di prima squadra era superiore ai 20 scudi; un’estensione analoga di aratorio adacquatorio a vicenda, sempre di prima classe, era stimata poco più di 13 scudi.

agricola locale⁶². La densità, il numero di gelsi per 100 pertiche (5,7), appare inferiore a quanto registrato per l'intera superficie censita (6,8 gelsi per 100 pertiche)⁶³. Anche in questo caso, tuttavia, si manifestano segnali di un orientamento agronomico più avanzato, vista la tendenza più diffusa, nei terreni agricoli oggetto del presente lavoro, ad associare il gelso all'aratorio semplice, preferito all'aratorio avitato⁶⁴.

5. IL PATRIMONIO FONDIARIO DELLE SINGOLE CASATE

I dati disponibili, che, come già ricordato, debbono essere integrati con indagini sui beni posseduti dalle casate prescelte nell'alto Varesotto, nella zona montuosa della Lombardia austriaca e nelle comunità dello Stato di Milano cedute ai Savoia dopo il 1730, mi pare possano essere utilizzati, pur con grande cautela, anche per valutare il peso economico delle singole famiglie patrizie presenti con loro rappresentanti, sul finire del 1723, nel Consiglio dei sessanta decurioni della città di Milano.

A tale riguardo, risulta immediatamente evidente come il gruppo di casate oggetto di indagine non appaia come una realtà omogenea⁶⁵.

Nelle zone collinari e pianeggianti dello Stato di Milano alcune famiglie patrizie erano titolari di proprietà veramente considerevoli. I più ricchi erano i Borromeo, che erano proprietari di terreni in cinquantotto comunità della zona considerata. Il conte Carlo Borromeo Arese, conte di Arona e di Maccagno, grande di Spagna dall'aprile del 1678 e viceré del Regno di Napoli tra il 1710 ed il 1713⁶⁶, possedeva beni di prima stazione pari a 90.852 pertiche milanesi, il cui valore era di poco inferiore ai 600.000 scudi. Il 62% di tali fondi agricoli era concentrato nelle tre zone di bassa pianura irrigua; notevoli erano anche le proprietà della casata nella fascia di altopiano, dove i conti di Arona erano proprietari di 30.407 pertiche, quasi il 5% di quanto era nell'area intestato all'intero ceto nobiliare.

Se al patrimonio dei Borromeo si sommano i beni posseduti dai Visconti di Brebbia, signori di Albizzate (54.645 pertiche), dagli Archinto, conti di Tainate (39.381 pertiche), dai Trivulzio, marchesi di Sesto Ulteriano e signori di

⁶² ZANINELLI, *La ripartizione per tipo di coltura* cit., p. 39

⁶³ Il dato relativo all'intera superficie censita è ripreso in *ibidem*, p. 200, tab. 12.

⁶⁴ Nelle zone in questione furono complessivamente censiti 544.974 gelsi, 231.045 (42,4%) in aratori semplici e 216.715 (39,8%) in aratori con viti (*ibidem*, p. 201, tab. 13). Negli aratori semplici delle casate prescelte furono rilevati 14.905 gelsi (43,7%), nei coltivi asciutti con viti 12.709 (37,3%); ved tab. 3 in Appendice.

⁶⁵ Ved. tab. 2 in Appendice. Ad analoghe conclusioni giunge il lavoro sul patriziato cremonese di Alice Pizzocaro (*Potere e ricchezza di un'élite aristocratica lombarda: il patriziato cremonese nella prima metà del XVIII secolo*, in "Archivio storico lombardo", CXX (1994), pp. 236-240).

⁶⁶ C. CREMONINI, *Carlo Borromeo Arese un aristocratico lombardo nel "nuovo ordine" di Carlo VI*, in "Cheiron", XI(1994), 21, pp. 85-87. Nel 1719 ritroviamo Carlo Borromeo tra i sei decurioni chiamati dal Consiglio dei LX a far parte della Giunta urbana per il censimento, "lo strumento di opposizione per eccellenza utilizzato dal patriziato milanese contro il progetto del nuovo catasto" (*ibidem*, p. 131).

Corte Palasio (33.811 pertiche), e dai Serbelloni, duchi di S. Gabrio (28.203), si giunge ad un insieme di terreni pari a 246.892 pertiche, il 41,2% della superficie analizzata nel presente studio⁶⁷.

Le restanti 353.186 pertiche erano ripartite tra cinquantatré casate. Tra queste ultime solo dieci, i Visconti di Modrone, gli Anguissola, i Gallio Trivulzio, i Trotti, gli Arese, gli Scotti, i Rasini, i Fagnani, i Resta e gli Ordogno de Rosales, erano proprietarie di un complesso di fondi agricoli superiore alle 10.000 pertiche. Seguivano ventidue famiglie, che potevano vantare un patrimonio fondiario superiore alle 5.000 pertiche, mentre le restanti ventuno casate possedevano un insieme di fondi che non superava tale quota.

Nelle zone di pianura e di collina della Lombardia austriaca i titolari delle fortune più modeste erano i Gallarati, marchesi di Cerano (1.202 pertiche), i Bussetti, marchesi di Avolasca (791 pertiche) ed i Biumi, marchesi di Binasco (644 pertiche).

Alla luce di quanto affermato in precedenza e pur ricordando i limiti dell'indagine portata a compimento, si può, presumibilmente, sostenere che anche all'interno del patriziato milanese si aveva una distribuzione fortemente diseguale della ricchezza. Per quanto riguarda la proprietà fondiaria, un esiguo numero di casate concentrava nelle proprie mani una quota assai rilevante di quanto venne attribuito all'intero ceto grazie ai lavori della prima Giunta del Censimento. Accanto a queste famiglie, titolari di vere e proprie fortune, si incontrava un gruppo più numeroso di casate nobiliari che, pur partecipando alla vita amministrativa della capitale dello Stato, probabilmente non avevano beni agrari paragonabili a quelli dei patrizi più illustri.

Altro elemento di differenziazione, all'interno del gruppo prescelto, era costituito dalla diversa ripartizione, per zone agrarie, dei maggiori e dei minori possessi.

In generale le casate titolari dei patrimoni più cospicui concentravano la quota più rilevante dei loro beni nelle aree ricche, dal punto di vista agricolo, dello Stato⁶⁸. Caso emblematico era quello del marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, il cui patrimonio, pari a 33.811 pertiche, si concentrava per il 43,6% nella bassa pianura risicola tra Ticino e Lambro e per il 56,3% nel piano irriguo del Lodigiano. In parte diversa era la ripartizione dei beni del conte Carlo Archinto, del conte Giulio Visconti e del duca Gabrio Serbelloni. Questi ultimi patrizi possedevano beni fondiari non trascurabili anche nell'asciutto, ma nell'irriguo venne comunque censito più del 40% dei loro beni fondiari. L'Archinto, in particolare, che aveva possessi per quasi 9.000 pertiche nelle comunità della collina e per oltre 7.000 nella zona di pianura asciutta, era pur sem-

⁶⁷ Per valutare il significato di questi dati, che rappresentano una parte, certo cospicua, del patrimonio terriero di queste casate, si ricordi che, secondo la Zanoli, il marchese Antonio Litta possedeva nel 1728 un insieme di beni agricoli pari a 12.162 pertiche (*Il patrimonio della famiglia Litta* cit., p. 328).

⁶⁸ In tali zone i possessi di queste famiglie si concentravano in alcune località. Di notevole ampiezza era, in particolare, la proprietà del conte Carlo Borromeo a Camairago, comunità della XIX Delegazione del Contado di Lodi, dove la casata possedeva oltre 14.300 pertiche di terreno agricolo. Ancor più vasto era il possesso del marchese Alessandro Teodoro Trivulzio a Corte del Palasio nella Ghiara d'Adda del Lodigiano, superiore alle 15.000 pertiche.

pre, tra i sessanta decurioni in carica sul finire del 1723, il titolare dei maggiori possedi nella bassa pianura risicola tra Ticino e Lambro⁶⁹.

Se si considerano, invece, le dieci famiglie titolari delle fortune più modeste⁷⁰, si nota che due soltanto, i Gallarati ed i Dell'Orto, concentravano la quota più cospicua dei loro beni nell'area irrigua.

⁶⁹ In diciannove comunità di tale zona il conte Carlo Archinto possedeva quasi 23.000 pertiche di terreno.

⁷⁰ Tra queste famiglie ritroviamo, oltre alle già ricordate casate dei Gallarati, Bussetti e Biumi, i Litta, ramo Litta Biumi (2.173 pertiche), i Lampugnani, linea Lampugnani Visconti (2.086 pertiche), i Cicogna Mozzoni (1.804 pertiche), i Visconti, conti di Saliceto (1.575 pertiche), i Dell'Orto (1.482 pertiche), i Lampugnani, conti di Trecate (1.362 pertiche) ed i Marliani, conti di Busto Arsizio (1.242 pertiche).

APPENDICE

Tab. 1 - *I sessanta decurioni del Consiglio generale della Città di Milano nel dicembre del 1723*

C A S A T O	N O M E	Decurionato
ANGUISSOLA, conti di Cevernasco	conte Carlo	1689-1725
ARCHINTO, ramo dei conti di Barate	conte Francesco	1701-1733
ARCHINTO, ramo dei conti di Tainate	conte Carlo	1691-1725
ARESE, ramo dei conti di Barlassina, consignori della Pieve di Seveso	conte Benedetto	1695-1725
BARBÒ, conti di Casalmorano	conte Gerolamo	1686-1733
BIUMI, marchesi di Binasco	marchese Luigi	1706-1733
BOLAGNOS	conte Giuseppe	1718-1732
BORROMEIO ARESE, conti di Arona e di Maccagno	conte Carlo	1674-1734
BOSSI, linea dei marchesi di Musso	Simone	1709-1733
BRIVIO, marchesi di S. Maria in Prato	Guido Antonio	1723-1730
BUSSETTI, marchesi di Avolasca	marchese Carlo Alessandro	1709-1737
CAPITANI DI SCALVE (De' Capitani), signori di Concorezzo	conte Pirro	1711-1733
CASATI, linea dei conti di Conturbia, ramo comitale	conte Francesco	1694-1737
CASATI, linea dei conti di Conturbia, ramo dei conti di Fabbica	conte Gaspare	1714-1738
CASTIGLIONI, linea dei signori di Garlasco, ramo comitale	conte Pompeo	1686-1731
CASTIGLIONI, linea dei marchesi di Castiglione, signori di Pessano	marchese Carlo	1698-1729
CICOGNA MOZZONI	conte Francesco	1688-1728
CONFALONIERI, conti di Colnago	conte Ansperto	1723-1775
CORIO, linea dei marchesi di Sacconago	marchese Giuseppe	1700-1725
FAGNANI, marchesi di Gerenzano, signori di Robecchetto	marchese Giacomo	1702-1745
FERRERI, marchesi di Varallo Pombia	marchese Gerolamo	1701-1744
FOPPA, marchesi di Borgo Vercelli	marchese Pietro	1707-1733
GALLARATI (Gallarati Scotti dal 1729), marchesi di Cerano	marchese Carlo	1707-1726
GALLIO TRIVULZIO, principi di valle Mesolcina	principe Antonio Tolomeo	1718-1740
LAMPUGNANI, linea dei conti di Treccate	conte Francesco Maria	1693-1729
LAMPUGNANI, linea Lampugnani Visconti	Attilio	1715-1753
LITTA, ramo Litta Biumi	conte Carlo	1722-1753
MARLIANI, linea dei conti di Busto Arsizio	conte Giovanni Raimondo	1695-1734
MELZI, linea Melzi Carpano	marchese Gaspare	1691-1738

(segue tab. 1)

C A S A T O	N O M E	Decurionato
MELZI, (Melzi d'Eril dal 1768) conti di Magenta	conte Ludovico	1701-1733
MENRIQUEZ, marchesi di Desio	marchese Francesco	1700-1737
MORONI, conti di Grezzago	conte Massimiliano	1697-1725
ORRIGONI, linea dei marchesi di Ello	marchese Giacinto	1691-1727
ORRIGONI, linea dei marchesi di Ello	marchese Pietro Agostino	1707-1740
ORTO (DELL')	conte Uberto	1714-1750
PECCHIO, conti di Monte	conte Giovanni Battista	1696-1733
PIETRASANTA, conti di Cantù	conte Antonio	1711-1758
RAINOLDI, conti di Caronno	conte Giorgio	1698-1753
RASINI, conti di Castel Novetto, principi di San Maurizio	conte Carlo	1694-1724
RASINI, conti di Castel Novetto, principi di San Maurizio	principe Marco Antonio	1714-1733
REDENASCHI, marchesi di Settala	marchese Ermes	1721-1752
RESTA, signori di Vialba	conte Carlo	1722-1740
ROMA (ORSINI di), marchesi di Masate	marchese Gregorio	1698-1733
ROSALES (ORDOGNO de), marchesi di Castelleone	marchese Diego	1705-1737
SCOTTI, conti di Colturano	conte Giovanni Battista	1690-1729
SECCOBORELLA, conti di Vimercate	conte Giambattista	1698-1733
SERBELLONI, ramo dei duchi di San Gabrio	duca Gabrio	1715-1765
SORMANI, conti di Missaglia	Antonio	1719-1753
STAMPA, linea dei marchesi di Soncino, ramo dei conti di Montecastello	conte Guido	1708-1729
STAMPA, linea dei marchesi di Soncino, marchesi di Soncino	marchese Giuseppe	1705-1735
TALENTI FIORENZA, marchesi di Conturbia	marchese Girolamo	1705-1747
TRIVULZIO, ramo dei marchesi di Sesto Ulteriano, signori di Corte Palasio	marchese Teodoro Alessandro	1719-1753
TROTTI, conti di Santa Giulietta	conte Giovanni Battista	1716-1740
VISCONTI, ramo dei conti di Saliceto	conte Antonio	1691-1724
VISCONTI, linea Visconti di Somma, conti di Lonate, marchesi di Modrone	conte Nicolò Maria	1708-1725
VISCONTI, linea dei Visconti di Somma, ramo dei marchesi di San Vito	marchese Carlo Francesco	1691-1725
VISCONTI, linea dei Visconti di Somma, ramo dei marchesi della Motta	marchese Emilio	1723-1740
VISCONTI, linea dei signori di Albizzate, conti di Brebbia	conte Giulio	1701-1725
VISCONTI, già Aicardi, signori di Carimate	conte Giuseppe	1704-1742
VISCONTI, già Aicardi, marchesi di Riozzo	marchese Scaramuzza	1715-1767

Fonte: F. Arese Lucini, *Elenchi dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796*, in "Archivio storico lombardo", LXXXIV (1957), pp. 150-199.

Tab. 2 - Consistenza e ripartizione per zone agrarie del patrimonio fondiario di famiglie decurionali milanesi censito nelle aree collinari e pianeggianti dello Stato di Milano ad oriente del Ticino negli anni Venti del Settecento (perliche milanesi)

FAMIGLIE	ZA 2.1	ZA 2.2	ZA 2.3	ZA 3.1	ZA 3.2	ZA 3.3	ZA 3.4	ZA 3.5	ZA 3.6	TOTALI	%
BORROMEO	1774	1367	30407	10326	29687	16386	905			90852	15,2
VISCONTI DI BREBBIA	43	496	13381	19557	4573	16595				54645	9,1
ARCHINTO DI TAINATE	4876	4370	7226	22909						39381	6,6
TRIVULZIO			44	14739	19028					33811	5,6
SERBELLONI		2007	10129	3470	12581	16				28203	4,7
VISCONTI DI MODRONE		1666	2914	11468	357	2096				18501	3,1
ANGUISSOLA		825	69	789	13908					15591	2,6
GALLIO			3184		9741	2138				15063	2,5
TROTTI			3768	4327	6172					14267	2,4
ARESE		211	5945	3009	854	2938				12957	2,2
SCOTTI		40	6778	314	5359					12491	2,1
RASINI			8942	1694	1063					11699	1,9
FAGNANI		1266	8364	1755						11385	1,9
RESTA			2653	8596						11249	1,9
ROSALES		5	1579	519	5484	2724				10311	1,7
VISCONTI DI RIOZZO	1034	15	4956	3869						9874	1,6
PECCHIO		351	8055	250	996					9652	1,6
STAMPA DI SONCINO				9238						9238	1,5
VISCONTI DI SAN VITO		1886	2790	851	3625	68				9220	1,5

(segue tab. 2)

FAMIGLIE	ZA 2.1	ZA 2.2	ZA 2.3	ZA 3.1	ZA 3.2	ZA 3.3	ZA 3.4	ZA 3.5	ZA 3.6	TOTALI	%
SORMANI			1134	1405	583	1757	4331			9210	1,5
SECCOBORELLA			781	8326						9107	1,5
CASATI RAMO COMITALE					5161		3847			9008	1,5
CAPITANI (DE')			15	6172	1490	836				8513	1,4
BRIVIO		587		1389	4185	2087				8248	1,4
CASTIGLIONI CONTI				7277		909				8186	1,4
MELZI CARPANO				2883	3452	1706				8041	1,3
ROMA				1955	2276	3626				7857	1,3
VISCONTI DI CARIMATE		3430	268	492	2834					7024	1,2
RAINOLDI				3549	3276					6825	1,1
ARCHINTO DI BARATE					6639					6639	1,1
BOSSI		182	169	1403	4681					6435	1,1
TALENTI				34	4	6238		118		6394	1,1
FERRERI				704	5596					6300	1,1
MORONI				4876		1005				5881	1
ORRIGONI	2395	1481		381		1527				5784	1
CASTIGLIONI MARCHESI		2173	423	2647	447					5690	0,9
VISCONTI DELLA MOTTA			887		4463					5350	0,9
MELZI DI MAGENTA				3261	70	951				4282	0,7
STAMPA CONTI				3025	194	948				4167	0,7
CORIO				2057	2032					4089	0,7

(segue tab. 2)

FAMIGLIE	ZA 2.1	ZA 2.2	ZA 2.3	ZA 3.1	ZA 3.2	ZA 3.3	ZA 3.4	ZA 3.5	ZA 3.6	TOTALI	%
CASATI DI FABBRICA	3783									3783	0,6
FOPPA		172		1145	1831					3148	0,5
REDENASCHI					1979				1060	3039	0,5
MENRIQUEZ				924	2090					3014	0,5
PIETRASANTA		192			2770					2962	0,5
CONFALONIERI		284	2500	25						2809	0,5
BOLAGNOS				2063			717			2780	0,5
BARBÒ				2737		25				2762	0,5
LITTA				2143	30					2173	0,4
LAMPUGANI VISCONTI			1708	378						2086	0,3
CICOGNA		12		1792						1804	0,3
VISCONTI DI SALICETO				1575						1575	0,3
ORTO (DELL')				414	1068					1482	0,2
LAMPUGNANI CONTI				1358	4					1362	0,2
MARLIANI		845		251	146					1242	0,2
GALLARATI				110	1092					1202	0,2
BUSSETTI				791						791	0,1
BIUMI		300		111	233					644	0,1
T O T A L I	2395	20996	22562	188837	176306	135043	30169	22710	1060	600078	100

LEGENDA: ZA 2.1 = alta collina prealpina; ZA 2.2 = alta e media collina; ZA 2.3 = bassa collina; ZA 3.1 = alta pianura asciutta; ZA 3.2 = bassa pianura risicola; ZA 3.3 = pianura irrigua lodigiana; ZA 3.4 = pianura irrigua cremonese; ZA 3.5 = piano asciutto pavese-lodigiano; ZA 3.6 = pianura asciutta cremonese.

Tab. 3 - Ripartizione per colture e per grado di produttività del patrimonio fondiario di famiglie decurionali milanesi censito nelle zone colturali e pianeggianti dello Stato di Milano ad oriente del Ticino negli anni Venti del Settecento (pertiche milanesi; scudi)

C O L T U R E	I SQUADRA				II SQUADRA				III SQUADRA				IV SQUADRA				V SQUADRA				SQUADRA UNICA				T O T A L I									
	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	%	V	%	V	%	V	%	GELS I
AR. ASIUTTO	28829	195835	43627	243194	31060	130206	8658	28424	1395	3164	1244	6398	114813	19,2	607221	13,3	14905	43,7																
AR. ADACQ.	6243	49323	14126	96041	4586	22562	438	2066	89	355	947	6298	26429	4,4	176645	3,9	1686	4,9																
AR. ADACQ A VIC.	18603	245875	22161	233669	12310	108880	1213	8152			297	3969	54584	9,1	600545	13,2	1110	3,2																
AR. A VIC.	5060	57867	5895	62294	3350	28471	137	891			2293	17656	16735	2,9	167179	3,7	534	1,5																
AR. AVIT.	38004	335012	51980	374047	24682	142976	4555	20599	422	1440	1798	12288	121441	20,3	886362	19,4	12709	37,3																
AR. AVIT. ADACQ.	5183	48314	5937	45701	1925	12012	52	236			465	5040	13562	2,3	111303	2,4	1100	3,2																
AR. AVIT. ADACQ. A VIC.	390	5044	246	2588	20	189					477	6712	1133	0,2	14533	0,3	49	0,1																
AR. AVIT. A VIC.	579	6727	66	660	45	473					36	486	726	0,1	8346	0,2	4	-																
BENI SENZA VALORE CAP.			1	4			415	71			740	161	1156	0,2	236	-	51	0,1																
BOSCO	13219	43476	10230	21403	4370	7048	835	1267			31134	71193	59788	10	144387	3,2	106	0,3																
BROLO			22	198							302	3279	324	-	3477	0,1																		
BRUGHIERA	1	3			32	159					15426	8256	15459	2,6	8418	0,2																		
CASTAGNETO	466	1901	968	1970	282	781					1844	7159	3560	0,6	11811	0,3	20	0,1																
INCOLTO											7890	4086	7890	1,3	4086	0,1	24	0,1																
ORTO	684	10629	245	1701	76	349	6	28			4990	45174	6001	1	57881	1,3	33	0,1																
ORTO ADACQ.	22	369	40	715			100	1754	230	3010	392	-	5848	0,2	5	-																		
PASCOLO	613	1124	1174	1208	230	202	2	3			3342	4008	5361	0,9	6545	0,2	159	0,5																
PASCOLO BOSCATO	4	12	47	587	3	2					190	388	244	-	989	-																		

(segue ta. 3)

C O L T U R E	I SQUADRA		II SQUADRA		III SQUADRA		IV SQUADRA		V SQUADRA		SQUADRA UNICA		T O T A L I					
	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	V	S	%	V	%	GELSI	%
PRATO	1980	19662	2025	15103	1393	7596	437	1485			1118	7371	6953	1,2	51217	1,1	167	0,5
PR. ADACQ.	12780	210384	12749	169915	7469	74978	917	5943	224	1022	3971	52106	38110	6,4	514348	11,3	732	2,1
PR. ADACQ. A VIC.	15919	238868	10438	130408	5094	46719	549	3370	64	596	32064	5,3	419961	9,2	355	1,1		
PR. A VIC.	2365	30527	2945	31258	398	3389					50	564	5758	0,9	65738	1,4	69	0,2
PR. BOSCATO	8	65	3	38									11	-	103	-	5	-
PR. MARCITORIO	1355	27374	2018	34930	475	6180					695	9202	4543	0,7	77686	1,7	33	0,1
PR. PALUDOSO			327	2420	552	1813					151	768	1030	0,2	5001	0,1	12	-
PR. AVIT.	46	492	17	141	2	14	2	10			409	4053	476	-	4710	0,1	24	0,1
PR. AVIT. A VIC.	49	634	10	100							39	371	98	-	1105	-	30	0,1
PR. AVIT. ADACQ.	107	1585	27	392							154	2778	288	-	4755	0,1	14	0,1
PR. AVIT. ADACQ. A VIC.	80	1042	80	881							69	1042	229	-	2965	-	21	0,1
RISAIA	12103	164326	14048	143614	9589	62989	840	3683			2742	22172	39322	6,5	396784	8,7	4	-
RISAIA A VIC.	5431	63924	4742	47264	2638	19005	5	14			838	8220	13654	2,3	138427	3	13	0,1
RONCO	1438	10422	1426	8449	651	2608	84	423	17	51	359	1842	3975	0,7	23795	0,5	79	0,2
SITO	104	1199	73	693	286	2787	9	36			2476	20901	2948	0,5	25616	0,6	16	0,1
VIGNA	272	2357	281	1653	382	1757	27	109			59	550	1021	0,2	6426	0,2	38	0,1
T O T A L I	171937	1774372	207974	1673239	111900	684145	19181	76810	2247	7786	86839	338097	600078	100	4554449	100	34107	100

Legenda: S = superficie (in pertiche milanesi); V = valore (in scudi d'estimo); AR. = aratorio; PR. = prato; ADACQ. = adacquatorio; VIC. = vicenda AVIT. = avitato; CAP. = capitale.

Tab. 4 - Superficie complessivamente censita, proprietà del ceto nobiliare e beni delle casate prescelte nelle zone collinari e pianeggianti dello Stato di Milano ad oriente del Ticino negli anni Venti del Settecento (periche milanesi)

Zone agrarie	Superficie compless. censita (1)		Proprietà nobiliare (1)		Proprietà casate prescelte (2)	
	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%
Collina	1.062.394	13,4	250.248	9,9	45.953	7,6
Alta pianura asciutta	2.035.445	25,5	612.888	24,3	188.837	31,5
Bassa pianura risicola	1.558.506	19,6	550.969	21,8	176.306	29,4
Pianura irrigua lodigiana	1.192.039	14,9	426.112	16,9	135.043	22,5
Pianura irrigua cremonese	1.396.474	17,5	440.729	17,5	30.169	5,0
Piano asciutto pavese lodigiano	362.051	4,5	169.450	6,7	22.710	3,8
Pianura asciutta cremonese	368.364	4,6	72.533	2,9	1.060	0,2
T O T A L I	7.975.273	100	2.522.929	100	600.078	100

Note: 1) Il dato comprende la piena e la nuda proprietà

2) Il dato comprende soltanto la piena proprietà

Fonte: I dati relativi alla superficie complessivamente censita ed alla proprietà nobiliare sono ripresi da S. ZANINELLI, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento*, in *La proprietà fondiaria dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di Id., Milano 1986, t. I, pp. 246 sgg., tab. 6.

GIANPIERO FUMI

FAMIGLIA E PATRIMONIO NOBILIARE NELLA LOMBARDIA DEL SETTECENTO: I VISCONTI DI MODRONE

Oggetto delle pagine che seguono non è la gestione di un patrimonio nelle sue forme e nei suoi risultati, ma certe dimensioni parimenti connesse alla dinamica della ricchezza e appartenenti alla sfera propriamente familiare e sociale di un antico casato milanese, quello dei Visconti signori di Somma e conti di Lonate Pozzolo. Si tratta di un'impostazione consentita dall'esistenza di un ricco archivio della famiglia, che va presupposta a ogni ulteriore studio del suo patrimonio e che, focalizzandosi su alcuni aspetti "istituzionali" che regolano le acquisizioni e le devoluzioni della ricchezza, è sembrata utile per conoscere le condizioni di fondo entro cui si è dispiegata la sua fisiologia¹.

Quelli considerati in questo lavoro sono tre piani che della vita del patrimonio familiare mettono in luce orizzonti e tempi diversi. Riguarda anzitutto il tempo lungo la costruzione dinastica del casato. In secondo luogo si presterà attenzione al condizionamento delle appartenenze di ceto nelle scelte relative al collocamento dei figli e delle figlie, un ambito che si svolge nel tempo più immediatamente tangibile di una generazione. Il passaggio successivo concerne la destinazione *mortis causa* della sostanza familiare. Gran parte dei trasferimenti di beni immobili avvenivano proprio attraverso la successione ereditaria, anziché attraverso il mercato fondiario, per cui interessa cercare di chiarire, attraverso l'esame di un caso rilevante, i criteri e i vincoli che la caratterizzavano, il

¹ L'Archivio Visconti di Modrone (d'ora in avanti AVDM) è depositato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Istituto di Storia economica e sociale Mario Romani. L'archivio si compone di oltre 1.300 buste, di un migliaio di registri e di altre sezioni non cartacee, che coprono un periodo che dal secolo XIV giunge al XX e che riguardano soprattutto l'area lombarda, con solide propaggini nel Piacentino, nel Novarese sino alla Val d'Ossola, nell'Alessandrino. A denotare il presente lavoro come prima approssimazione al tema, vale tuttavia l'avvertenza che l'intera sezione dei *Registri*, molto ricca, è in corso di riordinamento. Per le stesse ragioni, i riferimenti alla letteratura storiografica sono stati ridotti all'essenziale. I valori monetari richiamati nel contributo sono in lire imperiali, salvo diversamente specificato. Per i dati d'età francese, si consideri che una lira italiana equivale a 1,3029 lire milanesi. I valori monetari e di superficie richiamati nel testo e nelle tabelle sono generalmente arrotondati, per semplificarne la comprensione.

rapporto che essa instaurava tra figli primogeniti e cadetti, il ruolo della donna all'interno di un sistema patriarcale di successione: ovvero le condizioni dalle quali discendevano non solo la concentrazione della ricchezza, ma la sua stessa forma.

1. ESTINZIONI FAMILIARI E RISCOPERTE GENEALOGICHE

I Visconti appartenenti al ramo che nel XVIII secolo assunse il marchesato di Vimodrone nel titolo e al cognome assommò quello di Modrone o Modrone Pirovano, nella storia del ceto nobile milanese sono paragonabili a numerose altre progenie dei Visconti quanto a dignità cittadina, mentre furono praticamente assenti dalle principali magistrature statali². Dal 1708 al 1796, in seno al Consiglio dei Sessanta decurioni (l'organismo controllato per cooptazione dal patriziato, che presiedeva al rinnovo delle cariche cittadine di Milano) incontriamo i rappresentanti di dodici diversi rami Visconti; mentre esponenti di altri cinque rami rivestirono il superiore incarico di vicario e provicario (o r. luogotenente)³. Più che mai in questo caso, dunque, è opportuno tenere presenti le

² Sino a tutta la dominazione spagnola, nessuno dei Visconti appartenente al ramo dei signori di Somma, conti di Lonate, detenne uffici regi di rilievo, diversamente dai "cugini" Visconti conti di Gallarate, marchesi di Cislago (in particolare con i marchesi Cesare e Teobaldo; quest'ultimo fu surrogato nel 1643 in seno al Consiglio segreto). Cfr. F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano. I. Da Francesco II Sforza a Filippo V (1531-1706)*, in "Archivio storico lombardo", 97 (1970), pp. 59-106. Lo stesso si constata per il periodo successivo: cfr. Idem, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca, 1706-96, ibidem*, 105-106 (1979-80), pp. 535-598.

³ F. ARESE, *Elenchi dei magistrati patrizi di Milano dal 1535 al 1796. Le cariche della città di Milano. I. I Sessanta perpetui decurioni del Consiglio generale della città di Milano*, in "Archivio storico lombardo", 84 (1957), pp. 149-199; IDEM, *Elenco dei magistrati patrizi di Milano dal 1535 al 1796. Le cariche della città di Milano. II. I Vicari di provvisione, ibid.*, 91-92 (1964-65), pp. 5-27. Per fissare a una data la presenza delle diverse case Visconti nel patriziato milanese: secondo la "matricola" del patriziato cittadino ordinata da Maria Teresa nel 1768, tra le famiglie nobili che potevano aspirare a cariche civiche nella capitale dello Stato vi erano allora 10 diverse famiglie Visconti titolate, oltre a 6 famiglie Visconti nobili non titolate; un'altra dinastia fu ammessa al patriziato milanese negli anni restanti sino all'arrivo dei francesi. Nel complesso, preliminarmente a questa ricerca sono stati identificate oltre trenta dinastie viscontee di stirpe nobile, per la maggior parte residenti a Milano, solo in parte ammesse tra le schiere dell'aristocrazia lombarda e non tutte titolate. Il prospetto più ampio, anche se incompleto rispetto all'evoluzione delle molteplici linee familiari dei Visconti e non privo di errori e manchevolezze rispetto ai singoli individui, è ancora quello offerto da P. LITTA, *Visconti di Milano*, in *Famiglie celebri d'Italia*, vol. VII, Milano 1823-28, tavv. I-XX. Sfortuna vuole che le stirpi viscontee abbiano sì attirato un ampio interesse dei genealogisti sino al secolo scorso, rivolto però all'evoluzione di epoca medievale. In seguito, la stessa *Enciclopedia nobiliare* di SPRETI e AZZI-VITELLESCHI si è limitata a considerare una parte delle dinastie dei Visconti, e neppure tutte quelle ancora viventi all'epoca della sua compilazione. Negli scorsi anni Sessanta l'interesse per la genealogia si è sposato con il metodo della ricostruzione per famiglie elaborato dalla demografia storica. Per la Lombardia tale incontro produsse il noto lavoro di D.E. ZANETTI su *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Pavia 1972, a cui collaborò FRANCO ARESE LUCINI (cfr. l'appendice: *Genealogie patrizie milanesi. Ricerca su 23 famiglie, viventi o estinte dopo il 1815, dagli inizi del Seicento ad oggi*). Si fece ricorso allora a una fruttuosa intersezione tra fonti anagrafiche parrocchiali e più appartati archivi familiari. Ma come già in passato, anche in questa occasione la complessità delle genealogie viscontee portò ad escluderle dal campione. La scomparsa di Arese non

relazioni genealogiche e di lungo periodo tra i soggetti indagati. Questa attenzione evita di perdere di vista l'orizzonte dinastico, in quella operazione sempre artificiosa rappresentata dalla scelta di singole *tranches de vie* in base alle quali ricostruire i caratteri di un patrimonio familiare: spezzoni intrinsecamente collocati all'interno della più ampia vicenda di un casato, e invece sovente schiacciati sull'aggregato visibile, sulle parentele più prossime, sulla ramificazione singola, supposta come autonoma solo per il fatto di essere identificata come tale per due o al massimo tre generazioni⁴. All'opposto, l'attenzione all'evoluzione dinastica previene il rischio di intestare al casato frazioni di patrimonio che invece hanno una propria, marcata individualità in capo a suoi singoli esponenti; rischio reso insidioso dall'immagine unitaria della famiglia trasmessa dagli archivi gentilizi⁵.

lascia supporre che simili lacune possano essere presto colmate per l'area lombarda. Diversi utili contributi d'interesse genealogico sui Visconti sono stati pubblicati da G.D. Oltrona Visconti nella "Rassegna gallaratese di storia ed arte", vari anni.

⁴ La questione si pone immediatamente considerando i libri contabili di registrazione domestico-patrimoniale. Come si avrà modo di rilevare più avanti, talvolta essi si riferiscono – ma non sempre con una identificazione esplicita – più che a singoli componenti dell'unico nucleo familiare, a parenti ormai autonomi tra loro che tuttavia lasciano indivisi i propri beni per lunghi lassi di tempo; in tal caso, quando giunge il momento della divisione effettiva della ricchezza goduta in comune, sorge la complicazione di valutare i frutti e le "consunzioni" da imputare a ciascuno, "aggiornando" gli stati patrimoniali a un'epoca diversa da quella dell'apertura di una successione. Il caso più frequente è quello di registrazioni che danno conto di porzioni di patrimonio i cui contorni rispetto all'intero patrimonio familiare sono complessi, salvo arrivare a chiarire le posizioni dei soggetti all'interno della storia lunga delle successioni. Soprattutto nel caso delle famiglie appartenenti ai ceti nobiliari, la pratica testamentaria si appoggiava largamente sulla predefinitone da parte del testatore di catene successorie *ad infinitum*, risolvendosi in quel proliferare di liti interne alle famiglie e tra famiglie e, conseguentemente, in quella frequenza di ricorsi all'ampia schiera dei "curiali" – notai, giureconsulti, magistrati giudicanti – tanto vituperata dai giovani Verri e Beccaria. Ovviamente, nella gestione quotidiana dei beni non è evidente l'intersezione tra beni "liberi", beni fedecommissi o singole loro porzioni; la difficoltà a distinguere si pone nelle ricognizioni patrimoniali più complessive.

⁵ Chiunque abbia una conoscenza anche superficiale di questo tipo di archivi sa coglierne non solo la natura estremamente stratificata, ma pure l'impronta dinastica che sovente li caratterizza. Un esempio è fornito dall'Archivio Visconti di Modrone. Insieme a una fisiologica sedimentazione di carte, la storia "viva" di questo archivio si è nutrita di accorpamenti e distacchi di cospicui nuclei documentari provenienti da o pervenuti ad altre famiglie. Gli interventi di riordinamento eseguiti nel secolo scorso da professionisti delle metodologie archivistiche hanno fortemente diluito l'individualità di numerose unità e serie costituitesi sino a tutto il secolo precedente, riportandole entro quadri complessivi di riclassificazione il cui significato ultimo è di proiettare all'indietro una immagine artificiosamente unitaria del casato attorno alla sua linea genealogica principale. Eppure lo studio dei documenti rivela immediatamente che, soprattutto nel caso delle serie intestate all'*Araldica*, ai *Matrimoni* e alle *Eredità*, ci troviamo di fronte ad accorpamenti per materia di carte attinenti ai soggetti più diversi e, talora, privi di relazioni di parentela anche lontana. La serie volutamente più rappresentativa in questo senso è l'*Araldica*, costituita per raccogliere carte utili alla materia dei titoli nobiliari, facenti capo non solo a parenti in linea diretta o a discendenti di altri rami del casato, un tempo apparentati, ma anche ad altre stirpi (viscontee e non) e a persone di tutt'altra appartenenza familiare e di svariatissima colleganza con i diversi Visconti di Modrone, che tuttavia potevano interessare per qualsiasi evenienza storico-documentaria funzionale alla "politica" dinastica del casato. Ma questi interventi non risposero solo a necessità funzionali interne. Appoggiandosi a specialisti di archivi pubblici, questi interventi furono sensibili da un lato a conservare soprattutto i documenti inerenti il patrimonio, fondamento della sua ricchezza e del suo prestigio sociale, dall'altro a valorizzare le attestazioni celebrative del prestigio del casato (cioè le carte propriamente araldiche, quelle utili a ricostruire le linee di discendenza e

Nel sistema nobiliare vigente, l'estinzione di una linea genealogica e la sua sostituzione negli effetti nobiliari e patrimoniali discendeva dalla rottura della sua continuità maschile⁶. Questo evento era sempre in agguato, in una situazione segnata da alta mortalità infantile e generale e da una frequenza elevata del celibato maschile: tra gli stessi primogeniti e tra i cadetti, i quali non sposandosi erano sì esclusi da ogni futura pretesa rispetto al patrimonio "di famiglia", ma non potevano neppure soccorrere il casato nella malaugurata ipotesi che al fratello primogenito mancasse l'attesissimo figlio maschio e legittimo. La litigiosità interfamiliare di carattere ereditario era pertanto fisiologica: e la conservazione "all'infinito" dei titoli, dei beni, delle ragioni feudali comportava sovente una particolare sensibilità per la lunga durata delle parentele. Questa poteva tradursi in una pratica genealogica privata, cioè in una memoria scritta delle connessioni dinastiche atta a evitare le dispersioni al di fuori del casato dei beni e delle ragioni che lo definivano⁷, e in una ricorrente esigenza pubblica a mettere ordine negli elenchi dei titolati, quale premessa per riformare i vari istituti della nobiltà⁸.

In età moderna si contano sette diramazioni collaterali⁹ della linea dei Visconti, signori di Somma e conti di Lonate, di cui si tratta in queste pagine¹⁰. Tra di essi, i rami caratterizzati da un'identità genealogica e nobiliare più antica (che risale alla fine del XV secolo) sono quelli dei Visconti conti di Lonate Pozzolo (dal Settecento, Visconti Modrone), dei Visconti conti di Gallarate e

di parentela, nonché ogni memoria che rivelasse cariche pubbliche o altre posizioni di celebrità rivestite dai singoli). Riportato artificiosamente ad unità, fino a ignorare anche la più macroscopica distinzione tra fondi aggregati provenienti da altre famiglie o da distinti rami della stessa famiglia, l'archivio "di famiglia" offriva così un'immagine della storia del casato organica, unilineare, intessuta di rapporti con sovrani, pontefici e personalità della cultura (nell'immane serie degli *Autografi*). Depurata da testimonianze di scarso interesse dinastico – subito eliminate o semplicemente tralasciate nei programmi di riordino –, questa immagine assumeva anche un significato simbolico verso l'esterno, equiparabile al sepolcro di famiglia.

⁶ Sul "difficile equilibrio" prodotto dal gioco incrociato della demografia naturale e della misogamia della classe patrizia (tradotta in uno sviluppo "primogenitoriale" della discendenza) cfr. ZANNETTI, *La demografia del patriziato milanese* cit., pp. 54 sgg. e 68 sgg.; nello stesso volume si veda anche una cronologia delle estinzioni da metà Seicento in avanti, limitatamente a una parte delle famiglie patrizie decurionali di Milano (ARESE, *Genealogie patrizie milanesi* cit., pp. A-253 sgg.). Per un confronto con altro ambiente, cfr. V. HUNECKE, *Matrimonio e demografia del patriziato veneziano (secc. XVII-XVIII)*, in "Studi veneziani", 21 (1991), pp. 269-318.

⁷ Il tema è stato esplorato di recente: cfr. R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

⁸ È questa una delle motivazioni all'origine del catalogo dei giureconsulti collegiati di Milano compilato dal Sitoni di Scozia (1706), di quello dei feudatari lombardi compilato dal Benaglio (1714), dell'elenco dei patrizi milanesi del 1769 redatto dietro richiesta dell'imperatrice. Cfr. F. ARESE, *La matricola del patriziato milanese di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI, Bologna 1982, vol. III, pp. 325-361; P. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, pp. 340 sgg.

⁹ Escludendo le diramazioni minori, vale a dire quelle non proseguite oltre la seconda-terza generazione e non identificate da una specifica attribuzione nobiliare rispetto al ceppo familiare d'origine.

¹⁰ Si tratta della linea dei discendenti di Vercellino Visconti (sec. XIV), della stirpe di Uberto: cfr. LITTA, *Visconti di Milano* cit., tavv. XVI-XVII; G.D. OLTRONA VISCONTI, *Genesi e titolatura della Signoria di Somma*, in "Rassegna gallaratese di storia ed arte", n.s., 12 (1953), 1, pp. 9-26.

marchesi di Cislago, dei Visconti marchesi di Turano¹¹. Dalla seconda parte del Seicento alla metà del Settecento si estinsero (secondo uno schema patrilineare) ben quattro dei sette rami sopra detti¹². Anche i conti di Lonate Pozzolo corsero questo rischio: tanto Antonio Visconti (m. 1634) che suo figlio Antonio Coriolano (m. 1663) avevano avuto due soli figli maschi, e in entrambi i casi il secondo nato si era rivolto alla carriera ecclesiastica. Nel Settecento il rischio di una crisi dinastica si allontanò, per il maggior numero di figli naturali ad ogni generazione e perché il celibato maschile diminuì. Presero così consistenza nuovi rami collaterali, senza pregiudizio per la concentrazione della ricchezza del casato nel ramo marchionale. Queste vicende delle famiglie collaterali giocarono a favore dei Visconti Modrone?¹³ Certamente furono motivo di tentazione: il desiderio di subentrare nella loro successione, in particolare sui beni e sulle ragioni feudali (o loro singole porzioni) nell'antica signoria di Somma e sue pertinenze, diede adito a lunghe cause innanzi al Senato milanese, organo competente in materia sino alla sua soppressione nel 1786, quando la materia passò tra le competenze del R. Tribunale. Il conflitto era tra un'interpretazione dei fedecommissi che per individuare nei conti di Lonate Pozzo-

¹¹ Entro la metà del Cinquecento dai Visconti signori di Somma, conti di Lonate Pozzolo, gemmarono i Visconti di Arsago. Il ceppo dei Visconti consignori di Somma rimasto ancora senza altri titoli si divise in due fra Cinque e Seicento: da un lato i Visconti che ottennero il marchesato di S. Vito (ramo che nel XIX secolo sarà conosciuto anche come degli Ermes Visconti), dall'altro i Visconti marchesi della Motta (località attualmente Motta Visconti). Nella prima metà del Seicento dai Visconti marchesi di Turano si staccarono i Visconti di Lodi (senza altri titoli; entrarono a far parte del decurionato di quella città).

¹² I Visconti marchesi di Turano (genealogicamente più vicini al ramo visconteo dei conti di Gallarate, marchesi di Cislago, e a quello dei Visconti di Lodi) si estinsero nel 1672 (ultimo discendente il marchese Giovanni Carlo). Sempre considerando solo la linea maschile, nel 1716 si estinsero i Visconti conti di Gallarate, marchesi di Cislago (con il marchese Cesare); nel 1740 il ramo dei Visconti marchesi della Motta (con il marchese Emilio); nel 1751 i Visconti di Arsago (con Filippo Maria).

¹³ Se si allarga lo sguardo alle altre linee viscontee procedenti anch'esse dalla medesima stirpe di Uberto e discendenti rispettivamente da Ottorino e da Giovanni (sec. XIV: LITTA, *Visconti di Milano* cit., tavv. XIV-XV e XIX), la cronologia delle estinzioni di singoli rami familiari si allarga, ma la connessione con la linea dei Visconti di Somma è più indiretta. Si possono ricordare, per il periodo in esame, le estinzioni di un ramo dei conti di Sesto Calende (1656) e dei Visconti marchesi di S. Alessandro (1794). Un'altra confluenza di grande rilievo, anch'essa dovuta a mancanza di discendenti in linea maschile, riguardò il ramo dei Visconti Borromeo, conti della pieve di Brebbia, già erede in tutto o in parte di feudi e di beni di altre diramazioni viscontee (ad esempio dei Visconti conti di Besnate, estinti nel 1715). Nel 1750 la sostanza e i titoli di questa potente famiglia patrizia pervennero ai Litta, marchesi di Gambòlo (da allora denominati Litta Visconti Arese) per effetto di due matrimoni con la prima famiglia, celebrati rispettivamente nel 1722 e nel 1745. Come conseguenza, a metà Settecento i marchesi Litta Visconti Arese erano tra i primi nobili in termini di proprietà fondiaria, con ben 60.000 pertiche milanesi (secondo l'elenco pubblicato da S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924, pp. 76-77, nota 1) salite a ben 134.000 pertiche nel 1798 (ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta* cit., p. 345). Per la loro posizione nella graduatoria degli agiati milanesi a fine Settecento si veda la nota 44. Sull'evoluzione del casato e della sua ricchezza tra XVI e XVIII secolo cfr. l'ampia ricostruzione di P. ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del Settecento*, in "Archivio storico lombardo", 98-100 (1971-73), pp. 284-346; per il periodo successivo G. RUMI, *Scaccato d'oro e di nero. I fratelli Litta Visconti Arese negli anni della rivoluzione e dell'impero, in I cannoni al Sempione. Milano e la "Grande Nation" (1796-1814)*, Milano 1986, pp. 75-99.

lo i necessari sostituti non esitava a risalire nella parentela patrilineare per quattro-cinque gradi e più, e un'interpretazione che invece legittimava i discendenti più diretti, anche se in linea femminile, o altri sostituti al di fuori della famiglia. Di fatto, nelle lunghe azioni giudiziarie che impegnarono i Visconti Modrone nel Settecento prevalse la seconda interpretazione: così nel caso dell'eredità dei Visconti conti di Gallarate, estinti nel 1716¹⁴, e dei Visconti di Arsago, estinti nel 1751¹⁵.

2. IL COLLOCAMENTO DI FIGLI E FIGLIE TRA VESTIZIONE RELIGIOSA E ALLEANZA MATRIMONIALE

Trovar moglie a un figlio e maritare una figlia danno l'opportunità di stabilire relazioni non occasionali tra famiglie generalmente non apparentate. Il collocamento femminile, in particolare, per quanto apparisse a prima vista privo di conseguenze sulla trasmissione ereditaria dei patrimoni, essendo la donna estromessa in linea di principio dalla maggior parte dei diritti di successione, ebbe importanza crescente nel XVIII secolo, quale spazio in cui i legami tra famiglie nobili e patrizie si consolidavano per scopi non certo trascrivibili nei patti nuziali¹⁶. Lontano dall'essere un affare privato, esso vedeva un vivo inte-

¹⁴ Nicolò Maria Visconti, dei conti di Lonate Pozzolo, era subentrato nella "Cameretta" (il Consiglio dei Sessanta decurioni di Milano) nel 1708 proprio dietro rinuncia di Cesare Visconti, dei conti di Gallarate, marchesi di Cislago. Sulle vicende giudiziarie che presero avvio nel 1716 e che contrapposero Nicolò Maria, il conte Giuseppe Scipione Castelbarco – marito di Costanza di Cesare Visconti e per essa erede del feudo di Gallarate, del titolo marchionale e del titolo di Grande di Spagna di prima classe; da cui l'assunzione del cognome Castelbarco Visconti – e il Luogo pio di S. Corona di Milano – a cui era andata la maggior parte dell'eredità lasciata dall'ultimo marchese di Cislago –, cfr. la documentazione in AVDM, cartt. I 122 e I 200. Tra l'altro Nicolò Maria chiedeva il rilascio dei beni e della giurisdizione di Somma e di Golasecca, forse pari a 1.350 p.m. di terreno, oltre a diverse case da pigionanti, fitti livellari, ragione del prestino e osteria, porzioni di altre ragioni fiscali. Ma l'eredità in gioco comprendeva anche crediti, denari, seta, grano, vino e altro per un valore di oltre 1,5 milioni di lire, allora già state oggetto di divisione tra gli ultimi Visconti d'Arsago e il Luogo pio di S. Corona. Per facilitare l'azione contro casa Castelbarco e recuperare gli effetti primogeniali, con fitti e frutti che ne erano derivati, ancora nel 1740 il marchese Giovanni Battista Visconti Modrone fece atto di rinuncia anticipata, a favore del fratello Carlo, del diritto a questa primogenitura (AVDM, cart. M 52). Rientra forse nella medesima strategia di Nicolò di acquisire diritti sul patrimonio dei Visconti di Gallarate la proposta avanzata nel 1714 di maritare il proprio primogenito Giovanni Battista con la figlia Joseffa del conte Giuseppe Scipione Castelbarco (lettera di Giuseppe Scipione Castelbarco a persona non identificata, Brentonico, 23 settembre 1714, in AVDM, cart. I 31).

¹⁵ La lunga controversia intrapresa dai conti Visconti contro i De Oltrona si chiuse quando il Senato nel 1765 sentenziò che l'eredità dei Visconti d'Arsago sarebbe passata alla famiglia nobile novarese, a cui si era da poco unita per nozze una Visconti d'Arsago (da cui il cognome Oltrona Visconti). Su tale controversia, vertente sull'eredità e sulla volontà testamentaria del capitano Filippo Maria Visconti, ultimo discendente del ramo, cfr. gli atti di causa in AVDM, cartt. I 129 e M 52.

¹⁶ Nell'economia nobiliare il collocamento delle figlie, ordinariamente privo di conseguenze patrimoniali rilevanti se non per le spese (prevedibili) connesse alla nuova sistemazione, poteva servire per il riflesso che sul casato meno importante scaturiva dall'aura dell'altra famiglia; oppure per guadagnare, tramite una più solida rete di conoscenze personali, le entrate indispensabili per accedere a corte, per ottenere un'onoreficenza che accrescesse il *cursus honorum* della propria

ressamento e una formale attività di mediazione da parte degli altri appartenenti al medesimo ambiente sociale¹⁷. Il collocamento matrimoniale delle nobili richiedeva generalmente investimenti elevati, ma non presentava rischi particolari per la conservazione della ricchezza nell'alveo della famiglia di provenienza (né produceva opportunità particolari di acquisire patrimoni altrui alla famiglia della sposa). Il vistoso aumento della nuzialità femminile a cui si assiste nel Settecento in seno al patriziato¹⁸ poneva piuttosto una questione di costi, poiché la spesa per una dote adeguata alla condizione aristocratica della famiglia della sposa era ben più elevata dell'impegno finanziario richiesto da una monacazione, e non esauriva certo tutte le spese matrimoniali¹⁹.

dinastia, per guadagnarsi privilegi di natura fiscale o partecipare a operazioni di finanziamento pubblico... L'importanza della parentela matrilineare è dunque assai più vasta del solo beneficio ottenibile dalla dote della sposa acquisita. L'importanza di una estensione "bilaterale" della parentela utile è stata evidenziata, ad esempio, rispetto all'accesso alle cariche della curia romana (cfr. R. AGO, *Burocrazia, "nazioni" e parentele nella Roma del Settecento*, in "Quaderni storici", 23 (1988), pp. 73-98). La crucialità delle scelte matrimoniali anche per la famiglia della sposa spiega la perdurante rigidità, nel Settecento, dei costumi che azzerravano o quasi la libertà individuale dei figli nelle famiglie nobili. Un caso assurdo alla cronaca fu il (mancato) matrimonio di Paola Modrone con Carlo Ala Ponzone: svoltosi negli anni 1759-69, la vicenda provocò un conflitto che crederemmo interfamiliare, e che invece meritò l'intervento attivo di una parte dell'*élite* milanese e lombarda, nonché dello stesso governo e dell'imperatrice. Se ne veda una ricostruzione attenta anche ai risvolti culturali e istituzionali in A. PIZZOCARO, *La "gran guerra delle due dame". Relazioni familiari e ruolo della donna nell'aristocrazia lombarda a metà Settecento*, in "ACME", 59 (1996), 1, pp. 3-26.

¹⁷ Svariate testimonianze di un simile interessamento provengono dal carteggio di Pietro e Alessandro Verri. Scriveva ad esempio il primo l'8 luglio 1778: "siamo a buon porto per dar marito alla seconda e ultima figlia Castiglioni [Francesca di Ottavio], mia cognata e nostra nipote". I passi successivi richiamano l'esperienza della vita monastica della ragazza e la sua conclusione, anche per intervento dei fratelli di Francesca, che poco dopo sposò il conte Galeazzo Visconti, dei signori di Albizzate. Di quest'ultimo Pietro annotava che "è stato in Roma; è ciambellano, non avrà trenta anni, famiglia cospicua; il suo palazzo è sull'angolo della strada di S. Bernardino, ed è giovane che ha del buon senso" (*Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, vol. XII, a cura di Giovanni Seregni, Milano 1942, p. 14). Per altri esempi cfr. F. PINO PONGOLINI, *Contributo alla biografia di Cesare Beccaria: le vicende economiche e matrimoniali della famiglia*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa. Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita promosso dal Comune di Milano [Milano, 15-17 marzo 1989]*, Milano-Roma-Bari 1990, pp. 616 sg. L'opera di mediazione nuziale svolta dagli esponenti del patriziato è spesso esplicitata nei contratti matrimoniali dei Visconti di Somma: se ne offriranno più avanti alcuni esempi.

¹⁸ Nelle sue implicazioni di ordine demografico, il cambiamento è già stato esaminato per diverse altre famiglie patrizie milanesi: ZANETTI, *La demografia del patriziato milanese cit.*, pp. 59-60 e *passim*.

¹⁹ Cfr. nelle note che seguono alcuni esempi relativi a casa Visconti. In generale, per entrare nella maggior parte dei monasteri milanesi occorre una dote di 4.000 lire, e altre 8-10.000 lire per corredo. Esistevano però monasteri con minori pretese (L. SEBASTIANI, *I monasteri milanesi nel periodo teresiano. Aspetti economici*, in *Economia, istituzioni, cultura cit.*, vol. I, p. 213; per raffronti con altre situazioni cfr. M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1988², pp. 197-198). Per valutare quanto incidesse realmente una dote spirituale va però considerato che una sua parte poteva essere a carattere vitalizio e, quindi, era commisurata alla durata di vita della monaca. La minor spesa di una monacazione era spesso temperata dalle sovvenzioni concesse successivamente al monastero in cui la figlia si era ritirata (si vedrà più avanti, per esempio, come Teresa Modrone fu generosa di contributi in proposito). Quanto alla dote prevista per una figlia nubenda, andrebbe verificato in che misura e quando essa fosse effettivamente rilasciata alla famiglia dello sposo, non essendo sempre liquidata per intero nei termini previsti dai patti nuziali senza necessità di citazioni giudiziali. Su questa

Assegnazioni dotali e celebrazioni di nozze vennero così a incidere maggiormente sui bilanci familiari dei Visconti, sia per l'incremento della nuzialità, sia per l'aumento della prolificità delle coppie, che almeno nel caso specifico metteva fine a una pratica riproduttiva molto misurata, soddisfatta non appena fosse stata garantita la continuità del casato tramite un erede maschio. Volendo indagare, per grandi linee, la sistemazione dei figli e la qualità delle combinazioni matrimoniali di cui i conti di Lonate Pozzolo furono attori tra l'inizio del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, risulta che a partire dai figli di Nicolò Maria Visconti e Teresa Modrone²⁰ si succedettero (in linea maschile) tre generazioni (tab. 1). Nel primo ventennio del XVIII secolo, tre delle cinque femmine avute da Nicolò Maria Visconti e da Teresa Modrone vestirono l'abito religioso²¹, rinunciando formalmente – come di consuetudine – a favore del padre e dei fratelli tanto a qualunque ragione sui beni familiari, quanto alla loro dote e ricevendo più modeste doti “spirituali” in forma di legati ai monasteri e di livelli, ossia di vitalizi destinati alla figlia in convento²². Va però rilevato, per inciso, che la stessa Teresa a partire dal 1715 diede forti somme per l'edificazione della chiesa della Visitazione, presso l'omonimo monastero milanese²³.

riluttanza a saldare i debiti dotali si vedano alcuni esempi in ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta* cit., p. 301, nota 29, dove una ragione è ravvisata nella cronica illiquidità che caratterizzava le casse delle famiglie anche più agiate. Per ogni genere di dote passiva sarebbe poi da assodare se alle convenzioni antenuziali si aggiungessero altre liberalità, a titolo di legato nei testamenti e nei codicilli successivi. Oppure, in caso di premorienza al marito poteva essere richiesta la restituzione della dote alla famiglia di provenienza della sposa. Per la successiva trasformazione dell'istituto dotale e del suo significato economico, cfr. M. MARTINI, *Doti e successioni a Bologna nell'Ottocento. I comportamenti patrimoniali del ceto nobiliare*, in “Quaderni storici”, 31 (1996), pp. 269-304.

²⁰ La dote per Teresa Modrone fu fissata in un contratto matrimoniale stipulato nel 1683, tradotto in istromento nel 1685 (l'anno del matrimonio); tuttavia i beni stabili furono rilasciati alla disponibilità del futuro marito già l'11 novembre 1683. Lo zio abate Giovanni Carlo Modrone mise a disposizione la somma di 120.000 lire tra fondi e case (in particolare tre possessioni fuori Milano) e altri capitali. La stessa sposa aggiunse alcuni capitali e crediti per complessive 72.000 lire, provenienti dalla dote materna e grazie alla rinuncia della sorella, entrata in monastero. Anche lo sposo Nicolò Maria, dal canto suo, secondo l'uso promise un conveniente aumento dotale (AVDM, cart. I 194).

²¹ Sembra che tutte le figlie di Nicolò e Teresa Modrone siano state educate nel monastero domenicano di S. Lazzaro, mentre i maschi abbiano frequentato a Roma il Collegio Clementino dei padri Somaschi. Paola Visconti, che era rientrata in convento nel 1699, a un sacerdote richiesto dal padre Nicolò di verificarne le inclinazioni dimostrò di essere “saldissima nel suo proposito (...) per quanto le rimostrai, per suo ordine e pur dell'ill.ma signora contessa donna Teresa sua consorte, mettendole avanti singolarmente la intiera libertà in cui la lasciavano” (don Girolamo Meazza a Nicolò Visconti, Milano, 11 settembre 1699, in AVDM, cart. I 31). Anche un'altra figlia di Nicolò, Giovanna, rientrò in quel convento nel 1712, ma ne uscì successivamente.

²² Nel testamento di Teresa Modrone (che morì nel 1721) venne disposto a favore delle figlie monacate un legato di lire 1.000 *una tantum* a titolo di dote e un assegno vitalizio di 300 lire. Nel caso di matrimonio, invece, la dote prevista era di 54.000 lire. Gli istromenti di “donazione o rinuncia generale” di tutti i beni, crediti, diritti ed effetti (previa dispensa del Senato) da parte delle tre figlie di Nicolò e Teresa, prima della loro professione religiosa, sono conservati in AVDM, cart. I 146 e I 161. I rogiti che dispongono le doti matrimoniali delle altre due figlie sono rispettivamente nelle cart. I 28 e I 22.

²³ Solo nel triennio 1715-17 Teresa Modrone Visconti avrebbe promesso cifre per complessive 69.000 lire (poi salite a 89.000 lire), tutte o in parte effettivamente versate negli anni sino al 1721, quando morì (“Status causae vertentis inter nob. dd. marchionem Alexandrum Modronum & com.

A parte il primo maschio, che si indirizzò alla carriera ecclesiastica, per gli altri figli di Nicolò Maria e Teresa emerge una marcata propensione di questa famiglia decurionale a muoversi nei confini della più stretta endogamia patrizia²⁴, tanto per i maschi quanto per le femmine: in tre casi su quattro – Seccoborella, Brivio e Cicogna – il coniuge appartiene a una famiglia decurionale²⁵. Tuttavia, mentre il prestigio sociale della famiglia del coniuge fu garantito a tutti i figli da accasare, l'eguaglianza di livello economico non fu sempre possibile. Di fatto, due matrimoni (di Carlo con Laura Maria Seccoborella e di Giovanna con Luigi Gaetano Brivio) sembrano avvantaggiare assai più i loro contraenti rispetto alle altre combinazioni²⁶.

Già dalla seconda generazione, quella dei nipoti di Nicolò Maria e di Teresa che entrarono nell'età adulta nei decenni centrali del Settecento, una decisione a favore della vita religiosa sembra rimessa a una valutazione più personale. Essa si presenta infatti con una frequenza decisamente inferiore: tra le nipoti (in linea maschile) di Teresa e Nicolò Maria, sei si maritarono e solamente una (del ramo cadetto) si fece religiosa. Entro questo aumento della nuzialità fem-

Philippum fratres de Vicecomitibus, cum nob. d. com. Carolo eorum fratre (...)", in AVDM, cart. I 135, ai punti 48, 52 e sgg.).

²⁴ La graduale (e mai del tutto compiuta) separazione del ceto decurionale dal resto del patriziato milanese costituisce uno dei motivi d'interesse di F. PINO, *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*, in "Società e storia", 5 (1979), pp. 339-378. Indichiamo come endogamica per questo strato al vertice della nobiltà cittadina la tendenza a sposarsi tra appartenenti a famiglie del medesimo patriziato milanese, preferibilmente avendo da un lato e dall'altro qualifiche e posizioni paterne o comunque familiari che attestano un ruolo pubblico di qualche rilievo a livello civico (giureconsulto collegiato, membro del Consiglio dei Sessanta decurioni o del Tribunale dei Dodici di provvisione, Vicario di provvisione) o statale (senatore): cfr. la tab. 1.

²⁵ La quarta famiglia, dei Messerati, era titolare del feudo di Gugnano, Villarzino, Mairano e Casaletto. Fu ammessa al patriziato milanese nella persona dello stesso Giuseppe Maurizio, in anni successivi al suo matrimonio con Maddalena Visconti. A questa unione si giunse tramite i favori della duchessa Elena Visconti Borromeo, dei conti della pieve di Brebbia (cfr. le scritte nuziali in AVDM, cartt. I 22 e I 26). Luigia Castelli, che nel 1784 sposò Giuseppe Visconti Modrone (cfr. *infra*), era pronipote del marchese senatore Francesco Castelli e di Maria Ludovica Messerati. L'accordo di matrimonio tra Carlo Visconti e Laura Seccoborella, figlia di Giovanni Battista, dei Sessanta decurioni nonché membro del Consiglio segreto, fu concluso "coll'officiosa mediazione" del giureconsulto, decurione e senatore Giovanni Battista Trotti, e del giureconsulto Cesare Croce (cfr. il patto nuziale stipulato il 5 ottobre 1724 e l'istromento nuziale dell'11 novembre 1724, rog. not. Giovanni Francesco Lambertenghi, in AVDM, cart. I 33). Il ramo dei Seccoborella conti di Vimercate si estinse in linea maschile nel 1733 con la scomparsa del conte Giovanni Battista. Suo erede fu la figlia Giulia, sorella maggiore di Laura Maria Seccoborella, che era andata in moglie al ricordato Giovanni Battista Trotti e poi a un Cavazzi della Somaglia (ARESE, *Genealogie patrizie milanesi* cit., p. A-184). A sua volta, Luigi Gaetano Brivio, primogenito e dal 1723 marchese di S. Maria in Prato, ricongiunse su di sé e sulla propria discendenza l'intero patrimonio familiare, divenendo nel 1753 erede universale anche della quota del fratello (cioè dell'altra metà della sostanza della famiglia) (E. BELGIOIOSO, *Storia e genealogia della famiglia Brivio*, in *Famiglie notabili milanesi*, a cura di F. Calvi, vol. IV, Milano 1885).

²⁶ Si vedano le cifre del percolato fondiario posseduto dai Seccoborella e dai Brivio, a confronto con quello dei Cicogna, nel contributo di Claudio Besana in questo volume. Tuttavia negli "investimenti" matrimoniali (tra doti e controdoti) di cui alla tab. 1, non si nota tra i quattro figli di Teresa e Nicolò Visconti lo squilibrio lamentato da chi si riteneva messo in secondo piano. Cfr. le "serie di fatto" presentate dai fratelli Visconti sulla questione della divisione ereditaria, in cui si imputa a Nicolò Maria di aver sostenuto spese eccessive per nozze e per alimenti a favore di Carlo (a stampa, s.d., AVDM, cart. I 33).

Tab. 1 - Collocamento dei figli nella discendenza di Nicolò Visconti e di Teresa Modrone Pirovano (secolo XVIII).

discendente	anno della eventuale "uscita" dalla propria famiglia	collocamento	posizione sociale	posizione sociale del coniuge(*)	posizione sociale del padre del coniuge(*)	dote (lire milanesi)	aumento di dote (lire milanesi)
I generazione: figli del conte Nicolò Maria e di Teresa Modrone, del marchese Francesco Francesco (sp. 1685)							
Giovanni Battista (1693-1778)		veste l'abito religioso					
Carlo (1694?-1752)	1724	sposa Laura Maria Seccoborella, del conte Giovanni Battista	aggiunge ai propri, nome e titolo di "Alessandro marchese (I) di Modrone"; abate; cavaliere gerosolomitano				
Filippo (1695-1768)	1730	sposa Caterina Cicogna, del conte Francesco	LX		p.m.; LX; senatore	90.000	30.000
Paola (?-1767)	rinuncia ai beni familiari nel 1701	monaca nel convento domenicano di S. Lazzaro (con il nome di Maria Teresa)					
Maddalena	1710	sposa Giuseppe Maurizio Messerati, del conte Giovanni Francesco	GCC		p.m.; LX		
Giovanna (?-1755)	1717	sposa Luigi Gaetano Brivio, primogenito del marchese Cesare	dama dell'ordine della Crociera			100.000	28.000
Marianna	rinuncia ai beni familiari nel 1717	monaca nel convento di S. Lazzaro a Milano (con il nome di Cristina Teresa)			p.m.; XII; LX; Vic. provv.	120.000	30.000
Cristina	rinuncia ai beni familiari nel 1721	monaca nel Monastero della Visitazione della B. Vergine Maria ad Arona (con il nome di Antonia Teresa)					
II generazione (ramo primogenitale): figli del conte Carlo e di Laura Secco Borella (sp. 1724)							
Giovanni Vincenzo (?-1798)		veste l'abito religioso					
Francesco Antonio (1729-1792)	1755	sposa Marianna Fagnani, del marchese Federico	proposto della Metropolitana di Milano			126.000	42.000
Teresa (1726-1805)	1748	sposa Sforza Brivio, primogenito del marchese Luigi Gaetano	aggiunge ai propri, nome e titolo di "Alessandro marchese (II) di Modrone" (1778); ciambellano di casa d'Austria		p.m.; XII; LX; ciambellano di casa d'Austria		
Anna Maria (?-1775)	1758	sposa Pietro Antonio Fossani, primogenito del nobile Giuseppe	dama della Croce stellata		p.m.; XII	108.000	15.000
Paola (?-1802)	1760	sposa Antonio Visconti d'Aragona, primogenito del marchese Alberto				102.000	
III generazione (ramo cadetto): figli del conte Filippo e di Caterina Cicogna (sp. 1730)							
Francesco (1741-1816)		celibe	ciambellano di casa d'Austria				
Nicolò (?-1808)		sposa Maria Imperiali (ramo di Francavilla), del principe Placido	GCC; LX; Vic. provv.; ciambellano di casa d'Austria			120.000	24.000
Gaetano (1749-1813)	1795	sposa Aurelia Gonzaga, del principe Nicolò	ciambellano di casa d'Austria		p.m.; GCC; senatore; Vic. provv.		
							patrizio genovese patrizio mantovano

Maddalena									
Cristina	1757	sposa Giancarlo Morando, di Piacenza carnelitana scalza in S. Teresa (con il nome di Luigia Marianna)	-						
Margherita	1765	sposa Giorgio Antonio Olivazzi, primogenito del marchese Paolo Emilio sposa Antonio Bandoni, del conte Cesare	GCC, senatore						84.000 20.000
Teresa								GCC, senatore	
III generazione (ramo primogeniale): figli del marchese Francesco Antonio e di Marianna Fagnani (sp. 1755)									
Giuseppe (Galeazzo) (1761-1800)	1784	sposa Luigia Castelli, del marchese Francesco	aggiunge nome e titolo di "Antonio marchese (III) di Modrone" (1792); LX						240.000 78.000
Carlo (1770-1836)	1800	sposa Maria Kewenhuller, del principe Emanuele	marchese (IV) di Modrone (1800); duca (1813); cavaliere gerosolomitano; elettore del Collegio dei possidenti; ciambellano dell'imperatore Napoleone; ciambellano dell'imperatore d'Austria						
Laura (1766-1841)	1785	sposa Filippo Visconti Ciceri Bagliotti, primogenito del marchese Ernes (Visconti di S. Vito, poi detti anche Visconti Ernes)							
Maria (?-1812)	1801	sposa Pietro Corcellet, "proprietaire-rentier" di Chambery							120.000
III generazione (ramo cadetto): figli del conte Nicolò e di Maria Impertati									
Giambattista									
Luigi									
Placido (?-1801)									
Caterina	1798	sposa Pompeo Castiglioni, del marchese Giuseppe Maria Castiglioni Stampa							60.000 24.000
la stessa	(dopo il 1809)	rimaritata con Gaetano Taverna, primogenito del conte Giovanni	capitano di gendarmaria casa d'Austria						
Carolina	1802	sposa Pier Luigi Valetti Sabvagno, del conte Pier Francesco, di Bergamo	deputato alla Provinciale						60.000 20.000
Anna	1805	sposa Vincenzo Calleri, del nobile Giovanni Giacomo, di Novi							60.000 20.000
Cristina	1808	sposa Gaetano Bisleri, di Antonio, possidente di Crema							70.000 26.000

(*) Sono segnalate l'appartenenza della famiglia al patriziato milanese (p.m.); l'appartenenza al Collegio dei nobili dottori giureconsulti (GCC); l'aver fatto parte (anche successivamente al matrimonio) di magistrature civiche a Milano. A questo proposito, ci si limita a rilevare le posizioni di natura vitalizia che solitamente davano adito ad altri uffici (LX = membro del Consiglio dei Sessanta decurioni; XII = componente del Tribunale dei Dodici di provvisione), oltre alla massima carica di Vicario di provvisione (Vic. provv.). Infine si segnalano i principali titoli onorifici.

minile in seno alle famiglie nobili, a metà Settecento non si allenta affatto la propensione all'endogamia del patriziato di rango decurionale²⁷. Ma per i matrimoni dei nipoti di Nicolò e Maria, ora distinti in due diverse linee familiari, intervengono possibilità molto diverse tra il ramo primogeniale, privilegiato sotto il profilo patrimoniale e della collocazione sociale, e per questo assai più vincolato a rimanere nell'orbita dell'alto patriziato cittadino anche nelle scelte matrimoniali, e le diramazioni cadette, alle quali si proponevano forse maggiori gradi di libertà matrimoniale, non sempre destinata a convergere verso livelli inferiori della scala sociale. Era soprattutto per mezzo di quest'ultima e più consistente frazione del "mercato" matrimoniale di Milano, che le articolazioni interne ai suoi ceti nobili potevano essere meno rigide. Il collocamento dei figli ultrogeniti e dei loro discendenti costituiva uno spazio tendenzialmente più fluido, anche se all'interno di barriere cetuali caratterizzate pur sempre dal privilegio di nascita. Questa ragnatela di combinazioni matrimoniali, di "alleanze" potenziali o reali, costituisce un elemento che affianca e sostiene altri meccanismi di selezione e di ricomposizione sociale, come quelli di maggior evidenza pubblica costituiti dalla nobilitazione dall'alto, dalla cooptazione nel patriziato, dall'inclusione nell'alta burocrazia statale.

In effetti, confrontando il collocamento dei figli delle due diramazioni del casato, si rileva che i maschi di Carlo Visconti (il ramo dei Visconti "marchesi Modrone") si muovono nell'alveo delle alternative di sempre, scegliendo l'uno il celibato ecclesiastico e l'altro il matrimonio con una nobildonna di rango decurionale e di grande dovizia, una Fagnani²⁸. Invece tra i due maschi del conte Filippo (ramo comitale) nessuno veste l'abito religioso e i contratti matrimoniali investono famiglie patrizie forestiere²⁹.

Anche i matrimoni delle femmine appaiono condizionati da queste barriere interne all'aristocrazia. Nel primo dei due rami, gli sposi sono sempre di estrazione decurionale, recando nel cognome e nella ricchezza il calibro della casa

²⁷ Nella tab. I ci si limita a indicare – in base ai precisi elenchi di Franco Arese – alcune condizioni necessarie per accedere al governo cittadino (appartenenza della famiglia al patriziato, essere giureconsulto collegiato) e l'inserimento nel Consiglio dei Sessanta decurioni. Evidentemente, si tratta di indicazioni del tutto schematiche rispetto agli effettivi ruoli pubblici ricoperti dai soggetti considerati (il padre dello sposo e lo sposo) e di conseguenza alla loro posizione sociale. Non si deve dimenticare, tra l'altro, che la seconda metà del secolo vide un progressivo, irreversibile processo di ridimensionamento degli spazi di potere pubblico di cui il patriziato milanese aveva il monopolio, in aperto conflitto con l'autorità e l'amministrazione statale. Furono allora messi in luce gravi episodi di malversazione, spiegabili anche in ragione della consuetudine patrizia ad occupare cariche pubbliche delicate e lucrose. È questo il caso di Alberto Visconti d'Aragona, padre di Antonio, che in veste di provicario del Banco di S. Ambrogio fuggì nel 1766 dopo la scoperta da parte delle autorità di un pesante ammanco di cassa. Tradizionale punto di forza del patriziato nel controllo della finanza pubblica di Milano e dello Stato, anche in conseguenza di quel fatto il Banco di S. Ambrogio perse la propria sostanziale autonomia (A. COVA, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano 1972, pp. 125-126).

²⁸ Essendo tra le famiglie decurionali una delle meglio piazzate in termini di possesso fondiario: si veda in questo volume il contributo di Claudio Besana.

²⁹ Famiglie rispettivamente genovese e mantovana. In realtà, considerando che il matrimonio di Gaetano Visconti con Aurelia Gonzaga fu celebrato nel 1795, in un certo senso può essere assimilato ai matrimoni della "terza generazione" dei Visconti: e come tale verrà considerato più avanti.

Brivio (con cui il legame era consolidato)³⁰, dei Visconti d' Aragona³¹ e dei Fossani³²; per di più si tratta di casate che detengono un titolo marchionale (salvo l'ultima) e di sposi che, essendo i primogeniti, sono in attesa di essere investiti delle speciali prerogative connesse alla loro posizione³³. Al contrario, nel ramo

³⁰ Già nel 1651 si era avuta una convergenza matrimoniale tra i Visconti in discorso e i Brivio, marchesi di S. Maria in Prato: allora Paola Visconti (zia paterna di Nicolò Maria) era stata la prima sposa del marchese Luigi Brivio (giureconsulto collegiato, uno dei Sessanta di provvisione, Vicario di provvisione). Di conseguenza, per poter sposare nel 1748 Teresa Visconti con il cugino Sforza Brivio, fu necessario chiedere una dispensa a Roma. Per dotare quest'ultima figlia Carlo Visconti usò "la dispensa ottenuta nell'anno 1739 dal Senato eccellentissimo derogatoria delli fedecomessi della Casa unitamente al sig. cavaliere gerosolomitano suo fratello" (minuta del patto antenuziale, s.d. in AVDM, cart. I 26). La legge aveva da tempo individuato nella costituzione di dote un limite al divieto di vendere i beni fedecomessi. Le scritture d'archivio non mancano di evidenziare tanto il forte interesse della madre Laura Seccoborella per questo accordo matrimoniale, quanto alcuni motivi polemici di Francesco Antonio nei confronti del padre. Il 29 gennaio 1748, "non potendosi conchiudere il matrimonio" predetto a motivo del fatto che padre e figlio Brivio "non vogliono assolutamente accontentarsi" delle somme messe a disposizione dal padre, dalla madre e dallo zio della sposa, e invece desiderando la madre "sommamente che questo matrimonio si facci per tanti motivi che mi persuadono esser questo un buon collocamento per mia figlia", la stessa si obbligava ad accrescere la dote; e "non essendo io sicura che ne meno questo nuovo accrescimento possa bastare per indurre li detti signori marchesi padre e figlio Brivio a conchiudere il detto matrimonio, atteso che veramente la condizione e le circostanze dell'una e dell'altra famiglia esigono maggior dote", annunciava che il conte Francesco Antonio altro suo figlio avrebbe partecipato a un ulteriore aumento dotale a favore di Teresa. Nello stesso giorno, in effetti, nonostante la sua minore età Francesco Antonio si assumeva l'impegno di tale aumento ("tosto che sia in stato di poterlo fare") per levare ogni indugio a un matrimonio "già da qualche tempo trattato, e non mai stabilito per la tenuità della dote, che intende costituirle il sig. conte don Carlo mio padre, non ostante il suo riguardevole stato ben notorio a tutta questa città" e i diversi "cavalieri amici e ministri che si sono interposti" (cfr. le scritture trascritte nell'istromento 22 marzo 1756, rog. not. Ludovico Antonio Galbiati e Giovanni Battista Bertuzzi, Milano, in AVDM, cart. I 26). Oltre ai ruoli segnalati nella tab. I, il futuro marchese Sforza Brivio fu capitano della milizia urbana del terzo di Porta Ticinese (1742), priore del Monte di pietà (1747) e deputato dell'Ospedale maggiore. Nel 1796 "la tradizionale sua devozione ad idee che tramontavano lo indicò al rigore dei nuovi governanti, che lo tassarono il 3 messidor, anno IV (21 giugno 1796) colla contribuzione militare di lire 27.500, che doveva essere pagata alla cassa dello Stato nel periodo di un mese" (BELGIOIOSO, *Storia e genealogia della famiglia Brivio* cit.).

³¹ Come segnalato, Alberto Visconti d' Aragona, padre dello sposo, era stato chiamato molti anni prima da Carlo per tentare di risolvere i contrasti ereditari con i fratelli. Il matrimonio di Paola Visconti con Antonio Visconti d' Aragona – dopo il clamore suscitato dal fallito matrimonio della ragazza con un Ala Ponzone, della nota famiglia patrizia cremonese (*supra*, nota 16) – fu concluso grazie all'"opera e commendabili dexteritate" del conte Gaspare Ferdinando Po e del conte Luigi Trotti; cfr. l'istromento nuziale del 22 settembre 1760, rog. not. Ferrante Gariboldi, Milano (AVDM, cart. I 22). Negli anni Cinquanta il marchese Alberto Visconti d' Aragona sarebbe stato intestato di circa 20.000 pertiche milanesi, collocandosi in tredicesima posizione tra i nobili della capitale di cui nell'elenco di PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia* cit., pp. 76-77). Sulle sue vicissitudini connesse alla cattiva amministrazione del Banco di S. Ambrogio cfr. la nota 27.

³² La tab. I si limita a fornire notizie essenziali sulla posizione istituzionale del padre di Pietro Antonio Fossani, il nobile Giuseppe. In aggiunta, va rimarcato che questa famiglia di origini mercantili aveva fatto parte del Consiglio dei Sessanta decurioni e aveva rivestito anche incarichi nelle magistrature statali. Le notizie sulla dote e la sua liquidazione sono ricavate da un confesso di pagamento in data 18 febbraio 1767, in AVDM, cart. I 22. Per l'adempiimento dell'obbligo, gli zii di Anna Maria Visconti convertirono i luoghi di monte di Roma.

³³ A favore delle due figlie rimaste ancora nubili, Carlo Visconti Pirovano aveva previsto in caso di collocamento temporale una dote di 36.000 lire per ciascuna, "oltre la concedente scherpa" (corredo del valore di 6.000 lire e un'ulteriore cifra che secondo l'usanza avrebbe disposto la madre; se questa fosse morta prima del matrimonio, il padre avrebbe aggiunto altre 12.000 lire. Al-

comitale le alleanze matrimoniali per le figlie furono più varie: a parte gli Olivazzi³⁴, assimilabili sotto ogni profilo alle famiglie appena ricordate, esse non disdegnarono anche la minore nobiltà cittadina³⁵. La crisi e la fine dell'“età patrizia” nella Milano del secondo Settecento è da intendersi come il riflesso di una più compiuta affermazione dello Stato nella sfera politica e amministrativa, piuttosto che di un mutato equilibrio tra i ceti, di un rinnovamento delle loro basi economiche o di un cambiamento profondo nella cultura delle *élites*³⁶. Anche nel sistema di relazioni matrimoniali che contribuiva a sostenere il suo primato economico e sociale, il patriziato conservò le consuetudini tradizionali.

Invece, nel passaggio tra Sette e Ottocento intervennero alcune non trascurabili novità nelle combinazioni matrimoniali di casa Visconti. Tra 1784 e 1800 il casato festeggiò cinque eventi nuziali: nel ramo principale del casato due “attivi” (vale a dire con ingresso della sposa) e uno “passivo” (con uscita della sposa)³⁷; in quello cadetto, rispettivamente, uno e uno³⁸. Tutte queste unioni

trimenti, in caso di collocazione spirituale “si dovrà fare la spesa solita che occorrerà, costituendo in questo caso a favore di quella o quelle che si monacherà o si monacheranno lire 100 imp.li per il livello et lire 200 a titolo di legato (...), a riserva se andassero in quelli monasteri che non si pratica dare tale livello (...) avvertendo a chi aspetterà la collocazione in qualunque stato fare, che si osservi la pratica della nostra famiglia, che le figlie facciano la rinonza a suo tempo in favore de loro fratelli esistenti e futuri, e suoi discendenti, sì rispetto al paterno, materno ed ascendenti, come a rispettivi aviti e trasversali, con quelle formalità che si deve, et ancora con dispensa del Senato” (testamento dell'11 marzo 1752 cit.).

³⁴ Di origine alessandrina, gli Olivazzi erano stati iscritti al patriziato milanese nel 1734. Alcune notazioni in U. PETRONIO, F. ARESE, *L'alta magistratura lombarda nell'età delle riforme*, in *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. III, p. 681, nota 97. In quegli stessi anni avevano ricoperto ruoli chiave durante l'occupazione gallo-sarda (C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino 1987, p. 95). La scrittura preliminare di promessa nuziale e di assegnazione dotale stipulata tra le famiglie Olivazzi e Visconti in data 1° settembre 1764 è conservata in AVDM, cart. I 22; mediatore fu il nobile Paolo da Silva, giureconsulto collegiato, consigliere intimo attuale e consultore di governo nella Lombardia austriaca.

³⁵ Come i Bendoni. Nel “Teatro genealogico delle famiglie notabili milanesi”, manoscritto milanese di G. Consoni, che data al 1739 con aggiunte successive, all'altezza dei due figli del conte Cesare Bendoni (di cui uno, appunto, sposò Teresa Visconti) è annotato: “questi non spacciano il titolo di conte per la tenue loro entrata, 1752” (cfr. la ripr. facsimile del manoscritto, parte I, [Genova 1987], p. 80).

³⁶ La “crisi” che coinvolge del patriziato milanese nel Settecento è presente nella letteratura secondo raffigurazioni dissimili quanto al tempo, alla durata e alla natura del processo. Una lucida insistenza sui limiti umani, culturali e sociali, che impedivano più profonde variazioni nella struttura del sistema economico milanese, che proprio nel secondo Settecento aveva trovato un più solido equilibrio appoggiato sullo sfruttamento delle risorse interne, è proposta in M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, ried. in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti riediti in memoria*, Milano 1977, pp. 179 sgg.

³⁷ Attingendo dalle espressioni ottocentesche “dote attiva” e “dote passiva”. Ma non vi è dubbio che la mutazione è fin troppo estensiva, considerata l'importanza delle confluenze ereditarie da altre famiglie di cui i Visconti beneficiarono grazie ai legami matrimoniali stabiliti dalle donne del casato. In particolare, si ricorda quella che trasse origine dal matrimonio nel 1826 dell'unica figlia di Gaetano, Francesca detta Fanny, con Gaetano Ranuzio Anguissola Scotti, di antica nobiltà piacentina (del ramo degli Anguissola di Vigolzone, Folognano, S. Polo e Grazzano). Costui era primogenito del marchese Ranuzio Anguissola Scotti, creato conte da Napoleone I nel 1796. A motivo dell'estinzione in linea maschile della famiglia piacentina (Gaetano Ranuzio morì nel 1834; il figlio Filippo scomparve tragicamente nel 1870), per disposizioni testamentarie di Fanny i Visconti di Modrone conseguirono dopo il 1884 una parte rilevante del patrimonio di famiglia (ma non i titoli nobiliari).

³⁸ Per la data dell'avvenimento, includiamo in questo computo e nell'analisi che segue anche il

coniugali significarono l'instaurazione di legami con famiglie che godevano dello stesso prestigio sociale dei Visconti, trattandosi in tre casi di famiglie appartenenti alla ristretta nobiltà decurionale milanese – i Castelli³⁹, i Castiglioni⁴⁰, i Visconti di S. Vito⁴¹ – e per di più detentrici anch'esse di un titolo marchionale. Il quarto caso riguardava una Gonzaga, della nota prosapia principesca di Mantova. Infine Carlo – prossimamente marchese di Modrone, di lì a qualche anno duca per concessione napoleonica – impalmò una Kevenhüller, di stirpe estranea nelle origini alla nobiltà della capitale lombarda, ma non meno illustre di quella.

Il contrasto con quanto avvenne dopo il 1800 non può essere più completo. Negli anni si presentò l'occasione di collocare altre quattro donne delle famiglie Visconti, ma tutte e quattro uscirono dai confini cettuali tradizionali per le loro famiglie e per marito presero nobili (o ex nobili) di provincia⁴² e anzi, nel-

matrimonio nel 1795 di un discendente di “seconda generazione” (ramo cadetto), vale a dire di Gaetano Visconti con Aurelia Gonzaga.

³⁹ Luigia Castelli fu l'ultima discendente in assoluto del suo ramo. Nella propria discendenza maschile ereditò sia dal padre (marchese Francesco Castelli, morto nel 1777) sia dai prozii card. Giuseppe Maria (morto nel 1779) e conte Giovanni Francesco. Il palazzo milanese dei Castelli, costruito a partire dal 1663 dal questore marchese Camillo in contrada della Cerva o Cervia, nel quartiere di Porta Orientale, fu ceduto ai Visconti Modrone (di cui divenne la residenza principale) nel gennaio del 1789, a compensazione di una parte del debito dotale. Ai fini dell'acquisto, alcuni anni prima fu chiesta al R. Tribunale l'autorizzazione a derogare alla minore età di Luigia e a tre vincoli fedecommissari esistenti, mediante l'impiego sul Monte di S. Teresa di una somma equivalente al valore di due di essi e la surroga di beni immobili non vincolati di valore pari al terzo fedecompresso.

⁴⁰ Si veda l'istromento dotale a favore di Caterina in vista del matrimonio con Pompeo Castiglioni, rogato il 14 marzo 1798, not. Felice Orrigoni, Milano (AVDM, cart. I 31). Allorché Caterina divenne vedova di Pompeo Castiglioni e si risposò in età napoleonica, scelse un Taverna, ovvero l'ultimo esponente di un ramo di una “fra le famiglie più antiche di Milano, fra quelle che hanno veramente la impronta del patriziato ambrosiano” (F. CALVI, *Storia e genealogia della famiglia Taverna*, in *Famiglie notabili milanesi* cit., vol. I, Milano 1875). A metà Settecento i conti fratelli Taverna figuravano al quinto posto tra i nobili milanesi in termini di possesso fondiario, con 36.000 pertiche milanesi (VIANELLO, *Il Settecento milanese* cit., p. 289). Aperta riprovazione per la divisione che i Taverna fecero del patrimonio del casato in sei o sette parti è manifestata da Pietro Verri in una lettera del 19 agosto 1795, in cui a proposito della “generazione nascente” lamentava il fatto che “un incautissimo egoismo [si è] sostituito all'illuminato amor proprio che ammetteva nel calcolo sentimenti di cordialità, benevolenza di famiglia e decoro della domestica società” (cit. in P. VERRI, *Lettere al fattore di Biassono*, introduzione e note di F. Pino Pongolini, Milano-Roma-Bari 1984, p. 20).

⁴¹ Mediatore del matrimonio tra Laura Visconti e Filippo Visconti Ciceri fu il marchese Giacomo Bagliotti Caimi. Il relativo patto nuziale fu rogato il 1° ottobre 1785, not. Agostino Perochio di Milano (AVDM, cart. I 31).

⁴² Per quanto riguarda il ramo cadetto dei Visconti, allo spotalizio di Carolina con il bergamasco Pier Luigi Vailletti dei marchesi di Salvagno si giunse con la mediazione di Cesare Sormani (ved. l'istromento dotale stipulato il 29 gennaio 1802, rog. not. Federico Mussi, in AVDM, cart. I 31). Nel 1816 il Vailletti sarà eletto presidente del Consiglio comunale di Bergamo. Il matrimonio di Anna con Vincenzo Calleri fu conciliato da Teresa Ghilini nata Olivazzi, cugina della sposa. In prossimità delle nozze, non avendo “pronto il mezzo del pagamento” della metà dote convenuta, il padre della sposa dovette ricorrere a una sovvenzione (cfr. l'istromento di dote stipulato il 5 gennaio 1805, rog. not. Innocenzo Vallecchi e Gerolamo Della Croce, Milano, in AVDM, cart. I 31). Infine, si veda l'istromento dotale stipulato il 5 dicembre 1807 (not. Felice Orrigoni di Milano) per il matrimonio tra Cristina Visconti e il possidente cremasco Gaetano Bisleri; ai sensi del nuovo codice, per tale matrimonio fu prescelto il “regime dotale, esclusa perciò la comunione legale e con assoluta separazione dei beni” (AVDM, cart. I 31).

lo stesso ramo primogeniale, un ricco e non nobile *propriétaire-rentier* savoiardo⁴³.

Almeno per le famiglie residenti a Milano possiamo misurare approssimativamente il livello di ricchezza al volgere del Settecento, utilizzando le stime del “reddito annuo” fornite dall’amministrazione fiscale in occasione delle contribuzioni e dei prestiti forzosi della prima Repubblica italiana e cisalpina, che presero come base un elenco dei maggiori possessori di reddito redatto nel 1797. Nonostante si tratti di una misurazione alquanto sintetica del livello di ricchezza, essa permette di valutare la distanza relativa esistente tra gli agiati milanesi. Tutte le famiglie richiamate con cui i Visconti contrassero intese matrimoniali prima e durante l’età francese si collocano su livelli molto apprezzabili; solo chi si sentiva chiamato a ereditare di lì a breve una tra le sostanze più pingui di Milano – qual era il prossimo marchese Carlo Visconti di Modrone⁴⁴ – scelse una nobildonna di rango elevato, anche se meno dotata economicamente.

Ma l’occasione mette in luce soprattutto la grande distanza in termini di risorse economiche esistente tra i rami discesi in tre sole generazioni da Nicolò Maria Visconti e Teresa Modrone (tab. 2). Nonostante strategie matrimoniali sostanzialmente simili lungo tutto il corso del Settecento, e sebbene i cadetti assunsero posizioni di maggior spicco nella vita pubblica milanese (quasi che per essi la funzione pubblica agisse ancora come l’elemento identificativo per eccellenza del ceto di appartenenza)⁴⁵, il modo in cui la ricchezza originaria era

⁴³ Pietro Corcellet; per la dote costituita a favore della sposa Maria Visconti (cfr. tab. 1) si vedano alcuni documenti del 1801 in AVDM, cart. I 22.

⁴⁴ Nell’elenco dei 2.500 contribuenti “agiati” del Dipartimento dell’Olona elaborato nel 1797, il “reddito” del marchese Giuseppe Visconti Modrone (a cui subentrò il fratello Carlo, dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1800) figura essere tra i più elevati e tra i più tassati della capitale:

lire italiane 300.000: conte Carlo Archinto, marchese Antonio Litta [Visconti Arese] (tra i nobili decurioni), conte Giovanni Battista Mellerio (tra i nobili non patrizi);

lire 230.000-250.000: marchese Giorgio Trivulzio (tra i nobili decurioni), conte Antonio Greppli (tra i nobili non patrizi);

lire 100.000-130.000: conte Giberto Borromeo, conte Vitaliano Bigli, *marchese Giuseppe Visconti Modrone*, marchesa Giustina Recalcati (tra i nobili decurioni), conte Lodovico Belgiojoso (tra i nobili patrizi), don Giuseppe Pezzoli, conte Antonio Somaglia, conte Carlo Castelbarco (tra i nobili non patrizi). Tutti gli altri (compresi tutti i tassati non nobili) figurano con livelli inferiori di reddito (elaborazione da F. ARESE, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d’Olona secondo il fisco della I Repubblica cisalpina (1797-1799)*, in “Archivio storico lombardo”, 101 (1975), pp. 131 sgg.). Nella tabella 2 non è stata ripresa l’attribuzione degli stessi tassati al gruppo sociale, in quanto anche dove Arese indica trattarsi di un soggetto “patrizio”, per i nostri nominativi in realtà la famiglia è saldamente decurionale, talvolta nella persona del padre dell’interessato.

⁴⁵ Cfr. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca* cit., da cui risulta per il XVIII secolo un ritorno di questa linea dei Visconti – in particolare negli esponenti del ramo comitale – a una partecipazione continuativa al Consiglio dei Sessanta decurioni (dove essa espresse una presenza paragonabile a quella dei Visconti di S. Vito). Principalmente va ricordato il giureconsulto Nicolò Visconti (?-1808), primogenito di Filippo: per le numerose cariche da lui rivestite quale membro del Consiglio dei Sessanta decurioni, dal 1757 al 1796, cfr. F. ARESE, *Il Collegio dei nobili giureconsulti di Milano*, in “Archivio storico lombardo”, 103 (1977), p. 167. Sulla funzionalità dell’esercizio degli uffici amministrativi da un lato e del controllo del diritto attraverso la professione del giurista dall’altro, per la costruzione dell’identità stessa del ceto patrizio, cfr. C. MOZZARELLI, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra ’500 e ’700*, in “Società e storia”, 1 (1978), pp. 441 sgg.

stata ripartita e le forme della sua trasmissione si opponevano ancora a ogni diverso tentativo delle generazioni di far fruttare i propri talenti diversamente da quanto permesso dalle prerogative spettanti per nascita e dalle strettoie primogeniali.

Tab. 2 - Livelli di reddito stimati dall'amministrazione fiscale della Repubblica cisalpina, in applicazione della legge 22 ventoso a. VI, 12 marzo 1798: Visconti già conti di Lonate Pozzolo e famiglie collegate per via matrimoniale (1).

nome	nome del tassato	gruppo sociale	scaglione reddituale	reddito (lire italiane)
<i>a) discendenza di Carlo Visconti Pirovano march. di Modrone</i>				
– Giovanni Vincenzo	lo stesso	patrizi	IV	12.000
– figli di Francesco Antonio Visconti Pirovano march. di Modrone:				
m.se Giuseppe (2): sposa	lo stesso	decurioni	I	100.000
Luigia Castelli (1784)	Luigia Castelli	decurioni	III	22.000
Laura: sposa il				
co. Filippo Visconti Ciceri Bagliotti (1785)	Filippo Visconti Ciceri	patrizi	III	24.000
Carlo (2): sposa				
Maria Kevenhüller (1800)	Emanuele Kevenhüller	nobili	IV	12.000
<i>b) discendenza del co. Filippo Visconti (rami cadetti) (3)</i>				
– Niccolò	lo stesso	decurioni	III	18.000
– Gaetano	lo stesso	patrizi	IV	12.000
– figli del co. Niccolò Visconti:				
Caterina: sposa				
a) Pompeo Castiglioni (1798)	Giuseppe Castiglioni	decurioni	III	24.000
b) Gaetano Taverna (dopo il 1809)	Costanzo Taverna (4)	decurioni	II	45.000

(1) Limitatamente ai matrimoni stipulati intorno allo stesso anno e ai residenti nel Dipartimento dell'Olona (almeno di uno dei due coniugi).

(2) Dal 1801 Carlo appare negli elenchi al posto del fratello, Giuseppe Visconti Modrone.

(3) Il limite di reddito minimo qui considerato spiega l'assenza dall'elenco di Francesco Visconti, altro figlio di Filippo.

(4) Nell'elenco del 1797 è incluso anche Carlo Taverna (zio di Costanzo, morto nel 1800), con 16.000 lire di reddito.

Fonte: elaborazione da ARESE, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona* cit., in cui sono considerati solo gli aventi oltre 10.000 lire di reddito. La ripartizione dei tassati in scaglioni reddituali è ripresa da quest'ultimo studio e gli scaglioni adottati sono i seguenti: IV (da 10.000 a 16.000 lire), III (da 16.000 a 28.000 lire), II (da 28.000 a 45.000 lire), I (da 45.000 lire in su).

Anche il Teatro alla Scala, celebrazione tardo-settecentesca delle gerarchie sociali di un'età lontana dall'essere conclusa, sanciva nella ripartizione dei palchi come il divario tra famiglie consanguinee e affini si potesse tradurre in occasioni radicalmente diverse di relazione e di vita pubblica. Nel censimento originario dei proprietari dei palchi e ancora nei censimenti del 1805 e del 1815, insieme al ramo primario dei Visconti di Modrone (con due palchi) si incontrano notabili e casati che ai primi erano collegati per via matrimoniale: il marchese Federico Fagnani (anch'egli con due palchi), il marchese Sforza Brivio, il conte Emanuele Kevenhüller (con ben quattro palchi), il marchese Filip-

po Visconti Ciceri. Invece dalla proprietà nel maggior teatro milanese è assente il ramo cadetto, nello stesso modo in cui sono assenti le altre famiglie con cui qualche suo elemento si è sposato⁴⁶. Ma più propriamente, sono le divisioni ereditarie dell'epoca che evidenziano per la discendenza del conte Filippo Visconti, assi patrimoniali di molto inferiori a quelli del ramo cugino⁴⁷.

3. LE ORIGINI DEI VISCONTI MODRONE: INTERSEZIONI FAMILIARI E CONGIUNZIONI PATRIMONIALI

Un diritto misogino escludeva largamente dalle successioni ordinarie tanto le spose entrate nella famiglia quanto quelle uscite. Le norme successorie e le pratiche testamentarie a cui faceva ricorso la nobiltà lombarda del Sei e Settecento non facevano sperare di accedere pacificamente a quote ereditarie di famiglie presso cui si era collocata una figlia in matrimonio, né queste famiglie dovevano temere di perdere diritti e ragioni a seguito di un matrimonio. A favore della moglie, una volta rimasta vedova, i testamenti disponevano al più benefici di usufrutto, raramente diritti di proprietà. Allo stato attuale delle conoscenze, generalmente la pratica testamentaria in uso tra le famiglie nobili milanesi in età moderna prevedeva uno spazio femminile nelle successioni solo nell'ipotesi in cui fosse precluso un diverso trasferimento *mortis causa* dei beni e dei titoli. Nelle successioni, frequentemente appoggiate sul fedecommesso individuo primogeniale come regola per la successione nel patrimonio di famiglia, l'istitutore del fedecommesso prescriveva che finché fossero presenti figli maschi naturali e comunque legittimi la linea femminile doveva rimanere esclusa dalla catena delle sostituzioni ereditarie. Solo in loro mancanza poteva eventualmente subentrare la prima figlia sposata, o la vedova risposata, ma esclusivamente come tramite per trasmettere l'eredità ad altra discendenza (ora sotto un diverso cognome paterno, a cui l'istitutore spesso aggiungeva di af-

⁴⁶ G. MARANGONI, C. VANBIANCHI, *La Scala*, Bergamo 1922.

⁴⁷ Un'indicazione indiretta su Nicolò Visconti è fornita nel testamento del 1814 di suo fratello Francesco in cui, nell'istante di concedere alla cognata rimasta vedova un vitalizio per aumento di vestiario, si accenna alle "pur troppo (...) note compassionevoli circostanze [della cognata], ma che non sono da me riparabili" (per la fonte, cfr. qui avanti). Riguardo al patrimonio del secondogenito di Filippo, Francesco (1741-1816), essendo rimasto celibe il complesso fu diviso tra i nipoti del ramo cadetto. Il complesso delle attività fu di 537.000 lire italiane, le passività di 493.000 lire italiane (si vedano l'ultimo testamento del 14 ottobre 1814, rog. not. Giuseppe Arpeggiani, Milano, in AVDM I 163; l'inventario della sostanza di Francesco, *ibidem*, cart. I 137; i prospetti analitici della divisione, *ibidem*, cart. M 52; la convenzione 26 gennaio 1817 con cui gli eredi approvarono la divisione, *ibidem*, cart. I 163). Migliore la situazione patrimoniale del terzo figlio di Filippo, il conte Gaetano Visconti (1749-1813): costui lasciò agli eredi maschi attività complessive per 774.000 lire italiane e passività per 99.000 lire ("Asse ereditaria lasciata dal fu conte don Gaetano Visconti, morto il giorno 26 settembre 1813", Milano, 31 dicembre 1813, in AVDM, cart. I 126). In quest'ultimo caso, spicca l'entità dei capitali finanziari collocati sulla piazza londinese: in valore reale i "capitali consolidati su monti di Londra" compongono ben il 65% delle attività (nulla a che vedere dunque con i modesti capitali impiegati dallo stesso Gaetano nel Monte Napoleone in Milano, meno del 4%), da confrontare con il 25% rappresentato dal valore capitale dei beni immobili (case in Milano, in piena e in nuda proprietà, e possessioni).

fiancare il proprio)⁴⁸ nella quale patrimonio e titoli riprendevano a seguire la normale sequela. Per di più, nonostante l'eccezionalità e la temporaneità della successione in capo alla donna secondo gli schemi testamentari, neppure in questo caso di "estinzione" della famiglia d'origine le era permesso di subentrare pienamente nelle ragioni e dei titoli "di famiglia". Piuttosto si ammetteva che dall'interruzione della linea maschile traesse qualche beneficio patrimoniale un ente morale, laico o ecclesiastico. Nell'alternativa tra la definitiva devoluzione dei beni di famiglia a un luogo pio e l'accettazione del loro riversamento su un'altra famiglia collegata per via femminile, sovente nelle disposizioni fedecommissarie la seconda soluzione veniva penalizzata, nel senso che la quota di eredità normalmente spettante ai primogeniti in linea maschile era pesantemente decurtata qualora pervenisse loro in linea femminile.

Ma se le implicazioni della nuzialità femminile sul destino dei beni di famiglia erano teoricamente modeste, in quanto la successione femminile era marginale negli schemi "ideali" prefigurati dalle disposizioni fedecommissarie, la storia dei patrimoni privati non corse sempre nell'alveo disegnato dai fedecommittenti; un alveo, peraltro, costituito da una casistica di situazioni ipotetiche già più ampia di quella della successione individua, maschile, primogeniale⁴⁹. La connessione con un'altra famiglia per via matrimoniale ha svolto spesso un ruolo decisivo nel definire l'uscita da situazioni genealogiche anomale; e in generale ha permesso la conservazione delle sostanze nell'ambito dell'economia privata, seppure sotto una "diversa" famiglia e non di rado con lunghi strascichi conflittuali. Tuttavia, lasciato in ombra negli atti di ultima volontà, questo della successione "trasversale" è stato ritenuto dagli studiosi un percorso occasionale, non tale da meritare attenzione.

La vicenda familiare dei Visconti, oltre a confermare il ruolo femminile di tramite tra linee diverse, mette in luce una posizione effettiva della donna nell'economia familiare meno marginale rispetto a quella deducibile dagli schemi "tipici" di successione. Il matrimonio del conte Nicolò Maria Visconti con Teresa Modrone portò a vantaggio della loro discendenza notevoli benefici economici, in quanto all'unione delle ragioni nobiliari delle due famiglie d'origine si accompagnava la congiunzione dei loro patrimoni, resa ancora più fortunata dal verificarsi di una serie di convergenze ereditarie: in capo a Teresa, ultima discendente sia della famiglia paterna (Modrone) sia di quella materna (Pirovano) e per questo fatto subentrata nella successione – nei limiti che vedremo – in esecuzione delle disposizioni fedecommissarie degli ascendenti. La nuova configurazione patrimoniale e la nuova identità nobiliare dei Visconti, signori di Somma e conti di Lonate Pozzolo, derivarono dalle vicende estintive – secondo la linea maschile – di due famiglie lombarde, i Pirovano-Trivulzi⁵⁰ e i

⁴⁸ Come nel caso dei Modrone Pirovano e poi dei Visconti Modrone (Pirovano), il congiungersi dei cognomi è rivelatore di una simile convergenza "trasversale" dei titoli nobiliari e dei beni patrimoniali a seguito dell'estinzione di un casato nella linea maschile.

⁴⁹ Nello stesso senso G. MONTRONI, *Alcune riflessioni sulle storie di famiglia in età contemporanea*, in "Studi storici", 27 (1986), pp. 901-913.

⁵⁰ La linea dei Pirovano, marchesi di Cassino Scanasio, trasse origine specifica dalla concessione – rispettivamente nel 1634 e nel 1638 – di quel feudo e titolo in testa a Giovanni Battista Piro-

Modrone (o Modroni)⁵¹, di nobiltà generica e non patrizia, ma in evidente ascesa sociale, come attesta l'inserimento nelle magistrature e l'acquisizione di un feudo prima della metà del Seicento, per potervi appoggiare una specifica intestazione nobiliare⁵². Le disposizioni previste dai testatori in caso di estinzione delle linee maschili non esclusero o addirittura favorirono prima la confluenza di beni, titoli e ragioni feudali e nobiliari dei Pirovano nei Modrone⁵³, e poi da

vano (con successione per discendenti maschi primogeniti, al prezzo di 420 scudi). Giovanni Battista era stato questore ordinario del Magistrato ordinario dal 1623. Morì nel 1651. Con l'estinzione in linea maschile della famiglia nel 1673 (cfr. nota seguente), il feudo fu appreso alla R. Camera (E. CASANOVA, *Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796). Ducato di Milano, principato di Pavia di qua del Po, contado di Como, contado di Cremona, contado di Lodi*, Milano 1930², p. 30). Sulle cariche statali ricoperte dai Pirovano nel XVII secolo cfr. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*. I cit.

⁵¹ Alessandro Modroni fu investito nel 1644 per lire 12.528 del feudo di Zorlesco (Lodi), trasmissibile per maschio primogenito, sul quale nel 1651 (quando Alessandro era già scomparso) il sovrano concesse il titolo marchionale. Intanto nel 1648 un altro figlio di Alessandro, Giuseppe, era stato personalmente investito del feudo di Vimodrone (Milano), per appoggiarvi il titolo di conte, al prezzo di 6.696 lire e di altre 100 lire per ogni 3 lire di redditi feudali. Entrambi i feudi erano trasmissibili ai discendenti maschi primogeniti e in mancanza (Giuseppe aveva intrapreso la carriera ecclesiastica) ai fratelli e ai loro discendenti maschi primogeniti. Alla sua morte nel 1652, l'uno e l'altro feudo passarono nel fratello primogenito Antonio fino al 1664, quando morì, e nel secondogenito Giovanni Carlo. Costui ottenne di far trapassare titolo comitale e feudo di Vimodrone nei figli maschi della nipote Teresa Modrone Pirovano (figlia di Antonio Modrone e Giovanna Pirovano, sposata dal 1683 a Nicolò Visconti), che ne fu investita con istromento del 1690 (salvo l'usufrutto riservato all'abate Giovanni Carlo vita natural durante), con obbligo di trasmissione nel figlio Visconti che avesse preferito e successivamente nei loro discendenti maschi primogeniti. Quattro anni dopo Carlo II d'Austria elevò questo feudo al grado di marchesato in capo alla stessa Teresa, con trasmissibilità uguale a quella del feudo. Invece il feudo di Zorlesco fu appreso nel 1698 alla R. Camera, per morte del marchese abate Giovanni Carlo Modroni senza figli maschi. Ne furono investiti i conti Visconti Borromeo Arese (CASANOVA, *Dizionario feudale* cit., pp. 111 e 113).

⁵² Privo di contenuti autonomi di potere, il modello di feudo affermatosi in Lombardia aveva una funzione prevalentemente onorifico-patrimoniale, quale coronamento di un'ascesa che partiva dalla città, passava dalla professione legale e si concludeva con l'accesso alle magistrature (U. PETRONIO, *Giurisdizioni feudali e ideologia giuridica nel Ducato di Milano*, in "Quaderni storici", 9 (1974), p. 401). Sulla scarsa incidenza dell'istituto feudale sullo stretto piano dell'economia privata della nobiltà, con l'avanzare del secolo XVIII, cfr. l'analisi di P. BRESOLIN, *Aspetti economici della feudalità nello Stato di Milano nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. I, pp. 77-91.

⁵³ Nel suo ultimo testamento, del 1646, il marchese Giovanni Battista Pirovano, oltre alle quote di legittima a ciascuno dei due figli, istituì un fedecommissato di famiglia, cioè universale in linea primogeniale maschile per la maggior parte del suo patrimonio, con possibile sostituzione temporanea da parte della linea femminile (e da qui nei discendenti maschi della figlia Giovanna, da pochi mesi sposata con Antonio Modrone), ma solo dopo altri soggetti. Eccettuato suo figlio mons. Filippo, erano però esclusi dalla successione i monasteri e i religiosi, tanto secolari quanto regolari. Scomparso il primogenito marchese Carlo Francesco senza prole intorno al 1663 (cfr. l'inventario dei suoi beni mobili, immobili, ragioni, crediti e debiti in AVDM, cart. I 150, fasc. 2), nella successione dell'intero patrimonio familiare subentrò il secondogenito mons. Filippo Maria Pirovano Trivulzi, che come ecclesiastico visse e morì a Roma e non ebbe discendenti. Membro del potente Collegio dei nobili giureconsulti, in un primo testamento lo chiamò nella successione, nell'ipotesi che il fratello non avesse eredi (come di fatto avvenne). Alla sua morte, avvenuta nel 1673, si estinse in linea maschile la casa Pirovano: il feudo di Cassino Scanasio tornò alla Camera, come detto, e il Collegio dei giureconsulti entrò nel possesso dell'eredità (se ne veda l'inventario in AVDM, cart. I 154, fasc. 17). Tuttavia Filippo aveva disposto diversamente in un secondo testamento, esteso l'anno stesso della morte, istituendo vari legati e per il resto nominando erede universale la nipotessa Teresa Modrone - figlia di prime nozze di Giovanna Pirovano con Antonio - con fedecommissato perpetuo. Forse non è un caso che la causa, subito intentata da Teresa innanzi al Senato

questi ultimi – sempre per linea femminile – nei Visconti⁵⁴, a seguito del matrimonio tra Nicolò Maria Visconti, ultimo erede dei conti di Lonate Pozzolo

contro il Collegio dei giureconsulti sulla validità del secondo dettato testamentario poté concludersi dopo che Teresa s'era sposata con Nicolò Maria Visconti, la cui famiglia era ben inserita nel patriato milanese. Di fatto, nel 1685 fu finalmente convenuto il rilascio da parte del “nobile Collegio” dell’intera sostanza e dei frutti fino ad allora percepiti, al prezzo di 12.000 scudi (un resoconto particolareggiato della vicenda (successivo al 1738) si legge nello scritto di parte “Status causae...” sopra citato (AVDM, cart. I 135). Tra i figli di Teresa, invece, la controversia settecentesca sull’eredità di mons. Filippo Pirovano, loro prozio materno, riguardò soprattutto l’esistenza o meno di un fedecompresso, che avvantaggiava largamente il primogenito tra loro. Per la consistenza patrimoniale dell’eredità del marchese Filippo Pirovano cfr. la successiva nota 56.

⁵⁴ Un primo fedecompresso pervenuto per questa via ai Visconti di Somma risale al 1612, anno in cui fu istituito da Giovanni Paolo Modrone. Al 1710 la quota di questo fedecompresso pervenuta alla pronipote Teresa era molto modesta (lire 25.000), forse in ragione della modestia del patrimonio iniziale, composto di capitali monetari, case a Milano, una casa e poca terra a Besate, con un valore complessivo di circa lire 45.000, neppure del tutto escluso da successive detrazioni. L’arricchimento del patrimonio Modrone avvenne per opera del figlio Alessandro (1574-1646), che acquisì alla famiglia anche lo stato nobiliare sopra ricordato. Egli lasciò ai figli un patrimonio di 1,5 milioni di lire, tra beni e crediti, in aggiunta al poco lasciato da suo padre alla discendenza. Nel 1643 donò all’abate Giovanni Carlo Modrone (il secondo dei tre figli sino a quel momento sopravvissuti) un terzo della propria sostanza. Della parte restante, due anni dopo Alessandro istituì – con testamento dell’8 aprile 1645 – suoi eredi universali in parti uguali tutti e tre i figli, istituendo su ciascuna parte un fedecompresso agnatzio, perpetuo e in linea mascolina, con eventuale sostituzione della linea maschile con quella femminile più prossima all’ultimo maschio (ma in questo caso con clausole limitative di ereditarietà: cfr. più avanti). L’intero patrimonio fedecompresso tuttavia si ricongiunse, perché essendo di lì a poco scomparso il terzo figlio Giuseppe senza prole, ne fu beneficiario per disposizioni *mortis causa* il primogenito conte Antonio (1608-1664), padre della sola Teresa. Costui, divenuto marchese di Zorlesco e Vimodrone, a seguito di testamento del 1658 nominò erede il fratello abate Giovanni Carlo, con l’onere di dotare a discrezione le proprie figlie (ma l’unica che si sposò fu Teresa) e nominandolo loro tutore e curatore. Alcuni anni dopo (1678) scomparve anche Giovanna Pirovano, moglie di Antonio e usufruttaria generale dell’eredità del marito. Allora titoli ed eredità pervennero effettivamente nell’ultimo discendente maschio della famiglia Modrone, l’abate Giovanni Carlo, terzo marchese di Vimodrone. Dopo aver ottenuto il trapasso del feudo di Vimodrone e del titolo connesso (da poco divenuto marchionale) nella nipote Teresa e nei suoi discendenti maschi (cfr. nota 51), testando nel 1697 Giovanni Carlo confermò la causa pia Modrone (cfr. la nota seguente), istituì una primogenitura, nominò usufruttaria dell’intero complesso ereditario la nipote Teresa ed erede il suo primo maschio, Giovanni Battista Visconti, con successiva sostituzione primogeniale *ad infinitum*. A differenza delle devoluzioni precedenti, Giovanni Carlo Modrone proibiva accuratamente ogni detrazione e alienazione; l’usufrutto era concesso alla madre sino alla morte, e in ogni caso lo stesso erede designato non avrebbe potuto beneficiarne se non dopo aver compiuto venticinque anni. Fino ad allora, in ogni caso, i frutti dovevano essere reimpiegati per accrescere il fedecompresso (AVDM, cart. I 150). Tuttavia il successivo trapasso dell’eredità del marchese Alessandro Modrone avvenne secondo un criterio da lui stabilito, che penalizzava pesantemente i sostituti trasversali nella successione (quali furono i Visconti generati da sua nipote Teresa). Il marchese, infatti, aveva disposto nell’ultimo testamento che in caso di estinzione della linea mascolina l’erede in linea femminile del fedecompresso ne avrebbe ricevuto solo 1/8; la parte principale, dopo l’usufrutto a favore dei figli e in parte minore delle figlie monacate in Milano e dei loro monasteri, sarebbe andata a costituire una causa pia per la concessione di doti spirituali e temporali; come si verificò a inizio Settecento, dando origine alla Causa pia Modrone (poi Opera pia Visconti Modrone). Pertanto, del milione e $\frac{1}{2}$ di lire che costituiva l’asse ereditario di Alessandro Modrone, pervennero a Teresa solamente 80.000 lire a titolo di “ottava parte” del fedecompresso ordinato da Alessandro, e più consistenti porzioni del patrimonio familiare pervenute dai figli di questi e assoggettate a regole successorie meno restrittive. Quale patrimonio della costituenda causa pia andarono circa 565.000 lire e pertanto l’usufrutto di cui godettero alcuni monasteri milanesi fu “molto pingue”: dal 1698 al settembre 1707 furono ricavate 232.000 lire tra frutti e rendite (cfr. il parere legale sulla controversia tra l’amministratore della Causa pia Modrone e il monastero cappuccino di Porta orientale, non datato ma successivo al 1707, in AVDM, cart. I 160).

(1653-1731)⁵⁵, con Teresa Modrone Pirovano, unica discendente della sua famiglia.

L'eredità pervenuta in proprietà a Teresa dallo zio materno mons. Filippo Pirovano Trivulzi comprendeva beni stabili nel Ducato di Milano (un "ragguardevole corpo unito di beni ed acque" a Cassino Scanasio, terreni e aziende a Pandino e Cassago), dazi nel contado, capitali di qualche consistenza impiegate nella finanza pubblica milanese (ferma del sale, mercatura, banche civili, prestini e altri), altri impieghi mobiliari nel Monte di S. Carlo, crediti diversi a privati, argenti⁵⁶. Quanto alla sostanza Modrone, oltre al capitale dotale di cui Teresa era stata fornita al momento del suo matrimonio con Nicolò Maria Visconti, l'eredità dello zio paterno marchese abate Giovanni Carlo Modrone (pervenuta a Teresa in solo usufrutto e ai suoi figli in eredità) comprendeva una "casa da nobile" in via Camminadella a Milano e altri edifici di residenza della famiglia nel Milanese e nel Novarese; numerose case in affitto in Milano e Pavia; 10.900 pertiche milanesi di terreno situate nel Pavese (soprattutto a Besate) e in qualche località del Ducato e del Lodigiano, per la maggior parte condotte in affitto e frutto dei larghi investimenti fondiari della seconda metà del secolo precedente; diversi redditi mobiliari, denari e crediti⁵⁷.

Le consuetudini onomastiche allora invalse ci fanno capire l'importanza attribuita a quella confluenza patrimoniale e nobiliare come momento originario di un "nuovo" casato: nuovo per ricchezza e onore più che per sangue, giacché questa stirpe dei Visconti risale a secoli addietro. Già Teresa Modrone era chiamata Modrone Pirovano. Per disposizione fedecommissaria, il primogenito Giovanni Battista Visconti e i suoi successori nel privilegio dovettero portare, oltre al proprio nome, anche l'appellativo di "marchese Alessandro Modrone" e quello di "marchese Antonio Modrone"⁵⁸.

⁵⁵ L'unico fratello di Nicolò Maria, Galeazzo (1654?-1707), oltre ad essere largamente escluso dalla successione nell'eredità paterna perché secondogenito, dopo aver compiuto studi teologici e forensi a Pavia ed essere stato ascrivito al Collegio dei nobili giureconsulti (1682) si trasferì a Roma, dove scelse la carriera ecclesiastica nell'ambito della compagnia di S. Filippo Neri. Nel 1704 testò lasciando erede universale il fratello, con il carico di diversi legati, accresciuti con codicillo del 1707 (AVDM, cart. I 161 e I 122). Una volta saldati i debiti, la sua eredità fu valutata in 403.000 lire.

⁵⁶ Tale sostanza era soggetta a fedecommissario nei termini già detti (AVDM, cart. I 135). Una volta entrata nel suo possesso, tra 1685 e 1694 Teresa Modrone Pirovano Visconti esigette il saldo di diversi crediti (per circa 78.000 lire), quindi tra 1691 e 1694 fece alcuni investimenti (*implicationes* per 90.000 lire circa) in luoghi di monte di Roma e liquidò diversi legati ordinati dallo zio materno. L'investimento femminile in titoli della capitale pontificia, favorito dalla presenza in loco di familiari ecclesiastici, è presente anche nella famiglia Litta: cfr. ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta* cit., p. 313.

⁵⁷ "Inventario dell'asse ereditario della contessa donna Teresa Modrone Visconti Pirovano nella sua qualità di erede usufruttuario del marchese abate Giovanni Carlo Modrone", registro datato 30 dicembre 1701 (AVDM, cart. I 150). Da un elenco inventariale compilato il 30 dicembre 1698, risultano denari liquidi per 98.000 lire e crediti per 146.000 lire circa; ma negli anni successivi Teresa riuscì a esigere solo 93.600 lire delle somme dovutele. Secondo le disposizioni dello zio paterno, tra 1698 e 1701 Teresa investì i frutti (circa 81.000 lire) in luoghi di monte di Roma; nel 1702 invece acquistò a Besate un fondo contiguo e pressoché incorporato nel latifondo primogeniale Modrone.

⁵⁸ La direttiva fu introdotta con testamento del 2 ottobre 1697 dal marchese abate Giovanni Carlo Modrone, testamento nel quale il primogenito tra i suoi nipoti Visconti veniva nominato ere-

Beneficiando delle devoluzioni verticali e trasversali accennate, il casato dei conti di Lonate negli anni Venti del Settecento risulta intestato di un patrimonio fondiario non indifferente (tab. 3)⁵⁹. Considerando il solo territorio di pianura, di altopiano e di collina e all'interno dei confini dello Stato milanese⁶⁰, si trattava di oltre 1.250 ettari, una superficie che collocava d'un balzo questa famiglia ai primi posti per proprietà terriera nel patriziato milanese⁶¹. Due terzi del patrimonio, in superficie e soprattutto in valore capitale, si localizzavano soprattutto nell'area che viene attualmente denominata "bassa pianura risicola" tra Ticino e Lambro⁶². Ad attenuare l'impressione di un patrimonio notevol-

de della sostanza della famiglia Modrone. Gli eredi del patrimonio primogeniale e dei titoli connessi nel corso del Settecento furono: l'abate Giovanni Battista Visconti (nelle carte denominato anche "marchese Alessandro Modrone", 1693-1778); quindi il nipote Francesco Antonio (nuovamente "marchese Alessandro Modrone", 1729-1792) e successivamente Giuseppe (*alias* "marchese Antonio Modrone", 1761-1800). La prassi onomastica tendeva così ad assecondare l'evidenza della continuità genealogica, non di rado a rischio di determinare confusione tra persone diverse. Lo stesso Litta include nella geneologia di questo ramo dei Visconti un non meglio precisato "Alessandro" tra i figli di Teresa e Nicolò Maria. Questo uso cessò con Carlo: quando costui ottenne il titolo ducale da Napoleone, nel 1813, ormai la dinastia aveva formalizzato il proprio cognome in Visconti di Modrone.

⁵⁹ È stato evitato lo spoglio dei registri catastali relativi alle singole comunità dello Stato (conservati in Archivio di Stato di Milano) facendo ricorso alle elaborazioni dei dati degli stessi registri consultabili su tabulato presso l'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, elaborazioni prodotte nell'ambito di una ricerca conclusa con la pubblicazione dei risultati d'insieme in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1986, 2 voll. In particolare, una analisi articolata del possesso nobiliare è compiuta da S. ZANINELLI, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento*, *ibid.*, vol. I, pp. 207-256. In questa sede è stato considerato il solo possesso a titolo di piena proprietà, escludendo i livelli attivi: entro i confini territoriali precisati, comunque, Nicolò Maria era intestatario di una novantina di appezzamenti a titolo di nuda proprietà. Nelle registrazioni catastali, sotto le intestazioni "Pirovano" e "Modroni" non appare quasi nulla. I beni di proprietà di Teresa Modrone Visconti (scomparsa nel 1721) e della sua discendenza sono riportati tutti sotto l'intestazione del capofamiglia Nicolò Maria Visconti.

⁶⁰ Dalle elaborazioni citate nella nota precedente, fonte dei dati della tab. 3, sono escluse le proprietà ubicate nelle comunità "di montagna", tra le quali rientrava la pieve di Somma su cui questa linea dei Visconti esercitava la propria signoria dal Tre-Quattrocento. Per alcune cifre sulla proprietà dei Visconti in questa zona cfr. la nota 75.

⁶¹ Rinvio al contributo incluso in questo volume di Claudio Besana, che ringrazio per avermene anticipati i risultati.

⁶² Su questo possesso fondiario si può fare qualche constatazione in ordine all'ubicazione della proprietà rispetto a quella delle ragioni feudali della famiglia. Una ipotetica connessione tra proprietà terriera e feudalità è qui molto labile: si riscontra solo per una o due delle ventisette comunità di pianura, di altopiano e di collina entro cui ricadevano i beni intestati a Nicolò Maria Visconti (ma spettanti a tutta la famiglia) a titolo di piena proprietà. La gran parte dei beni era localizzata in comunità mai state feudo di questa linea viscontea (ad iniziare dalla possessione principale, quella di Besate), oppure di cui erano stati investite linee viscontee senza alcuna connessione genealogica con quella qui considerata (ad esempio i Visconti di Saliceto per le terre di Rho, località in cui Nicolò Maria possedeva circa 50 ettari; o i Visconti di Cassano Magnago). Anche là dove essa godeva di privilegi feudali secolari (e non ereditati di recente, come invece erano quelli provenienti dalla linea Modrone-Pirovano), vale a dire a Corgeno, Somma, Agnadello e Crenna, il suo radicamento fondiario era molto modesto. Altre possibili connessioni tra proprietà fondiaria e ragioni feudali si possono al più ipotizzare per la possessione di Cassino Scanasio (la seconda per valore capitale tra quelle possedute dai Visconti di Somma), pervenuta per eredità dei

mente disperso va osservato che, considerando per grande proprietà quella di estensione maggiore di 40 ettari, vi rientravano nove fondi (di cui uno, quello di Besate, raggiungeva i 450 ettari) che dell'intero complesso fondiario componevano oltre l'80% della superficie e del valore capitale. Le quattro possessioni principali situate nella bassa pianura risicola da sole componevano il 68% del valore censuario della proprietà, mentre il valore del perticato nelle zone asciutte, cioè di alta pianura e di bassa collina, superava di poco il 20%. Le destinazioni fissate nei "tipi di coltura" dai pubblici agrimensori vedevano una larga prevalenza della superficie ad aratorio (52% tra seminativi asciutti e irrigui, arborati e non) e delle colture prative tanto a vicenda che stabili, asciutte e marcitorie (19%), a cui seguivano la destinazione a risaia (11%) e il bosco (10% circa). Ma in termini di valore d'estimo, i prati e in second'ordine le risaie valevano da soli più dei seminativi, giungendo a oltre la metà del valore dell'intera proprietà.

Esistevano però ancora notevoli margini di espansione delle colture sui boschi, sui pascoli e sugli incolti. Quanto alle modalità colturali, la risaia era ancora prevalentemente nella forma della risaia stabile. Lo stesso avveniva per i prati. Le superfici "a vicenda", inserite in cicli continui di alternanza delle colture, erano di conseguenza modestissime, tali da non superare nel complesso il 6-8% della superficie e del valore capitale complessivo. In altri termini, ben il 96% dei seminativi sembra estraneo a ogni forma di rotazione continua, e lo stesso si verifica per i 9/10 dei prati e gli 8/10 delle risaie. Dunque l'alternanza tra colture foraggere e cerealicole sullo stesso appezzamento sembra qui lontana dall'essersi realizzata, anche se si deve apprezzare l'estensione dedicata a colture prative e risicole, che rientravano in indirizzi produttivi tipicamente commerciali, e la loro coesistenza all'interno della medesima proprietà. Un limite oggettivo con cui fare in conti pare essere quello dell'acqua: essa riguarda non più di 3 parti su 10, se si considera l'irrigazione per adduzione (e non tanto per sommersione, come avveniva nelle risaie stabili). L'arretratezza dell'area a seminativo è poi confermata dalla proporzione dei campi vitati, cioè ad impiego promiscuo, pari al 45%, mentre nel caso delle altre colture questa proporzione è quasi nulla. Queste osservazioni non impediscono di rilevare come secondo i periti catastali esistessero nella proprietà le basi per ottenere rendite elevate. Il 60% della superficie fu fatta rientrare nelle prime due "squadre" catastali, cioè le classi di terreno a produttività migliore, il che si rifletteva sulla maggior importanza relativa di questi terreni nel valore complessivo della proprietà (74%).

Pirovano che ebbero quella comunità in feudo tra 1634 e 1663; oppure per alcuni piccoli fondi localizzati in territori infeudati a rami affini ai Visconti di Somma: come a Motta Visconti (feudo dei Visconti di Motta, un ramo estintosi nel 1757) dove Nicolò Maria possedeva una ventina di ettari; o Cislago e Bolladello (feudi secenteschi dell'omonimo ramo dei Visconti, estintosi a inizi Settecento e però confluito con titoli e beni nei Castelbarco Visconti) dove Nicolò Maria possedeva 20 e 25 ettari.

Tab. 3 - Proprietà fondiaria intestata a Nicolò Maria Visconti (anni Venti del XVIII secolo).

zona agraria e circoscrizione	comunità	superficie		stima del valore capitale		gelsi	N.	superficie		stima del valore capitale		gelsi	densità (per 100 p.m.)
		perliche milanesi	scudi	% sul totale della zona agraria	% sul totale della zona agraria			% sul totale della zona agraria	% sul totale della zona agraria	% sul totale della zona agraria	% sul totale della zona agraria		
Bassa collina													
Pieve di Gallarate	Bolladello	317	941	15,60	8,31	27	1,68	10,00	0,69	2,34	8,53		
Pieve di Gallarate	Cassano Magnago	46	73	2,27	0,65	-	0,24	-	0,05	-	-		
Pieve di Missaglia	Cassano Magnago	1.036	5.663	51,05	49,99	41	5,50	15,19	4,13	3,56	3,96		
Pieve di Missaglia	Contra	2	16	0,10	0,15	-	0,01	-	0,01	-	-		
Pieve di Agliate	Agliate	628	4.633	30,97	40,91	202	3,34	74,81	3,38	17,53	32,15		
		2.029	11.326	100,00	100,00	270	10,78	100,00	8,27	23,44	13,31		
Alta pianura asciutta													
Pieve di Corbetta	Bareggio	474	2.725	16,26	14,19	91	2,52	19,28	1,99	7,90	19,22		
Pieve di Dairago	Lonate Pozzolo	27	479	0,93	2,50	-	0,14	-	0,35	-	-		
Pieve di Desio	Macherio	800	5.086	27,47	26,48	159	4,25	33,69	3,71	13,80	19,88		
Pieve di Desio	Balsamo	396	6.808	13,61	14,80	77	2,11	16,31	2,08	6,68	19,44		
Pieve di Nerviano	Rho	840	6.808	28,84	35,45	113	4,46	23,94	4,97	9,81	13,46		
Pieve di Olgiate Olona	Cislago	376	1.264	12,90	6,58	32	2,00	6,78	0,92	2,78	8,52		
		2.912	19.205	100,00	100,00	472	15,47	100,00	14,02	40,97	16,21		
Bassa pianura risicola tra il Ticino e il Lambro													
Pieve di Cesano Boscone	Baggio	79	890	0,68	0,96	-	0,42	-	0,65	-	-		
Pieve di Cesano Boscone	Bazzano S. Ilario	160	1.908	1,40	2,05	-	0,85	-	1,39	-	-		
Pieve di Corbetta	Monta Visconti	282	1.632	2,45	1,75	124	1,50	33,42	1,19	10,76	43,95		
Pieve di Corbetta	Sedriano	29	218	0,25	0,23	3	0,15	0,81	0,16	0,26	10,32		
Pieve di Corbetta	Besate	6.853	33.960	59,62	36,48	178	36,42	47,98	24,79	15,45	2,60		
Pieve di Locate	Cassino Scanasio	1.790	25.365	15,57	27,25	-	9,51	18,52	18,52	-	-		
Pieve di Locate	Locate	334	4.287	2,90	4,61	4	1,77	3,13	3,13	0,35	1,20		
Pieve di Trenno	Quarto Cagnino	286	3.092	2,48	3,32	31	1,52	8,36	2,26	2,69	10,85		
Corpi santi	Porta Ticinese	90	1.512	0,78	1,62	10	0,48	2,70	1,10	0,87	11,17		
Corpi santi	Porta Vercellina	927	16.223	8,06	17,43	19	4,93	11,84	17,43	1,65	2,05		
Vic. di Binasco	Zibido S. Giacomo	2	16	0,01	0,02	-	0,01	-	0,01	-	-		
Vic. di Binasco	Zibido al Lambro	643	3.872	5,60	4,16	-	3,42	2,83	4,16	0,17	9,72		
Pavese - Delegazione II	Zelada	21	113	0,18	0,12	2	0,11	0,08	0,54	0,54	0,17		
		11.495	93.088	100,00	100,00	371	61,09	100,00	67,96	32,20	3,23		
Bassa pianura irrigua tra il Lambro e l'Adda													
Pieve di Segrate	Limite	222	1.834	62,15	57,65	-	1,18	-	1,34	-	-		
Lodigiano - Delegazione X	Caselle [Lurani]	135	1.347	37,85	42,35	-	0,72	-	0,98	-	-		
		357	3.181	100,00	100,00	-	1,90	-	2,32	-	-		
Bassa pianura irrigua tra l'Adda e l'Oglio													
Gera d'Adda	Pandino	2.026	10.180	100,00	100,00	39	10,77	100,00	7,43	3,39	1,92		
Totale		18.818	136.991			1.152	100,00		100,00		100,00		6,12

Fonte: ved. la nota 59.

4. IL PATRIMONIO DEL RAMO PRIMARIO NEI DECENNI CENTRALI DEL SETTECENTO: NUOVI FEDECOMMESSI AGNATIZI E DIVISIONI MANCATE

Considerato che la successione in una parte delle sostanze confluite nei Visconti attraverso Teresa Modrone era prestabilita a favore della linea primogeniale, la destinazione della "eredità materna" in senso proprio andò ulteriormente a rafforzare le prerogative del figlio e del ramo che avrebbe assunto la maggiore dignità del casato. Le ultime volontà di Teresa, una volta aperta la successione all'intero patrimonio di famiglia, diedero adito a inesauribili contese giudiziarie tra fratelli e tra nipoti: i discendenti della linea cadetta, largamente sfavorita nella successione, si spinsero a dubitare della validità e dell'ampiezza delle statuizioni fedecommissarie precedenti, ad attribuire a Teresa comportamenti poco attenti all'integrità degli stessi fedecommissi, sino a sostenere che la madre fosse stata circonvenuta dal figlio Carlo a fini ereditari⁶³.

Dall'atto testamentario di Teresa e dagli inventari del suo patrimonio⁶⁴ erano esclusi anzitutto gli effetti dotali (per legge sottratti alla libera disponibilità della donna finché il marito era vivente)⁶⁵ e, soprattutto, il limitato fedecommissato primogeniale ordinato da Giovanni Pirovano e i ben più cospicui fedecommes-

⁶³ Secondo una ricostruzione piuttosto velenosa di tenore giudiziario, le disposizioni fissate nel testamento del 1720 estesero una condizione di privilegio di cui Carlo già godeva da qualche anno. In particolare, nel 1718 la contessa (a cui si addebitava di aver quasi dissipato il patrimonio della Causa pia Modrone con eccessiva larghezza di doti temporali, nonché una deprecabile disinvoltura nelle donazioni ai monasteri cittadini) aveva concesso ai figli il godimento anticipato di beni di sua proprietà (dall'eredità di mons. Filippo Pirovano), ma senza osservare la necessaria equità. Tornavano poi a definitivo vantaggio di Carlo, nel testamento del 1720, il prelegato richiamato più avanti nel testo, l'usufrutto del padre (che limitava drasticamente la disponibilità immediata dei figli), il fatto che il fedecommissato primogeniale fosse stabilito da Teresa sapendo che Carlo era l'unico figlio maschio prossimo alle nozze (che si svolsero nel 1724), mentre il primogenito Giovanni Battista era già "in sacris" e Filippo ancora stava a Roma "procul ab occasione nubendi" (si sposò nel 1730) ("Status causae..." citato, punto 69). Buona parte della scrittura mirava a dimostrare come quest'ultimo testamento dovesse essere invalidato, in quanto a partire dal 1718 Teresa aveva vissuto un progressivo deperimento mentale e fisico sino ad essere "haebes intellectu, et fermè infans"; uno stato di cui il conte Carlo avrebbe approfittato per ottenere, senza l'intervento del padre, un testamento a lui confacente, così elaborato "quod vix à sanissimae mentis viro ordinari potuisset" (ibid., punti 59-62).

⁶⁴ Copia dell'ultimo testamento di Teresa Modrone Visconti, del 29 gennaio 1720, è conservato in AVDM, cart. I 194. La documentazione delle vertenze sull'eredità materna, oltre a essere molto cospicua (AVDM, cart. I 126, I 133-135, I 141, I 143, I 150, I 154-156, I 159-161, I 194, M 39), comprende elenchi inventariali continuamente soggetti a revisione; il che delude, per il momento, ogni tentativo di fissare in poche cifre l'intera fisionomia del patrimonio materno. Non essendo ancora ordinata la sezione dei registri dell'archivio familiare, la fonte principale qui impiegata è rappresentata da un inventario che comprende stime e loro revisioni effettuate in più riprese, presumibilmente negli anni tra 1721 e 1733. Il registro "Asse ereditario..." riguardava inizialmente solo l'eredità materna; una volta scomparso il padre, fu allargato a entrambi gli assi ereditari (AVDM, cart. I 150). Si tenga presente che le cifre convenute mezzo secolo dopo con transazione definitiva tra i due rami della famiglia revisionarono ulteriormente i valori di tale complesso patrimoniale.

⁶⁵ Se n'è già ricordata la consistenza (lire 120.000 di assegnazioni dotali, oltre a un aumento disposto dalla stessa Teresa). Essi entrarono a far parte dell'asse ereditario del marito, deceduto undici anni dopo Teresa.

si stabiliti da mons. Filippo Pirovano e dall'abate Giovanni Carlo Modrone⁶⁶. Per essi Teresa aveva diritto solamente all'usufrutto: l'erede era già individuato nel suo primogenito, l'abate Giovanni Battista Visconti, e il suo eventuale sostituto nel fratello Carlo. Ma le controversie giudiziarie non risparmiarono anche questi ambiti patrimoniali, sebbene le ultime disposizioni di Teresa si concentrassero esclusivamente sulla ricchezza a lei disponibile: vale a dire la modesta "ottava parte" della sostanza Modrone (di sua competenza, sebbene anch'essa fedecommissa) e i molto più sostanziosi beni di libero acquisto della contessa. Quale ne fu la *ratio* devolutoria? All'origine degli addebiti e delle critiche degli altri due figli maschi vi fu un trattamento molto favorevole del secondogenito Carlo, che contraddiceva l'atteggiamento seguito in un precedente testamento di Teresa e che fingeva di ignorare come anche i fedecommissi primogeniali non considerati nel testamento sarebbero pervenuti allo stesso Carlo. A colui che era chiamato a portare l'onore principale del casato⁶⁷ furono riservati anzitutto alcuni beni e ragioni esterni al Ducato⁶⁸. Della parte restante dell'eredità materna, ancora un terzo doveva andare, dopo l'usufrutto a vita del marito, alla linea primogeniale maschile, limitatamente ai soggetti rimasti "al secolo"⁶⁹. L'altra parte doveva essere divisa tra i figli in eguali porzioni, da rilasciare alla loro piena amministrazione e soggette anch'esse a fedecommissa. Per ciascuna, insieme al divieto di qualunque alienazione vi era l'espressa indicazione di investire il più possibile in beni stabili e di introdurre migliorie, nonché la proibizione di vincolarla come garanzia di crediti.

Tali dettami testamentari furono resi vani dal lungo contrasto tra Carlo e Filippo, il terzo figlio maschio: contrasto che nella sua incomponibilità offre la traccia di uno spirito egualitario che tendeva ad opporsi alle consuetudini che nelle famiglie aristocratiche regolavano l'accesso al patrimonio in maniera molto selettiva⁷⁰. Questo nonostante le disposizioni di poco posteriori date da

⁶⁶ Soprattutto l'ultima esclusione ricordata, quella della sostanza procedente dal fedecommissa primogeniale di Giovanni Carlo Modrone, fu molto contestata dai discendenti di Teresa esclusi dalla primogenitura, che riferendosi particolarmente al grande possedimento di Besate sostenevano trattarsi di beni di suo libero acquisto e, quindi, da considerare come parte della sua eredità.

⁶⁷ Già nel 1725 Nicolò Maria rinunciò alla carica di decurione a favore del figlio Carlo, che vi rimase ascritto sino alla morte, nel 1752.

⁶⁸ A titolo di prelegato Carlo ottenne luoghi di monte di Roma per 170.000 lire, diversi crediti "estraducali" per 111.000 lire e pochi beni nella campagna pavese di libera disponibilità della madre.

⁶⁹ In alcuni documenti tale porzione è indicata come "primogenitura Modrona" (da non confondersi con la primogenitura ordinata dall'abate Giovanni Carlo Modrone): la sua consistenza, come detto, fu molto contestata dai coeredi esclusi dalla parte primogeniale della divisione. A fine Settecento il valore capitale di tale primogenitura ordinata dalla contessa Teresa, quale fu dichiarato e liquidato in conseguenza dei lodi Pedrolì, era di 252.000 lire (cfr. nota 74).

⁷⁰ Falliti nel 1725 e 1726 due tentativi di compromesso amichevole innanzi al Capitano di giustizia in materia di divisione dell'eredità materna tra Carlo e Filippo, anche le loro residenze si divisero: il conte padre si trasferì ad abitare presso S. Marta insieme al primogenito Giovanni Battista marchese Modrone, dove già Carlo abitava dal tempo delle nozze; Filippo (non ancora sposato) continuò ad abitare nella casa antica di famiglia, onde evitare dissidi col fratello. Il distacco della nobiltà dal sistema patriarcale sul piano dei valori, nei rapporti di coppia, in quelli tra padri e figli, nelle successioni ereditarie, sarebbe stato più precoce e radicale nelle aristocrazie inglesi del XVIII secolo, contribuendo a perpetuare il primato sociale: cfr. R. TRUMBACH, *La nascita della famiglia egualitaria. Lignaggio e famiglia nell'aristocrazia del '700 inglese*, Bologna 1982.

Nicolò Maria, che nel proprio testamento, al contrario di Teresa, esplicitamente escluse di voler gravare i figli di un altro fedecommesso, e raccomandando loro “*amorem fraternum et concordia ad invicem*” stabilì il loro uguale diritto alla sostanza familiare che non rientrava nelle successioni già ordinate⁷¹.

La divisione dell'eredità, specialmente di quella materna, divenne in effetti sempre più problematica dopo la scomparsa di Nicolò Maria nel 1731. Nel tentativo di pervenire a una divisione in via amichevole tra i figli secondo le indicazioni dei testatori, si cercò di valutare la consistenza e il valore dei due assi ereditari, materno e paterno, poi si sperò nell'opera di conciliazione extragiudiziale del giureconsulto Alberto Visconti d'Aragona, ma alla fine si dovette chiedere al Senato milanese di avocare la causa⁷², incuranti dell'invito di Carlo ai fratelli secondo cui “*doendosi andare al pubblico conviene farlo con tutta circospezione, massime ove si tratta dell'honore*” e dei propri avi⁷³. La posta in gioco era costituita dalla porzione divisibile della ricchezza familiare: vale a dire l'intero asse paterno e la parte dividua, molto più controversa, del patrimonio a diverso titolo collegato alla linea materna. Secondo una prima stima, contemporanea al manifestarsi dei contrasti tra i fratelli, si sarebbe trattato di un complesso di beni e ragioni per 1.696.000 lire di capitale netto⁷⁴, tra asse dividuo materno e asse paterno, di cui il 79% in beni stabili (prevalentemente livelli e affitti di terreni, acque, mulini, case e prati)⁷⁵; considerata però l'inci-

⁷¹ Copia del testamento del conte Nicolò Maria Visconti del 18 dicembre 1722 e del codicillo del 26 aprile 1723 è conservata in AVDM, cart. I 161.

⁷² Sposato da pochi anni ma dotato di minori mezzi economici, nell'agosto 1734 Filippo avvertiva Carlo di dover adire il Senato contro di lui per “*la necessità e obbligo che tengo di dovere dare sistema alla mia famiglia*” e data l'impossibilità di risolvere “*i nostri contrari supposti per amichevole rimessa*” (AVDM, cart. I 135). Dopo le petizioni delle due parti (Giovanni Battista e Filippo contro Carlo) nel 1735, la causa fu affidata a Giuseppe Opizzoni. Una sintesi delle posizioni di parte, con puntuali richiami alle fasi del giudizio e ai documenti presentati sino a maggio 1738, si trova nel documento citato “*Status causae...*”.

⁷³ Minuta di lettera di Carlo a Giovanni Battista, s.d. (1734?) (AVDM, cart. I 135).

⁷⁴ La porzione dividua dell'eredità materna costituiva la parte del patrimonio residua dopo aver detratto il valore dei fedecommessi primogeniali secenteschi (Pirovano e Modrone) e quello dell'analogo fedecommesso istituito da Teresa Modrone. Secondo questo documento, l'insieme dei beni da attribuire alla sola contessa Teresa si aggirava attorno a 1.041.000 lire, oltre a “*mobili diversi*” di valore non ancora quantificato (AVDM, cart. I 150). Si dispone anche di valutazioni definitive e di molto successive dell'asse totale della contessa Teresa, che tennero conto di elementi fino ad allora imprevedibili, quali i crediti dimostratisi inesigibili; di spese precedentemente non documentate; di elementi che concernevano la storia successiva (cioè “*l'aggiornamento*” di questo patrimonio e non la “*semplice*” revisione della sua stima), vale a dire il conteggio degli interessi maturati dopo l'apertura della successione, la considerazione delle migliorie apportate agli immobili, il computo del “*naturale incremento dei beni stabili*”. Orbene, nel 1783 tali stime e conteggi ridussero l'eredità materna a 821.000 lire circa, anziché un “*valore preteso*” da una delle parti di 1.257.000 lire; da cui (levate le deduzioni) derivava un terzo primogeniale di 229.000 lire circa. Tre anni dopo la stima fu ulteriormente aggiornata, pervenendo in via definitiva a calcolare che al ramo primogenito in quanto tale spettavano 252.000 lire dell'eredità di Teresa Modrone Visconti (cfr. i lodi arbitrali del 30 agosto 1783 e dell'11 marzo 1786, in AVDM, cart. I 160).

⁷⁵ Pressapoco equivalenti tra l'uno e l'altro asse: beni stabili dell'eredità materna, lire 677.000 circa (al netto delle scorte); beni stabili dell'eredità paterna (inclusi i beni portati in dote da Teresa) lire 655.000. I primi erano localizzati nel Milanese (principalmente a Cassino Scanasio e nelle “*province*” di Cassago, Pandino e Rho) e superavano le 6.100 pertiche milanesi, per la maggior parte in conduzione a terzi. I secondi erano ubicati principalmente a Macherio, Balsamo e Somma.

denza elevata della proprietà fondiaria su questa porzione di patrimonio, la redditività dei beni rurali⁷⁶ era proporzionalmente inferiore a quella di altre componenti dello stesso, in particolare i capitali investiti in redditi pubblici e ripagati con quote del gettito fiscale⁷⁷.

Riscontrato come in declino dagli studi sulla nobiltà settecentesca, obiettivo di una polemica montante tra i pubblicisti dell'epoca, l'istituto del fedecompresso familiare operò ancora nella storia patrimoniale dei Visconti non solo come portato di vincoli imposti nel secolo precedente, ma come lo strumento a cui si fece ricorso quando si intendeva sottolineare il carattere "familiare" del patrimonio: definito in questa sua natura dalle regole dell'intangibilità e della trasmissibilità illimitata nel tempo piuttosto che dai contorni effettivi della sostanza, in larga misura contesi. Esso vedeva però la novità di non concentrare più tutte le risorse nei soli primi nati. Premettendo al proprio testamento del 1752, con cui Carlo Visconti Pirovano istituiva un nuovo fedecompresso familiare, di voler favorire "figliuoli ed discendenti (...) della nostra agnazione, e per maggiore splendore della casa", egli si allineava a un'ideologia patriarcale che ormai doveva fare i conti con un ambiente meno favorevole del passato alla primogenitura e ai vincoli perpetui sul patrimonio⁷⁸. Confermando dunque la

⁷⁶ Secondo queste stime, dai beni stabili materni si ricavano circa 24.500 lire di "cavata netta" annua (con un rendimento medio del 3,6% e rendimenti effettivi variabili tra il 3½ e il 4½% secondo il bene); dai beni stabili paterni si ricavano 22.900 lire annue (un rendimento medio del 3,5%, oscillante secondo il bene tra il 3½ e il 6¼%).

⁷⁷ Il valore nominale di tali redditi (ferma del sale, redditi "assentati" sopra la mercanzia, reddito sopra prestiti e altri) era di 403.500 lire circa in moneta di banco, contabilizzate in 163.200 lire imperiali; il frutto annuo era di 10.600 lire, mediamente il 6½%. I progetti di divisione ereditaria, peraltro, tenevano conto dell'equivalenza tra le parti riguardo sia al "capitale netto", sia alla sua redditività.

⁷⁸ Da anni contestato pubblicamente dai fratelli per le particolari facoltà da lui godute nel patrimonio familiare, nel testamento Carlo paventava le pressioni degli interessi individuali (per bisogni derivanti magari dal "pestifero gioco") sulla massima magistratura giudiziaria: "et in caso di tanta trascuragine, che [gli eredi] non volessero o con qualche mendicata causa servirsi nel modo prescritti di valersi de frutti e fitti, ma che ricorressero al Senato eccellentissimo per l'alienazione, ovvero obbligazione di parte d'essa eredità vincolata per le suddette cause o per altre, umilmente supplico ed imploro il nostro grande Sovrano et l'eccellentissimo Senato di volere essere buon padre di questi miei figliuoli e discendenti con non concedere tali alienazioni ed obbligazioni; ma quando con tutte le suddette e susseguenti proibizioni volesse servirsi della sua suprema autorità, venendoli rappresentato una qualche grande necessità, che Iddio non lo permetta, e che non fosse simulata facendo comparire debiti, carichi ed obbligazioni non veri, o forse anco provenienti dal pestifero gioco, e che non avessero altri beni acquistati o altro, et crediti proprij e liberi, mobili preziosi di gioie, argenti ed altro con cui potessero servirsi prima di porre mano al fedecompresso, ed in tutto secondo risulterà dalle informazioni sincere e legittime per mezzo di qualche degl'illustrissimi signori senatori, supplico, almeno in tal caso imponervi la cautela che si suole praticare nelli fideicommissi trasversali, cioè che restino assicurati altri tanti effetti e beni della mia eredità, quanto saranno quelli stati alienati o pure obbligati con ordinarne e prescrivere il multiplo con i frutti sin tanto sia reintegrato quella tanta parte alienata, ovvero obbligata (...)" (testamento del conte Carlo Visconti Pirovano, rog. 11 marzo 1752 not. Lodovico Antonio Galbiati, Milano, in AVDM, cart. I 146). Per un inquadramento generale dell'istituto fedecommissario e la sua messa in discussione nel XVIII secolo cfr. L. TRIA, *Il fedecompresso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai nostri giorni*, Milano 1945. Sulle critiche settecentesche al modello di famiglia imperante nella cultura e nei costumi, sulla potestà paterna e sui privilegi della linea maschile e primogeniale, cfr. alcuni accenni in G. VISMARA, *Il diritto di famiglia in Italia dalle riforme ai codici*, ried. in Id., *Scritti di storia giuridica*, V, *La famiglia*, Milano 1988, pp. 65 sgg. Più attinenti al caso studiato, invece, le documentate riflessioni di M. C. ZORZOLI, *Della fa-*

più ampia intenzionalità dinastica, il testamento si preoccupava che le figlie eventualmente entrate in convento seguissero “la pratica della nostra famiglia” di rinunciare a ogni loro diritto su qualunque eredità affluita alla famiglia e ai suoi collaterali; consentiva la successione in parti uguali dei due figli maschi a un terzo dell’asse ereditario a titolo di legittima “ed altro di consuetudine sono obbligato a lasciare”, ma sottoponeva l’accesso a questa prima parte a prescrizioni anche personali intese a conservare il più a lungo possibile l’unità della famiglia e l’integrità del patrimonio⁷⁹ e incentivava il fatto che questa porzione

miglia e del suo patrimonio: riflessioni sull’uso del fedecommesso in Lombardia tra Cinque e Seicento, in “Archivio storico lombardo”, 115 (1989), pp. 91-148: da vedere in particolare per la diffusione tardo-rinascimentale e barocca del fedecommesso “in favore agnazioni” (di famiglia, cioè assoluto, perpetuo e sempre più indotto dal testamento anche *ex coniecturis*), la sua graduale strutturazione nella prassi testamentaria, l’espansione del fedecommesso primogeniale al posto di quello dividuo nella Lombardia cinque-secentesca, a partire dalle famiglie feudali, le quali richiamarono anche per la successione nella parte libera dei loro beni gli schemi di successione feudale consolidatisi proprio in età spagnola; infine (p. 141) vi si sottolinea come l’intervento derogatorio del Senato milanese rese il sistema dei fedecommissi meno rigido e immobile di quanto i suoi critici settecenteschi ci hanno tramandato, specialmente dinanzi a situazioni di grave indebitamento e per favorire la formazione di complessi fondiari più compatti, seppure mantenendo la più grande cautela nel caso dei maggiori patrimoni, per i quali esso prestò attenzione soprattutto agli interessi dei primogeniti. Per altri richiami alle prassi e alle opinioni dei giuristi si veda A. SANTANGELO, *I consilia di Giovanni Pietro Biumi. Famiglia e successioni in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in *Studi di storia del diritto*, vol. I, Milano 1996, pp. 435-495; inoltre cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *Sul fedecommesso nella Lombardia teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. III, pp. 807-826, nel quale, insieme alla frequenza delle surroghe autorizzate dal Senato ai beni fedecommissi, sono ricordati alcuni interventi in materia compiuti dall’imperatrice nel 1763, non restrittivi ma tesi a convogliare i valori fedecommissi dai beni immobili ai titoli pubblici. Fu invece Giuseppe II nel 1786 a favorire lo svincolo dei beni immobili dai fedecommissi e a introdurre la necessità di un assenso del sovrano per istituirne di nuovi.

⁷⁹ In particolare, le prescrizioni secondo cui i figli dovevano vivere sino a 30 anni compiuti sotto la curatela della madre, e per gli affari dovevano avvalersi dell’assistenza dei collaboratori più stretti del padre (ragioniere e causidico), dietro la minaccia di privare dei beni e delle ragioni fuori ducato colui che disobbedisse. Tale metodo procedeva “non solamente da desiderio che ho del vantaggio de miei figli, li quali sino all’età suddetta d’anni trenta regolarmente non possono avere la necessaria esperienza delli affari domestici, ma eziandio perché così mi conviene ordinare per altre particolari circostanze”. Ancora mezzo secolo dopo, la comune residenza delle proprie congiunte con l’erede designato (il fratello Carlo) era caldeggiata dal nipote marchese Giuseppe Visconti, senza però penalizzare colei che non l’avesse conservata: “benché su suddetti legati da esso signor testatore disposti a favore delle suddette dame sua madre, moglie e sorella, abbia contemplato il caso che non potessero che convivere con l’infrascritto suo erede, vuole però sperare ed anzi non dubita che ciò non sia mai per succedere, ma crede che coltiveranno fra loro quei nobili riguardi che convengono al loro rispettivo carattere ed allo spirito di concorde famiglia in cui si è fino ad ora mantenuta, ed in cui si esorta vivamente a perseverare” (testamento del conte Giuseppe Galeazzo Visconti marchese Modrone, rog. 4 ottobre 1800 not. Luigi Capetti, Verona, in AVDM, cart. I 128). Si confrontino questi atteggiamenti con quelli – notoriamente assai tradizionalisti – di un Gabriele Verri, che ancora negli anni Settanta coartava a un regime di ferrea economia e di subordinazione economica al padre i figli maschi, già adulti e anche dopo sposati (F. PINO PONGOLINI, *Introduzione* a P. VERRI, *Lettere al fattore di Biassono* cit., pp. 37-38). Raccomandare la comunione dei beni dividui tra gli eredi, imporre o consigliare la coresidenza prolungata tra gli stessi, procrastinare la divisione tramite libero accordo tra gli eredi, oppure a causa di un usufrutto generale a favore del coniuge del *de cuius*, erano strumenti a cui le famiglie abbienti, nobili e non, facevano ampio ricorso, in aggiunta o in alternativa all’imposizione di vincoli perpetui di natura fedecommissaria su frazioni più o meno ampie del patrimonio. Cfr. ad esempio ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta* cit., *passim*. In età moderna, conseguenza sull’aggregato domestico della coresidenza patrilocale dei figli sposati era stata un tipo di famiglia cosiddetto “multiplo”, specialmente verticale; successivamente la relazione tra struttura familiare e ce-

rimanesse nell'ambito del fedecommesso statuito per la parte rimanente della sostanza; sui due terzi restanti del patrimonio, evitava di ricorrere all'istituto della primogenitura e ne ammetteva la divisione, sottoponendo però ciascuna parte a un fedecommesso che, oltre a rispondere a finalità conservative del patrimonio nell'ambito della famiglia, senza mai ammettere alcuna detrazione, impegnava ogni erede ad accrescere continuamente i beni stabili e a migliorarne la composizione fondiaria⁸⁰. In questo modo il fedecommesso familiare cercava di conciliarsi con l'esigenza di una maggior eguaglianza tra gli eredi maschi. Ma ciò che più conta, l'inventario della stessa sostanza del conte Carlo, redatto subito dopo, offre nella lunga sequenza di ragioni ereditarie dal valore non quantificato, perché legate a pretese e azioni pendenti⁸¹, una testimonianza

to sociale di appartenenza si indebolì (BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., pp. 177 sgg.). Secondo la testimonianza ottocentesca dell'avv. Giovanni Carcano, a Milano la famiglia più comune in precedenza sarebbe stata quella "ambrosiana, nella quale i figli maritavano presso i padri; e i padri morivano benedicendo nella casa comune l'accolta famiglia dei figli, delle nuore e dei figli loro" (cit. *ibid.*, p. 171). A causa della lunga durata della patria potestà tra i ceti patrizi, i giovani rampolli – anche quelli primogeniti e di maggiore età – vivevano spesso come "figli di famiglia" in una condizione di sudditanza economica al padre e di incertezza riguardo al proprio futuro, fino alla morte o almeno ad una esplicita abdicazione del *pater familias* dalle responsabilità dell'amministrazione domestica. Sulle opinioni dei giuristi e i contenuti dei codici legislativi in materia, su alcune esperienze (quelle delle famiglie di Pietro Verri e di Cesare Beccaria) di forzata comunione dei beni e di subordinazione al potere paterno, nonché sulla definitiva liquidazione della "fraterna primogeniale" che teneva uniti i figli di Gabriele Verri e, in generale, sulla tendenza della dottrina di ispirazione giusnaturalistica ad umanizzare i rapporti tra padri e figli, cfr. G. DI RENZO VILLATA, *Il governo della famiglia: profili della patria potestà nella Lombardia dell'età delle riforme*, in *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. III, pp. 771-805. Un altro istituto che agiva nel senso di favorire la conservazione dell'integrità patrimoniale *pro tempore* era la tutela dei minori (ampiamente riconosciuta anche alla donna, in particolare alla vedova); sulla sua fisionomia giuridica e in particolare sui limiti rigorosamente stabiliti da un'ampio diritto in età classica, media e moderna, si veda ID., *Note per la storia della tutela nell'età del Rinascimento*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano, 1-4 dicembre 1983*, Roma 1986, pp. 59-95.

⁸⁰ La parte sottoposta a fedecommesso sarebbe stata acquisita solo da coloro dei due figli che accettassero di sottoporre anche la prima parte (quella a titolo di legittima) e ogni altro eventuale titolo sull'eredità materna e paterna all'unico vincolo fedecommissario, in favore dei loro discendenti "maschi legittimi e naturali nati e procreati di legittimo matrimonio", pena la perdita di questa seconda parte a favore dell'Ospedale maggiore di Milano o di altro ente morale. Questa disposizione non era fatta "per imporre agravio o fare frode alla loro legitima et altra quota parte o crediti (...) che li potessero spettare (...), ma per favore ed beneficio de detti miei figliuoli ed discendenti (...) et della nostra agnazione, e per maggiore splendore della casa". Lo schema allora fissato rendeva minima la quota ereditaria di colui che avesse rifiutato il fedecommesso sulla seconda parte, restringendo anche la sua porzione libera. Ciascuna quota ereditaria fedecommissa doveva "perpetuamente stare e rimanere et conservarsi intiera, et senza alcuna diminuzione o detrazione di legitima, trebellianica, falcidia et altra quota parte". Carlo proibiva a figli, eredi, discendenti e ogni altro sostituto "qualunque obbligazione, alienazione, contratto o distratto e quasi contratto, e qualsivoglia altro contratto o atto per il quale ne seguisse o potesse seguire la distrazione, o ammissione di beni o frutti e commodità; a riserva di che intendo possano forse in qualche parte utilmente alienarsi, purché nello stesso tempo ciò che si caverà s'impieghi in terreni stabili, con evidente migliororia del fideicomiso, e con qualche accrescimento; e questa sorte de contratti voluntarij volendosi fare, voglio che seguano con l'assenso del sostituito prossimo al fideicomiso, che non sij figlio dell'alienante, e dell'età d'anni 30 almeno".

⁸¹ Tra le altre, "la ragione di partecipare nel ricavo che si farà dell'azione pendente contro li eredi del fu nob. signor capitano don Filippo Visconti"; di dedurre dall'eredità della contessa Teresa tutti i beni provenienti dall'eredità del marchese questore Giovanni Pirovano, secondo la sentenza del Senato del 31 luglio 1748; di conseguire dai fratelli due delle tre parti di frutti e fitti per-

più che sufficiente della distanza esistente tra qualsiasi previsione testamentaria e la realtà patrimoniale di riferimento, di definizione gravemente incerta.

Tra i maggiori dotati patrimonialmente della famiglia vi era Giovanni Battista Visconti Pirovano (1693-1778), che in quanto primogenito assunse il titolo di “marchese Alessandro Modrone” e come tale entrò nel possesso di diversi fedecommissi familiari. Egli disponeva anche di una sostanza libera, dal cui esame emergono elementi che denotano una gestione della ricchezza personale che si rivolse all’impiego mobiliare senza dimenticare l’ulteriore investimento fondiario. Di una parte del suo patrimonio libero Giovanni Battista era divenuto solo l’usufruttuario, perché avendo accumulato “grandiosi debiti” (da intendersi qui nel senso di larghe somme di capitale congelate in alcuni prestiti effettuati), egli sarebbe stato indotto nel 1748 a cedere al fratello Filippo una porzione dei beni, delle ragioni e dei redditi personali a titolo di donazione, apparentemente come corrispettivo dei prestiti avuti da quest’ultimo, in realtà anche per contribuire – non avendo eredi diretti in quanto ecclesiastico – a mitigare lo squilibrio esistente tra i fratelli Visconti nelle successioni ereditarie⁸². Uno stato del patrimonio libero di Giovanni Battista, redatto con riferimento alla data della donazione, presenta attività complessive per ½ milione di lire, composte per il 66% da attività finanziarie: prestiti fruttiferi di capitale, altri crediti esigibili, una cospicua partecipazione societaria a una sfortunata attività manifatturiera⁸³. L’intensa politica di acquisizioni fondiarie a titolo personale del mar-

cepi dall’eredità Pirovano dal 1736 in avanti, ai sensi della citata sentenza; di far eseguire il testamento della contessa Teresa Modrone per il lascito a Carlo degli effetti e delle ragioni estraducali; di far separare dall’eredità del marchese Giovanni Carlo Modrone l’ottava parte dell’eredità del marchese Alessandro Modrone; di far separare dall’eredità della contessa Teresa i beni del fedecommissato ordinato dal marchese Giovanni Paolo Modrone; di ottenere dai fratelli la reintegrazione dell’eredità materna di quasi 400.000 lire per le “grosse consonzioni” fatte dal padre Nicolò Maria. L’inventario redatto dalla vedova, poi, esibisce sue stime dei crediti “sia instrumentati, sia per semplici obblighi” (221.000 lire) e dei debiti (108.000 lire), oltre che di beni di valore non quantificato (inventario dell’eredità lasciata dal conte Carlo Visconti Pirovano fatto dalla contessa Laura Maria Seccoborella, Milano, rog. 3 giugno 1752 not. Lodovico Antonio Galbiati, Milano, in AVDM, cart. M 52).

⁸² Ma tali prestiti di Filippo – come specifica l’atto di donazione – erano consistiti di poco più di 14.000 e 18.000 lire. Più probabili le motivazioni di un debito molto consistente che a sua volta Filippo sarebbe stato obbligato a contrarre con Giuseppe Tanzi “cum non modico periculo eversionis eius domus”; e la considerazione che la famiglia del conte Carlo Visconti, loro fratello, restava “superabunde provvisa” di ricca eredità presente e futura, mentre quella ben più numerosa di Filippo “strictioribus redditibus et proventibus est limitata”. La donazione disposta da Giovanni Battista era “universale” dei suoi beni liberi, ma escludeva – a differenza della successiva donazione del 1765 – i beni pervenuti dall’eredità paterna e materna o da altri ascendenti (copie dell’atto di donazione, Milano, 9 agosto 1748, in AVDM, cart. I 126 e I 155). Secondo una memoria di parte del 1786, lo scopo di questa donazione del 1748 era stato semplicemente quello di sottrarre dalle pretese della casa cugina (Carlo) “il valore di gioie, di cose omesse, di argenti, di mobili” estranei all’asse ereditario materno (AVDM, cart. I 160). A mitigare la contrapposizione con Carlo, va registrato però l’episodio per cui nello stesso anno Giovanni Battista contribuì come padrino alla costituzione della dote nuziale di una figlia di Carlo, Teresa. Quanto al ricordato Giuseppe Tanzi, dovrebbe trattarsi dell’appaltatore che a partire dagli anni Venti aveva assunto – da solo e poi in società con altri fermieri come il conte Biancani – la gabella del sale dello Stato di Milano, ovvero il dazio di maggior gettito per l’erario, e quindi anche il dazio della mercanzia (PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie* cit., pp. 192-195 e 207).

⁸³ Tra le attività finanziarie (valori arrotondati): crediti per prestiti fruttiferi lire 158.000; crediti in cause diverse lire 55.000 (oltre a lire 59.000 di crediti “di poca o niuna speranza”, non com-

chese negli anni Trenta e Quaranta⁸⁴ proseguì, anche se meno intensamente, nel ventennio successivo con acquisti, riparazioni e nuove “fabbriche” che entrarono nel suo patrimonio personale (indifferente al fatto che parte dei beni nelle “province” interessate fosse soggetta a fedecomesso)⁸⁵. Piuttosto, come attesta lo stato della stessa sostanza patrimoniale al settembre 1765, il marchese cercò di estinguere i debiti cessando quasi gli acquisti di mobili e di argenti⁸⁶ e tagliando gli impieghi di capitale dietro interesse, ma non mancò di ricorrere a nuovi prestiti⁸⁷. Quell’anno rinunciò ai rimanenti suoi beni liberi a favore dei

putati); sovvenzioni per il negozio della confetteria delle pelli a Bereguardo lire 114.000; “credito verosimile verso il partito Fugazza del Treno di campagna assonto dal sig. Pietro Folzadri” lire 129.000 (“Stato appurato dei beni di puro acquisto di Giovanni Battista Visconti marchese Alessandro del giorno 5 agosto 1748”, nel fasc. “Liquidazione de’ patrimoni dividui fra le due famiglie Visconti cugine, presa dallo stato attivo e passivo appurato in epoca 1748”, 1778, in AVDM, cart. I 160). Le sovvenzioni fatte a Luigi Carrara per l’impresa di confetteria delle pelli di Bereguardo discendevano da una scrittura del 1743 nella quale il marchese Visconti Modrone si era assunto una partecipazione alla società per 15.000 lire, e da successivi prestiti al 5%; una parte dei capitali per l’impresa – 27.000 lire, secondo la fonte – fu prestata a tale scopo dal conte Carlo al marchese suo fratello. Sul contesto nel quale si sviluppò tale iniziativa, fallita intorno al 1748, cfr. A. MOIOLI, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in *Storia dell’industria lombarda*, a cura di S. Zaninelli, I, *Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Dal Settecento all’unità politica*, Milano 1988, pp. 44-45. DANTE ZANETTI (*La demografia del patriato milanese cit.*, pp. 29-30) inferisce da alcuni esempi come qualche esponente del patriato milanese avesse già tentato di riprendere una certa attività mercantile e industriale, il cui esercizio era formalmente interdetto ai patrizi sin dal Cinquecento.

⁸⁴ Relativamente ai beni immobili il 5 agosto 1748 erano iscritte a bilancio le seguenti attività: acquisti di beni stabili lire 77.000 (a fronte di lire 4.800 di passività); crediti ed effetti agricoli (crediti verso affittuari e massari dedotti i debiti, residui di cassa presso gli agenti, generi, bestiame dato a soccida) lire 66.000; crediti verso affittuari di case e botteghe in Milano lire 6.000. Gli acquisti di beni stabili riguardarono Rho, Cremella, Besate, Lonate Pozzolo. Il livello elevato dei crediti e dei generi spettanti alle conduzioni agricole (per tre quinti relative alla “provincia” di Besate e sue pertinenze) risente dell’epoca a cui si riferisce questo stato patrimoniale, prima del saldo dei conti colonici, ma anche ai principali raccolti.

⁸⁵ Per i beni immobili, dallo “Stato appurato relativamente ai beni di puro acquisto del fu illustrissimo conte abate don Alessandro Visconti marchese di Modrone sotto il giorno 30 settembre 1765” si deducono le seguenti variazioni attive nel periodo 1748-65: acquisti e riparazioni di beni stabili lire 27.000, oltre a 11.000 lire di acquisti di beni “surrogati alla primogenitura” (a fronte di passività quasi nulle); crediti ed altri effetti agricoli lire 79.000; crediti verso affittuari di case e botteghe in Milano lire 12.000. L’importanza delle acquisizioni settecentesche anche a fianco delle eredità fedecommesse ricevute dal secolo precedente si deduce, ad esempio, dai documenti inerenti la divisione dei beni ereditari spettanti ai componenti il ramo primogeniale avvenuta nel 1798 (cfr. nota 101): relativamente ai beni di Cassino Scanasio, le entrate furono imputate per 3/8 alla primogenitura e per 5/8 ai beni liberi.

⁸⁶ Al 1748 questi beni figuravano tra le attività con un valore di 22.000 lire (per acquisti effettuati a partire dal 1731, cioè dalla morte del padre Nicolò), al 1765 se n’erano aggiunti per meno di 1.300 lire.

⁸⁷ Al 30 settembre 1765 figuravano: crediti per capitali fruttiferi 22.000 lire (a fronte di debiti per lire 100.000, di cui 51.000 residuali del periodo precedente al 1748); crediti diversi e residui di cassa 59.000 lire (includere 11.000 lire di residuo dell’assegno dotale di Paola Visconti in Visconti d’Aragona; ma escluse 73.000 lire di crediti “di poca o niuna speranza”); credito verso Pietro Folzadri lire 279.000. Quest’ultimo era spiegato come “in causa della di lui tangente della perdita sofferta nel partito Fugazza del Treno di campagna assonto dal detto sig. Folzadri” e con riferimento alle “grandiose sovvenzioni” fatte dal marchese Modrone “per detto appalto, in supplemento del capitale ch’era tenuto sborsare lo stesso sig. Folzadri per i $\frac{3}{4}$ della total caratura ad esso spettanti”. L’attestazione che tra 1748 e 1765 il marchese avesse effettuato “molti acquisti, impieghi e avanzi” e che fossero stati “in buona parte estinti li grandiosi debiti”, si legge in una memoria non datata (AVDM, cart. M 52).

due rami cugini del casato, dando disposizione che fossero divisi in porzioni uguali, con l'onere per ciascuna di una modesta primogenitura⁸⁸. Di fatto, l'abate Giovanni Battista continuò a gestire il "suo" patrimonio ancora per un tredicennio. Alla sua morte, nonostante i nuovi e ingenti investimenti fondiari compiuti nel frattempo⁸⁹, era scomparsa ogni passività per prestiti a interesse⁹⁰. Il suo ultimo testamento nel 1778, per quanto rimaneva disponibile del patrimonio personale, riconfermò il criterio egualitario di ripartizione tra i due rami della famiglia⁹¹.

Dunque, nessuna delle divisioni particolari o universali tra i due rami sino ad ora ricordate aveva ancora trovato applicazione, né quelle stabilite dalla contessa Teresa (1721) e dal conte Nicolò Maria (1722-23), né le divisioni ordinate dal marchese Giovanni Battista tra 1748 e 1778⁹². Anche nella loro parte dividua, gli assi ereditari rimasero indivisi per decenni e la gestione si svolse rispettando assegnazioni e acquisizioni di fatto, forse avvantaggiando concretamente i primogeniti e sfavorendo la liquidità dei cadetti⁹³. Eppure, nonostante lo stato di comunione tacita dei beni – un fatto apparentemente indotto dalle lunghe controversie interne al casato, che impedirono qualsiasi accordo per l'intero corso della prima generazione seguita a Teresa e Nicolò Maria⁹⁴ –, nella stessa generazione si produsse la separazione del casato in due rami, in en-

⁸⁸ In forma di vitalizio al primogenito per 1.200 lire annue (atto di donazione e rinuncia in data 27 settembre 1765, in AVDM, cart. I 126; altra copia ivi, cart. I 155). Rimanevano espressamente esclusi dalla divisione i beni e i diritti del fedecommesso primogeniale ordinato dall'abate Modrone nel 1697, nonché beni e casa nel territorio di Rho (che invece rientravano nella sua proprietà libera, sebbene di provenienza materna). Il marchese si riservava anche una quota di 12.000 lire in beni e diritti su cui esprimere le proprie ultime volontà.

⁸⁹ Per gli anni 1765-78 furono registrati ulteriori acquisti e miglioramenti nei beni stabili per quasi 53.000 lire. La fonte, per accentuare l'impegno del ramo marchionale, enfatizza i "miglioramenti notabili fatti nella provincia di Besate", stimandoli però non oltre 2.400 e 2.100 lire nei periodi, rispettivamente, prima e dopo il 1765 ("Stato apparato posseduto relativamente ai beni di puro acquisto dal fu illustrissimo signor conte abate don Alessandro Visconti marchese di Modrone sotto il giorno 4 luglio 1778", in AVDM, cart. I 160).

⁹⁰ Erano scomparse sia le passività residuali di debiti del periodo precedente, sia quelle per eventuali nuovi debiti. Il saldo complessivo al 4 luglio 1778 presentava un attivo di 278.000 lire, che però raddoppiava se si computava anche il "credito verso Folzadri" (praticamente immutato, salvo una piccola somma riscossa).

⁹¹ Testamento del 12 marzo 1778 (AVDM, cart. I 160).

⁹² Rinunciati nel 1765, i suoi beni furono rilasciati da parte dei Visconti Modrone al ramo cadetto non prima del 1784, nonostante le operazioni di stima dello stato patrimoniale fossero state effettuate già nel 1778, alla morte del marchese. Al ramo comitale furono definitivamente rilasciati i rimanenti beni di Rho, diverse case e botteghe in Milano, beni stabili in Macherio, Bareggio e Lonate Pozzolo, crediti, nonché frutti e relativi interessi per lire 185.000 ("Stabili, capitali, crediti e generi...", in AVDM, cart. I 160).

⁹³ Per il saldo della divisione calcolata negli anni Ottanta (compresi gli interessi per gli usi dal ramo primogenito) dei beni rimasti fino ad allora indivisi dell'eredità di Teresa e Nicolò Visconti, cfr. nota 94. Per l'importanza del debito calcolato nel 1784 del ramo primogeniale a favore dei discendenti del ramo cadetto, rispetto all'eredità personale e dividua del marchese Giovanni Battista, cfr. la nota precedente. Un debito del primogenito (quale possessore di fatto di gran parte dei beni ereditari) verso il fratello cadetto risultò anche dai conteggi relativi all'eredità pervenuta ai figli del marchese Francesco Antonio Visconti nel 1798 (per i riferimenti documentari cfr. nota 100).

⁹⁴ Sulla frequenza tra i ceti sociali più elevati della comunione tacita familiare, presentata tuttavia come una scelta appoggiata a ragioni di convenienza economica e sociale, cfr. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., pp. 192 sgg.

trambi i quali si registrò successivamente un sensibile aumento della prole e una riduzione del celibato “sacro” e “domestico”.

Peraltro, anche gli elementi patrimoniali sui quali non doveva teoricamente esistere alcuna incertezza dei diritti di proprietà e d’uso perché composti da beni e ragioni che in virtù di vincoli fedecommissari erano inalienabili, indivisibili e trasmissibili secondo una successione predefinita, furono alla radice di gran parte delle divergenze ereditarie, nate dagli opposti tentativi di circoscrivere o di ampliare la portata dei fedecommissi, per modificare a proprio vantaggio la parte libera degli assi. In qualche caso fu però possibile variare la composizione dei fedecommissi, mantenendone immutato il valore e migliorandone la dislocazione, previo accordo tra i due sostituti consecutivi nell’eredità⁹⁵.

5. LA RICOMPOSIZIONE DELLA RICCHEZZA AL VOLGERE DEL SECOLO

Solo a partire dagli anni Ottanta, scomparso l’ultimo dei fratelli della “prima generazione” nonché primo marchese Giovanni Battista Visconti Modrone, attraverso un faticoso spoglio dei registri domestici si giunse per gradi a un’intesa complessiva sulla divisione dei beni comuni ai due rami cugini, con tutte le difficoltà e le semplificazioni determinate dal lungo tempo decorso⁹⁶. La divi-

⁹⁵ Nel 1765, in previsione della rinuncia da parte dell’abate marchese Giovanni Battista di una parte dei suoi beni liberi a favore di entrambi i rami della famiglia, il fedecommissario Pirovano veniva ritagliato nel complesso indiviso dell’eredità paterna e materna e ricomposto più organicamente attorno a un’unica “provincia” dei Visconti. Infatti fu convenuto tra le parti che esso sarebbe stato traslato sul complesso patrimoniale di Cassino Scanasio. Sino ad allora goduti in comunione, beni e ragioni di Cassino spettarono dunque a Francesco Antonio Visconti Pirovano, per “quei titoli particolari” che gli spettavano quale chiamato al fedecommissario, a partire dall’11 novembre dello stesso anno (“Capitoli proposti e accordati dal conte Filippo Visconti e dai conti Antonio e Vincenzo nipoti Visconti sopra la divisione da farsi dell’eredità paterna e materna in due parti uguali, attesa la rinuncia che intende fare il conte Alessandro Visconti marchese di Modrone”, 27 settembre 1765, in AVDM, cart. I 126). Gli altri beni in origine sottoposti al fedecommissario si ritennero provvisoriamente per sciolti, e in loro vece il fedecommissario fu trasportato nella porzione libera dei beni e acque di Cassino; ciononostante, i beni liberi furono effettivamente divisi tra gli eredi solo vent’anni dopo.

⁹⁶ Cfr. il “Conto generale di coadequazione, compilato dal ragionato (...) Giuseppe Rossi [delegato nel 1782] di tutte le rendite e introiti dei beni comuni, altre volte dei fratelli: Giovanni Battista marchese di Modrone, Carlo e Filippo, di pertinenza dell’eredità tanto paterna quanto materna, esclusi i beni già assegnati da Teresa Modroni in proprietà ai medesimi figli in Rho, Cassago e Pandino: conto dal giorno 21 maggio 1731 a tutto il 1765, epoca della rinuncia fatta dal marchese abate Modroni” (AVDM, cart. I 160). Secondo questi calcoli, la “cavata generale positiva” (capitali, beni, appendizi, generi destinati ai consumi diretti delle due nobili case, crediti esatti, capitali ritirati e altro) ottenuta dai beni paterni e materni dividui, farebbe pensare a un capitale di 1-1,6 milioni di lire (secondo il tasso di capitalizzazione adottato). L’accordo tra i cugini fu trovato per approssimazioni successive, cioè attraverso diversi lodi arbitrali di Carlo Antonio Pedroni tra 1783 e 1795 (AVDM, cart. I 126 e I 160). Per un confronto, si veda la vertenza per la divisione dell’eredità familiare tra i fratelli Verri apertasi negli anni dopo il 1782, ricostruita da FRANCESCA PINO PONGOLINI (*Introduzione* a P. VERRI, *Lettere al fattore di Biassono* cit., pp. 32 sgg.). Da una lettera di Pietro Verri del 4 ottobre 1783 si apprende un lungo elenco di famiglie patrizie che avevano superato analoghe liti interne, mentre “tre famiglie si sono distinte in questi ultimi anni, i fratelli Sormani, i Beccaria e i Serbelloni, intraprendendo la divisione per metodo legale. Le due ultime sono divise fino all’ostilità” (*ibid.*, p. 45).

sione del patrimonio Visconti comportava qualche rischio di frazionamento del patrimonio, ma come nel caso dell'immenso patrimonio di Gabrio II Serbelloni, diviso nello stesso torno di tempo tra i figli dopo liti altrettanto estenuanti, essa giocò a favore del ramo principale⁹⁷.

Nel ramo principale Giovanni Vincenzo aveva scelto la carriera ecclesiastica, così che alla sua scomparsa, avvenuta nel 1798, tutte le frazioni dell'eredità paterna e il titolo marchionale tornarono nella discendenza di Francesco Antonio⁹⁸. La divisione seguita tra i due figli di quest'ultimo dell'intera eredità di entrambi gli ascendenti nel ramo marchionale⁹⁹ offre l'occasione di analizzare la composizione alla fine del Settecento di una parte consistente del patrimonio familiare dei Visconti Modrone, vale a dire il ramo principale del casato¹⁰⁰; ma anche di precisare l'importanza dei diritti del primogenito su questo asse ereditario, e di intuire il suo ruolo nella gestione del patrimonio già comune¹⁰¹.

⁹⁷ Per di più, la separazione durò finché le due linee Visconti cugine non si riunirono nel 1836. La vicenda dei Serbelloni, ricostruita da F. CERINI (*I Serbelloni nel XVIII-XIX secolo: un grande patrimonio e la sua dissoluzione*, in "Storia in Lombardia", 13 (1994), 2, pp. 5-42), rispetto alla divisione dell'eredità paterna – avviata nel 1774 e definita nel 1786 –, di quella materna e di quelle personali degli eredi smentisce che ogni divisione si tramutasse automaticamente in frantumazione del patrimonio, potendo essere riassorbita nell'arco di una generazione. Piuttosto, le ragioni principali della successiva dissoluzione dell'imponente patrimonio fondiario (oggetto di divisione nel 1774 furono circa 57.000 pertiche milanesi), dissoluzione inesorabilmente avviata in epoca successiva e compiutasi nell'arco di un secolo, sono individuate dall'autrice nella rottura dell'unità familiare, nello stato di grave indebitamento che pesava sui beni stabili e soprattutto sul patrimonio primogeniale, nell'incapacità gestionale di chi lo amministrava.

⁹⁸ Si veda il testamento di mons. Giovanni Vincenzo Visconti Modrone, in data 11 settembre 1797, che dopo vari legati e prelegati di scarso peso istituiva i figli del fratello Francesco Antonio in suoi eredi universali, in porzioni uguali tra loro (rog. not. Giorgio de Castiglia, Milano, in AVDM, cart. I 161).

⁹⁹ Per comune accordo tra i figli, tramite un "patto di famiglia" stipulato dopo la morte del padre avvenuta nel 1792, la divisione della sua eredità sarebbe rimasta congelata sinché lo zio non fosse mancato, cosa che si verificò nel 1798 (AVDM, cartt. I 146 e M 52).

¹⁰⁰ La divisione riguardò l'intero patrimonio, comprensivo di beni e ragioni dividue e primogeniali, lasciato dal marchese Francesco Antonio e dall'abate Giovanni Vincenzo, suo fratello ("Istromento di divisione tra li cittadini Giuseppe e Carlo fratelli Visconti", rog. 12 settembre 1798 not. Giorgio De Castiglia, Milano, in AVDM, cart. I 146). Alla divisione si pervenne con tre diversi lodi emessi da Francesco Nava e con due conti analitici del ragionato Rossi tra il luglio e il dicembre dello stesso 1798 (*ibidem*).

¹⁰¹ Per le passività sostenute precedentemente da Giuseppe, e quindi dedotte dall'attivo comune e compensate con una corrispondente attribuzione di beni, cfr. la nota 106. Per l'importanza dei suoi diritti su quanto rimaneva di questo asse ereditario, la scutazione dei beni stabili che servì come base per la loro divisione (ma anche per la ripartizione dei carichi forzosi imposti dai francesi, nonché delle attività e passività ancora da liquidare) era per il 60% del patrimonio dividuo e il resto spettante al solo primogenito:

	stima censuaria dei fondi		contribuzione ai francesi ridotta (lire milanesi)	prestito forzato ai francesi (lire milanesi)	altro simile (lire milanesi)	prestito cisalpino (lire milanesi)
	(scudi d'estimo)	%				
patrimonio Visconti	141.656	58,5	105.085	29.273	7.676	11.709
primogenitura	100.296	41,5	74.402	20.276	5.434	8.290
<i>totale</i>	241.952	100,0	179.488	50.000	13.111	20.000

("Stato attuale dei due patrimoni Visconti e Marcellini. Specifica della cavanda de' beni e ragioni di spettanza del patrimonio Visconti, giusta gli attuali affitti, con la deduzione de' pesi toccanti alle singole provincie", 23 maggio 1798, in "Istromento di divisione tra li cittadini Giuseppe e Carlo fratelli Visconti" cit., all. 4).

Per questa divisione fu preso in considerazione un attivo patrimoniale di circa 2.500.000 lire milanesi, prodotto soprattutto da redditi fondiari e agricoli capitalizzati al 5%. Il complesso dei beni stabili – attribuito quasi tutto al primogenito – si componeva di abitazioni urbane e rurali, di mulini, di fondi agricoli, di boschi e terreni di brughiera. Il quadro del patrimonio terriero segnala notevoli trasformazioni intervenute nell'ubicazione delle proprietà, rispetto a quelle (non certo integralmente equiparabili) intestate al casato dei Visconti conti di Lonate Pozzolo settant'anni prima, nel senso che al 1798 sono numerose le nuove possessioni entrate a far parte del patrimonio del ramo marchionale, anche considerato nel solo asse entrato quell'anno in successione ereditaria.

La quasi totalità delle proprietà di questo asse ereditario era lasciata in conduzione a terzi. Si possono agevolmente distinguere due regimi agrari differenti per forma di conduzione, grado di impegno richiesto alla proprietà, redditività. Da un lato vi sono pochi grandi fondi – Rozzano e Cassino Scanasio (pieve di Locate), Corsico (pieve di Cesano Boscone) e Precotto (pieve di Bruzzano) – che alla casa Visconti producono esclusivamente i canoni d'affitto in denaro, a parte qualche limitato appendizio. Dopo aver sostenuto le spese di riparazione degli edifici – case, casere e altri edifici, le cui spese sono assunte in prima battuta dai conduttori e poi rifulse dalla proprietà – e l'imposta prediale, tali fondi condotti col sistema del grande affitto a denaro non comportano oneri gestionali diretti. Dall'altro troviamo estese superfici, specialmente nell'altopiano lombardo (“provincia” di Somma e “provincia” di Cassago), il cui sfruttamento avveniva col sistema della “piccola coltura”, imperniato sulla concessione dei poderi alle famiglie diretto-coltivatrici. Il contratto ormai prevalente su queste terre è l'affitto misto, che ai Visconti fornisce quantitativi annui teoricamente costanti di frumento¹⁰². In secondo luogo, tra le entrate più significative provenienti dai poderi troviamo la porzione dominicale dei bozzoli, molto convenienti per la possidenza, considerato il rapporto tra gli esborsi limitatissimi a carico del proprietario per la semente dei bachi e i prodotti ottenuti. A carico delle fatiche coloniche incontriamo poi, oltre all'allevamento gelsobachicolo, giornate d'appendizio e servizi di carriaggio per conto della proprietà. La sua presenza sui fondi condotti da terzi, in effetti, è qui più intensa rispetto alla zona irrigua, o perlomeno è tale da richiedere un'organizzazione specifica, per quanto semplice¹⁰³.

La notevole diversità dei due regimi di conduzione (a cui si affiancava una terza e minore parte di fondi tenuti in economia) aveva implicazioni economiche piuttosto evidenti. Un'indicazione sommaria, ricavabile dal citato docu-

¹⁰² Attezzata con propri mulini, su una possessione la proprietà contabilizza anche partite rilevanti di segale e di miglio.

¹⁰³ I poderi erano raggruppati all'interno di “provincie”, ognuna delle quali faceva capo a un agente o fattore, preposto alla sorveglianza e alla contabilità analitica (in particolare doveva registrare i proventi dei poderi e, la domenica, le giornate d'appendizio prestate dai coloni). Nella “provincia” in cui una parte dei fondi era condotta in economia (Somma) il fattore doveva essere affiancato almeno da un “camparo degli uomini” e da un “camparo dei boschi”, mentre la manodopera era pagata a salario. Vi era qui un ampio ricorso a prestazioni d'opera retribuite in natura o con vino, che alla casa Visconti proveniva in abbondanza dai coloni. Al vertice troviamo un agente generale, che risiedeva a Milano.

mento di divisione ereditaria, è di un reddito netto alla proprietà di 60-65 lire per ogni 100 scudi d'estimo provenienti dai fondi appoderati, e di 70-80 lire dai fondi irrigui affittati. In effetti l'amministrazione centrale di casa Visconti suggeriva di estendere il sistema colonico anche alla parte condotta in economia, ritenendo che ciò fosse suscettibile di incrementare del 20% la redditività dei fondi e, dunque, il loro valore capitale.

Quanto al complesso delle passività che gravavano su questo asse ereditario, esso sembrerebbe tale da ridurre significativamente i margini di reale disponibilità patrimoniale. Si riscontrano oltre 1.600.000 lire di "passività capitali", impegnate per il 40% in debiti per mutui, ricevuti da diversi sovventori dietro garanzia dello stesso patrimonio comune Visconti. Questo fatto però non metteva a rischio la solidità dell'economia familiare, in quanto i crediti spettavano per oltre la metà a congiunti o agli stessi eredi a titolo personale¹⁰⁴. Un altro 30% delle "passività capitali" era costituito da assegni dotali e relativi aumenti dovuti alle spose dei Visconti (destinate probabilmente a entrare a far parte dell'attivo nel momento in cui le donne avrebbero rinunciato alle proprie dotazioni in favore dei figli). Invece, i rilevanti prestiti forzosi e le contribuzioni militari imposte dai primi governi della Repubblica francese e cisalpina venivano riguardati come una probabile perdita effettiva, ed importavano per oltre 250.000 lire milanesi, vale a dire l'8% di questo complesso di detrazioni al patrimonio in corso di divisione¹⁰⁵. Infine un 20% riguardava debiti del patrimonio comune verso il primo dei fratelli, per ragioni che risalivano ancora all'istituzione della primogenitura circa un secolo prima da parte di Teresa Modrone.

Largamente privilegiato nella successione quale primo nato della famiglia¹⁰⁶,

¹⁰⁴ Creditori verso il patrimonio comune Visconti: nobile Luigia Castelli (moglie di Giuseppe) 200.000 lire; gli stessi eredi a titolo personale (in parte subentrati ai creditori originari) 364.647 lire; totale 713.290 lire. Si confronti la situazione di cronico indebitamento dei Serbelloni, giunto a livelli assai gravi (al 1815 i debiti ipotecari erano saliti al 50% del patrimonio immobiliare) per effetto di un atteggiamento dissolutivo verso il patrimonio tenuto dal primogenito Alessandro, determinando una situazione non rimediabile dal momento che le condizioni di conflitto interno alla famiglia non erano ancora cessate (CERINI, *I Serbelloni nel XVIII-XIX secolo* cit., pp. 23 sgg.). Sul debito di medio-lungo periodo accumulato da un'altra famiglia di maggiorenti milanesi, i Confalonieri, si veda A. COVA, *Il patrimonio*, in *Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, a cura di G. RUMI, Milano 1987, pp. 17-18. Per un confronto con la condizione di indebitamento del patriziato veneziano a partire dalla metà del Settecento, si rinvia a R. DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Milano-Roma-Bari 1992, pp. 80-132.

¹⁰⁵ In realtà furono convertiti in beni stabili. La ricostruzione dei mutamenti intervenuti nella distribuzione della proprietà fondiaria nel corso degli anni francesi è stata compiuta da A. COVA, *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda repubblica Cisalpina (1796-1802)*, in "Economia e storia", 10 (1963), pp. 355-412 e 557-581; Id., *Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia* cit., vol. II, pp. 147-263.

¹⁰⁶ La divisione del patrimonio attivo Visconti e Marcellini pervenuto alla famiglia Visconti attraverso l'eredità dello zio mons. Giovanni Vincenzo avvantaggiò enormemente Giuseppe Visconti Modrone. Su un "valore capitale liquido" appurato di lire 2.514.000 di patrimonio comune (non comprese altre attività ancora da liquidare) fu convenuto che a Giuseppe spettavano 2.124.000 lire, in considerazione soprattutto dei pesi e degli obblighi assunti nella conduzione dello stesso patrimonio comune; al fratello Carlo spettavano 390.000 lire, pari solamente alla metà di quanto re-

Giuseppe morì però nel 1800, a soli trentanove anni e senza figli, a Verona, dove si era trasferito allorché i francesi erano entrati a Milano¹⁰⁷. Nel testamento, dopo aver assegnato cospicui lasciti ai congiunti, istituì erede universale della sua sostanza il fratello conte Carlo. In tal modo, il ramo marchionale poté nuovamente concentrare in un'unica mano tutte i beni che gli pertinevano, per parte dell'ultimo testatore, senza più alcun vincolo sostanziale se non di restituzione agli ex proprietari ecclesiastici dei "beni nazionali" in cui erano stati forzatamente convertiti i crediti dei Visconti verso il governo repubblicano. La linearità di questa successione, oltre a evitare ogni imbarazzo a fronte del divieto di istituire fedecommissi e primogeniture introdotto dal nuovo regime, concentrava nell'erede designato un patrimonio di notevole ampiezza, parte di antica provenienza e parte di recente acquisto (in particolare l'importante "provincia" di Canegrate, acquistata dalla famiglia affine dei Castelli)¹⁰⁸. Quando nel Regno d'Italia fu introdotta una nobiltà di nuova nomina basata sul modello francese, per riconquistare al regime la vecchia aristocrazia e nello stesso tempo per ricomporre una nuova *élite*¹⁰⁹, Carlo Visconti poté dimostrare senza problemi di disporre della necessaria dotazione patrimoniale – su cui costituire un maggiorasco – per ottenere da Napoleone il titolo di duca, un titolo assai raro nel Regno italico, che gli fu concesso nel 1813¹¹⁰.

siduava dopo quelle deduzioni a favore del primogenito (si veda il riparto dei beni sottoscritto dagli eredi il 4 agosto 1798, in "Istromento di divisione tra li cittadini Giuseppe e Carlo fratelli Visconti" cit., all. 8).

¹⁰⁷ Ciambellano di casa d'Austria, Giuseppe era di sicura fede austriaca. Anche nel ramo cadetto della famiglia tutti i figli maschi di Filippo avevano ottenuto da Vienna la stessa onoreficenza.

¹⁰⁸ Nel testamento, Giuseppe ordinava di dare piena esecuzione al contratto di acquisto "della provincia e beni di Canegrate altre volte di ragione della nobile signora marchesa Luigia Castelli sua diletta moglie, e a dar fine alla pendenza che ha la medesima sua moglie verso il signor barone Luigi Castelli". Rispetto invece agli acquisti "dovuti farsi de' beni così detti nazionali che erano di spettanza de' corpi ecclesiastici e religiosi e la maggior parte per la forza di chi comandava, e per cautarsi de' suoi crediti per imposizione addossategli", Giuseppe disponeva "che dal suo erede allora quando sia decretato e conchiuso dalla Santa Sede apostolica romana e dal governo secolare siano restituiti li beni suddetti a chi sono di loro spettanza e ragione, protestando che i frutti di detti beni debbano essere presso il suo erede come in deposito affine li medesimi frutti debbano sortire l'effetto stesso de' beni capitali" (testamento del conte Giuseppe Visconti marchese Modrone, rog. 4 ottobre 1800 cit.).

¹⁰⁹ Dei 227 titoli nobiliari rilasciati fra il 1809 e il 1813, circa il 70% andò a famiglie di nobiltà antecedente al nuovo regime. Cfr. G. FORMENTI, *La nuova nobiltà napoleonica nel Regno d'Italia (1808-1814)*, in "Archivio storico lombardo", 114 (1988), pp. 357-375; C. CAPRA, "Il dotto e il patrizio vulgo"... *Notabili e funzionari nella Milano napoleonica, in I cannoni al Sempione* cit., p. 52.

¹¹⁰ La dotazione richiesta dal settimo statuto costituzionale del 1808 per il titolo ducale era di 200.000 lire italiane (261.000 lire milanesi) (cfr. FORMENTI, *La nuova nobiltà napoleonica* cit.). Il marchese Carlo Visconti Modrone era stato elettore del Collegio dei possidenti al tempo della Cisalpina; nel 1813 fu nominato ciambellano dall'imperatore, una nomina indispensabile per ottenere il titolo ducale. Concessa a Carlo dal Consiglio del sigillo dei titoli il 5 marzo 1813, essa era stata preceduta solamente dai due conferimenti analoghi, a Francesco Melzi d'Eril e ad Antonio Litta Visconti Arese. Il titolo era trasmissibile per maschio primogenito. I beni che formarono la dotazione del maggiorasco Visconti di Modrone si estendevano su oltre 8.700 pertiche a sud-ovest di Milano, in territorio di Besate e Motta Visconti, e più di 7.400 pertiche nell'altopiano lombardo, nei territori di Busto Garolfo, Parabiago, S. Vittore, Legnano, Cassina S. Giorgio e Canegrate. I primi erano per lo più di provenienza dell'eredità Modrone; gli altri erano di nuovo acquisto. Al ritorno degli austriaci, alla famiglia fu confermata solo la ducea.

Anche se è suscettibile di una analisi più approfondita di quella compiuta in queste pagine, l'azione dei Visconti Modrone nel XVIII secolo per conservare e accrescere il complesso patrimoniale intestato a diverso titolo alla famiglia sembra dunque conseguire il suo obiettivo, consentendo al casato di mantenere uno stato di agiatezza necessario per sostanziarne l'appartenenza al vertice del ceto patrizio. Un patrimonio ampiamente immobilizzato nel possesso fondiario e immobiliare urbano poneva limiti severi alla liquidità, ma la sua consistenza permise di sostenere le elevate "consonzioni" richieste dal vivere aristocratico. La conduzione prevalentemente indiretta dei beni stabili (in affitto a denaro e in affitto misto) richiedeva alla possidenza impegni circoscritti (per le poche scorte e le restanti spese di amministrazione e tributarie): di modo che gli stessi beni erano capaci di rendimenti netti sì inferiori ad altri investimenti, ma tali comunque da poter adottare nei rendiconti patrimoniali un tasso di capitalizzazione della rendita maggiore di quella registrata in altri ambienti della penisola¹¹¹. Questo fatto si accompagna alla costante attenzione a incrementare l'insieme dei beni stabili di generazione in generazione. Ne risulta un profilo degli impieghi in linea con quanto conosciuto per le *élites* milanesi e lombarde, che con il passare del Settecento si vennero a differenziare rispetto ad altre aristocrazie della penisola proprio in questo perdurante attaccamento alla terra¹¹²: un profilo fondato su una soddisfacente redditività dei beni stabili e, nel contempo, sulla smobilitazione degli impieghi finanziari sia dall'ambito dell'economia pubblica, sia da quello dei prestiti fruttiferi anche per attività produttive non agricole, attività e prestiti di cui si è registrato un momento che offre spunto per qualche nuova indagine sul pur innegabile distacco, nel corso del XVIII secolo, tra nobiltà e iniziative collegate ad attività manifatturiere. A fine secolo, a parte il tradizionale prestito al consumo rivolto ad altri nobili e familiari, l'unica novità risulta essere il collocamento di rilevanti capitali sul mercato mobiliare londinese da parte del ramo cadetto della famiglia¹¹³.

La scarsa liquidità e le spese familiari elevate resero quanto mai necessario adottare una strategia attenta al futuro dell'assetto patrimoniale. I Visconti Modrone trovarono il modo di sterilizzare le minacce di disgregazione del patrimonio e di inaridimento della fonte della loro ricchezza provenienti dalla normale mutagenesi dell'unità familiare. Le soluzioni si collocarono sul versante delle relazioni interne ed esterne alla famiglia, con decisioni che tendevano più a modificare l'assetto patrimoniale nel medio e lungo periodo, che non a incentivare tramite investimenti la redditività dei beni stabili e dei capitali. Ogni cura fu rivolta a cogliere i benefici derivanti da legami anche molto indiretti di parentela, a realizzare opportune combinazioni matrimoniali, a controllare strettamente le devoluzioni ereditarie. Oltre al cumulo della maggior parte del

¹¹¹ Si vedano i dati per l'agricoltura toscana riassunti da P. MALANIMA, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, in "Società e storia", 14 (1991), p. 837. Per il livello e la stabilità della rendita fondiaria fatta registrare da diverse proprietà lombarde sino a metà Settecento cfr. L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988, pp. 81 sgg.

¹¹² MALANIMA, *L'economia* cit., p. 833, con riferimento al patriziato fiorentino.

¹¹³ Cfr. la nota 47.

patrimonio immobiliare nelle mani dei primi nati, a svantaggio dei figli ultrageniti e dei loro discendenti, le parti fedecommesse pervenute ai primi vennero in qualche misura migliorate nella loro dislocazione e composizione, attraverso sostituzioni e aumenti con altri beni, anche per via di acquisti sul mercato fondiario. Tra l'altro, le stesse porzioni divisibili del patrimonio rimasero più concentrate e meno liquidabili di quanto consentito dalla loro natura non vincolata, a causa della indivisione in cui, di fatto, esse furono lasciate per lunghi periodi di tempo.

STEFANIA LICINI

PROFITTI E INVESTIMENTI NELLA
PRIMA FASE DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE:
I BILANCI DI FRANCESCO SAVERIO AMMAN,
IMPRENDITORE AUSTRIACO DEL COTONE
IN LOMBARDIA (1838-1882).

È dal ritrovamento della documentazione contabile della “Dita” di Francesco Saverio Amman, imprenditore austriaco del cotone nella Lombardia ottocentesca, che prendono spunto le riflessioni raccolte in questo saggio¹.

In un panorama degli studi generalmente caratterizzato dalla scarsa disponibilità di archivi privati dei “primi industriali”, la possibilità di guardare da vicino all’esperienza di uno di loro è evento di eccezionale interesse. L’analisi delle vicende di Francesco Saverio Amman, infatti, consente di discutere di alcune questioni storiografiche di notevole importanza, quali l’entità e le modalità di finanziamento delle imprese tipiche della prima industrializzazione, gli aspetti tecnici ed umani della loro gestione, le origini sociali ed economiche dei loro pionieristici promotori. Un “nuovo” ceto, quest’ultimo, la cui cultura, mentalità e modo di vita ha da tempo attirato l’attenzione degli storici che, di volta in volta, ne hanno riconosciuto le capacità innovative o deprecato gli atteggiamenti conservativi².

¹ La mia più sincera gratitudine va al conte Edoardo Amman che con ammirevole impegno e perseveranza si è preso cura dell’immenso archivio di cui è rimasto unico erede, consentendo a carte così preziose di giungere intatte sino ai giorni nostri. La squisita gentilezza con cui mi ha sempre accolto nella sue case di Milano e di Ello, la pazienza con cui ha sopportato le mie frequenti ed invadenti incursioni, la straordinaria disponibilità e curiosità intellettuale che ha sempre dimostrato, assieme ad una completa fiducia nei miei confronti hanno consentito che le mie ricerche si svolgessero non solo in modo agevole, ma addirittura piacevole. Mi auguro che questo lavoro serva, almeno in parte, a ringraziarlo.

² Contrariamente a quanto accade per la Gran Bretagna e per altre aree europee, sono ancora pochi gli studi sulle imprese e sugli imprenditori della “prima industrializzazione” nella penisola italiana. Per uno sguardo d’insieme all’industria di questo paese nel periodo preunitario e nei decenni immediatamente successivi all’unificazione, si deve fare riferimento all’ormai classico B. CAZZI, *Storia dell’industria italiana*, Torino, 1965 ed ai cenni sull’argomento rintracciabili nei più recenti V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro: la seconda rinascita economica dell’Italia, 1861-1981*, Bologna, 1990 e V. CASTRONOVO, *Storia economica d’Italia. Dall’ottocento ai giorni nostri*, Torino, 1995. Con riguardo alla Lombardia ottocentesca, invece, basti vedere le sintesi proposte in A. CARERA, *I limiti del tentato decollo dopo il ritorno degli austriaci*, in S. ZANINELLI (a

Inedite testimonianze capaci di gettar luce sulla storia di un cotonificio acquisiscono particolare significato se si tiene presente che si è di fronte ad un'azienda sorta e sviluppatasi in un'area "arretrata" del continente, per iniziativa di un imprenditore straniero³. Il che offre l'opportunità di riflettere sul fenomeno del trasferimento di capitali, uomini e tecnologia dal "centro" alla "periferia" dell'Europa industriale e di misurarne le conseguenze sul tessuto economico di una regione, la Lombardia, che, a partire dalla fine del secolo XIX, avrebbe svolto un importante ruolo di traino nel lento processo di industrializzazione di un "late joiner" come l'Italia⁴.

La storiografia ha da qualche anno abbandonato lo schema interpretativo dello sviluppo italiano che individuava un unico, improvviso "decollo" o "big spurt" nell'età giolittiana (1895-1906), caratterizzato dall'improvvisa affermazione delle grandi imprese della siderurgia, della meccanica e dell'elettricità e sostenuto dall'avvento delle banche miste di tipo tedesco (Banca commerciale italiana e Credito italiano) unito ad un decisivo intervento dello stato nell'economia. Ricerche recenti, piuttosto, hanno dimostrato che la trasformazione in senso industriale della penisola fu un evento graduale, segnato da ritmi alterni e dipanatosi lungo un arco di tempo plurisecolare all'interno del quale i "fattori endogeni" giocarono un ruolo altrettanto importante dei più noti, gershenkroniani, "fattori esogeni"⁵. Tra i primi va certamente annoverata ciò che Luciano Cafa-

cura di), *Storia dell'industria lombarda, vol. I Un sistema manifatturiero aperto al mercato, dal Settecento all'Unità politica*, Milano, 1988 e in S. ZANINELLI, *Aspetti economico-produttivi, di mercato e tecnologici*, in S. ZANINELLI, P. CAFARO (a cura di), *Storia dell'industria lombarda, vol. II, tomo I. Alla guida della prima industrializzazione italiana. Dall'unità politica alla fine dell'Ottocento*, Milano, 1990. Per quel che concerne in particolare il settore cotoniero, il riferimento d'obbligo è all'ancor valido S. ZANINELLI, *L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del Settecento all'unificazione del paese*, Torino, 1967 ed ai numerosi studi di Roberto Romano, tra i quali si ricordano: *Il Cotonificio Cantoni dalle origini al '900*, in "Studi storici", 16, 1975; IDEM, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*, Milano, 1980; IDEM, *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda*, Milano, 1985 e IDEM, *L'industria cotoniera lombarda dall'unità al 1914*, Milano, 1992. Altri cenni ai comportamenti dell'inprenditoria tessile e più generale della "borghesia" milanese e lombarda, si ritrovano in G. FIOCCA (a cura di), *Borghesi e imprenditori a Milano dall'unità alla prima guerra mondiale*, Bari 1984, mentre un quadro d'assieme del ceto degli industriali italiani è rintracciabile in A. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, 1996.

³ In tutte le aree europee caratterizzate da "arretratezza" e da "debolezza" della borghesia autocotona.. "when opportunities arose, foreign capital moved into this gap, and so did foreign – or ethnically different – entrepreneurs". Il fenomeno è sottolineato in J. KOCKA, *The Middle Classes in Europe*, in "Journal of Modern History", vol. 67, 1995.

⁴ Per uno sguardo d'assieme all'industrializzazione italiana basti fare riferimento, oltre a V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, cit., ed a V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, cit., a G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, 1988 ed alla sintesi riportata in G. FEDERICO, G. TONIOLO, *Italy*, in R. SYLVA, G. TONIOLO (eds), *Patterns of european Industrialization. The nineteenth century*, New York, 1991. Sui ritmi particolari dello sviluppo lombardo e del suo capoluogo si vedano, oltre ai lavori sull'industria citati alla nota n. 2, E. DALMASO, *Milano capitale economica dell'Italia*, Milano, 1972; V. HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano, 1859-1892*, Bologna, 1982 e F. DELLA PERUTA, *Milano. Lavoro e fabbrica 1814-1915*, Milano, 1887.

⁵ Si insiste su questa interpretazione soprattutto in L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo, nella storia d'Italia*, Padova, 1989, in particolare nell'Introduzione, pp. XI-LII.

gna definì tempo addietro “l'imprenditorialità diffusa”, ovvero, quel “sottobosco” di attività che, legate inizialmente solo all'agricoltura od al grande affare della manipolazione ed esportazione della seta, andarono progressivamente comprendendo anche piccole imprese e laboratori artigianali spesso destinati ad una stupefacente crescita aziendale e, soprattutto, le innovative aziende meccanizzate del “non naturale” (poiché utilizzava materia prima di importazione) settore cotoniero⁶.

In un contesto quale quello della Lombardia ottocentesca non ancora dotata di un sistema finanziario istituzionalizzato nè di efficaci “provvidenze statali”, proprio questo variegato gruppo di imprenditori, accanto ai pochi esponenti dell'antica aristocrazia e della possidenza fondiaria, aveva il compito di provvedere all'offerta dei capitali necessari, non solo all'avvio, ma anche al sostenimento del processo di industrializzazione. Gli studiosi della Lombardia e del suo “cuore finanziario” e capoluogo, Milano, hanno spesso accusato i locali “capitalisti” di avere operato scelte di investimento troppo prudenti, tali addirittura da frenare un ipotetico, ottimale tasso di crescita dell'economia cittadina e regionale⁷. Anche da questo punto di vista, la vicenda di Francesco Saverio Amman rappresenta un interessante *case-study*: le sue carte, infatti, consentono di verificare di quanta ricchezza egli potesse disporre accanto alle scelte di impiego di volta in volta prescelte. L'esame delle sue propensioni e dei suoi atteggiamenti nel campo degli affari, tuttavia, sarà condotto tenendo ben presente che mal si prestano a semplicistiche generalizzazioni: tanto più che si è di fronte ad una persona dalla lingua e dall'origine geografica “diversa” rispetto a quella del resto della collettività milanese e lombarda, e dunque appartenente ad una “comunità di minoranza”, benché l'espressione, in questo caso, non abbia nessun riferimento alla pratica religiosa⁸.

⁶ *Ibidem*, p. XXVIII.

⁷ Tali tesi, sostenute sin dagli anni '20, in G. PRATO, *Indizi e fattori della psicologia economica lombarda*, in “Rivista d'Italia”, maggio 1924, riprese nel successivo R. GREENFIELD, *Economia e liberismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari, 1940 e, soprattutto, nell'Introduzione di Rosario Romeo a tale lavoro, si ritrovano ancora in G. FIOCCA, *Borghesi e imprenditori*, cit. ed in A. POLSI, *Banche e banchieri a Milano nella II metà dell'ottocento*, in C. MOZZARELLI, R. PAVONI (a cura di), *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, Milano, 1991. Per una diversa valutazione del comportamento di quanti, nella Lombardia ottocentesca, erano in possesso di ingenti quantità di capitale mobiliare, si veda S. ANGELI, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento*, Milano, 1982, oltre a S. LICINI, *Finanza e industria a Milano nel triennio 1870-73: azionisti e “nuove” imprese*, in *Rivista di storia economica*, n. s., 2, 1994 e IDEM, *Banca e credito a Milano nella prima fase dell'industrializzazione (1840-1880)*, in E. DECLIVA (a cura di), *Antonio Allievi: dalle “scienze civili” alla pratica del credito*, Bari, 1997.

⁸ Gli Amman, infatti erano cattolici e ve ne è prova nella documentazione che la famiglia dovette presentare all'epoca delle leggi razziali, allorché dovette dimostrare, nonostante il cognome di non essere ebrea. Un fitto dossier sull'argomento è conservato presso l'Archivio Amman di Ello (d'ora in poi AAE), non ancora ordinato, nè inventariato.

1. RICCHI SI DIVENTA

La quantità di capitale necessaria ad impiantare una fabbrica nel settore tessile, guida e traino della rivoluzione industriale in Gran Bretagna come in altri distretti europei, è uno dei temi centrali del dibattito riguardante l'inizio del processo di industrializzazione nel mondo occidentale⁹. L'estrazione sociale e le disponibilità finanziarie dei primi imprenditori¹⁰, assieme alle caratteristiche dei circuiti creditizi connessi all'avvio di attività manifatturiere di nuovo tipo¹¹, sono le altre, importanti questioni d'interesse storiografico alle quali si intreccia la vicenda economica e personale di Francesco Saverio Amman.

Egli nacque nel 1801 a Goefis, circondario di Feldkirch nel Voralberg¹², una regione sita all'estremità occidentale dell'Austria, nella quale a partire dai decenni finali del '700 era andata consolidandosi l'attività della stamperia tessile¹³. Lambito dal lago di Costanza, confinante ad ovest con il cantone manifatturiero svizzero di San Gallo ed agevolato nella comunicazione con l'Italia settentrionale dalla comoda accessibilità al passo del San Gottardo¹⁴, il Voralberg era uno di quei distretti mittel-europei che già nei primi anni dell'800, designavano con i colori dell'industrializzazione la cartina del territorio continentale.

Francesco Saverio era il secondo degli otto figli di una famiglia di notabili e proprietari terrieri di Goefis; forse proprio per questa sua condizione di cadetto, a 17 anni si impiegò presso la ditta Getzner e Gassner della vicina città di Bludenz, promossa e gestita da un cugino del ramo materno e dedita, pur nell'incertezza delle fonti, al commercio di coloniali, di cotonerie, di filati e di tessuti stampati¹⁵. Dal 1820 si trasferì, per conto dell'azienda, a Verona, dove, nel

⁹ È molto ampia la produzione storiografica sull'argomento, soprattutto con riguardo al caso inglese. Un'esauriente rassegna delle pubblicazioni sul tema si trova in F. STUART JONES, *The financial Needs of the Cotton Industry During the Industrial Revolution: A Survey of Recent Researchs*, in "Textile History", 16, 1985.

¹⁰ Su questo tema, il riferimento d'obbligo è a S. CHAPMAN, *The early factory masters*, II ed., Ipswich, Suffolk, 1992 ed a F. CROUZET, *The First Industrialists. The problem of origins*, Cambridge, 1985

¹¹ Anche su questi argomenti, e più in generale sui rapporti tra "credito e sviluppo" e tra "banca e industria", la letteratura storica è abbondante. Basti qui ricordare la pubblicazione del numero monografico di "Entreprise et histoire", dec. 1992, dedicato alle banche e l'antologia di scritti raccolti in R. CAMERON (ed), *Financing industrialization*, Cambridge, 1992. Per un'analisi più particolareggiata della finanza d'impresa nella prima industrializzazione, si veda, invece P. L. COTTRELL, *Industrial Finance, 1830-1914. The finance and organization of English manufacturing industry*, London, New York, 1980.

¹² Notizie anagrafiche essenziali si trovano in Atto di morte, allegato all'atto di *Apertura e pubblicazione di testamento segreto*, notaio G. CORIDORI, rep. 2465-1716, a sua volta incluso nella *Dichiarazione di successione* intestata a Francesco Saverio Amman, in Archivio dell'Ufficio Registro Successioni di Milano (d'ora in poi ARSM), in deposito temporaneo presso l'Università Bocconi di Milano, fald. 229, pr. 67.

¹³ Sulla localizzazione dell'industria della stampa di tessuti in Europa, si veda S.D. CHAPMAN, S. CHASSAGNE, *European Textile Printers in the Eighteenth Century. A study of Peel and Oberkampf*, London, 1981.

¹⁴ Del fatto che gli industriali del Voralberg portassero le loro merci in Italia attraverso il passo del S. Gottardo si trova testimonianza in *Getzner Mutter e C. Bludenz, dattiloscritto* conservato presso l'Archivio Amman di Milano (d'ora in poi AAM), p. 6.

¹⁵ *Ibidem*.

1822, assunse la direzione di una vera e propria filiale di vendita. Rimasto in Veneto alle dipendenze della Getzner sino al 1836, se ne rintraccia la presenza a Legnano a partire dal 1837¹⁶. In questo centro manifatturiero dell'Alto Milanese¹⁷, Francesco Saverio iniziò la propria attività di industriale, dedicandosi alla tintura "in rosso turco"¹⁸ presso la filatura di cotone dell'imprenditore zurighese Carlo Martin¹⁹.

La documentazione disponibile non offre alcun elemento chiarificatore sulle cause e sulle modalità dell'incontro tra l'austriaco Amman e l'elvetico Martin, si può solo segnalare che nel corso della sua vita, Francesco Saverio avrebbe avuto altri rapporti di una certa importanza con esponenti della comunità svizzera degli affari. Ad esempio, la nota casa bancaria Ülrich e Brot svolse un ruolo decisivo nel 1846, allorché l'Amman fece per la prima, e unica volta, ricorso ad un consistente finanziamento esterno (L.aus. 150.000) per la sua impresa²⁰. Una delle sue figlie, inoltre, contrasse matrimonio, nel 1871, con l'industriale Teodoro Bell, originario e residente nel circondario di Lucerna²¹ e suo figlio Alberto si associò, nel 1875, con un altro zurighese, Emilio Wepfer, per impiantare e gestire una grande filatura di cotone a Pordenone (nel Veneto)²². Francesco Saverio, del resto, ebbe frequenti contatti anche con il conosciutissimo banchiere di Francoforte Enrico Mylius, attivo dai primi anni del secolo sulla piazza ambrosiana e personaggio di spicco della vita economica, sociale e culturale della Milano della Restaurazione²³.

Forse, la collocazione geografica del Voralberg, con la sua vicinanza alla Confederazione Elvetica, all'Alsazia ed alla Baviera, assieme alla comunanza

¹⁶ S. ZANINELLI, *L'industria del cotone*, cit., p. 27.

¹⁷ Per una definizione puntuale di questa area geo-economica lombarda e per la sua evoluzione industriale, si veda R. ROMANO, *La modernizzazione periferica. L'Alto Milanese e la formazione di una società industriale, 1750-1914*, Milano, 1990.

¹⁸ L'arretratezza della tecnologia di tintura in Lombardia e le specifiche difficoltà tecniche della colorazione in "rosso" sono sottolineate in S. ZANINELLI, *L'industria del cotone*, cit., pp. 48-49; più in generale, sul problema dei "coloranti", si veda A. CLOW, N.L. CLOW, *L'industria chimica: i suoi rapporti con la Rivoluzione industriale*, in C. SINGER (a cura di), *Storia della tecnologia*, vol IV, *La Rivoluzione industriale, circa 1750-1850*, Torino, 1964.

¹⁹ Carlo Martin aveva iniziato la propria attività a Legnano nel 1833, si veda in proposito S. ZANINELLI, *L'industria del cotone*, cit., p. 27.

²⁰ Si veda il Libro Mastro di Francesco Saverio Amman, provvisoriamente catalogato come *Registro n. 1*, in AAE.

²¹ Si vedano i Patti dotali tra Elena Amman e Teodoro Bell, in AAM, cart. 16.

²² Per quanto riguarda la Amman e Wepfer si veda Archivio Storico della Camera di commercio di Milano (d'ora in poi ASCCM), *fondo Registro ditte, ad vocem* e W. BIGATTON, G. LUTMAN, M. BORDUGO, *Storia del cotonificio Veneziano. L'industria pordenonese Amman-Wepfer tra ottocento e novecento*, Pordenone, 1994. Numerosa documentazione sulle vicende dell'impresa, non ancora ordinata né inventariata, si trova in AAE.

²³ Risulta, ad esempio, che Francesco Saverio Amman acquistò direttamente dal Mylius, nel 1846, una caratura dell'accomandita Bouffier e C. per la gestione dello stabilimento meccanico dell'Elvetica. L'episodio è testimoniato in *Registro n. 1*, cit. Dell'Elvetica si avrà occasione di parlare più avanti nel testo, per quanto riguarda, invece, la personalità e l'attività del Mylius si vedano F. BAASNER, *Enrico Mylius (1769-1854): imprenditore, mecenate, patriota* in IDEM (a cura di), *I Mylius-Vigoni. italiani e tedeschi nel XIX e XX secolo*, Firenze, 1994 e C.G. LACAITA, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano, 1990, in particolare le pp. 21-89.

linguistica che caratterizzava alcuni membri della variegata “comunità di stranieri” della Lombardia ottocentesca²⁴, possono contribuire a spiegare queste particolari relazioni sociali ed economiche di Francesco Saverio Amman. Quel che è certo è che quest’ultimo, il 30 giugno 1838, chiuse il primo bilancio relativo all’esercizio della propria “tintoria”, un documento dal quale risulta che il totale delle passività della ditta ammontava a L.aus.180.8929,24, una somma che apparteneva per il 65,5% al gerente-imprenditore, per il 17.7% era stata offerta in credito dal Martin e per il rimanente rappresentava debiti contratti con i fornitori, soprattutto relativi all’acquisto di filati e di “coloniali”²⁵.

Fu, dunque, con un capitale di poco superiore alle 100 mila lire austriache che Francesco Saverio Amman avviò la sua impresa. Si trattava di una cifra di una certa consistenza e tale da denotare la buona condizione economica e sociale del suo proprietario, il quale ne era probabilmente entrato in possesso cumulando i precedenti guadagni mercantili alla dote della moglie, Rosa Weinzirl²⁶. Come da altri è stato osservato, nonostante i costi di avviamento di un’azienda del settore tessile fossero relativamente contenuti, in Lombardia come nel resto dell’Europa, non si trattava di attività che potessero essere intraprese da membri della “*lower class*”²⁷. Anche i cotonieri indigeni (Ponti, Cantoni, Borghi, Turati, Crespi) che popolavano Legnano e gli altri centri dell’Alto Milanese negli anni’30 del secolo scorso provenivano dalla piccola e media borghesia²⁸. L’esperienza di questo, peculiare “distretto” europeo, dunque, conferma che nella prima fase dell’industrializzazione “*social mobility was more intra-class than inter-class*” e ribadisce, nel contempo, che non erano rari fenomeni di spettacolare ascesa dagli strati più bassi a quelli più alti della “*middle-class*”²⁹. La vicenda di Francesco Saverio Amman è in tal senso significativa come paiono esserlo, più in generale, gli straordinari successi economici dei primi, pionieristici industriali del cotone in Lombardia.

²⁴ Benché sia stata da più parti riconosciuta l’importanza del ruolo svolto dagli imprenditori stranieri nello sviluppo regionale e nazionale, ancora poco si sa sull’argomento. Tra gli studi specifici sulla Lombardia, si segnalano: G. BONNANT, H. SCHUTZ, E. STEFFEN, *Svizzeri in Italia, 1848-1972*, Milano, 1972; C. MARTIGNONE, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, in “Archivio storico lombardo”, 1, 1994; IDEM, “La comunità dei commercianti”: gli imprenditori evangelici a Bergamo nell’800, in D. BIGAZZI (a cura di), *Storie di imprenditori*, Bologna, 1996. Cenni sugli uomini d’affari, d’origine svizzera e francese e di religione evangelica, immigrati a Bergamo nel secolo scorso, si trovano anche in S. LICINI, *Elites e patrimoni in città (1862-1915)*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra ottocento e novecento, vol. I. Tradizione e modernizzazione*, Bergamo, 1996. Per un quadro d’assieme agli imprenditori stranieri presenti nella penisola italiana nel secolo scorso, si faccia ancora riferimento a G. MORI, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all’Unità nazionale (1915-1861)*, in “Studi storici”, 3, 1989.

²⁵ AAM, cart. 16, *Bilancio al 30 giugno 1838*.

²⁶ Al momento della morte di Francesco Saverio, ella era creditrice, per dote, di £ 40.000 e si trova traccia di due versamenti di 1.600 Fiorini Austriaci cadauno effettuati dal padre “sig. Weinzirl”, nel 1849 e nel 1850. Si veda in proposito *Registro n. 1, cit.* e la *Dichiarazione di successione* intestata a Francesco Saverio Amman, in ARSM, fald. 229, pr. 67.

²⁷ F. CROUZET, *The First Industrialists, cit.* p. 129.

²⁸ Si veda sull’argomento R. ROMANO, *La modernizzazione periferica, cit.*, in particolare le pp. 93-101.

²⁹ F. CROUZET, *The First Industrialists, cit.*, p. 142.

Tab. 1 - Capitale di Francesco Saverio Amman, 1838-1882 (lire italiane)

1838	102.701,53	1861	1.357.237,28
1839	129.512,15	1862	1.548.817,81
1840	178.097,80	1863	1.615.490,75
1841	235.391,75	1864	1.581.549,50
1842	262.225,73	1865	1.642.252,14
1843	284.558,74	1866	1.722.829,25
1844	316.521,90	1867	1.909.246,99
1844*	366.719,12	1868	2.225.643,80
1846	406.615,25	1869	2.382.023,43
1847	452.209,64	1870	2.829.855,27
1848	513.214,75	1871	2.979.856,32
1849	542.923,24	1872	3.155.000,64
1850	593.092,19	1873	3.386.905,70
1851	665.785,54	1874	3.616.454,01
1852	686.906,78	1875	3.823.516,27
1853	732.434,75	1876	4.027.882,62
1854	779.636,78	1877	4.246.524,68
1855	813.670,36	1878	4.374.889,72
1856	850.347,29	1879	4.519.305,64
1857	912.729,60	1880	4.704.573,22
1858	1.021.831,20	1881	4.869.118,82
1859	1.111.045,70	1882	5.021.692,27
1860	1.197.060,96		

Fonte: Bilanci al 30 giugno degli anni 1838-1882, in Archivio Amman Milano, cart. 16.

* Bilancio al 31 dicembre 1844

Guardando a tutte le dichiarazioni *post-mortem* registrate nel capoluogo lombardo nel corso del primo trentennio post-unitario, risulta che erano ben 8 i cotonieri dotati di un patrimonio superiore al milione di lire: tra di loro figurava, appunto, Francesco Saverio Amman³⁰. Più precisamente, il suo capitale, espresso in lire italiane, passò dalle 100 mila lire del momento iniziale dell'attività ai 4,2 milioni del 1877, alla vigilia della cessione dell'azienda industriale ai figli, per salire di ancora quasi un milione nel 1882, anno della sua morte (v. tab.1). Quanto l'attività industriale nel settore cotoniero abbia contribuito ad un arricchimento così rapido e vertiginoso e quanto, invece, vi abbia concorso un'oculata diversificazione degli impieghi è argomento sul quale si intende tornare più avanti nel testo. Importa, adesso sottolineare che una tale, spettacola-

³⁰ Chi scrive ha compilato una banca-dati contenente alcune informazioni (faldone, pratica, cognome, nome, data di morte e attivo patrimoniale), su tutte le denunce di successione registrate a Milano tra il 1862 ed il 1890. Da tali documenti risulta che, in quell'arco di tempo, erano morti 189 milionari tra i quali oltre all'Amman, è possibile individuare come imprenditori cotonieri o loro familiari i seguenti personaggi: Napoleone Borghi, Andrea, Angelica, Gerolamo e Gio Battista Ponti, Ercole e Francesco Turati. Si veda ARSM, fald. 1862/a.-fald. 345.

re ascesa economica si accompagnò, come in molte altre storie di “capitani d’impresa” divulgate dalla letteratura, ad un tenore di vita frugale, almeno in rapporto all’entità della ricchezza detenuta, unito, probabilmente, ad un rigoroso impegno lavorativo³¹.

Non si hanno informazioni sulle quotidiane occupazioni dell’Amman, è possibile, però, dedurre dai documenti oggi disponibili che egli era molto parco nelle spese. È vero che si concedeva annualmente 50 bottiglie di champagne e qualche cassa di birra³², ma, negli anni ’70, con un patrimonio che si aggirava attorno ai 3-4 milioni di lire, risulta sotto la voce “spese personali e di famiglia” una somma compresa tra le 20 e le 30 mila lire³³: molto, se si pensa alle poche centinaia di lire del salario di un operaio, poco tenendo presente che una tale fortuna ad un prudenziale tasso di interesse del 5 per cento rendeva dalle 150 alle 200 mila lire annue.

Che Francesco Saverio Amman fosse effettivamente un “uomo nuovo”, lontano nella mentalità non solo dalla “vecchia” aristocrazia ma anche da quel ceto mercantile che in Lombardia come altrove in Europa, una volta arricchitosi, aspirava al “vivere nobiliare”³⁴ è confermato da numerosi altri indizi. Va segnalato innanzitutto, la scarsa attrazione che esercitò su di lui il possesso fondiario. Nel corso della sua vita egli fece un unico investimento terriero: acquistò una grande tenuta nella bassa pianura irrigua a sud di Milano, per il valore di £ 230.495,25³⁵. Tale spesa, però, fu effettuata per un motivo particolare: si trattava, infatti, di assicurare ad uno dei suoi figli, Saverino, che aveva dato prova di instabilità mentale e comportamentale, “un definitivo stabile assetto”. Con questo preciso “intento” infatti, Francesco Saverio prescrisse nel proprio testamento di assegnare a quel figlio, a tacitazione della sua quota ereditaria, il

³¹ Sull’argomento ci si è recentemente soffermati in F. KOCKA, *The middle class in Europe*, cit. pp. 786-787 ed in F. CROUZET, *Les dynasties d’entrepreneurs en France et en Grande-Bretagne*, in “Entreprise et histoire”, 9, 1995, p. 40.

³² Si veda *Registro n. 1*, cit.

³³ Più precisamente, risultano registrate sotto la voce “spese personali” o “spese di famiglia” del signor Francesco Saverio, £ 28.218, 27, per il periodo 1° luglio 1870-30 giugno 1871 e, rispettivamente £ 25.064, 24 e £ 27.799, 82, per gli anni contabili 1877-78 e 1878-79, Si veda AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1838-1882*.

³⁴ È molto ampia la produzione storiografica sull’argomento, che si è sviluppata soprattutto dopo la pubblicazione del provocatorio lavoro di A. MAYER, *The persistence of the old regime. Europe to the Great War*, New York, 1981. Anche in Italia, negli ultimi quindici anni, sono state condotte molte ricerche volte a verificare empiricamente il comportamento economico, sociale e politico della “borghesia” ed un’esauriente rassegna di questo genere di lavori si trova in R. ROMANELLI, *In search of an italian bourgeoisie: trends in social history*, paper presentato al 18th International Congress of Historical Sciences, Montreal 1995. Con riferimento specifico alla Lombardia, va notato che le opinioni espresse da autorevoli pubblicisti coevi, quali Carlo Cattaneo, ha profondamente influenzato gli storici i quali, per lungo tempo, hanno accolto acriticamente l’ipotesi che, nella regione, “ogni negoziante” volesse assumere modelli comportamentali e mentali propria dell’aristocrazia. Posizioni differenti si trovano, però, in S. LEVATI, *Negozianti e società a Milano tra Ancien Régime e restaurazione*, in “Società e storia”, 61, 1993 ed in S. Licini, *Finanza e industria*, cit.

³⁵ In tale cifra fu stimato il fondo denominato “il Pulignano” nei pressi di Lodi nello Stato generale della sostanza abbandonata dal cav. Francesco Saverio Amman, rintracciabile in AAM, cart. 15, ma nel *Bilancio al 30 giugno 1880* (il primo compilato dopo l’acquisto), l’appezzamento terriero fu iscritto per £ 258.959,59.

fondo in questione. Quest'ultimo del resto, era stato acquisito con atto del 26 luglio 1879, quando ormai egli aveva 78 anni e, non a caso, poco più di un mese prima della stesura delle volontà testamentarie di cui sopra si è detto³⁶.

Nell'insieme, paiono ben pochi i simboli di *status* che egli volle procurarsi: una villa ed un un palco teatrale a Monza, raffinato luogo di villeggiatura nei pressi di Milano, assieme alla tessera associativa ad uno dei più prestigiosi circoli ricreativi milanesi, il Giardino³⁷. Ciò non toglie che egli fosse riuscito pienamente ad inserirsi nei ranghi dell'"alta società" del capoluogo lombardo: acquistò nel 1862 una bella casa nel centro di Milano³⁸, ebbe la possibilità di incontrare, a Monza, l'imperatore austriaco³⁹, si apparentò, tramite i matrimoni dei propri figli, con doviziose famiglie del notabilato locale⁴⁰ e, soprattutto, entrò in cordiali rapporti con molti esponenti dell'alta finanza meneghina, quali il banchiere, presidente della camera di Commercio e poi sindaco di Milano, Giulio Belinzaghi⁴¹. Sua principale preoccupazione, tuttavia, rimase sempre quella di consolidare e perpetuare la "dinastia" industriale che aveva fondato. L'educazione che egli diede alla discendenza maschile e le strategie ereditarie che egli mise in atto ne sono la prova più evidente⁴².

Giuseppe, Saverino, Ernesto, Edoardo ed Alberto Amman, su evidente volere del padre Francesco Saverio seguirono il percorso formativo tipico dei "rampolli" delle grandi famiglie imprenditoriali di tutta l'Europa ottocentesca. Istruzione tecnica associata a buona cultura generale, tirocinio all'estero ed esperienze "sul campo", nella ditta familiare o in aziende straniere, segnarono l'adolescenza e la giovinezza della seconda generazione degli Amman, allevata ed educata nel culto borghese del risparmio e del lavoro⁴³. Chi non volle o non

³⁶ Per tutte queste notizie si veda *Apertura e pubblicazione di testamento segreto, cit.*

³⁷ Per i beni di proprietà dell'Amman si veda la *Dichiarazione di successione* a lui intestata in ARSM, fald. 229, pr. 67, per ulteriori notizie sul Giardino e, più in generale sull'associazionismo milanese nel secolo scorso, si veda M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'ottocento*, Venezia, 1992.

³⁸ AAM, cart. 16, *Bilancio al 30 giugno 1862*.

³⁹ Si ha notizia di questo incontro da una lettera scritta a Giuseppe Amman (figlio maggiore di Francesco Saverio) dal cugino Giuseppe Bert in data 29-1-1857 da Chiavenna. Il documento è conservato in AAE.

⁴⁰ Tra le nuore di Francesco Saverio vanno ricordate Fanny Prinetti, figlia del senatore Ignazio e Lucia Bressi, figlia di Gedeone, noto imprenditore serico, anche membro della giunta della Camera di Commercio di Milano. Tra i generi, vano citati l'arch. Giovanni Giachi e Luigi Stucchi. Su veda l'albero genealogico della famiglia Amman in AAE.

⁴¹ Si trova traccia di questa amicizia in una lettera di Enrico Fainardi, altro genero di Francesco Saverio, indirizzata al figlio di quest'ultimo, Giuseppe Gaiano (Pr), 31 luglio 1864, AAE.

⁴² Sul fatto che strategie patrimoniali ed educative siano parte integrante ed essenziale della politica "dinastica" degli imprenditori ci si sofferma in F. CROUZET, *Les dynasties d'entrepreneurs en France et en grande Bretagne* e in M. HAU, *Traditions comportementales et capitalisme dynastique: les cas des "grandes familles"*, entrambi nel numero monografico, dedicato al tema delle "dinastie industriali", di "Entreprise et histoire", 9, 1995.

⁴³ Tutto ciò risulta chiaramente dalla corrispondenza tra Giuseppe, Saverino, Ernesto, Edoardo ed Alberto ritrovata in AAE: una ricca documentazione riferita per lo più agli anni '60, periodo nel corso del quale alcuni dei figli dell'Amman erano all'estero per completare la loro formazione professionale. Per un commento a queste lettere e, più in generale, per qualche considerazione sulle strategie familiari ed educative di Francesco Saverio Amman, si veda S. LICINI, *Educazione all'imprenditorialità in una famiglia di industriali: il caso degli Amman*, in "Archivi e Imprese", 17, 1998.

riuscì ad adeguarsi a tale “nuova” visione del mondo e della vita, imposta da un padre decisamente autorevole ed autoritario, o chi semplicemente non si mostrò all’altezza dei compiti assegnati, fu estromesso senza esitazioni dall’attività familiare. Così, solo due dei quattro fratelli ancora vivi al momento della morte di Francesco Saverio ricevettero lo scettro del comando dell’impresa assieme all’intera parte disponibile (50%) del patrimonio: Alberto ed Edoardo⁴⁴. A loro spettò il compito di amministrare ed incrementare la cospicua fortuna accumulata dal padre nell’arco di un quarantennio e di proseguire quell’attività industriale che egli aveva iniziato in qualità di “tintore”, mettendo probabilmente a frutto conoscenze ed abilità tecniche acquisite nell’originario, più “avanzato” Voralberg.

2 L’ATTIVITÀ INDUSTRIALE

Allorché, il 1° gennaio 1878, Francesco Saverio Amman si ritirò dalla vita attiva e fece atto di donazione ai figli di uno stabilimento per la filatura di cotone con annessa tintoria a Legnano, l’impresa fu complessivamente valutata 135 mila lire⁴⁵. Il patrimonio del cotoniere austriaco si aggirava, a quella data, attorno ai 4 milioni di lire⁴⁶: altri impegni economici, dunque erano andati progressivamente aggiungendosi agli originari interessi industriali. È solo su questi ultimi, tuttavia, che si vuole ora focalizzare l’attenzione, anche al fine di offrire alcune precisazioni in merito alla redditività del cotonificio lombardo ed alle sue modalità di gestione tecnica e finanziaria nei decenni centrali dell’800.

Come sopra si ebbe occasione di dire, dal 1837, anno del suo arrivo a Legnano, sino al dicembre del 1844, Francesco Saverio Amman si dedicò esclusivamente alla tintura in rosso turco di filati presso la fabbrica dello svizzero Carlo Martin. Dalla documentazione contabile relativa alla “tintoria” risulta che in quell’arco di tempo il capitale di sua proprietà si quadruplicò, passando da L.aust. 118.000 a L.aust. 424.443,43. Più precisamente, egli ottenne una remunerazione del proprio denaro pari al 18% annuo nel primo esercizio, del 29% nel secondo, del 22% nel terzo e del 17% nel quarto; i profitti poi scesero ad una quota oscillante tra il 12 ed il 14 per cento nell’ultimo triennio di attività⁴⁷. Gli utili, costantemente reinvestiti nell’impresa, finanziarono, nel 1845, l’acquisto, dal Martin, di due stabilimenti per la filatura del cotone “con annessi terreni e tintoria” siti in Legnano⁴⁸.

Per gestire la nuova attività, Francesco Saverio Amman stipulò (1° luglio 1845) una società in nome collettivo con il fratello Giovanni al quale, nell’atto

⁴⁴ Si veda, sull’argomento, *Apertura e pubblicazione di testamento segreto, cit.*

⁴⁵ Lo stabilimento era stato donato a 3 figli: Alberto, Edoardo ed Ernesto; quest’ultimo, però, già nel 1881 aveva rinunciato – od era stato costretto a rinunciare – alla quota proprietaria che gli spettava ed alla partecipazione alla gestione dell’impresa. Per quel che riguarda la valutazione dello stabilimento si veda *Bilancio al 30 giugno 1878*, in AAM, cart. 16.

⁴⁶ Ammontava, precisamente a £ 4.374.889, 72, *Ibidem.*

⁴⁷ Si vedano i *Bilanci per gli anni 1838-1844*, in AAM, cart. 16.

⁴⁸ Si veda *Bilancio al 30 giugno 1846*, in AAM, cart. 16.

costitutivo, fu riservato il 50% degli utili nonostante un conferimento di capitale pressoché irrilevante. I patti sociali, inoltre stabilirono un “prelievo annuo”, da parte dei soci, pari al 6% del capitale impiegato ed una quota di ammortamento pari al 5% del valore complessivo degli impianti⁴⁹.

Tenuto conto di tali decurtazioni sull'utile, sempre rispettate, e del fatto che, tra il 1846 ed il 1849 la ditta pagò alla casa Ülich e Brot 25.000 lire all'anno per estinguere il debito contratto con un certo barone Strehl di Brizai⁵⁰, l'andamento dei profitti della nuova impresa, che mantenne identica organizzazione e struttura industriale sino al 1856, va ritenuto più che soddisfacente. La media decennale degli utili, infatti, fu del 4.7 per cento, nonostante i pareggi di bilancio registrati nel tumultuoso 1848 e nel biennio 1854-55 che vanno considerati assieme alla lieve perdita (L.aus. 24.578) accusata nel 1851⁵¹. Quanto al capitale di “pertinenza del signor Francesco Saverio Amman”, esso passò dalle L.aus. 470.619,5 del 30 giugno 1846 alle L.aus. 941.748,1 del 30 giugno 1855, al momento della chiusura del decimo esercizio di vita della società⁵². In quel medesimo arco di tempo, l'insieme delle poste contabili relative alla produzione e vendita di filato greggio e tinto scese dal 90% del totale delle “attività” al 60,92 per cento⁵³: un calo dovuto sia alla prevista, annuale svalutazione degli impianti (5%), sia alla progressiva comparsa di altre “voci” dell'attivo, quali i “titoli pubblici” ed i “capitali a frutto”⁵⁴. Impegni estranei alla filatura e tintura del cotone, tuttavia, in quell'epoca, avevano ancora scarsa importanza: tant'è che nel 1856, allorché comparvero in bilancio L.aus. 342.130,84 da attribuire all'esercizio di un nuovo stabilimento a Chiavenna (Lombardia settentrionale),

⁴⁹ *Costituzione delle società in nome collettivo Amman e C.*, notaio T. Grossi, atto del 7-1-1845, rep. 1716, reperibile in ASCCM, *fondo Registro ditte, ad vocem*.

⁵⁰ Il debito, contratto nel gennaio del 1845, all'interesse del 5,5 per cento e per complessive 150 mila lire austriache fu, per un terzo, rimborsato entro la fine di quello stesso anno. Si veda *Registro n. 1, cit.* Per i pagamenti delle rate successive si veda, invece, *Bilanci per gli anni 1846-1849*, in AAM, cart. 16.

⁵¹ Va precisato che, stando all'esame analitico dei bilanci, i risultati negativi paiono imputabili esclusivamente ad oscillazioni nella quantità di cotone grezzo detenuto in magazzino: una “voce” che abbattava la cifra relativa all'attivo ogni qual volta diminuiva. Dato un sistema contabile volto a fotografare essenzialmente lo “stato patrimoniale” dell'azienda al 30 giugno di ogni anno, è difficile individuare nella fonte dei “Bilanci” i differenti andamenti congiunturali: tant'è che nel caso dell'Amman si registrano “pareggi” o utili molto contenuti proprio nel triennio 1854-56 che, stando a testimonianza coeve, fu nell'insieme positivo per la manifattura cotoniera lombarda in virtù degli accordi doganali stipulati con la creazione della Lega Austro-estense-parmigiana. Su quest'ultimo argomento basti il riferimento a G. COPPOLA, *Le attività manifatturiere milanesi e la lega austro-estense-parmigiana*, in “Economia e storia”, 1, 1868.

⁵² AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1846-1855*.

⁵³ Sono state considerate “voci” relative alla gestione industriale e commerciale del cotonificio le seguenti registrazioni di bilancio: crediti commerciali, scorte, filati in lavorazione ed in magazzino, materie prime (droghe e cotone greggio), combustibile, macchine e attrezzi e stabili e impianti.

⁵⁴ A comporre le “attività” dei 45 fascicoli annuali di “Bilanci” (1838-1882), oltre alle poste citate alla nota precedente, comparvero, di volta in volta, le seguenti registrazioni: capitali a frutto (crediti e prestiti a qualsiasi titolo concessi, purché diverso dalla dilazione di pagamento alla clientela), cambiali, cassa, azioni, obbligazioni e titoli pubblici, immobili (casa di abitazione, casa di villeggiatura e appezzamenti fondiari). Si tratta, insomma, di una documentazione all'interno della quale confluisce sia la contabilità aziendale sia quella personale di Francesco Saverio Amman.

il peso dell'attività industriale direttamente gestita nel settore cotoniero risali al 78% del totale degli impieghi della società dei fratelli Amman e si mantenne attestato su di una cifra superiore al 70 per cento sino al 30 giugno 1860⁵⁵.

Nell'ultimo scorcio degli anni '50, nonostante gravi difficoltà attanagliassero l'economia lombarda, i rendimenti della ditta si mantennero su valori piuttosto elevati oscillando attorno ad una media del 7,32 per cento nel quinquennio 1856-1860⁵⁶. La realizzazione del Regno d'Italia, la conseguente adozione di un regime libero-scambista e gli effetti commerciali della guerra di secessione americana, inaugurarono, anche per il cotonificio Amman un difficile periodo di crisi: i risultati di bilancio, ancora positivi nel 1861 e 1862, divennero negativi nei due anni successivi e tornarono in pareggio solo nel 1865⁵⁷. Nel 1866, la dichiarazione di inconvertibilità dei biglietti della Banca Nazionale (corso forzoso), iniziò a risollevarle le sorti dell'impresa che, nel 1867, tornò a realizzare un utile superiore alle 100 mila lire⁵⁸. Nel 1868, Ferdinando Amman, figlio di Giovanni, assunse la proprietà e la gestione della filatura di Chiavenna che, dal 27 novembre, cessò di far parte delle poste attive della ditta di Francesco Saverio Amman⁵⁹. In seguito a tale passaggio di proprietà, stabili, impianti,

⁵⁵ Anche al fine di chiarire la struttura dei Bilanci in questa sede esaminati, si segnala che al 30 giugno 1860 le attività della ditta di Francesco Saverio Amman erano ripartite secondo il seguente prospetto (valori espressi in lire italiane):

capitali a frutto	121.997,78
crediti commerciali	498.894,00
scorte, materie I, combustibile	396.076,98
stabili e impianti Legnano	245.700,00
stabili e impianti Chiavenna	166.516,80
cambiali	195.698,80
cassa	9.601,99
casa Legnano	10.875,06
casa Monza	46.466,66
titoli pubblici	82.445,32
Totale	1.774. 73,39

Si veda AAM, cart. 16, *Bilancio al 30 giugno 1860* (mie elaborazioni).

⁵⁶ Si veda AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1856-1860*.

Per approfondimenti sulla situazione economica in Lombardia nel decennio pre-unitario si veda B. CAZZI, *La crisi economica del Lombardo-Veneto nel decennio 1850-59*, in "Nuova rivista storica", 1958 e S. LICINI, *La crisi del decennio pre-unitario: speranze, incertezze e novità nell'ambiente economico lombardo*, in "Rivista milanese di economia, 15, 1985.

⁵⁷ I bilanci evidenziano per gli anni 1863 e 1864 un vero e proprio crollo nella voce "crediti commerciali", i quali sommarono rispettivamente a £ 69.300 e £ 80.195 contro le £ 311.175 del 1862 e le £ 395.742 del 1861. Una ripresa del giro d'affari, con il ritorno della voce "crediti commerciali" a valori superiori alle 300 mila lire, si può vedere solo a partire dal 30 giugno 1866. Il riferimento, per questi dati, è sempre a AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1861-1866*.

Per uno sguardo generale alle difficoltà della manifattura cotoniera nel periodo immediatamente successivo all'unificazione si faccia riferimento, tra gli altri, a R. ROMANO, *L'industria cotoniera lombarda*, cit., in particolare le pp. 110-112 e 194-95.

⁵⁸ AAM, cart. 16, *Bilancio al 30 giugno 1867*. Per qualche considerazione sugli conseguenze del corso forzoso sull'industria milanese e lombarda si veda S. LICINI, *La questione del corso forzoso nell'opinione dell'élite economica milanese: uno sguardo ai rapporti tra "centro" e "periferia"*, in *Politica, economia, amministrazione e finanza nell'opera di Agostino Magliani, Atti del convegnodi studi* a cura di A. Guenzi e D. Ivone, Salerno-Laurino, 11-12-13 ottobre 1995, Napoli, 1997.

⁵⁹ Si veda la Notifica di costituzione, con strumento del notaio Antonio Brivio del 27-11-1868, della Eredi di Gio Amman e C., inviata dal "solo gerente e firmatario" Ferdinando Amman alla Camera di Commercio di Milano, in ASCCM, *fondo Registro ditte, ad vocem*.

macchinari, scorte, materie prime, combustibile e crediti di commercio, in una parola tutte le “voci” relative alla produzione, tintoria e vendita di filati di cotone scesero ad una quota irrilevante (20%) dell'insieme delle attività registrate nelle scritture contabili⁶⁰. Ciò significa, tra l'altro, che, a partire da quell'anno, i Bilanci – Inventari della ditta di Francesco Saverio Amman non sono più documenti significativi dal punto di vista della valutazione della redditività della manifattura cotoniera.

Tuttavia, la disponibilità di un Libro Mastro relativo all'esercizio 1° luglio 1870-30 giugno 1871 consente di appurare che l'originario ed ormai unico stabilimento di Legnano, valutato tra stabili, macchinari, scorte, materie prime e combustibile, £ 289.163,9 aveva procurato in quell'anno un utile lordo di £ 77.065,75 (26.65%)⁶¹. Pur tenendo conto anche del capitale impegnato nelle dilazioni di pagamento concesse ai clienti (£ 245.000) ed imputando al solo cotonificio le spese complessive di gestione della “ditta”, sommantosi a £ 34.236, si sarebbe di fronte ad un rendimento pari al 7,8 per cento⁶². Un livello di redditività soddisfacente che, probabilmente, era soggetto a frequenti oscillazioni, sia verso l'alto, sia verso il basso. Nel 1881, infatti, l'esercizio di quello stesso cotonificio offrì ai suoi nuovi proprietari e gerenti, i figli di Francesco Saverio, un utile netto di £ 31.159,34, pari al 11,5% del capitale iscritto nella passività dell'impresa (£ 270.928,92) ed appartenente per il 44 per cento al fondatore della dinastia e per la quota rimanente ai suoi futuri eredi⁶³.

Pur nella frammentarietà e nella scarsa trasparenza delle fonti, in sintesi, i libri contabili degli Amman confermano i buoni risultati economici ottenuti dalla filatura del cotone: “rapidi e grossi guadagni” che avevano colpito, attorno alla metà dell'800, osservatori lombardi coevi⁶⁴ e che sono stati riscontrati dal-

⁶⁰ La sintesi delle attività della Ditta di Francesco Saverio Amman al 30 giugno 1868 è riportata nel seguente prospetto:

capitali a frutto	753.974,47
crediti commerciali	226.025,00
scorte, materie I, combustibile	100.101,74
stabli e impianti Legnano	170.000,00
cambiali	361.000,00
cassa	8.307,95
titoli pubblici	208.059,12
obbligazioni ferroviarie	136.829,60
azioni e obbligazioni industriali	40.275,00
azioni bancarie	600,00
casa legnano	10.000,00
casa Monza	48.000,00
casa Milano	205.000,00
villa Monza	35.000,00
Totale	2.303.172,88

Si veda AAM, cart. 16, *Bilancio al 30 giugno 1868* (mie elaborazioni).

⁶¹ AAE, *Mastro*, contenente registrazioni contabili effettuate nel periodo 1° luglio 1870 – 30 giugno 1871.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Si veda, per questi dati, *Inventario al 31 dicembre 1881 della ditta Amman e C. di Milano*, in AAM, cart. 16.

⁶⁴ Si dà ampio spazio alle valutazioni rintracciabili nella pubblicistica ottocentesca in tema di redditività della manifattura cotoniera in S. ZANINELLI, *L'industria del cotone*, cit., in particolare le pp. 84 e 85.

la storiografia anche nelle manifatture inglesi e continentali della prima “rivoluzione industriale”⁶⁵. Non si hanno, con riferimento alla Lombardia del secolo scorso, notizie certe sugli insuccessi imprenditoriali di questo settore⁶⁶, è appurato però che, durante la Restaurazione, si verificarono condizioni particolarmente favorevoli a questo genere di attività.

Una politica doganale asburgica protettiva e talvolta proibitiva⁶⁷, accanto a nuove opportunità di mercato offerte da significativi mutamenti nella moda e nel costume agevolavano, nell’opinione di molti storici, l’iniziativa dei primi “cotonieri”; i quali, è stato da più parti sottolineato, si distinsero nell’ambiente economico locale per la loro capacità di adeguamento alle nuove tecnologie e, più in generale, per il loro spirito innovatore⁶⁸. Con riguardo a Francesco Saverio Amman, pur in assenza di documentazione specificamente atta a gettar luce sull’organizzazione del cotonificio e sulle scelte industriali di volta in volta effettuate, alcune informazioni sull’argomento possono essere dedotte da gli annuali “Bilanci-Inventari” e dai pochi, preziosi Libri Mastri di cui si dispone: registri, questi ultimi, che, compilati rigorosamente con il sistema della partita doppia, lasciano tra l’altro trasparire razionalità ed efficienza della gestione aziendale con riguardo, almeno, all’importante aspetto della “contabilità”⁶⁹.

La questione dell’entità del “capitale fisso” e del variare della sua importanza in rapporto al “capitale circolante” è un altro dei temi sui quali le carte archivistiche esaminate consentono di gettar luce. Se per tutta la fase della “tintoria” (1837-1844) l’insieme delle attrezzature deputate a tale operazione assorbì soltanto il 10 per cento del capitale complessivamente impiegato nell’impresa⁷⁰, situazione ben diversa si presentò nell’inventario stilato il 30 giugno

⁶⁵ Per una stima della redditività della manifattura inglese del cotone, si veda, oltre al classico S.D. CHAPMAN, *The cotton industry, cit.*, P. L. COTTRELL, *Industrial Finance, cit.*

⁶⁶ Il caso più noto è quello del conte Giuseppe Archinto che, dopo aver rilevato un cotonificio a Vaprio d’Adda, fu costretto a cederlo nel quadro di una procedura di fallimento. Non si è in grado di dire, tuttavia, se e in quale misura l’attività industriale abbia contribuito al dissesto economico di questo notissimo aristocratico milanese. Cenni alle vicende dell’Archinto ed al suo cotonificio in R. ROMANO, *L’industria cotoniera lombarda, cit.*

⁶⁷ Sull’argomento basti il riferimento a S. ZANINELLI, *L’industria del cotone, cit.*, oltre a quanto riportato nel classico B. CAZZI, *L’economia lombarda durante la Restaurazione, 1814-1859*, Milano, 1972.

⁶⁸ S. ZANINELLI, *L’industria del cotone, cit.*, p. XV.

⁶⁹ Sull’importanza della contabilità, simultaneamente intesa “comme un bilan et comme un plan”, per le imprese della prima fase dell’industrializzazione, ci si sofferma in P. LÉON, *Le moteur de l’industrialisation. L’entreprise industrielle*, in *Histoire économique et sociale de la France. Tome II: L’avènement de l’ère industrielle (1789-années 1880)*. Paris, II vol., 1976, p. 537. Sui sistemi contabili adottati dalle imprese inglesi e sull’adozione del metodo della “partita doppia”, si veda P. L. COTTRELL, *Industrial Finance, cit.* p. 256. Quanto agli obblighi legislativi per le imprese commerciali lombarda nel periodo pre-unitario, si veda M. VISSIAN (a cura di), *Tenuta dei libri autòdidattica conforme alla legge (articolo 8° del Codice di Commercio) di Valentino Poitrat, antico professore contabile, autore di molte opere dedicate alle amministrazioni commerciali, finanziarie, manifatturiere ed agricole*, Milano, Stabilimento Civelli e C., 1844.

⁷⁰ La voce “macchine e attrezzi”, sommante – evidentemente senza applicazione di alcun tasso di ammortamento – a L.aus. 16.200 nel 1838, a L. aust. 18.000 nei cinque anni successivi ed a L. aust. 17.000 nel 1844, comprendeva “Caldaje di rame, secchioni, barelle, carrette, bastoni, campane tanto all’aperto che nelle diverse stanze, porticato in giardino, stufie di ghisa e di ferro, tubi din lamiera e di ghisa, lampade, lucerne, tavoli, stadere, nonché cavalli, carrozze e quant’altro vi [era] di mobili ed utensili nei locali d’abitazione, compreso serramenti nuovi”. Si veda AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1838-1844*.

1846, allorché in stabili, impianti e macchinari dei due nuovi stabilimenti di filatura di Legnano (“la Gabinella” e la “Filatura Grande”) risulta fossero impegnate 335.000 lire austriache, pari al 68,42% delle risorse finanziarie investite nell’attività industriale⁷¹. Con il trascorrere del tempo, anche in virtù della cauta politica di ammortamenti, il rapporto tra capitale fisso e capitale circolante si capovolse, per attestarsi, dopo la cessione di Chiavenna (1868), rispettivamente sul 30 e 70 per cento (v. tab. 2)⁷². Questi dati confermano innanzitutto che, in Lombardia come nel resto dell’Europa, erano soprattutto i bisogni di “contante” che definivano la struttura finanziaria delle imprese cotoniere della “prima industrializzazione”.

Più in particolare, era l’acquisto della materia prima, cotone greggio, che assorbiva il grosso delle risorse deputate alla gestione dell’impresa. Dal dettagliato bilancio della ditta Amman e C. chiuso il 31 dicembre 1881, in effetti, risulta che per il “cotone in entrata” negli stabilimenti furono spese, in quell’anno, £ 242.132,33 contro le 30 mila lire di esborso per i salari, le 9 mila lire deputate alla manutenzione del macchinario, le 12 mila lire di spese amministrative o le 7 mila lire di interessi passivi⁷³. Quanto ai crediti concessi ai clienti, essi ammontavano al 31 dicembre a £ 141.757, contro le 125 mila lire di valutazione degli “stabili, impianti e macchinari”⁷⁴. Tutte cifre che concorrono a rafforzare l’impressione che non vi sia stato nel quarantennio qui preso in esame alcun investimento di rilievo in macchinari atti a migliorare le modalità di produzione. Benché le ditte Amman, sia di Legnano, sia di Chiavenna, fossero spesso segnalate dalla stampa coeva come complessi “moderni” e dotati di impianti degni di menzione (soprattutto idraulici, ma anche a vapore)⁷⁵, la tecnologia adottata dai due stabilimenti, dal momento della loro acquisizione sino a tutta l’epoca in questa sede considerata non pare aver subito mutamenti importanti. La ristrettezza del mercato probabilmente giocò un ruolo importante in tal senso e contribuirebbe anche a spiegare la progressiva limitazione dell’attività industriale di Francesco Saverio Amman al settore della filatura.

Un tentativo di integrazione verticale avviato nel 1857, a Legnano, con l’im-

⁷¹ AAM, cart. 16, *Bilancio al 30 giugno 1846*.

⁷² Va notato come la quota spettante al “capitale fisso”, inverte bruscamente il proprio andamento decrescente nel 1861, registrando una vera e propria impennata nel 1863 per poi riprendere la sua tendenza al calo costante e progressivo (v. tab. 2). Si rammenti che era quello il periodo di crisi del cotonificio e si tenga presente che non risulta dalla documentazione contabile alcun nuovo investimento: semplicemente, a fronte della diminuzione degli affari (tra il 1861 e il 1863, i “crediti commerciali” e le “scorte e materie prime” passarono, rispettivamente, da £ 395.742 a £ 69.300 e da £ 372.322,93 a £ 75.343,28), era salito il peso delle immobilizzazioni. Va segnalato il fatto che, nel 1863 probabilmente anche per far fronte alla congiuntura negativa, Francesco Saverio Amman vendette una delle 2 filature di Legnano, quella denominata la Gabinella: in seguito a tale cessione la somma imputabile alla voce attiva “stabili e impianti” passò da 225 a 125 mila lire, contribuendo ad alleggerire una situazione patrimoniale che stava rischiando di divenire troppo pesante. Il riferimento è sempre a AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1846-1877*.

⁷³ Nell’insieme, le spese di gestione, comprendenti anche tasse e imposte, sconti e ribassi, spese di trasporto, illuminazione etc, ammontavano a £ 118.758. Si veda *Inventario al 31 dicembre 1881, cit.*

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ Si veda quanto riportato in S. ZANINELLI, *L’industria del cotone, cit.*, in particolare pp. 50-54.

Tab. 2 - Capitale “fisso” e capitale “circolante” nella filatura di cotone di Francesco Saverio Amman, 1846-1877 (valori percentuali).

	capitale fisso*	capitale circolante**
1846	68.42	31.68
1847	57.60	42.40
1848	46.24	53.76
1849	41.82	58.18
1850	40.95	59.05
1851	46.23	53.76
1852	34.92	65.08
1853	32.43	67.57
1854	39.00	61.00
1855	37.51	62.49
1856	41.65	58.35
1857	39.51	60.49
1858	37.65	62.35
1859	37.17	62.83
1860	31.54	68.46
1861	33.86	66.14
1862	45.72	54.28
1863	73.59	26.51
1864	50.88	49.12
1865	44.72	55.28
1866	35.43	64.57
1867	32.67	67.33
1868	34.27	65.73
1869	29.66	70.34
1870	32.84	67.16
1871	26.06	73.94
1872	30.25	69.75
1873	26.67	73.33
1874	22.21	77.79
1875	24.31	75.69
1876	27.69	72.31
1877	29.44	70.56

* comprende le voci stabli, impianti, macchine e attrezzature.

** comprende le voci materie prime, scorte e crediti commerciali⁷⁶

Fonte: Bilanci al 30 giugno degli anni 1846...1877, in Archivio Amman Milano, cart. 16.

⁷⁶ Stando ai bilanci annuali dai quali si è elaborata la tabella, “crediti commerciali” e “scorte e materie prime” ebbero un peso grosso modo equivalente sino al 1868; a partire da quell’anno, i primi si stabilizzarono attorno alle 200-250 mila lire, mentre le seconde scesero e si attestarono su di una cifra inferiore alle 100 mila lire. Forse tutto ciò fu effetto della cessione dello stabilimento di Chiavenna o, più probabilmente, fu messa in atto una differente politica di approvvigionamento. Lo “stato patrimoniale” della ditta Amman che emerge da questo tipo di documentazione, tuttavia, non è in grado di offrire ulteriori informazioni in proposito. Maggiori chiarimenti si possono avere, invece, guardando al “conto economico” rintracciabile sul Mastro dell’esercizio 1870-71: di lì risulta che, a fronte di una somma di 245 mila lire impegnata nelle dilazioni di pagamento ai clienti, era stato effettuato nel corso dell’anno un esborso di £ 449.884,42 per l’acquisto di materie prime, cotone (£ 368.033,90) e “droghe” (£ 81.881,52). Sull’argomento si avrà occasione di tornare più avanti nel testo.

pianto di una tessitura fu rapidamente abbandonato⁷⁷ e nello stabilimento di Chiavenna, acquistato nel 1856, ci si dedicò esclusivamente alla produzione di filati benché, sotto la precedente gestione aziendale del De Planta, si fosse lì effettuata anche la fabbricazione dei tessuti⁷⁸. Col tempo, ci si allontanò anche dall'originale attività di "tintura" della quale, nel 1881, non si trova più traccia⁷⁹; nemmeno il commercio di cotone greggio e lavorato che pure era parte integrante dell'attività imprenditoriale di molti cotonieri lombardi ebbe mai spazio nella ditta di Francesco Saverio Amman⁸⁰. Resta il fatto che essa, offri per quarant'anni, rendimenti di gran lunga superiori alle necessità produttive e proprio il modo d'impiego di tali profitti vuole essere l'argomento al centro delle ultime riflessioni da sottoporre all'attenzione del lettore.

3 NON SOLO COTONE...

Dallo "Stato generale della sostanza abbandonata dal cav. Francesco Saverio Amman, resosi defunto in Monza il 27 settembre 1882"⁸¹ risulta che il suo patrimonio, sommante a £ 5.276.931,71, era per poco più dell'otto per cento impiegato in immobili, per una quota equivalente in titoli pubblici e per il quattro per cento in altrettanto "sicure" azioni ed obbligazioni ferroviarie: il resto della sua fortuna (80%) si ripartiva tra crediti erogati all'interno della cerchia familiare, "prestiti a privati", "cambiali" e svariate altre forme di finanziamento alle più diverse attività economiche (v. tab. 3). Se già ad un primo sguardo d'insieme l'inventario *post-mortem* dell'industriale austriaco riflette l'immagine di un uomo che, col trascorrere dell'età e con l'accrescersi della ricchezza, era ben lungi dall'essersi trasformato in un tranquillo *rentier*, un'analisi più approfondita delle singole poste del suo attivo patrimoniale, affiancata dall'esame dell'intera serie delle sue scritture contabili, consente di chiarire nei dettagli le scelte di investimento che egli, di volta in volta, effettuò.

Francesco Saverio Amman lasciò ai propri eredi alcune azioni della Manifattura Tabacchi (£ 15.118,79), consistenti partecipazioni nelle "cartiere" Maffio-

⁷⁷ La tessitura fu ceduta, insieme alla Gabinella, all'industriale cotoniero Achille Thomas nel 1864. In occasione della vendita, il fatto merito di essere segnalato, l'Amman concesse all'acquirente un prestito contro ipoteca sugli stabili oggetto della transazione. Si veda AMM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1857-1864*.

⁷⁸ Sulle vicende del cotonificio di Chiavenna, che iniziò a produrre cotonerie e fazzoletti come Fabbrica privilegiata sotto la gestione dello svizzero Sebastiano Wick, si veda, oltre a S. ZANNELLI, *L'industria del cotone*, cit. p. 19, G. SCARAMELLINI, *L'industria a Chiavenna: appunti e documenti*, Chiavenna, 1978, pp. 54-95.

⁷⁹ Si veda *Inventario al 31 dicembre 1881*, cit.

⁸⁰ Dalla documentazione archivistica esaminata non risultano mai vendite di cotone greggio ad altri cotonieri, emerge piuttosto che l'Amman si rivolse sempre, per le proprie esigenze di approvvigionamento, alle ditte Ponti e Turati di Milano, dedite sia alla lavorazione sia al commercio del cotone, oltre che alle case Font ed Esher, rispettivamente di Genova e di Trieste. Sull'argomento si veda, in particolare, *Registro n.1*, cit e *Mastro*, cit.

⁸¹ Il documento si trova in AAM, cart. 16.

retti, Binda e d'Arsiero (£ 320.117,15) e significative quote azionarie di 3 grandi società anonime sorte nella particolare congiuntura del 1870-73: il Cotonificio Cantoni, il Linificio e Canapificio Nazionale ed il Lanificio Rossi (£ 150.500). Sempre nell'ambito delle "sovvenzioni" ad imprese industriali, entrarono nell'asse ereditario un'interessenza nell'azienda meccanica milanese denominata l'"Elvetica" e "crediti in conto corrente", a favore tanto di quest'ultima, quanto del cotonificio di Chiavenna del nipote Ferdinando Amman e della ditta Amman e C. di Milano di proprietà dei suoi figli. Nel caso della società in accomandita deputata alla gestione dello stabilimento meccanico dell'Elvetica, la somma di denaro erogata in prestito era lievemente superiore a quella rappresentativa della quota societaria di proprietà (157 mila lire contro 150 mila), mentre le due ditte Amman per la filatura del cotone con sede a Chiavenna ed a Milano-Legnano, cedute da Francesco Saverio, rispettivamente nel 1868 e nel 1878, erano complessivamente debitorie per £ 144.196,28⁸².

Tab. 3 - *Composizione del patrimonio di Francesco Saverio Amman, 1882 (valori assoluti e percentuali).*

	val.assoluti	val.%
immobili	455.494,25	8.61
titoli pubblici	431.867,56	8.15
titoli ^a ferroviari	226.448,50	4.37
titoli ^a industriali	485.805,94	9.27
finanziamenti industriali ^b	473.387,58	8.95
finanziamenti diversi ^c	136.811,33	2.56
crediti privati	1.521.000,00	28.81
crediti personali	988.022,25	18.71
cambiali	382.000,00	7.24
altro ^d	176.094,54	3.33
TOTALE	5.276.931,71	100 00

a) azioni e obbligazioni

b) quote di accomandita, altre interessenze e crediti in conto corrente

c) come b), ma ad imprese non appartenenti al settore secondario

d) mobilia, contanti, gioielli, piccoli crediti, interessi, ratei di fitto, cauzioni, etc.

Fonte: "Stato generale della sostanza abbandonata dal cav. Francesco Saverio Amman, resosi defunto in Monza il 27 settembre 1882", in Archivio Amman di Milano, cart. 16.

Attraverso questo stesso, peculiare e poco noto canale di finanziamento, l'Amman nel ventennio precedente la propria morte, aveva fatto affluire somme rilevanti non solo ai già citati stabilimenti "Elvetica", di Chiavenna e di Le-

⁸² Per tutte queste informazioni il riferimento è a "Stato generale della sostanza abbandonata dal cav. Francesco Saverio Amman, resosi defunto in Monza il 27 settembre 1882, in AAM, cart. 16. Val la pena di segnalare che l'elenco dei beni, e relativa valutazione, componenti l'asse ereditario riportato in questo documento differisce notevolmente da quanto registrato nell'attivo della dichiarazione di successione intestata a Francesco Saverio Amman, rintracciabile in ARSM, fald. 229, pr. 67. Sulla questione, tuttavia, si avrà modo di tornare in altra sede.

gnano ma anche alla cartiera Maffioletti e C. prima della sua trasformazione in accomandita per azioni, alla società Amman e Wepfer di Pordenone, promossa dal figlio Alberto nel 1875 e, fatto più degno di nota, al Lanificio Rossi: una delle società anonime della quale egli aveva acquistato 90 mila lire di azioni nel 1873 (quota destinata a rimanere grosso modo stazionaria), iniziando, dall'anno successivo, ad erogare credito in conto corrente sino a giungere, nel 1880, alle ragguardevole cifra di £ 358.622,9⁸³. Nel 1881 fu formalizzata l'esistenza di tale prestito mediante la sottoscrizione di un atto di "debito chirografo" per 300 mila lire da parte di Gaetano Rossi di Piovene (località nei pressi di Vicenza, sede di uno degli stabilimenti del Lanificio Rossi): da quel momento, nella contabilità di Francesco Saverio Amman, quel credito assunse, assieme alla veste dell'ufficialità, il dichiarato carattere di impiego a "lungo termine", in cambio di un consueto tasso di interesse del 6 per cento⁸⁴.

La concessione di prestiti garantiti solo dalla firma del contraente di fronte al notaio, così come l'erogazione di somme in conto corrente era usualmente prassi riservata ad interlocutori particolarmente affidabili: Francesco Saverio, infatti, utilizzò tali strumenti finanziari soltanto per sostenere attività di suoi parenti più o meno lontani⁸⁵ o per dare la necessaria liquidità ad imprese al cui andamento era direttamente e profondamente interessato⁸⁶. Fanno eccezione, in questo quadro, due crediti concessi, rispettivamente nel 1864 e nel 1871 a Costanzo Cantoni, noto e stimato industriale del cotone, ed al Municipio di Monza⁸⁷. Consuetudine più frequente per l'imprenditore austriaco, come per tutti i "capitalisti" ottocenteschi non solo milanesi, era però quella di concedere credito contro garanzia ipotecaria⁸⁸: con tale formula l'Amman, nel corso della sua vita, sovvenne gli industriali cotonieri Thomas, Candiani ed Oltolina ed il filandiere e negoziante in seta Ercole Strada⁸⁹. Egli prestò, invece, denaro contro pegno di titoli azionari o pubblici ai commercianti in coloniali fratelli Lattuada ed ai banchieri Angelo Cantoni, Achille Villa e Teosforo Pozzi⁹⁰. Nell'insieme, va notato, i crediti concessi, con diverse modalità a "privati" impe-

⁸³ AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1846-1882*.

⁸⁴ AAM, cart. 16, *Bilancio al 30 giugno 1881*.

⁸⁵ Si fa qui riferimento, oltre che ai crediti di volta in volta concessi ai figli, ai contributi finanziari offerti a Giacomo Wurms, cugino di Francesco Saverio, per la costituzione e la gestione della società Grand Hotel de Milan.

⁸⁶ Ci si riferisce qui ai già richiamati casi dell'Elvetica e della Maffioletti, oltre che, ovviamente, della Amman e C., della Ferdinando Amman di Chiavenna e della Amman e Wepfer di Pordenone.

⁸⁷ Per questi prestiti, si veda AAM, cart. 16, *Bilancio al 30 giugno 1864 e Bilancio al 30 giugno 1871*.

⁸⁸ Sul prestito ipotecario, giudicato "l'impiego più conforme alle abitudini" dei locali "capitalisti" si sviluppò, nella Milano dell'800, un ampio dibattito, nel quale intervennero pubblicisti, economisti e statisti coevi del calibro di Carlo Cattaneo, Antonio Allievi e Stefano Jacini. La citazione in nota è tratta, appunto, da S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona, 1864, p. 345, ma si veda anche A. ALLIEVI, *La Cassa di Risparmio (studio economico)*, Milano, 1857 e i numerosi accenni all'argomento rintracciabili in C. CATTANEO, *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, 3 voll., Firenze, 1956.

⁸⁹ AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1846-1882*.

⁹⁰ *Ibidem*.

gnavano quasi un terzo della ricchezza di cui l'Amman disponeva al momento della morte (tab. 3). Se a ciò si aggiunge che il 7 per cento del suo patrimonio era impiegato nello sconto di cambiali (tab. 3)⁹¹, appare chiaro che egli, negli ultimi anni della propria esistenza dopo aver abbandonato la professione di "industriale", esercitò prevalentemente il mestiere del "banchiere"⁹²: un banchiere attento, però, a soddisfare innanzitutto le esigenze del locale mondo degli affari e dell'industria in particolare.

Proprio a quest'ultimo settore dell'economia, del resto, Francesco Saverio Amman aveva sempre indirizzato la grande maggioranza delle risorse eccedenti i bisogni della propria azienda. Sin dal momento della sua costituzione, nel 1846, egli sottoscrisse una quota di capitale dell'impresa meccanica "Elvetica" e, nel 1866, iniziò ad interessarsi anche alla fabbricazione della carta concedendo 10 mila lire di credito alla Maffioletti e C.⁹³ A partire dal 1868, anno della cessione dello stabilimento di Chiavenna, la percentuale di ricchezza che egli investì nel settore secondario, senza tener conto del cotonificio di Legnano sinché ne mantenne la proprietà, continuò a crescere sino a toccare, nel 1879, il 44.72 per cento del suo patrimonio (v. tab. 4). Tale cifra diminuì negli anni immediatamente successivi probabilmente in virtù del fatto che le 3 imprese cotoniere, di Legnano (ormai ceduto ai figli), Chiavenna e Pordenone (Amman e Wepfer), stavano vivendo una congiuntura particolarmente favorevole e non necessitavano dell'aiuto del loro principale, e sempre disponibile finanziatore⁹⁴.

Se il cotone ed il tessile in generale furono i principali beneficiari delle scelte di investimento, per così dire "indiretto", dell'Amman, val la pena di sottolineare la peculiare attenzione che egli rivolse a settori "vicini" e per l'epoca più avanzati, quali il cartario e la meccanica. In particolare, il costante e cospicuo sostegno finanziario che egli concesse all'Elvetica, uno dei pochissimi stabilimenti deputati alla produzione di "macchine" in Lombardia e in più occasioni "fornitore" dei suoi cotonifici⁹⁵, smentisce l'ipotesi che l'imprenditoria

⁹¹ Dall'esame della serie dei libri contabili dell'Amman si ricava l'impressione che lo sconto di cambiali fosse l'impiego preferito in congiunture e situazioni di crisi o di incertezza: tale voce, infatti crebbe sino a toccare e superare il 20 per cento delle attività nel biennio 1853-54, nel triennio 1861-63 e nel 1870, per scendere costantemente negli anni successivi, in presenza di più numerose e forse più allettanti, occasioni di investimento. D'altra parte, l'accettazione e lo sconto di lettere di cambio che, nel caso dell'Amman, non risulta mai legato all'attività del cotonificio, era un impiego estraneamente "liquido", di facile smobilizzo ed offriva un rendimento, stando alle scritture rintracciate sul *Mastro*, cit., pari al 6,6% del capitale. Il riferimento, per tutto ciò, è sempre ad AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1838-1882*.

⁹² Per qualche considerazione sull'identità e sull'attività di quanti, nella Milano degli anni centrali dell'800, esercitavano anche o soltanto il "negozio in banca", rimando a S. LICINI, *Banca e credito a Milano*, cit.

⁹³ AAM, cart. 16, *Bilanci per gli anni 1846-1882* e AAE, *Registro n. 1 e Mastro*, cit.

⁹⁴ Dal 1878, anno della cessione del cotonificio ai figli, al 1882, anno della sua morte, Francesco Saverio impiegò nel finanziamento delle 3 imprese Amman (Legnano, Chiavenna e Pordenone) il 24.39, il 23.34, il 18.13, il 13.5 ed l'8.42 per cento (ordine cronologico) del proprio capitale.

⁹⁵ Dall'Elvetica, il cotonificio Amman acquistò una macchina a vapore già nel 1846; negli anni successivi l'impresa meccanica milanese risulta fornitrice di vari "pezzi e getti di ghisa e di bronzo", di "alberi di ferro", di "ruote ad ingranaggio", di "stanghe per torno" e di un paio di "caldaje nuove". Il grosso delle attrezzature meccaniche (ruote di ghisa e Mule Jenny), però, fu commissionato alla nota casa Escher e Weiss di Zurigo. Si veda AAE, *Registro n. 1 e Mastro*, cit. A

cotoniera fosse tutta propensa al “monoinvestimento” ed incapace di stimolare il lento affermarsi dell'industrializzazione regionale⁹⁶. D'altra parte, le “nuove industrie”, parevano capaci di offrire profitti appetibile, tali da ricompensare abbondantemente i rischi eventualmente sostenuti: nell'esercizio 1870-71, ad esempio, l'Elvetica contro un impiego complessivo di £ 98.702,87, diede all'Amman un utile di £ 15.744,4, assicurando, per quell'anno, un rendimento del capitale superiore al 15 per cento⁹⁷.

Tab. 4 - *Ricchezza impiegata nel settore secondario da Francesco Saverio Amman, valori assoluti e percentuali (1866-1882).*

	val.assoluti*	val. %**
1866	114.600,00	6.60
1867	114.232,95	5.90
1868	405.819,17	18.20
1869	525.496,91	22.00
1870	623.885,63	22.02
1871	617.706,31	20.71
1872	762.554,35	24.15
1873	807.038,65	23.83
1874	932.824,60	25.77
1875	1.219.006,00	31.88
1876	1.423.673,00	35.33
1877	1.585.192,40	37.32
1878	1.967.843,30	44.97
1879	2.021.310,20	44.72

* Le cifre riportate nella tabella si riferiscono ad azioni ed obbligazioni, a crediti in conto corrente, a carature di accomandita e a quote societarie di altro tipo in imprese del settore manifatturiere. Sono esclusi i valori relativi all'azienda cotoniera di sua proprietà.

** la percentuale è calcolata sull'ammontare del capitale di Francesco Saverio Amman, nell'anno considerato (v. Tab.1)

Guardando all'intero arco dell'esistenza di Francesco Saverio Amman, in conclusione, spicca il sostegno che egli costantemente offrì all'industria locale. Certo, egli erogò denaro per lo più attraverso canali tradizionali ed offrì credito principalmente a parenti o ad imprenditori dei quali poteva misurare e valutare da vicino le capacità, o perché era già entrato con loro in rapporti di affari o perché conosceva personalmente qualcuno in grado di garantirne l'affidabilità. Fu questo, d'altra parte, un modo d'agire comune a tutti i “capitalisti” del mon-

conferma dello spiccato interesse di Francesco Saverio Amman per lo sviluppo di un'industria meccanica locale, va segnalato il fatto che uno dei suoi figli, Ernesto, fu inviato a trascorrere un lungo periodo di formazione presso un'impresa alsaziana del settore.

⁹⁶ Tale tesi è sostenuta in R. ROMANO, *L'industria cotoniera lombarda*, cit. p. 402.

⁹⁷ AAE, *Mastro*, cit.

do occidentale sin tanto che sistemi bancari efficienti ed avanzate istituzioni finanziarie giunsero ad accelerarne il ritmo di sviluppo.

Nè pare che il comportamento dell'“austriaco” Francesco Saverio Amman sia stato eccezionale od isolato nel contesto imprenditoriale milanese di quel tempo. Eugenio Cantoni, figlio del già citato Costanzo profuse impegno e denaro nella promozione di un'impresa nell'industria dei tessuti stampati (De Angeli) e di una nella meccanica (Tosi)⁹⁸; Andrea Ponti, anch'egli imprenditore del cotone, diede vita ad un grande linificio e canapificio meccanizzato⁹⁹ e, nel loro insieme, i cotonieri lombardi, autocotoni e stranieri, svolsero il ruolo dei protagonisti nel finanziamento delle prime società anonime del settore manifatturiero sorte in Milano negli anni '70¹⁰⁰. Ad un attento esame delle tracce dell'effettivo operato degli industriali attivi nella Lombardia della prima fase dell'industrializzazione, insomma, risulta difficile addebitare solo a loro l'innegabile lentezza della crescita economica regionale; al contrario, fu proprio grazie alla loro efficace azione, che quest'ultima, al mutare del contesto istituzionale e delle condizioni del mercato potè divenire più veloce ed irreversibile.

⁹⁸ Sulla figura di Eugenio Cantoni si veda L. GANAPINI, *Cantoni Eugenio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1975, vol. XVIII e, con particolare riferimento alle vicende della Tosi, P. MACCHIONE, *L'oro e il ferro. Storia della Franco Tosi*, Milano, 1987.

⁹⁹ Sul Linificio e Canapificio Nazionale, si veda ASCCM, *fondo Ufficio provinciale d'ispezione delle società commerciali e degli istituti di credito*, sc. 55, fasc. 57 e la pubblicazione celebrativa *Onoranze ad Andrea Ponti. primo presidente del Linificio e Canapificio Nazionale. In occasione del XXX anniversario della fondazione del Linificio e Canapificio Nazionale, maggio-giugno MCMIII*, Milano, 1903, nella quale si trovano anche notizie biografiche su Andrea Ponti. Altri cenni sull'argomento in P. MACCHIONE, *L'oro e il ferro*, cit. ed in P.D. PASOLINI, *Memorie storiche della famiglia Ponti*, Imola, 1876.

¹⁰⁰ Si veda in proposito S. LICINI, *Finanza e industria*, cit.

DANIELA FELISINI

I TORLONIA: UNA DINASTIA DI BANCHIERI NELL'OTTOCENTO PONTIFICIO. NOTE PER UNA RICERCA

Nel 1854, la carta intestata alla Bonifica del Fucino, la più rilevante impresa avviata dal banchiere romano Alessandro Torlonia, portava ben in evidenza il suo titolo principesco¹.

Tale notazione, apparentemente di dettaglio, ci offre tuttavia lo spunto per proporre una prima chiave di lettura delle vicende dei Torlonia fra Settecento e Ottocento, lettura attenta a verificare quanto le scelte economiche e sociali compiute dai membri principali della famiglia siano state comuni ai modelli di comportamento dell'aristocrazia romana, e in che misura invece esse abbiano assunto una fisionomia propria, legata alla primaria attività di banchieri e alle origini "borghesi", o meglio – considerata la limitata capacità di definizione di tale termine² –, alla provenienza dal ceto mercantile.

Si tratta di riflessioni che, negli ultimi decenni, hanno suscitato notevole interesse tra gli storici, non solo italiani, decisi ad approfondire le relazioni fra origini familiari da un lato e modelli comportamentali e strategie patrimoniali dall'altro, nel tentativo di tracciare profili individuali ed identità sociali in un secolo di trasformazioni come l'Ottocento. Un composito filone di studi sulle famiglie, basati su diversi tipi di approccio, ha assunto, dunque, più corposa consistenza dagli anni Settanta, durante i quali sono comparse, fra le altre opere sull'Italia, il lavoro dell'americano James C. Davis sui Donà di Venezia e quello di Guido Pescosolido sui Borghese³, nel quale l'autore ha conferito sistematicità alle ricerche sull'argomento, ricostruendo dettagliatamente la ge-

¹ La carta intestata e l'incisione per la filigrana vennero realizzate dalle rinomate cartiere Miliani di Fabriano e alcuni esemplari sono attualmente esposti presso il bel Museo della Carta e della Filigrana della cittadina marchigiana.

² In tal senso la premessa di Raffaele Romanelli e Paolo Macry al volume su *Borghesie urbane nell'Ottocento*, "Quaderni Storici", n. 56, a. XIX, n. 2 agosto 1984.

³ Si tratta rispettivamente di: J.C. DAVIS, *A Venetian Family and his Fortune, 1500-1900. The Donà and the Conservation of their Wealth*, Philadelphia, 1975; G. PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma, 1979.

stione di uno dei maggiori patrimoni nobiliari romani e mettendo così in risalto le opportunità offerte dagli archivi di famiglia. In tal senso, sia pure in massima parte incentrata su un'epoca precedente, si muoveva anche la ricerca di Paolo Malanima sui Riccardi di Firenze, in cui si metteva in luce un modello di gestione patrimoniale caratterizzato, sino alla metà del Settecento, dalla capacità di conciliare fortune commerciali e acquisizioni fondiarie, scelte che invece sarebbero entrate in contrapposizione nei decenni successivi, di sostanziale decadenza della famiglia⁴.

Sono fioriti indi gli studi sulle nobiltà europee, come quelli presentati al convegno organizzato nel 1985 dell'Ecole Française de Rome, o quelli raccolti nel volume dedicato all'argomento dal gruppo di "Meridiana"⁵, accanto ai quali non vanno dimenticate le numerose ricerche sulle famiglie inglesi, sia aristocratiche che appartenenti alla *middle class*. E l'interesse per tale tipo di ricerche è tuttora vivace, anche per la progressiva acquisizione di nuove fonti, anche di origine privata e di carattere locale, come dimostrano gli studi, per lo Stato Pontificio, di Philippe Boutry, di Renata Ago, di Marina Caffiero, di Marina D'Amelia e di altri, oltre al prossimo convegno organizzato dall'Università di Tours (dicembre 1998) su *Construction, reproduction et représentation des patriciats urbains de l'Antiquité au XXe siècle*, che prevede approfondimenti su strategie familiari e riconoscimento sociale.

Per ciò che riguarda le borghesie, malgrado la difficoltà a tracciare precisi confini fra i comportamenti sociali dei differenti ceti⁶, poiché valori tipicamente nobiliari non mancarono di riverberarsi a lungo sulle borghesie ottocentesche, il panorama degli studi è contrassegnato dalle fondamentali ricerche di Raffaele Romanelli e Paolo Macry, e nell'ultimo quindicennio è stato arricchito da lavori interessanti, troppo numerosi per essere qui singolarmente menzionati, su borghesie e ceti mercantile nel Mezzogiorno e nelle regioni settentrionali. In anni recenti, poi, le ricerche si sono allargate a comprendere, in parte per ispirazione degli studi francesi, anche un approccio quantitativo⁷.

Su di un altro versante, notevole è stato in Italia, nell'ultimo quindicennio, lo sviluppo degli studi sulla famiglia, da quelli di Marzio Barbagli a quelli comparativi raccolti da John Stuart Woolf, dal volume curato da Piero Melograni, al più recente lavoro sull'età moderna di Cesarina Casanova⁸. Anche con tale

⁴ P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*. Firenze, Olschki, 1977.

⁵ Le comunicazioni a detto convegno sono pubblicate nel numero 62 di "Quaderni Storici", a. XIX, n. 2, agosto 1986, dal titolo *Aristocrazie europee dell'Ottocento*. Il volume monografico sulla *Nobiltà* è "Meridiana" n. 19, gennaio 1994.

⁶ Significativo in tal senso il titolo del recente volume di G. CIVILE e G. MONTRONI, *Tra il nobile e il borghese. Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 1996.

⁷ Cito, fra tutti, P. MACRY, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988; R. ROMANELLI, *Sullo studio delle borghesie ottocentesche*, in A. SIGNORELLI (a cura di), *Le borghesie dell'Ottocento*, Messina, Sicania, 1988.

⁸ Ci si riferisce, in particolare, alle seguenti pubblicazioni: M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984; M. BARBAGLI-D.I. KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992; sempre il Kertzer, in collaborazione con P.R. SALLER, ha recentemente dato alle stampe *La fami-*

filone può originarsi una fruttuosa ibridazione, soprattutto a livello di fonti, fra ricerche sulla famiglia e ricostruzioni delle vicende di singole casate, come è stato recentemente riaffermato in una giornata di approfondimento sul tema *Famiglia in Italia fra età moderna e contemporanea*⁹.

Tuttavia, malgrado la ricchezza degli studi qui appena accennati, assai limitato è il programma delle ricerche su casate e patrimoni nell'Ottocento romano, con l'esclusione dei validi esempi già citati e del vecchio lavoro di Mario Tosi, il quale aveva anche avviato una ricerca sui Pacelli¹⁰, mentre ben maggiore attenzione è stata attribuita ai secoli precedenti, dai fondamentali studi della Ago sino ai contributi di recente apportati dalla più giovane ricerca¹¹.

Ciò non può che incoraggiare l'approfondimento degli studi sulla famiglia Torlonia – che chi scrive ha intenzione di portare avanti pure per il periodo post-unitario – anche perché la ricchezza quantitativa e qualitativa dell'archivio familiare consente non solo di analizzare la formazione e la gestione di un patrimonio straordinario, ma anche, impiegando molteplici livelli di lettura, di contribuire a tracciare un profilo della società romana nel XIX secolo.

Inoltre, un'indagine sulle attività e sui ruoli svolti dai Torlonia, in particolar modo da don Alessandro, sul quale si appunta il *focus* del presente lavoro, va intesa anche come un percorso per meglio conoscere il panorama economico-finanziario della Roma ottocentesca. La gestione degli appalti fiscali e delle private industriali, l'amministrazione delle vastissime tenute e delle proprietà urbane, consentono infatti, non meno della fondamentale partecipazione del Torlonia banchiere alla cura delle finanze statali, di gettare luce sulla struttura produttiva, sui mercati mobiliare ed immobiliare, sulle problematiche della moneta e dell'indebitamento pubblico nello Stato pontificio.

Si tratta, dunque, di un'analisi complessa, basata, in un primo luogo, sulle informazioni fornite dalle carte conservate nel suddetto archivio di famiglia, depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato, e oggetto di un recente riordino, dopo la catalogazione compiuta privatamente negli anni Venti¹². Tale fon-

glia in Italia. Dall'antichità al XX secolo, Firenze, 1995; fra i lavori di Woolf, citiamo l'edizione inglese di *Domestic stregies: work and family in France and Italy 1600-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991; PIERO MELOGRANI in collaborazione con Lucetta Scaraffia, ha curato *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988; C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna: ricerche e modelli*, Roma, NIS, 1997.

⁹ La giornata, organizzata da Filippo Mazzonis, si è svolta, nel 1997 presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma; in tale occasione sono stati presentati, oltre ai già citati lavori di Casanova e di Civile-Montroni, anche il volume, curato dallo stesso MAZZONIS, *Percorsi e modelli familiari in Italia fra '700 e '900*, Roma, Bulzoni, 1997.

¹⁰ M. TOSI, *La società romana dalla feudalità al patriziato (1816-1853)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.

¹¹ Ci si riferisce, ad esempio, alla tesi di dottorato di ricerca in storia economica elaborata da S. Raimondo sul patrimonio dei Colonna di Paliano alla fine del Cinquecento.

¹² Ci si riferisce qui all'inventario curato da Anna Maria Giraldi, dell'Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), la cui guida è stata pubblicata nel 1984 con il titolo *L'Archivio dell'amministrazione Torlonia* (Roma), e al lavoro quasi decennale effettuato nel 1915-1924 dall'archivista Angelo Gabrielli per incarico del principe Giovanni Torlonia. Tale riordinamento, effettuato a campione sulla enorme mole di documentazione disponibile, purtroppo in larga parte già all'epoca depauperata ed in cattivo stato di conservazione, non è privo di manchevolezze, come attestano le numerose imprecisioni e approssimazioni, oltre ad una lettura sempre elogiativa dell'opera-

te primaria va integrata con la minuziosa consultazione dei fondi di carattere economico-finanziario dell'Archivio di Stato di Roma, né si possono trascurare le informazioni offerte dal ricchissimo e composito fondo della Segreteria di Stato conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano.

* * * * *

Marino Turlonias (1725-1785), mercante dell'Alvernia, intorno alla metà del Settecento si stabilì a Roma: secondo alcune fonti egli lavorò inizialmente come domestico in case di ecclesiastici, ma risulta con maggiori evidenze che egli si impegnò in un fiorente commercio di tessuti di Lione, aprendo un negozio a palazzo Zuccari, in piazza Trinità dei Monti, che negli anni acquistò una vasta clientela. Descritto come uomo laborioso e intraprendente, egli riuscì ad accumulare con il commercio, cui al principio degli anni Ottanta affiancò un'attività di banco, una piccola fortuna¹³.

Ma il fondatore del grande patrimonio familiare fu suo figlio Giovanni Raimondo (1754-1829), il quale seppe imprimere un deciso salto, qualitativo oltreché quantitativo, all'attività bancaria, facendola uscire, per così dire, dal retrobottega di un mercante per proporsi come banchiere della folta comunità di stranieri presente a Roma, fra i quali personaggi di altissimo rango, oltreché della nobiltà e della stessa corte papale. A questa fornì, dall'ultimo decennio del Settecento, consulenza in materia finanziaria – frequenti le audizioni presso la Congregazione Economica sui problemi della Borsa e del cambio – e, soprattutto, cospicue anticipazioni: il più documentato è l'ingentissimo prestito accordato a Pio VI per pagare le contribuzioni imposte da Napoleone nel 1797-98 (circa 10milioni in lire argentee francesi). Successivamente in occasione del viaggio di Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone, fu Torlonia a fornire il papa ed il suo seguito delle indispensabili lettere di credito per i banchieri stranieri. I rapporti divennero così frequenti che egli riuscì a farsi nominare, alla vigilia degli avvenimenti del 1798, banchiere di corte e Provvisioniere dei Sacri Palazzi, in modo da ottenere maggiori garanzie per le linee di credito aperte, non solo alla Curia ma anche alla nobiltà romana in difficoltà.

Giovanni Torlonia stabilì regolari pure contatti con altre case bancarie, in primo luogo genovesi, ed operò come agente del principe di Furstenberg presso la Santa Sede. Fra i suoi clienti stranieri si annoveravano personaggi come Carlo Emanuele IV di Sardegna, ritiratosi a Roma in occasione della sua abdicazione (1804-08), e il re di Spagna Carlo IV, riparato prima a Viterbo indi a Roma (1808-1819).

Su questi ed altri aspetti dell'operato della banca, l'archivio Torlonia fornisce preziosa documentazione: le due buste intitolate al Banco contengono, infatti, le carte che ascendono più indietro nel tempo, mentre le testimonianze sull'amministrazione del patrimonio fondiario sono assai più recenti. Tale docu-

to familiare, ma ciononostante ha rappresentato l'attenzione della famiglia Torlonia per la ricostruzione della propria storia e, quindi, una prima base per la ricerca.

¹³ Per queste notizie vedi Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Fondo Ceccarius. *Regesti dell'Archivio Torlonia*, p. 5.

mentazione ci conferma la crescente influenza acquistata dal Torlonia durante il periodo francese, legata anche all'arricchimento notevolissimo conseguito con la gestione di svariati appalti pubblici, che gli consentì di estendere e diversificare le sue partecipazioni.

Di un certo rilievo fu quindi l'attività imprenditoriale di Giovanni Torlonia, nell'ambito del sistema di privative che caratterizzava le principali produzioni: nel 1794, con Acquaroni e Stampa, era uno dei soci appaltatori della grande manifattura per la tinteggiatura e lo stampaggio delle calancà, attiva nelle Terme di Diocleziano dal 1769¹⁴. Il contratto aveva una durata prevista di diciotto anni, ma già l'anno successivo alla stipula la manifattura incontrò, a causa delle guerre europee, crescenti difficoltà nell'approvvigionamento delle tele di cotone, malgrado le forniture assicurate sin dal 1785 dalla fabbrica camerale di cotonine di Civitavecchia. Gravissimi i colpi subiti durante la Repubblica Romana, prima per la chiusura dell'opificio di Civitavecchia, ormai unico fornitore di pezze grezze, poi per l'abolizione del diritto di privativa, sino ad allora attentamente tutelato¹⁵, senza contare le difficoltà incontrate sul mercato per gli alti prezzi di vendita ed i mutamenti nella moda. Ciò portò gli affittuari a chiedere, alla fine del 1801, la rescissione del contratto. La negatività dell'esperienza può forse contribuire a spiegare il comportamento di Giovanni Torlonia nel successivo periodo, quando il governo francese, nell'ambito di una politica di sviluppo dei dipartimenti romani, puntò sul rilancio della manifattura delle Terme, affidandone la gestione ad una società capeggiata dall'industriale alsaziano Bucher. Le innovazioni apportate furono notevolissime, accompagnate da assunzioni di tecnici stranieri e manodopera locale, ma l'impresa incontrò presto notevoli difficoltà per il rifornimento di materiale e, soprattutto, per il collocamento del capitale sociale, nonostante il patrocinio dell'iniziativa da parte dello stesso governatore generale, Sextius de Miollis. Agli appelli per la sottoscrizione delle quote rivoltigli dal Prefetto di Roma, De Tournon, Torlonia manifestò, infatti, l'interessamento suo e del Lavaggi solo a condizione di ottenere un cospicuo contributo pubblico, ma questo non venne concesso, e così si concluse ogni partecipazione del banchiere all'impresa¹⁶.

Nel 1802 egli figurava fra i soci di Domenico Lavaggi nel nuovo, discusso appalto delle allumiere della Tolfa¹⁷; in quel primo Ottocento era, altresì, titolare di una cartiera a Bracciano, la cui produzione, negli anni successivi, era destinata ad accrescersi, tanto che da documenti del 1817 risulta che lo stabili-

¹⁴ La documentazione relativa è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (da ora ASR), Camerale III. Comuni bb. 1994, 1996, 1997.

¹⁵ A riprova di ciò, dal 1790 i gestori della fabbrica di emulazione delle calancà a San Pietro in Montorio erano tenuti a pagare una somma di 1.000 scudi annui alla manifattura delle Terme per la concessione di una quota della privativa, vedi P. TOSCANO, *Per la storia dell'industria romana contemporanea. Repertorio di fonti inedite (1740-1870)*, Padova, Cedam, 1990, p. 2.

¹⁶ R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, pp. 237-246. NICOLA LA MARCA, *La manifattura statale delle Terme di Diocleziano da Clemente XIV e Pio VI al Prefetto de Tournon*, in "Capitolium", a. XLIV, nn. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1969.

¹⁷ ASR, Camerale III: Comuni dello Stato (Miscellanea per luoghi), bb. 2352-2353.

mento richiedeva una fornitura di straccio quasi pari a quella della Cartiera Camerale di Roma¹⁸.

A fianco di quello nel settore bancario, l'impegno di Giovanni Torlonia emergeva dunque nel panorama produttivo romano, anche se non si può non sottolineare la tendenza ad agire al riparo della protezione statale, mostrando una propensione al rischio nettamente più decisa nelle operazioni speculative che nell'attività squisitamente imprenditoriale, con tutte le difficoltà a tracciare un netto confine fra le due categorie.

Egli realizzò, come si è detto, lucrosi guadagni – da taluno definiti “ributtevoli” – grazie agli appalti per l'approvvigionamento della città durante la Repubblica Romana. E seppe poi trarre largo profitto dalla vendita dei beni nazionali, negoziandone per un valore attorno al 6% (oltre 160mila scudi su un totale messo in vendita di circa 2,8 milioni), e acquistando, fra l'altro, la grande tenuta di S. Maria Nuova allo Statuario, una delle maggiori cedute ad un singolo compratore, oltre ad una quota della grande tenuta camerale di Porto, in cui successivamente sarebbe stata realizzata una opera di bonifica¹⁹.

Estese altresì i margini dell'attività bancaria e soprattutto il proprio patrimonio immobiliare in corrispondenza della crisi di alcuni grandi proprietari, danneggiati dal gravoso carico fiscale e dalle misure per il controllo dei mercati imposti dalla Repubblica, e colpiti dalla svalutazione di moneta e titoli e, poi, dalla liquidazione dei luoghi di monte²⁰.

Nel delicato passaggio di secolo egli condivise, dunque, un uso assai dinamico della propria abbondante liquidità ed il conseguimento di profitti notevolissimi con i mercanti di campagna. Ma a differenza di questi ultimi i quali, salvo note eccezioni (Antonelli, Grazioli), non ebbero nella Restaurazione pontificia uno spazio sociale e politico corrispondente al ruolo economico svolto, Giovanni Torlonia seppe dare concreta attuazione alle sue aspirazioni sociali – aspirazioni peraltro diffuse nelle borghesie europee di inizio Ottocento²¹ – e pose le basi dell'ascesa della famiglia. Questa entrò in breve tempo a far parte della più alta nobiltà romana rivelatasi, secondo la definizione di Gérard Delille, una “classe aperta”, nei cui ranghi, così come stigmatizzò con sarcasmo il pubblicista francese Edmond About, era peraltro assai facile entrare²².

Contestualmente alla costituzione del vasto patrimonio fondiario, Torlonia

¹⁸ ASR, Camerlengato. Parte I, Titolo III, bb. 5, 6, 7.

¹⁹ Rapporto senatoriale sui fornitori della Repubblica, R. DE FELICE, *Aspetti...* cit., pp. 183-189.

²⁰ L. LAUDANNA, *Le grandi ricchezze private di Roma agli inizi dell'Ottocento*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, Roma, 1989, n. 2, pp. 104-152.

²¹ Ricordiamo quanto sostenuto da E.J. Hobsbawm (*Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, 1976, pp. 254-255): “le classi in ascesa tendono naturalmente a vedere i simboli della loro ricchezza e del loro potere in quelli che sono i canoni di agiatezza, di lusso o di fasto stabiliti dai gruppi superiori che le hanno precedute”.

²² Cfr. G. DÉLILLE, Premessa al citato numero di “Quaderni Storici” su *Aristocrazie europee dell'Ottocento*, p. 355.

E. About, nel capitolo dedicato alla nobiltà romana del suo *Rome contemporaine* (Paris, Collection Hetzel, 1861, quarta edizione) suggeriva ai “parvenus” francesi desiderosi di nobilitarsi di realizzare le loro aspirazioni nello Stato Pontificio, dove “*L'emplete d'une bicoque en ruines peut élever un vilain au titre de prince, si le saint-père ne dit pas non*” (p. 211).

avviò, infatti, il processo di *anoblissement* della famiglia: la sua attività per il principe di Furstenberg gli era già valsa una patente di nobiltà nel 1794, coronata poi nel 1809 dall'iscrizione al patriziato romano col titolo *ad personam* di marchese di Romavecchia e Turrina (ma tale data è controversa, e l'Amayden parla del 1813²³). Nello stesso anno conseguì il titolo di duca di Bracciano, alla morte del principe Odescalchi, dal quale aveva acquisito le proprietà relative; nel 1814 acquistò dai Pallavicino il principato di Civitella Cesi, nel 1820 il ducato di Poli e Guadagnolo dagli Sforza Cesarini. Purtroppo i fondi dell'archivio familiare ci sovengono poco sulla gestione del patrimonio fondiario attuata da Torlonia in quegli anni, ma è possibile integrare tale fonte utilizzando le carte di altre famiglie e la documentazione notarile, che possono fornire utili informazioni sui beni acquisiti.

Negli anni 1809-1814 vediamo dunque Giovanni Torlonia far parte del patriziato romano più aperto alle suggestioni del governo imperiale: nel novembre 1809 egli, in quanto membro del Senato romano, partecipò con un ruolo di primo piano alla deputazione cittadina ricevuta a Parigi da Napoleone, al quale si chiedeva un trattamento più favorevole. E, sempre nelle file dell'alta nobiltà, pochi anni dopo si incontra Giovanni Torlonia reinserito a pieno titolo nel restaurato regime pontificio, beneficiando dell'ampio perdono papale. Louis Madelin, assai critico nei confronti della società romana e di Torlonia in particolare, che definì "*parvenu ridicule ... sans éducation ni façons*", stigmatizzò duramente la sua capacità di trattare affari con governi diversi, seguendo le convenienze economiche più che gli ideali politici, forse dimentico che si trattava di una caratteristica comune a molti grandi banchieri, anche francesi²⁴.

Presumibilmente non privo di fascino personale, Giovanni Torlonia conduceva una brillante vita sociale: Philippe Boutry riporta una citazione femminile che lo diceva "*banquier de jour et duc de Bracciano la nuit*"²⁵, nei trattenimenti organizzati nel suo palazzo di piazza Venezia, dove continuò a risiedere anche dopo aver acquistato, negli anni Venti, l'antico palazzo Giraud a piazza Scossacavalli al Borgo, per la somma di 8mila scudi.

Egli volle essere, inoltre, mecenate e, come allora si diceva, protettore delle arti: oltre a costituire una ricchissima collezione di opere, fra le quali quelle del Canova, nel 1820 acquistò il Teatro di Tor di Nona, inaugurando una lunga tradizione familiare in quel campo. Torlonia si inseriva in tal modo nel clima di fioritura culturale e di abbellimento di Roma che si ebbe durante i pontificati di Pio VI e anche di Pio VII e, elemento ancor più significativo, dimostrava di condividere con la nobiltà – e anzi di esaltare – le ambizioni alla visibilità so-

²³ T. AMAYDEN, *Storia delle famiglie romane*, ristampa anastatica, Roma, Edizioni Romane Colosseum, 1987, vol. II, pp. 212-213.

²⁴ Accanto ad alcuni pregiudizi radicati negli osservatori francesi nei confronti dell'Italia e dello Stato Pontificio in particolare, dal volume di Louis Madelin *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814* (Paris, Plon, 1906) emerge visibilmente la forte antipatia dell'autore per Giovanni Torlonia, considerato, così come gli altri banchieri romani, speculatore meschino (p. 43) e "*argentier de tous les régimes*" (pp. 388-389).

²⁵ P. BOUTRY, *Nobiltà romana e Curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento, in Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di Maria Antonietta Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 390-422, citaz. a p. 408.

ciali. In esse confluivano presumibilmente sia il carattere individuale, di cui non si può non tener conto nella delineazione di un modello, sia un'esigenza di costruzione dell'immagine e dei rapporti sociali tanto più accentuata in quanto la nobilitazione del nome Torlonia era assai recente, ed una sua riaffermazione non avrebbe mancato di giovare anche alle relazioni d'affari.

Alcuni degli elementi salienti delle scelte economiche e sociali di Giovanni Torlonia vennero ripresi da suo figlio Alessandro (1800-1886). Personaggio non privo di sfaccettature, egli aveva dimostrato, sin dalla giovinezza, una notevole inclinazione per gli affari, anche se questa non era stata tanto prontamente riconosciuta dal padre quanto l'agiografia familiare ha tramandato, come si evince dalla corrispondenza privata intercorsa fra padre e figlio nei primi anni Venti²⁶. Nel 1825 Giovanni Torlonia aveva proceduto all'istituzione di due fidejcommessi: uno per il primogenito Marino (1796-1850), al quale andarono alcuni titoli, tenute e rendite, e l'altro per Alessandro, suo successore alla guida della banca, stabilendo così due rami della famiglia, fra i quali, in anni successivi, non mancarono le divergenze.

Alessandro Torlonia consolidò lo *status* nobile della famiglia, accrescendone altresì il patrimonio immobiliare: riconosciuto marchese di Romavecchia e principe di Civitella Cesi, acquistò il ducato di Ceri nel 1833 ed altri possedimenti, nella fase in cui la Reverenda Camera Apostolica, per far fronte alle esigenze di bilancio, vendette una quota dei propri beni²⁷. Negli stessi anni anche il fratello Marino provvedeva all'espansione delle proprietà fondiarie della famiglia, la quale riuscì a superare la tacita demarcazione fra nobiltà vecchia e nuova: nell'arco di due generazioni i Torlonia si imparentarono con la più antica aristocrazia, sia di origine feudale (come i Colonna e gli Orsini) che papale (Borghese e Chigi)²⁸.

Per don Alessandro, però, ciò non comportò l'abbandono delle funzioni imprenditoriali, similmente a quanto avveniva a taluni banchieri e uomini d'affari di altre regioni italiane, anch'essi sulla strada della nobilitazione²⁹. Dagli anni Trenta, infatti, egli ampliò e diversificò in modo notevolissimo le proprie attività, in primo luogo quelle della banca, ormai costituita come società in accomandita in cui, insieme al Torlonia, figuravano, come direttori, i fratelli Agostino e Luigi Chiaveri, ed altri soci, fra i quali Giuseppe Spada, Tommaso Piggiani, Luigi Flamini. In favore di questi ultimi nel 1863 Torlonia avrebbe li-

²⁶ Da una lettera che Alessandro scrisse da Londra il 26 luglio 1823 emerge chiaramente il rammarico del figlio di non aver ancora ottenuto piena fiducia e quindi di non venire più ampiamente coinvolto nell'attività del Banco. In ACS, Archivio Torlonia, b. 197, fasc. 11.

²⁷ Nello stesso periodo i Torlonia acquistarono la grande tenuta della Cecchignola e i Borghese quella di Nettuno, ASR, Camerale I. Chirografi pontifici dal 1827 al 1831, Coll. C, n. 454 e 287.

²⁸ F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna, Cappelli, 1988, 2 volumi, vol. I, p. 272.

²⁹ Vedi il negoziante milanese Kramer e il banchiere Balabio, studiati da S. Levati (*Negozianti e società a Milano tra ancien régime e restaurazione*, in "Società e Storia", 61, 1993), o le vicende di Francesco De Larderel, "per il quale la nobilitazione non comportò la rinuncia totale alla propria identità di imprenditore, anche se si accompagnò all'adozione di uno stile di vita inequivocabilmente signorile", come scrive A.M. BANTI, *Note sulla nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in "Meridiana", n. 19, cit., pp. 20-23.

quidato l'attività, con una decisione ancora da chiarire completamente, in cui forse confluirono motivi personali, aziendali (evidentemente il calo degli utili alla fine degli anni Cinquanta) e considerazioni della nuova condizione politica dello Stato Pontificio, oltre all'intenso impegno del Torlonia nell'impresa di bonifica del Fucino.

L'attività con la clientela privata, su cui gettano qualche luce le scritture della Banca tuttora rinvenibili, era costituita principalmente da prestiti e sconti a commercianti di sete, di grani ed altre derrate, da anticipazioni a proprietari terrieri, da operazioni in titoli, cui si aggiungevano i consueti servizi (depositi, strumenti di pagamento ecc.).

Accanto ad essa assunse un'importanza crescente il ruolo svolto per le finanze pubbliche pontificie. Già negli anni Venti, la banca figurava fra i principali creditori dello Stato, tanto che nel 1831 don Alessandro fu chiamato a far parte della congregazione nominata per gestire i fondi della Cassa di Ammortizzazione del Debito Pubblico, istituita nel tentativo di riorganizzare la gestione del debito in una fase di straordinaria emergenza per le finanze statali. In quell'anno la funzione svolta dalla banca Torlonia trova puntuale riscontro nei bilanci aziendali, in cui oltre la metà degli utili registrati derivano da operazioni in titoli di consolidato romano (25mila sc. su 45mila). Ma la manovra per il reperimento di fondi sul mercato interno, decisa dal governo pontificio con il sostegno di alcuni grandi "capitalisti", e basata sull'emissione di consolidato oltretché sulla vendita di beni camerati, si rivelò inadeguata di fronte alla dimensione e all'urgenza assunte dal disavanzo pubblico.

Il governo decise quindi di ricorrere al mercato estero, e proprio Alessandro Torlonia fu inviato a Parigi con l'incarico di trovare un finanziatore adeguato. Dopo diversi sondaggi, questo fu individuato nella *Maison* Rothschild: malgrado le condizioni assai onerose, l'indiscutibile capacità e prestigio della casa parigina, unita a pressioni diplomatiche e forse anche alle ambizioni dello stesso Torlonia, portarono alla stipula di un primo contratto di prestito per tre milioni di scudi romani. L'emissione del 1831 fu l'inizio di un lunghissimo rapporto fra il Tesoro romano ed una delle più importanti case bancarie dell'epoca: per tutti i decenni centrali dell'Ottocento Rothschild fu l'effettivo *market maker* della rendita pontificia, anche se la strategia dell'indebitamento estero non contribuì certamente ad un risanamento delle finanze statali, né consentì un miglioramento della qualità della spesa pubblica, portando anzi alla ben nota spirale debito/oneri finanziari/maggiore debito.

Per Torlonia il prestito del 1831 rappresentò l'inizio di un rapporto d'affari importantissimo ed un incremento del suo ruolo di sovventore del Tesoro romano, sia pure in forma indiretta. Infatti, pur rimanendo la *Maison* l'unica garante del contratto nei confronti del governo di Roma e dei sottoscrittori, Torlonia assunse "su un piede di parità" la metà delle obbligazioni emesse, per collocarle presso la propria clientela, e lo stesso tipo di accordo si ripeté per quasi tutti i successivi prestiti concessi dai Rothschild al Tesoro romano. Cospicui utili derivanti dai prestiti romani figuravano in quegli anni (1831-43) nei bilanci della banca Torlonia, che in quel periodo raddoppiò il proprio capitale (da 520mila sc. nel 1831 a 1.010mila nel 1835, media 1833-1842: 900mila).

La collaborazione con Rothschild non si limitò alle operazioni sulla rendita pontificia, ma si estese ad altri settori: nel 1832 Torlonia si associava a Carlo Rothschild e ad un altro uomo d'affari in un prestito siciliano; nel 1837 figurava come azionista del Canale Ludovico in Renania, e qualche anno dopo poté partecipare a quella che è stata definita la più straordinaria impresa di James de Rothschild, cioè la *Compagnie des Chemins de Fer du Nord*³⁰. Tuttavia, malgrado "l'illimitato credito ... la genialità, l'avvedimento e la franchezza" che un agiografo attribuiva a Torlonia, il rapporto con James de Rothschild non poteva che essere impari e dunque non mancarono le occasioni di attrito ed i periodi di freddezza. A metà degli anni '40, ad esempio, Torlonia fu lasciato fuori dal primo grande affare orchestrato dal futuro Segretario di Stato, Giacomo Antonelli, il quale, nella sua veste di Pro-Tesoriere generale, procedette, con il supporto finanziario dei Rothschild, al riscatto e alla successiva lottizzazione dei cosiddetti "Beni dell'Appannaggio". Fu forse per ritorsione, anche se le fonti non ci illuminano pienamente, che l'anno successivo Torlonia non condivise con Rothschild un nuovo contratto di prestito al Tesoro romano, optando per la collaborazione con un *partner* già collaudato, la casa Parodi di Genova.

Quanto detto ci fa comprendere la notevole crescita, fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, del ruolo della banca Torlonia, specie in una piazza finanziaria ristretta come quella romana, e dell'autorevolezza che circondò il suo titolare. Don Alessandro venne interpellato più volte dai vertici pontifici su questioni monetarie e bancarie. Negli archivi troviamo i suoi pareri sia sulla riforma monetaria del 1835 sia su quella del 1866, strettamente connessa alla crisi della Banca dello Stato Pontificio. Nella gestione e negli affari di quest'ultima, dominata dalla famiglia Antonelli, Torlonia non volle coinvolgersi, sia perché non seppe riconoscere all'istituto di circolazione una funzione importante nel panorama creditizio, sia per la poca intesa con il Segretario di Stato e con i soci della Banca. Egli preferì mantenere sempre una grande cautela nei rapporti con le istituzioni e con il mondo politico e si mosse con accortezza pure durante la fase repubblicana del 1849, quando il governo dispose il sequestro delle somme di pertinenza della Camera Apostolica depositate presso la Banca. Torlonia tentò allora di opporsi al sequestro e, non riuscendo ad evitarlo, ottenne il "congelamento" del deposito presso la Banca, concedendone una quota a copertura del prestito forzoso lanciato dalla Repubblica.

A tale proposito, è interessante ricordare che la sua prudenza in campo politico, o come disse un osservatore coevo "la neutralità dei milioni"³¹, fu massima in occasione degli eventi del 1860, quando il banchiere non sottoscrisse né la dichiarazione di fedeltà a Pio IX, firmata da gran parte dell'aristocrazia romana, né l'indirizzo porto a Vittorio Emanuele II da altri nobili pontifici, astenendosi dall'assumere una posizione definitiva.

Anche negli appalti egli portò avanti l'attività paterna, associandosi con alcuni mercanti di campagna in imprese importanti. I contratti stipulati spaziavano in diversi settori, da quelli prettamente fiscali (nel 1838 ottenne l'esazione del

³⁰ J. BOUVIER, *I Rothschild*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 125-130.

³¹ U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, Firenze, 1907, p. 66.

dazio sul macinato nel circondario di Viterbo, e l'anno successivo in tutta la provincia di Roma), alle produzioni in privativa (nel 1834 Alessandro Torlonia figurava in una società alla quale veniva concesso il diritto esclusivo della lavorazione dei saponi a freddo). Importantissimo, oltretutto lucroso (dalle carte si può ricavare l'indicazione di utili per circa 6 milioni di scudi) l'appalto dei sali e tabacchi ottenuto nel 1831 per le impellenti esigenze di bilancio dello Stato, poi di nuovo gestito negli anni 1843-54, ed in quel periodo affiancato anche dalla concessione per lo sfruttamento delle saline di Corneto e di Treja.

Interessante la presenza del Torlonia nel settore dei servizi: nel 1840 assunse l'appalto delle diligenze in servizio da Roma a Ceprano, al confine napoletano, appalto esteso poi alla linea Roma-Civitavecchia, sempre in società con Giuseppe Ranucci, uno dei primi mercanti di campagna romani.

Né l'attività di Torlonia fu limitata ai confini dello Stato Pontificio: era socio in imprese minerarie toscane, in una società di navigazione mediterranea, e notevolissima fu pure l'attività svolta come appaltatore nel Regno di Napoli: dai dazi di consumo della capitale ai dazi comunali di Messina, dai dazi sul macinato in Sicilia ai sali, polveri e tabacchi nei Domini di qua dal Faro, dalla privativa della neve alle carte da gioco e ai regi teatri di Napoli. Su tale presenza di Alessandro Torlonia sulla scena napoletana utili raffronti potrebbero essere effettuati con i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di quella città, mentre già interessanti indicazioni si ricavano dalla contabilità della Banca, in cui per alcuni anni sono stati registrati gli utili derivanti da detti appalti.

Per la maggior parte di tali contratti Torlonia usava appoggiarsi ad un fiduciario, in particolare quando si trattava di appalti di produzione, per i quali egli preferiva la formula di socio capitalista, avocandosi le funzioni di finanziamento e strategia, e delegando ad un cosiddetto socio d'industria i compiti operativi. Ciò diede origine ad esperienze di collaborazione non sempre semplici, come dimostrano le tensioni con Domenico Benucci, suo fiduciario a Napoli, e, ancor più, la lunga vertenza, fra Torlonia ed uno dei suoi soci, il Ferrajoli, in merito all'appalto romano dei sali e tabacchi, vertenza peraltro irrisolta nel corso della vita dei due contendenti e proseguita dagli eredi.

Nella scelta dei settori – dal 1845 ottenne in concessione perpetua per sé ed i suoi successori l'appalto per l'estrazione del carbon fossile dalle miniere di Sogliano presso Cesena – e nell'ampiezza del giro d'affari intrattenuto, Alessandro Torlonia provava tutte le sue capacità imprenditoriali, pur operando largamente nell'ambito degli appalti pubblici, e si dimostrava forse meno spregiudicato del padre, ma senz'altro capace di ampliare e consolidare il patrimonio della banca e del suo ramo della famiglia, mentre non mancarono episodi di rivalità con il fratello Marino, ad esempio in merito all'appalto pontificio dei sali e tabacchi.

Mentre con la banca e gli appalti Alessandro Torlonia pareva porsi al di fuori dell'aristocrazia romana, generalmente estranea alla pratica degli affari – se si escludono i casi di alcuni esponenti minori o anch'essi di recente nobilitazione, e la partecipazione indiretta, da conoscere meglio, di alcuni esponenti dell'alta nobiltà ad investimenti finanziari – pure nella gestione delle proprietà terriere Torlonia condivideva assai poco i comportamenti della nobiltà romana.

Quest'ultima nella prima metà dell'Ottocento era infatti largamente assente dall'amministrazione diretta, nonostante poche significative eccezioni, fra le quali citiamo i nomi di Caetani, Massimo, e, ancora una volta, Borghese, i cui punti di contatto con i Torlonia meritano ulteriore approfondimento.

Dalle fonti – anche se in tal senso le carte di famiglia vanno integrate con documenti istituzionali e con la memorialistica coeva – emerge infatti che i Torlonia, ed in ciò possiamo accomunare ad Alessandro anche il fratello Marino, non consideravano il patrimonio fondiario, che via via andavano estendendo, solo come il necessario corredo del proprio *anoblissement*. Né i beni “rustici” venivano intesi, soprattutto da don Alessandro, come una forma di impiego per garantirsi prestigio e rendite, bensì, anche alle tenute, pur gestite col sistema dell'affitto, andava applicato “il criterio medesimo che era per gli affari”, come recitava una nota destinata ad uno dei soci della Banca.

A verifica di tale indicazione troviamo lo studio del Vernouillet (comparso nel 1860 nella “Biblioteca dell'Economista”) il quale stimava che la tenuta di Tor San Lorenzo (4.600 ettari), “una fra le più belle dell'Agro Romano”, malgrado il suolo sabbioso, rappresentasse per Torlonia un investimento di capitale che rendeva circa l'8% annuo³².

Ora, pur non volendo sopravvalutare le qualità della sua amministrazione, e pur non rinvenendo in Torlonia quella spinta ideale che sottese i cambiamenti apportati nelle grandi proprietà francesi durante i primi due terzi del secolo XIX³³, la gestione del suo patrimonio terriero va messa meglio in luce, anche perché, a differenza di gran parte della nobiltà del tempo, egli disponeva della liquidità necessaria per effettuare investimenti e miglierie. Peraltro, la propensione all'investimento migliorativo e all'assunzione di una certa quota di rischio anche nel settore agricolo poteva trovare una testimonianza nelle opere di bonifica condotte dai Torlonia, e ci si riferisce non solo alla più nota, quella del Fucino, ma anche ad altre (Porto e Canino), per cui il nome di Torlonia spicca assieme a quello dei Borghese (Torrenova) nel panorama di sostanziale assenza di iniziative nel settore, dovuta principalmente agli alti costi, che caratterizzò la Restaurazione pontificia. La bonifica del Fucino si presentava come un impegno davvero imponente: dopo il progetto di restauro dell'emissario romano ed i lavori preliminari decisi da Carlo Afan de Rivera fra il 1825 e il '32, ed i lavori intrapresi nei primi anni '50 e tosto interrotti dalla società francese Dajont, Alessandro Torlonia subentrò come azionista di maggioranza e nel 1854 fu avviata la costruzione di un nuovo emissario per lo svuotamento del lago. Le prime realizzazioni si ebbero nel 1862, i lavori terminarono nel 1870: dei 16.500 ettari conquistati, 2.500 furono divisi fra gli abitanti e gli enti dei comuni rivieraschi, il resto rimase proprietà di Torlonia e fu diviso in poderi di 25 ettari ciascuno, affidati a coloni provenienti da Abruzzo, Marche e Roma-

³² M. VERNOUILLET in *Roma agricola. Stato attuale dell'agricoltura negli Stati romani*, in “Biblioteca dell'Economista”, Seconda Serie, Trattati speciali: *Agricoltura e questioni economiche che la riguardano*, Torino, 1860, vol. II, pp. 793-795, parla di un rendimento di 13mila scudi su un importo pagato per l'acquisto e le miglierie strutturali di 160mila.

³³ Sull'argomento GILLES POSTEL-VINAY, *Le proprietà nobiliari e il ricorso al credito nella Francia del XIX secolo*, in “Quaderni Storici” 62, 1986, cit.

gna. Ricca è la documentazione familiare consultabile sull'impresa e sulla gestione delle terre recuperate, così come sulle bonifiche realizzate dalle generazioni successive della famiglia, ad esempio dal nipote Giovanni (1873-1938) nella zona di Porto.

Ma se nella gestione del proprio patrimonio Torlonia rappresentò un caso piuttosto peculiare nel contesto romano, nelle strategie di imparentamento egli seguì da presso costumi antichi dell'aristocrazia: sposato nel 1840 con donna Teresa Colonna, discendente di una delle più antiche famiglie nobili romane, non avendo figli maschi don Alessandro trasmise la maggior parte dei titoli e dei beni ad essi legati alla figlia Anna Maria, con il vincolo per il marito di lei, Giulio Borghese, di assumere il cognome Torlonia³⁴.

L'ultimo aspetto, sul quale mi soffermo brevemente, è legato alle manifestazioni sociali, nelle quali Alessandro Torlonia espresse, ancor più del padre, le sue ambizioni di costruzione dell'immagine, connesse sia alle presumibili esigenze di *public relations* per la sua professione di banchiere, sia al desiderio di consolidare lo *status* della famiglia, oltreché, forse, ad un gusto personale, che si esprimeva anche nella passione per il collezionismo e per il teatro (acquistò e rinnovò splendidamente l'Argentina e l'Alibert). A confronto della "mediocrità fastosa" che, con felice ossimoro, l>About attribui alle grandi famiglie romane³⁵, il lusso delle residenze e dei ricevimenti offerti da Alessandro Torlonia spiccava sino ad assumere contorni leggendari. Fra gli anni Trenta e Quaranta venne completata villa Torlonia, iniziata da Valadier all'inizio del secolo. Nel parco della villa si svolsero feste grandiose, con la partecipazione dei pontefici, secondo una tradizione che la stessa aristocrazia romana stava ormai perdendo. Memorabile restò il ricevimento dell'estate del 1842, in occasione dell'innalzamento di due obelischi gemelli di granito rosa provenienti dal Sempione e oggetto di un lungo e complesso trasporto curato dal capitano Cialdi, uno degli uomini più in vista della marineria pontificia³⁶.

Nella gestione del loro patrimonio e nei comportamenti sociali, i Torlonia coniugarono, dunque, caratteri tanto nobiliari che borghesi, fra i quali la storiografia più attenta ci ha messi in guardia dallo stabilire troppo rigide e fuorvianti demarcazioni³⁷. Del resto, se per dirsi classe dirigente nel XIX secolo si doveva, con le parole di Gérard Delille, "introdurre innovazioni e partecipare alle trasformazioni economiche del tempo", si può dire che i Torlonia, questi "no-

³⁴ Le opportunità e dunque il valore di un matrimonio con una moglie di nobile casato sono state sottolineati da Renata Ago, *Burocrazia, "nazioni" e parentele nella Roma del '700*, in "Quaderni Storici" 67, a. XXIII, n. 1, aprile 1988. Dante Zanetti (*La demografia del patriziato milanese*, Pavia, 1972) ha illustrato la pratica di seguire la linea femminile, pur in un contesto di discendenza patrilineare, allo scopo di perpetuare nome e patrimonio di una famiglia in estinzione facendoli confluire verso un altro casato.

³⁵ E. ABOUT, *Rome contemporaine*, Paris, 1860.

³⁶ Su Alessandro Cialdi, comandante della marina pontificia, studioso ed estensore di numerosi progetti per il miglioramento dei trasporti (dall'uso di piroscafi a vapore per risalire il Tevere al collegamento fra i due mari) vedi la voce relativa in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, vol. 25.

³⁷ Vedi, ad esempio, in tal senso C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, "Quaderni Storici" 37, 1978, pp. 12-42.

bili per modo di dire”, come li ha definiti Renzo De Felice, ne facevano pienamente parte³⁸.

Nota dei capitali attivi di Giovanni Torlonia (novembre 1819)

PATRIMONIO FONDIARIO	Valore in scudi romani
Tenuta di Romavecchia	99.775
Tenuta di Vallecaja	13.800
Tenuta di Casalgiudio	6.321
Tenuta di Carnebianca	10.000
Tenuta del Quadraro	46.500
Tenuta della Caffarella	28.234
Tenuta della Giostra + due vigne confinanti	9.810
Podere in Todi denominato Casebasse	1.186
Poderi in Perugia denominati Fontana Bella e Brutta	4.991
Beni urbani rustici nel territorio di Viterbo	25.155
Beni urbani rustici nel territorio di Tivoli	6.175
Villa a Roma fuori di Porta S. Pancrazio	8.000
Villa a Roma fuori Porta Pia e Palazzi all'Angelo Custode	33.189
Villa a Nettuno	5.515
Palazzo a Roma incontro le Convertite	25.000
Palazzo a Roma in Piazza Venezia e casamento contiguo	55.000
Casamento in Piazza de' Caetani	13.700
Due case in via della Pedacchia e S. Marco	5.400
Corpo di case in Via de' Due Macelli	4.312
Secondo piano della casa in Piazza di Spagna n. 29	2.008
Primo piano della casa in Via delle Tre Cannelle	800
Granaio in Terracina	128
Casino in Castel Gandolfo (compresi ampliamenti e migliorie)	3.094
Feudo di Bracciano: <i>prezzo di acquisto</i> sc. 400.000 <i>investimenti innovativi</i> sc. 16.396	416.396
Negozi di miniature, stampe e rami incisi	37.984
Feudo di Civitella Cesi	55.000
Totale	917.473

³⁸ Le citazioni rispettivamente da G. DÉLILLE, *Premessa ...*, cit., pp. 357-358; R. DE FELICE, *Aspetti ...*, cit., p. 21.

*continua***ALTRI CAPITALI ATTIVI**

Interessenza nell'acquisto Spinola di Genova	693
Due canoni perpetui a carico del Duca di Calabritto	3.260
Canone perpetuo a carico dei fratelli Bonfilii	8.000
Canone perpetuo a carico della Reverenda Camera Apostolica	1.600
Canone perpetuo a carico della famiglia Braschi	40.000
Canone perpetuo a carico del Tribunale delle Acque	200
Canone perpetuo a carico di Valentino Toniutto	3.996
Censo perpetuo a carico del Conte Bolognetti	5.000
Censo perpetuo a carico del Patrimonio de' Cavalieri	3.375
Censo perpetuo a carico del Cav. Girolamo Colonna	3.000
Capitali in consolidato a carico della Cassa del Debito Pubblico	6.750
Iscrizioni di Francia	750
Vitalizi di Francia	1.800
Palco n. 1, ordine n. 2 nel Teatro Tordinona	500
Capitali impegnati nell'Appalto Allumiere	14.682
Credito fruttifero con Luigi Polidori	9.600
Credito fruttifero con Cardinale Testaferrata	15.000
Credito fruttifero con Patrimonio Bisleti	3.739
Credito fruttifero con Gozzoli e Sciamanna	1.497
Credito fruttifero con Monsignor Leopoldo Severoli	1.000
Credito fruttifero con Giacomo Ciardafelli	662
Credito fruttifero con Eredi Rappini	3.016
Credito fruttifero con Salvatore della Stella	2.523
Credito fruttifero con Giuseppe Valadier	5.411
Credito fruttifero con Maria Santini Pentini	940
Credito fruttifero con Luigi Mariscotti di Bologna	497
Credito contro cardinale Gabriele Severoli	20.200
Credito contro Girolamo Donati	413
Credito contro la Camera Capitolina	3.181
Credito contro la Reverenda Camera Apostolica	4.000
Totale	165.285
TOTALE GENERALE	1.082.758

Fonte: ACS, *Archivio Torlonia*, b. 198.

LUCIANO SEGRETO

LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO DEI FELTRINELLI

Lo studio dei patrimoni familiari borghesi in Italia non è molto sviluppato. I motivi di tale lacuna storiografica si ritrovano soprattutto nella scarsa disponibilità di fonti archivistiche che consentano di ricostruire in dettaglio il processo di formazione e di gestione dei patrimoni della classe sociale protagonista dello sviluppo economico e industriale tra il XIX e il XX secolo. Gli archivi pubblici offrono un supporto insufficiente e, soprattutto, scarsamente affidabile: si pensi agli uffici del catasto (e al loro disordine per il periodo relativamente più vicino ai nostri giorni) e a quelli delle imposte, i cui dati, quand'anche raccolti, offrirebbero un'immagine alquanto distorta della effettiva ricchezza e capacità di produrre reddito da parte delle famiglie (borghesi e non) italiane.

Altre volte, poi, la disponibilità di un archivio privato di una importante famiglia borghese offre l'opportunità per una molteplicità di ricerche, che tuttavia, spesso, esulano dall'obiettivo di ricostruire la genesi e la gestione di una "fortuna". Non a caso chi ha avuto il privilegio di studiare questo tipo di archivi ha finito spesso per ricostruire la storia di un'azienda, di un impero economico, delle relazioni economiche e sociali di una determinata famiglia: anche perché questo o, meglio, soprattutto questo richiedeva lo stato di avanzamento della ricerca storiografica in campo economico¹.

¹ Il primo e più famoso caso di biografia imprenditoriale è senz'altro quello di V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. la Fiat dal 1899 al 1945*, Torino, 1971, che ha finito tuttavia per essere, come scrive nelle prime righe della *Premessa* l'autore, più "un modo di ripercorrere, da un angolo visuale estremamente illuminante, alcuni momenti importanti dell'economia e della società italiana della prima metà di questo secolo" che non una autentica biografia. L'intreccio tra biografia familiare e storia aziendale è più evidente invece nel caso di P. RUGAFIORI, *Ferdinando Maria Perrone da Casa Savoia all'Ansaldo*, Torino, Utet, 1992; più dichiaratamente di storia aziendale è la ricostruzione della vicenda di una delle più longeve dinastie industriali italiane operata da G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, Franco Angeli, 1986. Sul versante opposto si possono situare due lavori di R. ROMANO, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*, Milano, Franco Angeli, 1980 e id., *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda*, Milano, Franco Angeli, 1985, che forniscono anche alcune valutazioni sulla consistenza del patrimonio di queste famiglie di cotonieri.

Vi è poi, probabilmente, un ulteriore fattore che rende più complicata l'indagine quando si ha a che fare con le grandi fortune costruite negli ultimi centocinquanta anni. Attorno alla metà del secolo scorso si produsse in tutta Europa, con sfasature temporali poco significative, un processo che uno storico economico francese ha sintetizzato nella formula "dai beni immobiliari ai beni mobiliari"². Evidentemente il contesto in cui egli inserì tale affermazione – lo studio della banca mista in una prospettiva comparativa a livello europeo – mirava a far intendere che il sistema bancario dovette adeguarsi a questo nuovo trend. Rispetto al tema dei patrimoni borghesi quella formula sta a ricordare, seppure in una maniera che necessita, come si vedrà, di opportune aggiustature e sfumature, che anche l'oggetto della ricerca – la "sostanza": in senso metaforico, ma anche in senso quanto mai reale, in questo caso – cominciò ad assumere connotati o forme diversi o almeno in parte diversi rispetto al periodo precedente e, soprattutto, rispetto alla fase in cui ad accumulare, gestire e, nella più sventurata delle ipotesi, disperdere ingenti patrimoni erano altre classi, come l'aristocrazia e la grande proprietà terriera. Risulta insomma più complesso censire con precisione un patrimonio composto *anche* da titoli di stato, azioni, carature di imprese e da una liquidità spesso ingente e suddivisa per svariati motivi in più depositi e magari in più paesi.

Ciò non significa che la nuova classe dirigente o quella che si stava attrezzando per diventare la nuova classe dirigente italiana non apprezzasse tutti quei beni che genericamente definiamo come immobiliari. Anzi, proprio lì, in molti casi, si addensarono o si indirizzarono i frutti di attività industriali, secondo un modello che David Landes ha largamente utilizzato nei suoi studi sulla borghesia francese del XIX secolo³. Le case borghesi e i loro arredamenti sono stati studiati più come specchio sociale e psicologico di una classe che come "luogo" nel quale si è addensata la ricchezza, più come strumento attraverso cui si manifesta il gusto estetico dei nuovi ceti dominanti che come merci che lasciano intuire una certa capacità di spesa da parte di chi costruito o comprato e arredato una o più case⁴.

La differenza principale rispetto alle classi che hanno preceduto la borghesia sulla scena è che le prime, rispetto alla seconda, hanno mostrato storicamente, salvo alcune eccezioni, un gusto per la autorappresentazione che ha fatto sì che anche tali beni fossero in un certo senso più "visibili", proprio perché erano funzionali all'obiettivo di costruzione di una determinata immagine sociale e politica. Per contro, la borghesia, anche qui, salvo alcune eccezioni, ha invece

² L'espressione venne usata da Maurice Lévy-Leboyer nel suo intervento in occasione del convegno per il centenario della Banca Commerciale Italiana "La banca universale in Europa: passato e futuro", Milano, 2 dicembre 1994.

³ Cfr. D.S. LANDES, *Prometo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 172-174 e la bibliografia citata alla nota 7 di pagina 174, che riunisce testi dello stesso Landes e di Alexander Gerschenkron.

⁴ Cfr. M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Jürgen Kocka, Venezia, Marsilio, 1989; F. Socrate, *Borghesie e stili di vita*, in *Storia d'Italia*, 3. *Liberalismo e democrazia 1887-1914*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1994; A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

mostrato, quasi per reazione rispetto alle classi dirigenti aristocratiche e terriere, un certo *understatement* al momento di mostrare il proprio status. Quasi sempre ha preferito strumenti, riti e luoghi diversi rispetto a quelli utilizzati in precedenza. In sostanza, si vuole dire, con un esempio banale, che un palazzo aristocratico “parla” da solo e fornisce allo storico economico una vasta serie di informazioni, dirette o indirette, che lo aiuteranno nella faticosa ricostruzione di tutti gli elementi che concorsero alla determinazione del patrimonio oggetto d’indagine. La casa borghese, invece, offre minori possibilità allo studioso nella sua immagine spesso severa, quasi sempre dalle linee essenziali, inaccessibile forse più di una fortezza medievale⁵.

Ambiente appartato e poco adatto alla socializzazione – per la quale proprio la borghesia trovò invece modo di inventare o ridefinire nuovi luoghi più consoni per manifestare la propria idea di sociabilità⁶ – la casa borghese resta tuttavia un universo da studiare anche da un punto di vista economico, proprio perché lì si celano spesso indizi che contribuiscono alla ricostruzione dettagliata dei patrimoni dei suoi abitanti. E, tuttavia, quand’anche uno studioso ha la fortuna di individuare un importante archivio familiare, spesso alcuni muri di riservatezza restano intatti e invalicabili, proprio perché talune dimensioni “privatissime” impediscono di completare il quadro.

D’altro canto la storia molto più breve di parecchi tra i patrimoni borghesi italiani, l’incalzare degli avvenimenti, molto spesso drammatici, di questo secolo (due guerre mondiali, intervallate da un regime dittatoriale e dalla sua caduta, il passaggio dalla monarchia alla repubblica) sono tutti fattori che complicano ulteriormente il percorso per chi intende analizzare tale realtà economica. Lo studio dei patrimoni borghesi deve pertanto fare i conti con una serie di difficoltà che chi studia i periodi storici precedenti incontra in misura forse minore e sicuramente diversa, senza peraltro nulla togliere alla complessità analitica e alle difficoltà nel reperimento delle fonti di uno studio sulle ricchezze immobiliari e mobiliari, sulla loro genesi e gestione, per i secoli che precedono l’Ottocento.

Questa lunga premessa era in un certo senso doverosa, dovendo dare conto di una ricerca di cui si possono offrire in questa sede solo i primi risultati, suscettibili di essere corretti, se non addirittura ribaltati – e lo storico deve onestamente essere pronto a farlo – quando la ricerca sarà conclusa. D’altro canto, il primo a dover modificare un proprio lavoro è proprio chi scrive, autore di una “voce” del *Dizionario biografico degli Italiani* dedicata a Carlo e Antonio Feltrinelli, redatta prima di avviare le ricerche nell’archivio familiare e che quando verrà pubblicata apparirà largamente superata non solo dal volume che riunirà i frutti di tale lavoro, ma anche da questo breve intervento.

In effetti, come spesso avviene, il caso ha consentito di scoprire l’archivio della famiglia Feltrinelli, di cui è in corso l’inventariazione sotto la responsabi-

⁵ Cfr. F. SOCRATE, *op. cit.*, pp. 414-424; O. CALDIRON-M. HOCHKOFER, *La scena rappresentata, in Il salotto cattivo. Splendori e miserie dell’arredamento borghese. Almanacco Bompiani*, a cura di R. Cirio e P. Favari, Milano, Mazzotta, 1975.

⁶ Cfr. M. AGULHON, *Il salotto, il circolo, il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, a cura di Maria Malatesta, Roma, Donzelli, 1993.

lità scientifica di chi scrive e che verrà messo quanto prima a disposizione degli studiosi presso i locali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli a Milano. Per grandi linee l'archivio (le cui dimensioni sono di oltre una cinquantina di metri lineari) è composto da una dozzina di serie: Ditta Fratelli Feltrinelli, Banca Feltrinelli, Banca Unione, Archivio Carlo Feltrinelli, Archivio Antonio Feltrinelli, Archivio Eredi Feltrinelli, Archivio Remedello (l'azienda agricola familiare), Archivio attività immobiliari, diverse serie di Copialettere, le carte relative alle successioni ereditarie e l'Archivio delle diverse pratiche familiari.

Le dimensioni e la qualità della documentazione che ho potuto fino a questo momento visionare mi consentono di affermare che l'archivio può considerarsi uno dei più rilevanti per la storia economica, finanziaria e sociale italiana tra XIX e XX secolo, poiché offre materiali utili, oltre che per una ricostruzione del ruolo avuto dalla famiglia Feltrinelli nella crescita economica del paese, anche per altre ricerche che potranno spaziare – tanto per fare alcuni esempi – dalla storia sociale e delle mentalità delle classi dirigenti alla storia dell'agricoltura, alla storia di alcune tra le maggiori imprese industriali del nostro paese. Il ruolo ricoperto soprattutto da Carlo Feltrinelli nelle vicende economiche e finanziarie italiane del primo terzo di questo secolo lasciano presumere che chi oggi compia ricerche a Milano utilizzando la documentazione conservata presso gli archivi storici della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano dovrà necessariamente completarla attraverso una ricognizione della documentazione conservata nell'archivio Feltrinelli⁷.

La formazione e la gestione del patrimonio dei Feltrinelli rappresenta assai bene, per grandi linee, il paradigma della storia del capitalismo italiano tra l'Unità e la seconda guerra mondiale. Costitutosi inizialmente attraverso il commercio del legname, tale patrimonio poté ampliarsi in coincidenza dello sviluppo ferroviario e, più tardi, della crescita urbanistico-immobiliare sia di Milano che di altre città del paese. Sul finire del secolo avvenne il primo passaggio dalle attività commerciali e immobiliari a quelle finanziarie attraverso la costituzione di una banca. I primi quattro decenni del Novecento videro proprio nel settore creditizio e finanziario il centro nevralgico delle iniziative economiche familiari, anche se l'attività iniziale, il commercio del legname, continuò a rappresentare una fonte importantissima per il patrimonio familiare dei Feltrinelli. La costituzione dell'Iri e il passaggio delle banche miste allo Stato costituiscono per certi versi il punto di approdo anche di questa dinastia, privata in parte di alcuni punti di forza (il Credito Italiano su tutti, di cui Carlo Feltrinelli era presidente dal 1928) e soprattutto costretta a inventarsi un futuro di punto in bianco in un momento delicatissimo per il paese con una guerra imminente o in corso (Carlo morì a 54 anni nel 1935, suo fratello Antonio a 55 nel 1942, lasciando il primo due minorenni – Giangiacomo, nato nel 1926, e Antonella, nata l'anno dopo – e nessun erede il secondo) e con intricate vicende familiari che non contribuirono a creare i presupposti per una continuità nella ge-

⁷ Salvo diversa indicazione, le informazioni sulla storia della famiglia Feltrinelli sono tutte tratte dall'archivio; essendo tuttavia ancora in riordinamento, si è preferito in questa sede evitare ogni indicazione più precisa del materiale di volta in volta utilizzato.

stione di quello che nel corso dei decenni era divenuto un vero e proprio impero economico.

La famiglia Feltrinelli ha le sue origini a Gargnano, un piccolo borgo sul lago di Garda. È da lì che prese avvio la storia di questa dinastia imprenditoriale. Piuttosto incerti, in verità, sono alcuni dati essenziali riguardanti l'inizio delle attività vere e proprie. Il capostipite dell'impero, Giacomo Feltrinelli (1829-1913), era l'ultimo dei tredici figli di Faustino Feltrinelli (1781-1848), che alcune fonti definiscono "possidente" e altre "modesto esercente". Tutte concordano sul fatto che la famiglia si trovasse in cattive acque al momento della nascita di Giacomo. Dovendo lavorare fin da ragazzo, diversamente dai fratelli che avevano potuto studiare, divenendo chi ingegnere, chi medico, chi prete, secondo una sorta di "divisione del lavoro" (o delle "vocazioni"), piuttosto comune nelle famiglie borghesi, cominciò a guadagnare qualcosa commercializzando olio di oliva, legname e carbone vegetale che si produceva sulle montagne che circondano il Garda.

La data "ufficiale" della costituzione della ditta Fratelli Feltrinelli è il 1846, secondo quanto risulta da una pubblicazione della fine degli anni '70⁸. Con Giacomo lavoravano altri due fratelli, Carlo (1819-1857) e Angelo (1827-1900), mentre Pietro (1825-1909), sacerdote, era solo titolare di una quota della ditta. A Gargnano rimase per i primi anni la sede della ditta, che si andò specializzando nel commercio dei legnami. Questi ultimi, provenienti dalle foreste del Trentino (allora austriaco), subivano lì una prima lavorazione prima di essere inviati al magazzino di vendita di Desenzano sul Garda, da dove, via ferrovia, potevano raggiungere negli anni '50 i maggiori centri dell'Italia settentrionale e specialmente Milano, dove, nel 1857, la Fratelli Feltrinelli aprì una prima filiale, destinata nel giro di qualche anno a diventare la sede principale della società.

Nel corso degli anni '60 la clientela si ampliò notevolmente, ma ancora nel 1866, pur coprendo praticamente tutta l'Italia settentrionale con una netta prevalenza delle province lombarde e piemontesi, non riusciva ad uscire da quest'ambito regionale, se si eccettuano alcuni contatti a La Spezia e a Sant'Eufemia. Ciò nondimeno lo sviluppo degli affari dovette essere piuttosto consistente, dato che a poco a poco vennero coinvolti nelle attività della ditta anche altri familiari, molto probabilmente alcuni cognati. Tale scelta restò a lungo una costante della famiglia. All'ampliamento del giro d'affari e alla susseguente riorganizzazione aziendale, che portò alla creazione di altre filiali in varie parti del paese, corrispose sempre un crescente coinvolgimento dei membri della famiglia estesa.

Tale scelta non modificò tuttavia mai gli assetti proprietari, che rimasero saldamente nelle mani dei fondatori, che riconobbero peraltro sempre a Giacomo il ruolo di *primus inter pares*. D'altro canto, la possibilità di contare su responsabili di filiale o collaboratori reperiti soprattutto nella cerchia familiare consentì a Giacomo Feltrinelli di impegnarsi in nuove attività che erano in parte

⁸ Cfr. V. COMI, *130 anni di storia della Fratelli Feltrinelli*, in "MDL", settembre 1977.

funzionali allo sviluppo dell'impresa familiare, ma che in parte denotavano anche una sua precoce inclinazione verso la diversificazione degli investimenti.

Nell'immediato la decisione di aprire una sede anche a Milano non si rivelò molto felice. Il carattere semi-periferico della città nell'Impero austro-ungarico la stava penalizzando non poco, malgrado le indubbie potenzialità che aveva già manifestato nei decenni successivi alla Restaurazione. La formazione del nuovo Stato unitario significò, per qualche anno, un ulteriore peggioramento delle già difficili condizioni in cui si trovava l'economia milanese. Il distacco dal Veneto e dalle altre province austriache, in mancanza di un collegamento ferroviario con le altre regioni limitrofe (Liguria ed Emilia, soprattutto) vanificò per qualche tempo i vantaggi di cui Milano godeva per la posizione geografica centrale nella rete dei collegamenti col resto dell'Europa centro-settentrionale e con le altre aree del nuovo Stato unitario. Gli anni più difficili per Milano finirono probabilmente attorno al 1866. Il deciso avvio delle costruzioni ferroviarie consentì alla città di riprendere e rafforzare la crescita industriale nei settori che avevano già trovato da qualche decennio una solida base in città e nell'*hinterland*, i vari rami dell'industria tessile, soprattutto quella cotoniera, e le diverse attività dell'industria meccanica⁹.

E proprio dalla decisione di dare un forte impulso alle costruzioni ferroviarie dovette scaturire un'influenza molto positiva per l'impresa di Giacomo Feltrinelli, che nel 1869 chiese ufficialmente l'iscrizione della società di fatto denominata "Ditta Fratelli Feltrinelli, industria e commercio di legnami" nel registro ditte della Camera di Commercio di Milano. Nel 1870 la rete ferroviaria nazionale aveva infatti raggiunto un'estensione di circa 8.000 chilometri, più del triplo rispetto a dieci anni prima, mentre nel 1886 si toccarono quasi i 12.000 chilometri¹⁰. Lo sviluppo ferroviario significò per la ditta milanese un'impennata nelle forniture di legname per le traversine. Risale a questi anni l'avvio della creazione di una rete di filiali e succursali in tutta Italia, da Nord a Sud, lungo le direttrici di sviluppo delle ferrovie, che si affiancheranno alle due sedi, una amministrativa (in via Romagnosi) e l'altra commerciale (in via Garibaldi), che la Ditta Feltrinelli possedeva dalla sua costituzione a Milano. Le prime filiali ad essere costituite furono quelle di Genova-Sampierdarena nel 1869 e Verona nel 1875; ad esse seguirono Roma nel 1883, Napoli nel 1876, Messina nel 1891, mentre quella di Venezia, alla Giudecca, dovette essere aperta almeno negli anni '80, se non prima, e quella di Trieste già nel corso degli anni '70.

La società non si limitava tuttavia a fornire il legname necessario per le costruzioni ferroviarie. Giacomo Feltrinelli, entrato in società con alcuni costruttori, creò imprese aventi lo scopo di realizzare singoli tronconi di linee ferroviarie nel Meridione (specialmente in Calabria e in Sicilia), che spesso avevano ottenuto in subappalto dalle grandi imprese di costruzioni ferroviarie, so-

⁹ Cfr. A. COVA, *Da capitale di un regno a capitale di un'economia*, in *Milano nell'Unità nazionale*, a cura di Giorgio Rumi, Adele Carla Buratti e Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1991, pp. 311 ss.

¹⁰ Cfr. G. PESCOLIDO, *Arretratezza e sviluppo*, in *Storia d'Italia*, 2. *Il nuovo stato e la società civile*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 272-273.

prattutto straniere, che si limitavano a progettare e a verificare gli standard richiesti dai capitolati delle società ferroviarie. Tre almeno furono le occasioni in cui Giacomo Feltrinelli venne coinvolto in affari ferroviari: una volta a cavallo tra gli anni '60 e '70, una volta negli anni '80 ed un'ultima volta negli anni '90.

Questo nuovo filone di affari era portatore non solo di ingenti commesse per la ditta, ma offriva soprattutto l'opportunità di intessere relazioni con imprenditori di altri settori, specialmente nel ramo delle costruzioni edilizie, e con il mondo della burocrazia ministeriale romana, tutte occasioni che Giacomo Feltrinelli seppe sfruttare al meglio al fine di fare conoscere e soprattutto far crescere l'azienda di famiglia. Contatti del genere furono sicuramente proficui anche per incrementare gli affari con una importante branca dell'amministrazione pubblica, il ministero della Marina. Si ha infatti notizia di importanti vendite di legname per la costruzione di navi nel 1880, ma l'incompletezza del materiale archivistico rende impossibile stabilire la regolarità, oltre che l'ampiezza di tali forniture, sia negli anni precedenti che successivi a tale data.

D'altro canto le capacità organizzative ed i contatti stabiliti consentirono alla Fratelli Feltrinelli di riuscire a vendere legname a Nizza e a Sète (Cette nella grafia dell'epoca), importante porto del Sud della Francia, già nei primi anni '80. Operazioni come queste obbligarono la società ad acquistare un bastimento per il trasporto del legname dai porti di Venezia e Trieste alle filiali del Sud Italia (le più importanti erano quelle di Napoli e Messina) e verso le destinazioni francesi.

Ma anche dal deciso avvio dello sviluppo industriale lombardo e dai progetti di crescita urbanistica di Milano la ditta (cessata e ricostituita su nuove basi nel 1875) trasse altri importanti vantaggi. A partire dalla fine degli anni '70, infatti, a fianco della principale attività, quella dell'industria e del commercio del legname, cominciò ad assumere una certa importanza anche l'intervento in campo edilizio. Nel 1879 Giacomo Feltrinelli e suo nipote Giovanni (1855-1896), figlio di suo fratello Carlo, morto nel 1857 (l'anno in cui era stata aperta la filiale di Milano), costituirono un'impresa edile, la Feltrinelli, Camboni, Capelli, avente lo scopo di acquistare l'area situata immediatamente a Nord-Est della stazione centrale per erigervi un edificio, che, una volta ultimato, avrebbe annoverato tra i suoi inquilini, oltre a numerosi liberi professionisti (tra cui Giuseppe Colombo), anche la direzione della Società per le Strade ferrate del Mediterraneo.

Questa diversificazione degli investimenti trasse origine da una pratica ancora probabilmente abbastanza diffusa all'epoca – il prestito di denaro da parte di privati o enti non creditizi ad imprenditori trasformato in partecipazione ad un'impresa, una volta che il debito appariva difficilmente rimborsabile – che dimostrava non solo il buono stato di salute della Fratelli Feltrinelli, ma anche il carattere ancora piuttosto elastico, se non primitivo, del sistema creditizio, che consentiva cioè l'attivazione di canali privati per l'erogazione di capitali per iniziative economiche.

La sanzione ufficiale o, detto in altri termini, l'emersione alla luce del sole di un'attività che probabilmente stava cominciando a divenire di una certa consistenza si ebbe nel 1889. In quell'anno la famiglia Feltrinelli partecipò dappri-

ma alla costituzione della Banca Unione Italiana, sorta con un capitale iniziale di 12 milioni di lire, sottoscritto, tra gli altri, oltre che dalla Ditta Feltrinelli, da tre banche minori berlinesi, la International Bank, la F. W. Krause & C. Bank-geschäft e la F. W. Simon & Söhne, da un nutrito drappello di banche svizzere di medie dimensioni, la Dreyfus e la Ehinger & C. di Basilea, la Brettauer Knauer & C. e la Kantonalbank di Zurigo, la Schweizerische Unionbank di San Gallo, la Banca di Winterthur e la Banque Fédérale di Berna, dalla Pirelli e da un paio di case private bancarie milanesi, la Vonwiller & C. e la Vogel & C.¹¹. Sul finire dello stesso anno, poi, avvenne il salto decisivo con la costituzione della Banca Feltrinelli, Colombo e C., dotata di un capitale iniziale di 1 milione di lire apportato per oltre i tre quarti dalla Ditta Fratelli Feltrinelli. Secondo la tradizione bancaria ottocentesca, soprattutto lombarda¹², scopo della banca sarebbe stato “la commissione e sovvenzione in seta ed affini e la commissione e operazioni in banca e per le anticipazioni e sovvenzioni in seta”.

L'avvio dell'attività bancaria fu molto positivo. Lo dimostrano vari elementi. Più ancora che i bilanci, che in alcuni anni offrivano utili particolarmente elevati (294 mila lire nel 1899, 140 mila nel 1900, 286 mila nel 1901), parlano i contatti internazionali che emergono dai conti correnti del 1895, gli unici di cui sia rimasta traccia nell'archivio Feltrinelli: Anglo Foreign Banking & Co. di Londra, Crédit Lyonnais, Comptoir National d'Escompte, Société Générale de Crédit Industriel et Commercial, Banque Fédérale di Zurigo sono alcune dei nomi che ricorrono maggiormente. E una conferma ulteriore del fatto che i Feltrinelli fossero ormai entrati nel giro delle grandi operazioni è offerta da un fascicolo conservato nell'archivio familiare che contiene un progetto, risalente probabilmente al 1895-96, che illustra le linee lungo le quali avrebbe dovuto realizzarsi una fusione tra la Società Metallurgica Italiana e la Società delle miniere di Montecatini. Il testo, redatto in francese (una circostanza spiegabile col fatto che nella Montecatini erano interessati i gruppi francesi guidati da Jules Rostand, vice presidente fino al 1893, e Maurice Piaton, consigliere dal 1894 al 1899 e amministratore delegato nel 1895), spiega in dettaglio i diversi passaggi finanziari di un'operazione che peraltro mai si realizzò e della quale nessuno che si sia occupato di banca e industria o della storia della Montecatini in quel periodo aveva neppure avuto sentore, ma che nel caso in cui fosse stata portata a termine avrebbe forse cambiato non poco la successiva storia dell'industria in questo paese¹³.

Che la banca Feltrinelli, Colombo e C. non fosse un istituto creditizio qualsiasi e che, al contrario, godesse di una certa rinomanza a Milano è poi dimostrato da un'importante operazione portata a termine nel 1894, quando Giaco-

¹¹ Un accenno al ruolo delle banche tedesche in P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 83-84.

¹² Cfr. S. ANGELI, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo ottocento. Il mercato delle sete*, Milano, Franco Angeli, 1982.

¹³ Cfr. A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, 2 voll., Milano, 1975; F. AMATORI, *Montecatini: un profilo storico*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di Franco Amatori e Bruno Bezza, Bologna, Il Mulino, 1990.

mo Feltrinelli venne eletto nel consiglio d'amministrazione della Edison, la più grande società elettrica del paese. Dall'incarico egli si dimise quasi subito, ma i legami della sua banca con la società si rafforzarono ulteriormente nei due anni successivi. Nel 1896, in un momento molto delicato per la vita della società elettrica milanese (stava infatti correndo il rischio di passare sotto il controllo del colosso tedesco Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft e della sua finanziaria zurighese, la Bank für elektrische Unternehmungen), la Feltrinelli, Colombo e C. entrò a far parte del nucleo stabile delle cosiddette "banche amiche" della Edison, insieme alla Banca Commerciale Italiana e alla Banca Zaccaria Pisa, mentre Giuseppe Feltrinelli (1854-1930), figlio di Angelo, divenne consigliere d'amministrazione in rappresentanza della famiglia¹⁴.

I nuovi impegni nel mondo della finanza non fecero certo passare in secondo piano l'attività nell'industria e commercio del legname, da cui la famiglia continuava a trarre una parte ancora cospicua delle entrate, malgrado alcuni esercizi non molto positivi, frutto di una congiuntura interna e internazionale che creava un'altalena nei prezzi del legname non facilmente controllabile. È impossibile essere precisi al riguardo, ma probabilmente a partire dagli anni '80 la Ditta Fratelli Feltrinelli cominciò a poter contare su una serie di fonti di approvvigionamento che coinvolgeva diverse aree dell'impero austro-ungarico. Un prospetto del 1892 indica in 788 i dipendenti complessivi presso le segherie, le filiali amministrative e commerciali e i depositi in Italia e quelle all'estero, ubicate a Bolzano e Trieste, in Trentino, nel Regno di Baviera e in Carinzia.

A partire dall'inizio del secolo, poi, la Fratelli Feltrinelli avviò una strategia diversa, mirante all'acquisto di proprietà forestali in varie aree dell'Impero austro-ungarico e in Transilvania. Del resto, la produzione nazionale di legname rimase costantemente inferiore ai consumi (ad esempio, nel 1870, rispetto ad un consumo di 30 milioni di metri cubi il deficit era di 13 milioni di metri cubi) soprattutto a causa della limitata estensione delle foreste italiane ed alla loro bassa produttività ed anche nei decenni successivi la "voce" delle importazioni di legnami, provenienti per la gran parte proprio dall'Impero austro-ungarico, risultò tra le più importanti in assoluto, preceduta in graduatoria solo da frumento, carbone e ferro.

Un'ulteriore diversificazione degli investimenti venne decisa nel 1895 e coinvolse, ancora una volta, l'insieme della famiglia allargata, cioè tutti i Feltrinelli e i cognati e nipoti che lavoravano nella Ditta. In quell'anno venne infatti costituito il Cotonificio Feltrinelli e C., una società anonima, stavolta, con sede a Milano e stabilimento a Campione sul Garda. Guidata da due manager, Giovan Battista Cornati (già procuratore presso il cotonificio Crespi) e da uno dei migliori tecnici cotonieri dell'epoca, Vittorio Olcese.

Della stessa epoca, poi, è la partecipazione della famiglia alla costituzione della Società per la navigazione sul lago di Garda. Sorta dapprima come accomandita e solo successivamente trasformata in anonima, venne fondata dai Fel-

¹⁴ Cfr. C. PAVESE, *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del «gruppo» (1881-1919)*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di Bruno Bezza, Torino, Einaudi, 1986, pp. 72-78

trinelli insieme a due nomi importanti dell'imprenditoria dell'epoca Cesare Mangili, figlio del fondatore della omonima casa di spedizionieri, e Clemente Maraini, uno dei pionieri dell'industria saccarifera in Italia, originario di Lugano, circostanza che permise il coinvolgimento della locale Società di navigazione nell'analoga impresa gardesana. Si trattava di una decisione che confermeva non solo i legami con i luoghi d'origine della famiglia, ma che lasciava vedere in prospettiva un interesse per lo sviluppo turistico della regione, vista come sbocco naturale per austriaci e tedeschi alla ricerca di un clima più mite.

Tutte queste iniziative sono indizi di una crescita certa del patrimonio familiare. Più difficile è tentarne una quantificazione. La documentazione relativa alla divisione del patrimonio mobiliare e immobiliare della Ditta tra Giacomo e Pietro da una parte e Angelo dall'altra, risalente al 1896 (anno in cui morì poco più che quarantenne Giovanni, nipote di Giacomo e probabilmente "erede designato" della dinastia), evidenzia un valore della società per il commercio del legname di circa 13 milioni di lire, cui vanno aggiunte titoli di stato, azioni e obbligazioni per oltre 7,5 milioni di lire. Nulla venne detto riguardo alla banca (di cui si conosce già peraltro l'ottimo stato di salute), il cui capitale fu comunque ugualmente suddiviso tra i tre fratelli. Il grosso del patrimonio, ormai, sembra gestito proprio dalla banca, la quale consente di sviluppare contatti con il mondo finanziario e industriale milanese più in vista (anche i Falck diverranno clienti della Feltrinelli Colombo e C. nei primi anni del secolo) e amplia notevolmente le possibilità di nuovi, ricchi investimenti.

Si pensi che nel 1899 la Banca Feltrinelli (nel 1896 era avvenuta la modifica della ragione sociale con la scomparsa dalla sigla del nome del secondo socio) si inserì con abilità nelle operazioni di liquidazione della Banca Tiberina, acquisendo la proprietà del complesso degli immobili sul lato sinistro di Piazza Esedra, guardando via Nazionale, a Roma, pagando per l'operazione poco meno di 271 mila lire dell'epoca¹⁵. Qualche anno più tardi, nel 1904 Giacomo Feltrinelli, insieme a due soci esterni alla famiglia, costituì a Milano la Società italiana per il commercio degli immobili, la quale tra le prime operazioni portate a termine acquisì 24 lotti per complessivi 115 mila metri quadrati nel quartiere del Testaccio a Roma. È del 1907 la costituzione, ad opera di Carlo (1881-1935), figlio di Giovanni, di suo zio Francesco (1857-1923), del capostipite Giacomo e della Banca Feltrinelli, della Società Costruzioni e di imprese fondiari, stesso anno in cui la famiglia venne coinvolta in una delle iniziative immobiliari più importanti per lo sviluppo urbanistico di Milano, la costituzione delle Società Quartiere industriale Nord Milano. L'operazione vedeva riunite la Banca Feltrinelli, la Commerciale, la Banca Zaccaria Pisa, la Bastogi, la Pirelli e la Breda e aveva come scopo l'urbanizzazione di una vasta area nei territori di Greco, Niguarda, Sesto, Bresso e Cinisello, attorno ai complessi industriali della Breda, della Pirelli e dalla Falck¹⁶. Tre anni più tardi, nel 1910, ritro-

¹⁵ Cfr. Archivio storico della Banca d'Italia, Rapporti con l'interno, operazioni finanziarie, bobina 87.

¹⁶ Cfr. anche G. PETRILLO, *La Breda e Sesto san Giovanni fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento*, in *La Breda. dalla Società Italiana Ernesto Breda alla Finanziaria Ernesto Breda 1886-1986*, Milano, 1986, p. 142.

viamo di nuovo Carlo in qualità di socio di maggioranza (a nome della Banca di famiglia) nella Società Costruzioni Moderne, costituita insieme ad un capomastro e ad un costruttore edile, strumento operativo per nuovi investimenti nel settore dell'edilizia milanese.

Altri elementi, in parte indiziari ed in parte costituenti anche qualcosa di più di un semplice indizio, riguardo allo sviluppo del patrimonio familiare possono essere tratti dalle successioni ereditarie. Si pensi che l'ancor giovane Giovanni Feltrinelli lasciò ai suoi eredi una sostanza di 400 mila lire, esclusa la liquidità e i valori mobiliari; il fratello di Giacomo, Pietro, sacerdote a Remedello (dove la famiglia aveva una tenuta agricola gestita proprio da quest'ultimo), alla morte, avvenuta nel 1909, lasciò un patrimonio di 2,3 milioni di lire¹⁷.

Nel 1913, all'età di 84 anni, morì a Milano Giacomo Feltrinelli, "singolare esempio di *self made man*, scrisse un giornale milanese¹⁸. "L'uomo più ricco di Milano" lo definì Il Caffaro" di Genova¹⁹, mentre "L'Illustrazione Italiana" si spinse a valutare in 60 milioni di lire il suo patrimonio²⁰, una cifra che le ricerche d'archivio ancora in corso non consentono né di confermare, né di smentire, ma che, quantomeno nell'ordine di grandezza, appare sicuramente verosimile.

La morte di Giacomo assegnò a Carlo Feltrinelli la guida del gruppo. La conferma ufficiale della posizione di rilievo ricoperta da Carlo nell'ambito dell'impero industriale e finanziario di famiglia venne dalla sua nomina, nel 1915, a membro del Comitato centrale amministrativo (di fatto il consiglio d'amministrazione) del Consorzio Sovvenzioni su Valori industriali, uno strumento voluto dalla Banca d'Italia e dalle maggiori banche italiane per soddisfare le richieste finanziarie delle imprese industriali coinvolte direttamente nelle produzioni belliche e per le quali c'era il rischio di una possibile caduta del corso azionario, dato che uno degli strumenti più frequenti di finanziamento usato dalle aziende consisteva nella sovvenzione su pegno di valori mobiliari. La scelta cadde su di lui non tanto per la quota di capitale assunta dalla sua banca quanto perché F. venne ritenuto il banchiere più adatto per rappresentare l'insieme delle piccole e grandi banche private in questo organismo, pensato per le esigenze dell'immediato, ma che in realtà rimase in vita per oltre trent'anni assumendo via via anche altre funzioni, mentre Feltrinelli venne confermato nel suo incarico fino alla fine del 1933²¹.

Lo spazio per queste note non consente di andare oltre una rapida sintesi per il periodo che seguì la morte di Giacomo Feltrinelli. Ciò nondimeno occorre

¹⁷ La cifra è piuttosto rilevante, se si considera che all'epoca il valore medio dei patrimoni nobiliari napoletani ammontava a poco più di 211 mila lire e, per quanto questo ceto fosse in declino, specialmente in alcune aree del Meridione (quella cifra di era ridotta a quel livello dalle 634 mila lire del 1876), costituiva pur sempre una piccola fortuna nell'Italia giolittiana (cfr. P. MACRY, *La città e la società urbana*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di Paolo Macry e Pasquale Villani, Torino, Einaudi, 1990, p. 139).

¹⁸ Cfr. "La Sera", 27 febbraio 1913.

¹⁹ Cfr. "Il Caffaro", 28 febbraio 1913.

²⁰ Cfr. "L'Illustrazione Italiana", 9 marzo 1913.

²¹ Cfr. *In memoria di Carlo Feltrinelli Presidente del Credito Italiano*, Milano, Credito Italiano, 1935, p. 7.

precisare che se la fase ottocentesca poteva apparire come un lungo periodo di accumulazione patrimoniale, quella novecentesca finì per fare impallidire la prima. Le vicende successive alla prima guerra mondiale segnarono infatti una pressoché inarrestabile ascesa di Carlo Feltrinelli ai vertici del capitalismo italiano. Dal 1924 consigliere, poi, dal 1927 vicepresidente e dal 1928 presidente del Credito Italiano, vicepresidente della Edison dal 1922, per citare solo le più importanti tra le decine e decine di cariche che ricopriva in qualità di amministratore di società facenti capo ora al suo gruppo (la cui cassaforte finanziaria, dal 1919, non era più la Banca Feltrinelli, ma la neocostituita Banca Unione) ora al Credito Italiano, ora alla Edison (di entrambe era uno dei maggiori azionisti).

Nei vent'anni successivi alla morte del fondatore dell'impero il patrimonio dei Feltrinelli aumentò di oltre 20 volte. Infatti al momento della sua morte, avvenuta nel novembre del 1935, "The Times" scrisse che il patrimonio di Carlo Feltrinelli ammontava a circa 800 milioni di lire²². Per il momento la ricerca deve accontentarsi di questa fonte, autorevole e solitamente attendibile, in attesa di ulteriori verifiche che, come detto all'inizio di questo contributo, non è detto che possano essere compiute con l'estensione e la completezza desiderate, considerando l'ampiezza e la varietà delle fonti di reddito e dei canali attraverso cui venne gestito e sicuramente incrementato il patrimonio di questa grande famiglia della borghesia milanese.

²² Cfr. "The Times", 4 dicembre 1935.

LUIGI DE MATTEO

INVESTIMENTO INDUSTRIALE
E PATRIMONIO. I GRANDI INDUSTRIALI
DEL MEZZOGIORNO
DAL PROTEZIONISMO BORBONICO
ALLA CRISI POST-UNITARIA*

Come il titolo lascia intendere, nel presente studio non si vuole proporre un'indagine sui patrimoni dei grandi industriali meridionali nell'Ottocento, ma, in riferimento alle diverse fasi che attraversò l'industrializzazione nel periodo, una riflessione sul rapporto tra l'investimento industriale e la condizione patrimoniale dei grandi imprenditori industriali del Mezzogiorno, vale a dire di quegli imprenditori che divennero proprietari-amministratori di grandi imprese industriali.

Un'indagine sui patrimoni degli industriali del Mezzogiorno, anche solo dei grandi industriali, alla luce delle nostre conoscenze e della tipologia delle fonti disponibili, avrebbe richiesto tempi e forze smisurate. Ma anche l'argomento proposto, sebbene circoscritto, presenta non poche difficoltà, soprattutto perché la storiografia economica sul Mezzogiorno nell'Ottocento, come si è avuto modo di rilevare già in altra sede¹, ha trascurato il tema dell'imprenditoria. In effetti, per limitarsi al settore industriale, mentre una molteplicità di studi generali o relativi a specifici comparti ha adeguatamente documentato aspetti, problemi e limiti della industrializzazione meridionale nel periodo, mancano del tutto ricerche rigorose sulla storia dell'imprenditoria. Così, insieme a qualche interessante pagina dedicata agli imprenditori in studi di storia dell'industria, si dispone da un lato di qualche biografia agiografica, dall'altro di studi che privilegiano un approccio sociologico, nei quali spesso, senza una adeguata

* La ricerca ha usufruito di fondi Murst 60 % e C.N.R.

EQUIVALENZA: 1 ducato= 4, 25 lire (1861)

¹ L. DE MATTEO, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in *Lo Stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione*, vol. II, *L'industria, la finanza e i servizi (1815-1848)*, Napoli, 1997, pp. 9-39, dove si è tra l'altro osservato che lo stato degli studi non consente ancora di esprimere un giudizio compiuto sull'imprenditoria meridionale, ma che comunque appare «difficile negare che nel Mezzogiorno pre-unitario si venne a formare un patrimonio di indiscutibili capacità imprenditoriali e che tale patrimonio, nell'impatto con il processo di unificazione politica ed economica dell'Italia, in larga parte andò disperso» (*Ivi*, pp. 9-10).

ta valutazione delle variabili più propriamente economiche, aleggia lo stereotipo della scarsa propensione all'investimento produttivo o della vocazione parassitaria della élite meridionale. Ed in definitiva mancano studi, complessivi o biografie di famiglie o di singoli industriali, che considerino l'esperienza dell'imprenditoria meridionale in riferimento al quadro istituzionale, alla struttura ed alle condizioni di mercato in cui quell'esperienza maturò, alla luce dei quali parametri soltanto si può valutare l'esistenza o meno dei comunque controversi requisiti della "buona" imprenditorialità².

Anche per questo motivo, piuttosto che centrare l'indagine sul patrimonio di uno, due o tre industriali – ricerche comunque auspicabili e da incoraggiare –, si è ritenuto più proficuo individuare un gruppo di industriali, tenendo conto dell'analogia di condizioni in cui essi si trovarono ad operare, e soffermarsi, naturalmente nei limiti consentiti dalle fonti e dagli studi disponibili, sulla loro vicenda imprenditoriale e patrimoniale. Si tratta di un certo numero di grandi industriali, nel senso già precisato, che, indipendentemente da quando l'avevano iniziata, svilupparono la loro attività all'ombra della politica di promozione industriale dei Borbone, e negli anni post-unitari, loro stessi o i loro discendenti, si trovarono ad affrontare la crisi industriale che accompagnò il processo di unificazione dell'Italia.

Più in dettaglio, ciò che accomuna gli industriali che prenderemo in considerazione è: 1) che divennero proprietari, a vario titolo e misura, e ad un tempo amministratori di più o meno grandi imprese industriali; 2) che maturarono la decisione di impegnarsi o, se operavano già dal decennio francese, di sviluppare l'attività industriale in un momento in cui l'investimento industriale appariva conveniente, per le condizioni favorevoli che la politica dei governi borbonici aveva determinato e per l'impegno con cui gli stessi governi dimostravano, anche concretamente, di voler sostenere l'affermazione di un'industria nazionale che sottraesse il mercato interno all'industria straniera e migliorasse così la bilancia commerciale del Regno³; 3) che si giovarono del fatto che la politi-

² Si era già avuta incidentalmente occasione di rilevare la necessità che la questione delle scelte pre e post-unitarie degli investitori meridionali, interpretata finora in chiave prevalentemente socioculturale e quindi sottovalutando le motivazioni più propriamente economiche dell'investimento, venga affrontata anche attraverso l'analisi delle condizioni di sicurezza e di redditività che offriva il mercato nelle varie fasi e congiunture. Cfr. L. DE MATTEO, *Convenzioni marittime e concorrenza sui mari dell'Italia unita. Il tracollo della Compagnia di Navigazione a vapore delle Due Sicilie. 1860-1865, in Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa. Settecento e Ottocento*, Napoli, 1995, pp. 231-294. Si insiste sulla questione, perché la stimolante valutazione critica espressa dal Davis sull'imprenditoria meridionale nel 1979 (J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico, 1815-1860*, Roma-Bari, 1979) continua, come avremo occasione di rilevare anche nel nostro studio, a essere assunta aprioristicamente in diverse ricerche e inevitabilmente a essere riproposta o a riecheggiare in lavori di sintesi, mentre, anche alla luce della storiografia più recente, meriterebbe un'opportuna riconsiderazione e verifica. V., ad esempio, V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, 1982, II ed., P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, 1993. La valutazione del Davis, peraltro, appare fortemente ridimensionata dalla comparazione tra le diverse realtà imprenditoriali della penisola prima dell'Unità. Cfr. AA.VV., *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna, 1993.

³ Per una sintesi della politica industriale dei Borbone e una valutazione delle condizioni dell'investimento industriale cfr. L. DE MATTEO, *Protezionismo e sviluppo industriale nel Mezzo-*

ca industriale dei Borbone, pur se modificata e, se si vuole, ridimensionata, come, per esempio, con le restrizioni imposte a partire dalla prima metà degli anni '30 nei fidi cosiddetti eccezionali concessi dalla Cassa di Sconto o con la riforma tariffaria del 1845-46, risultò complessivamente stabile⁴. I Borbone non concepirono o quanto meno non perseguirono un progetto organico di sviluppo economico, l'industrializzazione restò un problema per così dire settoriale, per cui, una volta favorita la nascita di un'industria nazionale rivolta a soddisfare la domanda o meglio parte della domanda interna, non furono in grado di andare oltre, cioè di promuoverne lo sviluppo, la diffusione, la competitività. Ciò in un certo senso favorì i nostri industriali che, tra i primi a sfruttare le possibilità offerte dalla politica governativa, protetti dalla concorrenza straniera, poterono consolidare la loro posizione sul mercato interno, la cui ristrettezza, determinando nei vari settori, dove più dove meno, un livello di saturazione, scoraggiò o comunque rese più arduo l'avvio di nuove iniziative concorrenti; 4) che dovettero confrontarsi con la crisi post-unitaria, ed in particolare con l'estensione improvvisa della tariffa doganale sarda alle regioni meridionali, la politica liberista dei governi della Destra Storica ed il rapido declassamento del ruolo politico ed economico della capitale del Mezzogiorno, in definitiva, per adoperare l'espressione di un contemporaneo, subire le conseguenze che si accompagnarono al "mutamento dell'ordinamento politico" del 1860⁵.

Che cosa invece separa i nostri industriali? Naturalmente molte cose: differenze di origini, di condizioni, di esperienze, di impegno, ecc., che emergeranno nel corso della nostra disamina. Intanto è opportuno anticipare almeno alcune più generali diversità. Innanzitutto il fatto che operarono in comparti diversi (cotoniere, laniero, cartario e metalmeccanico)⁶. Poi che alcuni, come vedremo, erano di nazionalità straniera, anche se trascorsero la maggior parte o almeno una parte cospicua della loro vita nel Regno di Napoli, in qualche caso acquistando la cittadinanza napoletana. Infine, un'ultima distinzione da rimarcare è che, si è anticipato, un certo numero dei nostri industriali aveva iniziato la sua attività nel decennio francese, prima della svolta protezionistica del 1823-24.

Dell'industria cotoniera svizzera nel Mezzogiorno, a parte i ben noti lavori di intento agiografico, e tuttavia ricchi di informazioni e notizie, di un discendente della famiglia Wenner⁷, è diffusa una valutazione storiografica che, tra gene-

giorno preunitario, in «Nuova Rivista Storica», 1988, fasc. I-II, pp. 147-154 e Idem, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, cit.

⁴ Cfr., oltre i lavori citati alla nota precedente, L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno, 1845-1849*, Napoli, 1982.

⁵ Riferimenti bibliografici sulla crisi post-unitaria saranno forniti allorché si esamineranno, settore per settore, le vicende degli industriali qui considerati.

⁶ Mentre è bene precisare che non vi è alcun rapporto tra il numero di industriali che sarà considerato per ciascun settore e "l'importanza" dei settori, è appena il caso di avvertire che, per la distribuzione geografica degli insediamenti industriali in età borbonica, si finirà per considerare solo industriali e stabilimenti che operarono nella capitale o nelle due province ad essa limitrofe di Principato Citeriore e di Terra di Lavoro.

⁷ Ci si riferisce ai contributi di Giovanni Wenner e in particolare al volumetto, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Napoli, 1983.

ralizzazioni, qualche approssimazione e forzatura, ne esalta la competitività e la “diversità” rispetto all’industria di proprietà locale non solo cotoniera⁸. Posto che ancora non sono stati affrontati o chiariti aspetti di grande rilievo della storia degli svizzeri nel Mezzogiorno, in più occasioni si è rilevata la necessità di riproporzionare questo giudizio. Pur non negando l’importanza dell’industria cotoniera svizzera e alcune specificità che l’hanno caratterizzata positivamente, si è avvertito che anch’essa si accontentava degli spazi garantiti dalla politica doganale, tant’è che, al contrario di quel che si è pure sostenuto, non produceva e non era in grado di produrre per l’esportazione, e che la sua organizzazione tecnica e produttiva, al pari di quella di altre industrie meridionali, doveva presentare fragilità e distorsioni strutturali indotte dalle condizioni artificiali e dalle incongruenze della politica dei Borbone⁹. Non così dal punto di vista della capacità finanziaria di cui, in generale e nei momenti di grave difficoltà, diedero sempre prova gli svizzeri, almeno quelli che insediarono i loro stabilimenti nel salernitano, nel corso della lunghissima stagione in cui operarono nel Mezzogiorno, stagione che, come è noto, si concluse nel 1918¹⁰.

In questa sede si prenderanno in considerazione due imprenditori svizzeri. Giovan Giacomo Egg, di Ellikon an der Thur, vicino Zurigo, il pioniere dell’industria cotoniera svizzera nel Mezzogiorno, che, giunto a Napoli nel 1812 all’età di 48 anni, impiantò una fabbrica in Piedimonte in provincia di Terra di Lavoro e fino almeno al 1828 fu il solo industriale svizzero ad operare nel Mezzogiorno¹¹. L’altro è Federico Alberto Wenner, di San Gallo, per quasi

⁸ Cfr. J. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico*, cit., pp. 109 e ss., la cui valutazione è ripresa da S. DE MAJO, *L’industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell’Ottocento*, Napoli, 1989, pp. 165 e ss. Il de Majo tra l’altro, nell’accogliere complessivamente la valutazione del Davis, descrive «la borghesia napoletana» come «pretesa verso investimenti parassitari e speculazioni sicure, tipiche dell’ancien régime», e, nel commentare l’esperienza dell’industria tessile salernitana, definisce «l’antica classe mercantile e manifatturiera autoctona» «riluttanté verso un’industria tecnologicamente e produttivamente avanzata». Analogo giudizio l’A. ha espresso sulla «borghesia imprenditoriale napoletana» in altra sede, attribuendo alla sua propensione «verso forme di investimento più sicure e redditizie, come il debito pubblico e l’edilizia, o verso la nuova industria pesante, strettamente legata alla modernizzazione del paese e pertanto alle esigenze e alle commesse dei lavori pubblici e dell’esercito», la scarsa presenza di industrie nella città e nella provincia di Napoli; e qui tra l’altro si dovrebbe almeno, da un lato, verificare in che misura la borghesia napoletana effettuò impieghi produttivi in province diverse da quella napoletana, dall’altro, valutare i diversi fattori che potevano rendere più conveniente la localizzazione industriale al di fuori dell’area napoletana. Ivi, pp. 58 e 165 e *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell’Ottocento*, in *La Campania*, a cura di P. Macy e P. Villani, Torino, 1990, pp. 348-350.

⁹ L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., pp. 111-112; Idem, *Protezionismo e sviluppo*, cit., p. 132 e IDEM, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, cit., pp. 37-38. In questo senso anche G. PESCOLIDO, *Il Mezzogiorno nel dualismo economico italiano*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XII, *Il Mezzogiorno nell’Italia Unita*, Napoli, 1991.

¹⁰ Peraltro, l’evoluzione e le finalità degli assetti e dell’organizzazione finanziaria delle società svizzere rientra tra gli aspetti di rilievo della loro vicenda non ancora compiutamente analizzati. Cfr. al riguardo le osservazioni di L. DE ROSA, *Capitale e industria cotoniera in Campania (1811-1960)*, in «Rassegna Economica», 1992, n. 2, aprile-giugno, pp. 451-468.

¹¹ Per l’esattezza, un ex tintore di Egg, Giacomo Meyer, con l’aiuto della moglie, tessitrice, anche lei svizzera, stabilì nel 1825 nella valle del Sarno una modesta tintoria in rosso Adrianopoli in società con lo zurighese Giovanni Rodolfo Zollinger, e nel 1828, ancora in società con lo Zollinger, una filanda e tessitoria, ma i primi due importanti stabilimenti svizzeri sarebbero stati im-

mezzo secolo tra i protagonisti della storia dell'industria cotoniera meridionale, che giunse a Napoli nel 1829 giovanissimo, a soli 17 anni, al seguito dell'altro grande protagonista dell'avventura degli svizzeri nel Mezzogiorno, Davide Vonwiller, di San Gallo.

Egg apparteneva ad una famiglia molto distinta che aveva proprietà nel piccolo comune di Ellikon. Stando al già citato "biografo" degli industriali svizzeri¹², dopo un periodo di tirocinio, avviò una sua attività commerciale che lo portò anche a viaggiare all'estero. La rivoluzione francese lo costrinse a fare ritorno in patria, dove organizzò una filatura di cotone a Ellikon. Probabilmente, le difficoltà create dal blocco continentale all'industria cotoniera svizzera lo condussero nel Regno di Napoli, dove ottenne dal Murat l'uso gratuito per 16 anni di un convento nei pressi del fiume Torano, il diritto all'uso delle acque dello stesso fiume, l'esenzione dal dazio per l'importazione di macchinario e altre agevolazioni ancora.

Dopo la Restaurazione, godé ancora dell'assistenza del governo e, d'altra parte, non avrebbe potuto essere diversamente pena la chiusura dello stabilimento perché, com'è noto, fu un periodo di grave crisi per l'economia, ed in particolare per l'industria del Regno che la politica commerciale dei Borbone, in controtendenza rispetto a quella degli altri paesi europei, aveva esposto alla cosiddetta "invasione" di manufatti stranieri. La fabbrica Egg poté fregiarsi del titolo di manifattura reale, le furono concesse ancora esenzioni da dazi per l'importazione di macchinario ed anche di cotone, messe a disposizione come manodopera le giovani fanciulle dell'Albergo dei Poveri e, alla vigilia della svolta tariffaria del 1823-24, l'uso gratuito dell'edificio che la ospitava e dei terreni annessi fu trasformato in proprietà. Un'industria assistita che si era potuta ampliare e conservare e nella quale sembra che Egg, insieme ai suoi soci, avesse investito dalle origini al 1822 circa 116mila ducati.

Dopo le non poche difficoltà incontrate, con la svolta tariffaria la fabbrica attraversò forse il periodo più favorevole della sua esistenza, anche perché per diversi anni ancora, fin quasi alla fine degli anni '30, restò il complesso cotoniero più importante del Regno. Egg ampliarà e consoliderà i suoi opifici e per la sua attività riceverà premi e riconoscimenti, tra i quali, le nomine a membro onorario del Real Istituto di Incoraggiamento e nel 1840 a cavaliere dell'ordine di Francesco I, cui seguì l'anno successivo la visita di Ferdinando II allo stabilimento di Piedimonte. In breve, dovette trascorrere gli ultimi anni della sua vita in una relativa floridezza.

Ma la vicenda di Egg e della sua fabbrica fu meno felice di quella dei suoi connazionali che ne avrebbero seguito l'esempio. Egg morì nel 1843, a 78 anni, senza figli¹³, dopo aver designato come successore nell'azienda il nipote

piantati nel salernitano tra il 1829 ed il 1831 e altri due soltanto tra il 1835 ed il 1837. G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., passim. Altre notizie su Egg e sul suo stabilimento in G. GRIFFO, *Una manifattura del Mezzogiorno nella prima metà dell'800. Il cotonificio di Piedimonte d'Alife*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», vol. V, 1977, pp. 53-79.

¹² G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., pp. 11 e ss.

¹³ Giovanni Wenner riferisce che la moglie di Egg non aveva seguito il marito nel Regno di Napoli, dove Egg condusse vita ritirata.

Giovan Gaspare, che era nato nel 1806. La riforma tariffaria del 1845-46 colpì pesantemente lo stabilimento tanto che la ditta *Egg e C.*, che, forse unica tra le ditte svizzere, all'epoca contava anche soci napoletani, valutò seriamente l'opportunità di mettere in liquidazione lo stabilimento e di sciogliersi definitivamente¹⁴. Ciò non accadde, lo stabilimento poté continuare la sua attività, ricevere ancora premi e riconoscimenti, ma non riuscì a superare indenne la crisi post-unitaria. Per quel poco che sappiamo, Gaspare Egg, che sarebbe morto nel 1882, ne lasciò il comando al figlio Giovan Giacomo che, si cita testualmente dall'indulgente resoconto di Giovanni Wenner, "anche lui poco fortunato, ... s'indebitò talmente che, nel 1888, l'azienda venne messa all'asta a Napoli e acquistata dal maggiore dei creditori Amadeo Berner, grande commerciante svizzero nell'Italia meridionale"¹⁵.

Non conosciamo molto altro della vicenda imprenditoriale e patrimoniale degli Egg¹⁶. Quel che sembra emergere è che essi non parteciparono dei vincoli di solidarietà, in primo luogo, per quel che a noi interessa, finanziaria, che caratterizzarono i rapporti e le iniziative degli industriali svizzeri del salernitano. Nel complesso, d'altro canto, l'avventura industriale degli Egg e la loro vicenda patrimoniale non sembra discostarsi molto, come vedremo, da quella di altri industriali meridionali, che, affermatasi nel periodo borbonico, videro seriamente compromessa la loro fortuna all'indomani dell'Unità.

La storia di Federico Alberto Wenner appare sotto tutti gli aspetti intrecciata con quella della comunità di industriali svizzeri del salernitano. Il Wenner, figlio di uno svizzero originario della Germania che era socio di ditte dedite al commercio di tessuti, dopo un tirocinio commerciale, come anticipato, giunse a Napoli presso Davide Vonwiller. Vonwiller, a sua volta, si era stabilito a Napoli nel 1811-12, anch'egli a soli 17 anni, in qualità di rappresentante per l'importazione di filati e tessuti e, quando la svolta protezionistica del 1823-24 aveva lasciato ben poco margine alla sua attività commerciale, promosse la costituzione di uno stabilimento cotoniero nella provincia di Principato Citeriore e, di lì a poco, concepì il disegno di creare da questo nucleo originario un gruppo di stabilimenti cotonieri gestiti da società autonome, stabilimenti dei quali, mettendo a frutto la sua esperienza professionale, curò le operazioni commerciali, assicurandosi tra l'altro l'esclusiva della vendita. Da questo progetto nacquero la ditta *Zueblin e Vonwiller*, la *Schlaepfer, Wenner e C.*, la *Escher e C.*, società in accomandita per azioni intestate ai gerenti svizzeri, che garantirono a questi ultimi un apporto cospicuo di capitali, consentendo per esempio alla

¹⁴ L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., pp. 90-92.

¹⁵ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 17.

¹⁶ Si può aggiungere che, a differenza di altri industriali svizzeri (Vonwiller, Schlaepfer, Wenner), gli Egg non risultano tra gli azionisti di alcuna delle società per azioni costituite nel Regno di Napoli, almeno di quelle di cui sono noti gli elenchi dei soci. Cfr. L. DE MATTEO, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea*, Napoli, 1984, passim; Idem, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria*, Napoli, 1984, passim e N. OSTUNI, *Tentativi di ampliamento della base produttiva del regno di Napoli. Le società per azioni dal 1818 al 1834*, Napoli, 1986, passim.

Schlaepfer e Wenner di portare il capitale iniziale di 120mila ducati nel 1835 a 400mila nel 1842¹⁷.

Wenner aveva una spiccata propensione per la parte tecnica dell'attività. Prima si interessò del reparto industriale della *ditta Vonwiller*, poi nel 1835, a 25 anni, quando fu costituita la società in accomandita *Schlaepfer, Wenner e C.*, mentre Giovanni Corrado Schlaepfer, che aveva allora 37 anni, assunse la direzione commerciale, egli ne assunse quella tecnica, per divenire poco dopo, quando fu portata a compimento la costruzione della filanda della *Escher e C.* – trasformata con l'ingresso del milanese Saverio Fumagalli, nella *Fumagalli, Escher e C.* – una sorta di direttore generale.

Dal punto di vista finanziario, le notizie incomplete di cui si dispone consentono solo di inquadrare il suo crescente impegno iniziale: nel 1833 partecipò con 13mila ducati all'aumento di capitale della *Zueblin, Vonwiller e C.*, nel 1835 con 10mila ducati su 120mila di capitale nella *Schlaepfer e Wenner*, e con 40mila ducati su 100mila di capitale alla costituzione della *Escher e C.* D'altra parte, è noto, nel tempo i legami tra le tre società si allentarono anche per la sempre maggiore presenza di uomini e capitali tedeschi nella *ditta Vonwiller*¹⁸.

La *Schlaepfer e Wenner* progredì notevolmente negli anni pre-unitari. Il capitale fu ancora aumentato, gli impianti ingranditi e meccanizzati e i dividendi sempre molto elevati. Assai cospicuo è il numero dei premi e dei riconoscimenti che la società ed i suoi titolari raccolsero.

Alla vigilia dell'Unità il ruolo di Federico Alberto Wenner nella società era divenuto dominante – Giovanni Corrado Schlaepfer era morto nel 1852, Davide Vonwiller nel 1856 – e toccò a lui affrontare la crisi post-unitaria aggravata nel settore cotoniero, è noto, dalle conseguenze della guerra di secessione americana. Egli chiamò a cogestire la società, oltre al suo figlio maggiore, Giulio, il figlio e il fratello dello Schlaepfer. Il capitale della società, che era allora di 500mila ducati, pari a L. 2.125.000, fu elevato a 620mila ducati, pari a L. 2.635.000, suddiviso in azioni di 1000 ducati, sottoscritte dalla maggior parte dei gerenti e dai loro amici di affari a Napoli ed a Genova, e si effettuò una riorganizzazione e modernizzazione degli stabilimenti, tra l'altro con l'adozione generalizzata di macchine a vapore, impiantando nel 1868 anche una nuova filanda nella valle dell'Irno.

Ad ogni modo, quel che è certo è che per sette-otto anni si registrarono rilevanti perdite e non furono distribuiti dividendi fino a che la riorganizzazione effettuata poté cominciare a produrre i suoi frutti. La crisi fu superata, i conti tornarono attivi e nel 1869, quasi ad attestare la riacquistata solidità dello sta-

¹⁷ Peralto, va notato che i gerenti svizzeri tendevano a garantirsi il controllo delle società, introducendo nei contratti apposite clausole, come quella che stabilì proprio per la nuova società istituita nel 1842 che, indipendentemente dalla quota di partecipazione versata, nessun socio avrebbe avuto diritto a più di 20 voti. G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 35.

¹⁸ La *ditta Vonwiller* tra l'altro nel 1854 assunse la direzione degli stabilimenti della *Fumagalli Escher e C.*, disciolta dopo il ritiro dei gerenti, costituendo l'impresa *Filanda in partecipazione*, e nel 1857, l'anno dopo la morte di Davide Vonwiller, acquistò la maggioranza della *Filanda Galante-Fumo in Pellezzano*, formando la società in accomandita con i fratelli Fumo, *Filanda di Pellezzano*. *Ivi*, passim.

bilimento, Federico Alberto Wenner poté accompagnare il principe ereditario Umberto nella visita alla nuova filanda.

Ma, dopo aver rilanciato la società e i suoi stabilimenti, il Wenner fu costretto a farsi da parte per ragioni di salute. Gli anni post-unitari erano stati particolarmente gravosi. Dal 1863 al 1867 aveva attivamente partecipato alle attività della neoistituita Camera di Commercio di Salerno, di cui era stato nominato Vicepresidente, naturalmente facendosi interprete in primo luogo degli interessi dell'industria cotoniera meridionale per la quale richiedeva almeno un adeguamento delle tariffe daziarie ai livelli europei¹⁹. Probabilmente lo aveva anche segnato la vicenda del rapimento di uno dei suoi figli, Federico, tenuto prigioniero dall'ottobre 1865 dai briganti per quattro mesi e liberato dopo il pagamento di un riscatto di circa 200mila lire in oro. Ma soprattutto un'affezione alla spina dorsale lo avrebbe via via paralizzato.

Il Wenner morì nel 1882, lasciando la società in buone mani, quelle di alcuni dei suoi figli e dei discendenti di Schlaepfer. La sua appare una vita attiva, operosa e riservata. Si era sposato nel 1835 ed aveva avuto nove figli e due figlie. Sia pure agevolato dalle condizioni agiate e dai rapporti di affari della famiglia, aveva cominciato a 17 anni, come viaggiatore di commercio, per salire rapidamente i gradini che lo avrebbero portato ad amministrare, oltre che a possedere per una quota significativa, una delle più importanti fabbriche del Mezzogiorno. Nel 1862 si fece costruire una grande villa nei pressi degli stabilimenti del Ponte della Fratta, in quella che ancora oggi viene chiamata la via dei "casini svizzeri" per la presenza delle abitazioni edificate dai gerenti e per gli impiegati. Il Wenner naturalmente partecipò alle iniziative sociali della comunità svizzera del salernitano e di alcune probabilmente fu il promotore (la fondazione di una scuola, una cassa di sovvenzione, il cimitero, ecc.)²⁰.

La storia del settore laniero nel Mezzogiorno nell'Ottocento è nota. In particolare sono state ricostruite le vicende dei più grandi stabilimenti lanieri meridionali, dalla nascita al successivo consolidamento sostenuto dall'azione del governo borbonico, fino alla crisi che dopo l'Unità ne determinò, con tempi e modalità diverse, la definitiva chiusura²¹. Ci intratterremo in particolare su due grandi industriali lanieri, senza trascurare di accennare anche agli altri.

¹⁹ Qualche scarna notizia sull'attività di Vicepresidente della Camera di Commercio di Salerno del Wenner in *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio. 1862-1962*, a cura di G. Santoro, Salerno, 1964. Nel 1867 il Wenner appena rieletto all'unanimità Vicepresidente della Camera chiese di essere dispensato dall'incarico a causa dei suoi impegni privati. G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., pp. 40-41.

²⁰ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., passim.

²¹ L. De MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, cit. È bene precisare che la crisi dei lanifici meridionali va collocata negli anni immediatamente post-unitari: nella nuova situazione di mercato determinatasi con l'Unità, le imprese erano divenute marginali o addirittura extramarginali per cui gli sviluppi che la crisi assunse nei diversi lanifici vanno valutati in rapporto a questa condizione e non in astratto. Anche per questo motivo non appare convincente la tesi proposta dal Cimmino per i lanieri della provincia di Terra di Lavoro; tesi che, sottovalutando di fatto il significato e la portata della crisi post-unitaria, accredita, sulla base peraltro di una documentazione poco convincente, una «ripresa» dei lanifici dopo il 1864, una «flessione» e poi ancora una «ripresa» tra il 1870 e il 1873 e fissa «la crisi generale» al 1874-1888, finendo, come si accennerà, per attribuire agli imprenditori la responsabilità maggiore della cessazione dell'attività dei loro

Gioacchino Manna, nato ad Arpino, si era trasferito nei primi anni del secolo, in giovane età, a Roma per apprendere l'arte laniera²². Aveva lavorato presso diverse fabbriche, tra le quali anche la grande manifattura di San Michele a Ripa, fino a mettersi in proprio attivando alcuni telai nella sua abitazione. Nel 1810 tornò nel Regno e sottopose al Murat un progetto per stabilire una manifattura di panni all'uso di Roma in Isola di Sora, chiedendo l'uso gratuito per 12 anni di un piccolo monastero denominato San Francesco e, per lo stesso periodo, la privativa oppure l'esenzione da ogni peso fiscale. Nell'attesa, egli avviò con l'aiuto finanziario di alcuni soci la lavorazione in locali provvisori, ma, malgrado le valutazioni favorevoli sul progetto, avvalorate dai primi risultati della sua attività, non fu assunta alcuna decisione. Fu Ferdinando I ad accordargli nel 1816 l'uso gratuito per 10 anni del monastero soppresso ed a consentire nel 1819 al lanificio di fregiarsi del titolo onorifico di "fabbrica privilegiata di peloncini" e di innalzare sul portone d'ingresso lo stemma reale.

La fabbrica si sviluppò soprattutto dopo la svolta protezionistica, quando il Manna ottenne in enfiteusi diversi immobili demaniali (un antico casamento e terreni annessi) adiacenti ai locali del lanificio di cui gli era stata rinnovata la concessione.

Ma la storia del Manna e della sua impresa fu una storia di alti e bassi, determinati principalmente dalla limitata disponibilità di mezzi finanziari, anche di circolante, e quindi scandita, in assenza di apposite istituzioni creditizie²³, dalla ricerca di capitali e dalle difficoltà di far fronte alla loro restituzione. D'altra parte, per ricorrere alla terminologia dell'epoca, il Manna era un fabbricante e non un capitalista, così come il figlio, Vincenzo, che aveva fatto esperienze in Francia e che avrebbe affiancato e quindi, prima insieme al fratello Francesco e poi da solo, sostituito alla guida della ditta il padre, morto nel 1850. Così, in particolare nei primi anni '50, i contratti con le case commissionarie (*Klentz, Stolte e Wolf, Pfister e Wejermann, la ditta Vonwiller*) che effettuavano cospicue anticipazioni alla fabbrica, si tradussero, al momento della verifica dei conti dei tessuti venduti, in altrettanti cospicui debiti, da cui iscrizioni ipotecarie, dilazioni cambiarie e protesti.

Neanche il coinvolgimento nel 1855 dei fratelli Cagiano – di uno dei quali Vincenzo Manna aveva sposato una figlia – che si accollarono un debito che allora ascendeva a circa 50mila ducati ed entrarono in società con il Manna, pur

stabilimenti. C. CIMMINO, *Capitalismo e classe operaia nel Mezzogiorno nell'800 post-unitario: i lanifici della valle del Liri, di S.Elia Fiumerapido e dell'area matesina*, in *Economia e società nella valle del Liri nel secolo XIX. L'industria laniera*, Caserta, 1986, pp. 109-217. La tesi del Cimmino è ripresa da S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit., pp. 345-348. Ai lavori del Cimmino e del de Majo, ivi incluso quello di quest'ultimo autore già citato, si rinvia per altre notizie sull'industria laniera nella provincia di Terra di Lavoro.

²² Sulla vicenda del Manna e del suo lanificio prima dell'Unità, L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, cit., pp. 60-102.

²³ La Cassa di Sconto del Banco delle Due Sicilie fino al 1832, a quando, cioè, il Ministero delle Finanze non la ricondusse al rispetto dei suoi regolamenti, vietando i cosiddetti fidi eccezionali, concesse ai Manna solo qualche modesto fido. *Ibidem*, pp. 77-84. Sulla svolta nella politica creditizia della Cassa e più in generale sui problemi creditizi degli industriali *ivi*, pp. 84-93, 328-330; e L. DE MATTEO, *Stato e industria*, cit., *passim*.

riequilibrando i conti della fabbrica, riuscì a spezzare questo circolo vizioso. La crisi post-unitaria fece il resto

Alla vigilia dell'Unità, la *ditta Manna e Cagiano* aveva ottenuto un fido di D.20mila (L.85mila) dalla Cassa di Sconto. Dopo l'Unità "per il forte ristagno delle vendite" "per le fasi del commercio e per la diffidenza prodotta dalle vicende politiche" chiese che fosse confermato e non le fosse richiesta la restituzione rateale, e poi, inviando una copia della petizione al Ministero delle Finanze in Torino, corredata dalla firma di una ventina di deputati meridionali, che fosse raddoppiato. Ottenne la conferma del fido, ma non il suo raddoppio.

Per farla breve, la *ditta Manna e Cagiano* fu sciolta nel marzo del 1865 in stato di fallimento non dichiarato, il lanificio nello stesso giorno cessò l'attività. Dal 1868 gli stabili furono sottoposti ad amministrazione giudiziaria. Una controversia anche in sede giudiziaria era intervenuta tra i due fratelli Manna, che certamente non versavano in buone condizioni economiche. A proposito di uno di essi, Vincenzo, proprio quello che aveva svolto una parte più attiva nella vicenda del lanificio, un avvocato del Banco ne sconsigliò l'arresto, che, è noto, all'epoca costituiva un mezzo per indurre il debitore al pagamento, perché, per le condizioni assai precarie del Manna, avrebbe rappresentato solo "una perdita di tempo e di spesa". Dal canto loro i Cagiano, ancora in causa per il debito che avevano assunto prima dell'Unità nei confronti di una casa commissionaria dei Manna, si videro pignorare e mettere sotto amministrazione giudiziaria i loro immobili già gravati da altre iscrizioni ipotecarie²⁴.

Raffaele Sava²⁵, un imprenditore che apparteneva ad una famiglia che da generazioni si dedicava alla manifattura della lana, alla vigilia della svolta tariffaria del 1823-24 fu invitato dall'artefice della nuova politica tariffaria, Luigi de' Medici, ad impiantare una fabbrica di panni ed a presentare un progetto in proposito, anche in vista dell'esigenza di forniture di vestiario delle amministrazioni militari e civili del Regno. Il Sava, dopo aver precisato che avrebbe provveduto all'attivazione della fabbrica con capitali suoi e di altri negozianti, chiese un regime doganale che proteggesse l'industria laniera, locali gratuiti, lavoratori provenienti da istituti di beneficenza – reclusi dell'Albergo dei Poveri – e la privativa per la fabbricazione dei panni della durata di 12 anni o almeno per la stessa durata che il governo si impegnasse a non fare concessioni analoghe ad altri industriali. Tranne la privativa, nel complesso le sue richieste furono accolte. La fabbrica fu presto allestita nell'ex convento di Santa Caterina a Formello a Napoli, anche con macchinari acquistati all'estero, importati in franchigia doganale, e assunse l'aspetto e poi la qualifica di stabilimento penale per l'utilizzo di diversi detenuti di polizia e poi di servi di pena, che vi vennero ospitati in appositi dormitori.

Il Sava divenne il più importante fornitore di generi di vestiario e di articoli di lana per le pubbliche amministrazioni. Dal 1824 all'Unità usufruì sempre di cospicui contratti di fornitura e, quel che è anche importante, grazie alla garan-

²⁴ Sul fallimento del lanificio e le vicende dei Manna dopo l'Unità, L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, cit., pp. 231-254.

²⁵ Sul Sava e la sua attività prima dell'Unità *ivi*, pp. 103-127

zia rappresentata dai crediti che egli vantava nei confronti del Tesoro, per lo stesso periodo poté godere di un rapporto privilegiato con la Cassa di Sconto che gli assicurò affidamenti per somme ragguardevoli, fino a 100mila ducati. E intorno al lanificio, grazie alle concessioni ottenute (locali e manodopera) e alle commesse pubbliche, che in parte subappaltava ad altre piccole fabbriche del Regno, il Sava costruì la sua fortuna imprenditoriale. Si dedicò anche alla produzione di panni di qualità per il mercato, ricevendo premi e riconoscimenti, si fece promotore di altre imprese e ricoprì incarichi di rilievo, quali ad esempio quello di consigliere di amministrazione del setificio di San Leucio, di socio della Società Economica di Terra di Lavoro e, alla vigilia dell'Unità, di membro della Camera di Commercio di Napoli.

Ma il successo del Sava e del suo lanificio, fondato sul rapporto con il governo borbonico, era destinato a finire dopo l'Unità. Nel marzo del 1861 il Sava riuscì ad ottenere dal Ministero della Guerra in Napoli – in considerazione del fatto che “quasi tutte” le fabbriche delle province meridionali “concorrevano alle forniture di panni per l'Esercito con l'appaltatore Sava” – di poter completare una fornitura di panni per cappotti e pantaloni, ma non quelle di panni per le divise destinate a tutti i corpi dell'ex-esercito borbonico. E ciò gli consentì di godere del rinnovo di un fido di D. 80mila, pari a L. 340mila, e di rinviare di qualche anno la resa dei conti. Ma nel 1866 la situazione del lanificio e con essa quella del Sava e dei suoi figli, che ormai da più anni lo affiancavano nell'attività, appariva decisamente critica. Ciononostante, il Banco di Napoli, per l'importanza che la fabbrica rivestiva nella città, “per ragioni di sicurezza pubblica e per vedute sociali”, gli accordò in via del tutto eccezionale un nuovo fido di 220mila lire. Ma, una volta arrestatosi il flusso delle forniture e perduta la manodopera dell'Albergo dei Poveri, il lanificio non poteva lavorare che a ritmi assai ridotti, così che il Sava ed i figli, dopo aver dato fondo alle proprie risorse finanziarie, indebitati verso il Banco, con crediti inesigibili nei confronti di commercianti meridionali anch'essi colpiti dalla crisi, tra il 1869 e il 1871 furono costretti a cessare l'attività e proporre una transazione. Il Banco valutò le possibili iniziative da assumere per recuperare il suo credito. I Sava, insieme ad alcuni crediti litigiosi e non validamente documentati, tra i quali anche uno verso il Demanio per una causa relativa alla disciolta Società di San Leucio, possedevano soltanto il “gran fabbricato e macchinario” di Santa Caterina a Formello, che difficilmente avrebbe trovato acquirenti. D'altra parte, non sussistendo dubbi sulla effettiva insolvibilità dei debitori, si doveva escludere anche l'ipotesi di promuovere un eventuale loro arresto. In conclusione il Banco decise di sospendere ogni esecuzione mobiliare, immobiliare e personale. Dal canto suo, il Sava fece causa al governo italiano per non aver dato seguito dal 1860 al 1863 alla esecuzione dei contratti che egli aveva stipulato con il governo borbonico, mentre il Demanio dello Stato reclamò nel 1874 la restituzione dell'edificio di Santa Caterina a Formello per il venir meno delle condizioni minime di attività cui in età borbonica era stata subordinata la concessione. Alla morte del Sava, nel 1879, i giudizi erano ancora in corso.

Nel 1881 dall'ex-lanificio, che ormai versava in pessime condizioni, l'amministrazione degli eredi Sava ricavava una modesta e incerta rendita dagli affitti

che avrebbero dovuto corrispondere i piccoli artigiani e titolari di fabbrichette e di depositi che ormai l'occupavano insieme ad alcuni eredi di Raffaele Sava che vi abitavano con le famiglie. Il Banco, dopo proposte, controproposte e giudizi, nel 1902 pervenne alla cessione del suo credito, che allora ascendeva a più di L. 81mila, ad un avvocato napoletano per L. 15.500, deliberando il passaggio a perdita delle restanti 66mila lire circa²⁶.

Vicende per diversi aspetti analoghe vissero altri grandi industriali lanieri, come Lorenzo Zino e Pasquale Ciccodicola. Il primo, contitolare di un'affermata ditta commerciale negli anni '20, sollecitato dal Medici, stabilì un grande lanificio in Carnello di Sora, che divenne la sua principale attività e lo indusse a rinunciare ad altre iniziative redditizie. Fin dall'inizio egli si trovò a fronteggiare problemi finanziari. Indebitatosi con la Cassa di Sconto, la Cassa di Ammortizzazione e poi la *Compagnia Sebezia*, dopo anni di inadempienze e contestazioni, nel 1842, per poter restituire i suoi debiti o meglio soltanto una parte dei suoi debiti, ottenne di poter provvedere a un terzo delle intere forniture di vestiario appaltate al Sava. Dopo l'Unità, venute meno le forniture e con i magazzini ricolmi di panni invenduti rischiò il fallimento, ma nel 1866 i creditori, tra i quali i più importanti erano il Banco di Napoli ed il conte di Balsorano, Ernesto LeFebvre – sul quale avremo occasione di soffermarci allorché tratteremo del settore cartario –, ne assunsero l'amministrazione, fornendo nuovi capitali, nella speranza che risultò vana di rilanciarne l'attività e recuperare i loro crediti.

Lorenzo Zino e i figli si trovarono in gravissime difficoltà finanziarie. I figli di Zino, dopo anni di disagi, migliorarono la loro posizione, trasferendosi a Napoli e divenendo agenti e rappresentanti di case di commercio di Calcutta. Per il modo informale in cui era avvenuta la liquidazione, avevano conservato la proprietà dello stabilimento, ormai decaduto, e lo affittavano, così come seguirono a fare i loro eredi²⁷.

Analogamente Pasquale Ciccodicola, appartenente ad una agiata famiglia di proprietari terrieri di Arpino che si dedicava anche alla manifattura di panni di lana, stabilì in un edificio di sua proprietà e con capitali limitati un primo stabilimento in Arpino dove, non potendo disporre dell'acqua, impiegava un "motore" animato da quattro cavalli, e poi nei primi anni '50 un altro più avanzato in Isola in località Remorice. Egli investì nella sua attività industriale capitali di famiglia, si avvale, nei limiti in cui gli fu concesso e fino a quando fu possibile, dei fidi della Cassa di Sconto e dei capitali che gli fornì una delle finanziarie sorte nei primi anni '30, la *Banca di Circolazione e Garentia*, con la quale aveva stabilito una società in partecipazione, mentre non sappiamo con quali mezzi costruì e allestì con macchine acquistate all'estero la fabbrica in Isola.

Non si conoscono i dettagli delle vicende post-unitarie del lanificio. Si sa che alla vigilia dell'Unità il Ciccodicola era rimasto coinvolto nel fallimento di una società costituita dal fratello Achille e che nel 1873 non fu più in grado di ottemperare ai suoi obblighi e propose un concordato ai creditori. Egli si ritirò dagli affari, mentre i figli costituirono una nuova ditta allo scopo di liquidare

²⁶ Sulle vicende post-unitarie dei Sava e del loro lanificio *ivi*, pp. 217-230.

²⁷ *Ivi*, pp. 127-166, 255-308.

l'attività del padre. Ma l'anno successivo, nel 1874, la nuova ditta era sull'orlo del fallimento. Il passivo era enorme. Gli stabilimenti gravati da ipoteche, prima fra tutte quella del conte di Balsorano, Ernesto Lefebvre, e malgrado l'apparente cospicuo valore, in caso di liquidazione giudiziaria, per la loro natura e destinazione industriale, non avrebbero consentito la copertura dei debiti. I Ciccodicola offrirono ai loro creditori una transazione al 10% dei crediti senza interessi e spese che sarebbe stata resa possibile dal Lefebvre disposto ad anticipare la somma. I creditori, o meglio, il Banco di Napoli voleva almeno il 20%.

Di fronte alla minaccia di arresto i Ciccodicola offrirono il 15%. Essi non potevano fare di più. Erano tutti giovanissimi ed erano riusciti a procurarsi a prestito il danaro con difficoltà e a costo di gravi sacrifici. Il loro patrimonio all'epoca si riduceva alle sole fabbriche di panni ed ai casamenti che erano stati donati loro dal padre, immobili tutti, si è detto, gravati da ipoteca. Chiesero ed ottennero dal Banco che tenesse conto del loro "dissesto economico" e risparmiasse loro la "certa rovina" che la presentazione del bilancio avrebbe comportato, per il completo discredito che ne sarebbe derivato e perché sarebbero stati privati del tutto delle loro proprietà, sulle quali già dal novembre del 1874 il conte di Balsorano aveva promosso un giudizio di espropriazione²⁸.

Minori analogie, invece, soprattutto per la sua biografia, presenta la vicenda di Giuseppe Polsinelli e del lanificio che egli stabilì in Arpino e poi trasferì in Isola²⁹. Nato ad Arpino nel 1787, il Polsinelli aveva studiato a Napoli lettere e giurisprudenza. Aveva partecipato ai moti del '20 e poi era stato costretto, all'ingresso degli austriaci, a ritirarsi nella sua città natale, dove aveva appunto allestito un lanificio. Si era poi trasferito in Isola entrando in società e venendo in soccorso di un altro industriale laniero, l'orologiaio francese Carlo Lambert che operava dal decennio in un antico palazzo ducale concessogli dal Murat. Il Polsinelli sposò una figlia del Lambert. Il suo lanificio fece notevoli progressi, nel 1853 il Polsinelli da enfiteuta divenne proprietario del palazzo.

Di idee liberali, già eletto al Parlamento napoletano nel 1848, fu deputato per il collegio di Sora dall'VIII alla XII legislatura e poi, nel 1876, fu nominato senatore. Alla Camera, com'è noto, si fece interprete dei problemi e delle esigenze dell'industria meridionale in crisi, sostenendo, in particolare nella discussione sul progetto di legge per la modifica della tariffa doganale e di quella sul trattato di commercio e navigazione con la Francia, l'opportunità di un passaggio graduale dal protezionismo alla libertà di commercio.

Non sappiamo come il lanificio Polsinelli riuscì a fronteggiare la crisi post-unitaria. Il Polsinelli morì nel 1880, il suo lanificio doveva essere inattivo almeno da qualche anno. Quel che è certo è che le condizioni economiche e la prospera situazione patrimoniale del Polsinelli non furono compromesse dalla crisi post-unitaria.

La storia del settore cartario nel Mezzogiorno nell'Ottocento è nota soltanto nelle sue linee generali³⁰: risultano scarsamente indagate soprattutto le vicende

²⁸ *Ivi*, pp. 167-187, 309-314.

²⁹ *Ivi*, pp. 56-60, 314-318.

³⁰ A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870. Economia e*

post-unitarie del settore. Ad ogni modo, anche lo sviluppo del settore cartario si realizza all'ombra del protezionismo borbonico, e negli anni pre-unitari è l'unico settore, se si eccettua la lavorazione di guanti di pelle di capretto e di montone, in grado di alimentare in maniera continuativa una modesta corrente di esportazione, anche se non riesce a soddisfare la domanda interna³¹.

L'Unità creò senza dubbio difficoltà alle cartiere meridionali – non è il caso qui di soffermarsi sulla questione degli stracci – che, però, si deve ritenere, seppero superare la prova. Anzi sembra che l'unificazione del paese e la libertà commerciale abbiano favorito lo sviluppo organizzativo e tecnico dell'industria cartaria meridionale nel primo decennio post-unitario. La crisi dell'industria cartaria meridionale che determinò la chiusura di diversi stabilimenti sopravvenne nella prima metà degli anni '70. Una risposta alla crisi, che tuttavia, occorre ribadire, attende di essere analizzata, furono verosimilmente la costituzione nel 1873 della *Società delle Cartiere Meridionali*, una società per azioni con un capitale di 1.500.000 lire, che assorbì o affittò diverse cartiere, e altri episodi di concentrazione di cui si ha qualche frammentaria notizia.

In questa sede ci soffermeremo su Carlo Lefebvre, che è considerato il maggiore industriale cartario del Mezzogiorno pre-unitario, ma che, come si è rilevato anche altrove³², meriterebbe uno studio specifico rivolto a ricostruire anche la sua sorprendente attività finanziaria che portò lui e, alla sua morte, il figlio, a partecipare ad una moltitudine di iniziative economiche, soprattutto ma non solo in campo industriale. In effetti, come si riferirà, più che un industriale in senso stretto il Lefebvre fu un importante uomo d'affari. Egli stesso negli atti notarili si qualifica, prima che Ferdinando II gli conceda nel 1854 il titolo di conte di Balsorano, negoziante e proprietario.

Carlo Lefebvre³³ nacque nel 1775 in Francia, a Pontalier nella contea di Doubs, da Pietro, avvocato e poeta. Nel 1792 era già Ricevitore interino del Registro del suo paese, ufficio di cui il padre era stato titolare dal 1770 al 1777, ma in seguito, “trascinato dagli avvenimenti politici della Francia” si arruolò e fu nominato capitano di una compagnia di volontari del dipartimento del Doubs, al seguito del battaglione del generale Morand, suo parente e futuro aiutante di campo dell'Imperatore. Si distinse nelle operazioni militari (guerre della I coalizione), ma decise di abbandonare la carriera militare. Si recò a Parigi presso un cugino, di cui sposò la figlia nel 1808. Qui, grazie alle buone re-

tecnologia, in «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», 10, Genève, 1979, pp. 251-463, IDEM, *L'industria della carta nella valle del Liri durante il XIX secolo: dallo sviluppo alla crisi*, in *Trasformazioni industriali nella media valle del Liri in età moderna e contemporanea*, Isola del Liri, 1988, pp. 117-129.

³¹ In base ai dati disponibili, che presentano un ampio margine di incertezza, la bilancia commerciale fu passiva tra il 1838 ed il 1847, divenne attiva dal 1848 al 1855, anche se in questa seconda fase si evidenzia un aumento delle importazioni. A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno*, cit., pp. 370 e ss.

³² L. DE MATTEO, *Protezionismo e sviluppo industriale*, cit., p. 151.

³³ Le notizie biografiche sul Lefebvre e alcuni particolari della vicenda delle sue cartiere sono tratte da A. LAURI, *Carlo Lefebvre e l'industria della carta nella valle del Liri*, Sora, 1910 e Idem, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Bologna, 1979, ristampa anastatica dell'edizione di Sora, 1915, pp. 98-100. Invece la sua attività di industriale cartario è ricostruita attraverso i citati studi di A. Dell'Orefice.

lazioni del cugino, ottenne un incarico nell'Amministrazione delle Sussistenze dell'Esercito ed in seguito fu inviato per una missione, definita importante dal suo biografo, a Venezia, dove soggiornò molto a lungo. Durante la missione era stato a Napoli dove si era occupato anche di affari bancari e dove poi finì per stabilirsi definitivamente con la moglie, cominciando o forse continuando a dedicarsi "con passione alle commerciali speculazioni". Il Murat lo nominò Ricevitore Generale di Lecce e il suo biografo informa che già all'epoca il Lefebvre possedeva a Napoli una fiorente banca. Con la Restaurazione non gli fu revocato l'incarico di Ricevitore, ma egli fu obbligato ad acquistare la cittadinanza napoletana e continuò a curare i suoi affari tra Napoli e Lecce.

Già fin qui la biografia del Lefebvre appare degna di interesse e di più documentati studi. Ad ogni modo, il Lefebvre nel 1818 affidò l'incarico di Lecce ad un procuratore per poter risiedere stabilmente nella capitale³⁴. Qui, "nel grandioso palazzo Partanna" dove abitava, poté dare un maggiore sviluppo ai suoi "grandi affari" ed affermarsi al punto che "spesso – riferisce ancora il biografo – comunicò le sue vedute di abile finanziere al governo borbonico, che ricorse a lui in molte circostanze".

Nel 1822, il Lefebvre rilevò la cartiera sul Fibreno, che la società per azioni promossa dal suo connazionale Beranger, ottenendo dal Murat l'uso gratuito per la durata di 10 anni dei locali di un ex-convento ed altre agevolazioni, aveva fondato nel 1812 nella valle del Liri presso Sora. Il Lefebvre era uno degli azionisti. Il Beranger era morto in quell'anno e gli altri soci preferirono cedere la loro quota con un 30% di ribasso rispetto al valore nominale. Nel 1824 il Lefebvre, che intanto, scaduto il periodo di uso gratuito, con ogni probabilità aveva acquistato i locali della Cartiera sul Fibreno, acquistò anche un'antica cartiera semi-abbandonata che la stessa società Beranger aveva tenuto in fitto dopo la Restaurazione, situata a Carnello, una borgata di Sora bagnata ancora dal Fibreno. Nello stesso anno, dando ulteriore prova di disporre di considerevoli mezzi finanziari, acquistò per una cifra cospicua una grande tenuta in Francia che in seguito attribuì in dote alla figlia.

Le due cartiere del Lefebvre divennero le più importanti del Regno, le meglio organizzate e attrezzate, dotate di macchine all'avanguardia importate spesso in franchigia doganale, mentre bisogna aggiungere che il Lefebvre stabilì a Napoli anche una tipografia, la ben nota *Tipografia del Fibreno*, ed una stamperia di carta da parati. La condizione di monopolio in cui, soprattutto grazie all'elevatezza del dazio di importazione sulla carta, le tre-quattro maggiori cartiere del Regno operarono fu criticata per le conseguenze che produceva in particolare sull'attività editoriale³⁵. Il dazio fu ridotto nel 1845-46, comunque restando elevato, ma la riduzione, cui, peraltro, a breve gli industriali risposero con una riduzione dei salari operai, non arrestò la crescita delle grandi cartiere³⁶.

Ad ogni modo, a fronte di qualche isolata critica, peraltro mai diretta alla sua

³⁴ Il Lefebvre rinunciò definitivamente alla direzione della Ricevitoria di Lecce nel 1828.

³⁵ Cfr. M. DE AUGUSTINIS, *Pensieri sulle tariffe dogananali*, Napoli, 1841, pp. 31-32.

³⁶ Sul Lefebvre e l'industria della carta all'epoca della riforma tariffaria del 1845-46, L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., passim

persona, il Lefebvre raccolse ampi e autorevoli apprezzamenti e riconoscimenti. Basti ricordare l'ospitalità che poté offrire a Ferdinando II, che nel 1832, in visita alle maggiori fabbriche di Terra di Lavoro, scelse appunto di pernottare nella "splendida" abitazione del Lefebvre annessa alla cartiera; le visite di diversi esponenti della grande nobiltà non solo del Regno, come quella della duchessa di Berry, recatasi a Isola nel 1839, seguita, l'anno seguente, dal figlio, l'allora diciannovenne duca di Bordeaux, erede legittimo al trono di Francia; e infine nel 1854, si è già riferito, il riconoscimento più significativo, il titolo di conte di Balsorano, dal nome del castello e del piccolo paese sulla riva sinistra del Liri; castello che il Lefebvre aveva acquistato dai Piccolomini insieme a molte terre circostanti ed aveva poi fatto restaurare.

Come accennato, il Lefebvre più che un industriale in senso stretto fu un uomo d'affari importante e influente. I suoi mezzi finanziari assai cospicui. Fu tra i promotori-azionisti nel 1833-34 e poi tra gli amministratori della più solida e longeva società per azioni sorta in quegli anni, la *Società Industriale Partenopea*, che impiantò a Sarno il più grande stabilimento di lini e canape del Regno³⁷; azionista e finanziatore della *Amministrazione di Navigazione a vapore nel Regno delle Due Sicilie*, la più rilevante compagnia di navigazione a vapore del Regno³⁸, che ebbe tra i suoi soci anche i Rotschild; concesse considerevoli finanziamenti ad almeno due grandi lanifici, Zino e Ciccodicola³⁹, e nel 1853 stabilì una piccola fabbrica di prodotti chimici sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli⁴⁰, ma è certo che l'elenco delle sue iniziative e partecipazioni potrebbe continuare. Al riguardo basti aggiungere che il suo biografo, non distinguendo peraltro tra affari e filantropia, informa che il Lefebvre fece costruire a sue spese la strada da Carnello a Sora, diresse i lavori della strada da Isola ad Arpino e di quella da Sora per la valle Roveto; che migliorò le condizioni dei circondari di Avezzano e Sulmona; prese in appalto i lavori di costruzione di altri importanti tronchi stradali, facilitando i paesi e la provincia nei pagamenti; donò un'annua rendita di 100 ducati alle Suore di Carità della Riviera di Chiaia di Napoli, fece costruire una fontana ed una chiesa in Isola Liri superiore ed infine iscrisse una rendita annua di D.450 a favore degli Ospedali di Isola e di Sora per fondare in ciascuno una sala intitolata al nome della figlia prematuramente scomparsa⁴¹.

Carlo Lefebvre morì nel 1858, le cartiere, le sue proprietà immobiliari e mobiliari passarono al figlio Ernesto, sulle cui capacità imprenditoriali è difficile esprimersi anche perché egli fu costretto ad affrontare tempi assai più difficili di quelli in cui il padre aveva sviluppato la sua attività.

L'Unità, più che le cartiere, dovette colpire gli altri interessi dei Lefebvre. Abbiamo accennato alla crisi dei lanifici, ricordiamo che la *Compagnia di navigazione a vapore*, a causa della concorrenza delle compagnie sovvenzionate

³⁷ L. DE MATTEO, *Holdings e sviluppo industriale*, cit., passim e *Protezionismo e sviluppo industriale*, cit., p. 151.

³⁸ IDEM, *Convenzioni marittime e concorrenza*, cit., passim.

³⁹ IDEM, *Governo, credito e industria laniera*, cit., passim.

⁴⁰ A. BETOCCHI, *Forze produttive della provincia di Napoli*, vol. II, Napoli, 1874, pp. 277-278.

⁴¹ A. LAURI, *Carlo Lefebvre e l'industria della carta*, cit., pp. 15-16.

dal governo, venne messa in liquidazione nel 1865, mentre la *Società Industriale Partenopea* in difficoltà già alla fine degli anni '60 fu sciolta nel 1879 e lo stabilimento di Sarno fu ceduto⁴². La situazione patrimoniale dei Lefebvre fu forse intaccata, ma certamente non compromessa. D'altra parte, la loro storia familiare rivela oculature scelte matrimoniali e sociali. Ernesto Lefebvre aveva sposato una Doria dei principi d'Angri; dei suoi quattro figli, uno dei due maschi sarebbe divenuto deputato nella XVIII legislatura per il collegio di Sora, le due donne sposarono il marchese di Casafuerte, Pedro Alvarez de Toledo, e il duca di Casalapro, Gerolamo Acquaviva d'Aragona⁴³.

Le cartiere continuarono ad essere le più importanti del Mezzogiorno, almeno fino alla costituzione della *Società delle Cartiere Meridionali* nei primi anni '70. La loro decadenza cominciò probabilmente proprio allora e la chiusura delle due cartiere e della stamperia avvenne nel 1888, quando i Lefebvre si ritirarono dall'industria della carta. La cartiera di Carnello nel 1891 fu affidata alla direzione del napoletano Gabriele De Caria che in seguito la acquistò. Analogamente quella del Fibreno, nel 1892 fu data prima in fitto e poi ceduta alla *Società delle Cartiere Meridionali*⁴⁴.

Accenneremo ad un altro industriale cartario della provincia di Terra di Lavoro, Pasquale Visocchi di Atina, appartenente ad una ricca e autorevole famiglia della provincia.

Pasquale Visocchi⁴⁵, nato nel 1817 ad Atina, dopo aver avuto una solida istruzione di base – affidato prima alle cure di un suo zio, vescovo di Gallipoli, frequentò poi il collegio di Arpino e una scuola di lettere e filosofia nel suo paese natale –, nel 1836 si recò a Napoli, dove seguì sia le lezioni di Basilio Puoti sia i corsi di botanica e di agricoltura tenuti all'Università, rispettivamente, dal Tenore e dal Cua. Alla morte del padre nel 1841, fece ritorno ad Atina, dove prese ad occuparsi delle proprietà terriere di famiglia. Come è noto⁴⁶, rivelandosi attento agronomo e agricoltore illuminato, promosse, insieme ai fratelli, molteplici iniziative e sperimentazioni nei sistemi di irrigazione, nella viticoltura, nell'uso della piante e concimi fertilizzanti, nell'allevamento del bestiame e nell'industria lattiero-casearia, ecc. Ottenne, specie dopo l'Unità, risultati lusinghieri e suscitò con le sue sperimentazioni l'interesse di studiosi e agricoltori non solo italiani.

Dopo il suo ritorno ad Atina, il Visocchi, in società con un maggiore dell'esercito francese, avviò la costruzione di una cartiera nei locali di un vecchio mulino; cartiera che fu inaugurata nel 1845. Le spese di impianto costrinsero ad ipotecare le proprietà, ma, sciolta la società, i fratelli Visocchi riuscirono a portare in attivo lo stabilimento. La cartiera, per la verità, non fu mai, per for-

⁴² L. DE MATTEO, *Convenzioni marittime e concorrenza*, cit., passim e Idem, *Holdings e sviluppo industriale*, cit., passim.

⁴³ A. LAURI, *Carlo Lefebvre e l'industria della carta*, cit., pp. 11-12.

⁴⁴ *Ivi*, passim. e A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel XIX secolo*, cit., pp. 124-126.

⁴⁵ Sui Visocchi, oltre il *Dizionario* del Lauri, soprattutto A. MANCINI, *La Storia di Atina, Raccolta di scritti vari*, II ed., Bologna, 1994, pp. 743-772.

⁴⁶ Cfr. G. PESCOLIDIO, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari, 1994, pp. 132-144.

za motrice, forza lavoro impiegata e livelli di produzione, paragonabile neanche lontanamente a quelle dei Lefebvre.

Tuttavia la cartiera superò la crisi post-unitaria e anzi i Visocchi negli anni '70 divennero comproprietari di un'altra cartiera della zona, che avrebbero però abbandonato a fine secolo. In effetti la cartiera Visocchi, via via ammodernata e adeguata ai tempi, si mantenne sempre di piccole o se si vuole medie dimensioni, giungendo ad occupare dai 160 operai del 1870, 300 operai nel 1914. D'altra parte, l'impegno industriale del Visocchi e dei suoi fratelli andrebbe inquadrato nel più ampio contesto della storia della sua famiglia, una famiglia di proprietari terrieri, di idee liberali, educati nelle migliori scuole meridionali, che avrebbero, oltre che consolidato il loro patrimonio – per esempio, furono tra i maggiori acquirenti di beni ecclesiastici dopo l'Unità –, raggiunto nel tempo posizioni di sempre maggiore prestigio e responsabilità, esprimendo amministratori locali e parlamentari di valore. Lo stesso Pasquale, che morì a 91 anni nel 1908, fu giudice conciliatore, poi sindaco di Atina dal 1847 al 1850, ed infine consigliere della provincia di Caserta dal 1861 al 1871, quando probabilmente decise di dedicarsi a tempo pieno ai suoi affari, agli studi e alla sperimentazione agraria, mentre il fratello Alfonso, nato nel 1831 e morto nel 1909, dopo una prima elezione nel 1865, fu deputato ininterrottamente dal 1876 al 1898, quando fu nominato senatore⁴⁷.

Ad ogni modo, la famiglia Visocchi, oggi estinta, gestì la cartiera fino al 1950⁴⁸.

La storia del settore metalmeccanico nel Mezzogiorno è stata compiutamente inquadrata⁴⁹, anche se le vicende pre-unitarie meriterebbero uno specifico studio. Come è noto, il settore si mosse lentamente e in ritardo rispetto ai comparti tessili per la scarsa consistenza della domanda e per gli altri fattori che si frappongono alla affermazione di un settore ad alta intensità di capitale e specializzazione in un'economia in ritardo. Quando, a partire dalla fine degli anni '30, le condizioni cominciarono a migliorare grazie alla domanda che proveniva dall'industria tessile, alle esigenze militari del Regno, specie della marina, ed in connessione con l'avvio delle costruzioni ferroviarie, in un quadro di complessiva arretratezza di piccole officine e fonderie, gradualmente si avviarono specie a Napoli, con l'impiego di tecnici stranieri, alcune iniziative di maggiore consistenza: tra di esse alla vigilia dell'Unità spiccavano l'opificio governativo di *Pietrarsa* e l'opificio *Guppy e Co.* Dopo l'Unità, le tariffe adottate sull'importazione del ferro e sulla esportazione delle macchine e la politi-

⁴⁷ Il figlio di Pasquale, Giuseppe, nato nel 1850, oltre a dirigere la cartiera, fu sindaco e poi podestà di Atina dal 1894 per 37 anni, fino alla morte; il fratello Francescantonio, nato nel 1834, fu consigliere provinciale dal 1870 fino alla morte nel 1908; mentre va ricordato che un figlio di Francescantonio e quindi nipote di Pasquale, Achille, sulle orme dello zio Alfonso, fu deputato dal 1897 per otto legislature e quindi senatore nel 1929, ricoprendo tra l'altro gli incarichi di sottosegretario ai Lavori Pubblici dal 1914 al 1916 nel governo Salandra, al Tesoro dal 1917 al 1919 nel governo Orlando e Ministro dell'Agricoltura del governo Nitti tra il 1919 e il 1920. A. MANCINI, *La storia di Atina*, cit., passim.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 766-772.

⁴⁹ L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno. 1840-1904*, Napoli, 1968.

ca dei trattati esposero pesantemente l'intera metalmeccanica nazionale alla concorrenza straniera, determinando la sospensione dell'attività e la chiusura di numerosi stabilimenti e opifici in tutto il Regno.

Thomas Richard Guppy, l'ultimo industriale che prenderemo in considerazione, era nato a Bristol nel 1797 da un'agiata famiglia, attiva e solida nel commercio con l'estero e nell'attività industriale⁵⁰. Thomas Richard, negli anni giovanili, a parte un'esperienza in un cantiere londinese, aveva viaggiato molto, negli Stati Uniti, in Germania e in Francia, sia per affari sia per gli studi di ingegneria e di architettura. A metà degli anni '20, titolare, insieme al fratello maggiore, di una delle più avanzate raffinerie di zucchero di Bristol, appare già tra i più intraprendenti e preparati uomini d'affari della sua città. Negli anni '30, oltre che consigliere di quartiere, ispettore del municipio di Bristol e membro di commissioni di inchiesta sui problemi economici della sua città, è tra i promotori della ferrovia Bristol-Londra, entrando a far parte del Comitato Direttivo della *Great Western Railway*. Avvia allora un proficuo rapporto di collaborazione con Isambard Kingdom Brunel, uno dei maggiori ingegneri del tempo e quando la società ferroviaria, accogliendo un suggerimento del Brunel, decide di estendere la sua azione oltreatlantico attraverso una linea di navi a vapore tra Londra e New York, il Guppy svolge un ruolo di primo piano nell'ambito del ristretto gruppo di esperti che curò la costruzione delle navi della società⁵¹. Queste ed ancora altre attività e iniziative nel campo delle costruzioni navali ed in altri settori testimoniano che il Guppy aveva raggiunto a Bristol una posizione economica e professionale di grande rilievo quando, nel 1849, per ragioni non completamente chiarite, decise di trasferirsi con la famiglia e un migliaio di libri "di professione e di scienza" a Napoli⁵².

A Napoli il Guppy è subito attivo. Dopo aver chiesto una privativa per la fabbricazione del ferro nel 1851, nel 1853 costituisce una società, la *Guppy e Co.*, per impiantare uno stabilimento per la lavorazione dei chiodi e altri lavori in ferro e in altri metalli e "per la costruzione delle macchine e attrezzi di macchinismo" con Giovanni Pattison di Newcastle, che dal 1842 dirigeva a Napoli l'officina di riparazione della *ferrovia Bayard*. Il Guppy non si limitò a sviluppare il suo stabilimento, ma svolse una cospicua attività commerciale specializzata, divenendo uno dei maggiori fornitori della Real Marina di prodotti per

⁵⁰ Ibidem, anche per le altre notizie sulla famiglia e l'attività dei Guppy. Il padre Samuel aveva tra l'altro accumulato una serie di brevetti remunerativi soprattutto per la fabbricazione di chiodi speciali, di cui uno, per chiodi a punta ricurva particolarmente adatti per fissare i rivestimenti di rame ai vascelli, acquistato dal governo per una somma considerevole (40mila sterline).

⁵¹ La Compagnia provvide alla costruzione di due navi la *Great Eastern* e la *Great Britain*, di cui la seconda, varata nel 1843, in ferro, proprio su progetto del Guppy e del Brunel. D'altra parte negli stessi anni il Guppy, ricoprendo peraltro anche incarichi nell'amministrazione mineraria e assumendo svariate iniziative (un mulino per la macinazione del riso impiantato a Londra nel 1846), registrava un brevetto per la costruzione di navi in metallo e preparava i progetti ed i disegni di altre navi in ferro, come la *Richard Cobden*, che fu il primo vascello in ferro a navigare da Liverpool a Shanghai.

⁵² Giova ricordare che nel 1840 il fratello Samuel aveva ottenuto a Napoli una privativa per l'invenzione di una caldaia per cuocere il sapone.

uso delle navi (dalle guarnizioni di gomma ai chiodi, alle viti, alla colla, alla vernice, ecc.).

Come ricordato, la politica commerciale dei governi post-unitari pose l'industria metalmeccanica italiana nella impossibilità di concorrere con quella straniera. Nel Mezzogiorno, la crisi si accompagnò ad alcune rilevanti trasformazioni e assorbimenti. In particolare, mentre l'antica *Società ferroviaria Bayard* venne acquistata a modico prezzo dalla *Società delle strade ferrate meridionali*, l'opificio statale di Pietrarsa fu costretto a interrompere l'attività ed il governo, non ritenendo di doverlo gestire in proprio, lo diede in fitto alla *Società Nazionale di Industrie Meccaniche* che aveva già acquistato un altro importante stabilimento meridionale (quello dei Granili della *Macry, Henry e Co.*).

Per quanto riguarda il Guppy, egli liquidò, sborsando una cospicua somma (L. 382.000), la società con il Pattison, il quale, insieme ai figli, impiantò sempre a Napoli una sua officina e fonderia meccanica destinata poi ad affermarsi e svilupparsi.

Ad ogni modo, lo stabilimento Guppy, nel quale Thomas Richard aveva cominciato a impiegare anche il figlio che portava lo stesso suo nome, giudicato al momento dell'Unità il secondo d'Italia, riuscì a superare il momento difficile. Ciò fu possibile, non tanto grazie alle commesse pubbliche che furono, almeno in una prima fase, piccola cosa rispetto all'importanza dello stabilimento, quanto alle ordinazioni private e forse anche ad altre iniziative che i Guppy intrapresero, come la costruzione del Macello di Napoli, dalla quale poi si ritirarono realizzando comunque un utile ragguardevole. Quel che è certo è che lo stabilimento non solo continuò a lavorare, ma poté ampliarsi e perfezionarsi, fabbricando una grande varietà di prodotti, da tutti i tipi di macchine agrarie ai ponti, alle tettoie, alle locomotive, alle caldaie per navi, ecc.

Il Guppy morì nel 1882. Aveva raccolto diversi significativi riconoscimenti: in Italia era stato nominato cavaliere della Corona, in Inghilterra era stato eletto membro di prestigiose associazioni di ingegneri ed architetti. A Napoli aveva mantenuto stretti rapporti con i membri della comunità britannica locale e si era distinto per opere di beneficenza, oltre che per le iniziative a favore dei suoi operai, come la creazione di una cassa di mutuo soccorso, che stipendiava un medico e forniva i medicinali agli operai ammalati.

Fin dal suo arrivo nel Regno aveva mostrato di possedere cospicue disponibilità finanziarie, che si è accennato aveva investito in modo produttivo a volte anche al di fuori dell'azienda. Alla sua morte, insieme alle proprietà che ancora possedeva in Inghilterra in parte provenienti dalla dote della moglie, morta prima del trasferimento a Napoli, lasciò una grande villa a Portici che aveva acquistato nel 1872 con un vigneto ben attrezzato di diverse decine di ettari, ed una nave a vapore, la *Gondola*. Aveva già assegnato metà dello stabilimento al figlio, e così l'altra metà andò ancora per un quarto al figlio e per l'altro alla figlia che aveva sposato un ricco e autorevole membro della comunità britannica napoletana.

Le redini dello stabilimento, che il Guppy aveva continuato ad amministrare si può dire fino agli ultimi giorni di vita con l'aiuto di un fido collaboratore che si era formato nell'azienda, il capuano Felice D'Errico, furono prese da que-

st'ultimo e dal figlio Thomas Richard. Ma dopo appena tre anni, nel 1885, di fronte alle esigenze finanziarie e tecniche che imponeva il continuo ammodernamento dell'opificio, la ditta fu trasformata in società per azioni, con l'ingresso in posizione minoritaria di due note ditte bancarie italiane (*Wagnière* di Firenze e *Ceriana* di Torino), e l'anno successivo, nel 1886, della inglese *Hawthorn, Leslie e Co.* di Newcastle, che avrebbe, però, svolto un ruolo di rilievo nella vita della nuova società che peraltro allora assunse la denominazione di *Società Industriale Napoletana Hawthorn-Guppy*.

Gli ulteriori sviluppi sono noti: allorché nel 1900 la *Hawthorn, Leslie e Co.* si ritirò, i Guppy e gli eredi del D'Errico, di fronte alle gravi difficoltà finanziarie della società, con l'opposizione di un gruppo di azionisti minori, decisero il suo scioglimento e la vendita dello stabilimento, che fu ceduto alle *Officine Meccaniche* di Milano nel 1905.

Alla luce di quanto esposto, volendo tentare una valutazione conclusiva, può risultare utile qualche considerazione generale sull'investimento industriale e sulla sua redditività nel periodo. Come già rilevato, non si ritiene che possano sussistere dubbi sul fatto che quando i nostri imprenditori concepirono e misero in pratica i loro progetti industriali, lo fecero a ragion veduta. I rischi apparivano fortemente attenuati dalle manifeste intenzioni, dalle scelte industrialiste e dal concreto sostegno del governo borbonico, e le aspettative di profitto e quindi di remunerazione del capitale investito erano ampie e giustificate, tanto che, in particolare tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30, è possibile affermare che l'investimento industriale si presentasse conveniente e relativamente sicuro. La circostanza che, come già accennato, la politica industriale dei Borbone risultò complessivamente stabile fino all'Unità consentì ai nostri industriali di controllare il mercato interno: rispetto all'industria straniera grazie al protezionismo; rispetto a eventuali nuovi concorrenti, in quanto, essendo stati tra i primi a cogliere l'opportunità offerta dalla politica governativa – che inoltre fu più incisiva e larga di agevolazioni proprio nella fase di avvio del progetto di industrializzazione del Regno-, poterono consolidarsi e, complice proprio la ristrettezza del mercato, lasciare ben pochi margini a nuove e importanti iniziative. Ed è lecito ritenere che nel periodo pre-unitario, al di là della incidenza delle variazioni e fasi congiunturali e delle specificità di ciascun settore, gli utili ci furono, ma che verosimilmente non furono tali da consentire, insieme alla remunerazione del capitale e dell'attività imprenditoriale, ampi margini per l'autofinanziamento, tenendo tra l'altro conto, oltre che delle non trascurabili esigenze di rinnovo del parco macchine connesse alla sua rapida obsolescenza, di quelle anche più rilevanti determinate dall'approssimazione con cui in molti casi si era provveduto al primo impianto degli stabilimenti e alla conseguente necessità di ristrutturarli e ampliarli o addirittura trasferirli a causa dei limiti di localizzazione che presentavano.

Se ciò risponde al vero, le alterne e varie fortune dei nostri imprenditori e dei loro stabilimenti industriali prima dell'Unità e il diverso grado di vulnerabilità da loro manifestato nella crisi post-unitaria possono essere meglio inquadrati considerando le fonti di finanziamento e la struttura finanziaria delle imprese, individuali o societarie che fossero. Sotto questo profilo, a grandi linee, po-

tremmo classificare le imprese in due categorie. Una prima che comprende quelle imprese che, sia nella fase di avvio sia in quelle successive della loro attività, fecero ricorso in misura prevalente per gli investimenti in capitale fisso, ma anche per le attività correnti di carattere permanente, al finanziamento diretto (capitale proprio, autofinanziamento, aumenti di capitale) e di conseguenza il loro ricorso al capitale di credito e l'indebitamento verso terzi fu sempre, in proporzione, assai contenuto. Una seconda categoria che comprende invece le imprese che nella fase di avvio fecero prevalentemente ricorso al finanziamento indiretto, avvalendosi cioè di capitale di credito, che, per di più, per l'assenza di apposite istituzioni di credito specializzato, di norma era a breve o a medio termine; e che poi, a causa dei contenuti margini di autofinanziamento, nelle fasi successive, anche nel tentativo di riequilibrare la loro situazione finanziaria, furono costrette a ricorrere a nuovi prestiti e anche a finanziamenti con vincolo di capitale, che furono tuttavia in varia misura assorbiti dai debiti precedentemente contratti.

In altre parole, da un lato abbiamo imprese che presentavano un rapporto equilibrato tra mezzi propri e capitale di credito (Wenner, forse Polsinelli, Lefebvre, Visocchi, Guppy) dall'altro imprese fortemente sbilanciate sul versante del capitale di credito, per giunta ottenuto a condizioni improprie rispetto alle loro esigenze (Manna, Ciccodicola e forse Egg), alle quali in un certo senso potrebbero essere assimilate anche quelle assistite dal governo, il cui equilibrio finanziario risultava poggiato in particolare sulle commesse pubbliche che fin dalla costituzione (Sava) o in un momento successivo (Zino) erano state loro garantite.

L'Unità determinò nel Mezzogiorno un radicale mutamento delle condizioni di esercizio dell'attività industriale. Con l'improvviso passaggio al liberismo e con la cessazione delle forniture per le amministrazioni pubbliche, esposte alla concorrenza, le aziende meridionali videro ridursi o meglio annullarsi i margini di remunerazione del capitale investito e compromessi i loro conti aziendali⁵³. Per rientrare nel mercato occorreva acquistare produttività e competitività, e quindi non vi era altra via che procedere ad una profonda ristrutturazione degli stabilimenti che ponesse rimedio ai limiti strutturali indotti dal regime protezionistico e assistito in cui avevano fino a quel momento operato. Ma, in una situazione sfavorevole all'investimento industriale e quindi di ancora più difficile accesso a finanziamenti, la percorribilità di questa via dipendeva in primo luogo dalla solidità finanziaria delle singole imprese. Le imprese a struttura finanziaria equilibrata, per nulla o poco condizionate dal rapporto con i creditori, presentavano una maggiore capacità, oltre che di sopportare le perdite, di operare scelte gestionali libere e a volte coraggiose, come investire appunto in una ristrutturazione a medio o a lungo termine per adeguarsi alle mutate condizioni del mercato. Le altre, con un indice di indebitamento molto elevato, non avevano granché da opporre alla crisi. La crisi finì con l'evidenziare ed esaspere-

⁵³ Peraltro, i due eventi del mutamento dell'ordinamento politico e della connessa repentina modifica delle condizioni di esercizio dell'industria di certo non rientravano tra i rischi valutabili dai nostri imprenditori nelle decisioni d'investimento assunte all'atto dell'avvio e del consolidamento della loro attività industriale.

rare i limiti della loro condizione finanziaria, le rese ancora più dipendenti dal finanziamento esterno e, tra la difficoltà di ottenere credito e le istanze e la pressione dei creditori, la loro risposta si tradusse inevitabilmente in una serie di iniziative ed espedienti, in cui assunsero parte attiva i creditori, volte a tamponare la situazione, a evitare il fallimento, a tentare di creare condizioni per il rimborso graduale dei debiti vecchi e nuovi, ma non a porre le basi per un eventuale progetto di ristrutturazione o magari di riconversione aziendale: il risultato finale fu la perdita del capitale investito⁵⁴.

In conclusione, però, se guardiamo all'intero arco di tempo considerato, in relazione alle vicende patrimoniali dei grandi industriali del Mezzogiorno, si deve rilevare che, sia nelle une sia nelle altre imprese, l'attività imprenditoriale e l'investimento nel settore industriale, indipendentemente dalla sua entità, non consentirono in generale cospicui arricchimenti o la formazione di grandi patrimoni. Semmai si può affermare al contrario che in diversi casi uno dei fattori che permise di sostenere le difficoltà, i rischi e le perdite che caratterizzarono l'attività industriale nel Mezzogiorno nell'Ottocento fu la disponibilità di un cospicuo e solido patrimonio, alimentato da altre attività economiche e produttive⁵⁵.

⁵⁴ È opportuno al riguardo ritornare sulla già richiamata tesi del Cimmino ed in particolare sull'affermazione secondo la quale dopo l'Unità gli industriali lanieri disponevano di cospicui capitali che non investirono nei loro stabilimenti in crisi, dirottandoli invece verso altri impieghi «di tipo tradizionale», affermazione che ha fatto concludere a chi l'ha avanzata che «in definitiva i lanieri porta[rono] nell'attività imprenditoriale la mentalità del proprietario assenteista meridionale, come del resto in fondo essi erano» e che nella sostanza è stata riproposta di recente dal DE MAJO. C. CIMMINO, *Capitalismo e classe operaia nel Mezzogiorno nell'800*, cit., pp. 192-199 e S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit. pp. 346-348. L'affermazione è basata, oltre che, si è accennato, su una sottovalutazione del significato e della portata della crisi post-unitaria, sulla esistenza di depositi intestati a lanieri, tra i quali Sava, Zino, Polsinelli e Ciccodicola, presso il Banco delle Due Sicilie-Banco di Napoli tra il 1859 e il 1861; sulla presenza tra gli acquirenti di beni demaniali e dell'asse ecclesiastico situati nella zona di diversi industriali, tra i quali i Polsinelli e uno degli Zino a nome della moglie, e su dati tratti dai ruoli di imposta della prima metà degli anni '70 che vedono tassati per fabbricati e terreni tra gli altri i Polsinelli, i Ciccodicola e i Manna. Per quanto attiene ai depositi presso il Banco, a parte che occorrerebbe accertare in che misura erano stati alimentati dai titolari o, come è probabile per i Sava, gli Zino e i Ciccodicola, da concessioni di fidi da parte del Banco, essi si riferiscono agli anni a cavallo dell'Unità e, non essendone stato verificato il successivo impiego, oltre che accertata l'origine, non si può escludere che furono poi utilizzati per fronteggiare la crisi. Per gli acquisti di terreni e fabbricati, a proposito di quelli effettuati dall'anziano Polsinelli e dai suoi familiari, che senz'altro godevano di una solida condizione economica, tali acquisti non giustificano alcun giudizio in assenza di adeguate notizie sulla vicenda post-unitaria del lanificio; invece per l'acquisto di beni demaniali per L. 16.200 da parte di uno degli Zino per conto della moglie va almeno considerato che lo stabilimento Zino fin dal 1866 era ormai amministrato dai creditori. Infine, per le imposte su terreni e fabbricati, ovviamente dovute indipendentemente dalle iscrizioni ipotecarie, andrebbe quanto meno verificato se esse, in tutto o in parte, erano relative agli stabilimenti industriali. In generale, d'altra parte, la tesi non è attendibile, né tanto meno generalizzabile, se si considera quanto si è potuto accertare, e in questa sede solo accennare, sulla effettiva situazione economica e patrimoniale dei Sava, Zino, Ciccodicola e Manna attraverso le motivate e scrupolose indagini svolte dai loro creditori e in primo luogo dal Banco di Napoli. Cfr. L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, cit., passim.

⁵⁵ Non si può condividere la valutazione, evidentemente ispirata dalla tesi del Cimmino, espressa dal de Majo, il quale, dopo aver accennato alle gravi conseguenze della crisi post-unitaria per la classe operaia, scrive: «Molto meno colpito [della classe operaia] è tutto sommato il ceto degli imprenditori, che spesso si ritira senza aver subito gravi perdite personali e non rischiando i cospicui capitali accumulati nel periodo preunitario e in qualche altro momento felice. La sua non esigua disponibilità finisce piuttosto nei depositi bancari e molto spesso nell'acquisto di terreni, di beni demaniali e dell'Asse ecclesiastico». *Dalla casa alla fabbrica*, cit., p. 347.

MARIA GABRIELLA RIENZO

LA GESTIONE
DI UN GRANDE PATRIMONIO FINANZIARIO
NELLA CALABRIA SILANA
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO:
I QUINTIERI DI CAROLEI

Nel giugno 1944, mentre l'Italia era ancora divisa e prostrata dalla guerra, un finanziere meridionale, Quinto Quintieri, veniva nominato ministro delle finanze nel primo ministero Bonomi, segnando l'acme di una vicenda familiare e patrimoniale iniziata, un secolo addietro, tra le pendici dell'appennino calabro.

Interessante figura, di portamento aristocratico, parlava speditamente più di una lingua straniera e si muoveva con disinvoltura negli ambienti della buona società e dell'alta finanza. Non aveva remore nel dichiarare di essere interessato a "vivere" più di ogni altra cosa al mondo e di non aver mai praticato altra attività che quella di estrarre denaro dalle sue molteplici proprietà. La maggior parte di queste ultime occupavano il versante occidentale dell'altopiano silano, dov'erano concentrati gli interessi economici di famiglie di antica nobiltà e di una ricca borghesia fondiaria "che tendeva a portarsi ai più alti fastigi della possidenza"¹.

Tramite l'acquisizione progressiva di quote sempre più ampie di proprietà terriera, l'esercizio privato del credito, il controllo delle amministrazioni locali, un'accorta politica matrimoniale e l'instaurazione di una fitta rete di rapporti sociali, la famiglia Quintieri aveva conseguito una posizione di prestigio ai vertici del potere politico ed economico locale, secondo le tradizionali strategie di mobilità sociale messe in atto dalle élites redditiere meridionali nel corso del XIX secolo.

E fin qui sembra che a Quinto Quintieri calzi a pennello il cliché, prevalente nell'analisi storiografica, del proprietario meridionale assenteista e ozioso, al cui confronto si staglia trionfante la figura idealtipica e demiurgica del proprietario-imprenditore-borghese-europeo-"moderno"². Dovendo evitare, per brevità

¹ A. PLACANICA, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino, Einaudi, 1985, p. 105.

² R. ROMANELLI, *Razionalità borghesi*, in A. M. Banti, *Terra e Denaro*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. IX-XX.

di tempo, ogni riferimento alla cornice teorica e ideologica suscitata dalla suggestione dei termini imprenditore-borghese-europeo-“moderno”, ci preme invece contribuire a scalfire l’immagine stereotipa del proprietario meridionale assenteista e ozioso, peraltro già incrinata dai risultati di svariate ricerche³, tratteggiando in sequenza storica alcuni aspetti di questo caso di mobilità della ricchezza che offrono lo spaccato di una realtà molto più articolata e complessa.

Non è di Quinto Quintieri che si tratterà in questa sede, quanto di suo padre Luigi o, piuttosto, della cronaca di una gestione patrimoniale, seguita attraverso l’angolo visuale di una storia familiare, nel corso di una generazione. Giocano un ruolo ineludibile nella vicenda due fattori di fondo:

- il contesto relazionale creato dalla famiglia sia nell’ambito della comunità d’origine sia in quella di inserimento
- le caratteristiche strutturali del contesto territoriale calabrese, con la rigidità del suo sistema produttivo, il suo particolare regime della proprietà, il valore simbolico della terra, le difficoltà delle comunicazioni e del credito.

La sequenza delle fasi di accumulazione patrimoniale coincide con il percorso di ascesa sociale della famiglia e, pur non differenziandosi in alcune modalità, dalle strategie di riproduzione controllata della ricchezza e dello “status” delle élites meridionali di fine Ottocento, presenta degli elementi di novità rispetto al modello, indicativi di un certo dinamismo imprenditoriale. Il patrimonio Quintieri si costituisce in tempi relativamente rapidi, nel corso di “poche generazioni”⁴, la sua composizione non esclusivamente fondiaria e la diversificazione degli investimenti lo rendono meno esposto agli effetti del ciclo economico e allo spettro dell’indebitamento, la sua consistenza e la sua quota di liquidità colloca la famiglia ai vertici della possidenza cosentina al di fuori dei “consueti connotati di immobilismo e conservazione”⁵ che l’avevano fino ad allora caratterizzata.

La gestione unitaria del patrimonio è incentrata sulla famiglia come risorsa, centro di strategie e comportamenti economici, fulcro di una fitta rete di relazioni che, oltre a garantire la continuità patrimoniale, si rende protagonista di iniziative imprenditoriali di notevole spessore: la Banca di Calabria⁶, costituita a Napoli nel 1910 e la Società Elettrica Bruzia, costituita a Cosenza nel 1912, in coincidenza con i progetti nittiani per lo sfruttamento idroelettrico dell’altipiano silano.

Non abbiamo, purtroppo, dati sufficienti per stabilire con esattezza la consistenza del patrimonio Quintieri ma, agli occhi dei contemporanei di fine secolo, si trattava di “favolose ricchezze”, “l’aurea potenza dei Signori Quintieri

³ S. LUPO, *I proprietari meridionali*, in *Storia dell’Agricoltura italiana in Età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, pp. 105-149; A. M. BANTI, *Terra e Denaro*, cit.; R. ROMANELLI, *Razionalità borghesi*, cit.

⁴ G. Nicoletti Altimari, E. Giliberti, L. Fera, *Per la signora Caterina Morelli*, Napoli, 1902; L. FERA, *Memoria difensiva per Giovanni Quintieri contro Salvatore Quintieri*, Roma, 1928.

⁵ V. CAPPELLI, *Politica e Politici*, in *La Calabria*, cit., p. 518.

⁶ M.G. RIENZO, *La Banca di Calabria: banca e congiuntura tra età liberale e fascismo 1910-1935*, Arte Tipografica, Napoli, 1996; ID., *L’esordio della Banca di Calabria nel tessuto economico napoletano. Il percorso di un’oligarchia finanziaria in età liberale*, in “Società e Storia”, anno XVIII, n. 70, ottobre-dicembre 1995, pp. 793-826.

che tutto fanno e disfanno con il loro oro” era diventata leggenda nella fantasia popolare. Negli atti della giunta per l’Inchiesta agraria del 1883 si attribuiva alla famiglia Quintieri un patrimonio di “oltre cinquanta milioni”⁷ di lire, cifra che, anche se eccessiva, si discostava di poco dalla ricchezza effettiva della famiglia. Se ne ha, del resto, conferma quando, in occasione dell’apertura a Cosenza di una filiale della Banca di Calabria, nel 1912, si parla del timore suscitato su quella piazza dall’“apertura di un Banco da parte del Signor Quintieri Luigi, il noto milionario”⁸.

Nato a Carolei, in provincia di Cosenza, il 9 giugno 1869, da Giovanni e Fortunata Grisolia, Luigi con i suoi quattro fratelli, Adele, Angelo, Antonio e Salvatore, impersona il “nuovo corso” della borghesia terriera meridionale in ascesa, tra gli anni ottanta dell’Ottocento e le prime decadi del nuovo secolo. Il percorso sociale della famiglia segue il modello aristocratico di comportamento economico teso al consolidamento patrimoniale e funzionale al perseguimento, in tempi più rapidi, di nuove prospettive di investimento e, quindi, di incremento della ricchezza familiare. Ciò è dimostrato:

- dalla definizione di ruoli tra i fratelli, a ciascuno dei quali è demandata la cura del patrimonio nell’ambito della propria sfera di attività,
- dalla politica matrimoniale seguita sia da Luigi che da Salvatore, imparentatisi con famiglie notabili e strategicamente rilevanti,
- dal controllo della risorsa-terra, sia secondo obiettivi economici che di “status”,
- dall’approdo al mondo della politica, per il controllo sociale del territorio,
- dalla gestione della finanza e del credito, per inserirsi progressivamente in nuovi spazi di opportunità.

Seguiremo queste fasi punto per punto.

La precisa definizione e diversificazione di ruoli tra i fratelli e la convergenza dei loro interessi erano finalizzate alla gestione comune del patrimonio:

- Antonio, avvocato, e Adele restano a Carolei dove curano i rapporti con i coloni e gli amministratori delle vaste proprietà calabresi, quindi, si occupano del possesso terriero.
- Angelo, “laureato in filologia e filosofia”, oltre ad essere l’intellettuale della famiglia, partecipa attivamente alla vita politica e vive a Roma, a lui è demandata la “tutela politica” del patrimonio. Deputato dal 1890 al 1904, rappresenta il collegio di Rogliano per 12 anni e costituisce intorno a sè una fitta rete di alleanze e relazioni ai vertici degli ambienti politici e finanziari nazionali⁹, strategia emblematica dei mutamenti intervenuti nei rapporti politici tra potere e territorio. Nel collegio di Rogliano Angelo Quintieri aveva sostituito Donato Morelli dopo averne ottenuto la protezione.
- L’alleanza tra le famiglie sembrava fosse stata definitivamente sancita dal matrimonio di Salvatore con Caterina Morelli ma la nascita di un loro figlio, Gio-

⁷ *Atti della Giunta per la inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IX, Fasc. I, Roma, 1883, p. XXVII

⁸ Archivio Storico Banca d’Italia (d’ora in poi ASBI), *Fondo 4, Busta 240*, 1928.

⁹ V. CAPPELLI, *Politica e Politici*, cit., p. 518-519.

vanni, portò invece a una lite giudiziaria in cui la Morelli fu imputata di “falsità in atto di nascita con supposizione di parto e subordinatamente di adulterio”¹⁰. Il ruolo di Salvatore, residente prima a Napoli e poi in giro per le capitali finanziarie europee, era quello di vagliare in loco l’opportunità e la convenienza di investimenti finanziari “stranieri”, in azioni e titoli del debito pubblico. Quanto a Luigi, anche in lui si compiva il passaggio da proprietario terriero a uomo di cultura e finanza, da “gentiluomo di campagna” a laureato e, in più si realizzava in lui la funzione “dinamica” del finanziere-imprenditore¹¹.

Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo era in corso la trasformazione della società tradizionale, di *ancien régime*, nella società postculturale e delle professioni liberali in cui le élites fondiarie e finanziarie meridionali davano nuova definizione alle proprie strategie di potere e di legittimazione sociale nell’ambito dei mutati assetti dello stato liberale, reagendo con flessibilità all’impatto delle trasformazioni indotte dal capitalismo internazionale.

Luigi Quintieri era, quindi, in linea con l’ortodossia del borghese “che concentra nelle proprie mani capitale economico e capitale culturale”¹². La sua cultura spaziava con padronanza tra i più svariati settori: dottore in Scienze naturali, conservava nella sua biblioteca di Carolei, accanto ai volumi di scienze naturali¹³, al “Bollettino della Società dei Naturalisti”, di cui faceva parte, raccolte delle principali riviste e giornali finanziari europei¹⁴, volumi sulle Conferenze internazionali sul credito, i “Reports of Council of Foreign Bondholders”, edizioni di testi tratti dalle tavolette in caratteri cuneiformi conservate al British Museum di Londra, repertori di architettura tedesca¹⁵ e una sconfinata serie di opuscoli su vari soggetti (economia e finanza, problemi monetari, politica, religione, morale, geografia economica, storia, letteratura, filosofia e integrazione europea). Luigi Quintieri seguiva quotidianamente lezioni di lingua inglese e trovava anche il tempo di scrivere quelle che egli stesso definiva ironicamente “degenerazioni letterarie”, o saggi¹⁶, o commenti a libri letti, tra cui di notevole interesse alcuni appunti sul problema del Mezzogiorno¹⁷.

Sempre secondo le tradizionali logiche di ascesa sociale, funzionali al consolidamento patrimoniale, aveva sposato a 21 anni Emma Capocchiani, figlia quindicenne di Giuseppe. I Capocchiani erano esponenti della ricca borghesia crotonese, residenti a Napoli, proprietari di ampie quote di latifondo e imparentati con la prestigiosa famiglia dei marchesi Lucifero¹⁸. La politica matri-

¹⁰ Archivio Quintieri (d’ora in poi A Q), *Corrispondenza*, giugno 1902.

¹¹ A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L’età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

¹² *Ivi*.

¹³ “Sugli *anelidi tubicoli* trovati nel golfo di Napoli da Salvatore Lo Bianco”.

¹⁴ “Manchester Guardian Commercial”, “Times”, “Banking Almanac”.

¹⁵ “Moderne Architekturen” e “Billige Wohnhauser”.

¹⁶ Come *L’Antropocentrismo e Sulla decifrazione dei caratteri geroglifici e cuneiformi*.

¹⁷ Egli sosteneva, infatti, che la particolarità del caso e la sua difficoltà di confronto, non lasciavano intravedere prossime positive soluzioni al problema, paragonato ad una malattia incurabile per la quale tutti i rimedi risultano inefficaci, come cercare “l’affinità del popolo e della lingua etrusca con gli altri popoli e le altre lingue della terra”.

¹⁸ AQ, *Fogli nuziali 27.8.1891*, notaio Carlo Maddalena, Napoli, Ufficio Atti Pubblici 28.8.1891.

moniale diede i suoi frutti: il padre di Emma introdusse il genero negli ambienti napoletani della Banca d'Italia di cui faceva parte egli stesso. Presso la Banca d'Italia Luigi, che si era trasferito intanto a Napoli con sua moglie e i suoi cinque figli, assunse incarichi sempre più importanti: inizialmente addetto al servizio di Cassa, fu poi membro della Commissione di Sconto, poi del Consiglio di Reggenza e quindi del Consiglio Superiore a Roma. Attraverso la Banca d'Italia Luigi Quintieri fece il suo ingresso sulla scena economica e culturale napoletana, inserendosi rapidamente in una rete di relazioni gravitante intorno ai vertici degli ambienti finanziari e ai più esclusivi circoli cittadini. Questa ulteriore tappa del suo percorso di ascesa sociale coincideva, secondo un'ottica tradizionale, con l'esigenza d'integrazione nel tessuto sociale napoletano da sempre avvertita dalle élites extraregionali, secondo un'ottica "imprenditoriale" rappresentava invece l'inizio di una nuova strategia d'investimento sul più florido mercato napoletano.

"I Quintieri di Carolei continuano ad affondare le radici del loro potere nel possesso fondiario, ma si misurano ormai con una dimensione di imprenditorialità urbana"¹⁹ sia a Cosenza che a Napoli. A Cosenza "tra gli anni Ottanta e il nuovo secolo sono presenti massicciamente nella vita politica e sociale: prima come creditori del Comune, poi come concorrenti, in quanto proprietari della Società elettrica bruzia, quando si tratterà di dotare la città di un impianto idroelettrico comunale"²⁰. A Napoli, alle seduzioni del potere politico e "cortigiano" offerte dall'ex capitale nel corso dell'Ottocento si affiancavano, nella città d'inizio secolo, le attrattive per le nuove opportunità di "affari" che vi si prospettavano, tra cui la rendita immobiliare urbana e il facile accesso ai cospicui flussi finanziari che circolavano a seguito dei provvedimenti legislativi speciali²¹. Rispetto all'economia calabrese, Napoli rappresentava comunque un attivo polo di scambi commerciali, il suo porto, al centro dei principali flussi di importazioni ed esportazioni, era inserito nei circuiti di convergenza di interessi e traffici nazionali e internazionali²². La posizione di preminenza della città nelle attività finanziarie e nei servizi d'intermediazione, credito e assicurazioni la rendeva, inoltre, facile punto di partenza per varie scelte d'investimento.

I Quintieri, partiti dall'acquisizione e dal controllo della terra, si rendevano ormai conto che la natura della ricchezza fondata sulla terra "andava mutando il suo valore e significato all'interno dei rapporti sociali. Per conservare la ricchezza (...) occorreva (...) rinnovare la legittimazione e i simboli del suo presti-

¹⁹ V. CAPPELLI, *Politica e Politici*, cit., p. 519.

²⁰ *Ivi*, pp. 519-520.

²¹ P. FRASCANI, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, Einaudi, 1990; *Id.* *Commercio e mercato nell'Italia liberale*, in "Società e Storia", n. 59, 1993; *Id.*, *La città e la congiuntura. L'economia napoletana nella prima metà del Novecento*, in "Meridiana", 22-23, gennaio-maggio 1995, pp. 223-247; A. DE BENEDETTI, *Il sistema industriale*, in *La Campania*, cit., pp. 447-605.

²² P. FRASCANI, *Mercato e commercio*, cit.

gio (...) assegnarle una funzione all'interno dei nuovi assetti e ruoli che si andavano definendo nella vita nazionale"²³.

Al consolidamento del possesso fondiario si era accompagnato così lo svolgimento di attività finanziaria e creditizia sia attraverso l'investimento di capitali in titoli di stato, nazionali ed esteri, sia attraverso l'esercizio di prestiti con la formula del contratto di mutuo tra privati.

Per quanto riguarda l'attività finanziaria, la gestione patrimoniale Quintieri, basata sulla compravendita di divisa estera e di fondi pubblici italiani e stranieri, si era avvalsa della mediazione di antiche importanti case bancarie napoletane quali Auverny, Cilento, Arlotta, Meuricoffe, Società di Assicurazioni Diverse. I capitali Quintieri erano stati altrimenti depositati in conti correnti presso le principali banche europee, come la Banque Suisse, la Oesterreichische Laenderbank di Vienna e altri importanti istituti di credito nazionali. Da questi istituti si realizzavano poi gli investimenti finanziari. L'investimento in titoli di rendita era stata "una vecchia mania" delle élites nel corso dell'Ottocento²⁴. Agli inizi del Novecento il ridimensionamento dei patrimoni fondiari e immobiliari si era tradotto in un accresciuto ricorso al debito pubblico, anche a seguito della recessione economica innescata dalla crisi del 1907 che aveva accentuato il problema del finanziamento della spesa pubblica cui si cercava di far fronte con l'emissione di prestiti redimibili e buoni del Tesoro poliennali²⁵. Nell'ambito dei fondi pubblici la preferenza accordata ai titoli stranieri che producevano maggior profitto, aveva dirottato all'estero gran parte dei capitali nazionali²⁶. In proposito Stringher rilevava con disappunto come il pubblico italiano, trovando troppo alto il corso del nostro consolidato, preferisse impieghi nei consolidati di altri paesi, titoli russi, brasiliani, giapponesi, a frutto più elevato²⁷. Il fenomeno era così diffuso che aveva sollecitato l'emissione, nel corso del 1909, di provvedimenti legislativi per la tassazione dei titoli esteri, per porre un freno all'emigrazione dei capitali ma, sempre secondo Stringher, i provvedimenti avevano ottenuto l'effetto opposto²⁸. La gestione dei capitali Quintieri avveniva in base ad una attenta politica di previsione e valutazione dell'andamento dei mercati e della situazione economica a cui contribuivano positivamente le informazioni provenienti da tre diverse fonti: dal gruppo finanziario napoletano della Banca d'Italia, di cui Luigi Quintieri faceva parte; dal fratello Angelo, deputato a Roma; dal fratello Salvatore, in giro tra le principali città europee. Insieme queste tre fonti d'informazione costituivano un efficace canale di collegamento con gli ambienti finanziari e politici nazionali e

²³ P. BEVILACQUA, *Uomini, terre, economie*, in *La Calabria*, cit., pp. 316-317.

²⁴ P. MACRY, *La città e la società urbana*, in *La Campania*, cit., pp. 93-182.

²⁵ Cfr. A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1982, voll. 2; F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971; J.S. COHEN, *Italia: 1861-1914*, in R. Cameron (a cura di), *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, Il Mulino, Bologna, pp. 407-8.

²⁶ A. CONFALONIERI, *Banca e industria*, cit., p. 53.

²⁷ *Ivi*.

²⁸ *Ivi*.

internazionali. L'efficienza di questo sistema di relazioni finanziarie consentiva al Quintieri di essere costantemente al corrente delle variazioni del mercato valutario e azionario²⁹. La famiglia possedeva titoli del prestito russo, messicano, cinese, ungherese, cileno, americano, austriaco.

Per quanto riguarda l'attività creditizia, la drammatica carenza di risorse monetarie sul territorio calabrese aveva, da sempre, indotto la classe dei proprietari e redditieri, all'esercizio privato del credito che incrementava, allo stesso tempo, patrimoni e potere sociale sia attraverso la creazione di ricchezza sia attraverso l'attivazione di canali di controllo clientelare³⁰. L'interrelazione classica tra terra e denaro³¹ sottolineava, oltre all'endemica carenza di capitali nella regione, l'inadeguatezza di un sistema bancario asfittico e debole. Nel caso Quintieri l'intermediazione creditizia privata era stata funzionale alla costituzione e al mantenimento di una rete di relazioni familiari e "affaristiche" che, facendo leva sul senso di solidarietà familiare e cetuale, aveva agevolato e influenzato le loro scelte d'investimento.

Luigi Quintieri e i suoi fratelli si inserirono con entusiasmo "dinamico" nei nuovi circuiti del credito, in parte rendendolo funzionale alle istanze patrimoniali e proprietarie, e in parte indirizzandolo al sostegno di settori economici tradizionali, quali l'industria della trasformazione alimentare e l'industria edilizia.

A seguito degli effetti della crisi bancaria degli anni novanta l'esercizio privato del credito aveva ceduto gradualmente il posto alle più moderne formule societarie.

L'esigenza di passare alla banca in quanto "luogo creditizio fornito di certezza giuridica"³² era stata avvertita negli ambienti della borghesia e aristocrazia finanziaria dell'Italia settentrionale e centrale già a metà Ottocento in conseguenza dei maggiori collegamenti con i circuiti finanziari europei avviati verso più moderne forme di credito³³. Nel Mezzogiorno quest'esigenza cominciò ad essere sentita negli anni ottanta, quando il cambiamento strutturale del mercato internazionale aveva reso più evidenti i limiti di un'attività di intermediazione finanziaria che si svolgesse al di fuori dei nuovi meccanismi di politica monetaria e creditizia.

Con la chiusura degli scambi commerciali negli anni '80 dell'Ottocento fino alle soglie del primo conflitto mondiale, infatti, i tradizionali gruppi finanziari meridionali, tra i quali i Quintieri, non più in grado di agire con i propri capitali, ormai insufficienti, sui mercati internazionali, in competizione con i gran-

²⁹ Cfr. AQ, *Corrispondenza*, lettera 5.3.1916: "a Napoli gli agenti di cambio sono informati quotidianamente dei prezzi di Roma".

³⁰ P. BEVILACQUA, *Uomini, terre, economie*, cit..

³¹ A.M. BANTI, *Terra e denaro*, cit..

³² A. VOLPI, *Note sulla formazione del mercato finanziario toscano: il ruolo dei Fenzi*, in "Rassegna Storica Toscana", n. 2, luglio-dicembre 1992, pp. 217-252; G. CONTI, *Finanza d'impresa e capitale di rischio in Italia (1870-1939)*, in "Rivista di Storia Economica", vol. X, ottobre 1993, fasc. 3.

³³ L. CONTE, *La Banca Nazionale*, Napoli, ESI, 1990; A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1993.

di finanziari europei, furono costretti a spostare il proprio campo d'azione sulle nuove opportunità offerte dal mercato interno. I margini di profitto derivanti dalla speculazione sul corso dei titoli e su tutto quanto aveva fino ad allora costituito l'attività finanziaria privata dei grandi redditi si andavano assottigliando al punto di spingerli a spostare l'attività di intermediazione su un nuovo terreno, quello del tessuto economico locale, attraverso la costituzione di strutture creditizie. Iniziava così per famiglia-impresa Quintieri l'avventura nell'industria bancaria³⁴: nelle nuove forme della Banca di Calabria essi curavano i propri investimenti finanziari all'estero, incassavano buoni del Tesoro, custodivano le somme incassate in libretti a risparmio, ma, nello stesso tempo, erano attenti a selezionare le più vantaggiose occasioni d'investimento offerte dalla realtà napoletana³⁵.

Con la costituzione, nel 1910, della Banca di Calabria Luigi Quintieri operava un passaggio significativo nell'esercizio del credito: dalla concessione di prestiti con la formula del contratto di mutuo tra privati all'adozione del modello societario, della banca. Passaggio indicativo sia di un'attenta valutazione delle nuove opportunità offerte dalle mutate condizioni economiche sia di una provata capacità di assecondare l'andamento congiunturale del ciclo.

La convenienza per Luigi Quintieri di creare una società bancaria si dimostrava soprattutto in relazione alle novità di un contesto "di crescente spesa pubblica, statale e degli enti locali, e di crescente ricorso al credito da parte del settore pubblico", in cui la gestione privata e paternalistica del credito offriva ormai pochi vantaggi rispetto alla formula societaria. La costituzione della Banca di Calabria sanciva, tra l'altro, anche il definitivo spostamento della sfera d'azione dei Quintieri dalla Calabria a Napoli.

Nel concludere questo rapido e sommario excursus tra le pagine della cronaca della gestione del patrimonio Quintieri ci interessa sottolineare il ruolo centrale, emerso in questo processo di creazione e mobilità della ricchezza, sia della terra e della proprietà fondiaria che del credito e della finanza. Il controllo monopolistico, esercitato dalla famiglia su queste risorse, aveva provocato, in particolari situazioni congiunturali, scelte di gestione strategicamente decisive, per tutelare il patrimonio familiare dai pericoli della disgregazione e dello smembramento.

Elemento-cardine di questo percorso di ascesa sociale era stato il dinamismo imprenditoriale della famiglia che aveva indirizzato, con tempismo e flessibilità, i capitali verso settori che, volta per volta, apparivano più promettenti e protetti, salvaguardando l'unità e la comunità della gestione.

Con la morte di Luigi Quintieri, il 25 settembre 1935, toccò a sua moglie, Emma, incaricare ufficialmente il suo primogenito e unico figlio maschio, Quinto, di assumere il controllo del patrimonio familiare, continuando nella strada aperta da Luigi.

³⁴ Cfr. F. BONELLI, *Prefazione*, in A. POLSI, *Alle origini del capitalismo*, cit..

³⁵ Archivio Storico Banca di Calabria (d'ora in poi ASBC), *Deliberazioni delle Assemblee dei soci*, 12.2.1911.

“Carolei, 10 ottobre 1935

Caro Quinto,

ti autorizzo a presentare ai vari istituti di credito le lettere e gli chéques che il povero papà ti ha firmato il 24 settembre, in modo da ritirare e mettere in uno o più conti i titoli e le somme colà depositati da lui...”

Ancora una volta la mediazione della famiglia assicurava il trasferimento della ricchezza e l’indivisibilità del patrimonio e investiva Quinto della missione di continuare l’espansione del patrimonio familiare per la generazione successiva.

NICOLA DE IANNI

APPUNTI E SPUNTI SULLA GESTIONE DEI GRANDI PATRIMONI MOBILIARI NEL XX SECOLO

1. UN CENNO AGLI SCENARI EVOLUTIVI

È nato prima l'uovo o la gallina? Non c'è alcun dubbio che per l'operatore finanziario è nata prima la gallina. Se supponiamo che questa sia il capitale e l'uovo il suo frutto, allora possiamo anche dedurre che l'attività si esaurisce nella sola gestione del patrimonio se è vero che l'accumulazione ne costituisce il fine. Diviene pertanto necessaria la dimensione quantitativa e dunque quand'è che un patrimonio può definirsi grande? Come muta questa grandezza tra inizio e fine secolo? L'uso di serie storiche in lire costanti ci aiuta a definire con maggior precisione il fenomeno oppure no?

Cominciamo dalla fine. L'uso di serie in lire costanti appare fuorviante in quanto assegna un valore assoluto a dati che viceversa possono risultare significativi soltanto se utilizzati in misura relativa. Si può affermare quindi che quanto più lunga è la serie, tanto maggiore è l'inefficacia della sua definizione quantitativa. Viceversa in termini di confronto orizzontale il dato assume tutta la sua rilevanza deduttiva, ma a quel punto diventa inutile l'utilizzo di coefficienti correttivi.

Anche se non è utile a misurare con precisione il fenomeno finanziario, una serie in lire costanti consente di individuare in un "trend" di lungo periodo i più significativi passaggi. Per esempio, l'indice dei prezzi al consumo, negli anni in cui il valore è più elevato crea le premesse della distorsione degli anni successivi; per cui dal 1900 al 1914 otteniamo una serie di 14 anni più significativa di quella del triennio 1915-1918. Infatti nel primo caso abbiamo una svalutazione con capitalizzazione composta pari al 13,14%, nel secondo siamo al 246,82%¹.

In definitiva, è paradossalmente vero che si può avere una idea più precisa della dimensione di un patrimonio se introduciamo qualche variabile qualitati-

¹ ISTAT, Indice costo della vita di operai e impiegati, anni 1900-1918.

va. Un esempio servirà a chiarire il ragionamento. Noi sappiamo che intorno alla metà degli anni Trenta nel nostro paese uno stipendio mensile di 1000 lire era valutato positivamente e tanto auspicato da consacrare nella cultura popolare il successo della famosa canzone. Ora se con riferimento all'indice nazionale del costo della vita trasformiamo 1000 lire del 1935 in lire 1985 otteniamo 899.587 lire che diventano 1.514.222 dieci anni dopo². Simili stipendi, e ciò non soltanto per l'aumentato tenore di vita rispetto al 1935, non sono certo auspicati oggi. Bisognerebbe almeno raddoppiarli per ottenere un potere di acquisto effettivamente vicino a quello di sessant'anni fa. Con il che si dimostra come deduzioni assolute da dati di lungo periodo possano risultare quanto meno fuorvianti³.

Possiamo inoltre affermare, senza timore di essere smentiti, che col passare degli anni nel corso del secolo XX, i patrimoni hanno subito una sorta di democratizzazione, nel senso cioè di essere aumentati di numero e diminuiti di entità: abbiamo cioè oggi 1000 patrimoni di un miliardo, laddove nel 1900 ne avevamo uno di 150-200 milioni in lire correnti, stimabile in 1000 miliardi di oggi. Dunque la gestione del risparmio era un problema d'élite⁴.

Ma torniamo alla gallina. L'opzione dell'operatore finanziario per la gallina si configura come una vera e propria scelta. pregiudiziale, foriera, a sua volta, di ulteriori altre scelte. In effetti, nella sua attività quotidiana, il gestore è chiamato ogni volta a decidere in un senso o in un altro in nome di una analisi previsionale su valori, titoli, tassi, cambi. Nella misura in cui le scelte sono in sintonia con le diverse variabili finanziarie, tanto più la gestione risulta positiva.

L'universo finanziario del grande investitore agli inizi del secolo è costituito da tassi stabili e assenza di inflazione, ristretta varietà di titoli, mercato finanziario limitato, dominato dalla banca mista, scarsa trasparenza, poca informazione⁵. La crisi del 1907 costituisce per certi versi un salutare arresto di un uso disinvolto del mercato azionario da parte dei suoi principali protagonisti⁶. L'apogeo della grande banca è con la legge del 1913 che ridimensiona ulterior-

² *Ibidem*, anni 1935-1985.

³ Naturalmente sarebbe opportuno prendere in considerazione anche altri valori qualitativi come per esempio il livello medio della vita dei cittadini.

Sotto questo profilo si potrebbe perfino sostenere che le 1.000 lire al mese del 1935 (equivalenti a 1.514.222 del 1995) rappresentavano una aspirazione per il più basso tenore generale di allora rispetto ad oggi.

⁴ La considerazione potrebbe non essere valida per i grandissimi patrimoni perché anche oggi essi sono tendenzialmente molto concentrati. Resta il fatto che valutazioni di questo tipo sono rese più difficili dalla scarsa attendibilità dei metodi di misurazione dei patrimoni individuali. A meno che i dati non siano ricavati dai non molto numerosi ma spesso archivi personali. Per fare soltanto due esempi si pensi a quella vera e propria miniera di informazioni costituita dall'Archivio Ferrari-De Galiera per l'800 e le numerosissime indicazioni sul patrimonio di Francesco Saverio Nitti desumibili dalle sue carte.

Si veda P. Massa (a cura di), *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropie tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, Genova, 1990 e F. Barbagallo, Nitti, Torino, 1984.

⁵ A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia, 1894-1906*, 3 voll., Milano, 1974-75.

⁶ I numerosi episodi raccontati da Franco Bonelli ci restituiscono un quadro nitido dei rapporti di forza a favore della banca mista e contemporaneamente contestualizzano il primo consistente intervento dell'Istituto centrale in qualità di prestatore di ultima istanza. F. BONELLI, *La crisi del 1907*, Torino, 1971.

mente la tradizionale figura degli agenti di cambio⁷. Lo scoppio della guerra produce effetti devastanti nel mercato soprattutto con la nascita della nuova figura del “raider”, rastrellatore di azioni. Inizialmente sono due i fattori che rendono più agevoli questo tipo di operazioni: il livello basso delle quotazioni per via delle incertezze determinate dal conflitto e il “surplus” di profitti occasionato dal regime di “mobilitazione industriale”. Immediatamente dopo, l’esplosione del fenomeno inflazionistico sposta il rapporto di forza tra denaro e titoli a favore di questi ultimi. Si determina una spirale, in quel momento virtuosa, per cui rialzo chiama rialzo. Il “raider” va alla conquista di pacchetti significativi delle società quotate, con l’intento di mettere in difficoltà il “management” che fino ad allora aveva potuto avere un controllo totale con poca spesa. Questa attività produce stravolgimenti negli assetti proprietari, creando le premesse di quegli incroci azionari perversi che oltre ad accrescere al di sopra di ogni limite il livello dei conflitti di interesse, mina alla base la stessa possibilità di crescita delle aziende⁸. Questo fenomeno, che si svolge sullo sfondo di un aspro scontro tra banca e industria, perdura, sia pure con notevoli variazioni di intensità, per tutto il decennio 1916-1925⁹, trovando solida opposizione (di principio) nei provvedimenti De’ Stefani¹⁰ e (ben più concreta poi) nella politica di rivalutazione della lira. Il mercato azionario vive una stagione più intensa non soltanto come mercato secondario di scambio, ma anche come mercato primario di collocamento anche se all’interno di uno scenario di rigido controllo della banca mista.

Il successivo decennio (1926-1935) segna il passaggio del testimone all’Istituto centrale grazie all’incrocio degli interessi statalisti tra la tradizionale burocrazia finanziaria ed il consolidato regime fascista. Diventa assolutamente necessario di fronte agli effetti finanziari di tale politica variare radicalmente l’ottica di investimento. In primo luogo conviene abbandonare le posizioni in valuta, fino ad allora fonte di larghi guadagni, ridurre l’esposizione azionaria, soprattutto quando assume il carattere della partecipazione finanziaria, e concentrare le risorse nelle nicchie di profitto ancora presenti. Nonostante alcuni contraddittori e inopportuni provvedimenti di finanza straordinaria, specie in materia di titoli di stato, la deflazione fortissima nel biennio 1927-1928 e poi stri-

⁷ S. BAIA CURIONI, *Regolazione e competizione, Storia del mercato azionario in Italia (1808-1938)*, Milano, 1995. A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all’agosto 1914*, 2 voll., Milano, 1982. A. ALEOTTI, *Borsa e industria. Cento anni di rapporti difficili*, Milano, 1989.

⁸ L. SEGRETO, *Imprenditori e finanziari*, in G. Mori, (a cura di), *Storia dell’industria elettrica in Italia*, vol. I, tomo I, Le origini, 1882-1914, Roma-Bari, 1993, pp. 314-323 e ID., *Gli assetti proprietari* in G. Galasso (a cura di), *Storia dell’industria elettrica in Italia*, vol. III, tomo I, Espansione e oligopolio, 1926-45, tomo I, Roma-Bari, 1993, pp. 89-173. F. Bonelli (a cura di), *La Banca d’Italia dal 1894 al 1913. Momenti di formazione di una banca centrale*, Roma, 1991. N. DE IANNI, *Capitale e mercato azionario. La Fiat dal 1899 al 1961*, Napoli, 1995.

⁹ A. CONFALONIERI, *Banche miste e grande industria in Italia, 1914-1933*, vol. I, Milano, 1994.

¹⁰ Nel marzo del 1925, nel tentativo di combattere la speculazione, il Ministro delle Finanze, Alberto De Stefani introdusse il vincolo di un deposito pari al 25% del controvalore trattato, scatenando le ire degli ambienti di Borsa. Si veda S. BAIA CURIONI, *Regolazione e competizione*, cit., pp. 343-350, e IDEM, dello stesso il contributo in *Ricerche per la Storia della Banca d’Italia, il mercato del credito e la Borsa*, Roma-Bari, 1994.

sciante fino alla metà degli anni Trenta conferisce ai valori obbligazionari un favore rilevante grazie a tassi di interesse reali con punte superiori al 15%¹¹. La rigida scelta di Mussolini verso la stabilità spiana la strada al piccolo risparmio del ceto medio che trova una significativa tutela nei poteri assegnati alla Banca d'Italia con la legge bancaria del 1936¹².

La fase politica successiva, quella del riarmo, mentre crea i presupposti di una progressiva trasformazione bellica degli apparati industriali, porta a livelli di guardia il peso dell'organizzazione burocratica con effetti sul mercato finanziario che possono riassumersi in una pressoché totale negazione di esso. Vengono infatti a perdere di significato i requisiti elementari che lo definiscono e che possono garantirne il funzionamento. Il mercato azionario, spogliato totalmente della sua funzione primaria viene marginalizzato, ideologicamente combattuto, fiscalmente penalizzato, trasformato in teatro di speculazione di piccolo cabotaggio. Il mercato obbligazionario e dei titoli di stato viceversa assume rilevanza come luogo di collocamento, mentre perde quasi del tutto la sua funzione di scambio¹³. Viene così inaugurato quel sistema coercitivo che mira a ridurre ai minimi termini il campo di scelta dell'investitore. Fino a quando e precisamente al novembre del 1942 la politica del circuito dei capitali riesce a contenere il livello dei prezzi, il risparmio sia pure forzatamente indirizzato verso le esigenze belliche non subisce fortissimi danni¹⁴. Tuttavia il ricordo della prima guerra mondiale, le naturali incertezze del conflitto, la non incrollabile fiducia verso le capacità del regime di uscire vincitore, pongono il grande investitore di fronte alla opportunità di diversificare il patrimonio a favore di materie prime e beni rifugio, in particolare gli immobili, contro il pericolo di una svalutazione della moneta, titoli in valute forti e laddove possibile, esportazione di capitali¹⁵. È naturale che l'insieme di tali opportunità andando contro la politica del fascismo appariva oltremodo ostacolata eppure, a giudicare dal numero di processi contro l'illecito arricchimento fu una strada seguita da molti e spesso in misura proporzionale alla posizione di potere occupata nel regime.

Col dopoguerra si inaugura una stagione di grande dinamismo. L'inflazione produce rilevanti effetti di redistribuzione della ricchezza, gli accessi scontri politici fra l'area moderata e quella più radicale sembrano, nei primi anni, non

¹¹ Nel novembre del 1926, in occasione dell'emissione del prestito del Littorio fu effettuata una operazione forzata sul vecchio consolidato. Successivamente, nel periodo 1932-33, il Ministro delle Finanze Jung decise una nuova operazione di finanza straordinaria dall'esito così infelice che fu necessario un rapido ritorno alle condizioni di partenza. Si veda G. SALVEMINI-V. ZAMAGNI, *Finanza pubblica e indebitamento fra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, Roma-Bari, 1993, pp. 139-203.

¹² G. TONIOLO, *Il profilo economico* in G. Guarino-G. Toniolo, (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-36*, Roma-Bari, 1993, pp. 46-101.

¹³ N. DE IANNI, *Capitale e mercato azionario. La Fiat dal 1899 al 1961*, Napoli, 1995, pp. 113-115.

¹⁴ Sul circuito dei capitali si veda C.O. GELSOMINO, *La politica monetaria italiana tra il 1936 e la fine della seconda guerra mondiale* in A. Caracciolo (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra, 1936-1945*, pp. 122-129.

¹⁵ N. DE IANNI, *La finanza di guerra e la fine del fascismo*, relazione al Convegno, 1943, La scelta, la lotta, la speranza, Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 29-30 settembre, 1 ottobre 1993.

scontare il peso decisivo degli equilibri internazionali¹⁶. Dopo il 1948 il rigido assetto trovato, inquadra lo sviluppo dell'economia italiana in un canale di forte e rapida crescita. Il mercato finanziario non è assolutamente protagonista, costituendo paradossalmente e pur in presenza di un contesto completamente diverso, uno dei punti di maggiore continuità col passato regime. Il meccanismo di finanziamento privilegia le banche raccolte attorno alla chioccia Banca d'Italia¹⁷. L'assenza di una efficace politica industriale, assegna alle svalutazioni competitive gli ulteriori progressi delle nostre aziende. La prassi della esportazione dei capitali si consolida producendo l'effetto di sottrarre risorse possibili agli investimenti. La Borsa è sempre più terreno fertile per operazioni speculative. In particolare, tra la fine degli anni Quaranta e per tutti gli anni Cinquanta, ampi movimenti di oscillazioni dei corsi segnano repentine inversioni di tendenza che sanciscono la formazione di nuovi patrimoni e la pressoché totale scomparsa di altri. I Brusadelli e i Virgillito dominano il campo, sostenuti da operatori professionali come Aldo Ravelli. Enrico Cuccia muove i primi passi in Borsa dove le azioni Mediobanca sono collocate nel 1956¹⁸.

Gli anni Sessanta rappresentano la fine del "boom". I nuovi equilibri del centro-sinistra spaventano un ambiente poco incline alla trasparenza. Per di più, battaglie di principio quali la nazionalizzazione dell'energia elettrica vengono combattute con uno spirito anticapitalistico formalmente giustificato dalle teorie marxiste, ma sostanzialmente ben più vicino alle solide tradizioni massimaliste del socialismo italiano che trovano in queste circostanze l'occasione di una comoda intesa con le logiche demonizzatrici del profitto sempre fortemente presenti nella cultura cattolica. Gli anni Settanta si aprono con la crisi del dollaro e del sistema monetario internazionale prima e proseguono poi con la prima crisi petrolifera¹⁹. Dal 1973 l'indice dei prezzi al consumo ritorna a due cifre e il problema per i grandi investitori diventa quello di come guadagnare in tempi di inflazione²⁰. La situazione politica è resa sempre più precaria da una insoddisfazione di massa radicata e diffusa che trova perfino espressioni estreme e drammatiche nel terrorismo. L'amore degli italiani per gli immobili trova in questo periodo una consacrazione importante, ma solo chi si è avviato con largo anticipo su questo terreno potrà coglierne appieno tutti i vantaggi.

L'ultimo ventennio rappresenta ancora una volta una fase di rapida trasformazione. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta la parte migliore dell'industria italiana porta a compimento una difficile ancorché non certo risolutiva fase di ristrutturazione strutturale²¹. Questo mentre i fondamentali

¹⁶ S. BATTILOSSI, *L'Italia nel sistema economico internazionale*, Milano, 1996.

¹⁷ G. TONIOLO, *Sull'arte del banchiere centrale in Italia*, in *Temi di discussioni*, Banca d'Italia, settembre 1995, ed anche M. DE CECCO-G. FERRI, *Le banche d'affari in Italia*, Bologna, 1996.

¹⁸ F. TAMBURINI, *Misteri d'Italia*, Milano, 1996, pp. 103-130 e ID., *Un Siciliano a Milano*, Milano, 1991.

¹⁹ L. SEGRETO-G. BRUNO, *Finanza e industria in Italia (1963-1995)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, 1996, pp. 526-554. Nello stesso volume si veda anche A. GRAZIANI, *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*, pp. 349-398.

²⁰ P. PANERAI-E. MORELLI, *Come guadagnare in tempi d'inflazione*, Milano, 1982.

²¹ C. ROMITI, *Quegli anni alla Fiat*. Intervista di G. Pansa, Milano, 1988, pp. 133-159.

economici sono in via di rapido peggioramento soprattutto se confrontati in termini relativi con quelli dei principali competitori esteri. Il governo della politica trova modo di strumentalizzare le ragioni di una sana e severa gestione delle risorse a fini demagogici e di consenso popolare. Il debito pubblico, il deficit statale, la crescita del prodotto interno lordo, il livello dei tassi e dei prezzi indeboliscono a tal punto l'economia del nostro paese da determinare una sorta di vera e propria rivoluzione politica che vede scomparire dalla scena i maggiori protagonisti²². In questa fase delicata si inseriscono le recenti vicende che hanno portato l'Italia nell'estate del 1992 ad uscire fuori dai vincoli di cambio europei. È seguita, per circa trenta mesi, una forte svalutazione, si è poi avviato un processo di riorganizzazione finanziaria le cui tappe prevedono come obiettivo finale il rispetto dei parametri di Maastricht e l'ingresso coi grandi nel progetto di moneta unica europea.

2. RICCARDO GUALINO (1879-1964) FRA FINANZA E STORIA

Spunti tematici

Alberto Beneduce e Giuseppe Toeplitz sono certamente due fra i maggiori protagonisti della scena finanziaria italiana del XX secolo. Erano molto diversi, ma avevano in comune il senso del danaro. Il capo della Comit gestiva i capitali come se fossero i suoi e alla fine uscì sconfitto proprio perché non lo erano. Il fondatore dell'Iri viceversa non commise mai questo errore e la sua vicenda dimostra che a determinate condizioni (quelle dello stato imprenditore) era ancora possibile, come all'inizio del secolo, scindere proprietà e potere e scegliere di rinunciare alla prima per dedicarsi alla conquista e alla conservazione del secondo.

Chi ha avuto modo di studiare il materiale d'archivio sul tramonto della banca mista non può fare a meno di osservare la determinazione, quasi un accanimento, di Beneduce nei confronti di Toeplitz apparentemente non giustificati né dalla situazione, né dai rapporti personali fra i due. Il motivo di questo atteggiamento è probabile si possa far risalire alla cosiddetta "pratica Gualino". Con questo linguaggio un po' burocratico, ma assai frequente negli ambienti della Banca d'Italia dell'epoca, ci si riferiva a quello scabroso problema dalle dimensioni davvero grandissime e pieno di insegnamenti per tutti, che scaturì dai rapporti col finanziere piemontese²³. Se infatti si presta attenzione alle date dell'affare, che va ingrossandosi sempre più a partire dalla seconda metà degli anni Venti, che esplose fragorosamente nel novembre del 1930 e che si trascina dolorosamente per altri undici anni, si può ben capire la fermezza di Beneduce, peraltro pienamente condivisa da Mussolini.

²² D. PESOLE, *La vertigine del debito*, Roma, 1994, pp. 112-168.

²³ ASBI, Fondo Segreteria Particolare, corda 275, fasc. Pratiche Speciali. Pratica Gualino, Id., Fondo Sconti, b. 1958, fasc. 1-2-3, Id., Direttorio Introna, corda 30-31-32, Direttorio Azzolini, corda 115; Id., CSVI, corda 353, Gruppo Gualino, corda 356, UNICA; Id., Sconti, corda b. 164, (1913-14) e corda 166, (1916-20).

Gualino è considerato uno dei più avventurosi protagonisti della storia economica e finanziaria italiana. I luoghi comuni sul suo conto si sprecano (grande speculatore, audace “raider”, geniale industriale, appassionato cultore d’arte e mecenate, coraggioso, irriducibile e perseguitato antifascista, etc.)²⁴.

Gli studi sulla sua attività sono stati approfonditi grazie ad una ricca documentazione archivistica, ma permangono numerose zone d’ombra, che sarebbe opportuno eliminare²⁵.

In questa sede cercheremo di far luce su alcuni punti specifici della “pratica Gualino” per inserirla insieme ad altri esempi nel contesto più ampio della gestione dei patrimoni nel XX secolo.

a) Dimensione del patrimonio

Nel 1900 Gualino ha 21 anni e parte da zero, arriva nella seconda metà degli anni Venti ad accumulare un patrimonio di circa 600 milioni²⁶.

Alla fine del 1931 si ritrova con un passivo di 687 milioni, e un attivo di poche decine di milioni. I suoi principali creditori risultano essere la Banca Agricola Italiana per 467 milioni, la Banca d’Italia per 147 milioni e una settantina di altri creditori, molti dei quali privati, per altri 73 milioni. Nel marzo del 1931 l’Istituto di Liquidazioni si era accollato l’intera posizione della Banca Agricola Italiana per un impegno di 1146 milioni. Dopo la nascita dell’Iri e il passaggio degli ex sportelli dell’Agricola ad una diecina di banche, capofila la Banca nazionale del lavoro di Osio, all’Istituto di Beneduce restava nel luglio del 1940 un credito verso Gualino di circa 157 milioni, e alla Banca d’Italia un credito di 137 milioni. Il recupero con la liquidazione del patrimonio Gualino fu irrisorio (2,4%) anche perché, sin dal 1932 tutti gli altri creditori si erano accordati, dal 1932 per una transazione del 10%. Nel 1941, dietro forti pressioni su Mussolini di molte autorità del regime, tra cui l’avv. Rolandi-Ricci, la Banca d’Italia finì per accettare a saldo dei crediti circa 4,5 milioni, mentre una cifra di 3,5 era stata offerta all’Iri e da questo rifiutata.

b) Caratteristiche di Gualino come gestore del patrimonio

Come tutti i finanziari e gli industriali del primo ventennio del secolo, Riccardo Gualino pensava che una netta distinzione tra il patrimonio personale e

²⁴ Oltre alle carte in ASBI si vedano quelle in ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio Riservato, b. 102; Ministero di Grazia e Giustizia, Confinati Politici, fascicolo Gualino Riccardo.

²⁵ Si veda F. CHIAPPARINO, *Note per una biografia imprenditoriale di Riccardo Gualino* in D. Bigazzi, (a cura di), *Storie di imprenditori*, Bologna, 1996, pp. 357-379; IDEM, *Il tentativo di concentrazione dell’industria dolciaria italiana negli anni Venti: Gualino e l’UNICA (1924-1934)*, in “Annali di Storia dell’Impresa”, nn. 5-6, (1989-1990), pp. 323-374; IDEM, Gualino in Europa Orientale (1908-1915), in D. Bigazzi e F. Rampini, (a cura di), *Imprenditori italiani nel mondo ieri e oggi*, Milano, 1996, pp. 99-121. A tali saggi si rinvia per una particolareggiata bibliografia sul personaggio.

²⁶ La stima è riferita al 1927 che può essere considerato l’anno di svolta per il patrimonio di Gualino. Se si calcolano le capitalizzazioni delle principali imprese controllate (SNIA, Unione Italiana Cementi, UNICA, Banca Agricola Italiana e la Holfra (Holding Française), finanziaria che conteneva il pacchetto di maggioranza della Banca Oustric) si arriverebbe a circa 3 miliardi. Ma bisogna considerare che il Gualino fu tra i primi con artifici di ingegneria contabile a ridurre le partecipazioni di controllo e sfruttare al massimo la leva finanziaria.

quello delle società di cui aveva il controllo non gli giovasse. Possiamo anzi dire che fosse convinto del contrario. Sin dalle origini della sua attività abbiamo numerosi esempi della scarsa trasparenza di questo rapporto che probabilmente veniva vissuto come una condizione necessaria alla crescita del proprio gruppo. Di qui l'immagine di un Gualino imbattibile persuasore, eccezionale venditore di idee, ma circondato da un crescente alone di diffidenza²⁷. La spinta ad un tale atteggiamento derivava probabilmente anche dalla capacità di convincere innanzitutto se stesso, sullo sfondo di una soggettività esasperata che lo portava, senza che nessuno e soprattutto il suo interlocutore se ne accorgesse, anche al di fuori della realtà. Aveva certamente il fiuto e la passione per gli affari, riusciva a capirne prima degli altri le possibilità di sfruttamento e il suo interesse era sempre direttamente proporzionale ai potenziali margini di profitto. È rimasta traccia scritta della definizione di geniale attribuita da lui alla sua proposta di sistemazione della Banca Agricola Italiana, proposta che oggi appare più che altro azzardata²⁸.

c) Strumenti utilizzati per l'accrescimento del patrimonio

Quali strumenti di gestione Gualino utilizzò per accrescere così fortemente ed in così poco tempo il suo patrimonio? Lo strumento principale è certamente il largo ricorso al debito, sempre maggiore man mano che le pressioni inflazionistiche nel paese misero in moto rapidi meccanismi di svalutazione che riducevano il passivo e aumentavano l'attivo in una spirale virtuosa che durò almeno un decennio. È sorprendente notare che nella lista dei creditori di cui veniamo a conoscenza dopo il dissesto ci siano non soltanto, banche, istituti finanziari, società a lui collegate, ma perfino un numero elevato di privati. L'elenco più lungo è proprio quello di tanti che avevano concesso crediti senza ga-

²⁷ Così ad esempio, Ettore Conti in una pagina del suo "Taccuino" del maggio 1929: «... arrivato alla Commerciale per cercare di Toeplitz, mi dicono che è impegnato con Gualino; senza supporre lontanamente di che cosa stessero parlando, ho fatto consegnare a Toeplitz un biglietto per dirgli di non essere favorevole all'affare che i due stavano discutendo.

Dopo un pò Toeplitz capita sul mio ufficio per chiedermi le ragioni della mia opposizione, meravigliato che io fossi al corrente di una cosa della quale non mi aveva ancora parlato e gli ho risposto che non ero affatto al corrente di alcun affare specifico ma che ero profondamente convinto che Gualino, con la sua dialettica geniale e con la sua megalomania, avrebbe cercato di trascinarlo in operazioni pericolose, come del resto era già successo in passato. Il bravo Toeplitz ha finito col ridere della mia intromissione, forse già convinto che l'averlo interrotto è stato un bene.

Non disconosco i meriti di Gualino: egli è un finanziere e un poeta; sono due qualità antitetiche». E. CONTI, *Dal Taccuino di un borghese*, Bologna, 1986, p. 291.

²⁸ Anche Toniolo sottolinea il carattere fortemente speculativo della proposta Gualino.

«Essa si basava sull'acquisto da parte della BAI di un'importante quantità di azioni di un'unica impresa, la Salpa. Non è impossibile giudicare oggi se l'investimento in tali azioni si presentasse, nel 1928-29, come sicuro e promettente; certo è che per consentire alla BAI di risollevarsi esso avrebbe dovuto produrre cospicue plusvalenze in tempi ridotti: si trattava, pertanto, di nullo altro che una scommessa speculativa. Questa non ebbe successo. Al momento della convenzione per il primo tentativo di salvataggio da parte della Banca d'Italia la scommessa fu ripetuta. Gualino acquistò le azioni Salpa dalla BAI pagandole, sostanzialmente con i fondi ricevuti dall'Istituto di emissione, che avrebbe potuto rimborsare solo nel caso avesse ottenuto una buona plusvalenza sull'investimento fatto. È dunque sulla base di un'alea speculativa che la Banca d'Italia e il Tesoro accettavano di basare un'operazione di "salvataggio" che comportava un non esiguo esborso di denaro pubblico". G. TONIOLO, *Il profilo economico*, cit., p. 67.

ranzie reali, a conferma della fiducia che Gualino riscuoteva e della sua propensione particolare a calamitare danaro²⁹.

In secondo luogo, vi è un ampio uso del mercato azionario, sia dal punto di vista primario di raccolta di capitali, sia dal punto di vista secondario di compravendite speculative. Gli aumenti di capitale continui e per ingenti somme furono una caratteristica costante delle società di Gualino, La Snia, per esempio, che era stata costituita nel luglio del 1917 con un capitale di 5 milioni, già nel corso dello stesso anno eseguì due aumenti fino a 40 milioni. Nel 1919 il capitale fu portato a 120 milioni e nel 1920 a 200 insieme al cambio di nome e di attività. Dopo di allora la nuova industria di seta artificiale che arrivò ad un massimo di 1 miliardo procedé, tra aumenti e svalutazioni a ben 14 operazioni sul capitale in 11 anni³⁰. Ed ancora, per fornire un altro esempio, l'Unica, industria del settore dolciario, costituita nel 1924 con un capitale di 1 milione, lo portò a 300 milioni nel 1930³¹. Naturalmente, non essendovi in Italia un mercato particolarmente ampio, e Gualino con le sue offerte contribuì molto ad allargarlo, il collocamento dei titoli presentava molti problemi, che venivano spesso risolti chiedendo aiuto ad aziende del gruppo attraverso sottoscrizioni o scambi che distraevano risorse o costituivano intrecci poco trasparenti.

Relativamente alle operazioni sul mercato secondario è quasi inutile ricordare che questa attività si svolgeva largamente con l'uso di notizie riservate, abilmente diffuse a seconda che si volesse un rialzo o un ribasso dei titoli. Due rapidissime osservazioni in proposito. Naturalmente Gualino non era il solo ad utilizzare simili metodi, ampiamente diffusi, e che addirittura trovavano nei cosiddetti sindacati azionari una consacrazione per certi versi ufficiale. Come vedremo, diversamente da altri, Gualino sarà prevalentemente un operatore al rialzo, impegnato com'era a collocare titoli, a far crescere il valore di quelli in suo possesso per potere ricavare il massimo dai riporti.

Un altro importante aspetto della sua attività operativa fu quello di rastrellatore di azioni. Gualino fu uno dei primi a capire che le scalate potevano rappresentare una ottima occasione di guadagno anche se non riuscite purché esistesse un gruppo rilevatorio il quale, ad un prezzo quasi sempre maggiore di quello speso, si impegnava ad acquistare il pacchetto. Sotto questa luce anche gli assalti alle banche, quelli ripetuti al Credito italiano, per esempio, non necessariamente dovevano esprimere l'intenzione di un controllo. Quello della primavera del 1924 era in effetti riuscito, ma l'intervento tempestivo di Stringher che chiese ed ottenne la sospensione del diritto di sconto vanificando quindi il "take over" era certamente prevedibile da Gualino³². Questi, conosceva molto bene il Direttore della Banca d'Italia, che, attraverso il Consorzio sovvenzioni per valori industriali, era già uno dei suoi principali finanziatori, e lo sapeva molto attento agli equilibri fra i principali istituti di credito. Piuttosto

²⁹ ASBI, Directorio Azzolini, corda 115, fig. 12-20, e 63-67.

³⁰ Taccuino dell'Azionista, Milano, SASIP, anni vari e ACS, Ministro dell'Interno, Polizia Politica, b. 175 (1927-29) e b. 174 (1929-31).

³¹ F. CHIAPPARINO, *Il tentativo di concentrazione dell'industrie dolciarie italiane negli anni Venti: Gualino e l'UNICA (1929-34)*, cit..

³² A. CIANCI, *Nascita dello Stato imprenditore*, Milano, 1977, pp. 36, 41.

azioni del genere contribuivano ad accrescere il prestigio di Gualino (e il portafoglio) proprio perché la sua potenza finanziaria lo rendeva credibile come scalatore, ma anche come aspirante al controllo. La sua rinuncia, come in effetti accadde, poteva fargli guadagnare una gratitudine ed una considerazione che Gualino avrebbe saputo monetizzare in una successiva occasione.

Ma, non si può fare a meno di rilevare anche la sostanziale scorrettezza dell'intervento di Stringher, certo giustificata da motivi di pubblico interesse, ma pur sempre rappresentativa di una scarsa sensibilità alle logiche del mercato ed alla pessima abitudine, costante nella storia finanziaria italiana, di cambiare le regole a partita in corso.

Per altri versi, Gualino fu sicuramente un innovatore nel campo della tecnica di borsa e dei valori mobiliari ed in quello che oggi spesso viene definito della ingegneria finanziaria. Egli, per fare solo qualche esempio, usò fra i primi le azioni privilegiate con voto plurimo (che valevano 10 anziché 1), il dividendo pro-rata (che faceva differire la decorrenza di pagamento), l'autorizzazione ad aumenti di capitale successivi senza dover convocare l'assemblea dei soci ed altro. Come si vede tutto in direzione di uno svuotamento di poteri degli azionisti di minoranza, auspicati in gran numero, ma resi inoffensivi³³.

Qualche rapida osservazione va infine fatta sulle attività estere. Gualino fu sicuramente assai intraprendente collocando azioni Snia sui mercati londinese e parigino, testimonianza certa della sua volontà di confrontarsi anche con realtà in cui le possibilità di controllo erano minori. Inoltre estendendo il suo impero finanziario in Francia, dal 1926, in società col banchiere Alberto Oustric dava il via ad una diversificazione geografica e monetaria del suo patrimonio teoricamente ineccepibile perché riduceva i rischi. In realtà proprio non riusciamo ad immaginare gli investimenti parigini di Gualino se non ispirati alla possibilità di una speculazione valutaria peraltro poco felice perché di lì a poco sarebbe cominciata la forte rivalutazione della lira, di troppo poco attenuata dalla contemporanea rivalutazione del franco Poincaré³⁴.

d) Tirando le somme

Il motivo di fondo che spiega il successo di Gualino è lo stesso che ne determina poi l'insuccesso. La politica del debito, vincente fino al 1926, riduce poi drasticamente e rapidamente il patrimonio. La situazione si capovolge, ora si svalutano le attività si rivalutano le passività. Per salvarsi Gualino avrebbe dovuto ridimensionarsi fortemente e ridurre l'indebitamento. Ciò significa che la causa del dissolvimento del suo patrimonio non deve ricercarsi necessariamente nella natura prevalentemente finanziaria dei suoi investimenti quanto nella inadeguatezza degli strumenti utilizzati di fronte al radicale cambiamento della congiuntura dopo il 1926.

³³ SNIA, Assemblee ordinarie e straordinarie anni 1917-1930.

³⁴ ASBI, Esteri, corda 95, fasc. 3.

3. L'ATTIVITÀ DI GIULIO BRUSADELLI (1878-1962)

Spunti tematici

Questa valutazione consuntiva, solo apparentemente sorprendente, trova una conferma efficace nella vicenda di Giulio Brusadelli³⁵. Ci troviamo qui davanti ad una filosofia operativa diametralmente opposta, innanzitutto perché quasi totalmente orientata al ribasso, con una ridottissima utilizzazione del mercato dal punto di vista della raccolta di capitali. Con le sue scorribande speculative, Brusadelli può essere definito a tutti gli effetti il pioniere della marginalizzazione del mercato e contemporaneamente il “pazzo” che, quando la Comit è ancora la regina della borsa, osa affrontarla e sfidarla sul suo terreno. Convinto infatti che col mussoliniano discorso di Pesaro dell'agosto 1926, si sia avviata una nuova fase, di più alti tassi di interesse, di minori utili aziendali, di necessario rientro dalle supervalutazioni dei corsi azionari e confortato poi dal crollo di Wall Street dell'ottobre del 1929, avvia una serie larghissima di vendite allo scoperto proprio nel momento in cui Toeplitz è particolarmente impegnato nel sostegno delle industrie controllate e finanziate. La particolare violenza dell'azione di Brusadelli, che era anche personalmente ed attraverso il Cotonificio dell'Acqua, di cui deteneva il pacchetto di controllo, uno dei principali clienti della banca milanese, determina una reazione altrettanto violenta. Ci è possibile seguirla nella sua successione cronologica dai verbali del Consiglio di amministrazione³⁶. Nel giugno del 1930 viene autorizzata la denuncia di Brusadelli e del procuratore degli affari di borsa della banca Mario Cattaneo, accusato di aver fornito notizie riservate. Nel settembre Toeplitz si fa autorizzare dal consiglio il suo operato di sostegno dei corsi contro la perdurante attività ribassista del Brusadelli. Nel marzo del 1931 viene comunicata con soddisfazione la notizia nella liquidazione di febbraio dell'insolvenza di Brusadelli per circa 29 milioni, del suo arresto e del deferimento alla commissione provinciale per il confino. Il 6 marzo è condannato a tre anni da scontare nella colonia di Ponza³⁷. Tra maggio e giugno si svolge l'interessantissimo processo che si conclude con la condanna del principale imputato a dieci mesi di carcere, nonostante la potente difesa di un collegio guidato dall'Avv. Farinacci³⁸. Nel novembre si celebra il processo d'appello che contro ogni previsione, essendosi nel frattempo notevolmente indebolita la posizione della Comit, conferma la condanna. Tuttavia nel gennaio 1932 Brusadelli, graziato da Mussoli-

³⁵ Si veda il necrologio su *Corriere della Sera* 31.10.1962.

Nelle carte conservate all'Archivio Centrale dello Stato, nella Segreteria Particolare del duce, il fascicolo Brusadelli, per errore è riferito al nome Felice Gaio, industriale tessile, amico e finanziatore del Brusadelli, ACS, SPD, fasc. 509836. Si veda anche il fascicolo Chatillon, n. 531745.

³⁶ Archivio Storico Banca Commerciale Italiana, ST, cart. 9, fasc. Brusadelli Giulio, ID., *Verbali del Consiglio di Amministrazione*, vol. 11, ff. 239-240 e 275-276; vol. 12, ff. 104-105 e 219-223.

Colgo qui l'occasione per ringraziare la dottoressa Francesca Pino Pongolini della direzione dell'Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana.

³⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Confinati Politici, fascicolo Brusadelli Giulio.

³⁸ Le udienze del processo sono attentamente seguite dal *Corriere della Sera*.

ni, può rientrare dal confino. Mentre nel giugno dell'anno successivo otterrà finalmente anche la piena assoluzione in Cassazione.

Dalla rilevanza politica dello scontro con la Comit era pienamente consapevole il collegio di difesa. Nelle carte della Polizia Politica vi è infatti più di un informatore che riferisce esservi una volontà dall'alto contraria al Brusadelli³⁹.

E proprio questo aspetto del resto che al momento del processo d'appello incrinerà i rapporti con Farinacci che spinge per porre la Comit sul banco degli imputati, mentre Brusadelli che ha già provato sulla sua pelle le difese mirate di Toeplitz, frena temendo di uscirne ancora stritolato.

In effetti Brusadelli viene accusato, e questo sarà la linea della difesa, da chi specula allo stesso suo modo, con la sola differenza di operare al rialzo anziché al ribasso.

a) Dimensione del patrimonio

Il patrimonio di Brusadelli intorno al 1930 era di circa 100 milioni più o meno equamente suddiviso tra il pacchetto di controllo del cotonificio Dell'Acqua ed una grandissima quantità di valori del comparto immobiliare. I titoli quotati nelle borse italiane cominciano a mostrare vistosi cali solo a partire dalla seconda metà dell'anno. In particolare quelli su cui ha puntato al ribasso Brusadelli sono strenuamente difesi dalla Comit che riesce a vincere il suo braccio di ferro e a determinare l'insolvenza dello speculatore. Dopo alcuni mesi, tuttavia, Brusadelli riesce a far fronte ai suoi impegni grazie al soccorso di alcuni amici industriali come il capo dell'Unione Manifatture, Felice Gaio. Rientrato dal confino, Brusadelli riprende in pieno la sua attività di industriale ma anche quella di speculatore di borsa, questa volta con grande successo se è vero che rimarrà sino a tutti gli anni Cinquanta uno dei protagonisti del mercato milanese⁴⁰.

b) Caratteristiche di Brusadelli come gestore di patrimonio

Commerciante e industriale tessile, per molti anni tiene separate l'attività industriale da quella finanziaria.

Nei primi anni Venti "per salvare il suo credito" si trova in possesso del pacchetto di controllo del cotonificio Dell'Acqua nel quale investe molte risorse ma mai superiori alle disponibilità che si riserva per le operazioni di borsa. Da tempo in rapporti d'affari con Angelo Pogliani, riesce a soffiarli il controllo della Società Fondiaria Regionale nella quale secondo le notizie raccolte dal Prefetto di Milano non accetta cariche per poter più riservatamente effettuare operazioni di compravendita immobiliare al limite dell'illecito e comunque moralmente discutibili. Gli veniva universalmente riconosciuta una non comune capacità speculativa. La passione per il rischio porta lui quasi analfabeta ad elaborare una teoria di investimento, rudimentale ed empirica, basata su principi operativi semplici quali l'orizzonte politico, il rapporto denaro – titoli, gli interessi delle parti in causa, etc.

³⁹ Archivio Centrale dello Stato, Polizia Politica, cat. I, fascicoli personali, Brusadelli Giulio.

⁴⁰ F. TAMBURINI, *Misteri d'Italia*, cit., ad indicem.

c) Strumenti utilizzati per l'accrescimento del patrimonio

Il principale strumento per l'accrescimento del patrimonio è la tecnica della speculazione al ribasso. Considerando sopravvalutati i prezzi, Brusadelli vende allo scoperto, contando di ricoprirsi, nell'ambito della operatività a termine, per la liquidazione corrente effettuando operazioni di riporto a liquidazione prossima. Il limite di tali operazioni, a parte il rischio, è che se c'è qualcuno che intende mettere lo scopertista in difficoltà può farlo, facendo mancare i titoli e provocando repentini aumenti dei corsi in fase di ricopertura. Fin quando Brusadelli operò nell'ombra riuscì ad ottenere grandi guadagni e questo naturalmente quando poté evitare che i limiti del mercato gli si ritorcessero contro.

In tali contesti l'uso di informazioni riservate, per esempio i movimenti dei suoi avversari, gli erano particolarmente utili per meglio orientare i confini della sua azione, e può ben dirsi che Brusadelli considerasse, l'acquisto e l'uso illecito di queste notizie, più o meno come una spesa da far rientrare in quelle generali.

d) Tirando le somme

È noto che se si sbaglia una previsione nel corso di una operazione al rialzo si può al più perdere l'intero capitale. Al contrario la speculazione al ribasso non prevede limiti automatici alla perdita che può anche superare il 100%. Di conseguenza questi operatori hanno margini di oscillazione delle "performance" delle loro gestioni molto ampie.

Ciò spiega la rapida accumulazione, l'altrettanto rapido dissolvimento e la successiva ricostruzione del patrimonio Brusadelli.

Diversamente da Gualino, Brusadelli indovina le scelte e la causa del suo dissesto del 1931 è di natura extra-mercato, dovuto alla difesa della Comit.

Il periodo più favorevole è certamente quello fascista perché dal dopoguerra invece le fasi al rialzo sono superiori a quelle di ribasso.

Per ironia della sorte Brusadelli muore nel 1962 quando è appena cominciato il più lungo ribasso nella storia della Borsa italiana (fino a dicembre 1977).

4. IL CASO DI GIUSEPPE FRIGNANI (1892-1970)

Spunti tematici

Il terzo personaggio di cui ci occupiamo ci porta nel dopoguerra al tempo dell'epurazione e dei processi di illecito arricchimento grazie alle cariche ricoperte nel regime.

Giuseppe Frignani aveva preso al Banco di Napoli l'eredità di Nicola Miraglia, provenendo dal ministero delle Finanze dove per otto mesi tra il 1926 e il 1927 aveva svolto le funzioni di sottosegretario del ministro Volpi⁴¹.

⁴¹ Alla fine del 1926, Volpi lo aveva già segnalato a Mussolini il quale tuttavia era preoccupato di affidare un incarico così delicato ad una persona tanto giovane. Nel febbraio Volpi tornò alla

Era stato sicuramente imposto dal partito fascista anche se bisogna riconoscere che pur avendo soltanto 35 anni poteva vantare ben 17 di esperienza bancaria a Ravenna con un buon curriculum, espressione di una rapida carriera⁴².

A Napoli, in una posizione delicata e in un ambiente non facile, trascorse 17 anni fino al febbraio 1944, quando fu rimosso dall'incarico dagli anglo-americani.

Come molti esponenti della comunità finanziaria fu messo sotto accusa, nonostante il sacrificio del fratello Giovanni, ufficiale dei Carabinieri, giustiziato alle Fosse Ardeatine, arrestato per aver fatto parte del drappello che aveva eseguito il 25 luglio l'ordine di arresto di Mussolini.

Trovandosi nel 1944 in possesso di un cospicuo patrimonio, Frignani fu accusato di averlo costituito illecitamente, sfruttando la posizione di comando nel Banco di Napoli.

a) Dimensioni del patrimonio

La valutazione del dopoguerra da parte dell'accusa fu di un patrimonio di circa 11 milioni, costituito prevalentemente da titoli azionari e da beni immobili. Secondo la difesa, viceversa il patrimonio, ai fini processuali, doveva considerarsi di gran lunga inferiore al milione. Tale enorme differenza dipendeva dal criterio di valutazione dei beni se calcolati al costo di acquisto o al valore attuale. Sia gli immobili che i titoli azionari avevano infatti conseguito una enorme rivalutazione che in nessun caso poteva essere considerato illecito arricchimento, semmai attenta ed oculata scelta gestionale⁴³.

b) Caratteristiche di Frignani come gestore di patrimonio

L'aspetto davvero più singolare è la composizione del patrimonio di Frignani come ci appare nel 1944. A parte la suddivisione equa e totale fra immobili e azioni, cioè di investimenti fortemente scoraggiati dal regime fascista negli ultimi anni perché accusati di distrarre risorse dal canale di finanziamento del riarmo bellico, sorprende la totale assenza di contanti, titoli di stato ed obbligazioni. Al punto che, trattandosi diversamente da immobili ed azioni, di valori al portatore, potevano essere facilmente occultati e sottratti al patrimonio. Per lo stesso motivo, non figurano beni rifugio, preziosi, quadri, che invece, soprattutto dopo un periodo bellico lungo ed incerto dovevano sicuramente rientrare tra le scelte di un attento gestore. Dobbiamo quindi considerare che la necessità di doversi difendere da una accusa costringe Frignani ad esibire un patrimonio parziale, che non rende compiutamente conto delle sue scelte di gestore.

carica e quando Mussolini avanzò nuovamente la riserva per l'età, Volpi soggiunse "Ma sono passati tre mesi!". L'episodio mi è stato riferito dal dr. Angelo Frignani che ringrazio.

⁴² Archivio Centrale dello Stato, SPD, n. 197756, 509727, 511425. Id., Polizia Politica, bb. 173 e 174, Banco di Napoli; Id., Carte Volpi, bb. 1 e 3.

ASBI, Direttorio Azzolini, corda 29/20 e 21/20. Id., Fondo Beneduce, corda 288; Direttorio Stringher, Copialettere, 1929-30; Id., Fondo Studi, Copialettere; Id. Direttorio Introna, 1935; Id., Fondo Ispettorato, pratiche sub voce Banco di Napoli, 1935-1942.

⁴³ Archivio Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Fondo Palermo, Commissione provinciale profitti del regime, b. 62, fasc. 5.

c) Strumenti utilizzati per l'accrescimento del patrimonio

La strategia difensiva degli avvocati di Frignani, rivelatasi poi vincente, puntava sull'affermazione del principio che gli investimenti erano stati effettuati con gradualità nel periodo 1932-1939 e che erano del tutto compatibili con lo stipendio percepito in qualità di Direttore Generale, oscillante tra le 250.000 e le 300.000 lire annue. Fu calcolato infatti che risparmiando una media di 38.000 lire annue Frignani avrebbe potuto acquistare tutti i beni che figuravano nel 1944 nel suo patrimonio. Certamente egli seppe sfruttare bene l'osservatorio privilegiato nel quale si trovava ad operare e lo possiamo dedurre dalla qualità dei titoli azionari selezionati (Assicurazioni Generali, Risanamento Napoli, Società Romana di Elettricità, Istituto Italiano di Beni Stabili) e dalla decisione di puntare sui beni immobili man mano che l'inflazione andava mostrando segnali di forte ripresa.

d) Tirando le somme

In definitiva le scelte di Frignani possono essere valutate come particolarmente oculate. Semmai si potrebbe obiettare che esse furono assai poco in linea con le indicazioni del regime. Stupisce, in proposito che i difensori non abbiano usato anche questo argomento per esaltare il presunto antifascismo di Frignani. In termini comparativi sorprende non poco la dimensione comunque limitata del patrimonio Frignani se confrontata con quella di un Brusadelli o di un Gualino. L'accumulazione di grandi capitali resta dunque prerogativa assoluta di industriali e finanzieri privati e non tocca i burocrati di regime ancorché sospettati di illecito arricchimento⁴⁴.

5. CESARE MERZAGORA (1898-1991), GLI IMMOBILI E LE ASSICURAZIONI GENERALI

Spunti tematici

Se la seconda metà degli anni Trenta e successivamente gli anni della guerra e della Ricostruzione rappresentarono una sempre più rapida dilatazione del fenomeno inflazionistico, è pur vero che con gli anni Settanta in assenza di eventi bellici, si toccarono livelli ancor più esasperati. Capita allora che le scelte dei gestori di patrimonio debbano per forza di cose allontanarsi dai valori mobiliari, per orientarsi verso beni in grado di mettere al riparo l'investimento dagli accresciuti rischi di svalutazione.

Cesare Merzagora alla fine del 1967 era ancora Presidente del Senato. Abbandonò la prestigiosa carica dopo un polemico discorso sui mali del nostro paese che fece scandalo perché poco rispettoso delle convenzioni. Dopo qualche mese trascorso ad interrogarsi sul suo futuro, eccolo prendere a volo nella

⁴⁴ Naturalmente ciò è relativo allo specifico caso di Frignani.

Un serio studio sull'illecito arricchimento di gerarchi fascisti, specie negli ultimi anni del regime, potrebbe dirci se la considerazione svolta nel testo è generalizzabile.

primavera del 1968 la grande occasione: la Presidenza delle Assicurazioni Generali. Appena insediato, cominciò a rendersi conto di avere una grande responsabilità non solo e non tanto in relazione alla gestione caratteristica della compagnia quanto in quella assai delicata degli investimenti⁴⁵. E su questo versante gli pareva che la società triestina scontasse gravi ritardi. In particolare la sua attenzione si fermò su una tabella che aveva fatto preparare dai suoi collaboratori nella quale venivano suddivisi gli investimenti delle otto aziende assicurative italiane quotate in borsa⁴⁶. Ebbene, esclusa la Sai, tutte le altre presentavano in bilancio una percentuale di immobili superiore a quella delle Generali (31,8%). Si andava dal 52,5% della Fondiaria vita al 49,6% della Ras, dal 41% della Assicuratrice Italiana, al 40,4% della Milano. Per converso la quota di titoli a reddito fisso delle Generali era in assoluto la più alta (34,2%), mentre tutte le altre si collocavano tra il 15 e il 25%. Obiettivo prioritario fu dunque quello di predisporre un piano che desse impulso alla attività edilizia ed agli investimenti immobiliari. Già nella relazione del 1970 Merzagora poteva dar conto dei primi risultati: quasi 31 miliardi di incremento di valore per il 1969 con investimenti previsti nei due anni successivi di altri 65 miliardi, per un totale nel triennio di quasi 100 miliardi, vale a dire più di quanto risultava nel bilancio 1968 (95 miliardi)⁴⁷. Due anni dopo Merzagora poteva dichiarare con soddisfazione che il traguardo prefissato era stato più che raggiunto, avendo la quota di immobili toccato la cifra di ben 220 miliardi pari al 48% di tutti gli investimenti italiani⁴⁸.

a) Dimensione del patrimonio

Nel bilancio di partenza, quello del 1968, il totale degli investimenti della compagnia è di 299 miliardi circa di cui quasi 95 miliardi in immobili. Dopo tre anni, nel bilancio 1971 la quota degli immobili è di 220 miliardi su un totale di 680 miliardi.

b) Caratteristiche di Merzagora come gestore di patrimonio

Mai come in questo caso le caratteristiche del gestore si fondono con le qualità dell'uomo. Merzagora era un personaggio difficile, convinto e contento di esserlo. Amava circondarsi di collaboratori efficienti ai quali chiedeva molto, ma delegava poco. Era certamente un grande accentratore, sicuro di possedere l'irriducibile capacità di perseguire i fini prefissati. Merzagora aveva in antipatia tutto quanto gli appariva vecchio e statico e si stupiva di rilevare quanto poco, anche nel mondo degli affari, fosse in uso la categoria della razionalità.

c) Strumenti utilizzati per l'accrescimento del patrimonio

Da tutto quanto sin qui osservato è piuttosto semplice dedurre gli strumenti

⁴⁵ "Mondo Economico", 19.10.68, citato da F. Balletta, Capitali, Borsa e Assicurazioni in Italia nella seconda metà del Novecento, Napoli, 97, p. 80.

⁴⁶ Assicurazioni Generali, Relazione al bilancio 1968, Trieste 1969.

⁴⁷ Assicurazioni Generali, Relazione al bilancio 1969, Trieste 1970.

⁴⁸ Assicurazioni Generali, Relazione al bilancio 1971, Trieste 1972.

utilizzati da Merzagora per l'accrescimento del patrimonio. Innanzitutto lo studio. Egli si sentiva uno scienziato che si serve dell'osservazione sistematica come supporto operativo. Il suo metodo di lavoro lo portava quasi naturalmente a concentrare gli sforzi in funzione dei risultati da conseguire. Nel caso specifico della sua magnifica ossessione per gli immobili va rilevato che essa risale al 1968 e cioè che anticipa il movimento rivalutativo di alcuni anni. La fretta di completare il piano triennale sembra rispondere al timore di non poter sfruttare a pieno l'occasione. Per raggiungere il suo scopo, Merzagora non si fa scrupolo di utilizzare con una certa disinvoltura quelle leve che il suo prestigio personale gli consente di raggiungere facilmente. Si pensi al largo uso fatto della stampa, sotto forma di interviste, articoli, lettere per far giungere il suo pensiero. Per fare un esempio potremmo ricordare dal 1971 i suoi numerosi interventi sui giornali per avanzare la tesi della svalutazione della nostra moneta⁴⁹.

In questo modo egli non faceva altro che affermare il suo pensiero, ma non c'è alcun dubbio che contemporaneamente cercava così di monetizzare una indovinata previsione ed una felice scelta di portafoglio.

d) Tirando le somme

In conclusione possiamo affermare che Merzagora, chiamato alla responsabilità della gestione di un grande patrimonio squilibrato verso i titoli a reddito fisso, intuisce con largo anticipo che la regola di ottimizzazione gestionale gli impone di procedere ad un rapido e consistente aggiustamento. In tre anni vengono investiti 125 miliardi nel settore immobiliare. Quando, nel corso degli anni Settanta, esploderà il fenomeno inflazionistico, i beni immobili godranno di una forte e continua rivalutazione che non appare immediatamente nei bilanci societari per la prassi consolidata di iscrivere i costi storici e non le valutazioni attuali. Ma le plusvalenze per quanto occulte contribuiscono a dare solidità patrimoniale alla società e le consentono di riaffermare il suo primato fra le compagnie di assicurazioni italiane.

⁴⁹ E se svalutassimo subito? "L'Espresso" 19/9/71; La svalutazione della lira è una misura necessaria, una lettera di Cesare Merzagora, "La Stampa" 24/11/72; Io dico che è meglio svalutare, "L'Espresso" 26/11/72; La svalutazione è già in atto, "Corriere della Sera", 27/11/72; Merzagora e la lira: Lo avevo detto io!, "Quattrosoldi", aprile 1973.

CLAUDIO BERMOND

FORMAZIONE E DISSOLUZIONE
DI UN PATRIMONIO INDUSTRIALE
E FINANZIARIO NEL PRIMO TRENTENNIO
DEL SECOLO XX: IL *TRUST* GUALINO*

Nell'ambito della storia italiana della prima metà di questo secolo, la figura di Riccardo Gualino ha occupato una posizione indubbiamente rilevante. Innanzitutto, per il consistente contributo che diede allo sviluppo industriale del nostro paese con la creazione e la gestione di alcune imprese di primaria importanza, quali la Snia viscosa, l'Unica, l'Unione italiana cementi, la Rumianca, la Lux film che – con le loro vicende più o meno felici – hanno scritto una parte rilevante della storia economica nazionale.

In secondo luogo, Gualino giocò un ruolo di primo attore sulla scena finanziaria italiana – e talvolta anche europea – di quegli anni, con una molteplicità di spericolate ed azzardate avventure che andarono dalle operazioni forestali e immobiliari nell'Est europeo, alla scalata delle banche italiane nel primo dopoguerra, ai legami con il banchiere francese Albert Oustric, allo svuotamento dei forzieri della Banca agricola italiana sino al suo collasso finanziario che produsse un danno all'Erario valutabile in più di 1.000 milioni di lire dell'epoca.

* Le abbreviazioni impiegate per l'indicazione degli archivi e dei fondi consultati sono le seguenti:

ACCT: Archivio della Camera di Commercio di Torino;

ACS: Archivio Centrale dello Stato, Roma; SPD-CR: Segreteria Particolare del Duce 1922-1943, Carteggio Riservato; MINT: Ministero dell'Interno, DPP: Divisione Polizia Politica 1927-1941;

ANDCM: Archivio Notarile Distrettuale di Casale Monferrato (Alessandria);

ANDT: Archivio Notarile Distrettuale di Torino;

ASA: Archivio di Stato di Alessandria;

ASBCI: Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Milano;

ASBIRO: Archivio Storico della Banca d'Italia, Amministrazione Centrale, Roma;

ASBITO: Archivio Storico della Banca d'Italia, Sede di Torino;

AST-SR: Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite; TT, Versamento del Tribunale di Torino; AS: Fondo Atti di Società;

ATT: Archivio del Tribunale civile e penale di Torino; CSC: Cancelleria Società Commerciali; AS: Atti di Società.

Inoltre, l'imprenditore piemontese è divenuto uno dei simboli dell'opposizione liberale alla dittatura mussoliniana. Sostanzialmente antifascista, in quanto credeva che il liberismo economico e il liberalismo politico fossero le forme più adatte per garantire un equilibrato sviluppo economico e una pacifica crescita sociale, non aveva mai nascosto nell'ambito privato i suoi reali sentimenti nei confronti del regime. Erano note le sue frequentazioni di alcuni illustri intellettuali antifascisti, tra i quali spiccava il critico d'arte Lionello Venturi. Ma solo quando fu toccato nel profondo dei suoi interessi economici da una decisione presa dal governo nella seconda metà del 1926 e relativa alla rivalutazione della lira, decise di esternare in modo palese il suo dissenso con una lettera dal tono piuttosto duro e aspro che inviò al duce in data 28 giugno 1927¹. Da quel momento i suoi rapporti con Mussolini andarono via via deteriorandosi, sino a quando fu arrestato ed inviato al confino. Le cause immediate dell'arresto stavano soprattutto nella grave crisi finanziaria che Gualino stava attraversando in quel momento; e l'ostilità che Mussolini covava nei suoi confronti fecero scattare quell'atto carico di ostentazione. Da quel giorno l'imprenditore piemontese divenne l'esempio di che cosa poteva accadere a chi si opponeva in modo palese al fascismo. Ad accreditare ulteriormente tale immagine di oppositore contribuì in modo rilevante nel dopoguerra lo stesso Gualino, che sovente si compiaceva del suo comportamento spavaldo nei confronti del duce negli anni della dittatura.

Infine, l'imprenditore piemontese seppe tradurre il suo profondo amore per l'arte in una serie svariata di iniziative rivolte alla valorizzazione di alcuni filoni artistici, quali il teatro, la musica e la danza, le arti figurative, l'architettura, il cinema. Nella promozione di tali attività Gualino profuse molto denaro dilapidando da un lato un intero patrimonio e pervenendo per contro alla realizzazione di significative manifestazioni e collezioni, congiuntamente alla valorizzazione di una schiera di giovani artisti.

Oggi il suo nome è noto al grande pubblico più per il generoso mecenatismo e la versatile promozione di attività artistiche e culturali che per le sue iniziative in campo produttivo e finanziario.

Gualino si stabilì definitivamente a Torino nel 1918, ed entrò in contatto con il clima effervescente della città, ben diverso da quello sonnolento e provinciale di Casale Monferrato, dove aveva vissuto per alcuni anni dopo il matrimonio con la casalese Cesarina Gurgo Salice. La capitale subalpina era in quel periodo uno dei centri culturali più vivaci del paese. Le grandi lotte sociali che stavano travagliando la città avevano favorito la formazione di correnti di pensiero di elevato contenuto propositivo, che avevano in Gobetti e Gramsci i loro esponenti più significativi².

Gualino entrò in contatto con due uomini di talento – il critico d'arte Lionel-

¹ Il testo di tale lettera è stato pubblicato integralmente da Renzo De Felice in appendice al saggio: *I lineamenti politici della "quota novanta" attraverso i documenti di Mussolini e Volpi*, in "Il nuovo osservatore", maggio 1966, pp. 374 sgg. Un passo particolarmente significativo è stato poi ripreso dallo stesso De Felice nel suo volume: *Mussolini il fascista. II: L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino 1968, a p. 254.

² N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino 1977, pp. 1-9.

lo Venturi e il pittore Felice Casorati – con i quali dette vita ad una sorta di “triade indissolubile”³. Venturi insegnava Storia dell’arte all’Università e si collocava nel nutrito gruppo di intellettuali democratici e antifascisti che gravitava attorno alla figura di Gobetti.

Di origini novaresi, Casorati stava invece cercando in quegli anni di vivacizzare l’ambiente pittorico torinese, ancora ingessato in un rigido formalismo fotografico e realistico. È l’editore Gobetti che pubblica nel 1923 la prima monografia dedicata a Felice Casorati, della quale è autore lo stesso Piero Gobetti⁴.

Gualino si inserì con grande passione nel progetto di rinnovamento dell’arte torinese propugnato dai suoi due nuovi amici, mettendo a disposizione – oltre ad un notevole entusiasmo – anche una dovizia di mezzi finanziari⁵. L’incontro con Venturi soprattutto segnò una tappa decisiva nella sua vita⁶. Dopo le iniziali diffidenze, l’imprenditore piemontese si rese conto che “la vasta solida profonda cultura” del professore intimidiva “il poco” che egli sapeva, mentre “il suo gusto raffinato” in cui balenavano “sprazzi di modernismo” squassava e demoliva il proprio “gusto vecchiotto”⁷. Su suggerimento dell’amico, abbandonò il collezionismo eterogeneo, soprattutto orientato all’arredamento, per dedicarsi ad organizzare un’eccezionale raccolta d’arte, costituita soprattutto da tele e da capolavori dell’antico Egitto e della scultura cinese⁸.

Grande appassionato di pittura, Gualino si impegnò anche a favorire finan-

³ R. GUALINO, *Frammenti di vita*, Milano 1931, p. 147. Il volume raccoglie le memorie autobiografiche dell’imprenditore piemontese, da lui redatte nei primi mesi di confino a Lipari. Portano la data dell’aprile 1931 e furono pubblicate da Arnoldo Mondadori nell’ottobre di quell’anno.

⁴ Si veda per l’appunto: P. GOBETTI, *Felice Casorati pittore*, P. Gobetti Editore, Torino 1923.

⁵ Per un panorama completo della presenza dell’imprenditore piemontese nella vita culturale della capitale subalpina, si rinvia al contributo ormai datato, ma ancora esauriente, di M. BERNARDI: *Riccardo Gualino e la cultura torinese*, ospitato nel volume: *Frammenti di vita e pagine inedite*, Roma 1966, pp. 157-200.

Quest’ultima opera è una seconda edizione – perfettamente identica alla prima – dell’autobiografia di Gualino apparsa nel 1931. Essa fu stampata a Roma nel 1966, due anni dopo la scomparsa dell’imprenditore. Si trattava di una “edizione speciale fuori commercio dedicata e riservata agli azionisti della Rumianca”, edita dalla *Famija Piemontèisa* di Roma che ospitava oltre alle memorie anche alcune “pagine inedite” di Gualino e due scritti di Marziano Bernardi.

Per cogliere il clima artistico che caratterizzava Torino negli anni della presenza di Gualino, si rinvia agli scritti seguenti, ospitati nel volume: *Torino tra le due guerre*, catalogo della mostra (Torino, marzo-giugno 1978), Torino 1978. Si tratta dei contributi di: A. DRAGONE, *Le arti figurative*, pp. 188-227; E. FUBINI, *La musica a Torino: tra conservazione e innovazione*, pp. 228-243; G.R. MORTEO, *Il teatro: specchi e miti di una realtà*, pp. 224-269.

⁶ Sulla figura di Lionello Venturi critico d’arte si vedano: M. ALDI, *Da Toesca a Venturi. All’origine dell’Istituto di Storia dell’Arte di Torino*, in “Quaderni di storia dell’Università di Torino”, a. I (1996), n. 1, pp. 187-204; e *Da Cézanne all’arte astratta. Omaggio a Lionello Venturi*, catalogo della mostra (Verona, marzo-aprile 1992), Milano 1992.

⁷ GUALINO, *Frammenti di vita* cit., p. 141.

⁸ Sulle caratteristiche della collezione Gualino negli anni della sua formazione, si vedano: L. VENTURI, *La collezione Gualino*, voll. 2, Torino-Roma 1926; ID., *Alcune opere della Collezione Gualino esposte nella R. Pinacoteca di Torino*, Milano-Roma 1928. Sulla ricostituita collezione negli anni del secondo dopoguerra, si rinvia a: N. Gabrielli (a cura di), *La collezione Gualino*, catalogo della mostra, Genova 1961; ID., *Le fortunate vicende della donazione Gualino alla Sabauda*, in “Studi piemontesi”, a. IV (1975), n. 2, pp. 412-419; M. M. LAMBERTI, *La Raccolta Gualino: una collezione e molti progetti*, in “Ricerche di Storia dell’Arte”, a. 1980, n. 12, pp. 5-18; *Dagli ori antichi agli anni Venti: le collezioni di Riccardo Gualino*, catalogo della mostra (Torino, dicembre 1982-marzo 1983), Milano 1982.

ziariamente l'attività di Casorati, convinto che le opere dell'artista novarese segnassero un momento di rottura con il convenzionalismo fotografico al quale era ancora molto affezionato il grande pubblico torinese⁹. Sostenne inoltre l'iniziativa di un gruppo di allievi dell'artista novarese, il cosiddetto Gruppo dei Sei, che si staccò dall'impostazione casoratiana dando vita ad una sorta di "secessione". Francesco Menzio, Gigi Chessa, Carlo Levi, e ancora Enrico Puccini, Nicola Galante, l'inglese Jassie Boswell tentarono infatti – senza grande successo – di ispirarsi alla realtà artistica francese, contrapponendosi ai riferimenti prevalentemente nordici del loro maestro¹⁰.

Su suggerimento di Venturi e su progetto di Casorati e dell'architetto Alberto Sartoris, Gualino costruì inoltre un teatrino privato all'interno della sua sontuosa dimora di via Galliari, affacciata sul giardino del Valentino¹¹. In esso si tennero soprattutto spettacoli di danza, auspice la moglie Cesarina.

Nel novembre 1925 riuscì a portare a termine un sogno coltivato a lungo: quello di avviare un grande teatro pubblico, il Teatro di Torino. Situato in via Verdi, ai piedi della Mole antonelliana, ospitò per un quinquennio soprattutto opere musicali di Rossini, Pizzetti, Casella e Malipiero. Accanto alla musica, alla danza e al balletto, la programmazione del teatro comprese anche alcune opere di prosa. Furono rappresentati Pirandello, Brecht, Pitoëff, il teatro ebraico Habima¹².

Particolarmente significativo fu il contributo che Gualino dette anche all'architettura locale. Oltre alla ristrutturazione su stile neo-gotico del castello di Cereseto, posto a guardia di un ameno villaggio situato sulle colline del Monferrato, attuata durante la sua permanenza a Casale, l'imprenditore piemontese finanziò alcune opere di intonazione razionalista. Mentre nei primi anni Venti realizzò alla periferia di Torino lo stabilimento e il villaggio operaio della Snia viscosa e le scuderie di Mirafiori, nel secondo lustro patrocinò la costruzione del palazzo uffici di corso Vittorio Emanuele angolo via della Rocca e di una panoramica villa collinare. Mentre la costruzione del primo edificio fu portata a termine, la residenza in collina rimase incompiuta, lasciando vuoto l'involucro realizzato¹³.

⁹ Relativamente all'attività e alla personalità del pittore novarese si vedano – oltre al volume coevo di Piero Gobetti appena ricordato – le seguenti opere: *Casorati*, catalogo della mostra (Milano, 27 marzo-20 maggio 1990), Milano 1990; *Felice Casorati: catalogo generale: i dipinti (1904-1963)*, a cura di G. Bertolino e F. Poli, voll. 2, Torino 1995; *Felice Casorati dagli anni venti agli anni quaranta*, catalogo della mostra (Torino, 24 aprile-14 luglio 1996), Milano 1996.

¹⁰ Per maggiori approfondimenti sul gruppo dei "Sei pittori di Torino", si rimanda a: *I Sei di Torino 1929-1932*, catalogo della mostra (Torino, settembre-ottobre 1965), Torino 1965; *I Sei Pittori di Torino, 1929-1931*, catalogo della mostra (Torino, 6 maggio-4 luglio 1993), Milano 1993.

¹¹ Sul Teatrino di via Galliari – realizzato nel sotterraneo della residenza di Gualino, un tempo di proprietà dei banchieri De Fernex – si veda: M. POZZETTO, *Alberto Sartoris e il teatrino privato di Casa Gualino*, in "Studi piemontesi", a. III (1974), n. 2, pp. 331-334.

¹² Sull'attività artistica realizzata al Teatro di Torino – ex Teatro Scribe – si rimanda a: M. BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese: le manifestazioni del Teatro di Torino*, Torino 1971. Per finanziare l'ammodernamento dello stabile e lo svolgimento degli spettacoli, Gualino creò un'apposita società, la "Amici di Torino" (cfr. ACCT, Registro ditte, Società Amici di Torino, n. 61.667).

¹³ Per un approfondimento del contributo dato dall'imprenditore biellese alla realizzazione di alcune interessanti tipologie architettoniche, si rinvia ad alcuni paragrafi (Il castello di Cereseto,

1. LE PRIME ESPERIENZE IMPRENDITORIALI NEI COMPARTI FORESTALE, CEMENTIERO E IMMOBILIARE, 1907-1917

Riccardo Gualino è molto meno noto invece per le attività che svolse in campo finanziario e industriale. Ad eccezione forse del ruolo propulsivo che ebbe alla Snia viscosa, è rimasta scarsa memoria del suo intenso impegno professionale che si svolse nell'arco di circa sessant'anni¹⁴. Cercherò di illustrare in questo contributo le linee portanti della sua esperienza imprenditoriale e, in particolare, le modalità attraverso le quali si costituì un rilevante patrimonio personale per poi disperderlo in gran parte nel giro di pochissimo tempo. Essendo stato un creatore vulcanico di mille e mille iniziative, evidenzierò qui solo le coordinate essenziali della sua attività, demandando a ricerche future e più particolareggiate l'esposizione completa delle sue realizzazioni.

Nato a Biella il 25 marzo 1879 da una famiglia che possedeva un piccolo laboratorio di oreficeria, venne avviato – per la sua spiccata intelligenza – agli studi classici. Ma non riuscì a portarli a termine in quanto volle dedicarsi sin da giovane a delle esperienze lavorative.

Nel giro di pochi anni ne fece alcune: da quella ligure presso l'azienda di un cognato che effettuava importazioni di legame dall'America a quella milanese presso un'altra azienda che importava prodotti forestali dall'Austria. Infine optò per un lavoro più stabile a Casale Monferrato, presso un'impresa cementiera di proprietà dei cugini Gurgo Salice, ove venne assunto per un'attività di rappresentanza nella vendita dei cementi.

Attraverso le esperienze effettuate, si era venuto impraticando nello svolgi-

Gualino e l'architettura razionale a Torino) dello scritto di M.M. LAMBERTI, *Riccardo Gualino e i Sei di Torino*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Milano 1993, vol. VII, pp. 1843-1845, 1857-1858. Le schede relative a due delle tipologie richiamate (il Villaggio Snia e il Palazzo uffici) sono ospitate nel volume: A. MAGNAGHI, M. MONGE, L. RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Torino 1982, alle pp. 91 e 95.

Per cogliere i caratteri del mondo dell'architettura torinese del periodo compreso tra le due guerre, si veda: E. LEVI MONTALCINI, *Architettura razionale e stile novecento*, in A. Magnaghi e altri, *Guida all'architettura moderna* cit., pp. 437-444.

¹⁴ Sotto diverse angolature e con differenti livelli di approfondimento, la figura dell'uomo d'affari Gualino è stata già esaminata da parecchi autori. Si tratta di studi contenuti nelle dimensioni e limitati nell'utilizzo delle fonti documentarie. Ricordiamo qui i seguenti contributi: A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino 1951, pp. 514-524, 593-594; B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Torino 1965, pp. 481-483; M. ABRATE, *Una interpretazione dello sviluppo industriale torinese*, in *Torino città viva, da capitale a metropoli, 1880-1980*, (a cura di R. Gandolfo), Torino 1980, vol. I, p. 171; V. CASTRONOVO, *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla "grande crisi" a oggi*, Torino 1997, pp. 4-26; IDEM, *Il Piemonte*, Torino 1977, pp. 371-412; IDEM, *Torino*, Roma-Bari 1987, pp. 261-310; L. VILLARI, *Il capitalismo italiano del Novecento*, voll. 2, Roma-Bari 1975, pp. 331-334; R. GABETTI, *Riccardo Gualino e la Torino degli anni '20*, in "Studi piemontesi", a. XI (1982), n. 1, pp. 13-27; M. FINI, *Per una biografia di Riccardo Gualino come capitano d'industria*, in *Dagli ori antichi agli anni '20* cit., pp. 253-256; S. RICOSSA, *Riccardo Gualino*, in *L'economia italiana tra le due guerre: 1919-1939*, catalogo della mostra (Roma, Colosseo, 22 settembre-18 novembre 1984), Roma 1984, p. 297; M. LUPO, *Gualino Riccardo*, in *Progetto Archivio storico Fiat, Fiat 1915-1930. Verbal dei consigli di amministrazione*, voll. 2, Milano 1991, pp. 915-919; F. CHIAPPARINO, *Note per una biografia imprenditoriale di Riccardo Gualino*, in D. Bigazzi (a cura di), *Storie di imprenditori*, Bologna 1996, pp. 357-379.

mento degli affari nel settore delle costruzioni civili, e in particolare nei comparti dei legnami e dei leganti. E pertanto decise di avviare in quell'ambito una propria attività autonoma, dando vita nel 1906 ad una società in accomandita semplice dal nome *Riccardo Gualino e C.*, dotata di un capitale iniziale modesto di lire 320.000, frutto in parte dei suoi risparmi personali e in parte di qualche piccolo prestito di parenti ed amici. Pare che la fortuna gli abbia arriso permettendogli di realizzare dei consistenti profitti.

Entusiastato dal successo, costituì nel 1907 la sua prima importante impresa: la *Soc. an. Industria e commercio dei legnami*, che si proponeva come scopo sociale lo sfruttamento di foreste, l'acquisto, la lavorazione e la vendita di legname¹⁵. L'azienda fu dotata di un capitale di 2 milioni, alla formazione del quale concorsero – oltre naturalmente a Gualino – la famiglia Sella di Biella¹⁶, il cugino Tancredi Gurgo Salice¹⁷, la Banca agricola industriale di Casale Monferrato¹⁸, il commerciante pisano Luigi Ottina e alcuni piccoli investitori casalesi. Presidente della società fu nominato il banchiere biellese Gaudenzio Sella, amministratore delegato Gualino.

La prima iniziativa nella quale si lanciò la neocostituita società fu nell'acquisto e nella ristrutturazione di una tenuta forestale ubicata nella Corsica meridionale, nei pressi di Conca. Fu anche rilevata una segheria a Ghidoni. Ma, dopo aver effettuato investimenti per circa un milione e mezzo, l'affare corso fu dismesso subendo una perdita rilevante, a causa sia della localizzazione disagiata della tenuta, sia delle forti opposizioni e resistenze locali.

¹⁵ AST-SR, TT, AS, Atto costitutivo della Società anonima Industria e Commercio dei Legnami del 22 giugno 1907, a. 1914, vol. 4, fasc. 258.

¹⁶ La famiglia Sella di Biella era in quegli anni una delle più note casate dell'aristocrazia laniera biellese. I suoi membri più rappresentativi – che parteciparono peraltro alla costituzione dell'Industria e commercio dei legnami – erano Gaudenzio ed Erminio. Figli di Giuseppe Venanzio e nipoti del celebre Quintino, fondavano la loro solida base economica nella gestione del lanificio di famiglia, la ditta Maurizio Sella, che possedeva un opificio a Biella e uno a Tollegno.

Già Giuseppe Venanzio, accanto all'attività industriale, si era interessato ad iniziative bancarie, divenendo dapprima amministratore della Cassa di Risparmio di Biella e poi primo presidente della più importante istituzione creditizia della zona, la Banca biellese.

Gaudenzio fu chiamato dai fratelli e dai cugini ad istituire e dirigere una banca privata di famiglia, la società in accomandita semplice Gaudenzio Sella e C., avviata nel 1886 con un capitale iniziale di 550.000. Avrebbe diretto con parsimonia ed equilibrio il piccolo istituto per quasi un cinquantennio, sino alla sua morte avvenuta nel 1934.

Le principali vicende storiche della famiglia Sella e della loro banca privata sono esposte in: R. ALLIO, *La Banca "Gaudenzio Sella e C." dalla fondazione (1886) alla prima guerra mondiale*, in Società italiana degli Storici dell'Economia, *Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona 1988. I rapporti intrattenuti da Gaudenzio Sella con Gualino sono evidenziati alle pp. 684-689.

¹⁷ A rafforzare il reciproco rapporto di stima e simpatia intervenne il matrimonio di Gualino con una delle figlie di Tancredi, Cesarina. Da quel momento, rimase sempre intenso il legame tra il finanziere biellese e il suocero e i cognati Pier Giuseppe, Ermanno ed Edmea.

¹⁸ La Banca agricola industriale di Casale Monferrato era stata costituita il 13 marzo 1884 a Casale, in provincia di Alessandria. Il suo capitale iniziale era modesto, pari a 500.000 lire. Fu poi elevato con delibera assembleare del 20 dicembre 1914 a lire 1.500.000, soprattutto per permettere a Gualino di assumerne il controllo. Nel 1922 fu assorbita dalla Banca agricola italiana di Torino. Per molti anni fu diretta da Giacomo Luria, uomo di fiducia di Gualino in molte attività del Casalese (ad esempio, nel 1912 Luria era segretario del consiglio di amministrazione della Cementi del Monferrato e sindaco dell'Unione cementi).

Nei primi mesi del 1908, Gualino intravide la possibilità di entrare in modo significativo nella produzioni di cementi nell'area casalese. Allo scopo fuse in un'unica nuova società, l'anonima *Riccardo Gualino per legnami e cementi* le due imprese che controllava, la Industria e commercio legnami e l'accomandita Riccardo Gualino¹⁹. Elevato il capitale a 5 milioni di lire, costruì un nuovo stabilimento a Morano Po, nei pressi di Casale, ove erano ubicate alcune ricche cave di marna. Impiegò poi parte dei capitali della nuova iniziativa nell'acquisizione di alcune tenute forestali nell'Est europeo, ove esistevano ancora grandi ed estese foreste suscettibili di sfruttamento.

Il primo intervento fu effettuato in Russia, ove rilevò una grande proprietà boschiva dell'estensione di 20.000 ettari. La tenuta era situata a Listwin, nel governatorato della Volinia, in Ucraina occidentale, ed era ricoperta per tre quarti da una fitta vegetazione di alberi di alto fusto; ospitava al suo interno alcuni villaggi e distava una trentina di chilometri dalla linea ferroviaria Kiev-Varsavia²⁰. L'acquisizione costò 7 milioni circa, ai quali si aggiunsero ben presto altri 3 milioni destinati alla ristrutturazione e all'ammodernamento della tenuta. Furono costruiti una moderna segheria e un circuito ferroviario interno che permettesse la raccolta dei tronchi, il loro trasporto alla segheria e, di qui, alla linea ferroviaria Kiev-Varsavia. L'azienda incominciò a funzionare solo nel 1912 producendo legname destinato in gran parte al mercato interno russo.

Quasi contemporaneamente all'ingresso nell'impero zarista, Gualino ottenne dal governo romeno la concessione ventennale per lo sfruttamento di tre tenute boschive della superficie complessiva di 7.000 ettari situate nei Carpazi orientali romeni, al confine tra la Transilvania austro-ungarica e la Moldavia romena²¹. Dopo averle dotate di due moderne segherie, provvide alla posa di un raccordo ferroviario tra le tenute e la stazione di Onesti, dalla quale il legname lavorato era trasportato via ferrovia ordinaria al porto di Galati, posto sul Danubio. Alcuni mesi dopo rilevò due società austriache, la *Szeckler Waldindustrie* e la *Forst Union Ag.*, proprietarie di alcune foreste situate al colle di Ghimes, nei pressi delle concessioni romene precedentemente acquisite.

Gualino mise quindi a punto un disegno di grande respiro, diretto ad introdurre nei mercati europei legname proveniente dalla Romania e trasportato via mare dagli approdi di Galati ed Odessa – posti sul mar Nero – ai grandi porti del Mediterraneo meridionale. Questo grandioso progetto si poneva in concorrenza con il modello commerciale allora dominante, e costituito dalla importazione di legname dai paesi dell'Est europeo effettuato sotto il controllo dei grandi mercanti austriaci. Allo scopo, Gualino armò alcuni velieri, che succes-

¹⁹ AST-SR, TT, AS, Verbale dell'Assemblea generale straordinaria della Società Industria e Commercio dei Legnami nel 14 febbraio 1908, a. 1914, vol. 4, fasc. 258.

L'anonima Riccardo Gualino per legnami e cementi modificò successivamente la propria denominazione in *Società anonima Riccardo Gualino*, incrementando il suo capitale sociale a 12 milioni di lire (cfr. *Ibidem*, Assemblea generale straordinaria della società Riccardo Gualino del 19 maggio 1910). Si veda anche il fascicolo "Soc. an. Riccardo Gualino", presso ACCT, Registro ditte, n. 45.179.

²⁰ Si veda in argomento: F. CHIAPPARINO, *Gualino in Europa orientale (1908-1915)*, in D. Bigazzi, F. Rampini (a cura di), *Imprenditori italiani nel mondo ieri e oggi*, Milano 1996, p. 109.

²¹ *Ibidem*, p. 110. Le tenute forestali romene avevano i nomi di Cascin, Saveja e Tulnici.

sivamente fece acquisire da una società in accomandita semplice che costituì insieme ad Henry Piaggio, erede della nota dinastia armatoriale genovese. La nuova iniziativa fu denominata *Soc. acc. semplice Piaggio Razeto e C.*, nella quale l'imprenditore biellese entrò quale socio accomandante sottoscrittore di una caratura minoritaria²². Giuseppe Toeplitz – allora direttore centrale della Banca commerciale italiana – presentava Gualino – in una lettera inviata ad un corrispondente polacco – come un finanziere assunto alla guida di “affari nell'industria forestiera assolutamente enormi”²³.

Nei primi mesi del 1913, l'imprenditore biellese si venne a trovare in ristrettezze finanziarie, un po' perché i programmi di sviluppo delle iniziative di Listwin, Morano Po e San Pietroburgo (di cui si dirà nelle pagine successive) richiedevano sempre nuovi investimenti, e un po' perché la congiuntura economica stava subendo una flessione. Per realizzare delle nuove risorse liquide decise di vendere le tenute forestali rumene ad un *pool* di finanziari inglesi, francesi e svedesi facente capo al futuro ministro degli Esteri britannico Austin Chamberlain e alla Russian Trust and Finance Co. Ltd. Ma l'operazione non riuscì, a causa dello scoppio della guerra romeno-bulgara del luglio 1913.

L'avvio del primo conflitto mondiale nell'estate 1914 aggravò ulteriormente la situazione finanziaria di Gualino, in quanto dovette sospendere le attività produttive in Romania e in Russia. Il bilancio della Riccardo Gualino per legnami e cementi al 31 dicembre 1914 chiuse con una perdita di 2.758.000 lire, dopo che aveva sopportato già nell'esercizio precedente un *deficit* di 5.601.000 lire.

L'imprenditore biellese dovette allora prendere dei provvedimenti eccezionali, quali la riduzione del capitale sociale da 7.500.000 a 1.000.000 di lire, la cessione dello stabilimento di Morano Po alla società Unione italiana cementi (della quale Gualino era divenuto nel frattempo presidente), la dismissione delle proprietà forestali romene a delle banche creditrici austriache e tedesche, il trasferimento del complesso di Listwin alla Banca agricola industriale di Casale anch'essa fortemente esposta nei suoi confronti. Infine, dovette stipulare – auspice la Banca d'Italia – una convenzione con i suoi creditori in base alla quale si impegnava a regolare in modo dilazionato i debiti della società verso le banche creditrici²⁴.

Nel frattempo, Gualino si era impegnato su un altro fronte di grande rilievo. Dopo un viaggio a San Pietroburgo, decise nella seconda metà del 1910 di acquistare un vasto appezzamento di terra in un quartiere semiperiferico della città, al fine di realizzare la costruzione di un grande complesso residenziale²⁵.

²² *Ibidem*, p. 111.

²³ ASBCI, Segreteria generale, cart. 12, f. 6, sf. 10, lettera di Toeplitz a un corrispondente di Varsavia, 1° marzo 1911, citata da Chiapparino in: *Gualino in Europa Orientale* cit., p. 111.

²⁴ Gli istituti di credito che aderirono alla convenzione furono i seguenti, per l'importo indicato a lato di ognuno: Società bancaria italiana, 8 milioni; Banco di Napoli, garantito dalla Banca d'Italia, 4 milioni; Banca Sella, 2,7 milioni; Banca De Fernex, 2 milioni; Banca agricola industriale di Casale, 3,5 milioni; Banca Pellosio di Biella, 800.000 lire. Tra gli istituti creditori risultavano anche la Banca popolare di Novara e alcune case austriache e tedesche.

²⁵ Si rinvia in proposito a: M. FINI, *Pietroburgo, mio Eldorado*, in “Storia illustrata”, a. 1986, n. 347, pp. 64-71; e CHIAPPARINO, *Gualino in Europa Orientale* cit., pp. 114-116.

Costituì allo scopo una società immobiliare, la *St. Petersburg Land and Mortgage Company*, dotandola di un capitale di 1 milione di sterline ed emettendo in contemporanea obbligazioni per 700.000 sterline²⁶. All'operazione partecipò anche un finanziere anglo-canadese, di nome Arthur Grenfell, che si poneva come capofila di alcune istituzioni finanziarie aventi sede in Inghilterra, Canada e Francia. Travolto da un tentativo non riuscito di speculazione sulle ferrovie canadesi, abbandonò improvvisamente il socio italiano che si trovò gravato da pesanti impegni finanziari. Gualino non si perse d'animo e, con grandi sacrifici, riuscì a portare a termine la costruzione di un primo lotto di edifici entro l'estate del 1914. L'imprenditore biellese non poté tuttavia beneficiare in alcun modo del compimento della prima parte dell'opera poiché – alcuni giorni dopo l'inaugurazione – scoppiò il conflitto mondiale e Gualino dovette abbandonare tutti i suoi interessi nell'impero zarista.

Il primo ciclo della sua vita d'affari si concludeva così in modo piuttosto disastroso. Dopo aver perso e liquidato tutte le sue attività, anche al fine di ridurre le sue pesanti posizioni debitorie²⁷, si lanciò a capofitto – e del tutto inaspettatamente – in un affare che stava emergendo con la guerra, e cioè l'approvvigionamento nel Nord America ed il trasporto in Italia di materie prime e derrate agricole. Gualino si dimostrava ancora una volta particolarmente attento a cogliere le nuove possibilità di affari che venivano maturando man mano con il dipanarsi degli avvenimenti economico-politici e ad impegnarsi con entusiasmo nel loro sviluppo.

Rilanciata la vecchia accomandita Piaggio Razeto e C. nello svolgimento di trasporti marittimi transoceanici, la trasformò ben presto nell'anonima *Società marittima e commerciale italiana*, che divenne il fulcro dei suoi nuovi interessi, sino a quando non dette vita – in *partnership* con Giovanni Agnelli – alla *Snia (Società di navigazione italo-americana)*.

Facciamo ora un passo indietro e torniamo al comparto cementiero del quale Gualino aveva incominciato ad interessarsi all'inizio della sua attività. Dopo aver osservato per alcuni anni lo sviluppo del settore a Casale Monferrato – il secondo polo nazionale di fabbricazione di quel prodotto, dopo Bergamo –, propose alle principali aziende produttrici della zona di dar vita al *Sindacato italiano calce e cementi*²⁸. Con l'adesione iniziale di nove imprese, fu costitui-

²⁶ Considerando per l'anno 1910 un cambio medio lira sterlina – lira italiana di 25, 39 (cfr. P. CIOCCA, A. ULIZZI, *I tassi di cambio nominali e reali dell'Italia dall'Unità nazionale al sistema monetario europeo (1861-1979)*, in AA.VV., *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Roma-Bari 1990, vol. I, p. 355), si può rilevare come era elevato sia il capitale sociale deliberato (oltre 25 milioni di lire) sia l'emissione obbligazionaria effettuata (oltre 17 milioni e mezzo).

²⁷ In base a conteggi eseguiti successivamente, pare che la Banca Sella e Gaudenzio Sella a titolo personale vantassero ancora al 31 dicembre 1918 un credito verso Gualino pari a 6.500.000 lire, di fronte ad un capitale sociale dell'istituto di 2 milioni e ad una raccolta di depositi leggermente superiore ai 10. Era quindi più che giustificata la pressione che i Sella esercitavano su Gualino per essere soddisfatti del proprio credito (cfr. ALLIO, *La Banca Gaudenzio Sella e C. cit.*, p. 688).

²⁸ ANDCM, Notaio Pelizzari, Atto costitutivo del Sindacato Italiano Calce e Cementi del 12 novembre 1909, a. 1909, n. rep. 3369; cfr. anche in: GUALINO, *Frammenti di vita cit.*, pp. 50-51. Parteciparono alla costituzione le seguenti ditte, dotate dei seguenti stabilimenti: Unione italiana cementi (Casale Monferrato, Ozzano Monferrato e Morano Po); G. Marchino e C. (Casale); Soc.

to nel 1909 con l'obiettivo di limitare gli impianti e la produzione di ogni iscritto, di determinare i prezzi minimi di vendita, di raccogliere tutta la produzione dei soci ad un prezzo determinato per poi procedere alla sua vendita sotto il marchio del sindacato²⁹. Gualino ne divenne sin dall'inizio amministratore delegato.

Approfittando di questa funzione di coordinamento, l'imprenditore biellese poté conoscere meglio le imprese associate e acquistare – in collegamento con i suoi cugini Gurgo Salice – piccoli pacchetti azionari delle più importanti e dinamiche tra di esse, per candidarsi poi alla loro guida. E così avvenne sia per la *Soc. an. Unione italiana cementi*³⁰, sia per l'anonima *Cementi del Monferrato*³¹. Cosicché, a partire dal 1911 troviamo Riccardo Gualino e Tancredi Gurgo Salice a ricoprire rispettivamente le cariche di presidente e di amministratore delegato delle due imprese. La prima – che era la più importante azienda cementiera del paese – possedeva tre impianti nel Casalese ed altri stabilimenti a San Giovanni a Teduccio, Torre del Greco, Bari e Spalato, in Dalmazia, precedendo nella graduatoria dei produttori la ben nota Società italiana dei cementi di Bergamo, di proprietà della famiglia Pesenti. La seconda controllava alcune cave e un officio a Morano Po.

In quel periodo l'Unione cementi non produsse rilevanti risultati economici. Fu solo con la sua parziale conversione alla chimica – e in particolare alla fabbricazione di esplosivi – che rinverdì le sue sorti, realizzando rilevanti utili dal 1917 sino a tutto il 1921³².

an. Ottavi e Morbelli (Casale); Soc an. Cementi del Monferrato (Morano Po); Soc an. Cementi Po (Trino Vercellese); Soc. an. Calce e cementi di Valle Brembana (Serralunga); Pietro Moroni succ. Valle Seriana (Ozzano); Fratelli Buzzi (Trino); Cementi Popolo (Casale).

²⁹ Cfr. D. LOVARI, *Descrizione dei giacimenti calcareo-marnosi delle colline di Casale Monferrato ed alcuni cenni sulla loro utilizzazione per la produzione della calce idraulica e del cemento*, Roma 1912, pp. 46-47.

³⁰ L'Unione italiana cementi era stata costituita a Milano il 25 ottobre 1906 da un gruppo di imprenditori capeggiati dall'avvocato Magno Magni di Vicenza e gravitanti intorno alla società Unione concimi (cfr. AST-SR, TT, AS, Atto costitutivo della società Unione Italiana Cementi del 25 ottobre 1906, a. 1917, vol. 3, fasc. 55; e A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dal 1894 al 1906*, Milano 1975, vol. II, pp. 384, 445). Nel 1909 era dotata di un capitale sociale di 10 milioni interamente versati e possedeva sette stabilimenti produttivi sparsi in tutta l'Italia.

³¹ La società anonima Cementi del Monferrato aveva sede – nel 1909 – a Casale e stabilimento a Morano Po; era dotata di un capitale di 1.600.000 lire ed era presieduta dall'ingegner Pietro Fenoglio, noto professionista torinese molto vicino agli ambienti della Banca commerciale italiana (cfr. ANDCM, Atto costitutivo del Sindacato italiano Calce e cementi cit.). Ingegnere e architetto, Fenoglio fu tra i maggiori esponenti del *liberty* torinese nei primi anni del secolo. Entrò alla Banca commerciale nel 1911 come direttore centrale; ne fu consigliere delegato dal 1917 al marzo 1920, quando fu nominato vice-presidente con mandato di risiedere a Roma per curare i rapporti con il governo. Fu tra i promotori della Sip (Soc. idroelettrica Piemonte) e rappresentò la Commerciale in molte società industriali.

³² Si vedano in proposito i bilanci della società: AST-SR, TT, AS, Verbale dell'Assemblea generale ordinaria e straordinaria della Società Unione Italiana Cementi, a. 1917, vol. 3, fasc. 55; Verbale dell'Assemblea generale ordinaria della Società Unione Italiana Cementi, a. 1918, vol. 1, fasc. 167; Verbale dell'Assemblea generale ordinaria della Società Unione Italiana Cementi del 20 gennaio 1919, a. 1919, vol. 1, fasc. 126; Verbale dell'Assemblea generale ordinaria e straordinaria della Società Unione Italiana Cementi del 13 marzo 1920, a. 1920, vol. 3, fasc. 16. ASA, Fondo Società Unicem, Relazione dell'Assemblea generale ordinaria della Società Unione Italiana Cementi del 19 marzo 1921.

2. LE ATTIVITÀ ARMATORIALI, L'ALLEANZA CON AGNELLI E LA COSTITUZIONE DELLA SNIA, LA SCALATA DELLE BANCHE, 1917-1921

Sin dallo scoppio della guerra Gualino si era attivamente impegnato nei trasporti marittimi di materie prime e derrate agricole dall'America verso l'Italia. Allo scopo aveva operato con l'anonima Riccardo Gualino e con la Società Marittima e commerciale italiana, appositamente creata. Si era tuttavia reso conto che, per sviluppare in pieno il ramo dei trasporti oceanici, occorreva dotarsi di una consistente flotta di proprietà, anziché ricorrere al nolo di imbarcazioni straniere. Il nolo era sì possibile e conveniente, tuttavia la maggior parte dei profitti restava in mano ai proprietari delle navi.

Così nel luglio 1917 costituì a Torino la Snia, dotandola di un capitale sociale di 5 milioni³³ dei quali 4 furono sottoscritti dallo stesso Gualino³⁴, 500.000 lire da Giovanni Agnelli – allora amministratore delegato della Fiat – e la somma restante dall'industriale Alfredo Angeli e dal banchiere Carlo De Fernex. Nel giro di alcuni mesi la Snia comprò negli Stati Uniti ventidue motovelieri e quattro battelli a vapore da destinare al trasporto di carbone, legname e grano, merci molto ricercate nel nostro paese.

Successivamente, l'imprenditore biellese fece un ulteriore passo nella verticalizzazione della sua attività: decise di costruire in proprio imbarcazioni negli Stati Uniti, aprendo dei cantieri navali nel Texas e nel Mississippi³⁵. Consistenti furono gli utili realizzati dalla Snia nei primi due esercizi³⁶.

Le attività armatoriali e le costruzioni navali effettuate in periodo di guerra dovevano comunque aver permesso a Gualino di accumulare una consistente fortuna, se questi – alcuni anni più tardi – poteva sostenere nelle sue memorie:

«Tre anni dopo (nel 1918), rimborsati integralmente oltre venti milioni di debiti, mi trovavo a possedere circa duecento milioni di lire e occupavo un posto preminente nell'industria italiana»³⁷.

Galvanizzato dal successo economico, Gualino si lanciò a capofitto nella mischia, che vedeva contrapposti l'un l'altro in quel periodo i maggiori gruppi

³³ AST-SR, TT, AS, Costituzione della società anonima Società di Navigazione Italo-Americana SNIA del 18 luglio 1917, a. 1917, vol. 4, fasc. 85.

La maggior parte delle informazioni sulla Snia presenti nelle pagine seguenti sono state tratte dal saggio di M. Spadoni, *La Snia 1917-1939. Dai trasporti marittimi alle fibre tessili artificiali*, in "Nuova Economia e storia", a. 3 (1997), n. 1, pp. 69-98. Si rinvia inoltre al contributo della stessa Spadoni pubblicato in questo volume.

³⁴ Gualino partecipò a titolo personale con la sottoscrizione di 15.000 azioni dell'importo di lire 1.500.000; coinvolse inoltre per la parte restante – di 25.000 titoli del valore di lire 2.500.000 – la Società marittima e commerciale italiana.

³⁵ I cantieri furono avviati da una società americana, la *Internatonal Shipbuilding Company*, acquistata successivamente per intero dall'imprenditore biellese in concorso – pare – con Max Bondi, il Credito italiano e la Banca italiana di sconto.

³⁶ Gli utili esposti in bilancio degli esercizi 1918 e 1919 furono rispettivamente di lire 4.392.947 e 7.210.457

³⁷ GUALINO, *Frammenti di vita cit.*, p. 82

economici e finanziari del paese, collocandosi – come vedremo nelle pagine seguenti – accanto alla Banca commerciale italiana e ad Agnelli.

È ampiamente noto che, nel corso della guerra, alcuni comparti industriali avevano realizzato elevatissimi profitti, contando sulle ingenti e urgenti commesse belliche e sull'alto differenziale che si stabiliva tra costo di acquisto dei fattori produttivi e prezzo di vendita dei manufatti. I settori più avvantaggiati erano stati la siderurgia, la meccanica, la chimica, l'elettricità, i trasporti e conseguentemente, al loro interno, era venuta sviluppandosi una fortissima tendenza alla concentrazione industriale con la formazione di grandi gruppi (Ilva, Terni, Ansaldo, Fiat, Breda, Edison, Montecatini). In quegli anni era anche aumentato il tradizionale legame tra banche miste e imprese, a causa degli enormi finanziamenti che erano occorsi a queste ultime per ampliare e ammodernare gli impianti destinati alla produzione bellica. Noti sono i legami che si erano instaurati tra la Banca commerciale l'Ilva la Terni e la Breda, il Credito italiano e la Fiat, la Banca italiana di sconto e l'Ansaldo, il Banco di Roma e l'Itala, la finanziaria Ferrovie meridionali e l'Ilva³⁸. Alla fine del conflitto, gli ingenti capitali accumulati dai grandi gruppi industriali appena ricordati spinsero questi ultimi a tentare di sottrarsi all'influenza delle banche d'affari, e anche ad avviare vasti piani di investimento destinati alla riconversione ed allo sviluppo. Nel triennio 1918-21 proliferarono molte iniziative finanziarie e industriali, di alcune delle quali diamo qui sinteticamente conto.

La Banca commerciale – dal cui controllo si era venuta via via sottraendo la Società Edison di elettricità³⁹ – sostenne (se non promosse) il tentativo di scalata della stessa Edison attuato dall'Ilva di Max Bondi⁴⁰. Sempre nel comparto elettrico la Commerciale favorì la trasformazione della Società elettrochimica Pont St. Martin in Sip, ed il suo successivo lancio; promosse il potenziamento dell'Adriatica di elettricità (Sade); tentò la conquista della maggioranza azionaria delle imprese elettriche liguri Società Ing. Rinaldo Negri e Officine elettriche genovesi.

La Società Edison subì, come già ricordato, un tentativo di scalata da parte dell'Ilva. In quell'occasione ruppe definitivamente i rapporti con la Commerciale e strinse un'alleanza con il gruppo Ansaldo-Sconto. Portò inoltre a perfezionamento la formazione di un suo gruppo aziendale, costituendo le *subhol-*

³⁸ Si vedano in proposito: A. CARACCILO, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, Milano 1969, pp. 187-240; e per alcuni aspetti descrittivi della crescita dei principali comparti industriali anche: V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, Bologna 1990, pp. 281-290.

³⁹ Sul progetto di autonomia realizzato dalla Edison nei confronti della Banca commerciale si rinvia a G. MORI, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma 1977, alle pp. 184-197; e a C. PAVESE, *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del "gruppo" (1881-1919)*, in B. Bezza (a cura di), *Energia e sviluppo*, Torino 1986, alle pp. 155-161.

⁴⁰ La tesi è stata formulata da Claudio Pavese che la fonda su documenti esaminati presso gli archivi della Società Edison (ora Montedison) e della Banca commerciale italiana. Cfr. C. PAVESE, *La prima grande impresa elettrica: la Edison*, in G. Mori (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*. Vol. I: *Le origini, 1882-1914*, Roma-Bari 1992, pp. 499-500 e Nota n. 212 a p. 520.

dings Cisalpina ed Interregionale per il collegamento di molte piccole imprese elettriche locali.

I fratelli Perrone ed Angelo Pogliani, che dirigevano il raggruppamento Ansaldo-Sconto, furono frenetici negli anni del dopoguerra. Dopo aver partecipato alla difesa della Edison dall'assalto dell'Ilva ed essere entrati in modo rilevante nella sua compagine sociale, tentarono per ben due volte la scalata della Banca commerciale, senza riuscirvi. Cercarono anche di impadronirsi della Fiat, ma invano.

L'amministratore delegato della società torinese, Giovanni Agnelli, per evitare in qualche modo di essere catturato dall'Ansaldo, si mosse – unitamente all'alleato Gualino – alla scalata del Credito italiano. L'operazione non riuscì, tuttavia i due ottennero un posto nel consiglio di amministrazione della banca milanese. Gualino, insoddisfatto, avrebbe tentato per almeno altre due volte di acquisire il pacchetto di maggioranza relativa del Credito, ma senza sortire alcun successo⁴¹.

La sconfitta subita nell'accaparramento dell'istituto di piazza Cardusio spinse i due industriali torinesi a puntare la loro attenzione su alcune banche locali.

E così all'inizio del 1921 rilevarono la maggioranza delle azioni della *Banca agricola italiana* di Torino da un gruppo di finanzieri milanesi, bolognesi e genovesi che l'aveva acquistata un anno prima dal banchiere Angelo Cravario⁴².

⁴¹ Un'analisi abbastanza approfondita delle manovre finanziarie che si svolsero in Italia nel quadriennio 1918-21 fu svolta da L. EINAUDI in: *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933, alle pp. 264-79; lo stesso autore commentò in vari articoli la scalata alle banche, ora raccolti in: L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. IV (1914-1918), Torino 1961, pp. XXIX/XXX e 683-91; vol. V (1919-1920), Torino 1961, pp. XXIII/XXIV e 693-704.

Anche Riccardo Bachi svolse delle accurate riflessioni sull'argomento, nei suoi annuari sull'economia italiana: cfr. R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1918*, a. X, Città di Castello 1919, pp. 73-76; *Id.,... nell'anno 1920*, a. XII, Città di Castello 1921, pp. 83-85; *Id.,... nell'anno 1921*, a. XIII, Città di Castello 1922, pp. 52-57. Il fenomeno fu anche accuratamente osservato dal giovane Sraffa, che espose le sue pregnanti osservazioni in: P. SRAFFA, *The Bank crisis in Italy*, in "The Economic Journal", giugno 1922; traduzione italiana in "Fabbrica e Stato", luglio-dicembre 1975; ristampato in F. Cesarini, M. Onado (a cura di), *Struttura e stabilità del sistema finanziario*, Bologna 1979, pp. 189-207.

Per le operazioni finanziarie poste in essere da Agnelli e Gualino nei confronti del Credito italiano, si esaminino: V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino 1977, pp. 138-141; e soprattutto: A. CONFALONIERI, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, Milano 1994, vol. I. In questo volume sono descritti analiticamente i tre tentativi di scalata posti in atto dai due *partners* nel periodo 1918-1924: il 1° del febbraio-aprile 1918 (p. 54), il 2° dei primi mesi del 1920 (pp. 64-68), il 3° – attuato dal solo Gualino – del marzo-aprile 1924 (pp. 69-71).

Relativamente a quest'ultimo, si veda anche il commento coevo di Luigi Einaudi sul "Corriere della sera", ora in *Cronache economiche* cit., vol. VII (1923-1924), p. 672. Il direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, sollecitato da più parti, intervenne con un provvedimento tecnico a frenare la scalata, sospendendo il cd. "diritto di sconto" (cfr. G. Guarino, G. Toniolo – a cura di –, *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Roma-Bari 1993, pp. 40, 110, 458-461).

⁴² Costui aveva costituito la Banca agricola italiana sotto forma di società in accomandita il 27 dicembre 1918, in seguito alla trasformazione dell'accomandita di famiglia "Angelo Cravario e C.". Alla presidenza della nuova società aveva chiamato il senatore Vittorio Vinaj, mentre egli aveva assunto la carica di consigliere delegato. I nuovi acquirenti gravitavano attorno ad una banca da poco costituita, il Credito mercantile italiano (cfr. Credito italiano, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, a. 1920, p. 2608).

Fu nominato consigliere delegato Paolo Pedrotti – un uomo di fiducia di Gualino – e né Agnelli né Gualino entrarono a far parte del consiglio. Una delle prime operazioni che Pedrotti pose in essere fu quella di impostare l'assorbimento della *Banca agricola industriale di Casale Monferrato*. Questo istituto era entrato nell'orbita di Gualino prima dell'inizio del conflitto e aveva sostenuto molte sue iniziative economiche esponendosi in modo eccessivo. L'incorporazione effettuata dalla Banca agricola nel 1922 era quindi più una operazione di salvataggio che un atto di razionalizzazione dell'attività bancaria dei due istituti. Probabilmente spaventato dalla spregiudicatezza con cui il *partner* biellese utilizzava le risorse finanziarie della banca, Agnelli cedette un anno più tardi le sue azioni della Banca agricola a Gualino abbandonando definitivamente la partita.

Sempre nel 1921, Agnelli e Gualino assunsero il controllo del *Credito piemontese* – la banca capofila del movimento cooperativo cattolico del Piemonte occidentale – attraverso l'acquisizione del pacchetto di maggioranza dell'Unione finanziaria, che era la *holding* della banca cattolica⁴³. Il finanziere biellese non esitò ad approfittare anche delle risorse finanziarie disponibili in questa banca: nel luglio 1922 aveva già contratto con essa finanziamenti per 60 milioni di fronte ad un capitale sociale dell'istituto di soli 25 e ad una massa di depositi dell'ordine di 170⁴⁴. Anche in questo caso, Agnelli si sarebbe ritirato in buon ordine alla fine del 1922 e Gualino avrebbe trasferito il controllo dell'Unione finanziaria alla *Società sovvenzioni e sconti*, la *holding* del suo gruppo economico-finanziario.

Infine, dopo aver partecipato il 15 marzo 1920 con una quota del 10 per cento cadauno alla costituzione della *banca privata Jean De Fernex*⁴⁵, aderirono quattro anni più tardi ad un consorzio di garanzia che aveva lo scopo di finanziare il piccolo istituto con 180 milioni di denaro fresco, per coprire delle perdite subite. Agnelli e la Fiat vi partecipavano per il 45 per cento e – nella stessa misura – anche Gualino e la Snia viscosa⁴⁶. In questo modo, i due industriali torinesi assunsero il controllo anche di questa piccola banca, continuando a lasciarne la direzione ai fratelli Oscar e Jean De Fernex.

Nell'ambito di questa consistente campagna di acquisti non poteva mancare l'ingresso – da parte del *tandem* torinese – nella compagine societaria del più importante organo di informazione cittadino, "*La Stampa*". L'occasione si pre-

⁴³ Il Credito piemontese era stato costituito nel 1911 con lo scopo di coordinare finanziariamente le organizzazioni cooperative cattoliche, in particolare le casse rurali e le banche cooperative. Nel 1918 l'istituto si trasformava da impresa cooperativa in anonima e le sue azioni erano acquisite da una *holding*, l'Unione finanziaria. Negli anni dell'immediato dopoguerra, la banca cattolica torinese ampliava considerevolmente la sua influenza sia in campo industriale sia in campo bancario, assumendo il controllo di una decina di imprese e di cinque banche (cfr. C. BERMOND, *Il tracollo del sistema creditizio cattolico di Piemonte negli anni 1923-1924*, in *Studi di memoria di Mario Abrate*, Istituto di Storia economica dell'Università di Torino, Torino 1986, vol. II, pp. 842-850).

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 850, 866.

⁴⁵ AST-SR, TT, AS, a. 1920, vol. 2, fasc. 249.

⁴⁶ ASBIRO, Vigilanza, cart. 1957, Banca De Fernex, Carteggio tra Banca d'Italia e Banca De Fernex 1926-1954, Lettera del 15 marzo 1927.

sentò allorché il suo direttore – proprietario, Alfredo Frassati, che stava partendo alla volta di Berlino per assumervi la carica di ambasciatore d'Italia, liquidò l'amico d'un tempo, Mario Crespi – il cotoniere lombardo che controllava il "Corriere della Sera" – in seguito a dissidi ideologici e politici maturati negli anni della guerra e nel primo dopoguerra. Per dare una sicurezza finanziaria al giornale nel corso della sua assenza, cercò dei nuovi *partners* che gli fossero abbastanza vicini sul piano delle idee. Ed Agnelli e Gualino avevano le caratteristiche desiderate. Così il 1° dicembre 1920 i due industriali torinesi entrarono in possesso di un terzo del pacchetto azionario del quotidiano torinese, versando a Frassati la somma di 5 milioni di lire⁴⁷.

3. GLI ANNI DEL SUCCESSO ALLA GUIDA DELLA SNIA VISCOSA, UNICA E UNIONE CEMENTI, 1921-1926

A suggello dell'amicizia stretta con Agnelli, allorché questi acquisì anche la carica di presidente della Fiat – oltre che di amministratore delegato –, Gualino fu chiamato a ricoprire la posizione di vicepresidente, subentrando a Dante Ferraris. Avrebbe conservato questa prestigiosa posizione sino al 1927⁴⁸.

Tra la fine del '19 e gli inizi del '20, la più importante iniziativa dell'imprenditore biellese – la Snia – segnava il passo. Da un lato con la fine della guerra si erano ridotte in modo vistoso le quantità di merci trasportate attraverso l'oceano e i relativi rischi di trasporto, determinando così una caduta verticale dei noli; dall'altro lato, la rivalutazione del dollaro sulla lira e i continui scioperi negli Stati Uniti avevano reso molto meno conveniente la costruzione

⁴⁷ V. CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925. Un'idea di democrazia liberale*, Milano 1987, pp. 288-289. Nell'ottobre 1926, Giovanni Agnelli – ottenuto il parere favorevole di Mussolini – avrebbe rilevato l'intera proprietà del quotidiano, dopo aver liquidato la parte di Frassati e riconosciuto agli altri comproprietari – tra i quali Gualino – il valore delle loro carature, dando vita alla Società editrice La Stampa (cfr. *Ibidem*, p. 238).

Forse a causa dell'impossibilità di incidere sulla linea editoriale del quotidiano torinese, nel 1925 l'uomo d'affari di Biella decise di assumere il controllo del giornale della sera milanese, "L'Ambrosiano". Fondato a fine 1922 da Umberto Notari, si era imposto all'attenzione del pubblico per la sua originalità sia sotto il profilo grafico che contenutistico. La testata era stampata in rosso e le fotografie trovavano largo impiego; sfruttava, con una propria stazione ricevente, i notiziari radiofonici e curava particolarmente l'informazione economica e tecnico-scientifica. Nonostante la sua impostazione d'avanguardia, il quotidiano non aveva avuto il successo sperato.

Gualino rilevò il giornale da Notari, ormai indebitato fino al collo, ponendo alla sua direzione Enrico Cajumi, giornalista di tendenze liberali ed esperto di economia. Il patrocinio dell'industriale biellese durò per un quinquennio sino alla fine del 1930, allorché venne a trovarsi in gravi difficoltà finanziarie. Lo cedette allora ad una società, la Same, costituita da Arnaldo Mussolini e dall'amministratore del "Popolo d'Italia", Barella, per la gestione dei due quotidiani milanesi del pomeriggio, "L'Ambrosiano" e "La Sera" (cfr. P. MURIALDI, *La Stampa del regime fascista*, Roma-Bari 1986, pp. 19, 64, 219).

⁴⁸ Cfr. Progetto Archivio storico Fiat, *Fiat 1915-1930* cit., vol. 2°, pp. 1183-1185. Nei primi mesi del 1925, l'imprenditore biellese entrò a far parte in rappresentanza della Snia Viscosa anche del prestigioso consiglio di amministrazione della Società idroelettrica Piemonte (Sip), nel quale sedette sino agli inizi del 1931 allorché fu arrestato. (Cfr. Sip, *Esercizio 1924*, Torino 1925, estratto del Verbale dell'Assemblea Ordinaria e Straordinaria del 23 marzo 1925).

di navi nei cantieri americani. Gualino – facendo appello alle sue spiccate capacità creative – decise di abbandonare gradualmente il settore dei trasporti navali che diveniva sempre meno redditizio, e di entrare in un comparto nuovo – quello delle fibre tessili artificiali – che sembrava promettere buoni risultati. Acquisito un brevetto francese, avviò dapprima a Torino una società per la produzione del raion – *l'Unione italiana fabbriche viscosa* – e poi rilevò una nota impresa già operante nel settore – la *Viscosa di Pavia* – e gli *Stabilimenti di Rumianca ing. Vitale*, che fornivano la soda caustica necessaria alla fabbricazione della fibra tessile⁴⁹.

Attraverso queste prime acquisizioni un po' sperimentali riorientò la Snia – che all'inizio del 1922 avrebbe assunto la denominazione di *Snia viscosa* – verso la produzione e la commercializzazione del raion, nelle quali sarebbe divenuta nel corso degli anni Venti una delle *leader* a livello nazionale e mondiale.

Utilizzando accorti strumenti finanziari che, in un periodo di inflazione quale era quello dei primi anni Venti, potevano creare nei risparmiatori meno avveduti forme di illusione monetaria, Gualino riuscì a varare successivi aumenti di capitale della società, sino a raggiungere quota 1 miliardo. Era questa una cifra elevatissima per l'epoca, e la Snia fu la prima impresa italiana a toccare tale traguardo⁵⁰. Gli strumenti finanziari utilizzati erano di due tipi: quelli leciti e quelli illeciti. Tra i primi ricordiamo l'emissione di azioni a voto plurimo⁵¹, l'acquisto di società con consambio di azioni, la collocazione di titoli azionari in Inghilterra e negli Stati Uniti in un momento particolarmente favorevole⁵², l'acquisizione di un rilevante prestito da una *merchant bank* inglese⁵³, l'autofinanziamento⁵⁴. Tra gli strumenti illeciti: il drenaggio di risorse finanziarie dal-

⁴⁹ Si rinvia in proposito a: V. CASTRONOVO, *Imprese ed economia in Piemonte* cit., pp. 4-6.

⁵⁰ In Piemonte, anche la Sip raggiunse nel 1931 l'obiettivo del capitale sociale di 1 miliardo, allorché incorporò la società finanziaria controllata Siet, che raggruppava le imprese telefoniche facenti parte del gruppo (cfr. C. BERMOND, *La "guerra parallela" continua. Il gruppo Sip dalla costituzione alla "irizzazione" 1918-1933*, European University Institute Colloquium Paper no. 299/87, Badia Fiesolana, 26-28 Novembre 1987, tab. 1).

⁵¹ Questi titoli, la cui emissione era consentita dall'art. 157 del Codice di commercio, godevano da un lato dell'unico vantaggio del voto plurimo, dando diritto a dieci voti ciascuna, mentre scontavano dall'altro numerosi svantaggi. In particolare, a) erano nominative, e non convertibili in titoli al portatore; b) erano trasferibili soltanto a società e cittadini italiani, previo voto favorevole del consiglio di amministrazione; c) godevano di un dividendo identico a quello spettante alle azioni ordinarie, subordinatamente alla condizione che il dividendo spettante a tali azioni non fosse inferiore al 5% del valore nominale. Verificandosi tale condizione, le azioni preferenziali non avrebbero partecipato al riparto degli utili; d) in caso di trasferimento della proprietà e di conseguente parere favorevole del consiglio, le azioni sarebbero state collocate dal consiglio stesso per conto di chi desiderava venderle.

⁵² Tra il 1925 e il 1926 Gualino si accordò con la *merchant bank* londinese Hambro's per il collocamento di 1.000.000 di azioni in Inghilterra e con un gruppo bancario americano per un'analoga operazione – anche se di minore entità – sulla piazza di New York (cfr. SPADONI, *La Snia 1917-1939* cit., p. 81; e anche GUALINO, *Frammenti di vita* cit., p. 99).

⁵³ Nel 1926 l'imprenditore biellese riuscì a collocare – sempre presso la Hambro's di Londra – un prestito obbligazionario di 1.400.000 sterline che – considerando un cambio di 125,26 – ammontava alla considerevole cifra di circa 175 milioni di lire (cfr. SPADONI, *La Snia 1917-1939* cit., p. 83).

⁵⁴ Il *cash-flow* della Snia viscosa dovette essere indubbiamente rilevante in quel periodo se lo stesso Gualino poté scrivere alcuni anni più tardi: "L'industria della seta artificiale..... dava utili

le banche controllate, lo scambio incrociato e triangolato di partecipazioni tra società collegate, l'acquisizione di società a prezzi molto elevati, più con l'obiettivo di realizzare posizioni oligopolistiche che di costruire delle solide imprese industriali.

La disponibilità di consistenti risorse finanziarie permise a Gualino di dar vita ad un rilevante processo di concentrazione industriale, dal quale scaturirono consistenti economie di scala. La Snia si integrò verticalmente accorpando imprese poste sia a monte sia a valle del suo processo produttivo tipico⁵⁵. Si dotò di modernissimi impianti per la produzione del raion⁵⁶ e cercò di differenziarsi in nuovi prodotti, quali lo sniafil – una fibra artificiale simile alla lana – per ricercare ulteriori possibilità di crescita.

Nell'anno 1920 riprese l'impegno di Gualino nell'ammodernamento e razionalizzazione dell'Unione italiana cementi. Anche per questa impresa puntò alla concentrazione con altre entità produttive: assorbì infatti due piccole società che estraevano pietra calcarea, la Ottavi e Morbelli e la Cementi del Monferrato⁵⁷. Decise inoltre di avviare una serie di aumenti di capitale, che avrebbero portato l'Unione cementi a possedere un capitale sociale di 100 milioni nel 1925⁵⁸.

I primi sei anni del decennio furono sostanzialmente positivi per la società di Casale, che produsse costantemente degli utili. Questo andamento favorevole facilitò l'ammodernamento tecnico dei tre stabilimenti principali di Morano Po, Ozzano e Casale Monferrato, nei quali furono introdotti nuovi forni rotanti, produttori di cemento ad altissima resistenza, in sostituzione degli antiquati forni verticali i cui prodotti garantivano una resistenza normale di 300 kg.

L'Unione cementi fu anche utilizzata da Gualino per la collocazione sul mer-

enormi. La merce si vendeva con un profitto di oltre il duecento per cento sul costo", ovvero con un margine di utile del 66% sul prezzo di vendita (cfr. GUALINO, *Frammenti di vita cit.*, p. 90).

⁵⁵ Le acquisizioni a monte interessarono il *Setificio nazionale Reggio Rietti Passigli* di Ferrara e la *Società italiana seta artificiale* di Cesano Maderno che producevano filati, la *Silm* (*Società italiana lavorazioni meccaniche*) che fabbricava macchine tessili; quelle a valle, i *Calzifici italiani riuniti* di Milano specializzati nella confezione delle calze (cfr. SPADONI, *La Snia 1917-1939 cit.*, p. 76).

⁵⁶ L'impianto più significativo realizzato in quegli anni fu lo stabilimento dell'Abbadia di Stura, posto alla periferia orientale della capitale piemontese, oltre il fiume Stura e nei pressi dell'imbocco dell'autostrada Torino-Milano. Occupava una superficie di 200.000 metri quadri e dava lavoro a 15.000 dipendenti che in parte trovarono alloggio nel villaggio operaio realizzato dalla Snia nei pressi dell'opificio (cfr. A. ABRIANI, *L'architettura industriale di Riccardo Gualino*, in L. Ferrario, A. Mazzoli (a cura di), *Riccardo Gualino: architetture da collezione*, Milano 1984, pp. 89-105; MAGNAGHI, MONGE, RE, *Guida all'architettura moderna di Torino cit.*, p. 91).

Sulle vicende storiche dell'area su cui fu costruito lo stabilimento, si rimanda a: G.M. LUPO, M. MAFFIOLI, F.T. MAZZOLENI, L. RE, *Abbadia di Stura: appunti sulla storicizzazione, a scala urbana ed edilizia, di un'area periferica del Comune di Torino*, in "Studi piemontesi", a. V (1976), n. 2, pp. 234-240.

⁵⁷ La prima – una piccola impresa per la produzione di cementi idraulici – era passata sotto il controllo dell'Unione cementi l'anno precedente. La seconda – la Soc. an. Cementi del Monferrato – era stata costituita nel 1906 da Francesco e Paolo Bertone, dalla Soc. an. ing. Porcheddu – Calcestruzzo armato sistema Hennebique (noto studio di ingegneria torinese licenziatario del brevetto francese Hennebique per la fabbricazione del cemento armato) e dalla Banca popolare di Casale; il suo pacchetto di controllo era passato nelle mani della Unione cementi negli anni immediatamente successivi alla guerra.

⁵⁸ ANDT, Notaio Torretta, Verbale dell'Assemblea generale straordinaria della Società Unione Italiana Cementi del 23 ottobre 1922, a. 1927, n. rep. 49.575.

cato di azioni Snia, attuando il seguente marchingegno. Sia nel 1922 sia nel 1925 l'impresa casalese sottoscrisse rilevanti pacchetti di titoli Snia; decise poi di ridurre il proprio capitale sociale – nel primo caso di 25 milioni, nel secondo di 50 – dando a rimborso agli azionisti titoli Snia anziché denaro contante⁵⁹.

Oltre ai settori delle fibre artificiali e dei cementi, l'imprenditore biellese puntò il suo sguardo – a partire dal 1922, sembra⁶⁰ – anche sul comparto dolciario, acquisendo una rilevante partecipazione nella *Soc. an. Cioccolato Bonatti*, una piccola azienda milanese sviluppatasi sull'onda della favorevole congiuntura economica del dopoguerra⁶¹. Con l'obiettivo di “fare del cioccolato un alimento” e non solo un bene di lusso, Gualino promosse nell'autunno del 1924 la formazione di un consistente gruppo dolciario sotto il suo diretto controllo, che assunse il nome di *Unica (Unione nazionale industrie cioccolato ed affini)*. Dotata di un capitale iniziale di 1 milione, subito elevato a 50, sottoscritto per l'80 per cento da Gualino in persona e per il restante 20 per cento dai collaboratori Ferdinando Ravazzi ed Enrico Craveri in eguale misura, essa accorpava ben sei società produttrici di cioccolato e biscotti, tra le quali spiccavano la Talmone e la Moriondo & Gariglio di Torino e la Bonatti di Milano⁶². Nel complesso, le imprese concentrate rappresentavano il 45 per cento dei valori azionari delle diciannove più importanti aziende del settore dotate di un capitale sociale superiore ad 1 milione di lire⁶³.

Della nuova società divenne presidente lo stesso Gualino, coadiuvato dai consiglieri Ravazzi e Gurgo Salice, mentre il cognato Rino Colombino assunse la carica di amministratore delegato. Nel giro di un anno, il suo capitale fu portato a 200 milioni sottoscritti, di cui 100 interamente versati. La principale impresa accorpata era la Talmone, una delle più antiche e prestigiose case torinesi, che dei primi anni del secolo era entrata nell'orbita della Tobler di Berna. Nell'ambito del suo rilancio post-bellico, la Talmone aveva avviato la costruzione di un nuovo stabilimento in corso Francia, che fu terminato da Gualino e divenne il principale centro produttivo della Unica. Avviata con obiettivi grandiosi, ovvero con l'ambizione di aumentare il consumo di cioccolato e di dolci di tutte le fasce sociali del paese, dovette ben presto adeguarsi alla reale struttura della domanda italiana e, fatte salve piccole produzioni di marca siglate Talmone e Moriondo, si adattò a realizzare prodotti più abbordabili per le fasce di consumo a reddito medio-basso.

Grande appassionato di musica, si lasciò tentare in quel periodo di successo dall'acquisto della torinese *Fabbrica italiana pianoforti (Fip)*. Costituita nel

⁵⁹ *Ibidem*, Verbale dell'Assemblea generale straordinaria del 12 ottobre 1922, a. 1922, n. rep. 46.102; ASA, Fondo Unicem, Relazione dell'Assemblea generale ordinaria e straordinaria del 31 marzo 1926.

⁶⁰ Per maggiori approfondimenti, si rinvia a: F. CHIAPPARINO, *Il tentativo di concentrazione dell'industria dolciaria degli anni venti: Gualino e l'Unica (1924-1934)*, in “Annali di storia dell'impresa”, nn. 5-6 (1989-1990), pp. 323-373.

⁶¹ L'ingresso dell'imprenditore biellese nella compagine sociale della Cioccolato Bonatti è trattato in: *Ibidem*, pp. 332-333.

⁶² ATT, CSC, AS, Unica, fasc. 452/1924, Costituzione della Società Anonima Unione Nazionale Industrie Cioccolato ed Affini del 5 settembre 1924.

⁶³ Cfr. CHIAPPARINO, *Il tentativo di concentrazione dell'industria dolciaria italiana* cit., p. 336.

1917 dall'avvocato Paolo Cattaneo con l'obiettivo di emancipare l'industria italiana del settore dalla concorrenza estera, l'azienda era entrata in crisi nei primi anni Venti. Produceva 5 o 6 pianoforti al giorno e stava impostando dei progetti per la costruzione dell'autopiano, strumento che sarebbe stato superato dall'avvento della radio. La Fip pubblicava inoltre la rivista "Il Pianoforte", diretta da Guido Maggiorino Gatti, che divenne nel 1925 anche direttore artistico del Teatro di Torino⁶⁴.

Gran parte delle operazioni di sviluppo industriale realizzate da Gualino – quali la Snia viscosa, l'Unione cementi, l'Unica – avvennero grazie al sistematico drenaggio di risorse finanziarie che questi effettuò dai forzieri della Banca agricola italiana e degli altri istituti che essa andò via via assorbendo. Tali risorse erano prestate dalla banca a delle società finanziarie di proprietà dell'imprenditore biellese – la *Soc. an. Sovvenzioni e sconti* particolarmente attiva sino al 1926, a cui fece seguito la *Soc. an. Agricola industriale italiana* e dal 1928 anche la *Holding italiana* – che provvedevano poi a dirottare la liquidità approvvigionata verso le iniziative industriali e finanziarie messe in atto da Gualino.

La Banca agricola italiana venne acquisita da Agnelli e Gualino nel 1921, nell'ambito della "campagna acquisti banche" messa in atto dai due imprenditori torinesi. Nel 1923 venne rilevata dal solo industriale biellese, che non sarebbe mai entrato a far parte del suo consiglio di amministrazione, al fine di non destare sospetti di possibili collegamenti tra il suo gruppo e l'istituto torinese.

Nel biennio della gestione congiunta Agnelli-Gualino, consigliere delegato rimase Angelo Cravario, il fondatore della banca. Dopo l'abbandono di Agnelli, Gualino impose un uomo di sua fiducia, Paolo Pedrotti, fratello di Giovanni, suo stretto collaboratore alla Snia viscosa. Pedrotti restò in carica sino al 1928, allorquando fu allontanato per aver effettuato delle speculazioni borsistiche private utilizzando dei fondi della banca. Fu comunque sotto la gestione del Pedrotti che la Banca agricola divenne il forziere privato di Gualino⁶⁵.

Al fine di adempiere in modo efficiente a questo compito, l'istituto orientò la sua attività in modo precipuo nella ricerca dei depositi dei risparmiatori. Le strategie poste in atto furono diverse: l'ampliamento sempre più vasto della rete delle dipendenze (nel 1930, la Bai aveva 430 filiali e 706 uffici di corrispondenza, pari a 1186 sportelli); l'assorbimento di altri istituti di credito (Banca agricola industriale di Casale Monferrato, che aveva modificato poi la denominazione sociale in Banca del Commercio, Credito piemontese, Banca biellese, Banca della Penisola sorrentina); la concessione di tassi d'interesse su depositi

⁶⁴ Più ampie notizie relative alla Fip sono reperibili in: FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia* cit., alle pp. 499-500.

⁶⁵ Per un'esposizione delle vicende della Bai dalle origini al 1929, si rinvia a: ASBIRO, *Direttorio-Introna*, u.a. 30, nn. 324-331, Copia della memoria consegnata dall'Avv. Gualino al Capo del Governo, 14 ottobre 1929, dattiloscritto. Tale documento è ora pubblicato in: Guarino, Tonio (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936* cit., alle pp. 597-608, doc. n. 112. Si veda anche il rapporto di polizia sulla Bai, i suoi amministratori e Gualino, inviato a Mussolini il 5 ottobre 1929, in: ACS, SPD-CR, b. 102 (già 98), nn. 78.378-80.

vincolati assai elevati; l'assunzione di servizi non solo infruttiferi ma anche onerosi; l'impiego su larga scala della pubblicità su quotidiani e periodici. Nonostante il livello altissimo di raccolta raggiunto (pari a 637 milioni al 31 dicembre 1927, che la collocavano al 3° posto nella graduatoria italiana della raccolta effettuata dalle banche anonime)⁶⁶, l'istituto viveva permanentemente in uno stato di carenza di liquidità. Per reperire nuove fonti di finanziamento – soprattutto dopo il secondo aumento del capitale sociale della Snia viscosa a quota 1 miliardo – Gualino decise di rivolgersi alla borsa parigina. Fu nella capitale francese che, nella primavera del 1926, incontrò il banchiere Albert Oustric, con il quale intraprese un'intensa collaborazione in campo finanziario⁶⁷.

Nato a Carcassonne nel 1887, l'uomo d'affari francese aveva fondato nel 1919 a Parigi una piccola *merchant bank*, che aveva vegetato per alcuni anni. Ma nel 1926 Oustric riusciva ad acquisire il controllo della quasi totalità delle azioni della miniera di Huanchaca, inserendo in questo modo il suo istituto tra le principali iniziative finanziarie d'oltralpe. Ricorrendo ampiamente all'aiuto delle agenzie di pubblicità per informare i piccoli risparmiatori, andò annunciando delle nuove e sensazionali scoperte di miniere in Sud America. In questo modo le quotazioni delle azioni della società mineraria salirono da 40 a 458 franchi. Ma, dopo aver spinto i corsi al rialzo, ne favorì il loro ribasso, sino a portarli a quotazione 105. Un'altra campagna, annunciata nel 1927, fece nuovamente lievitare nel 1928 i corsi della Huanchaca a 1.445 franchi. Oustric ripeté la medesima operazione – sebbene su scala più ridotta – per le miniere di Corocora e per la finanziaria *Société de l'extension de l'industrie française*.

La banca parigina era dotata nel 1929 di un capitale sociale di 100 milioni di franchi ed era presente in importanti settori della vita economica nazionale ed internazionale, tramite la società finanziaria *Holding française*. I comparti nei quali operava erano: il minerario e il forestale, l'automobilistico, il tessile laniero e cotoniero, la fabbricazione di tele cerate e di linoleum, le costruzioni elettriche, i cementi, l'immobiliare e il bancario. La banca parigina possedeva inoltre un pacchetto consistente di azioni della Snia viscosa che aveva acquisito in numero di 500.000 nel giugno 1926. Gualino partecipava a sua volta sia al capitale della banca sia a quelli di alcune imprese controllate. Tuttavia non assunse mai alcuna carica direttiva nelle iniziative d'oltralpe nelle quali era presente.

La caduta verticale delle quotazioni delle azioni Snia nella primavera-estate del 1930 e il conseguente tracollo finanziario di centinaia di piccoli risparmiatori portò in Francia all'avvio di un'inchiesta giudiziaria sull'operato di Albert Oustric. La magistratura andò via via convincendosi che il banchiere avesse fatto fortuna grazie a rilevanti complicità politiche. Alcuni deputati chiesero per-

⁶⁶ Si posizionava invece solo al 10° posto nella graduatoria delle banche anonime con riferimento al loro capitale netto (Ns. elaborazioni dei dati riportati in: Associazione fra le Società italiane per azioni, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, a. 1928 (XI), Roma 1929, pp. 6 sgg.).

⁶⁷ GUALINO, *Frammenti di vita* cit., pp. 105-108. La rappresentazione che l'imprenditore biellese dà del suo rapporto con Albert Oustric ha connotazioni fortemente fantastiche. Sono presenti alcuni elementi reali di fondo e poi molti degli avvenimenti e dei rapporti interpersonali sono inventati.

tanto la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta, che fu varata il 21 novembre 1930. Dopo alcuni mesi di lavoro, essa decise il rinvio a giudizio di fronte al Senato – costituito in Corte di giustizia – di tre importanti uomini politici: Raoul Péret, ex-ministro delle Finanze e della Giustizia, Gaston Vidal, ex-sottosegretario, René Besnard, senatore ed ex-ambasciatore a Roma. Nonostante avessero concesso evidenti favori a Gualino e Oustric, i tre imputati furono assolti. Ma il grave scandalo aveva comunque travolto la Banca Oustric, che dovette portare i libri contabili in tribunale nel novembre 1930⁶⁸.

La caduta dell'istituto parigino avrebbe avuto un peso rilevante nella successiva crisi del gruppo Gualino, sia per le partecipazioni incrociate esistenti tra i due *trusts*⁶⁹ sia per le drastiche decisioni che sarebbero seguite da parte delle autorità governative italiane nei confronti dell'imprenditore biellese.

A detta di Gualino stesso, il suo patrimonio netto aveva superato nel 1926 i 600 milioni⁷⁰ con un incremento di ben 400 milioni rispetto a quello dichiarato otto anni prima, nel 1918. Ma poiché nelle società industriali contemporanee la ricchezza si misura più che sulla consistenza del patrimonio personale del singolo capitalista sui capitali amministrati dalle società anonime da lui controllate, si può affermare che Gualino, gestendo capitali per circa 3.000 milioni, amministrava il 10 per cento circa del capitale azionario italiano⁷¹.

4. IL PERIODO DEL DECLINO E L'AVVIO DEL FANTOMATICO GRUPPO SALPA, 1927-1929

I rapporti tra Gualino ed Agnelli erano proseguiti sostanzialmente distesi dal dopoguerra, anche se il primo – a partire dal 1924 – aveva incominciato ad estendere i suoi molteplici interessi anche al settore automobilistico. La finanziaria Sovvenzioni e sconti e la Banca agricola italiana avevano fatto incetta delle azioni di due case automobilistiche torinesi, l'Itala e la Spa, che poi Gualino – alle prime avvisaglie della rivalutazione – aveva collocato sul mercato francese servendosi prima del Crédit commercial e poi della Banque Oustric. Con questa manovra pare avesse incassato 275 milioni da destinare alla copertura delle falle della Banca agricola⁷².

La rivalutazione favorì la penetrazione della concorrenza straniera in Italia, in particolare anche nel settore automobilistico. E pare che la calata delle principali marche francesi nel nostro paese fosse auspicata dalla Banque Oustric –

⁶⁸ Alfred Sauvy, nella sua *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, Paris 1965, tratta nel 1° volume dei grandi tracolli finanziari che investirono sul finire degli anni Venti la piazza parigina. Tra i tre più importanti, colloca anche *l'affaire Oustric*. In proposito, si rinvia alle pp. 413-416.

Il banchiere francese fu poi rinviato a giudizio sotto più giurisdizioni e subì tre condanne nel corso degli anni 1933 e 1934.

⁶⁹ GUALINO, *Frammenti di vita* cit., pp. 109-111.

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 113-114.

⁷¹ Ns. elaborazioni su dati riportati in: Associazione fra le Società italiane per azioni, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, a. 1926 (X), Roma 1927.

⁷² CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 336-337.

che deteneva in esse importanti partecipazioni – e realizzata con la complicità di Gualino. E così la Citroën aprì una moderna officina a Milano, la Peugeot rilevò il vecchio stabilimento torinese della Ceirano, la Bugatti si insediò nel bresciano – a Sant’Eustacchio – con una fabbrica di costruzioni automobilistiche ed aeronautiche. Agnelli fu quindi costretto ad organizzare una strenua difesa nel mercato nazionale, nell’ambito del quale la Fiat voleva continuare a detenere il primato. E nell’attesa di ottenere dal governo dei provvedimenti legislativi a favore del settore, nel febbraio 1927 estromise Gualino dal consiglio di amministrazione della casa torinese abbandonando in parallelo il consiglio della Snia viscosa.

L’azienda produttrice di raion chiuse l’esercizio 1926 con un risultato ancora di segno positivo, e tale da consentirle di ottenere un prestito di 1.400.000 sterline dalla banca d’affari Hambro’s di Londra. Ma con il 1927 – anno in cui si incominciarono a risentire pienamente gli effetti della rivalutazione – la Snia viscosa entrò in profonda crisi. Il settore delle fibre artificiali era ormai diventato un comparto a bassa redditività, a causa della fortissima concorrenza presente sui mercati internazionali, dovuta prevalentemente all’agguerrita presenza inglese e giapponese. L’impresa italiana era fortemente orientata verso le esportazioni e l’innalzamento repentino del tasso di cambio nella misura di circa 1/3 la spiazzò completamente sui circuiti commerciali internazionali.

Furono intraprese immediatamente delle vigorose azioni per contenere la concorrenza e ridurre i costi. Con due delle maggiori imprese europee produttrici di raion, l’inglese Courtaulds⁷³ e la tedesca Glanzstoff fu firmato un accordo di cartello per la spartizione del mercato europeo e fu consentito a tali aziende di entrare a far parte dell’azionariato Snia⁷⁴. Per assorbire le eccessive valutazioni effettuate nel corso delle svariate operazioni di *merger and acquisition* dei primi anni del decennio, furono svalutate le immobilizzazioni, le partecipazioni e i crediti per ben 500 milioni, riducendo in contropartita il capitale sociale da 1 miliardo a 800 milioni e utilizzando le riserve per 300 milioni⁷⁵. Il capitale fu ripristinato ad 1 miliardo grazie soprattutto all’intervento dei due nuovi azionisti stranieri. Infine, per ridurre al minimo le spese amministrative e i costi industriali generali, furono incorporate le società controllate *Seta artificiale Varedo*, *Unione italiana fabbriche viscosa*, *Società italiana seta artificiale*.

I bilanci del triennio 1927-1929 si chiusero formalmente con un leggero utile, ma la fortissima svalutazione del capitale sociale che fu effettuata sul bilancio al 31 dicembre 1930 avrebbe dimostrato che gli anni successivi alla rivalu-

⁷³ Sulla presenza della multinazionale britannica in Europa e, in particolare, in Italia, si rinvia a: G. JONES, *La Courtaulds nell’Europa continentale 1920-1948*, in P. Hertner (a cura di), *Per la storia dell’impresa multinazionale in Europa*, Milano 1987, pp. 69-99.

⁷⁴ SPADONI, *La Snia 1917-1939* cit., p. 84; JONES, *La Courtaulds nell’Europa continentale* cit., pp. 77-78.

⁷⁵ Per questa “gigantesca” operazione di sistemazione del bilancio Snia – e per l’individuazione delle cause remote e più recenti – si veda il contributo di M. Spadoni sulla Snia pubblicato in questo volume.

tazione avevano prodotto rilevantissime perdite che non erano state evidenziate nei conti ufficiali⁷⁶.

Anche il settore dei cementi risentì della rivalutazione e dell'effetto deflazionistico che stava producendo sul mercato interno. Anche in questo ambito Gualino tentò di controllare la concorrenza attraverso la costituzione di rinnovati consorzi tra produttori, che però non ebbero fortuna. Cercò anche di adottare nuove tecniche di smercio, come la vendita al dettaglio impiegando agenti locali dotati di deposito⁷⁷. Sicché l'Unione cementi chiuse formalmente i bilanci nel triennio 1927-1929 in leggero utile o in pareggio, anche se nella realtà tali bilanci erano fortemente negativi. E questa deduzione si può trarre sia dal fatto che nel periodo non furono effettuati ammortamenti – anziché essere determinati ad aliquote più elevate – sia dal fatto che non furono fatte svalutazioni di sorta delle immobilizzazioni e delle partecipazioni. Allorquando nell'assemblea del 31 marzo 1931 gli azionisti – liberati della presenza di Gualino – decisero di far chiarezza sui conti della società, dovettero svalutare il capitale sociale di oltre 46 milioni. In quell'occasione apparvero con evidenza le manipolazioni di bilancio che erano state effettuate dall'imprenditore biellese per portare i conti economici in utile anche quando erano profondamente in rosso⁷⁸.

Anche l'Unica risentì pesantemente della manovra monetaria posta in atto dal governo. Le esportazioni si ridussero in modo drastico e così l'azienda dovette orientarsi verso una maggiore penetrazione nel mercato interno. Per riuscire in questo suo obiettivo, abbassò il livello qualitativo della produzione, creò una vasta rete di negozi e tentò la realizzazione di un grande polo alimentare. Con questa finalità, partecipò alla costituzione della società *Cinzano Argentine & International Ltd.* di Londra, che assunse il controllo di tutte le filiali estere della Francesco Cinzano & C. di Torino. Alcuni mesi più tardi, nel gennaio 1928, l'Unica elevò il suo capitale sociale nominale addirittura a 300 milioni, e modificò la sua denominazione in *Unione nazionale industrie e commerci alimentari*, ampliando il proprio oggetto sociale "all'industria e al commercio di generi alimentari complementari ed integrativi dell'attuale..... produzione"⁷⁹. E poi si lanciò con la Cinzano nell'acquisizione del controllo delle più note case siciliane produttrici di marsala, dalla *Savi Florio* alla *Ingham Whitaker*, alla *Woodhouse*.

Gualino sperava di riuscire a coinvolgere nel suo grandioso progetto di costituzione di un grande gruppo alimentare in Italia anche la multinazionale svizzera Tobler, con la quale l'Unica intratteneva rapporti da alcuni anni. Ma non avendo i dirigenti della Tobler accettato la proposta, l'imprenditore biellese si

⁷⁶ SPADONI, *La Snia 1917-1939* cit., pp. 87-88.

⁷⁷ ASA, Fondo Unicem, Relazione dell'Assemblea generale ordinaria della Società Unione Italiana Cementi al 31 marzo 1930.

⁷⁸ *Ibidem*, Relazione dell'Assemblea generale ordinaria e straordinaria della Società Unione Italiana Cementi al 31 marzo 1931.

⁷⁹ La citazione è tratta da: ATT, CSC, Unica, Relazioni del Consiglio di amministrazione e dei sindacati all'assemblea generale straordinaria del 3 gennaio 1928, fasc. 452/1924. Più in generale, si faccia riferimento a: CHIAPPARINO, *Il tentativo di concentrazione dell'industria dolciaria italiana* cit., pp. 349-352.

vide costretto a ridimensionare i suoi progetti, e in questa direzione l'assemblea della società del 1° giugno 1929 dimezzò il capitale sociale nominale a 150 milioni di lire⁸⁰.

In quel periodo Gualino si lanciò in un'altra nuova grande avventura produttiva, che avrebbe dovuto eguagliare – se non superare – quella della viscosa. Si trattava in questo caso della fabbricazione di cuoio artificiale attraverso la rigenerazione di quello naturale usato. Per l'occasione costituì in un paradiso fiscale di allora, a St. John's di Terranova, un'anonima – la *General Salpa Ltd.* – dotata di un capitale nominale di 260 milioni, che controllava alcune imprese operanti a livello nazionale quali: la *Salpa italiana*, con sede a Torino, la *Salpa francese*, con sede a Parigi, e la *American Salpa Co.*, con sede a New York. Di queste, solo la Salpa italiana avviò l'attività produttiva dapprima a Gerno di Lesmo e poi a Sesto S. Giovanni, senza ottenere grandi risultati commerciali un po' per la scarsa qualità del prodotto un po' per la carenza di mezzi finanziari⁸¹. Le società Salpa – e in particolare la General Salpa Ltd. – furono però ampiamente utilizzate da Gualino dal punto di vista finanziario. Esse trassero molti effetti, in gran parte scoperti, che vennero utilizzati dall'imprenditore biellese per turare alcune falle finanziarie che si erano aperte nel suo *trust* negli anni 1928 e 1929. Troviamo infatti cambiali Salpa sia nel bilancio della Unione cementi sia in quello della Banca agricola.

Al fine di sostenere le sue imprese industriali che – nonostante le varie cosmesi di bilancio – chiusero i conti in perdita a partire dagli esercizi 1926-1927, Gualino ricorse sempre di più alla liquidità della Banca agricola. Trovandosi questa a sua volta in acque sempre più agitate, dovette ricorrere ogni giorno di più al risconto presso la Banca d'Italia.

Le tensioni esistenti tra la proprietà e la direzione portarono agli inizi del 1928 al dimissionamento del consigliere delegato Paolo Pedrotti, che fu sostituito in quella funzione da un sindaco, Francesco Tibò. Questi, all'atto dell'assunzione della carica, redasse un bilancio dell'istituto ad uso interno dal quale risultava che le sofferenze erano pari a circa 800 milioni su un totale dell'attivo di 1.270.000.000; esse erano pari quindi a circa i 2/3 dell'attivo della banca⁸². Era un importo veramente incredibile!

Nei primi mesi del 1929, la situazione dell'istituto peggiorò ulteriormente, preso com'era tra la carenza sempre maggiore di disponibilità liquide, tali da bloccare talvolta la quotidiana attività di sportello, e le pressioni delle autorità di vigilanza che desideravano avere sempre maggiori informazioni sulle poste di bilancio della banca. Gualino si vide allora costretto a patteggiare con le autorità centrali il salvataggio del suo istituto e, con esso, quello del suo *trust*.

⁸⁰ ATT, CSC, AS, Unica, fasc. 452/1924, Verbale dell'Assemblea straordinaria della Società Unica del 1° giugno 1929.

⁸¹ ASBIRO, Direttorio-Introna, u.a. 31, nn. 52 e 311-315.

⁸² Il bilancio reale fu predisposto in data 30 giugno 1928. Cfr. *Ibidem*, nn. 43-46.

5. IL TRACOLLO FINANZIARIO DELLA BANCA AGRICOLA ITALIANA E DELL'IMPRENDITORE BIELLESE, IL CONFINO IN ITALIA E LA PRIGIONE IN FRANCIA, 1929-1934

Dalla situazione contabile reale redatta ad uso interno il 30 giugno 1929 emerse ancora una volta la situazione drammatica nella quale si trovava la banca torinese. Su di un totale dell'attivo di 1.333.000.000, le perdite accertate e quelle presunte ("attivo immobilizzato e in sofferenza") erano pari a 842.000.000, mantenendosi quindi sull'ordine dei 2/3 dell'attivo stesso⁸³. Le perdite effettive ammontavano a 560.625.000 (pari ad un po' meno di 1/3 dell'attivo) ed erano costituite da due voci principali: a) perdite della Soc. an. Agricola industriale italiana – la principale finanziaria del gruppo Gualino – assunte dalla Banca agricola; b) perdite proprie della banca stessa, derivanti in gran parte dalle incorporazioni effettuate di altri istituti creditizi.

Circa il primo gruppo di perdite, dell'ammontare di 360.625.000, la Bai aveva formalizzato la loro assunzione nell'autunno 1928 accettando allo sconto una tratta spiccata dalla stessa Bai sulla Soc. Agricola industriale italiana dell'importo di 447.000.000⁸⁴. Tale tratta era inserita nel bilancio ufficiale dell'istituto al 31 dicembre 1928 all'interno della voce "Portafoglio", il cui importo era pari a 522.267.105,58⁸⁵. Nel corso del 1° semestre 1929, il credito cambiario verso l'Agricola industriale italiana salì dapprima da 447 milioni a 448.025.000, per poi scendere al saldo indicato di 360.625.000 in seguito ad un versamento personale di Gualino di 87.400.000.

Il secondo gruppo di perdite era inerente all'attività propria della banca, e soprattutto all'assunzione dei *deficit* presenti negli istituti di credito incorporati. L'importo era di 200.000.000 e doveva essere addebitato al Credito piemontese per 130, alla Banca biellese per 30, alla Banca della Penisola sorrentina per 10, e ad operazioni bancarie della Bai non andate a buon fine per 30.

Naturalmente, tali perdite effettive non erano evidenziate come tali nei bilanci ufficiali al 31 dicembre 1928 e 1929, ma erano occultate in altre voci. La

⁸³ *Ibidem*, nn. 49-50.

⁸⁴ In questa società finanziaria – che aveva nominalmente sede a Casale Monferrato ma che operava di fatto presso la sede centrale torinese di via Alfieri della Banca agricola – Gualino aveva concentrato gran parte delle sue partecipazioni industriali, comprese quelle possedute dalla Soc. an. Sovvenzioni e sconti, altra finanziaria di sua proprietà che aveva operato sino a fine 1928.

⁸⁵ All'Archivio storico della Banca d'Italia è conservato un documento inviato dalla direzione della Bai all'istituto centrale che contiene il dettaglio della voce "Portafoglio" al 20 settembre 1928. L'esposizione cambiaria complessiva della banca torinese a quella data era pari a 524.354.000 lire, molto simile a quella del 31 dicembre successivo. Le principali voci erano le seguenti:

– Effetti finanziari (provenienti da banche controllate o accorpate)	37.450.000
– Effetti provenienti dalla Banca biellese in liquidazione	37.104.000
– Effetti relativi al credito agrario d'esercizio	2.800.000
– Tratta della Soc. an. Agricola industriale italiana	<u>447.000.000</u>
	524.354.000

Fonte: ASBIRO, Direttorio-Introna, u. a. 30, nn. 236-251.

Come si può notare, il "cambialone" di 447 milioni dell'Agricola industriale italiana era già presente nella contabilità della Bai del 20 settembre e, tantopiù, era inserito – sebbene in modo occulto – nel bilancio ufficiale del 31 dicembre.

tratta sull'Agricola industriale italiana era ospitata – come già detto – nella posta “Portafoglio”; le perdite del Credito piemontese erano contabilizzate in parte nella voce “Portafoglio” e in parte in quella “Corrispondenti, saldi debitori”; le sofferenze della Banca biellese erano tutte appostate in quest'ultima voce.

Di fronte ad una situazione così disastrosa e solo in parte nota alla Banca d'Italia, Gualino – al quale venivano manifestate comunque dall'istituto centrale vive apprensioni sull'andamento della Bai – espresse la fiducia di poter raggiungere entro breve tempo il risanamento del bilancio grazie soprattutto all'intervento della società capogruppo americana da lui controllata, la General Salpa Ltd. Nel luglio-agosto 1929 avrebbe trasferito alla banca torinese un forte *stock* di sue azioni ad un prezzo eccezionale. Attraverso la rivalutazione dei titoli al loro prezzo di mercato, la Bai avrebbe realizzato delle plusvalenze dell'ordine di 237.500.000, tali da coprire gran parte delle perdite derivanti dalla Soc. Agricola industriale italiana. Relativamente a quelle provenienti dalle operazioni bancarie, Gualino confidava in un intervento di sostegno delle autorità monetarie che – a suo dire – avevano coinvolto l'istituto torinese in onerose iniziative di salvataggio.

Verso la fine di agosto, la Banca agricola venne nuovamente a trovarsi in gravissime ristrettezze finanziarie. Né il versamento personale di Gualino di 87 milioni, né il sistematico ricorso al risconto presso la banca centrale⁸⁶ erano serviti a risolvere i suoi problemi di liquidità, e così l'amministratore delegato Tibò si rivolse in modo pressante all'industriale biellese per reperire nuovi fondi. Probabilmente su suggerimento di Bonaldo Stringher – divenuto governatore della Banca d'Italia e suo amico personale –, Gualino si decise a chiedere aiuto al governo, inviando alle autorità romane un promemoria⁸⁷.

In esso, dopo aver brevemente descritto la storia della banca, delle sue attività e delle responsabilità del dissesto (dalle quali si riteneva totalmente estraneo), riconosceva pubblicamente che le perdite presunte dell'istituto ammontavano al 30 settembre 1929 a 483.000.000 di lire, a condizione che la banca realizzasse due partecipazioni industriali di rilievo: n. 847.500 azioni Unica contabilizzate per 101 milioni e n. 3.220.000 azioni General Salpa imputate a 114 milioni. Se le autorità centrali fossero intervenute con un consistente bonifico, che Gualino osava sperare di 483 milioni, egli si sarebbe preso l'onere di gestire la vendita sul mercato dei titoli Unica e di acquistare a titolo personale le azioni General Salpa al prezzo di 114 milioni di lire. Si sarebbe altresì assunto in proprio le perdite della banca – che riduceva a 451 milioni dopo aver restituito alla stessa azioni Bai di sua proprietà per 32 milioni –, accollandosi quindi un onere complessivo di 565 milioni (114 + 451). Tale somma sarebbe stata pagata da Gualino in 189 rate mensili, dal 1° gennaio 1930 al 30 settembre 1945⁸⁸.

⁸⁶ Gli effetti riscontati dalla Bai presso la Banca d'Italia ammontavano al 30 giugno 1929 a lire 211.000.000 (cfr. ASBIRO, *Direttorio-Introna*, u. a. 31, n. 53).

⁸⁷ *Ibidem*, u. a. 31, nn. 56-59.

⁸⁸ *Ibidem*, u. a. 30, nn. 324-332, 336-340.

Alla crisi della Banca agricola italiana Gianni Toniolo dedica un paragrafo di commento ed una trentina di pagine di documenti nel vol. VII della “Serie documenti” della “Collana storica della Banca d'Italia” (cfr. Guarino, Toniolo – a cura di – *La Banca d'Italia e il sistema bancario cit.*, pp. 66-69, 597-627).

La proposta era molto ambigua, in quanto l'imprenditore biellese chiedeva da un lato al governo di sanare tutte le perdite, e dall'altro si offriva egli stesso di effettuare tale copertura. Gualino tentava probabilmente di saggiare le intenzioni delle autorità al fine di addivenire ad una soluzione intermedia.

Le ambiguità contenute nel *memorandum* vennero sciolte dalla Convenzione che fu siglata a Roma il 31 ottobre 1929 dall'imprenditore biellese e da Antonio Mosconi – ministro delle Finanze, in rappresentanza del governo – e Bonaldo Stringher – governatore della Banca d'Italia⁸⁹. Essa si fondava essenzialmente su quattro punti.

Il primo, dava per realizzabile la collocazione sul mercato del pacchetto di 847.500 azioni Unica di proprietà della Bai al prezzo unitario di lire 220, per complessivi 101 milioni. Secondariamente, prevedeva un consistente intervento della banca centrale a favore dell'istituto torinese, sia con un bonifico a fondo perduto di 200 milioni erogabile a partire dal 2 gennaio 1930, sia con un'ulteriore apertura di una linea di credito per il risconto dell'importo di 90 milioni.

Da parte sua, Gualino si impegnava ad acquistare a titolo personale le 3.220.000 azioni della General Salpa di proprietà Bai al prezzo unitario di lire 121, 70 per complessive 391.827.500 lire, di cui 114.160.000 rappresentavano il valore di bilancio e 277.667.500 costituivano per la Bai una plusvalenza netta che andava a compensare in parte le sue perdite passate. L'industriale biellese avrebbe pagato il prezzo pattuito in due modi: a) 90 milioni mediante rate mensili di 3 milioni ciascuna, rappresentate da cambiali emesse dalla Banque Oustric di Parigi sulla Bai e accettate da Gualino, scadenti dal 31 gennaio 1930 al 30 giugno 1932; b) il saldo di 301.827.300 entro il 31 luglio 1932, provvedendo con il ricavato del realizzo delle azioni General Salpa oppure con la vendita di cespiti patrimoniali personali. Infine, Gualino si impegnava a non ridurre il suo patrimonio se non nei casi previsti dalla convenzione, in modo da porlo a garanzia dell'assolvimento dei suoi impegni. Tale patrimonio – valutato oltre 600 milioni di lire – era sinteticamente elencato al punto 10° della convenzione⁹⁰.

Con la firma del documento, sembrava che le perdite della Banca agricola

Il promemoria di Gualino – datato probabilmente al suo arrivo in Banca d'Italia con l'indicazione 14 ottobre 1929 – è riportato quasi integralmente come doc. n. 112.

⁸⁹ ASBIRO, *Direttorio-Introna*, u. a. 30, n. 252, I Convenzione fra lo Stato, la Banca d'Italia e l'avv. Gualino; cfr. anche GUARINO-TONIOLO, *La Banca d'Italia e il sistema bancario* cit., doc. n. 113.

⁹⁰ "L'avv. Gualino dichiara che il (suo) patrimonio è così costituito:

1. <i>Attività mobiliari in Italia</i> (calcolate a valore di borsa):			
n. 500.000 azioni Snia			
n. 142.000 azioni Unica			
<u>n. 260.000</u> azioni Cementi e vari			
circa			L. 102.000.000
n. 800.000 azioni Holding Italiana			L. 80.000.000
2. <i>Attività mobiliari all'estero</i> (calcolate a valore di borsa):			
n. 80.000 azioni Banca Oustric	– 1.100 – Frs.	88.000.000	
n. 580.000 azioni Holfra (Holding Française)	– 220 – Frs.	127.600.000	
n. 30.000 azioni Maréchal	– 1.300 – Frs.	39.000.000	
Parts de Fondateur e partecipazioni diverse	– Frs.	<u>40.000.000</u>	
	Frs.	294.600.000	L. 220.950.000

fossero state assunte per metà dalla Banca d'Italia (bonifico di 200 milioni più sconto di effetti per 90) e per metà da Gualino (che avrebbe dovuto far crescere la General Salpa al punto da produrre plusvalenze da cessione di partecipazioni per 277 milioni). Senonché l'operazione Salpa cresceva più nella fantasia dell'imprenditore piemontese che nella realtà dei fatti, con le pesantissime conseguenze negative che ne sarebbero derivate.

Tra l'autunno del '29 e il settembre del '30, le due parti cercarono di adempiere agli impegni pattuiti. La Banca d'Italia fu molto precisa: accettò al sconto 90 milioni di effetti presentati dalla Banca agricola ed erogò un primo bonifico di 100 milioni, dei 200 concordati. Gualino cercò di far fronte agli impegni assunti vendendo parte dei titoli posseduti. In particolare realizzò: a) in Italia, tutte le azioni Snia⁹¹; b) in Francia, le 30.000 azioni Maréchal, le Parts de Fondateur e partecipazioni diverse; n. 130.000 titoli Holfra e n. 30.000 azioni Banque Oustric; c) in Francia ottenne inoltre un prestito di 12 milioni di franchi – pari a 9 milioni di lire – dando a garanzia la villa di sua proprietà situata a Sestri Levante. Le somme così ricavate servirono a pagare oltre 40 milioni alla Banca d'Italia, oltre 30 milioni a banche e agenti di cambio per la chiusura dei riporti effettuati, e per eseguire dei versamenti minori.

Purtroppo la congiuntura economica del momento era tra le peggiori per realizzare dei titoli industriali. Si stava assistendo ad un crollo inaudito dei corsi azionari: il *crack* americano prima, e i conseguenti ribassi sui mercati francese

3. Attività immobiliari in Italia

Case e terreni a Torino, Sestri Levante, Roma, Cereseto e Milano L. 60.000.000

4. Collezioni d'arte

da L. 100.000.000 a L. 200.000.000

L. 150.000.000

L. 612.950.000

Oltre a ciò possiede:

5. "General Salpa Ltd.":

azioni n. 2.000.000 in cassa

azioni n. 1.700.000 presso la Banca d'Italia a garanzia."

Come si sarebbe scoperto nei mesi successivi, tale consistenza andava rettificata nel seguente modo:

⇒ *In aumento:*

le 3.700.000 azioni General Salpa Ltd.

venivano valutate al prezzo di L. 25 ciascuna, per complessive

L. 92.500.000

⇒ *In diminuzione:*

debiti personali di Gualino verso:

– Banca d'Italia

L. 163.750.000

– Banche e agenti di cambio per riporti

L. 56.000.000

– Casse di Risparmio e vari

L. 37.000.000

L. 256.750.000

⇒ portando ad un *saldo rettificato* di

L. 448.700.000

Fonte: ASBIRO, Direttorio-Introna, u. a. 30, nn. 369-370, Lettera di Gualino al governatore Stringher del 29 agosto 1930.

⁹¹ I titoli Snia viscosa furono ceduti ad una cordata di imprenditori milanesi guidata da Senatore Borletti e Carlo Feltrinelli, che assunse il controllo e la guida del gruppo industriale.

e italiano poi, stavano modificando sostanzialmente il valore realizzabile del patrimonio Gualino. Al settembre 1930, la sua consistenza risultava *grasso modo* la seguente:

Passivo

Banca d'Italia	L. 154.500.000
Riporti	L. 30.000.000
Creditori vari	<u>L. 32.000.000</u>
	L. 216.500.000
Accettazioni Bai (residuo dei 90 milioni consegnati nell'ottobre 1929)	<u>L. 69.000.000</u>
Totale	L. 285.500.000

Aggiungendo al passivo di cui sopra gli importi degli interessi, tasse e spese varie necessari per il periodo occorrente alla liquidazione dell'Attivo, si rilevava che i pagamenti da effettuare superavano i 310.000.000 di lire.

L'**Attivo** era il seguente:

n. 260.000 azioni Unione cementi a lire 60	L. 16.000.000
n. 142.000 azioni Unica a lire 100 vari	L. 14.000.000 L. 5.000.000
n. 800.000 azioni Holding italiana a lire 30	<u>L. 24.000.000</u>
Totale titoli Italia	L. 59.000.000
n. 50.000 azioni Banque Oustric a franchi 650 Frs. 37.700.000	
n. 450.000 azioni Holding française a franchi 150 Frs. 67.000.000	
Totale titoli Francia	Frs. 104.700.000 L. 78.500.000
n. 3.700.000 azioni General Salpa Ltd. a lire 25	L. 92.500.000
Proprietà immobiliari (meno Sestri)	L. 35.000.000
Collezione – valore al settembre 1930	<u>L. 50.000.000</u>
Totale	L. 315.000.000

Dalla situazione presentata, risultava un patrimonio sostanzialmente azzerato. Di conseguenza, Gualino chiedeva alle autorità centrali di addivenire ad una nuova convenzione che gli permettesse di fronteggiare – in tempi più lunghi e a condizioni diverse – i suoi impegni⁹².

Si pervenne così ad un secondo protocollo, siglato a Roma il 19 settembre 1930 da Gualino, Mosconi e Vincenzo Azzolini, direttore generale della Banca d'Italia che sostituiva Stringher, probabilmente malato⁹³. Era sostanzialmente mantenuto l'impianto della prima convenzione, con l'aggiunta di cinque punti

⁹² ASBIRO, Direttorio-Introna, u. a. 30, nn. 367-374, Lettera dell'avv. Riccardo Gualino a Bonaldo Stringher del 29 agosto 1930.

⁹³ *Ibidem*, u. a. 30, nn. 285-297, II Convenzione tra il Ministro delle Finanze, la Banca d'Italia e l'avv. Gualino (19 settembre 1930).

integrativi che penalizzavano ulteriormente l'imprenditore biellese. Vediamoli brevemente.

1) Dei 90 milioni in cambiali emesse dalla Banca Oustric di Parigi sulla Bai, ne erano stati onorati solo 24. I restanti 66 milioni (rappresentati da 22 cambiali da 3 milioni l'una) venivano sostituiti con quindici effetti firmati da Gualino in persona. 2) Egli si impegnava inoltre a pagare alla Bai ulteriori 30 milioni in dieci rate mensili cambializzate. 3) L'imprenditore biellese cedeva inoltre gratuitamente allo stato italiano gli oggetti d'arte costituenti la sua collezione, destinandoli alla R. Pinacoteca di Torino. 4) A garanzia degli impegni assunti, consegnava alla sede del Crédit Lyonnais di Parigi – per conto della Banca d'Italia e a libera disposizione della medesima – n. 48.000 azioni della Banque Oustric e n. 400.000 azioni della Holding française. 5) Costituiva inoltre un'ipoteca speciale a favore della Bai sugli immobili e terreni di sua proprietà, situati a Torino, Cereseto, Mombello Monferrato e Roma.

Due mesi dopo la stipula della convenzione, giunse in Italia la notizia dello scandalo Oustric, che era scoppiato a Parigi coinvolgendo il banchiere e alcuni suoi amici, ministri del governo e funzionari dell'amministrazione. Date le alte cariche coinvolte, venne avviata un'inchiesta da parte del senato d'oltralpe, riunito – come si è detto – in Alta corte di giustizia, e venne conseguentemente dichiarato il fallimento di tutto il gruppo Oustric⁹⁴. Le autorità governative italiane capirono immediatamente che il crollo di quel gruppo significava anche la fine di Gualino e della Banca agricola, che erano così intimamente legati al *trust* francese. Inoltre, le notizie che arrivavano a Roma dalla sede di Torino della Banca d'Italia sulle ispezioni contabili effettuate presso la Bai erano sempre peggiori. Le perdite effettive, costituite dalle perdite reali e dalle svalutazioni necessarie, si aggiravano ormai al 30 novembre 1930 sui 750 milioni di lire⁹⁵.

Il governo decise allora di non indugiare ulteriormente e di passare decisamente all'azione. Innanzitutto, fece convocare un'assemblea straordinaria della Banca agricola per il 10 dicembre 1930, e provvide alla sostituzione del vecchio consiglio di amministrazione, composto da persone ancora legate a Gualino, con uomini di sua fiducia, guidati dal conte Adriano Tournon (quale presidente)⁹⁶, da Eugenio Rebaudengo (vicepresidente) e dal commendator Mario Solza (amministratore delegato)⁹⁷. Successivamente, il governo inserì la Bai nel "decretone" di salvataggio delle banche emanato il 31 dicembre 1930. In esso si stabiliva che l'Istituto di liquidazioni avrebbe messo a disposizione della Banca agricola la somma che sarebbe risultata necessaria per la sua sistemazione. Questa sarebbe potuta avvenire o mediante liquidazione (e conseguente

⁹⁴ Si rinvia in proposito a: SAUVY, *Histoire économique de la France* cit., p. 414.

⁹⁵ ASBIRO, *Direttorio-Introna*, u. a. 30, nn. 462-489.

⁹⁶ Adriano Tournon proveniva dal mondo agricolo vercellese. Titolare di una vasta tenuta nella piana irrigua, podestà di Vercelli e poi senatore del regno, siede dal 1925 nel consiglio della Cassa di Risparmio di Torino, della quale divenne presidente nel 1937. Alla sua creazione nel 1927, fu nominato alla presidenza dell'Istituto federale di credito agrario per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

⁹⁷ ATT, CSC, AS, Banca Agricola Italiana, fasc. 157/1923, Verbale dell'Assemblea generale straordinaria degli azionisti in data 10 dicembre 1930.

rimborso dei depositanti) oppure mediante assorbimento totale o parziale da parte di uno o più enti rilevatori. L'inserimento delle due possibilità nel testo del decreto stava a significare che le autorità centrali non avevano ancora deciso quale strategia seguire per la sistemazione definitiva dell'istituto torinese⁹⁸. Infine, il ministro Mosconi convocò per il 16 gennaio 1931 una riunione presso il suo dicastero per decidere del destino definitivo della Bai. Erano presenti, oltre all'ospite, Azzolini – che aveva sostituito Stringher nella carica di governatore, in seguito al suo decesso –, Tournon, Donvito e Solza in rappresentanza del nuovo consiglio della banca. Nel corso della seduta, questi ultimi informarono gli altri convenuti che il *deficit* dell'istituto torinese si stava attestando attorno agli 850 milioni. Avanzarono poi due proposte circa le possibili sorti della banca: liquidazione completa o sua trasformazione in istituto creditizio regionale o interregionale. Mosconi escluse subito che lo stato potesse fornire dei fondi per la costituzione di un nuovo ente che proseguisse l'attività della Bai. Si convenne pertanto di procedere alla sua totale liquidazione⁹⁹.

A chiudere completamente e definitivamente l'affare Gualino – pare con decisione personale di Mussolini – intervenne la sera del 19 gennaio 1931 l'arresto dell'imprenditore biellese. Condotta alle carceri Nuove, alcuni giorni dopo fu condannato a cinque anni di confino, su ordinanza della Commissione provinciale per il confino di polizia di Torino.

Nel corso del 1930 Gualino aveva ceduto le sue partecipazioni mobiliari più importanti al fine di realizzare le somme necessarie a onorare le scadenze impostegli dalle due successive convenzioni con la banca centrale. E così il controllo della Snia viscosa passò in mano ad una cordata di industriali milanesi capeggiata da Senatore Borletti e Carlo Feltrinelli, operatori economici molto vicini al governo. A fine esercizio, dovettero svalutare il capitale sociale da 1 miliardo a 333 milioni, al fine di coprire tutte le perdite accumulate¹⁰⁰. Le azioni dell'Unione cementi furono cedute ad un gruppo di imprenditori casalesi che procedettero anch'essi a svalutarne il capitale netto da 53.750.000 a 7.500.000¹⁰¹. Nel 1932 avrebbero poi ceduto il ramo industriale dell'azienda alla Soc. acc. semplice Marchino & C. di Casale, che dal 1° gennaio 1933 avrebbe assunto la nuova denominazione di Soc. an. Unione cementi Marchino (Unicem), passando sotto la guida di Giovanni Agnelli e Ottavio Marchino¹⁰². L'Unica finì invece nelle mani dell'Istituto di liquidazioni, poiché la parte maggioritaria delle sue azioni era stata data da Gualino in garanzia alla banca centrale. L'Istituto di liquidazioni ne svalutò dapprima il capitale sociale da 150 a 60 milioni e poi, nel 1934, la smobilizzò cedendola all'industriale torinese Gerardo Gobbi, che la fuse con la propria azienda dolciaria dando origine alla

⁹⁸ Cfr. GUARINO-TONIOLO, *La Banca d'Italia e il sistema bancario* cit., doc. n. 144.

⁹⁹ ASBIRO, *Direttorio-Introna*, u. a. 32, nn. 242-244.

¹⁰⁰ Cfr. SPADONI, *La Snia 1917-939* cit., p. 88.

¹⁰¹ ASA, Fondo Unicem, Assemblea generale ordinaria e straordinaria della Società Unione Italiana Cementi del 31 marzo 1931.

¹⁰² *Ibidem*, Atto di trasformazione della Soc. acc. semplice Marchino & C. di Dott. Ottavio Marchino del 1° gennaio 1933.

Venchi – Unica¹⁰³. Per quanto riguarda invece la Banca agricola, i suoi amministratori addivennero a due successive convenzioni con l'Istituto di liquidazioni prima di porre definitivamente in liquidazione la banca stessa. Attraverso di esse furono trasferite all'ente romano tutte le attività patrimoniali e l'organizzazione della banca torinese (dipendenze, beni mobili ed immobili, crediti, titoli, ragioni attive e passive, denaro), tutti i debiti aventi qualsiasi natura e tutte le ragioni derivanti eventualmente dall'esercizio delle azioni di responsabilità verso i vecchi amministratori¹⁰⁴. Il 26 marzo Mosconi comunicava poi ad Azzolini che il governo aveva deciso di smembrare il patrimonio della Bai acquisito dall'Istituto di liquidazioni tra un certo numero di banche regionali, tra le quali spiccavano per il Nord-ovest del paese l'Istituto delle Opere pie di S. Paolo in Torino e la Banca popolare cooperativa di Novara¹⁰⁵. Ad operazioni di smembramento concluse, le banche cessionarie sarebbero poi risultate dieci, distribuite su tutto il territorio nazionale¹⁰⁶.

Posto che al momento dell'arresto il patrimonio personale dell'imprenditore biellese fosse pressoché azzerato (come si è visto nelle pagine precedenti), viene ora da chiedersi quale fu il costo per la collettività nazionale del *crack* Guallino. Il problema va esaminato sotto due aspetti. Da un lato va evidenziata quale fu la spesa sostenuta dall'Istituto di liquidazioni – a cui subentrò successivamente l'Iri – per il salvataggio della Banca agricola. Ad un intervento complessivo presso le banche subentranti a garanzia dei depositi pari a *1.146 milioni* vanno sottratte alcune partite relative a realizzazioni successive, tra cui la cessione a Gerardo Gobbi delle azioni Unica: la spesa netta risultò così di *1.024 milioni*¹⁰⁷. Se si confronta tale cifra con quella stimata da Pasquale Saraceno nel 1956 nel suo Rapporto sull'Iri relativa al costo totale dei risanamenti bancari effettuati dalla fine della guerra al 1934 e pari a *10.500 milioni*¹⁰⁸, appare

¹⁰³ Cfr. CHIAPPARINO, *Il tentativo di concentrazione dell'industria dolciaria italiana* cit., pp. 369-370.

¹⁰⁴ ACS, Fondo IRI, Serie nera, cart. 3: Istituto di liquidazioni, Verbali del Comitato direttivo 1930-1932. Per la 1° Convenzione, cfr.: Adunanza del 26 marzo 1931 e del 28 marzo 1931, pp. 217, 219. Per la 2° Convenzione, cfr.: Adunanza del 30 maggio 1931, p. 225.

Il testo delle convenzioni stipulate il 26 marzo e il 3 giugno 1931 è riportato nella "Gazzetta ufficiale" del 21 luglio 1931, n. 166.

¹⁰⁵ Cfr. GUARINO-TONIOLO, *La Banca d'Italia e il sistema bancario* cit., doc. n. 115., Lettera di Mosconi ad Azzolini del 26 marzo 1931, nella quale si comunica la decisione del governo di far rilevare gli sportelli della Bai da banche operanti nelle varie regioni ove questi erano situati. Sull'assorbimento effettuato dal S. Paolo di Torino si rinvia a: M. ABRATE, *L'Istituto Bancario S. Paolo di Torino (1563-1963)*, Torino 1963, pp. 194-196.

¹⁰⁶ Cfr. GUARINO-TONIOLO, *La Banca d'Italia e il sistema bancario* cit., doc. n. 117, Circolare dell'Istituto di liquidazioni alle sue rappresentanze con l'indicazione delle modalità per la liquidazione delle attività della Bai, con allegato Elenco degli istituti rilevatori, delle zone geografiche rilevate e delle dipendenze Bai assunte da ogni ente.

¹⁰⁷ Cfr. IRI, Sezione Smobilizzi Industriali, *Relazione del Presidente sul bilancio al 31 dicembre 1934*, ora in GUARINO-TONIOLO, *La Banca d'Italia e il sistema bancario* cit., doc. n. 166, pp. 85-857.

¹⁰⁸ La perdita derivante dagli interventi disposti dal 1921 in poi dagli enti che precedettero l'Iri (Sezione speciale del Consorzio sovvenzioni e Istituto di liquidazioni) è stata valutata in 5.706 milioni. Quella successiva, relativa al salvataggio bancario degli anni 1930-1933, in 5.797 milioni. Considerando una plusvalenza accertata nel bilancio dell'Iri del 1937 dovuta ad eccesso di prudenza nelle valutazioni fatte all'atto del risanamento bancario, il costo totale si attesta sui

in tutta evidenza che l'intervento Gualino incise attorno al 10 per cento dell'intera operazione di sistemazione del nostro sistema creditizio attuata nel corso di un quindicennio. Se si considera poi l'altro aspetto, ovvero le perdite che subirono gli investitori in azioni del gruppo, credo che quelle si possano stimare attorno ad altri *1.000 milioni*¹⁰⁹. Fu quindi rilevantissima la massa di ricchezza volatilizzata dall'imprenditore biellese (massa che potremmo definire anche con il termine di suo patrimonio negativo), tale a giustificare pienamente l'intervento attuato dalle autorità governative e creditizie.

A fine gennaio 1931 Gualino giunse nella località di confino alla quale era stato destinato – Lipari – proveniente da Torino. Rimase nella piccola isola dell'arcipelago eolico sino a maggio del 1932, allorquando fu trasferito al confino sulla terraferma, a Cava dei Tirreni, nei pressi di Salerno. Durante la sua permanenza a Lipari, trascorse gran parte del tempo leggendo e scrivendo¹¹⁰. In una sola occasione lasciò l'isola, allorquando fu tradotto – nell'agosto 1931 – al posto di confine italo-francese di Mentone per essere interrogato dai magistrati francesi sui rapporti che aveva intrattenuto con Albert Oustric e con alcuni altri imputati¹¹¹. In seguito a pressanti istanze di parenti e amici e su decisione personale di Mussolini, fu liberato il 18 settembre 1932. Nei mesi successivi raggiunse la Francia, ove fu arrestato, processato e condannato ad un anno di reclusione “per abuso di fiducia” nei rapporti che aveva intrattenuto nello svolgimento dei suoi affari nella repubblica transalpina. Passati solo alcuni giorni in prigione, agli inizi del 1934 fece rientro in Italia e si stabilì dapprima a Roma e poi a Firenze¹¹².

6. IL RITORNO ALLE ATTIVITÀ IMPRENDITORIALI NEI SETTORI CHIMICO E CINEMATOGRAFICO, 1940-1964

Sul finire degli anni Trenta – sistemate in parte le sue pendenze con l'Iri e trovato un *modus vivendi* con il regime –, rilevò alcune partecipazioni della società chimica torinese *Rumianca*¹¹³ e ne assunse la carica di presidente. Fondò

10.500 milioni di lire. Cfr. Ministero dell'Industria e del Commercio, *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale – I.R.I. – Vol. III: Origini, ordinamenti e attività svolta, (Rapporto del prof. Pasquale Saraceno)*, Torino 1956, pp. 14-15.

¹⁰⁹ Considerando solo il biennio 1930-1931 e le principali aziende del gruppo Gualino, si ebbero i seguenti abbattimenti di capitale: Snia viscosa 666 milioni, Unione cementi 42, 5 milioni, Unica 90 milioni, Banca agricola italiana 75 milioni (l'intero capitale sociale).

Le perdite sopportate dagli azionisti salgono ad almeno 1.500 milioni se si considerano sia le svalutazioni dei capitali sociali e delle riserve effettuate a partire dall'esercizio 1926, sia le imprese minori del gruppo solo marginalmente trattate in questo studio.

¹¹⁰ Oltre all'autobiografia *Frammenti di vita*, nei mesi di confino scrisse un diario intimo della sua prigionia, *Solitudine*, un romanzo sulla crisi economica del '29, *Uragani*, e un racconto sulla conquista coloniale del continente nero, *Il pioniere d'Africa*, che furono pubblicati in epoche diverse. Scrisse anche altri due romanzi, *Tim e Tom e Minna*, e una raccolta di riflessioni personali dal titolo *Libro di confessioni e di sogni* datato 1945, che non sono mai stati stampati.

¹¹¹ Cfr. R. GUALINO, *Solitudine*, Venezia 1997, pp. 59-65.

¹¹² ACS, MINT, DPP, b. 175 bis, Ministero dell'Interno, Appunto del 2 febbraio 1934.

¹¹³ Gualino aveva già diretto la società dal 1922 al 1930, allorquando essa faceva parte del

inoltre la casa cinematografica *Lux film*¹¹⁴ assumendone anche in questo caso la presidenza. Nel nuovo quadro legislativo e finanziario che si venne affermando nel secondo dopoguerra, Gualino gestì queste sue attività con competenza e oculatezza, sino alla sua scomparsa che avvenne il 7 giugno 1964, alla bella età di ottantacinque anni.

È molto difficile per ora tracciare un bilancio del personaggio Gualino, un po' per la carenza di studi effettuati a tutt'oggi, un po' per l'indubbia complessità dell'uomo e delle sue realizzazioni. In prima approssimazione, mi pare che possa essere presentato come una sorta di Giano trifronte: uomo di notevole *fair play*, dotato di una spiccata sensibilità estetica e culturale; industriale innovativo e creativo, di modello schumpeteriano; finanziere scaltro e spregiudicato, capace delle più azzardate e spericolate iniziative. Questa sua complessità lo portò ad impostare una strategia industriale e finanziaria mutuata dai modelli americani, incentrata sui grandi investimenti in impianti e sulle grandi acquisizioni societarie. Tale impostazione funzionò egregiamente nella prima metà degli anni Venti, caratterizzati da ascesa dei prezzi dei beni economici e dei corsi dei titoli azionari, grazie anche alla disponibilità che seppe crearsi di rilevanti risorse finanziarie drenandole dalle banche controllate, prima tra tutte la Banca agricola italiana. Con l'avvento della fase deflattiva avviata dalla rivalutazione, la sua strategia si inceppò di fronte alla necessità di effettuare rilevanti ammortamenti delle immobilizzazioni tecniche acquisite durante la fase di inflazione e forti svalutazioni delle partecipazioni industriali e finanziarie rilevate nel medesimo periodo. In quegli anni impostarono analoghe strategie i più importanti imprenditori piemontesi, da Giangiacomo Ponti della Sip¹¹⁵ a Rinaldo Panzarasa dell'Italgas¹¹⁶, sostenuti dalla spinta espansiva delle grandi banche miste, la Commerciale per la Sip, il Credito italiano per l'Italgas. Anche questi due gruppi industriali crollarono con il manifestarsi della grande crisi e – insieme agli istituti bancari ispiratori – confluirono nell'Iri. L'unica eccezione di rilievo fu rappresentata dalla Fiat di Agnelli¹¹⁷, che non si lasciò prendere la mano dalla corsa al gigantismo e che soprattutto non ricorse in modo sistematico al finanziamento mobiliare erogato dalle grandi banche del paese.

gruppo Snia viscosa. Riacquisitone il controllo alcuni anni dopo, le aveva modificato la denominazione sociale in *Soc. an. Stabilimenti di Rumianca*.

¹¹⁴ Ispirandosi ad alcune iniziative osservate in Francia, Gualino costituì la *Lux – Compagnia Italiana Cinematografica* a Torino il 21 febbraio 1934, con l'obiettivo di produrre e distribuire pellicole cinematografiche.

¹¹⁵ Cfr. A. CASTAGNOLI, *La crisi economica degli anni Trenta in Italia: il caso della Sip*, in "Rivista di storia contemporanea", a. V(1976), n. 3, pp. 321-346; BERMOND, *La "guerra parallela" continua. Il Gruppo Sip dalla costituzione alla "irizzazione"* cit.; A. CASTAGNOLI, *Il passaggio della Sip all'Iri*, in G. Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. 3.2: Espansione e oligopolio, 1926-1945*, Roma-Bari 1993, pp. 595-642.

¹¹⁶ Cfr. B. BOTTIGLIERI, *Dal periodo fra le due guerre agli sviluppi più recenti*, in V. Castronovo (a cura di), *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Roma-Bari 1987, pp. 207-260.

¹¹⁷ Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 316-365; B. BOTTIGLIERI, *Strategie di sviluppo, assetti organizzativi e scelte finanziarie nel primo trentennio di vita della Fiat*, in *Progetto Archivio storico Fiat, Fiat 1899-1930* cit., pp. 32-42, 67-76.

MARCELLA SPADONI

LE DINAMICHE PATRIMONIALI DEL GRUPPO SNIA VISCOSA DURANTE LA GESTIONE GUALINO (1917-1930)

1. I PROTAGONISTI

Nel biennio bellico 1917-1918 segnato dal forte rialzo dei noli marittimi, la SNIA¹ praticò il trasporto navale di merci di diverso genere tra gli Stati Uniti e l'Italia. Al termine della guerra, invertitasi la tendenza dei noli, la Società decise di mutare oggetto sociale, convertendosi ad un settore moderno e quasi del tutto inesplorato fino ad allora in Italia, quale era quello delle fibre tessili artificiali.

Artefice della svolta, indubbiamente coraggiosa, fu Riccardo Gualino², indu-

¹ La Società di Navigazione Italo Americana fu costituita a Torino il 18 luglio 1917 per iniziativa di alcuni imprenditori e finanzieri piemontesi. Sulla storia della SNIA si possono consultare alcune pubblicazioni edite a cura dell'azienda stessa: AA.VV. (a cura degli Uffici Stampa e Propaganda della Snia Viscosa), *Snia Viscosa*, Istituto Grafico Bertieri, Milano, 1958; AA.VV., *Mezzo Secolo di Snia Viscosa*, Milano, 1970. Inoltre si vedano: B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino, U.T.E.T., 1965, pp. 257, 481-485, 554-556, 562, 563; M.C. CRISTOFOLI, M. POZZOBON, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'800 agli anni '30*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 71-88. Informazioni sulla SNIA si possono trarre anche dalle bibliografie relative a Gualino, Borletti e Marinotti.

² Per conoscere la complessa figura di Riccardo Gualino, finanziere, industriale e mecenate, che operò nel panorama nazionale e internazionale, soprattutto nel primo trentennio del Novecento, si vedano: AA.VV., *Cesarina Gualino e il suo mondo*, Torino, Assessorato per la cultura, 1983; M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Milano, Franco Angeli, 1966, pp. 277-279; M. ABRATE, *Una interpretazione dello sviluppo industriale torinese*, in AA.VV., *Torino città viva*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. 163-211; M.M. ALBERTI, *Riccardo Gualino e i Sei di Torino*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia Illustrata di Torino. Torino dal Fascismo alla Repubblica*, vol. VII, Milano, 1993, pp. 1841-1860; A. BIANCOTTI, *Plastici*, Torino, S.A.C.E.N., 1930, pp. 29-37; V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, U.T.E.T., 1971; V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1973; V. CASTRONOVO, *Imprese ed economia in Piemonte dalla grande crisi ad oggi*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977; V. CASTRONOVO, *Torino*, Bari, Laterza, 1987; F. CHIAPPARINO, *Il tentativo di concentrazione dell'industria dolciaria italiana negli anni Venti: Gualino e l'Unica (1924-1934)*, in "Annali di storia dell'impresa", 1989-1990, n. 5/6, Fondazione Assi, pp. 323-373; F. CHIAPPARINO, *Gua-*

striale e finanziere non estraneo ad iniziative imprenditoriali di stampo pionieristico e a speculazioni azzardate.

Nelle decisioni relative alle modalità di passaggio al nuovo settore Giovanni Agnelli³, socio di Gualino in diversi affari e consigliere della SNIA fin dalla sua costituzione, sembra non aver rivestito un ruolo di particolare spicco, forse perché troppo assorbito dai suoi personali interessi nell'industria automobilistica, o forse per contrasti che già all'epoca lo opponevano a Gualino e che sfociarono poi nella rottura definitiva tra i due, avvenuta nel corso del '27.

Un uomo che, con tutta probabilità, ebbe invece un peso significativo per la SNIA, nel momento del suo esordio nel campo delle fibre tessili artificiali, fu il barone Alberto Fassini. Nato nel 1875 a Moncalvo, in provincia di Alessandria, Fassini, dopo aver operato in campo cinematografico nella Società Italiana Cines di Roma, intuì ben presto le grandi potenzialità del raion, dimostrando intelligenza ed acume nel guidare la Cines Seta Artificiale (poi Viscosa di Pavia)⁴. Nel 1920 entrò a far parte del consiglio di amministrazione della SNIA, apportando alla Società la sua competenza tecnica e le sue approfondite conoscenze in ambito organizzativo e amministrativo. Inoltre, grazie ai rapporti che lo legavano ad importanti operatori stranieri del settore, in special modo

lino in Europa Orientale (1908-1915), in AA.Vv. (a cura di D. Bigazzi e F. Rampini), *Imprenditori italiani nel mondo, ieri e oggi*, Milano, Libri Scheiwiller, 1996, pp. 99-124; L. DE LIBERO, *Cesarina Gualino*, Roma, Edizioni della Cometa, 1944; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 254; "Domus", numero dedicato al palazzo di Torino per gli uffici del gruppo Gualino, giugno 1930; L. Ferrario, A. Mazzoli (a cura di), *Riccardo Gualino: architetture da collezione*, Istituto Mides Trau, 1984; M. FINI, *Per una biografia di Riccardo Gualino come capitano d'industria*, in AA.Vv., *Dagli ori antichi agli anni '20. Le collezioni di Riccardo Gualino*, Milano, Electa, 1982; P. GABERT, *Turin ville industrielle*, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 142-143; R. GABETTI, *Riccardo Gualino e la Torino degli anni '20*, in "Studi Piemontesi", vol. XI, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1982, p. 13-27; F. GRAPPINI, *Gente di nostra stirpe. La storia attraverso gli uomini*, vol. I, Torino, Edizioni moderne ing. G. Mantovani, 1930, p. 162; R. GUALINO, *Frammenti di vita e pagine inedite*, Roma, Famija Piemonteisa, 1966; G. MASSARA, *La presenza di Gualino nella cultura torinese*, in "Cronache Economiche", Torino, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino, 1983, pp. 73-76; Progetto Archivio Storico Fiat, *Fiat 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione*, Milano, Fabbri, 1991, pp. 879, 917; L. RE, *Problemi e fatti urbani dal 1920 al 1945*, in AA.Vv., *Torino città viva*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. 271-333; D. RISSONE, *Ritratto di un collezionista*, testo dal filmato su nastro relativo alla mostra "Dagli ori antichi agli anni Venti (le collezioni di Riccardo Gualino)", Palazzo Madama-Galleria Sabauda, dicembre 1982-marzo 1983; G. SAPELLI, *Fascismo grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929/1935*, Milano, Feltrinelli, p. 42, 157-158; G. TESIO, *Un carteggio inedito tra Gabriele d'Annunzio e Riccardo Gualino*, in "Studi Piemontesi", vol. VIII, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979, pp. 182-188; R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 171, 276-277, 280. Materiale documentario è conservato nell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO DI ROMA – ACSR – SEGRETERIA PARTICOLARE DEL DUCE, – SPD – CARTEGGIO RISERVATO – CR – Busta 102.

³ Su Giovanni Agnelli si vedano: P. BAIRATI, *Valletta*, Torino, U.T.E.T., 1983; V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, cit.; V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, cit.; V. CASTRONOVO, *Imprese ed economia in Piemonte dalla grande crisi ad oggi*, cit.; V. CASTRONOVO, *Torino*, cit.; Progetto Archivio Storico Fiat, *Fiat 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione*, cit.

⁴ Su Fassini si vedano: AA.Vv., *La C.I.S.A. Viscosa nel suo XXV° anniversario*, Roma, M. Danesi, 1942; F. FENOALTEA, *Gente del Monferrato. Alberto Fassini*, in "Alessandria. Rivista mensile della Provincia", gennaio 1938, pp. 228-229.

al francese Comptoir des Textiles Artificiels (CTA)⁵, la sua intermediazione risultò preziosa per la SNIA in più di un'occasione. Ma la presenza, in seno al consiglio, di un uomo dal temperamento forte e deciso non poteva non urtare Gualino. Nel 1925, quando questi decise di ampliare in modo rilevante la capacità produttiva dell'azienda, Fassini fece opposizione, ritenendo più consono per la Società uno sviluppo graduale, ma la partita si concluse a suo sfavore: Fassini rassegnò le dimissioni da amministratore, e Gualino elevò il capitale della SNIA ad un miliardo di lire⁶.

Una famiglia di imprenditori che sostenne finanziariamente la SNIA, fin dagli anni '20, fu quella degli Abegg, proprietari del Cottonificio Valle di Susa. Prima Augusto, poi il figlio Carlo, fecero parte del consiglio di amministrazione della Società torinese. Nel corso del '25 gli Abegg concessero alla SNIA l'utilizzo di alcuni laboratori di loro proprietà, per effettuare delle sperimentazioni finalizzate alla fabbricazione dello sniafil, una fibra artificiale per caratteristiche molto simile alla lana.

Con il tempo la *leadership* di Gualino, all'interno della SNIA, andò però ridimensionandosi: tra il 1926 e il 1927 le nomine a consiglieri di John Ivan Spens e di J. Oscar M. Clark legati alla banca Hambro's Limited, di Fritz Bluetghen presidente della Glanzstoff e di Ernest Lunge *continental manager* della Courtaulds Limited⁷ posero un certo limite allo strapotere esercitato da Gualino fino ad allora.

2. IL CAMBIAMENTO DI ATTIVITÀ

Alla chiusura del primo esercizio sociale, avvenuta il 31 ottobre 1918, la flotta aziendale, costituita da sei imbarcazioni, era iscritta in bilancio per un valore di 24.100.000 lire; i titoli di proprietà ammontavano invece a 13.504.225 lire, all'interno dei quali risultava del tutto predominante la partecipazione nel Credito Italiano (per un valore di 13.300.000 lire), che Gualino e Agnelli stavano tentando di "scalare" proprio in quel periodo; tale progetto fu abbandonato pochi mesi dopo, quando la SNIA, verificata l'impossibilità di assumerne la maggioranza, cedette l'intero pacchetto azionario del Credito in suo possesso. Tra le voci dell'attivo di bilancio erano presenti anche consistenti crediti nei confronti dell'International Shipbuilding Company, società cui la SNIA aveva commissionato la costruzione di alcune golette a motore. Nel corso del '19 la SNIA assunse il pacchetto di maggioranza di detta compagnia, acquisendolo

⁵ Per ulteriori informazioni riguardo le società italiane e straniere operanti, in quegli anni, nel settore delle fibre tessili artificiali, si consulti: L.G. FAUQUET, *Histoire de la rayonne et des textiles synthétiques*, Paris, Librairie Armand Colin, 1960.

⁶ ACSR, SPD, *busta 102*. Fassini motivò le sue dimissioni dalla SNIA, dichiarando di essere molto impegnato nel dirigere la Seta Artificiale di Padova, primo nucleo del gruppo CISA Viscosa. Nel 1926 arrivò a ricoprire la prestigiosa carica di presidente della Federazione Nazionale Fascista degli esercenti l'industria dei tessili artificiali.

⁷ Per la Courtaulds: D.C. COLEMAN, *Courtaulds. An Economic and Social History*, vol. II, Oxford University Press, London, 1969.

dalla Marine Commerce Corporation, una società che si occupava di trasporti marittimi tra Stati Uniti e Italia. Da un dossier, indirizzato alla Segreteria del Duce e contenente osservazioni sull'autobiografia di Gualino *Frammenti di vita*, emergono alcune interessanti notizie in proposito: Gualino stesso aveva in precedenza fondato a New York la anonima Marine Commerce Corporation ed aveva fatto viaggiare le navi della SNIA con bandiera americana per evitare le requisizioni disposte dal governo italiano. Inoltre aveva costituito tante società anonime quanti erano i velieri, al fine di non far ricadere eventuali perdite sulla Marine Commerce Corporation, tutelando in tal modo il suo patrimonio. Sempre secondo il rapporto: "Tutte queste speculazioni si chiusero con perdite enormi per gli azionisti della Snia, su cui in parte vennero rovesciate e per i fornitori della Marine Commerce Corporation, di cui il tribunale di New York dichiarò il fallimento nel marzo 1921 [...] Mentre è impossibile fare il calcolo delle perdite subite dagli azionisti della Snia, è facile sapere quanto costarono ai disgraziati fornitori americani. Il passivo della Marine Commerce Corporation ammontava a circa 7 milioni di dollari, di cui i creditori non riscossero mai un centesimo!"⁸.

Nel corso dei primi due esercizi la SNIA realizzò degli utili piuttosto soddisfacenti (4.392.947,54 lire al 31/10/1918, 4.210.457,48 lire al 31/10/1919)⁹. Gualino aveva fatto ricorso a diversi espedienti per celare la reale situazione aziendale: aveva imputato al conto economico ammortamenti di basso importo¹⁰, aveva addossato le perdite a società minori controllate dalla SNIA, aveva richiesto con una certa frequenza capitale fresco ai soci (i quattro aumenti che vennero attuati tra il luglio 1917 e il gennaio 1920 portarono il capitale sociale da 5 a 200 milioni di lire), pratiche che utilizzerà ripetutamente anche negli anni successivi.

Ma presto Gualino si rese conto dell'insufficienza di tali manovre e di quanto fosse oramai controproducente insistere nell'investire nel campo dei noli marittimi; decise quindi di mutare lo scopo sociale, estendendolo, in un primo tempo, "all'esercizio di industria e commercio di ogni genere"¹¹. Dai protocolli notarili risulta infatti che nel corso del '20 la SNIA era ancora impegnata nell'attività di trasporto marittimo¹², ma al tempo stesso stava intensificando gli interventi in altri campi. Gualino aveva trasferito alla SNIA i pacchetti di mag-

⁸ ARCHIVIO SNIA DI MILANO – ASNIM – *Verbale del C.d.A. della SNIA del 20/4/1919*; ACSR, SPD, CR, *busta 102*. Per la Marine Commerce Corporation si veda anche: ARCHIVIO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DI ROMA – ACDR – COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLE SPESE DI GUERRA (1920-1922) – CPISG, *Parte I, Busta 150, Fascicolo 1.000*.

⁹ Si veda il grafico 3.

¹⁰ Nel bilancio relativo al primo esercizio sociale non venne fatto riferimento alcuno agli ammortamenti. L'anno successivo vennero imputati in bilancio ammortamenti per 3 milioni di lire, a fronte di un valore contabile delle navi di 41.400.000 lire.

¹¹ ATM, SC, AS, *Verbale dell'assemblea degli azionisti della SNIA del 31/1/1920*.

¹² Ai primi del '20 la SNIA era proprietaria di 10 navi (City of Beaumont, Galveston, Orléans, Lafayette, Austin, Pascagoula, Wago, Jackson, Screenshot, Wichburg), per una portata complessiva di 300.000 tonnellate e il valore contabile di 414 milioni di lire. La voce Flotta continuerà a comparire in bilancio fino al febbraio 1922 (ARCHIVIO SNIA DI CESANO MADERNO – ASNIM – *Bilanci SNIA 1920-22*).

gioranza di tre società già sotto il suo personale controllo: la Società Marittima e Commerciale Italiana¹³, la S.A. Riccardo Gualino¹⁴ e l'Unione Italiana Cementi¹⁵. Con questa iniziativa egli aveva intenzione di realizzare un obiettivo ben preciso: raggruppare le sue aziende in un potente *trust*, una sorta di conglomerato in grado di esercitare attività produttive, commerciali e finanziarie in diversi settori, a livello mondiale. La percentuale delle partecipazioni in rapporto alle attività totali dell'azienda passò dal 23% dell'ottobre 1918 al 43% del febbraio 1921¹⁶: tale incremento del peso dei titoli è chiaramente indicativo del processo di trasformazione della SNIA in una *holding* operativa, con il compito di esercitare un'attività produttiva e, al contempo, in qualità di capogruppo, di coordinare le strategie e le politiche delle aziende ad essa affiliate.

Per risanare definitivamente la situazione societaria, tra il '20 e il '22 Gualino ricorse a ben due operazioni di svalutazione del capitale sociale, accompagnate da immediate ricapitalizzazioni, un espediente che in più di un'occasione suscitò la disapprovazione degli azionisti, senza però sortire alcun effetto¹⁷.

La strategia posta in atto dalla SNIA stava nel frattempo mutando: Gualino aveva deciso di concentrare l'azione della Società nel settore delle fibre tessili artificiali¹⁸, abbandonando o quantomeno riducendone l'esposizione in attività ad esso estranee.

¹³ L'azienda aveva come scopo sociale la compravendita ed esercizio di navi, la compravendita e la lavorazione di legnami e la fabbricazione e compravendita di altri materiali da costruzione (ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, SEZIONI RIUNITE, ATTI DI SOCIETÀ – AST, SR, AS – *Verbale della Costituzione della Società Marittima e Commerciale Italiana del 3/7/1914; Società Italiane per Azioni. Notizie Statistiche*, Credito Italiano, 1920, p. 171).

¹⁴ La Società Industria e Commercio Legnami era stata fondata il 22 giugno 1907 a Casale Monferrato per "sfruttare foreste, comprare, lavorare e vendere legnami...", con un capitale di 2.000.000 di lire sottoscritto dalla famiglia Sella, dal loro istituto bancario, da Riccardo Gualino, da suo cognato Tancredi Gurgo Salice e dalla Banca Agricola Industriale di Casale. Nel 1914 la Società era stata trasferita a Torino e la sua denominazione mutata in quella di S.A. Riccardo Gualino per legnami e cementi. Poiché l'azienda, nel corso del '14, si era trovata in cattive acque, era stata presa la decisione di estenderne lo scopo sociale a "qualsiasi operazione commerciale, industriale, finanziaria...". Da alcune note conservate presso l'Archivio della Camera dei Deputati emerge una gestione societaria tutt'altro che trasparente: nonostante gli utili conseguiti a partire dal 1916, soprattutto grazie a contratti stipulati con lo Stato per la fornitura di carbone, la Società era stata posta in liquidazione nel 1920. Inoltre, durante le assemblee dei soci, il consiglio di amministrazione non aveva mai dato alcuna notizia delle forniture in corso di esecuzione per il governo, quasi a voler celare la reale situazione economica della Società, forse non così catastrofica come si voleva far credere (ACDR, CPISG *Parte I, Busta 150, fascicolo 1.000*).

¹⁵ L'azienda era stata costituita a Milano il 25 ottobre 1906. La sede sociale era stata trasferita a Torino nel 1917, dopo l'ingresso di Gualino e dei suoi uomini nel consiglio di amministrazione (*Società Italiane per Azioni. Notizie Statistiche*, Credito Italiano, 1920, p. 1686).

¹⁶ Si veda il grafico 2.

¹⁷ Si veda il grafico 1.

¹⁸ Per maggiori dettagli sulle tecniche e gli impieghi delle fibre artificiali si vedano: AA.VV., *Fibres naturelles et artificielles: Etude générale*, Rome, Organisation des Nations Unies pour l'alimentation et l'agriculture, 1955; G. CHAMPETIER, *Les fibres textiles naturelles, artificielles et synthétiques*, Paris, Librairie Armand Colin, 1959; L. CRUCCI, *I metodi di analisi delle fibre tessili artificiali*, Como, R.I.N.S., 1932; A. DE MARGHERITI, *La seta artificiale nei confronti di quella naturale*, Roma, A. Manunzio, 1925; L.G. FAUQUET, *Histoire de la rayonne et des textiles synthétiques*, cit.; R.J. FORBES, *L'uomo fa il mondo*, Torino Einaudi, 1960; M. Garofoli (a cura di), *Le fibre intelligenti. Un secolo di storia e cinquant'anni di moda*, Milano, Electa, 1991; L. LENTI, *Le*

Già nell'aprile del '20 aveva sottoscritto il 70% del capitale dell'Unione Italiana Fabbriche Viscosa, società che produceva seta artificiale in uno stabilimento localizzato a Venaria Reale, nei pressi di Torino. Sempre nel corso del 1920, la SNIA aveva concluso a New York un accordo per la creazione di un'impresa denominata Industrial Fibre Corporation of America, cui avrebbe poi ceduto i diritti per la fabbricazione del raion¹⁹ per il mercato statunitense. Inoltre aveva assunto il controllo di un'altra ben avviata società operante nel settore delle nuove fibre artificiali: la Viscosa di Pavia. Questa derivava dalla Società Cines Seta Artificiale, nata a Roma il 15 luglio 1912, con un capitale di 5 milioni di lire, sotto il controllo di maggioranza del Banco di Roma. Guidata da Alberto Fassini, la Società Cines Seta Artificiale aveva avviato la produzione di seta artificiale alla viscosa²⁰ negli stabilimenti di Padova, Pavia e Vigodarzere. Nel marzo 1917 il pacchetto di maggioranza della Cines Seta Artificiale era stato trasferito al Comptoir des Textiles Artificiels²¹; il complesso industriale di Padova era stato ceduto invece alla neonata Seta Artificiale di Padova²². Il 15 febbraio 1919 l'assemblea degli azionisti della Cines aveva deciso di cambiare la denominazione sociale in Viscosa di Pavia²³. L'andamento dell'azienda negli anni seguenti fu discreto, nonostante il forte rialzo dei costi di produzione; la sua struttura patrimoniale si presentava solida e capace di una buona redditività. Furono probabilmente queste le ragioni che spinsero Gualino ad interessarsi ad essa. Nel 1920 il CTA cedette la maggioranza delle azioni della Viscosa di Pavia alla SNIA, che operò immediatamente importanti modifiche²⁴. Gualino stabilì che la totalità della produzione di seta artificiale della controllata fosse ceduta alla SNIA, retroattivamente dal 1° gennaio 1920, ad un prezzo favorevole²⁵; inoltre, aumentò il capitale della Viscosa di Pavia da 13.800.000 a 60.000.000 di lire, ne attuò la fusione con la Società Italiana Cines²⁶ (probabilmente anch'essa controllata dal gruppo SNIA) e vendette lo stabilimento di Vigodarzere.

fibre artificiali, in AA.VV., *Materie Prime*, Consociazione Turistica Italiana, 1940, pp. 237-266; C. SANDOZ, G. TOCCO, *La fabbricazione dei tessili artificiali col procedimento alla viscosa*, Milano, Hoepli, 1927; R. TREMELLONI, *L'industria tessile italiana*, Torino, 1937.

¹⁹ Il termine raion è usato come sinonimo di seta artificiale.

²⁰ Il termine viscosa viene impiegato per specificare un particolare tipo di fibra artificiale, ottenuta mediante il procedimento produttivo detto appunto "alla viscosa". All'epoca erano conosciuti quattro sistemi per l'ottenimento della seta artificiale: quello "alla nitrocellulosa", detto anche "all'alcool", quello al "cuprammonio", detto "al rame", quello "alla viscosa" e infine quello "all'acetato di cellulosa".

²¹ ASNICM, *Verbale del C.d.A. della Società Cines Seta Artificiale del 10 e 31 marzo 1917*. Per maggiori informazioni si veda: L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, vol. II, Roma, Corograf S.p.a., 1983, pp. 51, 124-127.

²² La Seta Artificiale di Padova mutò in seguito denominazione in quella di Società Generale Italiana della Viscosa e, insieme alla S.A.M.I.T. di Napoli e alla Supertessile di Rieti, diede origine al gruppo C.I.S.A. Viscosa, sempre sotto la direzione di Fassini.

²³ ATM, SC, AS, *Verbale dell'assemblea degli azionisti della Società Cines Seta Artificiale del 15/2/1919*.

²⁴ ATM, SC, AS, *Verbale dell'assemblea degli azionisti della Viscosa di Pavia del 24/3/1920*.

²⁵ ASNIM, *Verbale del C.d.A. della Viscosa di Pavia del 6/4/1920, dell'11/8/1920 e del 20/10/1920*.

²⁶ La Società Italiana Cines era stata costituita ai primi del Novecento a Roma allo scopo di

Assunta infine nel '22 la denominazione di SNIA Viscosa (Società Nazionale Industria Applicazioni Viscosa), l'azienda si trovò nella necessità di procurarsi nuovo capitale al fine di operare gli investimenti indispensabili per avviare la nuova produzione.

3. L'ERA DEI DIVIDENDI

Liberatasi dei pesanti immobilizzi del settore navale, dal 1922 ebbe inizio per la SNIA l'"era dei dividendi", un periodo nuovo, durante il quale l'azienda ottenne ottimi risultati di bilancio.

Gualino e il suo *entourage* erano intenzionati a realizzare una completa integrazione del gruppo, sia orizzontale, incorporando società produttrici di fibre artificiali, sia verticale, acquisendo imprese situate "a monte", verso le fonti di materie prime, e "a valle", verso i mercati di consumo. La Società aveva assunto un consistente pacchetto di azioni degli Stabilimenti di Rumianca ing. A. Vitale e C., fornitori della soda caustica e del solfuro di carbonio, necessari per produrre la seta artificiale secondo il metodo viscosa. Non sappiamo quando Gualino fosse entrato nella compagine societaria, ma è certo che in data 31/12/1919 ne era presidente. La SNIA aveva acquisito inoltre il controllo della Società Italiana Seta Artificiale²⁷, impegnata nella fabbricazione di filato artificiale, della Setificio Nazionale Reggio Rieti e Passigli-Ferrara, in grado di produrre tessuti artificiali, e dei Calzifici Italiani Riuniti²⁸, i cui impianti permettevano di ottenere quotidianamente circa 1.000 dozzine di calze di seta artificiale.

La strategia aziendale stava ancora una volta gradualmente cambiando: infatti la SNIA si stava trasformando da *holding*, avente la funzione di gestire le azioni delle affiliate per controllarle direttamente, a impresa dalla struttura industriale più "solida", grazie all'assorbimento delle consociate stesse. In tal senso va interpretata l'incorporazione della Viscosa di Pavia, avvenuta il 25 gennaio 1923. Le due aziende avevano identico scopo sociale e la fusione fu decisa, non solo per ottenere consistenti economie di scala nella produzione, ma anche per risparmiare sulle spese fiscali, sulla tassa di circolazione delle azioni e sull'imposta di ricchezza mobile.

In Italia il settore delle fibre artificiali fu, in quegli anni, caratterizzato da

produrre pellicole alla nitrocellulosa per l'industria cinematografica. Essa, come la Cines Seta Artificiale, era sotto l'egida del Banco di Roma e nel '20 aveva seguito le sorti della consorella, entrando a far parte del *trust* SNIA Viscosa.

²⁷ La Società Italiana Seta Artificiale era stata costituita il 5 luglio 1919 a Milano con un capitale di 5.000.000 di lire e possedeva stabilimenti a Cesano Maderno. Nel 1920, nel consiglio di amministrazione, era presente il barone Alberto Fassini. Riccardo Gualino fece il suo ingresso nella società nel corso del 1920 e il 9 luglio ne fu nominato vice presidente (*Società Italiane per Azioni. Notizie Statistiche*, Credito Italiano, 1920, p. 2773).

²⁸ I Calzifici Italiani Riuniti erano nati nel 1919 a Milano con un capitale di 6 milioni di lire ed erano dotati di impianti produttivi a Brescia e Niguarda (*Società Italiane per Azioni. Notizie Statistiche*, Credito Italiano, 1920, p. 627).

un'espansione straordinaria. Nel corso del '24, infatti l'Italia era riuscita ad ottenere il quarto posto nella produzione di seta artificiale, preceduta solo da USA, Germania e Inghilterra. Anche l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni era notevolmente cresciuta. Nel '25 il nostro paese raggiunse il secondo posto nella graduatoria mondiale dei produttori di raion, preceduta soltanto dagli Stati Uniti.

La SNIA incrementò notevolmente la produzione di raion ed ottenne consistenti utili negli anni tra il 1923 e il 1926: approssimativamente 28 milioni di lire nel '23, 60 nel '24, 148 nel '25, 98 nel '26. Il capitale sociale venne incrementato da 350 a 600 milioni di lire nel febbraio 1924 e ad un miliardo di lire nel febbraio 1925. La SNIA divenne in tal modo la società italiana con il più alto capitale sociale. Il mercato borsistico italiano rispose positivamente agli aumenti di capitale effettuati dall'azienda, ma, data la ristrettezza e l'instabilità che caratterizzavano la nostra borsa, soprattutto in quegli anni, i dirigenti della SNIA ritennero opportuno piazzare un certo numero di azioni all'estero. Nel corso del '25 Gualino si accordò quindi con un gruppo bancario inglese diretto dalla Hambro's Bank per collocare un milione di azioni (un quinto del totale) sulla piazza di Londra, e con un gruppo americano per realizzare un'operazione analoga, ma di importo minore, sul mercato di New York.

Particolarmente indicativo della florida situazione patrimoniale-finanziaria dell'azienda nel periodo considerato è l'inventario compilato al 31/12/1925²⁹.

Il conto "Titoli di proprietà e interessenze diverse" ammontava a 233.429.818,74 lire (all'incirca il 15% delle attività totali) e, tra le principali partecipazioni comprendeva l'investimento nella società polacca Tomaszowska³⁰ (79.012.790,46 lire), nel Setificio Nazionale (48.773.624,40 lire), nella Banca Agricola Italiana³¹ (26.829.033,78 lire), nella Sip (18.432.432 lire), nella Società Nazionale Industria Zolfi (15.102.700 lire), nella Manifattura di Altessano³² (11.000.000 di lire), nelle Ferrovie Torino-Ciriè Lanzo (5.999.586,10 lire), negli Stabilimenti di Rumianca (5.974.000 lire), nell'Unione Italiana Fabbriche Viscosa (5.000.000 di lire), nella Società Marittima Commerciale Italiana (4.800.000 lire).

La cifra relativa alle immobilizzazioni tecniche era in totale di 327.263.923 lire circa (un po' più del 21% delle attività totali). La SNIA possedeva stabili-

²⁹ ASNICM, Inventario SNIA Viscosa del 31/12/1925.

³⁰ Tramite la Commercial Fibre of England, la SNIA aveva acquisito una partecipazione nella società di Tomaszow, in Polonia, dove aveva organizzato la produzione di 1-2.000.000 chilogrammi annui di seta artificiale all'alcool e alla viscosa. L'investimento era considerato di importanza strategica, non soltanto perché permetteva di soddisfare la domanda del mercato polacco, aggirando le pesanti tariffe doganali, ma anche perché rappresentava un buon trampolino di lancio per una futura penetrazione nel mercato russo.

³¹ F. RODDA, *La Banca Agricola Italiana chiave di volta del trust Gualino (1918-1932)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, a.a. 1989-1990.

³² Nel corso del '25 la SNIA acquisì gli stabili e i macchinari della Manifattura di Altessano, un'azienda posta a circa 1 Km dallo stabilimento di Venaria. Il complesso di Altessano era dotato di impianti moderni per la filatura della lana, molto utili per ottenere lo sniafil, una nuova fibra artificiale la cui produzione ebbe inizio a partire dall'ottobre 1925.

menti a Pavia, Venaria Reale, Cesano Maderno, Abbadia di Stura, Torino (Meccanico e Torcitura), Cocquio S. Andrea e dei terreni ad Asti. Essa aveva inoltre allestito depositi per la custodia della seta artificiale non soltanto in Italia (Trieste, Pavia, Genova), ma anche all'estero (Londra, New York). Tra le immobilizzazioni tecniche era presente la posta "Case per impiegati e operai", una forma di investimento che, con il passare del tempo, ebbe un peso sempre più consistente nei conti della Società. Alla fine del '25 i villaggi di case SNIA erano presenti a Pavia, Venaria e Cesano Maderno, ma ben presto ne fu realizzato uno più ampio all'Abbadia di Stura.

Al fine di ampliare la capacità produttiva dell'azienda, il consiglio di amministrazione aveva infatti iniziato a costruire a Torino, proprio nella zona dell'Abbadia di Stura, un grandioso impianto, in grado di fornire 50.000 Kg giornalieri di filato. I fabbricati del complesso industriale avrebbero occupato un'area di 200.000 m² e dato lavoro a 15.000 operai. Gualino aveva inoltre progettato di costruire, nei pressi della fabbrica, delle case popolari, per complessive 11.000 camere atte ad ospitare gli operai e le loro famiglie³³. L'iniziale progetto venne in seguito ridimensionato e il villaggio, ancora oggi visibile, fu poi costituito di 16 unità abitative disposte a scacchiera, dotate di 256 alloggi, per un totale di 576 camere³⁴.

Sempre nell'attivo, consistente era la cifra relativa alla voce "Debitori: Società controllate": 214.635.982, 69 lire, comprensive dei crediti verso la Società Italiana Seta Artificiale, l'Unione Italiana Fabbriche Viscosa e la Società Marittima e Commerciale Italiana.

Singolare l'importo del conto "Crediti verso Banche e Banchieri" di 65.578.336, 14 lire, costituito, quasi per la totalità, dal credito verso la Banca J. de Fernex³⁵ di Torino.

³³ Le maestranze impiegate nelle fabbriche del gruppo SNIA erano nella maggioranza uomini e giovani donne, provenienti dal Veneto. Di qui la necessità di dar loro un'abitazione.

³⁴ A. ABRIANI, *L'architettura industriale di Riccardo Gualino*, in L. Ferrario e A. Mazzoli (a cura di), *Riccardo Gualino: architetture da collezione*, cit., pp. 89-105.

Anche in passato Gualino, come d'altra parte molti altri imprenditori, non si era limitato all'organizzazione dell'aspetto produttivo, ma aveva prestato attenzione alle esigenze delle maestranze, arrivando, in alcuni casi, fino a costruire scuole, ospedali, servizi ferroviari e a predisporre bonifiche territoriali. L'architettura industriale, in quegli anni, soprattutto in settori, come quello delle fibre artificiali, dove la manodopera era un fattore produttivo di primaria importanza, tentò di conformarsi ai precetti stabiliti dalla psicotecnica in tema di orari di lavoro, movimenti eseguiti dall'operaio, condizioni di illuminazione ed aerazione dei locali, disposizione degli impianti, rapporti tra gli operatori nell'ambiente di fabbrica e negli ambienti familiare e sociale. Comunque rimane di difficile interpretazione l'intento perseguito, non sempre con successo, da Gualino: semplice applicazione dei dettami della psicotecnica da parte di un uomo moderno e aperto al recepimento delle innovazioni, non solo in campo economico, o manifestazione di una politica paternalistica, residuo di una mentalità ottocentesca, oppure ancora, semplice forma di propaganda aziendale?

Le dure condizioni di lavoro e di vita degli operai impiegati nelle aziende di Gualino e le frequenti intossicazioni di cui erano vittime, all'interno degli stabilimenti, sembrerebbero far propendere per la terza ipotesi. Si veda: B. BIANCHI, *Lavoro e produzione nell'industria della seta artificiale. Il caso della fabbrica di Padova (1925-1933)*, in "Annali 1980. Impresa e manodopera nell'industria tessile", Marsilio editori, pp. 121-177.

³⁵ C.E. DE FERNEX, *L'attività economico finanziaria di una famiglia svizzera nel Piemonte del XIX° secolo*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Torino, a.a. 1989-1990.

Per quanto riguarda le passività di bilancio, il capitale sociale ammontava a un miliardo di lire (più del 65% dell'intero passivo, ma incluse le riserve ordinaria e straordinaria si raggiungeva una quota del 70%), ma non era stato ancora del tutto versato (la Società era in credito verso gli azionisti di 120 milioni di lire per i decimi ancora da richiamare). Come già accennato in precedenza, il 21 febbraio 1925 i vertici della SNIA avevano realizzato un nuovo aumento del capitale sociale da 600 milioni a 1 miliardo di lire, per far fronte alle ingenti spese necessarie per ingrandire l'azienda e per assicurarsi un adeguato controllo azionario³⁶. Erano state così messe in circolazione 2.000.000 di nuove azioni, del valore nominale di 200 lire, al prezzo di 220. Di esse 1.800.000 azioni erano ordinarie, aventi diritto a un voto ciascuna; 200.000 erano azioni privilegiate nel voto, che davano diritto a 10 voti ciascuna, subordinatamente a gravosi vincoli, tra i quali quello della nominatività e della trasferibilità soltanto fra cittadini italiani, con l'esclusione delle società anonime.

Mentre per le precedenti ricapitalizzazioni Gualino non si era esposto in prima persona, ma aveva utilizzato quali prestanome società sotto la sua diretta influenza, tra cui la Marine Commerce Corporation of America, l'Unione Italiana Cementi e la Banca Agricola Italiana³⁷, in quell'occasione sottoscrisse personalmente le 200.000 azioni privilegiate, riuscendo così a mantenere il pieno potere decisionale. Infatti, sommando le azioni privilegiate e quelle ordinarie già in suo possesso, ottenne il numero di voti sufficienti per controllare l'assemblea.

Il conto "Creditori per effetti da pagare, conti correnti, fornitori e diversi" risultava di soli 195.911.391,17 (nemmeno il 13% del passivo). Esigua, all'interno di esso, la cifra relativa ai debiti nei confronti delle banche di 26.370.681,84 lire. Fino a quel momento diversi istituti di credito avevano finanziato la SNIA, sottoscrivendone il capitale, accordandole aperture di credito, scontandole effetti, ma mai in misura rilevante³⁸.

4. IL CROLLO E LA NUOVA AMMINISTRAZIONE BORLETTI-MARINOTTI

Ben presto però vennero a galla alcuni problemi, che fino a quel momento l'amministrazione della Società sembrava aver ignorato o forse più semplicemente sottovalutato. Il prezzo di vendita della seta artificiale era passato dalle 58 lire al Kg, media del 1925, alle 43 lire, media al 31 maggio 1926 e continuava a diminuire in maniera anormale, probabilmente a causa della situazione di sovrapproduzione che caratterizzava l'intero settore a livello mondiale.

Ma un pericolo più grave incombeva sulle aziende italiane produttrici fibre

³⁶ Proprio in quella circostanza si era verificata la rottura tra Gualino e Fassini.

³⁷ ASNIM, *Libri Soci SNIA 1917-1921*.

³⁸ Avevano finanziato la SNIA soprattutto il Credito Italiano, la Banca Italiana di Sconto, la Banca Commerciale Italiana, il Banco di Roma, la Banca Nazionale di Credito, la Cassa di Risparmio di Torino.

tessili artificiali. Nell'agosto del '26, a Pesaro, Mussolini espresse la volontà di operare una drastica rivalutazione della lira, al fine di arginare l'inflazione galoppante e di conferire maggiore stabilità alla fragile economia italiana. Le imprese più colpite dalla rigida manovra monetaria furono quelle esportatrici, soprattutto quando non in grado di trarre beneficio nelle importazioni dall'accresciuto potere d'acquisto della moneta italiana: era questo il caso della SNIA che comperava una minima parte delle materie prime all'estero, mentre esportava quasi tutta la sua produzione (circa l'80%). Tutte le imprese operanti nel settore dei tessili artificiali vennero danneggiate e reagirono attuando accordi e fusioni. Queste ultime furono promosse dal governo con esenzioni fiscali.

Gualino non celò la sua contrarietà nei confronti di "quota novanta", un provvedimento che penalizzava fortemente i suoi interessi economici, ed espresse il suo dissenso nella nota lettera inviata al Duce il 28 giugno 1927³⁹.

La SNIA da parte sua cercò di cautelarsi dalle ripercussioni della politica monetaria, accrescendo le riserve mediante un nuovo aumento di capitale ed emettendo, sulla piazza di Londra e con la mediazione della Banca Hambro's, un prestito obbligazionario di 1.400.000 sterline (circa 150.000.000 di lire). La sottoscrizione dei titoli obbligazionari fu realizzata con successo, visto che la domanda fu addirittura tre volte superiore all'offerta.

Nel frattempo aveva fatto il suo ingresso nella Società, per la prima volta in misura rilevante, il capitale straniero: nel gennaio 1927 Gualino aveva infatti concluso importanti accordi con due delle maggiori imprese europee produttrici di seta artificiale, l'inglese Courtaulds e la tedesca Glanzstoff, il cui obiettivo era la spartizione dei mercati europei⁴⁰. L'operazione mirava a limitare i costi di produzione, a migliorare la qualità e a stabilizzare i prezzi di vendita, in un mercato dove la concorrenza diventava di giorno in giorno più spietata e si palesavano, con sempre maggiore evidenza, problemi di sovrapproduzione. Gualino riuscì così ad assicurare al suo gruppo la possibilità di utilizzare nuovi brevetti e procedimenti tecnici, cedendo, come contropartita, un quinto di azioni SNIA⁴¹.

L'andamento dell'esercizio del 1927 rivela chiaramente il critico stato della SNIA: il bilancio chiuse con un utile di 20 milioni di lire circa, insufficiente per remunerare adeguatamente il capitale e per effettuare i necessari ammortamenti. In conseguenza dell'aumentato valore della lira il consiglio di amministrazione decise di attuare una svalutazione straordinaria degli impianti e di altre voci di bilancio. Poiché neppure l'accantonamento delle riserve, di 300 milioni di lire, era sufficiente per eseguire le svalutazioni e gli ammortamenti indispensabili al ridimensionamento dell'attivo, come già in passato, si ricorse al-

³⁹ ACSR, SPD, CR, *Busta 102*.

⁴⁰ La Courtaulds controllava il 90% del mercato inglese e il 75% di quello americano. La Glanzstoff copriva, con la sua produzione, l'80% del mercato tedesco ed era presente anche in Olanda, Austria e Cecoslovacchia.

⁴¹ M.C. CRISTOFOLI, M. POZZOBON, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'800 agli anni '30*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 82.

la riduzione del capitale che venne abbattuto di 200 milioni di lire. Le svalutazioni complessivamente imputate furono quindi di ben 500 milioni di lire⁴².

Ai primi del '28 la SNIA incorporò l'Unione Italiana Fabbriche Viscosa e la Società Italiana Seta Artificiale, che fino ad allora aveva totalmente controllato⁴³. Il governo aveva deciso di favorire i raggruppamenti di aziende aventi produzioni simili e aveva perciò emanato una serie di decreti che facilitavano le fusioni (sottoponendole soltanto al pagamento di una minima tassa fissa) ed esoneravano da tassazioni gli aumenti di capitale realizzati in tali occasioni.

In conseguenza dell'operazione di fusione e dell'acquisto del controllo di un'altra società, la Seta Artificiale Varedo, la SNIA aumentò nuovamente il suo capitale ad 1 miliardo di lire, sollevando le aspre rimostranze di una parte degli azionisti. Il malcontento andò crescendo fino a che, durante l'assemblea degli azionisti del 18 marzo 1929, una gravissima accusa fu pronunciata contro Gualino; in quell'occasione infatti venne avanzato il sospetto che il presidente avesse percepito una interessenza sulla produzione della SNIA che, secondo alcuni, sarebbe arrivata fino a 5 lire per chilogrammo. Gualino ovviamente negò tutto, dichiarando di non aver percepito nemmeno lo stipendio e i rimborsi per le spese di viaggio e di rappresentanza, per almeno due anni⁴⁴.

Anche l'esercizio 1929 fu caratterizzato da un'accanita concorrenza su tutti i mercati, accompagnata da nuovi ribassi nei prezzi di vendita⁴⁵. Per la SNIA il prezzo medio di vendita della seta artificiale era sceso in due anni da 29 lire a 21 lire al Kg. L'euforia degli anni precedenti, in cui si era verificato un vero e proprio *boom* della seta artificiale, aveva fatto sì che passassero in secondo piano importanti problemi di politica industriale. Le aziende del settore si erano ingrandite a dismisura creando uno stato di grave sovrapproduzione.

Il 28 gennaio 1930 Riccardo Gualino rassegnò le sue dimissioni dalle cariche di presidente e consigliere della SNIA, adducendo di essere troppo impegnato in "un'altra importante impresa". Probabilmente si trattava della Banca Agricola Italiana, l'istituto di credito di cui Gualino si era servito per finanziare i suoi molteplici affari, oramai prossimo al crollo finale. La personale situazione patrimoniale di Gualino si era intanto aggravata ed egli intravedeva la fine del suo colossale, ma al tempo stesso fragile, impero.

Nel corso del '30 la situazione precipitò. Negli ultimi mesi di quell'anno la banca francese Oustric, con cui Gualino aveva intrattenuto molti rapporti d'affari, venne dichiarata fallita; nel dicembre morì Bonaldo Stringher, il governatore della Banca d'Italia che aveva sempre soccorso e difeso Gualino nei momenti più difficili; contemporaneamente venne alla luce l'enorme deficit presente nei conti della Banca Agricola Italiana. Il 20 gennaio 1931 Gualino venne arrestato e condannato a cinque anni di confino alle Isole Eolie.

Gualino scontava così il suo palese dissenso nei confronti dell'operato del governo, la lettera al Duce in occasione della rivalutazione monetaria, le sue

⁴² ATM, SC, AS, *Verbale dell'assemblea degli azionisti SNIA Viscosa del 29/3/1928*.

⁴³ *Ibidem*. Da notare che entrambe le società avevano chiuso tutti gli esercizi in perdita dal '22!

⁴⁴ ATM, SC, AS, *Verbale dell'assemblea degli azionisti SNIA Viscosa del 18/3/1930*.

⁴⁵ ATM, SC, AS; *Verbale dell'assemblea degli azionisti SNIA Viscosa del 3/6/1930*.

amicizie antifasciste, il sospettato finanziamento de “Il Giornale degli Italiani”, periodico francese contrario al governo Mussolini⁴⁶. L'accusa di speculazione non era tuttavia infondata: con i suoi investimenti azzardati, Gualino aveva effettivamente recato gravi danni all'economia italiana, soprattutto agli ignari depositanti della Banca Agricola Italiana.

Dal 1931 il timone della SNIA passò ad un gruppo milanese, capeggiato da Senatore Borletti, Franco Marinotti⁴⁷ e Carlo Feltrinelli.

Il nuovo gruppo dirigente si trovò a gestire una società con problemi enormi: impianti eccessivi e oramai superati, investimenti in svariati settori, assunti senza una logica precisa, sebbene negli ultimi anni della sua gestione, Gualino avesse cercato di liquidarne la gran parte.

L'inventario al 31/12/1930 riporta nell'attivo il conto “Titoli di proprietà e interessenze diverse” per un importo di 135.281.322,12 lire, costituito per la maggior parte dalle partecipazioni nella Seta Artificiale Varedo (56.503.168 lire), nel Setificio Nazionale (24.571.425 lire), nell'Assicurazioni Alta Italia⁴⁸ (14.000.000 di lire), nella S.I.P. (9.534.300 lire), nella Società Nazionale Industrie Zolfi (8.000.000 di lire).

Molto elevato appare il valore delle immobilizzazioni tecniche (648.385.983 lire, più del 55% dell'attivo).

L'esercizio del 1930 si chiuse con un utile di oltre 20 milioni, ma, dedotti i normali ammortamenti di 31 milioni, il risultato finale fu una perdita di più di 10 milioni. La nuova amministrazione non ritenne però sufficienti tali ammortamenti: gli impianti, considerata la loro reale efficienza economica, risultavano notevolmente sovrastimati e se ne rendeva necessaria una drastica svalutazione. D'accordo con gli azionisti della Courtaulds e della Glanzstoff, vennero quindi predisposte accurate perizie, in grado di stimare correttamente ogni singolo elemento dell'attivo patrimoniale: venne ridotto, in misura consistente il valore delle immobilizzazioni tecniche (185.599.001 lire, cioè di più del 70%!), del magazzino (da 87.749.669 lire a 43.058.058 lire), dei debitori diversi e clienti (da 51.029.048 lire a 28.729.048 lire), degli effetti da esigere (da 13.642.482 lire a 11.642.482 lire) e in modo particolarmente rilevante dei titoli di proprietà (46.328.672 lire).

Il risultato delle stime contabili eseguite fu un saldo passivo di più di 666 milioni di lire, coperto mediante una diminuzione del capitale da 1 miliardo di lire a poco più di 333 milioni di lire.

La drastica operazione di adeguamento del capitale sociale al reale patrimonio dell'azienda richiede qualche riflessione. Un'analisi più approfondita dei

⁴⁶ ACSR, SPD, CR, *Busta 102*.

⁴⁷ Per maggiori informazioni su Senatore Borletti si possono consultare: F. AMATORI, *Proprietà e direzione. La Rinascenza 1917-1969*, Milano, Franco Angeli, 1989; M.C. CRISTOFOLI, M. POZZOBON, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'800 agli anni '30*, cit., pp. 69-70; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 536-539. Per Marinotti si veda: L. NUTI, R. MARTINELLI, *Le città di strapaese*, cit., pp. 79-90; L. VILLARI, *Il capitalismo italiano nel Novecento*, cit., vol. I, pp. 347-370.

⁴⁸ Si trattava della mutua assicurazione per gli operai costituita dalle aziende facenti parte del gruppo SNIA Viscosa.

conti economici della SNIA dal 1927 al 1931 ha dato i seguenti risultati⁴⁹: il reddito operativo conseguito nel periodo, il risultato cioè della gestione tipica, caratteristica dell'azienda (produzione e vendita di seta artificiale) fu sempre positivo, ma si ridusse notevolmente nel '29 e nel '30, per poi crescere lievemente nel '31; la gestione finanziaria migliorò dal '27, ma fu quasi sempre in passivo; per quanto riguarda la gestione extracaratteristica aziendale (gestione immobili, partecipazioni, ecc.), essa fu in attivo per tutto il periodo, sebbene con andamento decrescente ad eccezione del 1930; i risultati di bilancio furono tutti positivi. Dobbiamo però specificare che i valori economici, fin qui illustrati, erano tutti al lordo degli ammortamenti e delle altre svalutazioni, che la pratica contabile dell'amministrazione Gualino conteggiava soltanto dopo la chiusura del bilancio. Detto ciò passiamo ad illustrare i risultati netti definitivi: nel '27 il risultato fu in pareggio, ma solo apparentemente, in quanto le svalutazioni apportate furono di ammontare tale da comportare una diminuzione del patrimonio sociale di quasi 500 milioni di lire; nel '28 il risultato fu in pareggio; nel '29 fu in attivo di poco più di un milione di lire. La situazione della SNIA non era certo florida, ma all'apparenza non così disastrosa da richiedere l'intervento di risanamento operato nel '30, soprattutto in considerazione della svalutazione già operata ai primi del '28. Con molta probabilità il dissesto dell'azienda fu il risultato di squilibri finanziari, piuttosto che produttivi. Come abbiamo già avuto modo di affermare, il risultato conseguito dalla gestione operativa fu sempre positivo; inoltre la produzione della Società non registrò vistosi mutamenti, nè in seguito alla rivalutazione del '26, nè dopo la crisi del '29⁵⁰. La chiave di volta per interpretare la crisi della SNIA deve essere dunque ricercata sul piano finanziario e delle partecipazioni: gli ammortamenti delle immobilizzazioni tecniche, che rappresentano, in quanto costo non monetario, una parte dell'autofinanziamento aziendale, erano stati calcolati in misura inferiore a quella necessaria⁵¹; inoltre la SNIA aveva acquistato pacchetti azionari di diverse società in perdita, presumibilmente ad un prezzo superiore al valore di mercato e nel corso del periodo li aveva svalutati, solo in minima parte.

Grazie all'espedito di presentare, quasi tutti gli anni, il conto Profitti e Perdite in attivo e di richiedere denaro fresco agli azionisti solo dopo la chiusura dell'esercizio, al fine di coprire gli ammortamenti e le svalutazioni "necessari per il buon andamento della Società", Gualino era riuscito a mascherare l'enorme "buco" presente nei conti della SNIA⁵².

⁴⁹ Si veda la tabella 1.

⁵⁰ Nel '27 la produzione totale fu di 12.629.310 Kg, nel '28 di 12.495.939 Kg, nel '29 di 12.954.229 Kg, nel '30 di 12.120.510 Kg, nel '31 di 15.983.360 Kg. Purtroppo non ho a disposizione i dati relativi al 1926, ma, dalla lettura del verbale di un'assemblea dei soci della SNIA, datato 29/3/1928, risulta che la produzione del '27 fu superiore a quella del '26.

⁵¹ Negli esercizi 1924, 1925, 1926 né il consiglio di amministrazione, né il collegio sindacale fecero alcun cenno agli ammortamenti, mentre tra il '27 e il '30 furono calcolati del 5% circa, rispetto al valore delle immobilizzazioni tecniche; l'amministrazione Borletti-Marinotti in seguito imputò al conto economico ammortamenti del 10% circa.

⁵² Devo infine precisare che, dall'analisi dei conti della SNIA, mi è risultato impossibile verificare se gli importi da destinare agli ammortamenti e alle svalutazioni fossero stati effettivamente utilizzati allo scopo, oppure impiegati in altro modo. Comunque sembra destare qualche sospetto

Oltre a questa operazione di risanamento contabile il nuovo gruppo dirigente operò altre scelte particolarmente rilevanti: il personale venne ridotto del 30% e distribuito più razionalmente, il costo medio delle materie prime venne compresso, grazie ad un controllo più oculato sui consumi e importanti ristrutturazioni furono condotte nelle filiali SNIA all'estero. La Società, risolleatasi dalla crisi, ottenne buoni risultati negli anni che seguirono, lanciando sui mercati mondiali nuove fibre, tra le quali il fiocco e il lanital. Tra l'alternarsi di momenti di crisi e strepitosi successi la ritroviamo ancora oggi, sotto la denominazione di Snia BPD (Bombrini Parodi Delfino) e sotto il controllo del gruppo Fiat, attiva non solo nel campo dei tessuti artificiali e sintetici, ma anche della chimica e della bioingegneria.

la tendenza delle immobilizzazioni tecniche ad aumentare in modo rilevante di anno in anno, anche successivamente a svalutazioni di ampia portata come quella operata ai primi del '28. Purtroppo la pratica, allora diffusa, di applicare l'ammortamento direttamente al conto di riferimento, senza utilizzare il fondo di ammortamento, e la mancanza dei libri giornali impediscono un definitivo chiarimento.

Grafico 1
Capitale sociale della SNIA 1918-1930

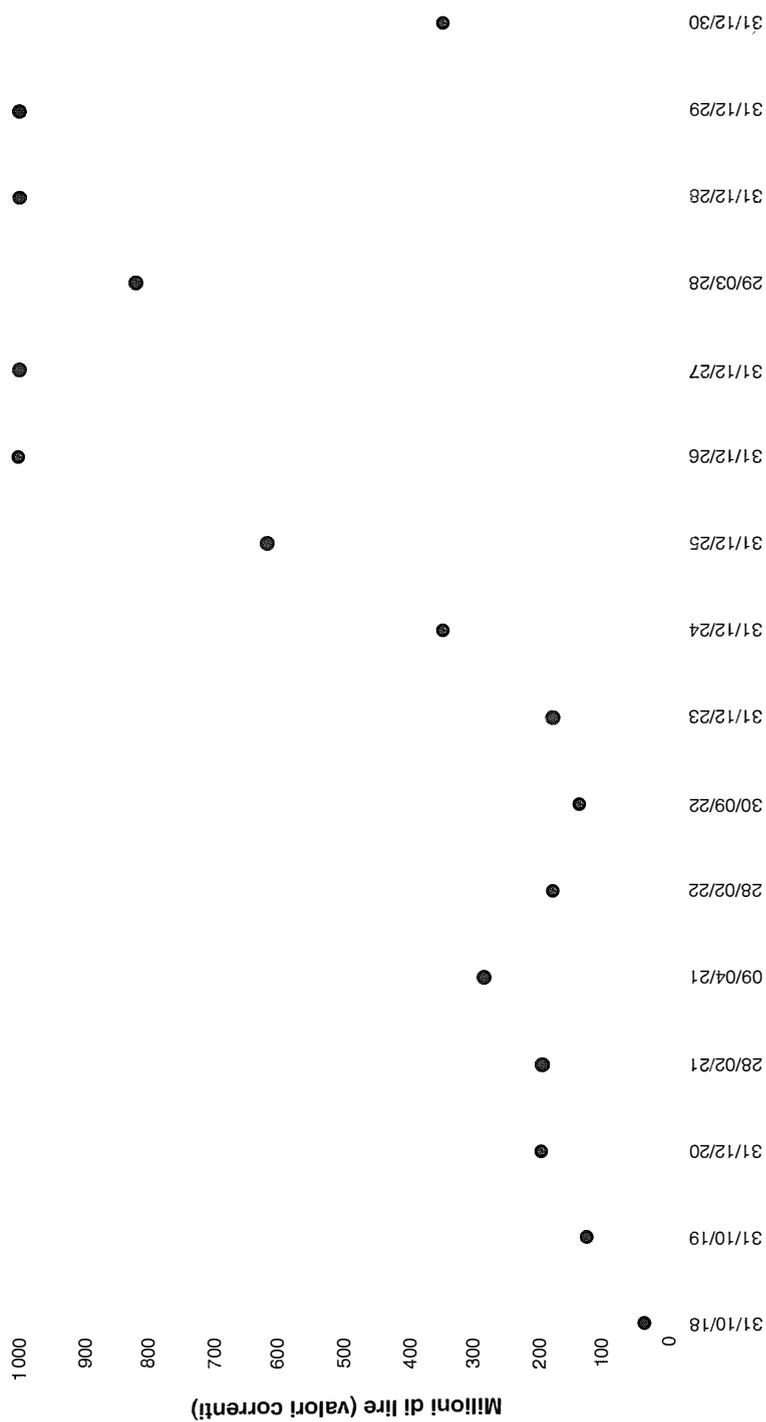


Grafico 2
Attività, partecipazioni e immobilizzazioni tecniche della SNIA 1918-1930

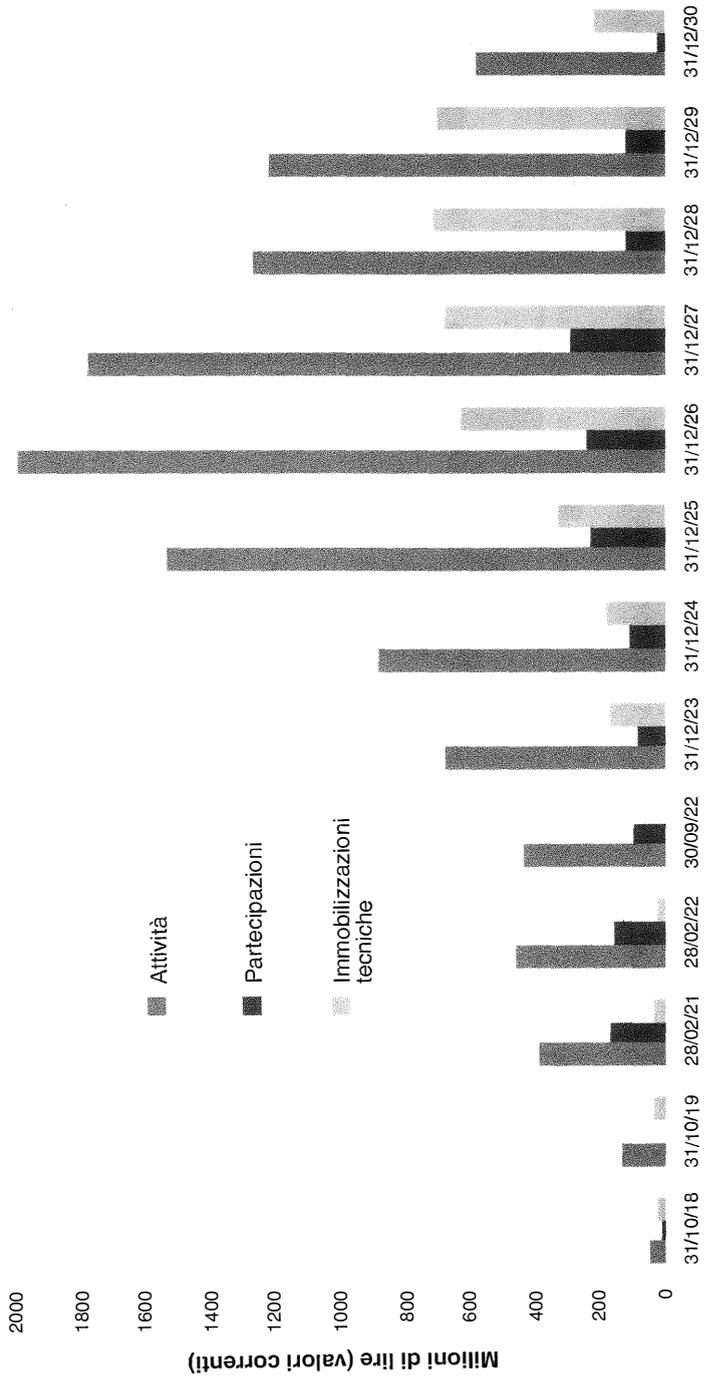


Grafico 3

Risultati della SNIA 1918-1930 (compre sivi delle svalutazioni di capitale)

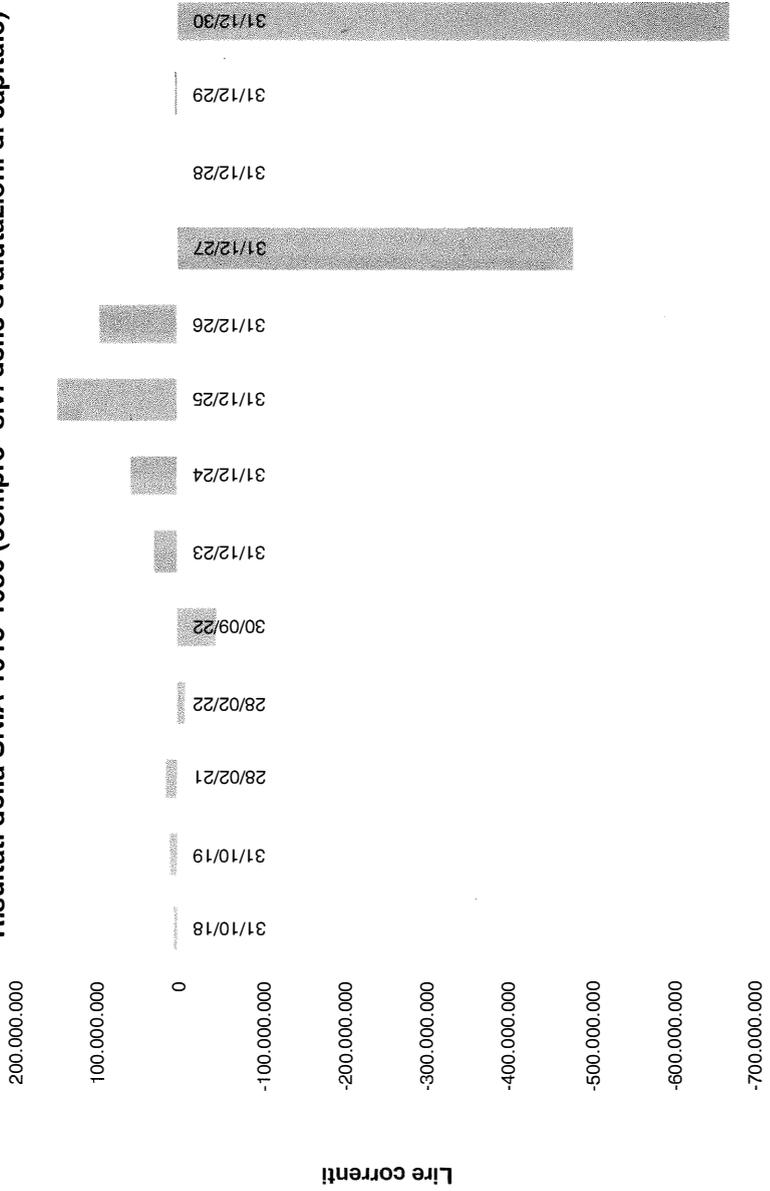


Tabella 1

Principali voci del conto economico di analisi reddituale della SNIA Viscosa (1927-1931) in lire correnti.

VOCI DEL CONTO ECONOMICO	1927	1928	1929	1930	1931(**)
REDDITO OPERATIVO (A)	55.345.300,16	72.557.031,38	36.845.141,37	23.937.256,21	30.402.821,08
RISULTATO GESTIONE FINANZIARIA (B)	-42.944.101,78	-7.251.120,60	3.058.075,41	-1.278.969,56	-3.014.259,79
RISULTATO GESTIONE EXTRACARATTERISTICA (C)	31.055.057,73	12.519.777,56	3.044.231,39	6.352.162,04	2.788.562,52
RISULTATO GESTIONE CORRENTE (D=A+B+C)	43.456.256,11	77.825.688,34	42.947.448,17	29.010.448,69	30.177.123,81
RISULTATO AL LORDO DI AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI (D-imposte)	20.099.399,42	72.228.898,33	35.007.662,33	20.440.303,70	-
CIFRA DEL RISULTATO DESTINATA AD AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI (*)	-20.099.399,42	-72.228.898,33	33.883.389,47	-31.000.000	-
RISULTATO NETTO DEFINITIVO (***)	0	0	1.124.272,86	-10.559.696,30	23.541.737,47

(*) Nel '27 e nel '31 gli ammortamenti e le svalutazioni erano di tale entità che fu necessario svalutare il patrimonio sociale (rispettivamente di quasi 500 milioni e di quasi 667 milioni di lire). Si veda il grafico precedente.

(**) Nel '31 gli ammortamenti, di 21.500.000 lire, furono conteggiati in bilancio prima della chiusura e imputati alle varie gestioni, in base alla competenza.

(***) Ante le eventuali riduzioni del capitale sociale per coprire le svalutazioni straordinarie.

G. MASTROIANNI, F. TARTAGLIA, E. BOCCIA

**PATRIMONI E OCCASIONI
DI INVESTIMENTO IN ITALIA (1930-1980).
IL MERCATO OBBLIGAZIONARIO,
LA TASSAZIONE DEI VALORI MOBILIARI
E IL MERCATO AZIONARIO**

PREMESSA

Le occasioni di investimento offerte dal mercato al risparmiatore italiano, nel trentennio che va dalla fine della banca mista alla seconda crisi petrolifera, si innestano su uno sfondo costituito da un sistema economico – finanziario in cui attori principali sono lo Stato, nelle sue varie vesti (legislatore, emittente di titoli del debito pubblico), la Banca centrale, gli enti pubblici, la grande impresa, il sistema bancario. Queste istituzioni hanno costituito il blocco storico che ha condizionato i flussi del risparmio italiano, convogliandoli nelle direzioni di volta in volta desiderate. Se all'interno di questo blocco di controllo il peso è nel corso degli anni mutato, coerente è stata la scelta per l'intermediazione del sistema che ha costretto ad un ruolo marginale il mercato obbligazionario ed azionario impedendo la creazione di un rapporto diretto tra risparmiatori ed imprenditori. L'intervento si snoda lungo tre percorsi tesi a dimostrare il peso che le istituzioni hanno avuto¹. La prima parte è tesa a dimostrare quanto il mercato obbligazionario fosse controllato e, dunque, quanto le occasioni di investimento non fossero il frutto di una scelta del risparmiatore, ma indirizzate, essendo il mercato poco trasparente. Nella seconda parte si analizzerà il ruolo tutt'altro che neutrale della legislazione fiscale che ha "indotto" il risparmiatore verso investimenti piuttosto che altri. Nella terza, infine, si forniranno alcuni esempi dell'utilizzo spregiudicato del mercato azionario durante gli anni sessanta da parte sia di un'azienda privata che di una finanziaria statale, tradottisi in pessime opportunità di investimento per il risparmiatore italiano.

¹ La redazione di questo intervento è stata curata da G. Mastroianni (Università di Napoli, Federico II) per il primo paragrafo, da F. Tartaglia (Università di Napoli, Federico II) per il secondo paragrafo e da E. Boccia (Università di Napoli, Federico II) per il terzo.

1. IL MERCATO OBBLIGAZIONARIO

È ormai appurato, in sede storiografica, il ruolo cruciale svolto da Beneduce nel ridisegnare, al tramonto della banca mista, il sistema finanziario italiano², imprimendogli un marchio ancora oggi chiaramente visibile. Nell'articolata architettura che il Casertano disegnò, un ruolo definito (e per lungo tempo definitivo) venne attribuito al mercato obbligazionario che divenne strumento chiave per il finanziamento dello "Stato imprenditore"³. Non fu, infatti, sostenuta la disintermediazione del sistema. Il risparmiatore, deluso dalla crisi borsistica e bancaria, aduso ad acquistare i titoli del debito pubblico⁴, alla fine degli anni venti, non fu incoraggiato ad evolversi verso forme di risparmio più moderne. In altre parole, piuttosto che risolvere il problema del finanziamento a lungo termine con lo sviluppo di un mercato obbligazionario ed azionario che attirasse i risparmiatori sulla base di trasparenza e certezza delle regole, si preferì abbandonare il mercato azionario⁵ e strumentalizzare il mercato obbligazionario,

² Vedi l'intervento di F. Bonelli sul Dizionario biografico degli italiani, Vol. VIII, Roma, Istituto per l'enciclopedia italiana, 1966 alla voce "Alberto Beneduce", nonché, dello stesso autore: "Protagonisti dell'intervento pubblico": Alberto Beneduce, in "Rivista di Economia pubblica" 1974 n. 3 in cui, si afferma, nelle prime battute che "gli eventi di cui Alberto Beneduce partecipò in veste di primo attore o di comprimario rappresentano essi stessi i punti nodali che hanno finito per qualificare, se giudicati in una prospettiva di lungo periodo, l'intera storia del capitalismo italiano" e, dagli Atti della giornata di studio per la celebrazione di del cinquantesimo anniversario dell'Istituzione dell'IRI, Caserta, 11 novembre 1983 A. BENEDEUCE, *L'intervento pubblico e le origini dell'IRI*, L. VILLARI, *Nuovi documenti storici sulla nascita dell'IRI*, G. MELIS, *La cultura dell'efficienza nell'Amministrazione italiana dopo la prima guerra mondiale* e P. BARATTA *Alberto Beneduce e la costituzione e la gestione del Credito e dell'Icipu*, in AA.VV., *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Edindustria, Roma 1985, p. 53 e sgg.

³ Sulla crisi della Banca mista e la nascita dello Stato imprenditore vedi: E. CIANCI, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia, 1977* e P. GRIFONE, *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, Mi, 1975 pp. 88-119 e, dello stesso autore *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, To, 1971, pp. 56-83, vedi anche nei due volumi di L. VILLARI, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Bari, 1972 i capitoli relativi all'IRI e al salvataggio della COMIT, nonché di G. MORI i capitoli relativi alle origini dello "Stato industriale in Italia" e allo smobilizzo pubblico delle banche miste (1930-31) che si trovano in *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, 1977. Della fine degli anni settanta sono, inoltre, gli interventi di vari autori sul libro di G. Toniolo (a cura di) *Industria e banca negli anni della Grande crisi 1929-1934*, Mi, 1979. Sulla crisi della banca mista si veda il più recente A. CONFALONIERI, *Banche miste e grande industria in Italia, 1914-1933*, Mi, 1994, Per un'analisi di sintesi dello sviluppo capitalistico italiano vedi F. BONELLI, *Il capitalismo italiano, linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia*, Annali, To, 1978, p. 1234-1255.

⁴ Per un'analisi di lungo periodo del debito pubblico e degli intermediari finanziari vedi F. Vicarelli (a cura di) *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Bo, 1979 ed in particolare l'appendice statistica di B. Bianchi che analizza il rendimento del Consolidato dal 1862 al 1946, vedi, inoltre, G. TONIOLO P. GANUGI, *Il debito pubblico italiano in prospettiva secolare (1876-1947) in Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, vol. II, Bo, 1992 Per un'analisi del debito pubblico italiano tra le guerre si veda G. SALVEMINI V. ZAMAGNI, *Finanza pubblica e indebitamento fra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale* in AA.VV. *Ricerche per la Storia della Banca D'Italia*, vol. II, Roma-Bari, 1993, nonché F. BALLETTA, *La politica finanziaria in Italia nel primo e nel secondo dopoguerra, l'opera di Marcello Soleri*, Na, 1993 ed, infine A. CONFALONIERI e E. GATTI, *La politica del debito pubblico in Italia (1919-1943)* voll. I e II, i, 1986, dove viene ripreso il rapporto Coticelli e tracciata una mappa delle emissioni del debito pubblico tra il primo dopoguerra e la fine del secondo conflitto.

⁵ Per una storia del mercato azionario in Italia vedi A. ALEOTTI, *Borsa e industria 1861-1989: cento anni di rapporti difficili*, Mi, 1990 nel quale si coglie la stretta correlazione tra lo sviluppo

favorendo, con privilegi fiscali e con la creazione di “circuiti chiusi”, le obbligazioni dello Stato imprenditore.

Il pensiero di Beneduce emerge con chiarezza in un articolo apparso sulla “Rivista Bancaria” del 1924 che abbiamo ritrovato tra le carte dello statistico conservate presso l’Archivio della Banca d’Italia⁶. L’autore, senz’altro ispirato da Beneduce, dopo un’ampia premessa in cui enumera pregi e difetti del sistema della banca mista, propone la creazione di strumenti specializzati nel credito a medio e lungo termine. Lo strumento principe per tale finanziamento, asserisce l’autore, erano le obbligazioni⁷. Ma delle obbligazioni mancava interamente in Italia il mercato. “Finito il mercato delle obbligazioni ferroviarie con la nazionalizzazione delle ferrovie – aggiunge più avanti l’autore – non se ne è creato uno altrettanto fecondo per le industrie elettriche, contrariamente a quanto avvenuto in tutti i principali paesi del mondo quali Svizzera, Olanda, Scandinavia, dove il mercato delle obbligazioni era di gran lunga superiore a quello azionario, o in paesi come l’Inghilterra, la Francia il Belgio dove tale mercato ha almeno la stessa importanza del mercato azionario”. Le ragioni del mancato sviluppo del mercato obbligazionario erano da ascrivere, a parere dell’autore, che trascurava gli aspetti fiscali che penalizzavano il mercato delle obbligazioni private, alla frammentazione delle emissioni da parte delle aziende che avevano spesso fatto ricorso ad emissioni occasionali, in quantità minime e con caratteristiche spesso molto diverse da emissione ad emissione. Unica positiva eccezione le obbligazioni della Società Strade Ferrate Meridionali che avevano le caratteristiche di ampiezza e continuità di emissione⁸. Per rivitaliz-

del mercato e l’intervento politico e legislativo; e S. BAIÀ CURIONI, *Regolazione e competizione, storia del mercato azionario in Italia (1808-1938)*, Mi, 1995. L’autore evidenzia come la crisi della banca mista privi il già asfittico mercato italiano dell’unico “market maker” che l’Italia abbia mai avuto. La storia scritta da Baia Curioni, molto interna alla “security industry”, mette in luce come la sconfitta della borsa sia anche stata la sconfitta di una “corporazione”, quella degli agenti di borsa che, data la storia del sistema finanziario italiano, non ha avuto la forza di contrastare la crescente intermediazione del sistema.

⁶ A.S.B.I., Beneduce, serie pratiche, Corda n. 330, fig. 1356 Articolo non firmato conservato da Beneduce.

⁷ *Ibidem*, p. 38 e 39 dell’articolo “L’Italia – scrive – ha una organizzazione bancaria sviluppatissima, ma non è il compito della banca di finanziare le richieste di crediti a lungo respiro o di farsi direttamente od indirettamente agricoltora, bonificatrice, costruttrice, industriale od idroelettrica.... Altri e facili e copiosi mezzi potrebbero essere forniti alle imprese idro e termoelettriche, a quelle di bonifica e di miglioramento agrario, di canali di irrigazione, di acquedotti, di ferrovie di tramvie, telefoni, etc., e questi mezzi sono le emissioni di obbligazioni, di buoni fruttiferi e di note”.

⁸ La Bastogi, sotto la guida di Beneduce, tra la metà degli anni venti e gli anni trenta, rafforza la propria presenza nel credito mobiliare utilizzando il modello dei sindacati di collocamento di azioni ed obbligazioni caro alla banca mista. Già negli anni trenta, però, come sottolinea S. Battilossi, la società fiorentina, al ruolo di stanza di compensazione del capitalismo italiano affianca quello di Holding con compiti di progettazione e promozione industriale. Tale attitudine si sviluppa nel dopoguerra, come testimonia la joint-venture per la creazione della Otis Stigler e l’organizzazione del gruppo finanziario fondatore della società petrolchimica Condor. Queste operazioni, affiancandosi all’attività di sostegno data alle tre società elettriche meridionali (SME, Elettrica della Sicilia e Elettrica Sarda) e all’attività di investimento che viene fatta con fini di controllo o con fini di investimento, fa della Bastogi un’istituzione a metà tra merchant bank e holding che rappresenta il prototipo per quello che verrà definito il “terzo circuito” dei capitali che nella struttura finanziaria italiana si affianca al credito a breve termine e al credito agevolato. (S.

zare il mercato obbligazionario “non si poteva che riunire in un consorzio o sindacato tutte o parecchie fra le aziende emittenti promuovendo l’istituzione di un ente finanziatore tipo credito fondiario e tipo banche per imprese elettriche. Un ente o società simile – continua l’autore – potrebbe, emettendo in proprio nome le obbligazioni, finanziare poi le imprese singole prendendosi tutte quelle garanzie atte ad assicurare il servizio delle obbligazioni. L’istituto o gli istituti (ma non troppi) da crearsi dovrebbero avere la facoltà di emettere obbligazioni per dieci volte almeno il proprio capitale”⁹. Le obbligazioni dell’Istituto (o Istituti) avrebbero dovuto godere delle agevolazioni fiscali indispensabili sia a fare di loro lo strumento di raccolta principe del mercato che a rendere per le imprese più conveniente rivolgersi a tale o a tali istituti piuttosto che emettere direttamente obbligazioni. Si proponeva un privilegio fiscale per questi titoli che, contrariamente alle altre obbligazioni che scontavano tra imposte varie circa il 30 per cento di tassazione, consistesse in una aliquota secca del 10 per cento. Tale privilegio fiscale non doveva essere esteso alle aziende private perché “se si estendesse a tutte le obbligazioni emesse autoctonamente dalle singole società non si otterrebbe mai il beneficio di creare il mercato dei titoli obbligazionari, *oltreché diverrebbe difficile il sorvegliare se le obbligazioni emesse anarchicamente dai singoli meritino veramente appoggio*”¹⁰. Queste parole designano in maniera chiara il progetto che Beneduce aveva intrapreso con la nascita del Crediop e che avrebbe portato a termine con la creazione dell’Icipu, dell’Istituto di credito navale, dell’I.M.I. e dell’IRI¹¹. È particolarmente significativo il passaggio citato per ultimo in cui si definiscono anarchiche le emissioni obbligazionarie delle singole aziende e difficilmente controllabili. Esso sintetizza in pieno la visione di Beneduce che, in qualche modo, sopravviverà allo stesso per rimanere punto cardine del sistema finanziario italiano: scarsa o nulla sensibilità per il libero mercato (definito addirittura anarchico), forte intermediazione.

Un memorandum ad uso interno, scritto da Beneduce alla vigilia della prima emissione obbligazionaria da parte dell’Icipu, chiarisce in maniera ulteriore la

BATTILOSSI, *Accumulazione e finanza. Per una storia degli investitori istituzionali in Italia (1945-1990)*, in *Annali di Storia dell’Impresa*, n. 8, Anno 1992, p. 212-214). La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, prima del riscatto da parte dello stato dei tronchi ferroviari da essa gestiti e la sua trasformazione in finanziaria, aveva fatto ampio ricorso al mercato obbligazionario per finanziare le sue attività. A partire dal 1862, anno di costituzione della società, la Bastogi aveva collocato, in Italia e all’estero (Svizzera, Inghilterra, Francia, Belgio) 8 serie di obbligazioni da L. 500 nominali per un valore complessivo di 1.076.150.000 pari a 2.152.300 titoli. Successivamente, con la fine dell’attività di gestione delle ferrovie, la Bastogi era divenuta ente sottoscrittore di obbligazioni emesse da partecipate piuttosto che emittente essa stessa. Per una storia della Bastogi vedi G. MORI, *Le guerre parallele. L’industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in *Studi Storici*, a. XIV (1973), L. SEGRETO, *Gli assetti proprietari nel Vol. I della Storia dell’Industria Elettrica in Italia*, Roma-Bari, 1993, e sul tentativo di scalata di Max Bondi, G. PILUSO, *Lo speculatore, i banchieri e lo Stato: la Bastogi da Max Bondi ad Alberto Beneduce (1918-1933)*, in *Fondazione Assi, Annali di Storia dell’impresa*, vol. VII, Bo, 1991.

⁹ BENEDEUCE, serie pratiche, corda n. 330, cit., p. 40.

¹⁰ *Ibidem*, p. 42.

¹¹ Per un’analisi del sistema di emissioni di obbligazioni da parte di Crediop ed Icipu vedi P.F. ASSO M. DE CECCO, *Storia del Crediop*, cit, per una storia di sindacati di collocamento delle obbligazioni dei due Istituti vedi L. DE ROSA, *Banche e Lavori pubblici in Italia fra le due guerre*, cit.

visione dello statistico casertano¹². Un sistema finanziario con un mercato obbligazionario ampio ed efficiente, asseriva in esso Beneduce, avrebbe contribuito in maniera decisiva ad equilibrare l'intero sistema finanziario. Al capitale azionario sarebbe stata restituita la funzione che gli è propria, ossia sopportare il rischio d'impresa. Il sistema bancario avrebbe riacquisito l'equilibrio tra raccolta ed erogazione limitandosi a finanziare il circolante. La povertà del mercato obbligazionario, però, era evidente¹³. "L'unico segnale positivo proveniente da questo mercato – nota più avanti Beneduce – è costituito dalle emissioni del Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche" che, al momento della redazione del memorandum citato, risalente ai primi mesi del 1925, aveva immesso sul mercato oltre 325 milioni di lire di obbligazioni. Segnali di vitalità sarebbero venuti anche dalle emissioni dell'Icipu., di cui Beneduce andava organizzando la prima emissione di obbligazioni ipotecarie¹⁴. In corrispondenza ai mutui concessi l'istituto era autorizzato ad emettere obbligazioni garantite oltre che dal suo capitale sociale anche dalle annualità dovute dai mutuatari e da immobili costruiti dagli stessi. "Si potrebbe obiettare, continua più avanti Beneduce, che gli stessi risultati sarebbero ottenibili con le emissioni e collocamenti delle obbligazioni ordinarie fatti direttamente dalle società. Ma le obbligazioni, intanto, non possono eccedere il capitale versato e poi sono gravate da forti tasse ipotecarie e di Ricchezza mobile. Invece per il nuovo istituto la legge stabilisce un trattamento fiscale surrogativo di ogni altra imposta o tassa di R.M., ipotecaria, di bollo etc". Le obbligazioni del Crediop e dell'Icipu erano, infatti, esentate da ogni imposta presente o futura e sottoposte ad una tassa molto bassa. Esse, inoltre, erano equiparate alle cartelle fondiariale il che implicava l'ammissione di diritto alla quotazione. Su di esse le banche potevano, inoltre, ricevere anticipazioni dalla Banca d'Italia. Grazie a questa rete di protezione il Crediop, affiancato successivamente dall'Icipu, negli anni Venti e Trenta, arrivò quasi a monopolizzare il mercato. Già nel '27 i due istituti emettevano oltre il 50% delle passività di tutti gli istituti di credito mobiliare e circa il 25% di quelle degli istituti di credito speciale che comprendevano anche il credito agrario ed il credito fondiario per rappresentare, in tutti gli anni Tren-

¹² A.S.B.I., Beneduce, pratiche, corda 313, si tratta di un memorandum in più copie in cui si possono leggere le correzioni scritte di pugno da Beneduce sul documento dattiloscritto.

¹³ «Fra le deficienze del nostro mercato finanziario – scrive l'autore – v'è rilevata la scarsa entità dei valori obbligazionari i quali costituiscono, invece, il fondo dell'attività creditizia nei principali mercati esteri. I paesi meglio organizzati, dal punto di vista finanziario, attingono ad investimenti di lunga durata e a tasso fisso la maggior parte dei capitali necessari per l'attrezzatura economica della loro attività produttiva. Le cartelle fondiariale rappresentano più che un mezzo per mobilitare la proprietà terriera ed edilizia ad ulteriori fini produttivi, quasi appena uno strumento cui i patrimoni immobiliari hanno fatto ricorso, nell'evenienza di bisogni di carattere eccezionale. Le obbligazioni industriali assommano, poi, una cifra estremamente esigua in confronto alla cospicua entità dei capitali delle Società anonime» (in un'altra stesura, parlando delle società elettriche egli dice che su quasi 5 m.di di capitali azionari le emissioni obbligazionarie delle stesse ammontano a soli 216 m.ni circa). *Ibidem* p. 3-7 della seconda stesura.

¹⁴ L'Icipu era stato creato nel maggio 1924 per finanziarie le imprese di pubblica utilità. Esso infatti, per usare le parole di Beneduce "risponde(va) ad un desiderio sentito specialmente dall'industria elettrica. L'Istituto, per vero, non si prefigge soltanto il credito elettrico, ma estende le sue operazioni anche alle altre imprese esercenti servizi di pubblica utilità". *Ibidem*, p. 7. Sulla nascita dell'Icipu vedi P.F. ASSO. M. DE CECCO, *Storia del Crediop*, cit. p. 175 e ss. *Ibidem*.

ta, più del 60% del mercato obbligazionario degli istituti di credito mobiliare. Tutto ciò, se da un lato ha garantito al Paese il superamento delle varie crisi susseguitesesi, essendo il sistema coeso, ha d'altro canto consegnato alla storia dei nostri giorni un mercato obsoleto ed inefficiente, dove i risparmiatori non sono messi in condizione di scegliere le operazioni più redditizie e le aziende di ricevere finanziamenti sulla base esclusiva dei propri meriti¹⁵. I filtri frapposti tra soggetti in surplus di risparmio e soggetti in deficit hanno finito per consegnare la gestione del risparmio e la sua erogazione in mani che in senso lato possiamo definire politiche. Con la fine della banca mista, gli istituti di credito ordinario trovavano una nuova collocazione all'interno del sistema finanziario. La loro presenza capillare sul mercato e l'appeal esercitato sui risparmiatori, in assenza di gestori alternativi, lasciava pur sempre nelle mani delle banche, a cui veniva inibito il credito a medio termine, il potere di indirizzo del risparmio italiano. Le banche assumevano così, all'interno del "blocco storico" della finanza italiana, il ruolo di collettore¹⁶. Questo ruolo risulta evidente se si considera il contributo che di volta in volta le banche hanno dato al collocamento dei titoli di credito degli istituti di credito speciale¹⁷ (valga come esempio la raccolta che le tre bin hanno fatto per Mediobanca collocandone i certificati di deposito) o se si analizza il fenomeno della doppia intermediazione¹⁸ sviluppatosi negli anni Sessanta del nostro secolo (e cresciuto in misura notevole negli anni Settanta a seguito del vincolo di portafoglio imposto dalla Banca d'Italia) e se si guarda all'ampio uso dei sindacati di collocamento delle obbligazioni. Essi, infatti, hanno rappresentato un mezzo di controllo del mercato orientando la ricchezza dei risparmiatori nella direzione voluta dai gruppi appartenenti al blocco, determinando, così, le sorti di patrimoni di risparmiatori e di imprenditori che, nella maggiore o minore possibilità di accesso al capitale di prestito, hanno una delle chiavi di successo. Negli anni Venti il sistema dei sindacati di

¹⁵ Per un'analisi di lungo periodo del rapporto tra banca e industria, , finanza e impresa, vedi P. Ciocca, *Interesse e Profitto. Saggi sul sistema creditizio*, Bo. 1982.

¹⁶ Come ha scritto M. De Cecco "Lo sviluppo finanziario in Italia comincia con le banche e prosegue con le banche ... La borsa valori in Italia è un mercato molto ristretto, molto professionale, in cui l'aspetto speculativo predomina. Gli investitori istituzionali del modello angloamericano non sono apparsi sulla scena". (M. DE CECCO, *Note sugli sviluppi della struttura finanziaria del dopoguerra*, Mi), 1968 p. 48-49.

¹⁷ Per un'analisi del ruolo degli Istituti di credito speciale vedi V. Pontolillo, *Il sistema del credito speciale in Italia*, Bo, 1980, M. BAGELLA, *Gli istituti di credito speciale e il mercato finanziario (1947-1962)*, Mi, 1962, C. Pace G. Morelli (a cura di) *Origini e identità del credito speciale*, Mi, 1984, A. CONFALONIERI, *Credito ordinario e "medio termine": considerazioni sull'esperienza italiana*, O. CASTELLINO, *intermediari finanziari e politica e del credito. L'esperienza italiana (1947-1963)*, To, 1964, A. CALAMANTI, *Il mercato mobiliare italiano. Aspetti strutturali ed evolutivi nel secondo dopoguerra*, Mi, 1977. Sul ruolo della banca d'affari ricco di spunti è M. DE CECCO G. FERRI, *Origini e natura speciale dell'attività di Banca d'affari in Italia*, Temi di discussione del Servizio Studi della Banca d'Italia N. 242, Dicembre 1994. Sul ruolo dell'Imi vedi invece di F. CESARINI, *Alle origini del credito industriale: l'Imi negli anni trenta*, Bo, 1982 e su Mediobanca N. COLAJANNI, *Il capitalismo senza capitale. La storia di Mediobanca*, Mi, 1991, F. TAMBURINI, *Un siciliano a Milano*, 1992 e S. BATTILOSSI, *L'eredità della Banca mista. Sistema creditizio, finanziamento industriale e ruolo strategico di Mediobanca, 1945-1956* in "Italia contemporanea", 1984, n. 5.

¹⁸ Sul fenomeno della doppia intermediazione degli anni Sessanta vedi tra gli altri M. ONADO, *Il sistema finanziario in Italia*, Bo. 1980, p. 148-167.

collocamento, utilizzato dalla Bastogi¹⁹ per gli aumenti di capitale o per le emissioni obbligazionarie delle società nelle quali la finanziaria fiorentina aveva investimenti, venne perfezionato per il collocamento delle obbligazioni del Crediop e dell'Icipu. Le carte dell'archivio del Crediop evidenziano come, sin dalla creazione, per tali istituti, Beneduce cerchi di ampliare il bacino nel quale collocare le obbligazioni. Se, infatti, la finanziaria fiorentina aveva privilegiato il rapporto con le banche miste, che avevano costituito la spina dorsale dei sindacati di collocamento, data la natura semipubblica che Icipu e Crediop avevano, Beneduce tentò di impegnare nel collocamento e nel sostegno delle obbligazioni anche gli istituti di emissione, le Casse di Risparmio e gli altri investitori istituzionali dell'epoca quali l'INA, la Cassa delle assicurazioni sociali, la Cassa nazionale degli infortuni²⁰. Per ottenere la partecipazione delle Casse di Risparmio l'opera di convincimento fu piuttosto laboriosa e fece leva sul carattere semipubblico dei titoli. Già collaudato era, come si è detto, il rapporto con le banche miste che avevano spesso partecipato a sindacati di collocamento insieme alla Bastogi. Tale sistema era talmente collaudato che, come nel caso dell'emissione di titoli obbligazionari da parte della Società Meridionale di Elettricità, avvenuta nel 1928 per un importo di Lit. 50.000.000 al tasso nominale del 6%, prima della delibera di emissione, avvenuta il 17 ottobre, il presidente Cenzo²¹ aveva sul tavolo l'impegno della Banca Commerciale Italiana, capofila del sindacato, a collocare le obbligazioni e ad assumere a fermo l'ipotato²². La Comit, insieme ad una serie di investitori svizzeri coordinati dalla casa finanziaria svizzera Italo-suisse, alla Bastogi e ad altre banche miste, faceva parte del nocciolo duro del capitale della Meridionale²³. Il prestito era costituito da 100.000 obbligazioni dal valore nominale di L. 500 con ammortamento

¹⁹ La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, prima del riscatto da parte dello stato dei tronchi ferroviari da essa gestiti e la sua trasformazione in finanziaria, aveva fatto ampio ricorso al mercato obbligazionario per finanziare le sue attività. A partire dal 1862, anno di costituzione della società, la Bastogi aveva collocato, in Italia e all'estero, (Svizzera, Inghilterra, Francia, Belgio) 8 serie di obbligazioni da L. 500 nominali per un valore complessivo di L. 1.076.150.000 pari a 2.152.300 titoli. Successivamente, con la fine dell'attività di gestione delle ferrovie, la Bastogi era divenuta ente sottoscrittore di obbligazioni emesse da partecipate piuttosto che emittente essa stessa.

²⁰ Nella documentazione relativa alle emissioni dei titoli obbligazionari, presente nella sezione T dell'Archivio del Crediop sono conservati i carteggi tra Beneduce e le principali istituzioni finanziarie dell'epoca. Attraverso essi è possibile ricostruire la trama che Beneduce costruì, non senza difficoltà, a causa delle condizioni del mercato depresso dalla ricostruzione postbellica prima, e dal Prestito del Littorio, poi, per dare un mercato stabile alle obbligazioni di Crediop e Icipu. Un'analisi dei sindacati di collocamento delle obbligazioni Crediop si trova in L. DE ROSA, *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre (1919-1939) il consorzio di credito per le opere pubbliche*, Va. 1979, p. 44 e ss.

²¹ Per una storia della S.M.E. nel periodo considerato vedi saggio di G. Bruno dal titolo *Il Gruppo Meridionale di Elettricità*, in *Storia dell'Industria Elettrica*, a cura di G. Galasso, Laterza, Vol. III, pp. 815-905.

²² A.S.B.I., Beneduce, serie pratiche, 45 fgt. 1821 e ss.

²³ G. BRUNO, *Il gruppo della Meridionale Elettricità*, cit. pp. 815-905. La storia delle società elettriche, nella sua evoluzione che va dalla partecipazione delle banche miste e del capitale straniero, alla presenza crescente dell'IRI, sino alla nazionalizzazione, rappresenta uno spaccato fondamentale per la comprensione del sistema finanziario italiano, delle sue evoluzioni, del suo plasmarsi sulla base delle logiche di potere che guidavano i gruppi di comando. Vedi, a tal proposito

mento trentennale a partire dal 1 gennaio 1929²⁴. La società, senza curarsi di tutelare il risparmiatore, in assenza di un “market maker” che garantisse la stabilità dei prezzi delle obbligazioni, poteva procedere all’estinzione dei titoli o tramite il riacquisto sul mercato o tramite sorteggio. È noto che, quando un titolo viene emesso sotto la pari, come in questo caso, e la modalità di rimborso del capitale è tramite estrazione, una delle ragioni che rende appetibile il medesimo è la possibilità di essere estratto. Ciò dà, al portatore del titolo, la possibilità di beneficiare subito del differenziale tra prezzo di emissione e valore nominale, aumentando, così, il rendimento effettivo netto del titolo. Senza un obbligo preciso ad ammortizzare il titolo tramite estrazione, la Società Meridionale di Elettricità, in presenza di un mercato controllato dalle banche che partecipavano al sindacato di collocamento, avrebbe potuto procedere al riacquisto del titolo sul mercato fin quando lo stesso fosse stato quotato sotto la pari. Il sindacato di collocamento era, come si è detto, guidato dalla Banca Commerciale Italiana. I vertici della Comit, con lettera del 17 ottobre, chiesero a Beneduce di procedere all’assunzione a fermo delle obbligazioni rispettando le proporzioni utilizzate in occasione dell’aumento di capitale da poco varato dalla Meridionale. La delibera del 17 novembre 1927 aveva portato il capitale a 450 milioni con un aumento di 150. Tale aumento era stato collocato a fermo. Per il 35% all’estero e per i restanti 65/100 in Italia secondo le seguenti proporzioni: 28/65 alla COMIT, 16/65 al Credito italiano, 15/65 alla Bastogi, 6/65 il Banco di Roma²⁵. Tali proporzioni corrispondevano al 45% per la COMIT, al 25% per il Credito Italiano, al 23% per la Bastogi, al 9% per il Banco di Roma. La Banca Commerciale, nel proporre queste proporzioni a Beneduce, si dichiarava disposta, nel caso che la Finanziaria guidata dallo statistico casertano avesse voluto assumere una cifra inferiore, ad aumentare la propria quota di partecipazione al sindacato di collocamento. Il prezzo a cui le obbligazioni venivano acquistate dal sindacato di collocamento era di Lit. 445 (ogni obbligazione costava Lit. 500). A tale somma andavano sottratti i dietimi che maturavano dal momento dell’acquisto da parte del sindacato al momento del godimento dei titoli. Il prezzo a cui le obbligazioni vennero offerte al pubblico fu di 475 lire. Il guadagno lordo fu dunque di ben 30 lire di cui 5 come differenziale tra prezzo di acquisto e prezzo di vendita, 10 come provvigione di sportello e 15 per la gestione del prestito. Certo ad esso andavano sottratti i costi di pubblicità, le imposte, le provvigioni da riconoscere ad alcune banche svizzere che

to, la già citata Storia dell’industria elettrica in Italia, in cinque volumi, di AA.VV., ed in particolare il saggio presente nel primo volume ad opera di L. SEGRETO, *Gli assetti proprietari*, pp. 89-162, nonché, per ciò che riguarda la vocazione finanziaria dei gruppi elettrici il già citato S. BATTILOSSI, *Accumulazione e finanza. Per una storia degli investitori istituzionali in Italia (1945-1990)*, e E. SCALFARI, *Storia segreta dell’industria elettrica*, Ba. 1963 e E. SCALFARI, G. TURANI, *Razza padrona. Storia della Borghesia di Stato*, Mi, 1974.

²⁴ Le obbligazioni erano state emesse secondo questi tagli: 1250 con numerazione da 1 a 1250 di valore unitario, 3250 certificati da 5 obbligazioni con numerazione da N. 1251 a 4500, 3250 certificati da 10 obbligazioni con numerazione da 4501 a 7750, 1500 certificati da 25 obbligazioni con numerazione da N. 7751 a 9250; 250 certificati da 500 obbligazioni con numerazione da 9251 a 9500. A.S.B.I., Beneduce, serie pratiche, 45.

²⁵ A.S.B.I., Beneduce, pratiche, corda 45 fig. 1822.

si incaricarono di collocare una parte del debito all'estero, ma si trattò pur sempre di una cifra pari al 6,75% dell'importo incassato dalla S.M.E.. La cosa che più colpisce, leggendo i carteggi intercorsi tra COMIT, Bastogi e SME, è la rapidità e la disinvoltura con cui venivano raggiunti gli accordi relativi al collocamento dei titoli, sintomo evidente che il sistema era già collaudato. Scriveva, infatti, Cenzato a Beneduce, che faceva parte del consiglio di amministrazione della Sme, "Poiché altre importanti questioni renderanno necessaria la convocazione del Consiglio nel prossimo mese di novembre il Comitato, trattandosi di una prima operazione intesa ad iniziare il consolidamento del debito bancario della società in prossima scadenza ha ritenuto superfluo disturbare i colleghi per questa sola deliberazione e sufficiente di provocarne il voto per corrispondenza"²⁶. Il consorzio dunque fu costituito rapidamente, le obbligazioni emesse al portatore con facoltà di essere tramutate in nominative a norma di legge e a spese del richiedente, il pagamento degli interessi ed il rimborso pagati presso le filiali della COMIT, del Credito Italiano, della Banca di Roma e presso la sede della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali.

Il controllo del mercato primario richiedeva, comunque, anche un controllo di quello secondario. Perché i titoli potessero essere collocati presso i sindacati di collocamento e presso il pubblico ad un prezzo congruo, era necessario che non ci fosse tensione sui loro prezzi. Essendo il mercato poco liquido, bastavano ordini di vendita provenienti da un solo agente di borsa a determinare la discesa dei corsi. La flessione dei corsi dei titoli del Crediop era avvenuta alla vigilia della undicesima emissione di obbligazioni ordinarie realizzata nel 1933. Beneduce, sospettando che la flessione fosse stata causata da una vendita effettuata dall'Istituto S. Paolo di Torino, scriveva al suo presidente, Demetrio Di Bernezzo, accusandolo dell'accaduto. Il Di Bernezzo, dopo aver tentato inutilmente di essere ricevuto da Beneduce, rispondeva con una missiva datata 20 aprile 1933 che fornisce uno spaccato interessante del funzionamento del sistema finanziario italiano²⁷. Nella seconda quindicina di marzo il S. Paolo si era rivolto all'Agente di Cambio Giovanni Grasso, della Banca Grasso di Torino, per acquistare una partita di 5-10.000 obbligazioni del Crediop offrendo un prezzo di Lit. 450 per obbligazione. In risposta aveva saputo che il Crediop era in procinto di emettere nuovi titoli al prezzo di Lit. 445 ognuno e ne aveva, pertanto, sconsigliato l'acquisto in borsa. Il Presidente del S. Paolo si era allora rivolto al Comm. Pantano, stretto collaboratore di Beneduce²⁸, chiedendo conferma ed offrendo, in caso di risposta affermativa, la disponibilità all'acquisto di una partita di 15.000 obbligazioni. Un emissario del Crediop alla fine della contrattazione negoziò la assunzione a fermo di 15.000 obbligazioni al prezzo di Lit. 440. Il S. Paolo, affermava il Di Bernezzo, aveva tenuta segreta la notizia, dunque l'accusa di aver diffuso in tutte le borse la notizia della pros-

²⁶ *Ibidem*, fig. 1833 e ss.

²⁷ A.S.B.I. fondo Beneduce, serie pratiche, Corda 313, carteggio tra A. Beneduce e D. Di Bernezzo.

²⁸ Salvatore Pantano (1885-1961) era stato assunto dal Crediop nel 1920. Nel 1935 ne sarebbe diventato segretario generale e direttore generale nel giugno 1941. Dal 1933 al 1941 fu anche segretario generale dell'IRI. P.F. ASSO M. DE CECCO, *Storia del Crediop*, cit. p. 51

sima emissione era infondata. Inoltre, l'intento di acquistare obbligazioni del Crediop implicitamente scagionava il S. Paolo dall'accusa di aver venduto un ingente quantitativo di titoli. L'unica vendita di obbligazioni fatta dal S. Paolo era stata di 400 m.ni ed era stata eseguita il 5 aprile (1933) dalla filiale di Biella per conto di un cliente al prezzo di 454,5. Il S. Paolo era, infatti, solito, nel momento in cui c'erano persone desiderose di vendere titoli di enti pubblici, trovare delle controparti tra i suoi clienti evitando così che le vendite potessero passare attraverso la borsa, il che è un'ulteriore conferma della scarsa trasparenza e significatività del mercato. Il Presidente del S. Paolo continuava la lettera dicendo che aveva notizia che realmente il 6 o il 7 aprile erano state offerte in vendita alla Borsa di Milano varie migliaia di obbligazioni a mezzo di un agente di cambio di Torino che da due anni non aveva più rapporti con l'Istituto piemontese. A richiesta di Beneduce avrebbe potuto fornire il nome dell'agente e della Cassa di Risparmio che aveva richiesto la vendita²⁹. Al di là della questione specifica discussa nella lettera, quello che va rilevato è il controllo che il Crediop aveva anche sul mercato secondario tanto da aver individuato un caprio espiatorio dei ribassi che si erano avuti in borsa che, alla vigilia di una nuova emissione, avrebbe turbato la nuova raccolta. Questo controllo serratissimo sarebbe stato assurdo in un mercato degno di questo nome.

2. LA TASSAZIONE DEI VALORI MOBILIARI

Il sistema tributario italiano, ed in modo particolare la legislazione riguardante la tassazione delle rendite finanziarie, non ha sempre risposto alla concezione devitiana dell'imposta definita «quella parte della ricchezza che lo Stato domanda al cittadino per procurarsi i mezzi necessari alla produzione dei servizi pubblici generali»³⁰. Di fatto, accanto ai tributi con finalità prettamente fiscali ne sono esistiti altri, preordinati a compiti di ordine politico ed economico-finanziario che la dottrina ha chiamato extrafiscali.

Seppure l'imposta vera e propria, ossia quella che trova la sua ragione d'essere nella necessità di creare sufficienti entrate allo stato e ad altri enti pubblici non prescinde del tutto dal profilo politico ed economico-finanziario, esiste una differenza sostanziale tra i due tipi di tributi. Nel caso di un tributo il cui scopo sia preminentemente fiscale, appare naturale valutare preventivamente le ripercussioni sul mercato, in modo da evitare perturbamenti o, comunque, influenze pericolose sullo stesso. Nel caso, invece, si tratti di applicare un tributo con finalità extrafiscali, è il solo obiettivo economico-finanziario a costituire la giustificazione, prescindendo dal gettito che ne potrà derivare ed adempiendo tanto meglio allo scopo quanto minore sarà il gettito che avrà prodotto: ne è un esempio l'imposta straordinaria progressiva sui dividendi introdotta col

²⁹ *Ibidem*, p. 4 della lettera

³⁰ A. DE VITI DE MARCO, (1934), *Principi di economia finanziaria*, Torino, 1934, p. 84. Sulla teoria devitiana dell'imposta si veda anche A. Pedone, (a cura), *Antonio De Viti De Marco*, Roma-Bari, 1995.

R.D.L. 5/10/1936, n. 1744, e con essa gran parte della legislazione tributaria fascista del periodo autarchico e bellico³¹.

Quest'imposta, che andò a colpire con aliquote fortemente progressive (dal 5 al 60 per cento) la distribuzione di dividendi superiori al 6 per cento del capitale versato³², non fornì grosse entrate allo stato³³, preferendo le società non distribuire dividendi ma accantonarli a riserva. In compenso – ed era questo lo scopo primario del provvedimento – l'imposta generò gravi ripercussioni sul mercato dei valori azionari³⁴, nel quale, come è noto, si vanno a capitalizzare soprattutto le aspettative di dividendi. Si neutralizzarono, così, gli effetti positivi che tale mercato avrebbe potuto trarre dalla decretata svalutazione monetaria e di conseguenza si convogliò il risparmio nazionale verso i prestiti statali emessi dal Tesoro per il finanziamento dell'Impero e della guerra³⁵.

L'imposta introdusse, dunque, un regime di libertà legale di distribuzione dei dividendi che andò a sostituirsi al provvedimento che, nel settembre precedente³⁶, aveva disposto per un triennio la limitazione al 6 per cento del capitale e delle riserve degli utili ripartibili dalle società azionarie. I maggiori utili dovevano essere accantonati in una speciale riserva vincolata ed investita in titoli di stato³⁷. Tale obbligo di carattere dichiaratamente non fiscale³⁸, insieme all'in-

³¹ Sulla funzionalità dell'imposta straordinaria progressiva sui dividendi agli obiettivi di politica economica si veda L. Biamonti, *Recenti aspetti caratteristici del diritto tributario italiano*, Roma, 1938, pp. 36-42.

³² Nel 1937 il limite di esenzione dall'imposta sui dividendi fu portato all'8 per cento.

³³ Solo 7 milioni nel 1938-39, 5 nel 1939-40, 15 nel 1940-41. L'imposta sarà soppressa nel 1948 (art. 8 del d.l. 14/2/48 nr. 49).

³⁴ Utilizzando gli indici dei corsi delle azioni elaborati dal Bachi in base ai prezzi di compenso del dicembre dell'anno precedente, fissati dalla borsa dove il movimento degli affari era stato più cospicuo, si è registrato, tra settembre e dicembre 1936, un incremento del 14,4 per cento, risultato del favore con cui il mercato accolse l'abbandono del gold standard (5/10/1936) e della ripresa delle attività produttive legate ai beni necessari alla guerra e ad alcuni servizi pubblici. Il valore di mercato dei titoli scambiati a termine nelle borse, calcolato secondo i prezzi di compenso e l'entità quantitativa delle operazioni denunziate dagli agenti di cambio, scese, invece, dell'8,75 per cento. Tale calo appare imputabile alla diminuzione del volume fisico degli scambi. (R. BACHI, *Il mercato finanziario nel 1936*, in «Rivista Bancaria», pp. 124-143. Per un corretto utilizzo degli indici elaborati dal Bachi si veda: L. LENTI, *Gli indici dei prezzi di borsa in Italia*, in «La Riforma Sociale», 1933, pp. 451-473; R. BACHI, *Monete banche e mercato finanziario*, in «Trattato Elementare di Statistica», voll. IV e V, Milano, 1933, pp. 45-68).

³⁵ Si ricorda che nel febbraio del 1934 c'era stata l'emissione del prestito redimibile 3, 50 per cento in conversione del Littorio; nel maggio del 1935 si era ripresa l'emissione di buoni ordinari del Tesoro; nel settembre dello stesso anno si era avuta la conversione del redimibile nel nuovo titolo perpetuo "Rendita 5 per cento" – quotato solo nell'ottobre 1936 – seguito, infine, dal prestito redimibile 5 per cento rimborsabile in 25 annualità a carattere obbligatorio per i possessori di beni immobili. (A. CONFALONIERI, E. GATTI, *La politica del debito pubblico in Italia, 1919-1943*, Vol. I, cit., pp. 251-275).

³⁶ R.D.L. 5/9/1935, n. 1613.

³⁷ La limitazione non riguardava quelle società che nel triennio antecedente il provvedimento avevano distribuito dividendi superiori al 6 per cento (e poi, all'8). In tale eccezione, Pietro Grifone (*Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, cit., pp. 49-57) ha ravvisato un evidente favore dello stato per la salvaguardia degli interessi dei grossi gruppi monopolistici.

³⁸ L'extrafiscalità del provvedimento è chiaramente espressa nella Relazione della Giunta del Bilancio, in sede di conversione in legge del decreto. (*Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legisl. XXIX, sess. 1934-36, doc. 959-A, Relazione della Giunta Generale del Bilancio, relatore On. Redenti, p. 3).

troduzione della cedolare secca³⁹ che, nella misura del 10 per cento, colpiva i dividendi e i frutti dei titoli al portatore emessi da società ed enti diversi dallo stato⁴⁰ ed era destinata a compensare l'evasione di quei redditi che approfittando dell'anonimato sfuggivano alla Complementare⁴¹, causò un'inevitabile battuta d'arresto al rialzo del prezzo dei titoli azionari e al movimento degli affari a termine⁴².

«La necessità di far partecipare lo stato all'utile derivante alle società dalla rivalutazione degli enti patrimoniali conseguenti all'allineamento monetario e la necessità di compensare il danno che deriva[va] ai portatori di titoli pubblici dal minor contenuto aureo della moneta»⁴³ richiese un nuovo intervento dello stato. Nell'ottobre del 1937, si introdusse, così, l'imposta "una tantum" sul capitale delle S.p.A. e di quelle in accomandita per azioni⁴⁴ che non mancò di determinare, malgrado la discreta presenza di risparmio liquido sul mercato e la vivace attività industriale che il Paese stava vivendo in quegli anni⁴⁵, una nuova fase di regresso del mercato⁴⁶. Questo nuovo prelievo sul capitale, per quan-

³⁹ R.D.L. 7/9/1935, n. 1627.

⁴⁰ L'imposta era prevista a carico delle società con l'obbligo della rivalsa nei confronti dei percettori. L'esenzione dei frutti dei titoli di stato venne giustificata dal fatto «che tali titoli [erano] sempre stati ammessi a beneficiare di un trattamento fiscale di favore per la necessaria salvaguardia del credito statale». L'esenzione oltre che per i titoli di stato venne prevista per le obbligazioni collocate all'estero già esentate dall'imposta di Ricchezza Mobile. (*Atti Parlamentari*, Camera Deputati, Legisl. XXIX, sess. 1934-35, docc. 779 e 779-A, Disegno di Legge e Relazione della Giunta Generale del Bilancio, relatore On. Bruchi).

⁴¹ L'imposta straordinaria sui dividendi, a conferma della natura integrativa e sostitutiva all'imposta complementare, ne mantenne l'aliquota massima; nel 1941 l'aliquota fu portata al 20 per cento.

⁴² L'indice del prezzo delle azioni, dall'agosto al settembre del 1935, registrò un calo del 18, 88 per cento; il valore delle operazioni a termine del 17, 5 per cento. (Dati tratti da «*Rivista Bancaria*», *Rilevazioni sul mercato finanziario*, 1935, pp. 739-758).

⁴³ *Atti Parlamentari*, Camera Deputati, legisl. XXIX, sess. 1934-37, doc 2013-A, Relazione della Giunta del Bilancio, relatore On. Olivetti.

⁴⁴ R.D.L. 19/10/1937, n. 1729. L'aliquota della nuova imposta era del 10 per cento da calcolarsi sul capitale e sulle riserve.

⁴⁵ Sullo sviluppo industriale italiano si veda, tra gli altri: G. GUALERNI, *Economia e politica industriale: il caso italiano (1891-1944)*, Vol. I, Torino, 1988; G. Fuà, *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, 1974; G. Toniolo, (a cura), *L'economia italiana 1861-1940*, Roma-Bari, 1978. Una conferma dell'effervescenza dell'attività industriale viene anche dall'abbondante richiesta di liquidità delle aziende al mercato dei capitali. Su un campione di 128 società quotate nelle borse del regno nel 1935, gli aumenti a pagamento ammontarono a soli 60 milioni, quelli gratuiti a ben 450; nel 1936 prevalsero gli aumenti a pagamento con 239 milioni, quelli gratuiti non raggiunsero, infatti, i 100 milioni; nel 1937, infine, gli aumenti a pagamento, sebbene rilevanti, 400 milioni, riguardarono prevalentemente due sole grosse società, la Montecatini, con 200 milioni e la S.I.P. con 180 (gli aumenti gratuiti ammontarono ad appena 22 milioni). (Nostra elaborazione da: Mediobanca, «Indici e dati relativi ad investimenti in titoli quotati nelle borse italiane, 1928-1949», Milano, 1950, e da «Il taccuino dell'azionista», Milano, 1951).

⁴⁶ La diffusione della notizia di una probabile imposta sui titoli azionari ebbe delle inevitabili ripercussioni sui prezzi. Nel settembre del '37 l'indice dei prezzi delle azioni calcolato dal Bachi (base dic. 1936) scese, rispetto al mese precedente, da 113, 64 a 109, 47 (-3,67 per cento); l'effettiva introduzione dell'imposta sul capitale, nel mese successivo, incrementò il calo da 109,47 a 103, 88 (-5,11 per cento); nel novembre la più chiara esposizione delle modalità di applicazione dell'imposta sul capitale, che, grazie al sistema delle detrazioni, soprattutto quelle relative ai titoli di Stato, risultò meno gravosa del previsto, favorì una nuova ripresa dei prezzi (4,43 per cento). Il valore delle azioni scambiate a termine nelle borse, al contrario, aumentò del 60,9 per cento tra

to giustificato da ragioni di equità tributaria, indebolì comunque la consistenza della ricchezza nazionale, andandosi ad aggiungere alla già esistente imposta di negoziazione. Quest'ultima, benché destinata a colpire la circolazione delle azioni e delle obbligazioni, era in realtà una vera e propria imposta sul capitale riguardando la sola potenziale negoziabilità del titolo azionario (per quello obbligazionario occorre l'effettiva collocazione)⁴⁷.

A questi provvedimenti ne seguirono altri, tutti preordinati ad agevolare il collocamento dei titoli di stato. Ecco, dunque, l'introduzione, nell'ottobre del 1939⁴⁸, dell'*Imposta ordinaria sul patrimonio* che, con un'aliquota dello 0,50 per cento⁴⁹, andò a colpire tutto il patrimonio del contribuente nel quale non confluivano, però, né i titoli dello stato o da esso garantiti, né i depositi a risparmio in conto corrente⁵⁰.

Solo grazie all'autorizzazione accordata alle società di effettuare il trasferimento delle riserve a capitale, in esenzione dall'imposta progressiva sui dividendi e dall'imposta sui frutti dei titoli al portatore, fu possibile compensare sul mercato gli effetti perturbatori legati all'introduzione, nel luglio del 1940, di un'*imposta sui maggiori utili di guerra*. Il provvedimento, permettendo una migliore remunerazione del capitale senza l'aumento percentuale dei dividendi, favorì una nuova fase di rialzo dei titoli delle aziende industriali. Il timore che tale ripresa potesse compromettere il risultato della sottoscrizione dei buoni novennali⁵¹, la cui emissione era stata autorizzata nel febbraio 1920⁵², indusse il regime ad adottare nuovi provvedimenti⁵³: aumento dell'aliquota dell'imposta sui frutti dei titoli al portatore al 20 per cento (ad eccezione delle obbligazioni per le quali rimase al 10 per cento); nuova limitazione dei dividendi distribuibili al 7 per cento del capitale e delle riserve⁵⁴; imposta del 100 per cento, con

agosto e settembre, del 10,3 per cento tra settembre ed ottobre e continuò a salire nel mese di novembre, 25, 42 per cento, per poi scendere del 28 per cento nel mese di dicembre. L'incremento, per i mesi di settembre ed ottobre, è imputabile al solo incremento del volume fisico degli scambi; quello di novembre, sia all'indice di quantità che a quello di valore. Il calo del mese di dicembre, infine, investì sia i volumi fisici sia i livelli dei corsi. (I dati sono stati tratti da «Rivista Bancaria», *Rilevazioni sul mercato finanziario*, settembre, ottobre, novembre e dicembre 1937, pp. 779-787, 845-859, 926-943, 43-59).

⁴⁷ L'imposta di negoziazione era annuale e colpiva in misura diversa i titoli nominativi e quelli al portatore. Il fine dichiarato dell'imposta era quello di "evitare di tassare i titoli ad ogni trasferimento con innegabile intralcio agli affari". (*Sulla natura della tassa di negoziazione* in «La società per azioni», maggio 1936, p. 155).

⁴⁸ R.D.L. 12/10/39, n. 1529.

⁴⁹ L'aliquota fu elevata allo 0,75 per cento a partire dal gennaio 1945 e ridotta allo 0,40 per cento nel 1947. L'imposta fu soppressa col D.L.Pr. 11/10/47, n. 1131.

⁵⁰ Quaderni dell'Associazione fra le società per azioni, *L'imposta sul patrimonio in Italia ed all'estero*, 1940, Roma, pp. 31-38.

⁵¹ La stessa preoccupazione veniva espressa in una lettera anonima inviata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. (Archivio Centrale di Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1940-42, fasc. 9/5/7987, busta 3094).

⁵² L. 4/2/1940, n. 20.

⁵³ R.D.L. 27/12/1940, «Gazzetta Ufficiale» del 28 dicembre 1940.

⁵⁴ L'utile distribuibile poteva anche essere pari all'ammontare dei dividendi dell'ultimo esercizio diminuito del 12,50 per cento, o alla media degli ultimi tre esercizi anteriori a quello in corso al 28 dicembre 1940, decurtato il 20 per cento di imposta cedolare per ottenere il dividendo netto.

effetto retroattivo, sui trasferimenti delle riserve a capitale⁵⁵. Tuttavia i titoli a reddito variabile continuarono ad essere preferiti dai risparmiatori ai titoli a reddito fisso⁵⁶, per la maggiore garanzia che offrivano in prospettiva di nuove svalutazioni monetarie malgrado i continui attacchi ad essi mossi dal regime per soffocarne il mercato e il loro esiguo rendimento a causa dell'alto prezzo d'acquisto⁵⁷.

In risposta a tale atteggiamento il regime ravvisò la necessità di frenare ogni ulteriore spostamento delle quotazioni, di individuare i possessori dei titoli azionari e di impedire ogni evasione dai tributi sul reddito globale, sul patrimonio e sulle successioni, facile ad aversi con i titoli a reddito variabile al portatore. In sostanza, si tese a perfezionare il cosiddetto «circuito dei capitali» destinato a riportare nelle casse del Tesoro quel denaro uscitone per far fronte all'eccesso di spese statali determinate dalla guerra, sotto forma di buoni postali, buoni del Tesoro, conti correnti con la Cassa Depositi e Prestiti e con altri istituti. Ecco dunque l'imposta sul plusvalore dei titoli azionari⁵⁸, la sovrimposta di negoziazione sugli stessi⁵⁹ e, soprattutto, la reintroduzione della nominatività

⁵⁵ Banca d'Italia, Adunanza generale ordinaria dei partecipanti, marzo 1941, pp. 43-44; A.S.B.I., Servizio Studi Economici e Statistica, *Rilevazioni sul mercato finanziario*, 1940-1941, Fondo Studi, corda 260, fasc. 1-2.

⁵⁶ A.S.B.I., Fondo Studi, *Dati riservati. Rilevazioni sul mercato finanziario 1940*, corda 260, fasc. 2.

⁵⁷ Nel 1941 il rendimento di un'azione si aggirava intorno al 3 per cento (quello delle azioni più trattate all'1 per cento); quello dei titoli di stato intorno al 5 e mezzo per cento. (Banca d'Italia, Adunanza Generale Ordinaria dei partecipanti, marzo 1942, p. 74).

⁵⁸ L'imposta sul plusvalore dei titoli azionari fu introdotta dal R.D.L. 25/7/1941, n. 647. Tale plusvalore era dato dalla differenza fra il prezzo di cessione del titolo e il prezzo di riferimento costituito dal prezzo di acquisto del titolo quando fosse posteriore al 1° ottobre 1940, oppure, quando l'acquisto fosse anteriore o il prezzo non potesse essere provato mediante regolare foglietto bollato, dal prezzo di compenso per il settembre 1940, o ancora dal valore nominale se superiore; l'aliquota, dapprima progressiva fu poi resa proporzionale (20 per cento, a carico del venditore). (Rassegna di legislazione, in «Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze», maggio-agosto 1941, pp. 150-151). Le ripercussioni dell'imposta sul plusvalore dei titoli azionari furono, per ciò che riguarda il numero delle contrattazioni e le loro quotazioni, alquanto diverse. Il fine di ridurre il volume delle operazioni di borsa e dunque gli investimenti del risparmio nei titoli azionari fu pienamente raggiunto. Da ciò il crollo delle contrattazioni che, nel luglio del 1941, avevano raggiunto cifre rilevanti malgrado la limitazione dei dividendi e l'immutata consistenza dei patrimoni sociali originari: il movimento degli affari alla borsa di Milano per i titoli azionari scese dall'aprile del 1941 al dicembre dello stesso anno dell'83 per cento. Le quotazioni, invece, nel mese d'agosto raggiunsero il livello massimo. (A.S.B.I., Fondo Studi, *Dati riservati. Rilevazioni sul mercato finanziario 1941*, corda 260, fasc. 1).

⁵⁹ La sovrimposta di negoziazione sui titoli azionari, pari al 4 per cento del prezzo o valore pieno di cessione del titolo, fu affiancata all'imposta sul plusvalore col R.D.L. 27/9/1941, n. 1014, e fissata ad esclusivo carico del compratore. Tale sovrimposta, insieme all'estensione dell'imposta sul plusvalore ai titoli azionari non quotati in borsa, e alla fusione delle sue aliquote progressive in un'aliquota proporzionale del 20 per cento, fissata a carico del venditore, se nel loro insieme, estesero l'azione dei nuovi tributi ed eliminarono i frazionamenti delle vendite, non incoraggiarono gran che la smobilizzazione dei titoli. Ciò derivò principalmente dalla persistenza della domanda a fronte di una offerta non sufficiente sia per gli ostacoli posti alle nuove emissioni, sia per la già detta tendenza dei possessori, alla luce dei costi di smobilizzazione, a conservare le vecchie azioni. (A. AMATO, *La nuova imposta sul plusvalore dei titoli azionari nella finanza di guerra italiana*, in «Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze», 1941, Vol. V, parte I, pp. 160-169). Nel 1943, alle due imposte si sostituì per tutti i titoli, quotati o non in borsa, un'unica sovrimposta di

obbligatoria⁶⁰, nonché, nel 1942, l'obbligo per gli acquirenti dei titoli azionari di investire in speciali buoni del Tesoro 3 per cento, inalienabili durante i loro nove anni di vita, una somma uguale al prezzo pagato per il suddetto acquisto⁶¹.

La nominatività dei titoli non venne estesa ai valori a reddito fisso, assicurando così ad essi, in confronto agli azionari, quella continua e facile redistribuzione fra i risparmiatori che tanto concorse ad assicurarne l'immediato collocamento⁶². La mancata differenziazione tra titoli di stato ed obbligazioni private è però sintomatica della scarsa concorrenzialità assunta da queste ultime sul mercato. Le obbligazioni private, infatti, malgrado l'alto tasso di impiego – generalmente più che doppio di quello dei titoli azionari – non avevano avuto sino ad allora un grosso mercato⁶³. Non appena note le limitazioni legislative sulle azioni, tuttavia, divennero oggetto di importanti contrattazioni. Si assottigliarono così gli investimenti azionari – meno convenienti a causa dei gravami tributari straordinari e delle formalità della nominatività – e aumentarono quelli nei valori obbligazionari⁶⁴.

Con la nominatività sorse conseguentemente l'esigenza di esentare dall'imposta complementare quei contribuenti già accertati ai fini dell'imposta cedolare. Tale esenzione, su istanza del contribuente, fu accordata solo a partire dal 1943⁶⁵ e «sino a quando l'aliquota massima dell'imposta complementare si [fosse] mantenuta inferiore all'aliquota della cedolare»⁶⁶. Difatti, con l'aumen-

negoiazione nella misura del 3 per cento del valore di cessione fino a concorrenza del nominale e del 20 per cento di tale valore sulla parte eccedente il nominale. Col D.L. 23/4/43 la sovrimposta sulla parte del valore di cessione eccedente il nominale fu portata dal 20 al 35 per cento. Col decreto 12/8/43, n. 738, l'aliquota sulla parte del valore di cessione eccedente il nominale scese nuovamente al 20 per cento, per poi essere elevata al 25 per cento col D.M. 4/9/43. (G. BIANCHINI, *Disciplina dei titoli azionari e provvedimenti tributari per la negoziazione*, Relazioni per la Commissione di Finanza del Senato del Regno, Tipografia del Senato, 1941, Roma, pp. 18-30).

⁶⁰ La nominatività, già introdotta da Giolitti, nel 1920, e revocata da De Stefani, nel 1922, di fatto non fu mai applicata. Fu reintrodotta per i soli titoli azionari col R.D.L. 25/10/1941.

⁶¹ R.D.L. 21/11/1942, n. 1316. L'obbligo sarà soppresso dal R.D.L. 23/4/1943, n. 235.

⁶² Gli effetti benefici per i titoli del debito pubblico non tardarono a manifestarsi: la rendita 5 per cento, quotata 93, 40 alla fine di luglio, salì, alla fine di dicembre a 95, 55, registrando un aumento del 2, 3 per cento rispetto alla quotazione minima del febbraio dello stesso anno.

⁶³ Si tenga conto che il fisco decurtava il 50 per cento circa del reddito derivante dai titoli obbligazionari (dal 1926 al 1936 gli interessi delle obbligazioni avevano, invece, beneficiato dell'esenzione dall'imposta di R.M.).

⁶⁴ Un provvedimento di favore per il mercato dei titoli obbligazionari privati può essere ravvisato già con l'introduzione dell'imposta sul patrimonio. La legge istitutiva dell'imposta, all'art. 12, pur stabilendo che le società commerciali dovessero l'imposta sull'ammontare delle obbligazioni emesse, riconosceva loro la possibilità di non rivalersi sui portatori delle obbligazioni. Ciò costituiva un evidente vantaggio per le società che così operando incontravano il favore del risparmiatore e non vedevano di conseguenza preclusa una importante via di finanziamento (per l'imposta straordinaria sui dividendi la rivalsa era, invece, obbligatoria).

⁶⁵ Art. 12 del R.D.L. 25/10/1941, n. 1148. Si veda anche: G. GRECO, *Imposta speciale sui frutti dei titoli al portatore, nominatività obbligatoria dei titoli azionari ed esenzione dall'imposta complementare*, in «Rivista Italiana di Diritto Finanziario», 1942, pp. 28-32; M. D'AMELIO, *Circa la nominatività obbligatoria dei titoli azionari*, Relazione della Commissione senatoriale di finanza per la conversione del decreto sulla nominatività dei titoli azionari, in «Rivista Italiana di Diritto Finanziario», cit., 1942, pp. 33-49.

⁶⁶ L'art. 12 fu così modificato in seguito alle obiezioni mosse, in sede di conversione in legge (L. 9/2/1942, n. 96), dalla Commissione di Finanza del Senato.

to dell'aliquota massima della complementare al 50 per cento⁶⁷, i frutti dei titoli azionari furono inclusi nel reddito complessivo imponibile senza peraltro abolire l'imposta cedolare che si ridusse al 15 per cento con facoltà per le società ed enti emittenti di limitare la rivalsa obbligatoria al 10 per cento dei frutti corrisposti⁶⁸.

Il nuovo regime di circolazione dei titoli azionari, contrariamente a quanto facessero prevedere le dichiarazioni del Ministro delle Finanze, Thaon Di Revel, «.....il provvedimento mira a questa importantissima finalità fiscale: rendere possibile al momento opportuno il giusto riparto delle spese di guerra... finita la guerra si rivedranno le posizioni»⁶⁹, non fu revocato con la fine del conflitto. In una memoria, predisposta nel marzo 1945 dall'Associazione Italiana degli Agenti di Cambio e trasmessa al Governatore della Banca d'Italia, ai ministri delle Finanze e del Tesoro, e alla Commissione finanziaria alleata, veniva messo in evidenza come la legislazione tributaria degli anni passati avesse gravemente danneggiato l'attività delle borse e come potesse ulteriormente compromettere il riassetto dell'economia nazionale se non si fosse prontamente provveduto ad una sua revisione. Era opportuno, dunque, che tale revisione comprendesse, innanzitutto, l'abolizione della nominatività dei titoli azionari o, almeno, l'adozione di un sistema agile e pratico di circolazione degli stessi che non costringesse i possessori, attraverso le innumerevoli pastoie fiscali e burocratiche, a preferire la loro tesaurizzazione piuttosto che la loro circolazione a tutto vantaggio dell'economia pubblica generale. L'abolizione della nominatività obbligatoria veniva perciò vista come un provvedimento necessario a ridare fiducia al mercato e favorire così gli impieghi capitalistici destinati ad assorbire la grossa mole di aumenti di capitali delle imprese occorrenti per la loro riattivazione produttiva⁷⁰. Nella stessa memoria l'Associazione invocava, altresì, l'abolizione della sovrimposta di negoziazione che, nel marzo del 1945, risultava pari a ben 45 volte l'imposta di negoziazione di cui costituiva il duplicato⁷¹. Tale sovrimposta costituiva un grosso deterrente alla cessione dei valori

⁶⁷ D.M. 20/11/1943, n. 840.

⁶⁸ A.S.B.I., Studi, Pratiche, Associazione società per azioni, circolare n. 14, *Modificazioni all'imposta complementare progressiva sul reddito*, 26 febbraio 1944, corda 306, fasc. 4. Si veda anche M. D'AMELIO, *Imposta speciale sui frutti dei titoli al portatore, nominatività obbligatoria dei titoli azionari ed esenzione dall'imposta complementare*, in «Rivista Italiana di Diritto Finanziario», 1942, pp. 28-49.

⁶⁹ *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, XXX Legisl., Sess. 1939-43, Relazione della Commissione Generale del Bilancio del 19 dicembre 1941, p. 1468.

⁷⁰ A.S.B.I., Direttorio Azzolini, 1945, corda 117, bob. 53, fgt. 117, pp. 4-7. Un'analogia critica alla nominatività ed un'invocazione alla sua abolizione venne espressa da Antonio Deni nell'articolo *Nominatività obbligatoria e sistema tributario*, pubblicato su «Rivista di Politica Economica», febbraio 1949, pp. 783-795. Sulla nominatività dei titoli azionari si veda anche F. FLORA, *La politica tributaria del regime azioni ed obbligazioni*, 1942, Roma; G. BEVIONE, *La nominatività dei titoli azionari*, Commissione di Finanza del Senato, Riunione dell'8 gennaio 1942, Roma, 1942.

⁷¹ Così l'Associazione commentava l'introduzione della sovrimposta: «... introdotta per l'idea falsa e demagogica di arrestare le negoziazioni ed i corsi nei mercati non più liberi nella loro naturale sede di domanda ed offerta, ma coartati nel sistema corporativistico che praticamente [si] concludeva anche in questo campo nella difesa degli interessi di pochi – i veri speculatori larvati da difensori della pubblica finanza – a scapito della generale floridezza delle industrie e dei commerci nazionali». (A.S.B.I., Direttorio Azzolini, bob. 53, corda 117, fgt. 1, pp. 6, 1945).

da parte di chi ne era in possesso, pregiudicando gli afflussi diretti del risparmio privato agli investimenti nelle imprese nazionali⁷².

Logiche le conclusioni che si possono trarre dalla disamina dei provvedimenti considerati. Un regime fiscale che, nell'arco cronologico esaminato, ha pesantemente discriminato le varie categorie di reddito, non ha mancato di influenzare, agendo sui costi, le modalità di finanziamento delle imprese e, agendo sui rendimenti, le scelte di investimento dei risparmiatori. Tale regime, seppure modificato negli anni a venire, con l'abolizione di gran parte dei provvedimenti considerati, ha comunque lasciato delle profonde tracce nel sistema impositivo del capitale azionario. È rimasta difatti immutata la tendenza discriminatoria nei confronti dei titoli azionari⁷³ che per molto tempo hanno sofferto di un regime fiscale di sfavore che ne ha penalizzato la diffusione a vantaggio dei titoli pubblici. Allo stesso modo è rimasto pressoché immutato il gravame fiscale sulle società per azioni che ha sovente portato le imprese al ricorso all'indebitamento come strategia di difesa dalla tirannia del nostro sistema tributario⁷⁴.

⁷² Nel maggio del 1945 si ebbe la riduzione dell'imposta al 3 per cento del prezzo o valore di cessione del titolo, dedotto da esso il valore nominale del titolo stesso; nel maggio 1946 si ebbe la sua abolizione; nell'aprile del 1947 il suo ripristino; nell'agosto 1949 una nuova sospensione e, nel settembre 1950, la sua definitiva abolizione.

⁷³ La discriminazione ha riguardato sia il regime di circolazione sia il peso fiscale. È stato difatti necessario attendere il 1974 per aversi l'emissione delle azioni di risparmio al portatore, il 1986 per aversi la tassazione, seppure preferenziale, dei titoli di stato o da esso garantiti ed il 1994 per l'introduzione dell'opzione per la cedolare secca (12,50 per cento) sui dividendi delle azioni quotate nei mercati regolamentati, diretta ad uniformare il trattamento dei dividendi a quello degli interessi (la possibilità di optare per la ritenuta a titolo di imposta era già stata accordata nel 1974 e abrogata nel 1977). L'opzione per la cedolare secca tuttavia precludeva il diritto al credito d'imposta (introdotta nel 1977 con la legge Pandolfi per evitare la doppia tassazione delle proventi azionari), favorendo, dato il vigente sistema degli scaglioni e delle aliquote, solo i contribuenti appartenenti alle fasce di reddito più alte. (Sul regime di tassazione dei titoli di stato e sui suoi effetti si veda: G.M. BERNAREGGI, *Effetti della tassazione dei titoli pubblici in Italia*, in «Economia pubblica», n. 4-5, 1986, pp. 151-158); G. GALLI, *La tassazione dei titoli pubblici in Italia: effetti distributivi e macroeconomici*, in «Temi di Discussione della Banca d'Italia», n. 88, aprile 1987; Franco, N. SARTOR, *Alcune considerazioni sugli effetti di capitalizzazione determinati dalla tassazione dei titoli di Stato*, «Temi di Discussione della Banca d'Italia», n. 102, luglio 1988; P.A. Vagliasindi, *Arbitraggi fiscali, neutralità tributaria e tassazione dei titoli pubblici*, in V. Visco (a cura), *Imposte e prezzi relativi*, Milano, 1993, pp. 311-331. Sull'introduzione della cedolare secca si veda A. ARONICA, A. DI MAJO, M.G. PAZIENZA, *Il fisco e il rafforzamento della struttura finanziaria delle imprese*, in «Settimo rapporto CER-IRS sull'industria e la politica industriale italiana», Bologna, 1995, pp. 192-197).

⁷⁴ Gli oneri fiscali erano e sono ancora oggi considerati tra le voci di costo più rilevanti. In un articolo pubblicato sulla rivista «Società per azioni», del 1937, si stimava che l'imposta di R.M. con le sue appendici giungeva al 36 per cento del reddito imponibile complessivo. Un carico fiscale più incisivo risultava da una relazione del consiglio di amministrazione della società Edison in cui il presidente, l'On. Motta, dichiarava che gli oneri pagati allo stato e ad enti parastatali dalla società, dal 1930 al 1937, ammontavano al 51, 70 per cento delle entrate. (A. STABILINI, *I profitti del capitalismo nei riguardi dell'opinione pubblica sul fisco*, in «Società per azioni», 15-30 aprile 1937, pp. 125-127). Anche il Bianchini, nel 1941, procedette ad una medesima stima, adottando come campione una società con un capitale nominale di 100 milioni, un valore di borsa di 250 milioni, un utile di bilancio di 10 milioni, un utile fiscale di 12 milioni e un dividendo di 9 milioni. Dai calcoli è emerso un peso fiscale pari al 67 per cento dell'utile di bilancio, al 56 per cento dell'utile fiscale e al 75 per cento del dividendo. (G. BIANCHINI, *Disciplina dei titoli azionari e provvedimenti tributari per la negoziazione*, cit., p. 18-24). Volendo riprendere lo stesso esempio del Bianchini, per il 1996, escludendo per semplicità di calcolo e di comparabilità ogni forma di imposizione locale o straordinaria, il carico tributario di una società per azione è risulta-

3. IL MERCATO AZIONARIO

Le caratteristiche del mercato azionario italiano sono note: non un meccanismo di finanziamento delle imprese, ma un mercato molto ristretto e fortemente speculativo⁷⁵. Le ragioni di questa situazione sono sinteticamente riconducibili al ruolo preponderante che, sempre, ha avuto il sistema bancario nel finanziamento dell'attività industriale e la stretta dipendenza da esso delle imprese⁷⁶. Questa struttura finanziaria, pur risultando funzionale al modello di sviluppo prevalso nel secondo dopoguerra, ha bloccato il rinnovamento del settore finanziario in una gabbia protezionistica che, a partire dalla legge bancaria del '36, si è successivamente rafforzata per effetto di una politica economica e creditizia costantemente preoccupata di allargare l'area dei canali privilegiati⁷⁷. La stessa "doppia intermediazione", modello di finanziamento tipico degli anni Sessanta, sarebbe infatti coerente con la storia finanziaria del nostro paese e con il ruolo assegnato al mercato creditizio dalla legge bancaria del '36⁷⁸. In questi anni gli Istituti di credito speciale riusciranno – laddove l'Imi da solo aveva fallito negli anni '30 – a dilatare il mercato a reddito fisso che risulterà successivamente funzionale per la collocazione dell'ingente massa dei titoli del debito pubblico⁷⁹.

to pari al 59,45 per cento dell'utile fiscale, al 71,34 dell'utile di bilancio e al 79,3 per cento del dividendo. Non troppo diversi sono dunque i risultati, né dissimili sono apparse le strategie adottate dalle imprese per limitare l'incisività del fisco. D'altra parte entrambi i T.U. delle Imposte Dirette, il 4021/1877 ed il 917/1986, hanno riconosciuto la possibilità di dedurre dal reddito imponibile gli oneri finanziari.

⁷⁵ Per una analisi di lungo periodo del mercato azionario italiano si veda A. ALEOTTI, *Borsa e industria 1861-1989: cento anni di rapporti difficili*, cit. Per il periodo che va dal 1808 al 1938, si veda S.B. CURIONI, *Regolazione e competizione, storia del mercato azionario in Italia (1808-1938)*, cit. Per il periodo 1961-1976 si vedano, invece, le *Relazioni di Borsa*, a cura di G. Pivato, vari anni.

⁷⁶ D. GARRAPA, in *Alcune note sui rapporti tra mercato finanziario e sviluppo economico italiano: il caso della borsa valori*, "Impresa, Ambiente e Pubblica Amministrazione", 1975, pp. 602-621, così afferma: "Il capitalismo italiano sorto tardivamente e sotto la spinta decisiva dell'intervento statale e del capitale bancario straniero, non è riuscito successivamente ad affrancarsi dalla dipendenza finanziaria della banca sviluppando al proprio interno quel complesso di istituzioni finanziarie – tipiche dei paesi anglosassoni – capaci di concorrere effettivamente alla costruzione di un mercato di borsa efficiente e in grado di svolgere la sua funzione propulsiva ai fini dello sviluppo del sistema stesso". Sul ruolo dello stato nello sviluppo delle imprese si vedano anche F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, cit.; M. DE CECCO, *Note sugli sviluppi della struttura finanziaria del dopoguerra*, in *Saggi di politica monetaria*, cit.

⁷⁷ F. CESARINI, *Struttura finanziaria, sistema creditizio e allocazione delle risorse in Italia*, Bologna, 1976, p. 25.

⁷⁸ Si veda S. BATTILOSSI, *Accumulazione e Finanza. Per una storia degli investitori istituzionali in Italia (1945-1990)*, in *Annali di storia di impresa*, cit, p. 195. Le caratteristiche della "doppia intermediazione", e le tappe della sua formazione, sono analizzate nei saggi contenuti nel volume *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, a cura di F. Vicarelli, cit, in particolare il saggio di R. Balducci, M. Marconi, M.L. Marinelli, A. Niccoli, p. 212.

⁷⁹ Da tempo, infatti, il risparmio viene sottratto dallo stato per finanziare la notevole crescita del debito pubblico che ha raggiunto rapporti sempre più crescenti rispetto al PIL: dal 31% del PIL nel 1960 a oltre il 100% da fine 1991. Questo, che è stato definito lo *spiazzamento* del settore pubblico sul mercato dei capitali, è stato in parte compensato dai finanziamenti pubblici alle imprese con conseguenti distorsioni nell'allocazione delle risorse da risparmi a consumi. Su questa linea, M. DE CECCO, *Il finanziamento delle imprese industriali*, in *La crisi dell'impresa indu-*

Questa massiccia crescita del mercato a reddito fisso e, all'interno di esso l'alterna dinamica nel rastrellamento del risparmio fatto di volta in volta dai grandi enti, dagli istituti di credito speciale e direttamente dal Tesoro, non mancherà di influire sul funzionamento dell'intero mercato. Di qui, infatti, discenderebbe la scelta di mantenere una discriminazione fiscale mirata a penalizzare i titoli azionari e a favorire l'espansione dei titoli a reddito fisso⁸⁰. D'altra parte, è chiave interpretativa corrente, nella nostra letteratura economica, addebitare il mancato sviluppo in Italia del mercato azionario, al carattere vessatorio e irrazionale del regime fiscale⁸¹. Ciò ha obbligato le imprese a limitare l'offerta azionaria e ad intensificare l'autofinanziamento e l'indebitamento bancario⁸². In questo quadro di sviluppo la strutturale debolezza del mercato azionario come strumento di finanziamento delle imprese va dunque interpretata come il costo pagato ad un modello di finanziamento e dell'accumulazione basato sulla centralità del credito bancario, "espressione e causa al tempo stesso di una imprenditoria irresponsabile, prigioniera di un sistema di incentivazione finanziaria che, dagli anni Cinquanta in poi, ha aumentato la propria specializzazione parallelamente alla dipendenza del potere politico"⁸³. Infatti, è pur vero, che l'assenza di innovazione del settore finanziario non può essere imputata soltanto al dirigismo delle leggi fasciste, essendo viceversa il prodotto di una composizione dei rapporti di forza tra pubblico e privato⁸⁴. Da questo punto di vista è nota la collocazione di Mediobanca, nella complessa geografia del potere economico italiano⁸⁵. Rivolgendosi esclusivamente alle grandi imprese pri-

striale. Ristrutturazione, riconversione, risanamento finanziario, a cura di G. Minervini, Napoli, 1980, p. 24. Per un'analisi di lungo periodo del debito pubblico si veda ENTE PER GLI STUDI MONETARI, BANCARI E FINANZIARI "L. EINAUDI", *Il disavanzo pubblico in Italia e politiche di rientro*, Vol. I e II, Bologna, 1992.

⁸⁰ Fino alla riforma tributaria del 1973, fra i titoli a reddito fisso, solo le obbligazioni emesse dalle imprese private erano soggette a imposizione fiscale (circa il 30% degli interessi), mentre i titoli di stato, e, di fatto, anche quelli degli enti pubblici e degli Istituti di credito speciale risultavano esenti. Questa disparità di trattamento, che non trovava riscontro in alcun paese industrialmente evoluto, venne lievemente attenuata dalla riforma fiscale del settembre 1973. Ma questo modesto riequilibrio dei carichi fiscali riguardò solo la natura degli emittenti e non lo strumento obbligazionario che rimase, anche dopo il 1973, fiscalmente avvantaggiato rispetto allo strumento azionario. A. ALEOTTI, *Borsa e industria*, cit., pp. 195-198.

⁸¹ Su questa linea G. PIVATO, *Le autorità monetarie e gli intermediari finanziari*, in *Lecture di politica monetaria e finanziaria*, vol. II, Milano, 1967, pp. 745-747.

⁸² Ancora PIVATO G., *Le strutture patrimoniali nell'industria italiana*, Milano, 1971, pp.18-19.

⁸³ S. BATTILOSSI, *L'eredità della banca mista. Sistema creditizio, finanziamento industriale e ruolo strategico di Mediobanca 1946-1956*, cit., p.184.

⁸⁴ Si veda F. BONELLI, *L'entroterra storico di alcuni problemi attuali del sistema bancario*, in P. Vitale (a cura di), *L'ordinamento del credito fra due crisi*, Bologna, 1977, citato da Battilossi in *Accumulazione e Finanza*, p. 187: "L'articolazione delle strutture finanziarie del nostro paese, con tutte le sue peculiarità e le carenze che si lamentano, può dirsi il risultato del tentativo di ovviare alla mancanza, che il capitalismo italiano abbia ripetutamente a denunciare, di retrovie sufficienti a sopportare l'impatto degli urti esterni che hanno origine nelle zone nevralgiche dell'area capitalistica, alla cui periferia l'economia italiana viene a trovarsi. Certi rapporti di forza all'interno dell'organizzazione finanziaria italiana non sono un *accidente* originato, checché se ne pensi, dalla grande crisi degli anni Trenta, ma dalla stessa identità dell'Italia come paese giunto per ultimo, tra quelli dell'area mediterranea, a svilupparsi".

⁸⁵ Nell'aprile 1946 la Banca d'Italia e il gruppo Iri acconsentirono alla creazione di una banca che avrebbe dovuto chiamarsi Unionbanca ma il cui nome fu cambiato all'ultimo momento in Me-

vate e garantendo loro stabilità degli assetti proprietari e risorse per crescere, Mediobanca ha, sicuramente, rappresentato un freno al disegno egemonico della classe politica mirante ad assumere il pieno controllo dell'economia⁸⁶. Essa, tuttavia, è stata anche il simbolo di una economia governata da complesse architetture finanziarie, priva di trasparenza e di controlli, che in quel periodo ha espresso il proprio rifiuto ad un modello di capitalismo diffuso realizzato attraverso la borsa⁸⁷. A tale proposito, c'è chi ha, infatti, evidenziato che le azioni non sono state mai considerate un normale e indispensabile mezzo per finanziare lo sviluppo dell'impresa, ma uno strumento di controllo⁸⁸. Appare, dunque, evidente che la marginalità del mercato azionario in Italia, non si è limitata ai dati quantitativi, pur eloquenti, ma ha compreso anche una dimensione qualitativa che si è concretizzata nell'abbandono politico-culturale del fenomeno borsistico.

Si pensi alle mancate riforme istituzionali – come quella delle società per azioni, degli intermediari e della stessa borsa (colmata solo in parte con la mini riforma del 1974)⁸⁹ – che sarebbero state necessarie per dare maggiore traspa-

diobanca. Nell'intenzione del suo ideatore, Raffaele Mattioli, presidente della Comit, Mediobanca doveva essere un istituto di credito a medio termine che, controllato congiuntamente dalle tre banche di interesse nazionale, si specializzasse nel concedere prestiti a medio e lungo termine all'industria. Solo più tardi Mediobanca, che fu diretta fin dal momento della sua costituzione da Enrico Cuccia, allargò le sue funzioni assicurandosi le partecipazioni azionarie dei più grossi complessi industriali italiani, come Fiat, Pirelli, Olivetti, Montedison, Generali. Negli anni Cinquanta, Enrico Cuccia riuscì a rendere più saldo il proprio potere, creando un sindacato di azionisti legati tra loro da un patto segreto; tale patto, rinnovato più volte, nel 1958, nel 1967 e nel 1983, ma divenuto di pubblico dominio soltanto nel 1985, di fatto divideva il potere decisionale in seno a Mediobanca in parti uguali tra le banche di stato, che possedevano il 56, 9%, e un pugno di piccoli azionisti che all'inizio possedevano insieme il 6% delle azioni. La gestione di Cuccia, se pure ha tradito quelle che erano le intenzioni di Mattioli, ha conferito a Mediobanca un'influenza notevole diventando la chiave di volta del capitalismo italiano. Sul ruolo di questa istituzione finanziaria e sulla figura di Enrico Cuccia si vedano, N. COLAJANNI, *Il capitalismo senza capitali*, cit.; S. BATTILOSSI, *L'eredità della banca mista*, cit.; F. TAMBURINI, *Un siciliano a Milano*, Milano, 1992.

⁸⁶ Così F. TAMBURINI in *Un Siciliano a Milano*, cit., p. 112, spiega il ruolo di Mediobanca: "Negli anni Sessanta il sistema industriale italiano era contraddistinto da una mancanza cronica di capitali. ... Cuccia riuscì a presentarsi fornendo la sua assistenza,.... determinante nel garantire stabilità a un sistema le cui colonne portanti risultavano indebolite. Proprio in quel ruolo nacque il potere straordinario del banchiere che, fin dall'inizio, puntò a diventare il manovratore per definizione. ... Di sicuro grazie alla bacchetta magica rappresentata da rapporto privilegiato con le tre BIN, Cuccia portò in dote ai principali gruppi industriali risorse significative esponendosi così alla critica più diffusa: avere messo risorse pubbliche a disposizione di poche famiglie dell'imprenditoria italiana. Lui stesso del resto lo aveva teorizzato. L'IRI e gli altri enti pubblici possono contare sui fondi di dotazione dello Stato, diceva, mentre i privati no. Per questo fin dagli anni '50, Mediobanca ha assunto la missione di aiutarli".

⁸⁷ S. BATTILOSSI, *L'eredità della banca mista*, cit., p. 625.

⁸⁸ E. FILIPPI, *Le 200 maggiori società italiane 1967-68*, in "L'Impresa", 1970, p.17 con cui concorda F. CESARINI, *Sistema bancario e offerta di capitale di rischio in Italia*, in A. LAMFALUSSY, *I mercati finanziari europei*, Torino, 1972, p.193-195.

⁸⁹ La legge 216 del 7 giugno 1974, pur costituendo un avanzamento nella nostra legislazione economica, non fu un legge di riforma della borsa ma piuttosto una legge di riforma degli organi che la controllavano (venne infatti istituita la CONSOB). Nata per disciplinare la grande impresa organizzata nella forma giuridica delle società per azioni, ha assimilato la grande impresa alla società quotata in borsa di conseguenza, ha dovuto por mano anche ad una disciplina del mercato borsistico che la vetusta legge del 1913 lasciava andare ormai alla deriva. (G. ROSSI, in *Trasparenza e vergogna*, Milano, 1982, pp. 113-131).

renza ed efficienza al nostro mercato azionario⁹⁰. Da questo punto di vista, infatti è innegabile, come l'indifferenza mostrata nei confronti di questi problemi dai vari governi, succedutisi nel corso del tempo, abbia giovato all'attività di speculazione che, in un mercato di dimensioni ridotte, come quello italiano, ha agito sempre al di là dei valori fondamentali delle imprese quotate⁹¹.

La capacità del mercato di allocare gli investimenti agli usi più efficienti si è, così, significativamente indebolita, influenzando negativamente sulla propensione dei sottoscrittori ad apportare capitale di rischio alle imprese. Gli esempi citabili a supporto di tale opinione sarebbero numerosissimi. Tuttavia, in questa sede, ci limiteremo a considerare soltanto due casi che ci forniranno elementi di conoscenza e valutazione, non solo, delle reali opportunità di investimento offerte dal mercato azionario, ma anche, delle regole che hanno governato il suo funzionamento.

Il primo caso esamina, molto sinteticamente, le vicende borsistiche della Finsider, finanziaria del gruppo Iri costituita come holding di controllo dell'impresa siderurgica pubblica⁹². Nata nel 1937, fu quotata al listino nel 1940. Nel corso degli anni Sessanta, questa società, sotto il profilo dell'analisi fondamentale (vedi Tab. 1), esprimeva un indice capitalizzazione/mezzi propri da poco meno di 3 a poco meno di 1, mentre il rapporto prezzi/utili oscillava tra 40 a 10. Il dividendo distribuito era di lire 50 per azione, che diminuirà a lire 40, nel 1964 e a lire 37,50, nel 1971. A seguito della grave crisi economica, la distribuzione dell'utile nel periodo 72-73, subirà una temporanea interruzione, che sarà, tuttavia, definitiva a partire dal 1976⁹³. Combinando tra loro tali valori fondamentali è possibile riscontrare il progressivo deterioramento del titolo Finsider. La forte diminuzione del primo rapporto – che a partire dal 1970 raggiungerà

⁹⁰ Soltanto negli ultimi tempi in Italia sono state approvate una serie di leggi di grande importanza per la borsa: la legge istitutiva delle SIM (L. 1/91), momento centrale e più diretto della riforma dei mercati mobiliari e dell'intermediazione, cui si è aggiunta la legge n. 149/92 volta a regolamentare le offerte pubbliche di acquisto (OPA), la legge sulla trasformazione della banca pubblica (L. 218/90), la legge antitrust (L. 287/90), la normativa in materia di insider trading (L. 157/91) e la disciplina dell'antiriciclaggio. (L. 197/91). Si tratta di un insieme di provvedimenti che pur avendo ad oggetto momenti diversi della vita economica e del mercato sono da considerarsi strettamente interdipendenti. Questo non solo per le norme e i concetti che vi vengono reciprocamente richiamati, ma soprattutto perché investendo con la loro disciplina banche, intermediari ed istituzioni finanziarie e imprese hanno creato le premesse per una riforma radicale del mercato. Al riguardo si veda A. TOMASCU, *L'evoluzione del quadro normativo*, in *Verso una Borsa Europea*, (a cura di) A. Gervasoni, 1992, pp. 269-290.

⁹¹ Occorre osservare che quando la speculazione è frutto di una valutazione razionale del rendimento dei titoli, non danneggia il mercato, anzi, rappresenta – se contenuta entro limiti fisiologici – un elemento indispensabile e stimolante.

⁹² La siderurgia pubblica ha detenuto un ruolo preponderante all'interno del settore ed è stata, per lunghe fasi, il più importante segmento dell'Iri, imponendosi come uno dei principali blocchi produttivi delle partecipazioni statali nel loro complesso. Fino al 1960, infatti, la Finsider da sola era più grande dell'Eni. A questo va aggiunto il fatto, meno facilmente quantificabile, che gli investimenti mossi dalla siderurgia a partecipazioni statali hanno esercitato una funzione trainante su altri settori produttivi sia a monte che a valle del ciclo siderurgico. (G.L. OSTI, *L'industria di Stato tra l'ascesa e il degrado*, Bologna, 1993, p. 12).

⁹³ Occorre osservare che già nel periodo 67-68, per mantenere stabile la distribuzione del dividendo si era fatto ricorso a riserve non distribuite. *Calepino dell'azionista*, Mediobanca, vari anni.

minimi sempre più bassi – stava ad indicare la presenza in bilancio di minusvalenze nascoste che deprimevano oltremisura il patrimonio della società.

Tab. 1 - *Analisi fondamentale* - Finsider*

anno	n. az.	cap. soc.	mezzi propri(a)	mezzi freschi(b)	ut. netto (c)	cap.zione (d)	va%	div.comp.	P/mp	P/utile
1960	188	94248		24033	7350	290661	100	6712		39,5
1961	188	94248	99792	0	9913	299143	103	9412	2,9	30,2
1962	188	94248	110292	0	9949	254375	88	9425	2,3	25,6
1963	283	141372	157305	58905	10660	278786	96	9987	1,8	26,1
1964	283	141372	158039	0	13714	220116	76	12796	1,4	16
1965	283	141372	158958	0	13598	249946	86	12723	1,6	18,4
1966	390	195000	302715	0	16426	281580	97	15600	0,9	17,1
1967	390	195000	303540	0	14780	237413	82	15600	0,8	16
1968	390	195000	303450	0	15507	235170	81	15600	0,8	15,1
1969	390	195000	304006	0	16352	265980	91	15600	0,9	16,2
1970	390	195000	305089	0	18483	201240	69	17550	0,7	10,9
1971	390	195000	306355	0	6183	124020	43	14625	0,4	20
1972	390	195000	298283	0	677	124800	43	0	0,4	184,3
1973	390	195000	299273	0	-680	137670	47	0	0,5	--
1974	390	195000	279225	0	8228	124800	43	7800	0,4	15,2
1975	390	195000	300581	0	16413	102570	35	15600	0,3	6,2
1976	390	195000	301493	0	167	86580	30	0	0,3	518
1977	390	195000	318950	0	-8323	25155	9	0	0,07	--
1978	2340	1170000	700627	1170	-35147	313560	108	0	0,4	--
1979	2340	1170000	1250480	0	-389961	211185	73	0	0,2	--
1980	2340	2028000	608500	1420	-283272	663000	228	0	0,8	--

Fonte: ns. elaborazione su "Indici e Dati" di Mediobanca - vari anni.

* I dati sono espressi in milioni di lire – (a) (b) e (c) al 30/4 – (d) al 31/12.

D'altra parte le ampie oscillazioni del P/U confermano la scarsa appetibilità del titolo che, in caso contrario, avrebbe dovuto registrare, pur in presenza di variazioni del numeratore e del denominatore, un risultato tendenzialmente costante. Infine la crescente difficoltà della società di mantenere inalterata la misura del dividendo, pur in presenza di un aumento nei primi anni sessanta, conferma la scarsa redditività degli investimenti e quindi, in definitiva, la non convenienza per i piccoli azionisti a sottoscrivere tale titolo. Il cattivo andamento del corso delle azioni del titolo Finsider – sinteticamente testimoniato dall'indice percentuale di capitalizzazione che diminuisce da 88, nel 1962, a 43 nel 1971, a fronte di una media annuale del corso delle azioni alla borsa di Milano (Mediobanca 1961=100) che scende, invece, da 91.67, nel 1962, a 55.16, nel 1972 – era da ascriversi principalmente al progressivo indebolimento della

struttura finanziaria del gruppo che risulta evidente se si guardano i dati del bilancio consolidato (vedi Tab 2).

Tab. 2 - Principali dati finanziari del gruppo Finsider*

Voci di bilancio consolidato (mld)	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
A) Immobilizzazioni tecniche	637	687	765	892	1045	1398	1573	1715	1832	1967	2096	2325
B) Riman., cred. e part. var.	241	300	356	459	574	734	838	871	926	949	912	1063
C) Fondo Ammortamenti	214	250	283	321	301	312	310	350	405	463	532	614
D) Capitale e riserve	239	271	279	326	343	460	539	539	510	511	510	490
E) Debiti finanz. a l/t	192	230	273	335	464	639	677	753	784	881	897	976
F) Debiti finanz. a b/t	112	101	117	165	239	366	543	637	750	742	724	857
G) Debiti finanz. tot.	304	331	390	499	703	1005	1220	1390	1534	1623	1621	1883
<i>Rapporti finan. significativi</i>												
Ammortam./Immobil.tecn. (C/A)	0,34	0,36	0,37	0,36	0,29	0,22	0,2	0,2	0,22	0,24	0,25	0,26
Deb. fin. B/Deb. fin. L (F/E)	0,59	0,44	0,43	0,49	0,51	0,57	0,8	0,85	0,96	0,84	0,81	0,88
Tasso di indeb. tot. (G/D)	1,27	1,22	1,4	1,53	20,5	2,18	2,26	2,58	3,01	3,18	3,18	3,74

* I dati si riferiscono alle società Ilva e Cornigliano (dal 1961 Italsider), Terni, Dalmine, SIAC (dal 1967 pure Italsider), Breda Siderurgica, Cementir, Sidercomit, Ferromin e dal 1962 CIMI. Dal 1964 anche Terni Industrie Chimiche (fino al 1968) e Terni Cementerie Spoleto (quest'ultima fino al 1966).

Fonte: Finsider, "Relazione annuale", vari anni, elaborati da M. BALCONI, in *La siderurgia italiana (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 151.

Nonostante il contributo al capitale sociale e alle riserve, derivante dall'assorbimento dei fondi di indennizzo delle società elettriche a partecipazioni statale ottenuti in seguito alla nazionalizzazione dell'industria elettrica⁹⁴, la dinamica del capitale proprio delle società del gruppo Finsider divenne infatti del tutto insufficiente a finanziare l'espansione degli anni Sessanta. Il rapporto indebitamento/mezzi propri, tra il 1959 e il 1970, aumentò di circa 3 volte. Inoltre la componente più dinamica dei debiti finanziari fu quella a breve, tanto che il rapporto tra debiti a breve e debiti a lungo termine all'incirca raddoppiò, passando dal 44%, nel 1960, a valori sempre superiori all'80%, dopo il 1965. Del resto, in una fase in cui i saggi di interesse erano bassi (ancorati ad un saggio di sconto del 3,5% tra il 1958 e il 1968), il finanziamento con debiti di progetti di investimento di particolare mole risultava più conveniente dell'emissione di titoli. Tuttavia, un modello di crescita aziendale, basato sul ricorso all'indebitamento va considerato come una anomalia per un'impresa operante in un mercato internazionale nel quale l'eccessivo aumento dei debiti in rapporto al capitale proprio comporta dei rischi crescenti⁹⁵. Non a caso, infatti, negli anni Settanta i problemi del gruppo Finsider emergeranno con sempre maggiore

⁹⁴ Ciò fu attuato nel 1964 e nel 1965 attraverso la fusione per incorporazione nell'Italsider delle società ex-elettriche del gruppo SME e nella Finsider della Finelettrica, della Terni Società per l'Industria e l'elettricità e di altre società minori. Al riguardo si veda M. BALCONI, *La siderurgia italiana (1945-1990) tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, cit., pp. 148-150.

⁹⁵ Su questo tema si veda tra gli altri, R. MAINO-F. MENGHINI, *Considerazioni e spunti in tema di finanza e di fiscalità aziendale*, "Il Risparmio" n. 4, 1995, pp. 725-743.

chiarezza nei loro aspetti strutturali, trascendendo gli effetti di una congiuntura momentaneamente negativa. I rilevanti investimenti effettuati dall'Italsider, i processi di ammodernamento realizzati a Bagnoli insieme alla ristrutturazione e all'ampliamento dell'EGAM, determineranno una situazione finanziaria difficile che diverrà insostenibile negli anni Ottanta⁹⁶. Nonostante gli aiuti, i tagli e le ristrutturazioni, la Finsider sarà messa in liquidazione nel 1988 passando le proprie attività all'Ilva, nata nello stesso anno, sotto il controllo dell'IRI⁹⁷. Giova, tuttavia, ricordare che prima di questa fase la Finsider effettuò sul mercato, tra il 1978 e il 1985, sedici operazioni sul capitale⁹⁸ finalizzate al reintegro del patrimonio eroso dalle perdite piuttosto che allo sviluppo della impresa. Il ruolo istituzionale della borsa valori venne così sacrificato nell'indifferenza dell'organo di vigilanza, la Consob, che, soltanto il 27 maggio del 1985, dopo ben sei svalutazioni del capitale, pari ad una perdita totale di L. 8.320 miliardi, deliberò la sospensione della quotazione di questo titolo. Il costo per i piccoli azio-

⁹⁶ La crisi del mercato provocò nel 1975 un rigonfiamento del capitale circolante delle aziende del gruppo, dovuto in parte all'accumulazione di scorte e in parte alle dilazioni di pagamento concesse ai clienti. Ne derivò un sostanziale aumento del fabbisogno di finanziamenti a breve sotto la cui pressione il rapporto tra debiti e fatturato crebbe notevolmente. L'aumento del tasso di interesse in queste circostanze produsse oneri finanziari (fino al 20% del fatturato) incompatibili coi risultati operativi. Le perdite risultanti continuarono ad aumentare a partire dal 1975 (vedi Tab. 1) fatto salvo il miglioramento del 1979 indotto dalla congiuntura favorevole. Ma, con la nuova svolta negativa del mercato nella seconda metà degli anni Ottanta, il deficit balzò a 1.264 miliardi, il 18% in rapporto al fatturato. Per un'analisi di questo periodo del gruppo Finsider si rimanda a M. BALCONI, *La siderurgia italiana (1945-1990)*, cit., pp. 310-340.

⁹⁷ Iniziata nel maggio 1988 l'operazione di liquidazione della Finsider e di passaggio all'Ilva si è svolta attraverso le seguenti tappe:

- con effetto dal primo gennaio 1989 sono stati conferiti all'Ilva i principali stabilimenti e le partecipazioni dell'Italsider, della N.Deltasider, della Terni acciai speciali e della Finsider, società tutte in liquidazione. In relazione all'operazione di conferimento, il capitale dell'Ilva è stato aumentato da 34 a 2.095 miliardi, mentre le azioni sono state assegnate alle diverse società in proporzione al valore degli apporti: per il 54,2% all'Italsider, per il 19,3% alla Finsider, per il 15% alla Terni Acciai Speciali e per l'11, 5% alla N. Deltasider;
- nel novembre 1989 è stato stipulato l'atto di fusione nell'Ilva per incorporazione delle società interamente possedute: Deltacogne, Attività industriali Triestine, N. Deltasider e Deltavaldarno. La fusione ha avuto decorrenza dal 1° gennaio 1989.
- con decorrenza dal 1° aprile 1990 sono stati conferiti all'Ilva: impianti di Bagnoli, gli stabilimenti di Torino, di Campi, il 5% della Compagnia siderurgica di Tubarao e il 10% delle Acciaierie di Tirreno.

Dopo il trasferimento del capitale dall'Ilva all'IRI (ottobre 1990), la definitiva sparizione della Finsider segnerà la conclusione dell'operazione di salvataggio della Finsider, pp. 509-511 (*Ibidem*, pp. 509-511).

⁹⁸ Tali operazioni si sono così succedute: nel 1978 il capitale della Finsider sale da 195 a 1.170 per effetto di due aumenti: il primo da 95 a 585 miliardi (2 ogni 1 alla pari), il secondo da 585 a 1.170 (1 ogni 1 alla pari); nel 1980 si ha la prima svalutazione a 608,4 con successivo reintegro a 2.028 mld (7 ogni 3 alla pari); allo stesso modo, nel 1981 si ha la seconda svalutazione a 1.404 e successivo reintegro a 2.052 (6 ogni 13 alla pari); nel 1982 il capitale sale a 2.673 mld con tre operazioni: la prima a 2.412 (10 ogni 57 alla pari), la seconda che svaluta a 2.170, 8, la terza che reintegra il capitale a 2.673 (31 ogni 134 alla pari); nel 1983 si ha la quarta svalutazione a 1.716 e successivo reintegro a 3.753 (19 ogni 16 alla pari); nel 1984 svalutazione a 1.804 e reintegro a 3.773 (19 ogni 16 alla pari); nell'85, infine, svalutazione a 2.264 e reintegro a 3.848 (emissioni azioni alla pari). (*Il Taccuino dell'azionista, SASIP*, vari anni). *Il Taccuino dell'azionista*, Milano, 1986, p. 835.

nisti⁹⁹ – che di volta in volta sottoscrissero gli aumenti di capitale – crebbe così in maniera macroscopica, fino ad annullare completamente il capitale investito. Ne dà sintetica testimonianza l'andamento delle quotazioni che passarono da L. 1858, nel 1960, a L. 513 nel 1970 per diminuire inesorabilmente negli anni '80 a L. 46¹⁰⁰.

Naturalmente la situazione peggiora se si passa ad esaminare il secondo caso, la Pacchetti, società sulla quale forte è stata l'attività speculativa ad opera di Michele Sindona, *outsider* degli anni Settanta che, con le sue spericolate operazioni, ha rappresentato un pezzo di storia della nostra borsa¹⁰¹. Fino al 1968 questa società era amministrata dallo stesso gruppo familiare che l'aveva creata (nel 1905) e svolgeva un'attività concentrata prevalentemente nella lavorazione delle pelli. Sotto il profilo dell'analisi fondamentale, i dati della società (vedi Tab. 3) esprimevano una dubbia attendibilità, a causa delle ampie oscillazioni dei due indici di valutazione borsistica: il P/mp che passa da 8 a 2 e il P/U, da 34 a 21, raggiungendo, nel 1962, un picco di 102. D'altra parte, la progressiva diminuzione dell'indice percentuale di capitalizzazione – fatta eccezione per il 1961 e 1962 – sintetizza in maniera eloquente la scarsa appetibilità del titolo. Tuttavia, quando nel 1969 il controllo della società passa a Michele Sindona, questo indice sale vertiginosamente riflettendo non un miglioramento economico-reddituale dell'impresa – il P/mp e il P/U restano variabili e inattendibili¹⁰² – quanto, piuttosto, l'abilità dello stesso Sindona di mantenere alto il prezzo del titolo, indispensabile per collocare le ingenti operazioni sul capitale.

Trasformata in una conglomerata, la Pacchetti, infatti, nel periodo '69-'73, incorporò ben sei società, naturalmente dello stesso Sindona a prezzi elevati e con dubbia solidità economica¹⁰³.

⁹⁹ Per quanto la presenza privata, nel gruppo Finsider, diminuì progressivamente nel corso del tempo, col conseguente snaturamento della formula IRI, al momento della liquidazione, il numero degli azionisti era ancora poco più di 70.000. *Taccuino dell'azionista*, vari anni. (*Il Taccuino dell'azionista*, cit., p. 834).

¹⁰⁰ *Ibidem*

¹⁰¹ Ecco come viene descritto su un articolo dell'Espresso del maggio 1982 di M. De Luca: "Per primo con spericolate operazioni di ingegneria finanziaria, legò al suo nome banche italiane e statunitensi, svizzere e tedesche. Fuse, scorporò a suo piacimento società di ogni tipo, s'alliedò con banchieri di gran lignaggio, come gli Hambros di Londra, sbarcò in gran pompa a Wall Street, allacciò stretti rapporti con Richard Nixon, presidente degli Stati Uniti, e con molti suoi uomini, come David Kennedy, già segretario del tesoro americano, finito stritolato negli ingranaggi dell'impero dell'avvocato di Patti".

¹⁰² Occorre, infatti, evidenziare che con delibera assembleare del 18 dicembre 1974, venne approvata una nuova edizione dei bilanci dal 1960 al 1973, a seguito dei rilievi fatti dal nuovo collegio sindacale, nominato dall'assemblea del 30 aprile 1974, sia per le impugnative di un gruppo di azionisti nei confronti di tali bilanci nonché delle delibere di aumento di capitale dal 1969 al 1972 e delle relative operazioni di fusione avvenute nel frattempo (*Il Taccuino dell'azionista*, cit., 1977, p. 924).

¹⁰³ Una delle tecniche che solitamente Sindona utilizzava nelle sue operazioni era quella dell'"acquirente di se stesso". Egli, infatti, faceva deliberare alle assemblee delle società di cui deteneva la quota di controllo l'acquisto di altre sue società, in genere possedute al 100%. Ovviamente ad un prezzo più che remunerativo. Poteva farlo, non solo perché la sua posizione maggioritaria gli consentiva di decidere per sé e per gli altri, ma anche perché nella società acquirente conservava il comando della società acquisita. Al riguardo si veda LOMBARD, *Soldi truccati: i segreti del sistema Sindona*, Milano, 1980, pp. 53-54.

Tab. 3 - Analisi fondamentale* - Pacchetti

anno	n. az.	cap. soc.	mezzi	mezzi propri	ut. netto freschi	cap.zione	va%	div.comp.	P/mp	P/utile
1960	1	200	222	0	56	1900	100	40	8,6	34
1961	1	200	231	0	37	1945	102	40	8,4	52
1962	1	400	427	0	18	1845	97	40	4,3	102
1963	2,5	500	523	107	75	2047	108	62	3,9	27
1964	2,5	500	533	0	71	1450	76	63	2,7	20
1965	2,5	500	604	0	62	1625	85	63	2,7	26
1966	2,5	500	573	0	68	1475	78	63	2,6	22
1967	2,5	500	575	0	71	1170	61	63	2	16
1968	2,5	500	556	0	73	1573	83	63	2,8	21
1969	20	4000	4111	3675	445	7800	410	200	1,9	17
1970	42	8400	8706	4263	688	17808	937	210	2	25
1971	65,1	13020	13842	12873	719	46156	2429	651	3,3	64
1972	65,1	13020	13708	0	710	72912	3837	651	5,3	102
1973	130	26040	26768	8400	1424	59892	3152	1302	2,2	42
1974	130	26040	26530	0	-5760	23176	1219	-----	0,9	-----
1975	130	26040	34215	0	-2853	11458	603	-----	0,3	-----
1976	130	26040	26437	0	-3099	9374	493	-----	0,4	-----
1977	130	15624	15922	0	-7383	4622	243	-----	0,3	-----
1978	217	26040	28710	10416	-2643	7215	379	-----	0,2	-----
1979	217	26040	32506	0	332	16926	890	-----	0,5	-----

Fonte: ns. elaborazione su "Indici e Dati" di Mediobanca - vari anni.

* I dati sono espressi in milioni di lire.

A fronte di questi acquisti Sindona fece deliberare sei aumenti di capitale. Il capitale fu elevato, così, da 500 milioni, nel 1968, a 26 miliardi, nel 1973¹⁰⁴. L'onerosità di queste operazioni richiese una politica di sostegno del titolo per attrarre maggiori sottoscrittori e in questo l'abilità di Sindona fu notevole. È

¹⁰⁴ In particolare questa società incorporò nel 1969 le seguenti società: S.P.A. Microfusione italiana, con sede in Milano e capitale di L. 1 miliardo; S.P.A. Anonima Macchine Agricole, con sede in Tortona e capitale di L. 300 milioni, delle quali la Pacchetti aveva già acquisito la totalità del capitale con esborsi rispettivamente di L. 4 miliardi e di L. 1 miliardo. Questa operazione comportò l'aumento di capitale da 500 milioni a 4 miliardi. Nel corso del 1970 la Pacchetti a fronte dell'aumento di capitale da L. 4,2 miliardi a L. 8,4 miliardi, acquistava altre due aziende: la Sampas, con sede a Milano e capitale di L. 800 milioni e la Comel, con sede a Genova e capitale di L. 200 milioni. La Sampas, acquistata per L. 2,4 miliardi, venne incorporata con delibera 7 novembre 1970. La Comel, acquistata per L. 800 milioni, rimase, per motivi di ordine fiscale, solo un partecipazione. Nel 1971, la Pacchetti procedette ad un'altra incorporazione: quella della Galini S.p.A., con sede a Monza e capitale di L. 2.900 milioni (delibera assembleare straordinaria 1° ottobre 1971) e quella della Paolo Marasutti, con sede in Padova e capitale di L. 2.831 milioni. Per l'acquisto di queste società la Pacchetti aumentò il capitale sociale da 1,8,4 miliardi a L. 12,6 miliardi e inoltre emise un prestito obbligazionario per L. 8,4 miliardi al 6%. Nel corso del 1973, infine, la Pacchetti attuò nuovi investimenti azionari per l'acquisto di azioni Invest, Beni Immobili Italia, Saffa. A fronte di questi nuovi investimenti azionari si ebbe il raddoppio del capitale che passò da 13,020 miliardi a 26,040 miliardi. (*Il Taccuino dell'azionista*, cit., 1977).

noto, infatti, che, attraverso il sistema di banche di cui disponeva, Sindona riusciva sempre a creare un clima rialzista intorno ai suoi titoli: Banca Privata Finanziaria, Banca Unione si scambiavano titoli tra di loro, all'interno di un circuito chiuso in cui domanda e offerta erano la stessa cosa¹⁰⁵. Così, in una situazione in cui l'indice generale di borsa (Mediobanca 1961=100) segnava un crollo di circa il 40%, i prezzi delle azioni Pacchetti videro crescere smisuratamente il loro valore: da 425, nel 1971, passarono a 1280, nel 1972¹⁰⁶. Tuttavia, quando nel 1974 l'impero Sindona crollò, per coloro che avevano sottoscritto gli aumenti di capitale, fu un miraggio mai realizzato. Inutile dire che anche in questo caso, il costo per i piccoli azionisti, il cosiddetto *parco buoi*, espressione coniata dagli organi di stampa dell'epoca, crebbe fino ad annullare completamente il capitale investito¹⁰⁷.

Per tale via si dileguava, insieme ai risparmi, anche la possibilità di creare quel clima di fiducia necessario per guardare all'investimento azionario come una componente affidabile del portafoglio delle famiglie. E questo è apparso tanto più grave in un paese, come l'Italia, caratterizzato da una delle più alte propensioni al risparmio. Da questo punto di vista appare perciò assai poco convincente la posizione di chi, nella arretratezza culturale particolarmente radicata in Italia, individua la causa della scarsa propensione degli italiani all'investimento azionario¹⁰⁸. Tale tendenza è da ricercarsi, piuttosto, nella inefficienza del mercato, che se è stata utile per collocare l'ingente massa di titoli a reddito fisso, emessi dal sistema bancario prima e dallo Stato poi, dall'altro ha impedito lo sviluppo di un capitalismo diffuso fondato sulla partecipazione, sulla trasparenza e sul rispetto dei ruoli nel mercato.

¹⁰⁵ Così, infatti, la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esse eventualmente connesse, descriveva l'attività delle due banche: "Le banche servivano (inoltre) a realizzare la strategia di borsa del gruppo, sostenendo le quotazioni, allargando la cerchia degli investitori e fornendo credito nella forma di riporto. Complessivamente, quindi, il gruppo riceveva un sostegno massiccio sotto forma di finanziamenti diretti o sotto forma di interventi in borsa. Si è quindi detto che le due banche presentavano caratteristiche particolari: si è parlato di banca mista, banca di affari, di società finanziaria e quant'altri. Siamo piuttosto di fronte a banche di gruppo nel senso peggiore del termine, a quelle cioè che gli anglosassoni chiamano *captive bank*, banche prigioniere, cogliendo l'aspetto più preoccupante della pericolosa situazione che si verifica allorché vi sono interessenze di banche in società diverse e viceversa".

¹⁰⁶ *Il Taccuino dell'azionista*, cit., 1971, p. 881.

¹⁰⁷ Nel 1974 il minimo raggiunto dalle quotazioni Pacchetti fu di L. 160. (*Ibidem*).

¹⁰⁸ In particolare si veda C. SCOGNAMIGLIO, *Mercato dei capitali, borse valori e finanziamento delle imprese industriali*, Milano, 1974, p. 112.

Parte III

**IL PATRIMONIO DEGLI ENTI
E DELLE ISTITUZIONI**

FIorenzo Landi

I GRANDI PATRIMONI DEL CLERO REGOLARE MASCHILE: LE PECULIARITÀ DI UN SISTEMA CONTABILE E GESTIONALE

Apparentemente la gestione dei patrimoni dei conventi del clero regolare maschile negli Stati italiani in età moderna sembra perfettamente omologabile con quella dei proprietari laici, nobili e non nobili e con quella degli enti non religiosi¹. Quando un convento possedeva terreni li faceva coltivare con le stesse colture diffuse nel territorio; i suoi contadini usavano le stesse tecniche; tra conventi-proprietari e contadini-lavoratori erano attivati gli stessi rapporti contrattuali e le stesse consuetudini. Quando si analizzano produzione e produttività si scopre che esse corrispondevano generalmente a quelle delle proprietà laiche². Certamente si possono trovare delle differenziazioni da una località all'altra, da un possedimento all'altro, ma esse erano legate più alle situazioni contingenti (fertilità naturale, collocazione dei fondi, rapporto tra dimensione e forza lavoro) che alla natura specifica del possesso e, in ogni caso, si ponevano all'interno degli stessi standard produttivi³. Nelle tenute e nelle grange le unità

¹ La produzione di ricerche specifiche su singoli conventi e abbazie del clero regolare, agevolata da una documentazione particolarmente ricca e diffusa, è ampia e copre in maniera più o meno completa tutta l'area della penisola e la Sicilia. Una ricca bibliografia generale e specifica si trova nei contributi di E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 265-294; M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, ivi, pp. 295-346 e di G. FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in M. Rosa, *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992. In specifico, sui problemi della produzione e dell'utilizzazione della rendita v. F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Nis, Roma, 1996.

² Numerosi sono stati gli studi di storia aziendale che hanno avuto come soggetto proprietà ecclesiastiche del clero regolare. Oltre alle referenze bibliografiche presenti nel saggio di Stumpo, *Il Consolidamento della grande proprietà ecclesiastica...*, cit., vedi AA.VV., *L'azienda agraria nell'Italia centro settentrionale dall'antichità ad oggi*, Napoli, Giannini, 1979; G. COPPOLA (ed), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, Angeli, 1983 e A. MASSAFRA (ed.), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo libri, 1981.

³ Il clero regolare femminile, di cui non ci occuperemo in questa sede, costituirebbe una realtà specifica e anomala soprattutto per tre ordini di motivi: 1) esso infatti dipendeva in genere dal-

poderali avevano dimensioni analoghe e presentavano tra forza lavoro e terreno lavorato gli stessi rapporti che si ritrovano nei possedimenti laici. Infine anche le dimensioni della rendita sono collocabili sullo stesso piano. Per quanto riguarda le disponibilità di immobili (case urbane, botteghe, magazzini, mulini, gualchiere, ecc.) gli amministratori dei grandi conventi si comportavano come i proprietari laici e analoghe considerazioni si possono fare per le disponibilità di denaro da investire a interesse, collocate generalmente sul mercato agli stessi tassi correnti e con le medesime clausole di salvaguardia.

Ma dietro l'apparente uniformità si possono facilmente cogliere delle differenziazioni che incidono profondamente nel processo di accumulazione delle risorse e che fanno del clero regolare una realtà economica "sui generis" nel contesto del sistema di relazioni d'antico regime. Innanzitutto bisogna partire da una premessa fondamentale: la società preindustriale era fondata sul privilegio e quindi importanti caratteristiche economiche di un diritto di possesso, soprattutto terriero, dipendevano dalla collocazione sociale del proprietario. La proprietà fondiaria era gravata o meno da diritti pubblici, godeva o meno di esenzioni fiscali, poteva essere acquistata o venduta con determinati vincoli o impedimenti a seconda che era posseduta da un nobile o da un non nobile, da un ente laico od ecclesiastico, da un singolo o da una comunità. E fin qui ci muoviamo su un terreno ampiamente considerato dalla ricerca storico economica, anche se valutare nello specifico l'incidenza di queste differenze di *status* giuridico della proprietà dal punto di vista della gestione aziendale è operazione complessa e, in genere, poco amata dai ricercatori.

La natura istituzionale specifica del proprietario ecclesiastico portava con sé significative implicazioni e differenze rispetto a quelle laica, nobile o non nobile. Ma anche all'interno della stessa proprietà ecclesiastica esistevano ulteriori significative differenziazioni connesse in primo luogo alla natura istituzionale di chi esercitava il diritto di possesso o di usufrutto: il clero secolare, dai vescovi all'ultimo parroco di campagna, era sottoposto a un tipo di organizzazione del tutto differente da quella imposta al clero regolare che a sua volta presentava differenze molto rilevanti a seconda che si trattasse di conventi maschili o femminili, di ordini tradizionali o di ordini mendicanti, di ordini mendicanti effettivi o solo apparenti. In particolare la specificità della collocazione istituzionale dei monasteri all'interno di congregazioni centralizzate, dirette dai generalati romani, aveva una serie di implicazioni, determinanti, in primo luogo, per le forme di acquisizione dei patrimoni, poi, per le forme di gestione dettate dalle diete e dai capitoli e, infine, per i flussi di risorse che venivano indirizzate alle sedi centrali, lontano dai territori nei quali erano state prodotte. Per quanto riguarda la genesi della formazione dei grandi patrimoni del clero regolare, essa segue, in linea di massima, due strade. La prima riguarda soprattutto

l'autorità vescovile e, quindi, dal vescovo come rappresentante del clero secolare; 2) spesso era costituito da personale religioso che aveva vincoli di clausura che impedivano un controllo gestionale diretto dei patrimoni terrieri; 3) era sottoposto a limitazioni peculiari per quanto riguarda il possesso di immobili per cui le doti di ingresso erano soprattutto costituite da somme di denaro investite nell'attività di prestito a interesse.

gli ordini antichi, soprattutto cistercensi e benedettini nelle loro diverse articolazioni. In questo caso la formazione dei patrimoni è di origine medievale e procede attraverso una graduale trasformazione di diritti feudali ottenuti da vescovi o da patriziati laici in forme di possesso vero e proprio. Questa scelta strategica, che si afferma alla fine del medio evo e si consolida con l'istituzione generalizzata delle congregazioni, sancita dal concilio di Trento, assume facilmente i connotati di una crisi economica⁴. Ma la rinuncia a diritti e privilegi di lunga data, numerosi e diffusi su aree spesso estesissime, in cambio del possesso reale di proprietà vicine al convento e molto più ridotte e delimitate, facilmente induce a considerazioni ingannevoli sulle dimensioni della riduzione del potere economico del clero regolare nel trapasso dal medio evo all'età moderna. E ciò sia detto pur con la piena consapevolezza delle effettive difficoltà che gli ordini tradizionali incontrarono, fino all'affermazione del modello congregazionale, sia dal punto di vista della loro presenza religiosa nella società, sia dal punto di vista economico con la generalizzazione della gestione in comenda⁵.

La seconda strada che viene percorsa nell'accumulazione patrimoniale e che consente negli Stati italiani il raggiungimento di straordinari livelli di presenza del clero regolare nella proprietà terriera, ma anche negli altri settori della proprietà immobiliare e finanziaria, vede protagonisti, da una parte, i patriziati locali e, dall'altra, soprattutto, i nuovi ordini regolari sorti dopo il concilio di Trento e durante la controriforma. Il processo di affermazione dei nuovi insediamenti è relativamente omogeneo: soprattutto in ambito urbano viene sollecitato dai patriziati e/o dalle comunità l'insediamento di un ordine attraverso la creazione di una dote iniziale che permette una determinata rendita e quindi il mantenimento di un certo numero di religiosi. In seguito, attraverso la raccolta di risorse sul posto, se si tratta di ordini mendicanti effettivi, o attraverso una efficiente e oculata amministrazione, se si tratta di ordini che hanno la facoltà di possesso, i patrimoni si allargano e si consolidano fino a raggiungere i livelli massimi di presenza e rilievo economico tra la metà del Seicento e i primi decenni del Settecento.

Già questa singolarità costituita dal massimo sviluppo nel periodo di più profonda e generalizzata crisi congiunturale dovrebbe far meditare sulla specificità dei sistemi di accumulazione del clero regolare. Se, pur in presenza di una sostanziale omogeneità di organizzazione produttiva e di rapporti di sfruttamento della manodopera, i conventi non solo meglio resistono alla congiuntura avversa, ma realizzano proprio in questo contesto l'*exploit* di una crescita generalizzata e spesso vertiginosa, significa che valgono per la proprietà laica e per la proprietà dei religiosi regolari condizioni non solo diverse, ma in taluni casi anche opposte. Questa sottolineatura è tanto più significativa, se si tiene

⁴ C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in "Annales (ESC)", II, 1947, pp. 317-327.

⁵ Cfr. G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXV (1973), pp. 353-93 e E. STUMPO, *Problemi di ricerca: per la storia della crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in "Critica storica", XIII, (1976), pp. 62-80.

conto del fatto che, a parte la fase di avvio, i risultati economici positivi erano frutto solo in piccola parte di lasciti o carità esterne e che il prelievo di tributi e imposizioni, pur in presenza di destinazioni differenti rispetto alle proprietà laiche, incideva secondo proporzioni del tutto simili, se non maggiori a quelle riscontrabili per i proprietari laici soprattutto nobili⁶.

La difformità del processo di acquisizione dei patrimoni e soprattutto la diversità dei risultati di gestione in un contesto sostanzialmente omogeneo delle forme di sfruttamento della terra e del lavoro inducono allora a ricercare nuove chiavi di lettura più adatte a capire le peculiarità di un modello di produzione della ricchezza in qualche modo non solo concorrenziale, ma anche alternativo a quello della proprietà laica. E cominciamo col sottolineare che nella formazione e nella dilatazione dei patrimoni del clero regolare mancano alcuni dei fattori cardine che caratterizzano la proprietà laica, soprattutto nobiliare: la strategia matrimoniale, l'usurpazione violenta di beni comunitari e, in parte, anche il credito a interesse con ipoteca e successivo incameramento del bene ipotecato.

Mentre sono operanti sia per la proprietà dei nobili e del clero regolare vincoli simili in funzione della salvaguardia del patrimonio (maggiorascati e fidecommessi per i primi e manomorta per i secondi) l'acquisizione di nuove proprietà o l'allargamento di quelle esistenti segue canali differenti. Se si prende in considerazione un tipico esempio di grande proprietà laica meridionale come il latifondo Barracco, studiato da Marta Petrusiewicz⁷, si ha un'esemplificazione significativa della dinamica espansiva di un possesso nobiliare: a parte l'accaparramento di beni del clero confiscati in età napoleonica, tutti i più significativi aumenti di estensione del latifondo sono frutto di matrimoni strategici, usurpazioni violente, prestiti apparentemente volti a rinsaldare legami di solidarietà, ma in pratica orientati allo sfruttamento dell'indebitamento altrui a fini di incremento patrimoniale. Il ruolo del reimpiego della ricchezza prodotta, in funzione dell'acquisto di nuove terre appare minimo e insignificante e mi sembra testimoni significativamente la debolezza strutturale del sistema di gestione del latifondo⁸.

Nonostante che anche i grandi patrimoni del clero regolare fossero gestiti non in funzione del profitto, ma della rendita con l'obiettivo permanente della stabilità e non dello sviluppo, le premesse e i risultati non di meno erano differenti. Abati e priori affidavano le loro aspirazioni di carriera all'interno dell'or-

⁶ E. STUMPO, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra '500 e '600*, in AA.VV., *Studi in onore di G.Barbieri. Problemi e metodi di storia economica*, vol. III, Salerno, IPEM, , 1983, pp. 1419-66.

⁷ M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.

⁸ La valutazione è, in questo senso, critica rispetto alle conclusioni dell'autrice che tende ad identificare la razionalità economica delle scelte dei Barracco, che è certamente dimostrata, con l'efficienza del sistema di sfruttamento del patrimonio attivato nel latifondo durante l'Ottocento, che rimane invece tutta da dimostrare. Si tratta infatti di un'operazione che sarebbe stata possibile soltanto attraverso un esame sistematico della contabilità e un confronto tra i livelli di rendimento di questo sistema di organizzazione e quello di altre forme gestionali contemporanee, due ulteriori approfondimenti che nel pur pregevole lavoro della Petrusewitz non sono stati affrontati.

dine anche e soprattutto ai successi economici conseguiti e quindi facevano ogni sforzo per esibire risultati amministrativi positivi. L'incremento della rendita era legato all'obiettivo di un allargamento della famiglia del monastero o di altri monasteri della congregazione e quindi costituiva uno scopo "nobile", che non entrava – di per sé – in contrasto con l'obiettivo della stabilità.

L'uso di uno strumento contabile sostanzialmente preciso e i rigorosi controlli facilitavano una gestione oculata e corretta. Mancavano per i conventi e le abbazie gran parte delle occasioni di dissipazione del patrimonio che portavano sovente alla rovina i nobili: lussi eccessivi, gioco d'azzardo, gestione patrimoniale affidata a personale di scarsa affidabilità e competenza, scarsità di disponibilità di risorse finanziarie che determinavano l'indebitamento ipotecario. Ma, pur in assenza di tanti gravosi limiti che gravavano sul ceto privilegiato concorrente, il clero regolare ampliò significativamente i propri patrimoni, ma non riuscì a innescare fenomeni di sviluppo generalizzato. Sembra una contraddizione e in qualche modo una conferma dell'accusa a conventi e abbazie di non sapere gestire i propri beni, fatta infinite volte dai riformatori, dagli illuministi e dai rappresentanti del potere laico nobile e non nobile.

In realtà per comprendere l'apparente paradosso di una immensa ricchezza "mal gestita", ma pure in continua espansione, capace di autoriprodursi, ma non di realizzare fenomeni di sviluppo accelerato, bisogna ritornare alla specificità dell'assetto congregazionale. Il clero regolare maschile, come è noto, non dipendeva dall'autorità diocesana. Il vescovo aveva ed ha una sua giurisdizione territoriale fondata sulle parrocchie che a loro volta rappresentano la cellula territoriale di base. In questo modo il clero secolare svolge la propria attività sul territorio suddiviso in parrocchie raggruppate in diocesi. È vero che le diocesi non coincidono quasi mai con le istituzioni territoriali laiche (comuni, comprensori, province, regioni ecc.) ma resta in ogni caso operante la stretta correlazione potere-territorio con le sue implicazioni economiche: le risorse della parrocchia sono impiegate nel territorio della parrocchia o confluiscono nella diocesi che provvede a reimpiegarle al suo interno. Con l'istituzione e la generalizzazione delle congregazioni imposta dal Concilio di Trento venne meno radicalmente il nesso potere-territorio e il clero regolare entrò in un sistema di relazioni economiche peculiari che influenzò in maniera pesante la realtà economica degli Stati italiani d'antico regime. Si innescarono così una serie di tensioni e di conflitti che pian piano portarono fatalmente i rapporti tra clero regolare e potere laico a un punto di rottura. La congregazione, infatti, era un centro di potere extraterritoriale collocato anche geograficamente lontano dai singoli conventi e abbazie. Il centro direzionale, affidato a un generale dell'ordine era generalmente a Roma. Da Roma venivano inviate le direttive e il personale ispettivo e a Roma confluivano gran parte delle risorse eccedenti i bisogni di mantenimento della famiglia del monastero. In questo modo gran parte di quanto veniva prodotto a Catania o a Genova, a Udine o a Perugia, a Livorno o a Ravenna finiva a Roma, nel bilancio segreto vaticano⁹ che impiegava le

⁹ E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985.

risorse per i bisogni più disparati, ma in ogni caso per fini del tutto estranei agli interessi dei territori di provenienza delle risorse.

Quindici o venti mila conventi sparsi nella penisola, dotati di un patrimonio immenso che solo in beni fondiari costituiva una quota significativa della proprietà terriera produttiva, che, per dare un'ordine di grandezza, possiamo quantificare nell'ordine del 20-30% del totale, distoglievano dalle comunità e dagli Stati in cui erano collocati una quantità di risorse esiziale per gli interessi generali.

È pur vero che parte di quelle risorse in qualche modo ritornavano ai conventi nei momenti di difficoltà, ma appunto *ritornavano ai conventi* per risolvere situazioni di difficoltà e non comportavano nessun vantaggio per le comunità all'interno delle quali essi erano inseriti. Il rapporto conventi-congregazioni si configurava come una sorta di sistema di vasi comunicanti nel senso che ordinariamente le risorse eccedenti i consumi venivano trasferite dai monasteri alla congregazione, mentre, nei momenti di difficoltà congiunturale, la congregazione direttamente o indirettamente, attraverso conventi confratelli, aiutava i conventi in ristrettezze.

Ne conseguivano due risultati: in primo luogo si otteneva un obiettivo di stabilità grazie al quale il convento in crisi superava le difficoltà contingenti e non era costretto a intaccare il proprio patrimonio, in secondo luogo si vanificavano gran parte delle potenzialità di accumulazione e di sviluppo, perché il drenaggio congregazionale privava i conventi di una quota di risorse molto elevata rispetto al potenziale produttivo. È vero che i beni del clero regolare godevano di privilegi fiscali che li vedevano esenti da gran parte delle imposte delle comunità laiche, ma le immunità dai pesi del potere laico erano compensate dai tributi alle congregazioni per cui in ultima analisi il deterrente economico in funzione del potenziale reinvestimento della rendita eccedente i bisogni, restava del tutto simile a quello imposto ai proprietari laici.

La possibilità di documentare il flusso bidirezionale di risorse da e per le congregazioni ci è fornita dalle contabilità conventuali che ci consentono anche di fare valutazioni percentuali in relazione alla rendita complessiva. Si tratta, però, di contabilità "pubbliche", nel senso che i conventi dovevano sottoporre la documentazione a una revisione dei conti affidata dalle congregazioni ad abati visitatori. Questa natura pubblica delle fonti fa sì che esse debbano essere sottoposte a un vaglio critico molto accurato per poter apprezzare e riconoscere quegli eventuali interventi di correzione e di distorsione introdotti per rendere il quadro della gestione più brillante e favorevole¹⁰. Dai risultati della gestione dipendeva, infatti, gran parte della progressione della carriera degli abati nominati a capo dei conventi e quindi essi operavano al fine dei poter presentare il quadro gestionale più favorevole possibile.

Le contabilità annuali non sono l'unico strumento di valutazione che ci è rimasto della attività economica dei conventi e delle abbazie, anche le periodiche

¹⁰ Sui problemi connessi all'uso della fonte contabile nelle indagini domestiche patrimoniali a doppia registrazione cfr. F. LANDI, *Il paradiso dei monaci...*, cit. pp. 87-154 e relativa bibliografia.

inchieste generali o parziali sullo stato economico del clero regolare¹¹ ci consentono non solo di completare e allargare l'orizzonte delle conoscenze, ma anche di cogliere nella complessa macchina contabile di *routine* gli elementi di distorsione. Infatti le inchieste erano effettuate con questionari che richiedevano dati sulla gestione media degli anni pregressi (in genere sei o dieci) rilevati attraverso le contabilità correnti, ma valutati secondo altri parametri di riferimento. Ciò consente di considerare la gestione patrimoniale e la gestione corrente dei conventi secondo due prospettive differenti, prodotte con due sistemi diversi di conteggio che permettono di scoprire presenza e incidenza dei meccanismi di distorsione. La distorsione contabile e le sue implicazioni in sede di valutazione patrimoniale e di entrate e uscite correnti di cassa e in natura sono anche oggetto di attenzione nei manuali di contabilità pubblicati dagli specialisti dei vari ordini dei regolari, per cui farne oggetto di una indagine in sede storiografica non costituisce affatto una forzatura o un'attualizzazione arbitraria.

Rispetto alla proprietà laica, nobiliare e non nobiliare, la gestione dei beni del clero regolare si caratterizza, quindi, in gran parte in modo originale e specifico. Questa osservazione riguarda sia il punto di vista microeconomico della tipizzazione del sistema gestionale, sia il punto di vista macroeconomico con implicazioni rilevanti per l'immensa disponibilità di risorse del clero regolare.

Il nesso tra la ricchezza del clero regolare e la peculiarità del sistema di organizzazione congregazionale, che assorbe in maniera sistematica risorse dal territorio distogliendole dall'ambito in cui sono state prodotte, caratterizza in maniera specifica il nostro paese. In Portogallo, in Spagna, in Francia e in genere nei paesi della cattolicità, dal concilio di Trento in avanti, il sistema congregazionale viene universalmente imposto e generalizzato. Ma la sua funzione si esaurisce nell'ambito disciplinare, organizzativo e istituzionale senza le implicazioni economiche presenti nello Stato della Chiesa e in maniera più o meno gravosa negli Stati italiani d'antico regime. Questa situazione penalizza fortemente il processo di accumulazione di lungo periodo in Italia e lo pone in una situazione di svantaggio rispetto alle altre realtà europee.

Ma la specificità del caso italiano non finisce qui. Nei paesi citati, Portogallo, Spagna, Francia la confisca dei beni monastici avviene prima, durante o dopo la rivoluzione francese ad opera dei governanti locali che utilizzano le ingenti risorse accumulate dal plurisecolare processo di affermazione di conventi e abbazie per i bisogni dei territori nei quali quelle risorse erano state prodotte. Negli Stati italiani, invece, sono stati soprattutto i Francesi a realizzare questa operazione, trasformando i beni del clero in beni nazionali e vendendoli poi agli Italiani. L'enorme flusso di ricchezza sborsata per riappropriarsi dei propri beni ha causato allora una seconda emorragia di risorse, distolte dai territori di provenienza per alimentare le guerre napoleoniche o per saldare i debiti delle comunità tassate per sostenere quelle attività belliche.

¹¹ Oltre alla famosa inchiesta di Innocenzo X di metà Seicento, che copre quasi tutto il territorio della penisola e i cui atti sono custoditi nell'archivio segreto vaticano, sono disponibili altre inchieste più limitate, territorialmente per singoli Stati o istituzionalmente per singole congregazioni, di cui sono rimaste ampie tracce anche negli archivi locali delle corporazioni religiose sopresse.

L'eterogeneità delle forme di acquisizione e di gestione dei grandi patrimoni ecclesiastici rispetto a quelli laici e la peculiarità delle forme della loro dissoluzione in età napoleonica rispetto a quanto è accaduto in altri paesi europei ha prodotto paradossalmente una marginalizzazione di questi temi di ricerca. Poiché molte delle categorie comunemente utilizzate nello studio dell'economia del periodo preindustriale – rapporti tra centro periferia, potere e territorio, mercato e autoconsumo, rapporto tra dinamica demografica e produzione di risorse, sfruttamento della manodopera e garantismo sociale – funzionano in maniera diversa per la proprietà laica e per la proprietà ecclesiastica, la tendenza è stata quella di marginalizzare le problematiche eterogenee o di costringere in maniera arbitraria la storia materiale delle istituzioni del clero regolare all'interno delle stesse categorie utilizzate per la proprietà laica. La conseguenza è stata che, tra silenzi e forzature, l'approfondimento dei temi specifici della vicenda economica del clero regolare non si è finora saldata con la spiegazione dei fenomeni generali dell'evoluzione economica di lungo periodo del nostro paese e questo silenzio è tanto più significativo se si mette in relazione con l'interesse storiografico presente in altre realtà come la Spagna, il Portogallo o l'Inghilterra, molto meno caratterizzate della nostra per quantità e natura specifica degli insediamenti del clero regolare.

Nella nostra storiografia non è solo assente a livello di sintesi generali una definizione delle implicazioni complessive della specificità del processo di plurisecolare accumulazione dei patrimoni ecclesiastici e delle forme peculiari della loro dissoluzione e del relativo trapasso sotto il controllo dei proprietari laici, rimangono ai margini dell'interesse storiografico anche temi più specifici come, ad esempio, la particolare mentalità degli amministratori dei patrimoni ecclesiastici e le relative implicazioni generali. Se è ormai un dato acquisito il peso rilevante dell'etica calvinista nei processi di accumulazione capitalistica, perché non interrogarsi sulle implicazioni generali degli atteggiamenti della morale cattolica nella gestione dei patrimoni del clero regolare? Essi partivano certamente da altri presupposti ma non vi è dubbio che si trattava in ogni caso di posizioni molto diverse da una versione speculare in negativo dell'etica protestante.

Le anomalie e le singolarità di un universo di relazioni economiche e sociali, frutto di una scelta generale di autodifesa basata sulla diversità e sul privilegio, hanno preservato per secoli il clero regolare dalla concorrenza di altre forme di possesso e di gestione dei beni economici, ma ne hanno impedito anche l'inserimento storiografico all'interno delle dinamiche relativamente omogenee delle altre forze economiche e sociali. È così venuta meno la possibilità di saldare processi diversi ma essenziali per la spiegazione dei fenomeni di evoluzione economica di lungo periodo, che un recupero di conoscenze sull'universo composito del peculiare sistema di relazioni congregazionali potrebbe completare e arricchire di nuove spunti interpretativi.

MARIO TACCOLINI

LA CONSISTENZA E LA LOCALIZZAZIONE
DEI BENI ECCLESIASTICI ESENTI
DELLO STATO DI MILANO NELLE
RILEVAZIONI DI FRANCESCO FOGLIAZZI
(1770-1772)

1. In concomitanza con il proposito di dar luogo ad un ripensamento complessivo del quadro delle esenzioni nell'ambito del nuovo sistema di imposizione fiscale, che pure costituiva uno dei capitoli più significativi del riformismo illuminato asburgico, prendeva corpo, a metà Settecento, l'idea di una radicale e ferma revisione del complesso e non trasparente sistema delle immunità di cui godeva una parte dei beni ecclesiastici esistenti nello Stato di Milano¹. Si può infatti ritenere che "la complessa e controversa questione delle esenzioni ecclesiastiche nello Stato di Milano non doveva trovare definitiva soluzione né con il Concordato del 1757, né con l'entrata in vigore del censimento del 1760, né con le procedure messe in atto per dare esecuzione alle norme stabilite in materia. Si può anzi osservare come la tendenza inarrestabile del controllo giurisdizionale dello Stato sulla Chiesa, senza evocare in questa sede la problematica della 'costruzione del nuovo Stato', abbia rinvenuto nel riordino tributario il suo punto di forza"². Nei fatti, con l'istituzione nel 1764 e con l'attività della Giunta economale, opportunamente definita "organo propulsore delle riforme ecclesiastiche nella Lombardia austriaca"³, si perseguiva, nel quadro più ampio della politica promossa da Vienna⁴, un progressivo contenimento, tramite la

¹ Su questi temi, chi scrive è tornato recentemente, per una ricostruzione organica di tutta la questione, in M. TACCOLINI, *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano nel Settecento: primi risultati di una ricerca in corso*, in "Annali di storia moderna e contemporanea" dell'Università Cattolica di Milano, 3 (1997), pp. 87-137. Nel saggio si ritiene di aver contribuito a far progredire le conoscenze relative all'entità delle proprietà ecclesiastiche, come pure dei loro privilegi d'esenzione, nel corso del Settecento, attraverso la valorizzazione di nuove fonti archivistiche, rinvenute presso archivi privati e pubblici, italiani ed esteri (Archivio di Stato di Milano, Archivio storico civico di Milano, Archivio Verri di Milano, Archivio della curia arcivescovile di Milano, Archivio segreto vaticano, Hofkammerarchiv di Vienna, Haus – Hof – und Staatsarchiv di Vienna).

² *Ibidem*, p. 108.

³ C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA-C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, pp. 386-394.

⁴ "Alla limitazione delle questue, e alla sospensione delle vestizioni per gli ordini mendicanti,

soppressione degli enti, del patrimonio fondiario di proprietà ecclesiastica. Su un altro fronte della stessa linea politica, quello della regolamentazione del Sussidio ecclesiastico, si profilava l'opportunità, nel corso del 1770, di riconsiderare globalmente, dal punto di vista sia formale che sostanziale, tutta la questione della esenzione di cui godevano gli enti ecclesiastici⁵. Soprattutto in relazione a questo "contributo che l'autorità laica riusciva ad avere dagli ecclesiastici ad libitum del Pontefice"⁶, tra il 1769 ed il 1772 si sviluppava, tra Vienna e Milano, un vivace dibattito alimentato dal fatto che proprio nel 1770 scadeva il Sussidio concesso all'imperatrice Maria Teresa da papa Benedetto XIV nel 1751.

Espressiva di questi nuovi e più determinati orientamenti della politica fiscale, perseguita da Vienna nei suoi domini, si rivela la lettera del principe di Kaunitz al plenipotenziario Carlo conte di Firmian, alla quale veniva significativamente allegata una consulta redatta da Gaetano Vismara, luogotenente della Giunta economale, "che tra il '70 e il '71 era a Vienna per concordare appunto le direttive della politica ecclesiastica"⁷, e dal consigliere delegato per gli Affari d'Italia, Joseph von Sperges. Proprio in questa consulta si leggeva che "collo scadente anno 1770 finisce il Sussidio detto ecclesiastico, accordato a S.M. per lo Stato di Milano con un Breve Pontificio delli 20 marzo 1751, e l'ultimo termine della di lui esazione va a ricadere alla metà circa dell'anno venturo, per essersi la prefata M.S. col Cesareo Real Dispaccio delli 15 marzo 1753 graziosamente degnata di permettere al Clero del suddetto Stato, di ripartire in anni 18, in vece di 15, l'importanza del medesimo Sussidio. Una tale emergenza apre ora il campo di esaminare alcuni punti in questa materia, cioè, se si abbia a rinnovare l'imposizione del suddetto Sussidio; se per questa rinnovazione si debba dipendere dalla Corte di Roma, e finalmente se sia meglio prevalersi della presentanea congiuntura, per introdurre colla Corte suddetta qualche negoziato, ad effetto o di annullare, o di sensibilmente riformare il Concordato della porzione Colonica de' beni antichi ecclesiastici dello Stato di Milano, eccessivamente gravoso agli altri possessori non esenti"⁸.

Mentre per la prima questione si poteva formulare, nella consulta, un parere sostanzialmente positivo, per le altre due si profilava una situazione delicata e di difficile soluzione, perché queste apparivano strettamente legate fra loro, non potendosi in quel momento prevedere un mutamento repentino di linea politi-

ordinata il 4 febbraio 1768, tennero dietro a partire dal 1769 le soppressioni dei piccoli conventi, effettuate di concerto con i vescovi e in conformità con la costituzione innocenziana del 1652 che fissava a dodici il numero minimo dei religiosi: quasi tutte in questa categoria rientrano le circa 40 case sopresse fino a tutto il 1772⁴, *ibidem*, pp. 398-399.

⁵ M. TACCOLINI, *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano*, cit.; si veda altresì, in tema di Sussidio ecclesiastico, S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924., pp. 240-241.

⁶ L. SEBASTIANI, *Un capitolo della politica giurisdizionale: il dibattito sul sussidio ecclesiastico (1767-1772)*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, *Istituzioni e società*, Bologna 1982, p. 851.

⁷ *Ibidem*, p. 856.

⁸ Lettera del principe Kaunitz al plenipotenziario Carlo conte di Firmian, 27 dicembre 1770, allegato A, consulta di don Gaetano Vismara, Archivio di Stato di Milano, d'ora innanzi ASMi, fondo Censo p.a., cart. 374.

ca, nell'atteggiamento tenuto nei confronti della Santa Sede, senza opportuni accordi tra le parti. Infatti, come si argomentava nella consulta, "volendosi pertanto procedere da S.M. con massime uniformi, come esige il di lei decoro, si renderebbe indispensabile, che non si avesse da dipendere da Roma anche per la nuova imposizione del Sussidio ecclesiastico nello Stato di Milano, qualora avesse ad effettuarsi sotto un tal nome. Siccome però una tale maniera di operare, benché ragionevole, e necessaria per non pregiudicare alle prerogative del Sovrano Territoriale, non lascerà di cagionare qualche doglianza e riclamo per parte della Corte di Roma, gelosa specialmente in Italia di far valere la pretesa sua autorità, più che sia possibile, così si potrebbe prevalersi opportunamente di questa occasione, in cui, ritenuti i principj, già adottati nella materia del Sussidio, si vede irreparabile qualche contestazione colla Corte suddetta, per introdurre con essa un negoziato, che avesse un oggetto di maggiore entità, cioè che tendesse ad annullare il suddetto Concordato della Colonica, od a sensibilmente riformarlo, in isgravio di chi è obbligato a portare il peso degli esenti, ed in compenso di quanto si ricaverebbe dalla imposizione del Sussidio in vantaggio del Regio Erario"⁹.

In effetti, quella che si intendeva rimettere in discussione, in via di principio e in via di fatto, era l'immunità di cui godevano i beni ecclesiastici nello Stato di Milano in base al Concordato del 1757, non potendosi ritenere sufficiente, a compensare le casse dello Stato del mancato gettito di tali beni, il contributo costituito dal Sussidio: già Salvatore Pugliese aveva osservato infatti come "per certo, anche considerando come annualmente ricorrente quel tributo, per una somma media di lire 110.000, i beni di Chiesa si trovavano in condizione ben più favorita di quelli appartenenti a laici e non godenti di immunità laica"¹⁰. Emerge con evidenza quanto i responsabili viennesi e locali fossero consapevoli del fatto che il cammino verso questo ulteriore passaggio di riforma del sistema fiscale lombardo nel secondo Settecento¹¹ fosse reso possibile dall'intera opera del censimento, nel suo ruolo di "strumento formidabile per mettere in

⁹ *Ibidem*; così proseguiva l'ampia missiva: "Non sembra qui il luogo da rilevare, che le esenzioni, tanto reali, quanto personali degli ecclesiastici, provengano dalli privilegi loro accordati da' Sovrani, e che perciò ad essi soli appartiene il restringerle, ed ancora il levarle totalmente, quando il bene dello Stato, ed il giusto sollievo degli altri sudditi, meno capaci degli Ecclesiastici a portare i tributi, lo esiggano [...]. Non vi ha dubbio, che la mira principale nello stabilimento del Concordato suddetto doveva essere di far concorrere colla maggiore possibile eguaglianza al pagamento de' carichi anche li beni degli ecclesiastici in sollievo de' laici, massime che colla pubblicazione del nuovo censo si vedeva S.M. impegnatissima a volere nel pagamento de' carichi suddetti la più equitativa distribuzione. Eppure, sia detto con libertà, il succennato Concordato favorisce in tutti li capitoli gli ecclesiastici, e conseguentemente aggrava li secolari, costretti a supplire alle esenzioni de' primi, non ostante che abbiano il peso di mantenere le proprie famiglie, e di fare altre spese irreparabili, da chi vive nel secolo, e non comuni, a chi si è addetto alla milizia ecclesiastica", *ibidem*.

¹⁰ S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, cit., p. 240.

¹¹ La complessa questione relativa al Sussidio ecclesiastico, affrontata in prima istanza da L. SEBASTIANI, *Un capitolo della politica giurisdizionale: il dibattito sul sussidio ecclesiastico (1767-1772)*, cit., è tuttora oggetto di ricerca da parte di chi scrive, potendo disporre di copiosa documentazione conservata anzitutto nel fondo Censo p.a. dell'ASMi, e nel fondo Carteggio ufficiale dell'Archivio della curia arcivescovile di Milano.

risalto e limitare tutti gli abusi esistenti ed in particolare per precisare l'importanza delle esenzioni laiche ed ecclesiastiche"¹². Uno strumento che costituiva un punto di forza delle determinazioni imperiali, come risultava efficacemente esplicitato nell'"Idea di un nuovo sistema per il compartimento ed esazione del Sussidio ecclesiastico", costituita da una memoria manoscritta redatta dal subcollettore ecclesiastico mons. Manzoni, ove si annotava: "[...] Si propone il sistema che potrebbe servire per ripartire con migliore proporzione il Sussidio e per correggere li veglianti disordini. Il Sussidio ecclesiastico deve anch'egli considerarsi un carico Reale, come lo è il Censo delle terre. Questa sola diversità quanto al modo dell'esigenza passa fra l'uno e l'altro, che il primo deve ripartirsi soltanto sopra i fondi ecclesiastici, ed il secondo indistintamente sopra tutti li fondi dello Stato. S.M. ha stabilito in oggi per base del riparto del Censo la stima dei fondi nel loro valore capitale calcolato in ragione di tanti scudi di lire 6 di Milano. La bontà di questo sistema, senza bisogno di ulteriore discorso, è sufficientemente comprovata dall'esperienza. Perché dunque non si potrà sulla base della distribuzione universale del Censo regolare ancora la distribuzione particolare del Sussidio? Ritenuta la massima che il Sussidio debba cadere soltanto sopra li fondi ecclesiastici esenti, esiste nell'ufficio del Censo il registro de' Beni ecclesiastici esenti descritti in catastro separato colla misura e stima parimenti nel loro valore capitale. Si potrebbe cavare copia di questo catastro, e separati in seguito li fondi di quei benefici che si stimerà di tenere esenti, come abbasso, formare un nuovo catastro di quelli che dovranno contribuire, e siccome la porzione collonica resta già sottoposta a tutti li carichi laicali così sopra il risultato del valore capitale de' scudi secondo la stima spettante alla sola porzione dominicale esente, stabilirne il Sussidio distribuendolo a tanti denari per ogni scudo nel modo stesso che si pratica rispetto a carichi regi, provinciali e comunitativi"¹³.

La via, non certo agevole e breve, volta all'eliminazione delle immunità soprattutto ecclesiastiche, pareva comunque definitivamente aperta¹⁴. L'impegno in tale direzione esigeva tuttavia, come passo preliminare ed ineludibile, una valutazione dell'eventuale introito derivante dalla tassazione dei beni degli enti ecclesiastici coperti da immunità fiscale: proprio in tale prospettiva era pertanto richiesto un quadro valutativo delle esenzioni relative ai beni di enti ecclesiastici. Giova, in questa sede, osservare come la storia del riformismo illuminato settecentesco e quella della valutazione della proprietà fondiaria nelle società d'antico regime s'intreccino, su una questione rimasta irrisolta nella fase di attuazione della riforma tributaria, in maniera articolata e significativa¹⁵.

¹² S. ZANINELLI, *Il "nuovo censo" e lo sviluppo della economia milanese nel secolo XVIII*, in "Economia e storia", 1966, n. 3, p. 354.

¹³ "Idea di un nuovo sistema per il compartimento ed esazione del Sussidio ecclesiastico", ASMi, fondo Censo p.a., cart. 374.

¹⁴ A questo proposito si vedano le considerazioni finali in M. TACCOLINI, *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano*, cit., pp. 45-48.

¹⁵ Si intendono richiamare ed accrescere le conoscenze già acquisite e consolidate, relative al periodo ed all'ambiente in cui l'oggetto del presente saggio si colloca, ossia lo Stato di Milano alla metà del Settecento. In particolare si veda: S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, cit.; M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*

2. L'avvio di una concreta iniziativa, volta a definire ed affrontare la questione del Sussidio ecclesiastico, veniva promosso dal ministro plenipotenziario Carlo conte di Firmian che, con lettera riservata del 13 gennaio 1770, manifestava al principe di Kaunitz i propri intendimenti: "Ritengo le istruzioni portatemi dal pregiatissimo foglio riservato di V.A. del primo corrente relative al nuovo Piano di contabilità generale, che si deve qui stabilire secondo gli ordini di S.M. delle quali ne farà buon uso al tempo e circostanze che si presenteranno. Per rapporto poi al mezzo più opportuno da sostituirsi all'Indulto apostolico del Sussidio ecclesiastico, che termina nel corrente anno, essendo questo affare da discutersi regolarmente, fatti i dovuti rapporti all'autorità nativa del Principe, al Concordato sopra la colonica seguito colla Santa Sede, ed al confronto del metodo che adesso si pratica per l'esazione del predetto Sussidio con quello che si proporrà di praticare in avvenire per riconoscerne la giustizia ed equità plausibile agli stessi ecclesiastici, massime alli parrochi ed altri beneficiati residenziali; perciò ho stimato opportuno di eccitare la Giunta economale, ad oggetto, che riassunti gli antecedenti, e raccolti i lumi tanto dal presentaneo subcollettore del Sussidio ecclesiastico, quanto dall'ufficiale del catasto dei beni esenti per la porzione dominicale, e però sottoposti al pagamento del detto Sussidio, dir debba il suo sentimento intorno al mezzo da sostituirsi compatibile a tutti i suaccennati rapporti, la di cui esenzione, se così piacerà a S.M.; non dovrà poi appartenere alla precedente Giunta ma bensì al Tribunale che presiede all'esazione de' carichi censuali dello Stato; nella stessa maniera e proporzionalmente quanto si dovrà praticare col Banco di S.Ambrogio, formato che sarà dalla stessa Giunta economale il piano di liquidazione delle esenzioni personali dei dazj di detto Banco, che godono gli ecclesiastici da rassegnarsi a V.A. per l'approvazione di S.M., a tenore della Reale cedola 28 dicembre 1767"¹⁶.

Lo stesso conte di Firmian, sempre con lettera 13 gennaio 1770, si rivolgeva a Francesco Fogliazzi, ufficiale del catasto dei beni ecclesiastici esenti, affinché, senza attendere i pareri della Giunta economale, disponesse che fosse approntata una prima rilevazione analitica dell'entità dei privilegi ecclesiastici. Infatti stabiliva che "dovrà V.S. Ill.ma formar un elenco de' beni ecclesiastici esenti dal pagamento della porzione dominicale per riguardo soltanto alli beneficij semplici, o sia non residenziali, ed ai fondi posseduti dagli Ordini regolari. In detto elenco per colonne separate si annoteranno li scudi d'estimo, l'importanza del pagamento della colonica, l'importanza del pagamento del carico integrale, se non godessero l'esenzione suddetta; e finalmente il riparto ad ratum,

dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica, Milano 1957; i volumi della collana "Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale" dell'Università Cattolica di Milano, curati da S. ZANINELLI, con particolare riferimento a *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, vol. V, tomi I e II, Milano 1986; M. TACCOLINI, *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano*, cit.; come pure le riflessioni più generali in C. CAPRA, *Il Settecento*, cit.; IDEM, *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni Sessanta del secolo XVIII*, in "Rivista storica italiana", XCI (1979), pp. 313-368; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratoti a Beccaria*, Torino 1969; F. VALSECCI, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, vol. II, Bologna 1934.

¹⁶ Lettera del plenipotenziario Carlo conte di Firmian al principe di Kaunitz, 13 gennaio 1770, ASMi, fondo Censo p.a., cart. 374.

e sopra la quota de' scudi d'estimo esenti come sopra, di lire... Dovrà altresì farmi un altro separato elenco delli beni ecclesiastici esenti come sopra riguardanti li Beneficj residenziali, non compresi però li vescovadi e gli altri in cura d'anime. In detto separato elenco si dovranno classeggiare le colonne di sopra indicate, esclusa però l'ultima del riparto suddetto delle lire... Per avvertenza di V.S.Ill.ma queste osservazioni sono meramente preparatorie, ed esperimentali. Che però conviene disporle col maggior segreto, di cui in lei confido, incaricandola a presentarmele più presto che sarà possibile con quella relazione, e rilievi che crederà del caso"¹⁷.

Sin dal gennaio del 1770, dunque, il parmense Francesco Fogliuzzi, avvocato fiscale della regia Camera di Milano dal 1769, poi consigliere di Governo e membro del Regio ducale magistrato politico camerale per il Censo, l'amministrazione dei Pubblici, la polizia, la commissaria dello Stato, la sanità per un decennio, cioè dal 1786 al 1796¹⁸, si cimentava in modo, come si vedrà, particolarmente proficuo, in un'opera di valutazione della consistenza del patrimonio fondiario degli enti ecclesiastici nella Lombardia austriaca alla metà del XVIII secolo.

Nell'intento di corrispondere a tali finalità, l'11 marzo dello stesso anno Fogliuzzi rispondeva in questi termini al Firmian: "In vista dell'ordine contenuto nella venerata lettera di V.E. dei 13 gennaio p.p., con cui si compiacque di commettermi riservatamente la formazione dei noti elenchi dei Beni ecclesiastici immuni con gli spartimenti, e le avvertenze ivi indicate, mi portai tosto da mons. Economo regio per comunicargli le più individue notizie di fatto defunte dalla nostra scrittura censuale, ed indi ricevere i lumi opportuni, ed atti ad assicurare, ed accelerare per quanto la vastità della materia il permette, la divisata operazione. Colla scorta dei suggerimenti datimi dal prelodato Ministro non tardai a far porre la mano al lavoro, il quale in ciò che riguarda il necessario spoglio di tutti i catastri del censo, è di già molto avanzato, essendo questo di già terminato per la città, e Ducato di Milano. Molto però ancora rimane a farsi in compimento della commissione, non tanto riguardo ad esso spoglio nelle rimanenti provincie, quanto e maggiormente rispetto ai conteggi per giungere a compilare gli ordinati elenchi a quell'uso, che l'E.V. crederà convenire. E siccome Ella nella prefata lettera si è degnata di commettermene la più pronta spedizione col maggior segreto, così mi trovo in obbligo di rappresentarLe, non essere l'ampiezza della materia, e dei suoi varj oggetti, che mi spaventi, ma bensì la scarsezza degli uffiziali addetti al mio dipartimento molto distratti dalle ordinarie incumbenze censuali, che non ammettono dilazione. Posto ciò V.E. potrà restare servita di determinare, se convenga all'im-

¹⁷ Lettera del plenipotenziario Carlo conte di Firmian a Francesco Fogliuzzi, 13 gennaio 1770, ibi.

¹⁸ F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca 1706-1796*, in "Archivio storico lombardo", a.CV-CXVI (1983), pp. 535-598. Scarne sono comunque le notizie di cui si dispone su questo personaggio dell'amministrazione pubblica milanese. Al riguardo si veda C. CAPRA, *Il Settecento*, cit., pp. 440, 464, 516; L. SEBASTIANI, *Un capitolo della politica giurisdizionale: il dibattito sul sussidio ecclesiastico (1767-1772)*, cit., p. 857; M. TACCOLINI, *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano*, cit., pp. 42-46.

portanza dell'opera, il far travagliare essi ufficiali anche al dopo pranzo, e nelle ore non destinate al Censo, con qualche ricompensa tanto più discreta quanto più presto termineranno l'operazione, la quale desidererei che venisse riservatamente visitata dal Luogotenente di mons. Economo, affinché la Real Giunta Economale avesse un soggetto bene al fatto di tutti i dettagli costitutivi della Commissione, che non possono comodamente esporsi in iscritto. Attenderò i superiori comandi di V.E. per mia direzione, facendo frattanto accelerare i prefati spogli"¹⁹.

L'esito definitivo del suo lavoro (appendice, n. 2, "Codice" 1770) veniva sottoposto all'attenzione del plenipotenziario Firmian con lettera del 18 agosto 1770 (appendice, n. 1). Nella stessa lettera, oltre a descrivere le fasi che avevano portato alla elaborazione dei dati del censimento relativi ai beni ecclesiastici esenti, veniva illustrata la struttura dei dati stessi, sintetizzati anzitutto in una tabella riassuntiva (appendice, n. 2.1, tabella 1). Il "Codice" risultava costituito da un insieme di tabelle, elencanti analiticamente i valori, attribuibili a ciascun possedimento dei differenziati enti ecclesiastici considerati, con quadri finali riassuntivi in cui i dati erano riportati per aree amministrative, più precisamente per provincia (appendice, n. 2.2).

In seguito, nel 1772, una ulteriore indagine veniva richiesta sempre a Francesco Fogliazzi: dalla lettera con cui lo stesso avvocato fiscale presentava il suo secondo elaborato quantitativo (appendice, n. 3), si deducono i termini delle modifiche introdotte rispetto al "Codice" di due anni prima.

In sostanza, i due contributi elaborati sotto la direzione di Fogliazzi, si proponevano obiettivi diversi ma tra di loro complementari. Nel primo caso si quantificava il gettito complessivo ipotetico derivante da un'imposizione totale dei beni ecclesiastici: tale gettito risultava pari a circa 827.746 lire, sommandosi 551.831 lire ricavabili dalla tassazione della quota dominicale, con 275.915 lire derivanti dalla quota colonica (appendice 2.1, tabella 1). Nel secondo caso "due obiettivi venivano raggiunti. Il primo riguardava l'aggiornamento dei dati relativi ai beni ecclesiastici esenti, affrontando al tempo stesso notevoli difficoltà tecniche [...]. Il secondo obiettivo atteneva alla ripartizione del nuovo Sussidio ecclesiastico, dell'entità di lire 200.000. In funzione dell'esenzione concessa o meno alla categoria delle parrocchie, l'entità dell'imposizione era pari a 6,4 o 7,4 denari per scudo censito"²⁰ (appendice 4.1, tabella 7, sezione reparto). In particolare, per quanto attiene all'aggiornamento dei dati previsti nel 1772 rispetto a quelli del 1770, esso riguardava da un lato la correzione di taluni dati catastali (ed il confronto può essere effettuato comparando i dati che nella tabella 1 rappresentano il valore capitale "esente per la dominicale", e quelli totali indicati per ciascuna colonna nella tabella 7), dall'altro dalla inclusione, nel computo complessivo del valore capitale a cui imputare il pagamento del Sussidio, anche quello dei beni previsti nelle colonne "somma dei scudi

¹⁹ Lettera di Francesco Fogliazzi a Carlo conte di Firmian, 11 marzo 1770, ASMi, fondo Censo p.a., cart. 374.

²⁰ M. TACCOLINI, *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano*, cit., pp. 44-45. In questo stesso saggio (appendice statistica, tabelle 9 e 10) venivano riprodotte le tabelle citate 1 e 7 del presente contributo.

esenti spettanti ai monasteri di Monache” (il cui importo è assai differente rispetto al dato presente nel “Codice” del 1770, per i motivi esposti nella lettera in appendice, n. 3), “somma dei scudi esenti spettanti alle parrocchiali provviste di congrua”, “somma dei scudi esenti spettanti alle parrocchiali mancanti di congrua”, e “somma dei scudi esenti spettanti alle mense vescovili, seminarj e collegi”. La stessa entità del perticato totale viene corretta, anche se in misura quasi irrilevante (e questo si evince dal confronto tra il totale previsto nella tabella 1 e quello indicato nello schema 4.2.3: 809.060 contro 809.381). Si noti altresì che i dati proposti nelle tabelle 4.2.1, 4.2.2 e 4.2.3, appartenenti al “Codice” del 1772, riassumono i dati presentati nel “Codice” del 1770, come pure lo schema 4.2.4 rappresenta il metodo con cui si sarebbe potuto ripartire, anche in precedenza, il versamento del Sussidio ecclesiastico, utilizzando i dati del catasto: ipotizzando un importo di 4,5 denari per scudo, la distribuzione su un totale di 5.152.357 scudi avrebbe portato ad un introito di 96.607 lire.

Non pare fuori luogo far notare che la qualità del lavoro di Fogliazzi veniva attestata, sotto il profilo tecnico ma anche politico-diplomatico, da una nota con la quale il plenipotenziario Firmian sottoponeva al cardinale arcivescovo di Milano, Giuseppe Pozzobonelli, una copia del “Codice” del 1770, per una comune riflessione: “Eminenza, io non dubito, che V.Em. avrà più volte inteso de’ riclami sul punto del Sussidio ecclesiastico, principalmente da’ parochi per riguardo alla congrua parrocchiale, ed emolumenti di stola; dalle Mense canonicali per rapporto alla mensa residenziale; e da’ cappellani per rispetto agli obblighi delle messe. I “riclami” suddetti derivano dall’essersi introdotto dalle istruzioni, e dalla pratica di non dedurre dalla tassa del Sussidio né la congrua parrocchiale secondo la tassa conciliare, né gli emolumenti di stola; né la massa residenziale, né l’obbligo delle messe. La necessità di così praticarsi è proceduta dall’ineguale distribuzione del carico, servendo di base per la tassa spettante a’ Beneficj concistoriali, e semplici, ed alle comunità religiose le notificazioni fatte ab antiquo, o convenzioni. Niente pertanto sembra più giusto, e ragionevole, che di rettificare le dette tasse. L’operazione suddetta era, ed è presentemente immancabile dopo la formazione del catasto censuale dei Beni ecclesiastici antichi, ed esenti, sopra dei quali deve ratearsi il pagamento del Sussidio ecclesiastico. Mancava soltanto d’ eseguirla, lo che ordinato di farsi, ed è stato fatto dall’avvocato fiscale Fogliazzi con molta diligenza. Mi do pertanto l’onore di rassegnarla a V.Em. acciò si compiaccia di esaminarla e di dirmi il savio suo sentimento, se convenga in avvenire distribuire il Sussidio ecclesiastico a norma del suddetto risultato da libri censuarj, pregandola di ritornarmi nel tempo stesso l’allegato Codice. Io spero, che l’operazione suddetta sarà per incontrare l’approvazione di V.Em., giacché per la tal forma vi sarà l’egualianza nella distribuzione del carico, e si farà luogo a sollevare dal contributo le mense vescovili, e parrocchiali, le messe residenziali delle Collegiate, e le Cappellanie per riguardo agli obblighi delle messe: cosicché ridonderà un bene sensibile al clero laborioso, e residente con giustizia distributiva per riguardo agli altri contribuenti”²¹.

²¹ Lettera di Carlo conte di Firmian al card. Giuseppe Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, 1 settembre 1770, Archivio della curia vercovile di Milano, fondo Carteggio ufficiale, b.137.

In questa sede preme sottolineare come nei citati “Codici”, accompagnati peraltro da brevi relazioni introduttive, elaborati e presentati da Fogliuzzi nel 1770 e nel 1772, venivano indicati dati quantitativi analitici relativi a superficie e valore catastale dei beni ecclesiastici considerati esenti, sulla scorta dei quali pare possibile quindi proporre pertinenti considerazioni in termini di consistenza e localizzazione dei beni stessi, soprattutto con riferimento al “Codice” del 1770, che di seguito verrà descritto in modo dettagliato.

3. Mediante il “Codice” del 1770, Francesco Fogliuzzi recava dunque un apporto determinante al fine di ricostruire compiutamente il quadro dei beni ecclesiastici coperti da immunità rispetto all’imposta prediale; i dati analitici di tale “Codice”, riportati in appendice 2.2 (tabelle 2-6), meritano una descrizione ulteriore. Infatti, pur nei limiti delle opportunità offerte dalle fonti considerate²², l’analiticità dei dati proposti dal lavoro, opportunamente rielaborati, consente di progredire nelle conoscenze relative alla questione della proprietà fondiaria degli enti ecclesiastici.

Per quanto attiene al “Codice” del 1770, esito complessivo dell’ampio lavoro risultava essere la già citata tabella sintetica (appendice, n. 2.1, tabella 1), riassuntiva dei dati analiticamente raccolti secondo i metodi in precedenza esposti.

Per ciascuna classe, ovvero categoria di enti ecclesiastici indicati, venivano calcolati, complessivamente ed analiticamente: la superficie totale, in pertiche; il valore catastale, in scudi, attribuito per due terzi a quota dominicale, e per un terzo a quota colonica; il carico fiscale, in lire, anch’esso calcolato distintamente per le due quote, dominicale e colonica. Nell’ambito delle stesse classi riassuntive, erano previsti inoltre, e rappresentati in ampie tabelle costituenti il “Codice” nel suo complesso, i dati relativi ad ogni intestazione prevista per ciascun ente ecclesiastico appartenente alle diverse categorie²³.

²² Pare opportuno rimarcare che il termine di riferimento per il lavoro di Fogliuzzi era rappresentato dai beni ecclesiastici esenti (rispetto alla quota dominicale), definendosi come tali quelli di “antica” acquisizione, vale a dire prima del 1575, come stabilito dal citato Concordato tra Santa Sede e Stato di Milano nel 1757; lo stesso Concordato prevedeva, peraltro, la possibilità di imporre, per i beni indicati, il pagamento della quota colonica, ovvero dell’imposta gravante sui coloni che li coltivavano; recitava infatti l’articolo terzo dell’intesa concordataria: “Li sopradetti beni posseduti prima dell’epoca sovra stabilita, saranno bensì immuni per la porzione Dominicale, ma non già per la porzione Colonica, mentre li coloni di detti beni immuni, dovranno sempre concorrere in proporzione de’ beni, che coltivano a carichi sì regi, che locali per titolo di porzione Colonica in due terze parti di quello, che per detto titolo sarà imposto a’ coloni de’ beni de’ laici”, in “Concordato colla santa sede intorno la porzione colonica de’ beni antichi ecclesiastici dello Stato di Milano”, 10-17 dicembre 1757, Archivio storico civico di Milano, fondo Materie, cart. 366. Per una più completa conoscenza della vicenda specifica del Concordato si veda la recente ricostruzione proposta da M. TACCOLINI, *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano*, cit., pp. 26-32. In questo senso, tuttavia, il contributo offerto da questi dati non pare secondario, tenuto conto che qualsiasi successivo lavoro, effettuato elaborando i dati resi disponibili dai lavori del “nuovo censo”, non potrà non confrontarsi con quelli qui riportati.

²³ Di questi dati quantitativi non pare opportuno rendere conto integralmente in questa sede, richiedendosi uno spazio eccessivo per la loro rappresentazione analitica. Per questo motivo si propongono in appendice i tabulati relativi alla distribuzione geografica complessiva.

Sempre in termini complessivi, la rilevazione del Fogliazzi verificava che i beni esenti, posseduti dalle varie categorie di enti ecclesiastici, ammontavano ad un totale di 809.060,22 pertiche milanesi, corrispondenti ad un valore d'estimo di 7.728.536,45. Effettuando un primo confronto con i dati complessivi attinenti l'entità totale delle proprietà ecclesiastiche, accertati con il catasto teresiano²⁴, si trattava del 38,6% rispetto al totale della superficie dei beni ecclesiastici rilevati nell'ambito dei calcoli per la catastazione della prima metà del Settecento (2.097.044 pertiche), e del 47,3% rispetto al valore capitale complessivo catastale (16.346.920)²⁵, la differenza essendo costituita dai beni non considerati esenti nell'ambito del Concordato del 1757, come pure da quelli che successivamente avevano incrementato la proprietà fondiaria degli enti. Mediamente, infine, il valor capitale per pertica ricavato dai dati di Fogliazzi risultava pari a 9,5, rispetto al 7,79 proposto a livello aggregato per gli stessi beni²⁶: pare dunque possibile sostenere che i dati elaborati nel presente studio si riferiscono a proprietà di valore mediamente maggiore, e quindi più produttive, rispetto alla media complessiva degli enti ecclesiastici globalmente intesi.

Sotto un profilo più analitico, e in base alle classi o categorie di enti previste nel "Codice", si è cercato di pervenire ad una puntuale definizione della consistenza fondiaria posseduta, ed altresì della sua presenza articolata nei territori dello Stato, facendo sempre riferimento al perticato ed al valore capitale d'estimo totale, come pure al dato medio elaborato calcolando il valore capitale per pertica.

Nella prima classe considerata nel lavoro di Francesco Fogliazzi, quella denominata "collegiate, prebende canonicali, arcipreture e cappellanie residenziali"²⁷

²⁴ A. CARERA, *Agricoltura e regime fondiario: la proprietà ecclesiastica della terra nelle aree di collina, altopiano e pianura dello Stato di Milano del primo Settecento*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, vol. V, tomo II, cit., appendice statistica, tabella I, p. 80; gli stessi dati sono riproposti anche in M. TACCOLINI, *Riordino dei tributi ed esenzione dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano*, cit., appendice statistica, tabelle 1-4, pp. 49-50.

²⁵ A. CARERA, *Agricoltura e regime fondiario: la proprietà ecclesiastica della terra*, cit., p. 80. Più compiutamente, il lavoro citato riportava i dati relativi alla superficie ed al valore d'estimo, rispettivamente in pertiche e scudi, delle seguenti categorie di ente ecclesiastico: Ordini religiosi (785.812,03 pertiche; 6.436.584,96 scudi); Confraternite (110.621,01; 843.913,05); Abbazie (436.879,19; 3.454.268,31); Seminari (16.890,14; 142.397,05); Mense vescovili (51.776,19; 307.524,79); Benefici (597.274,14; 4.312.829,44); Collegi e scuole (97.788,19; 849.402,43), *ibid.*

²⁶ *Ibidem*: in particolare, al di sopra di questa indicazione media, si ponevano le categorie: collegi e scuole (8,68), seminari (8,43), ordini religiosi (8,19), abbazie (7,9).

²⁷ Collegiata: "dicesi quella chiesa che ha comunità clericale, la quale può o suole congregare particolarmente, ed agire con uso libero di sigillo. Non possono queste erigersi che dal Sommo Pontefice, poiché l'erezione dei collegii alla sola potestà appartiene del principe supremo", *Enciclopedia ecclesiastica*, Venezia 1854-1860, vol. II, pp. 795-796. Prebenda: "Benché questa parola si confonda, ordinariamente, col canonicato, avvi però la differenza che la prebenda è un diritto che un ecclesiastico ha di riscotere certe rendite in una chiesa cattedrale, o collegiate, quando invece il canonicato è un titolo spirituale, indipendente dalla rendita temporale; di maniera che la prebenda può sussistere senza il canonicato, e che il canonicato è inseparabile dalla prebenda", *ibidem*, vol. VI, p. 311. Cappellania: "Con questo nome altro non s'intende se non che una specie di beneficio annesso ad una qualche cappella, secondo la mente di quello che la fondò o dotò, ovvero assegnò una certa somma affinché nella cappella medesima fosse esercitato il culto divino in alcuni od in tutti i giorni della settimana, ovvero celebrate una o più messe per cadauna settimana

(tabella 2), si elencavano i dati relativi alle immunità godute dai beni posseduti rispettivamente: dalle chiese non cattedrali, provviste o meno di giurisdizione parrocchiale, alla cui officatura era preposto un capitolo di canonici (collegiate); da singoli ecclesiastici, con riferimento ad un ufficio istituito in una chiesa cattedrale o collegiata (diritto di prebenda); ancora da ecclesiastici, anche aventi il titolo di arciprete, con riferimento all'obbligo di celebrazione di un determinato numero di messe, con vincolo di residenza presso il luogo di tale ufficio (arcipreture e cappellanie residenziali). Con riferimento ai dati presentati nella tabella 2 (appendice, n. 2.2), si sottolinea che questa classe, con 81.144 pertiche e 0,25 tavole, equivalenti a 635.979 scudi, 1 lira e 3 ottavi d'estimo complessivi, rappresentava il 10% della superficie totale e l'8,2% del valore capitale complessivo riferiti a tutti gli enti ecclesiastici considerati. Sempre a livello aggregato, il valor medio di scudi per pertica risultava pari a 7,8, vale a dire di livello inferiore rispetto alla media totale, precedentemente calcolata in 9,5.

La loro distribuzione per aree amministrative risultava essere la seguente: il Ducato di Milano ricomprendeva il 69% dei beni posseduti in termini di superficie totale, pari al 66,5% del valore capitale totale; il Cremonese il 12,4% del perticato ed il 12,9% del valore capitale; il Comasco ed il Lodigiano entrambi circa il 7% del perticato, ma con forti differenze in termini di quota del valore capitale, 5,4% per la prima provincia contro il 10, 6% per la seconda; la provincia di Pavia il 4% del perticato ed il 4,4% del valore in scudi. Sotto il profilo dei valori medi per provincia, quello più alto apparteneva al Lodigiano, con ben 11,8 scudi per pertica, mentre poi seguivano il Pavese con 8,4, il Cremonese con 8,1, il Milanese con 7,5 e la provincia di Como con 5,8: e questo non sorprende, se si ha presente la condizione delle agricolture in queste aree.

Di tutta evidenza si rivelava inoltre l'esenzione prioritariamente prevista per le cattedrali delle diverse città sedi del Consiglio generale provinciale, come pure residenze storiche dell'Ordinario diocesano. I dati proposti consentono di riferire, per quanto attiene a capitoli, diaconati, arcidiaconati, arcipreture, penitenzierie, primiceriati, secondiceriati, prebende relative alle diverse sedi episcopali, ben 12.852 pertiche rispetto al totale della provincia di Milano, 7.056 per la provincia di Cremona, 4.390 per la provincia di Lodi, 3.273 per la provincia di Como, 2.783 per la provincia pavese.

La classe seconda elencava analiticamente i dati relativi all'entità delle proprietà riferibili ad esenzioni riconosciute per "benefizj, cappellanie, chiericati e canonicati semplici"²⁸ (tabella 3). Si trattava di diritti d'immunità, per lo più di

na conforme la intenzione del fondatore", *ibid.*, vol. II, pp. 300-306. Per la descrizione delle caratteristiche di queste, come pure delle successive tipologie di ente ecclesiastico, si consultino anche le seguenti fonti: *Enciclopedia giuridica*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1989; *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1985; *Enciclopedia cattolica*, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano, 1952; *Dictionnaire de droit canonique*, a cura di J. Werckmeister, Parigi 1993; *Nuovo dizionario di diritto canonico*, a cura di C. Corral Salvador-V. De Paolis-G. Ghirlanda, Torino 1993; *Dizionario ecclesiastico*, Torino 1953; *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, ultima edizione; *Dizionario degli Istituti di perfezione* (ad vocem); *Lessico ecclesiastico illustrato*, Milano 1900.

²⁸ Beneficio: "Il vocabolo beneficio è passato dall'uso militare a quello della Chiesa, e ci è derivato dai Romani. Essi concedevano alle persone militari sulle frontiere dell'impero una porzio-

limitate dimensioni, relative a persone giuridiche erette dalla competente autorità ecclesiastica, costituite da una massa di beni perpetuamente finalizzati al sostentamento dei titolari degli uffici, cui erano annessi (benefici ecclesiastici), come pure al sostegno di sacerdoti, chierici e canonici, titolari di un particolare ufficio, senza tuttavia l'obbligo della residenzialità (cappellanie, chiericati, canonicati semplici).

Globalmente intesa, la classe, con una superficie totale di 55.630 pertiche e 3 tavole, per un valore d'estimo di 354.209 scudi, 2 lire e 3 ottavi, rappresentava il 6,87% del perticato di tutte le classi, nonché il 4,58% del valore d'estimo. Il dato medio del valore capitale per pertica, pari a 6,3, era di livello piuttosto basso rispetto al dato medio complessivo.

Da questi dati si deduce che il 54,8% delle proprietà considerate si concentrava nel Ducato milanese, con una quota pari al 46,7% del valore d'estimo totale, mentre le altre maggiori presenze si riscontravano nei territori del Cremonese (23,1% del perticato 27,9% del valore capitale), del Comasco (6,3% del perticato e 4,1% del valore capitale), del Lodigiano (6,2% del perticato e 10% del valore capitale), del Pavese (4,9% del perticato e 6% del valore capitale), delle Terre separate (3,2% del perticato e 3,5% del valore capitale), e della provincia di Casal Maggiore (1,1% del perticato e 1,6% del valore capitale).

In termini di valore capitale per pertica, ancora osservato analiticamente per provincia, spiccava nettamente, rispetto alla media prima indicata ed alla media totale, il dato del Lodigiano, pari a 10,1, mentre, per le restanti provincie, si rilevavano dati inferiori: 8,6 per la provincia di Casal Maggiore, 7,7 per quella di Pavia, 7,6 per il Cremonese, 7 per le cosiddette Terre separate, 5,4 per il Milanese e 4,1 per il Comasco.

Nella classe terza venivano invece presentate le risultanze dell'indagine svolta per quanto riguarda "le abbazie concistoriali, e le comende della sacra religione di Malta" (tabella 4), previste separatamente nella originaria articolazione della tabella 1.

Con riferimento in primo luogo alle abbazie, che godevano di immunità secondo una disposizione concistoriale, veniva accertata una superficie complessiva di 210.392 pertiche e 23 tavole, pari al 26% del totale dei beni esenti considerati, ed un valore capitale calcolato in 2.054.642 scudi, 2 lire e 5 ottavi, per una quota del 26,5% rispetto all'analogo valore capitale totale; le abbazie erano maggiormente presenti sul territorio del Ducato di Milano (61,2% del perticato parziale considerato, 59% del valore capitale), mentre meno significative erano nel Cremonese (26,6% del perticato, 22,4% del valore capitale), nel Lodigiano (6,8% del perticato, 7,7% del valore capitale), nel Pavese (5,4% del perticato, 5,6% del valore capitale) e nel Comasco (5% del valore capitale).

ne del terreno, che avevano conquistato; gli ufficiali o soldati che godevano di questa sorta di ricompense si chiamavano beneficiati, beneficiarii, ed il terreno, che loro si accordava, si chiamava beneficio, elargizione, beneficium. Quindi è venuto il nome di beneficio, che viene applicato ai beni della Chiesa, allora quando ne venne assegnata ad alcuni particolari una certa porzione, perché ne godessero vita loro durante in ragione dei loro servizi, e si chiamò beneficio questa porzione a somiglianza del costume militare, perché i beneficii dati alle persone militari erano solamente loro vita durante", *Enciclopedia ecclesiastica*, cit., vol. I, pp. 812-822.

Sotto il profilo del valore capitale per pertica, questo risultava per l'intera classe pari a 9, 7, mentre, più analiticamente, le zone con le proprietà caratterizzate da maggiore produttività si rivelavano anzitutto nuovamente il Lodigiano, con un livello medio pari a 11,1, il Pavese, con 10,2, il Milanese, con 9,4, ed il Cremonese, con 8,2.

Di seguito, venivano proposti i dati relativi alle esenzioni riguardanti i beni di proprietà "delle comende della sacra religione di Malta", ovvero le immunità attinenti i beni appartenenti a benefici ecclesiastici vacanti, assegnati temporaneamente o permanentemente all'Ordine dei Cavalieri di Malta (commende)²⁹. Il totale di 22.639,22 pertiche, pari al 2, 8% della superficie complessiva degli enti ecclesiastici analizzati, corrispondeva ad un valore capitale complessivo di 201.531,4,5 scudi d'estimo, corrispondenti al 2,6% del totale; tale superficie, distribuita fra 8 diverse "comende" presenti sul territorio dello Stato di Milano, assumeva un valore medio di scudi d'estimo per pertica pari a 8,9.

Per quanto attiene alla classe quarta, tra le più consistenti e significative, cioè quella relativa ai "monasteri e conventi de' Regolari", particolarmente eloquenti sono le informazioni che si possono ricavare dal lavoro di Fogliuzzi, con riferimento dunque ai diversi Ordini religiosi presenti sul territorio³⁰.

Sul totale dei beni esenti, quelli inclusi in tale classe, con 244.492 pertiche e 8,25 tavole, rappresentavano il 30,2% del perticato totale, come pure con 2.924.286 scudi e 5 ottavi costituivano il 29,7% del valore capitale totale, con un indicatore di 11,9 scudi d'estimo per pertica, assai elevato, ma sopravvalutato in realtà dalla disponibilità, per il monastero dei Certosini di S.Maria delle Grazie in Pavia, del solo dato relativo al valore capitale, peraltro elevatissimo (788.855,2,7 scudi), senza l'indicazione del perticato. Sottraendo al valore capitale totale della classe questo importo, e suddividendo quanto ottenuto per il perticato effettivamente documentato, si otteneva un valor medio pari a 8,7.

Pare opportuno anzitutto proporre sinteticamente le risultanze di una disaggregazione dei beni degli enti ecclesiastici individuati per il Ducato di Milano, distinti per i diversi Ordini religiosi (tabella 5.1). Le proprietà sopra indicate, nel complesso pari ad una superficie di 131.297 pertiche e 20 tavole, e ad un valore capitale di 1.114.195 scudi, rappresentavano il 53,7% del totale della classe, per un valore in scudi d'estimo pari al 38,1% dell'analogo totale, ed un valore medio di scudi d'estimo per pertica pari a 8,5, sensibilmente al di sotto della media di classe.

I dati esposti consentono altresì di osservare che i possedimenti fondiari di maggiore entità appartenevano agli Ordini dei Cistercensi (20,5% del perticato totale, 25,6% del valore capitale totale), dei Lateranensi (19,6% del perticato,

²⁹ Commenda: "Deriva questa voce dal verbo commendare che significa dare in custodia. In questo senso considerate le commende sono di antichissimo uso nella Chiesa. Infatti fino da quando furono istituiti i benefici ecclesiastici, come taluno di essi rimaneva vacante o per morte del beneficiario, o per traslazione od altro, il beneficio veniva dato in custodia ad un economo, il quale doveva pigliarne cura, fino a che di un nuovo beneficiario fosse provveduto", *ibid.*, vol. II, pp. 818-820.

³⁰ Per quanto attiene agli Ordini religiosi, singolarmente intesi e nel loro complesso, ineludibile pare il rinvio alle corrispondenti voci del citato *Dizionario degli istituti di perfezione*.

12,3% del valore capitale), dei Benedettini (17,5% del perticato, 16,6% del valore capitale), degli Olivetani (16,3% del perticato, 19,6% del valore capitale), e dei Minori conventuali (12,4% del perticato, 5,7% del valore capitale), mentre nettamente inferiori risultavano le presenze degli altri Ordini. Con riferimento a questi stessi Ordini, il dato medio del valore capitale per pertica era di 10,6 per le proprietà dei Cistercensi, di 5,6 per quelle dei Lateranensi, di 8,1 per quelle dei Benedettini, di 10,2 per quelle degli Olivetani, e di 6,1 per quelle dei Minori conventuali.

In una prospettiva ancor più analitica, facendo uso dei dati riportati a supporto del "Codice" stesso, e sviluppando dunque le ulteriori potenzialità delle risultanze offerte da questo lavoro, è possibile svolgere considerazioni relative a singole intestazioni, ovvero a singole proprietà appartenenti agli Ordini religiosi individuati come maggiori proprietari nel Milanese. Per quanto attiene ai monaci Cistercensi, il convento di S. Ambrogio in Milano si rivelava quello maggiormente dotato di proprietà fondiaria: 10.135,13 pertiche, con un valore capitale di 120.872,1,2 scudi, ed un assai elevato valore medio di scudi per pertica uguale a 11,9.

Il convento invece di maggiore entità quantitativa assoluta, entro la provincia di Milano, era quello cittadino di S. Maria della Passione, appartenente all'ordine dei Canonici regolari Lateranensi, al quale appartenevano beni per ben 17.699,7 pertiche, cui corrispondeva un valore capitale in scudi d'estimo pari a 84547,5,2, con un assai basso valore medio di scudi per pertica pari a 4,7. Riguardo ai Benedettini, il monastero più rilevante era quello di S. Simpliciano in Milano, con 15.060,14 pertiche di superficie, 110.778,3,2 scudi di valore capitale, ed un valore medio di 7,3. Il convento di S. Vittore al Corpo in Milano era invece il maggiore posseduto dagli Olivetani, con 11.805,12 pertiche d'estensione, 137.006,1,4 scudi d'estimo di valore capitale, ed un indicatore medio molto elevato pari a 11,6. Per quanto attiene infine ai frati Minori conventuali, la loro quota totale di perticato era suddivisa in un numero consistente di conventi, mentre la proprietà di maggiori dimensioni risultava il convento di S. Francesco Grande in Milano, con 6.542,9 pertiche, 40.476,2,6 scudi di valore capitale, ed un valore medio di 6,2.

Analoghe ed ulteriori considerazioni quantitative possono essere avanzate, peraltro, anche in ordine alle altre province dello Stato milanese (tabella 5.2).

Elaborando ulteriormente i dati proposti schematicamente, è possibile constatare che nella provincia di Pavia, escludendo dalle elaborazioni il citato convento pavese dei Certosini, si concentrava l'11,8% delle proprietà totali della classe (28.908 pertiche e 8 tavole), pari ad una quota del 7,6% del valore d'estimo (222.309 scudi), e si manifestava prevalente la presenza, oltre che dei Certosini, anche dei Benedettini e dei Lateranensi, che rivelavano di possedere beni in questa zona specifica. Il valore medio di scudi per pertica risultava pari a 7,6.

Nella regione del Lodigiano, rappresentante il 17,1% del perticato totale di classe (41.763 pertiche e 8 tavole), ed il 9,2% del corrispondente valore capitale (269.891 scudi), prevalenti erano invece le proprietà degli Olivetani, dei

Gerolimini e dei Cistercensi. Il valore medio di scudi d'estimo per pertica era di 6,4.

Nel Comasco, che rappresentava il 2,6% del perticato totale della classe (6.464 pertiche e 18,25 tavole), come pure l'1,2% del valore capitale totale considerato (34.466 scudi), la presenza degli Ordini religiosi appariva molto esigua, individuandosi proprietà prevalenti di Domenicani, Gerolimini, Cistercensi. Il valore medio, come precedentemente calcolato, era pari a 5,3.

Nella provincia di Cremona, che raccoglieva il 14,7% del perticato totale della classe analizzata (36.058 pertiche e 2 tavole), e l'11,5% del valore d'estimo corrispondente (338.294 scudi), maggiormente consistenti erano le proprietà di Lateranensi, Olivetani, Domenicani ed Agostiniani. Significativo il valore medio, calcolato anche per le altre provincie, che risultava pari a 9,3.

La quinta classe prendeva in esame "i beni posseduti dai qui sotto descritti Corpi Ecclesiastici stati dichiarati immuni per intero con Real Dispaccio di S.M. del giorno 21 settembre 1758". Si trattava dunque di un'esenzione straordinaria ed ulteriore rispetto a quanto stabilito dal Concordato del 1757. L'importo di queste immunità, 57.021,15 pertiche, rappresentava solamente il 7% del totale proposto nella tabella 1. In particolare si indicavano le seguenti intestazioni: regia imperiale Collegiata di S. Maria della Scala, Milano (22217.22 pertiche; 260454.3 scudi); Monastero di monache denominato S. Paolo Converso, presso Porta Ludovica in Milano (7029.12; 81101.3.1); Collegio detto della Guastalla, presso Porta Romana in Milano (5743.17; 73642.1.5); Monastero di monaci Certosini denominato S. Maria Agnus Dei e S. Ambrogio, Garegnano, Trenno (16229.17; 103571.5.3); cappellanie regie nella Collegiata di S. Giovanni Battista, Monza (1231.19; 15241.3.1); Monastero di monache denominato S. Chiara detta La Reale, Pavia (4569; 55469.5.3). Il valore capitale totale, pari a 589.508, 3, 5, rappresentava il 7,6% del totale complessivo di tutti gli enti ecclesiastici, mentre il valor medio di scudi d'estimo per pertica raggiungeva il consistente livello di 10,3.

La sesta classe, infine, forniva i dati relativi alle esenzioni riguardanti "i monasteri di Monache che sono nel possesso passivo di concorrere al pagamento del Sussidio Ecclesiastico" (tabella 6). Questa categoria di ente ecclesiastico, con 138.060 pertiche e 22,25 tavole, raccoglieva il 17% del perticato, mentre rappresentava il 12,5% del valore complessivo relativo a tutte le 6 classi analizzate, con 968.379 scudi, 1 lira e 3 ottavi; il valore medio di scudi per pertica corrispondeva a 7. Geograficamente, la distribuzione di questi possedimenti compariva illustrata analiticamente nella tabella citata.

Evidentemente, anche in quest'ultimo caso, la maggiore entità del perticato e del valore capitale, di conseguenza anche del livello di esenzione relativa, si concentrava nel Milanese (58% del perticato, 51,7% del valore capitale, con un valore medio di scudi per pertica di 6,2), come pure sensibilmente inferiori risultavano le quote del Pavese (13,9% del perticato, 17,8% del valore capitale, valore medio pari a 8,9), del Lodigiano (12,2% del perticato, 14,5% del valore capitale, valore medio uguale a 8,3), del Comasco (8, 4% del perticato, 6% del valore capitale, 5 come livello di valore medio) e del Cremonese, comprensivo

di Casal Maggiore e delle Terre separate (7,3% del perticato, 9,8% del valore capitale, 9,3 come cifra del valore medio).

4. Conclusivamente, pare pertinente osservare come il catasto teresiano, anche in riferimento alla rilevazione dell'entità dei beni ecclesiastici esenti, si sia dimostrato non solo, come peraltro già accennato, un elemento determinante per la politica di contenimento dei privilegi fiscali variamente articolati, bensì anche uno strumento duttile ed efficace per la valutazione complessa dell'entità dei possedimenti fondiari diversamente attribuibili ad enti ecclesiastici. In effetti, con l'ulteriore elaborazione dei dati fondamentali del censo, molteplici risultanze potevano essere ricavate, in primo luogo in termini di distribuzione geografica (come si è sintetizzato in questo contributo), in secondo luogo in termini di categoria di enti (come si evince dal lavoro di Francesco Fogliuzzi), in terzo luogo in termini di calcolo delle proprietà riferibili a singoli enti ecclesiastici quali, in particolare, gli Ordini religiosi (mediante una valutazione basata sulle intestazioni delle singole rilevazioni particellari del catasto)³¹.

Il ritorno dunque alla consultazione ed elaborazione dei "catastrini", nella fattispecie relativi ai beni ecclesiastici, consentirebbe, ripercorrendo i passi del lavoro compiuto da Francesco Fogliuzzi, di riorganizzare i dati riconducibili alla tipologia di enti suddetta, indagandone analiticamente, oltre alla distribuzione geografica, anche la distribuzione per classi d'ampiezza e quella per zone agrarie³². In tale prospettiva, gli stessi dati relativi ai valori medi di scudo d'e-

³¹ A questo riguardo, lo stesso Carera, già nel suo citato lavoro lamentava il limite di dover "rinunciare alla attribuzione, storicamente tutt'altro che trascurabile, delle proprietà fondiarie in testa al singolo Ordine, per sondare se e quali pratiche degli impieghi delle rendite derivavano da regole, origini e comportamenti differenti", A. CARERA, *Agricoltura e regime fondiario: la proprietà ecclesiastica della terra*, cit., p. 13.

³² Si vedano le elaborazioni ed interpretazioni effettuate nei citati tomi dedicati a *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, le quali avevano come fondamento i "registri" catastali, compilati a conclusione delle operazioni di misura e di stima dei terreni, dagli uffici della prima Giunta del censimento negli anni dal 1729 al 1731, per ognuna delle 2.387 comunità dello Stato. In particolare, in quella sede, i dati venivano riclassificati in base alla collocazione nelle seguenti zone agrarie: alta e media montagna; media e bassa montagna prealpina; alta collina prealpina; alta e media collina; bassa collina; alta pianura asciutta tra il Ticino e il Brembo e alta pianura in gran parte irrigua fra il Ticino e l'Oglio; bassa pianura riscalda tra il Ticino e il Lambro; bassa pianura irrigua fra il Lambro e l'Adda; bassa pianura fra l'Adda e l'Oglio; bassa pianura in gran parte asciutta pavese e lodigiana; bassa pianura asciutta cremonese e mantovana (S. ZANINELLI, *Introduzione*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, vol. V, tomo I, cit., pp. 3-4). Più propriamente, la ricerca, coordinata da Sergio Zaninelli, si sviluppava secondo tre fasi specifiche: "Si è iniziato con la rilevazione e la trascrizione diretta dei dati; questo è stato il lavoro d'archivio. Successivamente si è passati alla fase, resa particolarmente impegnativa dalle complesse questioni di metodo e di merito implicate, della traduzione delle informazioni acquisite in codici numerici opportunamente individuati per rendere possibili il caricamento dei dati sulla base di memoria del calcolatore, nel nostro caso su nastri magnetici. In sede di elaborazione elettronica i dati sono stati trattati per ottenere sia elenchi nominativi alfabetici degli intestatari, sia dieci altre serie di tabulati in risposta a specifiche questioni", *Nota tecnica sui criteri di rilevazione e di elaborazione elettronica dei dati del catasto teresiano*, in *ibidem*, p. 7. Presso l'Istituto di storia economica dell'Università Cattolica è tuttora a disposizione degli studiosi la serie di tabulati così approntati ai fini della ricerca.

stimo per pertica assumerebbero un significato più analitico e funzionale. La ricerca sulle specifiche risultanze relative ai differenti modi di conduzione dei terreni appartenenti ai vari enti ecclesiastici considerati, acquisirebbe esiti descrittivi ed interpretativi di singolare rilevanza. In tal modo, ancor più proficuo si rivelerebbe il contributo volto alla descrizione ed all'interpretazione dei principali aspetti caratterizzanti la proprietà fondiaria nello Stato di Milano a metà Settecento.

APPENDICE

1. *Lettera di Francesco Fogliazzi a Carlo conte di Firmian*, 18 agosto 1770 (ASMi, fondo Censo p.a., cart. 374).

“Eccellenza. L’opera affidata riservatamente alla mia cura con venerata lettera di commissione dei 13 gennaio passato, del di cui progresso resi conto a V.E. colle mie relazioni dei 11 del scorso marzo, e dei 7 agosto corrente, si trova ridotta alla sua perfezione, ed è appunto quella, che nell’annesso “Codice” ho l’onore di sottoporre alla superiore correzione dell’E.V., e della R. Giunta Economale. I lumi che ho ricevuto da monsignor Economo nelle replicate sessioni tenute avanti di lui su questo importante oggetto hanno potuto rischiararmi la mente, e pormi in grado di dirigere, e condurre a fine più celermente un lavoro per se difficile, vasto, e ripieno di minuti dettagli, il quale ora presento diviso nelle seguenti classi.

La I comprende i beni ecclesiastici esenti posseduti dalle Collegiate, Prebende canonicali, Arcipreture, e Cappellanie residenziali divisa in Tabelle n. III. La II comprende i beni come sopra posseduti dalle Cappellanie, dai Benefizji, Canonicati, e Chiericati semplici distribuita in tabelle n. XI. La III dimostra i fondi immuni delle Abbazie concistoriali, e Commende della Sacra religione di Malta con tabelle n. II. La IV presenta i beni come sopra posseduti dai Monasteri, e Conventi dei Regolari in tabelle n. IV. La V porta registrate le partite dei beni d’appartenenza dei sei Corpi ecclesiastici privilegiati stati dichiarati immuni per intiero, alla riserva del concorso alle spese locali, mediante il Reale Dispaccio dei 21 settembre 1758. La VI finalmente contiene i fondi posseduti esenti da que’ Monasteri di Monache, i quali secondo le notizie somministrate per parte di questa Curia arcivescovile sono poi anche nel possesso passivo di concorrere al pagamento del Sussidio ecclesiastico in tabelle n. I. Si sono omesse a tenore degli ordini insieme alle Parrocchie quelle Arcipreture, e Prepositure risultate in cura d’anime destituite di congrua.

Ciascheduna tabella si trova poi con metodo costante divisa in nove spartimenti relativi alla sostanza delle istruzioni portate dalla mia commissione. Il primo spartimento ha il titolo del corpo ecclesiastico possessore, beneficio ecc. Il 2° indica il luogo dell’erezione. Il 3° raccoglie il totale del perticato come sopra posseduto esente, e sparso nelle diverse comunità, e città dello Stato. Il 4° presenta subito il valor capitale in scudi d’estimo del suddetto total perticato. Dopo seguono le suddivisioni importanti, poiché il 5° spartimento porta il valor capitale esente per la porzione dominicale. Il 6° contiene l’importanza del carico che rilevverebbe la suddetta porzione dominicale qualora non fosse esente. Il 7° spartimento indica il valor capitale censibile per la colonica. L’8° conteggia il carico spettante a detta porzione colonica. Il 9° finalmente comprende il totale del carico, e della colonica, e della dominicale nella figurazione divisata qui sopra.

V.E. colla sua illuminata mente comprenderà chiaramente, che la maggior perdita di tempo, e la maggior fatica, e diligenza è versata nell’indicato sesto ripartimento, giacché a proporzione delle diverse imposte provinciali si è dovuto a partita per partita calcolare l’importanza del carico nella porzione dominicale, come se non fosse esente, e di più si è dovuto passare a conteggiare il carico della Colonica pagante per riunire le somme cimentate con gli opportuni, e replicati bilanci in ciascheduna tabella, nella qual ultima operazione consiste la dimostrata sicurezza di questo lavoro.

Ma il primo, ed originario fondamento di esso è riposto in altrettanti processi giustificativi quante sono le partite raccolte nelle tabelle, che si sono compilati in questa occasione sopra il corredo delle pubbliche Scritture del nuovo Censo, sempre reperibili ad ogni cenno, i quali processi per essere troppo voluminosi ritengo in uffizio a dispo-

zione dell'E.V., e della R. Giunta Economale, avendoli nell'ultima sessione presentati a monsignor Economo, che col mezzo de' medesimi ha gradito d'analizzare ne' suoi elementi tutta l'opera, per meglio conoscerne l'interna costruzione, e la consistenza

Avvezzo da lungo tempo a presentare dei risultati provanti nei diversi rami del generale Censimento, ho creduto indispensabile di preparare una base inconcussa nel presente "Codice" ecclesiastico colla formazione preventiva di tali processi, nella ferma persuasione in cui sono, che le tabelle non giustificate possono bensì attrarre per poco gli sguardi, atteso un certo ordine seducente di spartimenti, ma non mai muovere né il savio giudice a giudicare sopra di esse senz'altra indagine, né l'accorto politico a fondarvi le sue economiche operazioni.

Supplico la bontà di V.E., e della R.G.E.le a volersi degnare d'aggradire la mia buona intenzione, e le fatiche degl'uffiziali, i quali hanno indefessamente travagliato intorno a quest'opera, che ora le umilio. Ed in attenzione dei di Lei ulteriori riveritissimi comandi, passo all'onore di riprotestarmi con profondissimo ossequio, e venerazione".

2. "Codice" Fogliazzi 1770: ibi.

2.1 Tabella 1 - *Tabella Generale contenente l'Epilogo delle Somme totali spettanti a ciascheduna Classe dei Corpi Ecclesiastici esistenti nello Stato di Milano già distinte nelle rispettive Tabelle contenute nel presente Codice, secondo l'ordine del Compartimento territoriale divise a Provincia per Provincia*

	Quantità			Valor Capitale					
	Pertiche	Tavole	Scudi	In tutto			Esente per la Dominicale		
				Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi	
Collegiate, Prebende Canonicali, Arcipreture e Cappellanie Residenziali contenute in tre tabelle	81,144	- 1/4	635,979	1	3	423,986	1	- 1/3	
Benefizj, Cappellanie, Chiericati e Canonicati semplici	55,630	3 1/4	354,209	2	3	236,139	3	4 2/3	
Abbazie Concistoriali	210,392	23	2,054,642	2	5	1,369,761	3	6 1/3	
Commende della Sagra Religione di Malta	22,639	22	201,531	4	5	134,354	3	- 2/3	
Monasteri, e Conventi de' Regolari	244,492	8 1/4	2,924,286	-	5	1,949,524	-	3 1/3	
Sei Corpi Ecclesiastici privilegiati dichiarati Esenti per intiero	57,021	15	589,508	3	5	393,005	4	3 1/3	
Monasteri di Monache	138,060	22 1/4	968,379	1	3	645,586	-	6 2/3	
	809,060	22	7,728,536	4	5	5,152,357	5	1 1/3	
						2,576,178	5	3 2/3	
Bilancio						7,728,536	4	5	

Carico che aspetterebbe alla Dominicale			Valor Capitale censibile per la Colonia			Carico per la porzione Colonia			Totale		
Lire	Soldi	Denari	Scudi	Lire	Ottavi	Lire	Soldi	Denari	Lire	Soldi	Denari
45,769	7	7	211,993	–	2 2/3	22,884	13	9	68,654	1	4
26,032	12	–	118,069	4	6 1/3	13,016	5	11	39,048	17	11
146,899	3	5	684,880	4	6 2/3	73,449	11	8	220,348	15	1
15,065	16	3	671,177	1	4 1/3	7,532	18	1	22,598	14	4
207,067	14	1	974,762	–	1 2/3	103,533	17	–	310,601	111	
42,144	18	–	196,502	5	1 2/3	21,072	9	–	63,217	7	–
68,851	15	–	322,793	–	4 1/3	34,425	17	5	103,277	12	5
551,831	6	4	2,576,178	5	3 2/3	275,915	12	10	827,746	19	2
						551,831	6	4			
						827,746	19	2			

2.2 Schemi riassuntivi finali previsti per ciascuna classe del Codice

Tabella 2 - classe prima

Provincia	Perticato		Valore capitale
	<i>pertiche</i>	<i>tavole</i>	<i>scudi.lire.ottavi</i>
Milano	56146	8 1/2	423423.-1.-7
Pavia	3306	16	27911.-4.-5
Cremona	10054	19	82210.—.-6
Lodi	5746	22	67812.—.-6
Como	5889	6 3/4	34621.-5.-3
Totale	81144	- 1/4	635979.-1.-3

Tabella 3 - classe seconda

Provincia	Perticato		Valore capitale
	<i>pertiche</i>	<i>tavole</i>	<i>scudi.lire.ottavi</i>
Milano	30497	6 1/4	165383.-1.-7
Pavia	2763	-	21457.-3.-5
Cremona	12892	10	98897.—.—
Terre separate	1805	6	12663.-1.-5
Lodi	3491	17	35494.-4.-4
Provincia di Casal Maggiore	655	7	5636.—.-2
Como	3525	5	14677.-2.-3
Totale	55630	3	354209.-2.-3

Tabella 4 - classe terza

Provincia	Perticato		Valore capitale
	<i>pertiche</i>	<i>tavole</i>	<i>scudi.lire.ottavi</i>
Milano	128718	10	1215161.5.6
Pavia	11410	13	116261.5.2
Cremona	56020	-	460940.3.2
Lodi	14244	-	158794.1.4
Como	-	-	103483.5.1
Totale	210392	23	2054642.2.5

Tabella 5.1 - classe quarta

Ordine	Perticato totale		Valore capitale
	<i>pertiche</i>	<i>tavole</i>	<i>scudi.lire.ottavi</i>
Agostiniani	4549	23	28383.2.-
Barnabiti	2635	-	32685. 8.5
Benedettini	22921	8	185630.7.6
Carmelitani	2136	3	13881.4.1
Celestini	899	22	7369.-.1
Cistercensi	26961	6	285959.1.1
Domenicani	3135	21	32619.-.-
Gerolimini	1786	19	39041.2.2
Gesuiti	6346	1	51745.-.1
Lateranensi	25779	20	136833.5.3
Minimi	181	21	2895.4.3
Minori conventuali	10424	22	63289.4.4
Minori riformati	150	22	272.-.5
Olivetani	21453	7	219003.-.5
Serviti	1927	23	11226.2.1
Somaschi	6	18	1520.4.4
Teatini	-	-	1281.5.4
Trinitari	-	-	554.1.-
Totale	131297	20	1114195.-. -

Tabella 5.2 - classe quarta

Ordine	Perticato totale nella provincia di Pavia		Perticato totale nella provincia di Lodi		Perticato totale nella provincia di Como		Perticato totale nella provincia di Cremona	
	<i>pertiche</i>	<i>tavole</i>	<i>pertiche</i>	<i>tavole</i>	<i>pertiche</i>	<i>tavole</i>	<i>pertiche</i>	<i>tavole</i>
Agostiniani	928	1	371	20	662	5	5985	20
Barnabiti	651	15	-	-	-	-	1861	18
Benedettini	14193	20	-	-	-	-	-	-
Carmelitani	-	-	20	18	-	-	2490	13
Certosini	-	-	-	-	-	-	-	-
Cistercensi	2215	20	9235	17	1027	10	23	3
Domenicani	1417	14	1212	-	1551	10	7694	21
Gerolimini	498	2	13732	7	1528	21 1/4	2289	14
Lateranensi	8880	-	1617	18	-	-	11066	18
Minimi	-	-	-	-	15	18	-	-
Minori conventuali	-	-	224	7	811	20	588	9
Minori osservanti	92	23	-	-	-	-	54	7
Olivetani	-	-	14521	12	-	-	8515	12
Serviti	-	-	827	5	410	13	2675	8
Somaschi	13	4	-	-	-	-	-	-
Filippini	-	-	-	-	380	17	-	-
Francescani del Terz'Ordine	17	5	-	-	60	-	229	21
Totale	28908	8	41763	8	6464	18 1/4	36058	2

Tabella 6 - *classe sesta*

Provincia	Perticato		Valore capitale
	<i>perliche</i>	<i>tavole</i>	<i>scudi.lire.ottavi</i>
Milano	80158	11	500952.-3.-6
Pavia	19253	3	173029.-1.-5
Cremona	10098	19	94815.-5.-3
Lodi	16928	11	141276.-5.-5
Como	11622	2 1/4	58304.-3.—
Totale	138060	22 1/4	968379.-1.-3

3. *Lettera di Francesco Fogliazzi al principe di Kaunitz, 26 gennaio 1772: ibi.*

“Altezza Reale. Ho l'onore d'umiliare a V.A.R. l'opera, che recentemente si è degnata d'incaricarmi mediante le Istruzioni statemi riservatamente comunicate a voce per parte del sig. Ministro Plenipotenziario Conte de Firmian. Riflettendo io, che questa nuova operazione dovea principalmente presentare la somma totale degli scudi d'estimo dichiarati esenti a titolo di porzione dominicale ecclesiastica, ed il successivo reparto sopra detta somma delle note lire 200.000, ho creduto indispensabile di premettere due diligenze; l'una consiste nella successiva rettificazione del Codice per il sussidio ecclesiastico da me sopra altre Istruzioni riservate compilato in via d'esperimento, e questa diligenza portava la rimozione, e lo scrutinio di tutte le correzioni posteriori al Registro ecclesiastico occorse per tutto lo Stato tanto esclusive, quanto inclusive della prefata esenzione; l'altra vertiva nel raccogliere, e calcolare tutte le partite risultanti così dal Registro ecclesiastico, come dalle prefate legittime correzioni, ed attualmente possedute da quei Corpi, e Ceti ecclesiastici, stati in conformità delle precedenti Istruzioni esclusi dal mentovato Registro, e che ora secondo i nuovi ordini devono esservi aggiunti.

Il risultato pertanto di questa mia commissione perché fosse servibile agli effetti relativi alla delicata materia che abbraccia, e perché avesse il pregio dell'uniformità, e della sicurezza, dovea essere continuativo, e suppletorio del mentovato Codice.

Sopra tali principi da me fissati per regola del mio contegno, nel primo porre la mano all'esecuzione, ho ritrovato l'opera assai vasta, e molto più in riguardo della strettezza del tempo, in cui ho dovuto condurla a fine. Le carte censuali ritengono il solo ordine topografico, giacché il Censo è reale, e percuor il fondo ove la natura lo ha situato, qualunque sia il suo Possessore. Quindi è che la maggior perdita di tempo dovea di necessità consistere nel raccogliere, e combinare le tante partite esenti come sopra sparse per tutto lo Stato, per poi rettificarle colle sovraccennate correzioni, e calcolate classarle nei loro rispettivi luoghi.

Ma non ostante tutto ciò, attesa la somma diligenza, e l'infessato travaglio degl'esperti uffiziali da me trascelti, dei quali con felice successo mi valse nella laboriosa compilazione del prefato Codice, mi è riuscito di perfezionare l'operazione commessami, ch'è appunto quella, che qui rassegno, e sottopongo alla superiore considerazione dell'A.V.R. nell'ingiunta tabella divisa ne' suoi convenienti spartimenti. Di questi i primi sette sono riasunti dal mentovato Codice, coll'aggiunta però delle appurazioni rilevate dalle legittime correzioni sovrammentovate. Anche l'ottavo spartimento può dirsi in parte della stessa natura; dico in parte, giacché nella

formazione del Codice suddetto furono, secondo il prescrittomi allora, inclusi i soli Monasteri di Monache, che erano in possesso passivo di pagare il Sussidio ecclesiastico; onde le partite esenti di questi soli furono calcolate nel Sommarissimo. Ora mi è stato ordinato di comprenderli tutti indistintamente; il che è stato eseguito collo stesso metodo d'appurazione successiva nel predetto ottavo spartimento. I rimanenti spartimenti nove, dieci, e undici in coerenza delle recenti Istruzioni sono affatto nuovi, e restano compilati, ed appurati colla medesima norma sopra il corredo delle carte accennate da principio state disposte in quest'occasione, come V.A.R. si è degnata di riconoscere in persona nella visita fatta all'ufficio dell'esenzioni.

Né devo lasciar di dire, come essendomi stato commesso di comprender ora in questa operazione tutte le parrocchie, mi son determinato di dividerle in due classi, e così nel nono spartimento ho impostate le parrocchie provviste della congrua conciliare, e nel decimo ho incluse tutte l'altre che ne sono mancanti, affinché ad un colpo d'occhio possa vedersi una tale importante divisione a qualunque superiore oggetto di Governo.

Il duodecimo spartimento per ultimo presenta il totale dei scudi d'estimo esenti come sopra impostato, ed appurato colla stessa sequenza di metodo.

A piedi della tabella si è collocato il successivo Reparto delle lire 200.000, tanto incluse, quanto escluse le parrocchie secondo mi è stato prescritto.

Credendo io con ciò d'avere nel miglior modo, e colla maggiore celerità che mi è stato possibile eseguita la mia commissione, starò nella rispettosa attenzione degl'ulteriori veneratissimi comandi di V.A.R., ed alla medesima profondamente m'inchino".

4. "Codice" Fogliazzi 1772: ibi.

4.1 Tabella 7 - *Tabella Generale compilata a tenore delle recenti Istruzioni Suppletorie del Codice Censuario riguardante il Sussidio Ecclesiastico stato pure compilato in conformità delle precedenti Istruzioni de' 13 gennaio 1770.*

Città e Provincie secondo il metodo tenuto nel Codice	Somma dei Scudi Esenti spettanti alle Arcipreture e Collegiate residenziali			Somma dei Scudi Esenti spettanti ai Benefizj, Capellanie, Chiericati e Canonici semplici			Somma dei Scudi Esenti spettanti alle Abbazie Concistoriali			Somma dei Scudi Esenti spettanti alle Commende della Sacra Religione di Malta			Somma dei Scudi Esenti spettanti ai Monasteri e Convent dei Regolari		
	Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi
Milanese	282,067	-	4	109,391	4	3	1,439,583	4	1 2/3	134,354	3	- 2/3	742,621	4	5 1/3
Pavese	18,607	5	-	19,133	4	3 1/3							675,301	5	6
Cremonese	52,961	3	2 2/3	64,805	5	5 2/3							233,806	4	7
Terre Separate	6,128	-	4 2/3	8,288	-	4 2/3							9,825	4	4
Lodigiano	45,481	4	4	23,599	2	7 1/3							271,798	2	1 1/3
Comasco	22,910	3	7 2/3	9,807	-	- 1/3							20,251	3	1 1/3
Casal Maggiore	14,112	-	3	3,757	2	1 1/3	4,874	5	1 1/3						
	442,269	-	2	238,783	2	1 2/3	1,439,583	4	1 2/3	134,354	3	- 2/3	1,958,481	-	3 1/3

Somma dei Scudi Esenti spettanti a sei Corpi Ecclesiastici privilegiati dichiarati Esenti per intero			Somma dei Scudi Esenti spettanti ai Monasteri di Monache			Somma dei Scudi Esenti spettanti alle Parrocchiali provviste di Congrua			Somma dei Scudi Esenti spettanti alle Parrocchiali mancanti di Congrua			Somma dei Scudi Esenti spettanti alle Mense Vescovili, Seminarj e Collegj			Totale delle controscritte Classi		
Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi	Scudi	Lire	Ottavi
393,005	4	3 1/3	709,267	1	4 2/3	225,765	2	- 2/3	339,723	5	3 11/12	125,925	5	1 2/3			
			165,305	1	3 1/3	28,311	1	7	11,248	-	1	177,091	2	2 2/3			
			184,151	3	7	106,454	3	1	99,856	2	7	126,838	4	6 2/3			
			19,166	1	6	12,712	1	2 2/3	7,935	1	1						
			94,351	5	4 1/3	52,748	2	1	30,350	-	4 2/3	185,699	3	4 1/3			
			72,280	5	6 1/3	9,850	-	6 1/3	33,475	3	4 2/3	10,407	1	6 1/3			
			985	2	5 1/3	27,578	-	3	6,996	1	5						
393,005	4	3 1/3	1,245,508	4	5	463,419	5	5 2/3	529,585	3	3 3/12	625,962	5	5 2/3	7,470,954	3	6 3/12

Reparto

	Scudi	Lire	Ottavi
Sopra il totale dei controscritti Scudi	7,470,954	3	6 3/12
Ripartendosi le £ 200,000 a titolo di Sussidio Ecclesiastico, riviene l'Imposta per ciaschedun Scudo a denari	6	5/12	1/10
E volendosi escludere le Classi delle Parrocchie rilevanti	993,005	3	1
Rimarrebbe il Totale suddetto	6,477,949	-	5 3/12
Sopra la quale rimanenza facendosi poi il Reparto delle dette £ 200,000 risulta l'Imposizione per ciascun Scudo in denari	7	1/3	1/5
			1/7 5/200

4.2 Valutazioni qualitative ulteriori componenti il Codice

4.2.1 - Descrizione de beni ecclesiastici esenti nella Lombardia austriaca delle rispettive città e diocesi dello Stato di Milano

	Milano città, e diocesi	Pavia città, e diocesi	Cremona città, e diocesi	Lodi città, e diocesi	Como città, e diocesi
	pericato scudi	pericato scudi	pericato scudi	pericato scudi	pericato scudi
Collegiate, Prebende, Canonicati, Arcipreture, e Capellanie residenziali	56.146,8.1/2 423.423,1.7	3.306,16- 27.911,4.5	10.054,19- 82.210,-6	5.746,22- 67.812,-6	5.889,6.3/4 34.621,5.3
Benefizij, capellanie, Chiericati, e Canonicati semplici	30.497,6.1/4 165.383,1.7	2.763,-,- 21.457,3.	15.352,22- 117.196,1.7	3.491,17- 35.494,4.4	3.525, 5. - 14.677,2.4
Abbazie concistoriali	128.718,10- 1.215.157,-.3	11.410,13- 116.261,5.3	56.020,-,- 460.945,1.2	8.459,9- 90.009,1.4	5.784,15. - 172.269,-,-
Comende della Sacra Religione di Malta	2.847,16- 40.612,-.5	13.761,-,- 102.442,-,-	3.753,15- 38.322,1.5	2.276,22- 20.155,2.3	- -
Monasteri e Conventi de Regolari	131.297,20- 1.114.195,-,-	28.908,8- 1.011.171,7.1	36.058,2- 360.823,3.1	41.763,8- 403.511,3.6	6.464,18.1/4 34.584,3.5
Monasteri di Monache, Casal Maggiore, e terre separate sotto Cremona	80.158,11- 500.952,3.6	19.253,3.- 173.029,1.5	10.098,19- 94.815,5.3	16.928,11.- 141.276,5.5	11.622,2.1/4 58.304,3.-
Corpi ecclesiastici	52.432,15- 534.011,4.2	4.569,-,- 55.416,5.3	- -	- -	- -
	482.118,15. 9	3.993.735,-,-	131.338, 5.- 1.154,313,2.-	78.666,17.- 758.260,4.-	33.285,23. 3 314.457,2.5

4.2.2 - Competenza spettante alle Collegiate

	Perticato	Scudi
Milano, e sua diocesi	56.146, 8.6	423.423,1.7
Pavia, e sua diocesi	3.306,16.-	27.911,4.5
Cremona, e sua diocesi, e Terre separate con Casal Maggiore	10.054,19.-	82.210,-.6
Lodi, e sua diocesi	5.746,22.-	67.812,-.6
Como, e sua diocesi	5.889,6.3/4	34.621,5.3
	81.144,8. -	635.979,1.3
Si aggiunge la Real collegiata di S.Maria della Scala	22.217,22.-	260.454,3.-
	103.362,6.-	896.433,4.3

Quali scudi 896.433,4.3 raguagliati a' denari 4.1/2 per scudo rilevano la somma di lire 16.815,12.6

4.2.3 - Riassunto complessivo

	Perticato totale	Scudi totali
Milano, e sua diocesi	482.118,15.9	3.993.735,-.6
Pavia, e sua diocesi	83.972, 9.-	1.507.770,4.6
Cremona, e sua diocesi, e Terre separate con Casal Maggiore	131.338, 5.-	1.154.313,2.-
Lodi, e sua diocesi	78.666,17.-	758.260,4.-
Como, e sua diocesi	33.285,23.3	314.457,2.5
	809.381,22.-	7.728.536,4.5
Si deduce l'importanza spettante alla Collonica		2.576.178,5.5
Porzione dominicale collettibile rileva in tutto		5.152.357,5.-

4.2.4 Note ulteriori

Il Sussidio ecclesiastico secondo il praticato sin'ora rileva scudi 80.500 moneta romana, che a lire 7.10 per scudo importa la somma di lire 603.750, quali ripartite in sei rate s'aspetta cadauna

lire 100.625, --

si aggiungono le provisioni a' succollettori in ragione del 3 per cento, sallarij e ministri, provisione al tesoriere il ragione dell'una per cento, spese de libri, stampe, carta, spese a' succollettori in occasione che si dano li conti, per li viaggi, dimore, ed altro circa

lire 7.000, --

lire 107.625, --

si deduce la quota spettante al clero di Mantova

lire 19.754, --

si residua la spettanza delle città, e Stato di Milano a

lire 87.871, --

Ripartite le dette lire 87.871, -- sopra la porzione dominicale, che sono scudi 5.152.357,5-, a dinari quattro, e mezzo per scudo rileva la somma di

lire 96.606,14-

si deducono li due terzi spettanti alle Collegiate, volendosi collettare le medesime per un solo terzo, che rilevano

lire 11.210,8.4

lire 85.396,5.8

lire 85.396, 5.8

vi sarebbe lo sbilancio di

lire 2.474,14.4

ed esentandosi le Collegiate anco del solo terzo

lire 5.605, 4.2

rimarebbe lo sbilancio a

lire 8.079,18.6

4.2.5 - Spettanza totale

	Scudi	Valutazione
Milano, e sua diocesi	3.993.735,-.6	49.921,15.9
Pavia, e sua diocesi	1.507.770,4.6	18.847, 4.6
Cremona, e sua diocesi, e Terre separate con Casal Maggiore	1.154.313,2.-	14.429, 3.4
Lodi, e sua diocesi	758.260,4.-	9.478,10.6
Como, e sua diocesi	314.457,2.5	3.930,15.6
	7.728.536,4.5	96.607, 9.7

MARCO MORONI

IL PATRIMONIO FONDIARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO IN ETÀ MODERNA

1. LA CHIESA DI SANTA MARIA DI LORETO E LA “CITTÀ SANTUARIO”

La storia del patrimonio fondiario della Santa Casa di Loreto può essere ricondotta alla più generale vicenda delle grandi aziende mezzadrili, ma le sue peculiarità la rendono un caso di grande interesse.

Il processo di formazione della grande proprietà lauretana è chiaramente connesso con la storia complessiva del santuario¹, con la sua nascita agli inizi del Trecento, con la crescita del numero (e dell'area di provenienza) dei pellegrini nel Quattrocento, con lo sviluppo tumultuoso del Cinque-Seicento, quando la chiesa di Santa Maria di Loreto, passata sotto il diretto controllo della Sede Apostolica, diviene il più grande santuario mariano della cristianità e viene assimilata ai tre grandi luoghi santi del cattolicesimo: la Palestina, Roma e Santiago di Compostela².

Per far fronte alla fortissima crescita del flusso devozionale, il santuario incomincia a dotarsi di numerosi servizi: servizi interni (il capitolo dei canonici, una nutrita penitenzieria composta da confessori di varie nazionalità, la cappella musicale) ma anche servizi esterni: la bottega della cera, la spezieria, l'ospedale. Intanto, mentre aumenta il numero degli addetti al culto, attorno alla basilica fioriscono molteplici attività, volte a soddisfare le esigenze dei pellegrini: alberghi, osterie, locande, botteghe e rivendite di oggetti religiosi di vario tipo. Nei pressi di quella che nel Trecento era una semplice chiesa rurale, si forma prima un modesto villaggio, la villa di Santa Maria *de Laureto*, poi un piccolo

¹ F. GRIMALDI, *La chiesa di Santa Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII-XV*, Ancona 1984; IDEM, *Il sacello della Santa Casa*, Loreto 1991; IDEM, *La historia della chiesa di Santa Maria de Loreto*, Loreto 1993.

² M. SENSI, *Il pellegrinaggio votivo lauretano*, in “*Studia picena*”, n. 59, 1994, pp. 206-207.

centro urbano che, nel 1586, viene da Sisto V definitivamente sottratto alla giurisdizione di Recanati ed elevato da castello a città³.

I legami di questa città con il santuario che l'ha generata sono così evidenti che, con un'espressione di grande efficacia, Eugenio Dupré-Theseider ha parlato di Loreto come di una "città-santuario"⁴.

2. LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO FONDIARIO

Il nucleo iniziale del patrimonio fondiario della Santa Casa si forma nel Tre-Quattrocento grazie a numerose donazioni, relative in genere a terreni di modeste dimensioni, posti prevalentemente nei pressi della chiesa⁵. Intorno alla metà del Quattrocento tre grandi proprietà confluiscono nel patrimonio lauretano: nel 1435 il rettore Andrea da Atri riesce ad acquisire i beni della grancia di Montorso, eretta alla fine del XII secolo dai monaci dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra⁶; tra 1459 e 1467, poi, vengono donate dal vescovo Nicolò de Astis le due tenute di Morlongo e della Castelletta⁷.

Negli ultimi decenni del secolo molte piccole parcelle e i terreni più lontani da Loreto sono venduti per far fronte alle enormi spese richieste dalla costruzione della nuova chiesa, iniziata nel 1469⁸. Terminati i lavori e completata, nel secondo decennio del Cinquecento, anche la cinta muraria eretta a difesa dell'abitato, gli amministratori della Santa Casa investono nell'acquisto di terre le grandi somme che continuano a pervenire alla chiesa sotto forma di elemosine e donazioni.

Dapprima vengono coinvolti soprattutto i territori di Recanati, Castelfidardo, Osimo e la fascia a sud del Conero; si punta soprattutto ai beni comunali dei centri minori ed alle terre incolte del fondovalle del Musone; poi, quando il mercato fondiario di quest'area incomincia a manifestare segni di saturazione, gli acquisti si allargano anche oltre le valli del Potenza e del Musone e investono Montelupone, Montolmo e Civitanova a sud, Camerano, Jesi, Chiaravalle, Falconara e Senigallia a nord. A Castelfidardo il santuario arriverà a possedere circa un terzo dell'intero territorio comunale⁹.

Il patrimonio fondiario della Santa Casa, che agli inizi del Cinquecento

³ J. A. VOGEL, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, Recanati 1859, vol. I, pp. 297-298; si veda anche G. DA SERVIGLIANO, *Loreto nel Cinquecento. Sviluppo del centro sociale*, in "Studia picena", n. 37, 1970.

⁴ E. DUPRÉ THESEIDER, *Loreto e il problema della "città-santuario"*, in "Studia picena", n. 29, 1961, ora in ID., *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medioevo*, Bologna 1978.

⁵ F. GRIMALDI E K. SORDI, *La villa di Santa Maria di Loreto. Strutture socio-religiose, sviluppo edilizio nei secoli XIV-XV*, Ancona 1990, pp. 150-152.

⁶ M. MORONI, *Le campagne lauretane dal XII al XV secolo*, in AA.VV., *Le basse valli del Musone e del Potenza nel Medioevo*, Loreto 1983, pp. 61-62 e 75.

⁷ F. GRIMALDI E K. SORDI, *La villa di Santa Maria*, cit., pp. 153-155.

⁸ F. GRIMALDI (a cura), *La basilica della Santa Casa di Loreto*, Ancona 1986, pp. 4-6.

⁹ M. MORONI, *Castelfidardo nell'età moderna. Politica, economia e vita quotidiana dal Medioevo all'Ottocento*, Jesi 1985, p. 172.

ascendeva a poche centinaia di ettari, a fine secolo raggiunge quasi i duemila¹⁰; nella visita apostolica effettuata nel 1620 dal vescovo di Jesi, monsignor Pignatelli, si calcolano proprietà per 2377 ettari¹¹. L'aumento dei beni del santuario, quindi, è strettamente connesso al forte impulso che la devozione mariana riceve dal Concilio di Trento.

La crescita continua a ritmi impressionanti ancora per un cinquantennio; l'ultimo grande acquisto viene realizzato nel 1660, quando gli amministratori lauretani, approfittando delle difficoltà finanziarie del comune di Recanati, si aggiudicano con un esborso di oltre centomila scudi la grande tenuta degli Scossicci, posta nel fondovalle del Musone ed estesa quasi 700 ettari¹². Nel 1678, quando si riesce a realizzare un nuovo rilevamento, le proprietà della Santa Casa superano ormai i 3900 ettari¹³; saranno poco più di quattromila agli inizi del Settecento.

Da quel momento la consistenza del patrimonio fondiario non muterà sostanzialmente: le donazioni si riducono, mentre gli ancora numerosi atti di compravendita e di permuta rendono manifesta la volontà degli amministratori del santuario di disfarsi dei beni più lontani da Loreto, per aumentare la propria presenza nella fascia centrale della Marca. L'ultimo grande acquisto in area recanatese-lauretana si ha nel 1847, quando gli amministratori della Santa Casa riescono ad aggiudicarsi per 62.664 scudi i beni appartenuti alla Casa Ducale di Leuchtenberg: 26 appezzamenti per un totale di 267 ettari¹⁴. Nel 1860 il santuario possiede complessivamente 4.172 ettari, in gran parte concentrati nei comuni di Loreto, Recanati, Castelfidardo, Osimo, Montelupone e Camerano¹⁵.

Tab. 1 - *Il patrimonio fondiario della Santa Casa, 1563-1860 (in ha)*

Comuni	1563*	1583	1620	1678	1860
Loreto	} 638	} 871	} 1093	649	855
Recanati				1155	1456
Castelfidardo	190	555	680	672	765
Osimo		244	178	259	316
Montelupone		87	97	320	268
Camerano			128	136	136
altri	3	14	201	718	376
totale	831	1771	2377	3909	4172

* non viene indicata l'estensione delle selve

¹⁰ ASCL, *Catasti*, n. 2, Catasto delli beni della Santa Casa de Loreto, 1563; n. 3, Catasto di tutte le terre possedute da Santa Casa di Loreto, 1583.

¹¹ ASCL, *Visite apostoliche*, Relazione della Santa Casa, 1620.

¹² Per l'acquisto della tenuta degli Scossicci si rimanda a M. MORONI, *La bonifica della bassa valle del Musone e la vicenda degli Scossicci tra liti e vertenze territoriali (secoli XV-XIX)*, in "Studi maceratesi", n. 29, 1993, pp. 93-95.

¹³ ASCL, *Catasti*, n. 10, Catasto dei beni della Santa Casa, 1678.

¹⁴ ASCL, *Governo della Santa Casa, 1815-1860*, tit. 15, b. 2.

¹⁵ A. BIANCHI, *Sugli affitti dei beni della Santa Casa di Loreto. Lettera al signor Filippo Gaudenti dell'ingegnere Antonio Bianchi*, Loreto 1864, p. 24.

3. LE FORME DI CONDUZIONE

Su queste terre, fino ai primi decenni del Cinquecento si mantiene una notevole varietà di forme contrattuali; per le proprietà più lontane da Loreto spesso si fa ricorso all'enfiteusi, mentre l'affitto a breve sembra essere preferito nelle unità particellari disperse; molto diffusi erano poi quei patti-parziari nei quali sono stati visti "gli antecedenti più immediati dei contratti che più tardi determineranno rapporti definitivamente mezzadrili"¹⁶.

Nelle terre del santuario, la mezzadria fa la sua comparsa tra Quattro e Cinquecento, ma si generalizza soltanto nel corso del Seicento¹⁷. Una parte delle proprietà più vicine a Loreto fino agli inizi del XVII secolo viene gestita direttamente dagli amministratori del santuario, che facevano ricorso ad un alto numero di avventizi. Il definitivo abbandono della conduzione diretta viene deciso nel 1620 da monsignor Pignatelli, il visitatore inviato da Roma, dopo che, agli inizi del Seicento, essendo cresciuti a dismisura i servizi e il personale del santuario, i bilanci della Santa Casa avevano manifestato i primi segni di difficoltà.

Sulla base di precisi calcoli economici che qui non è possibile neppure riassumere, oltre a rilevare lo scarso utile dell'allevamento, monsignor Pignatelli dimostra che le terre che la Santa Casa "conduce a sua mano", a fronte di entrate complessive di appena tremila scudi, comportano una spesa di circa quattromila scudi. "Per fare il lavoreccio e le vigne a sua mano" – si legge nella Relazione del visitatore – la Santa Casa non solo fa sorbire nelle spese il frutto della porzione dominicale e così non vi cava niente, ma vi aggiunge anco più di mille scudi"¹⁸. Di qui la decisione riorganizzare l'allevamento e di "dare alla metà ai contadini tutte le terre, vigne et arborate".

Il passaggio alla mezzadria, quindi, nel caso del patrimonio lauretano, è chiaramente una scelta: una scelta non solo consapevole, ma anche dettata da calcoli di pura convenienza economica. Evidentemente anche nelle Marche come nel Bolognese di monsignor Malvasia, "il livello di produttività del lavoro salariato non era tale da superare l'ammontare dei salari" e diveniva quindi più redditizia la conduzione mezzadrile¹⁹.

Alla Santa Casa non mancavano certo i capitali necessari per compiere scelte diverse. Mancava, però, la convenienza economica. Nelle Marche del primo Seicento, non esiste una precisa e concreta alternativa alla mezzadria. O almeno questo è quanto emerge dall'analisi compiuta da monsignor Pignatelli²⁰.

¹⁶ E. INSABATO, *Rapporti agrari e proprietà terriera: il contado anconitano nel primo Quattrocento*, in "Proposte e ricerche", n. 2, 1978, p. 50.

¹⁷ M. MORONI, *Il territorio di Recanati e Loreto prima e dopo Sisto V*, in M. L. Polichetti (a cura), *Il progetto di Sisto V. Territorio, città, monumenti nelle Marche*, Roma 1991, pp. 35-37.

¹⁸ ASCL, *Visite apostoliche*, Relazione della Santa Casa, cit., cc. 206-207

¹⁹ C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XVI-XVIII*, in Autori vari, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno di studi dell'Istituto Gramsci (Roma, 20-22 aprile 1968), Roma 1970, p. 464.

²⁰ Per una analisi più dettagliata della "reforma" di monsignor Pignatelli si rimanda a M. MORONI, *Una grande azienda agricola marchigiana dalla "conduzione diretta" alla mezzadria nei primi decenni del Seicento*, in "Proposte e ricerche", n. 19, 1987.

4. L'ALLEVAMENTO

Il numero dei capi di bestiame è alto fin dal primo Cinquecento. Anche nei beni del santuario dominavano i seminativi, ma, soprattutto verso la fascia costiera, consistenti erano ancora le selve e gli incolti. In questo ambiente favorevole all'allevamento, gli amministratori lauretani avevano organizzato quattro centri zootecnici: una "bufalareccia", una "porcareccia", una "cavallereccia" ed anche una "caprareccia"; ogni centro era munito di stalla, era sorvegliato da guardiani e richiedeva l'opera di numerosi addetti²¹.

Il patrimonio zootecnico diviene ancora più imponente nella seconda metà del Cinquecento; il santuario naturalmente non si sottrae alla più generale tendenza che in tutta la Penisola vede espandersi la cerealicoltura a danno dei pascoli, ma gli acquisti compiuti nel corso del secolo permettono ancora il pascolo brado di un alto numero di animali.

Con l'eliminazione della conduzione diretta, vengono soppressi anche i quattro centri zootecnici, ma l'allevamento, salvo il caso dei bufali e soprattutto dei suini, non si riduce: quasi tutti gli animali vengono distribuiti nei vasti poderi del santuario²². I *Libri del bestiame* si conservano solo a partire dai primi anni trenta del Settecento; nella tabella 2 sono riportati i dati finora reperiti²³; benché frammentari, permettono di cogliere l'andamento di un settore che contribuisce in modo non marginale alle entrate del santuario.

Tab. 2 - *L'allevamento nel patrimonio fondiario della Santa Casa, 1537-1780*

anno	buoi da lavoro	bufali	vacche e manzi	cavalli	asini e muli	porci	pecore e agnelli	capre
1537	71	72	129	234	29	682	1279	29
1549	66	133	230	157	30	493	1561	30
1580	71	83	235	122	27	1198	1441	27
1680	142	/	303	129	19	789	1662	53
1741	360	/	294	143	23	764	1614	23
1780	361	/	323	152	21	912	2109	9

Nell'analisi dei dati della tabella 2 è opportuno un richiamo alla cautela e non solo per l'eccessiva frammentarietà; fino alla metà del Seicento, come si è visto, le variazioni di superficie sono tali da rendere inutile ogni confronto. Dopo il 1680, quando il patrimonio si è ormai stabilizzato, si nota una notevole crescita dei buoi da lavoro, ma anche il numero di ovini e suini si consolida, mentre tendono a scomparire i caprini.

Nei grandi patrimoni fondiari, sia laici che ecclesiastici, i poderi hanno sem-

²¹ *Ibidem*, pp. 131-137.

²² ASCL, *Visite apostoliche*, Relazione della Santa Casa, cit., cc. 208-214.

²³ I dati sono tratti da: ASCL, *Libri del bestiame*, anni 1537, 1549, 1580, 1680; *Inventari del bestiame*, anni 1741, 1780.

pre dimensioni maggiori rispetto alla media²⁴; questo fenomeno è particolarmente evidente nel caso del santuario lauretano. Nelle fattorie della Santa Casa, fino a tutto il Settecento, i contadini praticavano l'allevamento non solo nelle terre a riposo ma anche negli appezzamenti appositamente lasciati a pascolo; ogni podere, perciò, aveva parecchi buoi da lavoro e qualche decina di pecore e maiali.

Dalla forza animale si traeva un consistente sussidio energetico, fondamentale per la coltivazione dei campi, ma poderi spesso estesi varie decine di ettari richiedevano anche molte braccia. Ecco perché le famiglie mezzadrili del santuario avevano in genere notevoli dimensioni: erano famiglie allargate, spesso composte di venti e talvolta anche di trenta membri²⁵.

5. BONIFICHE, MIGLIORAMENTI FONDIARI E USO DEL SUOLO

Molte delle nuove proprietà acquistate nel Cinquecento, sono ubicate lungo la fascia costiera a sud del Conero o nel fondovalle del Musone; spesso si tratta di aree ancora incolte o boschive, talvolta anche impaludate. Ricorrendo a *scozzantes* provenienti dai centri appenninici o dalla penisola balcanica, i ministri della Santa Casa si impegnano perciò in una vasta opera di bonifica e di dissodamento. Sovente i nuovi possessi sono costituiti da piccoli appezzamenti ed anche le migliori tenute non sempre sono già appoderate; occorre quindi da una parte procedere al riaccorpamento delle parcelle disperse o, dall'altra, dividere le "possessioni" più grandi in poderi di minori dimensioni.

Se nel XVI secolo erano prevalsi gli interventi di dissodamento e di bonifica, in particolare nelle aree di fondovalle, nel Seicento si mettono ancora a coltura nuove terre, ma soprattutto si realizza un vasto processo di appoderamento e di intensificazione delle colture.

In un cabreo del 1583, nonostante i diboscamenti dei decenni precedenti, circa un quinto dell'intero patrimonio fondiario della Santa Casa è ancora occupato dall'incolto; su un totale di 1771 ettari, le selve superano i trecento ettari, concentrandosi soprattutto nella valle del Musone²⁶.

Nel 1620 la *Relazione di visita* di monsignor Pignatelli testimonia i notevoli progressi compiuti dai coltivi. Malgrado l'evidente disomogeneità dei dati (nel 1620 sono censiti circa 600 ettari in più rispetto al 1583) il confronto evidenzia, oltre al marcato calo delle selve (percentualmente dal 17,5 al 12,1), il grande incremento dei seminativi: gli arativi nudi insieme con gli arativi prativi superano ormai i 1.100 ettari, corrispondenti a quasi la metà dell'intero patrimonio fondiario.

Ciò dimostra che i dissodamenti del secolo precedente hanno portato soprat-

²⁴ F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996, pp. 116-120.

²⁵ ASCL, *Stati delle anime*, Descrizione del popolo della città e contado di Loreto nell'anno 1801.

²⁶ ASCL, *Catasti*, n. 3, Catasto di tutte le terre possedute da Santa Casa di Loreto, 1583.

tutto ad una grande espansione della cerealicoltura; ovviamente sono cresciuti anche i terreni vitati, ma l'incremento di gran lunga più consistente è quello degli arativi, nudi o variamente associati. È l'esito, sostanzialmente scontato, di quella politica del grano che caratterizza tutto il XVI secolo²⁷. La favorevole situazione di mercato, con la certezza di poter commercializzare notevoli quantità di cereali, spinge tutti i grossi proprietari ad incentivare la granicoltura.

Le linee di tendenza ora delineate trovano conferma anche nei dati desunti dal catasto redatto nel 1678 dall'agrimensore Giovanni Nicolini²⁸. Mentre incominciano a diffondersi i seminativi vitati e fa quindi la sua comparsa il paesaggio dell'alberata, tipico delle aree mezzadrili²⁹, anche in questo catasto si ha un ulteriore aumento degli arativi nudi. È opportuno precisare nuovamente che i dati del 1678 non sono omogenei con quelli del 1620 (vi sono infatti ben 1300 ettari in più), ma la tendenza è più che evidente. Altrettanto evidente è l'ulteriore diminuzione delle selve: sulla base dei dati catastali, le aree boschive passano da 287 a 185 ettari, anche se occorre tener presente che nel 1678 sono censiti 200 ettari di sodivi, quasi del tutto assenti nel 1620.

Tab. 3 - Distribuzione delle colture negli anni 1583-1678 (in ha)

colture	1583	1620	1678
lavorativo	372,8	565,2	2510,3
lavorativo e prativo	280,6	540,1	57,6
lavorativo e vitato	9,4	8,2	16,8
lavorativo e alberato	108,1	165,3	154,9
lavorativo e olivato	82,5	121,7	220,5
lav. vitato e alberato	113,9	138,3	50
lav. vitato e cannetato	90,5	57,4	/
lav. olivato e alberato	35,8	52,5	72,5
lav. prativo e selvato	209,7	310,3	24,1
vigne	45,7	33,4	105,9
canneti	3	/	18,7
vigne e canneti	21,9	24,3	20,9
alberate	18,4	25,3	108,8
oliveti	/	3,3	/
orti	6,6	/	2,9
prati e pascoli	61,9	30,2	152,7
selve	310,3	287,1	185,9
sodivi vari	/	14,4	206,8
totale	1771,1	2377	3909,3

²⁷ S. ANSELMI, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano nell'area marchigiana. Secoli XIV-XVIII*, in "Storia urbana", n. 9, 1979.

²⁸ ASCL, *Catasti*, n. 10, Catasto dei beni della Santa Casa, 1678.

²⁹ Oltre al classico E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, si veda R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979; si rimanda anche agli atti del convegno sul tema: "Cabrei marchigiani: una fonte per la storia del paesaggio agrario" (Portorecanati, 20 marzo 1982), pubblicati, a cura di M. Moroni, in "Proposte e ricerche", n. 9, 1982.

Da quanto si è detto, è evidente, quindi, che nelle terre della Santa Casa il Seicento non è certo un secolo di crisi, caratterizzato da contrazione dei coltivi e calo delle semine e dei rendimenti, ma piuttosto “un secolo in chiaroscuro”³⁰. Soprattutto nella prima metà del secolo vi sono anni difficili, ma superate le difficoltà congiunturali, spesso di origine climatica, nel corso del secolo si ha un evidente consolidamento della struttura produttiva³¹.

6. L'ORGANIZZAZIONE AZIENDALE

Le *Constitutiones lauretanae* emanate nel 1507 da Giulio II affidano ad un “fattore generale laico” il compito di sorvegliare il lavoro dei campi e di “curare gli armenti e le greggi”, ma il potere vero è nelle mani del governatore della Santa Casa; il fattore non può vendere né cose né animali senza l'autorizzazione del governatore, il quale – si dice nelle costituzioni – dovrà essere informato su quanto avvenuto nella giornata e consultato sul da farsi il giorno seguente³².

Nella seconda metà del Seicento le proprietà più vicine al santuario vengono organizzate in due grandi fattorie, costituite da 96 ampi poderi³³. A quell'epoca, però, l'appoderamento è ben lungi dall'essere concluso; non solo i lasciti e le donazioni, ma anche gli acquisti spesso non seguono un disegno organico e razionale. Proprio per questa origine composita e per molti versi casuale, nelle terre della Santa Casa l'opera di razionalizzazione della struttura aziendale è lenta e talvolta contraddittoria. Di qui due fenomeni che caratterizzano tutta la storia del patrimonio lauretano: da una parte, nonostante i continui aggiustamenti tramite vendite, permuta e nuovi acquisti, l'accorpamento resterà a lungo largamente incompleto; dall'altra i poderi, anche se formati in seguito alla divisione delle tenute più ampie, manterranno sempre dimensioni maggiori che altrove.

Ancora agli inizi del Settecento numerosi appezzamenti, costituiti spesso da terre vignate, non sono dotati di casa colonica; il loro peso non si riduce nei decenni seguenti, tanto che a metà secolo gli amministratori del santuario decidono di affidarli ad un fattore; nel 1755, quando la Congregazione economica approva i nuovi *Capitoli per il miglior regolamento delle colonie* del san-

³⁰ A. DE MADDALENA, *Un secolo di crisi e la crisi di una critica*, in “Cheiron”, n. 3, 1984, pp. 5-8, numero monografico, a cura di Marco Cattini, dedicato appunto al tema “Il Seicento: un secolo in chiaroscuro”. Per l'area marchigiana si rimanda agli atti del convegno di Morro d'Alba (maggio 1986) su “L'agricoltura marchigiana nella 'crisi' del Seicento”, pubblicati in “Proposte e ricerche”, n. 17, 1986.

³¹ A questa stessa conclusione, pur da ottiche diverse, giungono sia E. TERMITE, *Produzione e vendita di grani nell'azienda agraria della Santa Casa di Loreto*, sia M. MORONI, *Formazione e vicende di un podere lauretano*, entrambi in “Proposte e ricerche”, n. 17, 1986.

³² ASCL, *Pergamene*, n. 102, 21 ottobre 1507. Le *Constitutiones lauretanae* sono state pubblicate in F. GRIMALDI E K. SORDI, *La villa di Santa Maria*, cit., pp. 238-250.

³³ ASCL, *Note degli ufficiali*, 1666-1672; *Relazione dello stato economico del santuario di Loreto*, 1709.

tuario, questa terza fattoria comprendeva 39 terreni, concessi ad altrettanti “braccianti”³⁴.

Come emerge dai capitoli del 1755, il bracciante non è un salariato perché ha con la Santa Casa un contratto di colonia annuale; coltivando un terreno privo di casa, ovviamente egli non è tenuto a risiedere sul fondo. I “poderi a bracciante” non erano dotati di bestiame né bovino né ovino e quindi tutto il lavoro doveva essere fatto “a vanga”. La Santa Casa forniva una cavalla, che veniva utilizzata per gli spostamenti da un appezzamento all’altro; al bracciante era consentito, però, di allevare un maiale, per il quale doveva versare al fattore uno scudo l’anno, in occasione della vendemmia³⁵. Un patto atipico, come si vede, ma sostanzialmente riconducibile ad una forma di colonia parziaria.

Con i coloni-braccianti della Santa Casa, il vero problema del bracciantato agricolo non si è ancora posto. Ma a fine Settecento il notevole incremento demografico che caratterizza anche le campagne marchigiane incomincia a provocare una situazione di sovrappopolamento colonico con inevitabili ripercussioni anche sull’azienda del santuario. Inizia allora un processo di frazionamento dei poderi più ampi che nel giro di pochi decenni li porterà quasi a raddoppiare: erano 98 a metà Settecento, saranno 139 nel 1809 e addirittura 180 nel 1835³⁶.

Nel contempo cresce anche il numero delle fattorie: sono quattro all’inizio degli anni venti; si passerà a cinque intorno alla metà dell’Ottocento.

7. REDDITI AGRICOLI ED ECONOMIA DEL SANTUARIO

Le scelte gestionali e i miglioramenti fondiari vanno inquadrati nella vicenda complessiva dell’economia della Santa Casa. Su questo tema sto completando uno studio analitico, ma fin da ora è possibile indicare le linee di fondo dell’economia del santuario in età moderna³⁷.

La crescita dei servizi interni ed esterni al santuario, dei quali si è già detto, è resa possibile da un rilevantissimo flusso di denaro, proveniente dalle elemosine lasciate dai pellegrini, un flusso che per tutto il XVI secolo supera normalmente i ventimila scudi annui. A fine Cinquecento, però, la struttura del santuario risulta così complessa e quasi elefantica che i bilanci annuali più volte si chiudono in passivo. A questa situazione si mette riparo nell’ultimo decennio del secolo eliminando alcuni servizi e poi, nel 1620, con la visita apostolica già ricordata, che taglia ulteriormente le spese riducendo il personale e mettendo fine, come si è visto, alla conduzione diretta delle terre più vicine a Loreto.

Il flusso delle elemosine resta molto consistente fin quasi alla metà del Seicento; sono gli anni nei quali il culto della Santa Casa si diffonde in tutta l’Eu-

³⁴ ASCL, *Capitoli per il miglior regolamento delle colonie de’ poderi della Santa Casa*, 1755.

³⁵ D. FIORETTI, *Le condizioni dei contadini dell’azienda agraria della S. Casa di Loreto nella prima metà dell’800*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche”, s. VIII, vol. X, t. II, 1976, pp. 266-267

³⁶ ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di monsignor Gregorio Fabrizi, 1835, somm. nn. 8 e 9.

³⁷ M. MORONI, *L’economia di un santuario*, di prossima pubblicazione.

ropa cattolica e la Vergine lauretana viene vista come un baluardo contro la diffusione del protestantesimo. Già negli anni quaranta, però, la raccolta si riduce dai ventimila scudi di inizio secolo a poco più di diecimila scudi e le medie decennali si mantengono intorno a questa quota fino al primo Settecento, quando si verifica una nuova drastica riduzione. Il calo delle elemosine costringe gli amministratori della Santa Casa a puntare sempre più decisamente ad un aumento dei redditi del patrimonio fondiario.

Gli investimenti realizzati nel corso del Seicento e l'opera di valorizzazione fondiaria perseguita dagli amministratori lauretani consentono un costante incremento dei redditi agricoli, tanto che se agli inizi del Seicento la proprietà terriera contribuiva per appena un terzo al bilancio del santuario, nel Settecento il rapporto si è rovesciato: il calo delle elemosine e l'aumento delle produzioni agricole fanno sì che oltre i due terzi delle entrate vengano ormai dal patrimonio fondiario.

8. REDDITI E REDDITIVITÀ DEL PATRIMONIO LAURETANO

Non si vuole enfatizzare l'impegno imprenditoriale degli amministratori né ipotizzare una loro particolare modernità nell'ambito dei grandi proprietari dello Stato ecclesiastico; anche nelle terre della Santa Casa, come nelle proprietà delle abbazie ravennati studiate da Fiorenzo Landi³⁸, prevale l'obiettivo della stabilità più che quello dello sviluppo; ma il rapporto con il mercato, che caratterizza il caso lauretano e sul quale si tornerà nelle pagine che seguono, indubbiamente stimola atteggiamenti di tipo imprenditoriale che spesso, invece, vengono come soffocati in realtà dominate dall'autoconsumo colonico e padronale.

L'autosufficienza alimentare della famiglia contadina è perseguita con lucidità dalla Congregazione economica che a partire dalla metà del Seicento regolarmente si riunisce, con cadenza settimanale o quindicinale, per discutere dei principali affari economici e per coadiuvare il governatore nella concreta gestione del santuario³⁹. In particolare nei nuovi capitoli di colonia approvati dalla Congregazione nel 1713, si ribadisce il tradizionale riparto "alla metà" dei principali prodotti, ma si consente che ogni colono abbia, oltre a "mezzo rubbio di prato per paro de bovi", anche un orto "per tutte le ortaglie, come di cavoli, rape, radici, zucche, carciofi, fenocchi et ogni altra erba o frutto"⁴⁰.

Tramite la policoltura poderale, quindi, si perviene all'autosufficienza colonica, mentre l'ente proprietario riesce a commercializzare vari prodotti, in particolare il grano; "Santa Casa ne vende ogn'anno qualche migliaio di rubbi", scrive nel 1709 il visitatore apostolico, monsignor Spada⁴¹. E da questo rapporto con il mercato che deriva lo sforzo costante di incrementare la produttività

³⁸ F. LANDI, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 180.

³⁹ ASCL, *Congregazione economica*, 1643-1849.

⁴⁰ ASCL, *Antichi regimi*, tit. 51, b. 9, Capitoli da osservarsi da' coloni et altri ministri della Santa Casa, presi nella Congregazione dell'8 agosto 1713.

⁴¹ ASCL, *Visite apostoliche*, Santa visita di monsignor Filippo Spada, 1709, c.s.n.

vità del vasto patrimonio fondiario, pur nell'ambito delle tradizionali tecniche agricole e dell'ormai indiscusso sistema mezzadrale.

A partire dai primi anni del Settecento, i libri contabili conservati nell'archivio del santuario permettono di distinguere i redditi delle due fattorie lauretane dalla rendita complessiva dell'intero patrimonio fondiario. Come emerge dalla tabella 4, il trend evidenzia una leggera crescita, soprattutto nella seconda metà del secolo, con forti oscillazioni legate alle vicende climatiche; superate le difficoltà del primo Settecento, gravi cadute dei redditi agricoli si hanno soprattutto negli anni venti e nella seconda metà degli anni sessanta. Il punto più basso viene raggiunto negli anni 1722 e 1772 con entrate, rispettivamente, per appena 6795 e 7075 scudi.

Tab. 4 - Redditi delle due fattorie negli anni 1701-1800 (in scudi)

anni	reddito	anni	reddito	anni	reddito
1701	13.118	1734	} 18.901	1768	11.468
1702	*	1735		1769	9.576
1703	*	1736	16.420	1770	14.882
1704	7.966	1737	} 23.439	1771	10.410
1705	7.852	1738		1772	7.075
1706	9.712	1739	14.512	1773	} 25.867
1707	7.399	1740	11.435	1774	
1708	11.252	1741	14.198	1775	} 29.007
1709	14.463	1742	11.374	1776	
1710	13.658	1743	14.064	1777	15.469
1711	10.812	1744	14.558	1778	17.134
1712	9.459	1745	*	1779	16.124
1713	11.330	1746	13.210	1780	16.292
1714	12.554	1747	11.918	1781	15.821
1715	9.873	1748	} 29.039	1782	12.522
1716	13.458	1749		1783	} 27.611
1717	10.312	1750	18.323	1784	
1718	10.151	1751	14.404	1785	13.910
1719	10.554	1752	15.251	1786	22.694
1720	10.476	1753	16.544	1787	} 33.810
1721	10.410	1754	16.708	1788	
1722	6.795	1755	16.068	1789	17.182
1723	9.335	1756	17.204	1790	16.104
1724	7.749	1757	16.470	1791	16.971
1725	10.023	1758	20.427	1792	17.220
1726	9.003	1759	13.871	1793	17.998
1727	8.358	1760	18.322	1794	17.215
1728	8.776	1761	14.907	1795	17.700
1729	10.068	1762	12.147	1796	18.159
1730	10.320	1763	10.315	1797	22.880
1731	10.147	1764	14.942	1798	19.795
1732	8.339	1765	9.614	1799	20.997
1733	12.989	1766	9.110	1800	17.266
		1767	13.451		

* Dati non disponibili.

Per i decenni centrali del Settecento, i libri contabili riportano anche il valore delle due fattorie; sottraendo alle cifre elencate nella tabella precedente le “spese di campagna”, che annualmente superano di poco i duemila scudi, si giunge a quello che può essere considerato il “reddito netto”; è possibile allora calcolare il grado di redditività dei capitali investiti nel patrimonio lauretano. Negli anni 1733-1790 il tasso medio oscilla intorno a poco più del 3 per cento, con un massimo di quasi il 4 per cento negli anni ottanta e due picchi negativi del 2,7 – 2,8 per cento negli anni trenta e sessanta; valori quindi che non differiscono di molto da quelli calcolati da Renzo Bissoli per l’azienda bolognese dei Bianchetti Gambalunga, che però a fine secolo supera il tetto del 5 per cento⁴². Negli stessi anni, in area marchigiana, il capitale finanziario è generalmente remunerato al 3 per cento⁴³.

Tab. 4 - *Tasso medio di redditività delle due fattorie lauretane negli anni 1733-1790 (in scudi)*

anni	valore delle due fattorie	reddito netto	tasso di redditività
1733-1740	363.937	9.917	2,72
1741-1750	366.677	11.551	3,15
1751-1760	368.821	14.423	3,91
1761-1770	369.154	10.233	2,77
1771-1780	369.284	12.356	3,35
1781-1790	369.804	14.567	3,94

9. L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI PRODUZIONI

Come si è detto, una parte dei raccolti è destinata a coprire le necessità del consumo interno. Oltre al vitto ed al riscaldamento del numeroso personale, gli amministratori devono provvedere alle particolari esigenze del santuario: dalla cera all’olio per le lampade, dal vino liturgico ai tovagliati ed agli arredi sacri. Soddisfatti i bisogni interni, si punta alla vendita di tutte le eccedenze; destinato al mercato è soprattutto il grano. Talvolta vengono venduti anche consistenti quantitativi di vino, mentre, come scrive monsignor Spada al termine della visita effettuata nel 1709, “dell’oglio, per il gran consumo delle lampade della chiesa, il santuario non ne vende che poco”⁴⁴.

Le serie delle principali produzioni, ricostruite sulla base dei libri contabili della Santa Casa, coprono circa tre secoli; il loro valore è però limitato dalle

⁴² R. BISSOLI, *Lavoro e rendita di un’azienda bolognese del XVIII secolo*, in “Quaderni storici”, n. 40, 1979, pp. 150-152.

⁴³ W. ANGELINI, *Ragionamento sul ricorso al contratto di censo a Macerata nel Settecento*, in “Studi maceratesi”, n. 12, 1976; IDEM, *Riflessioni sul contratto di censo nelle Marche in anni centrali del Sei-Settecento*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche”, a. 87, 1982; M. MORONI, *L’economia di una Congregazione filippina nelle Marche (1656-1861)*, in “Proposte e ricerche”, n. 35, 1995.

⁴⁴ ASCL, *Visite apostoliche*, Santa visita di monsignor Filippo Spada, cit.

numerose variazioni che si verificano sia nella estensione sia nella organizzazione interna del patrimonio fondiario. Sono serie relative soprattutto ai prodotti delle due fattorie costituite fin dal Seicento; ma queste due fattorie, che poi diverranno quattro e infine cinque a metà Ottocento, come si è detto, non comprendono i beni più lontani da Loreto, che per tutta l'età moderna continuano ad essere concessi in affitto o anche in enfiteusi.

Non è possibile, in questa sede, entrare nei particolari; in generale, però, appare evidente il progressivo consolidamento delle principali produzioni: non solo il grano, ma anche il vino e l'olio. Con il passaggio dalla conduzione diretta alla mezzadria, i raccolti di parte padronale ovviamente si riducono; il calo è meno evidente per vino e olio, perché anche nei nuovi contratti gli amministratori del santuario continuano a riservarsi la coltivazione dell'olivo e delle "piantate"; superata la difficile congiuntura di metà Seicento, la produzione di vino e olio lentamente si rafforza, con buoni raccolti soprattutto negli anni sessanta-settanta del secolo. Mentre per l'olio il periodo migliore è la seconda metà del Settecento, con una produzione che spesso supera i mille metri annui, buone vendemmie si hanno in tutto il secolo: dalla media di circa 2300 some di mosto nel Seicento, si passa a oltre tremila, con vette di quattromila some negli anni quaranta e ottanta del Settecento.

È però dal grano che la Santa Casa trae "il maggior nerbo" delle sue entrate ed è quindi alla cerealicoltura che vengono rivolte le maggiori attenzioni. Confermando come sia spesso un luogo comune l'insistere sull'inefficienza della proprietà ecclesiastica⁴⁵, la produttività cerealicola è abbastanza alta fin dal Cinquecento, con una resa media per il grano di 1 a 5 agli inizi del Seicento, ma con punte di 1 a 7 e 1 a 8 nei poderi migliori⁴⁶. Si cerca perciò di incrementare la produzione ampliando la superficie coltivata, ma si punta anche ad aumentare la disponibilità di grano intaccando il raccolto di parte colonica.

Quest'ultimo obiettivo viene raggiunto imponendo ai contadini di pagare in grano sia il cottimo dei prati che il cottimo dei buoi e soprattutto introducendo il mais, che pian piano diviene l'elemento base della alimentazione contadina; coltivato fin dalla metà del Seicento, il mais si diffonde soprattutto nel corso del XVIII secolo; la sua produzione, che si aggirava sui quattrocento quintali nei primi anni del Settecento, balza sopra quota duemila in occasione della carestia del 1736, poi cala temporaneamente, per raggiungere di nuovo quasi i duemila quintali negli anni settanta e superare stabilmente i tremila negli anni ottanta.

La coltivazione del mais è, quindi, la vera grande novità del Settecento agricolo marchigiano; contribuisce a risolvere il problema della sussistenza contadina e soprattutto consente la commercializzazione del grano, ma non ha gli effetti rivoluzionari che sono stati suggeriti per l'area padana⁴⁷, perché ben presto, anche nelle Marche, come nell'Emilia orientale, "essa rientra nell'alveo della tradizionale organizzazione tecnica mezzadrile"⁴⁸.

⁴⁵ F. LANDI, *Il paradiso dei monaci*, cit., pp. 90-91.

⁴⁶ M. MORONI, *Formazione e vicende di un podere lauretano*, cit., pp. 67-70.

⁴⁷ G. LEVI, *L'energia disponibile*, in R. Romano (a cura), *Storia dell'economia italiana*, II, Torino 1991, p. 154.

⁴⁸ M. CATTINI, *In Emilia orientale: Mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura? Prime indagini*, in "Quaderni storici", n. 39, 1978, p. 870.

Quanto al grano, pur con le solite oscillazioni dovute ai condizionamenti climatici, i raccolti di parte padronale tendono a stabilizzarsi fin dalla seconda metà del Seicento intorno ai quattromila quintali annui; se questa è la produzione media delle due fattorie, le risorse globali, però, sono ben più ampie. Considerando il grano ottenuto dalle terre non comprese nelle fattorie, gli affitti (in grano) dei quattro mulini di proprietà del santuario, i crediti riscossi ed il frutto di questue ed elemosine, la disponibilità complessiva di grano spesso raggiunge i nove-diecimila quintali annui⁴⁹. Si spiega così il ruolo svolto dal santuario nel commercio cerealicolo dell'Adriatico.

10. I RAPPORTI CON IL MERCATO

La Santa Casa fin dal Cinquecento fa parte della ristretta cerchia dei privilegiati, persone ed enti, ai quali è permesso esportare derrate agricole, in particolare cereali, anche nell'ambito del sistema annonario rigidamente vincolistico introdotto nello Stato della Chiesa nella seconda metà del XVI secolo⁵⁰. Tale concessione faceva parte dei privilegi ottenuti nel 1507, quando Giulio II aveva deciso di elevare la chiesa lauretana al rango di cappella papale, estendendole tutti i benefici e le esenzioni "che gode la casa pontificia". Il santuario aveva così potuto esportare vino e olio, legumi e cereali minori, ma soprattutto grano.

La documentazione largamente lacunosa conservata nell'archivio lauretano non permette di ricostruire con precisione l'andamento di tali esportazioni⁵¹. Nel Seicento il santuario otteneva annualmente una tratta per oltre tremila quintali di grano, ma nella prima metà del secolo più volte non può approfittarne, dovendo provvedere ai bisogni della popolazione di Loreto, particolarmente pressanti fino alla crisi di metà Seicento.

Con la ripresa degli anni sessanta, le "estrazioni" aumentano rapidamente ed arrivano a superare i quattromila quintali nel 1670. Il grano, in genere, viene condotto al porto di Ancona e si indirizza, come nel secolo precedente, soprattutto verso Ferrara, Venezia e l'area veneta. Le difficoltà nella vendita che emergono con il 1681 e proseguono per tutto il decennio sono invece il segno della crisi di sovrapproduzione che in quegli anni si manifesta in buona parte della Penisola.

Le vendite tornano ad aumentare nel Settecento, ma ormai si volgono prevalentemente in direzione di Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova;

⁴⁹ E. TERMITE, *Il commercio del grano nelle Marche del Settecento: la Santa Casa di Loreto*, in "Proposte e ricerche", n. 16, 1986, pp. 47-48.

⁵⁰ Per le esportazioni cerealicole dalle Marche si rimanda a L. DAL PANE, *Il commercio dei grani nello Stato pontificio nei secoli XVII e XVIII*, in IDEM, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1969, pp. 566-569; R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni storici", n. 28, 1975; S. ANSELMINI, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 80-90.

⁵¹ Per il Settecento si veda E. TERMITE, *Il commercio del grano nelle Marche del Settecento: la Santa Casa di Loreto*, in "Proposte e ricerche", n. 16, 1986.

in particolare dagli anni trenta alla metà del secolo si raggiungono punte di sette-ottomila quintali, anche perché, al momento del raccolto, in presenza di favorevoli condizioni di mercato, la Santa Casa compra grano negli altri centri della Marca per il fabbisogno del santuario e vende il proprio grano, a prezzi migliori, fuori dello Stato⁵².

I dati ora forniti sono ancor più rilevanti se si pensa che al grano intanto si è aggiunto il mais. Nella seconda metà del Settecento, incominciano a diminuire le esportazioni di grano, ma crescono notevolmente quelle di mais, che dalla media di mille quintali degli anni trenta e quaranta, nei decenni seguenti superano quasi stabilmente i duemila quintali, con punte di oltre tremila quintali nei primi anni sessanta.

Negli ultimi decenni del secolo le esportazioni continuano, ma incontrano sempre maggiori difficoltà, perché con la carestia degli anni 1764-1767 i sistemi annonari della città-santuario e di molti altri centri marchigiani vivono una crisi ormai irreversibile; mentre la Santa Casa non riesce più a provvedere all'approvvigionamento alimentare di Loreto, molte città della Marca si oppongono strenuamente alle "estrazioni" di prodotti agricoli dal loro territorio.

Al tracollo si giunge all'arrivo dei Francesi. In quegli anni Loreto subisce pesanti imposizioni e ripetuti saccheggi che portano l'amministrazione del santuario al collasso. Il sistema sul quale si era retta l'economia della Santa Casa per tutta l'età moderna entra allora in crisi e non sarà possibile ricostituirlo neppure nell'Ottocento.

⁵² ASCL, *Antichi regimi*, tit. 53, *Tratte e imbarchi*, 1565-1791.

GIUSEPPE MORICOLA

TRA PUBBLICO E PRIVATO.
FORMAZIONE E GESTIONE
DEL PATRIMONIO DELL'ALBERGO
DEI POVERI DI NAPOLI TRA 700 ED 800

PREMESSA

Gli studi più recenti sul “patrimonio del povero”, abbandonando una impostazione prevalentemente rivolta all’analisi delle conseguenze della gestione economica degli enti sulla qualità delle prestazioni offerte alle diverse fasce di utenza, hanno inteso privilegiare un approccio microeconomico che a partire dall’analisi delle trasformazioni intervenute nella configurazione delle risorse delle opere pie ne saggiasse la funzione in relazione al più ampio contesto in cui esse operano¹. In questa prospettiva, più interessata ad indagare il peso delle attività indirette degli enti assistenziali piuttosto che le attività specifiche che essi svolgono, l’analisi dei meccanismi di funzionamento economico di tali istituzioni ha permesso di fare luce su aspetti importanti del tortuoso cammino che caratterizza il passaggio dal sistema della beneficenza privata a quello della assistenza pubblica². È una opzione analitica tanto più convincente se storicamente riferita alla stagione a cavallo tra sette ed ottocento, durante la quale il sistema della beneficenza privata ereditato dal “secolo d’oro della carità”³, il 600, entra in crisi per il venir meno dei prodighi atteggiamenti liberali delle élites e per l’allargamento e le diverse connotazioni che assume il fenomeno del pauperismo in relazione alla costruzione delle regole di una economia di mercato⁴. È proprio in questa fase che dallo sfondo emerge e si consolida il ruolo

¹ Cfr. P. FRASCANI, *L'ospedale moderno in Europa e Stati Uniti: riflessioni sulla recente storiografia*, in “*Società e storia*”, 52, 1991, pp. 405-416.

² R. PORTER-A. WEAR, *Problems and methods in the history of medicine*, Bristol, 1987, p. 7.

³ Per le caratteristiche delle attività assistenziali in questo periodo si veda, in relazione all’area napoletana, G. MUTO, *Forme e contenuti economici dell’assistenza nel Mezzo giorno moderno. Il caso Napoli*, in *Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani*, (a cura di) G. POLITI, M. ROSA, F. DELLA PERUTA, Cremona, 1982, pp. 293-306.

⁴ Per le trasformazioni intervenute nel settore assistenziale, in seguito al dispiegarsi di tali processi, si veda A. GUESLIN-P. GUILLAUME (a cura di), *De la charité médiéval à la sécurité sociale*.

dello stato chiamato ad organizzare, regolare e soprattutto finanziare un meccanismo redistributivo che coagula intorno alla “beneficenza pubblica” ampi interessi economici e sociali. Di questa stringente relazione, si sono principalmente sottolineati gli elementi ideologici ed istituzionali⁵, lasciando in ombra i contenuti economici e le loro implicazioni sociali. Su tali aspetti, invece, credo, occorra insistere per cogliere il senso delle persistenti disfunzioni e improduttività del patrimonio del povero, allorquando l’ingresso dello stato tra i finanziatori delle attività di beneficenza ed il ruolo sempre più preponderante che esso occupa nella determinazione degli assetti materiali degli enti, può indurre a ricercare gli elementi di discontinuità rispetto al passato. In questa direzione intendo sviluppare il mio intervento, individuando nel rapporto finanziario e contabile che si stabilisce tra lo stato e gli enti beneficiari il fattore strategico per valutare mutamenti e continuità nella gestione delle opere pie rientranti nell’orbita pubblica. “Indubbiamente – è stato recentemente sottolineato, rilevando l’importanza di questo filone di ricerca – la persistenza e la rilevanza di elementi tradizionali nel settore delle istituzioni di beneficenza meriterebbero una attenzione meno casuale di quella finora accordatele, mediante la verifica ed il confronto di casi e di situazioni differenziate sul piano geografico”⁶. Per dimensioni, origini e finalità, il nostro *case-study*, l’Albergo dei Poveri di Napoli, di cui mi sono recentemente occupato cercando di ricostruirne le vicende economiche ed istituzionali⁷, ben si presta ad alcune considerazioni secondo le indicazioni appena enunciate. A partire dalla fine del XVIII secolo, fino agli albori dell’unità d’Italia – l’arco cronologico preso in considerazione – il mantenimento del gigantesco ospizio napoletano, che con un certo anacronismo rispetto agli esperimenti tentati in altri paesi durante le grandi reclusioni seicentesche, il suo fondatore Carlo I aveva immaginato come il luogo di ricovero di tutti i poveri del regno, costringerà i diversi governi a fare i conti con il problema del suo finanziamento. Le soluzioni di volta in volta individuate per far fronte ai bisogni dell’ente, tralasciando in questa sede gli effetti che producono sui reclusi, fanno emergere i limiti e le contraddizioni di una beneficenza “altra” rispetto a quella tradizionalmente praticata con il concorso dei privati secondo criteri corporativi tipici dell’ordinamento sociale di antico regime.

Economie de la protection sociale du Moyen Age à l’époque contemporaine”, Paris, 1992, in particolare gli interventi di Dominique Dessertine e di Oliver Faure che propongono una valutazione delle “assistenze tradizionali” e della “nuova assistenza” in termini di costi e finanziamenti.

⁵ La prevalenza di tali elementi, soprattutto nel caso italiano, è ampiamente documentata da alcune recenti rassegne sugli studi di settore nelle diverse realtà regionali, Cfr. gli atti del convegno “Dalla Carità all’assistenza: studi, metodi, fonti. 1978-1988”, raccolti in “Sanità, scienza e storia”, 1, 1989.

⁶ P. FRASCANI, *Ospedale e società in età liberale*, Bologna, 1986, p. 28.

⁷ G. MORICOLA, *L’industria della carità. L’Albergo dei Poveri nell’economia e nella società napoletana tra ’700 e ’800*, Napoli, 1994.

1. "IL PIÙ GRANDE PROPRIETARIO DEL REGNO". LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO DELL'ALBERGO DEI POVERI

L'ingresso dello stato nel settore della beneficenza ha quasi sempre coinciso nell'Europa sette-ottocentesca non soltanto con un allargamento delle basi economiche e finanziarie delle attività assistenziali, ma anche con una progressiva "modernizzazione" degli assetti del patrimonio del povero. Soprattutto nelle realtà più avanzate, la creazione della "beneficenza pubblica" ha comportato uno sforzo che, per quanto non sempre determinato da specifiche esigenze assistenziali, ha modificato il quadro delle rendite, spostandone l'asse da un assetto fondamentalmente fondiario ad uno mobiliare, costituito da un intreccio, meno solido ma più aderente agli interessi economici prevalenti, di rendita edilizia e quote consistenti di titoli pubblici⁸.

Nel caso dell'Albergo dei Poveri di Napoli, tale processo si snoda in modo più contraddittorio se non addirittura alternativo rispetto alle tendenze generali, registrando nei primi decenni di vita dell'istituzione sicuramente un preponderante impegno pubblico ma anche la ricostituzione dell'asse patrimoniale in senso tradizionale.

L'andamento parabolico delle rendite del grande ospizio napoletano tra la fine del 700 e la vigilia dell'unità, nel corso del quale la quota mobiliare, che inizialmente costituisce la totalità delle risorse assegnate, pur nella pluralità delle fonti di finanziamento (banchi pubblici, monte frumentario, arrendamenti e fiscali, e proventi derivanti da alcuni cespiti fiscali pubblici di prerogativa regia come la Portolania e la bagliva di Taranto) si contrae fino a rappresentare poco meno dei due terzi delle entrate, a tutto vantaggio di una dimensione immobiliare di assoluto rilievo, annoverando dopo la restaurazione a Napoli circa 2500 vani e più di 400 ettari di terreni situati tra l'hinterland della capitale e le più lontane contrade pugliesi⁹.

Questi processi, storicamente riconducibili alla pluralità dei benefattori delle opere pie, nel caso napoletano, invece, sono riferibili unicamente alla azione pubblica che detta tempi e modi della trasformazione dell'Albergo dei Poveri nel "più grande proprietario del regno"¹⁰. Nè è senza significato, ai fini di una corretta valutazione dell'impegno dello stato in campo assistenziale, che la configurazione del patrimonio dell'Ente subisca le più radicali manipolazioni in connessioni con le fondamentali tappe della costruzione di un più stabile ordinamento statale nel Mezzogiorno preunitario. La forbice che si registra nei valori percentuali delle rendite mobiliari ed immobiliari, infatti, si accentua sia in seguito alla svolta napoleonica che alla successiva restaurazione borbonica. In entrambi i momenti, i dissesti della finanza pubblica, ma anche un più intenso ricorso alle reclusioni di massa nell'ospizio dettate dalle particolari contingenze

⁸ M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Il patrimonio del povero: inchiesta sulle opere pie del 1861*, in "Quaderni storici", 45, 1980, pp. 918-941.

⁹ Archivio di stato di Napoli (da ora ASN), Gran Corte dei Conti (da ora GCC), *Liquidazione del conto renduto dalli Governadori dell'Albergo per la gestione dell'anno 1821*, b. 3663, fs. 6/2.

¹⁰ ASN, Min. Interno (da ora MI), *Real segreteria di stato delle finanze*, 1834, II inv., b. 205.

politiche e sociali, fanno individuare nel patrimonio demaniale l'unica fonte di risarcimento per le vistose decurtazioni subite dagli enti della "beneficenza pubblica" sul versante degli assegnamenti in denaro. Si tratta di scelte imposte dalla ristrettezza del bilancio statale rispetto ai costi per la costruzione di un più efficiente apparato burocratico-amministrativo, ma a volte, tradendo il carattere residuale con cui è concepita nella sfera pubblica l'attività assistenziale, le decisioni si dimostrano più funzionali a precise strategie politico-finanziarie volte ad alleggerire l'amministrazione da gravosi quanto improduttivi settori del demanio pubblico.

«Il cavaliere Medici – scrivono, per esempio, i governatori dell'Albergo, nel 1808, al Ministro dell'Interno, opponendosi alla decisione di stornare i terreni assegnati all'ente nel feudo di Aprano per compensare alcuni crediti dell'appaltatore dei Regi Lagni De Rosa – volendo distruggere l'Amministrazione dei Demani, che cagionava grandi spese, ricorse all'espedito di disfarsi dei beni cedendoli all'Albergo con diversi pesi. ... È da riflettersi che in tempo del passato governo le partite fiscali erano da preferire a qualunque altro fondo ed anche ai stessi terreni, poiché esimevano dalle spese di amministrazione e dai pericoli delle infruttuose raccolte»¹¹.

Tab. 1 - *Evoluzione del patrimonio dell'Albergo dei Poveri di Napoli, in relazione ai diversi cespiti che lo compongono. (1796-1854) (%)*

Rendite	1796	1805	1817	1830	1847	1854
R. Mobiliare						
Fondi pubblici	31	38	58	52	25	54
Capitali censi legati provenienti da altri enti e privati	44	38.7	8.2	5	8.6	5.6
Rendita pubblica	=	=	11	14	25	10
Arrendamenti e fiscali	20	10	=	=	=	=
Entrate proprie	4	12	4.6	4	5	8.3
Totale	99	98.7	81.8	75	63.6	77.9
R. Immobiliare						
urbana		1.3	7.2	14	20	
	1					22
terriera			11	11	15	
Totale	1	1.3	18.2	15	35	22
Totale generale	100	100	100	100	100	100

Fonte: Archivio di Stato di Napoli, Gran Corte dei conti, **Conti di liquidazione del Real Albergo dei Poveri**, bb. 3659; 3660; 3667; 3675; 3677.

Le predominanti esigenze dell'erario pubblico, pertanto, si traducono in rapporti economici tra amministrazione pubblica e istituti di beneficenza assai labili, con stratagemmi di volta in volta individuati che tuttavia non contraddicono

¹¹ ASN, MI, *La giunta dell'Albergo al Ministro*, 1808, II inv., b. 2392.

una linea di fondo volta essenzialmente a drenare o limitare gli assegnamenti monetari diretti, sostituendoli con più macchinose partite di rendita immobiliare.

In particolare la svolta impressa alla finanza pubblica dai napoleonidi, con il richiamo al Pubblico Tesoro degli arrendamenti, fa esplodere la già precaria situazione economica dell'Albergo, introducendo da quel momento una strutturale incertezza nel sistema di finanziamento pubblico.

«Le rendite che possedeva il R.A. – scrive al re la Giunta dell'ospizio, all'indomani dell'importante provvedimento finanziario – erano tali che per mese somministravano un certo fondo, il quale se non bastava a pagare tutti i pesi, almeno suppliva ai più urgenti ed indispensabili... ma tutte codeste rendite sono da molti mesi arretrate. Gli arrendamenti non si percepiscono da un anno, le partite che appartenevano ai monasteri soppressi sono state incorporrate al R.demanio, lo stesso il Dazio di Taranto. L'amministrazione dei regi demani non ha corrisposto le rate del Monte Frumentario. La Portolonia essendo annessa alla polizia ha cessato di pagare le stabilite contribuzioni...»¹².

Da quel momento si creano le premesse per una strutturale precarietà delle finanze dell'ente. L'impegno di compensare le perdite con l'attribuzione di rendita pubblica è sistematicamente disatteso, mentre si ripropone anche al ritorno dei borboni la pratica di trasferire sui bilanci della "beneficenza pubblica" consistenti quote di beni demaniali¹³. Dopo la parentesi napoleonica, soltanto un quarto della rendita promessa, pari a circa settemila ducati, proviene dalle cartelle del Debito Pubblico, imponendo al nuovo governo di compensare la restante parte con una ulteriore assegnazione di immobili della Cassa di Ammortizzazione¹⁴.

In realtà, la riconversione delle rendite dell'opera pia nelle nuove forme di investimento pubblico, si incaglia all'interno di complicati meccanismi compensativi a cui si ricorre per far fronte ai crescenti bisogni dell'istituzione. Nè, con tali premesse, è pensabile che la mobilitazione delle risorse in dotazione all'ospizio, possa procedere con celerità dopo il trasferimento dei beni fondiari all'amministrazione dell'ente. Il patrimonio immobiliare, prima ancora di poter essere tramutato in titoli pubblici, diviene il campo di manovra di complicate transazioni con i numerosi fornitori in arretrato di pagamento e con i privati che vantavano obbligazioni sui predenti cespiti, mai rimpiazzati, dell'Albergo. L'operazione, dunque, fatica ad avviarsi, nonostante la disponibilità degli amministratori dell'ospizio "a fine di avere una rendita maggiore e più certa... ed animare con tale esempio i privati a confidare le loro fortune al debito pubblico"¹⁵. Soltanto alla vigilia dell'Unità, tanto zelo e sfoggio di spirito pubblico, dettati dalle particolari vicende della rendita pubblica napoletana¹⁶ ma anche da una

¹² ASN, MI, *La giunta dell'Albergo al re, 1 gennaio 1807*, II inv., b. 2391.

¹³ ASN, MI, *Antonio Lignola al Ministro dell'Interno, 8 luglio 1822*, I inv., b. 1893.

¹⁴ ASN, Cassa di Ammortizzazione, *Stato della divisione delle case di proprietà della cassa di Ammortizzazione eseguita in forza di decisioni di S.M. 17 ottobre 1817 a favore dell'Albergo dei Poveri*, b. 486.

¹⁵ ASN, MI, *Per la conversione degli immobili del R. Albergo in rendita sul Gran Libro*, III inv., b. 1142, fs. 2/17.

¹⁶ Cfr. N. OSTUNI, *Finanza ed economia nel Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1992.

più spregiudicata gestione del patrimonio immobiliare dell'ente¹⁷, hanno modo di prevalere, proponendo l'Albergo dei Poveri tra i principali sottoscrittori del Gran Libro, pur con una quota tutto sommato modesta del suo asse patrimoniale (cfr. tab. 1).

Dall'altra parte, i tempi ed i modi di tale trasformazione negli equilibri finanziari dell'istituto di beneficenza, risentono dei controversi atteggiamenti del governo. Alla proclamata volontà di attrarre il "patrimonio del povero" nei circuiti della finanza pubblica, infatti, non seguono conseguenziali atti legislativi. Le procedure per l'acquisto di rendita pubblica da parte delle istituzioni di beneficenza, infatti, risultano troppo garantiste per quest'ultime, all'interno delle dinamiche del mercato fondiario e delle opportunità speculative definite dall'altalenante corso dei titoli pubblici. A più riprese, i bene intenzionati amministratori dell'opera pia devono denunciare la persistenza di numerosi ostacoli per la vendita ed il censimento del proprio patrimonio, ed in particolare il fatto che "l'attuale eccessivo valore della rendita sul Gran Libro allontana i particolari dall'idea di acquistarla per cederla in cambio all'Albergo", oppure "la difficoltà che le offerte dei privati incontrano presso la Consulta ove vanno per esame"¹⁸. Sotto accusa, in particolare, sono i vincoli istituzionali (il divieto di vendita in massa dei beni) e gli oneri fiscali sul prezzo d'asta, "perché i reali decreti per essere troppo favorevoli agli istituti di beneficenza, li fanno rimanere col fatto privi degli utili per la concorrenza dei compratori, specialmente nei fondi rustici, atteso la decadenza agricola ed il forte valore della rendita iscritta, aumentata da qualche anno in qua"¹⁹.

In definitiva, come si deduce dagli esiti della mobilitazione del patrimonio dell'Albergo, siamo di fronte ad una divaricazione profonda tra la minuziosa opera di controllo che si costruisce a partire dal periodo francese sugli aspetti formali della contabilità degli enti e la riformulazione dei rapporti finanziari tra l'area della beneficenza e la finanza pubblica.

È una contraddizione che segna profondamente il confronto istituzionale tra lo stato ed il settore della beneficenza, e rende più evanescente la spinta centralizzatrice a livello amministrativo.

Dalla irrisolta questione finanziaria, infatti, prende vigore la concezione degli enti della beneficenza pubblica come aziende di derivazione statale, a cui, come è stato osservato, si estendevano per analogia modalità e procedure di dominio pubblico, ma non si intaccavano alcune prerogative gestionali correlate alla natura dei loro patrimoni²⁰.

Di questa particolare situazione contrattuale si hanno ampie tracce nella cor-

¹⁷ Le passività accumulate nella gestione del patrimonio, nel corso degli anni '50, convincono le stesse autorità di governo ad assecondare le vendite di consistenti quote dei beni dell'Albergo, incentivando a Napoli ma anche negli altri luoghi dove erano situati gli immobili dell'ospizio, ampie manovre speculative. Cfr. ASN, MI, *Vendita de comprensorio di case sito nel vico nuovo a Margellina*, 1850-52, III inv., b. 1142, fs. 2/9; *Ibid.*, Michele Labriola, *per l'acquisto di tutti i fondi a Bari, 1857*, b. 1141, fs 2/96.

¹⁸ ASN, MI, *Vendita dei beni a Gioia*, 1835, II inv., b. 203.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Il "sistema della beneficenza pubblica" nel Piemonte preunitario, in Pauperismo ed assistenza*, cit., p. 479.

rispondenza tra gli amministratori dell'ospizio napoletano e gli organi preposti al controllo del loro operato, dalla quale trapela chiaramente la concezione che ognuna delle parti ha dei propri ruoli e delle rispettive prerogative.

In questa logica, l'Albergo può addirittura essere paragonato dagli organi di controllo, persuasi che il prodotto delle arti interne ed i proventi derivanti dall'impiego esterno della forza di lavoro coatta sia più cospicuo di quello denunciato nel bilancio dell'ente, ad "una o più di quelle grandi fabbriche di manifatture, che nell'Inghilterra, in Francia, in Germania procurano delle fortune colossali ai loro capi e ad ogni lavorante una comoda sussistenza"²¹. È un raffronto improponibile, considerate le condizioni in cui sopravvivono le attività lavorative nell'Albergo o esse si rapportano al mondo economico napoletano²², ma è sintomatico degli schemi entro i quali si articola il confronto finanziario.

In una così faticosa contrattualità, tuttavia, la sostanziale natura privatistica dell'istituzione si fa strada, trovando convinti sostenitori, se non nelle amministrazioni finanziarie, nelle componenti più politiche del governo. A questo riguardo è significativa la controversia che, nel 1850, contrappone il comune di Napoli al potere centrale.

Di fronte al ricorso degli impiegati comunali per vedersi revocata la ritenuta del decimo imposta sullo stipendio a favore dell'ospizio nel 1831, proposta che fa il paio con quella sostenuta dallo stesso Decurionato che chiedeva di essere esonerato dai finanziamenti all'Albergo dei Poveri, "perché tali somme meglio sarebbe se invertite a sanare i debiti della città ed in opere pubbliche, mentre diviene durissimo il vederle destinate all'Albergo, la qualcosa d'altro importava il permettere che poveri operosi dovessero per forza fare lemosina ai poveri della maggior parte oziosi", la presa di posizione del Ministero dell'Interno, che anticipa l'istituzione di un contributo ancora maggiore, prelevato dal dazio-consumo comunale per rimpinguare i finanziamenti pubblici (cfr. tab. 1), è illuminante della concezione che ormai si ha del grande ospizio come attore della microeconomia di scambio all'interno della capitale del regno. Il Ministro, infatti, pur non escludendo il ritiro del provvedimento specifico, rivendica in modo risoluto l'obbligatorietà dell'intervento dell'ente locale, in quanto "non si può negare che il reale Albergo dei Poveri giova in modo speciale alla città di Napoli col lucro che le apporta colle non lievi somme che vi si spendono pel suo mantenimento, coll'opportunità che le presta di impiegare in quella amministrazione, in preferenza di ogni altro comune del regno, non pochi cittadini napoletani, per cui se cessa la ritenuta agli impiegati, non può cessare la contribuzione del comune"²³.

L'idea dell'opera pia come ente economico si fa strada tanto tra gli amministratori dell'Albergo che tra la stessa classe dirigente. Di essa si fa garante il sovrano, intervenendo per risolvere questioni spinose come quelle dell'indebitamento dell'ente, causate proprio dalla labilità delle risorse finanziarie pub-

²¹ ASN, MI, *Promemoria*, (1831), III inv., b. 1143, fs. 4/3.

²² Per una più dettagliata analisi dello stato dei lavori all'interno dell'ospizio e sull'impiego dei reclusi rimando a G. Moricola, *op. cit.*, pp. 120-137.

²³ ASN, MI, *Intorno a duc.10129 risultanti dalla ritenuta sui soldi degli impiegati della città di Napoli*, 1850, III inv., b. 1143, fs. 4/12.

bliche. Dopo la restaurazione, il disavanzo corrente dell'Albergo è di circa 30 mila ducati, mentre una faticosa ricognizione della sua situazione debitoria, negli anni 40, accerta un "attrasso" consolidato di oltre 200 mila ducati. Il ricorso al prestito, già sperimentato in via eccezionale agli inizi del secolo, diviene al quel punto una pratica obbligata. Da un rapporto del 1822 del Soprintendente Angelo Lignola veniamo a sapere che "per mancanza di pronti mezzi onde supplire ai bisogni della numerosa famiglia di questo stabilimento, più volte il governo dal 1817 si è veduto nella dura necessità di prendere delle somme ad impronto, di negoziare i valori che provengono dalla tesoreria, di abonare ai fornitori un aggio regolare...nonché di bonificare degli aggi sulle polizze"²⁴. Ancora più frequentemente, l'unico espediente "per tenere al corrente i suoi creditori" consiste nel "rilasciare loro delle delegazione sopra rendite future"²⁵. Per evitare l'eccessiva ed onerosa frantumazione delle linee di credito, negli anni 30, si decide di azzerare le numerose partite con i privati, ricorrendo a un prestito unico con la Cassa di Sconto del Banco delle due Sicilie, sulla base di un piano di ammortamento che prevede il pagamento di una rata mensile di 800 ducati da prelevarsi dai fondi della Tesoreria Generale destinati all'Albergo. L'operazione risulta laboriosa in relazione alla natura ed alle finalità dell'istituto di credito meridionale. La proposta, infatti, incontra l'opposizione dei vertici del Banco, in considerazione del fatto che "la Cassa di Sconto è stata istituita a solo oggetto di agevolare il commercio e le anticipazioni di rendita futura per sovvenire ai bisogni correnti servire potrebbe di cattivo esempio in casi simili". Soltanto l'intervento sovrano sblocca la vertenza, facendo proprie le motivazioni addotte dagli amministratori dell'istituto di beneficenza che contestano la discriminazione nei loro confronti, in quanto "il reale Albergo che è il primo proprietario del regno non può essere calcolato al di sotto dei privati"²⁶.

Il riconoscimento di una fisionomia economica largamente improntata a criteri di autonomia di gestione, ha risvolti istituzionali rilevanti ed antitetici rispetto a quelli codificati. Nel 1848, l'ufficio del ripartimento della beneficenza del Ministero dell'Interno non può che prendere atto della impossibilità di ricondurre la gestione finanziaria dell'Albergo entro le regole faticosamente costruite per la beneficenza pubblica.

« Nessuna amministrazione – leggiamo in quella nota – è meno di questa dipendente dal Ministero, e ciò per le larghissime attribuzioni concesse ad essa. Già da anni molti quel governo poteva senza taccia di illegalità procedere arbitrariamente, essendo stato esentato dall'obbligo di rendere conto e fornito di straordinaria facoltà, tant'è che né pure si cura di compilare lo stato discusso»²⁷.

La caducità dei controlli è soltanto il fenomeno più appariscente di un pro-

²⁴ ASN, MI, *Amministrazione del R. Albergo*, 26 aprile 1822, I inv., b. 1885.

²⁵ ASN, MI, *La Soprintendenza generale al Ministro*, sd, III inv., b. 1142, fs. 2/17.

²⁶ ASN, MI, *Real segreteria di stato delle finanze*, 1838, cit.

²⁷ La testimonianza è ripresa da G. De Simone, *Sul riordinamento delle opere pie della città di Napoli*, Napoli, 1880, pp. 468-469.

cesso di deregolazione che investe altri settori nevralgici del governo dell'ospizio e non manca di condizionare la stessa geografia del potere all'interno della istituzione. Ne è una prova tangibile la liberalizzazione delle procedure per l'affitto dei beni immobili in base alla quale, nel 1843, l'Albergo dei Poveri è esentato dall'obbligo delle subaste a patto che il Consiglio di amministrazione deliberi ad unanimità²⁸. L'ulteriore concessione, che asseconda le pressioni dei principali fittavoli dell'ente e ne amplia i già ampi margini di profitto, si lega, infatti, alla riforma dell'amministrazione dell'opera pia napoletana che, in linea con una concezione "aziendalistica", ridefinisce poteri e competenze dell'organo monocratico della soprintendenza, affiancandogli un consiglio di amministrazione più ampio, comprendente oltre al Soprintendente, un numero di governatori triplicato rispetto ai precedenti assetti²⁹.

La strisciante ricomposizione degli equilibri di potere non sembrano causati da quella conflittualità che, invece, caratterizzerà i rapporti tra lo stato nazionale e la spessa armatura della beneficenza nazionale³⁰. Piuttosto, il riconoscimento di così ampie prerogative al governo dell'Albergo dei Poveri discende da una fisiologica dialettica tra le diverse articolazioni dell'ordinamento statale del Regno di Napoli e, soprattutto, da una consapevole accettazione del primato degli interessi pubblici su quelli specifici dell'attività assistenziale. Si tratta di considerazioni che attengono al complesso funzionamento economico della principale istituzione di beneficenza della Napoli preunitaria e che fanno riferimento al ruolo e ai modi in cui il suo patrimonio, pur sfuggendo alle dinamiche del mercato, incide sulle opportunità, le occasioni di lavoro, i consumi di una vasta gamma di soggetti sociali.

2. I CIRCUITI VIRTUOSI. LA GESTIONE DELL'ALBERGO

Il funzionamento dell'Albergo nella seconda metà dell'800 impegna una quantità di risorse che cresce in progressione fino a rappresentare più del doppio del bilancio del Corpo della città di Napoli. Considerate anche le coordinate geografiche dell'azione svolta dall'Albergo, si comprende quale concentrazione di interessi si addensa su una così mastodontica amministrazione. Eppure, a prima vista, la cronica illiquidità dell'ente, la permanente impressione che l'istituzione viva miracolosamente e precariamente "al di là dei mezzi che si avevano", non sembrerebbe giustificare la fittà ragnatela che stringe, fino a soffocarla, l'istituzione di via Foria. Ma è proprio questa apparente contraddizione che restituisce alla gestione dell'Albergo i segni caratteristici di una virtuosa sintonia di intenti tra l'azionista di riferimento, lo stato, e chi è chiamato a dirigerlo.

²⁸ ASN, MI, *Intorno ad alcune regole relative agli affitti dei fondi di proprietà degli stabilimenti di beneficenza della capitale*, 1843, II inv., b. 5194.

²⁹ ASN, Archivio Borbone, *Dalla relazione dei nuovi governatori del R. Albergo dei Poveri*, 1843, b. 877.

³⁰ Per una ricostruzione di tali rapporti, si veda: S. Sepe, *Stato e Opere Pie: la beneficenza pubblica da Minghetti a Depretis (1873-78)*, in "Quaderni sardi di Storia", 1983-1984, pp. 179-205.

Il recupero di una sostanziale unità tra l'operato degli amministratori e gli indirizzi generali perseguiti dal ceto politico nel campo economico e sociale passa, infatti, attraverso una omologazione del sistema di funzionamento della grande azienda di beneficenza ai riti, ai comportamenti, alla organizzazione della pubblica amministrazione. Tratti salienti di questa identità sono concretamente rinvenibili tanto nelle modalità di gestione del patrimonio che negli strumenti predisposti per il governo economico della casa di beneficenza. Da un lato, infatti, si provvede a "privatizzare" qualsiasi servizio, appaltando non soltanto quei settori relativi alla fornitura del vitto e casermaggio dei reclusi, ma anche la gestione di pezzi importanti dello stesso patrimonio dell'ente, come l'esazione delle rendite sui beni immobili, censi, legati etc. Si tratta di un puzzle di difficile ricostruzione, tanta è la frammentazione e la proliferazione degli appalti³¹ e di ancor più difficile controllo, con l'amministrazione dell'Albergo alla mercè di "ricevitori ed esattori di qualsiasi natura", i quali della prima metà dell'800, ed in particolare dopo la restaurazione, hanno modo non soltanto di strappare aggi sui servizi sempre più sostanziosi – di fatto essi si raddoppiano passando dal 5 all'11% – ma anche tutta una serie di agevolazioni, coperture creditizie, garanzie immobiliari, riduzioni contrattuali, che rendono assai più supportabile la non puntualità dei pagamenti da parte dell'ente appaltante.

"Egli – scrive nel 1835 il Soprintendente Santangelo a proposito delle rivendicazioni accampate da un appaltatore – non ignora che in seno alle angustie in cui questa amministrazione rattovasi s'iansi fatti sforzi rimarchevoli per pagargli delle vistose somme al di là di quelle ammesse per titolo di vittitazione negli stati discussi. Vi sono stati e vi sono dei momenti di una piena d'introito che sono piombati e piombano nella borsa del signor Gysin ed allora egli tace e non chiassa. Quale intraprenditore di una fornitura di ducati 130 mila annui puossi chiamare più fortunato del sign. Gysin. ... Aggiungo che se da un lato risente la ristrettezza nella riscossione delle somme, dall'altro vien compensato da vistosi utili che ora gli rinvergono dalla fornitura per il considerevole ribasso dei prezzi dei generi che lo compongono. Solo il compenso che prende sulle vittitanti in denaro, le quali formano la quarta parte della fornitura gli dà un lucro di d. 3000 annui, senza essere esposto ad oscillazioni di prezzo. Eppure a detti vittitanti si è permesso di far mancare per circa tre mesi gli alimenti"³².

Al di là della veemente e circostanziata ricusazione del soprintendente, si intuisce la subalternità dell'ente rispetto non soltanto alle garanzie sulla qualità dei servizi offerti, ma anche alla capacità di rivalsa sulla sistematica evasione da parte dei propri interlocutori delle obbligazioni contrattuali che, soprattutto nel caso delle esazioni delle rendite immobiliari, si traducono in "attrassi" consistenti e crescenti, solo in parte giustificati dal cattivo stato manutentivo e tipologico del patrimonio fondiario dell'ente.

«Da questa dimostrazione – rileva nel 1819 il procuratore generale della corte dei conti, dopo una accurata verifica dei mancati versamenti da parte dei vari esattori delle

³¹ Si veda G. MORICOLA, *op. cit.*, pp. 142-154.

³² ASN, MI, *Sulla fornitura dello stabilimento tenuta dal sig. Gysin*, I inv., b. 1875.

rendite sugli immobili, per una somma di oltre 60 mila ducati, che evidenzia la uguale improduttività dei diversi “partiti” contrattuali – chiaro ne sorge che questa parte dell’amministrazione è stata sempre abbandonata in qualunque aspetto guardar si voglia. Ed invero se si pone mente al partito sciolto facilmente se ne conosce lo sfacelo. (L’esattore) aveva i ruoli di carico per ogni cespite, e per risulturne un attrasso di tanta conseguenza, conviene credere che niuno vi abbia sopra sorvegliato... Se poi si guarda il partito forzoso, gli è affatto incomprensibile l’arretrato che sorge dal contratto. Questo attrasso non poteva darsi senza la decisa volontà di gradatamente tollerarlo. Ed allora a che ha giovato allo stabilimento il forte premio dell’11%?... Infine il partito per le case di nuovo patrimonio, sebbene per una parte assicura una rendita certa, per altro si deve considerare l’esattore precario, coll’obbligo di pagare le rate convenute e perciò nella necessità di smungere i debitori per trovarsi a livello, Non avrà egli sicuramente uguale impegno per la conservazione degli stabili, non avendo sopra di sè chi lo sorveglia per le accomodazioni»³³.

La impietosa disamina fatta da un organo che si propone nel rapporto tra l’amministrazione pubblica e l’istituto di beneficenza sempre più come una sorta di inascoltato censore, fa risalire il fallimento di qualsiasi esperimento di appalto alla costituzionale negligenza nell’azione di autotutela da parte del governo dell’Ente. Eppure ciclicamente i soprintendenti si rivolgono alle tolleranti autorità ministeriali per rivendicare la convenienza di tale sistema su quello in economia, proprio in virtù del fatto che “assumendo delle persone industrie, l’obbligo di provvedere, previo contratto, e di convenevole cautela si può con maggiore facilità e diligenza sorvegliare la esecuzione da parte del governo”³⁴.

In nome di questo stesso principio, a partire dal decennio francese si operano tentativi di riorganizzazione dell’amministrazione interna, senza tuttavia mai riuscire a dare un ordinamento stabile e rigoroso al settore finanziario. Ancora una volta sono disattese le indicazioni del Corte dei Conti che propone un ufficio di contabilità, separato dal governo dell’Albergo, che non “dovrebbe abbracciare al di là di dieci unità compresi il Tesoriere ed il Razionale”³⁵. Si afferma, invece, un processo di burocratizzazione dai contorni indefiniti che nel giro di qualche decennio porta gli organici dell’Albergo ad oltre 160 unità e alla costruzione di una sezione contabile con oltre 25 impiegati. Soprattutto in questo settore la struttura assume connotati evanescenti, facilmente modificabili a seguito delle pressanti richieste esterne. Complessivamente siamo di fronte ad un personale poco qualificato, con profili giuridici instabili (sopranumerari, commessi, aiutanti etc) e scarsa attitudine alla disciplina e al rispetto dell’ufficio, il più delle volte trascurato per l’accumulo di altre occupazioni. È uno spaccato anche sociale che finisce per confondersi ed integrarsi con l’umanità miserabile che transita per l’ospizio, eppure capace di sviluppare una forza contrattuale che, oltre ad incidere pesantemente sulle già magre finanze dell’i-

³³ ASN, GCC, *Visita del Procuratore generale al R. Albergo dei Poveri*, 1819, b. 252, fs. 680.

³⁴ ASN, MI, *L’Amministrazione del R. Albergo al Ministro segretario di Stato*, 17 maggio 1828, b. 1873.

³⁵ ASN, GCC, *Notizie per il sig.cav. Antonio Sancio, Soprintendente del R. Albergo*, 23 giugno 1819, b. 272.

stituzione, si segnala per il pervicace e mirabile sistema di garanzie che riesce a costruire. I modesti livelli retributivi, infatti, sono abbondantemente compensati da gratifiche e benefici di varia natura che, soprattutto in periodi di minori difficoltà finanziarie, giungono a rappresentare anche il 30-35% del “soldo” percepito dagli impiegati. Nel ventaglio di opportunità ricordo, per esempio, il diritto di avere casa nell’Albergo, per cui, mentre si evidenziavano le condizioni di vita disastrose dei reclusi, si era costretti a rilevare “l’abuso che la migliore parte dell’edificio del pio istituto fosse tutta abitata da impiegati e da famiglie di impiegati morti”³⁶. Questi vantaggi materiali si sommano ai meccanismi di rivalutazione monetaria delle retribuzioni, attuati per contenere la “considerevole perdita sofferta nel cambiare le polizze in moneta sonante”³⁷, ed, in ogni caso, si consolidano all’interno di un sistema corporativo che offre l’opportunità a chi entra a far parte della grande “famiglia” dell’Ente di non staccarsene più.

«Un gran numero di impiegati – fa sapere nel 1848 il soprintendente al ministro dell’interno, a proposito di come ha funzionato il meccanismo di “mobilità” escogitato quattro anni prima, per far fronte ad uno dei momenti più difficili della vita economica dell’ospizio – trovavasi a prestare servizio presso questa amministrazione. Di essi taluni erano inutili, altri pel momento non necessari. Con superiore autorizzazione degli impiegati tutti fu stabilita una classifica... Gli inutili furono passati al ritiro; i non necessari furono posti al seguito, coll’assegno del terzo del soldo che godevano, da dover essere occupati non appena si fossero verificate delle vacanze. Per fatto nel periodo di quattro anni qualche vacanza si è verificata e questo governo non ha mancato di richiamare in attività alcuni destinatari al seguito, ma vari altri in tale classe sono rimasti i quali hanno diritto a dover essere nell’opportunità occupati»³⁸.

Tab.2 - Ripartizione delle spese (%)

cat.di spesa	1804	1817	1847	1854
sp. per i reclusi	76	72	67	61
sp.di amministrazione	24	28	33	39

Fonte: cfr. tab. 1; Archivio di Stato Napoli, Ministero dell’Interno, *Stato dimostrativo del R.Albergo, 1804*, b. 2381.

Impegnati nella difesa degli organici esistenti, i responsabili dell’opera pia, in contropartita, si rendono disponibili ad esaudire nuove istanze e segnalazioni, attingendo ad uno strategico e assai variabile capitolo di “spese imprevedute” che in larga parte rappresenta una appendice alle spese di personale, in particolare per il conferimento di incarichi a legali, architetti e medici accreditati dal ceto politico.

³⁶ ASN, MI, *Circa le abitazioni che si occupano dagli impiegati del R. Albergo, 1861*, III inv., b. 1146, fs. 4/193.

³⁷ Archivio dell’Albergo dei Poveri, Deliberazioni della Giunta(da ora AAP, Del.), *Cambio moneta per impiegati, 31 ottobre 1798*.

³⁸ ASN, MI, *Il Soprintendente al Ministro, 9 maggio 1848*, II inv., b. 3911, fs. 4/25.

Sono facilmente intuibili in quale misura si alterino nel tempo i già precari equilibri nella destinazione delle risorse dell'ente.

I costi di funzionamento diventano una fetta sempre più consistente del "patrimonio dei poverelli", assorbendo alla vigilia dell'unità poco meno del 40% del totale delle spese. È questo il risultato di un processo nel quale l'ingresso della beneficenza tra i rami della amministrazione pubblica si è fondamentalmente tradotto nella osmosi dei principali difetti che caratterizzano il funzionamento dello stato meridionale prima dell'unità. Sia il meccanismo degli appalti che la definizione dei criteri di azione della macchina amministrativa riflettono prassi, consuetudini e distorsioni tipiche soprattutto dello stato borbonico.

In modo speculare, infatti, i destini dell'Albergo sembrano dipendere dalla cessione ai privati delle proprie responsabilità e risorse, ipotecando per questa via la possibilità di avviare una seria politica di risanamento³⁹, e dalla riproposizione di modelli di reclutamento del personale amministrativo, mutuati dalla pubblica amministrazione, segnati dal clientelismo e dall'assistenzialismo⁴⁰.

Sono soltanto alcuni aspetti di una identità che si avvale della scelta di amministratori che sono organicamente inseriti nei circuiti del potere politico o sono interessati a sfruttare le opportunità offerte dal sistema burocratico-amministrativo pubblico. Tra il 700 e l'800, infatti, si assiste ad una profonda modificazione dei requisiti richiesti per accedere ai vertici delle istituzioni di beneficenza. All'inizio l'Albergo dei Poveri è affidato a governatori scelti nell'ambito dell'élite economica e sociale cittadina ed il loro mandato è assolto con un encomiabile spirito di servizio che spesso comporta anche l'uso di capitali personali per garantire i compiti istituzionali dell'ente⁴¹. Con il cambiamento di scenario imposto dal regime napoleonico, invece, il personale destinato al governo dell'Albergo è reclutato in ambienti sociali meno prestigiosi, assai più sensibile alle lusinghe offerte dalla collocazione nei ranghi della burocrazia e dalla carriera ai vertici dell'ordinamento statale. Uomini come Francesco Ruffo o Felice Santangelo che, dopo la parentesi nel governo della grande istituzione napoletana, troviamo alle prese con spregiudicate speculazioni finanziarie o promossi negli importanti ruoli dell'Intendenza borbonica, segnalano una diversa concezione del rapporto con il sistema della pubblica beneficenza che andrebbe approfondito su uno spettro analitico più ampio e attraverso accurate indagini prosopografiche.

In questa ottica, si comprende come la partecipazione dei notabili alla vita delle istituzioni di beneficenza si traduca in una formale adesione ai riti della gestione amministrativa e ad una più attenta considerazione delle pressioni operate da parte del governo, siano esse esercitate sul terreno delle indiscriminate ed insostenibili reclusioni di massa che delle insistenti richieste clientelari ed assistenziali.

³⁹ Cfr. J. DAVIS, *Società ed imprenditori nel Regno di Napoli, 1815-1860*, Roma-Bari, 1979, pp. 214-215.

⁴⁰ Si vedano a questo proposito le osservazioni di P. MACRY, *Borghesia, città, stato*, in "Quaderni storici", 56, 1984, pp. 336-339.

⁴¹ Esempi significativi dello spirito che anima i primi governatori dell'Albergo in AAP, *Dell. 21 febbraio 1798; 3 luglio 1807*.

Il risultato è lo stabilirsi di sempre più strette connessioni e connivenze che comportano la caduta di responsabilità e l'inefficienza del sistema assistenziale.

«Mai le visite dei prefetti – rileva, all'indomani dell'unità, un attento osservatore delle vicende di un'altra grande opera pia napoletana, l'Ospedale degli Incurabili – i ministri ed altolocati vi hanno portato i necessari rimedi, perché sempre fiduciosi ed ossequiosi ai governatori da loro stessi proposti ed approvati, alle relazioni de' quali si sono acconciati o hanno fatto finta di acconciarsi, per quel tale malinteso rispetto sociale, da cui dovrebbero rifuggire gli interessi dell'umanità sofferente»⁴².

Dentro tale scenario si svolgeranno ancora per lungo tempo le vicende dell'Albergo dei Poveri di Napoli, grandiosa opera incompiuta che nella sua stentata sopravvivenza testimonierà le incongruenze di una "beneficenza pubblica", anche sul piano teminologico, espressione di una contraddizione tra l'involucro istituzione che gli è confezionato agli albori del secolo scorso e le procedure materiali che ne regolano il funzionamento.

In buona sostanza, il ruolo dello stato si limita ad estendere per analogia modalità tipiche del suo ordinamento, ma senza sconvolgere la natura privatistica degli enti né la qualità dei loro patrimoni. Si tratta di principi largamente rinvenibili, in questo periodo, anche in altre realtà del paese dove, pur nella diversa intensità dell'azione statale, non si riesce a bilanciare la pubblicizzazione degli istituti con la democratizzazione e il miglioramento delle prestazioni assistenziali.

Ma al di là della intensità con cui questi fenomeni si manifestano su scala locale, il funzionamento delle opere pie come enti essenzialmente economici offre lo spunto per una conclusiva considerazione sulla natura del "sistema di welfare" ottocentesco, ereditato e ulteriormente sviluppato dallo stato liberale, che nella mistura pubblico-privato che lo caratterizza, nei modi e nelle forme che abbiamo tentato di descrivere, sembra individuare la risposta più adeguata ad una organizzazione delle relazioni sociali ed economiche ancora caratterizzata da spinte paternalistiche e corporative⁴³. Di queste contraddizioni, il "Serraglio", nome dipregiativo con il quale il popolo napoletano indicava l'Albergo dei Poveri per marcarne la distanza, ignaro del groviglio di fili che lo teneva legato a quella struttura, è soltanto un esempio, ma significativo di quel "campo di battaglia" che tra aride cifre di bilancio e la fitta corrispondenza tra quanti detenevano il controllo dei mezzi di finanziamento svela una costruzione sociale ed economica della beneficenza solo incidentalmente legata alle sue finalità istituzionali.

⁴² F. LAICO, *Un raggio di luce sull'Ospedale degli Incurabili*, Lugano, 1865, p. 3.

⁴³ Si vedano: P. GRIMALDI-P. GRIMALDI, *Il potere della beneficenza*, Milano, 1983 e soprattutto V. FARGION, *L'assistenza pubblica in Italia dall'Unità al fascismo: primi elementi per un'analisi strutturale*, in "Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione", 2, 1983, p. 34; M. PACI, *Pubblico e privato nei moderni sistemi di Welfare*, Napoli, 1989.

FRANCESCO CARLO DANDOLO

RICOSTRUZIONE E GESTIONE DEL PATRIMONIO DEI GESUITI A NAPOLI DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ

PREMESSA¹

All'indomani della Restaurazione, la condizione patrimoniale degli ordini religiosi ripristinati e dotati economicamente dalla monarchia borbonica appariva assai più modesta, se paragonata a quella dei secoli precedenti. Le diverse operazioni di soppressione realizzate nel corso del Decennio francese, volte a mettere al bando ed a confiscare i beni di natura mobiliare ed immobiliare della quasi totalità degli enti regolari possidenti maschili e di una parte di quelli femminili, determinarono lo sconvolgimento del ricco e plurisecolare mosaico di istituti religiosi presenti nelle varie province del Regno, lasciando tracce indelebili anche nella storia successiva².

Con il ritorno di Ferdinando di Borbone sul trono napoletano i cardini della

¹ Abbreviazioni maggiormente ricorrenti nel testo:

ASN = Archivio di Stato di Napoli

ASL = Archivio di Stato di Lecce

ASAF = Archivio Servizio Affari Patrimoniali

ARSI = Archivum Romanum Societatis Jesu

ANSI = Archivum Neapolitanum Societatis Jesu

Neap = Neapolitana

² Sulle diverse operazioni di soppressione e sulle modalità di applicazione cfr. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, 1964; M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in "Campania Sacra", n. 4 (1973); F. C. DANDOLO, *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli, 1994; IDEM, *Per una storia sui Celestini nell'Italia meridionale*, in *Celestino V e le sue immagini del Medio Evo*, Atti del VI convegno storico internazionale, L'Aquila 24-25/5/1991, a cura di W. Capezzali, L'Aquila, 1993. Per un più ampio ed articolato inquadramento delle vicende relative al Decennio francese cfr. P. VILLANI, *Italia Napoleonica*, Napoli, 1978; IDEM, *Il Decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, Roma, 1986 pp. 577-639; A. M. RAO-P. VILLANI, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, 1994; J. DAVIS, *The impact of French rule in the Kingdom of Naples*, in "Ricerche storiche", n. 2-3, pp. 367-407; C. D'ELIA introduzione a *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento*, Roma-Bari, 1992, pp. VII-XXXIII.

politica ecclesiastica attuata dagli amministratori francesi continuarono a sussistere³. Il Concordato pubblicato, dopo non facili trattative il 21 marzo del 1818, se da un canto sanciva la volontà da parte della monarchia borbonica di consentire il ripristino e la ricostruzione patrimoniale degli enti regolari, dall'altro limitava fortemente l'accesso ad una serie di vincoli e di condizioni di carattere economico⁴. Il nuovo accordo, infatti, prevedeva la creazione di due commissioni, la cui rappresentanza era equamente distribuita fra membri di parte statale e di parte pontificia, che avrebbero dovuto regolare il ripristino e la dotazione patrimoniale degli ordini religiosi: la commissione esecutrice del concordato, che aveva il compito di suggerire al sovrano quali famiglie religiose ristabilire, le località dove riaprire le case e l'ammontare dell'iniziale patrimonio da affidare a ciascuna di esse; e la commissione mista del patrimonio regolare, che doveva prendere in consegna dal demanio dello Stato ed amministrare temporaneamente i beni di antica appartenenza monastica non ancora alienati e dispersi nelle varie diocesi del Regno. Pertanto, i beni confiscati e venduti nel corso dell'amministrazione francese erano da ritenersi definitivamente perduti da parte delle famiglie religiose sopresse.

Le risorse disponibili, se apparivano assai più modeste rispetto a quelle possedute dagli enti regolari nella fase antecedente il Decennio, erano destinate ancor di più a diminuire, poiché nel Concordato era stabilito che la massa dei beni restituiti avrebbe dovuto finanziare sia il ripristino degli ordini religiosi, sia le integrazioni di rendita delle mense vescovili, parrocchie e seminari, la maggioranza dei quali versava in gravi difficoltà economiche, o il cui patrimonio era interamente da ricostruire⁵. Di conseguenza, apparve subito evidente agli

³ Sulla continuità fra Decennio francese e la successiva amministrazione borbonica esiste un'ampia bibliografia; a tal proposito cfr. R. ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1830)*, in *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, 1963; A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione*, Napoli, 1971; l'introduzione di W. PALMIERI a *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, Roma-Bari, 1993, pp. I-XL. Sempre su questi temi spunti e suggerimenti sono contenuti in G. VERUCCI, *Chiesa e società nell'età della Restaurazione (1814-1830)*, in *Dagli Stati preunitari d'Antico Regime all'Unificazione*, a cura di N. Raponi, Bologna 1981. Per una più ampia conoscenza delle principali questioni fra Stato e Chiesa in questo periodo si rimanda alle *Indicazioni per una bibliografia generale relativa all'Italia*, a cura di G. MARTINA, nel volume XXI della *Storia della Chiesa* di R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*, seconda edizione italiana sulla seconda francese a cura dello stesso G. Martina, Torino, 1970, pp. 16-20.

⁴ Articoli 12 e 14 del Concordato del 1818. Su come si giunse all'accordo concordatario cfr. W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929; R. FEOLA, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la Legislazione delle Sicilie*, Napoli, 1977. Sulle reazioni e commenti all'indomani dell'accordo concordatario cfr. R. ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1830)*, in *Mezzogiorno e Sicilia* cit, Napoli, 1963, pp. 100-104; A. SCIROCCO, *Il Concordato del 1818 nel giudizio dell'opinione pubblica napoletana*, in "Clio", n. 3 (1989), pp. 457-474.

⁵ L'articolo quattro del Concordato prescriveva in tremila ducati annui in beni stabili liberi da ogni vincolo e peso la dotazione minima per ciascuna mensa vescovile. All'indomani della pubblicazione del Concordato fu disposto che per le sedi vescovili capoluoghi di provincia la dotazione minima dovesse ammontare ad almeno quattromila ducati (R. Rescritto del 17/6/1818, in *Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818*, Napoli, 1829, p. 6). Sulle endemiche difficoltà economiche delle diocesi meridionali cfr. i diversi studi realizzati da G. DE ROSA, in particolare *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-*

occhi dei responsabili degli enti regolari l'impossibilità di un loro massiccio e rapido ritorno nel Regno, con il ripristino pressoché totale della geografia monastica precedente alle soppressioni del Decennio, mentre furono avviate serrate e non sempre agevoli trattative con la commissione esecutrice del concordato e con la corte borbonica al fine di assicurarsi al più presto un sufficiente numero di conventi nelle varie province del Regno, e soprattutto un adeguato patrimonio da cui attingere per il proprio sostentamento.

Tuttavia, una volta ricevuti i beni, l'amministrazione si presentava assai complessa: gli immobili di antica appartenenza monastica erano spesso collocati lontano da Napoli, la città dove in gran numero, almeno nella fase iniziale, furono ripristinate le case religiose. Inoltre, ed era l'aspetto della questione che maggiormente preoccupava i responsabili delle comunità religiose, emerse fin dalla prima fase della consegna la condizione di grave degrado in cui versavano i beni, frutto di una gestione demaniale assai confusa ed approssimativa. Pertanto, era necessario imporre immediatamente una rigorosa e costante direzione delle questioni di carattere economico e l'assunzione di un competente procuratore, che con periodici soggiorni nelle diverse zone dove erano posti gli immobili, dedicasse interamente la propria attività al controllo ed al regolare pagamento delle rendite, di cui si avvertiva l'assoluto bisogno.

In questo senso le soppressioni realizzate dai napoleonidi segnavano una netta cesura con il passato, aprendo un'epoca del tutto nuova e dagli esiti assai incerti per tutti gli enti regolari che desideravano tornare nel Regno. I responsabili degli ordini, infatti, si trovarono ad agire su un piano di accesa ed agguerrita concorrenza, che traeva origine proprio dal fatto che il futuro di ciascuna famiglia religiosa era strettamente collegato dall'accoglimento o meno delle domande di ripristino, dai tempi in cui avveniva il ristabilimento, dall'ammontare e dal tipo di dotazione economica ricevuta⁶. In particolare, sotto l'aspetto patrimoniale, le conseguenze sarebbero perdurate anche nel periodo successivo alla fase di ripristino: venuti in gran parte meno i privilegi e le certezze dei secoli precedenti, gli istituti regolari erano costretti a percorrere un itinerario del tutto nuovo, ed in alcune fasi assai stentato e complesso, obbligati com'erano a ricercare costantemente i motivi stessi della loro legittimità e vitalità economica attraverso il diretto contatto con le autorità politiche e le popolazioni locali, da cui sarebbe dipesa la loro stessa sopravvivenza e capacità di espandersi territorialmente.

religiosa dal XVII al XIX secolo, Bari, 1978; cfr. inoltre A. CESTARO, *Le diocesi di Conza e Campagna nell'età della Restaurazione*, Roma, 1971; IDEM, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Napoli, 1978; B. PELLEGRINO, *Terra e clero nel Mezzogiorno. Il reclutamento sacerdotale a Lecce dalla Restaurazione all'Unità*, Lecce, 1976; P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*, Roma, 1982; M. SPEDICATO, *Sancita Infelix Ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce, 1995; IDEM, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, 1996.

⁶ Al riguardo cfr. la ricca documentazione conservata in ASN, Patrimonio Ecclesiastico, ff. 822-849.

1. LA DOTAZIONE INIZIALE

Queste preliminari considerazioni di carattere generale sono opportune per meglio contestualizzare le vicende patrimoniali della Compagnia di Gesù nel corso del periodo qui preso in esame, che attestano molteplici elementi di sostanziale novità rispetto alla storia precedente. Considerando, infatti, le notevoli rendite e l'alto numero di case esistenti in molte località del mezzogiorno continentale e nella stessa città di Napoli durante l'età moderna, risalta immediatamente il pesante ridimensionamento subito dall'ordine negli anni successivi alla Restaurazione, che soltanto dopo lunghe e complesse trattative aprire una casa a Napoli⁷.

Lo stesso rientro nella capitale borbonica non appariva affatto scontato. La Compagnia, a differenza degli altri enti regolari, aveva conosciuto nel recente passato due provvedimenti di espulsione: il primo nel 1767 ed il secondo nel 1806⁸. In entrambi i casi tutte le rendite appartenenti ai gesuiti furono confiscate, ed anche quando la corte borbonica acconsentì al loro ritorno nel 1804 furono restituiti i soli beni in passato appartenuti alla Compagnia e non ancora alienati⁹. Pertanto vi era il problema, tutt'altro agevole da risolvere, di reperire un consistente numero di beni che potesse costituire il nucleo patrimoniale di partenza. Non a caso fin da quando furono avviate le trattative tra i rappresentanti della Compagnia a Napoli ed i membri della commissione esecutrice del concordato si comprese che le rendite di natura immobiliare e mobiliare di antica appartenenza gesuitica erano molto limitate. Da ripetute indagini risultò che di tali proventi ancora gestiti dalle varie amministrazioni dello Stato non rimanevano che circa tremila ducati, unanimemente ritenuti del tutto insufficienti a finanziare anche la sola riapertura di una casa nella capitale borbonica¹⁰.

Non rimaneva altra via che quella di visitare direttamente sul posto gli immobili rurali, in passato appartenuti ad altre famiglie religiose ed ancora amministrati dalla commissione mista del patrimonio regolare, che avrebbero costituito la parte più rilevante della dotazione assegnata. Il diretto accertamento si rendeva necessario al fine di comprenderne la loro natura, le condizioni complessive in cui versavano, e gli eventuali investimenti per migliorarne la rendita. Il compito si presentava arduo e richiedeva necessariamente tempi lunghi

⁷ Al momento della soppressione del 1767 la Provincia napoletana contava 31 case, 310 sacerdoti, 121 scolastici, 216 coadiutori, 647 universitari. I collegi erano 29, di cui 5 a Napoli e 7 in altre zone della Campania, 3 in Abruzzo, 7 in Puglia, altrettanti in Calabria. Inoltre a Napoli vi erano una casa professa, un noviziato ed una residenza, mentre due residenze erano collocate in altre zone del Regno (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano (1814-1914)*, Napoli, 1914, vol. I, p. 289).

⁸ Diversi studi si sono soffermati ad analizzare l'espulsione del 1767: tra questi A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, 1927, pp. 8-32; D. AMBRASI, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli nelle lettere di Bernardo Tanucci a re Carlo*, in "Campania Sacra", n. 2, 1971, pp. 211-250; E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli*, Napoli, 1971; F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma, 1974; IDEM, *L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie*, Palermo, 1993; A. SINISI, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII e XVIII secolo e l'origine dei centri abitati di Orta, Carapelle, Stornara e Stornarella*, Napoli-Foggia-Bari, 1963.

⁹ ASN, Ministero Finanze, f. 1626, rapporto del 6/8/1804.

¹⁰ ARSI, Neap. 1001 I-II, 5, lettera del 13/11/1818.

poiché si trattava di immobili per lo più lontani dalla capitale, di cui era difficile avere informazioni certe e dettagliate sugli introiti che essi assicuravano, sulle modalità ed i tempi dei contratti d'affitto, e, soprattutto, sulla regolarità o meno del pagamento dei canoni corrisposti dagli affittuari¹¹. Inoltre, in base all'esperienza realizzata dalle altre famiglie religiose ripristinate, solitamente l'iniziale rendita assegnata dalla commissione esecutrice del concordato era soltanto nominale, mentre quella effettiva risultava nettamente inferiore, creando non pochi problemi di ordinaria amministrazione.

La natura e la qualità dei beni che avrebbero dovuto costituire la dotazione patrimoniale originaria, era dunque questione di grande rilevanza, anche perché da questi elementi sarebbe derivata la capacità dei gesuiti di riprendere ad esercitare, dopo un lungo periodo di intervallo, un ruolo attivo e dinamico nell'ambito della vita sociale e religiosa del Regno¹². Il trascorrere dei mesi, senza che si giungesse ad una positiva conclusione della vertenza, aumentava i rischi di un mancato ristabilimento della Compagnia. I padri incaricati dal generale a trattare con la commissione esecutrice del concordato e con la corte borbonica avvertivano il pericolo, più che fondato, che rappresentanti di altri ordini o alcuni vescovi delle diocesi meridionali, in primo luogo quelle che vivevano in condizioni di grave disagio economico, potessero ricevere i pochi beni ancora disponibili. Pertanto essi si mostravano maggiormente propensi a diminuire le primitive richieste, giudicate da parte della commissione esecutrice del concordato impossibili da soddisfare, e di accontentarsi, almeno in questa prima fase, di una dotazione più modesta, ma capace di permettere almeno il ritorno della Compagnia a Napoli¹³.

Dopo lunghe e laboriose trattative, con il decreto del 3 settembre del 1821 i seguaci di S. Ignazio fecero ritorno a Napoli. I gesuiti erano tra le ultime famiglie religiose ad essere ripristinate nel Regno: questo elemento confermava, più di ogni altro, le forti e prolungate difficoltà e resistenze incontrate¹⁴. Alla Com-

¹¹ *Ibidem*, IV, 33, lettera del provinciale al generale del 29/6/1821.

¹² Su questo aspetto le indicazioni del generale erano state esplicite: "doversi mandare a Roma lo specchio degli assegni colle loro qualificazioni (insinuato in prima, poi persuadetelo, indi esigetelo, infine chiaro e tondo affermatelo, come condizione sine qua non); allora sarà valido questo contratto quando qui sarà da me esaminato e sottoscritto" (*Ibidem*, IV, 32, *Istruzioni del generale*", s. d.).

¹³ La richiesta divenne sempre più insistente da parte dei gesuiti incaricati a trattare le modalità del ripristino della Compagnia a Napoli: "si fanno incessanti ricorsi al Re e al Ministero dai Vescovi, dai Superiori di tutte le Religioni, chiedendo stabilimenti e fondi onde percepire le entrate necessarie, che si richiedono al loro congruo sostentamento, e conseguentemente i fondi stabiliti, che sarebbero assegnati alla Compagnia, li vediamo in pericolo di essere applicati ad altri; motivo per cui mi parrebbe che Vostro Padre Reverendissimo si assicurasse di questo facendo subito la sua supplica al Re, tanto più che Sua Maestà sarebbe propensa per i Gesuiti, ad onta della contrarietà di qualche Ministro" (*Ibidem*, III, 15, lettera del 25/6/1819).

¹⁴ A tal proposito cfr. il quadro d'insieme degli ordini religiosi ripristinati e delle case riaperte e dotate economicamente che emerge dal *Notamento delle case religiose che sono state dotate o sopradotate con beni del Patrimonio Regolare a tutto aprile 1845*, in ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 836. Questo prospetto, proprio perché successivo di venticinque anni, è certamente più completo e dettagliato di quello riportato da F. RICCIARDI, in *Rapporto sullo stato attuale dei Ministeri degli Affari Ecclesiastici, della Polizia Generale e della Giustizia presentato al Parlamento Nazionale*, Napoli, 1820, p. 18 e tavole riassuntive a p. 40.

pagnia era affidata la chiesa del Gesù Nuovo, collocata al centro della città, con una dotazione annua netta di circa 12.000 ducati, concessa direttamente dal governo e costituita da beni, che pur provenendo da corporazioni religiose sopresse nel corso del decennio francese, non facevano parte del patrimonio regolare gestito dalle commissioni concordatarie¹⁵.

Per quanto tale dotazione non riflettesse in pieno le attese del generale, si trattava pur sempre di un cospicuo patrimonio, costituito esclusivamente di beni di natura fondiaria¹⁶. I responsabili locali, a differenza del generale, si mostravano maggiormente ottimisti: essi ritenevano che una volta completata la fase di presa di possesso, sarebbe stato possibile conseguire significativi mi-

¹⁵ Era stato lo stesso gesuita incaricato a trattare per il ripristino della Compagnia a suggerire al sovrano la chiesa, chiedendo ancora una volta uno sforzo eccezionale per assicurare alla Compagnia una sufficiente dotazione economica: "siccome poi tutti i locali, un tempo occupati da' Gesuiti esistenti in questa città di Napoli, il più acconcio e preferibile nelle attuali circostanze sembra essere quello della casa e chiesa del Gesù Nuovo, ossia Trinità Maggiore, il supplicante perciò umilmente prega la M. V. a degnar accordargliene il possesso, anche perché quel tempio, ch'è uno dei più magnifici della città, non vada a perdersi e rovinarsi e, sebbene in rapporto alla rendita, l'esponente ha preinteso che l'antico patrimonio della Compagnia trovasi in massima parte alienato e distratto, pur tuttavia si crede in dovere l'oratore di esporre che a questo vuoto, con un provvedimento pieno di saggezza si è supplito coll'articolo quattordicesimo dell'ultimo Concordato felicemente conchiuso il dì 21 marzo 1818" (ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 832, lettera s. d.).

¹⁶ I beni assegnati alla Compagnia erano i seguenti:

1) territorio di circa 100 moggi, sito nel comune di Somma, proveniente dai carmelitani scalzi, con un imponibile catastale di 1249,95 ducati ed affittato a tutto agosto 1824 per 1495 ducati annui;
2) territorio di circa 36 moggi, sito a Torre del Greco, proveniente dai teresiani, con un imponibile catastale di 1000 ducati ed affittato a tutto dicembre 1822 per 1000 ducati annui;

3) territorio di circa 20 moggi, sito a Gragnano, proveniente dai domenicani, con un imponibile catastale di 366,66 ducati, affittato a tutto agosto 1824 per 200 ducati annui;

4) dieci diversi territori nei comuni di Rocca Piemonte, S. Giuseppe e Nocera, provenienti dal priorato di S. Giovanni Battista dei monaci benedettini della S.S. Trinità di Cava dei Tirreni, il cui imponibile catastale era impossibile da rapportare con esattezza perché collegato ad altri fondi, tutti affittati fino a tutto agosto 1824 per 3070 ducati annui;

5) masseria di moggi 168 circa con casamento, sita nei comuni di Ottaviano e Nola, proveniente dai teresiani, con un imponibile catastale di 5035,20 ducati annui, ed affittato a tutto agosto 1824 per 4505 ducati annui;

6) territorio campestre di 200 moggi circa, sito nel comune di S. Tammaro in Capua, proveniente dal monastero dei padri di Gerusalemme, con un imponibile catastale di 1518 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 1200 ducati annui;

7) territorio di 143 moggi circa, sito a Carinola, proveniente dagli agostiniani, con un imponibile catastale di 891,25 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 610 ducati annui;

8) territorio di 140 moggi circa, sito a Giugliano, con un imponibile catastale di 2000 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 1050 ducati annui;

9) territorio in S. Pietro in Fine, proveniente dai cassinesi, con un imponibile catastale di 595, 12 ducati, affittato per 465 ducati annui (non era precisata l'estensione del fondo e la scadenza della locazione);

10) territorio di 65 moggi circa, sito a Nocera, proveniente dai domenicani, con una rendita catastale di 1263,16 ducati, affittato per 1414 ducati annui (non era precisata la scadenza dell'affitto).

Complessivamente la rendita lorda annua derivante da questi immobili era di 15.000 ducati, sui quali però gravavano le spese di natura fondiaria per circa 3001,80 ducati annui. Le rendite sarebbero state percepite dalla Compagnia a partire dal 28 giugno 1821, giorno in cui fu deciso dal Consiglio di Stato il ripristino dei gesuiti nel Regno (ANSI, informazioni tratte dall'istrumento del 10/12/1821, con cui furono definitivamente assegnati alla Compagnia i beni costituenti la dotazione economica).

gioramenti di rendita¹⁷. Erano concessi in prestito 6.000 ducati per la ristrutturazione del Gesù Nuovo, col patto di dover restituire la somma entro quattro anni; inoltre era restituita l'antica casa di esercizi spirituali della Conocchia, a Capodimonte, anch'essa bisognosa di impellenti riparazioni¹⁸. Sempre nel decreto di ripristino erano assunti diversi impegni che facevano ben sperare per il futuro: all'articolo due si precisava che il sovrano si sarebbe riservato di assegnare altri due distinti locali, uno per il noviziato, l'altro per il collegio, in proporzione all'aumento del numero dei membri e dei novizi della Compagnia. L'esigenza di assicurare una salda formazione dottrinale e teologica ai giovani che avrebbero voluto far parte dell'ordine era fortemente avvertita poiché il numero dei padri della nascente comunità del Gesù Nuovo era assai limitato e la loro età media abbastanza alta: si poneva dunque con particolare urgenza la necessità di reperire novizi desiderosi, in un futuro più o meno ravvicinato, di occuparsi a tempo pieno delle molteplici iniziative che la famiglia religiosa appena ripristinata si apprestava ad intraprendere¹⁹.

Le difficoltà, comunque, non terminarono con la pubblicazione del decreto: i padri della Compagnia, una volta riuniti nel Gesù Nuovo, fecero un sommario inventario delle spese necessarie per ristrutturare la chiesa ed i locali, occupati nel periodo dell'amministrazione francese nella parte orientale da un padiglione militare, e ad occidente da un istituto femminile di musica²⁰. I 6000 ducati concessi dal sovrano in prestito si erano andati rapidamente esaurendo ed occorreva reperire nuove consistenti risorse al fine di portare avanti e rapidamente concludere i lavori che fossero almeno in grado di rendere una parte della

¹⁷ Al generale erano state date ampie assicurazioni sulla possibilità di un pronto innalzamento delle rendite dai beni ricevuti come dotazione iniziale: "debbo sottometterle che tali beni, capitando nell'amministrazione particolare de' Gesuiti, produrranno circa un quarto in più del fruttato per lo quale si assegnano" (ARSI, Neap. 1001, IV, 37, lettera s. d.).

¹⁸ Il primo settembre del 1806 il direttore dei demani concesse al priore di S. Martino i locali della Conocchia. In seguito alla soppressione del febbraio del 1807, la Conocchia fu posta a disposizione del ministero del Culto per ospitarvi i religiosi dei monasteri soppressi, permettendo ai monaci certosini di continuare a viverci. Al momento della restituzione la Conocchia versava in condizioni di grave degrado. Nell'agosto del 1818 era stato calcolato che per far fronte alle riparazioni più urgenti era necessario spendere 1069,29 ducati (ASN, Ministero Affari Ecclesiastici f. 1922, notizie tratte dalla lettera dell'intendente della provincia di Napoli al ministro degli Affari Ecclesiastici dell'11/8/1818).

¹⁹ A tal proposito i risultati delle ricerche avviate dai padri inviati dal generale relative ai gesuiti che avessero voluto riprendere la vita comune erano state assai sconfortanti: "in Sicilia vi sono tre nostri napoletani, e in Benevento v'è anche un napoletano; ne' luoghi a noi vicini non vi sono de' nostri, ma per la Provincia ve ne ha de' vecchi; ma non saprei ora dire se vogliono ritornare alla Compagnia non avendone ancora fatto ricerche" (ARSI, 1001, III, 16, lettera del 16/6/1819). Né la situazione sembrava modificarsi in meglio negli anni successivi: "ora questa comunità non esiste, e chi sa quando e quale esisterà. Cosa che io non posso prevedere, volendo le circostanze nostre (così dispone il Signore) che necessariamente oggi facciamo oggi, domani per domani" (*Ibidem*, IV, 36, lettera del 10/7/1821).

²⁰ Così padre Innocenzo Policari descriveva le condizioni di abbandono della chiesa del Gesù Nuovo: "il pavimento dove rotto, dove scoperto dei suoi marmi, gli altari altri del tutto ignudi, altri sì poveramente forniti che la nudità sarebbe stata migliore; i quadri squallidi e polverosi, le nicchie vuote, gli stucchi dorati della volta parte caduti, parte penzolini, tutti fessi e screpolati (...) Ma tutte le suppellettili ed arredi della Chiesa erano pochi candelieri per l'altare maggiore e per le due cappelle laterali" (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano (1814-1914)*, vol. I, Napoli, p. 79).

chiesa accessibile ai fedeli, anche per offrire un segno tangibile del ritorno dei gesuiti in città²¹. Per venire incontro alle accresciute esigenze della Compagnia, il sovrano condonò il prestito e fu disposto un ulteriore finanziamento di 4200 ducati²².

La stessa gestione degli immobili che avevano costituito l'iniziale nucleo patrimoniale della Compagnia si presentò più complessa di quanto inizialmente si prevedesse. All'indomani della pubblicazione del decreto di ripristino, infatti, il provinciale si attivò affinché fosse avviata al più presto l'operazione di consegna dei beni: l'allacciare assidui contatti con i locatari degli immobili e l'avviare tempestivamente le trattative per siglare nuovi contratti di affitto via via che i precedenti scadevano, erano ritenute condizioni essenziali non solo per una corretta gestione, ma anche per assicurare un costante flusso di capitali da investire negli indispensabili lavori di ristrutturazione del Gesù Nuovo. Il passaggio dei beni, tuttavia, richiese più tempo rispetto a quello preventivato, e con la presa di possesso lo stesso provinciale si convinse della necessità di una costante e rigorosa amministrazione²³. Il cattivo stato dei fondi e le resistenze opposte da buona parte degli affittuari al regolare pagamento dei canoni furono due elementi che immediatamente emersero nella gestione dei beni, preoccupando non poco il responsabile della Compagnia a Napoli.

Non a caso tra le prime richieste inoltrate dal provinciale al generale vi fu quella, particolarmente insistente, di provvedere al pronto invio a Napoli di un esperto procuratore che potesse interamente farsi carico delle molteplici questioni di carattere economico, anche perché i pochi padri che costituivano la nascente comunità del Gesù Nuovo si mostravano del tutto incapaci di seguire ed amministrare i beni ottenuti dal governo²⁴.

In realtà, il problema della scelta di un agente che si prendesse cura delle risorse economiche appariva una priorità inderogabile. Negli anni precedenti gli immobili affidati ai gesuiti, così come quelli ceduti ad altri enti regolari, erano stati oggetto di una disordinata ed improduttiva gestione da parte del demanio dello Stato, e pertanto occorreva una persona sufficientemente abile in questioni contabili per far sì che rapidamente si facesse ordine in tale ambito. Inoltre, i beni erano dispersi in varie provincie del Regno ed erano necessari, soprattutto nella prima fase, assidui controlli sui pagamenti dei canoni che gli affittuari avrebbero dovuto corrispondere, sull'andamento delle colture e sui prezzi delle derrate agricole, al fine di garantire una gestione che in breve tempo assicurasse un sensibile innalzamento delle entrate²⁵.

²¹ ARSI, Neap. 1002, I, 12, lettera del provinciale al generale del 25/12/1821.

²² *Ibidem*, I, 37, lettera del provinciale al generale del 26/2/1822.

²³ "Non potetti pagare i debiti contratti per la fabbrica, - scriveva il provinciale al generale - a motivo del possesso de' fondi si ritardato per cui non si è potuto a dare prima addosso agli affittuari morosi (*Ibidem*, I, 37, lettera del 26/2/1822).

²⁴ "Ma qui è che io bisogna che torni ad umiliare a V. E. la necessità in cui siamo di un procuratore pratico per la regolarità degli atti da farsi, per l'aggiusto delle rate de' rispettivi fondi, e seconda delle particolari scadenze, degli estagli per le rivendicazioni e tutt'altro che riguarda l'amministrazione di questi fondi (...) Vostro Padre si degni di prendere questo punto nella più seria considerazione (ARS, Neap. 1001, V, 33, lettera del 25/9/1821).

²⁵ "Ci andiamo come Dio vuole, liberando dai fittuari del Demanio, in mano dei quali abbiamo

Questo era indubbiamente un elemento che marcava, più di ogni altro, l'apertura di un tempo nuovo per la Compagnia: la necessità di un'accurata amministrazione era giustificata dal fatto che da tali beni dipendeva la stessa sopravvivenza dell'intera famiglia religiosa. Essa, infatti, non disponeva di nessuna altra forma di finanziamento al di là della dotazione assegnata, ed anche i tentativi di incrementare le rendite, attraverso la ricerca dei consueti canali di finanziamento, quali offerte, donativi ed eredità, apparivano al momento un'eventualità remota. In questa prima fase, infatti, i gesuiti erano guardati con sospetto non soltanto da alcuni componenti del governo, ed in particolare dal ministro delle Finanze Luigi de' Medici, ma anche da una buona parte della popolazione locale. Ogni loro iniziativa promossa in città che non fosse direttamente riconducibile alle attività di culto o al tradizionale ambito dell'istruzione, era scambiata come volontà di voler ricostruire le antiche fortune patrimoniali.

Non che questi sospetti non avessero un qualche fondamento: in più di un'occasione i padri erano stati invitati dal generale ad attivarsi per accrescere le precarie fonti di finanziamento, anche al fine di completare al più presto i lavori del Gesù Nuovo; tuttavia questo era ben lungi da una deliberata e sistematica pratica di ricerca di nuove risorse, ed anche le poche eredità ricevute erano assai difficili dal poter godere l'immediato ed incondizionato possesso. Anzi dalla documentazione esaminata si trae la convinzione che l'operato dei responsabili della Compagnia, soprattutto sotto il versante economico, fu caratterizzato da grande prudenza e cautela al fine di non alimentare nuove polemiche ed avversità²⁶. A rendere la situazione patrimoniale ancora più pesante fu l'eruzione del Vesuvio, che danneggiò gravemente i fondi di proprietà della Compagnia collocati in quella zona: non a caso la rendita complessiva subì da quel momento un sensibile decremento²⁷.

Sintomo delle difficoltà di questa prima fase, fu la richiesta di prestito avanzata nella primavera del 1823 dal provinciale alla casa generalizia di Roma. Nel documento contabile inviato al generale, che ricostruiva l'evolversi della condizione patrimoniale dal 31 agosto 1821 al 31 dicembre 1822, furono riportate le seguenti entrate (dati in ducati)²⁸:

trovato i fondi assai maltrattati. Al presente abbiamo ancora alcune migliaia di debiti, ma quasi altrettanto anche di crediti che fra non molto dovremo esigersi" (*Ibidem*, 2-1, 85, lettera del provinciale al generale del 14/10/1822).

²⁶ Una discussione avvenuta in Consulta relativa ad una eredità giunta ai gesuiti illustra bene le difficoltà che si riscontravano per l'acquisizione di tali rendite: "si parlò di certa eredità provenuta dalla defunta Savarese, eredità peraltro gravata dal peso di due pensioni vitalizie ascendenti alla quantità di 12 ducati al mese mentre l'eredità dicesi non oltrepassare 1.500 ducati in contanti. Innanzi di riceverla si restò di ben esaminare l'età e lo stato di salute delle due femmine pensionate. Inoltre è da considerarsi che i suoi parenti hanno voluto passarla per mentecatta ed inabile a testare la suddetta somma (...) Dunque aggiunse il P. Provinciale che vi aveva preso impegno di rinvenire tutto e quindi riferircelo. Se dopo tale relazione si conosca che l'accettazione di tale eredità ci convenga, si accetterà, diversamente si rinzierà, se nascerà qualche imbroglio di liti allora il P. Provinciale lascerà tutto" (ANSI, verbali della Consulta di Provincia, vol. I, Consulta dell'8/5/1825).

²⁷ *Ibidem*, I, 102, lettera del provinciale al generale del 4/3/1823.

²⁸ ARSI, Neap. 1002, II, 6, *Ragguaglio in totale dell'Introito ed Esito per la Casa della Compagnia di Gesù stabilita in Napoli, da agosto 1821 per tutto dicembre 1822*.

Dal governo e dal patrimonio regolare per spese di primo impianto	12600
Dagli affittuari dei fondi	10832,11
Da offerte ed oblazioni dei fedeli per la chiesa	1457,21
Da introiti dei padri	314,40
Da introiti prima del ripristino della Compagnia	3503,08
Totale	28706,80

Tra gli introiti, l'elemento di maggior peso era il sussidio iniziale offerto dal governo e dalle commissioni concordatarie al fine di sostenere le ingenti spese relative all'insediamento della comunità, e soprattutto all'avvio dei lavori di ristrutturazione della chiesa e dei locali del Gesù Nuovo. Più modesto di quanto fosse stato preventivato al momento del ripristino, era il contributo degli affittuari degli immobili concessi in dotazione alla Compagnia: ma questo era in realtà in linea con quanto accadeva con gli altri ordini religiosi, che sovente lamentavano una marcata differenza fra rendita nominale assegnata e rendita effettiva. Tuttavia, mentre gli altri enti regolari, poiché erano stati ripristinati da più tempo, avevano avuto l'opportunità di inoltrare domanda alla commissione esecutrice del concordato al fine di sostituire alcuni fondi con altri di cui si sperava assicurassero la rendita preventivata, la Compagnia, invece, non aveva goduto della stessa possibilità, in quanto al momento dell'emissione del decreto di ripristino era già risultata operazione complessa quella di trovare immobili che costituissero il nucleo patrimoniale di partenza, a causa della limitatezza dei beni ancora disponibili. Assai meno determinanti erano i cespiti d'entrata provenienti da elemosine ed offerte dei fedeli, anche se vi è da considerare che la Compagnia da poco più di un anno aveva avuto la possibilità di riaprire la chiesa del Gesù Nuovo, ed i depositi in denaro che i singoli padri avevano consegnato al provinciale al momento di riprendere la vita comune all'interno del Gesù Nuovo. Infine, elemento di una certa rilevanza erano gli introiti relativi ai diversi finanziamenti che i gesuiti napoletani avevano ricevuto nell'intervallo di tempo che andava fra il 28 aprile ed il 30 giugno del 1821.

Le spese risultavano così ripartite (dati in ducati)²⁹:

Per vitto giornaliero e provviste di cucina e dispensa	5238,52
Per spese di sartoria, comprese quelle per letti, calzatura e biancheria	5027,26
Per fabbriche, manutenzioni e mobili	8240,06
Per spese di chiesa	4244,18
Per spese forensi	693,71
Per spese di natura diversa	6177,32
Totale	29621,05

Le uscite più rilevanti riguardavano i lavori di ristrutturazione del Gesù Nuovo; anzi, si precisava a margine, che esse non erano ancora terminate "atteso il

²⁹ *Ibidem*.

vasto locale che trovavasi molto degradato”³⁰. Altra voce di una certa importanza era quella che concerneva l’acquisto del vitto, della biancheria e dell’abbigliamento; esiti difficilmente contenibili al di sotto delle somme stanziare, se si considera che si trattava di spese di ordinaria amministrazione ed in parte riconducibili al recente impianto della comunità. Sui pagamenti relativi all’ordinaria gestione della chiesa e le spese di culto, il provinciale ed il procuratore spiegavano – quasi a voler giustificare l’entità della cifra riportata – che le uscite erano ridotte alla pura necessità. Le spese relative alle questioni legali si presentavano al momento non particolarmente vistose. I due redattori del documento si mostravano, però, per il futuro pessimisti, poiché esse, essendo riconducibili all’amministrazione degli immobili ricevuti in dotazione dal governo, si sarebbero in breve tempo accresciute³¹. Gli esiti di natura diversa abbracciavano vari oneri assunti in questo periodo, quali le spese derivanti dalla fondiaria, dalla corrispondenza con gli affittuari, e da perizie per gli immobili che necessitavano di riparazioni³². In definitiva, confrontando i due dati conclusivi, risultava che le uscite superavano le entrate di 914,25 ducati.

I dati trasmessi al generale erano accompagnati da una sintetica relazione al fine di descrivere con esattezza la condizione di evidente malessere economico vissuta dalla Compagnia in questi primi anni. Nella parte dedicata agli introiti, si osservava che due erano le principali questioni che impedivano un pronto riequilibrio dei conti: la mancata riscossione di una consistente parte dei canoni che i locatari degli immobili avrebbero dovuto corrispondere già da diverso tempo, e le numerose difficoltà relative al legato della contessa d’Acerra, che una volta acquisito dalla Compagnia, si sperava riuscisse ad assicurare un deciso miglioramento di rendita.

Sulla spinosa questione degli arretrati il provinciale ed il procuratore si mostravano abbastanza pessimisti, poiché era stato indispensabile giungere ad un accordo con gli affittuari dei fondi danneggiati dalla recente eruzione del Vesuvio, che risultavano già morosi dall’epoca dell’amministrazione del demanio dello Stato, riducendo per diversi anni gli introiti programmati di una significativa porzione. Inoltre, fin dalla presa di possesso degli immobili, i responsabili della Compagnia erano stati obbligati ad intraprendere numerose azioni legali contro gli affittuari che non corrispondevano con regolarità il pagamento dei canoni, e da un primo accertamento risultava che almeno una metà della rendita preventivata non sarebbe stata corrisposta regolarmente³³. Per quanto concerneva il legato della contessa d’Acerra, la sola eredità di una certa consistenza fino a quel momento giunta ai gesuiti, gli ostacoli erano ancora più gravosi da superare: i parenti, rifiutandosi di accettare le volontà testamentarie, continuavano a ricorrere in tribunale, e quasi nulla al momento era stato possibile ricavare.

³⁰ ARSI, Neap. 1002, II, 6, *Ragguaglio in totale cit.*

³¹ Tali spese erano relative fino al mese di novembre: “e ve ne sono molte altre non ancora liquidate, né incluse nelle reste da pagarsi” (*Ibidem*).

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

In seguito ad alcune precisazioni richieste dal generale sul perché molti dei canoni d'affitto degli immobili affidati alla Compagnia come prima dotazione fossero bassi e scarsamente redditizi, il procuratore della casa del Gesù Nuovo spiegava che questa era una questione comune a tutti gli ordini religiosi che avevano fatto ritorno nel Regno, e la spiegazione andava ricercata nelle scelte fatte in precedenza dai funzionari del demanio dello Stato: questi cedevano i fondi a prezzi sostanzialmente bassi, per non tenerli incolti ed abbandonati a se stessi, nella prospettiva che prima o poi sarebbero stati venduti a privati. Le spese fatte per i viaggi, che agli occhi del generale risultavano eccessive ed ingiustificate, trovavano la loro ragione d'essere proprio nell'aver dovuto immediatamente realizzare numerosi giri nei luoghi dove erano collocati i fondi, con l'obiettivo di ottenere i miglioramenti di rendita auspicati dal generale, o quantomeno di esigere una maggiore puntualità nel pagamento dei canoni. Infine, le spese legali erano indispensabili, altrimenti non sarebbe stato possibile sperare alcun recupero dei canoni arretrati³⁴.

Una volta ricevute tali precisazioni, il generale concesse un prestito di mille ducati: la somma non soddisfaceva del tutto il provinciale ed il procuratore del Gesù Nuovo, che avevano richiesto un prestito di almeno duemila ducati, anche se però tale soccorso consentiva di poter fare fronte ad un buon numero di creditori.

2. L'APERTURA DI NUOVI COLLEGI E L'ACCRESCERSI DELLE DIFFICOLTÀ PATRIMONIALI

Con il passare degli anni fu sempre più avvertita, in primo luogo dalle istituzioni statali, l'esigenza che i gesuiti dovessero maggiormente farsi carico dell'istruzione del Regno³⁵. In realtà gli stessi membri della Compagnia erano consapevoli che questa richiesta di collaborazione non avrebbe tardato a manifestarsi: il settore scolastico versava in condizioni di grave degrado e malgrado gli sforzi realizzati nel corso del Decennio francese, la situazione non sembrava manifestare evidenti miglioramenti³⁶.

All'interno di questo precario contesto, era logico supporre che gli ordini re-

³⁴ *Ibidem*, II, lettera del 29/4/1823.

³⁵ Già nell'agosto del 1804, quando la Compagnia fu richiamata nel Regno, le principali motivazioni che avevano ispirato il provvedimento sovrano erano legate alla particolare attenzione che i gesuiti dedicavano all'istruzione e all'educazione dei giovani: "essendo la pubblica educazione uno de' principali oggetti delle paterne cure del Nostro Re, oltre che di tutti gli altri mezzi che in parte vi ha adoperati, e di altri molti che intende d'apprestarvi, vi ha praticato di richiamare ne' suoi Regni la così detta Compagnia del Gesù, perché col di Lei esemplare contegno, e col disimpegno di molte opere di pietà, e di pubbliche istruzioni ad essa inerenti, possa apprestare ai suoi amatissimi Fedeli Sudditi un mezzo pronto, sicuro, ed espedito per cui ogni ordine di persone possa ritrarne sommo vantaggio in tutto ciò, che ha rapporto alla pratica delle virtù cristiane" (ASN, Ministero Finanze, f. 1626, rapporto del 6/8/1804).

³⁶ Al riguardo cfr. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica* cit., pp. 79 ss; F. FUSCO e R. NICODEMO, *La scuola pubblica primaria in Basilicata ed a Napoli*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, a cura di A. Massafra, Bari, 1988, pp. 429-448.

ligiosi maggiormente dediti all'istruzione fossero chiamati ad una progressiva assunzione di responsabilità ed impegni³⁷. D'altronde tale domanda di aiuto e compartecipazione da parte delle istituzioni statali era esplicitamente contenuta nel Concordato del 1818: l'articolo quattordicesimo prevedeva, infatti, che sarebbero stati dotati economicamente soltanto gli enti regolari addetti "alla Istruzione della gioventù nella Religione e nelle Lettere, alla cura degli infermi e alla predicazione". Era dunque necessario che gli ordini religiosi, una volta terminata la fase di ripristino e quella immediatamente successiva della presa di possesso dei fondi assegnati dal sovrano, mettessero al servizio della società, meglio prima che dopo, tutte le loro energie, risorse ed iniziative in uno dei tre distinti ambiti citati nell'articolo concordatario al fine di meglio motivare e legittimare il ritorno e la presenza nel Regno. Proprio al fine di rispondere a queste pressanti richieste che giungevano dall'esterno, i gesuiti napoletani aprirono nuovi collegi, alcuni dei quali in altre località del Mezzogiorno continentale.

Già nel dicembre del 1824, su richiesta del locale arcivescovo Giovanni Battista Bussi, vecchio studente delle scuole della Compagnia, furono inaugurati una casa ed un collegio a Benevento. Anche in questo caso si trattava di un ritorno: dalla fine del Cinquecento i seguaci di S. Ignazio erano presenti in questa città, espulsi nel 1768, anno in cui Benevento fu occupata dalle truppe borboniche³⁸. Fin dal primo momento il provinciale non si mostrò contrario ad accogliere le sollecitazioni giunte dalla città sannitica, in quanto gli sembravano sussistere le necessarie garanzie economiche³⁹. Ed in effetti tali previsioni furono negli anni confermate: a differenza della casa napoletana, il collegio beneventano ebbe soltanto raramente difficoltà di natura economica, ed anzi in più occasioni fu presa in considerazione l'eventualità, fortemente contrastata dalla locale comunità sannitica, che parte della sua rendita fosse ceduta per prestare soccorso ai padri del Gesù Nuovo⁴⁰.

Tra gli impegni assunti all'atto del ripristino vi fu l'accordo, una volta rice-

³⁷ In diverse occasioni il ministro delle Finanze Luigi de' Medici si fece promotore fra i gesuiti della richiesta di istituire nuovi collegi. Il provinciale, ritenendo che questa richiesta fosse da considerare un banco di prova sul grado di compattezza ed organizzazione interna raggiunto dalla Compagnia, non nascondeva al generale la sua viva preoccupazione: "e so che per certo che il Medici pensa di implorare dal Papa la facoltà di applicare i fondi di alcune commende di Malta ascendenti a 30000 ducati. Mi viene proprio un freddo per la vita a sentire tali cose; accennai la somma scarsezza dei soggetti e cercai di rompere presto un tale argomento (ARSI, Neap. 1003, I, 15, lettera del 9/5/1826). Agli occhi del provinciale l'interessamento del Medici era una conferma della scarsa simpatia che aveva per la Compagnia: "io ho da fare qui - scriveva al generale - fra gli altri col cavaliere Medici che informatissimo delle cose nostre, e ci tiene gli occhi addosso, e non ci appaga di parole, o promesse, e se arriva ad accorgersi che effettivamente manchiamo di gente è finita per noi. La somma qui delle cose è tutta in mano sua, più anche che innanzi al tempo di Ferdinando" (*Ibidem*, I, 8, lettera del 2/8/1825).

³⁸ M. VOLPE, *I Gesuiti nel Napoletano* cit., vol. I, pp. 172-173.

³⁹ Lo stesso arcivescovo di Benevento si era premurato di reperire idonei locali ed una soddisfacente dotazione economica: "le aggiungo - scriveva il cardinale Bussi al generale - di più che credo molto opportuno di farvi giungere colla maggiore sollecitudine qualcuno a visitare il locale e a dimandarne la restituzione, mentre ch'essendo tanto le cose che la Chiesa in ottimo stato e con una rendita di circa tremila ducati, fornita eziandio di alcuni mobili" (ARSI, Neap. 1003, VI, 1, lettera al generale del 31/8/1824).

⁴⁰ ANSI, verbali della Consulta di Provincia, vol. I, Consulta del 28/3/1836.

vuti i locali dai ministeri competenti, di istituire un collegio per i figli dell'aristocrazia napoletana⁴¹. A dare una spinta decisiva affinché fosse impiantato tale collegio fu soprattutto il nuovo sovrano Francesco I, succeduto agli inizi del 1825 al padre Ferdinando⁴². Il gravoso compito spaventava di molto l'intimorita comunità napoletana: se per il collegio di Benevento era stato possibile inviare alcuni padri da Napoli e non si era prestata grande attenzione alla loro preparazione culturale e capacità d'insegnamento, per governare la nuova istituzione occorrevano docenti autorevoli e preparati, da far venire direttamente da Roma. Al di là di tali problemi, tuttavia, questioni primarie per consentire l'apertura del nuovo collegio erano la ricerca di idonei locali e la concessione di adeguati finanziamenti capaci di sostenere l'opera. Il provinciale, dopo non facili trattative, riuscì ad ottenere dal sovrano il convento di S. Sebastiano, limitrofo al Gesù Nuovo, e la dotazione annua di 5000 ducati da investire per il mantenimento di 50 studenti⁴³. La parte orientale ospitò il collegio del Gesù Nuovo; quella occidentale, che necessitava di maggiori lavori di ristrutturazione, fu destinata ad accogliere il convitto dei Nobili, che fu aperto il 3 novembre del 1829, anche se l'inaugurazione ufficiale avvenne soltanto un mese più tardi⁴⁴. Negli anni successivi, comunque, non mancarono ulteriori motivi di preoccupazione per lo stato di costante precarietà economica in cui il convitto dei nobili si trovò ad agire⁴⁵.

Così l'ordine viveva al suo interno una chiara contraddizione, destinata a perdurare per tutto l'arco cronologico qui preso in esame: da una parte giungevano pressanti richieste affinché esso esercitasse un ruolo più attivo e visibile nell'ambito della vita sociale e religiosa del Regno, dall'altra la cronica insufficienza di risorse e la cattiva amministrazione ne condizionavano pesantemente il suo operato.

Nell'autunno del 1831 fu accettata la proposta avanzata da diversi esponenti locali, laici ed ecclesiastici, di dirigere un convitto a Lecce⁴⁶. In questo caso i gesuiti furono considerati semplici amministratori e non legittimi proprietari come per il Gesù Nuovo ed il collegio di Benevento. In futuro tale differenza non avrebbe mancato di suscitare problemi: nell'ipotesi di soppressione delle attività, i gesuiti non avrebbero potuto vantare nessun diritto di sorta, sia sui be-

⁴¹ Art. 2 del decreto 3/9/1821.

⁴² ARSI, Neap. 1003, I, 8, lettera del provinciale al generale del 2/8/1825.

⁴³ Decreto del 15/9/1826, art. 1 e 2. Il ministro Tommasi comunicava con soddisfazione al provinciale l'emissione del decreto, precisando che i cinquemila ducati sarebbero stati pagati sui fondi della tesoreria provinciale (ARSJ, Neap. 1003, IV, 9, lettera del 21/9/1826).

⁴⁴ Al riguardo cfr. F. IAPPELLI, *Il Palazzo delle Congregazioni e l'Insula del Gesù Nuovo* - 1, in "Societas", XXXV (1986), n. 3, pp. 61-73.

⁴⁵ ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 445, lettera del rettore al sovrano del 14/10/1842.

⁴⁶ Sul collegio di Lecce cfr. F. IAPPELLI, *Gesuiti a Lecce: 1574-1767*, in "Societas" XLI (1992), n. 41, pp. 104-117; IDEM, *I Gesuiti a Lecce*, in "Societas", XLI (1992), n. 6, pp. 145-154. Per un più ampio inquadramento delle vicende storiche di Lecce cfr. M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto ed età moderna*, Napoli, 1988; *Storia di Lecce dagli spagnoli all'Unità*, a cura di B. Pellegrino, Roma-Bari, 1995; un efficace quadro d'insieme sulle vicende religiose della città è in M. SPEDICATO, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime*, Roma-Bari, 1996.

ni affidati, sia sui miglioramenti apportati al fabbricato che ospitava il collegio: inoltre, i religiosi che vi avrebbero lavorato come insegnanti o come amministratori, non avrebbero potuto godere di alcuna pensione, creando notevoli problemi al momento delle due espulsioni che la Compagnia dové subire nel corso del diciannovesimo secolo⁴⁷.

Per diversi anni i collegi di Benevento e di Lecce furono gli unici diretti dalla Compagnia al di fuori della capitale. Nonostante molteplici pressioni affinché i gesuiti si facessero maggiormente carico della gestione di nuove strutture, l'atteggiamento dei responsabili della provincia napoletana, soprattutto in seguito all'accrescersi di molteplici avversità economiche, ritornò ad essere caratterizzato da una certa prudenza volta ad accertare preventivamente le fonti di finanziamento e l'accoglienza da parte delle popolazioni locali.

Agli inizi degli anni Trenta la situazione patrimoniale andò incontro ad un marcato peggioramento, tanto da spingere diversi padri della Compagnia, soprattutto i più anziani "che vedevano l'amministrazione delle cose temporali andare in soqquadro", a far giungere numerose lagnanze al generale⁴⁸. Questi chiese conto al provinciale del suo comportamento, in particolare delle spese che andavano sempre più aumentando, prive delle essenziali coperture. Il responsabile dei gesuiti napoletani, al corrente del diffuso malumore all'interno del Gesù Nuovo, si difese assicurando che le somme investite sarebbero state finanziate senza ricorrere a nuovi prestiti, e che in definitiva la complessiva situazione economica dell'ordine non destava al momento alcun allarme⁴⁹.

In effetti, all'interno di un'ottica tesa a privilegiare l'espandersi delle attività dei gesuiti nell'ambito del Regno, tali investimenti erano considerati dal provinciale e dai suoi procuratori necessari ed opportuni. Tuttavia con il trascorrere dei mesi la situazione economica era destinata a divenire assai pesante ed ulteriori e più pressanti segnalazioni giunsero a Roma. All'interno di tale confuso contesto, il generale non si accontentò più delle generiche e rassicuranti relazioni che gli spediva il provinciale e decise, nella primavera del 1833, l'invio a Napoli un visitatore: questi aveva avuto l'esplicito incarico di accertare i motivi del dissesto patrimoniale⁵⁰.

Nelle istruzioni che il visitatore aveva ricevuto dal generale si richiamava l'attenzione principalmente su due aspetti: i criteri seguiti nell'amministrazione dei beni ricevuti dal governo e dalla commissione esecutrice del concordato fin dal momento del ripristino nel Regno, ed il modo in cui erano stati avviati, senza le necessarie coperture finanziarie, i molteplici lavori per i locali e la chiesa del Gesù Nuovo. Era dunque essenziale ascoltare buona parte dei membri della comunità, senza alcun pregiudizio, al fine di avere un quadro complessivo e sufficientemente chiaro del forte malessere economico radicatosi all'interno della Compagnia e che perdurava da quando l'ordine aveva fatto ritorno nella capitale borbonica. In particolare per l'amministrazione dei beni era opportuno

⁴⁷ ARSI, Neap. 2001, pp. 122-123.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 16.

⁴⁹ ARSI, Neap. 1004, I, 46, lettera del 15/10/1832.

⁵⁰ ARSI, Prov. Neap. Registro, I, lettera del generale al provinciale del 13/4/1833.

analizzare approfonditamente i libri contabili, interrogare i diversi procuratori che si erano succeduti in questi anni e chiunque si fosse in precedenza interessato delle questioni economiche, al fine di compiere un'analisi circostanziata e sufficientemente chiara sui motivi che avevano generato una così sensibile e persistente condizione deficitaria. Infine, il provinciale era sospeso dall'assumere alcuna decisione di carattere economico, "come in tutte le cose di maggior rilievo", chiedendo al visitatore di curare la vita dell'intera provincia, fino a quel momento tanto travagliata⁵¹. Era indubbiamente una decisione grave, sintomo del forte malessere economico attraversato dalla Compagnia nella provincia napoletana, di cui il generale sperava finalmente di avere certe e dettagliate notizie al riguardo.

Appena giunto a Napoli, il visitatore tenne una lunga consulta di provincia al fine di ricostruire le vicende economiche. La separazione dei bilanci fra la casa del Gesù Nuovo ed il noviziato apparve l'affare più rilevante da risolvere, anche se al momento, a causa della notevole confusione e della pesante condizione deficitaria, non era agevole realizzare prontamente l'auspicata divisione dei beni⁵². D'altronde proprio sulla ricerca di un locale dove ospitare i novizi ed un'eventuale rendita in grado di assicurarne una gestione autonoma, si erano verificate evidenti spaccature all'interno della Compagnia. Il sovrano, infatti, pressato dalle richieste dei gesuiti, si era mostrato propenso ad accordare il monastero napoletano di Gesù e Maria: ma il provinciale "contro il sentimento quasi universale de' nostri, aveva rinunciato al detto locale, accettando in cambio un'annua rendita di quattrocento ducati"⁵³. Alcuni membri dell'ordine, senza informare preventivamente il provinciale e profittando della sua temporanea assenza durante una visita da lui fatta a Lecce, avevano avviato nuovi negoziati con il governo e la commissione esecutrice del concordato, suscitando fra quest'ultimi il sospetto che i gesuiti "fossero tra se molto discordi nel pensare e nell'operare o che fossero gran furbi, poiché dopo avere rinunciato al primo locale per avere quattrocento ducati di rendita, chiedevano sotto mano un altro locale"⁵⁴.

⁵¹ *Ibidem*, Istruzione al Visitatore della Provincia Napoletana, p. 126.

⁵² ARSI, Neap. 1004, I, 59, lettera del 13/4/1833.

⁵³ *Ibidem*, I, 60, lettera del visitatore al generale del 25/4/1833. La rendita concessa proveniva da alcuni fondi posti a Venosa, che avevano lasciato assai poco soddisfatto lo stesso provinciale per le numerose difficoltà di gestione che si riscontravano: "la casa del Noviziato per ritirare questa rendita sarà in ogni anno nell'obbligo di erogare delle somme ad un procuratore, che dovrà sopra luogo costituire per l'esazione. Oltre a ciò in tanta distanza non potendosi sorvegliare l'amministrazione di questi cespiti, non sarà difficile fra tanti reddenti censuari, che sogliono coll'andare degli anni dividersi e suddividersi, soffrire qualche perdita. Finalmente a delegare ora persona che prendesse il possesso della compilazione degli atti, che, sulle iscrizioni a carico dei reddenti (ciocché dovrà tutto farsi a spese della Compagnia per quanto la Commissione mista ha ordinato all'amministrazione locale) vi occorrerà dell'esito non indifferente" (ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 832, lettera del provinciale alla commissione esecutrice del concordato del 22/8/1832). Dopo alcuni anni si venne a sapere che il procuratore incaricato dalla Compagnia al fine di riscuotere le rendite, si era direttamente accordato con i locali reddenti: "egli stesso stimolava i debitori a non pagare né arretrato né corrente, ed intanto con lettere scriveva ai nostri; il tal debitore essendo in estrema necessità non può pagare né arretrato né corrente, né conviene su di ciò introdurre giudizio perché non vi è che sperare" (ARS, Neap. 1005, X, 23, lettera al generale s. d.).

⁵⁴ *Ibidem*. Nel tentativo di porre rimedio alla situazione creatasi, il visitatore aveva incontrato il

Nel maggio 1833, un mese dopo la sua venuta a Napoli, il visitatore poté ricostruire la condizione patrimoniale dell'ordine e spedire una dettagliata relazione al generale. A causa della confusione che regnava nella gestione dei beni, la compilazione del documento contabile era risultata assai complessa, e del resto non tutta la ricostruzione appariva coerente⁵⁵. Non tutto il periodo che andava dalla data del ripristino alla venuta del visitatore si caratterizzava per una cattiva gestione dei beni economici: anzi fino al dicembre del 1829 si era riscontrato un attivo di 15926,02 ducati. Anche nel 1830 si era ottenuto un discreto avanzo, che era addirittura migliorato rispetto all'anno precedente, tanto da raggiungere 18277,93 ducati circa. Nel corso del 1831 cominciarono le prime e preoccupanti disavventure: furono cambiati ben cinque procuratori, alcuni dei quali semplici studenti delle scuole della Compagnia. Nel 1832, inoltre, fu deciso di smembrare la procura fra diversi procuratori. Tale scelta si rivelò nei fatti fallimentare: la divisione, infatti, contribuì ancor di più a rendere la situazione confusionaria ed anarchica, essendo l'amministrazione priva di un unico gestore pienamente responsabile di tutte le questioni economiche: non a caso tutti gli sforzi tesi a comprendere la reale condizione patrimoniale di questi due anni risultarono vani. Questa situazione di complessiva indeterminatezza si concluse nel marzo del 1832, quando fu stabilito che fosse assegnata la procura ad un solo amministratore. Questi presentò al visitatore un bilancio di previsione fino al dicembre 1833: l'ammacco previsto ammontava ad oltre 13.000 ducati⁵⁶.

I motivi di una così grave condizione deficitaria erano elencati in modo assai accurato. Il principale era dovuto alla continua sostituzione dei procuratori ed all'incapacità di questi di gestire un'amministrazione di beni così complessa ed ampia. Mancavano i più elementari criteri di contabilità e razionalità: il problema, dunque, non era dovuto all'insufficienza dei beni, trattandosi nel complesso, come si è già notato in precedenza, di un cospicuo e variegato patrimonio, ma del modo in cui esso era gestito. In particolare, la rendita derivante dai fondi rustici si era notevolmente contratta, soprattutto per quelli direttamente gestiti dalla Compagnia: se al momento del ripristino si ricavava da essi circa 12.000 ducati, nella fase attuale i proventi non superavano i 9.500 ducati annui⁵⁷. I procuratori, per lo più estranei alle consuetudini locali e generalmente

presidente del consiglio, e questi aveva commentato che "in questo affare (il provinciale) aveva tenuto una condotta indegna della Compagnia (ARSI, Neap. 1004, I, 61, lettera del 30/4/1833).

⁵⁵ Così il visitatore riferiva al generale: "vengo finalmente a parlarle alcuna cosa sullo stato economico, che forma l'oggetto principale di questa visita. Noi ci siamo occupati quasi esclusivamente finora, ma gl'imbarazzi, le contraddizioni, gl'inviluppi, sono tali, che se si volesse venire a capo d'ogni particolare non si finirebbe più (...) Abbiamo sentito più volte o divisi o riuniti i principali dei tanti procuratori, che sono stati impiegati in questa amministrazione. Quindi abbiamo combinato un piano che ci sembra il più idoneo, anzi l'unico nelle attuali circostanze" (*Ibidem*, I, 62, lettera del 4/5/1833).

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Il visitatore citava un caso specifico che esemplificava con chiarezza la scarsa dimestichezza dei procuratori della Compagnia nel concedere in affitto i fondi: "una pruova degli sbagli fatti negli affitti, fra diverse altre, può essere l'affitto della masseria della Storza dei Corbi, di moggia 65, il cui affitto fu negato ad una persona del posto, per dividerlo in quarantuno parti, cioè a quarantuno miseri coloni, perché l'ammontare di questi quarantuno affitti superava di qualche centinaio di ducati quello che offrivasi da quell'altra persona" (*Ibidem*).

del tutto inesperti di questioni agrarie, erano spesso lontani dagli appezzamenti in gestione, e pertanto impossibilitati a seguire costantemente l'andamento delle colture e dei prezzi agricoli⁵⁸.

Altro elemento lungamente trattato dal visitatore era il cosiddetto "prurito di fabbricare". Per i soli lavori di ristrutturazione del Gesù Nuovo e del contiguo convento di San Sebastiano si spesero circa 40.000 ducati. Conseguenza diretta fu la necessità di contrarre prestiti con chiunque, "in epoca in cui, secondo lo stato che viene rappresentato in allora amministrazione, il fare detti debiti era dannoso"⁵⁹.

Erano pertanto richiesti provvedimenti eccezionali, che il generale non tardò ad adottare, sostituendo il provinciale e cambiando i superiori di tutte le case.

3. TRA VECCHIE E NUOVE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE

Tali misure produssero alcuni risultati positivi. In primo luogo fu attuata un'assidua opera di contenimento e razionalizzazione delle spese. L'esigenza di fare ordine nel dissestato patrimonio della Compagnia fu considerata una priorità assoluta: furono date dal nuovo provinciale precise disposizioni affinché nessun debito fosse contratto, di pagare quelli più urgenti e che nessuna iniziativa fosse intrapresa senza il diretto preventivo assenso del generale⁶⁰.

In seguito, furono avanzate richieste al ministero delle Finanze e a quello degli Affari Ecclesiastici nel tentativo di ottenere alcuni fondi da aggiungere alla primitiva dotazione, ma la risposta fu negativa. Tuttavia nel giro di qualche anno, grazie alla politica più accorta e all'evitare di realizzare nuovi e costosi lavori di ristrutturazione, la condizione patrimoniale sembrò conseguire sensibili miglioramenti⁶¹.

Il problema più rilevante affrontato in questi anni fu quello di riprendere i ne-

⁵⁸ Su questo aspetto le critiche del visitatore erano nette: "nel 1831 si sono succeduti fino a cinque procuratori. Nell'amministrazione uno è destinato a tenere i conti della spesa, uno per pagarla, uno per onorarla, uno per soprintendere alla tal masseria, un altro alla tal altra, uno per il conto del vino, un altro per le spese di cucina. E tenendo da parte le persone veramente capaci, si sono portati innanzi e messi a parte di sì fatta amministrazione giovani studenti, dei quali è facile l'intendere quale abilità potessero avere per tali impegni" (*Ibidem*). In diverse successive ricostruzioni fu messa in rilievo l'incapacità dei gesuiti preposti all'amministrazione dei beni. In particolare fu ricordata la gestione fatta da Carlo Maria Curci, divenuto nel corso dell'Ottocento uno degli esponenti più illustri della Compagnia, fondatore tra l'altro de "La Civiltà Cattolica". Da giovane studente di filosofia qual era, il Curci ignorava addirittura il valore delle monete correnti ed incorse in grossolani e risaputi errori: "ne' primi giorni della sua gestione fece un grosso pagamento in moneta col sesto di svantaggio per la procura. Un uomo del volgo venuto al Curci per essere pagato, come videlo pronto a soddisfarlo, si rivolse al figlio dicendo: guarda bene a ciò che fa il procuratore, perché questi Reverendi Padri sanno leggere bene, ma di abbaco non ne afferrano" (ARSI, Neap. 2001, p. 16).

⁵⁹ ARSI, Neap. 1004, I, 62, lettera del 4/5/1833.

⁶⁰ *Ibidem*, I, 73, lettera del 6/6/1833.

⁶¹ "Si va mettendo in attività a poco a poco in ogni sua parte; ma quanti involuppi ed ostacoli ad ogni passo! A buon conto si è potuto finora tirare innanzi senza fare il più piccolo debito, anzi se ne sono pagati alcuni più urgenti, e le comunità rispettive col fissato assegnamento si trovano abbastanza bene" (*Ibidem*, I, 73, lettera del 6/6/1833).

goziati al fine di garantire un luogo separato dal Gesù Nuovo dove accogliere il noviziato. La questione, come si è accennato in precedenza, non aveva mancato negli anni precedenti di suscitare polemiche e divisioni all'interno dell'ordine: tuttavia l'acquisizione di nuova struttura era considerata un'impellente necessità al fine di assicurare una più idonea collocazione a coloro che aspiravano ad entrare nella Compagnia. I negoziati non si presentavano agevoli: a più riprese le autorità statali ricordavano che a tal proposito era già stata stanziata una rendita di circa 400 ducati derivanti dall'affitto di alcuni fondi rustici posti a Venosa, e quindi era possibile investire tale somma per acquistare un edificio e badare al mantenimento dei novizi. Le iniziali difficoltà furono superate grazie alla tenace insistenza dei seguaci di S. Ignazio: così nell'estate del 1834 fu concesso il convento di S. Vincenzo a Sorrento da utilizzare esclusivamente per il noviziato, con un soccorso per gli indispensabili lavori di ristrutturazione di 1000 ducati, oltre ad altri 2500 offerti per il mantenimento degli allievi del convento dei nobili⁶².

Con il graduale miglioramento della condizione patrimoniale, si pose la non più rinviabile questione di dividere l'amministrazione dei beni fra la casa del Gesù Nuovo ed il noviziato sorrentino. L'affare risultò arduo ed intricato: dopo non facili trattative, fu stabilito che alla comunità napoletana fossero assegnati cespiti provenienti da fondi e capitali per un ammontare complessivo di 12.100 ducati annui; al convento di Sorrento fu destinata una rendita di 6600 ducati annui⁶³.

Risolti tali problemi, non più differibili, fu ripreso il progetto di ampliare il numero dei collegi: proprio in questi anni aumentarono in maniera sensibile il numero delle domande di fondazione di case provenienti da vescovi di varie diocesi del Mezzogiorno continentale⁶⁴. Il motivo di tanto interesse nel domandare nuovi insediamenti è spiegabile con le gravi condizioni in cui continuava a versare l'istruzione in gran parte del Regno⁶⁵. Di fronte a tali richieste, l'atteggiamento di grande cautela che aveva caratterizzato fino a quel momento l'operare della Compagnia, fu oggetto di vivaci discussioni. Andarono così emergendo posizioni diverse fra chi auspicava che l'ordine dovesse maggiormente farsi carico delle esigenze spirituali e sociali del Regno, e chi, invece, considerava rischioso l'esporsi in nuove attività senza godere di sufficienti mezzi economici. Lo stesso generale era intervenuto nella questione, sollecitando i confratelli napoletani ad avere un atteggiamento più disponibile nei confronti delle proposte che giungevano dalle diverse sedi vescovili: "la Compagnia – scriveva il generale al provinciale – deve essere pronta d'andare in qualunque luogo"⁶⁶.

Pertanto, verso la fine degli anni Trenta, i padri accettarono la direzione di due nuovi collegi, uno a Salerno e l'altro all'Aquila. In entrambi i casi essi era-

⁶² *Ibidem*, I, 99, lettera del 10/7/1834.

⁶³ ANSI, Ordination. G. G. Provinciae propriae, *Decreto della separazione dei beni emesso dal Generale Giovanni Roothaan*, del 3/7/1836.

⁶⁴ ARSI, Neap. 1005, I, 55, lettera del provinciale al generale del 20/11/1838.

⁶⁵ *Ibidem*, I, 68, s. d.

⁶⁶ ANSI, verbali della Consulta di Provincia, vol. II, Consulta del 10/6/1839.

no considerati semplici amministratori ed usufruttuari, e non legittimi proprietari, come era già accaduto a Lecce⁶⁷. Furono poi aperte due residenze in Puglia, la prima a Maglie, frutto della donazione di una duchessa del luogo, donna Francesca Capece di Barberano⁶⁸, la seconda a Grottaglie, patria di San Francesco de' Geronimo⁶⁹. Il fragile equilibrio economico raggiunto nella prima parte degli anni Trenta non era destinato a durare a lungo: se in quel periodo il numero dei membri residenti presso il Gesù Nuovo rimase pressoché costante, aggirandosi attorno ai 90 individui, nel 1839 si riscontrò un sensibile aumento, tanto da raggiungere il numero di 113 soggetti⁷⁰. L'incremento era in parte da collegare ai maggiori impegni assunti dalla Compagnia nelle varie diocesi del Regno, e quindi alla necessità di avere a disposizione un maggior numero di giovani da inviare nei nuovi collegi e residenze aperte. Allo stesso tempo le risorse patrimoniali non si erano accresciute, verificandosi di conseguenza un marcato aggravamento della situazione deficitaria; se nel 1836 i debiti ammontavano a circa 3.000 ducati, essi subirono nel breve volgere di quattro anni un rilevante incremento, raggiungendo la ragguardevole cifra di circa 7.000 ducati⁷¹.

⁶⁷ All'Aquila l'ospitalità riservata ai seguaci di S. Ignazio era risultata fredda. Nel tentativo di migliorare le relazioni con la popolazione locale, i gesuiti ipotizzarono di costituire una casa di esercizi spirituali, ma il vescovo aquilano dissentì apertamente: "l'oggetto della principale aspettazione – osservò l'ordinario – sono le scuole, non gli esercizi spirituali" (*Ibidem*, Consulta del 19/12/1839).

⁶⁸ A causa delle forti resistenze opposte dai gesuiti, le trattative per l'apertura della residenza in Maglie durarono diversi anni. Le interferenze e le condizioni poste dalla nobildonna si ritenevano eccessive ed impossibili da esaudirsi: "la duchessa esige troppo in poco tempo, e con pochi mezzi" (*Ibidem*, Consulta del 19/12/1840). Alla fine fu stabilito di accettare la donazione, ammontante a 3.930 ducati lordi: "dall'altra parte molti motivi di previdenza spingono all'accettazione, cioè l'aver mantenuto la Duchessa e quel popolo in lunghe speranze, l'aver fin qui ventilato l'affare senza decisione, l'essere stata di fatto la residenza in Maglie circa tre anni, l'apprendersi sinistramente alla Compagnia il ritirarsi dei padri da Maglie e per non aver ottenuto molto come voleano, l'occasione di parlare della Compagnia e di crescerne l'avversione, il gran vantaggio proveniente da quelle buone genti, la gratitudine dovuta alla Duchessa benemerita ed ossequiosissima della Compagnia, il pericolo di forte dolore a quella donna sensibile e vecchia" (ARSI, Neap. 1006/II, I, 94, lettera del provinciale al generale del novembre 1842).

⁶⁹ L'apertura della residenza a Grottaglie fu assai travagliata. Questa volta, però, non tanto per le resistenze dei gesuiti a non voler assumersi tale impegno, ma per le diverse opposizioni mosse all'indomani del '48 dalle gerarchie politiche locali. Nel novembre del 1847 furono inviati a Grottaglie due sacerdoti ed un laico della Compagnia, "i quali vi dimorarono qualche mese, e non mancarono di attendere alle opere di pietà e di Religione, nonché alle Istruzioni di alquanti giovanetti". Non avendo beni di sorte alcuna, fruiro di un legato donatogli da un maestro della zona e "non mancarono de' buoni abitanti che fornirono loro letti ed altra mobilia". Nel marzo del 1848 furono costretti a partire. Di fronte ai ripetuti appelli della popolazione locale affinché potessero ancora soggiornare a Grottaglie, fu risposto dalle autorità locali che la mancanza di fonti di sostentamento era il principale ostacolo alla loro permanenza (le informazioni sono tratte da ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, b. 70, fasc. 1377/8, lettera del sottintendente del distretto di Taranto all'intendente della provincia di Lecce del 22/4/1850).

⁷⁰ ARSI, Neap. 1005, I, 97, lettera del provinciale al generale del 4/1/1841. Allo stesso modo il rettore del collegio del Gesù Nuovo, denunciava i motivi del disagio economico, adducendoli all'elevato numero dei membri della comunità rispetto alle risorse disponibili: "lo stato temporale perché miserabile ed appena sufficiente per 79 soggetti, in questo anno che siamo 113, mi tiene in angustia, e spesso per badare al modo come tirare avanti la mattina, o per quietare i debitori, debbo trascurare le altre parti più interessanti del proprio officio" (*Ibidem*, III, 18, lettera del 2/1/1839).

⁷¹ *Ibidem*. Nella lettera il provinciale evidenziava con chiarezza lo stato di disagio economico

Ancora una volta si riproponeva la contraddizione che avrebbe caratterizzato la storia della Compagnia di questo periodo: da un lato la necessità, o anche la volontà, di rivendicare un ruolo preminente nel contesto più propriamente sociale e religioso, dall'altra la limitatezza di risorse e fonti di finanziamento che ne condizionavano in modo persistente il complessivo svolgersi delle attività.

L'aggravarsi della condizione patrimoniale spinse il generale all'invio di un padre, proveniente dalla provincia siciliana, al fine di appurare nuovamente i motivi di tale dissesto. Tuttavia fu preferito un metodo più informale e meno traumatico: si ritenne dunque opportuno che l'invitato non si presentasse con la qualifica di visitatore, così come invece era accaduto per il passato⁷². Furono visitate tutte le case della provincia: tutte apparivano in difficoltà, ma dove la situazione si mostrava decisamente allarmante era nel collegio napoletano, con un indebitamento che fino al dicembre del 1842 aveva toccato la punta massima di 8210 ducati, ed una deficienza annuale di risorse di circa duemila ducati annui⁷³. I motivi di un così preoccupante indebitamento andavano ancora una volta ricercati nella cattiva gestione dei fondi rurali: se il fondo di Torre del Greco, fino a quando era stato direttamente amministrato dalla Compagnia, aveva fruttato non più di 411 ducati annui, nel 1843, una volta concesso in affitto, aveva garantito una rendita di 900 ducati netti. Analogo era l'andamento per un altro fondo rustico di Ottaviano: si era passati dai 4505 ducati annui al momento dell'assegnazione da parte del governo risalente al 1821, agli attuali 700-800 ducati annui; anche per questo immobile si sperava in tempi assai brevi di poterlo concedere in affitto. I rimedi erano semplici e non divergevano dai suggerimenti che già negli anni precedenti erano stati dati: rinnovare ed accrescere in maniera consistente i canoni di affitto di tutti i fondi rustici, ridurre il numero dei novizi, introdurre misure che consentissero l'adozione di un austero sistema di vita domestica⁷⁴.

Tuttavia, se la situazione interna si mostrava deficitaria, all'esterno non mancava chi propagava notizie in città, ed in particolare fra gli alti ranghi della gerarchia ecclesiastica, intorno alle presunte straordinarie ricchezze della Compa-

della Compagnia a Napoli: "per queste stesse ragioni lo bilancio attuale dovrebbe essere molto maggiore, ora col sussidio di qualche tassa, colle industrie e colle economie, per quanto lo permettano le strette finanze, ora che i debiti sono circa settemila ducati". Si precisava che per il mantenimento dei membri della Compagnia a Napoli occorrevo almeno quindicimila ducati annui "senza obbligazioni di debiti già contratti", cifra impossibile da ottenere nell'immediato. Il rischio pertanto era di non poter accettare novizi: "ma ardisco far osservare alla P. V. che la cosa più penosa di questa Procura consiste nel presente bisogno (...) perché non ci metta nella durissima necessità di diminuire le accettazioni, or singolarmente che il Regno da tanti punti sospira la Compagnia" (*Ibid.*).

⁷² A sottolineare la gravità della condizione economica attraversata dalla Compagnia, il generale fece pervenire qualche mese dopo l'arrivo del gesuita siciliano, una lettera ai padri del Gesù Nuovo, con cui vietava ai rettori di contrarre nuovi prestiti "se non per cause urgenti di vitto e vestito per la somma di trenta o quaranta scudi per volta"; proibiva inoltre l'avvio di nuove "fabbriche anche minime", senza espresso consenso del generale, sospendeva spese di viaggi e trasferimenti che non erano giudicati dai superiori necessarie, ed infine invitava i responsabili della provincia a formare in breve tempo individui professionalmente "atti per l'ufficio di procuratore" (ANSI, Dipl. et Placita, lettera dell'11/7/1843).

⁷³ ARSI, Neap. 1006/A, I, 35, lettera del 10/7/1843.

⁷⁴ *Ibidem*.

gnia, che si diceva ammontassero a circa 42.000 ducati annui. Per respingere tali voci, durante una discussione in Consulta si ritenne opportuno presentare al Nunzio Apostolico della capitale l'effettivo stato delle rendite di tutte le case, con le annesse situazioni deficitarie e "copia conforme si tentasse di far pervenire a Sua Maestà"⁷⁵.

Tali misure non furono sufficienti a smentire l'immagine che si era diffusa dei gesuiti in città, rimasta ancorata a vecchi ed anacronistici luoghi comuni, relativi alle presunte straordinarie ricchezze della Compagnia ed alle segrete e costanti manovre realizzate dai suoi membri presso i letti di morte di ricchi penitenti al fine di incrementare le loro rendite. Così, sebbene l'ordine vivesse una condizione di grave e cronica difficoltà economica, attestata peraltro da un continuo ricorso all'indebitamento ed a domande di finanziamenti statali, a livello locale la città continuava a ritenere la Compagnia assai prospera e con inarrestabili capacità di accaparramento di nuove risorse. Soltanto i moti del '48, con la pressoché immediata espulsione della Compagnia ed il conseguente incameramento dei beni, avrebbero permesso di conoscere ed approfondire nel dettaglio la reale situazione patrimoniale.

Ed in effetti gli entusiasmi per aver finalmente messo le mani sul patrimonio dei gesuiti si spensero ben presto. Non a caso gli stessi padri, nei loro scritti in difesa dell'ordine, trattarono ampiamente e senza alcun imbarazzo delle questioni economiche, dimostrando il persistente malessere finanziario che attanagliava l'ordine fin dall'epoca del ripristino. In particolare in un opuscolo, che assunse la funzione di una sorta di difesa pubblica della Compagnia, furono elencati con dovizia di particolari tutte le entrate che i seguaci di S. Ignazio ottennero annualmente dal 1821 al marzo del 1848 (dati in ducati).

Prima dotazione	12000
Dotazione per la casa di S. Sebastiano	5000
Dall'eredità Carta	1000
Dall'eredità Zamparelli	2000
Dal legato Acerra	900
Fondi dal patrimonio regolare	1000
Dalla casa di esercizi	32
Dal legato per premi di catechismo	100
Per i padri delle prigioni	360
Alla chiesa per le offerte	500
Totale	22892

A tali introiti erano da detrarre ogni anno 3000 ducati per obblighi fiscali, circa 2200 ducati per spese di manutenzione degli immobili, liti ed esazioni, ed 800 ducati per vitalizi ed uscite relative ai legati. Inoltre, quando fu realizzata nel 1836 la separazione dei beni fra Gesù Nuovo e noviziato, a quest'ultimo furono assegnati circa 6000 ducati annui per il mantenimento dei 60 novizi e re-

⁷⁵ ANSI, verbali della Consulta di Provincia, vol. II, Consulta del 12/7/1840.

ligiosi ivi residenti. Per la casa di Napoli si spendevano 720 ducati per le scuole, 240 ducati per la chiesa, 120 ducati per il servizio ai carcerati, 1000 ducati in elemosine. In conclusione, per i confratelli napoletani presenti all'atto della cacciata rimanevano a testa poco meno di otto ducati al mese; cifra, in effetti, assai modesta e ben lontana dall'attestare una florida condizione economica.

«Non chiedere dunque – si rilevava con tono franco e sicuro – che facevano i gesuiti di tanto danaro; chiedi piuttosto come facevano i gesuiti con sì poco danaro; ed io ti rispondo che portavano in pace la loro povertà, che sostenevano molte e gravi privazioni, fatte più pesanti dal fardello delle fatiche che lor pesava sulle spalle; che per occorrere sottilmente a' bisogni della vita soffrivano un deficit annuo di presso a 4.000 ducati; e questo deficit avea loro imposto un debito di 19.000 ducati, dei quali 12.000 erano presi con la cassa di sconto; il quale deficit sarebbesi forse appianato quando la eredità Mascaro si fosse recata a fruttarci qualcosa; i libri stanno lì e chi vuole li vada a consultare»⁷⁶.

L'altro addebito mosso, quello concernente il gran da fare che i seguaci di S. Ignazio si davano “nell'assediare il letto di morte dei loro ricchi penitenti” cercando di accaparrare legati e donazioni, fu anch'esso affrontato senza imbarazzi. Non era difficile smentire simili voci; già dall'elenco degli introiti si deduceva che le donazioni ed i legati rappresentavano una percentuale quasi irrisoria rispetto alla rendita complessiva. Anzi, nel corso dei ventisette anni trascorsi dal ripristino, i gesuiti avevano ricevuto meno di qualsiasi altro ordine religioso e le dotazioni compiute da parte statale, come si poteva riscontrare dall'esame del Bollettino delle Leggi, erano state decisamente non proporzionate ai molteplici impegni assunti dalla Compagnia. Quanto poi all'eredità Mascaro, l'unica ricevuta di una certa consistenza sempre in questo periodo, si era rivelata “un ginepraio di tanti litigi, un seminario di tante obbligazioni, un esito di tante spese”: soltanto per l'avvenire “se ne sperava qualche vantaggio”⁷⁷.

L'esilio dei gesuiti napoletani, che si rifugiarono nell'isola di Malta, durò poco: già nel giugno del '48 i confratelli, a piccoli gruppi, fecero ritorno a Napoli. Furono avviate le trattative con la corte borbonica per il ristabilimento ufficiale della Compagnia ed il recupero dei beni. Il sovrano si mostrò propenso a concedere una pensione di dieci ducati al mese per i padri, e di quattro per i laici, da pagare con le rendite tratte dai beni della Compagnia. Tuttavia, malgrado il provvedimento fosse stato disposto agli inizi di settembre, i gesuiti lamentavano che sul finire di ottobre non era stata concessa ancora la prima rata: il mancato pagamento non era imputabile alle sole disfunzioni e lentezze della burocrazia borbonica, ma anche alla pesante condizione debitoria del patrimonio sequestrato della Compagnia, che non consentiva di disporre di capitali liquidi⁷⁸. D'al-

⁷⁶ C. M. CURCI, *Semplice esposizione dei fatti seguiti nella uscita dei P.P. Gesuiti da Napoli*, del 27/3/1848, p. 83. Curci precisava di aver ricostruito la condizione patrimoniale della Compagnia da informazioni fornitegli direttamente dal procuratore della casa napoletana. Gli stessi dati erano riportati dal pastore anglicano William Perceval Ward in *The recent expulsion of the Jesuits from Naples*, F. Oriel College Oxford. (ARSI, Neap. 1007, XI, 2).

⁷⁷ *Ibidem*, p. 86.

⁷⁸ ANSI, *Liber continens Epistolas Encyclicas Visitorum et Provincialium*, lettera del provinciale a tutti i confratelli della provincia dell'ottobre del 1848.

tronde, fonti vicine al sovrano facevano sapere che era manifesta volontà di Ferdinando II quella di restituire in tempi brevi l'intera amministrazione dei beni. Non a caso la riconsegna non si fece attendere di molto: con una sovrana determinazione del 31 gennaio del 1849 il re disponeva il trasferimento "al più presto possibile" dei beni.

La condizione economica non mostrava sostanziali differenze rispetto alla fase precedente l'espulsione: dal bilancio complessivo dei beni del Gesù Nuovo e del noviziato di Sorrento del novembre del 1848 si deduceva che le uscite superavano le entrate per 6.260,28 ducati⁷⁹. Più fruttuosa appariva la gestione dell'eredità Mascaro: in questo caso risultava un attivo di circa 2.447 ducati⁸⁰.

All'indomani del '48, il ritorno della Compagnia a Napoli si aprì secondo i migliori auspici: tutti i collegi furono riaperti, ed anzi Ferdinando II affidò ai seguaci di S. Ignazio nuove ed importanti responsabilità nell'ambito dell'istruzione⁸¹. Tale fiducia si tradusse in volontà da parte del sovrano di incrementare le risorse patrimoniali dell'ordine: non a caso egli dispose un sussidio straordinario di 3.000 ducati a sostegno del convitto dei nobili, che era anche in quel periodo in evidente stato deficitario⁸².

In realtà, il rinnovato appoggio di Ferdinando II non era accolto con entusiasmo dagli stessi gesuiti napoletani. I confratelli, fortemente scossi e provati dalle vicende che avevano portato all'espulsione del 1848 – la quale risultava essere la terza in meno di un secolo – preferivano mantenere un atteggiamento prudente ed oculato, che evitasse di fomentare nuove rotture con l'opinione pubblica e che li tenesse su un'esplicita posizione di equidistanza e di riservatezza. In particolare sulle vicende economiche, l'intento era quello di smentire l'immagine, fortemente diffusa a livello popolare, di un ordine religioso ricco, alla ricerca di nuovi fonti di finanziamento e costantemente sostenuto dall'autorità sovrana: si voleva, invece, dimostrare che i gesuiti non avevano altri proventi che quelli ricevuti in occasione del ripristino dell'ordine nel 1821.

Negli anni Cinquanta, proprio per questo atteggiamento costantemente perse-

⁷⁹ ASN, Archivio Borbone, f. 850, *Stato di rendita della Confidenza della Casa di Napoli e Sorrento*, del 16/11/1848. Il bilancio complessivo era il seguente:

Rendita	29.129,52
Pesi	35.389,80
Passivo	- 6.260,28

Si precisava che la commissione chiamata a gestire i beni della Compagnia aveva soddisfatto diversi creditori per circa 783 ducati, anche se ancora lungo era il cammino da compiere per ripianare tutti i debiti accumulati nel periodo precedente: "negli anni futuri la rendita che maturerà verrà diminuita di quella somma che dovrà soddisfarsi fino al totale pagamento de' creditori" (*Ibid.*).

⁸⁰ *Ibidem*, *Stato di rendita della Confidenza Mascaro*. Il bilancio complessivo era il seguente:

Rendita	7563,12
Pesi	5116,01
Attivo	+ 2447,11

⁸¹ Con i decreti del 30/11/1849 e del 20/6/1851 furono affidati alla Compagnia i collegi di Reggio e Potenza, ciascuno di essi con una rendita annua di 6000 ducati. Con i decreti del 22/11/1852, 2/12/1852 e 26/3/1854 furono assegnati ai gesuiti i collegi di Bari, Cosenza e Luceara con una rendita rispettivamente di 9000, 7000 e 9743, 46 ducati annui. Di tutti i collegi la Compagnia, come già nei casi precedenti di Lecce, Salerno e l'Aquila, era semplice usufruttuaria.

⁸² ARSI, Neap. 1008, I, 21, lettera s. d.

guito, la situazione patrimoniale non manifestò sensibili miglioramenti. I collegi del napoletano, e soprattutto quello del Gesù Nuovo, continuavano ad essere gravati di debiti, in contrasto con quello che accadeva nelle altre case esistenti nel Mezzogiorno continentale, che invece presentavano un solido assetto patrimoniale. L'esistenza di questi forti squilibri spinse i responsabili dell'ordine a chiedere che fosse imposta una tassa in loro favore sugli altri collegi del Mezzogiorno, poiché la casa napoletana era la sede del provinciale. Tale richiesta, sebbene condivisa ed appoggiata dal generale della Compagnia, fu di difficile e tardiva applicazione, e pertanto la comunità del Gesù Nuovo permase in una situazione di grave e persistente difficoltà economica⁸³. Rimaneva irrisolta la spinosa questione dei procuratori: malgrado gli sforzi realizzati dai superiori nel preparare alcuni padri su problemi prettamente contabili, "l'antica piaga de' procuratori di questa Provincia", così come era definita dallo stesso responsabile dei gesuiti a Napoli, non si era affatto rimarginata⁸⁴.

L'avvicinarsi a Napoli delle truppe garibaldine fu immediatamente interpretato dai seguaci di S. Ignazio come un nuovo rischio di espulsione. Si diffuse rapidamente un clima di grande pessimismo, se non di esplicita rassegnazione, per le sorti dell'ordine, e fin dall'estate del 1860 prese inizio un costante e nascosto esodo, predisposto dallo stesso provinciale, man mano che giungevano a Napoli le notizie del progressivo avanzare di Garibaldi dalla Sicilia⁸⁵.

Furono poi date precise disposizioni sui capitali liquidi e beni conservati nelle case. Ai padri erano affidati 18 ducati per badare alle loro immediate esigenze ed era consentito di indossare gli abiti clericali: ai fratelli erano destinati gli abiti degli studenti e "un poco di moneta per sopperire ai primi bisogni"; ciò che sarebbe rimasto dei capitali liquidi sarebbe stato custodito dal superiore ed in seguito consegnato al superiore⁸⁶. La biancheria fu divisa e fu data facoltà di portare con sé quanto avevano in uso dalla stanza. Dalla chiesa del Gesù Nuovo non si poté sottrarre la biancheria, arredi e vasi sacri, necessari per il servizio quotidiano e domenicale: "che di per se era un gran guardaroba"⁸⁷. I preziosi parati e tappeti furono invece messi in salvo da alcuni padri; l'argenteria fu pignorata al Banco di Napoli ed il denaro ricavato fu investito sul debito pubblico⁸⁸. In definitiva, proprio perché si creò con buon anticipo un diffuso clima di allarme, i gesuiti poterono preventivamente non solo badare alla propria sicurezza, ma anche mettere in salvo i soldi ed oggetti di un certo valore conservati all'interno delle case napoletane.

⁸³ *Ibidem*, III, 25, lettera del 19/8/1858.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ "La ragione che mi spinge a far chiudere la casa si è perché certamente i garibaldini vi entreranno a stazionarvi, certamente se vi si trovano nostri, a via di disprezzi e minacce faranno cacciare quel poco di danaro che la Provincia si ha procacciato con debiti e altri debiti ci forzerebbero a contrarre; li costringerebbero a riportare in casa quel mobile che si è messo fuori; li comanderebbero quali servi vili e dopo averli caricati d'ingiurie con un calcio li manderebbero fuori. Così avevano cominciato a fare in Reggio con quei nostri che dal castello tornarono a casa" (ARSI, Neap. 1009, XIII, 17 lettera del 29/8/1860).

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

Il primo settembre, pochissimi giorni prima dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, il provinciale tornò da Sorrento, dove si era trasferito sul finire di luglio, nella capitale per salutare alcuni confratelli che partivano per l'estero⁸⁹. Il 5 dello stesso mese, egli insieme con pochi altri si era già trasferito a Malta:

«in Napoli due soli Padri ebbero il coraggio di venire a bordo per visitarci; gli altri giustamente temettero di compromettersi standovi grande agitazione. Qui respiriamo la pace di Dio in mezzo a' nostri fratelli in casa si può dire religiosa»⁹⁰.

Giunto Garibaldi a Napoli, con il decreto dittatoriale dell'11 settembre del 1860 la Compagnia era nuovamente espulsa. Di conseguenza, cominciava la ricerca dei tesori nascosti. L'invasione del Gesù Nuovo e la distruzione che ne seguì, ebbero come scopo principale proprio l'accaparramento delle risorse, che si pensava fossero state nascoste all'interno della chiesa:

«pare proprio che il vero fine di volere queste chiese sia stato quello di trovare finalmente dove i gesuiti abbiano seppellito i tesori nascosti»⁹¹.

La delusione non tardò a manifestarsi:

«riguardo ai beni, il fervore della vandalica invasione ha dato un po' giù. Credevano i miserabili di potersi pescare assai. Ma quando hanno veduto che i licei e i convitti erano usufruttuari, non proprietari, e che però solo a Napoli v'era qualche cosa da addentare, si sono raffreddati»⁹².

In conclusione, la rendita netta annua, arricchita anche delle varie eredità pervenute alla Compagnia, non oltrepassava i 30.000 ducati, ma i debiti contratti nei decenni precedenti ne assorbivano una buona parte⁹³. Per quanto i gesuiti nel periodo immediatamente precedente allo scioglimento della Compagnia si fossero sforzati di mettere al riparo e nascondere capitali liquidi ed oggetti di un certo valore, la condizione deficitaria della Compagnia, così come si è dimostrato nelle pagine precedenti, fu una costante che accompagnò l'intero arco cronologico qui preso in esame.

CONCLUSIONI

Volendo delineare alcune conclusioni relative alla vicenda patrimoniale della Compagnia di Gesù qui brevemente illustrata, si può ritenere in primo luogo

⁸⁹ ARSI, Neap. 1009, XIII, 16, lettera dell'1/9/1860.

⁹⁰ *Ibidem*, XIII, 19, lettera del 5/9/1860.

⁹¹ ARSI, Neap. 1009, XIII, 22, lettera al generale del 27/10/1860.

⁹² *Ibidem*. All'indomani della messa al bando della Compagnia, la chiesa del Gesù Nuovo fu affidata a dei rettori diocesani; in seguito, dal 1866 al 1898, fu amministrata dall'Arciconfraternita di S. Giuseppe dei Nudi (ASAF, Edifici Culto, f. 2892).

⁹³ ARSI, Neap. 2001, p. 124. Nel corso degli anni Cinquanta ad aggravare la persistente condizione debitoria contribuì la diffusione della crittogamia, che distrusse buona parte dei vigneti della Compagnia.

che essa presenta molteplici aspetti insoliti rispetto al passato, soprattutto se si paragonano tali avvenimenti alla radicata e massiccia presenza esercitata dai seguaci di S. Ignazio nei secoli precedenti.

Gli elementi principali che resero la storia della Compagnia di questo periodo peculiare rispetto al proprio passato risaltano immediatamente: il ruolo esercitato dallo Stato, ed in particolare dal sovrano e dai ministeri delle Finanze, degli Affari Ecclesiastici e dalle commissioni concordatarie, nello stabilire i tempi ed i modi attraverso i quali doveva costituirsi l'iniziale dotazione patrimoniale, la successiva e progressiva fragilità economica tanto da sfociare in una permanente, ed in alcuni momenti allarmante condizione deficitaria, la sostanziale carenza dei tradizionali canali di finanziamento, quali eredità, donativi ed offerte, in grado di incrementare le precarie risorse economiche, il costante rischio di una nuova espulsione con il conseguente incameramento dei beni, sono tutti aspetti che fanno intendere sia l'entità della trasformazione subita dall'ordine in seguito ai precedenti provvedimenti di soppressione, sia il marcato cambiamento di clima che circondava la vita stessa della Compagnia all'indomani della Restaurazione. Gran parte delle sicurezze e dei privilegi del passato, che avevano consentito nei secoli precedenti ai gesuiti di espandersi e ramificarsi senza particolari ostacoli nelle diverse province del Mezzogiorno continentale, erano scomparsi. I padri della comunità del Gesù Nuovo, molti dei quali ormai in età avanzata e scoraggiati dai recenti traumatici eventi, apparivano rassegnati a ricoprire un ruolo assai più modesto e marginale che nel passato, soprattutto perché l'ordine era privo della necessaria solidità patrimoniale in grado di sostenere le varie iniziative che in ambito sociale e religioso si sarebbero dovute intraprendere.

In realtà, il peso degli avvenimenti precedenti non poteva essere cancellato d'un tratto con il semplice ritorno nella capitale borbonica: i provvedimenti di espulsione, infatti, oltre a determinare la diaspora della comunità, avevano provocato la confisca e la vendita di gran parte del consistente patrimonio dei gesuiti. Pertanto la successiva ricostruzione patrimoniale, realizzata dopo non facili ricerche e trattative, era avvenuta con beni, in precedenza non appartenuti all'ordine, la cui gestione si presentava assai complessa ed impegnativa. In seguito, l'assenza di un'accurata e rigorosa gestione degli affari economici, in primo luogo dovuta alla generale incompetenza ed inesperienza con cui erano diretti gli affari patrimoniali da parte dei vari procuratori via via succedutisi, resero costante la deficienza di risorse, tanto da mettere più volte in crisi la stessa ordinaria esistenza dell'ordine.

Tale evoluzione patrimoniale, tuttavia, se si raffronta all'itinerario compiuto sempre in questo periodo da altre famiglie religiose ripristinate nel Regno delle Due Sicilie, perde i tratti di un percorso particolare e ne assume altri, non meno rilevanti, che ne fanno di essa un'esperienza emblematica. Certamente i problemi relativi al ripristino e all'assegnazione della dotazione patrimoniale che gli altri enti regolari dovettero affrontare sono enfatizzati dalla strada, assai irta di difficoltà, percorsa dalla Compagnia: come si è visto in precedenza, i gesuiti furono tra le ultime famiglie religiose ad essere ristabilite nel Regno borbonico e la stessa dotazione patrimoniale permise l'apertura di una sola casa a

Napoli, a differenza di altri importanti enti regolari, che, al contrario, fin dall'inizio ricevettero sovvenzioni più cospicue e l'autorizzazione a ristabilire un maggior numero di case.

Tuttavia, alcune questioni nodali incontrate dai gesuiti nel periodo qui analizzato possono essere sicuramente rapportate all'esperienza maturata da altri ordini. I molteplici ostacoli relativi alla gestione dei beni, connessi alla distanza geografica, alla precedente cattiva gestione demaniale, alla necessità di avviare molteplici liti legali contro gli affittuari morosi, ma soprattutto alle difficoltà di trovare elementi all'interno della famiglia religiosa capaci di assicurare una rigorosa e diligente amministrazione degli affari di carattere economico, sono tutti elementi comuni che resero la condizione patrimoniale degli ordini, all'indomani della Restaurazione, assai più precaria e vulnerabile che nel passato, in grado di impedire, o quantomeno pregiudicare, le eventuali iniziative da voler intraprendere. La contraddizione che i gesuiti vissero in modo assai evidente nel corso dei quaranta anni qui esaminati, e cioè da una parte una precaria base economica e dall'altra la necessità, o anche la volontà di recuperare un ruolo visibile e dinamico nell'ambito della società civile, può essere estesa all'esperienza, probabilmente meno eclatante ma sicuramente dai tratti simili, realizzata sempre in questo periodo da altri ordini religiosi ripristinati nel Regno.

In questo senso la formazione e la struttura della dotazione patrimoniale di partenza dei gesuiti e la sua successiva evoluzione assumono un valore simbolico per gli eventi vissuti sempre in questo periodo da altri istituti regolari, ed attestano quanto il tema della ricostruzione e gestione dei patrimoni sia di straordinaria rilevanza, da cui non è possibile prescindere ai fini di una migliore comprensione ed interpretazione del complesso, ed ancora in buona parte inesplorato, itinerario storico compiuto dagli ordini religiosi nel corso dell'Ottocento.

MAURIZIO COLONNA

LE VICENDE
DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO
IN SICILIA FRA IL SETTE E L'OTTOCENTO:
IL CASO DEI BENEDETTINI DI
S. NICOLÒ L'ARENA E S. MARIA DI LICODIA

1. PREMESSA METODOLOGICA

Nell'ambito delle vicende agrarie della Sicilia, emergono i problemi della condizione giuridica della proprietà fondiaria, della sua gestione, delle forme contrattuali più diffuse, dei profitti e le rendite realizzati e degli investimenti indirizzati nelle strutture produttive.

Una problematica di particolare interesse è quella relativa all'efficienza gestionale della proprietà laica e di quella ecclesiastica da lungo tempo oggetto di indagini, talvolta empiriche, dalle quali sono state tratte conclusioni spesso approssimative e qualche volta azzardate, che hanno notevolmente risentito della carenza di ricerche specifiche sia sulla consistenza patrimoniale che sulla gestione delle aziende appartenenti alle varie comunità religiose.

In tale contesto, è nata l'esigenza di una prima ricerca specifica sulle vicende patrimoniali e sull'attività economica dei possedimenti fondiari dei Padri Benedettini di San Nicolò l'Arena di Catania.

Allo scorcio del Settecento, l'estensione dei possedimenti del clero era valutata intorno ad un terzo della superficie agraria e forestale della Sicilia, cifra che può sembrare eccessiva ma che trova riscontro in alcune rilevazioni statistiche del tempo, come i riveli¹, dichiarazioni di patrimoni e rendite a scadenza irregolare richieste dall'autorità regia mediante la pubblicazione di appositi bandi obbligatori per tutti gli abitanti dell'Isola, esclusi gli appartenenti al ceto nobiliare².

I riveli, dei quali si è tenuto conto per ricostruire le proprietà urbane e rurali dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena e di S. Maria di Licodia fra la seconda

¹ F. ERCOLI, *I riveli di beni e di anime nel Regno di Sicilia*, Roma 1931, p. 7.

² R. SPAMPINATO, Premessa a *“Per la storia della struttura agricola siciliana tra il Sette e l'Ottocento”* a cura dell'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania, Catania 1977, p. 14.

metà del Settecento ed il primo ventennio dell'Ottocento, sono quelli del 1789, del 1811 e del 1815. I documenti relativi ai suddetti riveli sono costituiti da manoscritti raccolti in volumi che appartengono al fondo dei Benedettini, depositato presso l'Archivio di Stato di Catania e riordinato dal noto storico catanese Matteo Gaudio³.

I riveli sono stati scelti come documentazione di base per la ricostruzione del patrimonio dei Benedettini; essi forniscono una serie completa di dati sulla consistenza, sul tipo di gestione e sulla destinazione colturale del patrimonio dei Benedettini, ma si differenziano per i relativi criteri di redazione dei bandi. Infatti, il bando del 1789 stabilì dei criteri di redazione diversi da quelli del 1811, limitando notevolmente le possibilità di comparazione dei dati. Inoltre, poiché i riveli miravano ad accertare la composizione della popolazione e la sua ricchezza, si può presumere che non siano privi di frodi e di lacune e che, pertanto, le cifre relative alla ricchezza siano inferiori alla realtà.

Nonostante la presenza di questi limiti, i dati dei riveli non possono essere ignorati⁴, ma anzi debbono essere utilizzati, sia pure con gli opportuni criteri di valutazione e di interpretazione.

La presente ricerca punta quindi ad accertare l'entità, la redditività, i modi di conduzione e le destinazioni colturali del patrimonio dei Padri cassinesi, per poter effettuare una comparazione con quello della borghesia e dell'aristocrazia laiche isolane.

2. LA STRUTTURA ECONOMICO-SOCIALE DELLA SICILIA

Le condizioni economiche della Sicilia tra la metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento venivano giudicate arretrate sia economicamente che socialmente da Paolo Balsamo che, nel suo *Giornale di viaggio*⁵, affermava nel 1809 che era possibile scorgere i segni di una certa prosperità soltanto dove la riforma agraria aveva consentito la formazione "di una quantità immensa di fattorie e poderi" e l'applicazione di una organizzazione razionale coadiuvata da una tecnica "più diligente ed industriosa", come nel territorio di Caltagirone, nella Contea di Modica ed in altre pochissime zone costiere⁶.

Nella rimanente parte della Sicilia imperava l'economia agricola fondata sul latifondo feudale e "il fenomeno della concentrazione della terra nelle mani della classe baronale aveva assunto la fisionomia caratteristica di una interminabile continuazione di feudi, con assenza quasi assoluta della piccola pro-

³ M. GAUDIO, *L'Abbazia di S. Nicolò l'Arena di Catania*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", II serie, Anno V, 1929, fasc. II-III.

⁴ M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppi demografici e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in "Quaderni storici", a. VI, n. 17, fasc. 2, p. 417.

⁵ P. BALSAMO, *Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, Palermo 1809.

⁶ P. BALSAMO, *Giornale di viaggio...*, cit., pp. 70 e 176-177.

prietà e prevalenza della grande ad organizzazione latifondistica, protetta da privilegi secolari⁷.

Lo stesso Balsamo non si limitava ad offrire un quadro poco edificante dell'agricoltura siciliana e delle cause di fondo che lo originavano, ma, avendo constatato di persona le condizioni agricole di alcune aree nord-europee⁸ e del Continente italiano⁹, ne sottolineava le differenze di struttura e di sviluppo¹⁰.

L'agricoltura siciliana, incentrata sulla coltura granaria, aveva una produttività estremamente bassa a causa della scarsità dei capitali investiti e non era quindi in grado di accrescere le esportazioni. Inoltre, l'aumento dei prezzi del grano e dei prodotti alimentari in Sicilia nella seconda metà del XVIII secolo, quale effetto e della diminuzione dell'offerta e della scarsa efficienza delle vie di comunicazione, aveva reso ancor meno competitivi i grani siciliani rispetto a quelli stranieri. Infatti, nella seconda metà del Settecento, il trend della produzione granaria tende al ristagno, anche se è ancora in grado di alimentare una discreta corrente commerciale verso l'estero¹¹.

L'agricoltura siciliana era fondata essenzialmente su una produzione granaria sempre meno competitiva e su una limitatissima produzione delle colture specializzate che cominciavano ad affermarsi in alcune limitate aree costiere. In complesso, si trattava di una struttura economica di stampo feudale, basata sulla cerealicoltura e sulla pastorizia in condizioni critiche a causa della carenza di acqua che impediva lo sviluppo delle colture intensive e dell'inesistenza di efficienti vie di comunicazione che ostacolavano gli scambi all'interno e con l'estero.

La diffusione della malaria e l'esistenza di un brigantaggio aggressivo favorivano l'insediamento accentrato, impedendo la formazione di aziende rurali di tipo familiare. La prevalenza della grande proprietà feudale, accompagnata dall'assenteismo dei proprietari i quali affidavano ai gabelloti (grossi affittuari), la gestione economica dei feudi, preferendo trasferirsi nella capitale per meglio difendere i propri interessi economico-politici, perpetuava lo stato di malessere dell'agricoltura siciliana. Infatti, i gabelloti, non avendo i capitali da investire nei fondi, non facevano altro che subaffittare i feudi, suddivisi in piccoli appezzamenti, a prezzi elevati ai contadini che si trovavano in disperate condizioni economiche ed erano, quindi, pronti a prendere in affitto alle condizioni più onerose¹².

⁷ A. PETINO, *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania", Anno IV, 1958, pp. 107-108.

⁸ Cfr. P. BALSAMO, *Notizie sull'agricoltura di Fiandra*, in "Giornale di Scienze, Lettere ed Arti", t. III, 1823, pp. 127-142 e Idem, *Détails de la ferme de William Green de Bradfield-Combustans la province de Suffolk*, negli Atti della "Société d'agriculture", Paris 1790, vol. II.

⁹ A. PETINO, *op. cit.*, p. 105.

¹⁰ P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia e agricoltura*, Palermo 1845, pp. 69 e sgg.

¹¹ Cfr. F. RENDA, *Dalle riforme al periodo costituzionale (1734-1816)*, in "Storia della Sicilia" a cura di R. Romeo, vol. V, Napoli 1981, p. 222.

¹² Cfr. V. TITONE, *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo 1947, p. 3 e E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, p. 10.

Nella seconda metà del XVIII secolo, si era verificata in Sicilia una crescita demografica, attestata da dati statistici attendibili¹³ e da serie ricostruzioni storiche¹⁴, la quale aveva aggravato la sproporzione fra popolazione e risorse economiche. Gli effetti negativi di tale crescita vennero ulteriormente acuiti dalla squilibrata distribuzione della popolazione che si accentrava sempre più nei maggiori centri urbani, provocando quello stridente contrasto fra pochissime aree economicamente produttive e vaste aree prive di ogni forma di progresso civile.

L'insufficienza numerica della manodopera agricola di alcune aree veniva testimoniata da una fonte coeva che citava il ricorso a braccianti calabresi per i lavori necessari alla coltivazione cerealicola¹⁵.

Inoltre, la carenza o la scarsa disponibilità di capitali rappresentava un potente freno alle iniziative imprenditoriali di quei coltivatori, proprietari o gabelloti, che avessero voluto migliorare la produttività del lavoro agricolo.

La mancata formazione di una borghesia, autonoma economicamente e politicamente, che operasse in direzione di uno sviluppo economico di rottura nei confronti di una realtà agricola ancora semif feudale e che, quindi, rivendicasse la partecipazione diretta alla direzione politica dell'Isola, ha suscitato, negli storici, vari dubbi interpretativi sui fattori che l'hanno impedita. Precisato che sicuramente una parte sia pur minima della borghesia siciliana, nel Settecento e soprattutto nell'Ottocento, aveva tutte le caratteristiche tipiche di una borghesia progressista¹⁶, occorre subito dire che le maggiori responsabilità della mancata formazione di un vero ceto borghese sono da attribuire alla classe dirigente isolana, formata da grandi proprietari feudali, spesso assenteisti. Dal loro punto di vista, il mantenimento del sistema economico latifondistico con caratteri semi-feudali, sia pure con tutte le sue disfunzioni e la sua bassissima produttività era l'unica soluzione possibile per continuare a detenere il potere politico assoluto per lungo tempo.

La debolezza del ceto borghese siciliano era perciò strettamente legata alla struttura feudale della proprietà fondiaria che impediva il raggiungimento di una sua reale autonomia economica, politica e sociale. Va rivisto il giudizio così rigidamente negativo nei confronti del gabelloto, intermediario affittuario dei latifondi, considerato spesso come il principale responsabile della mancata ristrutturazione della proprietà fondiaria e quindi del ristagno economico della Sicilia¹⁷. Anche altri settori della borghesia, come quelli degli artigiani e dei professionisti (medici ed avvocati in primo luogo), non erano certamente in grado di avviare processi di cambiamento economico-sociale, in quanto esple-

¹³ F. MAGGIORE PERNI, *Le popolazioni di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892, pp. 386-387.

¹⁴ Cfr. E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico in Sicilia tra Settecento ed Ottocento*, Roma 1945, p. 40 e segg. e A. PETINO, *op. cit.*, p. 109.

¹⁵ Cfr. G.A. DE COSMI, *Commentario alle riflessioni su l'economia ed estrazione dei frumenti della Sicilia*, Catania 1786, p. 46.

¹⁶ E. IACCHIELLO-A. SIGNORELLI, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in "Storia d'Italia", Le regioni d'Italia, La Sicilia a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 89-155.

¹⁷ G. PETINO, *Sulla validità funzionalw del gabelloto siciliano*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", Roma 1968, n. 2.

tavano la loro attività lavorativa quasi esclusivamente al servizio del ceto aristocratico.

Con ciò non si vuole assolutamente giustificare il comportamento politico e sociale dei componenti del ceto borghese, al quale si deve far carico del suo grado di responsabilità, che, però, nel complesso fu certamente inferiore a quello dell'aristocrazia terriera, classe dirigente per eccellenza della Sicilia. Sicuramente nuove ricerche dovrebbero approfondire la conoscenza della composta borghesia siciliana che ha operato in una realtà regionale che l'insediamento accentrato ha trasformato, a differenza del resto del Mezzogiorno, in una "terra di città"¹⁸ grandi, medie e piccole, facendola rientrare nella "originale tipologia di insediamento umano basato sul modulo abitativo" delle cosiddette "agrotown"¹⁹.

La struttura sociale della Sicilia conservava pienamente nel XVIII secolo una fisionomia feudale, come risulta evidente dalle valutazioni di numerosi storici che ritenevano che oltre i due terzi del suo territorio e circa la metà dei suoi abitanti appartenessero all'aristocrazia terriera²⁰. Si trattava di feudi di varie dimensioni che erano concentrate nelle mani di una aristocrazia terriera formata dalla grande e piccola nobiltà.

Al vertice dell'aristocrazia stava comunque la grande nobiltà cittadina che era in grado di controllare e gestire il potere politico del Regno. Essa era composta da un centinaio di famiglie che costituivano l'élite della suddetta classe sociale ed esercitavano il governo politico, amministrativo e fiscale sulle popolazioni residenti nelle loro terre²¹. I baroni avevano nei loro feudi dei poteri così estesi da farli apparire come i veri e soli sovrani della loro unità territoriale²².

Nella seconda metà del Settecento, la maggior parte dei baroni cominciarono a dare in gabella i loro feudi e a trasferirsi nelle città e soprattutto a Palermo, la capitale del Regno, dove meglio potevano difendere i loro interessi politici ed economici²³.

Nel regime feudale, i maggiori oneri ricadevano sulla popolazione rurale; ad esempio, la nobiltà laica ed ecclesiastica era esentata dai tributi fiscali che venivano poi ripartiti in parti uguali fra terre feudali e terre demaniali²⁴. Il passaggio di molti feudi nelle mani dei gabelloti di sicuro aggravò le condizioni dei contadini che passavano dall'affitto del piccolo appezzamento dai grandi proprietari al subaffitto dai gabelloti a condizioni nettamente più onerose. Il

¹⁸ E. IACCHIELLO-A. SIGNORELLI, *op. cit.*, p. 91.

¹⁹ G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in "Storia d'Italia", Le regioni d'Italia, La Sicilia a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, p. 191.

²⁰ Cfr. L. BEUF PASCULLI, *La Sicilia dal 1790 al 1815*, Palermo-Milano 1937, p. 47; E. PONTIERI, *Il Riformismo...*, *cit.*, p. 192; IDEM, *Il tramonto...*, *cit.*, p. 9 e F. RENDA, *La Sicilia...*, *cit.* pp. 27 e 67.

²¹ Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, p. 157 e F. RENDA, *Dalle riforme...*, *cit.*, p. 198.

²² F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, Bari 1948, p. 275.

²³ Cfr. P. BALSAMO, *Memorie inedite...*, *cit.*, vol. II, p. 189; E. PONTIERI, *Il tramonto...*, *cit.*, p. 55 e F. RENDA, *La Sicilia...*, *cit.*, p. 75.

²⁴ Cfr. E. PONTIERI, *Il Tramonto...*, *cit.*, p. 136; IDEM, *Il riformismo...*, *cit.*, p. 191 e V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*, Bologna 1955, p. 33.

feudatario preferiva liberarsi della gestione diretta del fondo o dei numerosi contratti da stipulare con i contadini per assicurarsi la rendita certa anche se più bassa che gli veniva fornita dall'affittuario del feudo, il cosiddetto gabelloto²⁵.

Preso in affitto il feudo, il gabelloto lo subaffittava a piccoli lotti ai contadini coltivatori, riuscendo ad ottenere un buon guadagno che risultava ancora più elevato quando nella gabella erano compresi i diritti feudali²⁶.

Gli orientamenti della storiografia di considerare la nascita e la diffusione della figura del gabelloto come la causa principale del peggioramento delle condizioni dei contadini e della cattiva conduzione economica dell'agricoltura, contestati da qualche voce isolata²⁷, vengono considerati dal Cancila come un vecchio mito che descrive dei "cattivi gabelloti nel tentativo di salvare i buoni baroni"²⁸.

In realtà, nell'amministrazione della terra sia i baroni che i gabelloti si sono comportati allo stesso modo, ma forse il mito del barone "buono" nasce dal fatto che nel recupero dei crediti egli si mostrava più disponibile nella concessione di dilazioni allo scopo di limitare la fuga dei contadini dalla sua terra, mentre il gabelloto, che pagava l'affitto, era costretto ad essere più intransigente.

Tuttavia, il gabelloto veniva additato come il responsabile dello sfruttamento del lavoro dei contadini e della cattiva gestione della terra soprattutto perché su di esso si appuntavano le aspettative di coloro che lo avrebbero voluto protagonista dello sviluppo agricolo al pari dell'affittuario dell'Italia settentrionale.

Infatti, gli affittuari della Pianura padana, in una realtà agricola libera dai vincoli feudali, introducono miglioramenti nelle tecniche di coltivazione, investono capitali e gestiscono le aziende agrarie, realizzando forme di produzione a costi bassi e ad alto rendimento necessarie per collocare i loro prodotti sui mercati nazionali ed esteri.

Il gabelloto, invece, fungeva da intermediario speculatore e mirava a lucrare sulla differenza fra fitto pagato al barone e la somma dei fitti riscossi dai subaffittuari, senza preoccuparsi né di investire capitali né di mutare i metodi di gestione della terra²⁹. In tal modo, egli riusciva ad ottenere un buono guadagno e, nel contempo, tentava di acquisire il prestigio sociale derivante dal possesso della terra, imitando i modi di vita del ceto nobiliare.

Nel corso del XVIII secolo, le passività gravanti sui possedimenti fondiari dell'aristocrazia erano divenuti insostenibili e alcuni nobili furono costretti a procedere ad una serie di parziali alienazioni, in contrasto con la natura feudale della proprietà terriera, ma in forza del capitolo "Volentes" emesso nel 1289 da Federico III d'Aragona che aveva dato la possibilità, sia pure con forti restrizioni, di vendere le terre feudali³⁰.

²⁵ Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 20 e O. CANCELILA, *Impresa, reddito e mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1980, pp. 22-23.

²⁶ E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., pp. 66-67.

²⁷ Cfr. G. PETINO, *Sulla validità...*, cit.

²⁸ O. CANCELILA, *Impresa...*, cit., p. 25.

²⁹ Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento...*, cit., pp. 26 e sgg.; S.F. ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina 1952, pp. 21.22 e O. CANCELILA, *Impresa...*, cit. p. 23.

³⁰ Con tale capitolo venne disposto che ogni feudatario avesse la possibilità di stipulare contratti sui suoi feudi con altri nobili, purché non fossero Chiesa o ecclesiastici, e, in caso di con-

Allo scorcio del Settecento, il vincolismo feudale fu accentuato ad opera del riformismo borbonico attuato dai viceré Caracciolo e Caramanico che diedero una interpretazione restrittiva del suddetto capitolo "Volentes". Infatti, nel 1788, dopo ampi e vivaci dibattiti, venne ufficialmente dichiarato che i feudi siciliani non potevano avere una regolamentazione differente da quelli napoletani e che, pertanto non avrebbero potuto essere assolutamente alienati dal feudatario³¹.

Venne così eliminato il meccanismo che aveva consentito una sia pur minima circolazione della proprietà fondiaria necessaria per risanare i dissesti dei patrimoni nobiliari e per inserire forze nuove nella gestione della terra. I baroni subirono una limitazione della possibilità di disporre dei loro feudi da parte dell'autorità regia che, attraverso i suoi viceré, tentava di ridimensionare il loro potere in Sicilia. Fallirono, quindi, le prospettive per riuscire a risolvere il problema del loro indebitamento che, allargandosi sempre più, condusse alla rovina molti rappresentanti dell'aristocrazia terriera³².

Nel complesso, la riaffermazione della proprietà regia aggravò le condizioni economiche e politiche del ceto nobiliare, ma ormai il feudalesimo aveva fatto il suo tempo anche in Sicilia. Infatti, di lì a qualche decennio, il feudalesimo venne abolito con l'introduzione della Costituzione del 1812, in base alla quale lo Stato avocò a sé le funzioni sovrane della giurisdizione nelle terre ex-feudali, rinunciando ai suoi diritti di carattere patrimoniale³³. Vennero aboliti tutti i diritti privativi e proibitivi, le angarie e le prestazioni in natura e in denaro, mentre rimasero esclusi, almeno fino al 1843, i fedecommessi ed alcuni diritti feudali.

Tuttavia, la suddetta abolizione fu solo teorica a causa sia della scarsa chiarezza delle disposizioni abolitive che della mancanza di potere degli organi destinati a renderle esecutive³⁴. Scomparve, almeno dal punto di vista giuridico, il sistema feudale per volontà della stessa aristocrazia terriera che vedeva in esso un intralcio alla libera disponibilità della sua terra. Vennero aboliti anche gli usi civici relativi ad alcuni terreni, boschi e incolti, destinati a sopperire alle esigenze degli abitanti più poveri del feudo (diritti di pascolo, di legnatico, di semina, di raccolta etc.), danneggiando i contadini siciliani i quali non vennero ricompensati dalle mancate distribuzioni delle terre demaniali che i comuni avrebbero dovuto quotizzare ed assegnare ai meno abbienti. Infatti, le terre demaniali che sfuggirono alle usurpazioni degli ex-feudatari verranno quotizzate con grande ritardo e i relativi assegnatari, privi di capitali, non riuscirono né a

tratto di vendita, la Regia Corte avrebbe dovuto avere il diritto di prelazione da esercitarsi entro un mese dalla notizia oppure si sarebbe dovuto pagare la decima sull'ammontare del contratto (Cfr. D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia, storia e diritto pubblico*, Palermo 1970, p. 203).

³¹ Cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., p. 341; R. ROMEO, *Il Risorgimento...*, cit., pp. 78 e sgg.; O CANCELIA, *Problemi e progetti nella Sicilia del riformismo*, Caltanissetta-Roma 1977, pp. 82 e sgg. e F. RENDA, *Dalle riforme...*, cit., pp. 210-211.

³² Cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., p. 83 e G. TRICOLI, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966, pp. 155 e sgg.

³³ Cfr. D. ORLANDO, *Il feudalesimo...*, cit., p. 260 e F. RENDA, *Dalle riforme...*, cit., p. 279.

³⁴ Cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto...*, cit., pp. 365 e 369 e R. ROMEO, *Il Risorgimento...*, cit., p. 166.

valorizzare il terreno, né a pagare il canone, e furono costretti a disfarsi delle loro quote, dandole in affitto o restituendole al Comune³⁵.

In sostanza, l'abolizione della feudalità non modificò la struttura dell'agricoltura siciliana, ma trasformò i feudi in vasti latifondi nelle mani dell'aristocrazia fondiaria laica ed ecclesiastica³⁶.

La cattiva gestione dei latifondi era stata per secoli uno dei problemi più seri dell'economia siciliana. Esisteva una tendenza costante, accentuatasi nella seconda metà del Settecento, che indicava nello stato di abbandono in cui versavano le terre della Chiesa la causa di fondo dello scarso sviluppo dell'agricoltura siciliana.

I tentativi di riforma della struttura della proprietà ecclesiastica, condotti dai Borboni fra la seconda metà del XVIII e la prima metà del XIX³⁷, non fecero assumere alla gestione un'autonomia rilevanza, ma si inserirono nel più vasto obbiettivo politico di lotta contro la grande proprietà e i suoi privilegi. Tuttavia, l'aristocrazia terriera siciliana cominciò a puntare sulla distinzione fra proprietà laica e proprietà ecclesiastica, allo scopo di indirizzare verso la seconda i propositi riformistici del governo e l'aspirazione alla terra dei contadini. Nacque, così, secondo il Corleo, il mito di una proprietà ecclesiastica che rappresentava la stragrande maggioranza della proprietà terriera e che abbracciava le terre più ricche dell'Isola³⁸.

In realtà, risultava eccessiva la stima effettuata da Rosario Gregorio che valutava, intorno al primo decennio del XIX secolo, a circa un terzo le terre siciliane appartenenti agli ecclesiastici; infatti, secondo i dati ricavabili dalle censuazioni enfiteutiche del 1862, l'estensione dei fondi rustici in possesso degli enti ecclesiastici non era superiore a 1/10 dei terreni produttivi dell'Isola, anche se la suddetta valutazione non comprendeva i fondi concessi ai vescovi, ad alcuni conventi ed alle abbazie³⁹.

In ultima analisi, alla conclusione che le terre ecclesiastiche ammontassero alla vigilia dell'Unità a circa 1/5 di tutto il territorio pervennero alcuni studiosi⁴⁰ sulla base della ripartizione dei tributi dei tre Bracci del Parlamento siciliano: infatti, poiché il braccio ecclesiastico contribuiva per circa 1/5 o 1/6 ai donativi regi, essi ritennero che la misura della contribuzione corrispondesse alla effettiva consistenza della ricchezza della Chiesa.

In realtà, non conoscendo i criteri secondo i quali i tre Bracci contribuivano ai donativi, qualsiasi tentativo di calcolo, sia pure approssimato, dell'estensione della proprietà ecclesiastica, fondato sulla ripartizione dei tributi non sembra avere un alto grado di attendibilità. Tuttavia, l'estensione della proprietà eccle-

³⁵ L. GENUARDI, *Terre comuni e usi civici in Sicilia*, Palermo 1911, pp. 70 e sgg.

³⁶ R. ROMEO, *Il Risorgimento...*, cit., pp. 168 e sgg.

³⁷ Cfr. S. CORLEO, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, Palermo 1969, p. XXIV e M. CONDORELLI, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica (1767-1850)*, Reggio Calabria 1971.

³⁸ S. CORLEO, *op. cit.*, pp. 3-5.

³⁹ S. CORLEO, *op. cit.*, p. 6.

⁴⁰ Cfr. M. CONDORELLI, *op. cit.*, p. 19; V. TITONE, *Origini della questione meridionale. I riveli e le platee del Regno di Sicilia*, Milano 1961, pp. 55-58 e F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilia*, Palermo 1969, pp. 115-116.

siaistica era consistente e tendeva a crescere con il passare del tempo, anche se veniva periodicamente ridimensionata da interventi legislativi.

La proprietà ecclesiastica era costituita in massima parte da terre a coltura estensiva o incolte, e soltanto una piccola parte di essa risultava formata da terre ben coltivate.

Tuttavia, occorre dire che il latifondo siciliano presentava una forte prevalenza della coltura estensiva poiché la precarietà del possesso sotto forma di gabella induceva a rinunciare ai miglioramenti strutturali⁴¹.

Fra i fondi ecclesiastici, i terreni gestiti direttamente dai monaci sembra che siano stati ben curati e coltivati generalmente in modo intensivo⁴². Comunque, i beni ecclesiastici, insieme con quelli di regio patronato, divennero il bersaglio della politica riformatrice dei governi nello scorcio del Settecento, in quanto i baroni riuscirono con la loro forza politica a preservare i loro latifondi dall'azione del riformismo borbonico⁴³.

Infatti, tutti i provvedimenti presi dal governo borbonico, finalizzati al frazionamento dei grandi patrimoni e alla creazione di piccoli proprietari terrieri attraverso le censuazioni, colpirono il patrimonio della Chiesa e la terra dei demani comunali.

Nel 1768, fu effettuato il primo tentativo di riforma della proprietà fondiaria attraverso la censuazione dei beni dell'asse gesuitico in seguito all'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia⁴⁴. Il risultato di questo tentativo fu un maggiore accentramento della terra nelle mani delle classi più abbienti, laiche ed ecclesiastiche, poiché una modificazione della legge stabilì che le vendite avrebbero dovuto essere preferite alle censuazioni⁴⁵.

I provvedimenti presi nel 1798 e nel 1801, durante il vicereame di Caramanico, riguardarono la censuazione dei demani comunali e la concessione in enfiteusi dei beni ecclesiastici di regio patronato⁴⁶. Lo scopo dei suddetti provvedimenti non era certo quella di destinare le terre ai ceti meno abbienti ma di tentare un avvio di riforma agraria, concedendo la terra a chi disponeva dei capitali necessari per coltivarla. Pochi furono i provvedimenti adottati e limitatissimo il numero dei destinatari che così ottennero notevoli estensioni di terra⁴⁷.

Nel 1811, il governo borbonico emanò due decreti, che disponevano una vendita straordinaria di beni ecclesiastici, per procurarsi i mezzi finanziari necessari alla copertura del disavanzo del bilancio statale. Anche in questo caso, i provvedimenti non produssero alcun effetto nella struttura della proprietà fondiaria per la modestia delle estensioni delle terre vendute. Si trattò ancora una

⁴¹ S. CORLEO, *Storia dell'enfiteusi...*, cit., pp. 8-9.

⁴² Cfr. M. GALEOTTI, *Della proprietà dei beni ecclesiastici e della condizione di essi in Sicilia*, Palermo 1861, pp. 94-95 e M. AYMARD, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in "Quaderni Storici", n. 14, anno V, 1970, pp. 430-32.

⁴³ M. CONDORELLI, *Momenti del Riformismo...*, cit., p. 25.

⁴⁴ C. CORLEO, *op. cit.*, p. VII.

⁴⁵ Cfr. M. TEDESCHI, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa*, in "Storia della Sicilia" a cura di R. Romeo, Vol. V, Napoli 1981, p. 62 e M. CONDORELLI, *op. cit.*, pp. 33 e sgg.

⁴⁶ S. CORLEO, *op. cit.*, p. VIII.

⁴⁷ M. CONDORELLI, *op. cit.*, pp. 59 e 63.

volta di un trasferimento di proprietà terriera da una classe privilegiata, l'aristocrazia ecclesiastica, ad un'altra, l'aristocrazia laica, senza che le classi popolari rurali e la piccola borghesia ne potessero usufruire.

3. LE ORIGINI DEI BENEDETTINI DI S. NICOLÒ L'ARENA

L'insediamento dei Padri cassinesi a Catania risale al 1091, quando la Chiesa cattedrale conferì la procura vescovile di istituire l'ordine dei Benedettini al monaco Ansgerio, proveniente dal Monastero di Benedettini francesi di Santa Eufemia in Calabria. L'anno successivo, il religioso fondò il primo monastero, dedicandolo a S. Agata, patrona della città.

Alcuni anni dopo vennero eletti i primi priori i quali, con i loro seguaci, fondarono a loro volta altri monasteri nell'area etnea.

Nel 1137, venne istituito a Paternò il primo cenobio in virtù dell'assegnazione, da parte del conte Enrico di Policastro, signore di Paternò, della Chiesa di S. Leone e del colle Pennacchio dotati di una certa estensione territoriale, al monaco Giovanni Amalfitano.

Qualche anno dopo, nel 1143, Simone, figlio del conte Enrico, assegnò il Monastero di S. Maria di Licodia, sito fra Adrano e Paternò, al monaco Geregemia proveniente dal Monastero di Catania con il compito di introdurre la regola benedettina.

Nel 1156, sempre il conte Enrico di Policastro donò alla Chiesa di San Leone l'Ospizio e la Chiesa di San Nicolò "quae dicitur de Arena" con le terre circostanti, situate nel territorio di Nicolosi, con altri beni del territorio di Paternò⁴⁸.

Circa cinquant'anni dopo, nel 1205, il Monastero di Santa Maria di Licodia venne elevato alla dignità di Abbazia, mentre diveniva Priorato la Chiesa di San Leone di Paternò.

Con la costruzione del Nuovo Monastero di Santa Maria di Licodia presso l'Ospizio di San Nicolò, per opera di Federico II di Aragona, si unificarono le tre case monastiche, le quali, sentendosi depositarie della più antica tradizione benedettina dell'area etnea, tentarono di emanciparsi senza però riuscirci. Infatti, il vescovo Marziale emanò nel luglio del 1359 un decreto che ribadì l'assoluta dipendenza dei monaci di San Nicolò l'Arena dalla casa madre di Santa Maria di Licodia in relazione sia alla regola dell'ordine che all'amministrazione. Tuttavia, continuava a crescere l'autonomia del Monastero di San Nicolò l'Arena che era divenuto nel frattempo sede di Priorato.

Nella seconda metà del Trecento, sembra che buona parte dei monaci di Santa Maria di Licodia abbiano abbandonato il loro monastero, situato in un luogo divenuto malsano, per trasferirsi in quello di San Nicolò l'Arena che divenne così sede di Abbazia e centro della regola dell'intero corpo monastico. Nel Monastero di Santa Maria di Licodia rimasero circa dodici monaci con a capo un decano, chiamato successivamente superiore.

⁴⁸ ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA (d'ora in poi ASC), Fondo Benedettini, vol. 107, f. 116.

La data del trasferimento non può essere stabilita con precisione, né è possibile accertare l'affermazione del primato del Monastero di San Nicolò, ma certamente, il dualismo fra i due monasteri risulta evidente da alcuni atti di compravendita, nei quali talvolta è l'abate dell'uno, talvolta è quello dell'altro monastero ad essere chiamato a stipularli. Di sicuro, il dualismo si concluse con il netto predominio del Monastero di San Nicolò l'Arena che divenne persona giuridica, come si evince da alcuni atti concernenti un contenzioso sorto con i Padri domenicani sulla concessione di un diritto di servitù su una grancia appartenente al Monastero di S. Nicolò alla metà del XV secolo⁴⁹.

Il prestigio e la ricchezza sempre crescenti del Monastero di San Nicolò l'Arena funsero da richiamo per i religiosi della periferia, i quali, dopo l'eruzione vulcanica del 1536 ed il disastroso terremoto del 1542, decisero di trasferirsi a Catania, riuscendo ad ottenerne l'autorizzazione.

Quando il 3 ottobre del 1558 il viceré diede il permesso di edificare il nuovo monastero nel sito detto "Cipriana", all'interno delle mura della città vennero stipulati contratti notarili per l'acquisto del terreno, cosparso di case, casaleni ed edifici vari, nel quale, demolite le costruzioni, sarebbe sorto il complesso degli edifici del Monastero. Il contratto di appalto venne stipulato con l'imprenditore Santino Lombardo il 29 novembre dello stesso anno.

La costruzione venne realizzata molto lentamente e fu inaugurata il 9 febbraio del 1578, divenendo dimora stabile dei Benedettini della provincia di Catania.

La parte architettonica del Monastero venne iniziata nel maggio del 1598 e modificata secondo i gusti dei vari monaci che la abbellirono, dotandola di numerosi oggetti preziosi e di una ricchissima biblioteca.

L'eruzione del 1669 investì l'edificio dalla parte occidentale, coprendo i giardini esterni, le stalle, le cantine e danneggiando la Chiesa, della quale venne avviata la ricostruzione nel 1686. I lavori di ricostruzione vennero interrotti dal terribile terremoto del 1693 che distrusse il Monastero e nel quale perirono quasi tutti i monaci. I superstiti, un monaco, due fratelli e l'abate, integrati da alcuni monaci provenienti da Santa Maria di Licodia, costruirono, in un sito più a sud del vecchio monastero distrutto, un rialto con baraccamento e vi si insediarono. Essi decisero unanimemente di ricostruire il Monastero, di ripristinare la parte distrutta, di proseguire la costruzione della Chiesa iniziata nel 1686 e di aggiungervi nuovi edifici. A tal fine venne dato ampio mandato al decano dei monaci, Don Bartolomeo di Paternò, di avviare la ricostruzione e di stipulare i relativi contratti.

Le opere della ricostruzione ebbero inizio nel 1702 nella contrada detta "le Verginelle", dove i monaci avevano stabilito la loro dimora provvisoria. Vennero anche comprati nuovi terreni in modo da consentire la costruzione di quella grandiosa serie di edifici che saranno annoverati come una delle meraviglie d'Europa.

Alla realizzazione del nuovo Monastero contribuirono illustri maestri, come Alonzo di Benedetto che disegnò il progetto della parte meridionale, Tommaso Amato che progettò il prospetto del lato orientale, Carmelo Battaglia Santan-

⁴⁹ ASC, Fondo Benedettini, vol. 108, f. 205.

gelo che ideò il frontone dell'ingresso, Vaccarini che creò il grandioso edificio isolato della zona ad est comprendente gli ambienti del refettorio, della biblioteca e del museo, affrescati da Piparo. La grande cupola, costruita tra il 1768 ed il 1777, fu opera dell'architetto Stefano Ittar.

Nonostante gli sforzi, l'opera rimase incompiuta non tanto per la mancanza dei mezzi finanziari ma soprattutto a causa della lenta trasformazione dell'atteggiamento mentale dei religiosi nel corso del tempo, testimoniata dall'opera dell'ultimo abate, il Dusmet, uomo di grande purezza e appassionato seguace dei precetti evangelici, che preferì indirizzare gli sforzi finanziari verso il miglioramento delle condizioni spirituali e materiali della società catanese, nella quale era molto diffusa la povertà⁵⁰.

4. I RIVELI E LA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

Nell'ambito della proprietà sia fondiaria che immobiliare, gli ecclesiastici ne possedevano una parte di notevole ampiezza. Per rilevarne la consistenza ed analizzarne il modo di conduzione occorre individuare con sufficiente attendibilità le terre possedute dai religiosi attraverso la documentazione esistente.

Sicuramente, i "riveli di anime e di beni", censimenti che, a intervalli irregolari, furono effettuati in Sicilia a partire dalla prima metà del XVI secolo⁵¹, costituiscono una documentazione utilizzabile in questo tipo di indagine.

Tali dichiarazioni, dalle quali erano in origine esentati gli ecclesiastici ed i feudatari, avevano in primo luogo lo scopo di accertare la composizione numerica e la ricchezza della popolazione e di garantire un'equa ripartizione del carico fiscale e secondariamente di venire a conoscenza del numero degli uomini reperibili per i servizi di carattere militare. Attraverso i risultati del revelo, stabiliva la quota del donativo spettante alle Università, le quali a loro volta la ripartivano fra i singoli abitanti.

Il compito della ripartizione era affidato ai giurati, ossia agli amministratori del comune, mentre nelle città feudali la suddivisione era effettuata dagli stessi baroni⁵².

Il più antico revelo, del quale si conoscono i risultati, è quello del 1501 che fornisce i dati relativi alla sola popolazione della Sicilia ad esclusione delle città privilegiate, cioè Palermo, Messina e Catania.

Nel revelo del 1570 venne inclusa la città di Catania e in quello del 1681 venne inserita anche la città di Messina⁵³. Queste "descrizioni dei fuochi e delle anime" o "numerazioni di anime e di beni", chiamate riveli ed eseguite senza alcuna periodicità, sono conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo e ri-

⁵⁰ Cfr. ACS, Fondo Benedettini, vol. 347, f. 115 e M. GAUDIOSO, *op. cit.*, pp. 199-220.

⁵¹ Cfr. V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, *cit.*, p. 9 e R. SPAMPINATO, *Premessa a...*, *cit.*, p. 12.

⁵² Cfr. V. TITONE, *Origini della questione meridionale...cit.*, p. 49 e E. PONTIERI, *Il tramonto...*, *cit.*, p. 136.

⁵³ Cfr. F. FERRARA, *Studi sulla popolazione di Sicilia*, in "Giornale di Statistica", vol. V, 1840, p. 263 e V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, *cit.*, p. 9.

guardano i seguenti anni: 1548, 1569, 1584, 1593, 1607, 1616, 1623, 1636, 1651, 1683, 1714, 1748, 1798, 1811 e 1815⁵⁴.

I riveli, pur costituendo una notevole fonte di dati relativi alla popolazione e alle rendite, non sono stati utilizzati in modo sistematico dagli studiosi a causa della loro incerta attendibilità e dei limiti oggettivi da alcune lacune.

Il loro basso grado di attendibilità è da attribuirsi alla tendenza da parte dei rivelanti a nascondere la loro reale situazione patrimoniale ed il numero delle persone presenti, in quanto la misura, detta "tanda", del donativo da pagare da parte di ciascuna università veniva stabilita dalla Deputazione del Regno in base alla rispettiva consistenza patrimoniale e demografica⁵⁵.

Le lacune si riferiscono al fatto che i rivelanti erano tenuti a dichiarare la terra, il denaro e gli altri beni mobili, ma non i profitti commerciali, gli stipendi e tutto ciò che derivava da attività retribuite⁵⁶. Inoltre, mancano i dati relativi alla città di Palermo che aveva il privilegio di essere esentata dai riveli e limitatamente ai primi riveli mancano anche i dati relativi alle città di Catania e Messina. Non esistevano neanche i dati relativi ad alcune categorie di cittadini che erano esentate dalla loro presentazione, come gli ecclesiastici e i feudatari relativamente ai beni feudali di origine anteriore al 1025. Tuttavia, quest'ultima lacuna venne colmata a partire dal rivelato del 1789, quando il governo borbonico emanò un piano di istruzioni che abolì il suddetto privilegio⁵⁷. Il baronaggio, che si era opposto al progetto di catasto caraccioliano del 1782, quattro anni dopo, era accondisceso a riformare il sistema fiscale isolano basato sulla "numerazione delle anime risalente al 1748"⁵⁸. Il rivelato del 1789 venne eseguito dai "parrocchi per disposizione dei rispettivi vescovi e sotto la direzione di Rosario Gregorio"⁵⁹.

5. IL PATRIMONIO DEI BENEDETTINI FRA IL 1789 ED IL 1815

Per ricostruire la consistenza, la struttura e l'articolazione del patrimonio dei Padri Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania, dopo aver esaminato i riveli da loro presentati nel 1789, nel 1811 e nel 1815, la cui relativa documentazione si trova nel fondo Benedettini, presso l'Archivio di Stato di Catania ed è contrassegnata dai numeri 486, 488, 490 e 661, si tenterà di esporre i risultati dell'analisi compiuta e di elaborare delle considerazioni comparative di carattere complessivo.

⁵⁴ Cfr. F. ERCOLE, *I riveli dei beni...*, cit., p. 7; A. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia o sia breve e distinta descrizione di essa*, Palermo 1761, pp. 317-318; F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione...*, cit., p. 114 e R. SPAMPINATO, *Premessa a...*, cit., pp. 16-19.

⁵⁵ Cfr. V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, cit. pp. 42-46; F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione...*, pp. 136-137 e R. SPAMPINATO, *Premessa a...*, cit., pp. 22-23.

⁵⁶ V. TITONE, *Origini della questione meridionale...*, cit., p. 41.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 16-17.

⁵⁸ Cfr. F. RENDA, *Dalle riforme al periodo costituzionale, 1734-1816*, in "Storia della Sicilia" diretta da R. ROMEO, vol. VI, Napoli 1978, pp. 243-44.

⁵⁹ E. PONTIERI, *op. cit.*, p. 32.

Le informazioni ed i dati contenuti nel ravello del 1789 sono numerosi ed articolati e riguardano le varie tenute possedute dai Benedettini nei territori di Aci Castello, Agira (allora S. Filippo d'Argirò), Belpasso, Caltagirone, Catania, Centuripe (allora Centorbi), Gravina, Misterbianco, Paternò, Piazza Armerina (allora Piazza), S. Gregorio, S. Agata Li Battiati, Trappeto, Tremestieri. In tutti e tre i rivelati i territori nei quali si trovano i possedimenti sono gli stessi. Inoltre, esistono i dati relativi ai censi attivi, cioè i censi che i Benedettini riscuotono, con la sola indicazione del territorio di provenienza. Si tratta di censi enfiteutici o di censi "bullari", e, nella maggior parte dei casi, vengono indicati i censi su "luoghi, chiuse, tenute, vigne, pezze di terra, orti, giardini, case etc."⁶⁰.

Complessivamente la rendita netta totale ricavata, secondo il ravello del 1789, dai possedimenti urbani e rurali dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena ammontava a 11.500 onze e le rendite più elevate provenivano dai possedimenti dei territori di Paternò e S. Maria di Licodia, di Belpasso e di Catania, rispettivamente con 4243,3425 e 1243 onze.

Va precisato, però, che le tasse e i donativi regi relativi a tutti i possedimenti, ammontanti a 653 onze, venivano pagati dai Benedettini della città di Catania, che, in tal modo, vedevano ridimensionata notevolmente la rendita netta dei loro possedimenti.

La misurazione delle terre in salme locali rendeva difficile la valutazione del rendimento dei possedimenti dislocati nelle diverse località soprattutto per le terre classificate, sia pure in modo variegato, che rappresentavano, però, soltanto il 6,7% del totale, cioè a dire 480 su 7162 salme legali. Si è reso quindi necessario trasformare le salme locali nella salma legale, equivalente a 1,746259 ettari, che sarà introdotta con la legge del 31 dicembre 1909, entrata in vigore il 1° gennaio 1911.

Le antiche salme locali, di estensione diversa nei vari territori comunali, erano suddivise in 16 tumoli, ognuno dei quali equivaleva a 4 mondelli; un mondello era suddiviso in 4 carrozzi, il carrozzo in 4 quarti e il quarto in 4 quartigli.

La salma legale è suddivisa in 4 bisacce, la bisaccia in 4 tumoli ed il tumolo in 4 mondelli⁶¹.

Riguardo alla estensione delle terre possedute dai Benedettini etnei, un confronto può essere effettuato fra i rivelati del 1789 ed el 1815. Da esso risulta che l'estensione delle terre possedute è cresciuta in totale di quasi 400 salme legali, come si evince chiaramente dalla tab. 1.

⁶⁰ ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 490, cc. 289.

⁶¹ Cfr. G. CALDARA, *Codice metrico per la Sicilia*, Palermo 1850 e A. AGNELLO, *Tavole pronuarie ufficiali della reciproca riduzione di misure pesi e monete del sistema metrico legale antico di Sicilia*, Palermo 1861.

Tab. 1 - Estensione delle terre possedute dai Padri Benedettini di S. Nicolò l'Arena secondo i rilevati del 1789 e del 1815.

Territori	Rivelo del 1789 salme legali	Rivelo del 1815 salme legali	Differenza
Aci Castello	31	32	+ 1
Agira	184	198	+ 14
Belpasso	1325	1690	+ 365
Caltagirone	1588	1530	- 58
Catania	359	328	- 29
Centuripe	463	472	+ 9
Cerami	27	-	+ 27
Gravina	2	2	-
Misterbianco	32	17	- 15
Nicosia	-	43	+ 43
Paternò	2104	2180	+ 76
Piazza Armerina	369	356	- 13
S. Agata Li Battiati	16	16	-
S. Gregorio	7	7	-
Trappeto	2	2	-
Tremestieri	1	1	-
Troina	626	633	+ 7
Totali	7142	7514	+ 472

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 490, cc. 289 e n. di corda 488, cc. 432.

Riguardo alle rendite, il confronto può essere effettuato fra le rendite nette del rivelo del 1789 e quelle del rivelo del 1811. L'aumento delle rendite nette da 11457 a 15794, cioè di 4337 onze (v. Tab. 2), se rapportato alla crescita della estensione delle terre, può essere spiegato con un aumento della produttività dovuto e alla crescita della produttività globale e all'acquisizione di terre più produttive. Occorre, però, tener presente anche la lievitazione dei prezzi verificatasi nel periodo di tempo preso in esame.

Dai dati ricavati dai rivelati del 1789 e del 1811 possono essere calcolati gli indici di rendimento dei vari possedimenti e l'indice di rendimento del patrimonio nel suo complesso. Infatti, mettendo in rapporto le rendite nette con l'estensione del territorio occupato dai possedimenti dei Benedettini si ottiene un indice di rendimento correlato al tipo di coltivazione, alla quantità di terreno destinato al pascolo, all'estensione di terreni improduttivi e al patrimonio immobiliare (v. Tab. 3).

Tab. 2 - *Rendite nette denunziate dai Padri Benedettini del Monastero di S. Nicolò l'Arena secondo i riveli del 1789 e del 1811.*

Territori	Rivelo del 1789 onze	Rivelo del 1815 onze	Differenza
Aci Castello	82	120	+ 38
Agira	145	68	- 77
Belpasso	3425	4195	+ 770
Caltagirone	865	1120	+ 255
Catania	1243	2757	+ 1514
Centuripe	249	244	- 5
Cerami	4	-	- 4
Gravina	3	30	+ 27
Misterbianco	71	82	+ 11
Nicosia	-	45	+ 45
Paternò	4247	5808	+ 1561
Piazza Armerina	591	803	+ 212
S. Gregorio	34	37	+ 3
S. Agata Li Battiati	69	102	+ 33
Trappeto	16	18	+ 2
Tremestieri	9	15	+ 6
Troina	404	350	- 54
Totali	11457	15794	+ 4337

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 490, cc. 289 e n. di corda 486, cc. 172.

Tab. 3 - Rendite nette rapportate all'estensioni dei possedimenti dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena secondo il rivelo del 1789.

Territori	Rendite nette (onze)	Estensioni (salme legali)	Rapporto rend./estens.
Aci Castello	82	31	2,6
Agira	145	184	0,8
Belpasso	3245	1325	2,6
Caltagirone	865	1588	0,5
Catania	1243	359	3,5
Centuripe	249	463	0,5
Cerami	4	27	0,1
Gravina	3	2	1,5
Misterbianco	71	32	2,2
Paternò	4247	2104	2,0
Piazza Armerina	591	369	1,6
S. Gregorio	34	7	4,8
S. Agata Li Battiati	69	16	4,3
Trappeto	16	2	8,0
Tremestieri	9	1	9,0
Troina	404	626	0,6
Totali	11457	7136	1,6

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 490, cc. 288.

Non esistendo né i dati relativi all'estensione dei possedimenti dei Benedettini nel rivelo del 1811 né i dati relativi alle rendite nette nel rivelo del 1815 e presumendo che fra il 1811 ed il 1815 non ci siano state né consistenti acquisizioni né rilevanti cessioni, si è ritenuto possibile rapportare le rendite nette del rivelo del 1811 con le estensioni dei possedimenti del rivelo del 1815 (v. Tab. 4).

Tab. 4 - *Rendite nette del rivelo del 1811 rapportate all'estensione dei possedimenti dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena secondo il rivelo del 1815.*

Territori	Rendite nette (onze)	Estensioni (salme legali)	Rapporto rend./estens.
Aci Castello	120	32	3,8
Agira	68	198	0,3
Belpasso	4195	1690	2,5
Caltagirone	1120	1530	0,7
Catania	2757	328	8,4
Centuripe	244	472	0,5
Gravina	30	2	15,0
Misterbianco	82	17	4,5
Nicosia	45	43	1,0
Paternò	5808	2180	2,7
Piazza Armerina	803	356	2,2
S. Gregorio	37	7	5,3
S. Agata Li Battiati	102	16	6,3
Trappeto	18	2	9,0
Tremestieri	15	1	15,0
Troina	350	633	0,6
Totali	15794	7507	2,1

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 486, cc. 172 e n. di corda 661, cc. 182.

Gli indici di rendimento estremamente bassi dei possedimenti dei territori di Agira, Caltagirone, Centuripe e Troina rivelano sostanzialmente che in quelle tenute i pascoli e i terreni improduttivi occupavano un'area molto ampia. Viceversa, gli elevati indici dei possedimenti della città di Catania e dei territori che la contornavano, cioè Gravina, Misterbianco, S. Gregorio, S. Agata Li Battiati, Trappeto e Tremestieri, evidenziano non solo la scarsa consistenza di terreni improduttivi o destinati al pascolo, ma soprattutto l'esistenza di beni immobiliari la cui rendita era molto elevata.

In complesso, sembra che il rendimento dei vari possedimenti e del patrimonio globale sia cresciuto fra il 1789 ed il 1811.

Il rivelo del 1815 viene redatto con criteri diversi dai precedenti; infatti, la valutazione della rendita non viene più stimata per ogni singola tenuta, ma viene introdotto un criterio di classificazione secondo il quale le terre erano suddivise in "irrigue", "frumentarie", "pascolanti", "rampanti" e "insuscetibili o

inutili". In base a tale criterio, la rendita delle gabelle reali o stimate non viene più indicata, ma viene ad essere misurata con precisione e classificata.

Nella prima classe delle terre "irrigue", venivano inseriti i terreni che disponevano di buone risorse idriche.

La seconda classe delle terre "frumentarie" includeva tutte le terre seminate a frumento, orzo o altre graminacee, dette anche "terre a seminerio". Per essere classificata tale, la terra doveva essere stata seminata almeno una volta nell'ultimo quinquennio; qualora fosse stata destinata ad altro uso, doveva essere riconosciuta "seminatoria" per la sua qualità. Anche le terre piantate a vigneti o a sommacco venivano considerate appartenenti alla suddetta classe.

Alla terza classe appartenevano le cosiddette "terre pascolanti" o "ad uso di pascolo" e i boschi, cioè tutti quei terreni non adatti alla semina o non seminati negli ultimi cinque anni.

Le terre appartenenti alla quarta classe erano quelle chiamate "rampanti", cioè i terreni collinari accessibili e quelli di pianura cosparsi di pietre e massi. Si trattava di terre incolte e sterili, dette anche "grillari", cioè luoghi nei quali si trovavano solo grilli.

Le spiagge, i terreni lavici o rocciosi e quelli coperti da acque stagnanti e paludose, cioè quei terreni, nei quali è impossibile qualunque tipo di coltivazione anche spontanea, non rientravano in una classe specifica e, assieme alle strade, alle "trazzere", ai letti di fiume e ai valloni, venivano definiti "insuscettibili" o "inutili" ed erano quindi esenti da qualsiasi tassazione, ma dovevano essere rivelati per consentire alla Deputazione del Regno di esercitare un'adeguata verifica sul loro stato effettivo.

Era lo stesso rivelante ad inserire nella classe di pertinenza le proprie terre e, nel caso in cui non fosse stato in grado di stabilirla, egli era obbligato ad affidare ad un perito agrimensore la classificazione e ad includere nel revelo la relativa dichiarazione giurata.

La tassa venne stabilita in 10 tarì la salma per le terre di prima classe, cioè le "irrigue", in 2 tarì e 8 grana a salma per quelle di seconda classe, cioè le "frumentarie", in 1 tarì e 12 grana la salma per quelle di terza classe, cioè le "pascolanti", e in 16 grana per salma per quelle di quarta classe, cioè le "rampanti", esentando così quelle "insuscettibili" o "inutili"⁶².

Il suddetto criterio di classificazione, adottato nel revelo del 1815, consente di tracciare un quadro della distribuzione delle terre possedute dai Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania, secondo le 5 classi di appartenenza, sia globalmente che per i singoli territori (v. Tab. 5).

⁶² ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 661, cc. 182.

Tab. 5 - *Classificazione di tutti i possedimenti dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena secondo il rivelo del 1815.*

Territorio	Superficie totale	Terre irrigue	Terre frumentarie	Terre		
				pascolanti	rampanti	insuscettibili salme
Aci Castello	32	–	16	8	4	4
Agira	197	–	78	55	28	36
Belpasso	1690	–	1457	103	27	103
Caltagirone	1529	–	393	878	221	37
Catania	325	11	208	80	9	17
Centuripe	472	–	305	95	–	72
Gravina	1	–	1	–	–	–
Misterbianco	16	–	14	2	–	–
Nicosia	43	–	16	19	6	2
Paternò e S. Maria di Licodia	2178	254	1496	66	194	168
Piazza Armerina	355	6	256	93	–	–
San Gregorio	5	–	4	1	–	–
S. Agata Li Battiati	14	–	9	2	1	2
Trappeto	1	–	1	–	–	–
Tremestieri	1	–	1	–	–	–
Troina	632	–	261	262	28	81
Totali	7491 (100%)	271 (3,6%)	4516 (60,2%)	1664 (22,2%)	518 (6,9%)	522 (7,1%)

Fonte: ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 661, cc. 182.

Nel complesso, delle 7491 salme di superficie dei possedimenti dei Benedettini del Monastero di S. Nicolò l'Arena di Catania ben 4516 (60%) appartenevano alla seconda classe, detta "frumentaria", prevalentemente coltivata a grano. Notevole era anche la quota percentuale relativa alle terre classificate come "pascolanti" (circa il 22%). Abbastanza estese erano le terre non coltivate che fra "rampanti" e "insuscettibili" raggiungevano il 14%. Quasi irrisoria era la quota percentuale delle terre "irrigue", cioè quelle terre a coltivazione intensiva che necessitavano di forti quantitativi di acqua (agrumeti e frutteti).

È interessante notare che le colture irrigue erano concentrate quasi totalmente nel territorio di Paternò e S. Maria di Licodia, dove raggiungevano la percentuale piuttosto elevata di circa il 12%⁶³.

⁶³ ASC, Fondo Benedettini, n. di corda 661, cc. 182.

CONCLUSIONI

La condizione giuridica della proprietà venne ad essere modificata dalla legge eversiva della feudalità introdotta in Sicilia nel 1812, assieme alla nuova Costituzione. In realtà, l'unico riflesso che ne derivò per il rivelo del 1815 fu il mutamento della natura giuridica dei censi che si trasformarono in obbligazioni svincolate dalla loro origine feudale. Per il resto, la legge che abolì l'ordinamento feudale sarà applicata gradualmente nel corso della prima metà dell'Ottocento.

Per quanto riguarda le forme contrattuali adottate dai Benedettini nell'amministrazione del loro vasto patrimonio che si estendeva nel 1815 su un territorio di circa 7491 ettari, corrispondente a 13081 ettari, si è constatato che la gabella, cioè l'affitto con pagamento misto in moneta e in natura, era il contratto più diffuso.

Poco rilevante era l'estensione dei terreni coltivati in proprio e la loro gestione era scarsamente efficiente. Si trattava di terre che i Padri Benedettini coltivavano direttamente, non per ottenere un reddito più elevato, ma per ricavare dei prodotti, come il vino, la frutta fresca o secca da consumare nell'ambito conventuale.

Talvolta venivano stipulati contratti ad "inquilinaggio" che consentivano di dare in affitto determinati alberi delle loro tenute in cambio di una somma in contanti.

In linea di massima si può affermare che la quasi totalità degli introiti relativi alla proprietà terriera proveniva da vere e proprie rendite ricavate dalle "gabelle", essendo quasi insignificante l'estensione delle terre coltivate in proprio utilizzate quasi esclusivamente per ottenere beni da consumare nel convento. Inoltre, poiché la durata delle suddette gabelle non superava i sei anni, nessun affittuario era disposto ad investire i capitali necessari per migliorarne la produttività o per cambiarne la destinazione culturale.

La destinazione culturale era prevalentemente orientata verso la coltivazione del frumento che abbracciava un'area di circa il 60% seguita a distanza (22%) dalla superficie destinata al pascolo. La scarsa produttività delle terre del patrimonio benedettino era anche il risultato dell'incidenza della notevole percentuale di terre improduttive che corrispondeva al 14% del totale e della risibile quota (3,6%) di terre irrigue.

Dal 1789 al 1815, nonostante l'entrata in vigore della legge di eversione della feudalità e i tentativi di ridimensionamento della proprietà ecclesiastica, l'estensione del patrimonio dei Benedettini si accrebbe, passando dalle 7142 salme del 1789 alle 7914 salme del 1815, cioè a dire da 12469 a 13119 ettari, con incremento del 5,2%.

Più o meno nello stesso periodo, dal 1789 al 1811, la rendita netta dei possedimenti dei Benedettini catanesi passò da 11500 a 15792 onze, con un aumento del 9,6%, che trova ampia conferma nel miglioramento dell'indice di rendimento medio del patrimonio da 0,92 a 1,26 onze per ettaro.

Le cause di tale incremento potrebbero essere attribuite in piccola misura al miglioramento della produttività delle terre e all'acquisizione di nuove terre più

redditizie, ma soprattutto alla crescita dei prezzi accentuata notevolmente dalla dominazione inglese in Sicilia.

Dai dati forniti dal ravello del 1815 non è possibile ricavare la rendita vera o presunta dei possedimenti in quanto la tassazione avveniva in base alla suddivisione delle terre in 4 classi qualitative. Da essi sono facilmente calcolabili le tasse e le imposte pagate dai Benedettini che ammontavano a 508 onze e colpivano la rendita del loro patrimonio per circa il 3,2%.

In conclusione, nonostante che il modo di gestire il patrimonio da parte dei Benedettini sia omologabile a quello dei laici, i risultati positivi conseguiti dai monaci, in un contesto di disgregazione dei grandi patrimoni laici ed ecclesiastici, mettono in evidenza la loro diversa concezione della funzione della ricchezza⁶⁴ anche in un'area economica marginale come quella siciliana.

⁶⁴ F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, NIS, Roma 1996, p. 207.

FRANCESCO BALLETTA

FORMAZIONE E GESTIONE DEI PATRIMONI DELLE ASSICURAZIONI PRIVATE IN ITALIA FRA 800 E 900

Le compagnie di assicurazione raccolgono i risparmi delle famiglie e delle imprese sotto forma di premi, generalmente periodici, stabiliti da contratti a lunga scadenza denominati “polizze”. Al verificarsi del sinistro le compagnie sostengono una spesa, che attingono dai premi raccolti. La gestione delle imprese di assicurazione assume due aspetti: quello patrimoniale e quello finanziario. Per la *gestione patrimoniale* è prassi diffusa, fra gli analisti di bilancio – in virtù delle modalità di determinazione dei premi che scontano a favore dell’assicurato parte del rendimento previsto dalla gestione patrimoniale –, di imputare interamente a tale gestione (alle *entrate*) la parte dei premi accantonata come “riserva premi” e (alle *uscite*) i sinistri pagati, i costi di struttura, le spese di amministrazione, i costi generali, l’ammontare dei tributi e dei dividendi agli azionisti, se si tratta di società, o una quota degli utili ai proprietari, se si tratta di società di persone¹. La *gestione finanziaria* consiste nell’accantonamento di una parte dei premi raccolti effettuando investimenti in immobili, titoli pubblici, titoli azionari, prestiti a breve e lungo termine e depositi bancari. Il ricavato della gestione finanziaria va a coprire eventuali eccedenze di costi su ricavi della gestione patrimoniale. Quando non si presenta tale necessità, quelle eccedenze vanno ad aumentare le riserve tecniche e il patrimonio aziendale. In quest’ultimo caso, si può avere l’emissione di nuove azioni da distribuire gratuitamente agli azionisti². Nelle imprese di assicurazione, per la determinazione della *struttura finanziaria ottimale*, si tiene conto di tre fattori: 1) delle preferenze degli analisti finanziari che operano nelle imprese; 2) dell’andamento del mercato mobiliare e immobiliare; 3) degli interventi dello sta-

¹ C. CASALI, *Gli organismi di previdenza quali fonti del risparmio*, in “Assicurazioni”, Parte I, gennaio-febbraio 1967, p. 72.

² S. PREDÀ, *La valutazione del capitale economico delle compagnie di assicurazione*, in “Finanza, credito e assicurazioni. Scritti in onore di Carlo Masini”, Milano, 1993, pp. 781-782.

to, spesso effettuati con leggi, diretti a regolare la destinazione delle riserve tecniche.

Si tengono separate le riserve tecniche del ramo vita da quelle del ramo danni, poiché le prime vengono calcolate con maggiore precisione, essendo costruite con formule di matematica attuariale ormai consolidate; le seconde hanno una maggiore libertà di calcolo. Infatti, per il ramo danni si creano due riserve: quella “premi” e quella “sinistri”. La prima viene calcolata sulla base di principi di competenza economica (criterio del pro-rata), oppure con un criterio forfettario in base all’utile conseguito; la riserva “sinistri” ha maggiori possibilità di manovra, poiché viene calcolata, in genere, sulla base dei dati storici disponibili o tenendo conto di indagini effettuate dalla stessa azienda³.

La maggiore o minore “fluidità” dell’attività finanziaria delle imprese dipende: 1) dalla gamma di mezzi d’investimento a disposizione (azioni, obbligazioni, premi, titoli pubblici, titoli esteri, valute, operazioni a pronti contro termine, ecc.); 2) dalla rapidità con cui vengono trasmesse le informazioni sulle quotazioni di borsa; 3) dalla conoscenza della vita delle imprese quotate; 4) dalla concorrenza fra gli intermediari finanziari; 5) dalla facilità con cui si possono trasferire i fondi da un settore all’altro⁴.

Dal punto di vista teorico, per esaminare la formazione dei capitali delle imprese di assicurazione ci rifacciamo alla interpretazione dell’equilibrio generale del mercato finanziario che danno Kenneth Joseph Arrow e Gérard Debreu (conosciuto come modello Arrow-Debreu). Essi conducono un’analisi dal lato della domanda, cioè studiano come le imprese (ma anche le famiglie) pianificano la loro produzione (per le famiglie i loro consumi) in un contesto d’incertezza⁵. Pertanto, gli investimenti in titoli pubblici, o in obbligazioni, vengono considerati delle riserve. Per le imprese di assicurazione, rimanendo separata la gestione finanziaria da quella patrimoniale, le due gestioni non subiscono influenze reciproche. La gestione finanziaria è diretta, essenzialmente, a bene investire le riserve disponibili. La gestione patrimoniale dovrebbe raggiungere l’equilibrio senza l’aiuto della gestione finanziaria. Nel finanziamento degli investimenti, le fonti del risparmio esterno e quelle interne sono perfettamente sostituibili⁶.

Gli investimenti patrimoniali delle imprese di assicurazione dovrebbero corrispondere a tre caratteristiche: la sicurezza, la redditività e la liquidità. “Ora, è indubitabile – scrivono Amaduzzi e Cassandro – che, nella nostra azienda, la sicurezza è il carattere che l’investimento deve presentare in grado preminente, specie per quella parte degli investimenti che si possono considerare corrispondenti alle “riserve” tecniche. Ma anche occorre por mente alla redditività e cercare di conciliare la più alta redditività con la maggiore sicurezza possibile, per quanto redditività e sicurezza siano normalmente termini contrastanti, poiché a

³ *Ibidem*, p. 782.

⁴ G. NARDOZZI, *Tre sistemi creditizi. Banche ed economia in Francia, Germania e Italia*, Bologna, 1983, pp. 22-23.

⁵ F. QUINTILIANI, *Il teorema Modigliani-Miller*; in “Le dinamiche dei sistemi finanziari”, a cura di G. Garofalo, Napoli, 1995, p. 65.

⁶ G. GAROFALO, *Introduzione a “Le dinamiche dei sistemi finanziari”*, cit., p. 2.

redditi più alti corrispondono di solito rischi più elevati". Comunque, in caso di conflitto tra redditività e sicurezza, occorre far prevalere la considerazione di quest'ultima. D'altronde anche la liquidità dell'investimento dev'essere considerata, per quanto tale carattere non abbia, nella nostra azienda, la stessa importanza che ha in altre, ad esempio le banche, dove si può verificare, invero, un improvviso e tumultuoso *run* del pubblico agli sportelli per prelevare i depositi, mentre nell'azienda di assicurazione la scadenza degli impegni non dipende, di solito, dalla volontà degli assicurati. "Però anche le imprese di assicurazione e segnatamente quelle che gestiscono le assicurazioni danni, sono esposte a oscillazioni nella frequenza dei sinistri, a calamità catastrofiche, a variazioni nella entità del portafoglio e dell'incasso, per cui anche la prontezza e la rapidità del realizzo degli investimenti, ossia la loro liquidità, deve essere attentamente considerata"⁷.

All'equilibrio generale di Arrow-Debreu si aggiunge l'equilibrio parziale di Franco Modigliani e Merton Miller che conducono l'analisi dal lato dell'offerta del risparmio, cioè intendono verificare se gli investimenti delle imprese, effettuati per mezzo dell'indebitamento, piuttosto che per mezzo di aumento di capitali, siano in linea con la legge di indifferenza di Jevons o "legge" del prezzo unico. La risposta del teorema Modigliani-Miller rileva che, in presenza di incertezze, "il valore di mercato delle imprese è indipendente dalle loro strutture finanziarie e che non esiste alcun *trade-off* tra finanziamenti mediante indebitamento e finanziamenti mediante capitale di rischio: la possibilità degli operatori individuali di sostituire il proprio indebitamento a quello delle imprese assicura la validità della legge del prezzo unico ed impedisce che una politica di elevato *leverage* (debiti/mezzi propri) possa minimamente influire sul valore di mercato dell'impresa"⁸.

Esposti i principi generali che terremo conto per il mercato finanziario, vediamo come le variazioni del patrimonio netto e degli investimenti delle imprese di assicurazione si è adeguato all'andamento dei cicli economici di lungo periodo, cioè ai cicli Kondrat'ev della durata di circa cinquant'anni. I cicli vengono costruiti sulle innovazioni tecnologiche, che influiscono sulle variazioni delle grandezze economiche (cioè consumi, investimenti e occupazione) e sulle grandezze finanziarie (cioè quantità di circolante, variazioni di prezzi, concessioni di crediti delle banche, attività delle borse)⁹.

I cicli Kondrat'ev che prenderemo in esame sono tre: 1790-1860, 1861-1896 e 1897-1961.

Il primo ciclo Kondrat'ev, che va dal 1790 al 1860 (con il punto di svolta nel 1815) e comprende la prima rivoluzione industriale in Inghilterra, è caratterizzato, dal punto di vista tecnologico, dalla diffusione dell'energia a vapore e dalla costruzione della prima ferrovia. Le innovazioni finanziarie furono incentrate sull'impiego del capitale agricolo e commerciale nelle attività industriali.

⁷ A. AMADUZZI e P.E. CASSANDRO, *Economia e finanza delle imprese di assicurazione*, Bari, 1946, p. 79.

⁸ F. QUINTILIANI, *Il teorema Modigliani-Miller*, cit., p. 67.

⁹ G. GAROFALO, *Introduzione a "Le dinamiche dei sistemi finanziari"*, cit., pp. 3-4.

In questo periodo, furono costituite le maggiori compagnie di assicurazione italiane (o che diverranno italiane più tardi). La *Compagnia di Milano* (1825), con un capitale di 6 milioni di lire austriache (pari a 14 miliardi di lire italiane del 1981)¹⁰, si affermò subito come la più importante società di servizi della Lombardia, che espletava il ramo danni e il ramo vita¹¹. In Piemonte, nel 1829, sorse la *Reale Mutua Assicurazioni* di Torino, una società priva di capitale proprio, ma che ebbe successo grazie alla protezione del re Carlo Felice. Appena costituita, la società stipulò quasi 1.500 polizze per oltre 25 milioni di capitali assicurati; nel 1841, questi capitali erano saliti a 300 milioni e raddoppiarono venti anni più tardi¹². Sempre in Piemonte, nel 1833, fu costituita una seconda compagnia per le assicurazione contro gli incendi con il nome di Compagnia Anonima d'Assicurazione Torino, che più tardi si chiamerà *Toro Assicurazioni*, con un capitale di un milione e mezzo di lire piemontesi diviso in trecento azioni, che, nel 1840, salirono a 1500. Gli azionisti ricevevano la garanzia del 4 per cento d'interesse sul capitale versato ed eventuali dividendi¹³. Nel Veneto, sorsero le due compagnie che dovranno diventare, dopo la prima guerra mondiale, le maggiori società di assicurazione italiane: nel 1831, le *Assicurazioni Generali* e, nel 1838, la *Riunione Adriatica di Sicurtà* (RAS). Due compagnie nate, nell'Impero Asburgico, con una spiccata vocazione internazionale, che consolidarono la loro attività operando sia nei paesi occidentali che in quelli orientali, sia nei paesi ricchi che in quelli in via di sviluppo. Le Generali sorsero con un capitale di 6 milioni di lire austriache, diviso in 200 azioni del valore di 3.000 lire austriache¹⁴; fin dall'inizio, svolgevano attività del ramo vita e, per il settore danni, facevano assicurazioni per danni causati da incendi e per trasporti; nel corso dell'800, estesero le loro attività ai danni per grandine, alle disgrazie accidentali e ai furti. La RAS sorse come filiazione dell'affermato "Adriatico Banco di Assicurazioni"; fu emanazione di un ristretto gruppo di triestini, che si unirono sotto forma di società in accomandita; il capitale sociale fu di un milione di fiorini (pari a circa 2.800.000 lire austriache, che equivalgono a più di 6, 5 miliardi di lire italiane del 1980), diviso in 1500 azioni, versato per il 15 per cento e per il resto coperto da cambiali garantite da più firme. La RAS iniziò l'attività coprendo tutti i danni causati dal fuoco e dai fulmini; nella seconda metà dell'800, estese l'attività al ramo vita e ad altri rami danni¹⁵.

¹⁰ G. OTTAVIANI, *L'impresa di assicurazione: origini, rischio, evoluzione*, Milano, 1981, p. 21.

¹¹ B. CAZZI-G.S. PENE VIDARI-E. SPAGNESI, *L'assicurazione in Italia fino all'Unità*, Milano, 1975, pp. 401-410; COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO, *Nel Centenario della Compagnia di Assicurazione di Milano, 1825-1925*, Milano, 1925.

¹² B. CAZZI-G.S. PENE VIDARI-E. SPAGNESI, *L'assicurazione in Italia*, cit., pp. 418-419; REALE MUTUA ASSICURAZIONI, *100 anni di vita 1829-1929*, Torino, 1929.

¹³ B. CAZZI-G.S. PENE VIDARI-E. SPAGNESI, *L'assicurazione in Italia*, cit., pp. 418-429; COMPAGNIA ANONIMA DI TORINO, *I cento anni della Compagnia Anonima d'Assicurazione di Torino*, Torino, 1933.

¹⁴ *Centenario delle Assicurazioni Generali (1831-1931)*, a cura di G. Stefani, Trieste, 1931, pp. 33 e sgg.

¹⁵ RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ, *Nel primo Centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà (1838-1938)*, Trieste 1938; G. OTTAVIANI, *L'impresa di assicurazione*, cit., p. 22.

I capitali per la costituzione delle cinque maggiori società citate – sorte a Milano, Torino e Trieste – appartenevano alla facoltosa borghesia dell'epoca, che aveva guadagnato svolgendo attività commerciali (trattando grani, olii e prodotti coloniali), attività bancarie e industriali (del settore armatoriale, cantieristico, della lavorazione della seta, del cotone, degli oli e della ceramica); troviamo anche qualche operatore di borsa e pochi proprietari terrieri.

Per comprendere la facilità con cui si ebbe l'aggregazione delle quote di partecipazione azionaria alla costituzione dei capitali delle società di assicurazione, bisogna tener conto delle comunità etnico-religiose che si erano insediate, specie a Trieste e Venezia, e il conseguente reticolo familiare, per cui, molto spesso, si contraevano matrimoni fra i rampolli della borghesia al solo scopo di aggregare ingenti capitali. Le comunità religiose più importanti, che operavano nel Veneto, erano tre: greca, elvetica e israelitica. Tra le famiglie greche che vivono a Trieste – come proprietarie di azioni delle Generali o della RAS, oppure erano nei consigli di amministrazione delle due società – ricordiamo: la Ralli, la Scaramangà, la Economo e la Costi-Afenderli, che commerciavano in prodotti coloniali (specie caffè e zucchero)¹⁶. Le famiglie elvetiche più importanti erano: i Bois de Chesue, che svolgevano attività finanziarie; gli Escher, che fecero la loro fortuna con il commercio del caffè; i Glanzmann, che erano banchieri¹⁷. Della comunità israelitica ricordiamo Marco Besso, che fu presidente delle Generali, Giuseppe Da Zara, che svolgeva attività bancaria ed era interessato all'industria serica, Alberto Treves de Bonfilii e le famiglie Salem, Brunner, Morpurgo, Richetti, Frigessi ed Are¹⁸.

Per il settore assicurativo, il punto di svolta del ciclo economico non coincide con quello del ciclo relativo alla produzione industriale e ai prezzi, che abbiamo indicato con il 1815, ma si sposta al 1840 e la caduta dura fino al 1860, allorché ricomincia la risalita. La crisi fu dovuta all'intervento pubblico nella vita assicurativa. Così il papa Giorgio XVI, nel 1840, per lo Stato Pontificio, concesse il monopolio assicurativo alla "Società Pontificia Nazionale". Nel 1841, il duca di Modena, Francesco IV, cacciò dal ducato le compagnie di Milano e di Trieste e fondò un ente per l'assicurazione obbligatoria di stato sotto forma di mutuo soccorso. Lo stesso accadde per i ducati di Parma e Piacenza. Nel 1853, il governo del Canton Ticino vietò l'attività delle compagnie private e creò un'assicurazione pubblica contro gli incendi¹⁹. Ad aggravare la crisi si aggiunsero le turbolenze politiche e le guerre per il Risorgimento, che comportarono il calo dei premi raccolti e la riduzione degli investimenti nel settore²⁰.

Nel 1861, le imprese societarie italiane, che operavano nel settore assicurativo, erano 88, con un capitale complessivo di 103 milioni di lire, di cui 64 (con un capitale di 30 milioni) operavano nel ramo marittimo; le rimanenti 24, che

¹⁶ A. MILO, *L'élite del potere a Trieste*, Milano, 1989, pp. 46-49; G. SAPELLI, *Sistemi di status, reticoli matrimoniali e simbologia della morte: l'élite della RAS*, in "Annali di storia dell'impresa", n. 7, 1991, p. 109.

¹⁷ A. MILO, *L'élite del potere*, cit., pp. 52-53.

¹⁸ G. SAPELLI, *Trieste italiana*, Milano.

¹⁹ G. OTTAVIANI, *L'impresa di assicurazione*, cit., p. 23.

²⁰ *Ibidem*, p. 23.

si interessavano di altri rami, avevano un capitale di 73 milioni, con una media di 3 milioni ad impresa. Si trattava di uno dei più consistenti gruppi di società italiane; per l'ammontare del capitale venivano superate solo dalle banche e dalle compagnie ferroviarie²¹.

Al momento dell'Unità, in Italia, oltre alle società private, per la previdenza, operavano ben 181 società di mutuo soccorso per le assicurazioni sociali (di cui circa la metà era in Piemonte). Si trattava di società, sorte maggiormente dopo la rivoluzione del 1848, che avevano messo in luce gli aspetti più drammatici della questione sociale, cioè il disagio degli operai nel periodo della vecchiaia o in caso di malattia²².

Nel primo decennio dell'Unità, crebbe il numero delle imprese, specialmente a Genova, che, nel 1876, contava 30 compagnie nazionali del settore marittimo con un capitale modesto, che, in media, superava di poco 1,5 milioni di lire. Solo, nel 1872 fu costituita la Compagnia *Italia* con un capitale di 8 milioni. Per le assicurazioni marittime, la città che teneva il primato era Trieste (non considerata sotto il dominio dell'Impero asburgico), con le Generali e la RAS. Poche compagnie operavano a Livorno, Napoli, Palermo e sulle rive pugliesi dell'Adriatico.

Con l'impiego del gas per l'illuminazione e il riscaldamento, si diffusero nuove compagnie contro gli incendi. Nel 1878, per tale settore operavano, in Italia, 6 imprese nazionali e 13 estere. La più importante, che sorse nella seconda metà dell'Ottocento, fu la *Fondiararia Incendi* (1879) con 8 milioni di capitale²³.

Per il ramo vita, che cominciava a sentire la concorrenza delle assicurazioni sociali sorte come mutue, le compagnie che facevano i maggiori affari erano sempre le due triestine. Le nuove compagnie del settore vita, sorte durante il ciclo in esame, furono *La Fondiararia Vita* (Firenze 1880), con un capitale di 25 milioni di lire, e la *Cassa Nazionale Mutue Cooperative per le Pensioni* (Torino 1893)²⁴.

Il secondo ciclo Kondrat'ev va dal 1861 al 1896. Il ciclo riguarda, per le innovazioni tecniche, la diffusione dei trasporti ferroviari e, per il settore finanziario, la crescita dell'attività delle borse²⁵. Per questo ciclo riscontriamo una notevole coincidenza fra l'andamento dell'economia italiana (riferito alla produzione industriale e al reddito nazionale) e il rendimento netto del settore assicurativo, calcolato in base ai prezzi costanti del 1961 (prezzi riferiti in base all'indice del costo della vita). Infatti, vi è coincidenza fra il punto di svolta del ciclo, localizzato fra il 1870 e il 1871, e il calo del prodotto netto (v. Grafico 6). In tale prodotto delle assicurazioni, tuttavia, vi fu una ripresa subito dopo la

²¹ M.A.I.C., *Annuario statistico italiano, a. II*, Torino, 1864, p. 542.

²² E. DE SIMONE, *Appunti di storia delle assicurazioni*, Napoli, 1991, p. 68.

²³ M.A.I.C., *Le società di assicurazione in Italia nel 1886*, in "Bollettino di notizie sul credito e la previdenza", a. IV, Roma, 1888; E. DE SIMONE, *Appunti di storia delle assicurazioni*, cit., p. 84.

²⁴ M.A.I.C., *Notizie statistiche delle società di assicurazione al 31 dicembre 1897*, in "Bollettino di notizie sul credito e la previdenza", a. XIX, n. 1, Roma, 1901.

²⁵ G. GAROFALO, *Introduzione*, cit., p. 5.

crisi preunitaria, ma un calo nel 1870-71 e nel biennio 1888-89. Il prodotto netto delle assicurazioni, che possiamo considerare valore aggiunto, aumentò da 1.493 milioni, nel 1861, a 2.213 milioni nel 1869 e scese a 2.181 l'anno successivo. La crescita continuò fino al 1887, allorché si superarono i 5 miliardi di lire; seguirono tre anni di rallentamento, per cui, nel 1890, il prodotto netto toccò i 4,9 miliardi di lire²⁶ (v. Grafico 7).

Rispetto al prodotto netto industriale, quello delle assicurazioni (v. Grafico 12) passò dallo 0,28 per cento, nel 1861, allo 0,45 per cento nel 1871; scese allo 0,40 per cento, nel biennio successivo, e crebbe fino allo 0,80 per cento nel 1881, ma diminuì a 0,76 per cento nel 1890, poi riprese a salire fino a superare l'un per cento nel 1896.

L'andamento del prodotto netto dal settore assicurativo trovò corrispondenza anche con le variazioni del prodotto netto nazionale²⁷ (v. Grafico 11). Lo sfasamento, di qualche anno, si ebbe solo nei due momenti di crisi, cioè nel 1870 e nel 1888. Le ragioni di queste due crisi sono da attribuirsi alle difficoltà delle assicurazioni per il trasporto marittimo, che, come abbiamo rilevato, costituiva il settore più consistente del ramo danni e la guerra commerciale fra l'Italia e la Francia. Per la prima crisi le imprese armatoriali erano in difficoltà per il passaggio dall'impiego della vela all'impiego del vapore, ossia dal veliero al piroscafo. In generale, nel periodo di crisi, conosciuto come "grande depressione" dell'economia mondiale (1870-1896), si ebbe un accentuato spostamento degli uomini e dei capitali dal settore commerciale e marittimo al settore industriale²⁸. Infatti, si stavano ponendo le basi della rivoluzione industriale italiana, che trovò la sua maturazione negli ultimi anni dell'800 e nel primo decennio del '900. Dai mutamenti negli investimenti, che possiamo definire come "crisi di riconversione", ne risentì l'attività delle imprese di assicurazione, le quali cercarono di specializzarsi in singoli settori e allargare le loro attività aprendo agenzie in nuove province o in nuovi stati. Contemporaneamente, razionalizzarono l'attività stabilendo accordi relativamente alle tariffe ed ai pagamenti dei sinistri. Nel 1879, per affrontare la crisi, le compagnie riuscirono ad accordarsi per adottare una polizza unica per tutti i rischi, polizze che, pur non essendo obbligatorie, si diffusero rapidamente²⁹.

Dai dati raccolti dal Credito Italiano e pubblicati nelle *Notizie Statistiche* è possibile seguire l'andamento dei capitali che si costituirono nelle società di assicurazione dal 1872 al 1939. Nel ciclo che stiamo esaminando, quei capitali crebbero da 64 milioni, nel 1872, a 68 milioni l'anno successivo, seguì un calo, per un quinquennio, fino a 52 milioni toccati nel 1878; una ripresa negli anni Ottanta, con una punta di 137 milioni nel 1883; quindi un calo, nel 1887-88,

²⁶A. DEL CHIARO, *Alcuni aspetti delle assicurazioni private in Italia nel periodo 1861-1961*, Roma, 1968, p. 121; ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in "Annali di Statistica", Serie VIII, vol. 9, Roma, 1957.

²⁷A. DEL CHIARO, *Alcuni aspetti delle assicurazioni*, cit., pp. 123-125.

²⁸G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. II, Milano, 1969, p. 60.

²⁹G. PRATO-V. PORRI-F. CARRARA, *Lo sviluppo e il regime delle assicurazioni in Italia*, Torino, 1928, pp. 124-128.

allorché si toccarono i 72 milioni e una nuova ripresa fino a 80 milioni nel 1896³⁰.

Il capitale delle società di assicurazione (1872-1896), in milioni di lire correnti¹.

1872	64,8	1884	112,8
1873	68,3	1885	105,4
1874	65,2	1886	104,4
1875	64,5	1887	72,7
1876	56,8	1888	73,0
1877	56,2	1889	75,6
1878	52,3	1890	78,9
1879	85,4	1891	77,7
1880	110,6	1892	77,7
1881	119,9	1893	77,6
1882	119,6	1894	75,9
1883	137,4	1895	74,9
		1896	80,0

¹ Fonte: CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche* (diversi anni); ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Notizie statistiche*, vari anni (nostre elaborazioni); R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa*, cit., p. 45.

Da questi dati si rileva che, in effetti, i momenti di crisi (1873-74 e 1887-88) non intaccarono, in misura preoccupante, il capitale delle società di assicurazione, poiché essi dovevano costituire una garanzia per gli assicurati. Gli effetti degli sconvolgimenti – che colpirono l'economia e in particolare le industrie armatoriali, prima per la ristrutturazione della flotta navale e poi per la guerra commerciale con la Francia – sulle assicurazioni arrivarono con uno sfasamento di almeno un biennio rispetto all'onda del ciclo, quasi sicuramente perché la maggior parte dei capitali veniva investita in attività immobiliari, scarsi erano gli investimenti in attività mobiliari³¹. Seguendo l'andamento del capitale delle società per azioni del settore assicurativo confrontato con il capitale complessivo delle SPA, risulta che le prime salirono dal 4,7 per cento, nel periodo 1872-76, al 7,5 per cento nel 1882-86 e scesero al 4,5 per cento nel 1892-96³². Si trattava di percentuali elevate, tenuto conto che le compagnie di assicurazioni, spesso, non hanno bisogno di ingenti capitali propri, rispetto alle operazioni che effettuano; né hanno bisogno di grossi investimenti al momento della costituzione³³. Pertanto, possiamo concludere che, fino al 1896, il capitale delle

³⁰ CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche* (diversi anni); ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ PER AZIONI, *Notizie statistiche*, vari anni; Tesi di laurea di R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa delle assicurazioni ai vertici del capitalismo italiano (1861-1940)*, Firenze, 1993-94, p. 45.

³¹ R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa*, cit., p. 45; *Nel primo centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà (1838-1938)*, Trieste, 1939, pp. 418-419.

³² *Ibidem*, p. 46; CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche*, vari anni; ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Notizie statistiche*, vari anni.

³³ A. AMADUZZI e P.E. CASSANDRO, *Economia e finanza*, cit., p. 46.

compagnie di assicurazione aveva un peso ragguardevole nel panorama, ancora povero, delle società per azioni italiane. Le cose mutarono con l'affermazione delle banche miste, che sostennero la costituzione di nuove società anonime, specie del settore industriale.

Rapporto percentuale fra il capitale delle assicurazioni ed il capitale complessivo delle società per azioni, calcolato per medie quinquennali (1872-1941)

1872-76	4,74	1907-11	2,70
1877-81	7,30	1912-16	2,20
1882-86	7,50	1917-21	2,60
1887-91	3,97	1922-26	2,30
1892-96	4,50	1927-31	1,70
1897-01	4,95	1932-36	1,50
1902-06	3,70	1937-41	1,40

Fonte: CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche* (diversi anni); ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Notizie statistiche* (nostre elaborazioni); R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa*, cit., p. 46.

Il terzo ciclo economico che prendiamo in esame va dal 1897 al 1961, con il punto di svolta nel 1930. È questo il periodo dell'affermazione, in campo industriale, della chimica, dell'elettricità, dei motori a combustione interna e del trasporto su ruota e con l'aereo. Nel settore finanziario, si ebbe l'affermazione delle banche miste. In Italia, sul modello delle kreditbanken tedesche, furono create, nell'ultimo decennio dell'800, il Credito Italiano e la Banca Commerciale Italiana, che si affiancarono al Banco di Roma. Queste banche, assieme alle operazioni di borsa, sostennero la prima rivoluzione industriale italiana e le ingenti spese per la prima guerra mondiale. Con la grande crisi del 1929-33, quasi tutta l'economia occidentale subì una profonda battuta di arresto. Una parte delle ragioni della crisi va attribuita alle banche miste, che largheggiarono nelle concessioni di crediti alle industrie; un'altra parte all'eccessiva libertà esistente per le operazioni di borsa. Per conseguenza, furono emanate rigide regole di controllo del mercato borsistico e le aziende industriali in difficoltà, assieme alle banche, passarono sotto il controllo pubblico. Il sistema creditizio passò dal controllo delle banche miste a quello della Banca d'Italia.

Di questi mutamenti del potere finanziario delle banche miste risentì l'attività, e ancora più il patrimonio, delle imprese di assicurazione.

Con la crescita delle imprese industriali, nacquero, in Italia, molte società per azione. Era questa la forma più adatta a mettere insieme ingenti capitali per le industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche, elettriche e per le società ferroviarie.

Il mercato finanziario, fino agli anni Trenta, fu dominato dalle banche miste, che lasciarono poco spazio alle imprese di assicurazione per la raccolta dei risparmi, quasi dominando il mercato primario e quello secondario. Così, il capitale delle compagnie di assicurazione, rispetto alle società per azione esistenti in Italia, dal 1892-96 al 1912-16, scese da circa il 5 per cento a poco più del

2 per cento e dopo la grande crisi, nel 1937-41, subì un nuovo calo passando all'1,40 per cento³⁴.

Dalle variazioni dell'ammontare del capitale delle società per azione del settore assicurativo si rilevano meglio le influenze che subì il settore, per le variazioni dell'economia e per gli interventi pubblici adottati per risolvere la crisi. Così, il capitale delle società di assicurazione italiane crebbe da 80 milioni, nel 1897, a 142 milioni nel 1908, diminuì a 129 milioni, nel 1909, e a 124 nel 1913³⁵. La prima riduzione fu dovuta alla crisi che colpì l'economia mondiale, nel 1907, dopo le speculazioni che si ebbero negli Stati Uniti. Le ripercussioni delle crisi economiche sul capitale delle compagnie di assicurazione si ebbero spostate di qualche anno, come abbiamo già rilevato in altre occasioni. Infatti, la maggior parte dei capitali delle assicurazioni erano di difficile rimozione, poiché dovevano fungere da riserve per i danni da pagare agli assicurati. Il calo che si ebbe, nel 1913, dopo la costituzione dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* (INA). Un istituto pubblico che ebbe dal governo il monopolio delle assicurazioni sulla vita per un decennio, per cui le compagnie private, che intendevano continuare a svolgere la loro attività, avrebbero dovuto cedere all'INA il 40 per cento delle polizze stipulate. Ciò significò scoraggiare la costituzione di nuove società e non invogliare i risparmiatori ad effettuare investimenti nel settore assicurativo.

Il prodotto netto delle assicurazioni non risentì della crisi mondiale del 1907, tanto che aumentò gradualmente da 21 milioni di lire correnti, nel 1896, a 63 milioni nel 1912. Il calo si ebbe nel 1913, dopo l'introduzione del monopolio di stato delle assicurazioni sulla vita. Lo stesso andamento si rileva riferendosi ai valori costanti del 1961 (v. Grafici 7 e 8), cioè il prodotto netto assicurativo passò da 7 miliardi, nel 1896, a più di 19 miliardi, nel 1912, e scese a 16, 8 miliardi l'anno successivo³⁶.

Rispetto al prodotto netto del settore industriale (v. Grafico 12), quello del settore assicurativo crebbe dall'1,15 per cento, nel 1896, all'1,49 per cento nel 1912, con un lieve rallentamento nel 1907; il calo si ebbe nel 1913, allorché passò all'1,30 per cento, sempre per l'intervento pubblico nel settore. Anche in rapporto al prodotto netto nazionale (v. Grafico 11), quello assicurativo passò dallo 0,20 per cento, nel 1869, allo 0,33 per cento nel 1912 e scese allo 0,28 per cento l'anno successivo³⁷.

Durante gli anni della prima guerra mondiale, il calo dei capitali del settore assicurativo fu inevitabile, tanto che, dal 1913 al 1914, passarono da 124 a 117 milioni di lire. Alla fine della guerra, continuò la crescita, per cui, nel 1918, si era a 306 milioni e, nel 1923, a 594 milioni. Un balzo, a 682 milioni, fu fatto nel 1924, dopo l'abolizione del monopolio pubblico delle assicurazioni sulla vita. La crescita fu rapida fino al 1929 e poi rallentò, nel 1931-32, per gli effetti della crisi mondiale, quando il capitale scese a 742 milioni di lire³⁸.

³⁴ CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche*, vari anni; ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Notizie statistiche*; R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa*, cit., p. 46.

³⁵ R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa*, cit., p. 45.

³⁶ A. DEL CHIARO, *Alcuni aspetti delle assicurazioni*, cit., p. 121.

³⁷ *Ibidem*, p. 125.

³⁸ CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche* (Vari anni); ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ PER AZIONI, *Notizie statistiche* (Vari anni); R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa*, cit., p. 45.

Il capitale delle società di assicurazione (1897-1939), in milioni di lire correnti

1897	80,1	1918	306,0
1898	99,7	1919	366,9
1899	102,7	1920	448,0
1900	100,7	1921	464,4
1901	101,2	1922	538,8
1902	100,7	1923	594,5
1903	102,8	1924	682,0
1904	103,8	1925	713,5
1905	111,8	1926	750,0
1906	123,8	1927	784,0
1907	141,7	1928	784,8
1908	142,4	1929	783,7
1909	129,0	1930	750,8
1910	128,1	1931	742,8
1911	128,8	1932	742,4
1912	126,5	1933	800,3
1913	124,0	1934	797,8
1914	116,9	1935	807,1
1915	124,3	1936	805,4
1916	129,4	1937	797,4
1917	164,2	1938	793,9
		1939	790,2

Fonte: CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche* (diversi anni); ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Notizie statistiche*, vari anni (nostre elaborazioni); R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa*, cit., p. 45.

Più chiara fu l'influenza della guerra sulle assicurazioni se prendiamo in esame il prodotto netto del settore (v. Grafici 8 e 9), il quale da 18 miliardi di lire costanti (lire del 1961) dal 1914 scese a soli 10 miliardi nel 1917; risalì a 18 miliardi nel 1920, poi risentì della crisi del 1921, scendendo a 17,7 miliardi di lire. Durante gli anni della riforma del settore assicurativo – approvata con i decreti del 1923 e del 1925 – si mantenne intorno a 20 miliardi; fece una rapida crescita, dal 1926 al 1931, passando da 22,8 a 44 miliardi di lire. La crisi mondiale si fece sentire nel 1932-33, allorché il prodotto netto assicurativo scese a 38 miliardi di lire³⁹. Lo stesso prodotto, considerato pro-capite, (sempre in lire costanti del 1961) passò da 452 lire, nel 1913, a 287 lire nel 1917, salì fino ad altre 1000 lire nel 1931 e scese a 936 lire l'anno successivo⁴⁰. Il prodotto netto delle assicurazioni passò dall'1,4 per cento del prodotto industriale, nel 1914, allo 0,6 per cento nel 1917, salì nuovamente ad oltre l'un per cento nel 1922; quasi superò il 2 per cento nel 1931-32, scese di nuovo all'1,9 per cento nel 1933⁴¹ (v. Grafico 12).

³⁹ A. DEL CHIARO, *Alcuni aspetti delle assicurazioni*, cit., p. 121.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 122.

⁴¹ *Ibidem*, p. 125.

Con il decreto del 1923 e il regolamento del 1925, che abolirono il monopolio dell'INA, dando maggiore libertà alle compagnie di assicurazioni sulla vita, gli stessi provvedimenti regolarono tutto il settore delle assicurazioni, sottoponendolo al controllo del Ministero dell'Industria e Commercio. Così, per la costituzione di nuove società, il capitale non poteva essere inferiore a 10 milioni. Le riserve tecniche dovevano essere investite in immobili o in titoli pubblici. Le uniche azioni ammesse al portafoglio assicurativo erano quelle della Banca d'Italia⁴². I due decreti costituivano una garanzia per il risparmiatore assicurato, che non doveva subire danni dalla poca solidità delle imprese di assicurazione. Gli stessi provvedimenti, tuttavia, costituivano un ostacolo alla crescita del settore assicurativo, che doveva subire il controllo del Ministero dell'Industria ed avere limitazioni negli investimenti dei premi raccolti.

Nuovi interventi dello stato nel campo della previdenza sociale si ebbero dal 1933 in poi. Fin dal 1924, il governo fascista aveva ordinato ai prefetti di sciogliere i consigli di amministrazione delle mutue e la liquidazione dei relativi patrimoni. In tal modo furono eliminate, quasi tutte, le società mutue e le cooperative. Lo stesso governo – sulla base del principio di collaborazione fra capitale e lavoro –, nel 1927, introdusse l'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali. Nel 1933, la *Cassa Nazionale di Assicurazione per gli infortuni* fu trasformata in *Istituto Nazionale per le Assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro* (INAIL), per la gestione delle assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni e le malattie professionali. Nello stesso anno, la *Cassa Nazionale per le assicurazioni Sociali* fu trasformata in *Istituto Nazionale della Previdenza Sociale* (INPS) per la gestione delle assicurazioni contro l'invalidità, la vecchiaia, la tubercolosi, la maternità e la disoccupazione. Nel 1934, furono introdotti gli assegni familiari per gli operai delle industrie e, nel 1937, tali assegni furono estesi a tutti gli impiegati. Nel 1939, all'INPS fu affidata la gestione delle pensioni di reversibilità a favore delle vedove e degli orfani degli assicurati e, per le pensioni di vecchiaia, il limite di età fu abbassato a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne⁴³.

Il capitale delle assicurazioni private si affrancò dalla crisi del 1929, salendo a 800 milioni nel 1933; ma, fin nel 1934, risentì dei provvedimenti relativi alle assicurazioni sociali obbligatorie, poiché scese a 798 milioni di lire. Nel 1935, si ebbe una ripresa a 807 milioni; poi cominciò un calo, graduale, fino a 790 milioni nel 1939⁴⁴.

L'influenza della “grande crisi” si avvertì anche sul prodotto netto del setto-

⁴² REGIO DECRETO LEGGE DEL 29 APRILE 1923, N. 966, *Disposizioni sull'esercizio delle assicurazioni private* (Gazzetta Ufficiale del 14 maggio 1923), in “Lex – Legislazione italiana – Raccolta cronologica”, a. 1923, pp. 813-832; REGIO DECRETO LEGGE DEL 4 GENNAIO 1925, N. 63, *Regolamento per l'esercizio delle assicurazioni private*, Idem, a. 1925, pp. 272-280; A. SCIALOJA, *Il sistema delle assicurazioni private nell'indagine della Commissione economica per la Costituente*, in “Amministrazione pubblica e istituzioni finanziarie tra Assemblea Costituente e politica della ricostruzione”, a cura di A. Orsi Battaglini, Bologna, 1980, pp. 394-398.

⁴³ E. DE SIMONE, *Appunti per la storia delle assicurazioni*, cit., p. 101-102.

⁴⁴ CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche* (Vari anni); ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Notizie statistiche* (Vari anni); R. BAGLIONI, *L'irresistibile ascesa*, cit., p. 45.

re assicurativo, che, calcolato in base alle lire costanti del 1961 (v. Grafico 9), salì da 39 miliardi, nel 1933, a 44 miliardi, nel 1935, ma scese a 43 nel 1936 e salì a 51 miliardi nel 1939. Durante la seconda guerra mondiale (v. Grafico 10), il prodotto netto salì a 57 miliardi nel 1942, ma precipitò a soli 9 miliardi nel 1945. Nel dopoguerra, la ripresa fu rapida e costante, fino a decuplicare nel giro di 15 anni, cioè toccò i 108 miliardi nel 1961⁴⁵.

Il prodotto netto, pro-capite, in lire del 1961, passò da 949 lire, nel 1933, a 1.287 lire nel 1942; precipitò a sole 211 lire, nel 1945, poi crebbe gradualmente fino a decuplicare nel 1961 (2.137 lire)⁴⁶. Rispetto al prodotto netto industriale (v. Grafico 12), quello assicurativo crebbe dall'1,9, nel 1933, ad oltre il 2 per cento l'anno successivo; si mantenne intorno all'1,7 per cento dal 1936 al 1940; crebbe al 2,4 per cento nel 1942, ma scese allo 0,78 per cento nel 1947; si mantenne poco al di sopra dell'un per cento durante gli anni Cinquanta. Nel 1961, era dell'1,49 per cento⁴⁷. Molto vicino a tale andamento è il confronto con il reddito nazionale (v. Grafico 11).

Da questi dati si rileva, comunque, che, nel secondo dopoguerra, per l'influenza degli istituti di previdenza pubblica, il mercato assicurativo non riuscì a raggiungere i livelli degli anni Venti e Trenta. Infatti, i contributi riscossi, in media, dagli istituti di previdenza pubblica da 41 miliardi (in lire del 1961), nel 1921-25, passarono a circa 200 miliardi, nel periodo 1936-40, e a 1.817 miliardi nel 1956-60. Nel 1961, aumentarono a 2.434⁴⁸. Una conferma dello scarso sviluppo delle assicurazioni private, in Italia, si ricava dal reddito pro-capite investito nel settore per il ramo vita e ramo danni insieme, confrontato con gli stessi dati di altri paesi. Mentre per gli italiani i premi pro-capite, nel 1961, erano di sole 544 lire, per la Germania, la Norvegia e la Danimarca erano più del doppio e per la Svezia addirittura si triplicavano (1.589 lire). Raffrontati al reddito nazionale, gli italiani vi destinavano il 2 per cento, la Germania, il Belgio e i Paesi Bassi il 4, 4 per cento, l'Austria, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia più del 3 per cento⁴⁹.

La riserva premi delle assicurazioni vita, in lire del 1961, passò da una media di 54 miliardi di lire, nel periodo 1896-90, a 153 miliardi nel 1911-15; scese a 90 miliardi, nel 1916-20, e crebbe a 455 miliardi nel 1936-40; precipitò a soli 68 miliardi nel 1946-50; risalì a 329 miliardi nel quinquennio 1956-60⁵⁰. Cioè, nel dopoguerra, fino al 1960, non si riuscirono più a toccare i valori raggiunti nella prima metà degli anni Trenta, quando non ancora si erano affermati gli istituti di previdenza pubblica. Per le riserve premi del settore danni abbiamo i dati solo del 1936, allorché ammontavano (in lire del 1960) a circa 19 miliardi; nel 1945, scesero a soli 4 miliardi e, nel 1961, salirono a 97 miliardi di lire⁵¹.

⁴⁵ A. DEL CHIARO, *Alcuni aspetti delle assicurazioni*, cit., p. 121.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 122.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 125.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 147.

⁴⁹ ANIA, *Annuario a. 1964*, Roma, 1964, p. 646.

⁵⁰ A. DEL CHIARO, *Alcuni aspetti delle assicurazioni*, cit., pp. 141-143.

⁵¹ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma, 1986, pp. 295 e 315.

Per l'Ottocento e i primi decenni del Novecento, non abbiamo statistiche complessive degli *investimenti effettuati dalle compagnie di assicurazioni*, solo dal 1937 vi sono dati raccolti dall'ISTAT e da Del Chiaro. Per l'Ottocento possiamo riferirci agli investimenti effettuati da singole aziende. In particolare, disponiamo degli investimenti della RAS che, dalla costituzione (1838) fino al 1882, investì prevalentemente in immobili; successivamente, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, si ebbe una prevalenza degli investimenti in titoli pubblici e privati. Specialmente, nel primo decennio del 900, gli investimenti in titoli erano decuplicati rispetto a quelli in immobili. Nel decennio 1929-38, i due investimenti si erano quasi bilanciati, ma sempre con lieve preferenza per i titoli, conseguenza della politica finanziaria del fascismo. Gli investimenti in prestiti, concessi maggiormente a province e comuni, furono consistenti solo nella prima metà del 900⁵².

Anche dai dati complessivi, relativi agli investimenti di tutte le compagnie di assicurazione, risulta che, prima della seconda guerra mondiale, furono destinati maggiori capitali ai titoli pubblici e alle obbligazioni, minori agli acquisti d'immobili. Con l'inflazione del secondo dopoguerra si capovolse la situazione, cioè si ebbe una maggiore preferenza per gli investimenti immobiliari. Scarsi furono sempre gli acquisti di titoli azionari e la partecipazione al capitale delle imprese per i divieti imposti dai decreti legge del 1923 e 1925. Con maggiore precisione, gli acquisti di immobili effettuati con capitali e riserve delle imprese di assicurazione, da 168 miliardi (in lire costanti del 1961), nel 1939, scesero a 41 miliardi nel 1946, per poi salire, gradualmente, a più del doppio nel 1950 (82 miliardi) e quadruplicare nel 1961 (352 miliardi di lire). Gli investimenti in titoli di stato italiani ed esteri scesero da 252 miliardi, nel 1939, a 54 miliardi nel 1946, a 45 nel 1950, ma passarono a 119 nel 1961⁵³. Sugli investimenti complessivi, quelli immobiliari passarono da meno del 20 per cento, nel 1939, al 36 per cento nel 1950 e al 38 per cento nel 1961; gli investimenti in titoli pubblici dal 28 per cento, nel 1939, salirono al 36 per cento nel 1946 (la crescita fu dovuta a consistenti acquisti di titoli esteri), ma scesero a meno del 20 per cento nel 1950 e a solo il 12 per cento nel 1961. Un certo aumento si ebbe anche nell'acquisto di altri titoli, come quelli azionari ed obbligazionari, che, mentre negli anni prebellici si mantenevano intorno al 15 per cento, nel 1961, erano saliti di dieci punti, cioè al 26 per cento. Un profondo mutamento si ebbe anche nella concessione di prestiti, che dal 33 per cento, nel 1937, precipitarono al 7 per cento nel 1947 e all'11 per cento nel 1961. Un lieve aumento si ebbe nei depositi bancari, passati da circa il 4 per cento, negli anni prebellici, a circa il 12 per cento nel 1961⁵⁴.

Volendo valutare il guadagno realizzato da un risparmiatore investendo in azioni delle compagnie di assicurazione, possiamo calcolare gli investimenti in azioni delle Assicurazioni Generali. Così, investendo una lira, nel 1900, in azioni di tale società e continuando ad investire tutti i proventi nelle stesse

⁵² *Nel primo centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà*, cit., pp. 418-419.

⁵³ A. DEL CHIARO, *Alcuni aspetti delle assicurazioni*, cit., p. 163.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 162.

azioni, l'ipotetico risparmiatore si trovò con più di 4 lire nel 1910, con meno di una lira durante la prima guerra mondiale e negli anni della crisi del 1920-21; superò le 8 lire nel 1924, allorché l'economia mondiale e la borsa fecero grossi affari, con poco più di 2 lire, nel 1926, per la crisi valutaria; con più di 7 lire nel 1936-37; ancora un calo, a meno di 6 lire, durante la seconda guerra mondiale; poi un balzo a 21 lire nel 1943 e un calo a 2,9 lire nel 1945, quando si cominciarono a porre barriere all'attività della borsa. Infine, una *graduale* crescita, fino a 76,6 lire, nel 1961, anno di particolare effervescenza nelle borse italiane⁵⁵.

CONCLUSIONI

Con questo lavoro abbiamo voluto dimostrare che mentre nell'800 vi fu la corsa, da parte dei risparmiatori, ad effettuare investimenti in capitali di rischio delle società di assicurazione private, nel '900, si ebbe un rallentamento di tali investimenti. Abbiamo dimostrato questa tesi attraverso l'analisi ciclica dell'economia italiana e di quella mondiale e confrontando l'andamento del capitale delle società di assicurazione con l'andamento dei capitali complessivi delle società per azioni italiane. Lo stesso risultato lo abbiamo raggiunto confrontando l'andamento delle riserve tecniche riportato alle lire del 1961. Anche dal confronto del prodotto netto delle imprese di assicurazione con quello delle imprese industriali si rileva un calo, nel secondo dopoguerra rispetto agli anni Trenta del '900. Lo scarso sviluppo delle imprese di assicurazioni, al termine del periodo esaminato, cioè 1961, si rileva dal confronto dei premi pro-capite raccolti in Italia con quelli dei maggiori paesi europei, per cui risulta che, in Italia, si raccoglieva solo la metà del valore dei premi raccolti in Germania e un terzo di quelli della Svezia. Confrontando gli stessi premi con il reddito nazionale, dal misero 2 per cento dell'Italia si passava ad oltre il 4 per cento della Germania, della Danimarca e del Belgio. Neanche ponendoci dal punto di vista del risparmiatore abbiamo rilevato sempre una convenienza nell'acquisto di azioni del settore assicurativo. Infatti, prendendo in considerazione l'investimento di una lira, nel 1900, in azioni delle maggiori compagnie italiane, le Assicurazioni Generali, in valori costanti, quella lira si era moltiplicata per 9 nel 1924, ma si era solo *triplicata* negli anni 50 e solo nei primi anni 60 il valore era salito a 76 lire.

Le ragioni principali della caduta degli investimenti nel settore assicurativo, nel 900, sono almeno tre: la concorrenza delle banche miste, l'intervento dello stato nelle assicurazioni private e la costituzione di istituti di previdenza negli anni Trenta. Le banche miste dominarono i mercati finanziari italiani, fino agli anni Trenta, non favorendo gli investimenti dei risparmi in capitali di rischio. Per cui, alle imprese che svolgevano qualsiasi attività conveniva più chiedere prestiti alle banche che acquistare azioni. Così, fino al 1945, le imprese si fi-

⁵⁵ F. BALLETTA, *Mercato finanziario e Assicurazioni Generali*, Napoli, 1995, p. 170.

nanziarono attraverso il rinnovo dei loro debiti a breve termine con le banche (cioè si formò quello che è stato definito il “circuitto monetario”). Terminata l’influenza delle banche miste, iniziò quella degli istituti di credito speciale (ICS) – di cui, in primo luogo, vanno ricordati il *Consorzio di Credito per le Opere di Pubblica Utilità* (Crediop, 1919) e l’*Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità* (Icipu, 1924) – con il sistema della “doppia intermediazione”, definito da Carli come la “via finanziaria allo sviluppo” e che consisteva nel chiedere prestiti agli istituti speciali, che, a loro volta, si finanziavano con l’emissione di obbligazioni, le quali venivano acquistate dalle banche e dalle imprese. Così, le banche miste prima e gli istituti di credito speciale dopo, dipendenti dalla Banca d’Italia⁵⁶, dominarono l’allocazione dei crediti soffocando il mercato primario e la formazione di patrimoni azionari.

Tutto ciò venne favorito anche dai provvedimenti tributari, che colpivano i redditi di capitale e la formazione dei *capital gain*. In più, la politica tributaria orientò il risparmiatore verso le attività liquide, poiché le ritenute sui depositi erano minori di quelle sulle obbligazioni. Inoltre, gli interessi passivi per le imprese erano costi deducibili dal reddito imponibile. Per le persone fisiche gli interessi, soggetti a ritenuta sostitutiva, godevano dell’anonimato fiscale, mentre i percettori di dividendi erano rilevati nominativamente, facendo sorgere la convenienza a tenere più depositi bancari che azioni⁵⁷.

La seconda ragione della mancata crescita del settore assicurativo fu l’intervento dello stato, che, fin dal 1912, creò l’INA, un istituto pubblico che ebbe il monopolio delle assicurazioni sulla vita per un decennio, eliminando le assicurazioni private. Nel 1923, il monopolio fu rimosso, ma le assicurazioni private furono disciplinate da due decreti, che stabilivano il capitale e gli investimenti delle imprese assicurative impedendo di muoversi con libertà e tenendo conto dell’andamento del mercato finanziario.

Una terza ragione del calo degli investimenti va individuata nella concorrenza, che, dagli anni Trenta in poi, gli istituti di previdenza (INAIL, INPS, ecc.) mossero alle imprese di assicurazione private. Infatti, tali istituti raccolsero una buona fetta di risparmi privati attraverso i contributi. Se i capitali che si costituirono con la raccolta dei contributi fossero stati ben gestiti, con investimenti in attività mobiliari e immobiliari, si sarebbero potuti formare ottimi patrimoni. Ma ciò non accadde per incapacità degli amministratori e per volere dei politici, che gestirono un’allegra finanza pubblica dagli anni ’70 in poi. Basterà ricordare qualche cifra: il *deficit* dell’INPS che, nel 1996, raggiunge i 17 mila miliardi, si prevedono 27 mila miliardi per il 1997. La voragine si allarga se si tiene conto della situazione patrimoniale, dove il deficit di 80 mila miliardi, nel 1996, salirà a 108 mila miliardi nel 1997⁵⁸.

⁵⁶ Cesarini, nel suo volume sul mercato mobiliare italiano, sostiene che negli anni ’60 le obbligazioni emesse dagli ICS costituivano la principale fonte di credito a media e lunga scadenza delle imprese sia di media dimensione che di grande. (F. CESARINI, *Il mercato mobiliare italiano. Strutture e prospettive*, Milano, 1969).

⁵⁷ F. CESARINI, *Il mercato mobiliare*, cit., p. 25.

⁵⁸ G. CAZZOLA, *Previdenza. Ecco perché non si può rinviare la riforma dell’INPS. Nel 1997 torna la voragine*, in “Mondo economico” del 4 novembre 1996, p. 21.

Grafico 1

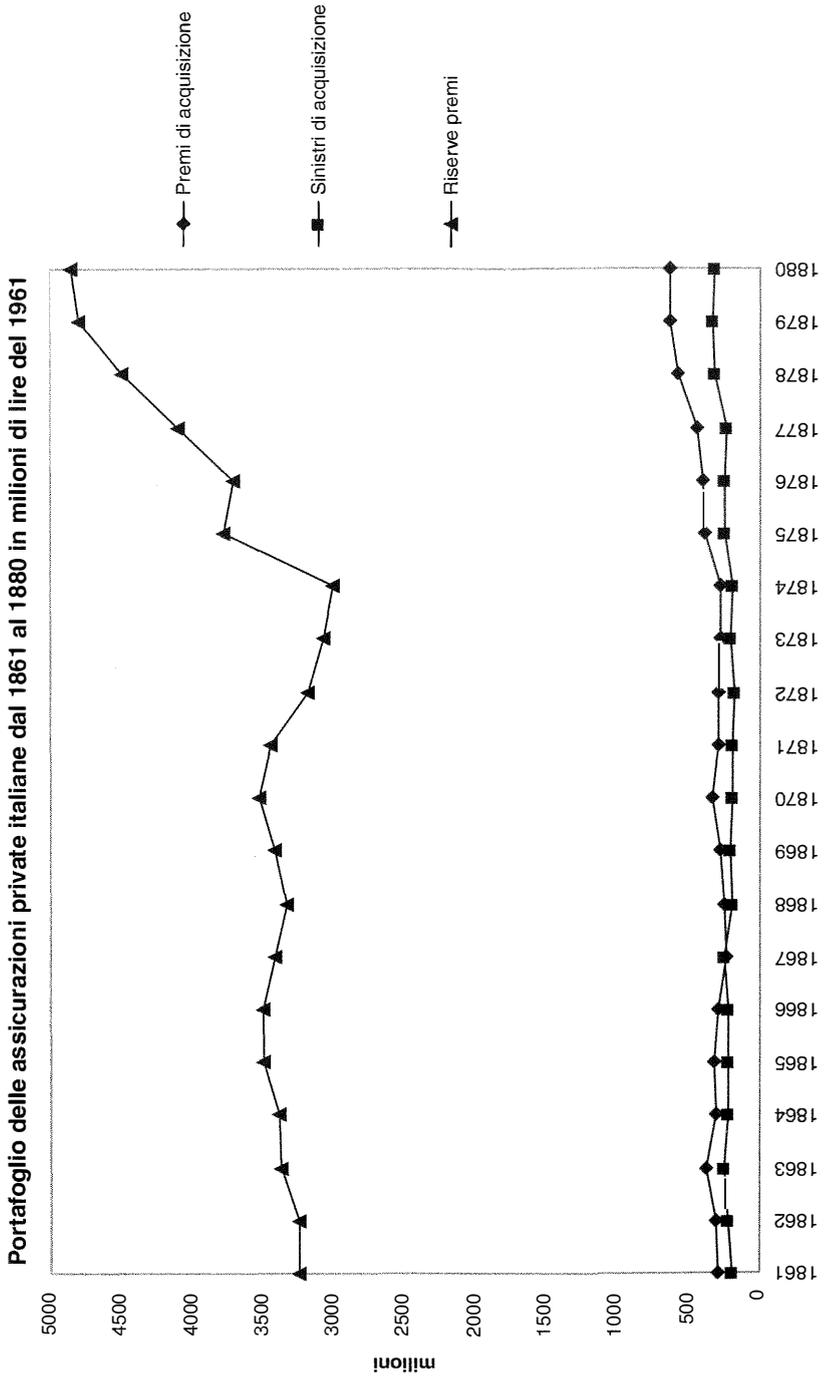


Grafico 2

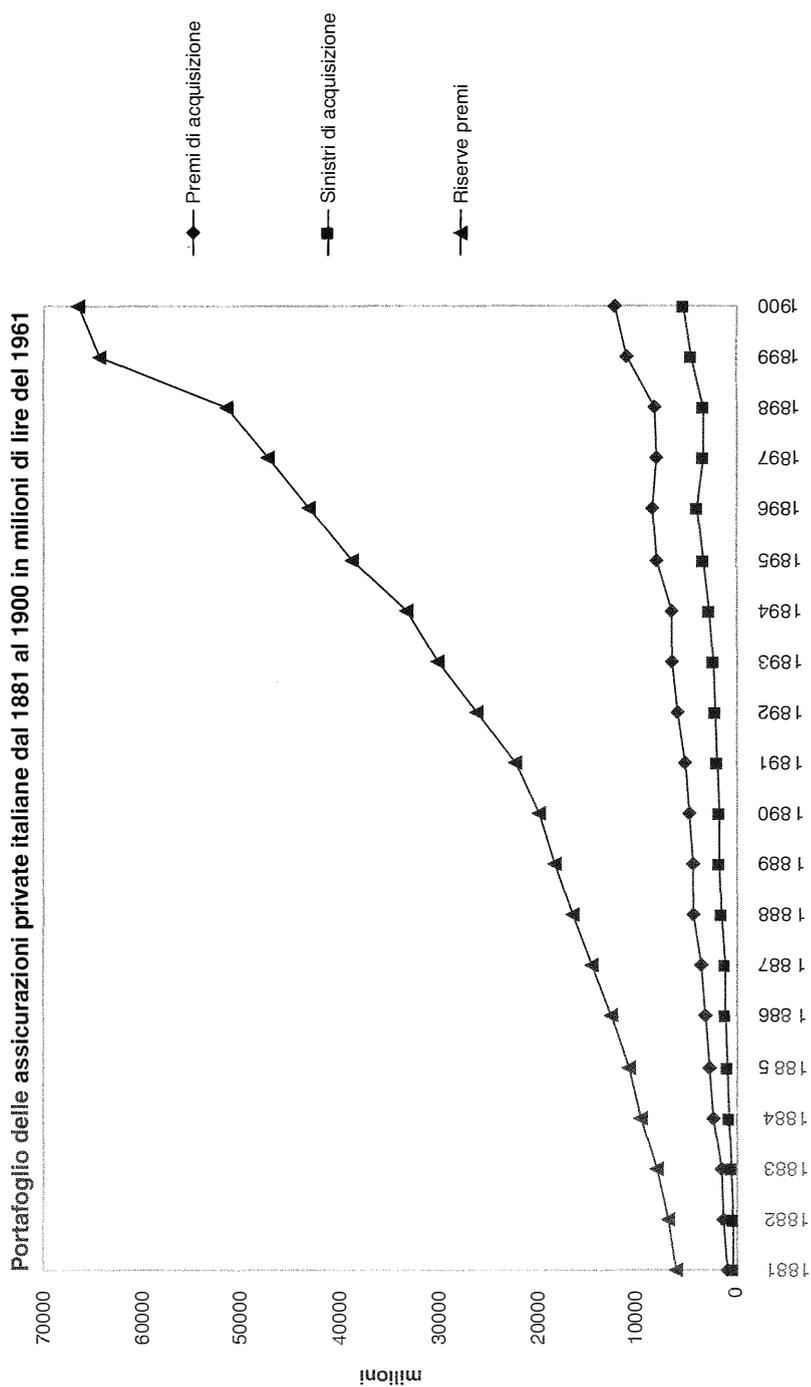


Grafico 3

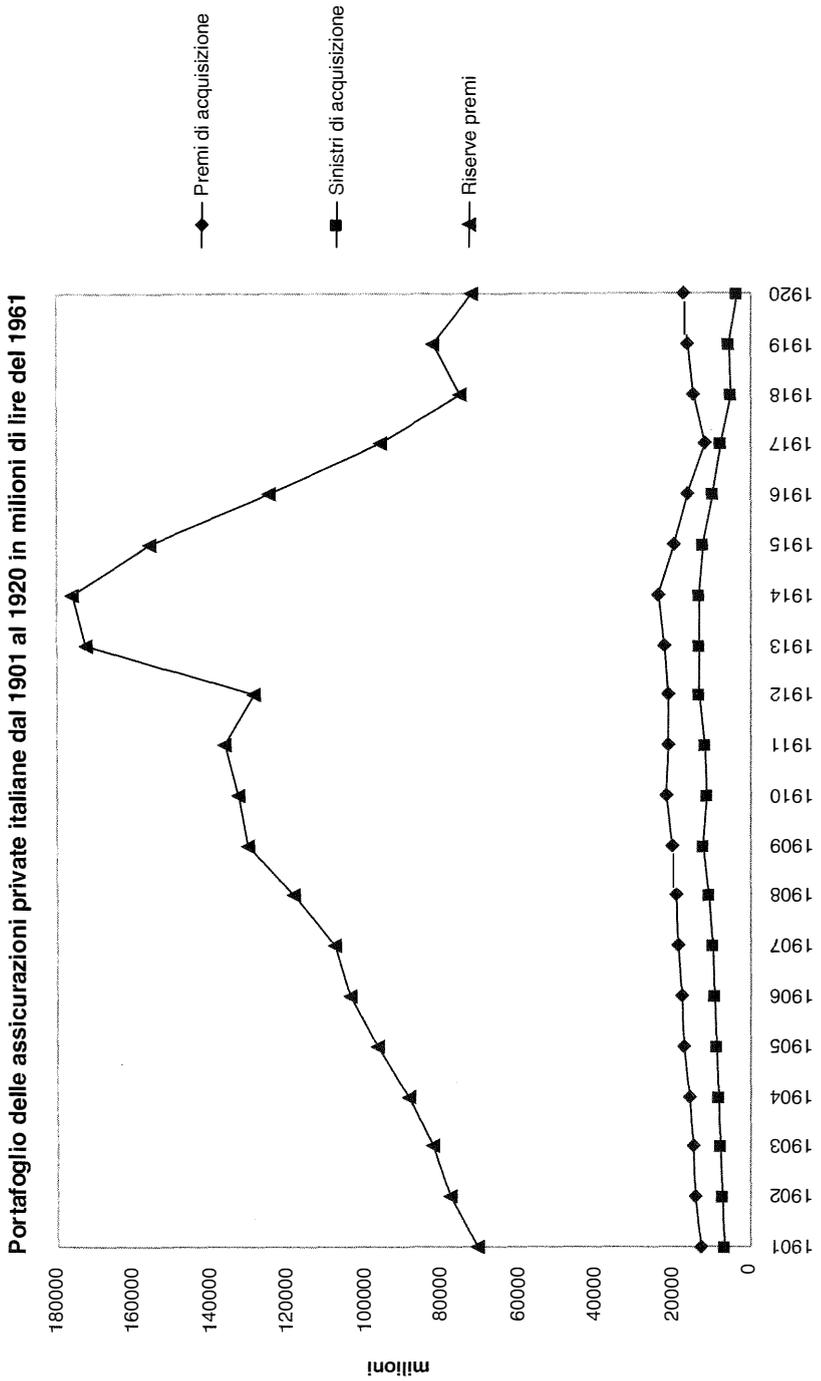


Grafico 4

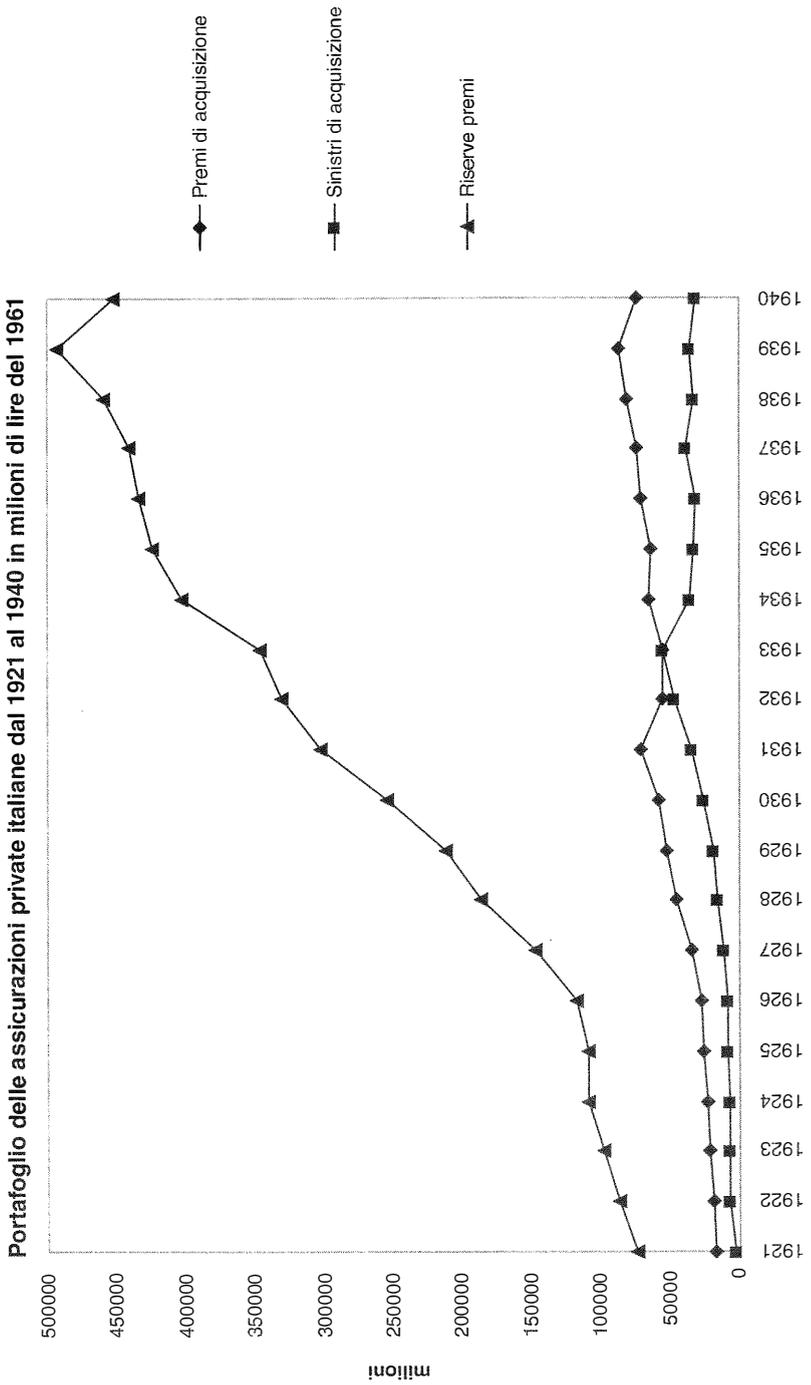
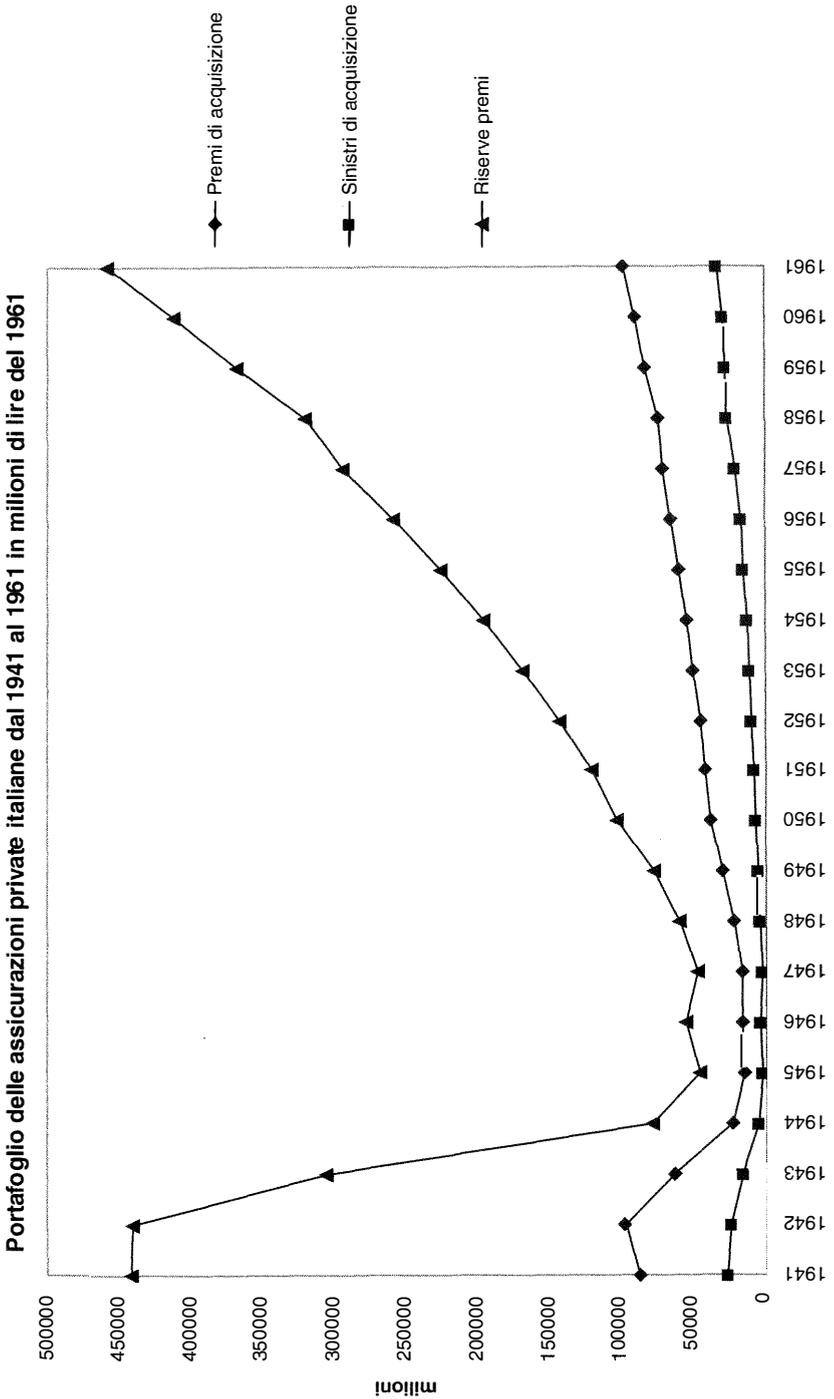


Grafico 5



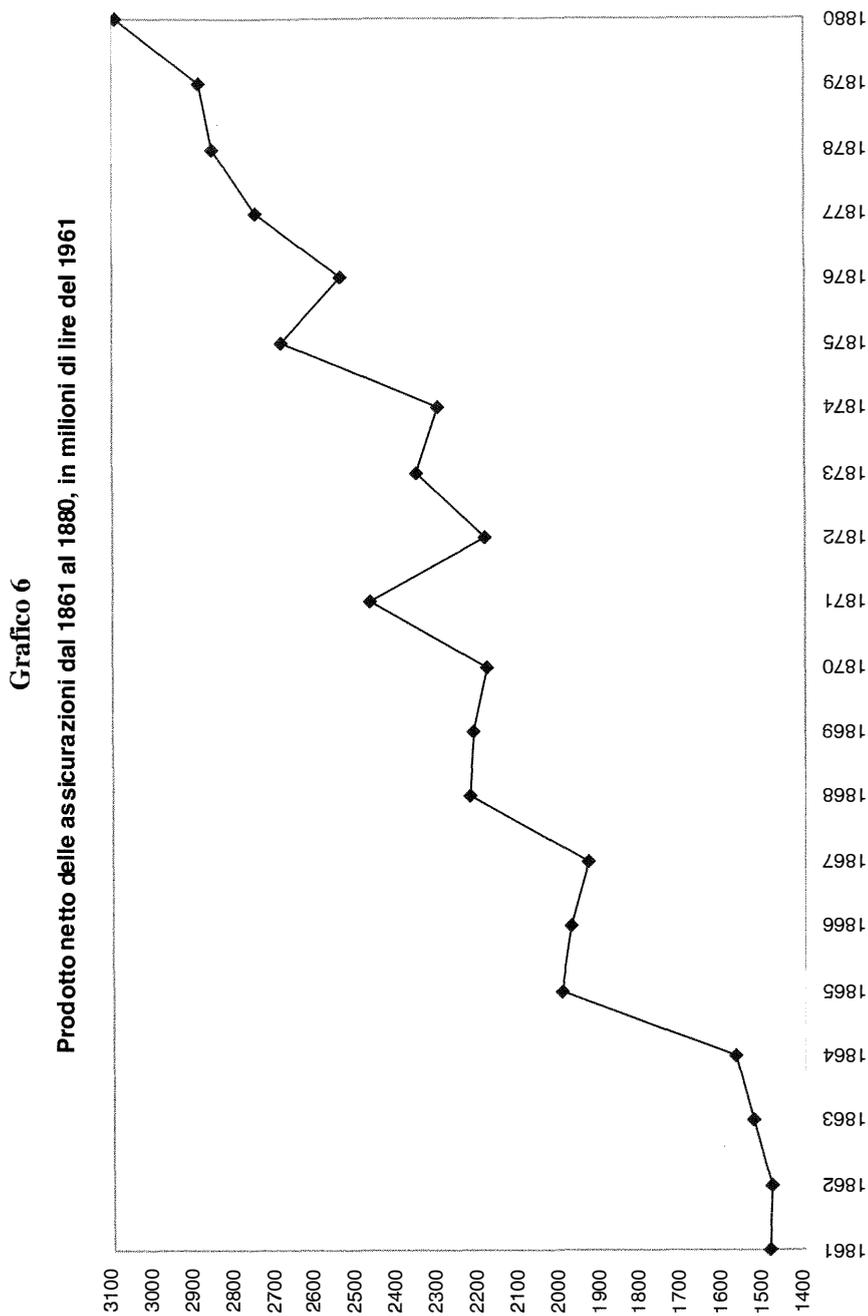


Grafico 7
Prodotto netto delle assicurazioni dal 1881 al 1900, in milioni di lire del 1961

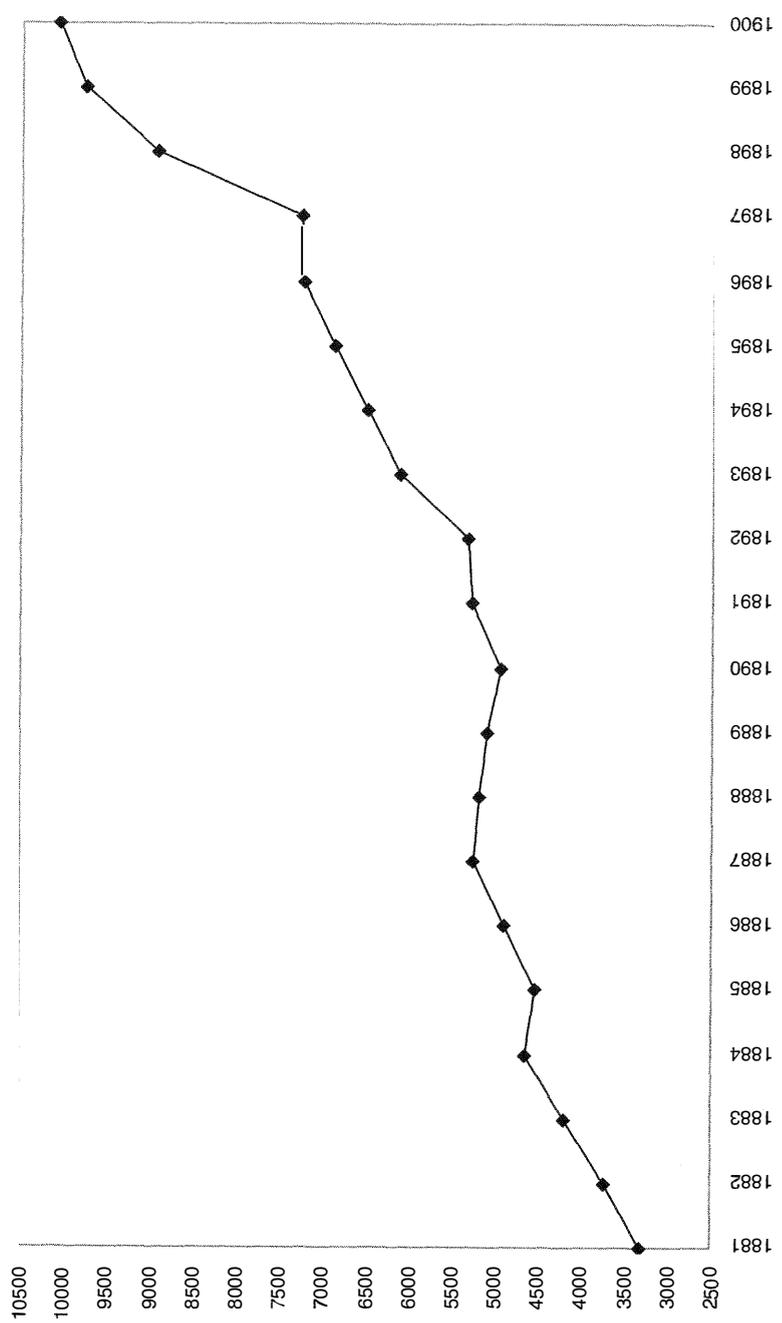


Grafico 8
Prodotto netto delle assicurazioni dal 1901 al 1920, in milioni di lire del 1961

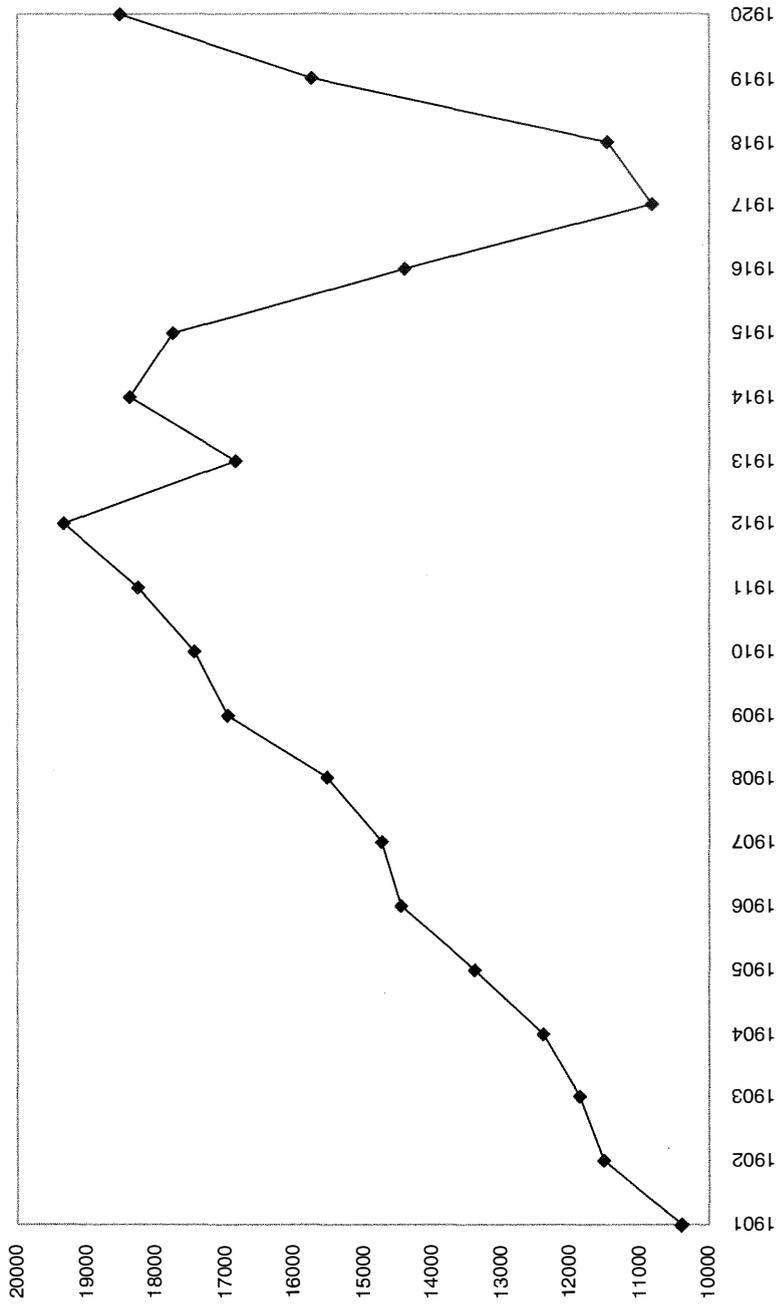


Grafico 9

Prodotto netto delle assicurazioni dal 1921 al 1940, in milioni di lire del 1961

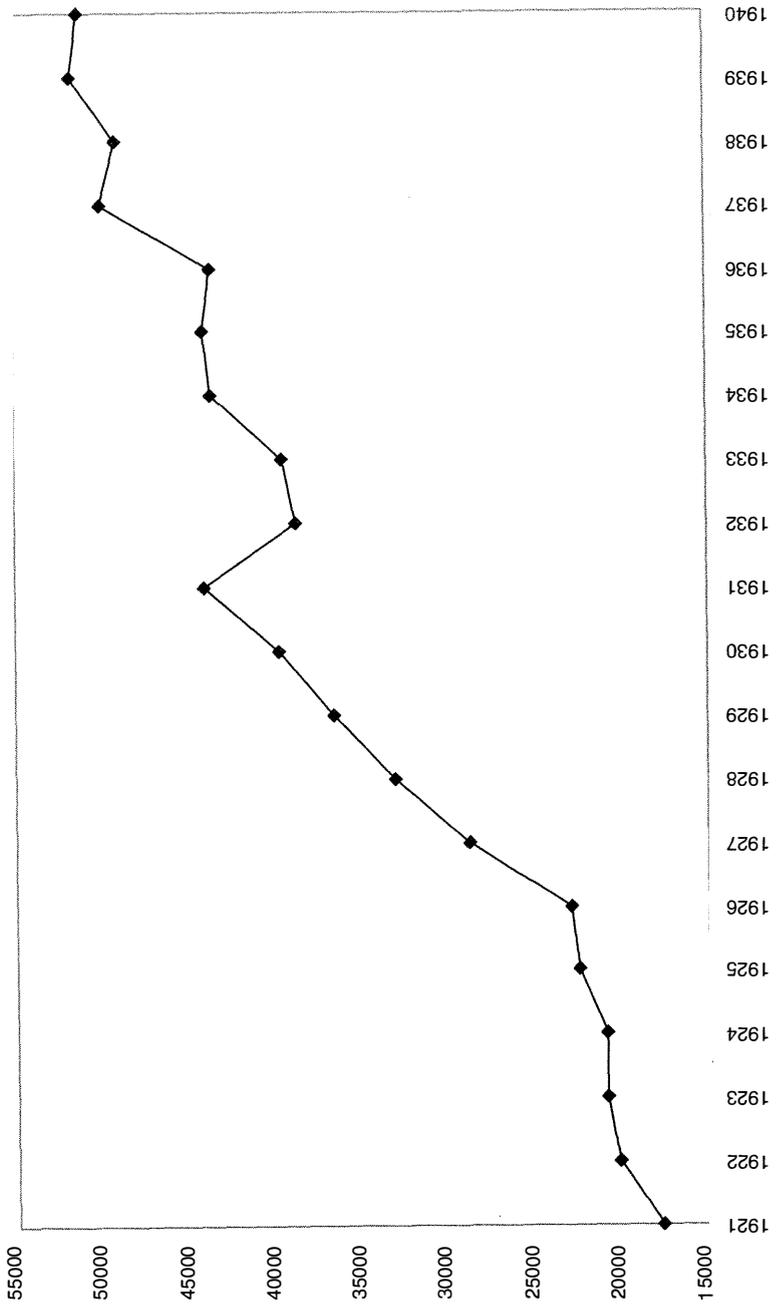


Grafico 10

Prodotto netto delle assicurazioni dal 1941 al 1961, in milioni di lire del 1961

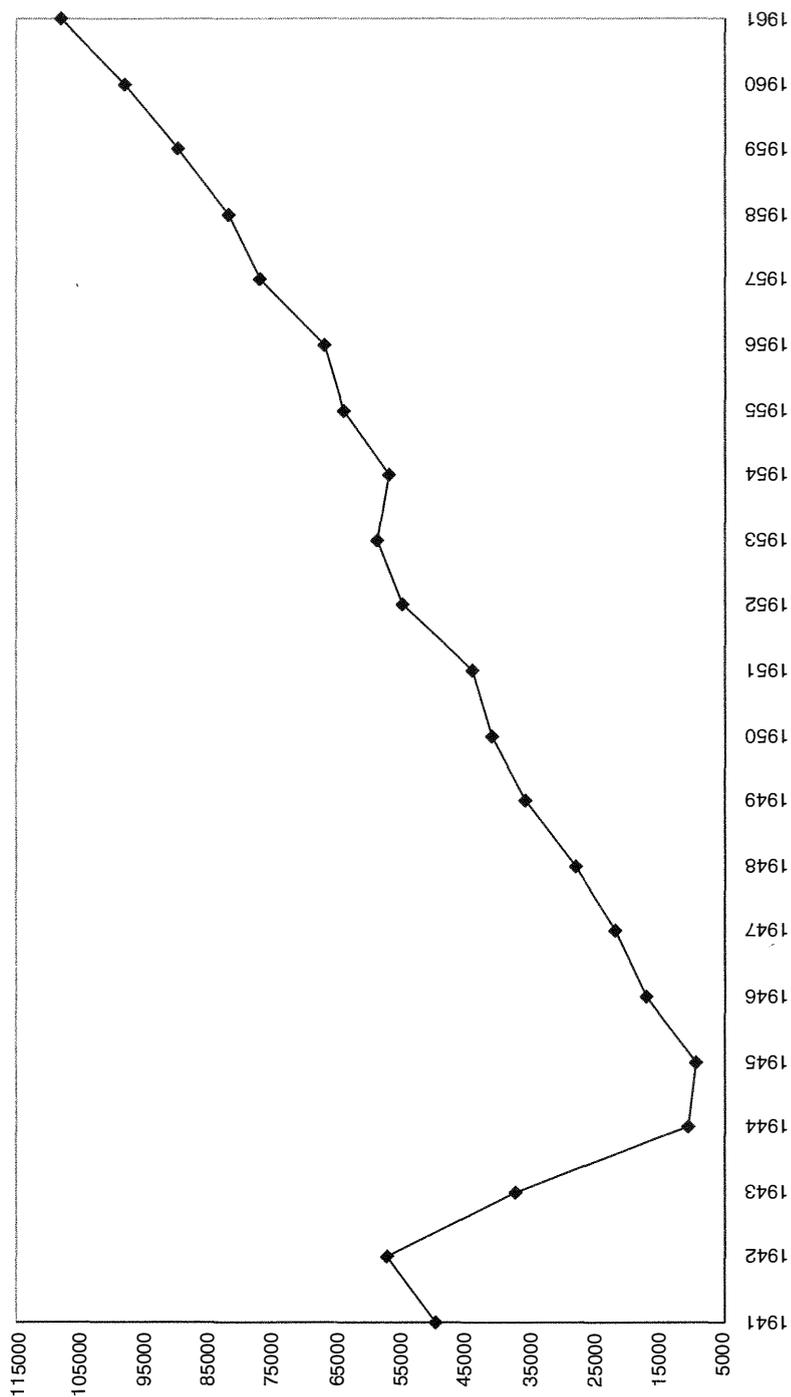


Grafico II
Prodotto netto delle assicurazioni su prodotto netto nazionale (per 100) dal 1861 al 1961



Grafico 12

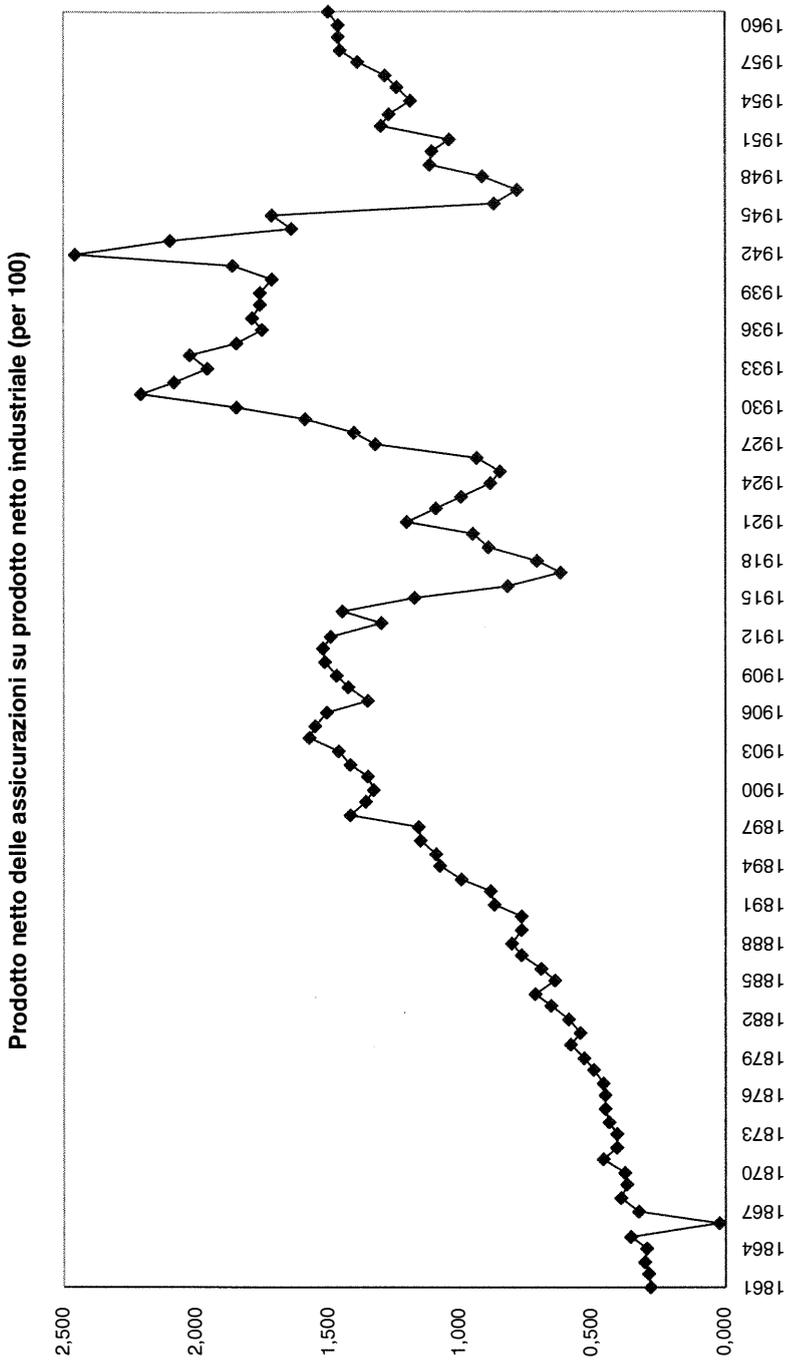


Grafico 13

Investimenti delle riserve assicurative dal 1937 al 1950 in milioni di lire del 1961

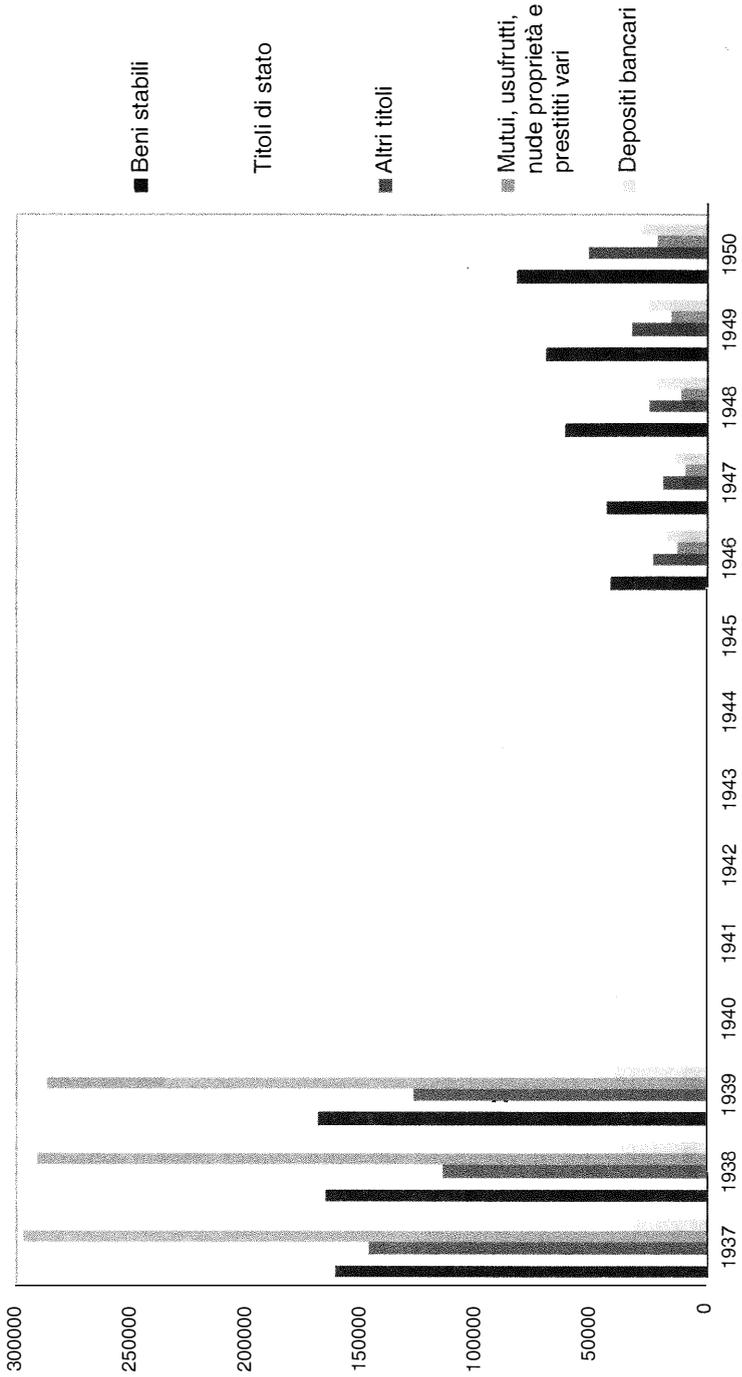
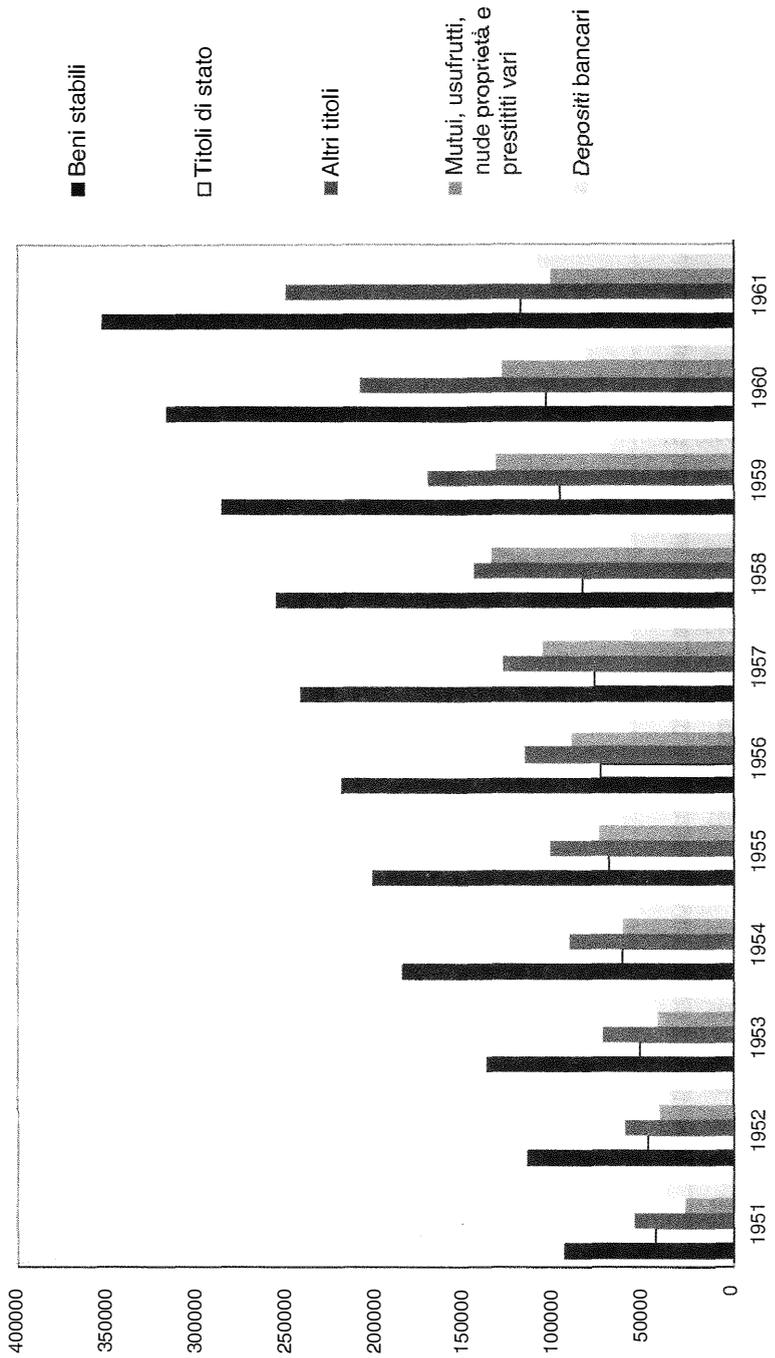


Grafico 14

Investimenti delle riserve assicurative dal 1951 al 1961 in milioni di lire del 1961



SUMMARIES

Giuliana Biagioli, *Between rent and profit: the making and developing of some noble estates in Tuscany, XVII-XIXth centuries.*

The aim of this essay is to define initially who were the “nobles” in Tuscany in this period: what were the distinctive characters, the privileges, the peculiar behaviour. In 1738 a change in dynasty from the Medici to Habsburg-Lorraine meant a deep change from the traditional interpretation of nobility deriving from *citizenship*, the nobles being the heirs of this republican institute, to a status of noble deriving only from a designation made by the prince.

During the modern era, a deep renewal on number, identity and patrimonial strenght of noble families took place in Tuscany as well as in the rest of Italy and Western Europe. The *status* of noble had always been obtainable in Tuscany through the accumulation of a solid patrimony, the acquisition of the title and the osmoses between noble and non-noble families became easier from the XVIIIth century, with an increasing economic and social mobility facing a decreasing number of privileges still accorded to the old noble class.

The essay examines the different stories of some patrimonies between the XVIII and XIXth century, taking into account both the peculiar history of each family and the historical context.

The panorama is very wide and multiform. Very old, important noble families like the Riccardi (the biggest family after the Medicis) disappeared from the historical scene after a conspicuous consumption practice which led to bankruptcy. Other nobles survived and reinforced their economic, social and political strenght and their rule through the old practice of a good marriage (the Corsini); with a real, new entrepreneurial activity (the case of Matteo Biffi Tolomei) or a combination of the two elements (Bettino Ricasoli). In the meanwhile, on the periphery of the State, new bourgeois emergent groups and families passed to range of nobles.

Renzo Sabbatini, *A merchant's family of Lucca and its property in the Po Valley: the Mansi, marchesi della Fontanazza (XVIIth-XXth Centuries)*.

In the month of May of 1667 the merchant Raffaello Mansi from Lucca purchased from the Camera Ducale of Ranuzio II Farnese the estate and the marquise of the Fontanazza, on the shore of the Po river, near Piacenza, which was kept in the family until 1922.

The ownership of the property, during over two Centuries, can be followed through the extraordinary rich and interesting documentation held in the private domestic archive.

This paper examines the period of time between the XVIIth and XVIIIth Centuries and it is organized in two parts. In the first part, the analysis follows the economic and political history of the family, its involvement in the local silk industry, its presence on the main European markets and its conspicuous land property, elements which all enable the Mansi to reach the height of the Republic of Lucca. The second part of the paper illustrates the purchase of the land of Fontanazza (a golden opportunity), its way of payment and the management of land and cattle, from the 'mezzadria' to the rent.

The research emphasizes the figure of Raffaello Mansi, the one who built the family's fortunes, the cautious merchant who represents the transition from the trade to the big land ownership.

Guido Guerzoni, *Angustia ducis; divitiae principum. The Este patrimonies and enterprises between the 14th and 15th centuries*.

This paper analyses the structure, nature and management practices of the ducal and Este patrimonies. The use of the plural "patrimonies" is due to the fact that it is well recorded that there was not just one court at Ferrara, but a group of courts making up the Este House. This is of vital importance, because all the members of the various Este courts were subject to the same economic and judicial regime and enjoyed the same privileges, such as those of a fiscal nature. In order to ensure the establishment or enlargement of such large numbers of independent courts, the dukes paid for all this, not only through the allowances which showed in their accounts, but also through temporary or permanent grants of property or fiscal revenues. This process introduced degenerative elements which, over a short period of time, demonstrated their subversive power. The growth of lesser courts could only be founded on speculative "falls" in ducal finances and the disappearance from the ducal balances of entries not yet regularly registered was not attributable, then, to sales of ducal property, but to periodic re-allocations among various members of the Este House.

It was not easy for the dukes to maintain their reputation as great lords unless they ignored the inevitably straightened balance of a state that was already small, not particularly rich, involved in wearying conflicts from 1482 to 1530, and deprived of two-thirds of its own land between 1510 and 1527. The Este succeeded in resolving this dilemma positively, by transforming limitations into

opportunities, recurring to an intensive entrepreneurial policy. They returned, in reality, to the first years of the 1520's - the construction of small commercial fleets for Mediterranean and Atlantic routes, the huge foreign purchases of cereals and oils destined for re-sale in the markets of the capital, the re-opening of the salt-works of Comacchio and Longastrino, the direct administration of the greater part of Ferrara taxes and customs duties, and the control of the distribution of the valuable pickled eels of Comacchio, and so on.

However, the granting of considerable autonomy to the territories in enemy hands and the growing financial needs of the lesser courts, forced the dukes to maintain these measures of "extraordinary finances" even after the recovery of the lands which had been temporarily lost. This explains the frenetic activity of the 1540's, which led to the building of large ducal factories for the production of cloth, wool and silk material, the soap producing plant, the enlargement of the Apennine furnaces, the total control of the Comacchio valleys, and the always greater presence of food-stuffs, leather, spices and materials, and commercial agreements with the Apostolic camera permitting the Este to re-supply the principal states of the Padana plains with the salt produced in the ducal salt-works at Longastrino, and the increasingly important loan policies. This strategy allowed two objectives to be achieved. Firstly, it further enlarged and strengthened the already extensive client network of Este, binding to the Este dynasty a truly amazing number of individuals from all social classes. Secondly, it permitted the maintenance, within acceptable tax limits, of the fiscal pressure, guaranteeing the maintenance of a lasting political equilibrium that was much affected by the centrifugal forces of the 1520's.

Thus we discover that in absolute terms the Este financial entries during the course of the 1500's were continuously increasing, although this was concealed by the difficulties of the ducal finances, the only ones which have been studied. We also discover that the construction of the regional Italian state in the "modern and centralised" sense was accompanied by processes which decentralised financial resources and by a curious "family re-feudalisation". These phenomena not only contribute towards explaining the intrinsic weakness of many Italian principalities, but can also be seen as determinants of the financial crisis which struck many Italian principalities in the latter half of the 1500's. The crisis was itself attributable to the unstoppable trend to diffusion of the lesser courts, and to the related shattering of wealth and ducal finances.

Gian Luigi Podestà, *The Prince's Estate: The Farnese*.

Introduction. – Creation of the Duchy of Parma and Piacenza. – Pier Luigi Farnese's finances. – The Political Action of the First Duke. – Charles V's Imperial policy and the 1547 Piacenza Conspiracy. – Ottavio Farnese's Princedom. – The Domains of the Farnese. – Political and financial Strategies of the Second Duke. – Ottavio Farnese's finances. – Contributions from the feuds of Central and Southern Italy. – Count Landi's Conspiracy of 1580 and confiscation of his property. – Acquisition of the Pallavicino State. – Increase in Revenue from the Duke's properties. – Ranuccio Farnese's Princedom. –

Loss of the Feud of Novara and Acquisition of Fontevivo Abbey. – Progressive increase of Ducal property. – The 1611 Parma Conspiracy; Property confiscated from the Feudal Lords involved in the conspiracy and the extraordinary increase of the Prince's Estate. – Ranuccio Farnese's Finances. – Expansionist policy of Odoardo and Ranuccio II. – Loss of the Castro and Ronciglione feuds. – The Farnese's Finances in the second half of the Seventeenth Century: preliminary results of an ongoing research.

Maria Stella Rollandi, *From merchants to "rentiers". The Brignole-Sale family of Genoa (XVI-XVIII centuries)*.

At the beginning of the seventeenth century, Anton Giulio Brignole Sale, the first member of the family to bear the surname Brignole Sale, inherited from Antonio Brignole and Giulio Sale a considerable fortune, which had been made in trade and finance in the second half of the sixteenth century.

During the course of the seventeenth century, the family's investment portfolio changed. Initially, the portion tied up in commerce declined markedly in favour of finance operations largely involving the acquisition of public securities, not only in Genoa but also in Spain and, mainly, in Italian marketplaces within the Spanish sphere of influence. Subsequently, as a result of the crisis in Spain's finances, the family's investments underwent a progressive shift, which was consolidated during the course of the eighteenth century, towards real estate and luxury goods as well as towards safer and more remunerative investment opportunities, including those offered by other European countries.

These developments made for less dynamism on the part of the Brignole Sales, who channelled the family's capital into lower - risk sectors. However, it would seem that they lacked the financial sensitivity required to foresee the upheaval which would be wrought by the French Revolution.

Giuseppe Bracco, *A patrimony at the King's service: the estates of the Order of St. Maurice and Lazarus between the modern and contemporary ages*.

After having reformed the organization of his State, Emanuele Filiberto obtained the foundation of the Order of St. Maurice and St. Lazarus from the Pope in 1573.

As an order of knights its intention was to return to the ancient traditions of the House of Savoy and, at the same time acquire an international role, by incorporating the great Order of St. Lazarus.

The Order managed a large patrimony with its own structures, without being part of the public patrimony. It was an instrument of privilege with a commendatory system which guaranteed a large income to the Sovereign, also from investments. His wealth, therefore, seems to be linked to the evolution of the tax system.

With the passing of the old regime the Order of St. Maurice changed during the 17th century and increasingly assumed the characteristics of a hospital and charitable organization.

Leila Picco, *An Estates at the Service of the Court. The Savoy horse herd in modern and contemporary times.*

For almost a century the Economic Enterprise of Venaria Reale, planned by Vittorio Amedeo II, managed a number of various properties. Prominent among these were lands and constructions for breeding horses for the Savoy Court, which included the imposing complex of buildings known as La Mandria.

During the first half of the 18th century, the estate underwent an important number of improvements aimed at optimising the breeding of the horses, while during the second half it underwent a rather drastic reduction due to the private affairs of the House of Savoy.

The 19th century appears as a period of significant alterations for La Mandria, not only with regard to the qualitative and quantitative aspects of the stud farm, but also with regard to its ownership. A study of these events leads to a better understanding of the way the private property of the House of Savoy came to be formed.

Nicola La Marca, *Primogeniture and fidei-commissa in Papal Rome.*

This paper deals with the system of *fidei-commissa* in the Papal State: it underlines first of all the precociousness of their institution in Rome. In fact *fidei-commissa* already existed in the Late Middle Ages, and became radicalized at the very beginning of the Modern Age. The *fidei-commissa* continued to be practised by all distinguished families, until the collapse of the temporal power of the Popes. The various causes of this phenomenon are also dealt with.

The essay also illustrates the contents of the Roman *fidei-commissa*, which, with respect to those used in many other areas of Europe, were particularly rigid, since one person only could be the beneficiary. Everything could be linked to a *fidei-commissum*, which, besides other matters, had to last forever. The paper continues to the contents of the papal legislation, passed in the matter of the *fidei-commissa* during the modern Age, aimed at reinforcing the system which in Papal Rome this system did not undergo during the XVIII century. Other States were however already providing an extenuation or even an abrogation of the *fidei-commissa*.

A description of the subversive measures passed in 1799, when Rome was annexed to the Napoleonic Empire, and in 1848 follows, underlining how the reinstatement of the *fidei-commissa* followed each re-establishment of the old alliance between the Papal throne and the Roman aristocracy. The *fidei-commissa* were only in part tempered by Pius VII, but brought back to their former force and made even stricter by the following Popes.

The essay ends with a description of the complex legislative procedure, which brought to the abrogation the *fidei-commissa*, also in Rome after it was annexed to the Kingdom of Italy.

Marco Teodori, *Papal nepotism and patrimonial accumulation in seventeenth century Rome. The case of the house of Chigi.*

The essay proposes an economical reading of papal nepotism in seventeenth century Rome. It considers the case of the house of Chigi during Alexander VII's pontificate (1655-1667).

The economic support of this Pope to his relatives generated monetary flows which have been reconstructed and analyzed. The study also compares the Chigi case with the Borghese nepotism during Paul V's pontificate (1605-1621), the only one examined so far. This comparison provides substantial elements of continuity between the two cases. On the other hand, it shows partial changes in the dimensions of the phenomenon and the way it revealed itself.

The final part of the essay studies the patrimonial accumulation process of the Chigis triggered by nepotistic disbursement, during Alexander VII's pontificate. This process was enormous in size and speed and made the Chigis' estate one of the greatest in Papal Rome. The analysis of the Chigi's investment strategy confirms what was already evident for the Borgheses and it reveals their absolute preference for investment in real estates.

Valeria Pinchera, *The richness of the Salviati. A family and an estate between Gran Duchy and the State of Church at the beginning of the XVIII century.*

This paper deal with the wealth's structure and the formation of one of the most important aristocratic families of Florence at the beginning of the XVIII century: the Salviati Dukes. In 1720 the total fortune of the Duke Antonino Salviati was estimated at 1.535.164 'scudi di lire' 7 with an annual income around 34.000. At the same time the estate of the marquis Riccardi, regarded as the main Florentine household after the Medici, reached 1.772.400 'scudi' with an income equal to 36.070 'scudi'. The Salviati's wealth first of all shows, as a main peculiarity, the importance of the real estate and the scanty importance of business. The more substantial part of the Antonino's fortune, for an estimated value of 1.179.421 'scudi', almost 77% (76,8%) of the total estate, were tied up in landed properties, houses and palaces, that the Duke owned in Tuscany and in Church-State. The numerous city properties of Pisa and Florence and the feuds of Montieri and Boccheggiano near Siena were added to twelve Tuscan farms reaching a total value of 733.065 'scudi', about the 62% of the real estates. The farms in Gran Duchy, located around Florence along the river Arno and its branches surveyed about 40.000 'stiora', 2.100 hectares, plus the feuds around Siena. Moreover both the Salviati had remarkable estates outside the Gran Ducky too. The other conspicuous part of the Salviati's real estate situated in the State of Church, was valued at 446.358 'scudi' about at 38% (37,9%) of the total real estate. The rest of the fruitful estate was split up in commercial activities, investments in public debt bonds and credits. The business field, which had been the main source of fortune and prestige, was now a minor activity.

Manuela Martini, *To conserve or increase the patrimony. The management of the estates of the Marquis Amorini Bolognini in the XIX century.*

The aim of this paper is to explain the transition from a conservative idea of family patrimony to a more dynamic one which provides for an increase in the estates inherited from ancestors, by examining the management choices of a noble family of Bologna.

The comparison between a family patrimonial estate at the end of the XVIII century and one from the mid-XIX century shows, in both cases, a strong leaning towards property with more emphasis placed on the landed component in the XIX century. An analysis of the type of land wealth acquired shows an investment strategy which, in reality was far from static and oriented rather towards the production of two types of highly commercial goods, such as hemp or rice, on which the economy of Bologna was based.

The dynamism was similarly applied to accountancy. The transition from the idea of preserving the dispersion of family wealth to the point of immobilising it, at least in intention, to a more dynamic vision is clearly obvious in the choice of new types of administrative accountancy. The introduction of new criteria for the administration of the estates is accompanied by the updating of an accountancy system which, for the first time in the XIX century, more precisely in 1842, more than 40 years after the abandonment of the fideicommissary practice by the family, foresees a complete evaluation of the patrimony at the beginning of the annual budget.

Maria Luisa Ferrari, *Aspects of property management in a noble venetian family in the 18th and 19th centuries.*

The Author investigates strategic choices in the property management of a noble family living in the “terraferma” of the Venetian Republic. The report examines two centuries: 18th and 19th, and contains useful references to other experiences in different areas of Italy.

Gaetano Sabatini, *Land and Landowners in L'Aquila and its Surrounding Country in the 16th century Cadastral Surveys.*

In the 14th and 15th centuries the families of L'Aquila's oligarchy acquire their wealth mainly by trading in manufactured goods and agricultural produce. After 1560 they begin to acquire fiefs and only towards the beginning of the new century do they consolidate their feudal possessions. During the 17th century the situation changes when, as the city's economic potential gradually becomes exhausted, there is a change in the attitude of the urban patriciate towards the feudal set-up and the quest for feudal income becomes more important than speculative interests. Along with the description of L'Aquila's surrounding territory, of its production potential, of the demographic changes in the second half of the 16th century, the land registers compiled during this

period, have provided the basis for a study of the results of the analysis of the cadastral surveys of 1550, 1580 and 1593. These data highlight the growing importance of urban landowners in the *contado* and changes in production. More specifically they reveal how, along with a gradual slow-down in the traditional urban activities (especially in the trading of wool and saffron), there is a progressive investment of capital in the area of the *contado*. This increases firstly the owning of large estates and the growing of produce either for the local market or for own consumption (such as grain and wine), and also promotes other productive activities such as the growing of hemp.

Diomede Ivone, *The feudal patrimony of the Carafa di Roccella family in 18th century Calabria.*

This paper illustrates the process of wealth accumulation of the Carafa di Roccella family. During the XVIIIth Century, the Carafa, together with the expansion of their properties, directed their efforts towards a better exploitation of their land properties, in order to increase their income. In particular, from 1730 to 1770, Gennaro Maria Carafa managed to diversify the management of this patrimony and started to trade in agricultural produce. In the last three decades of the XVIIIth Century, the Carafa withstood the economic crisis, occurring in their lands, either through investment policies to improve their farmlands or purchasing new properties. From 1810, the family's income shrank because of several sales of real estates to face family debts. In spite of the business recovery, between 1811 and 1830, the Carafa were not able to recover from the deep crisis in which their patrimony had precipitated.

Viviana Bonazzoli, *A feudal patrimony in 17th century Sicily: the "stati" of the Gravina Cruillas, princes of Palagonia. Initial research.*

The aim of this work is to illustrate the path of the management of the Gravina's patrimony but also to emphasize the peculiarity of their history. The marriage between Contisella Cruillas and Girolamo Gravina, around the second half of the XVIth century, consolidated the alliance between two outstanding families of Sicilian aristocracy. Their son, Ferdinando, enlarged the family's patrimony with the reacquisition of their lands, Francofonte and Palagonia, in 1577, and Calatabiano, in 1580. The successful reassembling of the patrimony ended with Francofonte holding the rank of marquise.

At the beginning of the XVIIth century, the Gravina-Cruillas were forced to alienate several feuds and to put their patrimony under the control of "Deputation of the States". The increase of income realized by Ignazio, in the second half of the XVIIth Century, allowed the family to escape definitively from the control of "Deputation of the States", and to exploit their properties.

Giacomina Caligaris, *Production and formation of private estates in the Kingdom of Sardinia: initial research in the 18th century.*

The Author analyses the paths open to the subalpine middle class to improve its economic and social condition in the absolutism age. After the illustration of the sources and the method to conduct such a research, she reconstructs the economic events of two familiar branches that during the XVIII century were operating in the most favorable business fields to amass riches: the art of a goldsmith and the banking and silk manufacture activity.

Claudio Besana, *The land property of decurion's families in early XVIIIth century Milan.*

In the twenties of the XVIIIth century, milanese aristocrats still had an important role in the State of Milan. Together with the central position held in political and social life, they were also strong due to the solidity of their patrimonies, realized through wedding-strategies and the practice of "fidei-commissa". This paper illustrates the consistence of the aristocrat land property which was not the only way of investment nor the only source of income of the aristocratic families. The work examines the cases of 58 families, taking part in the "Consiglio generale" of the city of Milan, through the analysis of the "Registri catastali", from 1729 to 1731. The research shows that these families held substantial land properties, nearly 39.300 hectares, concentrated in the richest agricultural areas in the region and farmed with the most advanced cultivation systems.

Gianpiero Fumi, *Noble family and estate in eighteenth century Lombardy: the Visconti di Modrone case.*

The Visconti di Modrone family comes from an important dynastic lineage of Milan. On the basis of the family archive, the essay deals with how its members faced some typical events of aristocratic demography and status, during the late XVII and XVIII centuries. Which was, for example, the risk of family extinction, the expansive policy of primogeniture, the search of alternative placement for the other sons, the internal divisions between the relatives about the heritage, the need of a continuative presence in public life at high levels.

On the one hand, the work emphasizes the increasing number of female marriages during the eighteenth century, and the separation of the family in two branches, with different possibilities of the cadet line compared with the firstborn ones. On the other hand, it underlines some cautions adopted to prevent patrimony fragmenting, such as successful wedding alliances, landed investments and agricultural management, various constraints in inheritance

rules, which are the fedecomesso or a real indivision of the same partible patrimony between the heirs over the years. Thanks to large efforts, the noble family grew larger and conserved and increased its estate, mostly consisting of real estate properties carefully distributed in high and low agrarian districts of Lombardy.

Stefania Licini, *Profit and investment in the early industrialization period in Italy: the financial statements of Francesco Saverio Amman, an Austrian cotton merchant in Lombardy (1838-1882)*.

Taking its source from the financial documentation of the company run by Francesco Saverio Amman, a nineteenth-century Austrian cotton merchant, this article examines a number of important issues such as the size and type of investment typically made during the early industrialization period in Italy. The technical and human aspects of the management of such businesses, and social and economic background of their initiators.

Since the company under examination was created in what might be a considered a “backward” part of the European continent and, moreover, was set up by an Austrian rather than an Italian, we are afforded the opportunity of reflecting on the issue of the transfer of capital, human resources, and technology from what we could call the “centre” to the “periphery” of industrialized Europe and, as a result, observe the impact of this on the economic fabric of the region of Lombardy which, from the end of the nineteenth century, started to play an important role in the slow process of industrialization of Italy.

Having invested one hundred thousand Lire in a “Turkish red” dyeworks in 1838, Francesco Saverio Amman proceeded to establish a cotton mill in Legnano in 1845. Eleven years later he bought up another business in Chiavenna in the north of the Lombardy region, while in 1875 he moved further afield by setting up a cotton mill in Pordenone just outside Venice. His interests did not stop there, though, and, during the course of his career, he also dabbled in mechanical concerns as well as paper mill, being closely involved in the creation of a number of jointstock companies in Milan in the early-1870s.

Francesco Saverio Amman died in 1882. A multimillionaire whose rapid ascent was quite unprecedented in the Italian scenario of the time, he eschewed the temptation of imitating the aristocracy and, like many of this the other early industrialists in Europe at the time, lived frugally and continued to work, his main ambition being that of establishing an industrial dynasty.

In the context of a region that lay at the crossroads of a backward country and the advanced thinking of Mittel Europe, Francesco Saverio Amman played an important role in helping accelerate the long process of industrialization in Italy.

Daniela Felisini, *The Torlonia: a bankers' family in the Papal State in the XIXth Century.*

In the last decades the economic historiography has paid attention to the history of families and patrimonies. This subject hasn't been investigated much until the XIXth century Rome.

This paper is the starting point of a wider research project about the Torlonia's family between the XVIIIth and the XIXth centuries.

Taking its source from the rich documentation of the Torlonia's family kept at the Archivio Centrale dello Stato in Rome, together with other sources, the work examines the economic and financial strategies and domestic and social behaviours of Giovanni Torlonia and his son, Alessandro.

The analysis of the management of the rich and diversified patrimony, personal and real property, and of a variety of financial and productive investment strategies offers the opportunity to investigate not only the history of one of the most famous families of Roman aristocrats but also the complete economic and financial scenario of the Papal State towards the end of its existence.

Luciano Segreto, *The formation of The Feltrinelli patrimony.*

This work is based on documentation kept in the private archive of the Feltrinelli's family, one of the most representative sources for economic, financial and social history of XIXth and XXth centuries Italy. The accumulation and management of the Feltrinelli's fortunes offers a good example of the history of Italian capitalism between the Unification and the second world war. Acquired by trading in wood, the family's wealth consolidated itself through the development of the railway system and, later, of the building industry, in Milan and in other northern Italian cities. At the end of the century the family's activity shifted towards finance with the opening of the Banca Unione Italiana, at first, and of the Banca Feltrinelli, Colombo e C., later. Whereas the XIXth century was the time of accumulation, the XXth Century represented the peak of the family's activity in financial and banking enterprises. After the first world war, Carlo Feltrinelli ascended to the height of Italian capitalism. The establishment of IRI and the end of the 'banche miste' in the hands of the State weakened the Feltrinelli family's strength and forced them to reinvent themselves in a difficult time for the history of the country.

Luigi De Matteo, *Industrial and patrimonial investment. The great industrialist of Southern Italy from borbonic protectionism to post-unity crises.*

This paper examines the relationship between industrial investment and the private wealth in the case of the owners and managers of major industrial enterprises in Southern Italy in the first half of the nineteenth century. A traditional interpretation emphasizes a relatively weak propensity on the part of

these individuals to invest productively and in general stresses the parasitic of the southern elites. The author takes a selected group of industrialists operating in regions of Southern Italy during the period of the protectionist tariffs of the Bourbon rulers of the pre-Unification Kingdom of Italy, and examines the ways in which they responded to the crisis of southern industries in the years after Unification. This group chose to invest in industrial ventures at a moment when this seemed safe because of the support provided by the Bourbon government for industries of the Kingdom of Naples. The author lists the principal protagonists of the major sectors of industrial activity that existed at the time (cotton and woollen manufacture, paper-making, engineering), and describes the levels of profitability in each of these sectors. The Bourbon government's industrial policies remained constant until the fall of the Kingdom in 1860 and he argues that this enabled the southern entrepreneurs to establish control over the domestic market. However, the very narrow profit margins realized and the sudden transition in 1860 to a regime of free trade revealed their vulnerability and resulted in losses of profitability and competitiveness. The author concludes that the forms of industrial entrepreneurship that were available in the South before Unification were too narrow to permit the formation of large personal fortunes. In fact, the normal requisite for the entry into the elite of industrial managers in this period was possession of a relatively large established fortune.

Maria Gabriella Rienzo, *The management of a large financial patrimony in the Calabrian Sila between the 19th and 20th centuries: the Quintieri di Carolei.*

The author examines how the management of a southern latifundist property in the late 19th century was conditioned by the interests and strategies of the landowning family.

Two factors were crucial in the accumulation of the family's patrimony: the family's networks of contacts both within Calabria and in Naples. The rigidity of the systems of agricultural production in Calabria, combined with the prevailing system of landownership and the scarce supply of credit contrasted with the more open commercial and financial opportunities available in Naples. In parallel with the consolidation of its landed property in Calabria the family was also engaged in a range of credit operations that included investment in government stock and loans to private individuals. The sequence of phases in the accumulation of the family's wealth coincided with the family's rising social status but showed a number of features that set them apart from the rest of the southern elites at the end of the 19th century. Their patrimony was created in a relatively short space of time, and was never based solely on land. Their investments were highly diversified, in ways that made them less heavily exposed to the economic cycle than many of their fellow patricians, and hence less at risk of finding themselves in debt. This example suggests a model of economic behaviour which was aristocratic and focused on consolidating their landed estates but at the same time open to a variety of new forms of capital investment.

Nicola De Ianni, *Notes and starting points about large personal estates administration in the XX century.*

The statement opens with a notice about the financial scenarios the big investors were faced by. Then four events are analysed.

Riccardo Gualino's and Giulio Brusadelli's cases are opposite.

The first was bullish, the second bearish. The great crisis of 1929 at the same time caused the dissolution of Gualino's estate and was the base on which Brusadelli's one started to develop.

Frignani's case shows how, during Fascism, members of the government invested their money in a very different way from regime instructions.

Cesare Merzagora's experience confirms how using a shrewd administration is possible to strengthen business wealth.

Claudio Bermond, *The making and the dissolution of an industrial and financial patrimony in the first three decades of the XXth century: the Gualino's trust.*

Riccardo Gualino is a representative figure in the entrepreneurial and financial world of the first half of XXth century Italy. He was involved both in industrial enterprises (SNIA Viscosa, UNICO, Unione italiana cementi-UNICEM, RUMIANCA, LUX film) and in financial risky business like the rise to power of Credito Italiano and Banca Agricola Italiana.

This research emphasizes the most representative phases during which the Gualino's domestic wealth changed and illustrates the history of this important industrial and financial trust. In particular, the work examines Gualino's activity, the success of SNIA in the field of maritime transport, during the war and its conversion into rayon production, after the war, to point out eventually the general effects of the collapse of Gualino's trust.

Marcella Spadoni, *Patrimonial activity of the SNIA Viscosa group under the Gualino management.*

The artificial textile fibres sector developed in Italy since the twenties of the twentieth century and SNIA Viscosa (which Riccardo Gualino founded in 1917) became immediately one of the undisputed leaders of the worldwide market.

This essay describes briefly the most important vicissitudes of SNIA Viscosa in its first years and examines the solidity of company's estate and its variation in the period, with particular reference to the lira revaluation of 1926 and to the 1929 depression.

Finally the author, after having analyzed the balance sheets, tries to give an interpretation of the enormous nominal capital reduction, realized by the new management, succeeded Gualino, in 1930: in his opinion, the crisis of SNIA Viscosa was produced by financial factors, rather than by a fall of rayon sales incomes.

G. Mastroianni-F. Tartaglia-E. Boccia, *Patrimonies and investment opportunities in Italy (1930-1980). The bonds market, taxation of financial market values and the share market.*

The investment opportunities that the Italian financial market offered to investors, in the period from the end of mixed bank to the second oil crisis, happened in a financial and economic system in which the chief protagonists were the State, the Central bank, the public corporations, big business, and the banking system. The three statements draw attention to the role that these institutions had to condition the Italian financial market.

The first statement wants to show how the bond market control occurred both in the placement (primary market) and in the secondary market.

In the second statement the author analyses how the government's fiscal policy contributed, especially in the years of autarchy and during the second world war, to send the investor's choices and the companies' financial strategies.

The third one gives examples of unscrupulous use of the stock exchange during the sixties by both a private and a public company, become very bad investment's opportunities for the Italian investor.

Fiorenzo Landi, *The large patrimonies of the male regular clergy: the peculiarities of an accountancy and managing system.*

The management of the large clerical patrimonies has its own peculiarities either from a microeconomic or a macroeconomic point of view. The interdependence between the wealth of the regular clergy and the peculiarity of the system of congregational organization is typical of our country. Through the conventual book-keeping it is possible to examine the flow of the revenues from and to the congregations and to estimate percentages on the total income. The analysis can be widened by looking at the periodical reports of general inquiries on the economic asset of the regular clergy.

Mario Taccolini, *The consistence and location of ecclesiastical tax-free wealth of the State of Milan through Francesco Fogliazzi's surveys.*

In the State of Milan, towards mid XVIIIth century, took place a process of complete revision of the ecclesiastical immunity system, established with the "Concordato di Milano" in 1757. In order to achieve the revision, a survey was carried out on the subject. In february 1770, Francesco Fogliazzi, fiscal lawyer at the "Regia Camera di Milano" and then government-councillor, started the survey of the consistence of the ecclesiastical land properties. As a result of his investigation, he produced two "Codici", in 1770 and in 1772. One of them identified the total hypothetical revenue from ecclesiastical patrimonies, the other updated data about ecclesiastical tax-free wealth, in order to operate a distribution of the new "Sussidio ecclesiastico", amounting to £. 200.000.

The contribution produced by the "Codici", in particular the one of 1770, was essential to reconstruct a general outline of tax-free ecclesiastical patrimonies.

Marco Moroni, *The landed property of the Holy House of Loreto in the modern age.*

The history of the landed property of the Holy House of Loreto can be related to the more general history of the large sharecropping farms, but its distinctive characteristics make it particularly interesting.

The development process of Loreto's estate is clearly connected with the history of the church of Saint Mary which, having made itself known as an important place of worship right from the fourteenth century, during the years of the Counter-Reformation became the greatest Christian sanctuary dedicated to Mary.

The initial nucleus of the estate was formed in the fourteenth to fifteenth centuries, thanks to numerous donations, but it grew above all between the sixteenth and seventeenth centuries. From the few hundred hectares of the early sixteenth century it reached two thousand by the end of the century and four thousand in the last decades of the seventeenth century.

In the lands nearest to Loreto which were reclaimed, ploughed and organised into two large farms, the sharecropping system spread in the seventeenth century. The investments made in the sixteenth to seventeenth centuries allowed a remarkable consolidation of the production structure and a constant increase of the income from agriculture.

Once the internal needs of the sanctuary had been satisfied, all the surplus produce was put up for sale; above all it was wheat which was destined for the market. Even with the usual fluctuations due to climatic trends, from the seventeenth century on the amount of wheat produced on the two farms stabilised at around four hundred tonnes. However the overall resources of the Holy House were much larger and often reached nine hundred to one thousand tonnes a year. This explains the major role played by the sanctuary in the cereal trade of the Adriatic.

Right from the sixteenth century the Holy House was part of the tight circle of privileged people and bodies allowed by the Papal State to export wheat. The sanctuary had no difficulty in obtaining annual *tratte* (export permits) for over three hundred tonnes of wheat. With the recovery of the 1660s the exports increased rapidly and were directed above all towards Ferrara and the Veneto area. After the over-production crisis at the end of the century the sales started to increase again in the eighteenth century, but by then they were mostly directed towards Messina, Naples, Civitavecchia, Livorno and Genoa, with peaks of seven hundred to eight hundred tonnes between the 1730s and the middle of the century. In the meantime maize was added to the wheat.

The production consolidated in the course of the eighteenth century, but after the famine of the 1760s there were increasing difficulties for exportation. The organisations which provided food rations were by then collapsing, and therefore the towns of the Marche tirelessly opposed the exports of grain decreed by the Holy House. The system on which the economy of the sanctuary was based entered a period of crisis, and it would only have been possible to build it up again in the nineteenth century.

Giuseppe Moricola, *Between public and private. The building and managing of the estate of Albergo dei Poveri in Naples between '700 and '800.*

The Albergo dei Poveri of Naples, built in 1751, is the major institution of “public charity” in the Kingdom of Naples. This article means to analyse the financial relation between the state and the great charitable institution and to estimate changes and continuity in the forming and managing of the Albergo property in comparison with the private beneficence. The author reconstructs the tortuous mechanism of the institution’s public financing and especially considers the character of real estate of “the pors property”.

The states scarce will to steadily organize the financial resources of the Albergo leads to the particular institutional comparison between the charitable boards and the State. The concept of public charitable institutions as essentially economic boards, formally managed according to the State’s rules but substantially acting in an autonomous way, rises from that unsolved financial question.

A “welfare system” based on a scarce balance between private and public beneficence is consequently born. This pattern has lasted over time, up to the XIX century, as regards the most functional answer to an organization of social and economic relations still characterized by paternalistic and corporation push.

Francesco Carlo Dandolo, *The Restoration to Unity’s reconstruction and management of Jesuit patrimony in Naples.*

Since the Restoration to Unity, the evolution of the estate affairs of the Company of Jesus presents various, complex aspects, which are unusual in respect to the past. The principal factors which made the history of the Company peculiar in this period in respect to its past are: the role exercised by the State in the establishment of the times and ways by which the initial estate endowment should be constituted, the successive and progressive economic fragility which was to develop into a permanent state of affairs, some alarming moments of economic deficit, the substantial lack of the traditional means of finance (inheritance, donations, offers) able to increment the precarious economic resources and the constant risk of a new expulsion with the consequent expropriation of property. A great part of the securities and privileges of the past (which were granted to the Jesuits in the preceding centuries) allowing the Company to spread and strengthen, without particular hindrance, in the diverse provinces of the Continental Mezzogiorno, were revoked. The fathers of the community, many of whom were now elderly and discouraged by the recent traumatic events, seemed resigned to holding a far more modest and marginal role, than that of the past: above all because the order was denied the necessary property agreement able to sustain the various initiatives which should have been undertaken, in the social and religious spheres. In reality the weight of the previous events could not be easily eliminated, in one stroke, by the simple return of the Borbon Capital. In fact,

besides determining the dispersion of the community, the expulsions had provoked the confiscation and sale of a large part of the secure property of the Jesuits. As a result the successive reconstruction of the estates, realised only after negotiations, brought the possession of property which had not previously belonged to the order, property whose management was to be very complex and demanding. Furthermore, the absence of a rigorous management of economic affairs, which in the first place derived from the general incompetence with which the property affairs were directed, on the part of the various procurators and seceders, rendered constant the deficiency of resources, so much so as to put the basic existence of the order into crisis many times. If one compares the itinerary carried out, in the same period, by other religious families restored in the Kingdom of the two Sicilies such property evolution loses the agreements for a particular route and assumes others and not less revealing it becomes an emblematic experience. Certainly the problems relative to the restoration and award of property that the other regular companies had to face were full of difficulties and are emphasised by the route taken by the Company. The Jesuits were the last religious family to be reestablished in the Borbonic Kingdom and the same property endowment allowed the opening of only one house in Naples, which was different from other regulated companies, that on the contrary, since the beginning, had received larger subsidies and the authorisation to reestablish a greater number of houses. Nevertheless, some difficult questions met by the Jesuits, in the period in question, can surely be related to the mature experience of the order in comparison to others. The various problems related to the management of property assigned by the State, were connected to geographical distance, to the previous mismanagement of State property, to the necessity of starting various legal battles against the rents in arrears, but above all in the difficulty of finding elements inside the religious family able to ensure rigorous administration of economic affairs. These were all common factors which rendered the estate condition of the order, in the period following the restoration, so much more precarious and vulnerable than the past, able to hinder, or at least prejudice the eventual desire to undertake new initiatives. The contradictions experienced by the Jesuits, in the forty year period examined here, that is on the one side a precarious economic base and on the other the necessity and will to recuperate a visible and dynamic role in civil society, can be extended to those experienced by other religious orders restored in the Kingdom in this period, which were surely similar in part even if probably less wide ranging. In this sense the formation and structure of the property endowment and its successive evolution, starting from the Jesuits assumes a symbolic value for the events experienced, by other regular institutes. It certifies what extraordinary importance the subject of the reconstruction and management of property is, and for a better understanding and interpretation of the whole area, it is not possible to leave out of consideration the historic itineraries carried out by other religious orders in the course of the Nineteenth century, which are still for the most part unexplored.

Maurizio Colonna, *The question of Church property in Sicily between the eighteenth and nineteenth centuries: the case of the Benedictine Fathers in St. Nicolò l'Arena in Catania.*

Within the context of the problems connected to the economic efficiency of lay and Church property in Italy during the XVIII and XIX centuries, this research aims to trace and reconstruct the history of the inheritance and the economic activity of the feudal territories belonging to the Benedictine Fathers of St. Nicolò l'Arena in Catania.

Using the "rivelì"¹ for the years 1789, 1811 and 1815 as a starting point, this research will shed light on the proportions, income, running and cultural destination of the Benedictine heritage in Catania between the end of the eighteenth and the first decade of the nineteenth centuries.

Francesco Balletta, *Formation and management of private Insurance patrimonies in Italy: 1800 to 1900.*

In this work, we examined the formation and evolution of Italian private insurance companies assets in XIXth and XXth centuries. Once divided the management into patrimonial and financial- the last characterised mostly by technical reserves investments- we analysed the sectorial investments in relation to the economic cycles trend. We found a consistent capital accumulation in the insurance sector in the first forty years of the 1800's and a fall in the first half of XXth century. The accumulation in the 1800's was due to the investments done -in Torino, Milano and Trieste- by the ethnic-religious communities (Greek, Helvetic and Jewish). The people in these communities created strong links between the families in order to aggregate capitals that came from commercial, financial and industrial activities. The fall of the first half of the 1900's was due to the savings raking done in a first time by the investments private banks (Comit and Credit) and then by public banks (Crediop and Icipu). Between 1930 and 1960, it has been the competition brought by public previdential institutes (Inps and Inail).

¹ A metod of census formerly used in Sicily.

